

Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico

Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione

Francesca Rocci

I

Dalla preistoria al comune medievale

II

Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III

Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato
(1536-1630)

IV

La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V

Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime
(1730-1798)

VI

La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII

Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII

Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX

Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

II

Il basso Medioevo e la prima età moderna

(1280-1536)

a cura di Rinaldo Comba



Giulio Einaudi editore

© 1997 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-14456-1

Realizzazione a cura di EdiText, Torino

Indice

p. xvii *Torino 1280-1418 / 1418-1536: due modelli di città*, di R. Comba

Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

Parte prima

Fra declino economico e avvio di un equilibrio istituzionale
(1280-1418)

MARIA TERESA BONARDI, ALDO A. SETTIA

La città e il suo territorio

- 7 1. L'organizzazione degli spazi urbani (*Maria Teresa Bonardi*)
- 22 2. Il castello del principe (*Aldo A. Settia*)
- 49 3. Modelli insediativi periurbani (*Aldo A. Settia*)

RINALDO COMBA

L'economia

- 97 1. Fra tentativi popolazionistici e declino demografico
- 117 2. Le campagne e le strutture della proprietà fondiaria
- 138 3. Fortune e crisi dell'artigianato e degli scambi

ALESSANDRO BARBERO

Gruppi e rapporti sociali

- 161 1. Gli equilibri sociali
- 179 2. Le associazioni
- 190 3. Criminalità e giustizia

ALESSANDRO BARBERO, GIAN SAVINO PENE VIDARI

Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale

- 214 1. La struttura dell'apparato signorile in città (*Alessandro Barbero*)
 220 2. Il governo comunale (*Alessandro Barbero*)
 229 3. La repressione dell'opposizione politica (*Alessandro Barbero*)
 241 4. L'autonomia legislativa: gli statuti (*Gian Savino Pene Vidari*)

ALESSANDRO BARBERO, IRMA NASO

La classe dirigente e i problemi di una città in difficoltà

- 261 1. Il gettito delle imposte e i problemi finanziari del comune
 (*Alessandro Barbero*)
 275 2. Calmieri e politica annonaria (*Alessandro Barbero*)
 278 3. I problemi della rete viaria e delle attrezzature alberghiere
 (*Alessandro Barbero*)
 287 4. I problemi della sanità (*Irma Naso*)

GRADO GIOVANNI MERLO

Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione

- 298 1. Religiosità delle opere e «nuovo» monachesimo
 302 2. L'episcopato: dall'instabilità a un funzionamento ordinato
 308 3. La fisionomia aristocratica del capitolo cattedrale
 312 4. Il corpo chiericale e la vita dei chierici
 319 5. L'assenza di eretici: una peculiarità
 320 6. La città, gli enti ecclesiastici e religiosi, il principe

IRMA NASO, FRANCESCA QUASIMODO, ARIANNA SEMENZATO,
 GIULIANO GASCA QUEIRAZZA S. J.

Istruzione e cultura

- 327 1. La scuola (*Irma Naso*)
 337 2. Torino nella circolazione delle esperienze culturali: il panorama
 figurativo (*Francesca Quasimodo, Arianna Semenzato*)
 353 3. L'uso linguistico della città (*Giuliano Gasca Queirazza*)

Parte seconda

La conquista della preminenza sulle altre comunità del Piemonte (1418-1536)

ALESSANDRO BARBERO

Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda

- 373 1. Introduzione
- 381 2. I primi passi verso la preminenza politica di Torino in Piemonte (1418-36)
- 393 3. Il consolidamento dell'egemonia torinese e la reazione delle altre comunità piemontesi (1436-62)
- 401 4. Torino e l'inizio degli anni difficili (1462-97)
- 410 5. Verso il predominio nel ducato (1497-1536)

STEFANO A. BENEDETTO, RINALDO COMBA, RENATA SEGRE,
ALESSANDRO BARBERO

L'economia e la società

- 423 1. La crescita demografica e l'immigrazione (*Stefano A. Benedetto*)
- 449 2. Le strutture della proprietà fondiaria e l'insediamento rurale (*Stefano A. Benedetto*)
- 476 3. Lo sviluppo delle attività artigianali e commerciali (*Rinaldo Comba*)
- 514 4. La comunità ebraica (*Renata Segre*)
- 523 5. Società e violenza (*Alessandro Barbero*)
- 529 6. La vita associativa (*Alessandro Barbero*)

ALESSANDRO BARBERO

La vita e le strutture politiche nel quadro della bipolarità signore-comune

- 543 1. Introduzione
- 544 2. Il governo comunale fra partecipazione popolare e chiusura oligarchica
- 558 3. L'apparato signorile e la sua collocazione nella città
- 571 4. I limiti della fedeltà

MARIA TERESA BONARDI, IRMA NASO, GIUSEPPE DONDI,
DIEGO QUAGLIONI, MASSIMO OLDONI, ANDREINA GRISERI,
SILVANA PETTENATI, GIULIANO GASCA QUEIRAZZA S. J.

La vita e le istituzioni culturali

- 585 1. La città si abbellisce. Trasformazioni urbanistiche e commerciali
(*Maria Teresa Bonardi*)
- 597 2. La scuola e l'università (*Irma Naso*)
- 616 3. Dall'introduzione della stampa in Torino all'arrivo dei Francesi (1474-
1536) (*Giuseppe Dondi*)
- 628 4. La cultura giuridico-politica fra Quattro e Cinquecento
(*Diego Quaglioni*)
- 643 5. I letterati: circolazione di modelli culturali? (*Massimo Oldoni*)
- 659 6. Le arti alla corte di Amedeo VIII (*Andreina Griseri*)
- 692 7. Le svolte della moderna cultura artistica (*Andreina Griseri*)
- 703 8. Il duomo (*Silvana Pettenati*)
- 715 9. L'uso linguistico della città (*Giuliano Gasca Queirazza*)

GIUSEPPE BRACCO, STEFANO A. BENEDETTO, IRMA NASO

La classe dirigente e i problemi di una città in crescita

- 725 1. Problemi vecchi e nuovi della finanza comunale (*Giuseppe Bracco*)
- 744 2. Strade, ponti, attrezzature alberghiere: un problema fondamentale
(*Stefano A. Benedetto*)
- 753 3. La comunità e la salute (*Irma Naso*)

GRADO GIOVANNI MERLO, PIER GIORGIO LONGO

Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa

- 767 1. La Chiesa e le chiese di Torino nel Quattrocento
(*Grado Giovanni Merlo*)
- 794 2. Claudio di Seyssel e il rinnovamento della Chiesa torinese (1517-20)
(*Pier Giorgio Longo*)

ROSANNA ROCCIA

- 811 Immagini della città nelle relazioni dei viaggiatori
e dei diplomatici

- 823 *Indice dei nomi*

Indice delle tavole fuori testo

Tra le pp. 36-37

1. I quattro quadranti medievali di Torino: in senso orario, da destra in alto, le quattro porzioni dello scacchiere denominate un tempo di Porta Pusterla, Porta Doranea, Porta Marmorea, Porta Nuova.
2. La piú antica carta attendibile della città disegnata nel 1572 da Giovanni Caracha e incisa da Giovanni Criegher, da F. Pingone, *Augusta Taurinorum*, 1577, particolare.
Torino, Archivio Storico della Città, *Collezione Simeom*, B 15. (Foto dell'Archivio).
3. Le circoscrizioni parrocchiali di Torino nel 1415.
4. Dislocazione dei *magna hospicia* e di alcune famiglie nobili torinesi in base ai titolari delle denunce catastali (1363-1464).
5. Il castello degli Acaia in una fotografia di Mario Gabinio.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Fondo Gabinio. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
6. Le torri medievali del castello degli Acaia.
Ibid.
7. Alfredo d'Andrade, *Castello del principe Ludovico d'Acaja nel 1416 come poteva apparire al tempo di sua costruzione*, disegno a penna e matita, da *Manoscritto con schizzi e didascalie per la successiva preparazione delle tavole relative ai lavori di restauro al Palazzo Madama*, s. d.
Torino, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte.
8. Il campanile dell'antica chiesa di Sant'Andrea (ora santuario della Consolata).
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).
9. Rappresentazione di case nei carignoni nord-occidentali del quartiere di Porta Pusterla, particolare.
Torino, Archivio di Stato, Archivio delle Regie Finanze, n. 209.
10. La chiesa di San Domenico in una fotografia di Mario Gabinio.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, Fondo Gabinio. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
11. La navata centrale di San Domenico.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).
12. Finestra ad arco ogivale di una casa di via dei Mercanti.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).
13. La casa, già sede dell'Albergo della Corona grossa, in via Porta Palatina, via IV Marzo, via Torquato Tasso.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).

14. L'edicola marmorea eretta intorno al 1529 da Matteo Sanmicheli a ricordo del miracoloso ritrovamento dell'Ostia del 1453 in un'incisione di Giovanni Tommaso Borghoni per il *Theatrum Sabaudiae*, Amsterdam 1682.
Torino, Archivio Storico della Città, *Collezione Simeom*, N 1, tav. 22. (Foto dell'Archivio).
15. La regione della collina torinese detta «Poggio del lupo», al confine con Reveliasco, agli inizi del Seicento.
Torino, Archivio Storico della Città, Carte Sciolte, n. 3182. (Foto dell'Archivio).
16. Castello del Drosso, il muro del ricetto con torre pensile (inizio del XIV secolo), ampiamente rimaneggiato.
(Foto dell'Archivio Storico della Città di Torino).
17. Rilievo del castello di Stupinigi eseguito nel 1716 dall'agrimensore Carlo Fogliarino.
Stupinigi, Archivio dell'Ordine Mauriziano, *Mappe e cabrei*, Stupinigi, n. 60, 1° dicembre 1716.

Tra le pp. 356-57

1. Miniatore del Piemonte occidentale, *Iniziale F decorata con San Michele Arcangelo che uccide il drago*, miniatura, 1315, particolare.
Sant'Ambrogio di Susa, Archivio parrocchiale, *Breviario di San Michele della Chiusa*, f. 208v.
2. Maestro piemontese, *Redentore*, affresco, primo quarto del XIV secolo.
Susa, San Giorio, cappella del Conte.
3. Intagliatore francese, *Valva di scatola per specchio con quattro scene cortesi*, avorio, primo quarto del XIV secolo.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
4. Scultore piemontese, *Madonna col Bambino*, marmo, 1320-30 ca.
Torino, Arcivescovado.
5. Intagliatore franco-piemontese, *Madonna col Bambino*, legno policromo, 1350 ca.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
6. Scultore piemontese, *Capitello scolpito*, pietra, 1350 ca.
Avigliana, Sant'Antonio di Ranverso, atrio.
7. Maestro di San Domenico a Torino, *Angelo annunciante*, affresco, 1350-60, particolare.
Torino, San Domenico.
8. Maestro di San Domenico a Torino, *Donatrice*, affresco, 1350-60, particolare.
Ibid.
9. Anonimo pittore piemontese, *I Santi Ottavio, Massimo e Avventore*, miniatura, 1360, particolare.
Torino, Archivio Storico della Città, Carte Sciolte, n. 390, Codice degli Statuti di Torino o «Codice della Catena». (Foto dell'Archivio).
10. Anonimo pittore piemontese, *I Santi Solutore, Giovanni Battista e Secondo*, miniatura, 1360, particolare.
Ibid. (Foto dell'Archivio).
11. Maestro piemontese, *Madonna col Bambino, santi e donatori*, affresco, 1359, particolare.
Piobesi Torinese, San Giovanni ai Campi, cimitero.

12. Intagliatore francese, *Pettine con storie di Sant'Eustachio*, avorio, 1350 ca. Torino, Museo Civico d'Arte Antica. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
13. Orafo e miniatore francesi, *Cofanetto istoriato con scene cortesi*, metallo e cuoio dipinto, metà del XIV secolo.
Ibid. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
14. Orafo fiammingo (Bruges?), *Trittico del Rocciamelone*, bronzo inciso dorato e argentato, 1358.
Susa, San Giusto.
15. Maestro franco-piemontese, *Cristo crocifisso e angeli*, affresco staccato, 1360 ca.
Sant'Ambrogio di Susa, Sacra di San Michele.
16. Barnaba da Modena, *Madonna col Bambino*, tempera su tavola, 1370.
Torino, Galleria Sabauda.
17. Scultore piemontese, *Pietra tombale di Giacotto Provana*, pietra calcarea, 1382.
Ibid.
18. Maestro lombardo (attribuito a Pietro da Milano), *Storie della Maddalena*, affresco, 1395 ca., particolare.
Avigliana, Sant'Antonio di Ranverso, cappella della Maddalena.
19. Maestro di Santa Maria Maggiore a Susa, *Episodio della Passione*, affresco, 1390-1400, particolare.
Susa, Santa Maria Maggiore.
20. Pittore pinerolese, *Cassone reliquiario dei santi Tiberio e Benedetto*, legno dipinto, 1400-10.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

Tra le pp. 676-77

1. Giovanni Beltrami, *Deposizione*, affresco, 1414 ca.
Piobesi Torinese, San Giovanni ai Campi, ora in deposito a Torino, Galleria Sabauda.
2. Giacomo Jaquerio, *Annunciata*, affresco, 1402-10.
Avigliana, Sant'Antonio di Ranverso, cappella della Vita della Vergine.
3. Giacomo Jaquerio, *Madonna in trono, Santi e Profeti*, affresco, 1426-40 ca.
Ibid., presbiterio.
4. Giacomo Jaquerio, *Madonna in trono*, affresco, 1426-30 ca., particolare.
Ibid.
5. Giacomo Jaquerio, *Storie di Sant'Antonio e San Paolo eremiti*, affresco, 1430 ca.
Ibid.
6. Giacomo Jaquerio, *Profeta*, affresco, 1440 ca., particolare.
Ibid.
7. Giacomo Jaquerio, *Salita al Calvario*, affresco, 1440 ca., particolare.
Ibid., sagrestia.
8. Giacomo Jaquerio, *Storie di san Biagio*, affresco, 1450 ca., particolare.
Ibid., cappella di San Biagio.
9. Giacomo Jaquerio, *San Pietro liberato dal carcere*, tempera su tavola, 1415 ca.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica. (Archivio fotografico dei Musei Civici).

10. Giacomo Jaquerio, *San Pietro salvato dalle acque*, tempera su tavola, 1415 ca. *Ibid.* (Archivio fotografico dei Musei Civici).
11. Giacomo Jaquerio e aiuti, *Crocifissione con la Vergine, San Giovanni, San Michele*, affresco, 1440 ca.
Avigliana, Sant'Antonio di Ranverso, oratorio.
12. Jean Bapteur, *Pagina miniata dell' Apocalisse*, 1428-34 ca., particolare.
Madrid, Escorial, Biblioteca Laurentina, E. Vit. 5.
13. Jean Bapteur, *Crocifissione*, tempera su tavola, 1440 ca.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
14. Giacomo Jaquerio e Jean Bapteur (attribuito a), *Semiramide ed Etiope*, affresco, 1435 ca.
Saluzzo, La Manta, castello, sala baronale.
15. Jean Bapteur (attribuito a), *La Fontana di Giovinezza*, affresco, 1435 ca., particolare.
Ibid.
16. Giacomo Jaquerio e aiuti, *San Luca Evangelista*, affresco, 1440 ca.
Pianezza, San Pietro.
17. Péronet Lamy, *Amedeo VIII incoronato sul trono*, miniatura, 1430 ca.
Bruxelles, Bibliothèque Royale, *Traité moraux*, trad. franc. anonima di Albertano da Brescia, *De doctrina dicendi et tacendi*, 10317-18, f. 1.
18. Péronet Lamy, *Il Padre Eterno con la Chiesa, la Sinagoga e i simboli degli Evangelisti*, miniatura, 1440 ca.
Torino, Biblioteca Reale, *Messale di Amedeo VIII (antipapa Felice V)*, ms Varia 168.
19. Miniatore fiammingo, *Amedeo VIII come Sant'Antonio*, miniatura, 1440-65.
Parigi, Bibliothèque Nationale, *Les Heures du Duc Louis*, ms lat. 9473.

Tra le pp. 708-9

1. Meo del Caprina, Torino, duomo: facciata, 1491-98.
(Archivio fotografico dei Musei Civici).
2. *Eglise de Saint-Jean (Cathédrale de Turin)*, foto di Henry Le Lieure, da *Turin ancien et moderne*, 1863.
Torino, Biblioteca dei Musei Civici (Archivio fotografico dei Musei Civici).
3. Francesco Marmitta, *Ritratto del cardinale*, miniatura nel *Messale* del cardinale Domenico della Rovere, 1490-92 ca. (f. 8r).
Torino, Museo Civico di Arte Antica.
4. Meo del Caprina, Torino, duomo: portale maggiore.
(Archivio fotografico dei Musei Civici).
- 5-6. Meo del Caprina e compagni, Torino, duomo: fregi scolpiti sui piedritti dei portali.
(Archivio fotografico dei Musei Civici).
7. Bartolomeo Sanvito (?), frontespizio miniato, in *Aristotelis Ethicorum libri ad Nicomachum*, copia appartenuta a Domenico della Rovere, 1480 ca.
Torino, Biblioteca Nazionale, ms E, III, 25, f. 7r.
8. Maestro del Teofilatto Vaticano (Jacopo Ravaldi?), *Ultima cena*, miniatura nel *Messale Sistino* di Domenico della Rovere.
Ibid., ms J, II, b. 35.

9. Meo del Caprina, Torino, duomo: navata centrale prima dei restauri del 1927-28 e della rimozione degli affreschi.
Torino, Galleria Civica di Arte Moderna e Contemporanea, Fondo Gabinio (Archivio fotografico dei Musei Civici).
10. La navata centrale come appare oggi.
(Archivio fotografico dei Musei Civici).
11. Meo del Caprina, Torino, duomo: interno del tiburio.
(Archivio fotografico dei Musei Civici).
- 12-13. Sandrino di Giovanni (?), Torino, duomo: acquasantiera; particolari, 1498.
(Archivio fotografico dei Musei Civici).
14. Maestro del Centro Italia (?), Torino, duomo: candelabra decorativa a fresco, fine xv secolo (ritrovata nella cappella di San Giovanni Battista, di patronato dei della Rovere).
15. Francesco Marmitta, *Storia di Santa Prassede e Santa Maddalena*, miniatura nel *Messale* del cardinale Domenico della Rovere, 1490-92 ca. (f. 224v).
Torino, Museo Civico d'Arte Antica.
16. Francesco Marmitta, *Crocifissione*, miniatura nel *Messale* del cardinale Domenico della Rovere, 1490-92 ca. (f. 140v).
Ibid.
17. Antoine de Lonhy, *Sant'Anna con la Vergine e il Bambino*.
Torino, duomo: sagrestia. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
18. Martino Spanzotti e Defendente Ferrari, *Polittico con la Madonna, il Bambino e santi*; nelle tavolette: *Storie dei santi Crispino e Crispiniano*, 1498-1504 ca.
Torino, duomo: altare della Compagnia dei calzolari. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
19. Macrino d'Alba, *Adorazione del Bambino con Amedeo di Romagnano*, 1505.
Milano, collezione privata (originariamente nel duomo di Torino).
20. Defendente Ferrari, *Polittico*, 1531.
Avigliana, Sant'Antonio di Ranverso.
21. Antoniazio Romano, *Madonna con Bambino benedicente*, 1485-90 ca.
Torino, Santuario della Consolata.

Premessa

Torino 1280-1418 / 1418-1536: due modelli di città

Il rientro, definitivo, di Tommaso III di Savoia a Torino nel 1280, con cui si chiude il primo volume di questa *Storia*, segnò per la città un cambiamento importante, che non va però troppo enfatizzato. Torino cambiò signore ed entrò, durevolmente, nei dominî sabaudi, ma il suo ruolo al loro interno era tutto da costruire e la centralità politica, che ancora la città aveva avuto nell'XI secolo, piú che nella realtà viveva allora nella memoria dei poteri che ambivano impadronirsene. È stato infatti osservato nel primo volume che, tra la fine dell'XI secolo e il maturo Trecento, «Torino attraversò una crisi della sua vocazione centralistica» e che la «propensione a riacquistare la centralità perduta», accertabile per il XII e XIII secolo, non si manifestò «tanto nei suoi abitanti» quanto «nei poteri che per la città avevano quel progetto: i vescovi, che provarono a farne il perno di un principato territoriale che non riuscirono a espandere e che si rivelò effimero, i Savoia, che volevano raggiungere la città per ridisegnare intorno ad essa la loro nuova dominazione cisalpina»¹.

Tra la fine del XIII secolo e del XIV, tuttavia, tale progetto non solo non si concretizzò ma non se ne avviò nemmeno la realizzazione: lo impedirono probabilmente l'immatura morte di Tommaso III e le vicende dinastiche che ne seguirono, da cui nacque nel 1294 quello che venne poi definito il principato d'Acaia retto dal figlio di Tommaso, Filippo, e dai suoi discendenti, mentre il titolo comitale passò allo zio, Amedeo V di Savoia, di cui Filippo divenne vassallo. Nell'ambito della nuova realtà politica costituita dai dominî piemontesi della dinastia ad eccezione della valle Susa, Torino rappresentò certamente un centro importante, in quanto unica sede episcopale, ma non acquisì un ruolo di centralità politica: la sede privilegiata dei principi, la «capitale», per così dire, del

¹ G. SERGI, *Alle origini dei caratteri della città*, in ID. (a cura di), *Storia di Torino*, I. *Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997, p. XXII.

piccolo e dinamico principato, per tutta la durata della sua esistenza, conclusasi nel 1418, fu infatti Pinerolo.

Questa constatazione, unita al fatto che, proprio nel 1280, Torino aveva cambiato definitivamente padrone, invita a qualche riflessione comparativa sia sui modelli storici di città², che nel basso Medioevo essa perseguì, sia, e in relazione con essi, sulle forme e sulle conseguenze della centralità a cui via via nel volume occorrerà far riferimento per meglio comprendere la storia torinese.

Qualche chiarimento va dato, soprattutto per il lettore non specialista, sul passaggio «dall'autonomia al comune non libero» che non va letto in chiave weberiana, come espressione dell'antitesi fra autonomia ed eteronomia, come perdita irreparabile di qualsiasi forma di libertà politica; i termini dell'antitesi piú che possibilità alternative rappresentano qui i punti estremi di una gamma di varianti³. Come infatti nei secoli centrali del Medioevo, Torino non usufruì mai di una autonomia politica piena tanto che, anche nel momento dello sviluppo piú maturo della civiltà comunale, l'evoluzione delle sue istituzioni di autogoverno appare incompleta e «sembra riflettere le angustie di una società politica destinata a essere eterodiretta»⁴, così, una volta inserita nel principato sabauda, mantenne la possibilità di autoamministrarsi tramite il proprio consiglio comunale, pur sottoposto al controllo politico del vicario e del giudice, scelti dal principe, di redigere in modo parzialmente autonomo i propri Statuti, di condurre una propria politica economica e fiscale all'interno del *districtus* cittadino.

Inserita nella nuova dominazione territoriale, ma caratterizzata a lungo da lotte di parte e da congiure antisabaude, controllata dal castello fattovi erigere da Filippo di Savoia-Acaia, impossibilitata a svolgervi un ruolo politicamente centrale, dall'ultimo ventennio del XIII secolo al primo del XV Torino assunse aspetti di marcata ruralità, fortemente sotto-lineati, dopo la metà del Trecento, dal declino demografico e da una crisi economica gravissima che toccò il culmine nei primi anni del Quattrocento. Il numero relativamente cospicuo di piccoli e piccolissimi possessori e proprietari terrieri che vi abitavano, dal reddito fondiario insufficiente e quindi desiderosi di integrarlo con introiti derivanti dall'esercizio dell'artigianato, del piccolo commercio, del lavoro sala-

² Cfr. P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino 1987.

³ Per una lucida rilettura critica del saggio weberiano sulla città raccolto in *Wirtschaft un Gesellschaft* cfr. P. ROSSI, *La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca*, in ID. (a cura di), *Modelli di città* cit., pp. 5-27, a p. 23.

⁴ E. ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in SERGI (a cura di), *Storia di Torino*, I cit., p. 689.

riato, rendeva la città socialmente adatta allo sviluppo di una manifattura basata sulla distribuzione del lavoro a domicilio fra i lavoratori. Così Torino, grazie all'operosità dei suoi contadini-artigiani e all'attivismo dei suoi mercanti-imprenditori, spesso dotati di assai modeste risorse finanziarie, si avviò nel Trecento a conquistare una propria centralità economica mediante l'affermazione sul mercato regionale dei propri *panni taurinenses*. Fu un'affermazione di non lunga durata che si spuntò a fine secolo contro la riduzione della domanda di manufatti conseguente alla crisi demografica e alla concorrenza dei centri vicini: Moncalieri, Chivasso e, soprattutto, Chieri e Pinerolo. I mercanti-imprenditori torinesi dovettero correre ai ripari e li trovarono in un minimo di diversificazione produttiva che orientò la città verso un potenziamento delle attività, come la produzione di carta, che avrebbero conosciuto nuovi sviluppi nel corso del Quattrocento.

Caratterizzarsi per la produzione dei pannilana di qualità media e, piú tardi, avviare la produzione di carta non erano certo scelte originali in un'area in cui tutti i centri maggiori cercavano di ritagliarsi uno spazio economico nella manifattura tessile e in cui già robusto era il ruolo produttivo delle cartiere di Caselle. Le stesse caratteristiche di non brillante originalità la città trecentesca presentava in campo artistico, linguistico e culturale, mettendo limitatamente a frutto le proprie potenzialità ricettive e di libera interpretazione delle esperienze ora lombarde e padane, se non umbre e fiorentine, ora transalpine, con cui, per la sua stessa posizione lungo la grande via di Francia, le occorreva di entrare in contatto. La sua stessa storia religiosa in quei secoli appare, per così dire, «quasi ripiegata su se stessa: senza peculiarità di rilievo, senza capacità di sperimentazioni originali, persino blandamente, se non stancamente, ricettiva delle novità provenienti dalle aree di piú intensa elaborazione di esperienze cristiane ortodosse ed eterodosse. Torino basomedievale non è città di santi, né di eretici»⁵.

Furono la morte di Ludovico, ultimo principe d'Acaia, avvenuta l'11 dicembre 1418, e la conseguente annessione dei suoi domini a quelli del duca Amedeo VIII di Savoia a riaprire la concorrenza fra i centri piemontesi e ad offrire a Torino la possibilità di affermarsi nel complesso sistema di relazioni che univa le maggiori comunità al potere centrale. Fra queste, almeno sette – Mondovì Cuneo, Savigliano, Pinerolo, Chieri, Moncalieri e Vercelli – potevano contare verso il 1420 su un numero di abitanti paragonabile, e in piú casi superiore, a quello torinese e

⁵ G. G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, in questo stesso volume, p. 298.

due soltanto – Mondovì e Vercelli – erano anche sedi episcopali. Queste due città, che per tutto il Quattrocento superarono Torino per popolazione e vitalità economica, erano però troppo lontane rispetto al cuore dei dominî sabaudi, come troppo periferica era la grossa *villa* di Cuneo. La concorrenza avvenne dunque di fatto con le maggiori località dell'antico principato d'Acaia: Pinerolo, Moncalieri e Savigliano, a cui si aggiunse, sporadicamente, la non lontana Chieri.

Fu necessario circa un ventennio perché la città affermasse la propria preminenza politico-amministrativa sulle altre comunità piemontesi, risolvendo a suo favore quella sorta di bipolarità che con Pinerolo, ancora attiva come residenza principesca, si era sviluppata alla morte di Ludovico d'Acaia. Alla base dell'affermazione di Torino c'era un duplice, importante, risultato: pur dopo molte esitazioni e accollandosi oneri finanziari gravosi per superare una concorrenza aspra, dai risultati spesso incerti e contraddittori, con le altre comunità, la città aveva ottenuto che vi risiedessero per sempre sia lo Studio, sia il Consiglio cismontano, nato nel 1419 con funzioni di corte d'appello per tutti i dominî sabaudi al di qua delle Alpi. Si delineò per la prima volta in quegli anni – evidenza bene Alessandro Barbero in un saggio-chiave di questo volume – anche un altro motivo che avrebbe affermato la centralità politica di Torino nel ducato dei Savoia: la sua collocazione ideale non soltanto

sugli assi stradali che collegavano i dominî cismontani a quelli oltremontani, ma anche e soprattutto rispetto a una politica di espansione orientata verso la pianura lombarda, a un teatro di operazioni militari incentrato sulla linea della Sesia e ad una prassi diplomatica che prevedeva frequenti colloqui con gli oratori milanesi e veneziani, più propensi evidentemente a fermarsi a Torino anziché affrontare la tappa in più necessaria per raggiungere Pinerolo⁶.

Pinerolo cercò allora una compensazione a questo stato di cose, che la indeboliva demograficamente e commercialmente («populo merci-moniisque»), ottenendo da Ludovico di Savoia il riconoscimento di varie esenzioni fiscali per tutti coloro che vi erano attivi nella manifattura della lana, puntando in altre parole esplicitamente, in analogia ma con maggiore decisione rispetto a quanto era avvenuto nella Torino trecentesca, a rafforzare almeno la propria centralità economica nella produzione di pannilana⁷.

⁶ A. BARBERO, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabauda*, in questo stesso volume, p. 385.

⁷ Edizione delle patenti in A. CAFFARO, *L'arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa*, estratto da «Miscellanea di storia italiana», xxx (1893), pp. 30 sgg.

Il passo successivo, dopo decenni di consolidamento della centralità politica e amministrativa acquisita nel Piemonte sabauda, fu, già alla fine del Quattrocento, la trasformazione di fatto, grazie alla prevalenza strategica tutta recente dei domini cismontani su quelli savoïardi, in capitale dell'intero ducato: una capitale finalmente abituata a essere per lunghi periodi anche la residenza di quei duchi sabaudi e della loro corte, che sino a quel momento, in quanto appunto residenza, l'avevano assai poco apprezzata. Nei primi decenni del Cinquecento avvenne poi un passo ulteriore: il primato di Torino si consolidò grazie alle esigenze di stabilità della burocrazia ducale e all'insediamento in città del «*Consilium cum domino residens*», da sempre itinerante, mentre la Camera dei Conti continuava a risiedere, come ormai avveniva da secoli, a Chambéry. Ormai capitale amministrativa di fatto di tutto il ducato, Torino divenne, nel secondo decennio di quel secolo, anche sede metropolitana acquisendo funzioni centrali più rilevanti in campo ecclesiastico, ma la costituzione dell'arcidiocesi non fu il risultato di un naturale processo di crescita di importanza della diocesi torinese: fu una sorta di compensazione della costituzione, nel 1511, della nuova diocesi di Saluzzo che aveva mutilato gravemente l'antico distretto diocesano torinese. Essa ebbe tuttavia il vantaggio di mettere la città in una posizione di prestigio, non soltanto nei confronti delle due diocesi suffraganee di Ivrea e di Mondovì, ma anche rispetto ad altre sedi episcopali della regione piemontese che eventualmente fossero state inglobate nel ducato sabauda.

Tali metamorfosi che, fra XIV e XVI secolo, videro Torino concretizzare in modo tutt'altro che lineare modelli diversi di città e forme altrettanto diverse di centralità, furono alla base di una crescita demografica ed economica che, già abbastanza robusta alla metà del Quattrocento, divenne tumultuosa nei decenni successivi. Essa fu caratterizzata da un'immigrazione massiccia di manodopera specializzata e di personale a vocazione burocratica e intellettuale: se nel 1415 erano attivi a Torino 5 dottori in legge e un solo dottore in medicina, nel 1523 i dottori in legge o i loro eredi erano almeno 47 e quelli in medicina 9, senza contare una cinquantina di causidici, procuratori, segretari e commissari ducali. Rilevante anche il folto numero di *mercatores*, piccoli e grandi, provenienti da gran parte del Piemonte e dalle regioni vicine, ricevuti, ancora nei primi anni del Cinquecento, come *habitatores*. Si aggiunse, contemporaneamente, una robusta immigrazione nobiliare che drenò aristocratici e risorse da gran parte del Piemonte e fece di Torino un centro di consumo soprattutto di prodotti di qualità dalle dimensioni insospettate: un centro capace di dar lavoro, nei primi decen-

ni del Cinquecento, ad almeno sette pittori, fra cui il celebre Martino Spanzotti, mentre poco piú di un secolo prima, a fine Trecento, vi risiedeva un solo pittore, mastro Giovanni Jaquerio, il padre del piú famoso Giacomo.

Tale crescita economica, che si nutrì di piú intensi rapporti commerciali con Milano, Genova e Savona, e soprattutto di una piú fitta immigrazione di piccoli mercanti e di manodopera specializzata, in parte proveniente proprio dalla metropoli lombarda, fu comunque una conseguenza, piú volte sottolineata nel volume, della centralità via via acquisita dalla città in sede amministrativa. A caratterizzarla fu una spiccata articolazione produttiva che chiuse definitivamente con quell'orientamento a privilegiare nettamente la manifattura laniera che aveva caratterizzato gli sviluppi del secondario torinese nel Trecento. Anche se la produzione di pannilana si riprese, essa fu tutt'altro che dominante perché, accanto ad essa, acquisirono un forte rilievo le lavorazioni della seta, delle armi, e per un certo periodo della carta. A Torino guardavano ormai con attenzione, investendovi cifre cospicue, società e uomini d'affari appartenenti a famiglie di rilievo nel panorama economico-finanziario milanese e genovese. Tutto ciò mentre l'espansione urbanistica e la riplasmazione di case e palazzi cittadini in sintonia con nuovi criteri estetici e con una coscienza nuovissima del «decoro» del paesaggio urbano, sempre piú radicata in un gruppo dirigente fortemente rinnovato, favorivano lo sviluppo dell'edilizia e offrivano ulteriori possibilità di lavoro e di occupazione.

Anche nel campo piú propriamente culturale e artistico l'acquisizione di nuove funzioni centrali fu di stimolo e si videro, evidenti, i segni di una robusta ripresa connessa soprattutto a quei settori, come la cultura giuridica, che piú ricevevano alimento dalla presenza dell'Università. Se, tuttavia, nel panorama della cultura giuridica dell'Umanesimo maturo si individuano personalità di grande levatura, non altrettanto si può dire degli altri intellettuali piemontesi, spesso indecisi fra atteggiamenti cortigiani e una produzione letteraria d'ispirazione essenzialmente libresca, attinta a modelli non sempre aggiornati o duraturi.

Assai piú che nel Trecento, Torino e il Torinese si confermano dunque come un crocevia di esperienze culturali e di scambi di artisti, felicemente documentati in questo volume da Andreina Griseri, intrecciati dapprima, forse preferenzialmente, con la Savoia, la Borgogna, la Francia, le Fiandre, poi, fra Quattro e Cinquecento, piú intensamente con Roma⁸. Ne nasce, certo, un aggiornamento evidente di temi e tendenze

⁸ Cfr. A. GRISERI, *Le arti alla corte di Amedeo VIII*, e *Le svolte della cultura artistica*, in questo stesso volume, pp. 659 sgg.

che sembrano passare piú facilmente attraverso le esperienze e i contatti pittorici, ma che non corrispondono a processi complessivi di amalgamazione degli orientamenti. Pur aperta alle nuove suggestioni culturali e artistiche che provengono dalle città dell'Italia centro-settentrionale, e da Roma in particolare, grazie ai frequenti contatti di prelati e ambasciatori con la curia papale, Torino non appare per esempio mai come un vero centro propulsore di cultura umanistica e rinascimentale. Non è un caso che la moderna fabbrica del duomo, esemplata sul classicismo romano, voluta dal cardinale Domenico della Rovere, appaia oggi assai piú come una meteora «catapultata» nel ducato sabauda che come un modello esemplare e ispiratore di esperienze consimili⁹.

È un tardo Medioevo lungo, dunque, quello che caratterizza la storia di Torino e che la connota via via piú incisivamente di sembianze moderne e rinascimentali, che ne modifica la cultura anche grazie alla sempre piú intensa produzione di opere a stampa. Si sa, le date, che costituiscono il punto netto di svolta di ogni periodizzazione, sono sempre arbitrarie. Quella del 1536 che pone termine a questo volume non lo è di meno: essa tuttavia non evoca soltanto un momento cruciale nella storia della città coincidente con l'inizio della dominazione francese, dopo oltre due secoli e mezzo di presenza sabauda, ma lo contestualizza sottolineando decisamente che esso si verifica nel quadro del declino decisivo del peso politico degli Stati italiani reso evidente pochi mesi prima dalla morte a Milano dell'ultimo Sforza, nel novembre 1535¹⁰. L'Italia delle corti e degli Stati «regionali», in cui Torino si era faticosamente inserita, conquistando la centralità politico-amministrativa del ducato sabauda, cedeva di fronte all'urto con una delle piú robuste e «moderne» monarchie nazionali. La lunga gestazione di una nuova epoca, segnata dall'intreccio inscindibile fra lo sviluppo della città e i ruoli via via diversi e piú rilevanti che essa assunse nella dominazione sabauda, era definitivamente conclusa.

Il volume che qui si presenta è frutto, innanzitutto, di un immane sforzo erudito: se fino alla fine del Duecento la documentazione medievale concernente la storia di Torino, di dimensioni, tutto sommato, relativamente modeste, è pressoché integralmente pubblicata in edizione critica, quella riguardante il periodo qui studiato è molto piú consistente e per lo piú inedita, fatta eccezione per gli Statuti del 1360, per qualche documento isolato e per i verbali del Consiglio Comunale degli anni 1325-29, pubblicati recentemente grazie a una lodevole iniziativa

⁹ S. PETTENATI, *Il duomo*, in questo stesso volume, pp. 703 sgg.

¹⁰ F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961.

dell'Archivio Storico Comunale¹¹. Ciò significa, dato il quadro globalizzante in cui il volume si muove, che molti collaboratori hanno dovuto lavorare intensamente in archivio per mettere a frutto documenti spesso sottoutilizzati se non inutilizzati dalla storiografia precedente, talora di ottimo livello, ma attenta soprattutto al fatto politico. L'immane scavo erudito a cui si accennava non è merito soltanto loro. Lo è anche di decine di studenti e ricercatori che negli ultimi vent'anni hanno approfondito la storia del basso Medioevo e della prima età moderna torinese con dissertazioni di laurea, articoli, volumi. Lo è, infine, sia dei ricercatori che dal 1980 hanno collaborato per la parte medievale ai volumi strenna, solidi in tutti i sensi, annualmente pubblicati dall'Archivio storico della Città di Torino, sia di quelli che, attorno a Giovanni Romano, hanno collaborato alla collana «Arte in Piemonte» edita dalla Fondazione e dalla Banca CRT¹². È da questa erudizione, nel complesso assai recente e quindi funzionale alla sensibilità storiografica contemporanea, spesso creata appositamente per precostituire una prima sistemazione ragionata del materiale documentario qui utilizzato, che nasce il secondo volume della *Storia di Torino*. Il lettore non se ne avrà a male se per così dire il «dosaggio» delle note a piè di pagina non è sempre costante: alcuni approfondimenti sono stati progettati appositamente per quest'opera, per evitarne lacune, fornire un livello di informazioni e di approfondimento omogeneo.

Per questi motivi il lettore troverà il volume in più punti innovativo rispetto allo stato attuale delle conoscenze su Torino nel periodo qui considerato. La storia religiosa della città, per esempio, viene per la prima volta affrontata in quanto tale, anche al di là dei suoi ovvi intrecci con quella ecclesiastica. Lo studio dell'economia, avvalendosi di una documentazione in parte inedita conservata negli Archivi di Stato di Torino, Milano, Savona e Genova, riesce ad ampliare le conoscenze sino a ieri disponibili e ad illuminare a giorno il contributo di uomini, tecniche, idee e capitali dato soprattutto dalla metropoli lombarda allo sviluppo della Torino quattrocentesca. La storia sociale e politico-istituzionale offre un quadro aggiornato, e non di rado inedito anche rispetto a ricerche recenti, del gruppo dirigente cittadino, del reclutamento dei funzionari e delle rispettive scelte. Quella della cultura e dell'arte, pur nella varietà di voci che la ricostruiscono, offre per la prima volta

¹¹ M. BAIMA (a cura di), *Libri consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 1996.

¹² Fondamentale è il punto di riferimento costituito dal volume, curato dallo stesso G. ROMANO, *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Torino 1990.

un quadro di sintesi aggiornato, raffinato e comprensibile a un largo pubblico, degli sviluppi, dei contatti e dei prestiti culturali di una città che supera la stanca ricettività che l'aveva caratterizzata nel Trecento con un nuovo dinamismo culturale inserendosi, non sempre organicamente, nel clima culturale umanistico e classicistico-rinascimentale.

Se la ricostruzione storica che il volume propone ha un'ambizione in qualche modo globalizzante, l'iter di lettura che si propone non tiene conto di gerarchie storiografiche prestabilite. Il lettore è condotto via via a fare la conoscenza della città e dei suoi problemi a partire dall'organizzazione dei suoi spazi urbani e del suo territorio, finemente ricostruiti da Maria Teresa Bonardi e da Aldo A. Settia, dei suoi problemi economici, dei suoi assetti sociali e istituzionali, della sua vita religiosa e culturale. Infine, guidato da Rosanna Roccia, egli è invitato a ritornare a uno sguardo d'insieme della città, dopo tante trasformazioni che ne hanno fatto una capitale regionale, seguendo le valutazioni, le informazioni e le impressioni di quei viaggiatori e di quei diplomatici che, fra Medioevo ed età moderna, l'hanno conosciuta da vicino.

L'auspicio di chi ha curato e lavorato al volume è quello di aver delineato con chiarezza e dovizia di particolari due momenti della storia della città, quello trecentesco e quello quattro-cinquecentesco, che fino a qualche lustro fa ancora apparivano al ricercatore avvolti per lo più nell'oscurità: tanto da accreditare, come voleva la tradizione storiografica, all'opera quasi esclusiva di Emanuele Filiberto la nascita di Torino capitale, che, pur robustamente riplasmata nel secondo Cinquecento, si era invece sviluppata a partire dai primi decenni del secolo precedente¹³. La speranza, forse più personale, del curatore è che il volume possa costituire un nuovo punto di partenza, assai più avanzato di un tempo, per più dettagliate indagini, suggerite proprio dai risultati raggiunti. Il lettore benevolo vorrà scusare eventuali diverse intensità di approfondimento dei singoli temi, inevitabili in qualunque impresa culturale collettiva.

RINALDO COMBA

¹³ Cfr. R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993.

Elenco abbreviazioni

Collane

BSSS	Biblioteca della Società Storica Subalpina
BSS	Biblioteca Storica Subalpina
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani, Roma 1960 sgg.
HPM	<i>Historiae Patriae Monumenta</i>
MGH	<i>Monumenta Germaniae Historica</i>

Riviste

«BSBS»	Bollettino Storico Bibliografico Subalpino
--------	--

Archivi e biblioteche

AAT	Archivio Arcivescovile di Torino
ACP	Archivio Comunale di Pinerolo
ASCT	Archivio Storico del Comune di Torino
ASG	Archivio di Stato di Genova
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASS	Archivio di Stato di Savona
AST	Archivio di Stato di Torino
BNT	Biblioteca Nazionale di Torino
CCT	Conti della Castellania di Torino (in AST, Camerale)
PC	Protocolli Camerali (in AST, Corte)
PD	Protocolli Ducali (in AST, Corte)
TG	Tesoreria Generale (in AST, Camerale)

Strumenti

IGI	<i>Indice generale degli incunaboli delle Biblioteche d'Italia</i> , Libreria dello Stato, Roma 1943-81
-----	---

Storia di Torino

Volume 2:

Il basso Medioevo e la prima età moderna
(1280-1536)

Parte prima

Fra declino economico e avvio di un equilibrio istituzionale
(1280-1418)

MARIA TERESA BONARDI, ALDO A. SETTIA

La città e il suo territorio

1. *L'organizzazione degli spazi urbani.*

L'impianto urbano.

Quando nel 1280 Tommaso III di Savoia prese definitivamente possesso di Torino, la città non doveva essere molto diversa nelle dimensioni dal municipio provinciale fondato in età romana. Le fonti documentarie utili a ricostruire il paesaggio urbano, piuttosto frammentarie e occasionali fino alla comparsa delle serie dei rilevamenti catastali che si sono conservate dalla metà del XIV secolo, portano testimonianza di una Torino trecentesca ancora delimitata dalle mura di origine romana, le cui antiche porte mantenevano la funzione di principali punti di accesso all'abitato. Anche all'interno della città si era conservato nelle sue caratteristiche fondamentali il reticolo stradale originario, le cui vie perpendicolari delimitavano gli isolati quadrangolari. Su questa trama antica tuttavia si innestarono in età medievale alcuni elementi di novità che trasformarono e caratterizzarono in modo nuovo il tessuto urbano.

Nel XIV secolo Torino occupava dunque un'area rettangolare di circa 800 metri per 700, compresa indicativamente tra le attuali via Roma, via Santa Teresa, corso Siccardi e via Giulio. Era circondata da mura, la cui fondazione risaliva all'età antica, ma che erano state ricostruite in più punti nel corso dei secoli, senza che ne venisse modificato il tracciato¹. La cortina muraria era intervallata da torri, a pianta circolare o rettangolare, ben rappresentate ancora nelle raffigurazioni iconografiche della seconda metà del Cinquecento². Esse erano uno dei punti di forza della struttura difensiva della città; venivano indicate con nomi derivati dalla vicinanza di fondazioni religiose o di insediamenti signo-

¹ C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino 1864.

² M. VIGLINO DAVICO, *La città e le case*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, p. 209.

rili di particolare rilievo. Le torri angolari, considerate in senso antiorario da sud-ovest, erano quelle di San Pietro, San Brizio, San Lorenzo e Sant'Andrea. Vicino alla torre di San Brizio vi era la torre di Biglio della Rovere, personaggio di spicco nella oligarchia del XII secolo che veniva ricordato nella toponomastica ancora in epoca tardomedievale³; nel tratto settentrionale delle mura vi erano le torri del Vescovo, della Porta *Palacii*, di San Michele, della Porta Pusterla. Probabilmente nel segmento occidentale si trovavano invece le due torri che vennero indicate negli ultimi anni del Trecento come «vicino alla casa di Giovanni Poncio» e «vicino all'area delle monache»⁴.

Le porte urbane erano numerose, difese da fossati e barbacani, ma non sempre tutte venivano aperte a causa dei costi considerevoli della manutenzione e della custodia. Gli ingressi principali erano ancora quelli di origine romana. A ovest l'antica porta pretoria, ormai chiamata da secoli Porta Segusina, era il punto di raccordo dei diversi itinerari che, oltrepassata Rivoli, portavano alla valle di Susa e alla Francia⁵; opposta a questa, la porta decumana era stata inglobata, almeno dal X secolo, in una dimora fortificata a fianco della quale, verso sud, era stata aperta la Porta Fibellona che conduceva al ponte sul Po⁶. La porta *principalis sinistra* aveva preso il nome di Porta Doranea o *Palacii*, manteneva una notevole importanza come punto di arrivo delle strade per Vercelli e Pavia e per Ivrea⁷. L'ultima porta romana, nella cortina meridionale, era chiamata Porta Marmorea e sicuramente era meno importante delle altre, poiché estranea agli itinerari a carattere interregionale.

Anche nel sistema viario cittadino erano ancora fondamentali gli antichi cardine e decumano massimi, sul tracciato delle attuali via Porta Palatina - via San Tommaso e via Garibaldi. Soprattutto quest'ultima, che collegava la Porta Segusina con la Porta Fibellona, era il vero asse di attraversamento della città. Veniva chiamata *strata publica* per autonomia e al centro vi scorreva una *duria*, canale con acqua corrente, da cui prese in seguito il nome di Dora Grossa. Il *cardo maximus* invece ri-

³ T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), Appendice; M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 63-66.

⁴ ASCT, *Ordinati*, 27, c. 85r (26 novembre 1386); 28, c. 74v (26 agosto 1387); 29, cc. 18v (26 gennaio 1388), 20v (29 gennaio 1388).

⁵ M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi nelle Alpi occidentali*, Torino 1961, pp. 338-39.

⁶ A. A. SETTIA, *Un castello a Torino*, in «BSBS», LXXXI (1983), p. 18; F. RONDOLINO, *Il castello di Torino (Palazzo Madama nel Medioevo)*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIII (1932), p. 3.

⁷ R. BORDONE, *Città e campagna nell'età comunale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I: *Torino antica e medievale*, Milano 1992, p. 141.

sultava meno importante poiché tra la Porta Doranea e il centro cittadino vi era una pluralità di percorsi anche obliqui che interessavano la zona del mercato, e lasciavano a margine il tratto meridionale della via, al termine della quale, come si è già ricordato, la Porta Marmorea non immetteva su strade di rilievo.

Esistevano altre porte minori: a nord, in corrispondenza dell'attuale via delle Orfane, si apriva la Porta Pusterla; piú a est, dove ora via Milano si innesta in piazza della Repubblica, vi era la Porta di San Michele, che prendeva il nome da una vicina chiesetta dipendente dall'abbazia della Chiusa; vicino all'angolo nord-orientale della città la Porta del Vescovo permetteva di raggiungere i possedimenti extraurbani verso la Dora. Un'altra porta, utilizzata probabilmente dagli abitanti degli isolati circostanti, aveva il nome di Biglio della Rovere e si trovava vicino alla torre già citata. Tra la Porta Marmorea e l'angolo sud-occidentale della città infine vi era la Porta Nuova, attestata dal XII secolo.

Sull'impianto di origine romana fin qui ricordato si era innestata, almeno dal XII secolo, la ripartizione del tessuto urbano in quattro quartieri, secondo un tracciato originale che vedeva come linee di riferimento la strada pubblica e l'asse di raccordo tra la Porta di San Michele e la chiesa di San Martiniano, dove forse si trovava la Porta Nuova: le aree cosí definite avevano superfici spazialmente omogenee⁸. Anche la toponomastica relativa si era in parte sganciata dalla predominanza dei manufatti antichi: le circoscrizioni prendevano il nome infatti di Porta Pusterla a nord-ovest, Porta Doranea a nord-est, Porta Marmorea a sud-est e Porta Nuova a sud-ovest.

Lo spostamento del *cardo maximus* non è l'unica modifica di rilievo avvenuta in età medievale alla struttura viaria: non solo i margini delle vie vennero erosi nel corso dei secoli dalle costruzioni che tendevano ad appropriarsi sempre piú dello spazio pubblico, ma la diffusione delle aree coltivate, probabilmente in età altomedievale, all'interno delle mura determinò la frantumazione delle *insulae* antiche in alcune zone periferiche, dove maggiore era la presenza degli orti, come dimostra lo studio dei catasti, e dove forse erano piú tangibili le modificazioni del tessuto abitativo in conseguenza della maggiore o minore pressione demografica⁹. Nel 1257 ad esempio la via interna adiacente alle mura risultava in parte ostruita da edifici privati tanto da diventare inutilizzabile per la difesa, cosí che il Maggior Consiglio deliberò l'abbattimento di tutte le

⁸ R. ROCCIA, *Quartieri e carignoni: le circoscrizioni amministrative urbane*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 41-54.

⁹ BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 79-80, 94-95, 100.

case addossate alla cortina muraria e ordinò di inserire il provvedimento negli statuti cittadini per salvaguardare la transitabilità in futuro. La creazione di nuovi tracciati viari si intuisce da alcuni documenti, come un atto del 1264 che riguardava un sedime, già occupato da una casa, attraverso il quale fu fatta una *via publica*¹⁰. Inoltre sia l'analisi dei casti sia l'osservazione della pianta attuale della città mostrano come alcune vie vicinali interne alle *insulae* ne scardinarono col tempo l'unità: esse determinarono l'origine ad esempio della attuale via Bonelli, del vicolo di Santa Maria e del vicolo della Consolata.

La disgregazione del reticolo perpendicolare caratterizzava soprattutto il quartiere di Porta Doranea, nella zona situata tra il centro cittadino e la Porta *Palacii*. Proprio in quest'area, interessata più di ogni altra dal passaggio dei forestieri, si trovavano gli spazi adibiti al commercio. Vicino all'incrocio fra le strade che delimitavano i quartieri vi era la *platea civitatis*, che si estendeva nel senso della lunghezza in direzione parallela alla strada pubblica. Qui si teneva il mercato, c'erano il macello, i banchi dei calzolari e, sul sagrato della chiesa di San Gregorio, i banchi dei pescivendoli; poco lontano, tra la piazza di città e la chiesa di San Silvestro, si vendevano le granaglie¹¹.

Tuttavia la scansione del tessuto urbano a maglie tendenzialmente regolari rimase fondamentale nella rappresentazione mentale che i Torinesi avevano della loro città: gli isolati, anche se non più regolari o dai limiti non ben definiti, erano considerati entità unitarie a cui erano demandati compiti anche istituzionali, quali ad esempio il reclutamento di uomini per la difesa o per lavori di *corvées*¹². Erano chiamati carignoni e venivano indicati con nomi variabili nel tempo, a differenza di quanto avverrà in età moderna per le «isole»: le denominazioni si riferivano alla presenza di edifici religiosi o a residenti noti alla cittadinanza per ricchezza o perché investiti di cariche pubbliche. I carignoni inoltre erano le cellule in base alle quali venivano registrate le denunce dei beni immobili da parte dei cittadini, trascritte periodicamente in sei volumi, uno per ogni quartiere più uno per gli abitanti di Grugliasco e uno per i *forenses*, per l'esazione della taglia¹³.

¹⁰ G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice 1301-1433)*, Torino 1931 (BSSS, 106), p. 120, doc. 68 (21 maggio 1264). Con il termine *via publica* si indicavano normalmente le vie del reticolo romano.

¹¹ S. BENEDETTO e M. T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale* in R. COMBA (a cura di), *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei sec. VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 137-38.

¹² ROCCIA, *Quartieri e carignoni* cit., pp. 44 sgg.

¹³ A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel Comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «BSBS», LXXII (1974), pp. 199-202.

Nell'impianto urbanistico medievale le piazze erano poco numerose. Il cuore della città era senza dubbio la piazza del mercato, detta *platea mercatis* o *civitatis* per antonomasia, fulcro attorno al quale si svolgevano le attività commerciali. Era circondata dalle abitazioni dei maggiori cittadini, ma solo nella seconda metà del Quattrocento vi venne costruito un edificio a funzione pubblica, il palazzo comunale. Nell'angolo nord-orientale della città vi era la piazza del duomo, di fronte alle tre chiese che costituivano la cattedrale, San Giovanni Battista, Santa Maria e San Salvatore. I documenti ricordano ancora altri slarghi davanti ad edifici religiosi, come la piazza di San Martiniano, la piazza di San Michele o la piazza di San Brizio, probabilmente identificabili con i sagrati delle chiese parrocchiali.

Davanti al castello di Porta Fibellona, che Filippo d'Acaia fece costruire tra il 1317 e il 1320, venne realizzata nel corso di interventi successivi una piazza di notevoli dimensioni, la *platea castris*: per creare la spianata furono abbattuti numerosi edifici, tanto da determinare probabilmente la scomparsa di un intero isolato cittadino¹⁴. Appare questo l'intervento più cospicuo di carattere urbanistico realizzato dagli Acaia durante il periodo del loro controllo sulla città. L'erezione della fortezza, in posizione marginale come avveniva a Fossano o a Cuneo all'incirca nella stessa epoca, aveva intenti ambivalenti di difesa dall'esterno e di consolidamento del controllo signorile sulla comunità da poco assoggettata, come dimostrava la presenza di un fossato e di una palizzata rivolti verso l'abitato¹⁵. Essa non diventò, dunque, occasione di rimaneggiamento del tessuto urbano.

Lontana dal centro cittadino era localizzata anche la sede del potere ecclesiastico. Torino fu città vescovile dal V secolo: nei pressi della Porta Doranea, sullo stesso sito del duomo attuale costruito nel 1492, vi erano le tre chiese cattedrali, contigue e comunicanti, attorniate da chiostri e cimiteri. Il palazzo del vescovo, dotato di torre e loggia, e gli edifici dei canonici saturavano il terreno delimitato dall'angolo nord-orientale delle mura urbane¹⁶.

Il centro cittadino non era caratterizzato da alcun edificio pubblico capace di porsi come elemento guida nel ridisegnare il volto della città. La comunità, in quanto istituzione civica, non possedeva una sede propria con caratteristiche architettonicamente rilevanti. Nel XIII secolo il

¹⁴ RONDOLINO, *Il castello* cit., p. 5; BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 80-81.

¹⁵ ASCT, *Ordinati*, 2, c. 25r; 16, cc. 89v, 90v.

¹⁶ S. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «Studi Medievali», XI (1970), pp. 617-58.

consiglio comunale aveva svolto la sua attività nel palazzo che era stato dell'imperatore, ma al momento della dedizione agli Acaia questo edificio non era più in uso. Tra la fine del XIII secolo e la seconda metà del Trecento infatti il consiglio utilizzava per le riunioni i palazzi di cittadini privati, appartenenti all'oligarchia politica, presso i quali erano anche ospitati il vicario e il giudice. Se esisteva un edificio comunale questo non era evidentemente in grado di ospitare tutti i membri della credenza riuniti in assemblea: senza dubbio non veniva percepito come un elemento di rilievo nella topografia cittadina. La mancanza di una sede civica monumentale persisterà per tutto il basso medioevo: nel 1375 venne acquistata ad uso del comune una casa porticata situata nei pressi del centro urbano, vicino a una torre privata su cui già da anni era stata alloggiata la campana comunale; ma i lavori di ristrutturazione che la interessarono si rivelarono tutto sommato modesti, condizionati dalle scarse finanze cittadine¹⁷.

Topografia e vita economico-sociale.

Il paesaggio urbano medievale può essere ridisegnato con una certa sicurezza grazie allo studio dei catasti tre-quattrocenteschi, che riportano le denunce dei beni immobili appartenuti a privati cittadini. Il tessuto urbano appare caratterizzato da un parcellare non troppo fitto, costituito da case per lo più a un piano, probabilmente unifamiliari dato il non grosso scarto tra numero di edifici registrati e capifamiglia residenti, dotate spesso di orti e di aree di servizio, aie e cortili, dove si trovavano magazzini ad uso agricolo¹⁸. La campagna infatti improntava profondamente la piccola città, i cui abitanti svolgevano nella quasi totalità attività legate all'agricoltura, che costituiva anche il settore da cui ricavano la maggior parte della loro ricchezza i cittadini più abbienti. Animali da cortile e bestie da soma trovavano rifugio all'interno delle mura, e consistente doveva essere il numero delle mandrie che venivano condotte al pascolo da incaricati dei quartieri come pure delle greggi transumanti che attraversavano periodicamente la città¹⁹. Molte

¹⁷ R. COMBA, *Le «domus comunis Taurini»: frammenti di storia delle sedi comunali fra XII e XVI secolo* e M. T. BONARDI, *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, entrambi in *Il Palazzo di Città a Torino*, Torino 1987, pp. 13-19, 21-29.

¹⁸ M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 149-52.

¹⁹ A. A. SETTIA, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli Statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 23-29.

costruzioni avevano ancora i tetti in paglia e le strutture in legno creavano un pericolo per gli incendi.

Tuttavia, soprattutto in alcune zone il tessuto edilizio mostrava le caratteristiche peculiari di un centro urbano di una discreta importanza, in cui si esercitavano funzioni amministrative legate alla presenza del vescovo e dove venivano svolte attività produttive e commerciali non solo per la comunità locale. Erano soprattutto le abitazioni dei maggiorenti a spiccare sulle altre, testimoniando nelle strutture materiali le fortune familiari. Il ceto dirigente che nel Trecento controllava saldamente le istituzioni cittadine si era formato in gran parte nel secolo precedente: tra i gruppi familiari più attivi si possono ricordare i Beccuti, i Boriesio, gli Ainardi, gli Arpini, i Calcagni, i Cornaglia, i Pellizzoni, i Porcelli, i Sili, i Baracchi, gli Zucca²⁰. Le loro abitazioni appaiono dai documenti differenziarsi nettamente rispetto alle altre per dimensioni e qualità architettonica: spesso comprendevano edifici di varia altezza, affiancati da case abitate da membri della stessa famiglia o da consorti, posti attorno a una corte comune e a volte difesi da una torre. Questi insediamenti costituivano dei punti di riferimento nella mappa mentale dei cittadini, tanto che in alcuni casi venivano ancora indicati col nome della famiglia che li aveva posseduti quando questa era ormai estinta.

Molti nuclei signorili erano situati negli isolati che affiancavano la strada pubblica. Nei pressi della Porta Segusina, nel quartiere di Porta Pusterla, risiedevano gli Arpini, i Cornaglia e alcuni membri delle famiglie Beccuti e Boriesio. Questi ultimi erano senza dubbio i gruppi parentali più numerosi: i Beccuti occupavano ben quattro isolati del quartiere di Porta Nuova, nei pressi delle chiese di Santa Maria di Piazza, di Santa Brigida e di Santo Stefano; i Boriesio possedevano diverse case nei quattro isolati situati sull'incrocio centrale della città. Proprio una loro torre, eretta nel quartiere di Porta Nuova di fronte alla chiesa di San Gregorio, venne affittata al comune per porvi la campana prima che venisse acquistata e successivamente ristrutturata la torre civica, sull'angolo tra le attuali vie Garibaldi e San Francesco d'Assisi.

Altre torri si trovavano più a est, vicino all'incrocio tra la strada pubblica e la strada di Porta Marmorea; in questi isolati avevano le loro residenze i Baracchi, i Mozio, gli Zucca, i Cavaglia. Nel XIV secolo le torri erano ormai delle sopravvivenze del passato, spesso i proprietari non le denunciavano neppure nei rilevamenti fiscali e a volte era-

²⁰ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981, p. 161.

no affiancate da palazzi in rovina. In queste condizioni era una torre dei Cornaglia denunciata nel 1363, situata nel quartiere di Porta Pusterla vicino alla chiesa di San Giacomo; in quei pressi si trovava anche un antico palazzo dei Papa e nella zona i Pellizzoni avevano dal XIII secolo diverse abitazioni. Nello stesso quartiere, accanto alla chiesa di Sant'Antonino, i Porcelli possedevano un palazzo di grandi dimensioni, accanto al quale c'era un forno signorile. Presso di loro venne saltuariamente ospitato il vicario e si amministrò la giustizia negli ultimi anni del Duecento; forse in considerazione di ciò una rubrica degli statuti vietava di lordare la «rua que dicitur Porcellorum».

Nel quartiere di Porta Doranea gli Ainardi possedevano diverse case nei due isolati affacciati sul mercato del grano, vicino alla chiesa di San Silvestro, alcune delle quali vennero utilizzate per attività amministrative alla fine del Duecento; verso la Porta Doranea vi erano diversi nuclei abitativi della famiglia de Gorzano, uno dei consortili esclusi dalla Società di San Giovanni Battista nel 1389, come i della Rovere che avevano palazzi sia sulla piazza del mercato sia vicino alla chiesa di Sant'Eusebio, nel quartiere di Porta Marmorea, vicino all'angolo sud-orientale della città.

Le fortune politiche ed economiche delle grandi famiglie si riflettono, come ovvio, nelle vicende delle loro residenze: le lotte tra fazioni, già presenti nel Duecento, ebbero un episodio saliente nella congiura degli Zucca del 1334, che vide appartenenti di questa famiglia sostenuti dai Sili, dai Grassi, dai Biscotti e dai Bertoni tentare di consegnare la città al marchese di Saluzzo²¹. I congiurati vennero scoperti: dapprima esiliati, poi perdonati, dovettero subire la confisca di almeno parte dei loro beni. Nel 1335 infatti Caterina di Vienne, tutrice di Giacomo d'Acacia, concesse ai Torinesi l'uso di una casa già appartenuta a Giacomo Grassi, situata nella parrocchia di San Simone sulla strada pubblica, perché vi risiedesse il giudice e vi si tenessero le sedute del consiglio comunale.

Molti edifici dei Sili e degli Zucca risultano invece distrutti nei catasti del 1363: all'epoca gli Zucca possedevano ancora case diroccate vicino alle chiese di San Benigno e di Santa Agnese, oltre a diritti sul forno del mercato. I Sili denunciavano alcune case nel quartiere di Porta Doranea, ma nei pressi della chiesa di Santo Stefano, su entrambi i lati della strada pubblica, diversi proprietari citarono fra i loro confinanti dei sedimi di edifici dei Sili; furono registrate anche delle abitazioni dei

²¹ R. BORDONE, *Il Comune di Torino*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata* cit., I, pp. 134-38; A. BARBERO, *Torino sabauda fra Tre e Quattrocento*, *ibid.*, pp. 221-22.

Beccuti e dei BORGESIO, appartenenti alla fazione avversaria, situate attorno a una corte detta «*curtivicium Sillorum*», probabilmente dal nome dei precedenti proprietari²².

All'inizio del Quattrocento molte antiche famiglie non risultano più iscritte nei registri dei consegnamenti: dalla fine del XIV secolo iniziò infatti un ricambio della classe dirigente che si fece sempre più consistente e impetuoso. Molti palazzi dell'oligarchia caddero in disuso, soprattutto quelli che erano stati costruiti negli isolati interni ai quartieri. Lungo le strade principali, nei pressi delle piazze o delle porte più importanti si stabilirono invece coloro che, trasferitisi in città, fecero fortuna grazie ad attività imprenditoriali o a un impiego nell'amministrazione sabauda.

Uno dei luoghi che più attirarono gli immigrati con ambizioni di affermazione sociale fu la zona dei mercati. Ai margini della piazza di città, nella quale si teneva il mercato, si ergevano le dimore di alcune famiglie signorili già ricordate, come i BORGESIO, i CORNAGLIA, i CALCAGNI e i DELLA ROVERE. Si trattava di edifici spesso imponenti, come il palazzo con casa, botteghe, portici e dipendenze che Domenico Testa di Avigliana concesse in enfiteusi ai fratelli PAPA nel 1385, e che nella seconda metà del secolo successivo fu acquistato dal comune per farne la sua sede²³. Non tutte le case situate lungo la piazza appartenevano alle grandi famiglie, ma queste comunque controllavano la proprietà della maggior parte delle strutture di vendita.

L'area commerciale di Porta Doranea si era articolata nel corso dei secoli in una serie di spazi aperti collegati dove il commercio avveniva per settori specializzati, come accadeva abitualmente nelle città medievali. La *platea mercati* si estendeva ai margini del quartiere, nei pressi del centro cittadino: vi trovavano posto i venditori ambulanti di generi alimentari quali pane, erbe, castagne, burro e formaggio. Alla sua estremità occidentale vi era la chiesa di San Benigno, il cui sagrato era compreso nella zona di vendita; verso est invece era collegata con la piazza in cui si vendevano le granaglie, la *curia grani*, nei pressi della chiesa di San Silvestro. Nella piazza di città c'erano anche due mercati coperti, la *caligaria* e la beccheria. Il mercato dei calzolari esisteva già nel 1230, quando si procedette a una sua ristrutturazione mediante espropriazione dei laboratori e costruzione di una struttura fondata su piloni in muratura, percorribile da uomini a cavallo, sotto cui venivano collocati i

²² BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 152-66.

²³ S. A. BENEDETTO e M. T. BONARDI (a cura di), *Il Palazzo di Città nelle fonti documentarie dell'Archivio Comunale*, in *Il Palazzo di Città* cit., II, pp. 121-22.

banchi nei giorni di mercato e di fiera²⁴. Anche il macello era ospitato sotto una tettoia sostenuta da colonne e attraversata da una via, ai lati della quale vi erano gli spazi in cui i beccai procedevano alla macellazione e alla vendita della carne. All'estremità meridionale della piazza, sul sagrato della chiesa di San Gregorio, erano venduti i pesci. I catasti del 1363 riportano i nomi di alcuni pescatori che risiedevano in quell'isolato: non sembra però che a Torino gli artigiani o le persone che esercitavano lo stesso mestiere abitassero nella stessa zona o nella stessa via, anche se il quartiere di Porta Doranea era indubbiamente quello in cui si concentrava la maggior parte dei commercianti.

Altri spazi venivano utilizzati per la vendita: nella piazza del duomo si teneva settimanalmente, al sabato, il mercato del bestiame e nei pressi della chiesa di San Simone vi era la piazza del mercato degli asini. Si tenevano a Torino anche due fiere periodiche, quella di San Giorgio ad aprile e quella di Ognissanti a novembre. Riguardavano la compravendita di animali e avevano luogo fuori città, nei pressi di Porta Marmorea in una zona chiamata «in Monteruchiis», vicino al prato di San Severo²⁵.

Lungo la piazza del mercato si trovava la quasi totalità delle botteghe della città. Le case adibite a funzioni commerciali erano dotate di portici, sotto cui si collocavano i banconi o i tavoli per esporre la merce. Le botteghe vendevano soprattutto panni, ma c'erano anche mercerie, spezierie e formaggerie.

Anche lo spazio aperto della piazza veniva utilizzato per la vendita: a metà Trecento il clavano sabardo riscuoteva l'affitto di ventisette banchi situati sul mercato, ma nel 1360 Amedeo VI preferì ordinare che la piazza restasse sgombra e rinunciò ai proventi. Tuttavia pare che ancora vi si sistemassero i venditori forestieri nei giorni di mercato²⁶.

I duchi non vantavano diritti invece sui forni, come invece avveniva ad esempio a Moncalieri. In ogni quartiere c'erano forni pubblici di diritto signorile, appartenenti alle grandi famiglie. Alcuni sono citati in documenti del XIII secolo, quali il forno dei della Rovere nel quartiere di Porta Marmorea, un forno di Ruffino Borgesio nella parrocchia di San Pietro *curteducis* in Porta Doranea o un forno della *domina* Goya la Pelliçona probabilmente nella parrocchia di Sant'Andrea, in Porta Pu-

²⁴ F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, Pinero 1914 (BSSS, 65), p. 111, doc. 116 (13 novembre 1230).

²⁵ ASCT, *Ordinati*, 39, cc. 110r-112r (20 ottobre 1398); 58, c. 101r (31 ottobre 1418); 50, cc. 36r-36v (22 aprile 1419).

²⁶ BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 166 sgg.

sterla. In base ai catasti di metà Trecento è possibile fare un piccolo censimento: oltre ai già ricordati, nel quartiere di Porta Nuova vi erano il «furnus Porte Nove», pubblico, e uno privato in una casa degli Ainaridi, entrambi nella parrocchia di Santa Maria di Piazza; nel quartiere di Porta Pusterla vi era il forno con pertinenze dei Porcelli; in Porta Doranea c'era il forno del mercato, un forno dei Pogeï vicino alla porta *Palacii* e un altro nei pressi della confratria del ponte di Po, nella parrocchia di San Pietro *curteducis*. In Porta Marmorea infine i Baracchi e i Grassi denunciavano un forno in comproprietà nella parrocchia di San Tommaso.

I Torinesi e la città.

È possibile tentare di cogliere il rapporto che esisteva tra la città e gli uomini che vi risiedevano analizzando le norme che la comunità si diede per disciplinare lo sviluppo urbano e la convivenza nel centro abitato. In quest'ambito Torino non si differenziava dalle altre città piemontesi, anzi la normativa risulta in generale più semplificata.

Gli statuti comunali vennero riordinati nel 1360 in occasione del passaggio della città sotto il dominio diretto di Amedeo VI, ma rispecchiano in parte provvedimenti già in vigore nel XIII secolo; la stessa mancanza di suddivisione per materie indica nel documento un impianto più antico. Delle 331 rubriche che compongono il testo statutario, un numero esiguo riguarda esplicitamente lo spazio urbano e la sua gestione; del resto non erano neppure previste magistrature specifiche per il controllo dell'attività edilizia, come invece avveniva altrove²⁷.

La preoccupazione maggiore che assillava i responsabili della comunità era, come spesso accadeva, il mantenimento di condizioni igieniche accettabili, per limitare il rischio di epidemie. Molte norme ricordavano il divieto di abbandonare letame, paglia, rifiuti domestici e immondizie di ogni genere nel mercato e nelle vie pubbliche lastricate. I macellai non dovevano sventrare né spargere il sangue nel macello, mentre conciatori, tintori e pellaï non potevano gettare gli scarti della lavorazione nelle vie pubbliche o nel canale che fluiva per la città. Si cercava di mantenere un certo livello di pulizia ordinando anche di tenere coperti i fossi di scolo delle latrine nelle vie pubbliche, provvedimento che tamponava più che risolvere il problema di una adeguata struttura fognaria. Del resto non sembra che i cittadini si preoccupassero molto di

²⁷ F. PANERO, *Gli statuti urbanistici medievali di Alba*, in «Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo», LXXII (1975), pp. 5-39.

come eliminare i rifiuti organici, se una rubrica doveva vietare di gettare urina, acque sporche o altro «orribile» dalle finestre sulle strade, o si dovevano punire gli *stercorizantes* nella via di San Silvestro e nella via dei Porcelli²⁸.

La cura ordinaria della piazza del mercato spettava ai frontisti, che vi dovevano provvedere a loro spese una volta al mese d'inverno e ogni quindici giorni d'estate, mentre l'incarico di vigilare che la stessa fosse sgombra da fango e letame spettava al giudice o in sua vece al rettore della Società di San Giovanni Battista, i quali dovevano anche provvedere a che il mercato non fosse ostruito da carri carichi di legna, fieno, paglia, pali. Veniva controllata anche la transitabilità delle vie pubbliche, che dovevano essere mantenute libere da pietre, mattoni e legname.

Per evitare il pericolo di incendi non si poteva fondere il sego per fabbricare le candele all'interno della città, né bruciare le scorie della vinificazione. Aveva funzione di prevenzione anche il divieto di tenere coperti di paglia i portici pendenti, probabilmente tettoie aggettanti, tra Porta Fibellona e Porta Segusina. Tuttavia, il fatto che questo provvedimento riguardasse solamente gli edifici situati lungo la strada pubblica e non le altre coperture di paglia sparse per la città mostra che si aveva un'attenzione particolare per il livello estetico dell'asse cittadino, come sembra confermare l'ordine di rimuovere le chiusure in siepe viva lungo la stessa strada.

Dagli statuti non emerge una politica urbanistica consapevole, in quanto non vi sono contenute indicazioni volte a definire una pianificazione territoriale o la determinazione di parametri generali, come ad esempio la larghezza delle strade, a differenza di quanto avveniva in altre città italiane nel basso medioevo. Alcune rubriche riguardavano la definizione delle aree commerciali, di cui erano indicate in modo preciso l'ubicazione, alcune caratteristiche architettoniche e il modo d'uso. Il macello, soprattutto, era oggetto di un controllo particolare: alcune norme vietavano ad esempio di tenere dei *rizoli*, probabilmente dei ripostigli, dietro i banchi della beccheria in terra, per evitare che i macellai vi commettessero frodi.

Per facilitare la difesa era salvaguardata la transitabilità della via interna adiacente alle mura, che doveva restare libera in modo da permettere il passaggio dei carri a pieno carico. Si vigilava anche sulla manutenzione dei fossati, dei barbacani e delle mura stesse, per garantire

²⁸ Il testo delle disposizioni citate è pubblicato in D. BIZZARRI, *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1).

il buono stato delle fortificazioni. Per lo stesso motivo non si potevano recidere i cespugli spinosi e fare legna nei fossati; addirittura la pena di morte era comminata a chi avesse fortificato per scopi privati una porta o una torre delle mura.

Per quanto riguarda le proprietà private alcune disposizioni trattavano delle demarcazioni di confine. Le recinzioni erano obbligatorie, in siepe viva o in muratura o in assi, per evitare liti quando le proprietà erano contigue e intercomunicanti, si trattasse di edifici o di cortili. L'erezione di nuovi muri o l'impianto di siepi lungo le vie pubbliche sia in città sia nei borghi extraurbani richiedeva l'approvazione del massaro, che doveva garantire la salvaguardia del suolo pubblico, coadiuvato da alcuni vicini.

Il rapporto di vicinato trovava negli statuti un riconoscimento ufficiale; ad esso erano demandate funzioni precise oltre a quella di mediazione nel caso del controllo edilizio. I vicini infatti erano chiamati a collaborare con la giustizia, dando l'allarme e inseguendo i malfattori o notificando la condanna a un debitore; avevano inoltre in prima persona poteri di controllo sociale in quanto, su richiesta della vicinia o di dieci persone di essa, il vicario e il giudice erano tenuti a espellerne le prostitute e chi teneva una condotta pubblicamente impudica.

Le norme statutarie lasciano intravedere alcuni aspetti del modo in cui era vissuta la città dai suoi abitanti. Lo spazio comune era inteso come luogo di comunicazione sociale: la voce dei banditori divulgava le informazioni in piazza e agli angoli delle vie, la campana del comune chiamava a raccolta i credendari. I provvedimenti giudiziari in alcuni casi prevedevano una pena pubblica nell'esposizione alla berlina o nella fustigazione lungo le vie cittadine per chi non fosse in grado di pagare le multe, ad esempio nel caso di persone che avessero estirpato piante verdi, distrutto e asportato le clausure, raccolto uva non in tempo di vendemmia, rubato grano o farina, giocato ai dadi. Sulla piazza del mercato il giudice doveva bruciare pubblicamente i panni contraffatti in cui alla lana fossero state aggiunte altre fibre, come peli di bovini, capre, asini.

Altre disposizioni miravano a guidare il comportamento collettivo: si poteva oziare davanti alla propria casa senza illuminazione dopo l'ultima campana serale, ma non ci si poteva trattenere a bere nelle taverne. Poiché il senso comunitario si esprimeva anche nella devozione religiosa, il comune si faceva carico dei debiti delle confraternite e dei ceri portati in processione per la festa di San Giovanni. Una rubrica istituiva una visita solenne al monastero suburbano dei Santi Solutore, Avventore e Ottavio, alla quale partecipavano vicario, giudice, consiglieri,

vicario del vescovo e canonici della cattedrale. Il comune inoltre si occupava della manutenzione ordinaria dei muri e degli edifici del complesso religioso.

Nei confronti dei diversi l'atteggiamento era di controllo ed emarginazione: durante il primo mese di mandato il giudice doveva effettuare la ricerca dei lebbrosi ed espellerli dalla città, le meretrici non potevano risiedere nel borgo di San Donato né esercitare nei fossati cittadini. Del resto si è già visto che le prostitute potevano essere cacciate da ogni vicinia.

Questa era la normativa; nella pratica, è difficile sapere quanto venissero rispettate le disposizioni. Le contravvenzioni alle norme venivano punite con multe, raccolte dai clavari sabaudi e trascritte nei resoconti che questi redigevano ogni anno. Per tutto il XIV secolo sono praticamente irrilevanti i casi attestati di violazione alle norme di igiene, come lavare i panni e gettare l'acqua della tintura nel canale della strada pubblica, o di carattere urbanistico, come tenere ripostigli illegali nel macello²⁹. La mancanza di punizioni non autorizza affatto a pensare che non venissero commesse trasgressioni: all'inizio del Quattrocento, quando i resoconti diventarono più analitici e completi, le contravvenzioni aumentarono considerevolmente, dimostrando che nel periodo precedente vi era stata una carenza assoluta di misure punitive dovuta probabilmente a una mancanza di interesse per la cura della città.

Le trasgressioni più diffuse, registrate nei conti di quegli anni, riguardavano la non osservanza delle norme igieniche, che evidentemente stentavano ad essere fatte proprie dai cittadini: molti erano coloro che tenevano letamai nelle vie pubbliche davanti alle loro case e qualcuno venne multato perché non aveva coperto i canali di scolo delle latrine. I macellai non avevano remore a gettare il sangue direttamente in terra nella beccheria; non solo i tintori sciacquavano i panni nella dora della città, ma c'era anche chi vi gettava animali morti. Nonostante i reiterati divieti si continuava a fondere il sego dentro l'abitato. Meno numerosi furono i reati commessi contro i beni pubblici, come il procurar danni alle fortificazioni o occupare illegalmente la piazza costruendo strutture precarie nella beccheria³⁰.

²⁹ CCT, rot. 24, anni 1349-50; rot. 34, perg. 5, anni 1360-62; rot. 42, perg. 11, anni 1374-76; rot. 44, perg. 11, anni 1378-80.

³⁰ R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 20-22; L. VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino nelle fonti documentarie (secoli XIV-XVI)*, *ibid.*, pp. 379-80.

La scarsa sollecitudine con cui si vigilava sulle violazioni aveva un contraltare nel moderato interesse verso le questioni urbanistiche mostrato dalla classe dirigente. Le decisioni in materia venivano prese all'interno del consiglio comunale o più spesso da funzionari o commissioni da questo incaricate: poiché non tutti i volumi in cui erano verbalizzate le riunioni del consiglio si sono conservati e non sempre venivano registrate le deliberazioni, è abbastanza difficile capire quale fosse l'atteggiamento dell'oligarchia.

Sembra comunque che non vi fosse una progettualità urbanistica consapevole, ma si cercasse di rispondere alle necessità che via via si presentavano. La maggior parte degli interventi a carattere edilizio riguardò la manutenzione e il potenziamento delle opere di difesa, le mura, le torri e le porte urbane. A questi lavori erano chiamati a partecipare tutti i cittadini, tramite *corvées* organizzate per quartiere: si riparavano periodicamente i fortalizi, si costituivano barriere con siepi, palizzate, fossati³¹.

Un altro problema che si ripresentava periodicamente all'attenzione dei consiglieri era l'approvvigionamento idrico della città, che veniva garantito dai canali derivati dalla Dora e dai pozzi. Era necessario infatti che l'acqua scorresse abbondante all'interno delle mura, senza per questo impoverire l'irrigazione dei campi a monte dell'abitato. I canali dovevano essere drenati e riparati periodicamente, per evitare che gli straripamenti danneggiassero le strade. Anche in consiglio comunale si ribadì più volte il divieto di utilizzare l'acqua dei fossati extraurbani per la lavorazione delle pelli e della canapa. I pozzi urbani erano sottoposti a manutenzione a spese degli utenti: nel 1328 si deliberò un innalzamento delle spallette di quelli vicinali poiché alcuni bambini erano morti cadendovi dentro.

La supervisione urbanistica teneva conto in primo luogo della salvaguardia del suolo pubblico. Soprattutto nella zona dei mercati si vigilava affinché le strutture di vendita non eccedessero dagli spazi coperti a esse destinati, come si riaffermò in un'ordinanza del 1374 che disciplinava la collocazione dei banchi e dei tavoli sotto i portici della piazza. Nella stessa occasione si ordinò la rimozione dalla strada principale e da tutte le strade pubbliche di ogni banco, tavolo, scala esterna o altro impedimento che sporgesse dal filo delle case³².

Il controllo dell'attività edilizia privata non doveva essere capillare, come sembra indicare la scarsità di richieste esaminate. Del resto, il fat-

³¹ ROCCIA, *Quartieri e carignoni* cit., pp. 53-53.

³² BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 173-75.

to stesso che non esistessero incaricati che si occupavano ufficialmente di questo settore mostra che non vi era una linea precisa di intervento. Questa non si può desumere neppure dalle decisioni prese poiché in molti casi non si sa nemmeno se le licenze per costruire vennero effettivamente concesse.

In conclusione, lo scarso interesse dimostrato dai cittadini nel mantenere in condizioni decorose la loro città sembra trovare un parallelo nell'indolenza del ceto dirigente nello stimolare uno sviluppo urbanistico o ancora nella scarsa sollecitudine con cui vigilavano sulle violazioni delle norme gli ufficiali a ciò preposti.

(M. T. B.)

2. *Il castello del principe.*

Numerose città italiane appaiono sin dall'età tardo antica dotate di un castello: esso poteva costituire l'unica fortificazione di un centro urbano sprovvisto di mura oppure una difesa supplementare che alle mura si giustapponeva in posizione rilevata³³. In entrambi i casi non si trattava mai di un singolo edificio omogeneo, ma di un recinto che, per quanto ridotto rispetto all'area urbana, era sufficientemente ampio per ospitarne al sicuro gli abitanti: esso contiene per solito case di abitazione, da occupare appunto in caso di emergenza, e uno o più edifici ecclesiastici.

Non risulta che Torino – città murata e munita di quattro porte turrite già in età romana – abbia mai posseduto un dispositivo simile, mentre nel X e XI secolo i marchesi arduinici, che esercitano allora il potere sulla città, risiedono negli edifici della Porta Segusina, indicata ora come *castrum* ora come *palacium*; *castrum* viene d'altronde chiamata nell'XI secolo la Porta Doranea (corrispondente all'attuale superstite «Palatina»), non stupisce perciò che la porta romana meridionale, ad essa analoga per struttura – detta nel medioevo Fibellona – sia a sua volta definita *castrum*³⁴.

Rispetto a quanto si constata in altre città di origine antica Torino si segnala quindi per più di una ragione: innanzitutto il termine *castrum*

³³ Nel VI secolo risultano, ad esempio, città senza mura munite di castello Tortona, Ancona e Trento; hanno invece mura e castello Bologna, Verona, Bergamo, Brescia e Susa: cfr. A. A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Castelli in città nell'Italia medievale*, in *Il castello di Casale Monferrato* (Atti del convegno di studi), Casale Monferrato 1995, pp. 14-15, con le fonti ivi citate.

³⁴ *Id.*, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino*, I, Torino 1997, pp. 793-95 (testo corrispondente alle note 23-29).

non serve qui per indicare un recinto murato nel quale possono coabitare molte persone, bensì un edificio turrato omogeneo, a modo di palazzo fortificato; la sede del potere installata sulle mura urbane appare inoltre come rara anticipazione di una pratica che, nell'Italia centro-settentrionale, si generalizza soltanto molto più tardi: la presenza di castelli ai margini di una città assume sempre connotazioni ambigue, ma è soprattutto nell'età delle signorie che l'intento di dominare prevale decisamente su quello di proteggere, per quanto i nuovi padroni delle città abbiano talora l'accortezza di presentare come necessità di difesa collettiva ciò che serve alla loro volontà di sopraffazione.

Più tardi, in un'epoca in cui le libertà cittadine in Italia erano ormai solo più un ricordo, Leon Battista Alberti non teme di rendere esplicita una tale funzione: le difese di una città – egli consiglia – è bene siano organizzate in ragione del potere cui essa è soggetta: se colui che governa «è spinto dal desiderio di beneficiare i cittadini non meno che dal suo tornaconto personale», le fortificazioni saranno semplicemente rivolte contro i nemici esterni; se si tratta invece di personaggio cui gli abitanti della città «debbono obbedire anche contro voglia», costui dovrà fortificarsi considerando «i concittadini suoi nemici allo stesso modo degli stranieri»³⁵.

Ecco quindi i castelli eretti in città dai signori dislocarsi di norma in posizione periferica, a cavallo delle mura, nella direzione più opportuna per chi se ne deve servire, in modo da controllare la cerchia, resistere contro una popolazione potenzialmente ostile e riservarsi, all'occorrenza, una comoda via di fuga. Una funzione simile poteva appunto aver esercitato a Torino, già fra X e XI secolo, la residenza marchionale di Porta Segusina, che sorgeva infatti a dominio dell'uscita verso Susa, l'altro polo importante del potere arduinico³⁶.

Il dominio sulla città coincideva dunque tradizionalmente a Torino con il controllo esercitato sulle mura e sulle porte, e anche dopo l'età arduinica Federico I aveva riconosciuto al vescovo Carlo i diritti su «domos publicas murumque ipsius civitatis», cioè sulla cerchia murata vera e propria e sui complessi fortificati che su di essa si trovavano, definiti «case pubbliche» in quanto edifici residenziali. Nella seconda metà del XIII secolo, quando la città viene più volte concessa e riconfermata ai Savoia, anche quando ci si limita a parlare di «civitas Taurini» si intende pertanto comprendere la cerchia murata con le sue porte, pur sen-

³⁵ L. B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*, a cura di G. Orlandi, Milano 1966, p. 33.

³⁶ SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 20; ID., *Fisionomia urbanistica* cit., p. 794 (testo corrispondente alla nota 26).

za nominarle esplicitamente, forse perché allora esse erano di fatto controllate dal comune³⁷.

Con questo, negli ultimi decenni del Duecento, dovettero certo dividere il loro potere – non sappiamo in quale misura – tanto Carlo d'Angiò quanto Guglielmo VII di Monferrato, il quale nel 1280 fu appunto costretto a cedere ai Savoia «la città di Torino, la casa forte ivi costruita “ex novo”, tutte le fortificazioni urbane e anche i castelli del ponte, la bastita, il castello di Collegno e il villaggio di Grugliasco»³⁸. Non conosciamo gli accordi stabiliti fra il comune e Tommaso III di Savoia, che subentrò nella signoria al marchese di Monferrato, ma certo nel 1291 i rappresentanti di Amedeo V, suo immediato successore, occupavano in Torino il castello e avevano l'ordine di non consegnarlo se non a lui o a un suo discendente³⁹; questi fu il futuro principe d'Acaia Filippo, che nel 1295 si vide passare in consegna dallo zio: «Primo, il palazzo della città di Torino, la città stessa, la Porta Segusina con le torri di detta porta, il ponte e la bastita di Torino»⁴⁰.

Anche in tale caso non sono documentati i patti intercorsi fra il comune e il nuovo signore, e la situazione riscontrabile in seguito appare difatti equivoca: non è chiaro se oneri e onori sulle antiche fortificazioni urbane siano stati equamente suddivisi lasciando, per esempio, manutenzione e protezione della cerchia murata al comune e le porte fortificate al principe. Il 18 giugno 1295 un suo incaricato venne nondimeno a Torino «pro castro dicti loci recipiendo»⁴¹, e tre anni dopo vediamo presidi sabaudi installati nel «castrum porte Fibellonis», nel «castrum porte Segusine» nonché su «pontem et bastitam Taurini»⁴²: quando si parlava del «castello di Torino», simbolo del potere signorile

³⁷ Rispettivamente: *ibid.*, pp. 795-96 (testo corrispondente alla nota 31); cfr. F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), p. 184, doc. 181 (novembre 1248); p. 190, doc. 186 (novembre 1248); p. 196, doc. 191 (novembre 1248); p. 218, doc. 214 (22 maggio 1252); p. 225, doc. 224 (22 maggio 1252); p. 233, doc. 236 (30 gennaio 1253).

³⁸ *HPM, Chartarum*, I, doc. 1011 (2 giugno 1280), col. 1521: «Promittimus [...] reddere civitatem Taurinensem, domum de forcia quam ibi de novo edificavimus et omnes fortalicias civitatis eiusdem, castra eciam pontis Taurini, bastite et Collelii ac villam Grulliasci».

³⁹ A. TELLUCCINI, *Il palazzo Madama di Torino*, Torino [1928], p. 21.

⁴⁰ P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, II, Torino 1832, p. 27, doc. 12 (24 febbraio 1295): «Primo palatium civitatis Taurini, et dictam civitatem et portam Segusinam cum turribus dicte porte, et pontem et bastitam Taurini».

⁴¹ F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), pp. 599-600.

⁴² U. GHERNER, *La frequentazione del «Castrum Porte Phibellone» (fine XIII-XV secolo)*, in S. PETTENATI e R. BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982, p. 41, nota 57.

sulla città, si intendeva ormai senz'altro l'edificio di Porta Fibellona corrispondente alla porta romana meridionale rivolta verso il Po.

Da Porta Segusina a Porta Fibellona.

Mentre le altre porte monumentali della Torino romana compaiono nelle fonti scritte almeno dall'XI secolo, Porta Fibellona non è attestata prima del 1208, e anche allora soltanto come cognome toponimico⁴³; si ignora quindi quale fosse la sua destinazione tanto in quell'epoca quanto nei secoli precedenti. La mancanza di notizie positive ha indotto ad avanzare congetture basate soprattutto sul nome ad essa attribuito.

Fra tutte le cervellotiche spiegazioni proposte mette conto di considerare soltanto l'ipotesi che connette tale denominazione con l'antroponimo *Bellonus*. Alle terre possedute dall'abbazia di San Solutore sulla collina a destra del Po risulta coerente nel 1054 un «Bellonus de Turre»; da costui, attraverso un possibile suo discendente denominato «filius Belloni», sarebbe derivata la forma cognominale *Fibellona*, portata infatti nel 1208 da un «Vitonus de Porta Fibellona»⁴⁴; essa poté trasmettersi alla porta in quanto posseduta o tenuta in concessione prima da «Bellonus de Turre» e poi dalla famiglia da lui derivata.

Per quanto manchi ogni connessione diretta fra i personaggi documentati e la porta in questione, l'ipotesi di Fibellona dai «filiu Belloni» appare ingegnosa e non priva di verisimiglianza, tanto più che l'appropriazione di antiche fortificazioni pubbliche da parte di privati è fatto molto comune nelle città italiane, e anche a Torino si conoscono la «posterula Ebrardi» e la porta «Billii de Ruvore», che prendono rispettivamente il nome da personaggi vissuti nell'XI e tra XII e XIII secolo⁴⁵.

Ad un uso residenziale del complesso di Porta Fibellona potrebbe rimandare la bifora in esso scoperta, segno di modificazioni e aggiunte su-

⁴³ Rispettivamente: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 790-91, 795 (testo corrispondente alle note 13-15, 29); per la prima attestazione di Porta Fibellona: C. PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto di Torino sotto i canonici e i monaci di Rivalta Piemonte*, Torino 1971, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, p. 48, doc. 27 (17 febbraio 1208): «Vitonus de Porta Fibellona» è coerente di terre appartenenti alla canonica di San Pietro di Rivalta.

⁴⁴ Cfr. A. A. SETTIA, *Un castello a Torino*, in «BSBS», LXXXI (1983), pp. 15-18, con le fonti ivi citate.

⁴⁵ ID., *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 791, 795 (testo corrispondente alle note 18 e 30); per il fenomeno in generale ID., *Lo sviluppo di un modello. Origine e funzioni delle torri private urbane nell'Italia centro settentrionale*, in R. COMBA (a cura di), *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 165-67.

bite dall'edificio «verso il secolo XI»⁴⁶, forse appunto per ospitare gli ipotetici figli di «Bellonus de Turre» o di altri anonimi occupanti. La porta, inoltre, non era lontana dal «quartiere vescovile» che occupava l'intero angolo nord-orientale della città; ancora ai primi del Trecento essa appare circondata da *curtilia*, *braide*, *ortalia*, *airalia* vescovili e di prati pertinenti al capitolo della cattedrale⁴⁷. È verisimile quindi credere che anche la porta stessa fosse stata possesso del vescovo, in quanto corrispondente a una delle «domus publice» disposte sulle mura della città ufficialmente riconosciute dal diploma imperiale del 1155⁴⁸, possesso cui sottentrarono in seguito il comune e i signori.

La presenza dei Savoia in Torino si ricollegava certo idealmente all'eredità della contessa Adelaide, l'ultima degli Arduinici, e di conseguenza alla sede tradizionale di Porta Segusina: non a caso tra le fortificazioni torinesi trasferite al nipote Filippo, Amedeo V fa esplicita menzione della «portam Segusianam cum turribus dicte porte», e in seguito si vedono i *servientes* e le *gaite* sabaudi stazionare sul «castrum porte Secusine»⁴⁹.

Nel «passaggio di consegne» del 1295 l'edificio nominato per primo, al quale si annette pertanto la maggiore importanza, è nondimeno il «palatium civitatis Taurini», espressione che, in realtà, sembrerebbe adatta per indicare il palazzo regio fatto costruire in città da Federico I e divenuto in seguito sede del comune. Va nondimeno osservato che il documento del 1295, nel riferirsi alla città di Torino, evita di usare il termine *castrum*, ricorrente invece ripetutamente in seguito – per lo più in unione con *villa* – quando si elencano le località minori; l'estensore forse volle così differenziare, anche nella terminologia, le strutture fortificate urbane evidentemente diverse dai castelli altrove esistenti.

Sappiamo, d'altra parte, che nella seconda metà del Duecento l'antico palazzo regio e comunale era fuori uso poiché lo stesso comune è al-

⁴⁶ A. D'ANDRADE, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria*, I. 1883-1891, Torino 1899, pp. 11-12, ripreso da F. RONDOLINO, *Il castello di Torino (Palazzo Madama nel medioevo)*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIII (1932), pp. 1-2; TELLUCCINI, *Il palazzo Madama* cit., pp. 15-16.

⁴⁷ Rispettivamente: SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 796 e 813 (testo corrispondente alle note 32 (quartiere vescovile) e 82 (braide e altre strutture attorno a Porta Fibellona); cfr. anche ID., *Modelli insediativi periurbani*, in questo volume, pp. 90-91, testo corrispondente alle note 274-77, con i documenti ivi citati, cui si aggiunga F. RONDOLINO, *Le cittadelle medioevali di Torino*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», LXII (1926-27), p. 441 (1408), il principe d'Acacia acquista dal capitolo di Torino 44 giornate di prati che cingevano il castello fuori delle mura.

⁴⁸ Cfr. sopra, p. 24, testo corrispondente alla nota 37.

⁴⁹ Cfr. sopra, p. 24, testo corrispondente alle note 40-42.

lora costretto a spostare continuamente la propria sede⁵⁰; si dovrà perciò ammettere che con l'espressione «palacium civitatis Taurini» si sia voluto designare, per quanto in modo improprio, il complesso di Porta Fibellona, mai indicato come tale in nessun'altra fonte a noi nota. Esso era difatti l'edificio piú importante di cui Filippo disponeva in città dal momento che nel 1298 vi stazionavano otto *clientes* e due *gaites*, mentre soltanto tre *clientes* e una *gaita* presidiavano il «castrum porte Segusinae» e la sorveglianza del ponte sul Po e della relativa *bastita* era affidata a non piú di quattro *clientes* e a due *gaites*⁵¹. Con il complesso di Porta Fibellona andrà perciò identificato anche il «castello» detenuto nel 1291 da Amedeo V, e il «castrum dicti loci» preso in consegna dal rappresentante di Filippo nel 1295⁵².

Se viene spontaneo pensare che il potere sabauda in Torino abbia inizialmente guardato alla Porta Segusina come alla sua sede naturale, non poteva certo sfuggire a Tommaso II che dall'epoca degli Arduinici molte cose erano cambiate tanto nell'assetto istituzionale, economico e urbanistico della città quanto nella conformazione del territorio ora dominato dai Savoia; era mutata, inoltre, la gerarchia delle grandi vie di comunicazione che conferivano a Torino tutta la sua importanza: la strada fra i passi alpini e la pianura padana si identificava originariamente con il percorso volto verso Vercelli e Pavia, ma fra XII e XIII secolo esso era stato soverchiato dall'itinerario indirizzato invece verso Asti e Genova; di qui il rilievo acquistato dalle porte aperte nelle mura della città in direzione del Po, in connessione con il nuovo ponte gettato su quel fiume⁵³. Lo spostamento del centro di potere sabauda da Porta Segusina a Porta Fibellona sanziona dunque, in certo modo, la definitiva prevalenza commerciale della strada rivolta al mare proiettando su di essa le precipue ambizioni della dinastia.

Poco sappiamo di quel «palazzo nuovo» da cui Tommaso II di Savoia avrebbe datato un suo atto del 1252, non stupirebbe però – come si è supposto – se si trattasse proprio di una sistemazione della Porta Fibellona a nuova sede del suo potere⁵⁴. La signoria di Tommaso non ebbe vita lunga, ma i suoi successori non dimenticarono quell'esperienza senza peraltro abbandonare l'antico palazzo degli Arduinici: le *gaites* ap-

⁵⁰ SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 797-98 (testo corrispondente alle note 35 e 36).

⁵¹ GHERNER, *La frequentazione del «Castrum Porte Phibellone»* cit., p. 41, nota 57.

⁵² Cfr. sopra, p. 24, testo corrispondente alle note 39, 40.

⁵³ Cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 816-24 (testo corrispondente alle note 89-110).

⁵⁴ La citazione del documento e l'ipotesi sono di F. RONDOLINO, *Il «praetorium» di Torino*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XII (1930), p. 71; ID., *Il castello* cit., p. 2.

postate sulle torri delle due porte potevano così visivamente sorvegliare ogni attività «a porta Phibellona usque ad portam Secuxinam», lungo il baricentro della vita cittadina protetto e regolato da numerose norme statutarie⁵⁵. Il controllo esercitato dal signore, per quanto in tono sommesso, giungeva così a coprire materialmente l'intera città.

Guglielmo VII di Monferrato e la sua «domus de forcia».

Il conte Tommaso III di Savoia nel 1280 estorse, come si è visto, a Guglielmo VII di Monferrato, insieme con la città di Torino, anche la «domus de forcia» che questi vi aveva edificato «de novo» qualche tempo prima, edificio che una lunga tradizione storiografica ha convenuto di identificare con il castello di Porta Fibellona; la convinzione è così profondamente radicata da meritare conveniente esame, anche alla luce dei nuovi documenti da poco scoperti e valorizzati.

Gli autori che scrissero prima della metà dell'Ottocento consideravano il «castello di Torino» come voluto nel xv secolo da Amedeo VIII di Savoia⁵⁶; fu Luigi Cibrario nel 1846 ad avere per primo «qualche sospetto» che esso coincidesse invece con la casa forte costruita da Guglielmo VII. Circa vent'anni dopo, trattando delle porte di Torino romana, Carlo Promis non nutre già più alcun dubbio che alla Porta Fibellona fosse stato «addossato un castello da Guglielmo VII marchese di Monferrato», anche considerando che «queste case forti faceansi allora alle porte di città e volte verso le terre possedute dal signore»⁵⁷.

Il suggerimento dei due precedenti autori viene accolto da Alfredo D'Andrade, il primo a studiare con cura gli edifici antichi e medievali della vecchia porta, riconoscendovi le murature di «un castello del XIII secolo, che probabilmente è quella *domus de forcia* edificata da Guglielmo VII di Monferrato»⁵⁸. Da allora, senza produrre alcun ulteriore elemento, il primitivo, timido «sospetto» del Cibrario e la «probabilità» enunciata dal D'Andrade divennero di fatto delle certezze.

Se qualche esitazione aveva sfiorato invero Ferdinando Rondolino

⁵⁵ D. BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1), pp. 66, 120, 122.

⁵⁶ Così, ad esempio, M. PARELLETTI, *Turin et ses curiosités*, Torino 1819, p. 59; A. MILANESIO, *Cenni storici della città e cittadella di Torino dall'anno 1418 al 1826, cioè da Amedeo VIII a Carlo Felice*, Torino 1826, p. 5; L. CIBRARIO, *Le feste torinesi dell'aprile MDCCCLII*, Torino 1842, p. 83.

⁵⁷ Rispettivamente: L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, Torino 1846, p. 409; PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., p. 194.

⁵⁸ D'ANDRADE, *Relazione* cit., pp. 12-13.

nel 1927, Augusto Telluccini, trattando l'anno dopo della casa forte del marchese, poteva tranquillamente scrivere: «A lungo sono durate le incertezze degli studiosi sopra l'ubicazione di questo edificio; ma oramai, mi pare si possa con sicurezza affermare che il castello di Guglielmo VII sorse addossato alla fronte esterna dell'antica Porta Decumana». Nei suoi successivi, ripetuti interventi anche il Rondolino ritiene ora senz'altro che Guglielmo VII «addossò alla porta romana un castello», costruzione dichiarata «certa» anche se le motivazioni addotte continuano a rimanere probabili: «assicurarsi – cioè – l'uscita della città verso il Monferrato, ed avere da quella parte una forte dimora per il suo temporaneo soggiorno»⁵⁹.

A nulla vale che nel 1936 Giuseppe Bendinelli torni ad avanzare dubbi prospettando l'ipotesi che, così com'era avvenuto per le porte Segusina e Doranea, anche la Porta Fibellona avesse subito sin dall'XI secolo radicali trasformazioni «di esclusivo carattere militare» che Guglielmo VII avrebbe soltanto ripristinato. Le sue considerazioni, per quanto raccolte anche da altri⁶⁰, non attraggono l'attenzione della storiografia corrente, e Francesco Cognasso si limiterà a ribadire che la costruzione di Guglielmo doveva essere «sicuro sostegno della sua dominazione a pronto contatto con la collina», una certezza in seguito meccanicamente ripetuta⁶¹ senza tema di smentite.

Soltanto la recente messa in luce di dati prima sconosciuti ha indotto a considerare la questione con maggiore senso critico. Un dettagliato resoconto informa delle spese affrontate negli anni 1317-20 da Filippo d'Acacia per la trasformazione del castello di Porta Fibellona: se davvero si trattasse dell'opera del marchese di Monferrato – si è osservato – costui nei pochi anni del suo governo torinese avrebbe improvvisato un edificio rimasto poi sostanzialmente immutato nelle linee essenziali per tutto il Trecento. In realtà la collocazione della «domus de forcia» di Guglielmo VII a Porta Fibellona, affermata come sicura, non è provata da nessuna fonte attendibile nota, mentre i nuovi documenti testimo-

⁵⁹ Rispettivamente: RONDOLINO, *Il «praetorium»* cit., p. 80; TELLUCCINI, *Il palazzo Madama* cit., p. 17; F. RONDOLINO, *Storia di Torino antica (dalla origine alla caduta dell'impero)*, Torino 1930, p. 233; ID., *Il castello* cit., pp. 2-3.

⁶⁰ G. BENDINELLI, *Un problema di topografia medioevale torinese: porta Fibellona*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», CXXI (1936), pp. 189, 191, 193; le sue considerazioni furono riprese da G. TOPPINO, *Porta Fibellona*, in «Torino. Rassegna mensile della città», XIX (1939), n. 7, p. 53.

⁶¹ F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1964 (1^a ed. 1934), pp. 17, 139, e così M. BERNARDI, *Il museo di arte antica di palazzo Madama a Torino*, Torino 1954, pp. 10-11; L. MALLÈ, *Palazzo Madama in Torino*, I. *Storia millenaria di un edificio*, Torino 1970, pp. 37-38; A. BRUNO, *Palazzo Madama a Torino: l'evoluzione di un edificio fortificato*, in «Castellum», XIV (1971), p. 91.

niano, al di là di ogni dubbio, che proprio là il principe Filippo costruì, nel secondo decennio del Trecento, «un grande castello» al cui confronto ogni edificio preesistente era necessariamente poca cosa.

La *domus* di Guglielmo VII, in conclusione, può (e forse deve) essere posta altrove, così che le strutture scoperte e studiate a suo tempo dal D'Andrade coincidono assai verisimilmente con il castello realizzato da Filippo d'Acaia tra 1317 e 1320⁶².

L'ipotesi che il marchese di Monferrato avesse costruito la sua «domus de forcia» proprio in corrispondenza della porta romana verso il Po poteva in verità essere criticata già in precedenza sotto più punti di vista. Essa trae gran parte del suo fondamento dall'osservazione del Promis che «queste case forti faceansi allora alle porte di città e volte verso le terre possedute dal signore», poi più volte sottolineata adducendo il fatto che il marchese avrebbe potuto così «assicurarsi l'uscita della città verso il Monferrato, ed avere da quella parte una forte dimora per il suo temporaneo soggiorno», ovvero «sicuro sostegno della sua dominazione a pronto contatto con la collina»⁶³.

Ora solo a chi non rifletta a sufficienza sulla realtà politica esistente ai tempi di Guglielmo VII viene spontaneo identificare *tout court* il Monferrato con l'area collinare immediatamente a destra del Po, dal cui contatto il marchese avrebbe potuto trarre chissà quali grandi e immediati vantaggi. Essa, al contrario, era allora integralmente soggetta al controllo dei comuni di Chieri e di Moncalieri, con i quali Guglielmo non ebbe mai alcun rapporto preferenziale. Per lui sarebbe perciò stato più conveniente collocare piuttosto la sua casa forte in corrispondenza della porta «Palatina», aperta sulla strada che, attraverso Settimo Torinese e Brandizzo (luoghi da secoli soggetti ai marchesi), portava a Chivasso, cioè ad uno dei più importanti centri della loro dominazione⁶⁴.

Vi sono poi ragioni più sottili per dubitare che Guglielmo, nel tempo in cui esercitò la sua signoria su Torino, potesse a proprio piacimento costruire qualunque edificio nel sito voluto, senza fare i conti con il comune che certo aveva stabilito con lui precise condizioni. Ignoriamo, è vero, il testo di tali accordi, ma conosciamo i patti convenuti negli stessi anni con Ivrea, dei quali è utile tenere conto.

Nel 1266, durante la prima fase del suo dominio su quella città, Gu-

⁶² F. MONETTI e F. RESSA, *La costruzione del castello di Torino, oggi palazzo Madama (inizio secolo XIV)*, Torino 1982, pp. 7, 32 (nota 31), 35 (nota 60).

⁶³ Rispettivamente PROMIS, *Storia dell'antica Torino* cit., p. 194; RONDOLINO, *Il castello* cit., p. 2; COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 139.

⁶⁴ Cfr. SETTIA, *Un castello a Torino* cit., p. 21.

glielmo aveva effettivamente ottenuto la facoltà di costruire castelli e fortificazioni «a sua volontà e ovunque volesse»⁶⁵. Assai meno generose furono, al contrario, le concessioni che il marchese ebbe nel secondo periodo della sua signoria su Ivrea iniziato il 23 luglio 1278. Nel nuovo atto di dedizione si prevede bensì che egli possa costruirsi una casa, ma «sulla qualità di essa e sul luogo dove erigerla» deve accordarsi con il podestà e con i dodici sapienti e i due periti da lui eletti: si voleva quindi impedire «che la casa gli servisse da pretesto per costruire una fortezza in posizione dominante la città».

La commissione nominata dal podestà decise poi che Guglielmo potesse scegliere liberamente, in qualunque parte della città, un luogo nel quale costruirsi a proprie spese una casa⁶⁶; non viene specificata, è vero, né la qualità del sito né dell'edificio, lasciando quindi di fatto al signore la più ampia facoltà (di cui egli si sarà certo giovato secondo i propri interessi), formalmente si tratta però di una semplice abitazione privata da edificare fra le altre case della città. Dal momento che tali patti vennero stabiliti nel 1278, quando da due anni il marchese era signore di Torino, è assai probabile che le condizioni restrittive a lui poste ad Ivrea fossero appunto suggerite da precedente, analogo comportamento dei Torinesi.

Va infine ricordato che il documento del 1280 parla di una «domus quam noviter edificavimus in Taurino», mentre l'edificio attribuito al marchese sarebbe sorto «addossato all'esterno della cinta romana»⁶⁷ e quindi, a rigore, fuori della città, particolare che la pignoleria giuridica del tempo non considerava affatto trascurabile.

In conclusione, benché la documentazione disponibile non consenta di arrivare a risultati definitivi, appare innanzitutto scarsa la possibilità che Guglielmo, in quanto signore di Torino, abbia potuto costruire la sua «domus de forcia» in corrispondenza delle fortificazioni cittadine; in secondo luogo, quand'anche ciò fosse avvenuto, ben dif-

⁶⁵ E. DURANDO (a cura di), *Le carte dell'archivio capitolare d'Ivrea fino al 1230 con una scelta delle più notevoli dal 1231 al 1313*, Pinerolo 1902 (BSSS 9/1), p. 200, doc. 174 (29 novembre 1266): dedizione di Ivrea a Guglielmo VII con «ius faciendi castra et fortalicia et munitiones in civitate Yporogie et districtu ad suam voluntatem ubicumque voluerit». Fu probabilmente in quell'occasione che egli provvide a ripristinare l'antico castello marchionale di San Maurizio, la torre «di fuori», oltre la Dora, la torre di Bando e il ponte, ricordati nel 1294 quando Ivrea rinnovò i patti con il figlio Giovanni (R. ORDANO [a cura di], *I Biscioni*, II/3, Torino 1994, p. 190, doc. 600/1 [16 maggio 1294]).

⁶⁶ A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino, Guglielmo VII di Monferrato*, in «Miscellanea di Storia Italiana», I (1922), p. 371; cfr. il testo dei patti riprodotto in ORDANO (a cura di), *I Biscioni* cit., II/3, p. 170, doc. 600/c (23 luglio 1278); cfr. anche SETTIA, *Un castello a Torino* cit., p. 20.

⁶⁷ D'ANDRADE, *Relazione* cit., p. 12.

ficilmente egli avrebbe scelto come per lui piú conveniente il sito di Porta Fibellona.

Struttura e funzioni del castello «vecchio».

Da chiunque fosse stato costruito o modificato, certo è che tra gli ultimi decenni del XIII secolo e i primi del successivo esisteva a Porta Fibellona un «castello» della cui struttura è possibile avere un'idea attraverso i cenni che gli riservano i conti redatti fra 1317 e 1320: esso è indicato come «castrum vetus qui est ibi in medio duarum turrium veterum que sunt ibi»; si aggiunge che il castello da costruire dovrà raggiungere l'altezza «parietis muri castris veteris» e che le sue torri non saranno meno alte delle «dette due torri vecchie», o meglio di quella indicata dal principe, rivelando così che esse erano di altezza diseguale⁶⁸.

Notiamo intanto che l'insistenza sull'antichità complessiva degli edifici è di per sé alquanto significativa, ma i conti delle spese lasciano indirettamente trapelare altri dati d'interesse.

Una delle due torri fondate nel 1318 risulterà collocata «deversus stratam» o «secus stratam porte Fibellone», porta dalla quale defluisce anche il condotto d'acqua che attraversa la città⁶⁹. Tali elementi si riferiscono a una situazione che, al momento della registrazione, era ormai da lungo tempo stabilita: la preclusione del passaggio attraverso l'antica porta romana e la deviazione del traffico verso la nuova Porta Fibellona, aperta nelle mura piú a sud, non è dunque da attribuirsi ai lavori allora intrapresi, bensì all'epoca – non ben determinabile – in cui la porta antica era stata trasformata in *castrum*⁷⁰.

Prima di iniziare i lavori si provvede al rafforzamento del «ponte levatoio che è fuori della porta di detto castello»; l'espressione sottintende l'esistenza di un solo ingresso aperto scavalcando il fossato che separava la fortezza della città⁷¹. Altro fossato la cingeva verisimilmente dall'esterno, e sarà da esso che i manovali addetti alla demolizione «extraxerunt unum murum» e ne «travasarono» mattoni e pietre da reim-

⁶⁸ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., testo a p. 59 e commento a p. 13

⁶⁹ *Ibid.*, rispettivamente pp. 104, 152, 61.

⁷⁰ RONDOLINO, *Il castello* cit., pp. 3, 20, oscilla tra l'una e l'altra soluzione ritenendo la nuova Porta Fibellona già esistente il 26 aprile 1265, ma in realtà l'attestazione riferita non permette di distinguere se si tratti della porta primitiva e della nuova.

⁷¹ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., p. 45. TELLUCCINI, *Il palazzo Madama* cit., p. 19, parla di due ponti riparati nel 1312; sorge il dubbio che la notizia possa invece riferirsi alla situazione di un secolo dopo, allorché anche D'ANDRADE, *Relazione* cit., pp. 14-15, accenna all'esistenza di un'uscita esterna.

piegare nella nuova costruzione; altre pietre continueranno ad essere scavate «in castro» anche in seguito⁷².

Quando il nuovo edificio sarà ormai a buon punto, ecco operai che lavorano, sempre «in castro», una prima volta per romperne il muro e dare così accesso alla sala appena costruita, e poi ancora «ad rumpendum murum veterem in castro»; verisimilmente si tratta dello stesso «muro vecchio interno dove si trova la porta della sala» in seguito del tutto spianato per utilizzarne i mattoni, previa l'asportazione dei merli. La presenza della merlatura rivela che «si trattava di una cortina esterna» divenuta inutile per essere stata «inglobata nel nuovo complesso»⁷³.

Verso la città prospettano «le due torri vecchie», già appartenenti alla porta romana, in una delle quali si ripristinano gli assiti dei cinque ripiani e si provvede al rinnovo della copertura⁷⁴. L'espressione che colloca lo spazio occupato dal castello «ibi in medio duarum turrium veterum» lascia ben intendere che l'edificio, attorno al quale si iniziarono i lavori nel 1317, doveva essere delimitato «dalla larghezza dell'interturrio»; si trattava perciò di un piccolo castello che tutt'al più «sporgeva un poco all'esterno della cinta di mura», pur conservando «lo stesso ordine di larghezza»⁷⁵.

A ben vedere, in conclusione, il castello «vecchio» non parrebbe differenziarsi molto dalla porta romana stessa, la cui struttura è stata ricostruita sulla base sia dei ritrovamenti archeologici sia della sua somiglianza con la gemella porta «Palatina». Essa, non diversamente dal castello, era «formata da un prospetto compreso fra le due torri» avanzando da un lato «sulla linea esterna del muro di cinta», mentre dalla parte opposta era completata dagli edifici della *statio* che si spingevano «a ponente verso l'abitato della città». La costruzione centrale, coronata da merli come le torri, «s'innalzava su tre ordini» pur rimanendo «più bassa delle torri che le stavano ai lati»⁷⁶.

Se ne può indurre che l'edificio preso in consegna da Filippo d'Acaia nel 1295 coincideva in sostanza con la porta romana primitiva modificata, s'intende, dai numerosi interventi edilizi succedutisi nei secoli, i quali però, a quanto pare, non avevano mai operato una riplasmazione integrale.

⁷² MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., pp. 67, 85, 87-88.

⁷³ *Ibid.*, rispettivamente p. 108 («sale canove» che ivi si legge sarà da intendersi «sale nove»?), e pp. 112, 137, con il commento a p. 23.

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 45-49; cfr. anche M. ARDUINO, «*Castrum in castro*» porte Fibellone, in PETTENATI e BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo* cit., pp. 30, 34.

⁷⁵ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., p. 59 e commento a p. 35, nota 60.

⁷⁶ TELLUCCINI, *Il palazzo Madama* cit., pp. 6-9 (sulla base dei rilevamenti del D'Andrade).

Le ragioni che indussero Filippo di Savoia a scegliere Pinerolo come sede della sua signoria sono state cercate nelle non buone condizioni sia di sicurezza esterna che Torino avrebbe offerto a causa dei limitrofi domini monferrini, astigiani e chieresi, sia di sicurezza interna per le accese lotte tra fazioni che si erano svolte e si svolgevano in città, ma è certo da credere che pesassero soprattutto il ricordo della prigionia patita pochi decenni prima da Tommaso di Savoia proprio fra le mura di Torino, e le difficoltà di esercitare il necessario controllo sui poteri comunale e vescovile, ancora ben forti, e sulle realtà sociali che li sostenevano⁷⁷. Non è da escludere che a tali valide ragioni si debba aggiungere anche la mancanza di un edificio adeguato ad ospitare abitualmente il signore, i suoi funzionari e gli eventuali ospiti di passaggio.

Negli oltre vent'anni che intercorrono fra la presa di potere di Filippo di Savoia e il 1317, anno in cui egli decise la costruzione di un nuovo castello, sono documentati nel castello «vecchio», a partire dai primi anni del Trecento, soltanto piccoli lavori di manutenzione indispensabili per mantenerlo in efficienza, soprattutto per la piccola guarnigione che abitualmente vi risiedeva; a tale scopo fra 1290 e 1292 vengono, ad esempio, ricoperti i tetti di «case» e torri, e in seguito rifatti i ponti levatoi. Ma la fortezza sembrerebbe innanzitutto una prigione in cui sono detenuti (come accadeva anche per la Porta Segusina) «ladroni e malandrini». Sappiamo, in specie, che nel 1301 un bandito, arrestato a Chivasso, prima di essere impiccato, venne tenuto «in castro Taurini» per una ventina di giorni. Si conoscono però anche riparazioni operate fra 1314 e 1315 alla «sala maggiore»⁷⁸, le quali provano quindi l'esistenza di più sale adatte a civile abitazione, ed è da presumere, infatti, che il castello servisse anche da alloggio al signore durante le non frequenti visite benché le fonti, in quei casi, si limitino a ricordare la sua presenza «apud Taurinum» senza precisazioni ulteriori.

Tra febbraio e novembre del 1295, nel primo anno del suo governo, Filippo fu a Torino otto volte soggiornandovi a convito con un certo numero di ospiti, per periodi che vanno da un minimo di uno ad un massimo di nove giorni. Tra i invitati figurano innanzitutto le autorità religiose della città, come il vescovo di Torino e il precettore di Sant'Antonio di Ranverso, dai quali viene a sua volta ospitato; troviamo poi alti

⁷⁷ DATTA, *Storia dei principi* cit., I, pp. 27-28; GHERNER, *La frequentazione del «Castrum Porte Phibellone»* cit., p. 27.

⁷⁸ Rispettivamente: RONDOLINO, *Il castello* cit., p. 4; TELLUCCINI, *Il palazzo Madama* cit., pp. 21-22; GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 185.

ufficiali al suo servizio, «plures de villa», cioè cittadini torinesi, e anche eminenti cittadini astigiani con i quali Filippo allaccia rapporti politici⁷⁹.

⁷⁹ I dati utilizzati sono tutti rilevati dalle note che corredano GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit.; per i riferimenti puntuali cfr. la tab. 1.

Tabella 1.

Presenze di Filippo d'Acaia in Torino, 1295-1312.

Fonte: F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903.

p.	Anno	N. ord.	Mese	Giorni	Durata gg.	Ospiti (e note)
129	1295	1	febbraio	8-9	2	-
131		2	aprile	5-7	3	precettore Ranverso vescovo Torino
131		3	aprile	27-30	3	5 cittadini astigiani e altri
134		4	giugno	2-3	2	nobili di Piemonte
601		5	settembre	24-25	2	piú ufficiali plures de villa
602		6	ottobre	21-25	5	piú ufficiali persone de villa e d'altrove
603		7	novembre	3	1	-
603		8	novembre	18-26	9	ufficiali e quibusdam de villa omnes de parte Sylorum et de Ruvore
140	1296	1	agosto	1-2	2	fratres domini, ufficiali precettore Ranverso, plures de villa
140		2	agosto	8-10	3	3 vassalli e ufficiali fratres domini, marchese di Monferrato
142		3	settembre	25	1	fratres domini, plures de villa
143		4	ottobre	16	1	marchese di Monferrato
145	1297	1	febbraio	7-8	2	marchese di Monferrato
145		2	febbraio	13-15	2	Genuenses precettore di Candiolo
146		3	febbraio	25-26	2	plures de Taurino
150		4	giugno	23-25	3	plures de villa
151		5	luglio	20-21	2	vassalli e ufficiali
151		6	luglio	24	1	conte di Savoia e nobili di Piemonte
160	1298	1	novembre	11	1	marchese di Saluzzo
164	1299	1	giugno	16-18	3	ufficiali, precettore Ranverso
179	1300	1	novembre	24-27	3	conte di Lussemburgo e altri Ludovico di Savoia

segue Tabella 1.

p.	Anno	N. ord.	Mese	Giorni	Durata gg.	Ospiti (e note)
181	1301	1	gennaio	12	1	in partenza per Roma
182		2	aprile	1-2	2	nobili di Piemonte
183		3	aprile	30	1	–
186		4	luglio	8-10	3	plures de Pedemontio Carlo di Valois
186		5	luglio	15	1	–
188	dal novembre 1301 al gennaio 1302					soggiornano in Torino sostituiti
211	1305	1	settembre	16-18	3	plures homines de armis
232	1307	1	luglio	18-19	2	3 signori e precettore Ranverso
232		2	luglio	21	1	id.
233		3	agosto	5-6	2	2 signori
234		4	agosto	13-15	3	Guglielmo di Savoia e altri 2 signori abati di Fruttuaria e San Solutore precettore Ranverso e altri
235		5	settembre	27-28	2	ufficiali, 3 signori canavesani e altri
236		6	novembre	1-3	3	conti Valperga, di Masino e altri
237		7	novembre	15-18	4	4 cittadini astigiani
238	1308	1	febbraio	15-20	5	signori canavesani e altri il fratello Tommaso
239		2	marzo	2-7	5	il fratello Tommaso, vescovo conti Valperga, molti estranei
240		3	marzo	10-19	9	conti Canavese, precettore Ranverso signori canavesani
241		4	marzo	21-30	10	plures extranei convocazione esercito
245		5	luglio	10	1	–
248- 251	Umberto di Miribel sostituisce il principe in Torino nei giorni 29 luglio, 6-11, 17-19, 25-29 agosto					
252- 253		6	settembre	14-27	14	precettore Ranverso e 2 signori omnes equites Pedemontii (segue cavalcata in Canavese)
263	1309	1	dicembre	21	1	–
264	1310	1	aprile	13	1	–
274	passaggio di Enrico VII					
287	1311	soggiorno del Delfino Guido				
297	1312	1	maggio	2	1	–

Nota: F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1964, p. 148, dice che Filippo fu in città per sorvegliare da vicino l'elezione del fratello a vescovo di Torino nell'agosto del 1300, ma non cita fonti al riguardo.

L'edificio – nonostante i lavori di ampliamento avvenuti negli anni 1317-20 e poi ancora un secolo piú tardi – rimase sempre insufficiente per ospitare a lungo un numero elevato di persone⁸⁰, e tanto piú doveva esserlo prima del 1317 nella sua costituzione «originaria».

Si capisce quindi che l'edificio fosse utilizzato da Filippo «come sede militare e diplomatica piuttosto che come residenza di carattere cortese». In esso si svolsero innanzitutto i contatti che il principe intratteneva con i cittadini stessi di Torino e con le autorità ecclesiastiche locali, e poi con i vassalli e gli ufficiali gravitanti nella zona. Di particolare importanza per la vita cittadina dovette essere il pranzo del 27 novembre 1295 cui presenziarono tutti «de partibus Syllorum et de Ruvore», i componenti, cioè, delle due fazioni spesso in lotta fra loro, e che allora, probabilmente, il principe riuscí a pacificare. In altri casi Torino si mostra sede propizia per incontrare cittadini astigiani e i signori del Canavese, aree alle quali Filippo tendeva ad allargare il suo dominio, mentre ragioni militari lo spingono a soggiornare in Torino durante le ostilità con il marchese di Monferrato. L'intrattenersi della maggior parte degli ospiti illustri ricevuti si deve invece ad occasioni dal principe non sollecitate, ma conseguenti al fatto che la città si trova su una strada di traffico internazionale⁸¹.

Se la scelta di fissare la sede in Pinerolo venne suggerita, come si ritiene, anche dal pericolo delle lotte di fazione, che fra XIII e XIV secolo continuavano a insanguinare Torino non pare tuttavia che il castello di Porta Fibellona abbia mai dovuto fronteggiare sommosse espressamente rivolte contro il principe, come invece accadde nel 1298 proprio a Pinerolo. Si sa di una pesante multa inflitta a un cittadino torinese il 20 maggio 1312 per aver pronunciato «verba iniuriosa» contro Filippo (peraltro assente), ma fu comunque un fatto isolato. Dopo la pacificazione tra le fazioni dei Sili e dei Borgesi, avvenuta nel 1295, si conosce l'esistenza di insicurezza in città a causa di «inimicitias capitales» correnti tra i cittadini solo nel 1319, con risse che vennero sedate, ancora una volta, dalla mediazione del principe⁸².

Le funzioni del vecchio castello di Porta Fibellona, in quanto centro del potere signorile sulla città, non superarono quindi, che si sappia, l'ordinaria amministrazione.

⁸⁰ GHERNER, *La frequentazione del «Castrum Porte Phibellone»* cit., pp. 40-41.

⁸¹ Per le espressioni fra virgolette e le considerazioni finali cfr. *ibid.*, pp. 44-45. Il convito del principe con i Sili e i della Rovere è registrato da GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 604.

⁸² *Ibid.*, rispettivamente pp. 159, 368; COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 150; A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 310-11.

«Ad gavandum lapides»: lavori di spoglio come affermazione di potere.

Quando giovedì 11 agosto 1317 «l'illustre e magnifico Filippo di Savoia, principe d'Acaia, signore di Torino» ordinò al clavano della città Pietro Panissera di procurargli due carrette adatte al trasporto di materiale edile, doveva già avere chiaro nella mente come intendeva procedere nella costruzione di «un castello o casa forte nel castello di Porta Fibellona della predetta città» e quali finalità si proponeva. In quello stesso giorno il Panissera ordinò la confezione di un apposito registro nel quale scrivere «tutto ciò che si farà e si spenderà per condurre a termine l'opera con l'aiuto di Dio». Sin dal mese di novembre Germano da Casale, l'uomo designato a dirigere i lavori, aveva compiuto a Torino un sopralluogo di tre giorni insieme con il principe, visita che egli rinnovò dal 6 all'8 gennaio 1318; in presenza del castellano di Moncalieri e del francescano Giacomo da Casale, che aveva accompagnato Germano, fu steso il «capitolato» per la costruzione del nuovo castello di Torino.

Il capomastro si impegnava ad elevare tutti i muri desiderati dal principe dalle fondamenta alla sommità, sino all'altezza del castello vecchio, e così procederà anche per le due nuove torri. Lo spessore dei muri dovrà essere di 5 piedi «manuali» (cioè circa 1,84 metri); si scaverà quanto basta perché essi siano ben fondati spostando la terra dove Germano riterrà meglio. Il principe stabilirà l'inizio dei lavori e questi proseguiranno senza interruzioni, con l'impiego degli operai necessari, sino al suo compimento, senza impegnarsi nel frattempo in altre attività.

Per ogni trabucco lineare di muro, da calcolare secondo la misura di Moncalieri (2,96 metri) o di Chieri (2,94 metri), viene pattuito un compenso di 60 soldi astigiani «piccoli» aumentabili se lo spessore stabilito dovesse essere maggiorato; i vuoti di porte e finestre saranno calcolati come muro pieno, con esclusione degli intervalli fra un merlo e l'altro. Mastro Germano non sarà tenuto a eseguire alcun taglio né di mattoni né di pietre e dovrà utilizzare calce mista a sabbia «in marco seu mortorio». Gli eventuali danni subiti dalle attrezzature di cantiere, senza sua colpa o dolo, saranno indennizzati. Il principe provvederà a far portare a piè d'opera, nel sito più comodo possibile, i materiali da costruzione, contribuirà con 10 lire viennesi alle spese per i legnami da ponteggio, fornirà le funi necessarie e consentirà l'uso dell'acqua che fluisce attraverso la Porta Fibellona, senza alcuna limitazione né interruzione⁸³.

⁸³ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., pp. 44, 53, 59-61.

Nel 1317 Filippo d'Acaia esercitava la sua signoria su Torino da oltre vent'anni, perché dunque – è lecito domandarsi – egli pensò proprio allora al rinnovamento e al potenziamento del castello? Manca ogni possibilità di rispondere in modo esplicito: si può certo, in generale, riconoscere l'utilità di poter disporre, durante i suoi periodi di permanenza in città, di una residenza più sicura della precedente, benché – come si è visto – manchi ogni testimonianza di situazioni pericolose cui il principe avesse dovuto sottostare.

Non si conoscono neppure pericoli esterni che in quel momento minaccino da vicino la città. Sin dal 1310, dopo la guerra per la successione di Monferrato, Filippo è in pace con il marchese Teodoro Paleologo, schierato anzi con lui contro gli Angioini attivi, per ora, solo nell'Astigiano e nel Piemonte meridionale, zone sulle quali si concentrano gli sforzi militari di Filippo d'Acaia⁸⁴. Il perdurante accordo con il marchese favorisce incidentalmente l'impiego, nella costruzione del nuovo castello, di maestri e di operai provenienti appunto da Casale e dal Monferrato⁸⁵.

È da escludere inoltre, per la stessa qualità dell'opera intrapresa, che con essa si intendesse dotare Torino di «un caposaldo difensivo contro le scorrerie nemiche»⁸⁶ che, se per allora, improbabili, erano pur sempre prevedibili in futuro. L'edificio progettato, per sua struttura e disposizione, non solo appare poco significativo sotto l'aspetto militare ma – proprio come teorizzerà in seguito l'Alberti – risulta semmai rivolto contro la città piuttosto che costruito in sua difesa.

È quindi ragionevole pensare a una decisione presa non sotto la pressione di necessità contingenti, ma nel quadro di un piano più generale di miglioramento delle strutture edilizie perseguito dal principe nell'insieme dei suoi domini. Esso comincia con le notevoli spese sostenute nel 1295 e poi nel 1317 per lavori nel castello di Pinerolo, prosegue con la costruzione della «casa forte» di Torino fra 1317 e 1320, e con la costruzione di nuove fortezze a Bricherasio (1324) e a Fossano (1324-27), alle quali si può aggiungere la *bastita* allestita nel 1325 «in Molari de Liximonte» sopra Susa; un piano di ampio respiro nel quale rientrano anche gli interventi del principe sull'assetto del popolamento rurale⁸⁷.

⁸⁴ Cfr. F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1894, pp. 78-100; ID., *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 344-74.

⁸⁵ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., pp. 28-29; SETTIA, *Un castello a Torino* cit., pp. 27-30.

⁸⁶ Come pensano MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., p. 9.

⁸⁷ Rispettivamente: GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 136, 345-46, 426; G. FALCO, *Sulla costruzione del castello di Fossano (1324-1332)*, in *Fonti e studi di storia fossanese*, Torino 1928, pp. 179-208; R. COMBA, *Il costo della difesa. Investimenti nella costruzione e manutenzione di castelli*

Se dunque Filippo d'Acaia sente il bisogno di ampliare in modo consistente il castello di Porta Fibellona non è per ragioni di sicurezza ma probabilmente solo per ovviare alla sua vetustà e alla scarsa capienza, sia come sede amministrativa sia come luogo per alloggiare in modo decoroso gli ospiti di passaggio.

Forse soltanto incidentalmente i vasti lavori di demolizione intrapresi per il reperimento del materiale di spoglio, da utilizzare nel futuro edificio, acquistano un significato di pesante ingerenza sulle difese urbane esistenti. È verisimile che la decisione presa da Filippo nel 1317 sia avvenuta con la preventiva approvazione del comune: il consiglio – che deliberava in presenza dei rappresentanti del signore – era infatti chiamato a decidere tanto sulla manutenzione delle mura e delle fortificazioni, quanto sulle misure difensive da attuare nei momenti di pericolo collettivo⁸⁸. Mancando in merito ogni documentazione esplicita, soltanto i conti delle spese allora affrontate dal principe consentono forse di rilevare in negativo, attraverso ciò che i cittadini non fanno, il loro atteggiamento nei confronti dell'iniziativa.

Il 17 ottobre 1317 36 carri «de Taurino» forniscono gratuitamente i mezzi per trasportare le travi «ad opus turre», necessarie cioè per la riparazione di una delle antiche torri della porta romana, ma il 17 agosto successivo, quando altri 18 carri e altrettante paia di buoi «de Taurino» trasportano travi per i solai delle torri nuove, essi vengono regolarmente retribuiti. Si tratta peraltro degli unici due casi in cui si fa ricorso a mezzi forniti dalla popolazione cittadina, mentre per le numerose necessità di trasporto che si verificano in seguito, si ricorre a *voide* (ossia a prestazioni di carreggio gratuito) fornite dalle comunità di San Mauro, Beinasco, Drosso, Grugliasco, Collegno, Pianezza, Alpignano, cui si aggiungono poi Borgaro, Altessano, Carignano, Gassino, Settimo e Volpiano; si ricorre infine solo più a servizi pagati, ivi compresi quelli prestati dalle abbazie di Casanova, Staffarda, San Mauro e dagli Umiliati di Moncalieri⁸⁹.

Per quanto ai lavori partecipino operai locali⁹⁰, Torino in quanto co-

nel territorio di Fossano fra 1315 e 1335, in R. COMBA e A. A. SETTIA (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, Torino 1984, pp. 229-39; L. C. BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, Torino 1928, pp. 181-84; R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda, in Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-41.

⁸⁸ Cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 22.

⁸⁹ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., rispettivamente pp. 46, 103, 121-122 (*voide* e *carreandi* torinesi retribuiti); 52, 62, 64, 68-69, 78-80, 82-84, 88-89, 93, 97, 103, 117, 128, 132, 134, 137, 162-64 (*voide* e servizi retribuiti forniti da altri).

⁹⁰ *Ibid.*: cittadini torinesi impiegati a lungo come lavoratori retribuiti sono certamente i quattro che non lavorano dal 19 al 22 marzo 1318 perché mobilitati nell'esercito (p. 71); è torinese il *magister* Enrico (p. 160) e altri che vendono legname (pp. 103, 129) e un roznino (p. 51).

munità, non è presente né con materiali né con manodopera; il legname necessario, che non provenga dalla montagna, viene tagliato nei boschi delle abbazie di San Mauro e di Fruttuaria, dei signori di Settimo, di Leini, di Volpiano e del vescovo. Le stesse misure adottate per calcolare le opere murarie⁹¹ sono quelle in uso a Chieri e a Moncalieri e non a Torino. La cittadinanza – si direbbe – rimane immota e indifferente senza partecipare né materialmente né emotivamente, ma senza nemmeno manifestare opposizione; e l'inazione e l'indifferenza persistono anche quando la raccolta dei materiali giunge a danneggiare gravemente le porte e le mura della città.

L'attività di spoglio ebbe inizio nell'ottobre del 1317, alcuni mesi prima che venisse firmato il «capitolato» per i lavori di costruzione, e proseguì sino all'agosto dell'anno dopo. Forse non fu un caso che ne fosse interessata per prima proprio la zona di Porta Segusina, l'edificio, cioè, specificamente menzionato nel documento del 1295. Cominciano alla chetichella due uomini lavorando un paio di giorni «ad gavandum lapides ad portam Secuxinam», l'attività continua mediante piccole squadre composte da due a sei manovali che per più giorni, in quel mese stesso e poi dal novembre al marzo del 1318, estraggono pietre e mattoni, trasportati e ammassati a Porta Fibellona. Gli scavi si svolgono per lo più «ad portam Secuxinam» estendendosi poi «foris portam Secuxinam» e «in fossato porte Secuxine», ossia alle immediate adiacenze della porta, per attaccarsi infine ai «lapides de muris porte Secuxine»⁹².

Dal 3 gennaio 1318 i lavori interessano la Porta Marmorea proseguendo saltuariamente sino ad agosto. Anche qui si opera per piccoli gruppi, ma ai manovali si aggiungono presto alcuni *magistri* poiché dalla semplice raccolta si passa rapidamente a una vera e propria attività di demolizione. È da dire che l'edificio della porta romana appare in abbandono e quasi sepolto dalle immondizie: un uomo deve infatti lavorare un giorno intero per liberare il luogo da paglia, fango «et turpia que ibi erant», dopo di che entrano in azione tre mastri da muro impegnati a distruggere la volta della porta per trarne a più riprese i «grossos lapides que ibi erant», sostituendoli con travi che finiscono per infrangersi nel corso dei lavori. L'opera di spoglio si estende quindi al muro sui due lati della porta in modo così radicale che nel mese di luglio sarà necessario provvedere alla riparazione del «muro di Porta Marmorea, il quale era rotto» poiché «ne erano state tolte le pietre grosse». I guasti pro-

⁹¹ *Ibid.*, rispettivamente pp. 115-28, 123 (bosco del vescovo di Torino), 59 (misure). Vi sono, per contro, persone che donano legname (p. 117).

⁹² *Ibid.*, pp. 51-55, 57-58, 62-64, 70-72.

dotti sono ingenti e per quattro giorni del mese di agosto due muratori devono lavorare «a murare presso la Porta Marmorea per aggiustare il muro della città dal quale», si ripete, «erano state tratte le pietre grosse portate al castello»⁹³. Approfittando dello stato di abbandono del monumento, non si ebbe dunque alcun ritegno di distruggere di fatto le stesse mura urbane.

Il 4 marzo 1318 è la volta del muro presso la Porta San Michele che si apriva, come si sa, non lontano dalla porta Palatina. Anche qui gruppi da due a dodici uomini lavorano buona parte del mese a rompere il muro «per estrarne le pietre grosse» mentre tale Pellegrino da Fiano opera per suo conto sulle mura della città accanto a casa propria – non è detto dove – anch'egli «pro trahendo grossos lapides»⁹⁴. Dalla Porta San Michele si passa, nell'aprile del 1318, alla vicina Palatina: qui in verità né la porta monumentale né il muro vengono toccati e l'attività di *magistri* e manovali si applica unicamente, dal 3 aprile al 16 giugno, alla demolizione di una torre posta «extra porta Palatii».

Due uomini aiutano dapprima a caricare la terra «ad fundamentum turris» e in seguito due *magistri* «scavarono il muro della torre di Porta Palazzo per demolirla», forse scalzando le fondamenta per provocarne il crollo in modo che fosse più agevole lavorare «ad gavandum et expediendum maonos et lapides dicte turris». Si doveva trattare di una torre appartenente agli antemurali esterni attestati anche in altre cerchie urbane di età antica⁹⁵: la completa distruzione del manufatto, fornendo pietre e mattoni, lo rivela come un edificio costituito da basamento lapideo e da elevato in laterizio.

L'incetta di materiali prosegue con i «grossos lapides» del muro di porta Nuova che quattro uomini caricano il 27 marzo 1318. Dalle mura e dalle porte urbane si passa quindi al ponte della Maddalena la cui sistematica distruzione ebbe inizio il 23 gennaio 1318. Si trattava del «ponte vecchio» che in età romana aveva assicurato il passaggio sulla Dora Riparia, ma che era da tempo inutilizzato per un mutamento di corso subito dal fiume in tempo non precisabile. Vicino al ponte era sorto l'ospedale di Santa Maria Maddalena, appunto indicato nei documenti del Duecento come posto «iuxta pontem lapideum» o anche semplicemente detto ospedale «pontis Petre», «de ponte Pera», «desubtus

⁹³ *Ibid.*, pp. 57, 62, 73-76, 80-83, 94, 102.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 69-70, 72. Sulla posizione della porta SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 791 (testo corrispondente alla nota 16).

⁹⁵ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., pp. 74-83, 85, 87; per antemurali esterni SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 792 (testo corrispondente alla nota 20).

pilonum de Petra». Da gennaio a maggio numerosi massi squadrati furono tratti dal ponte, dai pilastri e dalle loro basi per essere utilizzati nelle fondamenta delle nuove torri del castello⁹⁶.

Altrettanto sistematicamente vennero distrutti, fra il 5 dicembre 1317 e il 6 agosto successivo, i muri delle costruzioni che sorgevano accanto alla chiesa di San Severo presso la stessa Porta Fibellona, già appartenente ai Templari e sequestrata in seguito alla soppressione dell'ordine di pochi anni prima: da essi vengono estratti solo *lapides*, trasportati direttamente sul posto di reimpiego mediante portantina⁹⁷.

I lavori di demolizione, svolti nel silenzio, se non nell'indifferenza della popolazione, assumono in generale un significato molto forte nel far sentire il peso dei poteri detenuti dal signore sulla città. Egli esercita il diritto di spoglio non solo nei confronti delle strutture antiche fuori uso, come il ponte «di pietra» sulla Dora, e sugli immobili ecclesiastici requisiti all'ordine del Tempio, ma per la prima volta dai tempi lontani del vescovo Carlo – per quanto noi possiamo sapere – il principe d'Acaia mostra in modo concreto di essere inequivocabilmente padrone di quelle «domus publice» disposte sul percorso murario cittadino; egli può demolirle a proprio piacimento menomando seriamente l'efficienza delle difese urbane senza che alcuno osi ribellarsi al suo intervento.

Il comune scontò probabilmente la sua inerzia qualche decennio più tardi quando, rifattasi pressante sulla città la minaccia congiunta degli Angioini e del marchese di Monferrato, si dovette provvedere al restauro delle porte e alla costruzione *ex novo* di una torre a Porta Susina⁹⁸.

Il diritto del signore a disporre delle fortificazioni pubbliche trova riscontro in una perentoria rubrica degli statuti cittadini del 1360 che commina la pena di morte contro «chi occuperà e munirà una torre o una porta delle mura di Torino e la difenderà contro il giudice o il rettore»: tale disposizione, assai probabilmente nata per reprimere la violenza delle fazioni che – come avveniva in altre città – non esitavano a servirsi delle fortificazioni pubbliche nelle loro lotte private, assume qui il tono di un pesante ammonimento contro eventuali tentativi di sovvertire il regime signorile. La pena di morte verrà infatti puntual-

⁹⁶ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., rispettivamente pp. 72 (Nuova), 63-70, 73-74, 80 (ponte della Maddalena); su di esso cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 818 (testo corrispondente alla nota 95).

⁹⁷ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., pp. 53, 91-94, 98-99; sulla chiesa *ibid.*, Introduzione, pp. 11, 34 (nota 51).

⁹⁸ Cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 150-51, 199, 202.

mente applicata ai congiurati del 1334 i quali avevano appunto tentato di impadronirsi della Porta Palazzo per servirsene contro il potere costituito⁹⁹.

La nuova costruzione e la sua vita nel XIV secolo.

Non è nostro interesse seguire nei particolari l'organizzazione del cantiere, l'approvvigionamento dei materiali, né il minuto procedere dei lavori; ci accontenteremo di veder sorgere materialmente, attraverso la registrazione cronologica delle spese, il nuovo edificio voluto dal principe.

Mentre prosegue lo spoglio degli antichi monumenti e si provvede allo scavo delle fondazioni, già ai primi di marzo del 1318, a tre mesi dalla stesura del «capitolato», Filippo d'Acaia si reca personalmente a controllare operai e «muratori» «qui laborabant ad murum castris». Il 27 marzo la costruzione è realizzata al livello delle cantine poiché si approntano le grate di sei finestre destinate a illuminare la *caneva* «dicti castris novi subtus salam», le quali saranno già in opera il 12 aprile¹⁰⁰.

Contemporaneamente si lavora ad approntare le fondamenta delle due nuove torri quadrate, cui si dedica particolare cura nella scelta e nella messa in opera dei materiali: se ne occupa infatti personalmente il direttore dei lavori, mastro Germano, il quale mercoledì 26 aprile «cominciò a murare le fondamenta della torre nuova» utilizzando i grandi massi squadrati recuperati nel corso della precedente opera di spoglio. Guglielmello da Casale, specializzato nel taglio dei mattoni, provvede intanto a preparare quelli necessari «ad opus cadrum turrium novarum»¹⁰¹. La base della prima risulta realizzata al 10 giugno allorché, seguendo una tecnica tradizionale, si provvede a riempirla di terra, e nei mesi seguenti si monteranno i perni della porta. L'intero corpo dell'edificio principale è ormai giunto al primo piano e ci si concentra ora sui materiali necessari per i balconi: da giugno a settembre si tagliano i mattoni necessari mentre la muratura è armata con ferri¹⁰².

⁹⁹ Rispettivamente: BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino del 1360* cit., p. 99; A. A. SETTIA, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (relazione al XV convegno internazionale del Centro Italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 15-18 maggio 1995), in corso di stampa, testo corrispondente alle note 41-48.

¹⁰⁰ DATA, *Storia dei principi* cit., II, pp. 134, 136.

¹⁰¹ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., pp. 152, 163.

¹⁰² *Ibid.*, rispettivamente pp. 85-86 (riempimento torre), 89 e 94 (preparazione e montaggio perni), 94 (lavorazione ferro), 156-57, 159-60, 164-66 (taglio mattoni e muratura balconi). Il riempimento delle torri è attestato, per esempio, da J. F. FINO, *Forteresses de la France médiévale*, Paris 1970, p. 162.

Altri mattoni vengono tagliati su misura in agosto e in settembre per allestire le scale della torre che ha raggiunto il primo piano. I muratori possono d'ora in poi procedere più speditamente («murare ad destesium»). All'inizio di novembre anche la base della seconda torre viene riempita di terra, si pongono in opera i perni della porta e dal 12 novembre si mura «ad destesium» tanto che in dicembre è necessario disporre dei mattoni per le scale. Fra le due nuove torri nasce un vano cantinato e intanto si provvede «ad coperiendum muros novos de maonis»¹⁰³, cioè, probabilmente, a rivestire le murature con un paramento esterno di mattoni a vista. Altri laterizi servono per le volte della cantina e per i pilastri della sala. Alla fine di dicembre si pensa al legname tanto per il soffitto della «sala inferiore» quanto per i primi due piani delle torri, e il 19 gennaio 1319 i carpentieri sono intenti ad allestire le travature del primo e del secondo piano della sala, poste in opera il 15 febbraio¹⁰⁴.

Soltanto durante l'estate di quell'anno si giunge alle coperture per le quali occorre legname di grandi dimensioni non facile da reperire. Si è in specie esigenti per il soffitto «sopra la camera del principe», ma occorrono anche travi «super merlos in copertura» e «ad opus caseamenti», per la «domus castrì» e per i restanti piani alti delle torri. La costruzione non è ancora giunta a termine nell'inverno fra 1319 e 1320: all'interno si lavora ai «pilastri sotto la sala del castello»¹⁰⁵ anche se, nelle sue grandi linee, esso è ormai in piedi. I conti non permettono comunque di stabilire quanto tempo debba ancora passare perché l'edificio sia pronto per essere abitato.

Un elemento deve comunque essere sottolineato: il nuovo castello non sostituisce integralmente il vecchio e il risultato finale sarà la giustapposizione dei due manufatti. È certo anzi che il castello preesistente rimase in funzione durante il non breve periodo dei lavori poiché, proprio negli anni 1317-18, si mantengono ivi «ladroni e malandrini» e nel febbraio 1319, mentre perdura l'attività costruttiva, il vicario del principe roga un suo atto «in castro porte Fibellone»¹⁰⁶. Ancora dopo un

¹⁰³ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., rispettivamente pp. 101, 165-66 (mattoni per le scale), 158-60 («murare ad destesium», su tale espressione cfr. SETTIA, *Un castello a Torino* cit., p. 24), 108 (riempimento), 112 («caneva intus ambas turres novas»; paramento).

¹⁰⁴ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., rispettivamente pp. 166 (volte e pilastri), 115 (solai delle torri), 116, 118, 120, 145 (travature e solai delle sale).

¹⁰⁵ *Ibid.*, rispettivamente pp. 124, 131 (per la «camera domini»), 126 («super merlos»), 128 («ad opus caseamenti»), 160 (sala). Per l'intera attività di costruzione documentata e i problemi interpretativi da essa posti cfr. *ibid.*, Introduzione, pp. 12-27; ARDUINO, «*Castrum in castro*» cit., pp. 28-35; SETTIA, *Un castello a Torino* cit., pp. 22-26.

¹⁰⁶ Rispettivamente: TELLUCCINI, *Il palazzo Madama* cit., p. 22 e B. FISSORE (a cura di), *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, Torino 1969 (BSSS, 187), p. 280, doc. 225 (6 febbraio 1319).

decennio i due edifici, ormai da tempo coesistenti, venivano percepiti come distinti: nel 1330, infatti, Percivalle di San Giorgio, accusato di tradimento, fu incarcerato prima «in castro novo Taurini» e poi «in castro porte Fibellone» dove morì, e nel 1338 si differenziano le camere del nuovo castello da quelle poste «nel castello Fibellone»¹⁰⁷.

La nuova costruzione a pianta quadrangolare, sorta fuori della cinta romana (e da identificare perciò con la «casa forte» sinora attribuita a Guglielmo di Monferrato) aveva «un piccolissimo numero di finestre verso l'esterno», lato difeso tutt'al più da «due torricelle pensili» la cui esistenza, desumibile solo da «alcune tracce», è peraltro molto incerta. La parte rivolta al Po, cioè verso eventuali nemici esterni, era quindi praticamente sguarnita e tale rimase per tutto il secolo, se ancora ai primi del Quattrocento i balestrieri del marchese di Monferrato poterono tenere sotto tiro lo stesso principe Ludovico d'Acaia incautamente affacciatosi a una finestra del suo castello¹⁰⁸.

La forza dell'edificio si esprimeva innanzitutto nelle antiche torri romane, cui si erano aggiunte le nuove torri quadrate costruite con particolare saldezza, e tutte erano rivolte verso l'interno: un castello quindi evidentemente costruito per tenere a bada la città, la quale lo percepisce, infatti, solo come luogo in cui si esercita la giustizia del signore. Rispecchia bene un tale sentimento il testo degli statuti del 1360 dove il *castrum* viene nominato unicamente per porre un limite al potere che i funzionari hanno di detenervi i cittadini¹⁰⁹. Se però, come pare, esso mancava di un'uscita verso l'esterno, non possedeva neppure tutte le abituali caratteristiche dei castelli signorili urbani¹¹⁰.

Coloro che più di tutti beneficiarono della costruzione del nuovo castello furono probabilmente gli addetti alle attività burocratiche e amministrative, che vi risiedevano in modo stabile in numero calcolabile fra le venti e le quaranta persone¹¹¹, e forse, chissà, ne ebbero vantaggio

Risulta impossibile condividere l'opinione, espressa da MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., pp. 23-24, che a tale data il castello nuovo fosse in stato di abitabilità e funzionamento.

¹⁰⁷ Rispettivamente F. GABOTTO, *Estratti dai «conti» dell'archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea, in Eporediensia*, Pinerolo 1900, p. 302, doc. 191; RONDOLINO, *Il castello* cit., pp. 5-6.

¹⁰⁸ Rispettivamente: D'ANDRADE, *Relazione* cit., p. 12; RONDOLINO, *Le cittadelle* cit., pp. 440-441, 414.

¹⁰⁹ Cfr. BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino del 1360* cit., pp. 109, 114.

¹¹⁰ Cfr. i disegni ricostruttivi proposti dal D'Andrade per la presunta casa forte di Guglielmo VII, *Relazione* cit., p. 13, e M. C. VISCONTI CHERASCO, *Nuovi elementi nella discussione di fine Ottocento sugli interventi al castello*, in PETTENATI e BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo* cit., p. 58, ricostruzioni che, come si è detto, corrispondono in realtà al castello di Filippo d'Acaia. Per le caratteristiche generali dei castelli urbani cfr. sopra, p. 23, testo corrispondente alla nota 36.

¹¹¹ Il calcolo è di GHERNER, *La frequentazione del «Castrum Porte Phibellone»* cit., p. 42.

anche i prigionieri detenuti nei piani bassi delle torri. Non si scorge, per contro, alcun palese rapporto fra la costosa impresa affrontata dal principe e il rafforzamento del suo potere sulla città: nel novembre del 1319, proprio mentre fervevano i lavori, si rinnovarono le risse tra le «partes Taurini»; uccisioni e ripetuti incidenti sanguinosi avvennero nel 1324 e nel 1329, e benché, dopo il fallimento della congiura del 1334, la repressione signorile riuscisse a imporsi senza più ricorrere a mediazioni tra le parti, violenze e rivalità continuarono per tutto il Trecento¹¹².

D'altro canto la disponibilità di locali più ampi e confortevoli non pose fine ai problemi provocati dalla necessità di alloggiare degnamente gli ospiti in transito, specialmente se essi erano accompagnati da un seguito non ordinario: nel 1333, in occasione del passaggio di Giovanni di Boemia, se il re poté trovare conveniente sistemazione nel castello, i numerosi gentiluomini della scorta – come già avveniva in passato – dovettero rivolgersi alle case del vescovo, agli istituti religiosi e agli alberghi della città¹¹³.

Problemi simili si ripropongono, verisimilmente, ogni volta in cui si fermano a Torino personaggi illustri: nel 1382 la promessa sposa di Bernabò Visconti, nel 1389 il duca di Borbone e nel 1395 Inguerrand de Coucy, senza contare che Luigi d'Angiò nel 1383 e i duchi di Borgogna e di Turenna nel 1391, pur ricevuti con onore a Torino, scelgono poi di soggiornare in Chieri. Come si vede, si tratta per lo più di persone dirette altrove, ma nel corso del Trecento in almeno due solenni occasioni, la città e il suo castello costituirono la meta ultima e la sede specifica di manifestazioni ivi indette: nel 1348 vi fu celebrato il matrimonio tra Galeazzo Visconti e Bianca di Savoia, e nel 1381 Amedeo VII vi negoziò la pace tra Genova e Venezia, avvenimento quest'ultimo di risonanza internazionale che diede luogo ad una imponente mobilitazione di risorse investite non solo per il prestigio del signore, ma anche in vista di «ricadute» economiche.

Non ebbe, al contrario, bisogno di molto spazio il soggiorno del marchese di Saluzzo Tommaso, catturato nel 1395 da Amedeo di Acaia nella battaglia di Monasterolo e detenuto nel castello di Torino per oltre due anni, sino a quando cioè non fu in grado di pagarsi un riscatto di 20 000 fiorini d'oro. E sarebbe stato proprio là, nella torre quadrata settentrionale, che, per passare il tempo, egli avrebbe composto il suo poe-

¹¹² Rispettivamente: GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 368, 419; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 310-14.

¹¹³ DATA, *Storia dei principi* cit., p. 120, doc. 35 (18 gennaio 1333); GHERNER, *La frequentazione del «Castrum Porte Phibellone»* cit., pp. 40-41.

ma intessuto di allegorie e di amori cortesi, cui diede il titolo di *Chevalier errant*¹¹⁴.

Per circa un secolo il castello non mutò la sua fisionomia. I lavori di manutenzione di cui ci è giunta notizia si occupano spesso, com'è naturale, del rinnovo delle parti lignee e delle coperture delle torri e talvolta degli edifici di servizio¹¹⁵; almeno per un paio di volte, a distanza di decenni, è però possibile ricavare dai conti di spesa un approssimativo quadro dei locali che costituivano il complesso castellano e riconoscere in essi alcune delle strutture originarie, distinte da quelle costruite al tempo di Filippo I d'Acaia.

Nel 1338 sulla fronte verso la città si registra innanzitutto, accanto alle torri romane, la presenza delle torri quadrate, una delle quali ospita al pianterreno la cucina; vicino ad essa si trova il *peilo*, ossia la stanza con la stufa. Al primo piano, sopra la cucina, era stato ricavato l'ufficio del vicario; la «sala grande» con otto finestre, esistente allo stesso livello, è probabilmente da riconoscere nell'antica «sala maggiore», già riparata nel 1314; accanto ad essa si ricorda la «camera nuova del principe», evidentemente la stessa che fu coperta nell'agosto del 1319 con le travi di abete «lunghe sei tese meno un piede» (cioè circa 10 metri) appositamente acquistate a Coazze. La camera era munita di *lobia* nella quale è verisimile identificare i «balconi» costruiti nel 1318. Tutti i locali nominati esistevano ancora, poco mutati, nell'ultimo decennio del secolo¹¹⁶.

L'innovazione più evidente di quegli anni avvenne fuori della fortezza, verso la città, dove nel 1350 il principe acquistò e fece abbattere non meno di 24 case private creando così un «*derochatum castri*» destinato a diventare la piazza del castello: questa certo era un fatto compiuto il 26 aprile 1384 quando vi si poté correre una memorabile giostra che vide personalmente impegnati i due fratelli d'Acaia e il conte di Savoia¹¹⁷.

¹¹⁴ Per tutti i personaggi ricordati nel testo ci rifacciamo ai dati forniti da RONDOLINO, *Il castello* cit., pp. 34-38; per le incertezze sul luogo di composizione dello *Chevalier errant* cfr. A. CORNAGLIOTTI, *La leggenda di Aleramo ne «Le chevalier errant» di Tommaso III di Saluzzo*, in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti», LXXXVII (1968), pp. 61-62.

¹¹⁵ RONDOLINO, *Il castello* cit., pp. 4-7, ricorda riparazioni alle torri negli anni 1326, 1337, 1339, 1346; nel 1326 a cucina, scala, forno, panetteria, bottiglieria e latrine.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 5; per la riparazione alla «sala maggiore» nel 1314 cfr. sopra, p. 34, testo corrispondente alla nota 78; per i riferimenti ai lavori del 1319 e del 1318: MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit., rispettivamente pp. 124 e 160, 164-65, 186-87. Elenco di locali negli anni finali del secolo in RONDOLINO, *Il castello* cit., pp. 7-8.

¹¹⁷ *Ibid.*, pp. 5 (demolizioni), 44 (giostra); M. T. BONARDI, *Dai castati al tessuto urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 80-81, 102-3.

Solo nel primo decennio del secolo successivo, per interessamento di Ludovico, l'ultimo principe d'Acaia, il castello mutò profondamente la sua struttura: nuovi imponenti lavori raddoppiarono l'edificio costruito a suo tempo da Filippo e solo allora comparvero le due nuove torri poligonali rivolte verso il Po che gli diedero l'aspetto conservato, su questo lato, sino ai nostri giorni. Nella direzione opposta si provvedeva contemporaneamente ad allargare la piazza: il castello così rinnovato sarà sede nel corso del Quattrocento di una vita cortese più intensa e di un apparato burocratico in continuo incremento avviandosi a divenire uno dei poli di attrazione della città¹¹⁸.

(A. A. S.)

3. *Modelli insediativi periurbani.*

Nella prima età medievale l'insediamento per piccoli villaggi – il modello di *habitat* allora più diffuso – interessò solo marginalmente il territorio torinese. La vasta Campagna che circondava per tre lati la città era infatti per sua natura priva di ogni popolamento e i tentativi di stabilirvi piccoli abitati fallirono lasciando solo labili tracce toponimiche e archeologiche. Là dove esistevano i villaggi l'organizzazione curtense apre la strada alla formazione di un modesto insediamento intercalare, e dal X secolo in poi comincia la costruzione di castelli, fenomeno dal quale rimane però esclusa l'area collinare torinese. Nei secoli successivi gli abitati fortificati tendono ad assorbire i villaggi sprovvisti di protezione mentre i castelli, evoluti a dimore signorili, vengono in parte sostituiti nella loro funzione difensiva dai «ricetti» accanto ai quali si formano gli «airali».

Sviluppi originali si hanno ora anche nella Campagna dove si incrociano due ordini di fenomeni: da un lato la creazione di aziende fortificate che, là dove possono disporre di condizioni favorevoli, si sviluppano seguendo l'esempio del castello con villaggio; si attiva intanto la tendenza a trasferire le cellule rustiche – esistenti all'interno della città insieme con le abitazioni civili – prima nell'immediato spazio suburbano e poi sui poderi che le famiglie cittadine hanno acquisito nella Campagna: *domus*, *tecta* e *airalia* vengono così estendendosi sempre più lontano dalle mura cittadine e in una trama via via sempre più fitta. Per necessità contingenti, un certo numero di tali edifici deve do-

¹¹⁸ RONDOLINO, *Il castello* cit., pp. 8-17; BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 63, 66, 76, 101-3, 172, 188-89.

tarsi di elementi difensivi avvicinandosi al modello delle aziende fortificate, senza tuttavia poterne coltivare le ambizioni: «airali» e «palazzi» difesi, sopravvissuti ai momenti di emergenza, costituiscono i punti fermi di una definitiva affermazione dell'*habitat* sparso il quale finisce per imporsi anche nell'area collinare sostituendo gli antichi villaggi abbandonati. Si stabiliscono così le premesse per la diffusione delle «cascine» e delle «villeggiature» dell'età moderna.

Villaggi e castelli «super ripam Sangonis».

Da *Doasium* a Stupinigi.

In una «Campagna» periurbana del tutto priva di abitati minori¹¹⁹, per incontrare villaggi occorre spingersi sino all'estremo limite occidentale del territorio torinese lungo il corso del fiume Sangone. Poco prima della sua confluenza nel Po, a valle dell'odierno abitato di Moncalieri, si incontrava *Doasium*, noto come *locus et fundus* almeno dall'XI secolo: qui, in un'area di pianura disseminata di piccoli rilievi, sorgevano le chiese di Santa Maria e di San Pietro che il vescovo di Torino, prima del 1118, aveva donato all'abate di San Solutore insieme con una certa dotazione di prati e di terre arative¹²⁰. Oltre ai monaci possedettero in seguito beni a *Doasium* anche l'ospedale del ponte di Testona e i Templari di Moncalieri¹²¹, il nuovo borgo che, come noto, dopo il 1234 aveva preso il posto dell'antica Testona¹²² raggiungendo ben presto un'importanza rilevante.

E fu verisimilmente per la forte attrazione esercitata da Moncalieri che *Doasium* finì per ridursi agli insediamenti monastici di San Solutore. Sin dal 1221 una parte di esso risultava nondimeno compresa nel territorio della città di Torino, la quale nel 1285 rivendicò gli interi «fines

¹¹⁹ Cfr. oltre, p. 85, testo corrispondente alle note 247-48.

¹²⁰ Cfr. rispettivamente: F. GABOTTO (a cura di), *Carte superstiti del monastero di San Pietro di Torino (989-1300)*, in *Cartari minori*, III, Pinerolo 1914 (BSSS, 69/3), pp. 150-52, docc. 9, 10 (3 settembre 1075); p. 189, doc. 69 (22 maggio 1250): «Super podium Praelli»; F. GABOTTO e G. B. BARBERIS (a cura di), *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), p. 14, doc. 9 (ante 1118).

¹²¹ Rispettivamente: F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*. *Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), doc. 71 (13 dicembre 1210): «Illi de ospitali de ponte Testone»; BSSS, 69/3, p. 189, doc. 69 (22 maggio 1250): «li Templarii».

¹²² C. LA ROCCA, *Da Testona a Moncalieri. Vicende del popolamento sulla collina torinese nel medioevo*, Torino 1986 (BSSS, 192), pp. 186-90; SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 822 (testo corrispondente alla nota 104).

Doasii» (che si spingevano a valle del ponte sul Po sino «all'acqua chiamata Sangone e sino al rio Gambererio»), pretesi anche dal comune di Moncalieri «tam citra Sangonum quam ultra». I giudici favorirono i Torinesi stabilendo che la loro giurisdizione giungesse a metà del Sangone e del «Po vivo», pur lasciando agli abitanti di Moncalieri il diritto di pascolo e di libero transito in tutta l'area¹²³. La sentenza sanzionava così ufficialmente lo smembramento e la scomparsa di *Doasium*, vittima della nuova spietata concorrenza di poteri che era venuta a modificare per sempre l'antico assetto del popolamento.

I tempi e i modi nei quali Torino aveva esteso il proprio territorio oltre il Sangone risultano poco chiari. Nel corso del Duecento, quando l'abbazia di Staffarda stabilì dipendenze su entrambe le rive del fiume, il comune, a quanto pare, riuscì a inserirsi nel moto di espansione dei possedi cistercensi; in ogni caso negli ultimi decenni del secolo esso rivendicava come a sé pertinente la giurisdizione «tam citra Sangonum quam ultra» e, in specie, i *fines* «Drosii, Villenove, Stupinici et Vici Manini ubicumque consistent»¹²⁴. Prima la documentazione monastica e poi quella che i Torinesi dovettero produrre, nel corso di numerose controversie con comuni e signori confinanti, ci permette così di avere una certa conoscenza degli insediamenti e delle vie di comunicazione a cavallo del Sangone.

Il villaggio di Stupinigi, che è documentato dalla metà del XII secolo, appare nel successivo organizzato intorno ad un castello in mano alla famiglia torinese dei Sili¹²⁵. Anche qui si era ben presto impiantata una dipendenza di Staffarda, così che almeno parte delle sue terre, già nei primi anni del Duecento, risultano coltivate dagli uomini che «manent in grança de Stoponito»: essi ne ricavavano grano, legumi, frutta, legname, lino, canapa, e praticavano l'allevamento di animali, tutti prodotti sui quali (non diversamente da quanto avveniva per i luo-

¹²³ BSSS, 69/3, p. 181, doc. 57 (6 marzo 1221): «in territorio Taurini in loco qui dicitur Doas»; F. COGNASSO (a cura di), *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), pp. 353-56, doc. 328 (29 ottobre 1285).

¹²⁴ BSSS, 65, p. 371, doc. 336 (17 aprile 1288). Cfr. anche ASCT, Carte Sciolte, n. 3032, pergamena in data 25 settembre 1352, nella quale si citano atti del 1295 «super accusis factis in finibus Droxii, Vicimanini et Stipunilii», e condanne avvenute nel 1299 per violazione dei confini «finium Droxii, Villenove, Donaye, Vicimanini, Stipunilii et ripe Sangonis citra Sangonum et ultra».

¹²⁵ BSSS, 44, p. 55, doc. 33 (18 maggio 1147): terra «in Stupiniso»; F. GABOTTO, G. ROBERTI e D. CHIATTONE (a cura di), *Cartario della abazia di Staffarda fino al 1313*, II, Pinerolo 1902 (BSSS, 12), doc. 604, pp. 186-88 (ottobre e novembre 1283): i Sili vendono a Staffarda quanto posseggono «in territorio Stuponilii in castro, villa, poderio». Cfr. anche C. BONARDI, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 277-78.

ghi circconvicini) gravava il diritto di decima detenuto dal vescovo di Torino¹²⁶.

Staffarda, in grande espansione per tutto il Duecento, seguì ad acquistare nuovi beni e diritti, e sono appunto i documenti redatti in tali occasioni a rivelare a Stupinigi la presenza di un mulino e di un paesaggio costituito soprattutto da prati e da incolti¹²⁷. Conosciamo per grandi tratti le successive vicende del castello all'ombra del quale, s'intende, continuava la sua vita anche la comunità rurale. Nel 1352, quando esso entrò in possesso dei fratelli Bonifacio e Bergognone Solaro di Asti, era ridotto a «unum casale seu castellatium fortalicie quod vocatur Steponitum», che il comune di Moncalieri considerava soggetto alla propria giurisdizione¹²⁸.

I nuovi proprietari certamente provvidero a ricostruire la fortezza, gravemente degradata, secondo aggiornati criteri difensivi e residenziali, e come tale essa risulta nel 1388 nelle mani di Marchetto Solaro «cum domibus, capella, airalibus et aliis edificiis». Altre importanti innovazioni subì nella prima metà del Quattrocento allorché assunse la conformazione, ancora attestata nel 1716, con «torre grande» e torre campanile, sale, camere, granaio e portico, edifici sostanzialmente conservati – attraverso un periodo nel quale essi vennero ridotti a funzioni rustiche – sino alle più recenti trasformazioni di età romantica¹²⁹.

Al territorio di Stupinigi si contrapponeva, a sinistra del Sangone, la *mansio* e poi *grangia* «de Dros», organizzata da Staffarda prima del 1233 estendendo le sue terre a destra del fiume nella «braida Vicimanini», posta lungo la strada per Orbassano¹³⁰; anche la canonica di San Pietro di Rivalta, sin dal 1190, possedeva terra «prope puteum de Vico Manino», mentre fra Vinovo e Candiolo sopravviveva un «tectum Vici Manini». Il toponimo allude evidentemente all'originaria esistenza di un *vicus* che nel XIII secolo era ormai scomparso; si conservava però viva memoria del

¹²⁶ F. GUASCO DI BISIO (a cura di), *Il «Libro delle investiture» di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino (1264-1294)*, Pinerolo 1913 (BSSS, 67/3), pp. 271-72, doc. 128 (11 maggio 1294); BSSS, 36, pp. 127-28, doc. 122 (8 dicembre 1201).

¹²⁷ BSSS, 65, pp. 115-16, doc. 119 (16 giugno 1232); BSSS, 12, pp. 159-60, doc. 574 (13 giugno 1278); pp. 186-88, doc. 604 (ottobre-novembre 1283).

¹²⁸ F. GABOTTO, *Inventario e regesto dell'Archivio Comunale di Moncalieri fino all'anno 1418*, in «Miscellanea di Storia Italiana», xxxvi (1900), p. 400, n. 1104 (16 ottobre 1352).

¹²⁹ BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., pp. 277-78, 280-81.

¹³⁰ F. GABOTTO, G. ROBERTI e D. CHIATTONE (a cura di), *Cartario della abazia di Staffarda*, I, Pinerolo 1901 (BSSS, 11), pp. 203-4, doc. 218 (24 settembre 1233); BSSS, 12, p. 16, doc. 383 (16 febbraio 1248); ASCT, Carte Sciolte, n. 3032, pergamena del 25 settembre 1352 nella quale si ricorda atto del 1313 riguardante il sequestro di pecore avvenuto «in blado brayde Vicimanini de grangia predicta».

suo territorio, conteso ai Torinesi dai signori di Beinasco: è assai probabile, quindi, che la maggior parte degli abitanti di Vico Manino fosse stata attratta da quel centro incastellato¹³¹. Nel Cinquecento la «via d'Vuimanino» si interrompeva in luogo disabitato, ma una cascina Vimanino esiste ancora oggi a sud di Stupinigi, ultima tenace testimonianza della tradizione toponimica e insediativa dell'antico villaggio. Poco lontano di là il nome del «fosso Donagle» ha tramandato sino a noi memoria dei «fines Donaye», indizio anch'essi di un altro piccolo centro abitato forse inglobato a suo tempo da Stupinigi¹³².

Sulla sponda destra del Sangone correva la «strada vecchia da Moncalieri a Rivoli» attraverso la quale i mercanti astigiani diretti in Francia potevano aggirare Torino eludendo così il pagamento dei consueti pedaggi¹³³; la sua esistenza doveva perciò dare particolarmente fastidio alle autorità cittadine che, non potendo controllarla come avrebbero voluto, non perdevano occasione per disturbare almeno il regolare svolgimento del traffico. Nel 1272, ad esempio, agenti torinesi arrestarono, proprio nelle vicinanze di Drosso, quattro uomini di Moncalieri provenienti da Rivoli sequestrando loro la merce e gli animali da trasporto; sempre «ultra Droxiom» nel 1281 avvenne, con la partecipazione degli uomini di Moncalieri, il clamoroso furto di un intero gregge di pecore appartenenti ai monaci di Lucedio; né simili incidenti furono meno frequenti nei secoli successivi¹³⁴.

Fra Drosso e Beinasco «citra Sangonum» si snodava invece la strada detta di Santa Maria, «qua venitur de Beynasco Taurinum»; là, fra prati e vigne, spiccavano nella pianura alcuni *montarucii* di terra appunto elevati per segnare il confine, frequente oggetto di controversia fra il comune di Torino e i signori di Beinasco, vassalli della città piú teorici che

¹³¹ G. B. ROSSANO (a cura di), *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68), p. 22, doc. 23 (8 aprile 1190): terra «prope puteum de Vico Manino cui coheret strata et via de Orbazano»; p. 193, doc. 165 (9 marzo 1267): beni a *Vicus Maninus*; p. 245, doc. 206 (7 maggio 1295): «in vico Manino, cui coheret finis Vicinovi [...]»: «in tecto Vici Manini»; ASCT, Carte Sciolte, n. 2897: sentenza del 1° maggio 1294 contro Enrico di Piossasco accusato del sequestro di pecore in Vicomanino, da lui considerato in territorio di Beinasco. Sul castello di Beinasco cfr. G. MORELLO, *Dal «custos castris Plociaschi» alla consortereria signorile di Piossasco e Scalenghe (secoli XI-XIV)*, in «BSBS», LXXI (1973), pp. 5-87, soprattutto pp. 50-51.

¹³² Rispettivamente: BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., p. 281: riproduzione di schizzo topografico del XVI secolo; *Carta d'Italia*, Istituto Geografico Militare, foglio 68, tavoletta IV N.E., Vinovo, rispettivamente a sud e a ovest della Villa Reale di Stupinigi; per i «fines Donaye» cfr. sopra, nota 124.

¹³³ Cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 817 (testo corrispondente alla nota 93).

¹³⁴ Rispettivamente: BSSS, 65, pp. 291-92, doc. 288 (1° e 3 maggio 1272); p. 326, doc. 312 (28 ottobre 1281). Per altri incidenti simili cfr. ASCT, Carte Sciolte, n. 2897 (citato sopra, alla nota 131); n. 3032 (citato sopra, alla nota 130); GABOTTO, *Inventario* cit., p. 398, n. 1071 (2 settembre 1352); p. 451, n. 2128 (28 ottobre 1371).

reali. Su uno di quei rilievi, infatti, «si diceva che fossero poste le forche», per indicare in modo evidente a chiunque il passaggio dall'una all'altra giurisdizione. Ciò nonostante, forse in seguito a indebite manomissioni, fu necessario ridefinire i confini mediante la messa in opera di «buoni termini di pietra» e lo scavo di fossati, che li rendessero permanentemente visibili; in compenso i signori di Beinasco accettavano di mantenere e di custodire per tutto il territorio loro soggetto, la strada «che ora va», e quella che in futuro il comune di Torino avrebbe potuto stabilire, impedendo che le mercanzie obbligate a pagare pedaggio in città seguissero un diverso percorso¹³⁵.

Drosso e il problema di Villanova-Borgaretto.

Nel 1251 Staffarda acquistò metà del villaggio di Villanova che fronteggiava Drosso di là del Sangone. Esso, attestato come *curtis* sin dai primi decenni dell'XI secolo, era stato compreso nel patrimonio dei signori di Piossasco e Castagnole, e poi soggetto ai signori di Borgaro e di Altessano¹³⁶. Ancora indifesa all'inizio del XIII secolo¹³⁷, Villanova nel 1251 era ormai un cospicuo centro incastellato dotato di proprio territorio con diritto alla riscossione delle decime ecclesiastiche e sulle acque del Sangone.

Davanti alla porta del castello, fornito di torre, tra il ponte d'ingresso e un albero di quercia che prospettava sul fiume, si trovava un *airale* (un'area, cioè, destinata a edifici rustici e a depositi agrari); «circa castrum» si stendevano 6 giornate di terre *curtilia*, cioè già «pertinenti alla corte», evidente residuo della precedente organizzazione. Il grosso delle terre ammontava a 400 giornate a prato, vigna e bosco, completato da un appezzamento compatto di 86 giornate «ubi dicitur in Braida». Tra il castello e il Sangone s'allargava il «pascherium Ville Nove» dominato dalla grande quercia, e là vicino, accanto al luogo «ubi dicitur ad Fornacem» e alla «via Montiscalerii», si trovavano la «villa Villenove» e un sito «ubi dicitur Castrum de la Rocha», che sembrerebbe alludere alla presenza di un secondo castello.

¹³⁵ BSSS, 65, doc. 336 (17 aprile 1288); pp. 370-77, doc. 337 (26 aprile 1288); BSSS, 12, pp. 202, 204, doc. 614 (10 novembre 1287 e 19 novembre 1288). Sui rapporti tra i signori di Beinasco e il comune di Torino cfr. anche MORELLO, *Dal «custos castri»* cit., pp. 46-52.

¹³⁶ Cfr. rispettivamente HPM, *Chartarum*, II, doc. 103 (a. 1037), coll. 126-28; per il contesto: MORELLO, *Dal «custos castri»* cit., p. 15, il quale identifica però erroneamente Villanova con l'odierno Vinovo; per la signoria dei Borgaro-Altessano cfr. oltre, p. 57, testo corrispondente alle note 148-49.

¹³⁷ Rispettivamente: F. GUASCO DI BISIO (a cura di), *Carte Piossasco dell'archivio del castello di Bardassano*, in *Cartari minori*, III, Torino 1913 (BSSS, 69/2), pp. 86-88, docc. 2, 3 (15 aprile 1208), e MORELLO, *Dal «custos castri»* cit., pp. 32-34 e nota 125; p. 71 (in tale data vi è un castello solo a Castagnole e non ancora a Villanova).

Oltre che dalla strada per Moncalieri il territorio era attraversato da una «via Turinense» e da un'altra che conduceva a *Bletonetum*, in direzione di Vinovo. Il continuo ricorrere nelle coerenze di «illi de Dros» indica poi, senza alcun dubbio, la stretta contiguità di *Villanova* con Drosso¹³⁸, la cui fisionomia risulta assai meno precisa. Oltre alla *mansio* o *grangia* appartenente a Staffarda vi esiste un mulino che sfrutta le acque del Sangone, deviate da un'apposita diga, e nei prati circconvicini si trova la chiesa di San Cassiano¹³⁹; al contrario non si nomina a Drosso alcun castello: le installazioni di interesse collettivo dei due villaggi – per quanto separati dal corso del fiume – sembrerebbero dunque fra loro complementari.

Non è dato ricostruire, come si vorrebbe, i motivi e le vicende che portarono, in prosieguo di tempo, alla scomparsa di *Villanova* e del suo castello e alla comparsa di *Burgaratus*, cioè dell'odierno Borgaretto. Del «castrum Villenove» vi è sicura traccia nei documenti solo sino al 1320¹⁴⁰, pur essendo probabile che esso abbia continuato la sua vita anche in seguito. Il nome di *Villanova* rimane corrente sino al 1333¹⁴¹, ma solo sei anni dopo si riconosceva che «il luogo e la casa di Drosio e Borgo Rato [...] con tutte le pertinenze, così di qua come di là del Sangone» facevano parte del territorio torinese: è questo il primo caso noto in cui *Villanova* risulta sostituita da Borgaretto, il solo centro, da allora in poi, ad essere menzionato dai documenti¹⁴².

¹³⁸ Tutti i dati sul territorio di *Villanova* esposti nel testo si deducono dai documenti di vendita del 1251: BSSS, 12, pp. 38-41, docc. 418, 419 (12 agosto 1251); pp. 91-82, doc. 476 (13 ottobre 1263). Per il senso di *curtilia* cfr. G. D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj 1931 (ristampa anastatica, Spoleto 1993), pp. 66-67; per il senso di *pascherium*, *ibid.*, pp. 16-17; cfr. anche A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 144 (il *pascherium* di Santo Stefano equivale a piazza); per *Bletonetum*: BSSS, 65, p. 286, doc. 286 (21 maggio 1271): «in territorio Vicinovi, campo de *Bleconeto*», che è probabilmente la stessa località.

¹³⁹ BSSS, 12, pp. 199-205, doc. 614 (10 novembre 1287, 19 novembre 1288).

¹⁴⁰ ASCT, Carte Sciote, n. 3032, pergamena in data 25 settembre 1352 che richiama documento del 1295: «Qui campus iacet in finibus Villenove iuxta castrum»; ASCT, Carte Sciote, n. 3035, sentenza in data 6 ottobre 1320 nella quale ricorre l'espressione «ubi dicitur ad Salicem, qui est de subtu castrum Ville Nove».

¹⁴¹ ASCT, Carte Sciote, n. 3034 (23 settembre 1319): «pro donatione quam fecerat Sire de Villanova»; ASCT, Carte Sciote, n. 3035 (6 ottobre 1320): «maxime in territoriis Villenove, Stipunilli, Vicimanini»; ASCT, Carte Sciote, n. 3032 (citato alla nota precedente), sotto l'anno 1333 si parla di buoi ritrovati «in prato illorum de Droxio prope via Villenove».

¹⁴² Rispettivamente GABOTTO, *Inventario* cit., p. 377, n. 680 (17 agosto 1339). Per successive menzioni di *Burgaratus*: ASCT, Carte Sciote, n. 3032 (citato sopra alla nota 140): menzione di documenti del 22 settembre 1350: «in orto huius Vagnoni ad Burgum Ratum»; ASCT, Carte Sciote, a. 1352: beni dei Vagnoni «in Burgorato»; F. SCLOPIS, *Statuta et privilegia civitatis Taurini*, in *HPM, Leges municipales*, I, col. 545 (8 ottobre 1360): «de bonis et possessionibus Droxii et Burgarati»; Carte Sciote, l.c., a. 1359: «Iohannes Cassolus massarius Burgirati [...]»; Odonus de Burgo Rato [...]; in prato Burgi Rati».

Il mutamento viene cronologicamente dunque a coincidere con il passaggio della grangia di Drosso da Staffarda a mano privata: nel 1334, infatti, l'abbazia, da tempo in crisi, fu costretta ad alienare quella sua dipendenza al torinese Corrado di Gorzano, in grado di sborsare la cospicua somma di 12 000 fiorini d'oro; solo tre anni dopo i suoi figli, per lo stesso prezzo, cedettero Drosso ai Vagnoni signori di Trofarello, gli stessi che nel 1339 dovettero riconoscerne la dipendenza da Torino¹⁴³.

In una serie di deposizioni relative al territorio di Drosso messe per iscritto al tempo di Giacomo d'Acaia, un teste ricorda bene il tempo in cui il luogo apparteneva ancora a Staffarda e il successivo passaggio ai Gorzano. «Interrogatus ubi est ipse Burgaratus», egli risponde che si trova oltre il Sangone presso Stupinigi precisando inoltre che suo padre, già camparo in quei luoghi per il comune di Torino, aveva fatto costruire una casa «in Burgo Rato» per conto dei monaci di Staffarda, in modo da poter meglio difendere contro gli uomini di Stupinigi, i possessi di Drosso posti al di là del fiume. Interrogato poi «dove comincia Borgaretto e dove finisce» risponde enigmaticamente che esso «comincia nei possessi di Drosso oltre Sangone e finisce nei possessi di Drosso»¹⁴⁴. La circostanza apparirebbe quanto mai opportuna per fornire almeno un cenno alla preesistenza di *Villanova* e al mutamento intervenuto tra essa e Borgaretto, problema di cui invece non si fa parola.

Se a metà del XIV secolo non se ne conservava già più memoria che cosa era dunque avvenuto di *Villanova* e del suo castello? La loro pura e semplice cancellazione – nel nome se non nei fatti – sarà probabilmente da connettere con la comparsa di una nuova fortificazione a Drosso. Secondo le testimonianze già citate i Vagnoni modificarono le strutture dell'antica dipendenza cistercense, sino allora indicata come *mansio*, *grangia o domus*, facendola «domificare prout et sicut est»; provvidero, cioè, a fortificare il luogo. Il fatto si sarebbe verificato intorno al quarto decennio del Trecento, come attestano le strutture murarie tuttora esistenti, per quanto la menzione esplicita di un castello non compaia nei documenti prima del 1422¹⁴⁵.

¹⁴³ BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., p. 271; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 127. Il documento del 1339 è citato alla nota precedente.

¹⁴⁴ ASCT, Carte Sciolte, n. 3052, fascicolo cartaceo con carte numerate da CLXXXI a CCXLV, contenente testimonianze senza data, ma con allusione a «dominus Iacobus de Sabaudia qui nunc est»; esso è probabilmente da datare al 1352, anno in cui si disputò un'accesa controversia fra Torino e Moncalieri (cfr. GABOTTO, *Inventario* cit., docc. 1049 sgg., specialmente nn. 1074-91), cc. 199r, 201r; cfr. anche BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., pp. 271-72.

¹⁴⁵ Rispettivamente: ASCT, Carte Sciolte, n. 3052 (citato alla nota precedente), c. 200r; per la definizione di grangia cfr. sopra, nota 130 e Carte Sciolte, n. 3038 (21 maggio 1334): l'abate di Staffarda vende a Corrado di Gorzano la «grangia Droxxii cum omnibus domibus, officinis, casis»;

Alla fortificazione di Drosso sembra dunque corrispondere il parallelo «declassamento» di *Villanova* e la scomparsa del suo castello. L'operazione dovette essere frutto di una scelta fatta dai suoi possessori sulla base di precise motivazioni che però, con i soli dati oggi disponibili, non è più possibile ricostruire. Una volta decisa la costruzione di un castello a Drosso non era comunque conveniente, nell'economia di un possesso unitario, mantenere in efficienza due diverse fortezze: la fine del castello di *Villanova* fu così segnata, senza che tuttavia si conosca una sua sistematica distruzione; la memoria locale ne conservò anzi a lungo il ricordo¹⁴⁶.

È difficile anche dare conto dell'improvviso mutamento toponimico da *Villanova* a *Burgaratus*, che sembrerebbe avvenuto – in modo del tutto innaturale – senza lasciare alcuna traccia della situazione e della denominazione precedenti. *Burgaratus* è uno dei diminutivi di *burgus* che, per quanto notevolmente diffuso nella toponomastica¹⁴⁷, non sembra a prima vista avere alcun rapporto con *Villanova*; un indizio è tuttavia offerto dal documento con il quale nel 1251 i tutori di Peronino – figlio minore di «Guilielmus de Villanova qui dicebatur Sire» – alienarono metà del luogo e del castello ai monaci di Staffarda. L'atto venne sottoscritto da «Guibertus filius quondam Arnaldi Vaschi de Bulgaro», signore cioè di Borgaro Torinese, parente prossimo del venditore¹⁴⁸: la medesima famiglia dominava dunque contemporaneamente a Borgaro e a *Villanova*. Il ricordo delle due località come poli di una medesima signoria, tradizionalmente legata da obbedienza al comune di Torino, risulta anzi ancora presente nella memoria di un teste che depone nel 1319 in una controversia fra il comune stesso e i monaci di Staffarda per la grangia di Drosso: egli affermava infatti di aver sentito dire che, da cinquant'anni in qua, i villaggi circostanti erano soggetti alla città e, in specie, i signori di Borgaro e di Altessano facevano esercito e cavalcata per il comune di Torino, e la grangia di Drosso aveva l'obbligo di mantenere un cavallo da guerra «per la donazione fatta da Sire di Villanova a quella grangia»¹⁴⁹.

per la datazione e prima attestazione documentarie del castello BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., p. 271, nota 16, e la descrizione alle pp. 275-77.

¹⁴⁶ Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di sua maestà il re di Sardegna*, XXVI, Torino 1835, *sub voce* «Borgaretto», p. 589: «ivi nei tempi andati sorgeva pure un castello».

¹⁴⁷ Cfr. G. D. SERRA, *Contributo alla storia dei derivati di «burgus»: «borgale», «borgaria», «borgaro»*, in ID., *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, III, Napoli 1965, pp. 133-134.

¹⁴⁸ BSSS, 12, pp. 38-39, doc. 418 (12 agosto 1251).

¹⁴⁹ ASCT, Carte Sciolte, n. 3034, pergamena che registra testimonianze in data 23 settembre 1319.

È possibile, in breve, che già da tempo *Villanova* fosse percepita come una dipendenza minore della signoria di Borgaro e perciò nel linguaggio parlato fosse correntemente indicata con il suo diminutivo «Borgaretto», mentre nei documenti scritti continuava l'uso del toponimo ufficiale; in un prosieguo di tempo la nuova forma avrebbe finito per imporsi (in modo solo apparentemente improvviso) anche in questi ultimi.

Nelle fonti torinesi *Burgaratus* figura sempre come una semplice proiezione del territorio di Drosso oltre il Sangone; nel 1461 si parla anzi degli «airalia Burgirati»¹⁵⁰ come se l'intero insediamento consistesse in un insieme di rustiche tettoie; tre anni dopo esso figura però, per la prima volta, negli estimi torinesi come «gruppo di case con i loro annessi»: gruppo assai minuscolo, per la verità, se davvero era composto da non più di quattro case e tre «tetti» con le relative aie. Nondimeno, era allora l'unico vero centro abitato esistente in tutto il territorio torinese di pianura¹⁵¹.

L'esenzione fiscale di cui godevano le 1300 giornate di terre facenti capo al castello di Drosso, in quanto antica dipendenza cistercense, era formalmente decaduta con il loro passaggio a mano privata; il comune di Torino intende perciò sottoporle a tassazione, ma le sue intenzioni vengono frustrate dall'intervento del conte di Savoia il quale nel 1360 concede ufficialmente il luogo in feudo ai nuovi proprietari. In quello stesso anno è peraltro confermata l'appartenenza del «locus Droxi et Burgarati» alla giurisdizione torinese, mentre gli statuti stabiliscono che i cittadini possano far pascolare i loro animali sugli incolti «illorum de Drosio» e costoro sui pascoli torinesi¹⁵².

Il grande complesso fondiario poté essere dichiarato a catasto dal comune di Torino soltanto nel 1464, occasione in cui esso viene indicato sia come «grangia Droxi cum ayralibus et viridariis [...] fossatis et fortalitiis circumcircha», sia come «castrum seu palacium sive locus Drozii»: risultava, si direbbe, ancora difficile considerare l'antica grangia – acquistata a suo tempo dai Vagnoni «cum omnibus domibus, officinis, casis»¹⁵³ – come definitivamente trasformata in castello.

¹⁵⁰ Così, ad esempio, in SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., coll. 545-46, a. 1360; coll. 624-32 (a. 1461); ASCT, Carte Sciolte, n. 3044, pergamena in data 28 gennaio 1461 (erroneamente inventariata sotto l'anno 1361).

¹⁵¹ ASCT, Nuova 1464, cc. 85r, 117r-118v; Dor. 1464, c. 194r (si tratta però, forse, di consegnamenti incompleti); S. A. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 250, 256.

¹⁵² SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., coll. 545-46; BSSS, 138/1, p. 64.

¹⁵³ ASCT, Nuova 1464, c. 116r; cfr. anche BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 127; BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 242; per la vendita del 1334 cfr. sopra, nota 145.

Benché nessun documento scritto espressamente lo affermi, dovette essere ancora per cura dei Vagnoni che nella prima metà del Quattrocento, attorno al castello sorse il «ricetto», termine che designa – come si sa – un'area fortificata destinata alla protezione degli abitanti e dei prodotti agricoli nei momenti di emergenza. Tale struttura era allora in Piemonte naturale complemento della maggior parte dei centri abitati rurali, e a Drosso la sua presenza è oggi attestata solo da «un angolo di muro difensivo con torricella pensile»¹⁵⁴. Il complesso, formatosi nel secolo precedente, emergerà con maggiore precisione – per quanto suddiviso fra i diversi consignori – dall'estimo del 1523: esso era costituito dal «castrum Droxxii» circondato dal suo fossato, dall'annessa «platea castris», e dagli «airali» con gli appositi edifici e aie; «extra et prope» sorvegliavano le *cassine* costituite tanto da case per i massari quanto da stalle. La disposizione dei diversi elementi sul terreno è ancora visivamente apprezzabile in certe nitide raffigurazioni del XVII e XVIII secolo¹⁵⁵.

La zona a cavallo del Sangone, caratterizzata, oltre che dalla presenza del corso d'acqua, dal passaggio di importanti vie di comunicazione, venne vivacizzata dall'iniziativa dei Cistercensi di Staffarda e di intraprendenti famiglie signorili; la relativa lontananza sia da Torino sia dal centro concorrente di Moncalieri, che si contesero in seguito quel territorio, ha tuttavia consentito alla maggior parte degli antichi abitati ivi esistenti – pur tra sollecitazioni e mutamenti di diversa natura – di superare la crisi bassomedievale e di conservare una propria identità sino ai nostri giorni.

Nella pianura a sinistra del Po, a est della città, soltanto il sito di Viboccone (nel cui nome permaneva forse il ricordo di un precedente abitato scomparso) risulta avere, nel corso del Trecento, una propria vocazione abitativa autonoma, sia pure di tono minore. Qui, insieme con un'azienda fortificata posseduta dal gruppo familiare dei Beccuti, si trovavano altri edifici sede di una popolazione stabile. Nel 1349 funge da riferimento per l'ubicazione di terre «in Vicobecono» un «ayrale domini Iacomini Provane», e nel 1363 vi era una «domus cum domibus et edificiiis» appartenente a Giovanni Cravino. In quegli stessi anni, inoltre, «illi qui morantur in Vico Bochono» – insieme con gli abitanti di Grugliasco e di Drosso – sono tenuti a una prestazione di carreggio per

¹⁵⁴ BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., p. 274; sui «ricetti» cfr. in generale A. A. SETTIA, *Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'alta Italia: ricetti, ville forti, recinti*, in «BSBS», LXXIV (1976), pp. 527-617; M. VIGLINO DAVICO, *I ricetti. Difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medioevale*, Torino 1978, ID., *I ricetti del Piemonte*, Torino 1979.

¹⁵⁵ BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., p. 267, nota 1, con le illustrazioni riprodotte alle pp. 272, 277.

la quale occorrono tre paia di buoi¹⁵⁶, ben difficilmente possedute da una sola famiglia. A Drosso, con la sua appendice di Borgaretto, e al nucleo di Viboccone, si venne in seguito ad aggiungere anche l'abitato di Lucento.

Le aziende fortificate.

Lucento da «casa forte» a centro abitato.

Nella *Campanea*, che circondava a largo raggio la città, sopravvivevano larghe isole di incolto nelle quali, durante gli ultimi due secoli del medioevo potenti gruppi familiari si erano ritagliati patrimoni, spesso di origine ecclesiastica, costituiti da terre ancora da valorizzare. Come nell'alta pianura del Po, e in altre zone del Piemonte che offrivano condizioni analoghe, anche l'area torinese ben si prestava, dunque, all'impianto di aziende fortificate che, se da un lato si presentavano come semplici nuclei di gestione agricola, dall'altro manifestavano non di rado la tendenza a divenire «castelli» e ad affermarsi come centri di potere signorili autonomi, giocando sia sulla loro posizione periferica rispetto alla città e ad altre signorie, sia sull'incertezza giuridica delle vaste terre che a esse facevano capo¹⁵⁷. Così appunto avvenne per la «domus fortis» di Lucento.

Se è vero che nella *Campanea* non esisteva alcun centro abitato, nel XIII secolo essa non doveva comunque essere del tutto vuota: l'attestazione di un Guglielmo *de Luçent*, presente in Torino nel 1227, lascerebbe infatti intendere che sin d'allora l'area oltre la Dora contava qualche abitante¹⁵⁸. È certo, in ogni modo, che da tempo anteriore al 1340 a Lu-

¹⁵⁶ Per l'azienda posseduta dai Beccuti a Viboccone cfr. oltre, p. 66, testo corrispondente alle note 172-73; per l'*ainale* di Giacomino Provana: ASCT, Coll. V, Estimo dell'anno 1349, n. 1022, Dor., c. 39r; per la *domus* di Giovanni Cravino ASCT, Coll. V, Estimo dell'anno 1363, n. 1031, Dor., c. 2v; R. REYNERS, *Il comune di Torino e i suoi ordinati del 1351 e 1352*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, rel. G. Tabacco, a. a. 1973-74, Appendice, p. xci (24 agosto 1351): «roida» ordinata agli abitanti di Grugliasco, Drosso e «illi qui morantur in Vico Bochono».

¹⁵⁷ Sullo sviluppo di aziende fortificate nelle campagne: A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, «motte» e «tombe» nell'Italia del Nord. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», VII (1980), pp. 49-50; R. COMBA, *Immagini e realtà: l'affermazione di un nuovo modello di habitat rurale fra XII e XVI secolo*, in id., *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 135, 179-86, e, più in generale, id., *Tours et maisons fortes dans les campagnes italiennes: état présent des recherches*, in M. BUR (a cura di), *La maison forte au moyen âge*, Paris 1986, pp. 317-23.

¹⁵⁸ BSSS, 65, p. 108, doc. 113 (21 ottobre 1227). Potrebbe però anche trattarsi di persona indicata dal nome di una sua proprietà e non dal luogo in cui risiedeva. Ci limitiamo qui a riassumere il lavoro di S. BENEDETTO, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in «Studi Storici», XXXII (1991), pp. 87-95.

cento esisteva una «domus fortis», coinvolta negli avvenimenti militari di quel periodo, ed è probabile che era fosse sorta intorno al 1329 per cura dei Beccuti – una delle più importanti famiglie della città – come centro di coordinamento del consistente patrimonio da loro costituito prima di tale data. Qualche decennio più tardi, infatti, ecco comparire nelle mani dei fratelli Beccuti il «castrum et ayrale Luxenti», circondato da almeno 300 giornate di terra: la preesistente «casa forte» risulta già «promossa» al rango di *castrum*, non sappiamo se per un effettivo potenziamento della sua consistenza fortificatoria o semplicemente in virtù di un'esteriore scelta lessicale, che comunque da allora non subisce più oscillazioni.

Anche qui (come si è visto a *Villanova* e a Drosso) accanto all'abitazione fortificata si stende un *airale* con i suoi annessi rustici e, assai verisimilmente, sorgono le abitazioni dei contadini che coltivano il cospicuo patrimonio fondiario. L'analogia con Drosso, assai stretta per l'aspetto insediativo e agrario, vale anche sul piano amministrativo poiché le terre di Lucento, come avveniva per Drosso, pur essendo parte del territorio dipendente dalla città di Torino, erano esenti dalla taglia in virtù della loro originaria appartenenza all'abbazia di San Pietro di Rivalta. Anche qui la famiglia detentrica riesce a mantenere il privilegio sfruttando a suo vantaggio il particolare clima di insicurezza che caratterizza l'ultimo decennio del XIV secolo: le terre politicamente soggette al principe d'Acaia, e in specie Torino, sono spesso sottoposte alle incursioni della compagnia di ventura di Facino Cane, condottiero al servizio del marchese di Monferrato e dei Visconti, così che l'esistenza di un punto fortificato periferico come il *castrum* di Lucento, difeso per cura dei suoi possessori, appare, agli occhi della popolazione urbana impaurita, come un utile ostacolo «contro coloro che vogliono offendere la città».

Per quanto si tratti di una fortificazione nata con intendimenti del tutto privati, essa assume dunque una funzione di carattere pubblico, o almeno come tale viene sapientemente presentata dai proprietari. Nel 1397 i Beccuti riescono infatti a far approvare dal consiglio di Torino un provvedimento di consistente sgravio fiscale per le terre di Lucento, con l'occasione accuratamente delimitate; in compenso essi garantiscono che il luogo continuerà a essere abitato e che dalla torre del castello un custode vigilerà in continuazione per lanciare l'allarme nei momenti di pericolo. Il riconoscimento ufficiale di Lucento come avamposto difensivo della città verrà poco dopo ribadito dal principe d'Acaia il quale concede ai Beccuti la giurisdizione sul castello, sul luogo e sui suoi abitanti dietro il pagamento di un simbolico canone in natura, con esclusione del solo diritto di esercitare l'alta giustizia.

Il caso di Lucento, sia per la struttura dell'azienda e per le dimensioni fondiari, sia per la posizione ai margini di un territorio comunale, ha un preciso riscontro con le «motte» sorte nel distretto di Carmagnola e con la Motta dei Trucchietti nei pressi di Pinerolo¹⁵⁹, i cui detentori tendono a rendersi autonomi dai rispettivi comuni provocando le loro tardive rivendicazioni. Nell'agosto del 1398 i Beccuti compiono però un passo che mira a collocare la loro azienda a un livello superiore, allineandola a un vero e proprio castello, non solo come centro di potere signorile, ma anche come luogo abitato. Essi si propongono, cioè, di incrementare la popolazione di Lucento mediante la concessione di franchigie.

I sette capifamiglia già residenti, e quanti altri accetteranno di abitarvi giurando fedeltà ai signori, saranno esenti da obblighi militari e fiscali, verranno dotati di 30 giornate di terre in parte incolte, che potranno valorizzare facendo sorgere *ex novo* vigne e prati; esse sono gravate da un censo parte in natura e parte in denaro, pur rimanendo i concessionari liberi di alienarle a loro piacimento. In compenso gli uomini dovranno prestare *corvées* di guardia e di manutenzione al castello e al ponte sulla Dora, e obbligatoriamente servirsi dei forni, dei mulini e degli impianti idraulici gestiti dai signori. Costoro forniranno inoltre a ciascuno orto, canapaia e un'area coperta posta all'interno del ricetto del castello, garantiranno la messa in atto di servizi religiosi, lo scavo di un canale d'irrigazione e la possibilità di creare un'organizzazione comunitaria. Il progetto contemplava, in sostanza, la costituzione di un consistente centro abitato rurale indipendente dalla città e con ampie possibilità di futuro sviluppo economico.

Le previsioni furono puntualmente rispettate poiché nel corso del secolo successivo i possessi dei Beccuti ebbero un rapido incremento giungendo dalle 300 giornate del 1363 a oltre 700 nel 1442, insieme con una rilevante crescita delle aree a prato irriguo consentita dalla creazione di nuove derivazioni dalla Dora. Si trattava però di un'organizzazione agricola – come si è giustamente osservato – «caratterizzata da un sostanziale arcaismo»: mentre in altre zone d'Italia si era ormai avviati verso le concessioni in mezzadria e all'affitto poderale, si assiste qui a una specie di riviviscenza del sistema curtense altomedievale¹⁶⁰.

Dal punto di vista delle strutture insediative Lucento tendeva intanto a mettersi in linea con i villaggi piemontesi di più antica tradizione, che si presentavano allora normalmente agglomerati attorno al castello, al «ri-

¹⁵⁹ Cfr. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza* cit., p. 52.

¹⁶⁰ L'osservazione è di BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 110.

chetto» e alla chiesa parrocchiale¹⁶¹, elementi a loro volta circondati dagli «airali», struttura collettiva che si costituisce a Lucento nel corso del Quattrocento. Dal 1404 viene infatti concessa agli abitanti, insieme con la casa entro il ricetto, anche un'area esterna più ampia, situata dietro il castello, nella quale costruire tettoie e allestire aie: si formano così fuori dell'abitato chiuso e fortificato, gli «airalia Lucenti», versione comunitaria dell'unico «airale» signorile esistente sin dal secolo precedente.

Il ricetto, come in molti altri casi, consiste semplicemente in un'area protetta dai muri delle case rustiche strettamente congiunte tra loro, circondate all'esterno da un fossato e affacciate, all'interno, sulla «platea recepti»¹⁶². Altrettanto elementare era la struttura della «domus fortis» e poi castello: una torre di vedetta rinchiusa da un recinto merlato costruito con ciottoloni fluviali sul quale, già nel XIV secolo, era stato inserito un loggiato aperto sul paesaggio fluviale sottostante. Per quanto continuasse a essere indicato come *castrum*, la sua funzione difensiva originaria era ormai stata sacrificata al carattere di residenza di campagna, e tale essa appare ancora ai nostri giorni pur sotto il successivo travestimento in palazzo seicentesco¹⁶³.

Nel frattempo le vicende generali della signoria sabauda, riunitasi nel 1418 sotto il governo di Amedeo VIII, hanno portato all'annessione dei principali centri già monferrini a sinistra del Po; erano così venute meno le necessità difensive immediate che prima giustificavano l'esistenza di un punto forte in mano ai Beccuti. La città, cui quell'area non ha mai cessato di appartenere, reclama ora i suoi diritti giurisdizionali, mentre il duca, a sua volta, trova irregolare la posizione goduta dai signori di Lucento. Essi riusciranno nondimeno a prolungare la loro anomala situazione di privilegio ancora per più di un secolo: soltanto al tempo di Emanuele Filiberto, con l'estinzione della casata, anche l'autonomia di Lucento verrà definitivamente a decadere¹⁶⁴ e il territorio sarà così integrato in quello della città.

«Airali», «palazzi» e «motte».

Il caso di Lucento (anche qui grazie alle dispute cui diede luogo) è il meglio documentato, ma non l'unico, benché nell'area torinese non si conoscano altri esempi di una semplice azienda fortificata evoluta poi a

¹⁶¹ Cfr. SETTIA, *Fortificazioni collettive* cit., pp. 554-55, 614-15.

¹⁶² BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 128-29.

¹⁶³ BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., pp. 274-75.

¹⁶⁴ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 111.

vero e proprio villaggio. È più facile imbattersi in situazioni inverse di antichi centri decaduti che rivivono talvolta sotto la nuova forma di casa forte. Nel 1349 Valfredo della Rovere, membro di una cospicua famiglia torinese, denuncia fra i suoi beni la «mota S. Petri de Doasio» insieme con diritti su quel territorio e sulle acque del Sangone; l'azienda è ancora nelle mani della stessa famiglia vent'anni più tardi «pro indiviso» con la locale chiesa di San Pietro¹⁶⁵: la «motta» qui rappresenta dunque una evoluzione del priorato dipendente sin dall'XI secolo dall'abbazia di San Solutore e appare, insieme con la cappella di San Pietro «de Doas», l'ultima forma di sopravvivenza dell'antico villaggio¹⁶⁶.

Struttura non dissimile doveva avere il non lontano *airale* «de Grassis» dal quale dipendevano oltre 1000 giornate di terre. Prima dell'aprile 1384 il suo padrone Ulrietto Simone, signore di Cavoretto, aveva trasportato di là a Moncalieri certe bestie bovine appartenenti a uomini di Grugliasco, violando così i diritti del comune di Torino, che riteneva l'*airale* posto nel suo territorio. Per punire l'arbitrio, un gruppo di Torinesi, inquadrati militarmente e con tanto di vessillo spiegato, aveva compiuto una spedizione punitiva distruggendo «certis muris dicti ayralis» e asportando «segetes et legumina»; non contenti essi si erano poi rivolti contro Moncalieri dando luogo a un seguito di violenze, «rumori» e «malefici» che erano stati infine condonati dal principe d'Acaia dietro l'esborso di 14 fiorini d'oro¹⁶⁷.

Sappiamo che le terre pertinenti all'*airale* erano limitate dal Po, dal Sangone e dalla «via mediana Campagne» in direzione di Drosso¹⁶⁸; esso sorgeva perciò agli estremi limiti del territorio cittadino. Si giustificano così le ripetute controversie, gli atti di violenza di cui fu oggetto nonché le distruzioni e le ricostruzioni che portarono con sé inevitabili modificazioni. La natura di azienda fortificata dell'*airale* «de Grassis» (forse in origine allestito dalla famiglia torinese di tale nome) è nondimeno fuori dubbio. Si deve certo intendere che le mura dell'*airale* dan-

¹⁶⁵ Rispettivamente: ASCT, Pust. 1349, c. 103r (cfr. anche A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «BSBS», LXXII (1974), p. 245); ASCT, Pust. 1363, c. 93r.

¹⁶⁶ Cfr. sopra, p. 50, testo corrispondente alla nota 120, e G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (BSSS, 196), p. 194.

¹⁶⁷ SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., col. 572 (3 aprile 1384) = ASCT, Carte Sciolte, n. 2956; cfr. anche BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., p. 298.

¹⁶⁸ ASCT, Carte Sciolte, n. 2953, fascicolo cartaceo contenente copia di transazione fra il comune di Torino e i signori di Cavoretto in data 23 settembre 1464, c. 1v: «flumen Padi ab una parte, flumen Sangoni ab alia, Vallis illorum de Sillis ab alia et Vallis illorum de Racsagnotis et via mediana Campagne qua itur versus Droxum partibus ex altera». Cfr. anche la nota seguente.

neggiate prima del 1384 facessero parte di un vero e proprio apparato difensivo poiché meno di un decennio dopo lo stesso edificio viene senz'altro definito «castrum de Grassis». Sappiamo poi che nel 1435 il suo proprietario intendeva riscuotervi pedaggio, pretesa – si è osservato – che «era possibile solo in presenza di strutture forti»¹⁶⁹.

Nel 1464 il «pallatium sive airale» risultava nuovamente *dirruptum*, ma lo ritroviamo in piena efficienza nel 1488, sempre in mano ai Simeoni, che lo qualificavano allora come «ayrale appellatum palacium de Grassis cum suis muris, stallis, collumbariis et edificiis»¹⁷⁰, formula che mette bene in evidenza le sue caratteristiche a un tempo rustiche e fortificatorie, quali già risultavano dall'episodio di un secolo prima. Esso disponeva di una cortina muraria contenente una residenza padronale (*palatium*) probabilmente anch'essa dotata di qualche elemento difensivo, e di una modesta torre (*columbarium*); le sue funzioni erano però essenzialmente agricole come attesta, oltre al nome di *airale*, la presenza di stalle e di edifici rustici che immediatamente richiamano alla mente le bestie bovine a suo tempo illecitamente trasferite, e le *segetes* e i *legumina* sequestrati per ritorsione. L'episodio stesso dimostra inoltre che le fortificazioni delle grandi aziende rurali periferiche non erano puramente simboliche e si rivolgevano non solo contro generici pericoli provenienti da lontano, ma miravano forse, innanzi tutto, a difendersi da nemici vicini e ben noti.

Nel 1415 Vittorio Borgese e i suoi nipoti rivendicano diritti sulle acque che dovevano irrigare certi loro prati posti in Valdocco scorrendo «per cuniculum ubi dicitur Castellum Bandellorum»¹⁷¹. Così come nel 1393 l'*airale* «de Grassis» veniva chiamato *castrum*, la stessa espressione avrebbe qui indicato un edificio «forte» costruito o posseduto tempo prima da una famiglia Bandelli. Analogia di nome richiamerebbe di per sé analogia di strutture, se non che il «castello» così denominato rimaneva allora un puro e semplice nome di luogo, e non risulta più menzionato in seguito. Si poteva trattare di una «casa forte» sorta (come Lucento) su terre ecclesiastiche a nord-ovest della città, in vicinanza della sponda destra della Dora, non registrata a catasto in virtù dell'esenzione di cui godeva. Essa avrebbe comunque avuto vita effimera.

¹⁶⁹ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 33, nota 18: nel 1393 i confini del territorio comunale verso sud correvano «ultra Sangonum ad ripas subtus castrum de Grassis, usque ad Vallem de Silis»; BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., p. 298.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 298; BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 264, nota 108.

¹⁷¹ ASCT, Nuova 1415, c. 6r.

È accostabile per certi aspetti alle due già ricordate l'azienda fortificata di Viboccone che, come Doasio, sorgeva probabilmente nel sito di un abitato scomparso¹⁷² ed era dotata di elementi simili all'*airale* «de Grassis». Attestata nel 1349 come semplice *domus*, risulta denominata nel 1363 «cassale in Vico Becono» e posseduta, insieme con 90 giornate di terra, da quegli stessi fratelli Beccuti che avevano impiantato la signoria di Lucento. Quarant'anni dopo essi denunceranno un complesso «quod appellatur palacium Vici Boconi» costituito da muri, edifici e sedimi, circondato da fossati e dotato di accesso privato; le giornate di terra dipendenti sono ora salite a circa 250. Le denunce degli anni successivi rivelano la presenza di cortili e di tettoie coperte di paglia poste entro e fuori il recinto, certo indizio, quest'ultimo, di una progressiva espansione in atto¹⁷³. Se, come è verisimile pensare, le mura e i fossati menzionati avevano una funzione difensiva, l'insediamento evolutosi da *domus* a *casale* e poi a *palatium*, era un'azienda fortificata a tutti gli effetti.

Almeno dalla metà del Trecento un altro complesso simile sfruttava probabilmente il sito di rovine di età antica. Paganino Borgesio acquista nel 1361 da Franceschino dei Beccuti (ancora loro!) la proprietà «in loco Vialbis, tam de castro et ayrali quam de possessione», ubicata a sinistra della Dora, là dove sappiamo che esisteva in precedenza il «Castellacium de Vialba». Trent'anni più tardi il possesso è indicato semplicemente come «ayrale cum fossatis et ayra vocatum Vialbe» e comprende 150 giornate di terra; nel 1398 esso figura come *cassale* devastato dalle vicende belliche dell'anno precedente.

Il comune stesso si accolla allora le spese per costruirvi una «torreta si ve bicocha» sulla quale disporre una vedetta in tempo di guerra; forse proprio tale costruzione sarà la causa dei reiterati danneggiamenti ancora subito negli anni successivi. Nei primi decenni del Quattrocento, nonostante i lavori di fortificazione eseguiti in nome della pubblica utilità, il complesso continua a essere indicato quale semplice «ayrale cum fossato, tecto et ayra» o «domus cum fossale, ayra et tecto»; solo intorno alla metà del secolo, quando passerà nelle mani della famiglia Scaravelli e si moltiplicherà la superficie delle terre annesse, si comincia a parlare di «palacium cum cassinis», di «grangia nuncupata Vialbre» e poi di «cassina Vialbre», che torna a essere descritta nel 1488 come palazzo «cum suis cassi-

¹⁷² Cfr. oltre, p. 89, testo corrispondente alle note 266-67.

¹⁷³ Rispettivamente: PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 245; ASCT, Coll. V, Estimo dell'anno 1363, n. 1030, Nuova, c. 33r; BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 248; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 101-2.

nis, columbario et edificiiis». Ancora in età contemporanea l'azienda era un «grosso ed antico edificio, in un angolo di cui evvi una torre», indicato come «Scaravello» dal nome dei suoi proprietari quattrocenteschi¹⁷⁴.

Analogo ai complessi già ricordati, per quanto di origine non antica, è sicuramente l'*airale* in possesso dal 1363 del ricco mercante Giovannino Cravino, ubicato nell'«ultima fine» del territorio torinese verso oriente, lungo la sponda sinistra della Dora. Come Vialba esso era fortificato e munito di una torre sulla quale il comune poneva in tempo di guerra una sua vedetta, e allo stesso modo fu pesantemente coinvolto nelle distruzioni belliche succedutesi nell'ultimo decennio del XIV secolo cui seguì, nel 1398, la morte del Cravino. Non stupisce quindi di trovare nel 1415 l'azienda nelle mani di altri proprietari indicata come «ayrale condam Iohannini Cravini disrupti»: essa, pur essendo sempre munita di una torre porta affiancata da un'entrata minore, contiene in quel momento solo «tetti diroccati», e le terre dipendenti risultano incolte perché non lavorate da oltre vent'anni.

La proprietà, dispersa fra i molti eredi del Cravino, fu riscattata e ricomposta in un unico blocco per cura di un nuovo padrone, il facoltoso mercante Michele Belliodi detto Mercandino (collegato al Cravino da parentela non del tutto chiara); ecco quindi nel 1436 ricostruito il «palacium ayralis cum ayris, tectis, muris et eorum edificiiis intus existentibus, cum fossatis et fortaliis» e quasi 300 giornate di terre. Nel decennio successivo esso viene semplicemente indicato come «ayrale Mercandini», ma la sua struttura fortificata appare immutata nel 1464 quando l'azienda è oramai passata nelle mani di Gian Giacomo de Strata ed è abitato in permanenza dal *masoerius* Giordano Duchi¹⁷⁵.

Dietro la semplice denominazione di un rustico *airale* e all'idea di residenza civile, a prima vista implicita nelle voci *domus* e *palacium*, possono dunque nascondersi edifici fortificati non dissimili, nella sostanza, da una *motta*, da una «domus fortis» o addirittura da un *castrum*: quali potevano dunque essere i modelli mentali che presiedevano a una tale

¹⁷⁴ Ai dati raccolti *ibid.*, pp. 101, 124-25 e da BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 249, si aggiunga: ASCT, Nuova 1363, c. 33v: «ultra Duriam, loco dicto in Vialbex, apud fossal dicti ayralis [...] coherent fossata et ripagia»; Pust. 1363, c. 5r: «unum ayrale ultra Duriam in Viarbis cui coherent Duria». Per il preesistente *Castellacium* di Vialba cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 818 (testo corrispondente alla nota 96) e in questo capitolo, p. 89, testo corrispondente alla nota 269.

¹⁷⁵ I dati sono stati raccolti da BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., pp. 249-251 e nota 52; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 105-6, 329-31.

oscillazione? Senza voler affrontare la questione in modi che ci porterebbero troppo lontano, ci limiteremo innanzitutto a rilevare che l'uso di *domus* e di *palacium* per indicare un edificio fortificato non deve stupire: tale è infatti la residenza signorile esistente nei castelli dell'Italia settentrionale del XII e XIII secolo detta appunto *palacium* o *domus*¹⁷⁶; i due termini si prestavano quindi, di per sé, a designare abitazioni simili a quelle dei castelli.

Se poi circoscriviamo l'esame allo specifico campo delle aziende agricole fortificate e all'area dell'attuale Piemonte nei secoli qui considerati, gioverà innanzitutto il confronto con la vicina area chierese dove, negli ultimi decenni del XIII secolo, troviamo menzione di *tecta* muniti di porte, di *casalia* e di *ayralia* «cum uno columberio» e «cum turrisella»; spicca fra gli altri la «domus et castrum de Moxiis cum ayrale», quest'ultimo a sua volta «cum tectis et ayra». Una disposizione comunale del 1328 raccomandava poi a tutti i possessori di «casalia in posse Cherrii» di tenere in continuazione guardie «super eorum palaciis et torribus quas habent in dictis casalibus»¹⁷⁷.

Simile la situazione attestata nel contiguo territorio di Moncalieri dove i catasti del 1351 denunciano l'esistenza di un «casale fossalatum» (chiamato anche «casale sive motta») «cum tectis copertis paleis et cum una porta murata et cum curte»; maggiori pretese aveva certo la *motta* del Sabbione, ricordata in precedenza come *castrum*, la quale, entro il «fossatum ipsius motte», conteneva anche case a uno e a due piani. Nel secolo successivo troveremo notizia del «palacium Vagnonorum» e del «palacium de Darniellis», entrambi muniti di fossato e con abitazioni rinserrate «in recepto dicti palacii»¹⁷⁸. In altre zone una *motta* può essere indicata anche con i nomi di *turris*, *bastita*, *domus fortis* o *castrum* (come a Lucento), *casale*, *palacium forte*¹⁷⁹.

Tali dati sono più che sufficienti per spiegare l'oscillazione fra *domus*,

¹⁷⁶ Cfr. A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza dal IX al XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 384-90.

¹⁷⁷ Rispettivamente: M. MONTANARI, *Demografia, urbanistica ed economia in un centro minore dell'Italia occidentale. Chieri nella seconda metà del Duecento*, tesi di dottorato in Storia Medievale, Firenze 1994, pp. 236-42; P. BREZZI (a cura di), *Gli ordinati del comune di Chieri (1328-1329)*, Torino 1937 (BSSS, 162), p. 119; A. A. SETTIA, *L'incastellamento nel territorio chierese fra XI e XV secolo secondo le fonti scritte. Cenni*, Torino 1976, p. 19 (Quaderni della sezione Piemonte - Valle d'Aosta, Istituto italiano dei castelli, 1).

¹⁷⁸ Rispettivamente: BSSS, 192, pp. 200-1; Sabbione è nominato come *castrum* in BSSS, 65, pp. 164-65, doc. 160 (27 marzo 1245): «castrum vero vel turrim vel domum [...] sibi aperiet»; SETTIA, *Fortificazioni collettive* cit., p. 565, nota 144.

¹⁷⁹ Cfr. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza* cit., pp. 34-36; COMBA, *Immagini e realtà* cit., pp. 137-40; J. M. PESEZ, *Maison forte, manoir, bastide, tour, motte, enceinte, moated site, wasserburg, ou les ensembles en archéologie*, in BUR (a cura di), *La maison forte au moyen âge* cit., pp. 331-39.

casale e *palacium* riscontrabile a Viboccone, simile anche per il Cravino, che passa da *casale* a *palacium*, e l'alternanza di *airale*, *palacium* e *castrum* osservabile per l'*airale* «de Grassis». Inversa parrebbe la parabola compiuta da Vialba che regredisce da *castrum* ad *ayrale* passando però per *domus*, *palacium* e *grangia*, forse ricordando che anche quella proprietà (come Lucento e come Drosso) aveva un passato di dipendenza cistercense.

Nella nomenclatura delle aziende fortificate i notai torinesi disdegnano del tutto l'uso di *turris* e di *bastita* (nome quest'ultimo divenuto specifico della fortificazione che proteggeva il ponte sul Po) e scarsa è anche la fortuna di *motta*¹⁸⁰. Gli scribi del comune recarono, in compenso, un apporto originale utilizzando in accezione fortificatoria il termine *airale* con una frequenza altrove senza riscontro. Tale denominazione, che aveva designato in modo del tutto appropriato l'azienda nel suo stadio iniziale, quando svolgeva una funzione esclusivamente agricola, continuò a essere usata benché le sue strutture materiali avessero subito importanti mutamenti in senso difensivo. Gli «airali» fortificati torinesi, anziché riprodurre un modello prefissato, erano il risultato di una progressiva aggregazione di elementi che non ha lo scopo di modificarne le funzioni, ma solo di assicurarne la durata: l'apparato difensivo, in altre parole, obbedisce a effettive necessità di sicurezza e non a una semplice ricerca di prestigio; il permanere della denominazione di «airale» manifesta perciò, in definitiva, la prevalenza degli aspetti funzionali su quelli simbolici.

Almeno tre delle aziende di cui abbiamo esaminato le strutture sono ad un certo momento dotate di torre, sia pure in posizione e con funzioni tra loro differenziate: a Vialba essa si trovava su un angolo dell'edificio, ed è ragionevole credere che non fosse un residuo del primitivo *castellacium*, ma il frutto delle ricostruzioni operate al principio del Quattrocento, un periodo nel quale appare provvisto di torre anche l'ospedale extraurbano di Pozzo Strada. Al Cravino, al contrario, si trattava di una classica torre porta entro la quale si aprivano, affiancati, gli ingressi carraio e pedonale; di una semplice torre «colombaia» era dotato l'*airale* «de Grassis», priva perciò, in teoria, di ogni funzione difensiva, ma andrà osservato che anche la torre di Vialba, specificamente costruita per la difesa, viene chiamata nel 1488 *columbarium*¹⁸¹.

L'elemento più frequente, quale che fosse la forma e la denominazione delle aziende, consiste nel fossato che le circonda, il quale andrà

¹⁸⁰ Cfr. oltre, pp. 70-71, testo corrispondente alle note 184-89.

¹⁸¹ Per la torre di Pozzo Strada CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 28; per la torre del Cravino cfr. sopra, p. 67, testo corrispondente alla nota 175; per le torri dell'*airale* «de Grassis» e di Vialba, cfr. sopra, pp. 65, 67, testo corrispondente alle note 170, 174.

forse considerato presente anche là dove non sia espressamente menzionato¹⁸². Nulla sappiamo invece della motta di Doasio, che sarà lecito immaginare – non diversamente da altre motte meglio conosciute – munita di una torre attorno alla quale si disponevano le abitazioni dei coltivatori e gli annessi agricoli¹⁸³.

A parte il caso di Doasio – abbiamo detto – l'uso della denominazione «motta» per designare un complesso rurale fortificato non pare abbia avuto molta fortuna nell'area torinese. Vi troviamo attestate, è vero, sin dal XII secolo, la «mota de Dodulis», e in seguito una «mota Beldoris»; un'altra anonima *mota* risulta posta «inter viam Romeriam et viam Colleascam»¹⁸⁴, ma certo si trattava di semplici rialzi naturali del terreno poiché in quell'epoca le «motte» in quanto aziende non erano ancora diffuse nella nostra regione. Tali rialzi potevano cambiare nome con il variare della proprietà come è documentato per la *mota* in prossimità della «via Colleasca». Risulta infatti che Umberto Ainardi prima del 1228 aveva acquistato la terra del fu Giovanni *Moçascus* «in territorio Taurini ubi dicitur ad Motam», insieme con altri terreni «iusta stratam Pellerinam» e «ad Colleascam»: ecco quindi nel 1291 quell'anonimo rilievo ormai indicato come «Mota Aynardi», e in seguito «Mota Aynardorum»¹⁸⁵.

La menzione della «Mota Aynardorum» continuò ad essere corrente nel XIV e XV secolo come riferimento toponimico per l'ubicazione di terre (fossero o no degli Ainardi) senza tuttavia mai denominare in modo esplicito un'azienda fortificata¹⁸⁶ così come avviene, nella stessa epoca, per un'altra anonima motta¹⁸⁷. Per quanto non sia possibile affermarlo con assoluta sicurezza, è lecito sospettare che quest'ultima sia la stessa indicata, nei secoli precedenti, prima come «mota de Dodulis» e

¹⁸² Come avviene, ad esempio, per Vialba e per l'*airale* «de Grassis».

¹⁸³ Cfr., in generale, SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza* cit., e COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit.

¹⁸⁴ Rispettivamente: BSSS, 44, p. 69, doc. 45 (25 maggio 1175); p. 301, doc. 21A (14 luglio 1244); BSSS, 65, p. 49, doc. 57 (7 novembre 1193): «et predictam terram iacet prope motam».

¹⁸⁵ G. BORGHEZIO e C. FASOLA (a cura di), *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice 1301-1433)*, Torino 1931 (BSSS, 106), doc. 44 (11 aprile 1228); pp. 72-82, doc. 4 (31 marzo 1231); p. 170, doc. 87 (1° dicembre 1291).

¹⁸⁶ Cfr., ad esempio, ASCT, Pust. 1349, c. 2r: terre «ad Motam Aynardorum»; Dor., c. 57r: terre di Giovanni Ainardi «ad Motam Aynarde». Dor. 1414, c. 24r: terre «ad Motam Aynardorum»; 76r: terre di Stefano Ainardi «ad Motam Aynardorum»; 78v: terre di Matteo Ainardi *ibid*. Cfr. anche BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 251; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 106, dove si dà invece per scontato che la «Mota Aynardorum» fosse stata «molto tempo prima una residenza fortificata in campagna».

¹⁸⁷ Cfr., ad esempio, Nuova 1415, cc. 55r, 78r: terre «in primo fine, loco dicto ad Motam»; Dor. 1415, c. 81r.

poi – a causa di un intervenuto mutamento di proprietà – come «mota Beldoris». Parrebbe, in conclusione, che gli unici due siti del territorio torinese noti col nome di *Mota* siano sempre i medesimi, sino agli ultimi decenni del XVIII secolo quando essi risultano occupati da cascine suburbane appunto denominate La Motta, rispettivamente collocate «lungo le strade del Gerbo dietro alla Cittadella» e «a destra della strada d'Orbassano vicino alla chiesa della Crocetta»¹⁸⁸.

Ritroveremo episodicamente il termine «motta» negli estimi torinesi del 1415 in collegamento con il *Castellacium* dei Necchi in un'accezione ancora diversa, ma anch'essa senza alcun rapporto con il concetto di azienda fortificata¹⁸⁹. Aggiungiamo che una serie di piccoli rilievi indicati come *Montaricie* segnava la Campagna a nord-ovest della città; esse sono attestate dall'inizio del Duecento in poi sia «fra la Porta Marmorea e la chiesa di San Salvario», sia «fra la Porta Decumana e la strada vecchia di Rivoli». È stato supposto – non sappiamo su quale fondamento – che si trattasse di collinette costituite da «rovine accumulate di pubblici monumenti ed edifici» di età romana. Le prime vennero anche utilizzate, nel XV secolo, come luogo di sacre rappresentazioni, funzione che ha fatto pensare a «tradizione antica di pubbliche solennità»¹⁹⁰; ma sarà meglio non ostinarsi a vedere a tutti i costi nelle *montaricie* segni di antichità potendo semplicemente trattarsi di piccoli rilievi naturali, o forse anche artificiali, elevati lungo un percorso stradale o per fungere da segni di confine, come i «monterutii lapidum» che appunto indicavano in più punti i limiti comunali¹⁹¹.

Le aziende fortificate, per quanto prevalentemente poste ai margini del territorio, non vanno naturalmente identificate *tout court* con l'organizzazione di difesa foranea. Questa disponeva di «bicocche» che troviamo talvolta fra le coerenze dei terreni come designazioni toponimi-

¹⁸⁸ Cfr. A. GROSSI, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, I, Torino 1790, p. 95, e per la localizzazione odierna E. GRIBAUDI ROSSI, *Cascine e ville della pianura torinese*, Torino 1970, pp. 81-82, 103.

¹⁸⁹ Cfr. oltre, p. 84, testo corrispondente alla nota 243.

¹⁹⁰ Cfr. rispettivamente: BSSS, 65, p. 63, doc. 73 (27 agosto 1206), e poi, ad esempio: ASCT, Marm. 1349, c. 42v: terre «iuxta Montarucos [...] coherent Montarucii»; Dor. 1415, c. 90v: terre «loco dicto ad Montarucios cui coherent ipsi Montarucii». Le indicazioni topografiche e interpretative riferite sono di RONDOLINO, *Storia di Torino antica* cit., p. 344.

¹⁹¹ Cfr. BSSS, 138/1, p. 129 (confini verso Collegno): «usque ad quandam motam glenarum [...] versus Duriam ad quandam monterucium lapidum et terre [...] usque ad quandam alium monterucium lapidum et terre»; SERRA, *Lineamenti di una storia linguistica* cit., I, pp. 220 sgg., 233 (nota 9); cfr. inoltre sopra, p. 50, testo corrispondente alle note 120 (*Doasium*) e p. 54, testo corrispondente alle note 135 (Drosso).

che: «in ultimo fine ad Bicocham»; una di esse era la «Bicocha Pellerine» da cui prendeva origine la roggia detta «Fossatum longum»¹⁹². Si trattava probabilmente di torri di vedetta in muratura, come lascia intendere la disposizione di costruire una «torreta sive bicocha» di calce e mattoni alta 2 trabucchi (circa 6 metri), presa alla fine del XIV secolo per il *casale* di Vialba¹⁹³. Era però chiamato «bicocha» anche un semplice posto di vedetta allestito sopra un pioppo nella regione di Vanchiglia, nel sito indicato perciò come «Ad alberam vaite»¹⁹⁴. Venivano inoltre sfruttati a tale scopo, la torre dell'ospedale di Pozzo Strada e la torre di Mischie, cioè edifici costruiti per la difesa ravvicinata di singoli insediamenti o anche per tutt'altra ragione, come il campanile di Santa Maria di Stura, e non stupisce quindi che lo stesso accadesse, occasionalmente, per le torrette di cui erano dotati il castello di Lucento e gli «airali» di Vialba e del Cravino¹⁹⁵.

L'area collinare.

Villaggi scomparsi.

In netto contrasto con la pianura distesa a sinistra del Po, la porzione di territorio collinare sulla destra del fiume era ricca di insediamenti umani già nell'antichità e nell'alto medioevo¹⁹⁶; la documentazione scritta dell'XI-XIII secolo ci fa conoscere le *ville* di *Padisium*, *Arsitie* (poi San Vito), *Salex*, *Miscle*, *Monasterolium*, il *vicus* di *Malavasium Superiore* (detto in seguito *villa S. Martini*), cui corrispondeva a quota piú bassa un *Malavasium Mezanum* e, probabilmente, un *Malavasium Inferiore*; meglio attestato degli altri era infine il *vicus* o *villa Saxiarum*. Né questi erano i soli piccoli villaggi che si affacciavano dai poggi inerpicati sul versante padano della collina torinese: per quanto menzionati una sola volta, e quindi di non facile collocazione sul terreno, conosciamo anche

¹⁹² Si vedano rispettivamente: ASCT, Pust. 1349, c. 73r; Marm. 1349, c. 6or; Nuova 1415, c. 1v.

¹⁹³ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 100-1. Cfr. anche sopra, p. 67, testo corrispondente alla nota 174.

¹⁹⁴ P. CARMINE, *Accertamenti demografici nel comune di Torino fra il Trecento e il Quattrocento*, 2 voll., Torino 1978, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino (con trascrizione degli estimi del 1363 e del 1415), I (1363), p. 5; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 28; S. BENEDETTO, *Paesaggio, popolazione e società nella Torino del Quattrocento*, Torino 1983, dattiloscritto presso ASCT, p. 107. Sul termine *bicocha* cfr. C. NIGRA, *Saggio lessicale di basso latino curiale compilato su estratti di statuti medievali piemontesi*, Torino 1920, pp. 22-23.

¹⁹⁵ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 28 e sopra, p. 67, testo relativo alle note 174-75.

¹⁹⁶ BSSS, 192, pp. 28-92.

i *loci et fundi* di *Carellum* e di *Agellum* e l'esistenza di abitanti nel sito di *Simberga*¹⁹⁷.

Espressioni come «desuper villa de Saley», «subtus villa de Saxis» e la menzione del «fossatum ville de Misclis»¹⁹⁸, lasciano chiaramente intendere che, almeno nel XIII secolo, si trattava di abitati accentrati, provvisti di sommarie difese e di propri edifici religiosi, segno quest'ultimo dell'antichità e delle vitalità dei singoli insediamenti. *Padisium* aveva la chiesa di San Giorgio (mutata poi in Sant'Egidio)¹⁹⁹, *Arsitie* di San Vito, *Malavasium Superiore* e *Inferiore* erano rispettivamente serviti dalle chiese di San Martino e di Santa Maria, e così Salice da San Giacomo e Sassi da San Giovanni.

Non mancavano però villaggi senza chiesa (*Carellum*, *Agellum*, *Monasterolum*, *Miscle*), e anche chiese non collegate, che si sappia, ad alcun centro abitato come Santa Maria di Superga, altra Santa Maria che sorgeva sull'odierno Monte dei Cappuccini e l'«ecclesia S. Quinti»²⁰⁰. Presso quest'ultima nel XIII secolo esistevano nondimeno sedimi e *cassine* mentre un «curtile cum edificio» era posto «in rure Salicis»; una vigna «cum domo, tinis et torculari» viene menzionata nella valle Pattera, e abitanti, come si è visto, aveva anche il vicino sito di *Simberga*²⁰¹. Era viva quindi la tendenza a stabilirsi in abitazioni isolate o per piccoli gruppi sia nelle vicinanze dei villaggi, sia nelle aree periferiche; essa aveva certo il suo antecedente nei mansi dipendenti dalle corti ivi possedute nell'XI secolo dai canonici della cattedrale, dal vescovo di Torino e da alcuni monasteri cittadini²⁰².

Massi e *masure* sopravvivevano anzi ancora nel Duecento e, a quanto pare, a *Monasterolum* essi contribuivano in buona misura a formare

¹⁹⁷ Per tutti i luoghi ricordati: A. A. SETTIA, *Insediamenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II (1975), pp. 253-65; ID., *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 792-831 (testo corrispondente alle note 20-130).

¹⁹⁸ Rispettivamente: BSSS, 36, p. 211, doc. 202 (12 dicembre 1228); BSSS, 106, p. 159, doc. 81 (26 settembre 1278); BSSS, 69/3, p. 192, doc. 74 (4 febbraio 1268).

¹⁹⁹ Cfr. PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto di Torino* cit., p. 6, doc. 4 (17 novembre 1149): vigna e bosco «ad S. Iorium seu Gilium».

²⁰⁰ Cfr. l'elenco delle chiese del territorio obbligate al cattedratico nel 1386 in BSSS, 196, pp. 193-94 e per Superga, Monte dei Cappuccini e San Quinto, rispettivamente: P. MASSIA, *Per l'etimologia di Superga*, Torino 1907, Appendice, p. 42, doc. 1 (19 marzo 1461); P. G. ISELLA e M. LANZA, *Pagine inedite sul Monte dei Cappuccini*, Torino 1991, p. 34; BSSS, 106, p. 167, doc. 85 (24 novembre 1288).

²⁰¹ Rispettivamente: PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto* cit., p. 45, doc. 25 (9 novembre 1206): «in quadam masura [...] sita ad S. Quintum»; BSSS, 69/3, p. 185, doc. 63 (4 novembre 1229); BSSS, 44, p. 302, doc. 21A (14 luglio 1294), e sopra, testo corrispondente alla nota 197.

²⁰² Cfr. in generale SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 827-30 (testo corrispondente alle note 117-27 con le fonti ivi citate).

la *villa* ivi esistente²⁰³. Il fatto che i villaggi fossero dotati di chiesa, di fossato difensivo e di proprio territorio, lascia intendere che i loro abitanti fossero anche organizzati in comunità rurali pur rimanendo, per molteplici ragioni, legati in modo assai stretto alla città. Per questo, al contrario di quanto abbiamo osservato sul Sangone, nessun castello era sorto a loro protezione e dobbiamo perciò ritenere che, nei momenti di maggiore insicurezza, la popolazione collinare cercasse normalmente rifugio tra le mura urbane. L'insieme di tali condizioni spiega il venir meno dei piccoli centri abitati fra XIII e XIV secolo, benché non sia possibile stabilire con chiarezza tempi e modi nei quali il fenomeno si verificò, né il grado di spopolamento allora raggiunto.

I fratelli Borgese consegnando il 30 novembre 1302 i beni mobili e immobili da loro posseduti in Torino e nel territorio, denunciano ripetutamente terre poste oltre il Po nei luoghi «ubi dicitur Simberga» e soprattutto «in Salice» e «in territorio de Salice»; fra questi ultimi vi è anzi una vigna coerente al «cimiterius ecclesie S. Iacobi de Salice»²⁰⁴, ma nessun riferimento viene fatto alla *villa* che esisteva in quel luogo nel secondo decennio del secolo precedente. Situazioni analoghe si riscontrano poi regolarmente negli estimi torinesi del basso medioevo nei quali i nomi di tutti gli antichi villaggi sopravvivono come località catastali senza che fra i registranti figurino mai nessuno che li abbia la sua abitazione, né che, fra i beni denunciati, compaiano edifici di qualunque genere esistenti nell'area collinare.

A giustificare tale situazione potrebbe essere chiamata in causa la diversità delle fonti utilizzate: agli atti notarili, prevalentemente riferiti a enti ecclesiastici, disponibili nel XIII secolo, subentrano infatti gli estimi catastali che escludono, in generale, proprio quei beni ecclesiastici prima in evidenza. Essi compaiono nondimeno puntualmente indicati nelle coerenze, dalle quali è quindi possibile ricavare, per così dire, un estimo «in negativo»: nemmeno i dati così rilevati sono però tali da modificare il quadro generale fornito dalle centinaia di denunce, comprese in numerosi estimi per il periodo di oltre un secolo. Si deve quindi escludere che esso sia semplicemente frutto del caso: mai più si riscontra l'uso di designare le terre con le espressioni «desuper villa», «subtus villa» o simili, che erano correnti nel XIII secolo, per quanto non manchi qualche rara e ambigua indicazione come «subter Monestayrolium», *retro*,

²⁰³ Rispettivamente: PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto* cit., p. 45, doc. 25 (9 novembre 1206); BSSS, 36, p. 255, doc. 240 (4 agosto 1241); BSSS, 44, p. 309, doc. 23A (22 marzo 1272).

²⁰⁴ F. COGNASSO, *Il patrimonio di un giurista torinese al principio del '300*, in «BSBS», LXI (1963), pp. 101-4.

*prope, de subter, desuper Malavasium*²⁰⁵, che potrebbe riferirsi tanto agli antichi villaggi quanto a luoghi non più abitati.

Ma più spesso prevale il riferimento al solo edificio religioso: «*prope S. Gilium*», *prope, retro, de subter, ultra* «ecclesiam S. Maria de Malavasio»²⁰⁶ lasciando quindi pensare che la seconda condizione prospettata sia la più probabile. L'ambiguità vige anche per altri elementi: se non ricorre mai la menzione di un «*fossatum ville*», troviamo nel 1350 e nel 1415 sporadicamente nominato un «*fossatum Saxiarum*»²⁰⁷ che potrebbe essere tanto il fossato difensivo quanto un semplice canale d'irrigazione. Nello stesso tempo fra gli abitanti della città sono enumerati un «*Oddonus de Monasteyrolio*», un «*Ruffonus de Malavaxio*», un «*Brunus Padixii*» e almeno sei persone «*de Saxiis*»²⁰⁸: è facile pensare che si tratti di antichi abitanti dei nostri villaggi ormai inurbati; accanto a essi altri probabilmente ne esistevano che gli estimi non menzionano solo perché non possedevano nulla.

Va notato, infine, che i documenti normativi del XIV secolo, parlando di uomini del territorio aventi obblighi verso la città, si limitano a ricordare gli abitanti di Drosso e di Borgaretto (e talora anche di Viboccone), ma non accennano affatto all'esistenza di altre persone stabilmente residenti fuori delle mura urbane²⁰⁹. Aveva dunque ragione Luigi Cibrario: in tempi in cui «non v'era sicurtà fuorché nei luoghi chiusi, sarebbe stato follia l'avventurare la persona e la roba in residenze tanto selvagge e lontane da ogni speranza di soccorso», e si dovrà quindi concludere che dei già floridi villaggi collinari nulla era rimasto; non solo, ma nelle fonti a noi note non si trova traccia neppure di quei «rustici casali de' vignaiuoli» la cui esistenza era ammessa dal Cibrario²¹⁰.

Si può pensare che in alcuni dei siti meno accessibili e ospitali la diserzione fosse in atto già nel corso del XIII secolo. A *Monasterolium*, nei

²⁰⁵ CARMINE, *Accertamenti demografici* cit., I (a. 1363), pp. 489-90 (registro dei figli di Giovanni Borgese), 511-12 (registro di Oberto Borgese).

²⁰⁶ Rispettivamente: ASCT, Pust. 1349, c. 4v; Dor. 1349, cc. 55v, 102r; CARMINE, *Accertamenti demografici* cit., I (1363), pp. 489-90; II (1415), p. 703.

²⁰⁷ ASCT, Marm. 1349, c. 77r: terre «ad Saxias, cui coheret fossatum comunis et flumen Padi». Ha minore rilevanza il fatto che negli estimi non ricorra mai la coerenza con edifici (abitativi o non), poiché anche all'interno della città, dove si deve intendere che le case fossero normalmente collegate fra loro, le coerenze vengono sempre indicate con i soli nomi dei proprietari.

²⁰⁸ PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 248, 250, 254; ASCT, Pust. 1349, c. 17r: «Oddonus de Saxis» è coerente di terre «ad Saxias».

²⁰⁹ Cfr. SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., doc. 30 (8 ottobre 1360), coll. 545-46, 552, e sopra, nota 156.

²¹⁰ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 45.

pressi dell'odierno Mongreno²¹¹, un concessionario di terre della chiesa di Santa Chiara di Torino, rinnovando nel 1272 vecchi patti colonici, promette di abitare in quel villaggio «si alii vicini de Monestarolio starent in Monestarolio»²¹², clausola che parrebbe sottintendere una tendenza migratoria già in atto. Era l'epoca, infatti, in cui i comuni di Asti, Chieri, Torino e Moncalieri si contendevano le vie di comunicazione collinari. Testimonianza concreta di quella congiuntura particolarmente sfavorevole potrebbero essere le vigne «gerbe et vaste» esistenti presso Salice nel 1285 e la chiesa di San Quinto «rovinata dalle guerre» nel 1288²¹³.

Una piú generale situazione di disagio delle popolazioni rurali è peraltro rivelata dalle clausole che compaiono nei patti agrari dell'area torinese fra XIII e XIV secolo: il canone di affitto – si stabilisce – verrà condonato nel caso in cui uno stato di guerra prolungato impedisca la coltivazione delle terre e quindi la produzione, o se gli abitanti di un villaggio saranno costretti ad abbandonare «sedimina seu habitationes seu airalia»²¹⁴. La tendenza migratoria, già in atto dunque nei decenni precedenti, poté essere accelerata dal generale clima di insicurezza e di recessione che caratterizza, come si sa, buona parte del XIV secolo. La vicina città avrebbe qui assunto il ruolo attrattivo svolto altrove dai minori centri fortificati che, nel corso del basso medioevo, giunse ovunque a modificare profondamente i quadri del popolamento rurale viciniori²¹⁵.

Il fenomeno è osservabile con particolare evidenza nell'area di Rivoli Torinese là dove, sino al XIII secolo, è attestata l'esistenza dei centri abitati di *Lisignascum*, *Marconada*, *Iuliascum*, *Govone*, *Maiiascum*, *Diviliana*, *Deserti* e *Ovorium*, ciascuno provvisto di chiesa e di propri *finis*. Il luogo incastellato di Rivoli, in grande espansione, raggiunge presto le dimensioni di *burgus* esercitando una forte attrazione su piccoli villaggi contermini: già nell'ultimo decennio del XIII secolo *Maia-*

²¹¹ La collocazione è desumibile dalla coerenza del «rivus de Monestarolio» con la regione di Fenestrelle (BSSS, 106, p. 122, doc. 68, 21 maggio 1264), cui si aggiunga ASCT, Marm. 1349: Francesco Baracco denuncia boschi «ultra Padum in Montegrello, Monesterolio et Scandoletto», da considerare quindi luoghi contigui.

²¹² BSSS, 44, p. 309, doc. 23A (22 marzo 1272).

²¹³ Rispettivamente: BSSS, 69/3, p. 194, doc. 76 (20 ottobre 1265); BSSS, 106, p. 167, doc. 85 (24 novembre 1288). Per le guerre in questione cfr. T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I. *Fino al 1280*, Pinerolo 1914 (BSSS, 82), pp. 284-340.

²¹⁴ Rispettivamente: BSSS, 67/3, p. 132, doc. 4 (31 marzo 1266, Cavallermaggiore); p. 201, doc. 66 (8 aprile 1270, Cavallermaggiore); p. 180, doc. 47 (31 ottobre 1271, Grugliasco); p. 230, doc. 94 (10 novembre 1283, Druento); BSSS, 36, p. 354, doc. 321 (30 agosto 1293, Druento); BSSS, 187, p. 98, doc. 71 (23 luglio 1310, Gonzole).

²¹⁵ Cfr. in generale A. A. SETTA, «*Villam circa castrum restringere*»: migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel basso medioevo, in «Quaderni storici», XXIV (1973), pp. 905-42.

scum e *Deserti* avevano perso la propria identità territoriale e sono ormai considerati «in fine Ripolarum», sorte che tocca, nel secondo e terzo decennio del Trecento, anche a *Iuliascum* e a *Govone*. L'ampiezza della migrazione viene ben individuata, nei suoi risvolti ecclesiastici, dagli statuti di Santa Maria della Stella di Rivoli, chiesa eretta in collegiata nel 1307: l'istituzione stessa si giustifica col fatto che «i parrochiani di diverse chiese del territorio di Rivoli, abbandonate per comodità le loro antiche chiese, si trasferirono attorno al castello di Rivoli senza disporre qui di una chiesa in cui sentire i divini officii e ricevere i sacramenti». Accanto a Santa Maria della Stella sorse presto anche un cimitero benché per i nuovi abitanti rimanesse possibile farsi seppellire «in eorum antiquis ecclesiis».

Negli statuti della collegiata, rinnovati nel 1350, si osserva che la diserzione delle chiese da parte dei parrochiani aveva in seguito subito un'accelerazione, probabilmente a causa dei soliti motivi generali di insicurezza e per lo scatenarsi delle pestilenze. Non si deve tuttavia pensare che gli antichi centri fossero scomparsi in modo rapido, completo e definitivo; le migrazioni di abitati infatti si compiono di solito in tempi lunghi, né avvengono sempre in modo radicale e durevole: se ne ha indizio nella sorte toccata, sul territorio di Rivoli, alle chiese alcune delle quali rimasero vitali per l'intero XIV secolo mentre altre appariranno in ripresa nel successivo²¹⁶.

L'analogia con quanto probabilmente accadde nell'ambito collinare torinese sembra evidente: anche qui continuano a esistere tutti gli edifici religiosi dei primitivi villaggi: abbiamo già incontrato San Giacomo di Salice, Sant'Egidio e Santa Maria di Malvasio, che ritroviamo nel 1386 nell'elenco delle chiese presenti sul territorio esterno della città insieme con San Giovanni *de Saxis*, San Martino *de Vineis* (già di *Malavasiium Superiore*), San Vito *de Vineis* (già *Arsitie*), San Quintino (già San Quinto) *de Vineis* e Sant'Egidio *de Vineis* (che aveva a suo tempo preso il posto di San Giorgio *de Padisio*); si ha notizia, inoltre, di una chiesa di San Nicolò *de Molinis* non menzionata prima²¹⁷.

Colpisce che nel penultimo decennio del Trecento ben quattro chiese su sei avessero assunto la nuova denominazione *de Vineis*; essa sembra avere un duplice significato: la loro collocazione in luogo disabitato e il grande incremento della coltura viticola intervenuto nel frattempo,

²¹⁶ Desumiamo i dati dall'attento esame delle vicende del territorio rivolese dovuto a G. P. CA-SIRAGHI, *La collegiata di Santa Maria della Stella: capacità di rinnovamento dell'organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardo medioevo*, in «BSBS», LXXXI (1983), pp. 51-54, 61, con i documenti in appendice, pp. 102-4, 107.

²¹⁷ BSSS, 196, pp. 20, 193-94.

la cui consistenza e importanza risulta confermata dagli estimi del 1349-50 e dagli statuti di poco successivi. Questi ci presentano infatti l'area collinare come un ridotto riservato in modo così rigoroso alla viticoltura che, per la salvaguardia delle vigne e del loro prodotto, viene proibito ai cittadini di accedervi e di pernottarvi da metà agosto sino a metà novembre, salvo poche e precise eccezioni²¹⁸; un divieto che sarebbe privo di senso se oltre il fiume risiedesse una popolazione stabile e numerosa.

Non è pertanto da escludere che, insieme con l'attrazione della città e con la spinta dell'insicurezza – fenomeni generali diffusi ovunque – lo spopolamento della collina sia stato incoraggiato dalla deliberata volontà di ridurla a spazio viticolo esclusivo, come sarebbe appunto provato da una così minuta regolamentazione.

Se dunque centri abitati veri e propri più non esistevano, gli statuti cittadini lasciano tuttavia intendere che, intorno alla metà del XIV secolo l'area collinare non era del tutto senza abitanti: dal divieto di trattenersi oltre il fiume durante la notte sono esentati gli addetti alla sorveglianza, coloro che trascorrono la notte vegliando nelle chiese a soddisfazione di un voto, e infine «tutti gli altri che risiedono nelle chiese del territorio di Torino oltre il Po» purché essi giurino di non recare danno alle vigne²¹⁹.

Le prescrizioni sottintendono dunque un pubblico di fedeli che frequenta le antiche chiese tra le vigne come santuari votivi, con un'assiduità che diviene sospetta nel periodo della vendemmia. Presso di esse si trovano però «alii residentes»: possiamo ritenere che si trattasse innanzitutto degli addetti all'ufficiatura e poi, probabilmente, di un certo numero di coltivatori dipendenti dagli enti ecclesiastici ancora in possesso di buona parte di quelle terre, e quindi non compresi negli estimi del comune. E del resto il cimitero, che ai primi del Trecento continuava a esistere accanto a San Giacomo di Salice²²⁰, doveva pure essere utilizzato da qualcuno.

Un incastellamento mancato.

Da quanto è dato conoscere sembra evidente che il processo di incastellamento, sviluppatosi su scala generale nei secoli X e XI a prote-

²¹⁸ Cfr. PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 215-16; BSSS, 138/1, pp. 81-84; cfr. anche A. SETTIA, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti* cit., pp. 23-29.

²¹⁹ BSSS, 138/1, pp. 82, 84-85.

²²⁰ Cfr. sopra, p. 74, testo corrispondente alla nota 204.

zione di insediamenti preesistenti, si fermò ai margini del territorio collinare torinese: da un lato a San Mauro e dall'altro a Cavoretto, mentre sul bric San Vito, nell'odierno territorio di Pecetto, sono state di recente riscoperte dagli archeologi le mura di un castello dell'XI-XII secolo, del tutto ignoto alle fonti scritte, in sito che mostra peraltro segni di occupazione sin dai tempi del primo popolamento umano²²¹.

Soltanto nella seconda metà del XII secolo l'incremento del traffico sulle strade transcollinari provocò la costruzione di fortezze che si proponevano di controllare e di sfruttare la nuova risorsa: per cura del vescovo di Torino e del comune di Chieri nacque così presso Pino Torinese il castello di Montosolo, e forse altri apprestamenti difensivi, fra i quali potrebbe essere annoverato il *castelletum vetus*, ricordato per la prima volta nel 1259, da cercare sul territorio torinese in prossimità del confine con Pecetto²²².

Sempre per la necessità di controllare il traffico sorse infine l'unica fortificazione collinare vicina alla città: la *bastita* elevata, non prima del XIII secolo, su un'altura prospiciente il Po (oggi nota come Monte dei Cappuccini) a protezione del ponte che i Torinesi avevano ivi costruito, probabilmente alla fine del XII secolo, in concorrenza con il più antico attraversamento di Testona. Senza intrattenerci qui *ex professo* sulla «bastita»²²³, mette nondimeno conto di ribadire che – al contrario di quanto si è favoleggiato – l'altura non era prima di allora occupata da alcuna fortificazione. Il vescovo Landolfo, cui si volle attribuire quell'iniziativa, fu infatti attivo in un momento in cui la città era fermamente nelle mani dei marchesi arduinici ed egli non aveva perciò alcun titolo per intervenire con opere di interesse civile e militare entro il territorio torinese²²⁴.

²²¹ Rispettivamente: R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995, Appendice, p. 278, doc. 3; G. PANTÒ, *Pecetto, Bric San Vito. Resti del «castrum» di «Monsferratus»*, in «Quaderni della Soprintendenza archeologica del Piemonte», XII (1994), pp. 340-42.

²²² Per Montosolo, oltre a SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 821 (testo corrispondente alla nota 101 e alle opere ivi citate), cfr. E. LUSSO, *Montosolo nel Duecento. Forma e funzione di un castello fra Torino e Chieri*, in G. SERGI (a cura di), *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, pp. 103-21; per il *castelletum vetus* BSSS, 44, p. 177, doc. 136 (15 febbraio 1259). La sua collocazione è congetturabile sulla base di ASCT, Marm. 1349, c. 49v, dove si denunciano boschi collocati «ultra Padum in locis ubi dicitur Podium Lupi, ad Castelletum vetus», coerenti «via qua itur Cherium [...] illi de Mercandillo et Grassi de Cherio [...] et plures alii de Cherio et de Pezeto».

²²³ Cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 822-25 (testo corrispondente alle note 104-10).

²²⁴ Come poté invece fare sui possessi vescovili posti fuori dell'area torinese: si veda il noto documento che ne compendia l'opera edito in B. VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Cartario dell'abazia di Cavour fino all'anno 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/1), pp. 8-11, doc. 2 (a. 1037).

Si è inoltre avanzata la proposta di identificare con il Monte dei Cappuccini il castello di *Rokke Pandolf* occupato dall'imperatore Lotario nel 1136: innanzitutto un luogo di tale nome (menzionato solo dal cronista tedesco) risulta affatto ignoto alla toponomastica della zona; va poi senz'altro escluso che allora potesse essere chiamata *rocca* una piccola escrescenza non rocciosa come il Monte dei Cappuccini. Ancora meno accettabile è l'ipotesi che il nome si riferisca a un'antichissima fortezza posta sulla sponda sinistra del Po ricordata ancora oggi da via della Rocca. Quest'ultima denominazione proviene infatti, verisimilmente, dalla «roccia» (tale l'accezione dialettale di *roca*) un tempo esistente sul ciglione del fiume poco a valle del Valentino²²⁵.

La scarsità di centri fortificati, tipica dell'area collinare, perdura negli ultimi secoli dell'età medievale: al contrario, ancora una volta, di quanto avviene in pianura, non vi si vede infatti prosperare alcuna azienda rurale fortificata. Ciò è giustificato, innanzitutto, dall'accentuata frammentazione della proprietà e dalla prevalenza della coltura viticola²²⁶, ma ebbe certo un suo peso anche la vicinanza della città e la presenza di vie di comunicazione tradizionalmente controllate in modo assai stretto, dal potere ufficiale. Ciò nonostante le fonti tardo medievali testimoniano senza alcun dubbio la presenza, nell'area collinare, di almeno due *castra* dei quali risulta difficile giustificare l'esistenza e indicare con sicurezza l'ubicazione.

Nel 1349 Giacomo Zucca, membro di una delle famiglie più autorevoli della città, denuncia il possesso di una decina di giornate di vigna, ronco, bosco e prato poste «ultra Padum ad Castrum Ocheti» o «in fine castelli Ocheti»; fra i coerenti, insieme ad altri membri della medesima casata, figurano beni di *Bertinus Trogletus*, della chiesa di Santa Margherita e almeno un elemento naturale, il *rivus Beliardus*. Tale assetto della proprietà rimane all'incirca stabile nel successivo estimo del 1363 e viene solo in parte modificato nel 1415²²⁷.

Il *castrum* o *castellum Ocheti*, per il mezzo secolo circa in cui è documentato, non viene dunque mai denunciato direttamente da un registrante, ma è un puro e semplice riferimento toponimico per beni che si trovano nelle sue vicinanze, non diversamente da quanto si è visto in

²²⁵ Cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 823 (testo corrispondente alla nota 106).

²²⁶ Oltre a quanto detto sopra, p. 78, testo in corrispondenza delle note 218 e 219, cfr. PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 217, 229.

²²⁷ Rispettivamente: ASCT, Dor. 1349, c. 71r; Dor. 1363, c. 66r; Marm. 1415, c. 58r; CARMINE, *Accertamenti demografici* cit., II (1415), p. 1153; BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 251.

pianura per il *castellum Bandellorum*²²⁸; non solo quindi ne ignoriamo il sito esatto ma, a rigore, non sappiamo nemmeno con certezza se l'edificio con quel nome fosse ancora in piedi, né tanto meno conosciamo il tempo e i motivi della sua costruzione, né chi fosse l'*Ochetus* che vi aveva lasciato il suo nome²²⁹. Solo un'attenta lettura delle coerenze può offrire qualche elemento in più sulla collocazione del *castrum*: il «rivus Beliardus» è certo lo stesso corso d'acqua che, nella forma più corretta di «rivus Broherdus», già compare nel 1264 come confine di certe proprietà della canonica di San Pietro di Rivalta poste «in Patoniera» e, in specie, di un appezzamento di bosco «in Saugnasco»²³⁰. Ora gli stessi proprietari confinanti con Giacomo Zucca «ad Castrum Ocheti» ricompaiono per altri beni che lo stesso Zucca possiede «in Sargnasco»²³¹.

Si ha così l'impressione che il luogo detto «Castrum Ocheti» non fosse che una parte della più vasta regione indicata con l'antico e persistente nome di Sargnasco ancora oggi corrente nell'alta valle Pattonera. Qui nel 1523 sorgeva la *domus* «cum stabulis, tectis, ayra», orto e giardino della famiglia Antiochia, la stessa dimora che alla fine del Settecento risultava trasformata in «grossa fabbrica con cappella detta il Sargnasco», importante edificio riconoscibile nell'odierna villa Cerniasco. Essa è una delle più antiche di tutta l'area collinare torinese e ha la caratteristica di presentarsi con l'«aspetto più di casa forte, con una torre centrale, che di vigna da diporto», contornata da edifici rustici che «sprofondano in “crotte” delimitate da muraglie antichissime»²³².

Certo occorrerebbe innanzitutto intendersi sull'antichità attribuita ai manufatti i quali, così come vengono descritti, corrispondono, in generale, alla struttura delle case forti private che si costruivano prima della metà del XIV secolo. In breve: l'attuale villa Cerniasco – *mutato nomine* – potrebbe essere l'antico «castrum Ocheti» il quale, appartenendo a uno degli enti ecclesiastici che in quella zona si suddividavano la maggior parte delle terre, sfuggiva perciò alle denunce catastali del co-

²²⁸ Cfr. sopra, nota 171 e testo corrispondente, p. 65.

²²⁹ Un «Ochetus filius Iohannis Oche» è enumerato nel 1267 fra gli aderenti del marchese di Monferrato (BSSS, 6, p. 76, doc. 348); un gruppo familiare di «Oqueti» risulta presente a Rivalta, in Canavese, nel primo decennio del Trecento (BSSS, 43/2, p. 83, doc. 15, 14 settembre 1302; p. 89, docc. 19 e 20, 9 marzo 1309), ma si ignora se essi abbiano avuto rapporti con l'area torinese.

²³⁰ BSSS, 68, pp. 174-75, doc. 154 (11 aprile 1264).

²³¹ Così avviene per «Bertinus Trogletus» e per la chiesa di Santa Margherita: ASCT, Pust. 1349, c. 70v; Marm. 1349, c. 84v; Dor. 1349, c. 111r (situazione che perdura invariata nei successivi estimi del 1363).

²³² E. GRIBAUDI ROSSI, *Ville e vigne della collina torinese*, II, Torino 1975, pp. 587-88, con le fonti ivi citate.

mune di Torino. Senza l'apporto di ulteriore documentazione non è tuttavia possibile dire di piú.

Piú abbondanti ma non meno problematici sono i dati riguardanti il «castrum Nequorum», la seconda fortificazione attestata sul territorio collinare torinese. I Necchi erano una famiglia cittadina appartenente al cetto popolare che, attraverso una lunga scalata perseguita per piú generazioni, si affermò economicamente e socialmente nel corso del XIV secolo riuscendo infine a fare il suo ingresso nella classe nobiliare²³³. Un Necchi era in rapporto con il vescovo già all'inizio del Duecento, e poco dopo la metà del secolo uno di essi sedeva fra i consiglieri della città, mentre altri concludevano affari con il capitolo del duomo. I loro legami con i due piú importanti enti ecclesiastici cittadini si intensificano all'inizio del Trecento²³⁴ e fu probabilmente attraverso di essi che un membro della famiglia entrò in possesso del *Castellacium*, già segnalato nel 1278 fra le coerenze dei beni capitolari nelle vicinanze di Sassi e della «via de Baudiseto», il quale nel 1349 aveva ormai assunto il nome di *Castrum Nechi*²³⁵.

L'edificio evidentemente coincide con il *Turacium Molinarum*, confinante, in quello stesso anno, con i beni di Antonio Necchi e con il rio di Reagle²³⁶. Se ne ha la conferma vent'anni dopo allorché Guglielmo Necchi e fratelli consegnano due giornate di gerbo «circa Castellacium Nechi scitas ultra Padum in fine Taurini, loco dicto ad Castellacium Nechi», insieme con prati «ad S. Nicolaum de Molinis», cui sono coerenti la «via de Fenestrellis», il rio (s'intenderà di Reagle) e la canonica del duomo. Essi posseggono inoltre prati «ibidem subter Castellacium predictum», l'«aquaticum et ius aquatici Padi» con 4 giornate di gorreto «citra Padum in directo S. Nicolay de Molinis», che confinano sulla sinistra del Po con beni vescovili e sulla destra con la strada pubblica di Sassi²³⁷. Si tratta dunque di una serie di beni fondiari e di diritti sulle acque disposti a cavallo del fiume proprio di fronte al *Castellacium* e all'area nella quale sorgono i mulini e la chiesa di San Nicolò. La coe-

²³³ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 31-33, 102-4.

²³⁴ Rispettivamente: BSSS, 36, p. 154, doc. 144 (10 febbraio 1209); BSSS, 65, p. 255, doc. 259 (14 febbraio 1257); BSSS, 106, p. 137, doc. 74 (3 dicembre 1274); BSSS, 187, p. 28, doc. 20 (7 ottobre 1306); BSSS, 106, p. 198, doc. 97 (a. 1306-34).

²³⁵ BSSS, 106, pp. 156-57, doc. 81 (26 settembre 1278); Pust. 1349, c. 70v: Alasina, vedova del fu Antonio Peaglio, denuncia un bosco «ultra Padum loco ubi dicitur ad Castrum Nechi», coerente la «canonica Taurini».

²³⁶ ASCT, Dor. 1349, c. 81r; cfr. anche M. T. BONARDI, *Canali e macchine idrauliche nel paesaggio suburbano*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, I, Torino 1988, p. 124.

²³⁷ ASCT, Marm. 1363, cc. 75v-76r.

renza anche con i beni canonicali non lascia dubbi che si tratti del medesimo *Castellacium* già noto nel secolo precedente.

Nell'estimo del 1415 i figli di Antonio Necchi consegnano a loro volta appezzamenti di prato irriguo e di bosco minuto posti «ultra Padum ad Castrum Nequorum» insieme con la propria parte «Castellacii de Nequis» o «unius mote Castellacii cum nemore circumquaque», nonché vigne «ultra rivum Riaglarum prope viam de Fenestrellis»²³⁸. Le precisazioni topografiche fornite rendono ancora chiaramente riconoscibili i luoghi nella cartografia del XVIII secolo permettendo di collocare il *Castellacium* sulla destra del rio Reagle poco prima della sua confluenza nel Po; i «Mulini delle catene» ivi esistenti occupavano dunque la medesima area in cui, nel XIV e XV secolo, sorgeva la chiesa di San Nicolò *de Molinis*, coerente infatti con la via «de Fenestrellis», con il «rivus Riaglarum» e con il «Turacium Molinarum»²³⁹.

Si può perciò concludere che il *Castellacium* o *Turacium* – poi *Castrum* o *Castellum Nequorum* – si trovava sul poggio immediatamente prospiciente la sponda destra del Po a dominio della zona dei mulini e del breve tratto di pianura ai suoi piedi, dove sono da porre i «prati adacquati» posseduti dai Necchi. Non diversamente da quanto accadde in valle Pattonera per il «castrum Ocheti», nel XVI secolo il «castrum Nequorum» fu adattato a villeggiatura collinare, e recenti osservazioni consentono di riconoscerne esattamente il sito nell'odierna «Villa d'Agliè». Sappiamo che negli ultimi decenni del Settecento questa portava il nome di Villa Morel o Castelmagno²⁴⁰ e che nei suoi pressi venne rilevata la presenza di «reperti marmorei» di età antica nonché di «resti di epoca medievale» interpretati come struttura di un «antico *castrum*» o, meglio, come una «semplice torre o casa forte». L'edificio avrebbe goduto di una «posizione strategica di prim'ordine» poiché da un lato dominava una delle strade transcollinari che raggiungevano Chieri e aveva di fronte «la confluenza della Stura e della Dora nel Po fra i traghetti di Barra e di Bainsi col bosco del Meisino»²⁴¹, cioè proprio il tratto di fiume dove nel XIV e XV secolo i Necchi vantavano i loro diritti.

²³⁸ ASCT, Marm. 1414, cc. 94r-95v; cfr. anche BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 203 (nota 80).

²³⁹ A. GROSSI, *Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino appartenente alla Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino stampata a Torino nel 1791*, ristampa Torino 1968, p. 39 (dove però si legge erroneamente «Molini delle Casette», anziché *Catene*, come si trova nell'originale); cfr. anche BONARDI, *Canali e macchine* cit., p. 124.

²⁴⁰ GROSSI, *Guida alle cascine* cit., pp. 38-39 con la relativa carta citata alla nota precedente; la villa si trova oggi «di fronte al ponte di corso Belgio» (cfr. R. GRIGLIÉ, *Invito alla collina torinese*, Torino 1968, pp. 144-45 e tavola fuori testo fra le pp. 32-33).

²⁴¹ GRIBAUDI ROSSI, *Ville e vigne* cit., I, pp. 140-41.

Per quanto le fonti disponibili siano insufficienti a chiarire a fondo il problema, sembra invero da escludere ogni collegamento tra la fortificazione e la strada collinare²⁴² che – ricordiamo – era già adeguatamente controllata in quota dal castello di Montosolo. Se davvero il nostro *castrum* avesse svolto una funzione pubblica non mancherebbe una sua menzione nei documenti vescovili e comunali del XIII secolo, quando il dominio delle strade era un problema di grande attualità; il ricorrere del toponimo *Castellacium* nel 1278 prova, al contrario, che già allora esso era da tempo in abbandono. I ritrovamenti ivi avvenuti, inoltre, più che a una fortezza, fanno pensare a una villa o a un monumento funebre di età romana i cui resti imponenti, a forma di torrione (come suggerisce la denominazione alternativa di *Turacium*) vennero scambiati per un'opera fortificata.

Entrati in possesso del rudere, i Necchi non lo utilizzarono per farne il centro di un'azienda (come nella vicina pianura a sinistra del Po avvenne per il «Castellacium de Vialba»), funzione che nell'area collinare sarebbe apparsa incongrua. Al «Castello dei Necchi» afferiva infatti una quantità di terre del tutto insignificante, né vi sono elementi per affermare che esso abbia svolto la funzione di dimora signorile: l'espressione «mota castellaci», talora usata nel XV secolo, indica qui non già una fattoria fortificata bensì – come in molti altri casi simili – il sito di un castello in abbandono²⁴³ e, per di più, completamente avvolto dal bosco. Nel 1446, anzi, l'edificio non risulta più denunciato per se stesso ma è menzionato solo come denominazione dei beni «in loco dicto ad Castrum illorum de Nechis»²⁴⁴.

Quella che passava per una vecchia fortificazione non pare sia stata rilevante nemmeno nei disegni di scalata sociale perseguiti dai Necchi poiché essi vennero riconosciuti nobili nel 1408 «grazie ad una parentela non meglio definita con i Calcagno»²⁴⁵: è probabile quindi che il *Castellacium* fosse stato, per così dire, incidentalmente acquisito insieme

²⁴² Proposta invece come ovvia da Gribaudo Rossi (*ibid.*, pp. 97-98), la quale sulla base di semplici «voci», pensa all'esistenza di un altro castello «di strada» in corrispondenza dell'ultimo tratto del «costolone di Serralunga»; ma le «voci» non reggono alla verifica e la stessa autrice deve concludere che si tratta di «un castello fantasma».

²⁴³ Cfr. A. A. SETTIA, *Motte e castelli a mota nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire médiévales en l'honneur du doyen Michel de Bouard*, Genève-Paris 1982, p. 381 (al contrario di ciò che tende a credere BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 106-203).

²⁴⁴ ASCT, Marm. 1446, c. 47v, 94v-95r; il «castellacium seu mota illorum de Nechis» viene però di nuovo nominato in quanto tale negli estimi del 1464 (ASCT, Marm. 1464, c. 152v).

²⁴⁵ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 204.

con i proficui diritti di pesca e di navigazione su quel tratto di fiume che certo costituì uno dei fattori della fortuna dei Necchi.

Non fu un caso se proprio su edifici preesistenti, fra i quali la «casa forte» di Sarniasco e il *Castellacium* dei Necchi, si fondarono nel XVI secolo le prime «villeggiature» della collina torinese²⁴⁶.

Le premesse di un nuovo popolamento.

Il paesaggio della *Campaneana*.

La denominazione di *Campaneana* era tradizionalmente attribuita a tutta l'area pianeggiante estesa a nord del Po che, dopo aver circondato a largo raggio le mura di Torino, continuava senza interruzione nelle giurisdizioni dei centri minori circconvicini²⁴⁷. La *Campaneana* quindi non coincideva affatto con il territorio dipendente dalla città e, prima che una realtà giuridica, era, qui come altrove, «un nome comune» suggerito dalle sue caratteristiche paesaggistiche e pedologiche del tutto simili in diverse altre zone dell'Italia settentrionale. Mancano infatti in essa tracce di organizzazione curtense altomedievale, della cultura viticola e di centri abitati minori, elementi che al contrario – come si è visto – sono tutti presenti nell'area collinare soggetta alla città sulla destra del Po²⁴⁸.

Il paesaggio della Campagna si identifica nondimeno, in buona parte, con quello del territorio torinese di pianura i cui caratteri sono già rilevabili, in modo episodico e orientativo, dalla documentazione anteriore al XIV secolo. Per comodità l'intera zona può essere suddivisa in tre settori: uno orientale disposto intorno al corso della Stura, un secondo a nord-ovest attorno al corso della Dora Riparia, e un terzo interposto a sud-est fra la città e il corso del Sangone. Ciascuno di essi, diverso per formazione geologica, presenta condizioni del suolo ora più ora meno favorevoli allo sviluppo agrario differenziandosi inoltre per la vicinanza alla città e per il grado di accessibilità da parte dei coltivatori che in essa operavano²⁴⁹.

I documenti riferibili a ciascun settore, rarissimi per il X e XI secolo e assai scarsi nel XII, cominciano ad assumere una certa importanza sol-

²⁴⁶ Cfr. GRIBAUDI ROSSI, *Vigne e ville* cit., I, p. 141; II, p. 587. Tenderebbe ad anticiparle al secolo XV BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 131.

²⁴⁷ Cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 825-26 (testo corrispondente alle note 111-13).

²⁴⁸ Maggiori particolari *ibid.*, pp. 826-27 (testo corrispondente alle note 114-15).

²⁴⁹ Cfr. D. GRIBAUDI, *Piemonte e Val d'Aosta*, Torino 1960, p. 71; PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 212 sgg.

tanto nel seguente; pur rimanendo insufficienti per una ricostruzione soddisfacente del paesaggio, essi sono utili per formulare qualche osservazione basata, anziché su dati sistematici, sulla frequenza complessiva delle menzioni ricorrenti. Non è nemmeno possibile, per il XIII secolo, stabilire l'entità di singoli patrimoni se non indicativamente per alcuni enti ecclesiastici, i quali posseggono tuttavia beni anche fuori del territorio torinese e quindi non risultano valutabili nel solo quadro qui esaminato, né consentono osservazioni significative sulla variazione di superficie degli appezzamenti attraverso il tempo.

Di gran lunga più «selvaggia» risulta l'area intorno alla Stura, di formazione alluvionale recente e quindi facilmente soggetta a piene e a impaludamenti. Qui sembrano prevalere gli incolti e, in specie, sopravvivono vaste estensioni di bosco fra le quali spicca il *nemus* o *buscus Sturiae*²⁵⁰, una concentrazione forestale che doveva raggiungere dimensioni notevoli; di essa facevano parte anche boschi che assumono denominazioni diverse, derivate dai loro proprietari: il «goretum de Octavio», il «buscus Aldeprandi», il «buscus de Badeis» e il «boscus Episcopi»²⁵¹. Di quest'ultimo nel 1215 rimaneva memoria che «solebat esse comunis» (in parte, anzi, esso apparteneva al quartiere cittadino di Porta Marmorea), mentre altri *communia* vengono ricordati fra le coerenze una sola volta²⁵². Nel 1220, quando il bosco viene ceduto, si stabilisce che esso non sia ridotto a coltura²⁵³, segno dell'interesse a preservarlo contro il progredire indiscriminato dei dissodamenti.

Rilevante, accanto alle aree boschive, la presenza di semplice terra *gerba*²⁵⁴, talora invasa da spine²⁵⁵, anch'essa per lo più appartenente a pri-

²⁵⁰ *Buscus*: B. VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO (a cura di), *Carte inedite e sparse di signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1900 (BSSS, 3/2), p. 225, doc. 39 (1175 - sec. XIII); BSSS, 68, p. 81, doc. 88 (28 febbraio 1220); BSSS, 69/3, p. 183, doc. 60 (20 dicembre 1224); BSSS, 68, p. 88, doc. 95 (9 febbraio 1224); p. 95, doc. 103 (26 agosto 1228); p. 98, doc. 105 (27 febbraio 1280); BSSS, 65, p. 92, doc. 98 (28 febbraio 1220); p. 92, doc. 99 (1° marzo 1220); BSSS, 106, p. 69, doc. 42 (13 marzo 1228); p. 71, doc. 43 (3 aprile 1228); p. 74, doc. 44 (11 aprile 1228); p. 78, doc. 45 (31 marzo 1231); BSSS, 36, pp. 241-42, doc. 232 (giugno 1238); p. 272, doc. 258 (15 novembre 1249).

²⁵¹ Rispettivamente: BSSS, 65, p. 90, doc. 97 (27 aprile 1219); BSSS, 106, pp. 71-72, doc. 43 (3 aprile 1228); BSSS, 44, p. 300, doc. 21A (14 luglio 1244); BSSS, 36, p. 287, doc. 269 (1° dicembre 1259).

²⁵² Rispettivamente: BSSS, 65, p. 75, doc. 84 (26 marzo 1215); p. 92, doc. 99 (1° marzo 1220); BSSS, 36, p. 61, doc. 56 (23 giugno 1178).

²⁵³ BSSS, 65, p. 92, doc. 99 (1° marzo 1220): «nec debeat eum arruncare sine parabola potestatis».

²⁵⁴ Rispettivamente: BSSS, 36, p. 39, doc. 30 (22 luglio 1164); p. 54, doc. 45 (22 gennaio 1172); p. 98, doc. 96 (20 maggio 1192); p. 138, doc. 132 (20 luglio 1204); BSSS, 65, p. 75, doc. 84 (26 marzo 1215).

²⁵⁵ BSSS, 36, p. 36, doc. 27 (2 giugno 1162); p. 46, doc. 38 (1° febbraio 1169).

vati, come indica, ad esempio, la denominazione del «ierbum de Sacchis»²⁵⁶. Tanto il bosco quanto il semplice gerbo sono spesso associati ad appezzamenti di prato²⁵⁷ che appare coltura assai più diffusa rispetto alla *terra*, cioè all'arativo. Questo, al contrario, prevale di gran lunga negli altri due settori, certamente più asciutti, comodi e redditizi, insieme con pochi prati, sia intorno alla Dora, dove è nota una sola menzione di bosco, sia nella zona sud-occidentale, dove la sua presenza appare di poco più frequente²⁵⁸ accanto a isolate menzioni di gerbo, di pascolo e di terra comune²⁵⁹. Non diversa la situazione della zona denominata Van-chiglia²⁶⁰, che soltanto all'inizio del Trecento si aprirà alla coltura viticola²⁶¹, per ora strettamente limitata all'area collinare. Una certa presenza di *braide* risulta soprattutto diffusa nell'area suburbana e in specie fra la città e la Dora; alcune compaiono però anche oltre la Stura lungo la strada che porta a Settimo²⁶².

Possiamo aggiungere un'osservazione metrologica di qualche interesse. Sino alla metà del XIII secolo le misure agrarie sono per lo più espresse in *centenarii*, in seguito a poco a poco sostituiti dalle «giornate», che sappiamo tradizionalmente composte di 100 tavole. Ora, nel 1211 si parla di un terreno misurante 3 *centenarii* meno 12 tavole, e nel 1249 si dichiara espressamente che un appezzamento è di 7 giornate «seu centenariis»²⁶³. Si tratta di elementi forse sufficienti per concludere che il *centenarius* si chiamava così perché composto di 100 tavo-

²⁵⁶ BSSS, 36, p. 204, doc. 196 (27 maggio 1227).

²⁵⁷ Per esempio: BSSS, 36, p. 204, doc. 196 (27 maggio 1227); p. 209, doc. 200 (14 settembre 1228); p. 210, doc. 201 (ottobre 1228); p. 212, doc. 204 (22 dicembre 1228); BSSS, 106, pp. 69-70, doc. 42 (13 marzo 1228); pp. 71-72, doc. 43 (3 aprile 1228); BSSS, 36, pp. 241-42, doc. 232 (giugno 1238); BSSS, 44, p. 300, doc. 21A (14 luglio 1244); BSSS, 36, p. 266, doc. 253 (aprile-maggio 1245); p. 272, doc. 258 (15 novembre 1249).

²⁵⁸ Rispettivamente: PALAZZETTI, *La chiesa di San Benedetto* cit., pp. 4-5, doc. 3 (7 maggio 1134); F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G. B. ROSSANO E M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), p. 48, doc. 32 (8 febbraio 1126); BSSS, 68, p. 174, doc. 154 (11 aprile 1264): 10 giornate di boschi «versus Bulgarum».

²⁵⁹ Rispettivamente: BSSS, 36, p. 77, doc. 73 (10 agosto 1183); BSSS, 65, p. 54, doc. 64 (16 gennaio 1199); p. 49, doc. 57 (7 novembre 1193).

²⁶⁰ Bosco: BSSS, 44, p. 300, doc. 21A (14 luglio 1244); gerbo: BSSS, 187, p. 173, doc. 125 (2 aprile 1314); prato: p. 291, *ibid.* e doc. 238 (29 marzo 1319).

²⁶¹ BSSS, 187, pp. 173-74, doc. 125 (2 aprile 1314): divieto di piantare salici e altri alberi che facciano ombra, ma «vites et cesias plantari possint».

²⁶² Per queste ultime: BSSS, 36, p. 28, doc. 19 (23 febbraio 1156); p. 89, doc. 85 (1° gennaio 1191); p. 105, doc. 105 (5 marzo 1195).

²⁶³ Rispettivamente: BSSS, 86, p. 80, doc. 69 (22 febbraio 1211); BSSS, 36, p. 272, doc. 258 (15 novembre 1249). Sulla giornata di 100 tavole cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, p. 784.

le: esso non era dunque altro che la denominazione piú antica della «giornata».

Le condizioni agrarie dei singoli settori (che abbiamo descritto indicativamente, come si è detto, sulla sola base della frequenza delle colture nelle menzioni documentarie) appaiono tuttavia confrontabili con le piú sistematiche osservazioni desunte dai primi registri catastali del secolo seguente. L'estimo degli anni 1349-50 mostra i terreni oltre la Stura ancora costituiti, per oltre il 40 per cento, da incolti suddivisi, in misura non molto diversa, fra boschi da un lato e gerbidi, gorreti e pietraie dall'altro; grande spazio spettava al pascolo e soltanto il 4 per cento era arativo. Le percentuali si invertono nell'area fra la Stura e la Dora dove il 72 per cento della superficie era occupata da terreni arativi di fronte a un 15 per cento di pascoli e a un'ampiezza dell'incolto di poco superiore, in cui il bosco non va oltre il 5 per cento. Nella pianura tra Dora e Sangone l'incolto era ridotto ai margini dei corsi d'acqua; il terreno arativo primeggia qui di gran lunga con l'85 per cento seguito a distanza dal prato (14 per cento) e da una certa presenza di vigne sporadicamente abbinata a campi e a prati. La vite, naturalmente, si prende adeguata rivincita in collina dove raggiunge il 30 per cento rubando spazio al bosco, che tuttavia ancora detiene il primato di fronte all'arativo e al prato (13 e 10 per cento) e a un 6 per cento di terreni improduttivi²⁶⁴.

Forte dinamismo mostra l'agricoltura nel secolo successivo, soprattutto con il grande sviluppo assunto dall'alteno (cioè dalla vite su sostegni vivi associata ad altre colture) e dalla vigna, ormai presente in ogni azienda per quanto la sua collocazione continui ad essere prevalente sulla collina; l'arativo conserva la preminenza in pianura almeno per tutto il Quattrocento, nonostante che il prato irriguo, grazie all'apporto dei nuovi canali, sia in ascesa sin oltre la metà del secolo. L'incolto è naturalmente in via di progressiva riduzione davanti all'espansione delle nuove colture²⁶⁵. Nel quadro di un paesaggio agrario, prima a lungo statico e poi in rapida trasformazione, vanno poste le vicende del popolamento che in esso si inserisce.

Coerentemente con le caratteristiche proprie di tutte le *campane*, entro l'area torinese a sinistra del Po non si trova, fino agli ultimi secoli del medioevo, alcun abitato che raggiunga le dimensioni di un villaggio. Assai rari e scarsamente significativi sono anche gli indizi toponimici di un popolamento intercalare affioranti dalla documentazione an-

²⁶⁴ PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 214-16.

²⁶⁵ BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., pp. 242-44.

teriore al XIV secolo: la denominazione di Viboccone (attribuita a un sito a nord est della città in corrispondenza dell'odierno Regio Parco) parrebbe composta da *vicus* e da un nome di persona²⁶⁶, ma nessun altro elemento suffraga l'ipotesi che ivi effettivamente esistesse un centro abitato organizzato e vitale, tanto più che il luogo fu sempre privo di chiesa. *Vicus Beconis* quando, nel 1244, è attestato per la prima volta²⁶⁷, rappresenta quindi solo la vaga reminiscenza di una realtà ormai da lungo tempo scomparsa, da collegare, forse, al fallito tentativo compiuto nell'alto medioevo, di stabilire insediamenti nella Campagna. Potrebbero infatti essere indizio di tali tentativi le sepolture di età longobarda venute in luce rispettivamente a sud-ovest e a nord della città nelle regioni Lingotto e Madonna di Campagna²⁶⁸.

Il *Castellum* o *Castellatium de Vialba* posto lungo la Dora (noto anch'esso da documenti del Duecento) pare invece da connettere a una serie di altri toponimi che fanno supporre, in quel sito, la presenza di qualche massiccio rudere di età antica analogo al *Castellacium* attestato oltre il Po²⁶⁹. Se gli indizi sinora esaminati si rivelano deludenti, sicura appare invece la presenza di *tecta* (cioè di elementari edifici rurali) ai margini della via Colleasca, a nord-ovest della città, e in altra zona non meglio precisabile del territorio di pianura²⁷⁰. La rarità delle attestazioni, limitate agli ultimi decenni del XII secolo, non permette però di trarre conclusioni né sull'entità numerica né sulla durata del fenomeno, da considerare nondimeno come un'interessante anticipazione della tendenza a creare un insediamento sparso, destinata a svilupparsi con maggiore intensità in un futuro non lontano.

Le uniche sicure e durevoli presenze umane fuori dell'immediato suburbio, di cui si abbia notizia nel XIII secolo, si riducono pertanto agli istituti religiosi disposti a una certa distanza dalle mura, ai margini delle più importanti vie di comunicazione uscenti dalla città: verso sud, lungo la strada che correva sulla sinistra del Po, si incontravano San Sal-

²⁶⁶ Cfr. i casi analoghi di Vimanino e Vinovo compresi nella medesima area torinese, e, più in generale, G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, p. 382.

²⁶⁷ BSSS, 44, p. 302, doc. 21A (14 luglio 1244); cfr. anche SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., testo corrispondente alla nota 116.

²⁶⁸ Cfr. O. VON HESSEN, *Schede di archeologia longobarda in Italia*, II. Piemonte, in «Studi Medievali», serie III, XV (1974), pp. 498-99, 502; D. RONCHETTA, *Aree da sottoporre a particolari norme in rapporto alla possibilità di reperimenti archeologici e luoghi di reperimento di oggetti di interesse archeologico*, in *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, Torino 1984, p. 207.

²⁶⁹ Cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 818 (testo corrispondente alla nota 96), e sopra, nota 174 e testo relativo, p. 67. Per il *Castellacium* di oltre Po, testo corrispondente alle note 235 sgg.

²⁷⁰ BSSS, 44, p. 73, doc. 49 (20 gennaio 1182); BSSS, 65, p. 47, doc. 53 (29 ottobre 1191): terra «in territorio Taurini non multum longe a tecto Willelmi Alexandri».

vatore «di Campagna» (poi San Salvario), Santa Margherita dei Templari e San Gusmario; verso nord Santa Maria «di Campagna»; verso ovest l'ospedale di Pozzo Strada; a est, infine, l'ospedale di San Giacomo con l'annessa dipendenza di Santa Maria a capo del ponte sulla Stura²⁷¹. L'indubbio spopolamento della Campagna torinese non andrà a ogni modo, né allora né poi, attribuito al fenomeno dell'inurbamento o a una generale «tendenza depressiva»²⁷² dell'economia, ma, come si è detto, è da considerare tra i caratteri originali di tutte le «campagne» le quali, ciò nonostante, erano assiduamente coltivate e curate dagli abitanti della vicina città e pertanto niente affatto «desolate» a causa della mancanza di una popolazione stabile²⁷³.

Agli inizi dell'*habitat* moderno.

Almeno dal XIII secolo (a parte lo sviluppo di veri e propri borghi) *domuncule* e *airali*, presenti nelle aree periferiche del tessuto urbano, si diffondevano anche fuori delle mura. La presenza di *curtilia* e *airalia* «*secus menia civitatis*» parrebbe più frequente nei primi decenni del XIV secolo, specialmente in corrispondenza delle *braide* vescovili «extra Porta Phibellona»²⁷⁴. La coerenza di diversi «airali» fra loro lascia anzi pensare che essi si giustapponessero l'un l'altro con una certa regolarità, sia pure non in modo tale da costituire una cintura continua lungo tutto il perimetro urbano.

Il termine *arealis* indicava propriamente l'«area di un caseggiato rurale (o a tipo rurale in talune città dell'alto medioevo) e il caseggiato stesso rurale», mentre *curtilis* significò dapprima «area riservata alla *curtis*», poi l'«area non fabbricata di una *curtis*», e infine semplicemente «cortile»²⁷⁵. Benché negli estimi torinesi del Trecento *curtilis* alterni talora con *ortalis*²⁷⁶, i due termini paiono entrambi rimandare ad «aie» o a «cor-

²⁷¹ Cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., rispettivamente pp. 820, 817, 819 (testo corrispondente alle note 99, 91, 97). Cfr. anche PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 243-45, e BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 248.

²⁷² È questa l'opinione espressa da PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 245.

²⁷³ Per le condizioni dell'area suburbana sino alla fine del XIII secolo cfr. SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 810-13 (testo corrispondente alle note 73-82); cfr. anche M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., Torino 1993, p. 149.

²⁷⁴ BSSS, 187, p. 169, doc. 121 (10 maggio 1304); p. 28, doc. 20 (7 ottobre 1306); pp. 172-73, doc. 124 (15 gennaio 1314); pp. 197-98, doc. 142 (24 maggio 1318); p. 198, doc. 143 (25 febbraio 1318).

²⁷⁵ SERRA, *Contributo* cit., pp. 32, 66.

²⁷⁶ Cfr. ad esempio, ASCT, Dor. 1363, c. 29r: «ortalis seu curtilis siti extra porta Palacii»; 86r: «quodam curtile seu ortale».

tili» nei quali si trebbiava il grano e si esponevano legumi, fieno e paglia al sole prima di immagazzinarli. Tali aree, con ogni probabilità, furono quindi assai presto affiancate da costruzioni rustiche destinate ad accogliere provvisoriamente o definitivamente il fieno e la paglia, che il pericolo di incendi sconsigliava di introdurre nei centri abitati agglomerati, per quanto fossero indispensabili al mantenimento dei numerosi animali domestici viventi con gli uomini. A Torino solo eccezionalmente si parla di un «ayrale cum muris» lasciando così intendere che, di solito, essi non fossero costruiti in muratura. Dobbiamo perciò raffigurarci ogni *airale* o *curtile* corredato da tettoie di legno coperte di paglia, nelle quali si potevano ospitare anche animali, in modo non diverso da quanto avveniva nelle adiacenze degli abitati rurali²⁷⁷.

Gli estimi torinesi confermano che l'addensamento degli «airali» attorno alle mura rimane costante negli ultimi due secoli dell'età medievale: nel 1349, infatti, «soprattutto in prossimità delle porte» gli spazi suburbani sono occupati da «orti, sedimi, airali e cortili», spesso situati «a ridosso dei fossati» che circondano la città. Situazione da ritenersi consueta poiché essa si riscontra, ad esempio, anche nella vicina Chieri dove gli statuti del 1313 prevedono appunto l'esistenza di airali, orti e sedimi «iusta fossatum cirche»²⁷⁸. Nemmeno il periodo di grave insicurezza (contraddistinto da continue scorrerie distruttrici, che infierono particolarmente nei decenni fra Trecento e Quattrocento) riuscì a sradicare gli airali extramuranei, evidentemente indispensabili per la vita cittadina. Si giunse anzi a progettare la fortificazione, come avviene per l'airale «cum tectis, domunculis et viridario» che il notaio Giovanni Papa possedeva fuori della Porta Marmorea²⁷⁹.

Sin dal XII secolo, come si è visto²⁸⁰, era nondimeno viva la tendenza a distribuire gli edifici rustici, e forse anche abitativi, nello spazio agrario circostante alla città sempre più lontano dalle mura; in questo senso le aziende fortificate che abbiamo esaminato possono davvero dirsi le avanguardie e i punti fermi di una tendenza largamente attestata nel corso del XIV secolo, anche se non risulta certo facile stabilirne con precisione il grado di diffusione, né – stante l'ambiguità delle definizioni contenute nelle fonti – avere un'idea chiara e univoca delle loro

²⁷⁷ Cfr. sopra, p. 59, testo corrispondente alla nota 155 (airali a Drosso); p. 63, testo corrispondente alle note 161-62 (airali a Lucento), con la bibliografia ivi citata.

²⁷⁸ Cfr. PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 244 e, per Chieri, BSSS, 76/2, p. 51.

²⁷⁹ ASCT, Nuova 1415, c. 1v, e BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 107. Sulla grave crisi della sicurezza fra XIV e XV secolo, *ibid.*, pp. 72-73, 90-91, 100-101 e *passim*.

²⁸⁰ Cfr. sopra, p. 89, testo corrispondente alla nota 270.

strutture²⁸¹, e neppure conoscere se si trattasse o no di edifici almeno provvisoriamente abitati.

Gli statuti del 1363 prevedono pene per coloro che appicchino il fuoco, oltre che in città e nei sobborghi, anche genericamente «in circuito civitatis in domibus seu tectis»²⁸². Non si doveva trattare di indicazioni puramente teoriche poiché nel 1349 la chiesa di San Dalmazzo appare in possesso di due *domus*, una «in via Pelizoni», nella seconda *finis* catastale, e l'altra addirittura oltre la Stura «in Cortacia». A sua volta il capitolo della cattedrale possedeva case «in pratis Saxiarum» e «per viam Doasii», cioè in zone decisamente periferiche a oriente e a mezzogiorno del territorio cittadino. Cinquant'anni dopo è attestata la presenza di *domus* «per viam Fossati longi», in mezzo ai prati lungo la sponda sinistra del Po²⁸³.

Rispetto a tali singole *domus*, probabilmente isolate, appare come azienda rustica suburbana un poco più complessa il «clausum Rossignolii» posseduto nel 1365 da Vieto Beccuti sulla riva destra della Dora «in fine Valledoch»: 60 giornate di terre e 3 di prato «asciutto» «cum ayra, tecto et domo simaltenentibus et contiguis»²⁸⁴. Il termine *clausum* indica qui, dunque, un complesso costituito da casa e «tetto», probabilmente recintati, anche se privi di ogni elemento difensivo. Esso costituiva un esempio delle *clausure* di cui gli statuti prevedono l'esistenza «in civitate vel extra»²⁸⁵. Si trattava però di un modello senza futuro: le terre che facevano capo al «clausum Rossignolii» risultano nel 1414 ormai divise fra gli eredi e là dove, sino a qualche tempo prima, sopravviveva ancora una *domuncula*, non era rimasto più alcun edificio²⁸⁶, né pare che in seguito siano avvenute ricostruzioni.

Maggiore fortuna ebbero i *tecta*, inizialmente semplici tettoie per deposito e poi edifici in muratura equivalenti di fatto a una *domus*, sorti da tentativi di appoderamento in atto, come si è visto, sin dagli ultimi decenni del XII secolo²⁸⁷. Due di essi sono attestati a metà del XIV seco-

²⁸¹ Si vedano le definizioni tentate da BENEDETTO, *Forme dinamiche del paesaggio rurale* cit., pp. 262-65.

²⁸² BSSS, 138/1, p. 97.

²⁸³ Rispettivamente: s. ARTUSIO FERRARI SACCO, *Gli enti ecclesiastici e i loro patrimoni nella topografia del territorio torinese sulla base di alcuni catasti del XIV secolo*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, II, pp. 168 (2), 180 (1), 204 (1) e (2); CARMINE, *Accertamenti demografici* cit., II (1415), p. 795.

²⁸⁴ ASCT, Nuova 1363, c. 58v.

²⁸⁵ BSSS, 138/1, p. 69.

²⁸⁶ ASCT, Pust. 1415, cc. 2v, 63v: terra «ad Clausum Resignolii [...] in qua erat quadam domuncula».

²⁸⁷ Sulla struttura cfr. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., pp. 262-63. Per i più antichi tentativi di appoderamento, cfr. sopra, p. 89, testo corrispondente alla nota 270.

lo come riferimento per ubicare terre: «ad Tectum Viglodi» e «ad Tectum de Losta», quest'ultimo in prossimità del Sangone²⁸⁸. Il termine *tectum*, qui legato a singoli possessori, appare in seguito accanto a nomi di gruppi familiari, come nel caso del «Tectum Mazocorum» e del «Tectum Allamanorum»²⁸⁹: tutti quanti però, nel momento in cui la loro menzione ricorre nelle fonti, sono ormai ridotti a puri e semplici microtoponimi senza più alcuna traccia di edifici. I pochi *tecta* dunque, sorti in zone periferiche erano stati verisimilmente spazzati via dalle ricorrenti devastazioni che caratterizzarono buona parte del XIV secolo. Grazie alla sua collocazione si salvò, invece, il *tectum* in possesso dei fratelli Ainaridi ubicato nei prati intorno a Sassi con 14 giornate di terre e con il diritto di ingresso con carri e buoi «equester et pedester»²⁹⁰. Insieme con *domus* e *tecta* si era dislocato, nello stesso tempo, sul territorio qualcuno di quegli *airali* e *cortili* che abbiamo visto in precedenza affollarsi esclusivamente attorno alle mura²⁹¹.

Il termine *casale*, molto diffuso altrove, ricorre a Torino soltanto negli statuti del 1363 i quali specificamente prescrivono che in ogni *casale* ci possano essere al massimo due «amassatores grani et unus farnarolius», e in caso di contravvenzione è chiamato a risponderne il «molinarius dicti casalis». I *casalia* cui si allude sono quindi edifici annessi ai mulini esistenti lungo il Po e la Dora²⁹². Essi rimanevano in posizione marginale rispetto alla città, i loro edifici di servizio disponevano di spazi coperti limitati e certo non attrassero mai – come avvenne invece in altre realtà urbane – un'affollata e tumultuosa attività da angiporto. Le disposizioni statutarie sembrano tuttavia indicare che i mugnai vi risiedevano stabilmente e che i lavoratori tendevano a crescere di numero oltre il necessario. Gli apprestamenti difensivi e i presidi armati in atto attorno ai mulini nel corso del Trecento miravano comunque a salva-

²⁸⁸ Rispettivamente: ASCT, Dor. 1349, c. 28v: «in ultimo fine loco dicto ad Tectum Viglodi»; Nuova 1363, c. 66r: «ad Tectum de Losta in ultimo fine»; Dor. 1363, c. 28r: «in ultimo fine loco dicto ad Tectum Viglodi», per indiviso con gli eredi «Viglodi becarii»; Dor. 1415, c. 6r: terre gerbe «per viam Guncenarum in ultimo fine [...] in dictis finibus loco dicto per viam Tecti Hoste, in ultimo fine, coheret Gerbola».

²⁸⁹ ASCT, Marm. 1415, c. 66r: «Ultra Sturiam ad Tectum Allamanorum»; Dor. 1415, c. 70r: «Ad Tectum Mazocorum in ultimo fine, cui coherent illi de Mazochis»; cfr. anche BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 251; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 107-8.

²⁹⁰ ASCT, Dor. 1415, cc. 76v, 79r; cfr. anche BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., p. 252; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 107.

²⁹¹ Ad esempio: ASCT, Pust. 1349, c. 69r: mezza giornata di prato «in primo fine cum ayrale»; CARMINE, *Accertamenti demografici* cit., I (1363), p. 298: due giornate di prato «et curtilem ad Fontanetum».

²⁹² BSSS, 138/1, pp. 47, 121; sulla collocazione dei mulini SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 814-15 (testo corrispondente alle note 85-86); BONARDI, *Canali e macchine* cit., pp. 106-13.

guardare gli impianti (che vennero infatti piú volte distrutti)²⁹³ e non a proteggere l'esigua popolazione residente.

Dopo che le scorrerie monferrine si erano succedute con ritmo inquietante per tutta la seconda metà del Trecento, l'allargamento della sovranità sabauda alla sponda sinistra del Po, avvenuta al tempo di Amedeo VIII, ebbe certamente il suo peso nel determinare in territorio torinese una maggiore sicurezza, ma ciò che contribuì allo stabilimento di una nuova atmosfera fu soprattutto il mutamento generale del quadro politico italiano, cui si accompagnarono miglioramenti economici nell'agricoltura e un progressivo incremento demografico. Trovò così finalmente l'ambiente favorevole per affermarsi quella diffusione di un popolamento sparso piú volte frustrata nei secoli precedenti. La moltiplicazione delle *domus*, dei *tecta*, degli *airali* e delle «domus cum tectis», da allora in atto su tutta la superficie del territorio torinese, trova una prima attestazione negli estimi del 1445 per proseguire poi, sempre piú fitta, nella seconda metà del secolo²⁹⁴, coinvolgendo tanto la pianura quanto l'area collinare. Non si trattava del recupero di un assetto insediativo precedente, ma di una creazione *ex novo* conforme, probabilmente, non soltanto alle rinnovate condizioni dell'economia e della sicurezza e alla distribuzione del possesso, ma anche a una mentalità generale ormai «moderna» destinata a giungere sino ai nostri giorni.

(A. A. S.)

²⁹³ *Ibid.*, pp. 113-15.

²⁹⁴ BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., pp. 252-61.

RINALDO COMBA

L'economia

1. *Fra tentativi popolazionistici e declino demografico.*

La popolazione di Torino prima della diffusione della peste nera.

Attorno al 1280, quando Torino passò definitivamente ai Savoia, Bonvesin da la Riva descriveva con orgoglio le molte meraviglie della sua Milano e le attribuiva, dati alla mano, circa 200 000 abitanti. La cifra, forse un po' esagerata, era tuttavia tale da fornire al lettore un ragionevole ordine di grandezza delle dimensioni demografiche della città ambrosiana¹. Qual era la consistenza della popolazione torinese in quegli stessi anni?

Prima di rispondere a tale quesito, occorre ricordare che il numero degli abitanti di una città medievale, e più in generale la sua storia demografica, costituiscono oggi per lo storico soprattutto uno straordinario, e imprescindibile, punto di partenza per conoscerne meglio le strutture produttive e sociali, le strategie familiari, i processi di sviluppo e i programmi di popolamento, i rapporti con il territorio circostante. Le fonti di cui si dispone per tali approfondimenti sono tuttavia generalmente scarse, parziali e di delicata interpretazione. Nel caso di Torino bassomedievale, per esempio, le uniche serie di fonti suscettibili di interpretazione demografica disponibili con una certa sistematicità sono quelle degli estimi (*registra*) e degli *Ordinati*, ossia delle deliberazioni del consiglio comunale. Per il periodo compreso fra gli inizi della dominazione sabauda nel 1280 e la fine della dominazione dei Savoia-Acaia sulla città nel 1418, sono stati conservati integralmente due estimi – del

¹ BONVESIN DA LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani – Le meraviglie di Milano*, a cura di M. Corti, trad. di E. Pontiggia, Milano 1983³, p. 62, sul valore demografico delle cui cifre cfr. da ultimo P. GRILLO, *Il richiamo della metropoli: immigrazione e crescita demografica a Milano nel XIII secolo*, in R. COMBA e I. NASO (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo 1994, pp. 441-54 (la citazione è a p. 443).

1363 e del 1415 –, il riassunto o estratto a fini fiscali (*liber summarum registri*) dell'estimo del 1391 redatto nel 1393 ed alcuni *registra* incompleti i piú importanti dei quali risalgono agli anni 1349-50 e 1391, oltre a 58 volumi di *Ordinati* a partire dal 1325, che in verità costituiscono una serie sostanzialmente completa soltanto dal 1372. È da una rielaborazione sistematica dei dati contenuti in queste serie, integrati all'occorrenza da informazioni desunte da fonti diverse, che occorre procedere per una, sia pur breve, ricostruzione delle strutture e delle vicende demografiche di Torino fra il 1280 e il 1418.

Nessuna fonte informa esplicitamente sulla consistenza demografica di Torino tra la fine del XIII secolo e gli anni che precedono la diffusione della peste nera. Partendo dai dati parziali offerti dal *registrum* del 1349-50, compilato per circa la metà dopo la peste, che aveva falciato forse un terzo degli abitanti della città, e tenendo conto del numero degli esenti e degli *extravagantes* non iscritti all'estimo, si può calcolare che, nel terzo decennio del XIV secolo, Torino contasse una popolazione di circa 1100 nuclei familiari, corrispondenti forse a 4000-5000 abitanti². Le dimensioni complessive della sua popolazione erano dunque assai modeste, se comparate non soltanto con quelle della metropoli ambrosiana, ma con quelle di gran parte delle città dell'Italia centro-settentrionale e di alcuni grossi borghi della stessa diocesi torinese: nel 1327 a Chieri si contavano ben 2139 proprietari terrieri, nel 1332 a Savigliano circa 1140 fuochi, nel 1337 a Moncalieri 1177 contribuenti che saliva-
no a 1332 nel 1342³.

È probabile che, in sintonia con l'andamento coevo della popolazione piemontese, nel primo mezzo secolo di dominazione sabauda, la

² Peste nera: cfr. oltre, nota 15. Estimo del 1349-50: A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «BSBS», LXXII (1974), pp. 199-258; sue fasi di redazione: A. BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l'elenco dei membri del consiglio di credenza*, *ibid.*, LXXXVII (1989), pp. 221-33, soprattutto pp. 227-28. Inquadramento demografico: R. COMBA, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, p. 32, da confrontare con le valutazioni convergenti di F. PANERO, *L'inurbamento delle popolazioni rurali e la politica territoriale e demografica dei comuni piemontesi nei secoli XII e XIII*, in COMBA e NASO (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale* cit., p. 421 e di M. GINATEMPO e L. SANDRI, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1990, p. 247.

³ *Ibid.*, pp. 245-48. Per Savigliano: R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (BSS, 199), pp. 37, 51, 99, defalcando i dati probabili delle ville dipendenti; *id.*, *Méthodes, bilan provisoire et perspectives des recherches en cours sur les villes piémontaises aux XIV^e et XV^e siècles*, in «Annales de démographie historique», 1982, pp. 21-31. Per Chieri: C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, p. 332. Per Moncalieri: P. VALENZANO, *Aspetti demografici nella storia di Moncalieri del XIV secolo*, 1988-89, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia, Sezione Medievale, Università di Torino, pp. 49 sgg.; cfr. PANERO, *L'inurbamento* cit., p. 421, che, tra fine XIII e inizio XIV secolo, attribuisce alla località una popolazione di 4000-5000 abitanti.

popolazione torinese abbia conosciuto un sensibile incremento su cui ebbe certamente un peso fondamentale un'immigrazione documentata con certezza ma difficilmente circoscrivibile nelle sue caratteristiche. Se mancano dati per valutare l'importanza che il flusso migratorio in direzione di Torino ebbe nel colmare i vuoti creati dall'emigrazione, è almeno possibile conoscere le aree geografiche e gli ambiti sociali e professionali che esso interessò e il ruolo promozionale che nei suoi confronti ebbe il consiglio di credenza. Un'indagine approfondita e convergente su estimi, *libri summarum registri* e *Ordinati* comunali consente infatti di affrontare almeno in parte questi argomenti. A tali fonti va aggiunto il *Liber instrumentorum pactorum habitatorum civitatis Taurini*, un codice pergameneo che, per decisione presa nel Consiglio Maggiore il 29 gennaio 1299, raccoglie documenti relativi ad «abitacoli» e ad acquisti effettuati in città da immigrati ufficialmente ricevuti come *habitatores* a partire dal 1284. Il codice, che concerne soprattutto gli anni 1289-98, fu studiato all'inizio del secolo dal punto di vista giuridico da Dina Bizzarri, ed è assai ricco di informazioni anche per chi desideri approfondire argomenti più propriamente economico-sociali⁴.

La politica di reclutamento dei nuovi *habitatores* era decisa nel 1290 da un certo numero di *sapientes* appositamente delegati «ad negocium habitatorum de novo recipiendorum» e, a partire dal 1293, dai quattro *clavarii* della città, coadiuvati talora da altrettanti eletti dal comune o dai *clavarii* stessi «super habitatoribus recipiendis», ma nei casi di persone di particolare riguardo con le quali era necessario stipulare accordi specifici, la decisione era presa direttamente dal consiglio di credenza. L'accettazione dei nuovi abitanti avveniva comunque sempre alla presenza sia del giudice cittadino, in rappresentanza del potere sabaudò, sia dei *clavarii* o della commissione appositamente eletta dal consiglio e prevedeva che l'*habitor* giurasse sui Vangeli di essere fedele al principe, di abitare sempre a Torino «cum foco et catena, massaricio et familia sua, si quam habet» e, clausola particolarmente importante in un periodo di gravi scontri di fazione, di essere «de comune ipsius civitatis et non de aliqua parte parcium que forent in ipsa civitate»; in un

⁴ Nel codice sono trascritti pure 3 altri documenti isolati: uno del 1289, uno dell'anno 1300 e uno del 1302. Per la parte pubblicata del *Liber* faccio riferimento all'edizione parziale di D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, in «Studi Senesi», XXXII (1916), pp. 19-136, ora in EAD., *Studi di storia del diritto italiano*, a cura di F. Patetta e M. Chiaudano, Torino 1937, pp. 61-158 (a questa seconda edizione si farà riferimento nelle note successive). I dati relativi a documenti rimasti inediti sono stati attinti direttamente dall'originale, conservato in ASCT, Carte Sciolte, n. 8.

caso si specifica che il nuovo abitante non doveva appartenere ad «aliqua parte parcium nobilium ipsius civitatis», non doveva cioè schierarsi con alcuna delle fazioni nobiliari che arroventavano la vita politica della città⁵.

È notevole, nei documenti raccolti nel *Liber*, la presenza di fideiussori a garanzia dell'adempimento degli obblighi assunti dall'*habitor*, specialmente per quanto riguarda l'acquisto di beni immobili in Torino, di valore variabile fra le 5 e le 100 lire in moneta di Asti. Evidentemente, con le concessioni di «abitacolo», la città cercava non soltanto di incrementare il numero dei propri abitanti, ma di potenziare il gettito delle imposte dirette, cosa non facile perché talvolta coloro che mostravano il desiderio di trasferirsi non mettevano poi effettivamente in pratica le proprie intenzioni. Lo dimostra il fatto che la cifra realmente spesa nell'acquisto di immobili da parte dei nuovi venuti non sempre corrispondeva a quella prescritta e che il contratto di compra-vendita talora non era stipulato entro il termine previsto e talora non era stipulato affatto. Così Martino Goffredo e Michele Lamberto di Bardonecchia nel settembre 1293 si erano per esempio obbligati a spendere 10 lire nell'acquisto di immobili, ma si limitarono a comprare terreni per 8 lire. Viceversa Ardizzone Gata, che nel marzo 1290 aveva giurato di comprare entro la festa di San Michele un immobile del valore di 100 soldi in moneta astese, stipulò, soltanto nel novembre 1294, il contratto di acquisto di una casa, per la quale tuttavia versò una cifra sei volte superiore: 30 lire astigiane. Giovanni Bruno di Varisella, infine, giurò il 21 giugno la fedeltà ad Amedeo V conte di Savoia e l'abitacolo di Torino impegnandosi ad acquistare una possessione del valore di 100 soldi di astesi «in Taurino, vel in poderio Taurini, vel in fine Taurini pro predicto habitaculo servando», ma molto probabilmente non rispettò i patti perché il suo *habitaculum* non fu trascritto nel codice citato. Il comune si premuniva comunque contro un'eventuale inosservanza dei patti o un allontanamento dei nuovi *habitatores* facendo loro sottoscrivere una clausola, per la quale, in tal caso, avrebbe potuto sequestrare i beni immobili già acquisiti «pro predicto habitaculo servando». Infine, come normalmente avveniva in questi casi, le famiglie che mostravano l'intenzione di immigrare erano incentivate dall'immunità da ogni esazione reale e personale concessa dal comune per un periodo determinato, variabile da 1 a 25 anni; tale immunità non si estendeva però al pagamento del *denarius molendini*,

⁵ BIZZARRI, *Studi di storia del diritto italiano* cit., pp. 135 sgg. e p. 142, doc. 5; p. 145, doc. 14; p. 147, doc. 23; p. 150, doc. 30; p. 151, doc. 31.

che si esigeva per la macinazione di ogni staio di grano, e non liberava l'immigrato dall'obbligo della milizia⁶.

Particolarmente ben vista e, di conseguenza, incentivata era l'immigrazione della piccola nobiltà locale dei dintorni di Torino, di giurisperiti e notai e di uomini d'affari. Il 25 agosto 1297, per esempio, il *dominus* Pietro di Castiglione [Torinese] e il figlio Bertino giurarono fedeltà a Filippo di Savoia e «perpetuale habitaculum» in Torino, dando in pegno al comune fino a un valore di 100 lire una loro casa in città nella parrocchia di San Simone e ottenendone in cambio un'esenzione venticinquennale da ogni imposizione reale o personale, fatti salvi eserciti e cavalcate. Ad essi sarebbe stato tenuto soltanto Bertino, perché Pietro era vassallo del marchese di Monferrato e intendeva mantenere fede ai propri impegni nei suoi confronti. Otto anni prima Galeotto e Ivano, *domini* di Castelnuovo, diventando *habitatores* di Torino, avevano ottenuto un'esenzione simile di durata ventennale⁷. In una riunione della credenza tenutasi il 19 agosto 1296 ottennero invece un'esenzione ventennale dagli oneri cittadini e il titolo perpetuo di *cives* di Torino il *nobilis vir* e *dominus* Francesco de Carali di Cremona, giurisperito, i figli Giuliano, Guicciardino, che nel 1298 risulta essere notaio, Giovannino e Ruffinetto. Mercanti e casanieri erano invece i fratelli Ruffino, Bartolomeo, Vincenzo e Filippino «de Platea», figli del fu Giovanni, originari di Asti, che giurarono «abitacolo» in Torino il 6 novembre 1290 e, non avendo potuto osservare i patti di residenza essendo loro necessario «pro eorum mercandiis et casanis in diversas partes ire et mercari», li rinnovarono il 7 settembre 1298 stabilendo nuove clausole che consentissero loro di spostarsi per affari fuori città come potevano fare gli altri Torinesi.

Ben poco è possibile conoscere sulle attività economiche degli altri *habitatores* immigrati a Torino nel decennio 1289-98, ma il fatto che per lo più essi investissero le cifre loro imposte per ottenere l'«abitacolo» in acquisti di qualche appezzamento di terra induce a ritenere che si trattasse per la maggior parte di piccoli proprietari fondiari o di agricoltori

⁶ Sulla politica popolazionistica dei comuni piemontesi fra XIII e XV secolo: R. COMBA, *Meta-morfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 111 sgg. Per i secoli precedenti cfr. il recente lavoro di F. PANERO, *L'inurbamento* cit., pp. 410 sgg. Sul *denarius molendini*: COMBA, *Il principe, la città, i mulini. Finanze pubbliche e macchine idrauliche a Torino nei secoli XIV e XV*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, Torino 1988, p. 94. Sull'obbligo della milizia: A. A. SETTIA, «Sont inobediens et refusent servir»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 85-121.

⁷ ASCT, Carte Scolte, n. 8, *Liber pactionum*, f. 6v; cfr. BIZZARRI, *Studi di storia del diritto italiano* cit., pp. 135 sgg.

provenienti da località prossime a Torino (Chivasso, Piossasco, Settimo, Sambuy, San Mauro, San Maurizio Canavese, Cordova, Chieri, Montanaro) o di montanari originari di Cesana e Bardonecchia, nelle alte valli del Chisone e di Susa. Uno di essi, Giovanni de Sibiglona di San Mauro, ottenne di poter introdurre annualmente a Torino, per uso proprio e della propria famiglia, quattro carrate di vino prodotto in una vigna di sua proprietà a San Mauro⁸.

Dopo l'ultimo decennio del XIII secolo le fonti torinesi non riportano che scarsissime e casuali informazioni sugli immigrati per circa un quarantennio, ma è indubbio che, almeno dalle Alpi, un certo numero di montanari (*vitoni*) continuò a scendere per cercare lavoro in città. È probabile che la documentazione relativa, raccolta e conservata a parte come conferma l'esistenza stessa del *Liber*, sia andata perduta, anche perché a negoziare i *pacta* con i nuovi *habitatores* continuava probabilmente a essere una speciale commissione nominata dalla credenza, i cui atti non sono stati conservati. Dal gennaio 1339 le richieste e le autorizzazioni a risiedere in Torino sono regolarmente verbalizzate negli *Ordinati* del consiglio comunale e suggeriscono quindi qualche riflessione. Innanzitutto la consistenza del flusso immigratorio, pur avendo forse subito qualche incremento, non sembra sostanzialmente mutata: su tre anni per i quali è documentata fra il 1339 e il 1346, essa ancora oscilla, in media, attorno alle tre richieste annue di persone desiderose di stabilirsi in città o nel suo territorio.

Un'idea più precisa delle caratteristiche sociali e della provenienza geografica degli immigrati nei decenni che precedono la peste nera è tuttavia fornita più che dagli *Ordinati*, dagli estimi degli anni 1349-50, dove, a fronte di 597 registranti per i soli quartieri di Porta Pusterla, Porta Doranea e Porta Marmorea, si raggiunge un totale di ben 115 *habitatores*, corrispondenti a circa il 19 per cento dei contribuenti, alcuni dei quali residenti in città da almeno un ventennio. Come già mezzo secolo prima, spiccano in tale folto numero i nomi di alcuni *domini loci* dei dintorni di Torino e di qualche uomo d'affari. Vi compaiono così Giacomo e Antonio Pesce fu Antonio, nonché Bartolomeo Vagnone, tutti signori di Trofarello, Antonio dei signori di Revigliasco con figli e nipoti,

⁸ L'attività notarile esercitata da Guicciardino de Carali è documentata in EAD., *Ricerche sul diritto di cittadinanza* cit., p. 155, doc. 36. Sull'attenzione dei comuni italiani per «quei forestieri che si raccomandavano per la disponibilità di capitali e per le loro capacità tecniche»: G. PINTO, *La politica demografica delle città*, in R. COMBA, G. PICCINI e G. PINTO (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, p. 34. Sui «de Platea» e sulla loro attività casaniera: L. CASTELLANI, *Partecipazione politica e circolazione finanziaria. Il gruppo dirigente astigiano (1270-1312)*, Tesi di dottorato, Torino 1995, pp. 180 sgg.

gli eredi del *dominus* Guglielmino di Altessano e altri signori, come Tomaino di Pavarolo con il nipote Antonio e Rubeio di Masio. Come forse Daniele Provana, che nel 1346 ottiene l'esonazione dal pagamento della taglia in quanto *habitor*, anche Tomaino di Pavarolo e il nipote Antonio prestano denaro: nel catasto del 1349 si dichiarano infatti creditori di varie somme, fra cui 200 fiorini d'oro nei confronti del comune, somma sulla quale, «per pactum expressum cum dicto comuni», non devono pagare la taglia. È invece chiamato *mercator* un certo Goffa che da Chieri emigra a Torino nel luglio 1339 e *lanaterius* è Bartolomeo Bonardo che vi va ad abitare, con figli e nipoti, qualche mese prima⁹.

L'attività svolta è nota in poco più del 21 per cento dei casi. Si tratta di tavernieri, fornai, sarti, beccai, calzolai, maestri muratori, oltre che, ovviamente, di contadini, che, come la stragrande maggioranza degli *habitatores*, provengono per lo più da località non distanti da Torino: None, Carignano, Alpignano, Pianezza, Collegno, Altessano, Santa Fe-de, Bruino, Chieri, Pecetto, Moncalieri, Cambiano, Cinzano, Baldissero, San Mauro, Sassi, Gassino, Rivalba. Non mancano immigrati dal Canavese (Rivarolo, Fiano, Castagneto, Agliè e Caluso), dal Vercellese (Trino, Vercelli), da Asti e dal Piemonte meridionale (Barge e Saluzzo). La povertà di gran parte degli immigrati non impedisce, a qualcuno di loro, di fare fortuna. Nel 1349 Giovanni Lanerio da Barge denuncia a catasto una casa, a cui, nel 1363, ancora registrato come *habitor*, aggiunge il fitto di una seconda casa, 1 giornata di vigna in val Pattonera e 2 giornate fra bosco e gerbo, oltre a 20 lire di grano e altre scorte; sposa poi Margarita del Pino, un'ostessa vedova e benestante. Nel 1380 i suoi figli denunciano, in comproprietà con Margarita, un albergo a Porta Susa con ben 10 letti e un cospicuo patrimonio fondiario costituito da 134 giornate di terreno. Vent'anni dopo il figlio Matteo è cooptato nel consiglio di credenza le cui file si sono paurosamente assottigliate per la peste del 1399, sancendo così il successo di una famiglia che dal nulla giunge in meno di quarant'anni a far parte dell'*élite* cittadina¹⁰.

⁹ Vitoni: CCT, rot. 2b (1299-1300), *banna*; rot. 4b (1314-15), *banna*; rot. 4e (1317-19), *banna*. Immigrati: *Ordinati*, 7 sgg., con le considerazioni di PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 245 sgg., dove, a p. 208, si trova anche un elenco, incompleto, delle richieste di immigrazione fra il 1339 e il 1366. Guglielmino di Altessano, Tomaino e Antonio di Pavarolo: ASCT, Dor. 1349, ff. 52v-54v. A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 56, 212, 246, 272, 298. Bartolomeo Vagnone: C. BONARDI, *Castelli e dimore patrizie nel Torinese fra medioevo ed età moderna*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento*, Torino 1993, p. 277. Daniele Provana: A. SISTO, *Banchieri feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1973, pp. 85, 88-91, 180-82.

¹⁰ Attività ed aree di provenienza degli *habitatores*: PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 245 sgg. Su Giovanni Lanerio e la sua famiglia: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 48, 63, 202.

La scarsissima immigrazione da aree o da città relativamente lontane è costituita da manodopera specializzata; di origini non piemontesi vi è menzionato un solo *magister*, di nome *Rezardenus*, proveniente da Bergamo¹¹. L'immagine che ne scaturisce è quella di una città caratterizzata assai più da forti connotati rurali che dalle attività manifatturiere e dal robusto inurbamento di un ceto signorile alla ricerca di uno stile di vita cittadino. Non può pertanto stupire che, fra gli immigrati, sia menzionato un «*vacherius civitatis Taurini*»: come ogni villaggio subalpino che si rispetti Torino dispone infatti di pastori comuni a cui, tutti i contribuenti, dietro un compenso stabilito, possono affidare i propri animali da allevamento¹².

Declino demografico, rinnovamento della popolazione e strutture familiari.

L'evoluzione della popolazione cittadina dopo la peste nera, sempre ricostruibile con una certa approssimazione attraverso gli estimi e i *libri summarum registri*, rispecchia da vicino il *trend* demografico coevo della popolazione documentabile su scala piemontese ed europea: circa 750 contribuenti nel 1349-50, 717 nel 1363, 620 circa nel 1380, 723 nel 1391-93, 625 nel 1415¹³. Al rapido declino accertabile alla metà del Trecento, ma forse già avviato da circa un ventennio¹⁴, seguirono, a fine secolo, numerosi sforzi di ripresa spazzati via, all'inizio del Quattrocento, da una nuova contrazione che sembrò toccare il culmine proprio negli anni in cui, esauritasi la dominazione dei Savoia-Acaia sulla città, questa si trovò inserita nel complesso *puzzle* degli stati sabaudi.

Evidente, ma assai meno chiaro, è il ruolo delle epidemie sull'andamento della popolazione, a cui ha recato un contributo decisivo un breve saggio di Alessandro Barbero, che ha studiato sistematicamente la mortalità fra i membri del consiglio di credenza di Torino fra il 1325 e il 1420. Per quanto i dati rilevati fra i consiglieri non possano essere estesi all'insieme della popolazione se non a titolo indicativo, le conseguenze delle maggiori crisi epidemiche sulla demografia torinese, grazie alle sue indagini prosopografiche, appaiono oggi abbastanza ben preci-

¹¹ ASCT, Dor. 1349, f. 44r-v: «magister Rezardenus de Bergamo habitans in Taurino».

¹² PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 246.

¹³ COMBA, *La popolazione di Torino* cit., p. 32; ID., *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 46 sgg.; G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. DEL PANTA, M. LIVI BACCI, G. PINTO, E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Roma-Bari 1996, pp. 51 sgg.

¹⁴ BARBERO, *Una fonte per la demografia* cit., pp. 225-26; cfr. COMBA, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 35 sgg.

sate e consentono di distinguere, nei successivi ritorni della malattia, le manifestazioni epidemiche vere e proprie dai semplici allarmi. Ne viene confermato, innanzitutto, il primato della peste nera degli anni 1348-1349, che mieté non piú di un terzo della popolazione e che, a quanto pare, si diffuse in due tempi, con una prima non troppo letale comparso nell'estate del 1348, un sensibile rallentamento nell'autunno e nell'inverno successivi, e una violenta recrudescenza nell'estate del 1349¹⁵.

Per gli ottant'anni successivi vengono identificate quattro grandi crisi di mortalità – nel 1361, 1381-84, 1398-1400, 1420-21 –, ciascuna delle quali con effetti di poco inferiori a quelli della prima grande ondata di peste nera. Non si trattò di crisi di breve periodo, per quanto violente, perché, quando i dati sono piú abbondanti, è possibile accertare che le epidemie prolungarono il loro decorso sull'arco di alcuni anni. Risulterebbero infine confermate, alla luce del caso torinese, le conseguenze fortemente distruttive del successivo ripetersi di ondate epidemiche, «ognuna in sé meno grave della prima, ma cosí ravvicinate da produrre un effetto cumulativo probabilmente maggiore»¹⁶.

Come si rinnovò la popolazione nei tre quarti di secolo qui presi in considerazione durante i quali la città fu alle prese con il diffondersi delle epidemie, di peste soprattutto, e con il ripetersi di crisi di mortalità? È ancora una volta lo studio analitico degli estimi e dei *libri summarum registri* a consentire di rispondere, almeno in parte, a questa domanda. Confrontando vari catasti si possono infatti individuare e studiare i cognomi che si ripetono, quelli che si estinguono e quelli nuovi che via via li sostituiscono: la diversa fortuna dei vari cognomi diventa cosí una traccia da seguire per comprendere la storia dei singoli raggruppamenti familiari. Pongono tuttavia un problema di identificazione le non nu-

¹⁵ L'unica, esplicita, attestazione della diffusione della peste nera a Torino è contenuta in un passo inedito dei resoconti dei clavari sabaudi della città: CCT, rot. 24: «et respondet nimis propter mortulitatem et quod vindemie fuerunt meliores anno eodem», con riferimento al dazio sul vino introdotto in città dal 18 luglio 1349 al 19 luglio 1350. Il resoconto precedente degli anni 1348-49 non fa alcun riferimento alla peste e, anzi, mostra chiaramente che, nonostante la guerra, gli introiti del dazio sul vino introdotto in città furono assai sostenuti: cfr. oltre, p. 119, testo corrispondente alla nota 45. Da BARBERO, *Una fonte per la demografia* cit., pp. 232-33, attingo gran parte delle informazioni sulle crisi di mortalità nella Torino tre-quattrocentesca. Cfr. COMBA, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 42 sgg.; ID., *La popolazione di Torino* cit., pp. 34-37; A. M. NADA PATRONE e I. NASO, *Le epidemie del tardo Medioevo nell'area pedemontana*, Torino 1978, pp. 34 sgg. Sulla peste nera, a un livello piú generale, mi limito a citare: J. N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, I, Paris - La Haye 1975, pp. 54 sgg. e il volume collettivo *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione* (Atti del XXX Convegno storico internazionale, Todi, 10-13 ottobre 1993), Spoleto 1994.

¹⁶ BARBERO, *Una fonte per la demografia* cit., p. 232, da confrontare con L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 116 sgg.

merose forme cognominali che evocano un mestiere (Fornerius, Tisserandus, Murator, Testor, Batlana) o che sono composte da un toponimo (de Clavaxio, de Sancto Mauro). L'identificazione con un preciso gruppo familiare avviene in questi casi attraverso il confronto di altri dati significativi, come quelli concernenti il patrimonio immobiliare.

Il metodo è stato applicato qualche anno fa da Patrizia Carmine agli unici due estimi torinesi completi del periodo qui considerato, quelli del 1363 e del 1415. I risultati che ne sono scaturiti sono oggi confrontabili con quelli emersi dallo studio del riassunto, risalente al 1393, di un estimo, incompleto, del 1391. A tale riassunto, o *liber summarum registri*, sono state via via aggiunte in margine informazioni concernenti ora la morte, ora l'emigrazione di singoli contribuenti, che risultano quanto mai utili per meglio comprendere i processi di rinnovamento della popolazione che in quegli anni interessano la città di Torino.

Se, con la Carmine, si confrontano gli elenchi degli iscritti agli estimi torinesi del 1363 e del 1415, si accerta innanzitutto che le indicazioni cognominali tendono ad aumentare: sono 415 nel primo estimo e 432 nel secondo. Inoltre ben 222 cognomi sui 415 menzionati nel 1363 (cioè il 53 per cento, corrispondente al 41 per cento dei contribuenti) non sono più menzionati nell'estimo successivo, mentre 169 cognomi soltanto sono attestati anche nel 1415. Riferendo invece le percentuali alle cifre del 1415, si constata che solo 320 contribuenti (il 51 per cento) portano un cognome già censito nel 1363; il rimanente 44 per cento è costituito da cognomi nuovi. A una diminuzione sensibile della popolazione fa quindi riscontro un suo cospicuo rinnovamento, confermato «dal notevole peso percentuale dei cognomi scomparsi [...] e dei cognomi nuovi, che nel 1415 costituiscono ben il 55 per cento degli iscritti a catasto»¹⁷.

Dal punto di vista sociale un fatto appare quanto mai significativo: l'estinzione dei cognomi, verificatasi fra le date di redazione dei due estimi, interessa soprattutto contribuenti meno provvisti di beni immobiliari. I cognomi scomparsi appaiono così distribuiti: il 60 per cento si riferisce a persone sprovviste di beni immobili nel 1363, il 48 per cento a persone che detengono meno di 10 giornate di terra e il 26 per cento a proprietari di patrimoni terrieri che vanno da 10 a 40 giornate; meno del 14 per cento riguarda i contribuenti con più di 40 giornate di terra. Il quadro globale è di una «pressoché assoluta stabilità delle fasce contributive superiori», a cui si contrappone «una mobilità assai ac-

¹⁷ P. CARMINE, *Accertamenti demografici sul Comune di Torino fra il Trecento e il Quattrocento*, Torino 1979, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia, Sezione Medievale, Università di Torino, pp. 27-29 (la citazione è a p. 29).

centuata nell'ambito di quelle inferiori»: sono infatti i piccoli proprietari a monopolizzare «in assoluto il fenomeno delle scomparse»¹⁸.

Perfettamente coerente con tale panorama sociale è l'immagine della straordinaria stabilità del gruppo dirigente torinese che emerge dalle recentissime e sistematiche analisi prosopografiche di Alessandro Barbero: quasi i tre quarti dei consiglieri in carica nel 1415 apparteneva a famiglie, che, già rappresentate in credenza nel 1363, avrebbero continuato a esserlo per circa mezzo secolo. L'oligarchia che governava Torino era infatti costituita «non tanto da individui, quanto da parentele, radicate da generazioni in città», che si trasmettevano «di padre in figlio, insieme al cognome, ricchezza fondiaria e influenza politica»¹⁹. Si osservi tuttavia che le grandi parentele nobiliari subirono nel periodo qui considerato una contrazione sensibile: nel 1415 i BORGESIO contavano ancora 13 capifamiglia, i BECCUTI 9, i GORZANO 8, i DELLA ROVERE 4, mentre cinquant'anni prima ne annoveravano rispettivamente 21, 11, 7 e 6²⁰. Esse rimasero però sufficientemente ampie da occupare un numero cospicuo di seggi in consiglio comunale. Era appunto la loro robusta consistenza numerica, che consentiva di farne avvertire politicamente la presenza in ogni occasione, a differenziare le strutture familiari dei nobili da quelle dei popolari, ancora costituite, come mezzo secolo prima, da un massimo di tre o quattro famiglie coniugali²¹.

Al di là di questo elemento di differenziazione, come ovunque avveniva in Occidente, la forma prevalente di aggregato domestico era la famiglia coniugale. Essa era regolata in tutti i ceti sociali, dalle stesse norme di trasmissione dell'eredità in parti uguali fra tutti i figli maschi, dalla subordinazione di questi ultimi, anche maggiorenni o sposati, all'autorità del padre fino alla sua morte, tranne in caso di emancipazione, dal riconoscimento ufficiale degli stessi diritti alle donne e in particolare dal diritto della vedova a ottenere la restituzione della dote. Era la famiglia coniugale a costituire, per i meno abbienti, l'orizzonte domestico più importante, mentre per i ceti eminenti tale orizzonte si allargava sino a comprendere l'intera *progenies* di quanti discendevano da un antenato comune, portavano lo stesso cognome ed operavano solidalmente sul terreno politico ed economico²².

La famiglia coniugale costituiva anche la principale unità impositi-

¹⁸ *Ibid.*, pp. 44, 47.

¹⁹ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 307.

²⁰ CARMINE, *Accertamenti demografici* cit., pp. 73-79.

²¹ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 309-10.

²² *Ibid.*, pp. 281-82, cui segue una nitida ricostruzione delle strutture familiari torinesi fra Tre e Quattrocento.

va ed erano quasi tutti capifamiglia quelli che presentavano al comune la dichiarazione dei propri beni per la redazione dell'estimo²³. Come normalmente avveniva in Piemonte nella compilazione dei catasti, essi non erano tuttavia obbligati a dichiarare il numero delle bocche a proprio carico e ciò impedisce di ragionare in termini statistici sulla consistenza numerica dei singoli nuclei familiari. Si sa tuttavia che le famiglie dei cittadini agiati, nobili o popolari, potevano allargarsi fino a comprendere, non soltanto una numerosa prole, ma fratelli, sorelle, nuore, bovari, scudieri, magazzinieri, fantesche, nutrici e servitori. Per gli statuti torinesi del 1360 costituivano infatti una famiglia tutti coloro che vivevano sotto lo stesso tetto: «appellatione familie uxor nurus continentur et filii et bubulci et scutifferi, canevarii, pedissequa, baiu-la et alii mercenarii et sorores et fratres»²⁴.

Pur non indicando il numero delle bocche a carico dei singoli contribuenti, gli estimi torinesi offrono indizi certi di sensibili trasformazioni delle strutture familiari nell'ultimo medioevo. I volumi piú antichi della serie menzionano infatti un numero abbastanza alto di dichiarazioni fiscali femminili, che nel 1349-50 raggiungono la proporzione del 12,9 per cento degli iscritti a catasto e nel 1363 del 17,8 per cento. Esse sono state per lo piú presentate da vedove, talora espressamente menzionate accanto ai loro figli, ma anche da orfani di padre, ancora sotto tutela. Anche se tutte le dichiarazioni non corrispondono a veri e propri fuochi o nuclei familiari, non c'è dubbio che la proporzione complessiva delle nubili e delle vedove non rimaritate è sensibilmente piú forte di quanto non risulti piú tardi, dagli estimi di fine Trecento o dei primi decenni del Quattrocento (cfr. tab. 1). Che a tale proporzione corrisponda una percentuale altrettanto elevata di uomini soli, celibi o vedovi, è dimostrato da un conto delle bocche di Moncalieri del 1374. Su 838 nuclei familiari censiti, 90 (il 10,7 per cento) sono retti da donne, 39 delle quali vivono sole, proprio come risulta dal conto per 35 uomini. Ne viene cosí confermata l'ipotesi neomalthusiana secondo cui le strutture demografiche evidenziate da queste fonti e caratterizzate da un numero relativamente alto di vedovi e di eterni celibi, si sono definite, nei loro tratti fondamentali, prima della peste nera con lo scopo di frenare l'incremento della popolazione²⁵.

²³ Sulle modalità di formazione degli estimi torinesi: PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 200 sgg.

²⁴ D. BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1), p. 100, cap. 223.

²⁵ R. COMBA, «*Apetitus libidinis coherceatur*». *Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in «Studi Storici», xxvii (1986), pp. 529-76 (soprattutto pp. 556-57).

Tabella 1.

I «fuochi femminili» di Torino, 1349/50 - 1429.

Fonte: i dati provengono dalla serie dei registri catastali in ASCT. Per il periodo 1415-29 sono state utilizzate e in parte rielaborate le cifre fornite da S. BENEDETTO, *Paesaggio, popolazione e società nella Torino del Quattrocento*, Torino 1984, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia, Università di Torino (sez. Medievale), p. 47.

	Donne probabilmente sole	Vedove con o senza figli	Totale
1349-50	5,3	7,6	12,9
1363	7,8	10	17,8
1393	6,2	5,2	11,4
1415	2,7	6,1	8,8
1429	1,7	5,1	6,8

Tabella 2.

Composizione dei nuclei familiari per quartiere a Moncalieri, 1374.

Fonte: i dati provengono da un registro del 1374 conservato nell'Archivio Storico del Comune di Moncalieri (serie gen., n. 784). Le percentuali relative ai fuochi con più di due persone corrispondono a valutazioni minimali. Quella relativa ai fuochi di una persona a un calcolo massimo.

N. delle persone per fuoco	1	2-3	4-5	6-7	8-9	10 e più
Porta Milanese	36	119	102	38	15	15
Porta Torinese	8	41	54	32	13	12
Sant'Egidio	11	52	64	28	8	4
Porta Piacentina	19	53	79	23	4	8
<i>Totale</i>	74	265	299	121	40	39
% (su un totale di 838 fuochi)	8,8	31,6	35,6	14,4	4,7	4,6

Gli estimi successivi indicano una diminuzione costante del numero dei cosiddetti «fuochi femminili», dovuto probabilmente a un sensibile abbassamento dell'età al matrimonio provocato dall'allentamento della pressione demografica. Contemporaneamente vedove e donne nubili sono menzionate sempre meno come singole contribuenti nei catasti, fatto che suggerisce sia una maggiore diffusione delle seconde nozze, sia una relativa «patriarcalizzazione» delle strutture demografiche, che offre fra l'altro il vantaggio di proteggere economicamente e personalmente donne altrimenti sole ed esposte a insidie e violenze che i rotoli dei resoconti dei castellani sabaudi di Torino rivelano via via più numerose. In altre parole, molte donne si ritrovano nuovamente sotto l'autorità di un *paterfamilias*, a cui il già menzionato capitolo degli statuti del 1360 riconosce l'autorità di correggere i membri della propria famiglia usando eventualmente la frusta: «corrige familiam suam etiam verberando».

Il fatto che lo stesso capitolo menzioni anche le nuore come possibili componenti della famiglia è un indizio prezioso del diffondersi, in una parte della società torinese, della tendenza a mantenere sotto l'autorità del capofamiglia sia i figli adulti non ancora sposati, sia i figli maschi ammogliati con mogli e prole. Confermano una tale diffusione alcune multe per violazioni di domicilio seguite da tentativi di violenza carnale nei confronti di nuore coabitanti con la famiglia del marito²⁶.

Se al di là di questi dati si desidera una quantificazione statistica di quelli che Robert-Henri Bautier ha chiamato i «feux denses»²⁷, si può menzionare il caso di Moncalieri, dove nel 1374, in base ai dati forniti dal già citato conto delle bocche, le famiglie composte da 6 o più persone costituiscono il 23,8 per cento del totale (cfr. tab. 2). Diminuzione dei «fuochi femminili» e incremento dei «feux denses» sono tuttavia fenomeni di lunga durata, destinati a rafforzarsi nel corso del xv secolo²⁸. Del resto, è stato osservato, la coabitazione di padri e figli, verificabile anche in ambienti sociali non agiati, «risponde alla necessità

²⁶ *Ibid.*, p. 562; CCT, rot. 47 (1384-86): «Anthonius Nechi [...] inculpabatur noctis tempore intrasse ad domum Iohannis Monasterii et violenter cognovisse Paxetam uxorem Hugoneti filii predicti Iohannis Monasterii»; rot. 66 (inizio xv secolo): «magister Anthonius tupinerius fixicus [...] inculpatus fuit tempore noctis intrasse cameram nurus Iohannis Meyde et eam voluisse carnaliter cognoscere»; rot. 69 (1417-18): «inculpabatur duabus vel tribus vicibus ivisse ad domum Iohannis Braye causa volendi carnaliter cognoscere Brunetam uxorem Michaelis filii dicti Iohannis Braye».

²⁷ R. H. BAUTIER, *La valeur démographique du feu d'après les recensements de Chieri (Piémont): 1473-1530*, in «Bulletin philologique et historique (jusqu'à 1610)», 1962 (ma 1965), p. 238.

²⁸ COMBA, «*Apetitus libidinis*» cit., pp. 555 sgg.

di assicurare un livello minimo di manodopera per le terre o per le piccole botteghe, in un periodo di calo demografico e di salari elevati»²⁹.

Dopo la peste nera: la politica popolazionistica del comune e il ruolo dell'immigrazione.

Come reagisce il gruppo dirigente comunale al calo demografico provocato dalla peste nera e dalle epidemie successive? Due decisioni prese dal consiglio di credenza all'indomani dell'epidemia chiariscono immediatamente che lo sforzo di ripopolamento della città punta innanzitutto a un obiettivo: colmare i vuoti di forza lavoro venutisi a creare nel settore artigianale e manifatturiero. Il 17 febbraio 1353 il consiglio concede infatti ai nuovi abitanti e agli artigiani otto anni di immunità dal pagamento dei carichi cittadini; l'esenzione si aggiunge all'esonero dalla milizia concesso dal principe per un ugual numero di anni. Qualche mese dopo, la credenza prende disposizioni atte a favorire l'immigrazione stagionale di braccianti agricoli al tempo delle messi³⁰. Le esigenze dell'agricoltura, almeno relativamente ai periodi di maggiore intensità dei lavori agricoli, non sono dimenticate, anche se è evidente che l'attenzione del comune è rivolta soprattutto al ricupero della forza lavoro artigianale falciata dall'epidemia.

Una lacuna nella serie degli *Ordinati* per gli anni 1354-64 impedisce di verificare l'impatto di quelle decisioni sul mercato della manodopera, ma un fatto è certo, se si tiene conto delle informazioni sugli *habitatores* menzionati nell'estimo del 1363, che in parte, peraltro, già compaiono come tali nel catasto precedente: dal punto di vista della varietà delle specializzazioni menzionate e del numero complessivo dei nuovi abitanti, l'immigrazione artigiana in città negli anni precedenti la redazione dell'estimo, non fu affatto di alto profilo. Fra gli *habitatores*, 86 in tutto, che rappresentano circa il 12 per cento degli iscritti a catasto, si annoverano un muratore, tre merciai (*mercerii*), un calzolaio, un formaggero, un *magister* di cui non è specificata la specializzazione, un lanaiolo e un notaio, Giovanni Toffange da Moncalieri, destinato a fare fortuna nell'arte della beccheria. Non manca un *dominus*, Oberto di Brandizzo, con un imponibile di 10 lire soltanto. Apprezzabili novità non si verificano nemmeno nell'accertamento dell'*hinterland* migrato-

²⁹ CH. KLAPISCH-ZUBER, *Déclin démographique et structure du ménage. L'exemple de Prato (fin XI^e - fin XV^e)*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Rome 1977, p. 265 [trad. it. in G. DUBY e J. LE GOFF (a cura di), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Roma 1981, p. 180].

³⁰ ASCT, *Ordinati*, 13, ff. 31v-32r.

rio: gran parte dei nuovi abitanti (il 77 per cento circa) proviene ancora da località situate entro un raggio di circa 25 chilometri, con una forte incidenza di immigrazioni da San Mauro e da Gassino (circa il 20 per cento), anche se sembra aumentare il numero di coloro che giungono da piú lontano: il 17 per cento è infatti originario di località che distano fra i 25 e i 60 chilometri da Torino (Levone, Rivarolo, Brozolo, Savigliano, Pinerolo, Barge, Asti) e il resto di regioni situate al di là delle Alpi, della Tarantasia, della Borgogna e, piú genericamente, «de Ultramontes»³¹.

Novità importanti nel movimento migratorio verso Torino, chiaramente documentabili grazie alla conservazione ormai integrale della serie dei verbali del consiglio comunale, si individuano soltanto a partire dal 1373 circa. Studiate sistematicamente per il ventennio 1372-91, le concessioni di domicilio rivelano innanzitutto un robusto potenziamento del flusso migratorio in direzione della città. Nel periodo considerato sono registrate infatti circa 90 concessioni di domicilio relative, nel complesso, a un centinaio di *habitatores*: in altre parole una media annua di 5 nuovi abitanti, spesso con le rispettive famiglie. Il flusso migratorio verso la città appare quindi quasi raddoppiato rispetto all'ultimo decennio del XIII secolo, quando si contavano in media 2,5 concessioni di domicilio all'anno, e fortemente irrobustito a partire dagli anni 1339-1346, quando se ne contavano in media 3 circa.

Un'altra novità di rilievo è costituita da un allargamento sensibile dell'area di provenienza degli immigrati. Soltanto il 54 per cento degli *habitatores* di cui è indicato il luogo di origine proviene infatti da località situate entro un raggio di circa 25 chilometri, con una sensibile presenza, in questo caso, di immigrazioni da Collegno (circa il 12 per cento), mentre sale fortemente il numero di coloro che provengono da aree piú lontane: il 27 per cento è originario di località che distano fra i 25 e i 50 chilometri da Torino (Asti, Racconigi, Pancalieri, Airasca, Vigone, Cumiana, Bricherasio, Perosa, Pinerolo, Front, Rivarolo, Agliè, Ivrea) e il 18 per cento da località, come Breme, Spello, Cesana, Useaux, Yenne, da città come Milano, o da regioni, come la Bresse, piú distanti³².

³¹ ASCT, Catasti 1363, *passim*; COMBA, *Méthodes* cit., p. 29. Sul Toffange e la sua carriera: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 166.

³² ASCT, *Ordinati*, 16, ff. 17r-v, 42v, 11v, 125v; 17, ff. 61v, 106v, 116r, 116v, 144r-v, 154r-v, 156r-157r, 161r-v, 189r, 206v; 18, ff. 11v, 18v, 26v-27r-v, 70v-71r, 74v-75r, 97r, 131r-132v; 19, ff. 63v-64r, 81r, 88r-89r; 20, ff. 25r-26r, 30v; 21, ff. 23v-24r, 38v-39r, 41v, 73r, 80r-v; 22, ff. 11r, 17v-18r, 51v-52r, 58v-59r, 61v; 23, ff. 6r-7v, 19v-20r, 73r; 24, ff. 25r-v, 28v-29r, 37v, 72v-73v, 79v; 25, ff. 19r-v, 50v, 77v, 80r-v, 84v; 26, ff. 7r, 27r-v, 30r-31r, 82v, 85r-v; 27, ff. 16v-17r, 19r, 55v, 57v, 67r-68r, 71r-v, 82v-83r; 28, ff. 4r-5v, 90v-91r, 113v; 29, ff. 62r-63r; 30, ff. 18r-19r, 45v-46r, 101v-102v; 31, ff. 43r-v, 102v-103r; 32, ff. 73v, 78r-78v, 87v-88r.

Sostanzialmente stabili sono però gli ambiti sociali e professionali di reclutamento: oltre a due pastori e a un gran numero di immigrati di cui non è indicata l'attività economica, ma che possiamo presumere per lo più contadini, si trova qualche artigiano che viene a cercare lavoro in città (due tessitori, tre sarti, tre muratori, due fabbri, due carpentieri e un cordaio). Così, anche sui 147 *habitatores* residenti nei tre quartieri per i quali si è conservato il catasto del 1391, si contano solamente tre muratori, tre tessitori, tre fabbri, due mugnai, due taverrieri, un panettiere, un macellaio, un lanaiolo. Rarissima la manodopera specializzata proveniente da città o da centri più o meno lontani con aspirazioni urbane. Tali, per esempio due *magistri* milanesi, Antonio e Giovannello, fabbricanti di panni e fustagni, che, in un momento di grave crisi della manifattura tessile torinese, il consiglio accettò nel novembre 1393 come *habitatores* con clausole molto favorevoli. Fra il 1372 e tale data non risultano immigrati che provenissero da tanto lontano e che esercitassero un mestiere così prestigioso. Si ricordano soltanto, da Pinerolo, una concessione di domicilio a un mercante e l'aiuto finanziario accordato a mastro Giovanni Piatinerio per l'affitto di una casa in cui esercitare il proprio mestiere di riparatore di armature³³.

La stabilità degli ambiti sociali di reclutamento, prevalentemente rurali, unita alla scarsa specializzazione e consistenza dell'immigrazione artigiana nonostante l'arrivo di un maggior numero di immigrati e l'allargamento del bacino collettore di nuovi abitanti, riflette, anche più chiaramente di quanto non lo faccia l'analisi del movimento migratorio nella prima metà del Trecento, quelle caratteristiche di ruralità urbana su cui ha fermato l'attenzione un suggestivo saggio di Aldo A. Settia³⁴. In effetti l'ampliamento del bacino migratorio non giunge a toccare altre città da cui attingere uomini d'affari e maestranze specializzate, ma riguarda soprattutto alcuni grossi borghi del Piemonte centrale, probabilmente in crisi, e, per le aree più distanti, località di montagna, una delle quali, Cesana, appare da tempo come «esportatrice di uomini» nei confronti della città. In altri termini, potenziamento dei flussi migratori e allargamento dell'area di reclutamento dei nuovi *habitatores* non costituiscono affatto il frutto di un dischiudersi di scambi di maestranze a livello intercittadino, quanto il risultato di

³³ ASCT, *Ordinati*, 34, ff. 119v-125v. Cfr. oltre, p. 145, testo corrispondente alla nota 92. Per il mercante pinerolese (Iacometus de Fontana): ASCT, *Ordinati*, 17, f. 116v (gennaio 1375). Per mastro Giovanni Piatinerio: ASCT, *Ordinati*, 27, f. 50r (luglio 1386).

³⁴ A. A. SETTIA, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli Statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti* cit., pp. 23-29.

una mobilità e di un rimescolamento della popolazione artigiana e rurale, che in quegli anni sembra toccare il parossismo. Non è un caso che il movimento migratorio in direzione di Torino raggiunga il proprio apice – con 8 concessioni di domicilio per ben 13 *habitatores* – proprio nel corso del 1375, caratterizzato da una delle più gravi crisi di sussistenza verificatesi nel Piemonte della seconda metà del Trecento, come non è un caso che il flusso migratorio si mantenga sostenuto – con una media annua di 5 nuove concessioni corrispondenti a 7 immigrati con rispettive famiglie – fra il 1380 e il 1386, probabilmente grazie alla nuova crisi di mortalità che sconvolge Torino fra il 1381 e il 1384³⁵.

Si trattò, evidentemente, di una fiammata che, pur incrementando fortemente il numero degli *habitatores* in città (giunto al 25 per cento nel 1391), non riuscì, nella prospettiva di un più lungo periodo, a modificare i normali rapporti numerici fra immigrazioni di breve e di lungo raggio, cosicché proprio questo folto numero di immigrati ancora risultava, nel 1391, in gran parte proveniente dalle consuete località dei dintorni di Torino. Si può tuttavia ritenere che, se la popolazione della città fra il 1363 e il 1393 non diminuì, come altrove avvenne, ciò fosse in gran parte dovuto proprio all'immigrazione piuttosto sostenuta, verificatasi soprattutto negli anni 1375-86. La fiammata, comunque, si moderò già dalla fine degli anni Ottanta, riportando il flusso migratorio in città a circa 3 nuovi *habitatores* all'anno.

I documenti sin qui compulsati non offrono dati né per una valutazione quantitativa del saldo naturale, né per quella del saldo migratorio. Esse sono invece possibili, con molta approssimazione, per la fine del XIV secolo grazie alle note marginali del *liber summarum* già citato dell'estimo del 1391, redatto nel 1393³⁶. Su un totale di 723 registranti all'estimo è possibile disporre di eventuali annotazioni a margine, concernenti talora la morte o l'eventuale emigrazione, per ben 664 contribuenti. Di essi, prima del 1404, 128 erano morti e 41 erano emigrati; a questi ultimi vanno aggiunti gli eredi di altri 8 capifamiglia anch'essi emigrati. Sui 128 defunti soltanto il 16 per cento lasciò i propri beni a persone che portavano lo stesso cognome, il 40 per cento li lasciò a eredi di cognome diverso e di un altro 36 per cento nulla pervenne, per varie ragioni, a cittadini torinesi (cfr. tabb. 4 e 5). Appare evidente, dal

³⁵ Cesana: cfr. sopra, p. 102, testo corrispondente alla nota 8. Flusso migratorio: cfr. sopra, nota 32. Per la crisi di mortalità: cfr. sopra, p. 104, testo corrispondente alla nota 13. Crisi di sussistenza del 1375: ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 274 sgg.

³⁶ Il documento è accuratamente analizzato in COMBA, *La popolazione di Torino* cit., pp. 31 sgg., e in ID., *Méthodes* cit., pp. 25 sgg.

Tabella 3.

Il declino demografico di Torino, 1349/50 - 1415, in base al numero degli iscritti agli estimi, distribuiti per quartiere.

	1349-50	1363	1369	1380	1391-93	1404	1415
Porta Pusterla	191	164	151	n.d.	169	n.d.	152
Porta Doranea	206	205	214	188	201	n.d.	162
Porta Nuova	n.d.	152	n.d.	114	143	n.d.	129
Porta Marmorea	200	196	197	172	210	196	182
<i>Totale</i>	-	717	-	-	723	-	625

Tabella 4.

Contribuenti di Torino morti, 1393-1404, distribuiti per quartiere.

	Morti	Eredi				Casi dubbi
		senza eredi	stesso cognome	cognome diverso	emigrati	
Porta Pusterla	30	12	3	14	1	-
Porta Doranea	48	17	7	20	4	-
Porta Nuova	20	9	4	5	1	1
Porta Marmorea	30	8	7	12	2	1
<i>Totale</i>	128	46	21	51	8	2

Tabella 5.

Contribuenti di Torino emigrati, distribuiti per quartiere, 1393-1404.

	Emigrati	ex <i>habitatores</i>	Imponibile in lire			
			fino a 3	da 3 a 10	da 10 a 20	più di 20
Porta Pusterla	10	4	6	3	-	1
Porta Doranea	18	4	4	9	4	1
Porta Nuova	5	?	2	1	1	1
Porta Marmorea	8	3	4	2	1	1
<i>Totale</i>	41	11	16	15	6	4

numero assai basso di eredi che portavano lo stesso cognome di contribuenti defunti, il bilancio sostanzialmente passivo del movimento naturale della popolazione dovuto in gran parte alla peste, che, come si è accennato, colpì la città nel 1399-1400³⁷.

Il calcolo del bilancio migratorio di quegli anni sembra offrire qualche elemento in più. Dallo spoglio delle concessioni di domicilio registrate nei volumi degli *Ordinati* fra il 1393 e il 1404 – un decennio caratterizzato nella zona da un perdurante stato di guerra e di morbidità – risulta infatti che immigrarono allora a Torino una trentina di uomini adulti, parte dei quali con le rispettive famiglie, cifra sensibilmente inferiore a quella accertata per i contribuenti o i loro eredi emigrati negli stessi anni. Il bilancio migratorio del decennio a cavallo fra XIV e XV secolo fu dunque passivo e si associò a quello, altrettanto passivo, del saldo naturale provocando un forte calo della popolazione torinese che toccò probabilmente il minimo fra Tre e Quattrocento. Fu tuttavia proprio da quegli anni, e precisamente dal 1398, ancora una volta in connessione con una grande crisi di mortalità, che il flusso di immigrazioni si irrobustì e, nell'ultimo ventennio di dominazione dei principi di Savoia-Acaia su Torino, riportò a circa 4 la media annuale delle richieste di concessione di domicilio che, fra il 1392 e il 1397, era caduta a poco più di un nuovo *habitor* all'anno. Tale flusso migratorio, che da tempo metteva in contatto gente con abitudini molto diverse, diede talora luogo ad atteggiamenti di insofferenza nei confronti dei forestieri, soprattutto se *victoni* o montanari, che, chiaramente individuabili, erano talora insultati con epiteti non proprio gentili³⁸.

Come già era successo fra il 1372 e il 1391, l'irrobustimento del flusso migratorio ridiede ampiezza e respiro all'area di reclutamento degli *habitatores* avviando i primi timidi tentativi di attrarre forza lavoro specializzata di formazione cittadina: se due calzolai, mastro Antonio Peracio e mastro Cristoforo, provenienti rispettivamente da Vercelli e da Milano, e un pentolaio, mastro Giovanni Merlo da Porlezza avevano probabilmente poco da aggiungere alle competenze tecniche dei loro colleghi di estrazione locale, è probabile che la città si aspettasse qualche

³⁷ COMBA, *La popolazione di Torino* cit., p. 34. Epidemia del 1399: cfr. sopra, p. 105, testo corrispondente alla nota 16.

³⁸ COMBA, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 56-58. Concessioni di domicilio: ASCT, *Ordinati*, 34, ff. 119v-125v; 35, ff. 111r-v, 36r; 36, ff. 32r, 44r-45v, 112v-113v; 37, ff. 110v-111v; 39, ff. 122r-123r, 125v-126v; 40, f. 4r; 41, ff. 12r-13r, 29r; 42, ff. 44r-45r, 67r-68r, 81r-82r, 100v-101v; 43, ff. 149r-152r; 44, ff. 12v-14v, 68r-70r, 91r-92v, 122r-123r; 45, ff. 66r-67r, 80r-v. *Victoni*: CCT, rot. 4e (1317-18), rot. 55 (1401-6): Antonio Tarino è insultato come «victone merdose».

cosa di piú dall'immigrazione di un certo Alberto e soci da Costanza «de Alamania»³⁹. È tuttavia almeno altrettanto probabile che sia questi ultimi, sia mastro Cristoforo non abbiano soggiornato a lungo a Torino perché non compaiono, come i loro due colleghi, nell'estimo di Torino del 1415. Contemporaneamente, alla tradizionale immigrazione di qualche nobile, come Ardizzone dei signori di Front o Ruffino Provana, o di qualche giurisperito dai borghi circostanti, si aggiungeva quella, nuovissima per Torino, di alcuni funzionari e addetti ai servizi di corte di Ludovico d'Acaia, come Umberto Fabbri e Pietro Probi, segretari del principe, l'armigero Bernardo da Saronno originario della diocesi di Milano, il *magister coquine* di corte Filippo Alardi originario delle lontane Fiandre⁴⁰.

Cosí, mentre la popolazione di Torino bassomedievale era ai suoi minimi storici, le crisi di mortalità continuavano a infierire e la città non aveva affatto smesso gli abiti che caratterizzavano la sua «rusticità urbana»; le caratteristiche socio-economiche e la provenienza geografica di una parte degli immigrati sembravano indicare che una ripresa era possibile e che in futuro Torino avrebbe forse sottolineato i tratti della sua urbanità.

2. *Le campagne e le strutture della proprietà fondiaria.*

Strutture e metamorfosi dell'economia rurale.

I tratti, piuttosto marcati, di ruralità che caratterizzavano la vita di Torino nel basso medioevo esigono un approfondimento: occorre domandarsi quali fossero le strutture dell'economia rurale torinese e della proprietà fondiaria e come esse convivessero con le forme organizzative della produzione artigianale e della distribuzione.

Tema obbligato e, negli ultimi decenni, ampiamente dibattuto dalla storiografia è quello dei nessi fra *trend* demografico, congiuntura e scelte colturali, con particolare attenzione all'avanzamento o all'arretra-

³⁹ Antonio Perraccio: ASCT, *Ordinati*, 55, ff. 90v-91v; Dor. 1415, f. 11r. Mastro Cristoforo: ASCT, *Ordinati*, 48, ff. 11r-12r. Giovanni Merlo: ASCT, *Ordinati*, 50, f. 80r; Dor. 1415, f. 48r. Alberto da Costanza: ASCT, *Ordinati*, 44, f. 9r-v.

⁴⁰ Ardizzone dei signori di Front: ASCT, *Ordinati*, 41, f. 29r; Dor. 1415, f. 67. Ruffino Provana: ASCT, *Ordinati*, 46, f. 35v. Umberto Fabbri: ASCT, *Ordinati*, 45, f. 80r-v. Bernardo di Saronno: ASCT, *Ordinati*, 56, f. 10r; Dor. 1415, f. 6v. Filippo Alardi e Pietro Probi: Dor. 1415, ff. 4v, 90r-91v. Cfr., su quasi tutti, BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 33, 105, 140, 205, 207, 209.

mento dello spazio coltivato. Al suo approfondimento, per l'area torinese, hanno dato un contributo fondamentale nell'ultimo quarto di secolo i lavori di Claudio Rotelli, Anna Maria Pascale, Stefano Benedetto e, da ultimo, Alessandro Barbero⁴¹. La ricchezza informativa dei loro studi ci esime dall'abbondare in dati particolari, peraltro abbastanza noti e facilmente accessibili, e impone piuttosto uno sforzo di sintesi in grado di integrare fra loro, su uno sfondo problematico e storiografico ormai classico, informazioni di varia provenienza che possono concorrere alla comprensione dei temi indicati.

Ancora una volta, base documentaria essenziale della ricerca sono i libri d'estimo. Pur essendo disponibili soltanto a partire dalla metà del Trecento e in forma incompleta per gli anni 1349-50, i *registra* torinesi riflettono bene sia l'andamento della congiuntura nelle campagne, sia le scelte colturali dei proprietari fondiari. I dati complessivi relativi alla ripartizione delle colture desumibili dagli estimi degli anni 1349-50 e 1363 confermano per esempio la grande importanza che, anche nelle campagne di Torino, ancora veniva attribuita alla cerealicoltura ed evocano un passato recente caratterizzato dall'espansione dello spazio coltivato. L'arativo nudo rappresentava infatti dal 44 a quasi il 46 per cento dei beni registrati a catasto in quegli anni, mentre, associato con altre colture, occupava una superficie ovviamente maggiore: dal 46 al 48 per cento circa! Erano inoltre ancora frequenti, verso la metà del secolo, i ronchi destinati alla coltivazione dei cereali o a quella della vite.

Gli anni che seguirono videro l'affermazione di un processo di arretramento delle colture che toccò il culmine fra Tre e Quattrocento, proprio in connessione con il momento di maggiore depressione demografica: l'arativo nudo scese nel 1415 a meno del 39 per cento della superficie censita e, in associazione con altre colture, al 43 per cento, mentre frequenti erano le terre non coltivate da decenni⁴². Giorgio Borgesio, denunciando le sue 278 giornate di terreno, ne dichiarava ben 95 di gerbido che non erano state arate da circa vent'anni e la stessa cosa era successa a 51 delle 120 giornate di cui erano proprietari gli eredi di Vitto-re di Castelnuovo. Proprio in quegli anni tuttavia si manifestavano alcuni, timidi, segni di ripresa, come dimostra il caso di Stefano e Michele Beccuti che, all'estimo del 1404, denunciavano fra l'altro la proprietà

⁴¹ Cfr. le opere citate sopra, note 2, 3, 9, e oltre, nota seguente.

⁴² PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., tav. 4, per i dati dell'estimo del 1349-50; ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 352-58, per quelli degli estimi del 1363 e 1415, comprensivi, questi ultimi, anche dei terreni di proprietà di *forenses* sul territorio di Torino. Per gli estimi del 1415 cfr. anche S. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 241-66.

di 20 giornate di terra rimesse a coltura in quell'anno, ma che non erano state piú arate né seminate da un trentennio.

Questo quadro di evidente arretramento delle terre coltivate lasciava tuttavia spazio a uno sforzo cospicuo di ricolonizzazione, sollecitato dalle necessità di difesa del territorio torinese. Nel marzo 1397 Ribaldino Beccuti, che a Lucento aveva un castello con airale circondato da almeno 300 giornate di terra, riuscì a sfruttare la particolare situazione politico-militare del momento, caratterizzata dalle frequenti incursioni degli armati al soldo del marchese di Monferrato, per ottenere dal consiglio comunale di Torino importanti sgravi fiscali prospettando sia l'acquisto in zona di nuove terre, sia la messa a coltura di incolti e la loro riduzione a campi, prati ed alteni. Se il suo scopo era quello di valorizzare meglio i propri fondi, mettendoli al riparo da un incremento della pressione fiscale, l'intento del comune, con cui sicuramente convergeva quello del principe d'Acaia, che di lí a poco avrebbe concesso l'investitura del luogo e del castello, era prevalentemente militare: l'esenzione era concessa «in auxilium supportandi onera que [...] incumbunt propter guerras pro castro Lucenti». Il panorama che ne emerge è confermato da una carta di franchigia concessa da Ribaldino agli abitanti del luogo nell'agosto 1398, che – ha osservato Benedetto – «appare, nei suoi aspetti economici, come un vero progetto di valorizzazione di un'area periferica, oltre che un tentativo di organizzare una comunità indipendente dal comune di Torino». Ciascuno degli abitanti che sottoscrissero la carta – sette contadini in parte provenienti da località limitrofe –, e gli altri immigrati che li avrebbero raggiunti, ricevettero infatti in enfiteusi perpetua piú di 30 giornate di terreni, in parte incolti e da arroncare, ma contemporaneamente si impegnarono a prestare al signore tre *corvées (roide)* e si accollarono una serie di obblighi, fra cui quelli della guardia al castello e della riparazione delle fortificazioni. Si impegnarono infine a piantare ad alteno una certa quantità di terreno di estensione non definita: scelta interessante che appare in perfetta sintonia con gli sviluppi dell'agricoltura subalpina bassomedievale⁴³.

L'alteno, un'associazione policolturale in cui la vite era coltivata alta, su alberi tutori, mentre tra i filari del terreno sottostante si potevano coltivare cereali e legumi, si era, nel Trecento, diffuso molto lentamente nelle campagne torinesi, ma era destinato nel Quattrocento a

⁴³ ASCT, Carte Sciolte, n. 1348; s. BENEDETTO, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in «Studi Storici», XXXII (1991), pp. 87-95 (la citazione è a p. 89); BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 61-131. Cfr., in questo stesso volume, A. A. SETTIA, *Modelli insediativi periurbani*, p. 63.

un'avanzata davvero spettacolare, che ne avrebbe fortemente incrementato la superficie. Nel 1415, con circa 450 giornate, esso non copriva tuttavia che il 3,8 per cento dei terreni dichiarati a catasto: non molto piú del 2 per cento circa occupato, nelle sue varie articolazioni (alteno, terra altenata, con vigna, con gerbo, con prato, con prato e bosco), alla metà del secolo precedente. I suoi timidi progressi erano bilanciati da una leggera flessione della vigna, la cui superficie passò dal 6,7 per cento nel 1363 al 5,2 per cento nel 1415. La sua diffusione, a scapito di quest'ultima, coltivata per lo piú bassa su sostegni morti (canne o pali) e divoratrice di una maggiore quantità di manodopera, appare tuttavia inarrestabile, come dimostra chiaramente il caso di Lucento, anche negli anni piú duri della depressione demografica, nonostante che l'impianto di qualche filare (*gricia*) di vite su olmi o aceri richiedesse un impegno di anni. Non per nulla nei primi decenni del Quattrocento erano relativamente frequenti nelle campagne torinesi gli arativi o le vigne che si stavano trasformando in alteni: come quelle 7 giornate di arativo, dichiarate a catasto nel 1415 dal notaio Melano Gastaldi, nelle quali si trovavano «grecie XI alteni incepti de novo»⁴⁴.

E difficile valutare la produttività delle vigne e degli alteni torinesi in rapporto alle necessità locali. Una cosa è tuttavia certa, come dimostrano gli introiti che il principe d'Acaia e il comune di Torino percepivano, rispettivamente per un terzo e per i due terzi, dal dazio sul vino importato a Torino, su cui dal 1328 si pagavano 3 grossi tornesi a staio: in città entravano quantità molto variabili, ma quasi sempre cospicue di vino che integravano la produzione locale e quantità altrettanto consistenti vi transitavano, dirette probabilmente verso le zone montane. Gli introiti del dazio, altrettanto instabili, sono quanto mai interessanti: per non citare che qualche esempio, grazie ad esso il signore incassò complessivamente 264 lire fra l'ottobre 1323 e l'ottobre 1324, 125 lire di viennesi deboli dal luglio 1340 al luglio 1341, 541 lire fra l'aprile 1348 e il luglio 1349, 398 lire nonostante la presenza della peste nera nei dodici mesi successivi, 480 lire nel 1350-51, ben 727 lire nel 1351-52, 569 lire nel 1352-53, un po' meno di 136 lire dal 21 agosto 1354 alla fine di

⁴⁴ Per uno sguardo complessivo sulla diffusione dell'alteno nella regione subalpina: R. COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua: alteni, «gricie» e terre altenate nel Piemonte rinascimentale*, in ID. (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo 1991, pp. 17-36; cfr. ID., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 68-69, 157. Per il Torinese è fondamentale: S. BENEDETTO, *Viticoltori di città: vite e strutture sociali a Torino nel XV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Cuneo 1990, pp. 143-61. Per l'alteno di Malano Gastaldi: ASCT, Pust. 1415, f. 11v.

luglio 1355. Per avere un'idea delle quantità di vino che poteva essere introdotta, per il consumo sia dei Torinesi, sia dei viaggiatori che vi erano ospitati, bastino alcune cifre. Nel 1350-51 entrarono in città 2155 staia di vino e 44 *corbellate* di uva e transitarono per il territorio 225 carrate, 524 *cavallate* e 49 *somate assinorum* di vino. L'anno successivo fecero invece il loro ingresso in Torino ben 3355 staia di vino, oltre a una carrata e 320 *corbellate* di uva, e vi transitarono 340 carrate, 146 *cavallate* e 52 *assinate*⁴⁵.

Tra gli alberi tutori della vite non si contavano soltanto olmi o aceri, ma, secondo la testimonianza di un viaggiatore francese di inizio Cinquecento che descrisse i dintorni di Rivoli, anche i mandorli; le viti che vi erano maritate erano probabilmente allevate a festoni. Le fonti trecentesche non sono così precise nel descrivere gli alteni torinesi, ma è noto da tempo che in quel secolo il consiglio comunale cercò di favorire in ogni modo la diffusione di mandorli e ulivi, giungendo a obbligare i proprietari terrieri a piantarne nelle loro vigne. Come è stato sottolineato, il moltiplicarsi di simili ingiunzioni potrebbe essere «l'indizio di un raffreddamento del clima, che avrebbe scoraggiato i proprietari dalla coltivazione del mandorlo e soprattutto dell'ulivo, largamente presente in passato nella regione»⁴⁶. Nonostante ciò è certo che il clima consentiva allora la presenza di colture arboree che sarebbero successivamente scomparse dal Torinese e che esso non ebbe probabilmente grande peso sugli sviluppi della crisi economica nella regione⁴⁷.

Contemporaneamente all'arretramento dell'arativo e alla leggera avanzata dell'alteno, si assiste all'espansione del prato, fenomeno classico della riconversione economica bassomedievale: il prato, nelle sue varie forme, secco, con acqua, con bosco o con gerbo, raggiungeva oltre il 21 per cento della superficie censita nel 1349-50, circa il 22 per cen-

⁴⁵ CCT, rot. 6, 16, 23, 24, 25, 26, 27, 28, sempre alla voce *forinseca*. Da segnalare, fra il 3 aprile 1348 e il 18 luglio 1349, introiti relativamente alti di vino e di uva in città (rispettivamente 2528 staia e 983 *corbellate*) e transiti di vino per il territorio assai poco consistenti: 82 carrate e 51 *somate* (CCT, rot. 23). Integrazione della produzione locale: fra l'ottobre 1357 e il novembre 1358 il vino introdotto «de extra iurisdictionem dicte civitatis intus dictam civitatem» fu scarso, disse il clavario, «propter habundanciam vini recollecti per homines Taurini» (CCT, rot. 33).

⁴⁶ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 91. Per Rivoli: COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua* cit., pp. 17-18, 28. Diffusione del mandorlo e dell'ulivo: ASCT, *Ordinati*, 15, f. 53v (febbraio 1369: «quisque habens vineam teneatur plantare de olivis et mandorlis»); CCT, rot. 52 (1392-94), *banna*: «recepit a Petro Bisacha de Montecalerio, quia traxit et exportavit unam olivam de possessione Berthini Triquer», XX sol [b.m.]; P. GRIBAUDI, *Olive e zafferano sulle colline di Torino*, in «BSBS», III (1898), pp. 298-301.

⁴⁷ Cfr. ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 90, 96. Da un punto di vista più generale: J. DAY, *Crisi e congiunture nei secoli XIV e XV*, in M. FIRPO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *La storia*, I, Torino 1988, pp. 245 sgg. e la bibliografia ivi citata.

to nel 1363 e superava ampiamente il 26 per cento nel 1415. A ben guardare, però, a estendersi fu soprattutto il prato irriguo, che salì dal 2,17 per cento del 1363 al 5,9 per cento del 1415, mentre il prato secco fu in lieve regresso.

Ciò non avvenne a caso. Se è vero infatti che l'acqua dei canali di irrigazione era particolarmente ricercata sin dai primi decenni del Trecento, tanto che nel 1325 un fitto annuo di sei ore settimanali d'acqua da una bealera, per il tratto che dalla Dora andava alla Porta Colleasca, ammontava a 4 grossi tornesi e nel 1332 il fitto dello stesso tratto per un giorno alla settimana, dall'ora prima al tramonto, costava 6 grossi tornesi, è anche vero che fu soltanto a partire dall'ultimo quarto del secolo che si procedette a opere di canalizzazione così impegnative e complesse da richiedere grossi investimenti di capitali. Questi ultimi furono spesso reperiti grazie alla creazione di consorzi, come quello costituitosi verso il 1382 per lo scavo della bealera nuova di Vanchiglia, tratta dalla Dora, a cui parteciparono vari Borgese, un della Rovere e il notaio Tommaso de Pertusio. Due anni dopo Ribaldino Beccuti e alcuni soci, fra cui l'abate di Rivalta, ottennero dal principe di poter derivare dalla Dora una bealera che irrigasse le loro terre di Lucento e nel 1398, proprio la carta di franchigia concessa agli abitanti di quella località prevedeva la costruzione di un nuovo fosso destinato a irrigare i prati. Che a beneficiare dei nuovi canali fosse soprattutto la praticoltura è dimostrato anche dalla decisione di Ludovico d'Acaia, attorno al 1410, di creare nuovi prati attorno a San Salvario e di irrigarli con l'acqua di una nuova bealera.

L'allargamento della superficie irrigua prativa è una prova evidente della sua redditività. Nei primi decenni del Quattrocento essa salì vorticosamente, come mostrano i redditi derivanti dall'affitto delle 50 giornate circa di prato che Ludovico d'Acaia aveva non lontano dal castello di Torino: si passò infatti da un affitto annuo di 1 fiorino e 5 grossi nel 1418 a ben 3 fiorini e 4 grossi nel 1420⁴⁸. L'incremento della superficie prativa si coniugò sicuramente con un'espansione dell'allevamento, peraltro non quantificabile, sia perché i consegnamenti di bestiame contenuti negli estimi degli anni 1349-50 e 1363 sembrano sottostimarne la quantità, sia perché nei catasti successivi si cessò di indicare il numero di animali posseduti. I dati dell'estimo del 1349-50

⁴⁸ Espansione del prato: PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., tav. 4; ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 352-58; BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., pp. 241 sgg. Diritti di irrigazione: ASCT, *Carte Sciolte*, nn. 1871, 1875. Lavori di canalizzazione: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 93-97.

– che, censendo i beni dei contribuenti di tre quartieri soltanto, registrano in totale 200 bovini e 832 ovini – rivelano tuttavia che, come contemporaneamente avvenne in molte regioni europee, l'allevamento ovino conservò un'importanza fondamentale e che, per contro, il numero dei bovini fu relativamente scarso. Si sa del resto che nel basso medioevo la carne di montone era certamente assai venduta nelle macellerie cittadine e che i beccai torinesi allevavano quantità cospicue di pecore, che, come è noto, venivano conteggiate a gruppi di trenta capi, o trentenari. Il beccaio Rana, per esempio, era nel 1377 proprietario di «molti trentenari di bestie lanute». Gli animali erano talora acquistati in grandi quantità, come quei sette trentenari di pecore che un figlio del Rana, Vietto Ranotti, chiese nel 1397 di poter importare senza pagare la gabella dovuta. L'esportazione di ovini cresciuti nei dintorni di Torino doveva tuttavia essere assai più consistente, e frequente, della loro importazione, se nel 1380 il comune decise di imporre una gabella su montoni e bovini di qualunque provenienza che avessero pascolato più di quattro giorni sul territorio torinese e ne fossero stati esportati per essere venduti; la sospese poi perché gli allevatori – ventuno, per lo più beccai – accettarono di sostituirla con un prestito forzoso da essi stessi sottoscritto⁴⁹.

La consistenza dell'allevamento ovino non stupisce se si pensa che il territorio torinese, soprattutto nella sua parte collinare, era ricco di boschi ed incolti, controllati per lo più dai grandi proprietari, e che piuttosto estesi dovevano esservi gli incolti comuni. La relativa prossimità ai pascoli alpini favoriva inoltre il ricorso alla transumanza, che consentiva un risparmio cospicuo nel consumo di foraggio locale. Del resto a quest'ultima si ricorreva allora anche per l'allevamento suino, come dimostrano con grande chiarezza certi resoconti sopravvissuti del pedaggio del Moncenisio, dove, nei tre anni compresi fra il 15 aprile 1341 e il 26 aprile 1344, transitarono complessivamente 1192 buoi e vacche, 35 868 ovini e caprini adulti, 3789 agnelli e ben 9415 porci. E proprio l'allevamento dei suini costituiva probabilmente una delle voci attive dell'economia della zona tanto da renderne usuale l'esportazione, come parrebbe dimostrare il fatto che una tariffa del pedaggio di Torino risalente al 1344 e una tariffa del pedaggio minuto di Rivoli del 1297 pre-

⁴⁹ Carico bestiame 1349-59: PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 229. Consumo di carne ovina: A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medioevo*, Torino 1981, p. 260. Macellai e allevamento: ASCT, *Ordinati*, 18, f. 121r; 21, ff. 49r-55r; 38, f. 51v; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 97-99.

vedevano, la prima il pagamento di un denaro, la seconda di un obolo per ogni maiale acquistato in città. Il mercato di Torino doveva svolgere del resto un ruolo non marginale nel traffico del bestiame se, come sembra, nei primi anni del Quattrocento, vi si commerciavano, accanto ad animali provenienti da allevamenti locali, anche *vacini* e ovini della Moriana. Antonio Falletti vi acquistò in un'occasione 13 trentenari di «bestie lanute» e, in un'altra occasione, con due soci, ben 199 bovini⁵⁰.

A incidere positivamente sullo sviluppo della viticoltura, della praticoltura e dell'allevamento era molto probabilmente anche il ruolo di Torino come importante centro di accoglienza e di ospitalità lungo la strada di Francia. L'ospitalità a viandanti, pellegrini, mercanti e uomini d'affari di passaggio non soltanto incrementava il consumo di vino, pane e carne e dava lavoro a un gran numero di osti, ma offriva la possibilità di vendere ai forestieri anche il fieno per le loro cavalcature. L'economia rurale torinese era quindi funzionale anche a questo tipo di opportunità⁵¹.

L'articolazione della proprietà fondiaria e le forme di conduzione della terra.

Gli estimi torinesi del Trecento censivano la ricchezza dei cittadini tenendo presenti due categorie di beni: il patrimonio immobiliare e i beni mobili. Se le informazioni concernenti questi ultimi erano quanto mai sintetiche e si limitavano per lo più all'indicazione della stima del valore complessivo di merci e numero degli animali posseduti, quelle riguardanti la proprietà immobiliare erano più articolate e descrivevano sommariamente anche la tipologia e l'estensione di case e terreni. In particolare, per quanto riguarda la proprietà fondiaria, i catasti indicava-

⁵⁰ Alpeggi, pascoli, affari: R. COMBA e A. DAL VERME, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in R. COMBA, A. DAL VERME, I. NASO (a cura di), *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali: secoli XII-XX*, Cuneo - Rocca de' Baldi 1996, pp. 13-31. Transumanza e pedaggio del Moncenisio: R. COMBA, *Sources et problèmes d'histoire de l'élevage dans les Alpes Piémontaises (XII^e - XV^e siècles)*, in *L'élevage et la vie pastorale dans les montagnes de l'Europe au Moyen Age et à l'Époque Moderne*, Clermont-Ferrand 1984, pp. 5-14; A. DAL VERME, *La transumanza nel Piemonte medievale (XII-XV secolo)*, in *Atti della tavola rotonda internazionale: Archeologia della pastorizia nell'Europa meridionale* (Chiavari, 22-24 settembre 1989) I, Bordighera 1991 (= «Rivista di studi liguri», LVI [1990]), pp. 219-27. Pedaggi di Torino e di Rivoli: M. C. DAVISO DI CHARVENOSD, *I pedaggi nelle Alpi occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961, pp. 338, 343. Mercato di Torino: CCT, 75/1/10, 55 bis (1401-406), *forissecca*.

⁵¹ Sull'importanza delle strutture alberghiere torinesi e sul loro ruolo nell'economia cittadina cfr., in questo stesso volume, i saggi di A. BARBERO (*I problemi della rete viaria e delle attrezzature alberghiere*) e di G. BRACCO (*Problemi vecchi e nuovi della finanza comunale*).

no, per ogni appezzamento di terra, l'ubicazione, l'estensione in giornate e tavole, il nome dei proprietari confinanti, il valore fiscale. Per quanto vario fosse il valore delle terre censite e per quanto rimanga vero che l'imponibile rappresentasse il criterio piú sintetico e adeguato per misurare la ricchezza dei contribuenti, la necessità non soltanto di comparare i dati interni ai singoli estimi, ma di attingere informazioni da estimi diversi, induce in questa sede ad analizzare la struttura della proprietà e le sue forme di conduzione, partendo da una riflessione sulla quantità di terra posseduta dai singoli capifamiglia torinesi.

L'incompletezza dei libri d'estimo del 1349-50, sopravvissuti per soli tre quartieri su quattro, rende problematica ma non impossibile l'utilizzazione dei dati che vi sono contenuti e la loro comparazione con quelli successivi. Si sa per esempio che su un totale di 587 contribuenti registrati a catasto, i 418 capifamiglia che possedevano terre detenevano in media 20,7 giornate *pro capite*, media che nel 1363 saliva sensibilmente, forse grazie alle perdite inflitte dalla peste, quando ogni capofamiglia possedeva mediamente 22,87 giornate di terreno. Di 19 giornate è la superficie media accertata per ogni contribuente nel 1415.

Un'analisi piú approfondita mostra tuttavia che quella torinese, lungi dall'essere una società tendenzialmente egualitaria, costituiva un esempio da manuale della concentrazione della terra nelle mani di una ristretta cerchia di persone, fossero esse di estrazione nobiliare o popolare: i soli proprietari di piú di 50 giornate controllavano il 57,7 per cento della superficie censita nel 1349-50 e il 50,34 per cento nel 1415. Essi rappresentavano però in ambedue i catasti poco meno del 9 per cento dei contribuenti. Per contro coloro che possedevano meno di 10 giornate, uniti a quanti non avevano beni fondiari, rappresentavano circa il 66 per cento della popolazione complessiva nel 1349-50, circa il 62 per cento nel 1363 e oltre il 57 per cento nel 1415. Essi controllavano tuttavia soltanto un decimo circa della superficie totale censita, che andava estendendosi progressivamente. Pochissimi, in genere non piú di tre, erano i patrimoni superiori alle 300 giornate, ossia a circa 100 ettari⁵².

Fra i maggiori possessori di terre alla metà del Trecento si incontrano, oltre al notaio Francesco Barraco, il *miles* Giacometto Provana, Fi-

⁵² Per gli anni 1349-50: PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 233, tav. 9. Per il 1363: ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., p. 352. Per il 1415: BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale* cit., pp. 246-47; i dati del Rotelli al riguardo – p. 355, tav. 19 – sono evidentemente erronei e tengono probabilmente conto anche dei forestieri con beni sul territorio di Torino. Riserve sul valore documentario di questo libro sono d'altronde già state espresse in altra sede: R. COMBA, *Su una campagna medievale: il Piemonte fra XIII e XV secolo*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), pp. 736-48, ora in ID., *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 197-208.

lippo e Raimondino BORGESIO, il giurisperito e *dominus* ANTONIO ARPINO. Se poco sappiamo degli interessi non torinesi del BARRACO, i ceppi familiari evocati dagli altri nomi rinviano tutti a presenze patrimoniali, più o meno antiche, ubicate anche al di fuori del *districtus* cittadino, che in qualche caso si traducevano in egemonie locali orientate in senso signorile: verso la metà del Trecento, per esempio, BORGESINO BORGESIO risultava consignore di Bruino e di Altessano Inferiore, mentre FILIPPINO BORGESIO deteneva una quota della giurisdizione di Fiano. Poteva tuttavia succedere anche il contrario: che cioè i membri di alcune famiglie nobiliari avessero in città un peso politico e godessero di un prestigio che aveva ben pochi riscontri nei fondi controllati nel territorio torinese e che invece si basasse interamente su una presenza di tipo signorile nelle campagne. Fu questo il caso dei della ROVERE che, presenti con un robusto patrimonio a Vinovo sin dalla metà almeno del XIII secolo, continuarono ad allargarvi i propri possedimenti procedendo anche ad acquisti assai impegnativi, come quello di 325 giornate acquistate nel 1331 fra Vinovo e Candiolo dai signori di Rivalta. Se, dunque, in un'ottica puramente agraria, un'analisi fondata esclusivamente sugli estimi e sulle altre fonti torinesi appare pienamente giustificata, l'allargamento dell'orizzonte a un ambito regionale consente di precisare le nostre conoscenze sulla qualità dei rapporti politico-sociali in città e di valutare meglio le ragioni dell'egemonia e i mezzi economici a disposizione di quelli che, con un po' di generosità, ALESSANDRO BARBERO ha chiamato i «magnati torinesi»⁵³. Senza contare che l'orientamento signorile di qualcuna di queste famiglie, come quella dei BECCUTI, si concretizzò all'interno stesso del *districtus* cittadino. A Lucento infatti RIBALDINO BECCUTI, detenendo, come si è accennato, un vasto patrimonio fondiario peraltro regolarmente denunciato a catasto, ottenne nel 1397 l'investitura della giurisdizione del luogo, che fu poi fonte di ripetuti attriti con le autorità comunali⁵⁴. In modo analogo la grangia di Drosso, appartenente in origine ai cistercensi di Staffarda, passò nel 1334, con oltre 1000 giornate di terreno e la giurisdizione sugli uomini del luogo, nelle mani di Corrado da Gorzano i cui eredi la cedettero poi ai Vagnoni di Trofarello⁵⁵.

Beni di minore estensione, ma comunque organizzati intorno a insediamenti fortificati (*castra, ayralia cum fossatis, palacia*), troviamo oltre

⁵³ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 74 sgg. e soprattutto pp. 78, 82.

⁵⁴ BENEDETTO, *Una rifondazione signorile* cit., pp. 89 sgg.

⁵⁵ BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., p. 271; A. A. SETTIA, *Modelli insediativi periurbani*, in questo stesso volume, pp. 49 sgg., e, per i loro interessi lungo la valle di Susa, BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 74 sgg.

la Dora nella proprietà di Vialbre, venduta da Franceschino Beccuti a Paganino BORGESIO nel 1361, e in quella, pure appartenente ai Beccuti, del Viboccone, nell'area dell'attuale Regio Parco⁵⁶. Si apre tuttavia a questo punto un problema: quali erano le forme di conduzione della grande proprietà fondiaria? Un fatto è certo: dal punto di vista della gestione le possessioni maggiori, anche le più cospicue come quelle di Drosso, Lucento, Viboccone, Vialbre, organizzate attorno a una dimora fortificata, non costituivano affatto aziende unitarie. Soprattutto, se non in piccola parte, non erano gestite in economia: un sistema diffuso, come in gran parte del Piemonte trecentesco, era la concessione in affitto (perpetuo o a lunga scadenza), a una moltitudine di coltivatori, delle numerosissime parcelle che le costituivano⁵⁷. Se questa era forse la forma di conduzione prevalente, rimangono ancora da chiarire allo stato attuale degli studi, per la carenza di fonti documentarie (contabili e notarili) adeguate, sia il ruolo, le caratteristiche e l'importanza delle forme di conduzione diretta, sia la diffusione e i contenuti dei contratti di *masoeria* di cui Franco Panero ha recentemente sottolineato le peculiarità⁵⁸.

Forme di conduzione diretta di tipo arcaico, rese possibili dalle *corvées* dovute da un certo numero di enfiteuti, in modo non dissimile da quanto avveniva un tempo nel sistema curtense, sono documentate con grande chiarezza per Lucento. La carta di franchigia concessa da Ribaldino Beccuti nell'agosto 1398, a cui si è accennato, nel menzionare gli obblighi dei sette contadini che la sottoscrissero, titolari ciascuno di una concessione enfiteutica di 32 giornate di terreno, precisa infatti non soltanto l'entità dei canoni, per lo più fissi, in denaro e in natura dovuti ai signori del luogo, ma il numero e il tipo di *roide* o *corvées* che ognuno di essi doveva prestare: tre l'anno, con i buoi, se il contadino li possedeva. Ciò significa che, secondo uno schema che nel Piemonte del Trecento non appare troppo peregrino⁵⁹, il Beccuti si riservò *in loco* la

⁵⁶ Cfr. SETTIA, *Modelli insediativi periurbani* cit., «Airalì», «palazzi» e «motte», in questo stesso volume, pp. 63 sgg.

⁵⁷ ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 36 sgg., 131 sgg.; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 108 sgg.

⁵⁸ F. PANERO, *Viticoltura, patti mezzadrili e colonia parziaria nel Piemonte centro-meridionale (secoli XV-XVI)*, in COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale* cit., pp. 105-29, soprattutto p. 118 sgg., ora in ID., *Strutture del mondo contadino. L'Italia subalpina occidentale nel basso Medioevo*, Cavallermaggiore 1994, pp. 105-37 (soprattutto pp. 124 sgg.).

⁵⁹ Cfr. F. PANERO, *L'evoluzione dei patti agrari e la viticoltura nell'Albese fra la metà del secolo XII e la metà del Quattrocento*, in COMBA (a cura di), *nel Piemonte medievale* cit., pp. 132-34; COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 52-53. Da un punto di vista generale: ID., *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in FIRPO e TRANFAGLIA (a cura di), *La storia* cit., pp. 91-116.

possibilità di gestire direttamente una quantità non precisata di terra, che dedicò in parte alla cerealicoltura, e, appunto a questo fine, si procurò gratuitamente, con le 21 *corvées* annue di aratura con i buoi, una porzione almeno della manodopera necessaria.

Indizi di conduzione diretta di fondi rustici si ritrovano qua e là negli elenchi delle multe inflitte a Torino dai giudici sabaudi, che menzionano, spesso col solo nome di battesimo, un certo numero di bovari (*boverii*, *bubulci*) indicando comunque sempre il rispettivo datore di lavoro. Così nel 1298 ben 11 bifolchi furono multati per aver partecipato a giochi vietati. Quarant'anni dopo è menzionato, per essere stato percosso, un certo Giacomo, bovaro degli Umiliati, che evidentemente conducevano direttamente le loro proprietà. Nel 1373-74 fu la volta del *boverius* di Martino «de Bocio», che pagò 30 soldi per aver tagliato tre olmi di otto anni nel bosco di Manfredo Vagnone dei signori di Drosso. Nel 1387-89 Manuele di Rivoli, bovaro di Bertolotto Ruata, fu invece multato, e poi graziato, per rissa⁶⁰. I riscontri possibili sui patrimoni fondiari dei datori di lavoro di questi *boverii* inducono a ritenere che la conduzione diretta della terra con l'aiuto, stabile o avventizio, di manodopera salariata fosse particolarmente diffuso nella media proprietà⁶¹.

Dai medesimi elenchi delle multe emerge talora anche la menzione sia di alcuni *masuerii*, sia dei proprietari delle terre che essi coltivavano. Del contratto di *masoeria* ben poco si sa per il periodo qui indicato, ma è noto che esso, abbastanza simile a quello di colonia parziaria, si distingueva nel Quattro e Cinquecento dalla mezzadria vera e propria per la forma mista – in natura e in denaro – del canone richiesto. È dunque probabile che nel Torinese del XIV secolo la dizione «ad masoeriam» indicasse una modalità peculiare di conduzione indiretta a breve scadenza, messa in atto soprattutto dalla grande proprietà, magari attraverso il frazionamento dei maggiori complessi fondiari per renderli gestibili da singole famiglie di *masoerii* che non necessariamente risiedevano già sui fondi. Fra i proprietari di terreni così condotti ricordiamo, alla fine degli anni Settanta del Trecento, l'abate di Rivalta, il nobile Stefano BORGESIO, il mercante Franceschino de Crovesio, e, fra Tre e Quattrocento, Eleonora, vedova del *dominus* To-

⁶⁰ CCT, rot. 2a (i *bubulci* o *boverii* menzionati risultano lavorare per Enrico Silo, Guglielmo Lovati, Matteo Dadini, figli di Bertino Silo, Aselino Zucca, Giacomo «de Yvoreo», Giacomo Iappa, Giacomo Ponzetto, Bertoldo Buazano), rot. 15, rot. 41, rot. 50.

⁶¹ Bertolotto Ruata, menzionato negli anni 1387-89, è per esempio iscritto all'estimo del 1391 per 24 giornate di terreno: ASCT, Nuova 1391, f. 122v. Cfr. Coll. V, n. 1133, iscrizione al *liber summarum registri* per un'imponibile relativamente alto, di 44 lire e 10 soldi.

maino Borgesio, e il già menzionato Ribaldino Beccuti, signore di Lucento⁶².

L'aver ritrovato, fra i latifondisti che sfruttavano parte delle proprie terre «ad masoeriam», proprio quel Ribaldino Beccuti che a Lucento, in piena crisi bellica e demografica, sperimentò con successo forme di sfruttamento agricolo che coniugavano l'enfiteusi perpetua con una sorta di modello neocurtense, induce a riflettere ulteriormente non tanto sulle forme di conduzione della terra che, a larghi tratti, abbiamo ormai delineato, quanto sul significato dei dati quantitativi desumibili dagli estimi circa la ripartizione della proprietà fondiaria. Un documento concernente ancora una volta Ribaldino può ben servire a esemplificare la situazione. Il 28 dicembre 1409, con un lungo atto stipulato nel monastero di San Solutore Maggiore, egli concesse in enfiteusi perpetua 42 giornate di prato irriguo e arativo, suddivise in sei appezzamenti per lo più situati in località Aviglio, nei pressi di Lucento, e a Santa Maria di Gorzano, a una dozzina di uomini di Collegno che si impegnarono a versare nell'agosto di ogni anno a Torino o ad Avigliana 32 staia di frumento, equivalenti a 4 moggia, e a farsi carico di tutti gli oneri reali e personali gravanti sui terreni concessi. Va da sé che da quel momento tali beni avrebbero dovuto comparire, come almeno in parte comparvero, nei singoli estimi degli enfiteuti e non del Beccuti, che avrebbe dovuto semmai dichiarare, nel proprio consegnamento, il fitto ricevuto. Così infatti stabilivano gli *Statuta* torinesi del 1360 che, secondo un orientamento assai diffuso nel mondo tardocomunale, prevedevano che nessun concessionario potesse perdere i terreni in proprio possesso per ritardato pagamento del fitto, purché si impegnasse a saldare il debito l'anno successivo⁶³. In altre parole il dominio utile sul fondo, quello del

⁶² Contratto di *masoeria*: PANERO, *Viticultura, patti mezzadrili e colonia parziaria* cit., p. 118 (PANERO, *Strutture del mondo contadino* cit., p. 124). Frazionamento dei complessi fondiari più estesi e *masoerii* torinesi: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 119-29 sgg. Attestazioni di *masoerii* nelle fonti: ASCT, *Ordinati*, 19, ff. 20r, 23r, 25v; CCT, rot. 55 bis. Proprietari di terre condotte «ad masoeriam»: Stefano Borgesio (ASCT, Coll. V, n. 1133, iscr. al *liber summarum*, Nuova, per 122 lire di imponibile); Franceschino de Crovesio (ASCT, Pust. 1391, f. 90r-v, per 95 giornate di terra; da confrontare con ASCT, Coll. V, n. 1133, iscr. al *liber summarum*, Pust., per 113 lire di imponibile); Tomaino Borgesio (ASCT, Nuova, per 84 lire di imponibile); Ribaldino Beccuti (ASCT, Nuova, 524 lire di imponibile). Nel 1415 Ribaldino dichiarò di possedere ben 683 giornate di terreno (ASCT, Nuova 1415, ff. 69 sgg.).

⁶³ AST, Corte, Paesi per A e B, Lucento, mazzo 11, doc. 1 del 28 dicembre 1409. Alcuni degli enfiteuti che sono citati nel documento (come Michele Bozzola, Michele Cane, Giovanni e Antonio Messone) ricompaiono, con beni ubicati nella località prediale di Aviglio, nell'elenco dei *foresens* di Collegno che nel 1415 posseggono terreni nel territorio di Torino: ASCT, Forensi 1415 (Coll. V, n. 1045), ff. 3v, 5v, 6v, 13v; BSSS, 138/1, p. 121, cap. 290, con le interpretazioni di BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 117 sgg.

concessionario, tendeva a essere assimilato alla piena proprietà, mentre il canone assumeva l'aspetto di una semplice rendita o di un onere gravante sul fondo stesso; come tale esso era quindi registrato negli estimi che, invece, includevano fra le proprietà del concessionario l'appezzamento su cui tale canone gravava, sia pure annotando che non di piena proprietà si trattava, ma di un possesso gravato da fitto perpetuo.

Ciò significa – come è stato osservato – che, per quanta terra i grandi possessori potessero aver concesso in enfiteusi senza dichiararla all'estimo, «essi continuavano pur sempre a registrare a proprio carico decine o centinaia di giornate, e questa terra, qualora manchi un'esplicita menzione in proposito, non era certamente data in affitto a lunga scadenza»⁶⁴: o era gestita in economia ricorrendo magari a manodopera salariata, oppure era data in gestione indiretta mediante conduzione «ad masoeriam» o mediante altre forme contrattuali a breve termine. In ultima analisi, frodi fiscali a parte, se gli estimi possono indurre a sottovalutare l'estensione effettiva del grande possesso e l'importanza delle concessioni enfiteutiche, non altrettanto si può dire della piccola proprietà e del piccolo possesso terriero, che invece venivano registrati per lo più integralmente comprendendovi i numerosi appezzamenti sottoposti al pagamento di fitti perpetui o a lunga scadenza. Questi ultimi erano così numerosi, nei patrimoni minori, coltivati direttamente dai contadini a cui appartenevano, da essere spesso prevalenti rispetto alle terre detenute in piena proprietà⁶⁵.

Contadini di città: le basi rurali dello sviluppo artigianale e manifatturiero di Torino.

Oltre che per le forme di conduzione, grande e piccola proprietà si distinguevano per la diversità delle scelte colturali che vi venivano praticate. L'argomento, già affrontato su base empirica nel lavoro pionieristico di Anna Maria Pascale sull'estimo del 1349-50⁶⁶, è stato ripreso alcuni anni fa, per il Quattrocento, da Stefano Benedetto, che ha utilizzato il metodo di analisi tipologica di Georges Durand adattato alla realtà piemontese. Egli ha classificato le proprietà secondo le loro componenti agrarie fondamentali e secondo le loro dimensioni totali, allo scopo di comprenderne «le strutture dominanti e le associazioni coltu-

⁶⁴ *Ibid.*, p. 118.

⁶⁵ PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 234.

⁶⁶ *Ibid.*, pp. 231 sgg.

rali, senza moltiplicare i casi individuali, né appiattare la realtà sulle medie»⁶⁷. Tale metodo, che ha individuato per l'analisi tipologica cinque colture base (arativo, bosco, alteno, vigna e prato), è stato applicato qui anche all'estimo del 1363, consentendo di comprendere meglio le scelte via via effettuate dai proprietari mettendole in relazione con maggiore sistematicità con le dimensioni dei loro patrimoni.

L'esame delle combinazioni colturali presenti in ogni singolo patrimonio consente di precisare con dettagli significativi alcuni fenomeni già messi in evidenza con riferimento alle superfici complessivamente dedicate a ogni singola coltura fra la metà del XIV e i primi decenni del XV secolo. Un fatto appare innanzitutto degno di attenzione: fra il 1363 e il 1415, l'arretramento della cerealicoltura e la flessione della viticoltura, la lieve avanzata dell'alteno e l'espansione del prato a cui si è accennato non avvengono in modo omogeneo per le singole poste d'estimo, ma sono il risultato di un movimento più profondo e complesso che ha origine nella variazione delle scelte colturali dei singoli proprietari o possessori nel corso del tempo. La perdita di terreno della cerealicoltura trova per esempio riscontro sia nel dimezzamento del numero dei patrimoni interamente dedicati all'arativo (che scendono da 46 a 22, ossia dall'8 per cento al 3,5 per cento circa), sia nella sua minore incidenza nelle combinazioni colturali adottate dagli altri contribuenti. In modo del tutto speculare, l'avanzata del prato si traduce soprattutto nell'incremento delle associazioni in cui tale coltura è presente, oltre che, ovviamente, nella meno significativa triplicazione (da 3 a 9) dello scarso numero di patrimoni interamente dedicati a tale coltura (cfr. tabb. 6 e 7).

Particolarmente significative appaiono le scelte colturali inerenti alla vigna, che nel 1363 costituisce certamente la componente fondamentale – «assiale» per dirla col Durand – della struttura agraria del Torinese e che tale ruolo ancora conserva nel 1415. Il mantenimento di una funzione così importante, a cui si affianca, in seconda posizione, quella dell'arativo nudo, non avviene tuttavia senza cedimenti. Come quest'ultimo, anche la *vinea* perde infatti terreno nel contesto delle associazioni colturali: i patrimoni che le sono interamente dedicati passano da 74 nel 1363 a 42 nel 1415, mentre contemporaneamente scende

⁶⁷ BENEDETTO, *Viticoltori di città* cit., pp. 147 sgg. Per il metodo e il suo adattamento alla realtà piemontese: G. DURAND, *Les exploitations agricoles et leurs combinaisons culturales*, in «Bulletin du Centre d'histoire économique et sociale de la région lyonnaise», 1972, n. 4, pp. 55-81; ID., *Vin, vigne et vigneron en Lyonnais et Beaujolais (XVI-XVIII siècles)*, Lyon 1979, pp. 262-67; R. COMBA, *Industria rurale e strutture agrarie: il paesaggio del Pinerolese nella prima metà del XV secolo*, in «Annali Cervi», X (1988), pp. 187-205.

Tabella 6.

Associazioni colturali distinte per classi di ampiezza del possesso, 1363 (classi in giornate, limite superiore incluso).

Fonte: ASCT, Estimi.

Combinazioni colturali	0-1	1-2	2-3	3-4	4-8	oltre 8	Totale
a	1	3	-	1	-	-	5
b	1	2	1	-	2	-	6
p	1	-	-	-	1	1	3
t	4	6	8	4	10	14	46
v	48	20	5	1	-	-	74
ab, at, av, bp, bt	1	3	1	1	5	4	15
bv	5	18	10	6	18	3	60
pt	-	-	-	-	2	3	5
pv	-	1	2	1	-	-	4
tv	1	5	8	5	18	16	53
abp, abt, abv, apt, apv, atv	-	-	-	1	3	3	7
bpt	-	-	-	-	1	10	11
bpv	1	1	1	1	13	7	24
btv	-	-	3	6	22	32	63
ptv	-	1	1	1	2	20	25
abpt, abpv, abtv, aptv	-	-	-	-	4	9	13
bptv	-	-	-	1	6	113	120
abptv	-	-	-	-	-	32	32

Nota a: alteno o terra altenata; b: bosco; p: prato; t: terra aratoria; v: vigna.

Tabella 7.

Associazioni colturali distinte per classi di ampiezza del possesso, 1415 (classi in giornate, limite superiore incluso).

Fonte: da s. BENEDETTO, *Viticoltori di città: vite e strutture sociali a Torino nel xv secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Cuneo 1990, p. 155, tab. 6.

Combinazioni colturali	0-1	1-2	2-3	3-4	4-8	oltre 8	Totale
a	-	1	-	-	-	-	1
b	1	2	4	-	-	-	7
p	3	-	2	-	2	2	9
t	2	2	4	3	5	6	22
v	32	10	-	-	-	-	42
ab, at, av, bp, bt	1	2	1	3	4	13	24
bv	5	9	13	9	8	2	46
pt	-	-	-	2	1	6	9
pv	4	7	2	-	-	-	13
tv	-	2	5	1	14	10	32
abp, abt, abv, apt, apv, atv	-	2	3	2	4	14	25
bpt	-	-	-	-	1	9	10
bpv	1	6	8	6	17	5	43
btv	-	1	-	-	18	14	33
ptv	-	-	2	1	3	14	20
abpt, abpv, abtv, aptv	-	3	-	3	7	33	46
bptv	-	-	-	1	12	113	126
abptv	-	-	-	1	1	55	57

Nota a: alteno o terra altenata; b: bosco; p: prato; t: terra aratoria; v: vigna.

anche il peso delle combinazioni in cui essa è presente e soprattutto di quelle in cui appare associata con l'arativo e il bosco, che la rifornisce di pali e, talora, di vimini⁶⁸.

Chi interpretasse questo leggero calo di importanza della *vinea* come un sintomo di arretramento della viticoltura nel Torinese sarebbe tuttavia completamente fuori strada. Se infatti è vero che le associazioni colturali in cui essa è presente scendono da 473 nel 1363 a 465 nel 1415, su un «effettivo agricolo», sostanzialmente immutato, rispettivamente di 566 e di 565 Torinesi possessori e proprietari di terre, è altrettanto vero che, tenendo conto anche delle combinazioni di cui l'alteno è parte integrante, i cittadini torinesi che detengono almeno qualche filare di vite salgono a 486 nel 1363 e a 498 (l'88 per cento) nel 1415. Insomma, come è stato rilevato a proposito dei dati attinti dagli estimi del 1349-50, quasi nessun Torinese è «disposto a rinunciare a produrre da sé il proprio vino»⁶⁹. La lenta avanzata dell'alteno che queste cifre rivelano è tuttavia ancora lontana dal sovvertire la struttura agraria trecentesca: occorrerà un altro mezzo secolo perché quest'ultimo soppianti la vigna nel ruolo di coltura dominante e si imponga come la costante principale delle combinazioni colturali torinesi⁷⁰.

Quali scelte colturali distinguevano i piccoli dai maggiori patrimoni terrieri? La risposta non può non tenere conto del quadro di sempre più accentuato orientamento policolturale che caratterizza la proprietà fondiaria cittadina: i patrimoni gestiti con criteri monocolturali, che costituiscono più del 23 per cento nel 1363, non rappresentano infatti che il 14 per cento nel 1415 e l'11 per cento nel 1445. Soltanto le proprietà maggiori offrono tuttavia alla nostra osservazione un quadro di associazioni colturali pressoché completo, per lo più costituito da vaste estensioni di arativo e talora di prato, integrate da un certo numero di appezzamenti di bosco, di vigna o di alteno. Le minori, per contro, non riescono quasi mai ad articolarsi su un vasto ventaglio di combinazioni. Inoltre notiamo che l'estensione dei terreni dedicati ad alcune colture, come la vigna, non sempre aumenta in proporzione a quella del patrimonio a cui essi appartengono. Nel 1349-50, per esempio, l'estensione della quantità di vigna posseduta da un contribuente varia da un minimo di 20 tavole a un massimo di 25 giornate; mentre però nel primo caso essa rappresenta la totalità di un patrimonio, nel secondo ne rappre-

⁶⁸ COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., p. 108. Centralità della vigna e dell'arativo nella struttura agraria torinese di inizio Quattrocento: BENEDETTO, *Viticoltori di città* cit., p. 149.

⁶⁹ *Ibid.*, p. 151, con riferimento a PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 217.

⁷⁰ BENEDETTO, *Viticoltori di città* cit., p. 149.

senta soltanto la sedicesima parte. Nei terreni destinati alla cerealicoltura invece, l'incremento dell'arativo segue normalmente abbastanza da vicino quello del patrimonio: da un minimo di 1 giornata (il 50 per cento dei beni di un piccolissimo contribuente), giunge a 212 giornate che costituiscono l'87 per cento di uno dei patrimoni maggiori⁷¹.

Soffermiamoci ora sull'alto numero di coloro che o non avevano beni fondiari o ne possedevano per una quantità insufficiente al mantenimento di una piccola famiglia coniugale e che cioè, stando alle valutazioni correnti sulla produttività della terra, controllavano meno di 10 giornate. Come si è accennato, alla metà del Trecento essi rappresentavano circa i due terzi dei contribuenti torinesi e nei primi anni del Quattrocento, nonostante la crisi demografica, superavano ancora abbondantemente la metà della popolazione cittadina⁷². Fra tutti, i più fortunati erano certamente coloro che disponevano di qualche giornata di terra⁷³ e che rappresentavano una cifra oscillante fra il 40 e il 47 per cento degli iscritti all'estimo di Torino. Poiché il loro reddito fondiario era insufficiente, essi «dovevano integrare i propri guadagni dedicandosi all'artigianato, al piccolo commercio o al lavoro salariato»⁷⁴. La ripartizione stessa dei patrimoni fondiari metteva quindi a disposizione della grande proprietà e dello sviluppo manifatturiero torinese una larga disponibilità di manodopera alla ricerca di attività integrative.

La folta presenza di questi «contadini di città», di una città come la Torino trecentesca fortemente caratterizzata dalla ruralità e per certi versi paragonabile a un'«agro-town» meridionale, rendeva Torino, per dirla con Alessandro Barbero, «intrinsecamente adatta allo sviluppo di un'industria tessile fondata sulla distribuzione del lavoro a domicilio fra i lavoratori»⁷⁵, in perfetta sintonia con quanto è stato accertato per lo sviluppo manifatturiero tardomedievale dei maggiori centri di produzione tessile subalpina, che pure vere e proprie *civitates* non erano, da Pinerolo, a Chieri, a Racconigi. Si comprende così come, pur non mancando gli artigiani privi di terra se non di casa, le strutture dell'econo-

⁷¹ PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 235.

⁷² ROTELLI, *Una campagna medievale* cit. pp. 352 sgg.

⁷³ L'effettivo agricolo, ossia la percentuale della popolazione che deteneva fondi rustici, si aggirava negli anni 1349-50 attorno al 71 per cento dei contribuenti torinesi, nel 1363 superava il 78 per cento, nel 1415 raggiungeva il 90 per cento.

⁷⁴ PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 231.

⁷⁵ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 135, sulla base di un confronto con la realtà produttiva della Chieri cinquecentesca studiata da L. ALLEGRA, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano 1987, pp. 116-19.

nia rurale e della proprietà fondiaria torinese potessero convivere e favorire certi sviluppi della produzione artigianale e della manifattura tessile di cui si tratterà fra breve⁷⁶.

Restano da chiarire le forme di sfruttamento agrario messe in atto da questi contadini-artigiani o artigiani-contadini – ma talora si tratta di piccoli commercianti-contadini –, non necessariamente legati a quel settore tessile che per gran parte del Trecento ebbe in città buona fortuna. Con un piede in bottega e uno nel campo o nella vigna essi coltivavano in economia qualche appezzamento di terra, magari gravato da un fitto a lunga scadenza o da un censo perpetuo, mostrandosi desiderosi di produrre una parte almeno del pane e del vino consumato dalla propria famiglia. Nelle proprietà o nei possessi inferiori o uguali a una giornata, la vigna, talora associata a un brandello di bosco, di arativo o di alteno era assolutamente prevalente e costituiva la coltura predominante anche in quelle che raggiungevano le 2 giornate. Coloro che dichiaravano patrimoni appena un po' più ampi, pur continuando generalmente a coltivare qualche *pecia* di vigna o di alteno davano maggior spazio alla *terra aratoria* o al prato (cfr. tabb. 6 e 7). Una sola giornata di vigna, gravata da un fitto perpetuo, era per esempio denunciata a casto da un merciaio, Giovannone da Piossasco, «*habitor Taurini*», che, con la moglie Brunetta, dichiarava pure di aver investito 10 lire in moneta di Vienne come capitale «in modica merçaria». Un altro merciaio, «*habitans Taurini*», Antonio Tondo da Alpignano, pure lui con 10 lire investite «in modica merçaria», era invece proprietario di poco più di 2 giornate di arativo. Calzolaio e agricoltore era invece, sempre nel 1363, Pietro Gastaldi con 2 giornate e mezza di vigna e bosco in affitto⁷⁷.

La coltivazione, essenzialmente a vite e a cereali, dei minuscoli appezzamenti a cui si è accennato, non escludeva naturalmente per gli artigiani-contadini, come certo avveniva per i braccianti e i lavoratori, il ricorso ad acquisti integrativi di derrate alimentari sul mercato cittadi-

⁷⁶ Sui tre centri manifatturieri e soprattutto per Racconigi: COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 125 sgg., 151 sgg. Per Pinerolo: ID., *Industria rurale e strutture agrarie* cit., pp. 187 sgg. Per una bella analisi sull'integrazione fra attività agricole e manifatturiere in un borgo lombardo: P. GRILLO, *Le strutture di un borgo medievale. Tomo, centro manifatturiero nella Lombardia viscontea*, Firenze 1995. Artigiani torinesi senza terra: ASCT, Nuova 1380, f. 13r (Iohanninus Francoys); Marm. 1391, f. 54r-v (Giovanni e Antonio di Antiochia, fratelli, da Caselle); Marm. 1391, f. 98r (Giovannino da Trino); Dor. 1393, *extravagantes* = ASCT, cat. V, col. 1133 (Pietro «Iolietus» con la moglie). Si tratta in tutti i casi di tessitori, per lo più qualificati come *habitatores* di Torino.

⁷⁷ In generale, per la metà del XIV secolo: PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., pp. 234-35. Giovannone da Piossasco: ASCT, Dor. 1363, f. 18v. Antonio Tondo: Dor. 1363, f. 43r. Pietro Gastaldi: Dor. 1363, f. 44v. Per altri esempi cfr. oltre, note 85, 88, 100, 108, 111 e testi corrispondenti.

no, dove viceversa confluiva quanto i produttori torinesi, e probabilmente dei dintorni, non avevano destinato all'autoconsumo. Proprio al mercato torinese, e talora ai maggiori mercati granari dei dintorni, erano infatti destinati con certezza i *surplus* produttivi delle grandi proprietà. È significativo da questo punto di vista che, nella già menzionata concessione in enfiteusi di 42 giornate di terreno a certi uomini di Collegno da parte di Ribaldino Beccuti avvenuta nel dicembre 1409, si prevedesse che la consegna annuale delle 4 moggia di cereali dovute come canone dovesse avvenire, secondo le richieste del Beccuti, in Torino o in Avigliana, che sappiamo essere importanti centri di mercato. Quello di Torino doveva del resto essere nel Trecento un grosso mercato agricolo, la cui vocazione almeno parzialmente cerealicola è evocata dalla presenza in città della *curia grani*, l'attuale piazza Corpus Domini non lontana da quella del mercato davanti al Municipio, dove per antica tradizione – dicono gli statuti – si commerciavano «grana et legumina». Vivacizzato da scambi fra pianura e montagna, esso era per lo più alimentato dalla produzione cerealicola e viticola locale e, in parte, dall'attività pastorale e dalla vendita del pesce pescato nei numerosi corsi d'acqua che attraversavano il territorio torinese, il cui mercato si teneva nella piazzetta di San Gregorio⁷⁸. La città, considerata con i suoi immediati dintorni, non doveva avere grossi problemi di approvvigionamento, soprattutto per quanto riguarda il vino e i cereali, normalmente non calmierati dalle autorità comunali, che, per il periodo qui considerato, fissarono assai raramente i prezzi del pane e del vino e soltanto in momenti segnati da gravi crisi di sussistenza⁷⁹.

A uno sguardo d'insieme le strutture agrarie del Torinese si presentano così in tutta la loro complessità. Alle grandi proprietà detenute per lo più dalla nobiltà⁸⁰ – che, pur orientate in senso policulturale, praticavano soprattutto lo sfruttamento estensivo del terreno, l'allevamento e colture, come quelle cerealicole, largamente richieste dal mercato – si affiancavano quelle dei proprietari medio-piccoli, connotate anch'esse

⁷⁸ Ribaldino Beccuti: cfr. sopra, nota 63. *Curia grani* e mercato del pesce: *Gli statuti del comune di Torino* cit., pp. 41 sgg., cap. 57; pp. 56 sgg., cap. 99, con l'inquadramento di S. A. BENEDETTO e M. T. BONARDI, *Lo sviluppo urbano di Torino medievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, p. 137. Commercio del bestiame: cfr. sopra, p. 122, testo corrispondente alla nota 50.

⁷⁹ Calmieri: M. T. SACCO, *Paesaggio agrario e storia dei prezzi nel Torinese dei secoli XIV-XV attraverso un sondaggio sugli ordinati comunali di Torino*, I, Torino 1980-81, Dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia, Sezione Medievale, Università di Torino, pp. 5-9 dell'Appendice. Approvvigionamento in vino: BENEDETTO, *Viticoltori di città* cit., pp. 160-61. Cfr. sopra, p. 119, testo corrispondente alla nota 45.

⁸⁰ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 67-69.

da una buona articolazione produttiva e, forse, da un maggiore equilibrio fra le colture. Ben diverso era l'aspetto dei piccolissimi patrimoni terrieri appartenenti al variegato universo degli artigiani, dei lavoranti, dei tessitori, dei piccoli commercianti, dei manovali. Le poche giornate di terreno che li componevano erano oggetto di sfruttamento intensivo, soprattutto mediante la coltivazione della vite e talora del grano, magari integrate in uno stesso appezzamento di alteno, a vocazione policulturale. Così, dal punto di vista del controllo della terra, la città non appare soltanto popolata da proprietari che gestiscono in forma indiretta i propri beni fondiari ubicati nel territorio circostante: appare anche, con tutte le conseguenze che questo comporta per il tono degli spazi urbani, come il luogo di residenza di contadini, che conducono terre altrui o ne coltivano in economia di proprie, e di artigiani e piccoli uomini di affari intimamente legati al mondo rurale per le loro stesse necessità di sopravvivenza. Su questi ultimi è necessario spostare ora l'attenzione.

3. *Fortune e crisi dell'artigianato e degli scambi.*

La produzione di «panni taurinenses»: dall'apogeo al declino.

La presenza in Torino di un folto numero di artigiani e soprattutto gli sforzi ricorrenti del gruppo dirigente torinese per dotare il settore tessile di manodopera qualificata inducono a interrogarsi sul ruolo che ebbero, nella vita economica cittadina, lo sviluppo artigianale e manifatturiero e, in particolare, la produzione dei pannilana. Come è noto, la presenza di macchine idrauliche per la follatura dei panni sembra attestata sin dai primi decenni del XII secolo, ma è soltanto alla fine del XIII secolo, quando ha inizio la serie dei conti del *clavarius* sabauda a Torino, che le notizie sull'argomento incominciano a infittirsi. A partire dal Natale 1290 tali resoconti forniscono infatti le prime informazioni sulle gualchiere signorili (del conte di Savoia e dei suoi consorti), che sappiamo gestite in economia e bisognose di pesanti e costose riparazioni; successivamente, oltre ai dati meramente contabili, offrono una ricca serie di indizi sugli sviluppi della lavorazione dei panni e sulle attività collaterali ad essa connesse⁸¹.

⁸¹ M. T. BONARDI, *Canali e macchine idrauliche nel paesaggio suburbano*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., I, pp. 106-8; cfr. *ibid.* II, p. 269 (scheda di S. Benedetto).

Gli elenchi delle multe puntualmente ricopiati in ogni conto rivelano innanzitutto la presenza di un certo numero di *lanerii* o *lanaterii*; per quanto tali termini vi siano talora usati in forma cognominale, i contesti lasciano pochi dubbi sull'attività economica svolta dalle persone che così venivano chiamate. Si trattava infatti per lo più di lanaioli, come suggerisce il fatto che alcuni di essi furono multati per aver seminato del guado, nonostante ciò fosse vietato da una precisa disposizione statutaria. Così Giacomo de Soro e un certo Pianta, ambedue *lanerii*, pagarono nel 1308 una multa di 40 soldi proprio per questa infrazione e lo stesso fecero, pur sborsando qualcosa in meno, Beltramino Lanerii, e certi Bussono e Vieto Troglieti. Accusato di aver preso in affitto del terreno «ad seminandum vadum» anche Manfredo Mantelli pagò in quegli anni 40 soldi di multa. Altri cinque lanaioli pagarono un bagno di 3 soldi ciascuno, nel 1344-45, per non essersi presentati a giurare di esercitare a dovere l'*officium lanaterie*; dieci anni dopo la stessa fonte menziona casualmente Aimonetta, moglie del *lanerius* Giovanni Miola⁸².

Fase fortemente inquinante della lavorazione dei drappi era quella della tintura. Nel 1308 tre tintori, Tommaso Biamondo, Giacomo Troglieti e Giovanni Bergeli, conciliarono una multa di ben 6 lire e 13 soldi per aver tenuto le loro *cauderias tintorie* in città contrariamente a quanto disposto da una norma degli statuti. Nel 1363 Matteo Aburato, gli eredi di Michele Tinturerio e di Turino Everardo denunciarono tuttavia all'estimo la proprietà di una *tinturia* situata nel quartiere di Porta Pusterla, parrocchia di San Giacomo, ma a quell'epoca gli statuti si limitavano a vietare di spargere «tincturas in viis publicis». Probabilmente la stessa tintoria, con due *calderie* e otto *tine*, era sei anni dopo di proprietà di Martino Aburati, di suo fratello Giacomino e di Aimonetto Tinturerio. La macinazione del guado e la tintura dei panni erano perciò relegate fuori dell'abitato, dove si trovava un «molandinum tintorie sive vadi», sito sulla Dora presso l'ospedale di San Biagio e dato in appalto, almeno a partire dal 1323, ad Antonio di Cavaglià e soci, che pagavano annualmente un modesto canone fisso in buona moneta di Vienne al principe d'Acaia. Tale mulino, documentato a partire dal 1315, risultava ormai distrutto da più di quattro anni nel 1346-47. Era forse ubicato nella stessa zona, fra i due ponti sulla Dora, il «molendi-

⁸² CCT, rot. 3a (1307-8), *banna*; rot. 3c (1309-10), *banna*. Sul Pianta *lanerius*: CCT, rot. 3e (1311-12), *banna* [multa per ricettazione]. Su Bertramino, chiamato indifferentemente dalle fonti *lanerius*, *lanerii*, *lanaterius*, cfr. inoltre: CCT, rot. 3a (1307-08), *banna*; rot. 3g (1312-13), *banna*. Lanaioli multati per non aver giurato: CCT, rot. 19 (1344-45), *banna* (Pietro de Pertusio, Antonio Gattino, Giovanni Tiralboto o Terraboto, Ustulino Lanaterio, Nicoletto Calcagno). Giovanni Miola: CCT, rot. 28 (1354-55), *banna*.

num vadi» il cui *edifficium* nel 1369 era posseduto in società dai fratelli Giacomino e Martino Aburati e da Bertolino Malamena⁸³.

L'impressione di un andamento favorevole della produzione laniera torinese trova conferme nelle cifre degli appalti annui delle gualchiere. Se per la fine del XIII secolo gli introiti della loro gestione diretta furono piuttosto modesti a causa delle rilevanti spese di rifacimento, manutenzione e gestione degli impianti, nel ventennio fra il gennaio 1314 e il gennaio 1334, per il quale si dispone di dati sistematici, la produzione di panni fu in costante crescita: l'ammontare complessivo degli appalti annuali passò infatti dalle 110 lire di denari astigiani nel 1314-18, a 140 lire di denari deboli di Vienne nel 1319-23, a 160 lire della medesima moneta negli anni successivi. Dal 1336 ridiscese per un decennio a 110 lire di deboli di Vienne, ma, il 1° aprile 1345 ebbe un'improvvisa impennata a 100 fiorini annui. La peste nera provocò poi una sensibile riduzione degli introiti, che scesero a 80 fiorini annui fra il settembre 1350 e il settembre 1353 e oscillarono fra gli 83 e i 70 fiorini nel lustro successivo. La gestione in economia delle gualchiere dal 25 novembre 1362 al 5 settembre 1363, che costituiva comunque un sintomo della difficoltà di trovare appaltatori, tuttavia fruttò ancora 104 lire, 6 soldi e 4 denari di Vienne, pari a quasi 70 fiorini⁸⁴.

La prosperità crescente di alcuni imprenditori conferma che alla metà del secolo la produzione dei panni torinesi poteva ancora offrire buoni profitti. Nel 1349 il lanaiolo Nicoletto Calcagno dichiarava a catasto tre case, 101 giornate di terra e un capitale di 80 lire, costituito essenzialmente da panni e lana, ma nel 1363 il suo patrimonio era considerevolmente aumentato: quattro case, una bottega nel quartiere di Porta Doranea, parrocchia di San Benigno, 291 giornate e 200 lire di capitale in panni *turinexi*, lana e altre merci concernenti l'*officium lanaterie*. Un incremento analogo è accertabile per i fratelli Enrichetto, Bartolomeo e Michele, figli ed eredi di Giovanni Cornaglia: due case e 6 giornate e mezza di terreni, oltre a un capitale mobile dichiarato di 30 lire, nel 1350, quando i tre erano ancora minorenni, e cinque case, 21 giornate e 80 lire di capitale in crediti, guado e panni di produzione locale per i soli Enrichetto e Bartolomeo nel 1363. Anche Martino Aburati, che nel

⁸³ CCT, rot. 3a (1307-308), *banna*; rot. 4d (1316-17), *denarii*; rot. 8 (1325-26), *expense*; rot. 21 (1346-47); cfr. BSSS, 138/1, p. 55, cap. 95. ASCT, Pust. 1363, ff. 19v, 40v; Pust. 1369, f. 17r. Cfr. BONARDI, *Canali e macchine* cit., p. 111; BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, p. 271-73 (scheda di S. Benedetto).

⁸⁴ Appalti delle gualchiere: *ibid.*, p. 269 (scheda di S. Benedetto) con il commento di COMBA, *Il principe, la città, i mulini* cit., p. 99. Per il cambio: L. CIBRARIO, *Della economia politica del Medioevo*, III, Torino 1842², p. 260.

1363 dichiarava a catasto un quarto soltanto della *tinturia* già citata nella parrocchia di San Giacomo e, in *mobile*, un valore di 60 lire in moneta di Vienne «tam in lana filata et non filata, quam in pannis et aliis necessariis et pertinentibus ad officium lanaterie», sei anni dopo, sia pure in comproprietà col fratello, oltre a conservare il suo quarto di «tintoria», risultava avere una casa nel quartiere di Porta Pusterla, parrocchia di San Giacomo, 1 giornata e mezza di vigna, un «sedimem cruyci et meysini» di 75 tavole, metà del mulino da guado fra i due ponti sulla Dora, 50 lire di capitale in lana e panni⁸⁵.

A tre lustri dalla peste, nonostante oscillazioni e difficoltà probabilmente dovute alla contrazione della domanda derivante dal crollo demografico, la produzione dei *panni taurinenses* non godeva evidentemente né di cattiva salute, né di cattiva fama. A giudicare dalla loro menzione nelle tariffe coeve della gabella di Pinerolo e dei pedaggi di Asti e Casale Monferrato, i drappi *alboxii* prodotti in città avevano una circolazione essenzialmente regionale e un prezzo economicamente accessibile: 20 lire di astesi a pezza contro le 90 lire dei panni di Bruxelles e le 100 lire di quelli di Malines e di Milano⁸⁶. Due capitoli degli statuti torinesi del 1360 si sforzavano inoltre di garantire ad essi uno standard minimo di qualità. Il primo, più breve, stabiliva che i tintori e i *sartores pannorum* fossero tenuti a denunciare alla giustizia chiunque avessero scoperto a fare «pannos fraudulentos» utilizzando peli di bue, di capra o di asino, stoppa o *cozonum*, e che gli eventuali acquirenti di tali panni avessero il diritto a essere rimborsati del doppio. La multa per chi contravveniva a tali disposizioni non era alta (20 soldi) e doveva essere pagata anche dai tintori e dai sarti che non avessero sporto regolare denuncia, ma chi aveva commesso la frode vedeva danneggiata la propria immagine e perdeva il frutto delle proprie fatiche, perché i panni «fraudolenti» dovevano essere bruciati pubblicamente sulla piazza del mercato. Il secondo capitolo, assai più dettagliato, stabiliva le modalità di fabbricazione dei panni, il cui ordito avrebbe dovuto essere di almeno

⁸⁵ Nicoletto Calcagno: ASCT, Pust. 1349, f. 28r; Pust. 1363, f. 31r.; per la sua attività di lanaiolo cfr. sopra, nota 82, e oltre, p. 153, testo corrispondente alla nota 113. Enrichetto Cornaglia e fratelli: ASCT, Pust. 1349, f. 14r; Pust. 1363, f. 9r. Martino Aburati e fratello: Pust. 1363, f. 19v; Pust. 1369, f. 17r.

⁸⁶ P. CANCIAN, G. SERGI e A. A. SETTIA (a cura di), *Gli statuti di Casale Monferrato nel XIV secolo*, Alessandria 1978, p. 206; A. M. NADA PATRONE, *Per una storia del traffico commerciale in area pedemontana nel Trecento: fibre tessili, materiale tintorio e tessuti ai pedaggi di Vercelli e di Asti*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, II, Torino 1986, pp. 667-88; A. CAFFARO, *Pineroliensia, ossia vita pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del Medioevo*, Pinerolo 1906, p. 132; R. COMBA, *Produzioni tessili nel Piemonte tardomedievale*, in «BSBS», LXXXII (1984), pp. 321-62; BSSS, 138/1, p. 34, cap. 36; pp. 142 sgg., cap. 323.

27 portate di 40 fili ciascuna, com'era nella consuetudine. Essi avrebbero dovuto essere confezionati «de bona et sufficienti lana», intendendo con questa dizione la lana di pecora, agnello o montone o anche la *garzatura* di panni già fabbricati. L'organizzazione del lavoro descritta con chiarezza dal capitolo era quella classica del *Verlagssystem*: la persona che faceva fabbricare i panni, generalmente un mercante o un lanaiolo, anticipava la materia prima, la faceva cardare, filare e tessere in città o nel distretto distribuendola a domicilio alle filatrici e ai lavoratori dei vari livelli di lavorazione che, quasi sicuramente, venivano pagati a opera. Non a caso il capitolo prescriveva che i controlli sulla produzione, a frequenza mensile, fossero effettuati da due «mercatores boni et legales» scelti dal giudice cittadino su suggerimento dei colleghi più stimati che si dedicavano alla fabbricazione dei panni⁸⁷.

L'accento ai mercanti non deve far pensare che la produzione laniera torinese fosse interamente dominata dai grandi uomini d'affari. Accanto ad essi, accanto a Nicoletto Calcagno e ai Cornaglia che certo dichiaravano all'estimo cifre assai inferiori al valore reale dei loro capitali mobili, pullulava un mondo di medio-piccoli e piccolissimi imprenditori dagli interessi diversificati che ora commerciavano in lana e la facevano filare e tessere, ora, da soli o in società con altri, prendevano in appalto le gualchiere; spesso essi integravano i proventi di queste loro attività con gli introiti derivanti dalla coltivazione di qualche appezzamento di terra. Nel 1349 Everardo Turinetto denunciava all'estimo soltanto 5 lire «in lana et mercandia» e 10 lire in lana, stame, trama «et in aliis deratis de suo officio lanaterie» dichiarava Giovanni Terraboto, proprietario di una casa e di poco più di 2 giornate di vigna, mentre i lanaioli Antonio Gattino e Ustulino Lanaterio dichiaravano di possedere soltanto la casa e qualche giornata di terreno. In modo non dissimile nel 1363 Bertino Fornerio denunciava una casa e un *mobile* di 10 lire consistente in lana, stame e altre merci della sua *lanateria*. Anche fra gli appaltatori delle gualchiere, in qualche caso altrettanto interessati allo sfruttamento delle segherie, erano numerosi i piccoli proprietari, come frate Giovanni Rivara, Giovanni Troglieti, Tomaino de La Volta, Giacomo Castiglione, Giovanni Bogliato, che ora dichiaravano di possedere soltanto la propria casa, ora risultavano proprietari di qualche giornata di terra. Non mancavano tuttavia, nel trentennio centrale del XIV

⁸⁷ *Ibid.*, p. 112, cap. 258; pp. 142 sgg., cap. 324. Per un confronto con lo sviluppo della produzione laniera in realtà sociali non dissimili del Piemonte tardomedievale cfr. sopra, nota 76. Per l'incidenza della guerra e delle distruzioni degli impianti sulla produzione: BONARDI, *Canali e macchine* cit.; G. ALLIAUD e A. DAL VERME, *Le spese di gestione e manutenzione dei mulini di Torino nei secoli XIV-XVI*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., I, pp. 129-76.

secolo, appaltatori dotati di mezzi piú consistenti, come frate Facio, abate di San Solutore Minore, il nobile Giacomo Pesce dei signori di Trofarello, un probabile carpentiere, Perotto Tintore, e un notaio, Tommaso de Pertusio, membro del consiglio di credenza, che nel 1349 aveva una casa con tetto, aia e orto, 21 giornate di terreno – salite a 29 nel 1363 – e un capitale di 50 lire investito in una bottega⁸⁸.

Il tipo di organizzazione della produzione che abbiamo descritto era quanto mai consono alle piú volte sottolineate forti connotazioni rurali della città, che, proprio grazie alla larga disponibilità di manodopera della piccola proprietà contadina, si rivelava adatta allo sviluppo di una manifattura tessile basata, come nel modello protoindustriale di F. Mendels, sulla distribuzione del lavoro a domicilio fra i lavoranti. Eppure, nonostante queste premesse, la produzione di panni torinesi subí, nell'ultimo terzo del XIV secolo, un declino costante chiaramente espresso in termini quantitativi dall'ammontare degli appalti delle gualchiere e dai dati relativi agli introiti dei principi d'Acaia sulla *malatolta* del sale, del ferro e dei *panni taurinenses* esportati dalla città: segno evidente che a sollecitare il declino era l'ulteriore calo della domanda provocato dall'aggravarsi della crisi demografica e una congiuntura che, localmente, era anche piú sfavorevole, connotata com'era dalle frequenti distruzioni degli impianti, dalla guerra, dalla concorrenza vivace dei drappieri della vicina Moncalieri⁸⁹.

Va infatti sottolineato innanzitutto che, nel ventennio fra il 1358-1359 e il 1379-80, l'ammontare annuo degli appalti delle gualchiere di Torino diminuì di oltre il 55 per cento portandosi da 70-83 fiorini d'oro a 36 fiorini di piccolo peso. Dovette essere stato col proposito di reagire a tale situazione che nel novembre 1376 il consiglio di credenza cercò di garantire la qualità dei *panni taurinenses* affidando a due mercanti, Ludovico di Cavaglià ed Enrietto Cornaglia, il controllo della qualità delle pezze e stabilendo che esse fossero contrassegnate da un marchio rappresentante un toro, simbolo del comune. L'impatto sul

⁸⁸ Piccoli imprenditori: ASCT, Pust. 1349, f. 32r (E. Turinetto); Dor. 1349, ff. 46v, 97v (Ustulino Lanaterio e A. Gattino); Marm. 1349, f. 23r (G. Terraboto); Dor. 1363, f. 12v (B. Fornerio); Nuova 1363, f. 58r (Giovannino Viroto lanerio, *habitor* di Torino, che possedeva solo casa). Casi analoghi non menzionati nel testo: Pust. 1363, f. 20r (Cecchino «de Perocha» da Moncalieri). Appaltatori delle gualchiere: BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 270-71; ASCT, Pust. 1349, ff. 27r, 33v, 45r (Nicolino figlio del fu G. Rivara, G. Baglioto e Tomaino de la Volta); Dor. 1349, ff. 56v, 95v (G. Castiglione e Perotto Tintore); Marm. 1349, f. 96r (G. Pesce); Marm. 1363, f. 86r (G. Troglieti). Tommaso de Pertusio: ASCT, Pust. 1349, f. 15r; Pust. 1363, f. 20r; Pust. 1369, f. 17r. Sul Baglioto e sul Tintore cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 95, 206.

⁸⁹ Per Moncalieri cfr. oltre, nota 93.

mercato dovette essere immediatamente favorevole, ma di brevissima durata, se l'ammontare dell'*exitus* della malatolta su sale, ferro e panni di Torino da circa 7 lire e 4 soldi annui in moneta debole di Vienne nel 1373-74, passò fra il '74 e il '77 a una media di 15 lire e 18 soldi della stessa moneta per ridiscendere a 5 lire e 12 soldi annui fra il 1377-1378 e riportarsi a circa 7 lire e 14 soldi l'anno fra il luglio '78 e il luglio 1380.

Per la produzione di panni torinesi, l'ultimo ventennio del Trecento ebbe inizio sotto pessimi auspici: un'esondazione della Dora ruppe l'imboccatura del canale che portava l'acqua alle macchine idrauliche e devastò mulini e gualchiere che rimasero inattivi «per plura temporis intervalla» e dovettero essere ricostruiti. Se si aggiunge che in città infieriva la peste, ci si spiega agevolmente sia perché nessuno se la sentì di prendere in appalto i *paratoria* che dovettero essere gestiti in economia, sia perché fra il 1382 e il 1384 i proventi di questi ultimi e le esazioni della malatolta scesero ulteriormente: 53 lire di viennesi deboli per l'*exitus* annuale delle gualchiere nel 1382, 3 lire annue della stessa moneta fra l'agosto 1382 e l'ottobre 1384 per la malatolta. Le lacune della documentazione impediscono di seguire da vicino le vicende successive, ma, se è certa una lieve ripresa degli introiti di quest'ultima esazione fra il 1384 e il 1386, che toccarono appena in media 5 lire e 2 soldi annui, appare invece certissimo il loro crollo negli anni di fine secolo: a partire dal gennaio 1387 essi scivolarono verso cifre ancora più modeste con un incasso medio di 2 lire e 17 soldi circa per gli anni successivi, anche se occorre precisare che da quella data l'esazione della malatolta riguardò soltanto il ferro e i *panni taurinenses*, ed escluse il sale introdotto in città, conteggiato a parte⁹⁰.

Le cifre a cui si è fatto riferimento indicano gli introiti spettanti sulla malatolta al principe d'Acaia, al netto del decimo spettante al *collector* per il suo lavoro; lo sappiamo dal conto del *clavarius* sabauda del 1378-80. Il resoconto del 1387-90 specifica anche la tariffa in base alla quale questa veniva incassata: 3 denari deboli di Vienne per ogni «centenario» di ferro e altrettanto per ogni pezza di drappo torinese che usciva dal territorio cittadino. In altri termini, fra «centenari» di ferro e pezze di panno, la malatolta colpiva allora circa 250 unità tassabili all'anno, ciò che consente di ipotizzare un'esportazione annua

⁹⁰ Appalti: BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 269-70. Decisioni del consiglio: ASCT., *Ordinati*, 18, ff. 67r-68r. Malatolta: CCT, rot. 41 (1373-74), *denarii census*, e, sotto la stessa voce, rot. 42 (1374-77), rot. 43 (1377-78); 75/1/7, rot. 44 (1378-80), rot. 45 (1382-84), rot. 47 (1384-86); 75/1/8, rot. 49 (1387-90).

compresa fra le 100 e le 200 pezze di *panni taurinenses*. Si spiega così perché nel 1390 il consiglio, alle prese con il vistoso calo della produzione che evidentemente era ormai scarsamente in grado anche di soddisfare i consumi interni, non si proponesse più di migliorare e garantire la qualità dei tessuti prodotti in città, ma si limitasse a cercare il modo di consentire in Torino la fabbricazione di «panni pro usu hominum dicte civitatis», nominasse una commissione per approfondire l'argomento con Bartolomeo Mazzucco, Francesco de Crovesio e altri mercanti ed affidasse al giurista Ribaldino Beccuti l'incarico di proporre norme di ispirazione protezionistica che regolassero l'esportazione di panni e lo sviluppo della lavorazione della lana e del cotone⁹¹. In quest'ottica di rilancio della produzione va vista anche l'accettazione, in qualità di *habitatores*, di Antonio e Giovannello, i due *magistri* di Milano che venendo a Torino con famiglia e lavoranti dovevano occuparsi «de arte pannorum, fustaniorum et aliarum mercationum», ma è probabile che anche questa iniziativa non abbia avuto successo duraturo. Dei due maestri milanesi infatti non si ha più notizia dai documenti successivi, mentre le gualchiere di cui ci si serviva per la fabbricazione dei panni fornivano al principe un reddito talora irrisorio: dal loro sfruttamento a economia per dieci mesi nel 1401 il *clavarius* non ricavò che 5 lire e 2 soldi in moneta debole di Vienne e si giustificò osservando che erano ormai pochi coloro che a Torino esercitavano l'*ars draperie* e che la guerra aveva dissuaso i forestieri dal venire a utilizzare i *paratorio* di Torino⁹².

A influire negativamente sulla produzione era evidentemente anche la concorrenza dei centri vicini, soprattutto di Moncalieri, dove si stava sviluppando un'attività tessile di mercato. A lamentarsene in pieno consiglio comunale, per bocca dei drappieri Antonio Cornaglia e Francesco de Angeletis, erano nel 1395 tutti i mercanti-imprenditori che a Torino operavano nel settore dei pannilana. I tessitori, dicevano, accettavano di lavorare soltanto per i mercanti di Moncalieri sostenendo di essere meglio retribuiti, mentre, a loro parere, essendo il peso di Moncalieri maggiore di quello di Torino, essi avevano soltanto l'illusione di essere pagati meglio. La proposta dei drappieri era chiara. Si trattava di equiparare il peso di Torino a quello del centro manifatturiero rivale, ma probabilmente ciò non avvenne ed è assai dubbio che tale misura avrebbe potuto risollevare le sorti di un'attività ormai in forte declino

⁹¹ CCT, rot. 44 (1378-80), rot. 49 (1387-90); ASCT, *Ordinati*, 31, ff. 9r, 104r.

⁹² Maestri milanesi: cfr. sopra, p. 112, nota 33 e testo corrispondente. Introiti gualchiere: BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 269-70.

e controllata da imprenditori che, oltre a non disporre di robusti capitali, la consideravano come una delle tante risorse a cui avevano accesso. Lo confermano, ancora una volta, i redditi via via piú esigui derivanti dalla malatolta dei panni e dallo sfruttamento signorile delle gualchiere nel primo decennio del secolo. Tra il febbraio 1401 e il settembre 1408 la malatolta rese complessivamente, dedotte le spese di esazione, la modestissima cifra di 15 lire e 13 soldi: circa 2 lire di denari cursibili di Vienne l'anno. Inoltre a partire dal 1402 l'ammontare dell'appalto annuale delle gualchiere fu di 12 fiorini di buon peso, ma nell'importo era compresa anche la *firma* di due battitoi da canapa e di *molerie* non meglio specificate: un introito troppo basso perché il principe trovasse conveniente ricostruirle, dopo che un'esondazione della Dora nel 1408 le aveva completamente distrutte⁹³. Qualche segno di ripresa è tuttavia percepibile nel secondo decennio del secolo, quando gli introiti della malatolta risalgono a 3-4 lire annue. Un rilancio piú consistente della produzione avvenne tuttavia soltanto piú tardi, con l'innesto, dall'esterno, di nuove esperienze che avrebbero rinnovato sensibilmente il panorama delle attività tessili torinesi.

L'artigianato: dalla crisi alla diversificazione produttiva.

La fabbricazione dei *panni taurinenses* rappresentò per tutto il Trecento il principale settore produttivo non agricolo dell'economia cittadina, ma non fu il solo; la stessa produzione tessile era infatti tutt'altro che limitata alla confezione dei pannilana.

Relativamente consistente, tra la fine del XIII e i primi decenni del XIV secolo, fu per esempio la presenza di attività artigianali, caratteristiche dei centri con funzioni urbane, connesse con la lavorazione dell'oro e dell'argento. Così nel 1298 troviamo un «Peroninus aurifaber», negli anni 1300-302 un «Guillelmus dorerius» e un «Ruffinus monetarius», nel 1315-16 un «magister Iohannes dorerius», nel 1349 un «Marchetus dorerius»⁹⁴. Di altri due *dorerii*, mastro Bristeto e mastro Guglielmo, il secondo dei quali proveniente da Moncalieri, si ha notizia poco oltre la metà del secolo: essi furono accettati come *habitatores* negli anni 1365-66 con un esonero di otto anni da ogni onere militare

⁹³ ASCT, *Ordinati*, 36, f. 50v. Sviluppo di Moncalieri come centro di produzione tessile: NADA PATRONE, *Per una storia del traffico commerciale* cit., pp. 666, 682, dove si menzionano anche i panni di Chivasso. Appalti delle gualchiere: BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 272-73. Cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 144.

⁹⁴ CCT, rot. 2a, *banna*; rot. 2c (1300-02), *banna*; rot. 4c (1315-16), *banna*. Per «Marchetus dorerius»: ASCT, Dor. 1349, f. 56r.

cittadino e senza essere obbligati ad acquistare un immobile in città⁹⁵. Un «magister Adam dorerius», proprietario di una casa nel quartiere di Porta Doranea, parrocchia di San Simone, e di mezza giornata di vigna oltre il Po, è infine menzionato nell'estimo del 1415⁹⁶.

Più numerosi e attivi furono senza dubbio gli artigiani specializzati nella lavorazione del ferro, che per le proprie attività importavano probabilmente il materiale grezzo su cui gravava il pagamento della mala-tolta. Alcuni, come il chiodaiolo Bonavia menzionato negli anni 1315-1316, quasi certamente servivano una clientela non esclusivamente cittadina⁹⁷. Altri, come il *ferrerius* Ardizzone da None, che nel 1344 prese in affitto dal principe una *moleta* situata presso le gualchiere, arricchivano con il loro lavoro la gamma delle specializzazioni in questo settore dell'economia torinese; sennonché nel 1351 Ardizzone, accusato di tradimento, fu decapitato e la *moleta*, rimasta inattiva, andò probabilmente in rovina⁹⁸.

Un certo numero di fabbri ferrai è successivamente menzionato negli estimi, nei resoconti dei *clavarii* sabaudi e fra gli immigrati, ma fu soprattutto nei primi anni del Quattrocento, proprio quando la produzione di panni torinesi aveva toccato i minimi storici, che la lavorazione del ferro sembrò rifiorire. Due nuove *molerie*, costruite nel 1401 e concesse in affitto rispettivamente a Bartolomeo Ferrerio, chiamato anche Perrachinoto, e a Giacomo Salomone e Capello Ferrerio per 36 soldi annui di viennesi correnti, trovarono spazio fra l'area in cui erano ubicate le gualchiere e quella in cui si trovavano i mulini da grano: furono distrutte nell'alluvione del 1408, ma due anni dopo ne furono costruite tre «presso il canale dei nuovi battitoi del signore»; concedendole ad altrettanti fabbri ferrai, Enrico Falconerio, Capello Ferrerio, e Giovanni de Avogario o de Avariis, il principe ricavò annualmente da ognuna di esse un fitto di 46 soldi annui in moneta corrente di Vienne. Alcuni dei nomi qui menzionati, che non esauriscono certo l'universo dei *ferrarii* torinesi di quegli anni, ricompaiono in un elenco di spese sostenute per la riparazione e manutenzione degli impianti idraulici torinesi fra l'ottobre 1410 e l'ottobre 1411. Negli stessi anni uno di questi fabbri, mastro Giovanni de Avariis, fu anche «gubernator et moderator» dell'orologio del castello di Torino; per tale lavoro percepiva dal principe uno

⁹⁵ ASCT. *Ordinati*, 14, ff. 12v, 13r, 69r.

⁹⁶ ASCT, Dor. 1415, f. 69r.

⁹⁷ CCT, rot. 4c (1315-16), *banna*.

⁹⁸ CCT, rot. 19 (1344-45), *denarii census*; BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 272-73 (scheda di S. Benedetto).

staio di frumento al mese. A questo elenco si aggiunge un *magister* Antonio de Barleta, che fabbricò le prime bronzine (*sollole*) per i mulini della città⁹⁹.

L'appalto delle *molerie* non era affare da interessare in quel momento chi disponeva di capitali: se si eccettua Bartolomeo Ferrerio, *alias* Perrachinoto, che all'occorrenza fabbricava e commerciava telerie e che nel 1415, compresi i terreni della moglie, possedeva un patrimonio di sole 10 giornate, erano per lo più i fabbri stessi, quasi sempre proprietari di magrissimi patrimoni, a pagare la licenza per costruirle e il fitto annuo relativo. Essi vendevano la loro forza lavoro, mentre chi intendeva acquistare ferro non lavorato, chiodi o ferramenta, doveva rivolgersi a un mercante, come Giorgio di Beinasco, o a uno speciale, come Michele Borgesio o Alessio di Brozolo¹⁰⁰. Investimento più appetibile, a partire dall'ultimo quarto del Trecento, divenne invece quello nelle segherie. Per gran parte del secolo gli appalti delle *ressie* torinesi erano andati o a chi, come Bertolino e Martino Tintore, nonno e nipote, o il socio di quest'ultimo Ardizzone di Front, esercitava l'attività di carpentiere e l'applicava soprattutto nella riparazione e manutenzione dei ponti, o a chi, come frate Giovanni Rivara, Giacometto di Castiglione, Perotto Tintore, quest'ultimo nipote e socio di Bertolino nella gestione del ponte sul Po, appariva interessato anche allo sfruttamento di altre macchine idrauliche come le gualchiere. Con la fine del secolo, come ha osservato Stefano Benedetto, si verificò un progressivo mutamento della situazione: fra gli appaltatori erano infatti sempre più numerose le persone estranee «all'esercizio della carpenteria e appartenenti ad altri ambiti professionali e alle classi sociali superiori»¹⁰¹. Nel 1379 furono i

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 271-73 (scheda di S. Benedetto), 330-31 (scheda di A. Dal Verme). Per l'identificazione di Bartolomeo Ferrerio con Bartolomeo Perrachinoto: ASCT, Dor. 1415, f. 13v. Un Enrico Luino, fabbro, è menzionato come teste in un atto dell'11 novembre 1410: AST, Corte, Paesi per A e B, Torino, marzo 5, n. 66, f. 115v. Giovanni de Avariis: CCT, rot. 61 (1410-11), rot. 62 (1411-13). Nomi di fabbri operanti in quegli anni e comparsa delle prime *sollole* in bronzo: ALLAUD e DAL VERME, *Le spese di gestione* cit., I, p. 154, note 130-31.

¹⁰⁰ BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 330-31 (scheda di A. Dal Verme); ALLAUD e DAL VERME, *Le spese di gestione* cit., p. 154, nota 130. Personaggi citati e loro botteghe: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 63, 159, 161, 164, 254. Situazioni patrimoniali dei fabbri: ASCT, Nuova 1380, f. 55v; Marm. 1391, f. 32r; Marm. 1404, f. 29r (Stefano Boglanus, *habitor T*: 1 giornata di vigna nel 1380, casa e 1 giornata di vigna nel 1391, casa e 2 giornate di vigna nel 1404); Marm. 1391, f. 68r (E. Falconino, *habitor T*: casa e 2 giornate di terra); Pust. 1391, f. 25v; Dor. 1415, ff. 13v, 16r (B. Perrachinoto); Pust. 1391, f. 101v; Pust. 1415, f. 125v (G. Salomone: sola casa, nella parrocchia di San Dalmazzo). Capello Ferrerio è menzionato fra gli *extravagantes* di Porta Nuova nel 1393: ASCT, cat. V, 1133.

¹⁰¹ S. BENEDETTO, *Macchine idrauliche e attività artigianali a Torino nel xv secolo*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., I, p. 192. Sull'attività di Bertolino, Perotto e Martino Tintori ha scritto belle pagine BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 206-9.

fratelli Ricciardello, Filippone e Franceschiello di Brozolo, figli del *dominus* Pietro immigrato quarant'anni prima, notaio della curia vescovile il primo e segretario del principe d'Acaia il secondo, a prendere in appalto per 1 fiorino di buon peso l'anno una *ressia* situata presso i mulini. Nel 1415 gli estimi documentano il possesso di un'altra sega da parte di Ribaldino Beccuti, mentre l'anno successivo fu il maestro di cucina di Ludovico d'Acaia, Filippo Alardi, originario delle Fiandre e non nuovo alle speculazioni commerciali, a far costruire uno di questi impianti. Più tardi la segheria rappresentò pure uno dei settori di attività di Giovanni, figlio di Bartolomeo Perrachinoto, attivo anche come imprenditore laniero. Gli eredi dei carpentieri di un tempo, i Tintore e i de Front, non scomparvero tuttavia dalla scena; ancora pagavano, dopo il 1403, ben 10 fiorini di peso piccolo l'anno per i diritti d'acqua necessari al funzionamento di una *ressia* ed erano quindi interessati ai guadagni che ne derivavano, ma qualcuno di loro, come il taverniere Martignono di Front, aveva ormai abbandonato il mestiere degli avi¹⁰².

Il fenomeno, a cui si è accennato, è chiaramente inscrivibile in quell'ottica di diversificazione degli investimenti, che le ricerche recentissime di Alessandro Barbero hanno mostrato ispirare le scelte economiche del gruppo dirigente torinese durante tutta la seconda metà del Trecento. Tra la fine di questo secolo e l'inizio del successivo, evidentemente per sfuggire alle difficoltà della crisi e nonostante tali difficoltà, si verificò tuttavia un fatto nuovo: alcuni giovani imprenditori torinesi non si limitarono più a distribuire i loro investimenti nei vari settori tradizionali di attività sempre più in crisi, ma avviarono spontaneamente una diversificazione della produzione aprendosi a nuove esperienze. Così nel 1383 Giacomo Triperio e Benetono Tavornino presero in appalto, per 1 fiorino di buon peso l'anno, una macchina idraulica (*baptitorium rusche*) per ricavare dalla corteccia delle querce tannino utilizzabile per la concia, ma la loro iniziativa fu bloccata a fine secolo da un'alluvione. Più coerentemente orientato nel senso di una diversificazione della produzione appare invece, attorno al 1390, l'investimento di Bartolomeo Mazzocchi, notaio e stimato mercante di panni, nella costruzione di una cartiera (*papirerium*) a due ruote, affiancata da un *amolatorium* e da un battitoio per la *rusca*. A distanza di una dozzina d'anni il suo esempio fu seguito da un altro mercante di tessuti in crescenti difficoltà economiche, Giovanni Cornaglia, che nel 1403 fece costruire

¹⁰² BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 272-73; ASCT, Nuova 1415, f. 70v; Dor. 1446, f. 9r. Per i Brozolo, i Perrachinoto, l'Alardi e Martignono de Front: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 140, 146, 149-51, 197, 218, 238, 239.

un nuovo *baptitorium papiri* a una ruota sul canale grande dei mulini del principe, ma anche questa iniziativa fu soffocata sul nascere dalla «grande inondazione» del 1408: il letto del canale dei mulini, asportato dalla corrente, si era talmente abbassato che i livellatori chiamati per una perizia sentenziarono che i costi necessari per portare l'acqua a tale *ingenium* e farlo funzionare ancora sarebbero stati insostenibili¹⁰³.

Il vero terreno su cui gli imprenditori torinesi giocarono la loro scommessa contro la crisi e le avversità fu tuttavia quello di una diversificazione della produzione tessile. In verità tale settore offriva da lungo tempo una varia tipologia di prodotti: escludendo i panni torinesi, essa consisteva in tele di lino e soprattutto di canapa, che, prodotta nelle campagne circostanti e forse in parte esportata, subiva una prima fase di lavorazione nei *baptitoria* signorili. Si trattava per lo più di tovaglie, *mantilia* e altri tessuti i cui costi e modi di produzione erano rigidamente regolamentati dagli statuti del 1360. Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento la concorrenza dei centri vicini, in particolare di Moncalieri, dovette poi far lievitare le rivendicazioni economiche dei tessitori. Nel 1393 essi richiesero e ottennero dal consiglio comunale un aumento delle retribuzioni loro dovute, poi, nei primi anni del nuovo secolo, alcuni di loro furono multati perché pretesero «de facione telarum» compensi ancora più alti. Nel 1415 un tentativo di Ludovico d'Acaia di sistemare con un nuovo regolamento – che non si è conservato –, la fabbricazione delle tele suscitò infine proteste tanto vivaci da parte dei tessitori che il consiglio fece proprie le loro richieste e supplicò il principe di abolire ogni novità al riguardo. La forza contrattuale di queste maestranze e la loro capacità di iniziativa, con le conseguenze che si possono immaginare sui profitti dei mercanti-imprenditori, possono forse servire a spiegare perché la produzione di tele non abbia avuto particolare sviluppo in città¹⁰⁴.

Un settore di attività del tutto nuovo per Torino fu, a fine Trecento, quello del cotone, che, come si è accennato, le autorità cittadine intendevano nel 1390 sviluppare accanto a quello, ormai in crisi, della lana. Occorrevano però maestranze specializzate che il comune cercò di far venire da Milano, il centro più importante di fabbricazione dei fu-

¹⁰³ BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 271-73; BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., p. 192, e BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 143, 146, 148, 154-57, 298-99.

¹⁰⁴ La retribuzione per la tessitura di un «ramo» di tela di stoppa, di rista e di lino passò rispettivamente da 3, 4, 5 soldi di viennesi deboli nel 1360 a 3 soldi e 6 denari, 5 e 7 soldi della stessa moneta nel 1393; quella dei «mantillia maiora» da 7 a 11 soldi: BSSS, 138/1, p. 112, cap. 258; p. 147, cap. 330; ASCT, *Ordinati*, 34, ff. 60r-61v; 55, ff. 137v-138r. Per le multe a tessitori a tessitrici: CCT, rot. 55 (1401-406), *banna*.

stagni in tutta la pianura padana: milanesi, appunto, erano i due maestri che, come si è visto, immigrando a Torino nel 1393 con i loro lavoratori, si impegnavano a fabbricarvi fustagni e tessuti di lana. Anche se probabilmente questi ultimi non esercitarono a lungo la loro attività manifatturiera a Torino, la città si arricchì delle conoscenze tecniche necessarie alla fabbricazione dei fustagni: il 15 giugno 1402 un Torinese, il notaio Giuliano di Cavaglià, intendendo svilupparvi «*artem fustaniorum*», sollecitava dal consiglio di credenza la conferma del consueto criterio di retribuzione in natura per la manodopera femminile, evidentemente torinese, impegnata nella filatura del cotone e consistente in 13 once per libbra. Nel gennaio successivo egli richiese, per lavare i fustagni fabbricati dai suoi lavoratori, di poter usufruire dell'acqua di una fonte situata presso il Po e si impegnò a far costruire l'impianto necessario¹⁰⁵.

Anche in questo settore produttivo doveva sentirsi, assai forte, la concorrenza dei centri tessili vicini, soprattutto di Chieri, e, com'era avvenuto per la lavorazione dei tessuti di lana, canapa e lino, tale concorrenza, prima ancora che sui prodotti finiti, si esercitava sulla capacità di accaparrarsi, retribuendola meglio, la manodopera necessaria. Sotto questo aspetto, come si è visto per la lana, la differenza delle locali unità di peso aveva grande importanza soprattutto nei lavori di filatura e di tessitura, che venivano retribuiti secondo la quantità di materia prima lavorata. Così, come nel 1395 i drappieri avevano chiesto di equiparare il peso di Torino a quello di Moncalieri, nel luglio 1403 Giuliano di Cavaglià richiese ed ottenne di poter utilizzare, per la retribuzione della filatura del cotone, lo stesso peso di cui si servivano i *magistri fustanerii* di Chieri. Tre anni dopo un altro imprenditore, lo speciale Onofrio de Triesto, decise di investire nella lavorazione del cotone e, come Giuliano di Cavaglià, richiese che gli fosse consentito di far uso o della prima fontana presso il Po non lontana dalla chiesa di San Leonardo, o di un'altra fontana, per potervi lavare i propri fustagni; il consiglio acconsentì affidando ai *sindici comunis* l'autorità di definire con lui i termini di un accordo scritto¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Sui fustagni milanesi: L. FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento. Problemi economici e giuridici*, in «Nuova rivista storica», LXI (1977), pp. 493-554 e, più in generale, L. FENNELL MAZZAOLI, *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages: 110-1600*, Cambridge 1981, soprattutto pp. 136 sgg. Per le richieste del Cavaglià al consiglio di credenza: ASCT, *Ordinati*, 43, ff. 103v-104r (la retribuzione per le filatrici avrebbe dovuto essere di «*uncias XIII.cim pro libra una sicut actenus fieri est consuetum*»); 44, ff. 15r-16r.

¹⁰⁶ Per le richieste di Giuliano Cavaglià e di Onofrio de Triesto al consiglio: ASCT, *Ordinati*, 44, ff. 81v-82r; 47, ff. 55v-56v.

I riferimenti successivi delle fonti torinesi alla produzione locale di fustagni non sono molti ed è ragionevole ritenere che essa sia sopravvissuta senza raggiungere un particolare sviluppo, ma è certo che, fra Tre e Quattrocento, unita alla crescita collaterale delle altre produzioni in cui si articolò la diversificazione produttiva torinese, essa contribuì all'uscita della città dalle strettoie terribili di una crisi economica che in quegli anni fece sentire più che mai i suoi rigori.

Flussi di merci, di uomini, di denaro.

Il 23 febbraio 1413 Michele BORGESIO, di antica e nobile famiglia torinese, il cui padre Martino era emigrato ad Avigliana, e Oberto CALCAGNO di Piossasco, *habitor* di Torino, che già da qualche anno conduceva come fattore una bottega per conto di Michele, costituirono una società per aprire una spezieria in una casa di proprietà di quest'ultimo situata probabilmente nella centralissima parrocchia di San Gregorio. Ognuno dei due soci investì un capitale di 1000 fiorini del valore di 12 grossi di Savoia caduno, ma si convenne che a gestire la spezieria sarebbe stato Oberto con l'aiuto di due garzoni, uno dei quali soltanto salariato. La società avrebbe avuto durata triennale e Oberto avrebbe ricevuto annualmente 80 fiorini per il suo lavoro e per quello dei garzoni, ivi compresa la loro alimentazione, mentre Michele ne avrebbe avuti ogni anno 20 per l'affitto della casa e della bottega in cui si sarebbe tenuta la spezieria. Alla fine del triennio il capitale e i frutti sarebbero stati divisi a metà, con la condizione che il BORGESIO avrebbe avuto quanto gli spettava per un terzo in contanti, per un altro terzo «in bonis mercantiis» e per il terzo restante in crediti esigibili.

La mancata conservazione dei cartulari notarili torinesi del basso medioevo rende questo atto particolarmente interessante: esso costituisce infatti uno dei pochi punti di osservazione, per così dire dall'interno, della realtà commerciale cittadina, di cui normalmente, per il periodo qui esaminato, si hanno soltanto informazioni indirette fornite casualmente dai resoconti dei clavari sabaudi, dagli estimi o dai verbali del consiglio di credenza. Dai conti della clavaria emergono infatti sia i nomi degli speciali e dei titolari di botteghe di panni che rifornivano normalmente l'amministrazione sabauda, sia indicazioni preziose sulle merci vendute, che concorrono a delineare quelli che dovevano essere i tratti essenziali di una spezieria torinese: un negozio dove non si acquistavano soltanto le spezie propriamente dette come chiodi di garofano, cannella, zucchero, zafferano, ma si trovavano anche medicine, sementi, generi alimentari più o meno rari, come la semola, i limoni, le

mandorle, utensili in metallo, materiali da costruzione, acciaio, ferro grezzo, carta e pergamena.

Una spezieria di cui, mezzo secolo prima, sono noti i detentori del capitale è quella che Michelino, Antonio e Pietro, figli di Giovanni di Monteacuto, avevano in società con Orsino di Cavaglià probabilmente nel quartiere di Porta Pusterla. Di essa si conosce l'ammontare del capitale dichiarato all'estimo del 1363 dai Monteacuto: 50 lire in moneta di Vienne, 10 delle quali spettavano in realtà allo speciale Antonio Descalcino che la conduceva. Si sa pure che, oltre alla quota della spezieria, i Monteacuto erano proprietari di 46 giornate di terreno, di una conceria e di una bottega di calzature. Anche il notaio Giovannetto del Poggio, proprietario di ben 70 giornate di terreno, aveva una «apoteca speciarie», in cui, a suo dire, aveva investito 40 lire in moneta di Vienne¹⁰⁷.

Alla fine del xiv secolo, senza dubbio il periodo piú documentato da questo punto di vista, erano attive, contemporaneamente, in Torino almeno sette spezierie: quelle di Pietro Sasse, Filippo Aliberti, Stefano Muratore, Antonio de Nicoloso, Martino Borgesio, Antonio Voirone e Bartolomeo Iappa; nei primissimi anni del xv, quelle di Alessio di Brozolo, Michele Borgesio, Nicolino de Crovesio, Onofrio de Triesto. Le condizioni economiche e sociali dei loro proprietari erano diversissime. La maggior parte degli speciali denunciava all'estimo del 1391 patrimoni immobiliari assai ridotti, costituiti per lo piú da una casa o da un sedime, a cui si aggiungeva talvolta qualche giornata di terra, generalmente di vigna. Non mancavano tuttavia persone che, avendo ereditato la spezieria dal padre o appartenendo a famiglie tradizionalmente ben dotate di beni fondiari, disponevano di un retroterra immobiliare assai piú solido e consistente. Cosí Bartolomeo, figlio dello speciale Antonio Iappa detto Gobes, che continuava a trafficare nonostante avesse ceduto o affittato la bottega paterna ad Antonio Voirone che ne gestiva una seconda nella propria abitazione adiacente alla chiesa di San Gregorio, dichiarava di possedere due case, un'aia con casetta e 9 giornate e mezza di terreno: un patrimonio approssimativamente uguale a quello di suo padre nel 1363, ma di poco superiore a quello denunciato dalla madre Filippina, rimasta vedova, nel 1380, quando Bartolomeo, minore, era ancora sotto la sua tutela. Martino Borgesio, di antica famiglia nobiliare, possedeva invece, oltre a vari fitti, quattro case e ben 70 giornate di

¹⁰⁷ Pergamena originale della società fra Michele Borgesio e Oberto Calcagno in ASCT, Carte Sciolte, n. 3844, edita, con qualche imperfezione, da C. RAVIOLA, *Un antico documento sulla farmacia torinese*, in «Minerva farmaceutica», XIII (1964), fasc. 3, pp. 64-66.

terreno. Antonio de Nicoloso, figlio di uno speziale che nel 1363 già dichiarava all'estimo 53 giornate di terreno, nel 1391 ne possedeva 58, oltre a due case e due sedimi con sette banchi di beccheria¹⁰⁸.

È probabile che molti speziali la cui proprietà fondiaria si limitava a una casa o a poche giornate, fossero assai piú ricchi di quanto non appaia dagli estimi, dove dichiaravano per lo piú un capitale mobile di appena 100 lire e talora di sole 32 lire, come fece Stefano Muratore. Essi in realtà dovevano possedere nelle proprie botteghe un valore di molto superiore, come sembra dimostrare il caso di Antonio Voirone, che, oltre alla propria casa presso San Gregorio, a un sedime e a diritti sui pedaggi di Torino, dichiarava all'estimo del 1391 appena una giornata e mezza di vigna: quattro anni prima egli si era infatti «assicurato la gabella del vino e della beccheria anticipando la bella somma di 1500 fiorini, sia pure sborsati in parte da una cordata di soci»¹⁰⁹. Ciò non toglie che quella degli *speciarii* sia stata senza dubbio una delle categorie piú colpite dalla crisi economica e demografica che si abbatté su Torino fra Tre e Quattrocento. Dalle note di aggiornamento apposte ad alcune dichiarazioni catastali si sa per esempio che fra il 1393 e il 1404 lo speziale Stefano Muratore abbandonò Torino ed andò ad abitare a Sitten (*Sedunum*), in Svizzera, mentre Bartolomeo Iappa e Pietro Sasse morirono e i loro beni andarono dispersi. Con l'inizio del nuovo secolo si perdono poi le tracce di Filippo Aliberti e non si ha piú notizia delle due spezierie di Antonio Voirone. Si sa infine che nel 1415 i fratelli Giovanni e Nicoloso de Nicoloso, figli ed eredi di Antonio, dichiaravano un patrimonio di appena 8 giornate e mezza e non tenevano piú bottega pur possedendo una casa «cum rezolio» nella centrale parrocchia di San Benigno¹¹⁰. La crisi di tante botteghe si affiancò tuttavia, come talora succede, a qualche successo folgorante, che evidenzia come l'intraprendenza di alcuni uomini nuovi potesse costituire un antidoto efficace alle difficoltà economiche di quegli anni. Fu questo appunto il caso di Antonio Voirone, che rilevò la bottega di Bartolomeo Iappa, divenne membro del consiglio di credenza, fu rettore della Società Popolare e lasciò alle due figlie, Guietta e Perina, tre case, 41 giornate di terra e certi diritti sul pedaggio di Torino registrati al catasto del 1404.

¹⁰⁸ ASCT, Dor. 1363, f. 1r; Dor. 1380, f. 8v; Dor. 1391, f. 1r (Iappa); Marm. 1380, f. 4r; Marm. 1391, f. 4r (Mart. BORGESIO); Pust. 1363, f. 1r; Pust. 1391, f. 1r (NICOLOSO); Dor. 1380, f. 77r; Marm. 1391, 5r (VOIRONE); Dor. 1391, ff. 9v, 11r, 65v (Muratore, Sasse, Aliberti).

¹⁰⁹ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 160-61, anche per una valutazione critica delle cifre d'estimo dei beni mobili proposte dagli speziali.

¹¹⁰ ASCT, Coll. V, n. 1133, Dor.; Pust. 1415, f. 4v (fratelli de Nicoloso).

Privi di precedenti esperienze familiari nel settore, fatta eccezione per Michele Borgesio, sembrano tutti gli imprenditori sinora noti che operarono nel campo della spezieria nei primi anni del Quattrocento. Fra essi, assai fortunato, Onofrio de Triesto, immigrato nel 1398, membro del consiglio comunale sin dal 1403 e titolare di una spezieria sempre più affermata, la cui crescita andò di pari passo con l'incremento del suo patrimonio immobiliare: 8 giornate nel 1404 e 27 nel 1415. Botteghe ben avviate, nei primi anni del Quattrocento, furono anche quelle di Alessio di Brozolo e di Nicolino de Crovesio. Chiaro esempio di intraprendenza e di riuscita negli affari rimane tuttavia quello di Oberto Calcagno: il fattore e poi socio di Michele Borgesio che, immigrato da Piossasco, ancora denunciava all'estimo del 1415 la proprietà di una sola giornata di terreno, ma che ne dichiarava ben 49 nel 1428 e 73 nel 1436¹¹¹.

Il radicale rinnovamento del gruppo degli imprenditori impegnati nella spezieria, dovuto a ragioni demografiche non meno che economiche, soltanto in qualche caso portò tuttavia alla ribalta uomini veramente nuovi come il Voirone o il de Triesto: gli altri provenivano infatti da famiglie impegnate da tempo negli affari e attente, come gran parte del gruppo dirigente torinese, a diversificare gli investimenti. Tale poliedricità delle attività economiche unite alla differenziazione delle risorse appare anche più chiaramente a chi osservi da vicino il settore del commercio dei tessuti di importazione.

Nonostante la penuria documentaria riguardante la prima metà del Trecento e la casualità delle attestazioni, è possibile identificare con chiarezza i proprietari di alcune botteghe. Si sa per esempio che nel 1325 operava a Torino una bottega di panni di proprietà dei Provana, i cui gestori furono multati per l'utilizzazione di una misura non segnata col segno del comune. Come a Pinerolo, dove avevano un'altra *apotheca*, i Provana vi commerciavano probabilmente pannilana francesi integrando l'attività mercantile con quella più propriamente finanziaria in cui erano specializzati.

A partire dal 1340 circa il commercio dei panni di importazione avveniva anche in un'altra bottega, quella dei Boatteri (*Bovaterii*, *Bovetarii*), aperta probabilmente da Bertolotto Boatteri, immigrato a Torino l'anno precedente insieme ai figli e ai numerosi nipoti. Giacomo d'Acaia

¹¹¹ ASCT, Marm. 1404, f. 8r; Marm. 1415, f. 1r (figlie e genero di A. Voirone); Marm. 1404, f. 5v; Marm. 1415, f. 2v (Michele Borgesio); Pust. 1404, f. 27r; Pust. 1415, f. 52v (de Triesto); Dor. 1415, f. 41r (Brozolo). Su tutti questi personaggi e per una valutazione diversa della crisi della categoria degli speziali fra Tre e Quattrocento: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 159 sgg. Cfr. sopra, p. 153.

poté trovarvi panni di Bruxelles, di Lovanio e di Louviers adatti alle proprie esigenze¹¹².

Altre botteghe di tessuti compaiono sia nell'estimo del 1363, sia in quello, purtroppo incompleto, degli anni 1349-50; entrambi tuttavia sono assai avari di indicazioni sul mondo dell'artigianato e del commercio. Raramente se ne ha notizia esplicita; piú spesso se ne evince l'esistenza in base alle menzioni di drappi e di lana contenute nelle dichiarazioni fiscali dei contribuenti. A quanto pare commerciavano prevalentemente in panni di produzione locale, di cui, evidentemente, organizzavano assai spesso la produzione; non a caso assomigliavano non di rado piú a botteghe di lanaioli che di drappieri.

Negli anni 1349-50 il maggior contribuente del settore, Nicoletto Calcagno, aveva per esempio in magazzino almeno 80 lire di panni torinesi, lana e altre merci, ma meno di tre lustri dopo la sua bottega era esplicitamente presentata nella dichiarazione fiscale del proprietario come *lanateria*. Alla metà del secolo anche un imprenditore di assai minori ambizioni, Giovanni Baglioto, che per un lustro, negli anni Cinquanta, prese in appalto con due diversi soci le gualchiere torinesi, dichiarava di avere in magazzino lana e panni per un valore di 20 lire in moneta di Vienne: panno di diversi colori diceva di avere anche il *lanerius* Giovannone Maglieto. Lanieri e drappieri insieme erano probabilmente anche i Cornaglia: Giacomo, notaio, che nel 1349 denunciava all'estimo 62 lire in panni e lana, ed Enrichetto, Bartolomeo e Michele, figli del fu Giovanni Cornaglia, che ne denunciavano 30 soltanto, ma che nel 1363 dichiaravano di avere crediti, *panni turinexi*, guado e altre *derate* per un valore di 80 lire. Si trattava insomma di uomini di affari impegnati soprattutto, anche se probabilmente in modo non esclusivo, in panni di produzione locale. Ma si trattava pure, nella stragrande maggioranza dei casi di lanieri-drappieri il cui magazzino, anche ammettendo investimenti di capitale 10-15 volte superiori a quelli dichiarati all'estimo, non superava il valore di 200-300 lire in moneta di Vienne¹¹³.

¹¹² Per la bottega torinese dei Provana e per quella dei Boatteri: CCT, rot. 7 (1325), *banna*; rot. 16 (1340-41), *librate*. Nell'aprile 1327 il *dominus* Tommaso Provana e Franceschino Provana compaiono in un elenco con i nominativi dei maggiori contribuenti torinesi tenuti a versare una taglia per il pagamento della milizia: ASCT, *Ordinati*, 2, ff. 48, 49; edizione in M. BAIMA (a cura di), *Libri consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, Torino 1996, p. 109. Su Tommaso Provana e sull'attività mercantile della sua famiglia con particolare riferimento ai panni francesi: CAFFARO, *Pineroliensia* cit., p. 324; M. CHAUDANO, *La costituzione di una società commerciale a Pinerolo nel 1327*, in «BSBS», XLII (1940), pp. 141-55; SISTO, *Banchieri feudatari* cit., pp. 75-76. Sull'*apotheca Provanorum* di Pinerolo: AST, 60/1/1, rot. 4b (1310-11), *librate*; rot. 6a (1315-16), *librate*. Per l'immigrazione dei Boatteri: ASCT, *Ordinati*, 7, ff. 23r-25r.

¹¹³ Nicoletto Calcagno: cfr. sopra, p. 137, nota 85 e testo corrispondente. Giovanni Boglioto: ASCT, Pust. 1349, f. 33r; BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, p. 270. Giovannone

Soltanto negli ultimi decenni del secolo le fonti accennano a botteghe presentate come specializzate nel commercio di panni francesi o tolosani, ma, anche in questo caso, esse appartenevano spesso a imprenditori che, come Enrietto Cornaglia e fratelli, erano attivi sia nella produzione di panni locali, sia nel commercio di drappi forestieri. Alessandro Barbero ha seguito con puntiglio le alterne fortune di alcune famiglie impegnate nel settore, che in ogni caso «sembrano offrire un puntuale riscontro delle difficoltà attraversate dalla città fra Tre e Quattrocento; anche se il quadro non è mai così oscuro da giustificare l'immagine estrema di una crisi che avrebbe ridotto la città a una dimensione essenzialmente rurale»¹¹⁴. I figli di Lantermino Papa, attivo nel 1379 come mercante di panni e membro del consiglio di credenza, emigrarono a Lione, dove probabilmente proseguirono nell'attività commerciale del padre, mentre i discendenti di Manfredo Mazzocchi si rifugiarono nel più tranquillo esercizio del notariato. Altre famiglie, come i Cornaglia o un ramo dei Borgesi, rallentarono la loro attività riuscendo così a superare gli anni difficili e a mantenere il controllo delle proprie botteghe, ma è significativo che, come prevedibile, il commercio dei panni francesi e tolosani ancora si coniugasse, spesso, a un impegno diretto nella produzione dei panni torinesi. Lo dimostra, fra gli altri, il caso di Antonio Cornaglia, che, a nome anche dei fratelli Domenico e Giovanni, dichiarava all'estimo del 1391 la sua «*apotheca pannorum francigenum et toloxanorum*», ma che, come si è visto, era in quegli anni anche un personaggio di rilievo fra i lanaioli «*qui faciunt artem draperie in Taurino*»¹¹⁵. È probabile, in altre parole, che buona parte delle difficoltà delle botteghe di panni e delle famiglie che le detenevano, traesse origine ed alimento proprio dalla crisi della produzione e del commercio dei panni torinesi.

Dai mercanti di panni – i Provana, i Boatteri, i Papa – ai membri del ceto dirigente comunale – i Borgesio, gli Ainardi, i della Rovere – numerosi erano i personaggi che all'occorrenza prestavano denari. Il prestito privato era dunque diffuso e non soltanto alla fine del XIII secolo, quando ancora doveva essere stabilito a Torino il primo banco dei pegni (*casana*), nato da un accordo fra il comune e il principe Filippo di Sa-

Maglieto: ASCT, Pust. 1349, f. 81r. Giacomo Cornaglia: ASCT, Pust. 1349, f. 9v. Enrietto Cornaglia e fratelli: cfr. sopra, p. 137, nota 85 e testo corrispondente. Loro bottega di panni: ASCT, *Ordinati*, 15, f. 73v.

¹¹⁴ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 153, a cui si fa riferimento anche per le famiglie di seguito citate.

¹¹⁵ L'*apotheca pannorum* di Lantermino Papa è menzionata nel 1379: ASCT, *Ordinati*, 20, f. 86r; quella di Manfredo Mazzocchi in ASCT, *Ordinati*, 15, f. 73v. Per Antonio Cornaglia: Pust. 1391, f. 3v, e sopra, p. 146.

voia Acaia, che intendeva «affrontare lucidamente il problema del prestito al consumo»¹¹⁶. Rimase diffuso per tutto il periodo qui considerato, praticato com'era non soltanto da «professionisti, bensì da tutti i cittadini piú agiati, nobili e popolari, senza distinzione»¹¹⁷, anche se l'esigua documentazione sopravvissuta non consente di precisare l'importanza dei capitali in movimento e il numero dei clienti. Due recenti sondaggi sull'argomento hanno evidenziato larghi tratti di continuità, nei secoli XIII e XIV, nelle famiglie torinesi che facevano investimenti nel mercato del denaro, ma si trattava pur sempre di famiglie che si muovevano prevalentemente nell'orizzonte del ristretto ambito cittadino¹¹⁸.

Forestieri erano invece alcuni personaggi e nuclei familiari che a Torino immigravano o si fermavano qualche anno per investirvi o farvi fruttare denaro. Fu il caso dei «de Platea», astigiani, descritti come mercanti e casanieri, pur senza che risulti la presenza di un loro banco in città; o di Leonardo Solaro, astigiano pure lui, a cui nel 1300 fu concessa per metà, e per dieci anni, la casana cittadina appena istituita¹¹⁹. Questa ritornò poi in mani locali: al *dominus* Giovanni Ainardi nel 1339-1340, e a Corrado da Montaldo e Perotto di Revigliasco nel 1344-46¹²⁰.

Crescita di un gruppo di finanzieri locali o minore interesse per Torino da parte degli operatori forestieri? È piú verosimile la seconda ipotesi, che sembra suffragata dalla vicenda dei Gattoni, una famiglia milanese originaria di Cantú, attiva in molte località piemontesi, presente a Torino dal 1317 fino al 1339, anno in cui spostò i suoi interessi a Pinerolo¹²¹. Il loro trasferimento nel grosso borgo dove avevano sede i principi di Acaia è significativo: una volta trovatasi nel principato dei Savoia-Acaia, Torino non aveva saputo o potuto conquistare una propria centralità politico-amministrativa, ma si era limitata a sfruttare il transito garantito dalla propria collocazione stradale, e a cercare spazi di compensazione in funzioni centrali di tipo economico, fabbricando e smerciando quei *panni taurinenses* la cui produzione appariva in forte crisi già alla fine del Trecento.

¹¹⁶ R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, in G. SERGI (a cura di), *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, Torino 1997, p. 781.

¹¹⁷ BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 212.

¹¹⁸ BORDONE, *Vita economica* cit., pp. 769 sgg.; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 211 sgg.

¹¹⁹ Sui «de Platea» cfr. *supra* la nota 8; su Solaro: Q. SELLA (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, IV, Roma 1880, doc. 1051.

¹²⁰ CCT, rot. 15 e 22; cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 214.

¹²¹ CCT, rot. da 5 a 16. L'attestazione piú antica parla di Canturino e Lantelmino Gattoni e fratelli da Cantú, le ultime di Antonio e Tomaino Gattoni «de Mediolano».

ALESSANDRO BARBERO

Gruppi e rapporti sociali

1. *Gli equilibri sociali.*

Sul piano sociale, le vicende di Torino nel periodo compreso fra la prima soggezione ai Savoia, nel 1280, e la definitiva annessione al ducato sabauda nel 1418 sono determinate sia dagli esiti del conflitto politico, sia dalla congiuntura economica. La sottomissione della città alla dinastia venuta da oltre i monti e la sua uscita dall'orbita astigiana, in cui aveva gravitato per qualche tempo, comportarono la sconfitta della fazione nobiliare che aveva preso le parti di Asti, e il trionfo di quella che fin dal primo momento aveva saputo schierarsi con i nuovi padroni; la congiura dei Sili e degli Zucca, nel 1334, rappresentò l'estremo, e fallito tentativo di rovesciare i rapporti di forza all'interno dell'oligarchia cittadina. La rissosità, e in qualche caso l'infedeltà dei nobili contribuirono senza dubbio ad accelerare la crescita politica del popolo, che in quegli stessi anni si organizzò per la prima volta, col consenso del principe, nella Società di San Giovanni Battista, e che a partire dal 1360 si vide riconoscere una partecipazione egualitaria alle magistrature del comune.

Ma quella crescita era a sua volta l'esito del sostenuto sviluppo demografico ed economico di cui aveva goduto la città fino all'inizio del Trecento; quando lo sviluppo si esaurì, lasciando il posto a una lunga fase di stagnazione, anche la crescita politica del popolo subì una battuta d'arresto. Colpendo soprattutto le famiglie che impegnavano i propri capitali nei traffici e negli appalti, e risparmiando, in maggior misura, quelle che fondavano la loro prosperità sulla terra, la crisi economica fece sì che all'inizio del Quattrocento l'egemonia politica, ma soprattutto sociale ed economica, dei nobili, che un secolo prima poteva apparire in via di superamento, fosse in realtà più solida che mai. A loro volta, le più agiate famiglie di mercanti, speculatori e notai, quelle la cui ricchezza si era convertita in terra abbastanza precocemente da scongiurare il fallimento, costituivano ormai di fatto un'oligarchia ereditaria, scarsamente comunicante con il grosso della popolazione cittadina, e avviata non solo a spartire con i nobili il governo comunale, ma

anche, in un futuro non lontano, ad avvicinarsi sempre piú a loro sul piano sociale¹.

Le fazioni nobiliari.

Gli statuti della Società di San Giovanni Battista pubblicati nel 1389, al momento della sua rifondazione, stabiliscono che i membri e i consiglieri della Società possono essere scelti fra tutti coloro che risiedono a Torino e vi pagano regolarmente la taglia, «exceptis et expulsis omnibus de hospitibus, agnationibus et albergis illorum de Ruore, de Silis, de Czuchis, de Borgensibus, de Beccutis et de Gorzano». Questo provvedimento restrittivo individua con precisione non tanto le famiglie giuridicamente tenute per nobili nella Torino del Trecento, giacché ve n'erano altre, né tutte erano escluse per principio dalla Società popolare; ma piuttosto le famiglie che potremmo chiamare magnatizie, e nei cui confronti gli altri cittadini manifestavano una dichiarata diffidenza. Famiglie non soltanto nobili, ma antiche, le piú antiche anzi in città, giacché le loro prime attestazioni documentarie risalgono talvolta addirittura all'XI, e altrimenti al XII secolo; famiglie non soltanto numerose, ma le piú numerose, avendo avuto agio di ramificarsi sull'arco di molte generazioni; famiglie, infine, avvezze piú dei loro concittadini all'uso delle armi, poiché contavano dei cavalieri fra i loro antenati e qualche volta anche fra i loro membri viventi, e possedevano castelli e caseforti in campagna, e torri in città. Si comprende dunque che mercanti e artigiani, e magari anche nobili meno illustri, guardassero alla loro ricchezza e prepotenza come a un pericolo per la democrazia comunale, benché poi i rappresentanti di queste medesime famiglie sedessero regolarmente in consiglio di credenza e occupassero gran parte delle magistrature del comune; e che perciò si fosse giudicato necessario escluderle da un'organizzazione di autodifesa come la Società di San Giovanni Battista, costituita, a suo tempo, proprio per difendere i cittadini da prepotenze ed abusi².

¹ Sull'argomento di questo capitolo cfr. in generale A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995.

² Cfr. M. CHIAUDANO (a cura di), *Gli statuti della Società di San Giovanni Battista del 1389*, Torino 1933 (BSSS, 138/2), pp. 10 e 41. Le piú antiche fra le famiglie magnatizie sono quelle degli Zucca, il cui primo rappresentante, Giovanni detto Ruffino Zucca, era già morto nel 1080, e dei Sili, già esistenti con questo cognome negli stessi anni, dato che nel 1112 sono documentati Rodolfo e Aldo figli di Gosberto Silo: cfr. rispettivamente G. BORGHEZIO e C. FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice 1301-1433)*, Torino 1931 (BSSS, 106), n. 8, e F. GABOTTO, *Carte varie*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), n. 29.

Che quel gruppo di sei famiglie non rappresentasse una forza politicamente omogenea, ma al contrario fosse spaccato in due fazioni violentemente ostili fra loro, è cosa evidente se si pensa alla congiura del 1334, ordita proprio dai Sili e dagli Zucca, e alla posizione egemonica che le altre quattro famiglie, della Rovere, Beccuti, Borgesio e da Gorzano, assunsero in città dopo il fallimento della cospirazione e la disgrazia dei suoi organizzatori; ma già la scarsa documentazione duecentesca permette d'intravedere il formarsi dei due campi contrapposti. Si sa che dopo la metà del Duecento, indebolita ormai l'autorità vescovile, Torino era parsa per un istante sul punto di sottomettersi al ben piú prospero comune astigiano, prima d'essere costretta nel 1280 ad accettare la dominazione sabauda; ora, è probabile che proprio i Sili e gli Zucca avessero sostenuto, allora, l'alleanza del comune torinese con Asti. Nel 1256, l'anno cioè in cui i Torinesi accettarono per la prima volta un podestà astigiano, i Sili contavano nella maggior credenza ben dodici consiglieri, e uno gli Zucca; quattro ne avevano i Borgesio, due ciascuno i Beccuti e i della Rovere. L'anno successivo, quando la fazione al potere aveva avuto il tempo di consolidare la sua egemonia vincolando sempre piú strettamente la città ad Asti, un consiglio in gran parte rinnovato comprendeva ancor sempre dodici Sili, ma gli Zucca erano ora quattro; i Borgesio erano saliti a sei, i della Rovere restavano due, ma i Beccuti erano addirittura scomparsi: l'orientamento astigiano allora assunto dal comune, evidentemente, aveva comportato l'emarginazione politica di chi si era adoperato per una scelta diversa³.

Ancor piú squilibrati appaiono, a quella data, i rapporti di forza all'interno del capitolo cattedrale, dove gli Zucca e i Sili esercitavano di fatto un controllo ereditario sulle due maggiori dignità, rispettivamente quelle di prevosto e arcidiacono. Oddone Zucca, infatti, è documentato in carica come prevosto dal 1209 al 1224, Goffredo Zucca dal 1252 al 1278, Antonio Zucca dal 1286 al 1306, Oddone Zucca dal 1314 al 1332, Giovanni Zucca dal 1332 al 1339, e benché la scarsità della do-

³ Q. SELLA (a cura di), *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, III, Roma 1880-87, n. 941; F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (998-1300)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), n. 259; F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro Rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), n. 110. Sui rapporti intercorsi in quegli anni fra Torino e Asti cfr. T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (BSSS, 82), pp. 305-18, ed E. ARTIFONI, *Una società di «popolo». Modelli istituzionali, parentele, aggregazioni societarie e territoriali ad Asti nel XIII secolo*, in «Studi Medievali», xxiv (1983), pp. 569-71. Che il prevalere, di volta in volta, della fazione favorevole ad Asti o di quella avversa comportasse non solo l'emarginazione, ma in qualche caso l'espulsione fisica dei perdenti dalla città, è dimostrato dal trattato di pace fra Asti e Tommaso II, del 5 novembre 1256, che contiene una clausola sul rientro «de hominibus qui recesserunt de Taurino» (SELLA [a cura di], *Codex Astensis* cit., n. 905).

cumentazione non permetta quasi mai di far combaciare esattamente i periodi, è probabile che per quasi un secolo la famiglia abbia controllato la prevostura senza soluzione di continuità. Lo stesso, a partire da una data piú tarda, vale per i Sili e l'arcidiaconato, giacché Oberto Silo risulta arcidiacono dal 1264 al 1271, e Oddone Silo dal 1285 al 1319, e poi di nuovo nel 1326, dopo una breve parentesi, dal 1321 al 1323, in cui la dignità risulta occupata da Tommaso Silo. Anche sul piano numerico la preponderanza delle due famiglie all'interno del capitolo appare indiscutibile, se non addirittura schiacciante: ancora nell'anno 1300, vent'anni dopo la sottomissione di Torino ai Savoia, in capitolo siedono ben quattro canonici dei Sili e uno degli Zucca, mentre delle altre grandi famiglie cittadine sono presenti soltanto un Beccuti e un della Rovere⁴.

Che famiglie come i Beccuti o i Borgesio avessero manifestato, a suo tempo, inclinazioni piú favorevoli al conte di Savoia che non al comune astigiano, potrebbe apparire fino a questo punto soltanto un'ipotesi; ma trova un conforto decisivo nel fatto che proprio in quegli anni diversi loro esponenti risultano al servizio del conte, come «domino Bertholotto Borzexio tunc Collegii castellano» e «dominus Petrus Becutus castellanus Planeciarum», ricordati entrambi in documenti del 1262. Anche il fatto che queste famiglie fossero correntemente chiamate guelfe non può spiegarsi che con quell'originaria presa di posizione: nell'intricato panorama politico piemontese, le qualifiche di guelfo e ghibellino avevano ben poco significato, al punto che la congiura del 1334, ordita dalle famiglie che si dicevano ghibelline, ebbe fra i suoi alleati il siniscalco del re Roberto d'Angiò; ma non c'è dubbio che nel momento in cui le fazioni presero forma e nome il partito ghibellino in Piemonte s'identificava con la croce bianca di Asti, e ghibellini furono dunque i Sili e gli Zucca, e guelfi i loro avversari⁵.

Non sorprende, perciò, che con la sottomissione alla dinastia sabauda le quotazioni della fazione guelfa sulla scena politica torinese abbiano cominciato a risalire. A dire il vero, il 1280 non mise immediata-

⁴ Cfr. BSSS, 106, nn. 89-90. Per l'elenco dei dignitari del capitolo cfr. *HPM*, XI, *Scriptorium* IV, c. 1776 sgg., da integrare e correggere con: AAT, Archivio Capitolare, Pergamene, I, nn. 96, 101; F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), n. 167; B. FISSORE, *I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, Torino 1969 (BSSS, 187), p. 286; F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), nn. 117, 143, 189; *HPM*, *Chart.*, I, n. 865.

⁵ La qualifica di guelfi è ripetutamente attribuita agli avversari, fra i quali si nomina almeno un Beccuti, dai congiurati del 1334, deliberati a «expellere vicinos suos guelfos de civitate», come risulta dai loro interrogatori: AST, Provincia di Torino, marzo 1, n. 9. Per i documenti del 1262 cfr. BSSS, 106, n. 65; COGNASSO, *Cartario dell'abazia di San Solutore* cit., n. 138.

mente fine alle fortune politiche dei Sili e degli Zucca, che seppero almeno in apparenza adattarsi alla situazione, giungendo a stringere patteggiamenti privati coi nuovi signori della città: nel 1300 il clavarario di Torino pagò 60 soldi al notaio Antonio Allamano «pro redemptione quorundam instrumentorum quos pene se habebat de pace et pactis habitis inter dominum Amedeum comitem Sabaudie et Sylos de Taurino»⁶. E infatti nel successivo elenco di credendari giunto fino a noi, quello del 1325, i Sili contano ancora otto consiglieri e tre gli Zucca; ma anche i Beccuti ne hanno sette, i BORGESIO egualmente sette, i della Rovere tre, i da Gorzano due, sicché è chiaro che gli equilibri di potere si stavano ormai trasformando. C'è del resto a questo proposito un dato ancor più significativo: il notaio che, come avverrà poi ogni anno, apre il libro degli *Ordinati* con l'elenco dei credendari colloca al posto d'onore i consiglieri appartenenti ai della Rovere, Beccuti e BORGESIO, mentre i Sili e gli Zucca scivolano nella seconda parte dell'elenco, confusi con i popolari. Il dato può apparire secondario, ma tenendo conto del formalismo manifestato più tardi in queste occasioni dai notai torinesi, è indubbiamente indicativo di uno spostamento in atto nei rapporti di forza tra le maggiori famiglie.

Più a lungo sembra essersi mantenuta l'egemonia dei Sili e degli Zucca sul capitolo cattedrale: un elenco di canonici del 1331 comprende il prevosto Oddone Zucca e i canonici Giovanni Zucca, Oddone Testa Silo e Giovanni Silo, mentre degli altri alberghi cittadini è presente il solo Franceschino BORGESIO⁷. Non sarà un caso, allora, che la congiura venuta alla luce appena tre anni dopo, e mirante a staccare Torino dall'orbita sabauda per consegnarla al marchese di Saluzzo, abbia avuto come ispiratore proprio il prevosto del capitolo, che era ora Giovanni Zucca, spalleggiato dai canonici dei Sili, e come principale agente il bastardo del defunto prevosto Oddone, Enrietto Zucca: tutto lascia pensare che la cospirazione abbia rappresentato l'estremo tentativo di riprendere il potere, da parte di una fazione il cui maggior punto di forza era appunto il capitolo cattedrale, mentre la fazione avversa l'aveva ormai sopravanzata nella competizione per il controllo delle istituzioni comunali. Lo Zucca, secondo quanto emerse al processo, era stato dichiaratamente mosso dalla speranza che il marchese di Saluzzo, una volta spodestati gli Acaia, «constitueret me et meos dominos de Taurino», mettendo così fine alla decadenza politica della sua famiglia; un altro dei congiu-

⁶ F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), p. 177 in nota.

⁷ BSSS, 106, nn. 101-2.

rati, interrogato in merito alle intenzioni del prevosto in caso di successo, rese con altrettanta evidenza il quadro di lotte di fazione e faide parentali in cui si colloca l'intera vicenda: «interrogatus si erat ibi ordinatum fieri omicidium et robarie, respondit sic ad postam illorum de Silis et de Zuchis»⁸.

Il fallimento della rivolta si sarebbe rivelato decisivo per l'assestarsi degli equilibri politici all'interno del gruppo dirigente cittadino, con l'emarginazione dei Sili e degli Zucca e l'emergere di un quartetto di famiglie saldamente stabilite ai vertici dell'organismo comunale. È pur vero che dopo la loro cacciata le due famiglie sconfitte riacquistarono brevemente un posto all'interno dell'oligarchia torinese, dato che dieci anni più tardi, nel 1344, Giacomo d'Acaia riammise in città i fuorusciti riconciliandoli con la fazione avversa: e infatti negli anni immediatamente successivi ritroviamo i nomi dei Sili e degli Zucca fra i membri della credenza ed anche fra i clavari⁹. Ben presto, tuttavia, almeno i Sili debbono essere stati coinvolti in un nuovo tentativo di sedizione: del 1357 o '58 infatti è la decapitazione di Giovanni Silo «propter proditionem». A partire da quella data quasi tutti i membri della famiglia vennero banditi da Torino, e dall'esterno continuarono per anni a intrigare senza successo contro la fazione dominante: ancora nel 1381 il consiglio comunale notava con preoccupazione come «aliqui de genere illorum de Silis multa colloquia, transitus et conversaciones faciant in finibus civitatis Taurini, ex quibus posset scandalorum materia sositari», e proibiva per dieci anni a qualsiasi abitante di Torino di comunicare a voce o per lettera «alicui de forensicis bampnitis propter proditionem civitatis Taurini sive successoribus ipsorum», sotto pena di 50 fiorini¹⁰.

Non pare che gli Zucca abbiano condiviso fino in fondo il destino dei Sili, e anzi negli ultimi anni del secolo non mancano segnali di riavvicinamento fra i loro esponenti e quelli della fazione vincente, ma è certo che già prima di quella data la rappresentanza politica di entrambe le famiglie era stata definitivamente liquidata, come mostrano i pochi elen-

⁸ L'esposizione più completa della congiura è finora quella di P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, I, Torino 1832, pp. 110-16; ma cfr. ora in questo stesso volume, A. BARBERO, *La repressione dell'opposizione politica, La congiura del 1334*, pp. 228-34.

⁹ AST, Provincia di Torino, marzo 2, n. 1; L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, Torino 1846, p. 278. Cfr. anche le lettere di Giacomo d'Acaia del 29 giugno 1348 (ASCT, *Ordinati*, II, f. 114v) che rievocano la grazia concessa «illis de Silis, de Zuchis et de Crovexis et ceteris aliis, qui erant foreiussiti et bapniti a civitate nostra Taurini». Gli *Ordinati* per il 1344 e il 1345 non si sono conservati; nel 1346 risultano membri della credenza quattro Sili e due Zucca.

¹⁰ CCT, rot. 33; ASCT, *Ordinati*, 22, f. 19r.

chi di credendari giunti fino a noi dai decenni centrali del Trecento: se nel 1346 4 Sili e 2 Zucca sedevano nella credenza, nel 1353 vi ritroviamo soltanto uno Zucca; col successivo elenco del 1365 anche questo residuo di partecipazione è venuto definitivamente meno. Un analogo riassestamento si riscontra nella composizione del capitolo, dove dopo la metà del secolo i Sili e gli Zucca risultano assenti, mentre i della Rovere, i Beccuti, i Borgesio e i da Gorzano vi contano ormai in permanenza almeno un rappresentante ciascuno: la composizione del clero cattedrale rispecchia fedelmente i nuovi equilibri politici che si sono imposti in città.

Per entrambe le famiglie il declino sociale ed economico avrebbe seguito da vicino l'emarginazione politica. Assai rapida fu la decadenza dei Sili, scacciati quasi tutti dalla città dopo il fallimento della loro ultima sollevazione: se nel catasto del 1349 sono ancora registrati dodici maschi della famiglia, in quello del 1363 ne restano soltanto quattro, e uno in quello del 1380; per giunta quest'ultimo aveva cambiato nome e si faceva chiamare Giacomino Arisio. Non si trattava di una precauzione inutile, giacché la presenza in città anche soltanto di un Silo, seppure isolato e senza seguaci, poteva provocare da parte delle autorità comportamenti che rasentavano il panico. Nel 1382 il notaio Giovannino de Cantore lasciò per testamento i suoi protocolli a Eustachio «filio Iacobini Aricii notario». Il consiglio di credenza, cui spettava ratificare il lascito, lo approvò, ma soltanto a maggioranza e dopo un rinvio, ciò che costituiva una procedura del tutto insolita; lo stesso giorno si presentò in consiglio messer Tomaino Borgesio, dottore in legge, come procuratore del principe d'Acaia, chiedendo formalmente di soprassedere all'assegnazione dei protocolli. Quest'ultimo passo si rivelò controproducente, poiché la credenza, temendo di veder compromesse le sue prerogative, troncò gli indugi e concesse all'Arisio di prendere possesso dei protocolli; resta il fatto che il cognome Silo era un'eredità assai scomoda da portare anche nella Torino pacificata dell'ultimo Trecento. Ben presto, d'altronde, non sarebbe rimasto più nessuno a portarlo: nel 1415, di tutta la famiglia che un secolo prima aveva dato contemporaneamente dodici credendari al consiglio comunale e quattro canonici al capitolo cattedrale non restava che una donna, Beatrisina, la vedova appunto di Eustachio, il cui patrimonio si riduceva alle stanze in cui abitava e a una bottega¹¹.

¹¹ Il declino dei Sili può essere seguito attraverso i seguenti volumi dei catasti: ASCT, Pust. 1349, ff. 5r, 16v, 17r, 30rv; Dor. 1349, f. 2rv; Nuova 1363, f. 31r; Dor. 1363, f. 55r; Dor. 1380, f. 58r; Dor. 1415, f. 84v. La vicenda dei protocolli è in ASCT, *Ordinati*, 23, ff. 56-59.

È significativo che col declino dei Sili e degli Zucca i rivali che li avevano estromessi dal governo della città siano loro subentrati anche nell'occupazione dello spazio urbano: fra Tre e Quattrocento le principali case e torri dei Beccuti sorgevano in quel «*curtivicium Silorum*» dove un tempo si erano innalzate le case dei Sili, simboleggiando tangibilmente il ricambio ormai compiuto ai vertici del comune torinese¹². Scomparse dalla scena le antiche famiglie che avevano sostenuto a suo tempo l'alleanza con Asti, le consorterie della fazione vincente esercitavano ora un'influenza decisiva sulla politica del comune; d'ora in poi, e fino a quando la crescita demografica e il nuovo ruolo politico della città non modificheranno radicalmente gli equilibri sociali, quando si parlerà di quei nobili che dividevano con i popolari il governo del comune di Torino ci si riferirà in primo luogo alle vecchie famiglie guelfe, i Beccuti, i Borgesio, i della Rovere, i da Gorzano.

Ascesa e difficoltà degli imprenditori popolari.

Il declino economico e demografico di Torino, che toccò il fondo nell'ultimo decennio del Trecento e nei primi anni del Quattrocento, mise un freno all'ascesa politica delle forze popolari, costringendole a spartire il potere con i nobili, anziché soppiantarli nella direzione del comune. Non che il peso dei mercanti, degli speculatori, degli artigiani, dei notai sia mai stato paragonabile, a Torino, a quello assunto in altre città piemontesi, come Chieri o Vercelli, per non parlare di Asti; e tuttavia i ceti imprenditoriali e produttivi avevano acquisito anche qui, nel corso di un lungo periodo di prosperità, un rilievo considerevole. Nonostante le sue dimensioni modeste, Torino era pur sempre la sede di un vescovo, di un capitolo cattedrale, di parecchi monasteri maschili e femminili, e di un vicario sabauda col suo seguito di giudici e notai; nonché la residenza di diverse famiglie nobili che possedevano castelli e giurisdizioni nella campagna circostante. Il mercato interno era dunque sufficiente per consentire lo sviluppo di attività commerciali e artigianali tutt'altro che irrilevanti, nell'ambito, s'intende, di una città di poche migliaia di abitanti.

Fra Tre e Quattrocento risultano attive a Torino, in qualsiasi momento, almeno sei o sette botteghe di panni d'importazione e quattro o cinque botteghe di speciale, ciascuna delle quali rappresenta un capitale di migliaia di fiorini, e non manca mai qualche imprenditore che ac-

¹² Cfr. M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, p. 153.

quista lana e cotone all'ingrosso, distribuendo lavoro a domicilio a una moltitudine di operai, per poi smerciare all'ingrosso o in dettaglio pani e fustagni. A un livello economico piú modesto, i beccai operanti in città non sono mai meno di una quindicina; ancor piú numerosi i notai, oltre che ben rappresentati nel ceto politico cittadino, al punto che sui 60 membri del consiglio di credenza piú di un terzo, di solito, esercitano la professione notarile; non meno di una decina gli albergatori, e forse tre volte piú numerosi i proprietari di bettole. Se si aggiunge qualche medico, qualche barbiere e chirurgo, e un numero impossibile da quantificare di olieri, formaggiai e altri rivenditori al dettaglio di generi alimentari, alcuni dei quali, a volte, raggiungevano una certa prosperità e avevano accesso al consiglio di credenza, avremo di fronte il quadro di un ceto popolare che verso la metà del Trecento, investendo il suo denaro in terra oltre che negli appalti, era in grado di minacciare l'egemonia economica della nobiltà¹³.

Il catasto del 1363, il primo che sia pervenuto fino a noi nella sua completezza, dimostra che a quella data i ceti produttivi erano giunti a esercitare anche nell'attività agricola un peso pari a quello dei nobili. Ho scomposto i dati offerti dal catasto considerando in primo luogo i contribuenti che appartenevano a famiglie nobili, la maggioranza dei quali, conviene sottolinearlo, non risultano impegnati in alcuna attività commerciale; in secondo luogo, quei contribuenti che esercitavano professioni e commerci, e che senza essere nobili avevano accesso, personalmente o tramite i loro parenti, al consiglio comunale; in terzo luogo tutti gli altri. Se ne ricava che 65 capifamiglia nobili detenevano complessivamente 4052 giornate nel territorio torinese; altri 69 capifamiglia, in rappresentanza delle 40 famiglie di popolo piú influenti in quel momento sul piano politico ed economico, ne controllavano esattamente 4000, mentre gli altri contribuenti registrati, 583 in tutto, se ne dividevano all'incirca altre 4000. Il catasto presenta dunque lo spaccato di una società cittadina dominata economicamente da due élites, quella nobiliare e quella popolare, ciascuna delle quali comprende un decimo della popolazione complessiva e controlla circa un terzo della terra; una società dove ogni capofamiglia appartenente alla nobiltà o allo strato superiore del popolo può contare in media su circa 60 giornate, mentre la maggioranza dei contribuenti deve accontentarsi di 6 o 7 giornate.

Non è certamente un caso, alla luce di questi dati, se gli statuti del 1360, redatti sulla base delle franchigie concesse da Amedeo VI, impo-

¹³ Per un quadro piú ampio delle attività commerciali e professionali praticate a Torino cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana*, cit., pp. 133-253.

sero la spartizione del potere in parti uguali fra nobili e popolari. La norma relativa all'elezione dei clavari, i principali magistrati del comune, prevedeva infatti che ogni tre mesi fossero scelti per quell'ufficio «quatuor ex credendariis Taurini, silicet duos ex nobilibus seu ex hospiciis et duos de populo»; e anche il consiglio di credenza, benché nessuna norma lo richiedesse formalmente, era di fatto diviso in parti approssimativamente uguali fra nobili e popolari. Questo equilibrio nella spartizione degli uffici non è, evidentemente, che la traduzione in termini politici di un equilibrio economico affermatosi nel corso del Trecento: i meccanismi di rappresentanza politica rispecchiano esattamente la distribuzione del possesso all'interno della comunità¹⁴.

C'è peraltro motivo di credere che a quella data il progresso economico e politico delle forze popolari avesse già conosciuto una battuta d'arresto. Il catasto del 1363, in effetti, fotografa la distribuzione della ricchezza in città in un momento in cui si risentivano già da tempo gli effetti della congiuntura negativa; non è escluso che cinquant'anni prima il rapporto di forza fosse addirittura vantaggioso per i popolari. Nel corso dei cinquant'anni successivi, certamente più difficili dei precedenti, gli equilibri erano destinati a modificarsi ulteriormente a sfavore del popolo, come dimostra il catasto del 1415. In quell'anno i nobili possiedono la stessa quantità di terra che possedevano cinquant'anni prima, cioè 3966 giornate; un dato che dimostra la notevole stabilità delle fortune nobiliari, caratterizzate semmai dalla tendenza a una crescente concentrazione, poiché a quella data, in una città complessivamente meno popolata di quanto non fosse in passato, i capifamiglia nobili si erano ridotti a 51. Ma se consideriamo le circa 45 famiglie che nel corso di quegli anni avevano costituito l'*élite* politicamente ed economicamente più attiva del popolo, constateremo che i loro 64 capifamiglia controllavano nel 1415 soltanto 2962 giornate: appena i tre quarti, cioè, dei possessi registrati dalle stesse famiglie, o comunque dal segmento equivalente della comunità, cinquant'anni prima. Quanto al resto della popolazione, 500 contribuenti si dividevano nel 1415 circa 5000 giornate: un dato che riflette l'indubbio allentarsi della pressione demografica e la conseguente tendenza ad una pur modesta ricomposizione del possesso. Tradotte in medie queste cifre appaiono ancor più eloquenti: ogni capofamiglia nobile può ora contare su poco più di 77 giornate, ogni

¹⁴ Per la normativa statutaria cfr. F. SCLOPIS, *Statuta et privilegia civitatis Taurinensis*, in HPM, II, *Leges Municipales*, I, c. 544; D. BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1), p. 146. Sulla composizione del consiglio di credenza cfr. oltre, in questo stesso volume, A. BARBERO, *Il governo comunale*, pp. 220-28.

capofamiglia appartenente all'oligarchia popolare su circa 46, mentre alla maggioranza dei contribuenti ne spettano in media 10 ciascuno.

Le difficoltà economiche del secondo Trecento colpirono dunque in maggior misura le famiglie che impegnavano i propri capitali nei traffici e negli appalti, rallentando il processo di acquisizione della terra da parte di mercanti e speculatori, e anzi costringendoli a vendere assai più frequentemente di quanto non accadesse ai nobili. Sul piano politico, questa congiuntura sfavorevole non si tradusse peraltro in un declino nell'influenza delle maggiori famiglie di popolo, bensì in una reazione di difesa che le indusse ad aggrapparsi agli uffici e alle magistrature cittadine, recuperando quel credito che avevano in qualche misura perduto, e trasformandosi sempre più accentuatamente in un'oligarchia ereditaria. Il regime di spartizione degli uffici fra nobili e popolari, sancito dagli statuti del 1360, non rappresentò così la premessa per una successiva emarginazione delle forze nobiliari e per una piena affermazione popolare, ma si rivelò invece il punto d'arrivo di un processo di allargamento della democrazia cittadina, che a partire da allora cominciò lentamente a defluire. All'inizio del Quattrocento, le famiglie popolari che dividevano con i nobili il governo della città non erano più rappresentative di una comunità economicamente vitale, e largamente aperta agli uomini nuovi, ma costituivano a loro volta un gruppo oligarchico, avvezzo a trasmettersi di padre in figlio i seggi in consiglio comunale allo stesso modo delle botteghe o dei protocolli notarili, e sempre meno agitato da quelle passioni antinobiliari che nel corso del Trecento avevano ancora conosciuto violente fiammate.

La povera gente.

A giudicare dai catasti, il popolo minuto della Torino trecentesca parrebbe costituito in grande maggioranza da piccolissimi proprietari: sono infatti ben rari i contribuenti che non denunciano altri beni immobili oltre alla casa in cui abitano, e poiché anche chi prendeva una casa in affitto, come facevano soprattutto i poveri e gli immigrati recenti, era obbligato a denunciarla a catasto, è probabile che pochissimi abitanti riuscissero a sfuggire alle maglie del fisco. Senza dubbio molti di questi proprietari erano di fatto dei rustici, e non avevano altro orizzonte se non quella terra che spingeva la sua presenza, con vigne, orti, stalle, depositi di fieno e letame, fin dentro le mura della città: solo nel 1464 una bolla papale, impetrata dal duca Ludovico, inviterà gli enti ecclesiastici torinesi a incoraggiare l'insediamento sui loro possessi suburbani delle «habitationes rusticorum et stabula iumentorum» che si trovavano all'in-

terno della cerchia muraria, per non guastare il decoro della città¹⁵. Pochi però, fra quei rustici, erano in grado di vivere della propria terra, ad eccezione forse di qualche vignaiolo: si è visto che fra la metà del Trecento e il principio del Quattrocento la quantità di terra mediamente a disposizione di ciascun contribuente di condizione modesta non sale, nonostante la contrazione demografica, che da 6-7 a 10 giornate, ovvero poco più di 3 ettari, certamente insufficienti per mantenere una famiglia. Molti Torinesi, oltre a lavorare la propria terra, cercavano di guadagnare qualcosa come braccianti; altri, appena più fortunati, si adattavano alla condizione di massari: contadini, cioè, che prendevano in affitto la terra dei nobili, dei mercanti, degli enti ecclesiastici, a quel tempo non ancora organizzata in poderi, e la coltivavano contro canoni in denaro e in natura, pur continuando ad abitare entro il riparo delle mura cittadine.

Ma se i catasti comprovano, al di là di ogni dubbio, che la maggioranza dei Torinesi possedeva un orto, una vigna in collina, un campo o un incolto da dissodare nella pianura verso la Dora e la Stura, non è possibile dedurre dal loro silenzio una scarsa diffusione dell'attività artigianale, e comunque dei mestieri caratteristici dell'ambiente urbano. Solo raramente infatti, e comunque in modo del tutto casuale, i catasti si preoccupano di menzionare la qualifica professionale dei contribuenti, priva di qualunque interesse agli occhi di un fisco che incentrava il suo prelievo sul possesso immobiliare; sicché occorre rivolgersi ad altre fonti, ad esempio i conti dei clavari, per scoprire fra la gente qualunque un pullulare di carpentieri, muratori, pescatori, manovali, fabbri, bettolieri, tessitori, filatrici; e per rendersi conto che molto probabilmente, per la maggioranza degli abitanti di Torino, la terra costituiva soltanto uno degli orizzonti possibili, e non necessariamente il più importante.

Accomunati dalla fatica del lavoro manuale, tutti questi artigiani e operai non avevano in sostanza alcun accesso alla vita politica cittadina; solo di rado qualche grosso carpentiere, barbiere o sarto, organizzatore del lavoro altrui piuttosto che operaio in proprio, era chiamato a sedere sugli ultimi banchi della credenza. Ma in termini sociali ed economici occorre distinguere ulteriormente fra quanti disponevano di un'attività propria, per quanto umile, e quanti non avevano altra difesa contro la fame che il lavoro delle proprie braccia, purché trovassero

¹⁵ ASCT, n. 3878. Per la progressiva espulsione dei rustici e del bestiame dal centro intramurario nel corso del Quattrocento cfr. R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 14-22.

qualcuno disposto a pagar loro la giornata. Non che un maniscalco o un bettoliere fossero sempre al sicuro dalla miseria: negli anni terribili di fine Trecento, Oddone della Cornaglia, figlio di Michele taverniere, e nipote di quell'Oddone della Cornaglia che prima della peste del 1348 era stato addirittura membro del consiglio di credenza, è cassato dal registro catastale, perché «mendicator est et bona sua disperssit»¹⁶. Assai più rilevante è però la presenza in città di un proletariato industriale, composto appunto di tessitori e filatrici, di cui è difficile accertare il peso quantitativo, ma che senza dubbio comprendeva molti dei cittadini più poveri iscritti a catasto. La frequente menzione di questi lavoratori nelle fonti trecentesche conferma l'importanza che la produzione tessile, pur non raggiungendo mai né in quantità né in qualità il livello di Chieri o Pinerolo, rivestiva tuttavia nella vita della città.

Che si trattasse di una manodopera prevalentemente femminile, è dimostrato dalla frequenza con cui disposizioni statutarie e interventi legislativi, ma anche documenti privati, menzionano le lavoratrici, anziché genericamente i lavoratori, dell'industria tessile; un dato tanto più impressionante in quanto a quest'epoca le donne, escluse di fatto dalla vita economica, rappresentavano di solito una componente assai poco visibile della società. Così, gli statuti precisano che il giudice era tenuto a nominare ogni anno due mercanti, in rappresentanza di tutti gli imprenditori che avevano investito il loro denaro nell'industria tessile, col compito di visitare almeno una volta al mese le case di tutti coloro che partecipavano alla lavorazione «et eiam per domos mulierum que filaverint tramam», verificando la correttezza della procedura seguita. Lo stesso accadeva nell'industria del cotone e del lino, sicché ad esempio il notaio Giuliano di Cavaglia, che dichiara nel 1402 l'intenzione di impegnarsi nella produzione di fustagni, quando parla dei suoi lavoranti li chiama dapprima «persone qui filabunt cottonum», ma poi senz'altro «filatrices ad filandum cottonum». Pochi anni prima il consiglio di credenza, intervenendo per fissare il salario dei tessitori, si era impegnato ad ascoltare l'opinione dei «testoribus et testricibus», con una formulazione che ancora una volta testimonia l'importanza decisiva assunta dalla manodopera femminile¹⁷.

Quel provvedimento, preso nel 1393, riguardava l'industria della tela, le cui maestranze si dimostravano particolarmente agguerrite. In quell'occasione, i lavoranti del lino si rivolsero al consiglio di credenza

¹⁶ Cfr. ASCT, Dor. 1349, f. 33v; Dor. 1363, f. 19v; Dor. 1369, f. 11r; Dor. 1391, f. 39r, e Coll. V, n. 1133.

¹⁷ BSSS, 138/1, pp. 143 sg.; ASCT, *Ordinati*, 34, f. 60r; 43, f. 103r.

affinché stabilisse l'entità del compenso dovuto dai mercanti che davano loro lavoro, e il consiglio nominò una commissione incaricata di incontrarsi con tessitori e tessitrici per prendere accordi in proposito. Più tardi, nel 1415, il principe d'Acaia promulgò un nuovo regolamento sulla fabbricazione della tela, e anche allora, di fronte alle proteste dei tessitori torinesi, il consiglio comunale si rivolse al principe supplicandolo di abolire ogni novità, «ut per testores fiant telle more solito»¹⁸. Ma anche negli altri settori dell'industria tessile i lavoranti erano in grado di assumere iniziative collettive, e di condizionare in qualche modo le scelte dei padroni; i quali, sia pure con rincrescimento, non potevano fare a meno di trattar bene la manodopera, dacché la città aveva visto ridursi drammaticamente il numero dei suoi abitanti. Nel 1395 i drappieri Antonio Cornaglia e Francesco de Angeletis, a nome di tutti gli imprenditori «qui faciunt artem draperie in Taurino», informarono il consiglio che i tessitori rifiutavano di lavorare per i mercanti torinesi e prendevano lavoro soltanto da quelli di Moncalieri, sostenendo che questi ultimi li pagavano meglio. Secondo i due padroni, nel cui linguaggio s'intravede un paternalismo sprezzante che non sarebbe suonato fuori posto qualche secolo più tardi, i lavoratori in realtà avevano soltanto l'illusione di essere pagati di più, perché il peso usato dai lanaioli di Moncalieri era maggiore di quello di Torino, sicché a maggiore lavoro corrispondeva ovviamente una paga più alta; ma poiché era impossibile far loro intendere ragione, non restava che adeguarsi, e aumentare il peso di Torino fino a portarlo in pari con quello della città rivale¹⁹.

Bisognerà aggiungere che ben difficilmente, per questi lavoranti, la tessitura della lana, del cotone e del lino rappresentava una risorsa esclusiva; essi infatti erano reclutati in prevalenza fra quei contadini che non avevano abbastanza terra per mantenersi, e ancor più fra le loro donne. Proprio la moltitudine di piccoli proprietari e braccianti che abitavano entro le mura, e ne uscivano ogni giorno per andare a lavorare nei campi, offriva un bacino di manodopera comodamente a disposizione di ogni imprenditore deciso a tentare investimenti nell'arte della lana, della tela o del fustagno. Senza voler porre sullo stesso piano due realtà produttive dal potenziale incomparabilmente diverso, mi pare che possa valere anche per Torino, come forse per tutte le città piemontesi di questa età, il paradosso segnalato da Luciano Allegra per la Chieri del Cinquecento:

¹⁸ ASCT, *Ordinati*, 34, f. 60r; 55, ff. 137-38.

¹⁹ ASCT, *Ordinati*, 36, f. 50v.

per cui una città con forti caratteristiche rurali, paragonabile per certi versi a un'«agro-town» meridionale, si rivela intrinsecamente adatta allo sviluppo di un'industria tessile fondata sulla distribuzione del lavoro a domicilio fra i lavoratori²⁰.

Accanto al proletariato industriale, il popolo minuto della città trecentesca comprendeva innanzitutto lavoratori domestici; sui quali purtroppo sappiamo ben poco, benché rappresentassero senza dubbio un gruppo assai numeroso. Quando gli statuti torinesi cercano di definire l'autorità del capofamiglia, elencando le persone ch'egli ha il diritto di bastonare per correggerle, precisano che accanto alla moglie, ai figli, alle nuore, la famiglia comprende anche «bubulci et scutifferi, canevarii, pedissequa, baiula et alii mercenarii»²¹. E infatti i conti dei clavari, con i loro lunghi elenchi di persone multate per ogni sorta di trasgressioni, ci permettono di stabilire che i notabili torinesi, fossero nobili o popolari, tenevano quasi sempre al proprio servizio, come minimo, un servitore o «famulus», una serva o «pedisseca», un bovaro o «bubulcus», cui si aggiungevano, se del caso, uno o più inservienti di bottega e una nutrice per i figli piccoli; mentre non c'è traccia, occorre aggiungerlo, di quegli schiavi e soprattutto schiave che nelle grandi città italiane s'incontravano in casa di tutti i cittadini agiati.

Questi uomini e donne che i notai designano quasi sempre col solo nome di battesimo vivevano in casa del padrone e ne dividevano nel bene e nel male le vicende domestiche; raramente erano sposati, anche se le donne, a volte, continuavano a far la serva anche dopo aver trovato marito; mai, o quasi mai, possiamo sperare di trovarli iscritti a catasto. Non è difficile, tuttavia, calcolare che il loro numero doveva essere assai elevato. Si è visto infatti che nel 1363, su 717 contribuenti iscritti a catasto, i notabili sono ben 134, comprendendo accanto ai nobili tutti quei drappieri, lanaioli, speciali, osti, notai e bottegai che avevano in qualche modo accesso al consiglio comunale e alle magistrature cittadine; ora in queste 134 case agiate doveva trovarsi come minimo un mezzo migliaio di servitori. È un dato che aumenta in modo significativo, rispetto alle cifre offerte dai catasti, la stima delle persone adulte residenti stabilmente in città, e che ci fa rimpiangere ancor più l'assenza o la perdita, a Torino, di qualsiasi fonte statistica relativa alla composizione dei nuclei familiari, al numero e alla qualità delle bocche che ogni capofamiglia doveva nutrire.

²⁰ L. ALLEGRA, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano 1987, pp. 116-19.

²¹ BSSS, 138/1, p. 100.

Le fonti criminali, le sole che di tanto in tanto li traggano per un attimo dall'oscurità, non ci permettono di dire di più sul ruolo dei domestici nella società cittadina, sicché siamo costretti a lasciare insoddisfatta la nostra curiosità sul conto di domestiche come Giacomina «olim pediseca Parvi Iohannis de Baynasco et nunc meretrix lupanaris», come Caterina serva del notaio Mainardo Pollastro, multata per essersi accigliata col fratello del padrone, o come Antonia, serva di messer Tomaino Borgesio, che faceva all'amore la notte nell'orto dietro la casa; di balie come la moglie di Andrea Trombatore, entrata come nutrice in casa di Matteo Ainardi, dove subì un tentativo di violenza da parte di un cugino del padrone, e divenuta più tardi l'amante di Gian Ludovico Zucca; di inservienti come Ludovico, famiglio dello speziale Onofrio de Trieste, che scomparve senza licenziarsi e portando via dalla bottega parecchi oggetti di valore; o di quei tredici bovari, ciascuno al servizio d'un diverso padrone, che un giorno andarono insieme in campagna, armati, coll'intento di combattere fra loro, non sapremo mai se per gioco o per un regolamento di conti²².

Non siamo neppure in grado, allo stato attuale delle nostre conoscenze, di decidere se questi servitori fossero in maggioranza persone adulte, oppure ragazzi o addirittura bambini, categorie ben presenti, in altre epoche, fra i lavoratori domestici; né se quella di famiglio fosse una condizione permanente o provvisoria, in attesa di trovare un'occupazione più stabile, di sposarsi, di metter su una famiglia propria. Certamente la frequenza con cui i domestici compaiono nelle fonti giudiziarie, e la permeabilità che s'intuisce fra la loro condizione e quella di mendicante, ladro o prostituta, suggeriscono di calcolarli come assai vicini a quelli che la storiografia usa oggi chiamare marginali. Né andrà dimenticato il fatto che andare a servizio, non possedendo nulla di proprio, e assoggettandosi a un padrone che aveva per legge il diritto di bastonare i suoi dipendenti, era l'unica possibilità di guadagnarsi la vita per gli orfani della povera gente, per le mogli o le concubine abbandonate, per i minorati mentali. Quanti dovevano essere, nelle case dei Torinesi più agiati, i casi come quello di Alasina, figlia del fu Antonio Ruata, che aveva sposato un certo Antonio da Cavoretto, «qui ipsa bona sua consumpsit; et Cechinus becharius eam tenet amore Dei quia stulta»!

Ma sarebbe ingiusto non segnalare che accanto a prevaricazioni e violenze, soprattutto nei confronti delle donne, non mancano esempi di so-

²² Questi dati e tutti quelli che seguono sono tratti dalla serie dei CCT, dove praticamente ogni rotolo, nella sezione delle multe o *banna*, contiene indicazioni sui servitori domestici; nonché da ASCT, Coll. V, n. 1133.

lidarietà, a dire il vero soprattutto maschile, fra padrone e servitore. Così, il possidente Stefano Ainardi pagò la multa per un suo vaccaro, accusato di aver bestemmiato Dio e la Vergine Maria; in un'altra occasione, il notaio Antonio Malcavalerio liberò con la forza un suo bovato mentre veniva condotto in carcere dagli sbirri. Questo genere di solidarietà, manifestata soprattutto nei confronti delle autorità, si spiega probabilmente col fatto che in una società rissosa e violenta i domestici erano, spesso, anche i manutengoli del padrone, che doveva poter contare su di loro in caso di bisogno; e ne dividevano rivalità e punti d'onore, pagandone a volte le conseguenze, come nel caso di quel famiglia di Giorgio Borgesio che il cugino di quest'ultimo, Antonietto Borgesio signore di Bruino, fece bastonare dai suoi servi in spregio al padrone.

Questa ricognizione sulla condizione della povera gente nella Torino trecentesca non può concludersi senza porre una questione che solo raramente la storiografia è in grado di affrontare, ma che appare vitale per la comprensione di qualsiasi società: quali possibilità di ascesa sociale si aprivano per i figli del popolo? Gli uomini nuovi non mancano di certo, neppure in quell'età di crisi economica e contrazione demografica, fra i mercanti e gli speculatori che appaltavano le gabelle cittadine e sedevano in consiglio comunale; ma si tratta nella maggior parte dei casi di uomini giunti da fuori città, e non privi di mezzi né di aderenze. In qualche rara occasione, tuttavia, si assiste al caso di persone nate nei ceti più infimi e giunte a godere di una modesta agiatezza, e addirittura a sedere in consiglio comunale; sicché, a rigore, l'ascesa sociale risulta bensì improbabile, ma non impossibile. Una delle strade per far fortuna era rappresentata dal notariato, esercitato per lo più da notabili che si trasmettevano i protocolli di padre in figlio o di zio in nipote, ma a cui tuttavia, per la modestia delle qualifiche richieste, anche il figlio di un pover'uomo poteva talvolta, eccezionalmente, accedere. In particolare, l'accesso all'ufficio di notaio della curia cittadina, monopolizzato di regola dai membri del consiglio comunale e dai loro parenti, rappresentò a volte lo strumento per l'ascesa sociale di uno sconosciuto, come nel caso di Michele, figlio di Caritone fornaio, che ebbe l'incarico per la prima volta nel 1384 e poi di nuovo molte volte negli anni successivi; o ancor più in quello di Giovanni, figlio di Botero pescatore, che incontriamo come notaio della curia per la prima volta nel 1392 e poi più volte in seguito, e che molto più tardi, nel 1427, subito prima di morire, sarà addirittura cooptato in consiglio comunale.

L'accesso di notai senza mezzi e senza famiglia a una carica appaltata, di solito, a caro prezzo si spiega col fatto che non sempre l'esecuto-

re dell'ufficio doveva pagare personalmente il costo dell'appalto: a volte la gara era vinta da un affarista il quale si impegnava a reclutare dei notai, pagando loro un salario e incamerando i profitti, e proprio per conto di un appaltatore di questo genere Giovanni Botero tenne per la prima volta l'ufficio. Altre volte il comune, anziché pretendere il pagamento di un appalto, si accontentava di cedere l'ufficio in cambio di un servizio gratuito, come nel 1395, quando il consiglio comunale decise di affidare i due posti di notaio delle cause civili a chiunque si fosse impegnato a servire gratuitamente come soprastante alla custodia notturna delle porte; e anche allora fu proprio il Botero a offrirsi per uno dei due posti. In questo modo il figlio di un fornaio o di un pescatore, mandato forse a scuola grazie a qualche protezione, poteva farsi strada nella nuova professione, accettando lavori che ai notai più agiati apparivano poco appetibili, fino a farsi col tempo un nome e una clientela²³.

Ancor più rari, ma non del tutto inesistenti, sono i casi di uomini che da una condizione miserabile seppero elevarsi a una rispettabile agiatezza attraverso gli affari; il più notevole è quello del drappiere Antonio Pittodo. Il nonno paterno di quest'ultimo, chiamato anch'egli Antonio, era morto nella peste del 1361, lasciando un bambino e una bambina affidate alle cure della madre Gilleta, nonché la magrissima eredità di 2 giornate di terra. La famiglia era sopravvissuta bene o male alle difficoltà del secondo Trecento; il figlio di Antonio, Giovanni, si era sposato e aveva fatto in tempo a fare un figlio, chiamato Antonio come il nonno, prima di morire a sua volta; le condizioni dei suoi eredi non erano tuttavia prospere, e nel 1387 li ritroviamo addirittura fra i miserevoli che il consiglio di credenza decise di esentare dalla taglia per incapacità. Tutto lascia pensare che il bambino Antonio, rimasto orfano di entrambi i genitori, fosse affidato alla nonna, e infatti nel catasto del 1391 la famiglia è rappresentata soltanto dalla vecchia «Gilleta la Pitoda», la quale dichiara ancor sempre le stesse due giornate di terra che il marito, morendo trent'anni prima, le aveva lasciato. Fatto sta che di lì a pochi anni, cresciuto, Antonio entrò nel commercio, forse come famiglia, e ben presto lo ritroviamo padrone di una bottega di panni, spesso citata dai documenti nei primi anni del Quattrocento.

Sul piano strettamente economico non si può beninteso esagerare il suo successo, dal momento che Antonio non possedeva se non otto giornate nel momento che deve essere stato per lui di massima prosperità; e tuttavia questo è uno di quei casi in cui la fortuna di un uomo non può

²³ Cfr. per il Caritoni, ASCT, *Ordinati*, 25, ff. 25r e 78v; 26, f. 32r; 27, ff. 7v, 49r; 28, f. 9r; per il Botero, 33, f. 18v; 34, ff. 54v, 90v; 36, f. 11v.

essere valutata limitandoci alle cifre del catasto. Assai piú istruttivo è il testamento di Antonio, rogato nel 1426, in cui il mercante assegna a ciascuna delle sue quattro figlie la dote, discreta per i parametri torinesi, di 300 fiorini: una cifra sufficiente a concludere che pur senza collocarsi sullo stesso piano dei maggiori drappieri cittadini, il Pittodo si era comunque fatto una posizione rispettabile. E infatti nel 1414 egli era stato cooptato nel consiglio di credenza, e qualche anno piú tardi lo ritroviamo clavario «pro populo» e rettore della Società di San Giovanni Battista: a testimonianza che anche in una città in declino demografico e contratta su se stessa come la Torino del primo Quattrocento restavano aperte considerevoli possibilità per un imprenditore di talento²⁴.

2. *Le associazioni.*

I mestieri.

Un aspetto fondamentale della mercatura nella Torino tardomedievale è l'assenza di una rigida compartimentazione, e di qualsiasi organizzazione stabile di mestiere. Le corporazioni si formeranno solo molto piú tardi, fra Sei e Settecento, come ha mostrato Simona Cerutti in un libro recente; nell'età che qui ci interessa, l'esercizio di qualsiasi commercio o professione era del tutto libero. Le rarissime indicazioni in senso contrario contenute negli statuti, ad esempio quella per cui il medico forestiero, venuto ad abitare a Torino, doveva essere esaminato dai medici e dai chierici della città, rispondono a preoccupazioni di ordine esclusivamente pratico, e non configurano una volontà corporativa; non a caso, trattando di una professione ben piú diffusa come quella notarile, gli statuti si preoccupano al contrario di stabilire che a nessun notaio potrà essere proibito di esercitare la sua professione al servizio dei cittadini, purché non rediga strumenti in pregiudizio del principe²⁵.

L'assenza di corporazioni pone un problema che non può essere risolto semplicemente attribuendola allo scarso sviluppo assunto dall'economia cittadina; abbiamo constatato, infatti, che i traffici e la produzione tessile, pur attestati su un volume d'affari secondario rispetto ad

²⁴ ASCT, Pust. 1363, f. 99r; *Ordinati*, 28, ff. 16-17; Pust. 1391, f. 72v; *Ordinati*, 42, f. 82v; Pust. 1404, f. 42r; Dor. 1415, f. 10r; Marm. 1436, f. 44v. Il testamento in AAT, prot. 28, f. 115v; cfr. cap. 10, nota 39.

²⁵ BSSS, 138/1, pp. 31 sg., 122. Per la successiva nascita delle corporazioni torinesi cfr. s. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino 1992.

altre città piemontesi, impegnavano comunque un settore non trascurabile della popolazione. È del resto in occasioni festive e cerimoniali come la processione del santo patrono, che ogni anno attraversava le vie cittadine alla vigilia di San Giovanni Battista, i gruppi professionali appaiono in grado di organizzarsi e di esprimere una rappresentanza. Il 12 giugno 1375, ad esempio, il consiglio comunale stabiliva che tutti gli «artiste» fossero tenuti a presentare a proprie spese i ceri per la processione, uno per ciascun gruppo. Alcuni dei mestieri elencati sono caratteristici di una città dalle persistenti connotazioni rurali, come i vignaioli, i falciatori, gli aratori, i pastori e i bovani, nonché, se vogliamo, i pescatori e i mugnai; altri rappresentano l'artigianato urbano, come i sarti, fabbri, cordai, carpentieri, pellettieri; altri ancora si identificano con i servizi qualificati, i cui esponenti più in vista facevano parte a pieno titolo dell'oligarchia popolare, e sono i notai, gli osti, i macellai, i barbieri; l'industria tessile è rappresentata, separatamente, da lanaioli e tessitori; il commercio, in ordine ascendente di prestigio, dai panettieri, formaggiai, speciali, infine dai «mercatores», qualifica che negli usi dei notai torinesi indicava i mercanti agiati, usi a trattare all'ingrosso ogni sorta di merci, ma soprattutto panni²⁶.

Certo, molti di questi gruppi professionali comprendevano appena un pugno di uomini; non c'erano sicuramente in città, a quella data, più di cinque o sei speciali, e altrettanti barbieri; i mestieri più numerosi, come i notai, gli osti, i macellai, riunivano ciascuno qualche decina di persone. Eppure è chiaro che all'occasione questi uomini erano in grado di riunirsi per operare in comune, e che nella percezione dei contemporanei ciascun mestiere aveva una sua identità collettiva. Agli occhi dei suoi concittadini, l'individuo era riconosciuto prima di tutto per l'attività professionale e commerciale che svolgeva, come dimostra la precisione puntigliosa degli appellativi impiegati dai notai: registrando per ordine del principe un atto particolarmente solenne, il notaio che compila nel 1408 il volume degli *Ordinati* elenca come testimoni tre membri del consiglio comunale, cioè «Maynardo Pollastro notario, Iuliano Miolerio mercatore et Vieto Ranoto becario et eciam mercatore»²⁷.

Ma non basta; è giocoforza riconoscere che all'occasione quanti svolgevano uno stesso traffico erano in grado di agire di comune accordo anche sul piano della regolamentazione professionale. Si è visto che per-

²⁶ Cfr. I. M. SACCO, *La processione dei «ceri» a Torino nel secolo XIV ed i gruppi professionali*, in «Torino. Rivista Municipale», XVIII (1940), pp. 48-53; nonché COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., pp. 33-35.

²⁷ ASCT, *Ordinati*, 49, f. 14r.

sino i tessitori, nei momenti di disagio, si presentavano collettivamente di fronte alla controparte, che si trattasse dei mercanti o delle stesse autorità cittadine; i venditori d'olio e formaggio protestavano tutti insieme quando le autorità tentavano d'imporre un calmiera ai prezzi delle loro merci; a maggior ragione un'analogha capacità organizzativa si manifesta fra quei notabili che monopolizzavano i traffici piú redditizi. Quando è chiamato a decidere questioni che riguardano uno specifico campo di attività, il consiglio comunale ha l'abitudine di consultarsi con i «magis ydoneos et suficientes» fra coloro che se ne occupano, benché questa rappresentanza rimanga sempre provvisoria e informale. Gli imprenditori che organizzano la produzione dei panni torinesi, distribuendo il lavoro a domicilio e commercializzando il prodotto finito, sono collettivamente responsabili della qualità della lavorazione: il giudice infatti, col consiglio di due o tre «de sufficientioribus mercatoribus facientibus officium dictorum pannorum in Taurino», è tenuto a nominare ogni anno «duo mercatores boni et legales» col compito di visitare almeno una volta al mese le case di tutti coloro che partecipano alla lavorazione, verificando la correttezza della procedura seguita²⁸.

Ancor piú notevole è la compatta solidarietà corporativa di cui danno prova i beccai, soprattutto quando si trattava di affrontare una vertenza con le autorità. Il 1° luglio 1393, il consiglio comunale impose un calmiera ai prezzi della carne; tre giorni dopo il medesimo consiglio, visibilmente sconcertato, dovette nominare una commissione per trattare con i macellai, dal momento che in segno di protesta tutti i beccai della città, salvo appena tre, si erano espressamente impegnati «per publicum instrumentum» a non esercitare piú la loro arte per un anno; e il 5 luglio il provvedimento venne revocato. Questa manifestazione impressionante di azione corporativa testimonia in modo assai eloquente del peso che i macellai, appunto in quanto categoria assai piú che non individualmente, potevano esercitare nella vita cittadina. Indicative di un'estrema, se non tracotante fiducia nella propria forza contrattuale sono altresí le richieste presentate dai beccai al consiglio comunale nel 1408, in cui si chiedeva che molte delle pratiche condannate come illegali dagli statuti, fra cui quella di gonfiare la carne pungendola col coltello o addirittura soffiando aria con una canna, fossero invece legalizzate²⁹.

²⁸ BSSS, 138/1, pp. 143 sg.

²⁹ ASCT, *Ordinati*, 34, ff. 73-76; 49, ff. 112-113. Sulle frodi dei macellai e in particolare sull'arte di gonfiare le bestie cfr. BSSS, 138/1, pp. 49-51.

La completa inesistenza di associazioni professionali non può dunque essere spiegata semplicemente con l'assenza o l'insufficiente sviluppo dei traffici. Diremo piuttosto che le autorità cittadine preferirono intervenire diversamente nel campo commerciale e produttivo, regolamentando in modo assai minuzioso la produzione tessile, oppure la macellazione del bestiame, o ancora l'acquisto di provviste da parte degli osti, tutti problemi cui gli statuti dedicano un'attenzione straordinaria; ma senza irrigidire ciascuna di queste attività con un'impalcatura corporativa. Può darsi che questo vuoto possa essere spiegato con considerazioni politiche, giacché la città non era libera, ma soggetta a un principe che non nascondeva la sua diffidenza verso ogni tipo di associazionismo fra i sudditi: non per nulla gli statuti vietano ai cittadini la costituzione di qualsivoglia associazione, escluse beninteso le società stipulate «ratione mercandie seu negotiationis»³⁰.

Ma l'assenza di corporazioni si spiega altresì con una caratteristica strutturale dell'economia cittadina, che nel confronto con altre città può certamente esser considerata arretrata, per la debolezza del mercato interno e lo scarso rilievo complessivo dei capitali investiti; ma che proprio per questo è caratterizzata da un'imprenditoria poliedrica. Sono poche decine, a Torino, coloro che dispongono di ricchezze sufficienti per impegnarsi nei traffici; troppo pochi per potersi limitare ciascuno a un singolo settore commerciale o produttivo. Perciò a Torino, come senza dubbio anche altrove, ma forse in modo più accentuato, il commercio non è un'attività specializzata: chi ha denaro da far fruttare può, all'occasione, investirlo in qualsiasi partita di merce. Nel 1407 vennero multati per aver importato vino in città frodando la gabella Giovanni Perrachinoto, Vietto Ranotti e Antonio Pittodo: il primo era un fabbricante di lino, il secondo un macellaio, il terzo un mercante di drappi. Pochi anni dopo, nel 1410, il consiglio comunale mandò ambasciatori ai signori di Collegno, per denunciare il furto compiuto da certi uomini del luogo ai danni di un carico di panni incamminati verso Torino; la merce trafugata risultava appartenere in parte al principe d'Acaia, in parte a un suo scudiero, in parte a Filippo Alardi suo cuoco, in parte a un Giacomo Palocca di Moncalieri e a suo genero Michele Belliodi, detto Marzandino, che sarebbe divenuto molto più tardi uno dei più ricchi mercanti di Torino; e solo in parte al drappiere Antonio Cornaglia, l'unico fra tutti a possedere una bottega di panni regolarmente avviata sulla piazza torinese³¹.

³⁰ *Ibid.*, p. 108.

³¹ Cfr. rispettivamente CCT, rot. 57, e ASCT, *Ordinati*, 51, ff. 95v, 96v.

E gli esempi consimili potrebbero facilmente moltiplicarsi. Nel 1395, uno dei portavoce degli imprenditori torinesi impegnati nella fabbricazione dei panni era il notaio Francesco de Angeletis, che negli stessi anni si ritrova in un elenco di osti cui il comune impose una contribuzione forzata, e che proprio dalla poliedricità dei suoi interessi trasse probabilmente la forza per elevarsi socialmente, lui uomo nuovo in città, fino ad essere cooptato, in quello stesso anno, nel consiglio comunale. Uno dei più ricchi e influenti mercanti del primo Quattrocento, Giovanni de Moranda, è detto in più occasioni *retalliator*, ovvero rivenditore al minuto di candele e generi alimentari, e almeno una volta viene multato, di ben 10 fiorini, per aver usato pesi irregolari, segno che le sue merci si vendevano per l'appunto a peso; lo stesso personaggio possedeva «quodam artificium seu martinetum pro batando seu pistando specias et aromata ac gallam et alia necessaria», e aveva dunque a che fare col commercio delle spezie e verosimilmente con la tintura, dal momento che la galla era impiegata appunto in questa industria; in altre fonti si parla della sua bottega di panni. Se si aggiunge che Giovanni de Moranda, figlio e nipote di notai, esercitava a sua volta la professione notarile e aveva ricevuto, come molti notai, la tonsura, approfittandone per svolgere funzioni clericali come quelle di amministratore e rettore del lebbrosario di San Lazzaro, avremo chiaro il quadro di un'attività economica multiforme, impossibile da incasellare in uno schema preciso³².

Ogni analisi dell'attività commerciale nella Torino del Tre e Quattrocento deve dunque tener presente questo dato intrinsecamente contraddittorio. Considerando separatamente ogni singolo ramo di attività, il volume d'affari trattato dai mercanti torinesi appare limitato, più esiguo in ogni caso rispetto a quello dei centri concorrenti, e tale da spiegare ampiamente perché essi non avvertissero la necessità di costituire corporazioni professionali. Ma al tempo stesso queste condizioni che possono apparire mortificanti non paiono affatto aver depresso l'iniziativa dei mercanti torinesi; che al contrario, approfittando proprio della libertà garantita dall'assenza di corporazioni, si distinguono per la multiformità degli investimenti e la differenziazione delle risorse. La piccola scala su cui essi operano diviene allora una sorta di assicurazione, tale da garantire che il fallimento di un'iniziativa potrà sempre essere compensato dal successo di un'altra, e porterà difficilmente alla bancarotta.

³² Per tutti questi esempi cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 139-42.

La Società di San Giovanni Battista.

L'associazione piú importante che abbia operato a Torino nel corso del Trecento è la Società di San Giovanni Battista. La sua nascita si fa risalire di solito ai capitoli pubblicati il 21 novembre 1335 da Caterina d'Acaia, «pro bono statu, pacifico, tranquillo civitatis Taurini», e contenenti disposizioni relative all'omicidio, al divieto di portare armi, al ricetto di banditi; per meglio assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico venne organizzata una forza di 400 cittadini, tenuti a giurare personalmente fedeltà, e ad accorrere armati al primo segnale per mettersi agli ordini del vicario e del giudice. La preoccupazione di coinvolgere gli abitanti nell'esercizio della giustizia e nella difesa armata della città è in quegli anni una caratteristica della politica degli Acaia, consapevolmente perseguita dalla reggente e piú tardi da suo figlio Giacomo; che la protezione dell'ordine pubblico assumesse immediata rilevanza politica, è cosa evidente se si pensa che appena l'anno precedente era stata repressa nel sangue la congiura degli Zucca. Le disposizioni concordate nel 1335 fra la reggente e la città non lasciavano ancora prevedere, tuttavia, quello che sarebbe stato di lí a poco il connotato saliente della Società, e cioè il suo esser costituita esclusivamente da forze popolari, a esclusione della nobiltà; i notabili cittadini con cui Caterina aveva discusso, e che si erano incaricati dell'organizzazione dei 400, erano infatti Miglioretto della Rovere, Stefano Beccuti, Raimondino Borghese, Giovanni Mascaro e Giovanni Pistagno, ovvero tre nobili su cinque³³.

Negli anni immediatamente successivi, il progetto politico dei principi d'Acaia si precisò proprio nel senso di una radicalizzazione delle spaccature sociali all'interno delle città soggette; ed è in questo contesto che presero forma le prime società dichiaratamente popolari. Nel 1337 venne costituita la Società del Popolo a Pinerolo, con accesso limitato a quei cittadini «qui non sunt de albergis et magnis parentellis dicti loci»; due anni piú tardi appare già costituita e funzionante a Torino la Società di San Giovanni Battista, egualmente riservata ai popolari, tanto da essere apertamente qualificata dal principe Giacomo come società di popolo. Gli statuti che la Società senza dubbio ricevette all'atto della fondazione sono perduti, sicché sappiamo ben poco sulla sua natura istituzionale, a meno di non estendere a quei primi anni le

³³ M. CHIAUDANO, *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista*, in «Torino. Rivista Municipale», XIII (1933), pp. 18 sg.

informazioni offerte dagli statuti riformati del 1389; è certo, in ogni caso, che nelle intenzioni di tutti essa avrebbe dovuto assumere all'interno del comune un ruolo assai forte di supplenza istituzionale. I rettori della Società erano sempre compresi nelle commissioni di savi e nelle ambasciate, e il principe stesso, quando mandava i suoi ordini alla città, si indirizzava «vicario et iudici nostro Taurini, rectoribus Societatis populi, consilio et sapientibus dicte civitatis»: se l'ordine delle parole non è casuale, è chiaro che Giacomo intendeva la Società non solo come un organismo rappresentativo della comunità, ma come un puntello della sua autorità entro le mura torinesi³⁴.

Le fortune della Società, tuttavia, non durarono a lungo. La perdita di quasi tutti i volumi di *Ordinati* intorno alla metà del secolo impedisce di affermarlo con certezza, ma si direbbe che già dopo il 1342-43 il ruolo istituzionale dei rettori sia stato ridimensionato; in ogni caso, è certo che la Società non sopravvisse al conflitto fra Giacomo d'Acaia e Amedeo VI, e all'occupazione di Torino da parte di quest'ultimo nel 1360, che fu poi l'occasione per la redazione definitiva degli statuti cittadini. La politica del conte di Savoia nei confronti delle città soggette era diversa da quella di suo cugino, anzi fra i capi d'accusa formulati nei confronti di Giacomo il Conte Verde dichiarò proprio «quod idem dominus princeps in terra sua quamplures societates statuerit et ordinaverit, que quidem societates plura statuta sive capitula dicuntur fecisse que sunt contra iuris communis dispositionem, ceduntque in tocius reipublice et patrie detrimentum, et diminutionem status, honoris et iurium comitatus et principatus ipsius domini comitis»: non sorprende che della Società di San Giovanni Battista, a partire da quegli anni, non si sia più sentito parlare³⁵.

Ma il dato di fondo che aveva sostenuto l'organizzazione, e cioè la diffidenza della comunità nei confronti delle famiglie magnatizie, non era morto; anzi coll'aggravarsi della congiuntura economica, e con la presenza sempre più ossessiva della guerra sul territorio torinese, si accentuò a tal punto che nel 1389 il figlio di Giacomo, Amedeo d'Acaia, ormai tornato padrone del principato, acconsentì alla ricostituzione della Società. Gli statuti emanati in quell'anno, e che si sono conservati, costituiscono la maggior fonte d'informazione sull'operato della Società;

³⁴ Sulle prime attestazioni della Società di San Giovanni Battista, che si trovano nel volume degli *Ordinati* per il 1339 (ASCT, *Ordinati*, 7, ff. 42, 67, 80, 105v), cfr. *ibid.*, pp. 11-12 e nota; per Pinerolo, *ibid.*, p. 19; e per la qualifica di «Societas populi», ASCT, n. 3745.

³⁵ DATTA, *Storia dei principi* cit., I, p. 182 in nota. Le ultime menzioni conosciute della Società risalgono al 1353: CHIAUDANO, *Gli Statuti della Società di S. Giovanni Battista* cit., p. 12 in nota.

da essi apprendiamo che poteva essere accolto nelle sue file chiunque pagasse regolarmente la taglia a Torino e non avesse conti in sospeso con la giustizia, «exceptis et expulsis omnibus de hospitibus, agnationibus et albergis illorum de Ruore, de Silis, de Czuchis, de Borgensibus, de Becutis et de Gorzano». A partire da quell'anno, i rettori della Società sono regolarmente affiancati ai clavari in seno alle commissioni, col risultato che la parità istituzionale fra nobili e popolari sancita dagli statuti risulta di fatto vanificata³⁶.

E infatti i conti di tesoreria dei principi d'Acaia contengono precise indicazioni sulle vivaci tensioni fra nobili e popolari che accompagnarono la rifondazione della Società nel 1389. In quell'occasione gli «homines civitatis Taurini exceptis illis de albergo» offrirono una somma al principe in cambio del diritto di costituirsi in Società, e la cosa dovette preoccupare a tal punto i nobili che appena tre anni dopo il principe fu costretto a intervenire per riportare la concordia «inter illos de Societate de Taurino, et illos de albergis de dicto loco non existentibus de Societate». Non sarà un caso che un'identica scansione della vicenda sia segnalata nella vicina Moncalieri: anche qui, nel 1389 gli «homines et comunitas hominum populi Montiscalerii, exceptis illis de albergo», offrono una somma al principe in cambio del diritto di costituirsi in società; e anche qui, solo un anno più tardi rispetto a Torino, nel 1393, sono registrati pagamenti a favore del principe per la risoluzione dei dissensi «inter illos de albergo de Montecalerio, et illos de Societate dicti loci», senza impedire peraltro che l'ostilità dichiarata fra i nobili e la Società desse luogo negli anni seguenti a incidenti e omicidi³⁷.

Col nuovo secolo, peraltro, indicazioni di questo genere vanno via via scomparendo, sicché con ogni probabilità il riaccendersi dell'ostilità fra nobili e popolari va messo in conto alla congiuntura negativa degli anni 1390: forse il decennio più duro di tutto il periodo da noi consi-

³⁶ BSSS, 138/2, pp. 10, 41, 57. Ufficialmente, la Società continuò sempre a definirsi come popolare: erano i «populares nostre civitatis Taurini» a chiedere al principe, nel 1390 come nel 1417, conferme o modifiche degli statuti, e ad essa il principe alludeva come a un «collegium hominum popularium [...] ipsius civitatis» (*ibid.*, pp. 52, 56, 58). E come società di popolo sarebbe stata ricordata dopo la sua scomparsa: nell'elenco dei membri per il 1390, accanto ai nomi di Tommaso, Antonio e Grimerio Necchi, membri di una famiglia che nel secolo successivo venne considerata nobile, una mano posteriore avrebbe aggiunto con sorpresa: «nota nobilitas Nechorum» (A. CERUTI, *Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae Augustae Taurinorum*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XI [1870], p. 106).

³⁷ F. SARACENO, *Regesto dei principi di Casa d'Acaia (1295-1418) tratto dai conti di tesoreria*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XX (1882), pp. 220-22; F. GABOTTO, *Inventario dell'Archivio Comunale di Moncalieri*, *ibid.*, serie III, v (1900), nn. 3082, 3109, 3116, 3339.

derato, scandito dalla minaccia sempre incombente di Facino Cane e dei suoi uomini d'arme, da un pauroso spopolamento nonché da un forte ribasso degli appalti delle gabelle, segno sicuro della contrazione dei traffici. Già negli anni successivi la diffidenza popolare verso i magnati sembra venir meno; e così si spiega la scomparsa senza rumore della Società, subito dopo l'annessione del principato d'Acaia al ducato di Amedeo VIII. La richiesta di conferma degli statuti venne rivolta dalla credenza al duca già il 14 febbraio 1419; la risposta non ci è pervenuta, ma il fatto che dopo questa data scompaia dalle fonti qualsiasi menzione della Società permette di concludere che Amedeo ne ordinò lo scioglimento, come aveva fatto l'anno precedente, nella vicina Moncalieri, il suo predecessore Ludovico d'Acaia. L'assenza di reazioni testimonia nel modo più eloquente che già a quella data, benché la situazione economica e demografica della città fosse ancor sempre cattiva, le tensioni fra nobili e popolari erano sostanzialmente rientrate³⁸.

Quale, in conclusione, il ruolo della Società di San Giovanni Battista nella vita cittadina, nei trent'anni dopo la sua rifondazione? Converrà sottolineare in primo luogo il suo carattere di massa: nel 1390, quando la città non raggiungeva probabilmente i quattromila abitanti, la Società contava quasi un migliaio di iscritti³⁹. Scopo primario dell'associazione era l'inquadramento paramilitare della comunità, al fine di collaborare al mantenimento dell'ordine pubblico; i membri della Società, uniti da un giuramento che li impegnava alla concordia e alla solidarietà, erano i soli autorizzati a circolare armati nelle strade di Torino, pronti a intervenire in funzione repressiva al primo segnale di disordine. Un paragrafo dopo l'altro degli statuti delinea in modo assai dettagliato le misure da adottare «si contingeret, quod absit, quod rumor sive rixa moveretur in aliquo loco civitatis Taurini vel suburbii»: i membri della Società cui accadesse di trovarsi presenti erano tenuti a intervenire abbandonando ogni altra occupazione, e se la loro presenza non fosse stata sufficiente a riportare l'ordine «debeant alta voce cridare: foris, foris, Societas», così da provocare l'intervento in massa dei soci.

La procedura da seguire in quest'ultimo caso, soprattutto se l'adunata si fosse resa necessaria «pro vindicta sumenda» e cioè per soccor-

³⁸ Cfr. rispettivamente ASCT, *Ordinati*, 59, f. 15v, e A. M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, p. 228.

³⁹ L'elenco degli iscritti alla Società di San Giovanni Battista nel 1390, pubblicato da CERUTI, *Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae Augustae Taurinorum* cit., pp. 81-109, comprende 895 nomi, cui vanno aggiunti i 13 membri del consiglio ristretto e 65 iscritti abitanti a Grugliasco.

rere un qualsiasi membro dell'associazione aggredito, ferito o ucciso da estranei, era regolata in termini su cui non sarà inutile soffermarsi. Il capitano e i rettori della Società dovevano far suonare a martello, ovvero a *stremita*, come allora si diceva, la «campana Societatis, que est campana grossa S. Dalmatii», dando così il segnale d'allarme all'intera città; ogni socio, al suono della campana, era tenuto a presentarsi armato sulla piazza del comune, che era poi la piazza del mercato. I custodi delle porte, sentendo suonare l'allarme, erano obbligati a chiudere immediatamente le porte della città, e a tenerle chiuse finché i colpevoli non fossero stati catturati; a tal fine il capitano e i rettori avevano il diritto di far perquisire qualunque abitazione privata, sospendendo se necessario anche i privilegi ecclesiastici. Una volta individuato il colpevole, questi sarebbe stato giudicato secondo le vie legali, ma la Società aveva il diritto di radunarsi in massa sotto la sua casa, e «*quilibet ferrator et murator dicte Societatis teneatur apportare secum unam piccham [...] et ipsam domum debeant integraliter dirruere usque ad fundamentum*». La Società applicava insomma la propria giustizia, al riparo da qualsiasi conseguenza giuridica per eventuali eccessi intervenuti nel corso della procedura prevista: gli statuti, infatti, avevano cura di precisare che qualunque atto compiuto da un membro della Società «*in ipsis ammassamentis et rumoribus atque bruxiis, sit impune et protinus sine pena*». L'unico, indispensabile limite all'arbitrio dell'organizzazione consisteva nell'obbligo fatto al capitano e ai rettori di avvertire il vicario e il giudice prima di far suonare la campana, e di non procedere a perquisizioni se non in loro presenza; tanto il vicario quanto il giudice, peraltro, all'atto di entrare in carica giuravano di rispettare gli statuti della Società, ed erano dunque tenuti a prestarle assistenza⁴⁰.

Sebbene disposizioni di questo genere avessero indubbiamente lo scopo di fornire ai popolari uno strumento di difesa contro la prepotenza dei nobili, è probabile che con lo smorzarsi dei conflitti per il controllo del comune la Società si sia trasformata in uno strumento di autodifesa a disposizione dell'intera comunità, rivolto prevalentemente contro minacce provenienti dall'esterno. Significativo appare, a questo proposito, il fatto che il bersaglio delle misure repressive messe in atto dalla Società fosse individuato in modo particolare nei chierici,

⁴⁰ BSSS, 138/2, pp. 19-29. Andrà segnalato che queste disposizioni non rappresentano in alcun modo un tratto peculiare della Società torinese, ma si ritrovano pressoché identiche negli statuti di analoghe associazioni anche in città dalle caratteristiche piuttosto diverse, come ad esempio ad Asti: cfr. BSSS, 18, pp. 341 sg.

residenti nella città ma non soggetti alla sua giurisdizione, e percepiti proprio per questo come una minaccia per la pacifica convivenza dei *cives* all'interno delle mura cittadine. Il metodo suggerito «pro refrenanda clericorum malitia et culpa» era assai pragmatico, nello stile della Società, e sdegnoso di sottigliezze giuridiche: osservando che la presenza dei chierici era una costante fonte di lagnanze, «quod experientia docuit, quod in hac civitate Taurini multa mala prosilierunt ex culpis et excessibus clericorum», e ben sapendo che la loro tracotanza era incoraggiata dalla certezza dell'impunità, gli statuti stabilivano la sospensione unilaterale dei privilegi ecclesiastici, disponendo che i chierici colpevoli di offese, percosse, ferite o uccisioni dovessero incorrere nella medesima vendetta «quam incurreret laycus non existens de Societate», compresa l'adunata dei soci sotto la casa dell'offensore e la sua demolizione a colpi di piccone. Gli statuti precisavano bensì, non senza ottimismo, che il principe avrebbe dovuto convincere la Chiesa torinese ad avallare tali misure, procurando lettere di conferma col sigillo episcopale; ma tutto lascia pensare che lo scrupolo legittimo fosse puramente formale, e che non si sarebbe certo atteso il consenso del vescovo per mettere in vigore, in caso di necessità, le misure previste⁴¹.

La larghissima autonomia di cui la Società disponeva, sia pure sotto il controllo del vicario e del giudice, per mantenere l'ordine, con i metodi più sbrigativi, nella città e nel suo territorio sembra insomma configurare per l'organizzazione il ruolo di un vero e proprio braccio armato della comunità, dalle funzioni insostituibili anche in una città come la Torino del secondo Trecento, in cui il tasso di violenza all'interno delle mura si era forse attenuato rispetto alla turbolenza dei primi decenni del Trecento; non per nulla Ludovico d'Acaia, confermando per l'ultima volta, nel 1417, gli statuti della Società, dichiarò di aver voluto incoraggiare quei cittadini che non solo con la buona volontà, ma coi fatti si proponevano di difendere la pace nei suoi domini e in particolare a Torino, assicurando coi loro sforzi il «tranquillum statum totius communis eiusdem loci». Al tempo stesso non si può escludere che proprio per la sua capacità di organizzare militarmente i cittadini in caso di necessità, tramite una procedura su cui i rappresentanti del principe esercitavano un controllo puramente formale, l'associazione abbia suscita-

⁴¹ BSSS, 138/2, p. 40. Il ricordo della congiura del 1334, promossa dal prevosto del capitolo Giovanni Zucca e in cui diversi canonici avevano avuto un ruolo di primo piano, non fu probabilmente estraneo all'introduzione di queste norme, che tuttavia assumono nel quotidiano contesto della vita cittadina un carattere ben più generale.

to la diffidenza di Amedeo VIII, tanto da essere dissolta d'autorità subito dopo l'unione di Torino al ducato⁴².

3. *Criminalità e giustizia.*

La problematica storiografica.

Gli studi sulla criminalità nelle città del tardo Medioevo hanno conosciuto, com'è noto, amplissima diffusione negli ultimi anni. Sia che analizzino fonti normative come gli statuti, sia che facciano ricorso a verbali processuali o registri di sentenze, essi concordano solitamente nel riconoscere il dispiegarsi, fra Tre e Quattrocento, di un progetto disciplinare via via più coercitivo. La repressione della devianza sessuale va di pari passo con quella dell'opposizione politica, il carattere sempre più atroce e spettacolare delle pene accentua la distanza fra i governi oligarchici o principeschi e le comunità ormai di fatto tagliate fuori dalla vita politica; pregiudicati, giocatori, mendicanti, prostitute, in una parola quelli che le fonti contemporanee chiamano ribaldi e che oggi è di moda designare piuttosto come marginali, si ritrovano confinati in spazi via via più sorvegliati e ristretti. Parte integrante di questo progetto d'inquadramento è lo sforzo di regolamentare, e non di rado snaturare un'ampia gamma di comportamenti spontanei, fra il ludico e il carnevalesco, marcando in modo sempre più perentorio il discrimine fra ciò che può essere tollerato e ciò che sarà infallibilmente represso⁴³.

La ricchezza di una fonte come i conti del clavario, con gli elenchi dei multati per ogni sorta di delitti, redatti anno dopo anno con buro-

⁴² *Ibid.*, pp. 56-58. Il vuoto lasciato nella vita cittadina dalla scomparsa della Società fu verosimilmente colmato dall'Abbazia degli Stolti: cfr. A. BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 387-453.

⁴³ La bibliografia su criminalità e giustizia nel tardo medioevo è ormai così ricca che non è possibile darne conto in questa sede; per una prima informazione cfr. A. ZORZI, *Giustizia criminale e criminalità nell'Italia del tardo Medioevo: studi e prospettive di ricerca*, in «Società e Storia», XLVI (1989), pp. 923-65; ID., *Tradizioni storiografiche e studi recenti sulla giustizia nell'Italia del Rinascimento*, in «Cheiron», XVI (1991), pp. 27-78. La progressiva sottomissione di larghi ambiti della vita urbana tardomedievale, quali quelli del gioco e della sessualità, a un sistematico progetto di disciplina risalta, in ambito piemontese, dagli studi di E. ARTIFONI, *I ribaldi. Immagini e istituzioni della marginalità nel tardo medioevo piemontese*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*, Torino 1985, pp. 227-48, e R. COMBA, «*Apetitus libidinis coherceatur*». *Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in «Studi Storici», XXVII (1986), pp. 529-76. Cfr. anche gli studi di G. S. PENE VIDARI, *Sulla criminalità e sui banni del comune di Ivrea nei primi anni della dominazione sabauda (1313-1347)*, in «BSBS», LXVIII (1970), pp. 157-211, e A. M. NADA PATRONE, *Il messaggio dell'ingiuria nel Piemonte del tardo Medioevo*, Cavallermaggiore 1993.

cratica precisione, consente di verificare se queste linee interpretative siano applicabili al caso torinese. Occorre tuttavia sottolineare in partenza anche i limiti della fonte, che non è giudiziaria, bensì contabile; sicché non tiene conto se non delle sanzioni pecuniarie comminate dal vicario. Per quei delitti che si punivano con la morte o con le mutilazioni, si può trovare qualche indicazione in quei medesimi conti, là dove il clavario annota le spese sostenute per ceppi e patiboli, vitto di prigionieri e salari di sgherri; o, ancora, dove compila l'inventario delle proprietà confiscate ai condannati. Non c'è, per contro, alcun modo di colmare le lacune della fonte per quanto riguarda l'ampia gamma dei reati contro la proprietà: quasi sempre, furti e danneggiamenti si punivano bensì con la multa e col risarcimento del danno, ma in caso di insolvenza del reo prevedevano invece la berlina e la frusta, pene che non lasciavano nella maggior parte dei casi alcuna traccia documentaria.

Se si aggiunge che il perdono del principe, esito assai frequente soprattutto se nei delitti erano implicati personaggi eminenti, è registrato nei conti solo allorché cassava o riduceva una condanna già pronunciata, e non quando veniva addirittura a interrompere l'azione penale, le limitazioni della fonte appariranno ancor più evidenti. Certo, altre fonti ci soccorrono al bisogno: prime fra tutte gli statuti, con la loro ampia casistica d'infrazioni e sanzioni, queste ultime, come vedremo, non sempre corrispondenti a ciò che si praticava nella realtà; resta il fatto che l'assenza di fonti propriamente giudiziarie condiziona in modo decisivo l'orientamento della ricerca. Occorre cioè rinunciare all'illusione di poter sottoporre il nostro materiale a un trattamento statistico: il rapporto concreto fra il crimine compiuto, il suo autore, che non era necessariamente un criminale, e gli ufficiali chiamati a giudicare, a punire o a perdonare dovrà sempre collocarsi al centro dell'indagine, sia che questa si fondi sulla presentazione di singoli casi, sia che faccia ricorso, con tutte le cautele del caso, all'elaborazione di singole serie quantitative.

Per le stesse ragioni ho ritenuto di dover scartare, dopo qualche perplessità, l'introduzione di una prospettiva di classe nell'analisi della violenza, o, per essere più precisi, della criminalità. Guido Ruggiero ha dimostrato che nella Venezia trecentesca i patrizi erano più violenti degli altri cittadini, più disposti a sguainare la spada o il coltello, e anche a prendere una donna con la forza, di quanto non fossero bottegai, manovali o marinai⁴⁴. E anche scorrendo le fonti torinesi, è impossibile non restare colpiti dalla frequenza con cui ricorrono alcuni nomi di nobili o

⁴⁴ Cfr. G. RUGGIERO, *Patrizi e malfattori. La violenza a Venezia nel primo Rinascimento*, Bologna 1982, pp. 147-78.

notabili, e dal ventaglio straordinariamente ampio delle colpe di cui sono accusati, tanto da giustificare l'impressione che anche a Torino la minaccia piú grave per la tranquillità collettiva fosse rappresentata proprio dai membri dell'oligarchia. Quando venne cooptato nel consiglio di credenza nel 1389, Filippo Beccuti era già stato multato innumerevoli volte per rissa, per usurpazione di beni altrui, per essere stato fermato con una spada di misura superiore al consentito, per aver giocato ai dadi di notte, per aver venduto a due compratori diversi la stessa vigna, per aver falsificato ricevute e per aver bastonato i famigli del vicario, oltre che per aver preso a pugni o inseguito con la spada sguainata, in diverse occasioni, quasi tutti i suoi fratelli e cognati; ma anche dopo quella data, e fino alla sua morte nel 1423, il suo nome ritorna con impressionante frequenza negli elenchi dei cittadini multati, e ancor piú spesso fra quelli dei criminali cui il principe condona la pena.

Non dissimile la carriera di Giovanni Visconti e Matteo Ainardi, entrati entrambi in consiglio comunale il 30 agosto 1403. Il primo, figlio di Ugonetto visconte di Balangero e di Leonetta da Gorzano, venne multato in due diverse occasioni per aver picchiato la madre in faccia, la prima volta con un miccone di pane e la seconda con una brocca; in un'altra occasione aveva bastonato a sangue la moglie, e a piú riprese fu multato per ingiurie e percosse, per falsa testimonianza, per frode, per aver insultato il giudice e il luogotenente del vicario e per aver falsificato documenti ufficiali, prodezza quest'ultima che per un soffio non gli costò la confisca dei beni. Il secondo, figlio di uno dei piú ricchi usurai della città, violentò la serva di suo fratello e la moglie di un oste; una domenica, a messa, rubò all'officiante il calice e la patena d'argento, e non contento della bravata, per cui pagò 200 fiorini di multa, tornò un'altra volta a rubare il mantello del medesimo sacerdote; piú e piú volte fu convocato in tribunale, ora come accusato ora come parte lesa, per ingiurie, risse e percosse. Finalmente convinse la madre a firmare un atto di donazione di tutti i suoi beni, facendole credere, com'essa giurò in seguito al giudice, che si trattava di una semplice procura: uno scherzo che gli costò altri 200 fiorini⁴⁵.

Sono certamente esempi impressionanti; e tuttavia non si può affermare con certezza statistica che comportamenti come questi fossero piú frequenti fra i nobili rispetto alla gran massa dei cittadini. L'insegna-

⁴⁵ Questi dati, come tutti quelli di cui si farà menzione nelle prossime pagine, in mancanza di diversa indicazione s'intendono tratti dalla serie dei CCT; una campionatura di questa fonte è altresì alla base dei confronti fra legislazione statutaria e prassi esecutiva, presentati nei prossimi paragrafi. Cfr. anche l'indice dei nomi in BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit.

mento da trarne è semmai che la violenza era una dimensione quotidiana nella vita dei Torinesi, di qualsiasi condizione sociale; che tutti quanti, poveracci e notabili, condividevano il rischio di dover fare a pugni quando uscivano in strada, e di buscare, almeno una volta nella vita, qualche colpo di spada, così come l'abitudine di ingiuriare e minacciare ad alta voce i propri nemici, o di ricorrere alla violenza per sottomettere al proprio capriccio una donna non abbastanza ben guardata. Ne concluderemo che in quel mondo l'individuo era meno inibito di quanto non avvenga oggi, e che la violenza fisica, praticata o subita, non era oggetto di quell'interdizione culturale e di quelle sanzioni familiari e sociali, prima ancora che giudiziarie, che la civiltà dei buoni costumi è andata elaborando nei secoli successivi; tutte cose che Norbert Elias sapeva già oltre cinquant'anni or sono, e che rappresentano un'acquisizione durevole dell'approccio antropologico al nostro passato.

Ma se vogliamo andare oltre questa premessa indispensabile, e cercar di ricavare dall'analisi della criminalità torinese informazioni che non rappresentino semplicemente la conferma di quanto già si poteva immaginare, occorrerà procedere diversamente. Lavorando su una fonte che consiste essenzialmente in un elenco incompleto di reati e di pene, e confrontandola, all'occasione, col quadro di riferimento normativo offerto dagli statuti, dovrebbe essere possibile identificare da un lato gli interessi, le solidarietà, i conflitti che attraversavano la società urbana, e dall'altro le preoccupazioni delle autorità chiamate a confrontarsi con le manifestazioni criminali; e questo, mi pare, è l'obiettivo primario che una ricerca di questo genere dovrebbe proporsi nell'ambito di una storia cittadina. Nelle pagine che seguono, perciò, si cercherà innanzitutto di costruire una tipologia delle infrazioni, e dunque una fenomenologia dei comportamenti, introducendo solo con cautela la dimensione quantitativa; in seguito, di riflettere sul rapporto che intercorreva in ciascun caso fra comportamenti individuali e collettivi, normativa giuridica e capacità d'azione della giustizia.

La violenza fisica.

La stragrande maggioranza delle multe comminate dalle autorità cittadine riguardano casi di ingiurie, percosse, ferite, o più genericamente risse; è soprattutto la frequenza di questi episodi, più che non quella degli omicidi, a dare il senso di una vita in cui l'aggressione, verbale o fisica, praticata o subita, rappresentava per tutti una realtà quotidiana. Nobili e popolari continuavano a portare la spada al fianco, pur adeguandosi, malvolentieri, ai limiti di lunghezza fissati dagli statuti, ed

erano pronti a sguainarla al minimo pretesto; mancando la spada o il coltello, c'era sempre a portata di mano un bastone, una pietra o una zappa con cui dar sfogo alla collera. Le donne, disarmate, si limitavano piú spesso a ingiuriarsi, tanto che questo è l'unico reato i cui colpevoli risultino in maggioranza di sesso femminile; anche nelle risse, in cui spesso la moglie accorreva a dar manforte al suo uomo, si registra una discreta presenza delle donne, mentre in tutti gli altri ambiti la partecipazione femminile alla criminalità appare trascurabile.

La violenza di strada era spesso l'esito di un rancore progressivamente inaspritosi tra fronti parentali contrapposti; la solidarietà tra consanguinei si esplicava, all'occasione, mettendo mano al bastone o al coltello, anche se è significativo che in molti casi fossero soprattutto i ragazzi delle famiglie nemiche a sfogare in tal modo le loro rivalità. Il pestaggio del notaio Luchino Baracco, compiuto nel 1366 da cinque BORGESIO, è comunque un esempio di come le rivalità familiari si risolvessero talvolta lasciando la parola ai pugni o alle armi, anche da parte di uomini che occupavano gli uffici del comune e che figuravano fra i cittadini piú ricchi e autorevoli. Alla testa degli aggressori, infatti, c'era il ricchissimo Paganino BORGESIO, membro della credenza da piú di vent'anni e proprio in quell'anno clavario «pro hospicio», spalleggiato da quattro parenti, il mercante di panni Stefano, suo fratello Albertino notaio, l'altro notaio Guglielmo e lo speciale Martino: tutti giovani, è vero, ma già padroni di case e botteghe, grazie anche alla peste di pochi anni prima, e destinati di lí a poco a sedere a loro volta sugli scranni del consiglio.

Altrettanto violenti erano gli scontri fisici all'interno delle singole parentele, provocati soprattutto dall'effetto dirompente delle spartizioni ereditarie. Animi surriscaldati e pronti a lavare con le bastonate, e magari col sangue, ogni offesa sia pure fraterna trovavano facilmente ragione d'eccitarsi al momento di procedere alla divisione: quando i macellai Vietto e Giovanni Ranotti decisero di separarsi dopo molti anni di convivenza, i loro rapporti conobbero un repentino peggioramento, sicché Vietto un giorno minacciò il fratello con la spada sguainata, e quando poco dopo incontrò un bovaro al servizio di Giovanni lo buttò a terra e lo prese a calci. Ma anche fra i nobili episodi del genere erano all'ordine del giorno: nel 1383 Antonietto BORGESIO signore di Bruino venne multato per aver incoraggiato i suoi servi a bastonare, in spregio al padrone, un domestico di suo cugino Giorgio BORGESIO; qualche anno piú tardi il figlio maggiore di Antonietto, morto ormai il padre, ferì alla testa a colpi di pietra uno dei suoi fratelli, monaco di Sant'Andrea.

Nel corso del Trecento si ha peraltro l'impressione che queste faide familiari e questi litigi fraterni si concludessero sempre più raramente con dei morti, come invece accadeva non di rado nei primi decenni della dominazione sabauda. Il caso del notaio Tomaino Beamondi, che nel 1394 non poteva andare a Pinerolo «eo quia non audet ire per patriam nec ire potest sine periculo sue persone, propter inimicicias mortales quas habet cum illis qui interfecerunt patrem suum»⁴⁶, è a quella data più unico che raro; il venir meno delle ambizioni politiche che innervavano, in passato, la rivalità delle fazioni, in una città sempre più fermamente controllata dall'autorità sabauda, comportava anche un abbassamento della soglia della violenza. Le risse erano quotidiane, ma pochi, si direbbe, si facevano male sul serio, nonostante la facilità con cui si sguainava la spada: sicché sono rari i casi come quello del notaio Bertino Allamano, costretto a comporre nel 1366 in 25 fiorini per l'omicidio di un mastro Giovanni fisico, e ben più diffusi gli episodi come quello del notaio Bertolino Malcavalerio e del macellaio soprannominato il Re Erode, che un giorno, dopo essersi insultati, sguainarono le spade e si scambiarono parecchi colpi «absque tamen percussione aliqua».

È vero che il numero dei morti ammazzati non può essere calcolato facilmente, giacché i conti dei clavari riportano soltanto quei casi in cui all'omicida era comminata una sanzione pecuniaria; mentre dei condannati a morte non si dice quasi mai se fossero assassini, ladri recidivi o colpevoli di tradimento. Per dare un'idea della frequenza degli omicidi, diremo comunque che sull'arco di quattordici anni, dal 1384 al 1398, sono registrati dal clavario nove casi certi di assassinio, per i quali un totale di quindici delinquenti vennero condannati a pene in denaro; nello stesso arco di tempo, altri otto delinquenti vennero impiccati, quattro decapitati, due subirono l'amputazione della mano e altri due del piede destro, e di tutti costoro è probabile che almeno qualcuno fosse colpevole di assassinio. Si può dunque calcolare che in città, o nelle immediate vicinanze, si verificasse in media un omicidio all'anno; non poco, certamente, considerando che Torino non aveva più di quattro o cinquemila abitanti, ma meno di quel che si potrebbe credere, considerando la litigiosità dei Torinesi, e l'abitudine universale di non uscir di casa senza il coltello.

La tipologia degli omicidi d'altronde, per quel poco che si può ricostruire, non pare consonante con quella delle violenze di strada. Qualche volta, s'intende, l'origine di un assassinio va ricercata in un radica-

⁴⁶ ASCT, *Ordinati*, 35, f. 8r.

to dissipare familiare, o piú direttamente in motivazioni d'ordine economico, come nel caso di quel tale che commissionò l'omicidio di un creditore; ma si tratta di casi isolati. Gli omicidi piú frequenti erano a scopo di rapina, e avvenivano fuori le mura, ai danni di mercanti o mulattieri sorpresi, magari, fra le nebbie della Vanchiglia; tanto i colpevoli quanto le vittime erano spesso, e fors'anche in prevalenza, forestieri, ciò che fra l'altro innescava, come vedremo fra poco, un meccanismo punitivo del tutto diverso da quello che interveniva in caso di coinvolgimento d'un cittadino. Gli omicidi insomma, al contrario delle ingiurie, delle risse e dei ferimenti, non sembrano avere una parte quotidiana, o addirittura strutturale, nella vita della città.

Quale l'atteggiamento delle autorità nei confronti della violenza diffusa? Nel complesso, l'azione della giustizia non appare riconducibile a una sistematica volontà repressiva; anzi si può dire che con talune eccezioni i delitti contro la persona, a partire dall'ingiuria per arrivare fino all'omicidio, erano repressi meno severamente dei delitti contro la proprietà. Nella normativa statutaria, la violenza fisica era addirittura considerata come un fenomeno in qualche misura privato, e comunque di per sé non sempre grave: l'intervento delle autorità era giudicato indispensabile, e comunque assumeva carattere piú decisamente punitivo, solo quando la violenza infrangeva, scandalosamente, le differenze di rango; quando occorreva assicurare ai cittadini una condizione di privilegio, dentro la loro città, rispetto ai forestieri; infine, quando la criminalità assumeva connotazioni tali da mettere in dubbio, in via concreta o anche soltanto simbolica, l'autorità del principe e dei suoi ufficiali. A sua volta la prassi del tribunale, se non esitava ad aggravare in piú di un caso le pene previste dagli statuti, e ad ampliare il raggio d'azione della giustizia rispetto al dettato legislativo, era tuttavia caratterizzata da un ampio spazio di contrattazione e di mediazione, politica o clientelare, fra giudice ed accusato, che finiva in larga misura per attenuarne l'intransigenza.

Cosí, ad esempio, l'ingiuria non è neppure considerata come un reato negli statuti, tranne nel caso in cui venga pronunciata davanti al giudice o al vicario, nel qual caso è prevista una multa fino a 10 soldi, o in quello, ben piú grave, in cui sia rivolta direttamente a costoro; allora la multa sale a ben 10 lire (capitoli CCXXII e CCXLV). Nella realtà, invece, l'ingiuria è comunemente punita, con multe che vanno di solito da cinque a 15 soldi, e in qualche caso anche piú; a conferma di come, almeno in quest'ambito, la prassi del tribunale alla fine del Trecento sia caratterizzata da maggior severità, e se vogliamo da un piú ampio intento repressivo, rispetto all'epoca della compilazione degli statuti. Ma il da-

to maggiormente significativo è proprio la variabilità delle pene, prevista già dagli statuti, che in caso d'ingiuria penalmente punibile consentono al giudice di ridurre o aumentare la multa prescritta, considerata la qualità della persona e dell'insulto: una misura di arbitrio che si ritrova poi nelle pene effettivamente comminate, e che, come vedremo, non è affatto casuale, rappresentando anzi un tratto strutturale e certamente voluto della giustizia trecentesca.

Altrettanto significativa risulta sotto questo profilo la discrepanza fra le pene previste dagli statuti e quelle effettivamente applicate in caso di violenze e ferimenti. Per chi metteva le mani addosso a un concittadino durante un litigio, ma si tratteneva dall'usare le armi, gli statuti prevedevano una multa di 40 soldi; nel caso in cui si giungesse a scambiarsi colpi di spada, chi aveva versato il sangue avrebbe dovuto pagare ben 25 lire. Ma di fatto la multa ordinaria era comminata soltanto ai colpevoli di aggressione unilaterale e percosse; nella maggior parte dei casi, i litigi in cui entrambe le parti erano passate a vie di fatto erano derubricati come risse, e puniti con ammende di importo inferiore. Chi sguainava la spada pagava di piú, ma mai le 25 lire previste dagli statuti; proprio in questi casi, inoltre, il condannato riusciva piú facilmente a ottenere la riduzione o anche il condono della pena. Una misura di arbitrio che collimava in realtà pienamente con le prescrizioni degli statuti, piú che mai preoccupati, in quest'ambito, di spiegare che il giudice è libero di ridurre le pene «*inspecta qualitate percussionis et personarum*», e che comunque i forestieri debbono essere puniti piú severamente dei Torinesi (CCVI-CCVIII).

Assai caratteristico è poi il fatto che la violenza piú grave, la ferita di spada, sia percepita ancor piú delle violenze minori come un fatto che riguarda innanzitutto l'offeso, anziché la giustizia pubblica; sicché quest'ultima non è chiamata a operare impersonalmente, ma soltanto ad appoggiare la vittima nella ricerca del legittimo risarcimento. Gli statuti aprono il capitolo relativo con apparente severità, annunciando che il colpevole dovrà pagare 25 lire, e se non potrà pagare perderà il piede o la mano; ma subito proseguono dichiarando che se il colpevole non sarà catturato, dovrà restare al bando fino a quando non avrà pagato la multa e, soprattutto, non si sarà accordato coll'offeso. Se poi la concordia sarà raggiunta entro 15 giorni dal fattaccio, la pena sarà dimezzata, ciò che spiega probabilmente perché nessun colpevole di ferite da taglio abbia mai versato la multa intera (CCVIII).

Lo stesso avviene in caso di omicidio. Gli statuti cominciano col dichiarare in tono minaccioso che l'omicidio di un Torinese ad opera di un altro Torinese dovrà essere punito «*secundum iura romana*, aliquo

capitolo non obstante», ciò che implicava necessariamente la condanna a morte; ma subito aggiungono che ciò avrà luogo solo se l'omicida sarà catturato, altrimenti sarà condannato al bando fino a quando non si sarà messo d'accordo col principe e con gli eredi dell'ucciso. I suoi beni saranno sequestrati, ma solo un terzo dei beni mobili verrà effettivamente confiscato a profitto del principe; tutto il resto, compreso l'intero patrimonio immobiliare, sarà trasmesso senz'altro agli aventi diritto, cioè agli eredi del condannato. L'apparente severità della norma non deve dunque nascondere il fatto che l'omicidio è il solo delitto per cui, fatta salva la confisca di un terzo dei beni mobili, che equivale a una grossa multa, il colpevole possa scampare concordando un risarcimento in denaro con la giustizia e, soprattutto, con la famiglia della vittima; quasi a suggerire che in una questione così privata come l'odio mortale fra due famiglie, la giustizia può bensì inserirsi, ma soltanto come terzo.

Tutto questo, s'intende, nel caso in cui l'omicida e la vittima siano entrambi Torinesi, ciò che come si è visto accadeva piuttosto raramente. Nel caso in cui un forestiero avesse ucciso un cittadino, il giudizio degli statuti era assai più rigido, e non ammetteva vie di scampo: «moriatur»; se invece un Torinese avesse ucciso un forestiero, bastava che pagasse 5 lire di multa, e addirittura soltanto 3 lire se il disgraziato non era neppure suddito sabauda. Non contenti di ciò, gli statuti aggiungono che se per caso nel paese della vittima l'uccisione di un forestiero da parte di un locale è punita ancor meno severamente che a Torino, l'assassino avrà diritto a una corrispondente riduzione di pena! Anche queste norme confermano che l'omicidio non è giudicato una questione di ordine pubblico, punibile di per sé, ma essenzialmente una questione personale, in cui le autorità sono chiamate a intervenire per prendere, sempre e comunque, le parti dei cittadini contro gli estranei; tant'è vero che quando sia il colpevole sia la vittima risultano forestieri, gli statuti perdono qualsiasi interesse per la faccenda, e addirittura non fissano alcuna pena, limitandosi a stabilire che il colpevole «solvat bannum in arbitrio iudicis» (CCIX, CCX, CCXXVIII).

Il tratto distintivo di questa giustizia, in conclusione, non è tanto la severità, o addirittura la ferocia, delle pene, quanto piuttosto l'arbitrarietà. Non si tratta, si badi bene, di un limite, ma di una caratteristica essenziale del sistema. Le pene debbono essere arbitrarie, a discrezione del giudice; perché il ricco, se offende un povero, deve venir punito meno severamente del povero che offende un ricco; perché il cittadino dev'essere protetto a tutti i costi contro il forestiero, anche dalle conseguenze della sua stessa imprudenza, come nel caso in cui si lasci prendere la mano dall'ira e lo ammazzi, mentre la protezione dei forestieri

non rientra fra i compiti delle autorità locali; infine perché nei confronti di tutti, cittadini e forestieri, il potere discrezionale del vicario, di cui il giudice non è che un collaboratore, gli conferisce un margine d'azione indispensabile per compiere la sua opera, che non è soltanto di mantenere l'ordine, ma in senso più ampio di governare. Così come, negli stati del tardo medioevo e dell'antico regime, il diritto di grazia esercitato dal principe dev'essere riconosciuto come un vero e proprio strumento di governo, così la facoltà di aggravare o alleggerire le pene rappresenta nelle mani degli ufficiali uno strumento indispensabile per imporre la propria autorità.

Tanto più significativi, allora, e rivelatori di una preoccupazione profonda, appariranno i casi in cui gli statuti negano ai rettori quella facoltà. Si è già detto che la pena di morte è obbligatoria per l'assassinio di un cittadino ad opera di un forestiero; in un'altra rubrica si aggiunge che se qualcuno viene in città col proposito di aggredire o uccidere un cittadino, dovrà infallibilmente essere messo a morte entro 10 giorni dalla cattura, «nulla ipsum pena peccuniaria excussante». Tutti gli abitanti della città saranno tenuti a collaborare alla cattura, e se qualcuno, anziché prender parte alla caccia, aiuterà il colpevole a scappare, dovrà subire la stessa pena. La norma è di quelle che maggiormente riflettono la vera e propria ossessione, tipica degli statuti torinesi, per la violenza proveniente dall'esterno, e si potrebbe presumere che la sua severità fosse attenuata nella pratica; ma non era così. Nel 1388, dei furfanti prigionieri nel castello di Porta Susa, e accusati di aver ucciso certi uomini di Borgaro in Vanchiglia, riuscirono a evadere; la caccia all'uomo subito organizzata fallì, perché parecchi cittadini non si dimostrarono abbastanza zelanti nel prendervi parte. Immediatamente il principe d'Acaia ordinò un'inchiesta, e fra i responsabili emerse il nome di Giovanni Maschero, uno dei più ricchi usurai cittadini. Il 20 dicembre, il Maschero allarmato chiese al comune di mandare ambasciatori al principe per discutere della faccenda; l'inchiesta, tuttavia, proseguì, e rivelò che non solo l'usuraio aveva rifiutato di collaborare alla caccia agli evasi, ma addirittura li aveva aiutati a fuggire. Il Maschero venne arrestato e condannato a morte, e i suoi beni confiscati; il disgraziato rivolse un altro appello al consiglio, quattro mesi dopo il precedente, e di tono ben diverso, supplicando di mandare ambasciatori al principe e alla principessa: che si degnassero di rimandare la sua esecuzione, e magari di risparmiarlo, prendendo in cambio tutti i suoi beni. Il consiglio comunale, dove fino a qualche anno prima sedeva il padre del Maschero, mandò al principe i suoi giuristi più autorevoli, messer Tomaino Borgesio e messer Ribaldino Beccuti, supplicandolo di salvare la vita al condannato;

ma la giustizia si dimostrò per una volta implacabile, e al Maschero venne tagliata la testa⁴⁷.

Perché mai lo spazio della contrattazione, che evidentemente non solo il condannato, ma l'intera oligarchia torinese considerava come la modalità normale di gestione di simili faccende, si rivelò questa volta impraticabile? La risposta sta tutta in tre parole della sentenza: il Maschero, si legge nei conti del clavario, fu decapitato e i suoi possedimenti sequestrati, perché aveva aiutato a fuggire dei delinquenti dal castello, «iusticiam Domini violando». A Torino accadeva ad ogni momento che un condannato, agli arresti nel palazzo comunale in attesa di pagare la multa o presentare garanzie sufficienti, se ne andasse a casa senza permesso («illicenciatus recessit»), senza rischiare nient'altro che una nuova multa; ma questa volta gli evasioni erano detenuti nel castello, in mano alla giustizia del principe: erano prigionieri di Stato, e farli evadere era un delitto di Stato, altrettanto grave, sul piano simbolico, di quelle congiure e tradimenti per cui, negli anni precedenti, più di un Torinese era stato condannato alla decapitazione. Così, l'apparente incoerenza di un sistema penale in cui è possibile ammazzare un uomo pagando poche lire di ammenda, ma chi aiuta a scappare un assassino rischia egli stesso la testa, si ricompone secondo una logica precisa, in cui non è l'atto in sé, ma il sistema di relazioni sociali e soprattutto politiche in cui esso si cala, a determinare l'entità della pena.

I delitti contro la proprietà.

Quanto la normativa statutaria è elastica nei casi d'omicidio, e generalmente di delitti contro la persona, altrettanto è rigida nella difesa della proprietà. Beninteso, anche nel caso del furto la legge è pronta ad ammettere la diversa gravità del reato, a seconda della sua pericolosità sociale. Per chi rapina sulla pubblica strada, depredando pellegrini, mercanti o carrettieri, non c'è pietà, giacché la sicurezza delle strade è una fra le primarie responsabilità del principe, e violarla significa offendere direttamente quest'ultimo: così, se il valore della refurtiva è irrisorio, inferiore a 5 soldi, il colpevole dovrà comunque pagare ben 10 lire di multa, o essere mutilato del piede o della mano; se il valore è superiore a questa soglia minima, la multa diventa enorme, 100 lire, e l'alternativa per chi non può pagare è la morte. Chi poi si sia già macchiato un'altra volta del medesimo delitto è senz'altro considerato «publi-

⁴⁷ CCT, rot. 50; cfr. ASCT, *Ordinati*, 29, f. 118v; 30, ff. 37-38. Le relative norme degli statuti in CCXXXIII-V.

cus latro», e per lui, se viene preso, non c'è che la forza: «publicus vero latro nullo modo evadat» (CCV). Ma chi invece ruba in un orto dovrà pagare la multa minima di 5 soldi, raddoppiata se il furto è avvenuto di notte, oltre s'intende alla restituzione del danno; chi ruba legna o fieno, dovrà pagare un'ammenda proporzionata all'entità della refurtiva, e comunque piuttosto leggera, non superiore a qualche giornata lavorativa d'un manovale. In tutti questi casi, s'intende, la legge prevede pene corporali per chi non potrà pagare, né potrebbe essere diversamente, giacché si tratta di furti che dovevano attrarre soprattutto i miserabili; ma non c'è, visibilmente, alcuna volontà d'infierire, giacché ci si accontenta di stabilire che il colpevole dovrà essere frustato, a piacere del giudice (CXXVI, CXXXVI).

Fra questi estremi di severità e d'indulgenza si collocano i furti veri e propri, quelli che senza rivestire la gravità di una rapina sulla pubblica strada non possono neppure esser ridotti alla tentazione, in fondo veniale e magari non premeditata, di raccogliere frutta o verdura nell'orto del vicino. Sono i furti di chi entra in casa d'altri per rubare, o dei tagliaborse che derubano le loro vittime al mercato; oltre all'aggravante rappresentata dalla notte, che comporta sempre il raddoppio dell'ammenda, sono giudicati esclusivamente in base all'entità della refurtiva, e per chi non può pagare prevedono una gradazione via via più feroce di pene corporali. Chi avrà rubato per un valore fino a un soldo, il prezzo di qualche uovo o di una fetta di formaggio, se non potrà pagare sarà frustato o messo alla berlina; chi ruba per un valore superiore a 5 soldi, pari alla giornata di un manovale o al prezzo di una cesta di frutta, se non potrà pagare l'ammenda sarà mutilato di un membro; chiunque sia pregiudicato per aver già rubato altre volte, o anche soltanto per aver confessato i propri precedenti sotto tortura, dovrà essere messo a morte (CCXXX).

Sostanzialmente identiche, anzi semmai ancor più feroci nella somministrazione di pene corporali, sono le norme relative al danneggiamento, a riprova del fatto che la legge non si propone soltanto di punire i delinquenti, ma anche e soprattutto di proteggere in ogni circostanza la proprietà privata. Solo nel caso di danni palesamente involontari, come ad esempio quelli dati dal bestiame sconfinato in possedimenti altrui, non sono previste pene corporali per chi non possa pagare la multa, del resto assai salata; non si tratta d'altronde di clemenza, ma semplicemente del fatto che in questo caso specifico il sequestro del bestiame avrebbe comunque garantito il pagamento dell'ammenda (CXXXII). Ma ad esempio coloro che avevano tagliato o sradicato alberi altrui, e non erano in grado di pagare la multa, nei casi di minor gravità «ponantur

in berlina, et ibi morari et custodiri debeant duabus partibus diei et postea verberari fortiter et frustari a porta Phibellona usque ad portam Secuxinam», mentre nei casi piú gravi «signentur ferro calido in facie seu in fronte, si pervenerint in fortiam iudicis vel rectoris» (CXXVIII).

Nella pratica, beninteso, gli ufficiali erano liberi di ridurre o condonare del tutto la multa, non foss'altro perché alla giustizia conveniva di piú incassare comunque qualche soldo, piuttosto che far frustare un poveraccio. Lo scarso numero dei casi di furto registrati nei conti del clavano, non piú di uno o due all'anno, lascia comunque pensare che per lo piú i processi per furto si concludessero con la condanna a punizioni corporali, di cui non possiamo in alcun modo stabilire l'incidenza; il boia, come si è visto, praticamente ogni anno impiccava un delinquente, o tagliava una mano o un piede, e questa può essere considerata con ragionevole certezza l'incidenza dei casi piú gravi. Resta il fatto che la legislazione statutaria, pur ammettendo entro certi limiti un principio moderatore, quale la diversa gradazione delle pene a seconda del valore della refurtiva, presenta in forma vistosa quella che resterà una tendenza comune a tutti i sistemi giuridici occidentali fino a tempi recenti: e cioè una severità molto maggiore nei confronti dei delitti contro la proprietà, rispetto a quelli contro la persona.

La repressione degli appetiti.

Accanto alla difesa delle persone e della proprietà, la legge si proponeva di difendere la morale; di qui le sanzioni che colpivano il gioco, la bestemmia, l'adulterio e lo stupro, quest'ultimo, come vedremo, percepito essenzialmente come un reato contro la pubblica moralità, anziché come un'aggressione personale. Nel complesso, questo sforzo di repressione degli appetiti non sembra esser stato condotto con eccessiva severità, anche se a partire dalla fine del Trecento sembra di percepire un irrigidimento, visibile soprattutto nel controllo della sessualità. La bestemmia era punita con la multa minima, 5 soldi, e le sanzioni effettivamente comminate risultano assai rare; ciò che è tanto piú significativo in quanto per questa infrazione non era prevista l'alternativa della pena corporale (xcviii). Il gioco d'azzardo avrebbe dovuto essere punito, secondo gli statuti, assai piú severamente, con una multa di 3 lire, raddoppiata se i colpevoli erano sorpresi a giocare di notte; anche l'oste che permetteva di giocare nella sua taverna doveva essere multato, e chi non poteva pagare era condannato alla frusta o alla berlina (ccciv). Non sappiamo quanti giocatori abbiano spiato in questo modo la loro colpa, ma le multe effettivamente comminate dimostrano che le disposi-

zioni contro il gioco non erano applicate con quella severità che si potrebbe immaginare. I giocatori erano bensì perseguiti in modo sistematico, almeno a giudicare dalla frequenza delle multe, ma il loro importo era spesso ridotto rispetto alla tariffa statutaria; il vicario, cui gli statuti in quel caso specifico proibivano di ridurre le pene di sua iniziativa, interveniva al contrario assai spesso a questo scopo, e anche il principe e il suo consiglio rimettevano assai frequentemente, in tutto o in parte, le pene comminate ai giocatori.

Piú complesso si fa il discorso per quanto riguarda la repressione dei reati sessuali. Gli statuti includono la violenza carnale fra gli «atrocia maleficia», i cui responsabili possono essere imprigionati in attesa di giudizio, senza che il giudice sia obbligato a rilasciarli dietro cauzione; ma subito si precisa che la violenza cosí intesa è quella consumata ai danni «mulierum honestarum et caste viventium» (CCXXXII). La rubrica specialmente dedicata allo stupro tuona altrettanto severamente contro un delitto cosí temerario, contrario al pudore e alla castità, e impone di punirlo assai severamente, con 50 lire di multa, o punizione corporale ad arbitrio del giudice, piú un risarcimento alla vittima; ma anche in questo caso s'intende tecnicamente per stupro la violenza consumata ai danni di ragazze vergini, donne sposate e perbene, o vedove. Se la vittima è una prostituta, concludono sbrigativamente gli statuti, la pena sarà di appena 3 lire, la stessa comminata, come si è visto, per un'infrazione universalmente diffusa come il gioco d'azzardo (CCXXXIX).

Questa normativa, peraltro, dev'essere apparsa ancora troppo severa; e cosí l'articolo sullo stupro, se è forse l'unico che si apra con un prologo moralistico in cui si stigmatizza severamente il reato in questione, è altresí uno dei pochi a esser stati successivamente emendati, e nel senso di una vistosa mitigazione delle pene. La multa di 50 lire non è piú la sanzione automatica in cui incorre il colpevole di stupro, ma la sanzione massima che il giudice potrà comminare, considerata la qualità delle persone, ciò che implica la possibilità, e anzi il visibile suggerimento, di comminare normalmente pene inferiori; chi violenta una prostituta, poi, pagherà soltanto 10 soldi, una delle sanzioni piú leggere previste nell'intero ordinamento statutario. È chiara, in questi emendamenti, la volontà di consentire al giudice quell'ampio margine d'azione che come abbiamo visto era indispensabile per assicurare la sua autorità, e che la rubrica originaria, in un momentaneo soprassalto di moralismo, aveva annullato; ma il messaggio che la norma, nella sua nuova veste, trasmette è evidentemente che lo stupro è un'infrazione trascurabile, a meno che non infranga vistosamente la barriera delle disuguaglianze sociali.

Nella formulazione originaria, in effetti, la norma statutaria offriva un'immagine imperfetta della società trecentesca; quasi ch'essa fosse composta esclusivamente, da un lato, di donne perbene, figlie, mogli, vedove di uomini rispettabili, e dall'altro di prostitute. Ma la realtà non era questa. Nella realtà, la ragazza non sposata, ma che aveva già avuto rapporti sessuali, se non addirittura un bambino; la serva, anch'essa non sposata, di cui si diceva che andasse a letto col padrone; la moglie di un poveraccio, con cui altri uomini facevano l'amore, a pagamento o no; la mendicante, la vagabonda senza tetto, la minorata incapace d'intendere o di volere; tutte costoro non erano, tecnicamente, prostitute, ma nessuno, fra gli uomini della città, avrebbe considerato grave la violenza perpetrata ai loro danni. Ora noi sappiamo, dagli studi di Jacques Rossiaud, e da quelli che Rinaldo Comba ha compiuto proprio sulle fonti torinesi, che appunto costoro erano le vittime più frequenti della violenza sessuale⁴⁸. Era impensabile che ragazzate come queste, lo sfogo di giovani non sposati che si divertivano, magari esagerando un po', con la domestica d'una taverna, o di uomini maturi che non accettavano il rifiuto della propria serva, fossero punite con 50 lire di multa, una piccola fortuna; l'emendamento introdotto negli statuti suggeriva al giudice che casi come questi andavano giudicati uno per uno, e senza far troppo scandalo.

E infatti le pene effettivamente comminate ai colpevoli di violenza carnale risultano estremamente variabili, ma comunque sempre inferiori ai massimi previsti. Ciò avveniva, del resto, già prima della redazione degli statuti, il che spiega ulteriormente perché il capitolo sullo stupro, redatto con una severità che innovava drasticamente sulla prassi seguita fino allora, sia stato poi prontamente riformato. All'inizio del Trecento, Martino Canavesano, che aveva tentato di violentare una ragazza ancora nubile, e figlia di un uomo rispettabile, aveva pagato 20 lire di multa; ma il Ragno beccaio, appartenente a una famiglia di notabili, per aver voluto usare violenza a una serva non aveva pagato che 1 lira. Allo stesso modo, alla fine del secolo l'oste Antonio Necchi pagherà 17 fiorini per essere entrato di notte, con la forza, in casa di Giovanni Monasteri e aver violentato sua moglie; ma quel denaro serviva a ripagare l'onore dell'uomo, e forse ancor più la porta sfondata e lo spavento notturno provocato a tutto il quartiere, poiché chi, più saggiamente, sfogava la sua violenza su una prostituta, o magari semplicemente rifiutava di pagarla, sborsava ancor sempre i 10 soldi previsti dagli statuti.

⁴⁸ J. ROSSIAUD, *La prostituzione nel Medioevo*, Roma-Bari 1984, pp. 39-43; COMBA, «*Apetitus libidinis*» cit., pp. 547, 557-64.

Se nel caso dello stupro la momentanea severità di cui danno prova i redattori degli statuti è smentita dai successivi emendamenti, nonché dalla prassi del tribunale torinese, un duraturo accentuarsi della severità si riscontra invece nei confronti dell'adulterio. Su questo argomento, in effetti, gli statuti tacciono completamente; e fin verso la fine del Trecento nessuno risulta mai perseguito e condannato con questa accusa. Si può pensare, naturalmente, che l'adulterio commesso con una donna maritata fosse a volte perseguito come una forma di violenza carnale, giacché le conseguenze sull'onore della famiglia erano le medesime; ma purché nessun uomo fosse offeso nel suo onore, la giustizia non s'interessava della vita sessuale della gente. Negli ultimi anni del Trecento, per contro, compaiono le prime condanne per adulterio, e a partire da quel momento le ritroviamo regolarmente nei conti, seppur non con la stessa frequenza delle condanne per violenza carnale. Queste ultime infatti, notiamolo per inciso, divennero molto più numerose a partire da questa data, fino a raggiungere una media di una all'anno; media tutt'altro che bassa, in una città dove viveva appena un migliaio di donne adulte.

Il moltiplicarsi dei reati sessuali perseguiti dalle autorità, proprio nel momento in cui la popolazione cittadina attraversava una fase di acuta contrazione, ha indotto Rinaldo Comba a chiedersi se una diversa situazione demografica non abbia prodotto, di fatto, un'effettiva moltiplicazione delle occasioni di reato; ma in ogni caso è certo che anche da parte delle autorità si registra un mutato atteggiamento. Più che in passato, la giustizia ritiene ora di dover sorvegliare i comportamenti privati dei sudditi, e di dover intervenire per mettere fine a situazioni scandalose. Non per nulla i primi adulteri perseguiti paiono legati all'ondata di scandali che investì fra il 1384 e il 1386 il monastero femminile di San Pietro, quando sono registrate la multa di 40 fiorini pagata da Bertolotto Ruata per aver commesso adulterio con una monaca, e quella di 18 fiorini comminata al notaio Mainardo Pollastro per averne conosciuta carnalmente un'altra; in questo secondo caso si trattò forse di un rapporto occasionale, ma nel primo la sanzione penale colpiva la scoperta di una relazione durata vari anni, e da cui erano nati tre figli. Il declino, lamentato in tutta la Cristianità, della morale del clero poté così contribuire a suscitare una campagna di moralizzazione da parte delle autorità, se non un vero e proprio progetto di disciplina dei comportamenti sessuali.

La maggior inclinazione delle autorità a sorvegliare e punire, anche in questi ambiti in precedenza negletti, si scontrava tuttavia con l'ostinata resistenza di una multiforme società civile, la cui risposta all'ac-

centuata pressione dall'alto non consisteva sempre e soltanto nella sottomissione, né in esplosioni di rabbia prive di sbocchi. Assai istruttiva, a questo proposito, è l'evoluzione delle attitudini ufficiali nei confronti di una pratica radicata, e potenzialmente minacciosa per l'ordine pubblico, come lo *charivari*; l'aggressione rituale, cioè, compiuta in maschera, con strepito di campanacci, ma a volte anche con lancio di pietre e perfino con l'uso di armi, ai danni dei vedovi che si risposavano, delle giovani che sposavano uomini anziani, delle donne che picchiavano il marito. Questo rituale, nella misura in cui può essere spiegato, esprime certamente il bisogno di punire, se non altro in termini simbolici, quei comportamenti sessuali che offendevano la morale comune, e soprattutto danneggiavano concretamente, sottraendo loro opportunità di matrimonio, i giovani della comunità; quei giovani che non a caso ritroviamo in prima linea, di solito, fra i promotori dell'aggressione⁴⁹.

Nel 1343, il consiglio comunale torinese intervenne per la prima volta a proibire «ne fiant de cetero zevramari». Non è chiaro se la delibera indichi la subitanea apparizione della pratica, o non piuttosto un mutato orientamento delle autorità cittadine, inclini ormai a reprimere ciò che in passato era forse tacitamente tollerato. Quel che è certo è che la delibera torinese rispecchiava una situazione comune a tutto il Piemonte, giacché negli stessi anni si registrano interventi analoghi in molte altre città: nel 1334, a Savigliano, vennero multate due persone accusate «fecisse çaramari ante domum Biatricis de Rapolo»; a Ivrea il consiglio comunale dispose nel 1350 «quod nullus audeat cramare ceramarii»; a Pinerolo la prima proibizione analoga, «quod nemo debeat, audeat vel presumat in Pynarolio facere zeramaritum», risale al 1353. Nel 1393 la credenza torinese ribadì e precisò le proprie disposizioni «super inhibendo ne zabramarita fiant de cetero, nec barerie in sponsalibus»: si vietava, cioè, di sbarrare la strada alle spose, soprattutto quelle che andavano in moglie a un forestiero, per costringerle a pagare un riscatto; e si minacciavano ai responsabili pene assai severe, che giungevano fino al taglio della mano. Nel 1401, infine, il consiglio comunale tornò ancora una volta sull'argomento, ordinando «quod non fiat zavramaritum ad evitandum scandala que evenire forte possent».

La ripetizione dei divieti, tuttavia, è stata sempre considerata una prova della loro scarsa efficacia; e non a caso proprio nei primi anni del Quattrocento si manifesta per la prima volta una maggior flessibilità da parte delle autorità locali, quasi che l'impossibilità di sradicare comple-

⁴⁹ Non è il caso di citare in questa sede l'ormai vasta bibliografia sullo *charivari*; sarà sufficiente rimandare a J. LE GOFF e J.-C. SCHMITT, *Le charivari*, Paris 1981.

tamente quelle pratiche, e l'opportunità di cercar piuttosto di addomesticarle, cominciassero faticosamente ad essere comprese: nel 1401, alla proibizione dello *charivari* si aggiunse per la prima volta il permesso di «redempciones fieri facere sponsis ducendis et qui maritabuntur extra civitatem». Nel 1420 questa linea piú morbida risulta ormai prevalente: in quell'anno si ordina mediante «cride prohibitorie [...] ne quis audeat vel presumat facere zavramari», ma soltanto di notte e con l'uso di schioppi o bombarde, segno che a patto di evitare manifestazioni estreme e troppo poco controllabili lo *charivari* è ora tollerato⁵⁰.

Vedremo piú avanti, in questo stesso volume, come nel corso del Quattrocento l'approccio apparentemente meno severo adottato dalle autorità si sia rivelato per quello che era in realtà: ovvero un tentativo di snaturare il rituale, svuotandolo delle sue valenze originarie e controllandone sempre piú da vicino lo svolgimento, nel momento stesso in cui ufficialmente lo si tollerava. Ma vedremo anche che lo sforzo di disciplinare, e anzi istituzionalizzare, la rabbia, la violenza e la voglia di divertirsi dei giovani non ebbe sempre successo, sicché accanto a una forma per così dire sterilizzata sopravvisse sempre, per emergere drammaticamente alla luce in momenti di tensione politica e sociale, una forma di *charivari* assai piú spontanea e violenta. Se è lecito considerare questi sviluppi come metafora di un intero progetto di disciplinamento dei costumi, e del suo esito finale, possiamo senz'altro concludere che l'atteggiamento via via piú repressivo adottato, sia pure in modo selettivo, dalla giustizia torinese, in un momento in cui la città era spopolata e impoverita come mai a memoria d'uomo, si rivelò nel complesso incapace di fare i conti con la crescita tumultuosa sperimentata dalla città nel corso del Quattro-Cinquecento, e il concomitante moltiplicarsi delle occasioni di violenza; ma di ciò, appunto, si riparlerà piú avanti.

Criminalità e vita economica.

Il quadro della criminalità nella Torino trecentesca non sarebbe completo senza un accenno ai molti reati che costituivano parte integrante, se non addirittura un lubrificante indispensabile, della vita economica. Si pensi, intanto, all'estrema disinvoltura con cui molti, anche e soprat-

⁵⁰ Cfr. per le disposizioni torinesi F. NERI, *Le Abbazie degli Stolti in Piemonte nei secoli XV e XVI*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XL (1902), p. 3 e nota, e in particolare per quelle del 1393, segnalate ma non trascritte dallo studioso, ASCT, *Ordinati*, 64, ff. 132-33; per Savigliano e Ivrea, COMBA, «*Apetitus libidinis*» cit., pp. 553 sg.; per Pinerolo, A. CAFFARO, *Pinerolien-sia*, Pinerolo 1906, pp. 27 sg.

tutto fra i notabili, si muovevano sul mercato della terra, giostrando abilmente fra anticipi, ipoteche e confische. L'oste Giovanni de Colletto, avendo acquistato 20 giornate di terra e prato da Giovanni Visconti, si vide multare di ben 200 fiorini per la buona ragione che il patrimonio del venditore era in quel momento sotto sequestro. Filippo Beccuti venne multato per aver venduto due volte la stessa vigna, a due compratori diversi: Bartolomeo Beamondi, canonico della cattedrale, l'aveva comprata per 15 fiorini, ma poiché morì poco dopo, il Beccuti non si fece scrupolo di rivenderla a Giovanni Probi, segretario del principe, e questa volta per 28 fiorini, giacché alla vigna si aggiunse anche un appezzamento di bosco. Giorgio Beccuti, condannato a pagare un debito al suo creditore Gian Filippo Mazzocchi, gli diede in pagamento una casa, che tuttavia risultò già ipotecata in precedenza a un altro creditore.

Ugualemente pittoresche erano le frodi reciproche fra soci in affari, che potevano talvolta spingersi fino al puro e semplice furto: ancora Gian Filippo Mazzocchi e la sua amante Michela furono multati per essersi introdotti più volte in casa del cugino Romeo Mazzocchi mentre quest'ultimo era fuori città, «tam per hostia quam per transversum» e una volta perfino con una scala; per essere entrati nella camera del padron di casa con una chiave che si erano procurati grazie a un sotterfugio, e averne portato via a più riprese parecchie derrate, fra cui una volta 13 staia di grano. Il tutto in pieno giorno e sotto gli occhi dei vicini, col pretesto di esser stati incaricati da Romeo di pagare la taglia per suo conto: conseguenza inattesa di quella solidarietà economica che univa i congiunti anche di fronte al fisco e grazie alla quale più di una volta un mercante assente dalla patria faceva presentare la propria dichiarazione catastale da un consanguineo.

Ancora più frequenti, al punto di costituire non tanto l'eccezione quanto la regola, erano frodi e illegalità commesse da determinate categorie di commercianti, primi fra tutti gli osti; al punto che davvero, nel loro caso, c'è da pensare che non fosse possibile praticare il mestiere, o almeno trarne consistenti guadagni, senza il ricorso a pratiche vietate. Praticamente tutti gli osti attivi a Torino vennero multati almeno una volta durante la loro carriera per aver importato carri di vino frodando la gabella, per averne venduto usando misure irregolari, per aver acquistato pesce fuori dal luogo a ciò deputato dagli statuti, il mercato davanti a San Gregorio, sfuggendo così ad ogni controllo igienico e fiscale; o, ancora, per aver acquistato uova e pollame prima dell'alba, fuori cioè dell'orario stabilito per il mercato. Va da sé, poi, che gli osti annacquavano il vino, a scorno della legge che proibiva addi-

rittura, per scoraggiare le tentazioni, di tener acqua in cantina e consentire agli sbirri ispezioni improvvise per cogliere sul fatto i disonesti; piú curioso è leggere di un oste multato per aver servito vino addolcito con miele, indizio di un gusto per il vino dolce che tuttavia, si direbbe, per non incorrere nei rigori della legge doveva essere tale in via naturale.

Nessuna multa, per quanto salata, sembra poi aver scoraggiato alcuni osti dal permettere ai propri avventori il gioco dei dadi, proibito di giorno e ancor piú severamente di notte, e si può immaginare che anche da questa indulgenza, non foss'altro per il rischio che correavano, essi non mancassero di trarre profitto. Un caso a parte, che parrebbe riguardare soltanto esercizi di infimo ordine, è poi quello di osti come Matteo Michelato, che ebbe dei guai con la giustizia per aver percosso una prostituta ospitata abitualmente nella sua taverna, «ubi ut plurimum tales femine frequentabant». A volte, beninteso, erano gli osti a essere frodati: nel 1408 Giovanni Visconti si ebbe la multa esemplare di 25 scudi d'oro perché aveva venduto a Martignone di Front, taverniere, una carrata di vino di Moncalieri, e poi in luogo di quest'ultimo gli aveva mandato del vino di minor valore. Resta tuttavia difficile dissipare l'impressione che le frodi degli osti fossero considerate con indulgenza dall'opinione pubblica, che non toglieva certo a un esercizio il suo credito per episodi di questo genere; e che l'entità delle multe, mai superiori ai 5 o 10 soldi, non fosse tale da dissuadere i colpevoli dal ricadere un'altra volta nel medesimo vizio.

Analoghe considerazioni valgono per i macellai, che al pari degli osti avrebbero dovuto assoggettarsi a regolamenti estremamente minuziosi, macellando le loro bestie soltanto in luoghi e orari stabiliti, rispettando precise norme igieniche e vendendo la carne di ogni bestia sul luogo stesso in cui era stata ammazzata, senza sottoporla ad alcun trattamento. Di fatto, quasi tutti i macellai pagavano frequenti ammende per aver macellato i loro montoni prima che le campane suonassero l'Avemaria, per aver pesato la carne con pesi difettosi, per averla gonfiata prima di venderla, secondo una tecnica di cui i beccai torinesi detenevano a quanto pare il segreto, nonché per aver tenuto al banco carne di pecora, spacciandola evidentemente per castrato. Le multe previste dagli statuti erano ancor sempre basse, di 5 o 10 soldi, tranne nel caso piú pericoloso, quello in cui il macellaio avesse messo in vendita carne di bestia morta, nel qual caso la multa saliva a 1 lira; cifre, comunque, che almeno per i beccai piú importanti, veri e propri imprenditori che allevavano bestiame e ne importavano su larga scala prima di macellarlo e venderne la carne, erano evidentemente trascurabili.

Proprio i piú ricchi fra i beccai, in effetti, sono quelli i cui nomi ritornano costantemente nell'elenco dei macellai multati dalle autorità, come nel caso del beccaio detto il Rana e dei suoi figli, i Ranotti, i cui discendenti diverranno nobili e addirittura conti alla fine dell'Antico Regime: non si contano le multe pagate «a dicto la Rana bequerio quia duos mutones conflaverat pro melius vendendo», «a Rana becherio de Taurino pro eo quia duxit sex trentenaria multonum apud Gassinum absque solucionem pedagii pontis Padi», «a dicto Rana becario quia in becaria tenebat pondus non signatum et non iustum et carnes suas ad dictum pondus vendebat». Vietto Ranotti, figlio del Rana, era della stessa stoffa, e ancora vivente il padre il suo nome comincia a comparire con analoga frequenza sul registro delle multe, ora per aver gonfiato un montone prima di venderlo, ora per aver venduto carne appena macellata in contrasto con i regolamenti, ora «quia pondit carnes ad pondus ad quod ponderare non debebat», ora semplicemente «quia vendidit carnes ultra ordinamentum»; né era da meno il fratello minore Giovanni, presto multato a sua volta per non avere osservato gli orari del macello.

L'approvvigionamento alimentare della Torino trecentesca appare insomma giocato in larga misura nel contrasto fra una legislazione estremamente puntigliosa, e anzi addirittura soffocante nello sforzo d'impedire a osti, pescivendoli e macellai di condurre le loro transazioni lontano dall'occhio pubblico; e commercianti senza scrupoli, avvezzi a sostenersi a vicenda di fronte alle autorità, abbastanza ricchi per ridersi delle multe e considerarle nient'altro che una spesa inevitabile all'interno di una contabilità comunque largamente attiva. Che questa specie di gioco, in cui tutti quanti erano in malafede, si traducesse talvolta in una conflittualità piú violenta, è indubbio, sicché ad esempio non pare che fossero buoni i rapporti fra i macellai e gli sbirri incaricati di far rispettare i regolamenti: Vietto Ranotti pagò un'ammenda, fra l'altro, per essersi ribellato all'autorità del vicevicario, presumibilmente in occasione di un'ispezione in beccheria, e un'altra volta il figlio di un beccaio venne multato per aver teso di notte delle corde attraverso la beccheria, «pro familia vicarii cadere facienda». Ma nel complesso è evidente che lo sforzo di garantire ai cittadini un approvvigionamento di carne, pesce e vino al riparo da frodi, nonostante il gran numero di ammende comminate, rimase largamente sulla carta.

ALESSANDRO BARBERO, GIAN SAVINO PENE VIDARI

Torino sabauda.

*Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude
a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*

Le vicende di Torino fra il 1280 e il 1418 s'intrecciano indissolubilmente con quelle del principato d'Acaia, di cui la città, pur senza esserne la capitale, era uno dei centri piú importanti, soprattutto in quanto ne rappresentava l'unica sede episcopale. Al governo di Filippo d'Acaia, durato dal 1295 al 1334, seguí la reggenza della vedova Caterina di Vienne, durata fino al 1357; crebbe allora nel ducato l'influenza del cugino d'oltralpe, il conte di Savoia. I rapporti con quest'ultimo si deteriorarono rapidamente dopo che Giacomo d'Acaia ebbe raggiunto la maggiore età, finché Amedeo VI non mosse guerra al cugino e s'impadroní dei suoi possedimenti, nel 1360; in quell'occasione Torino, confermata direttamente nelle mani del conte la propria fedeltà, ne ricevette quelle franchigie che, tradotte in forma di statuti, avrebbero poi sempre costituito il fondamento giuridico dei rapporti fra la città e la dinastia. Già nel 1362 il Conte Verde reintegrò nei suoi diritti Giacomo d'Acaia, che tuttavia morí nel 1367, lasciando eredi i figli di secondo letto, ancora bambini; Amedeo VI intervenne nuovamente a soffocare la ribellione del figlio di primo letto, Filippo, e in qualità di tutore governò poi di fatto il principato d'Acaia fino al 1378, quando l'erede legittimo, Amedeo, raggiunse la maggiore età. Tanto Amedeo quanto il fratello Ludovico, che gli successe nel 1402, morirono senza figli; sicché alla morte di Ludovico, nel 1418, il principato tornò a ricongiungersi al ducato sabauda.

Queste vicende dinastiche costituiscono il quadro indispensabile in cui analizzare la vita politica e amministrativa di Torino fra il 1280 e, appunto, il 1418, data che non a caso è stata scelta come cardine per la periodizzazione interna del presente volume. Non solo, infatti, gli eventi decisivi di questo periodo, come ad esempio la congiura degli Zucca nel 1334 o, appunto, la redazione degli statuti nel 1360, appaiono largamente determinati dalla scansione cronologica or ora delineata; ma, piú in generale, la nomina e il comportamento degli ufficiali signorili in città, e i loro rapporti con il notabilato urbano, vanno letti in modo par-

zialmente diverso a seconda che quegli ufficiali siano inviati in rappresentanza di un'autorità piemontese, come quella dei principi d'Acaia, o di un'autorità transalpina come quella del conte di Savoia.

1. *La struttura dell'apparato signorile in città.*

Competenze e profilo sociale degli ufficiali signorili.

A partire dalla sua soggezione al conte di Savoia nel 1280, Torino è un comune ad autonomia limitata, sottoposto a funzionari nominati dal principe, provenienti dall'esterno e privi in partenza di solide relazioni con la comunità che sono stati incaricati di governare e soprattutto di controllare. Il vicario, che sostituisce il podestà comunale, detiene il potere esecutivo, assume e paga la «familia» degli sbirri, assicura per mezzo loro il mantenimento dell'ordine pubblico e la cattura dei malfattori, ascolta e decide con la collaborazione del giudice le cause civili e criminali; in caso di guerra, è responsabile del castello di Porta Fibellona e più in generale della difesa della città; sul piano politico incarna la sovranità del principe, di cui all'occorrenza comunica alla città gli ordini o i desideri, e autorizza le riunioni del consiglio comunale, che non può riunirsi senza la sua presenza o quella di un suo collaboratore.

Nel corso del Trecento il profilo sociale del vicario si fa via via più elevato, secondo un processo di aristocratizzazione che, in linea di massima, investe i detentori degli uffici locali, e soprattutto di quelli a carattere politico-militare, nell'insieme dei domini sabaudi. Se in origine s'incontravano in carica anche personaggi oscuri, come quel Bonifacio da Barge che tenne l'ufficio nel 1325, o quel Francesco da Macello che lo ebbe nel 1333, nella seconda metà del secolo il vicariato è conferito piuttosto a nobili che godono di solidi appoggi alla corte degli Acaia, come Filippo di Savoia signore di Collegno, figlio di Lantelmo bastardo di Savoia, che ebbe l'ufficio dal 1375 al 1380 e di nuovo dal 1398 al 1403. I momenti di più marcata influenza savoiarda sul principato sono poi regolarmente segnati dalla comparsa di vicari di origine transalpina, come il sire di Saint Amour, ch'ebbe l'ufficio subito dopo la scomparsa del principe Filippo, nel 1334, e il passaggio della reggenza alla sua vedova; o come Aymon Bonivard, borghese di Chambéry, che lo tenne dal 1368 al 1374, durante la minore età di Amedeo d'Acaia. In un caso come nell'altro si tratta sempre e comunque di sudditi del principe o del conte, con la sola eccezione dell'astigiano Perino Malabaila, che tenne il vi-

cariato piú a lungo di chiunque altro, dal 1380 al 1397; costui, peraltro, si era guadagnato la fiducia del principe d'Acaia servendolo con successo come capitano di ventura. Come si vede, l'orizzonte in cui si muove il vicario è generalmente troppo elevato perché egli possa stringere contatti significativi con la città che è inviato a governare; benché non manchino casi come quello di Brienzo di Romagnano, in carica dal 1403 al 1407, che sposa la figlia di messer Tomaino Borgesio, dottore in legge e uno dei cittadini piú ricchi di Torino¹.

Eguale estraneo, come provenienza, alla comunità torinese è il giudice incaricato di giudicare in prima istanza, per conto del vicario, trasgressioni e delitti commessi in città e nel suo territorio. Nominato dal principe, e soggetto a essere rimosso dall'incarico senza preavviso, questo personaggio proviene non di rado da oltre i confini dello stato, in particolare dalla piú vicina sede universitaria, Pavia. Qui si era laureato, ad esempio, quel Surleone Mezzabarba che tenne l'ufficio per ben quattordici anni, dal 1368 al 1382, e che pare aver badato piú ad arricchire maneggiando denaro che ad assicurare il buon funzionamento della giustizia, giacché lo si incontra a piú riprese fra gli appaltatori della gabella e all'occasione fra gli usurai che prestano denaro al comune; ciò che spiega probabilmente la sua impopolarità². Proprio la frequenza di simili speculazioni lascia tuttavia intendere che il giudice, soprattutto quando restava in carica per un periodo sufficientemente prolungato, aveva modo di entrare in intimi rapporti con i maggiorenti cittadini, e anche di imparentarsi con loro: è il caso di messer Bertolino Gariglio, da Piobesi, giudice dal 1391 al 1395, che sposò la sorella di un ricco torinese, Antonio di Clemente da Gorzano. Inutile aggiungere che parentele siffatte presentavano vantaggi per entrambe le parti: il notaio Tomaino Beamondi, la cui famiglia esercitava da generazioni il notariato a Torino, e che nel 1391 ottenne dal principe d'Acaia di poter appaltare a vita uno dei quattro posti di notaio della giudicatura,

¹ Per il matrimonio di Brienzo di Romagnano cfr. Aosta, Archives Historiques Régionales, Fonds Vallaise, mazzo 163, n. 5; ne nascerà Ludovico di Romagnano, futuro vescovo di Torino. In generale sulle competenze e il reclutamento dei vicari cfr. A. BARBERO, *Reclutamento dei funzionari e venalità degli uffici nel ducato sabauda: l'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in A. BARBERO e G. TOCCI, *Amministrazione e giustizia nell'Italia del Nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, a cura di L. Marini, Bologna 1994, pp. 11-40. Per l'elenco dei vicari e dei giudici in carica nel periodo qui considerato cfr. il repertorio raccolto da S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, II, Torino 1987, pp. 269-341.

² ASCT, *Ordinati*, 19, ff. 57-58; 20, f. 110. La carriera torinese del giudice Mezzabarba si concluse bruscamente con la sua morte, probabilmente di peste, nel 1382, dopodiché la sua casa, in assenza del figlio Giacomo, venne svuotata da malfattori (23, f. 54r); qualche tempo dopo il notaio Mainardo Pollastro venne multato per aver insultato la sua vedova (CCT, rot. 46).

dovette certamente una distinzione così lucrosa all'esser nipote di mes-ser Luca de' Farisei, che aveva occupato fino a quell'anno l'ufficio di giudice³.

Il terzo ufficio per ordine di importanza è quello del clavario, al tempo stesso collaboratore del giudice nell'amministrazione della giustizia, e responsabile della gestione dei mulini, delle acque e delle gabelle, nella misura in cui queste entrate erano di pertinenza del fisco; nonché amministratore delle vigne, dei prati e delle altre terre fiscali esistenti nel distretto torinese. Al clavario spetta redigere ogni anno i rotoli con il minuzioso rendiconto di tutte le entrate e uscite dell'amministrazione cittadina e inviarli alla Camera dei Conti; compito che altrove tocca di solito al castellano, equivalente del vicario. È soprattutto, a quanto pare, nelle città piemontesi che l'amministrazione sabauda, trovandosi di fronte al problema di governare centri dalla consistenza demografica non trascurabile, introdusse la figura del clavario, per sollevare il vicario da tutte le incombenze a carattere contabile. Altre peculiarità dell'amministrazione pedemontana, come appunto il fatto che il castellano, qui, prendesse a volte il nome di vicario, o che ciascuna città disponesse di un proprio giudice, anziché far capo a una giudicatura più ampia, erano destinate a perpetuarsi nei secoli; non invece l'ufficio di clavario, che Amedeo VIII volle abolire subito dopo l'annessione del principato nel 1418, proprio per uniformare l'amministrazione del vicariato a quella delle castellanie d'oltralpe⁴.

Il clavario, che è quasi sempre un notaio, è dunque gravato di una responsabilità amministrativa assai più che politica, e forse per questo accade talvolta già nel nostro periodo che l'ufficio sia concesso a un Torinese, scelto per lo più fra i segretari del principe; si tratta comunque sempre di eccezioni, poiché nella maggior parte dei casi il clavario è un notaio proveniente da qualche località vicina, ma non da Torino. Peraltro il clavario, quanto e forse più del vicario o del giudice, una volta entrato in carica tende ad assumere la cittadinanza torinese e ad acquistare proprietà nel distretto, imparentandosi magari con qualche cittadino influente: è il caso ad esempio di Giacobino dei signori di Revi-

³ Per il matrimonio di Bertolino Gariglio cfr. AAT, prot. 19, f. 30r. Della concessione fatta nel 1391 al Beamondi si fa menzione in CCT, rot. 57. Per la sua parentela col giudice cfr. CCT, rot. 47.

⁴ Le disposizioni di Amedeo VIII, in data 20 luglio 1420, sono trascritte in CCT, rot. 73. Per collocare l'amministrazione torinese nel più ampio quadro dell'amministrazione sabauda cfr. G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994, e più brevemente A. BARBERO e G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e Storia», LVII (1992), pp. 465-511.

gliasco, clavario dal 1372 al 1378, che diede in sposa la figlia Giacobina allo speziale torinese Antonio Voirone⁵.

La venalità degli uffici.

Benché il profilo sociale dei funzionari sabaudi sia piuttosto variegato, tutti quanti possono essere considerati funzionari di professione; non nel senso che la loro attività sia limitata al servizio ch'essi svolgono per conto del principe, ché anzi tutti quanti si dedicano attivamente a traffici e speculazioni, alla professione giuridica o notarile, all'amministrazione delle proprie terre; ma piuttosto nel senso che quasi tutti detengono uffici in modo sistematico nel corso della loro vita, e anzi in qualche caso ne occupano contemporaneamente più d'uno. Ma che cosa significava, per un nobile, un giurista o un notaio del Trecento, assumere un ufficio al servizio del conte di Savoia o del principe d'Acaia? Rispondere a questo interrogativo, soprattutto per quanto riguarda le implicazioni economiche, è essenziale, se non vogliamo correre il rischio di figurarci in termini anacronistici gli ufficiali operanti a Torino e il loro rapporto con la città.

Formalmente, tutti i funzionari sabaudi nel periodo qui considerato assumono l'incarico alle medesime condizioni, giurando di esercitare «bene et fideliter» l'ufficio loro affidato, e con uno stipendio annuo piuttosto elevato, che può giungere fino a 300 fiorini all'anno nel caso del vicario.

Le loro lettere di nomina sono sempre per la durata di un solo anno «et ultra, quamdiu benefecerit seu nobis placuerit», e sebbene quasi tutti durino in carica almeno tre o quattro anni, e alcuni molto di più, appare evidente che il principe si riserva il diritto di sostituirli in qualsiasi momento. Si tratta insomma di funzionari stipendiati, tenuti a render conto della loro amministrazione fino all'ultimo grosso, e amovibili a piacere del principe; un profilo che sembra escludere ogni elemento di venalità degli uffici.

Senonché in molti casi risulta che gli ufficiali erano creditori al principe di somme cospicue. Il vicario Perino Malabaila era in carica ormai da sei anni quando, nel 1386, Amedeo d'Acaia riconobbe di dovergli 2368 fiorini, e chiese al comune di Torino di pagarli, anticipandoli sui futuri sussidi; tutto lascia pensare che proprio in virtù del suo credito, il cui ammontare pare toccasse in origine i 3000 fiorini, il Malabaila aves-

⁵ ASCT, Marm. 1391, f. 5r.

se a suo tempo ottenuto l'ufficio di vicario⁶. Ancor piú chiaro è il caso di Filippo di Savoia signore di Collegno, che aveva già tenuto il vicariato dal 1375 al 1380, e che venne chiamato a succedere al Malabaila con lettere di nomina del 2 gennaio 1398; lo stesso giorno prestò al principe 1005 fiorini in scudi d'oro del re, che non gli erano ancora stati rimborsati quando lasciò l'ufficio, cinque anni dopo. In quell'occasione infatti il nuovo principe Ludovico riconobbe di dovere al Collegno la somma da lui prestata a suo tempo al fratello, somma che a causa della rivalutazione dello scudo valeva ora 1240 fiorini, cui andavano aggiunti 557 fiorini per resto del suo salario e delle spese da lui sostenute nell'esercizio della carica; e gli assegnò la restituzione sul censo di 100 fiorini pagato ogni anno al principe dalla città di Torino⁷.

Appare insomma evidente che in piú di un caso gli uffici erano attribuiti come immediata contropartita di un prestito concesso al principe, e garanzia della sua restituzione. Sotto questo aspetto la situazione torinese è lo specchio fedele di ciò che accadeva nell'insieme dei domini sabaudi, dove proprio negli ultimi anni del Trecento il crescente bisogno di denaro sembra aver generalizzato l'abitudine di chiedere prestiti a coloro che assumevano uffici. Nel 1391 il conte Amedeo VII richiese un sussidio in denaro a diverse comunità, con lo scopo dichiarato di saldare una volta per tutte gli innumerevoli debiti che gravavano sulla sua amministrazione. La misura, affermava il conte, sarebbe stata certamente bene accolta dai sudditi, dal momento che la spirale del debito si ripercuoteva immediatamente sull'onestà e l'efficienza degli ufficiali: tutti gli uffici dell'amministrazione comitale, infatti, erano impegnati per denaro a coloro che li detenevano. L'abitudine di concedere gli uffici ai creditori del principe, in garanzia del futuro rimborso, si era tramutata nella sistematica richiesta di prestiti ai funzionari che entravano in servizio; al punto che nessun ufficiale, ormai, poteva prendere possesso della sua carica senza un previo esborso in denaro. Il risultato, osservava Amedeo, era purtroppo il moltiplicarsi delle malversazioni, giacché balivi, giudici, castellani e insomma tutti gli ufficiali, avendo prestato denaro al momento di ricevere l'ufficio, non pensavano ad altro che al modo di far fruttare l'investimento, e non soltanto con mezzi leciti⁸.

⁶ ASCT, *Ordinati*, 27, f. 7v; cfr. la quietanza del Malabaila in ASCT, n. 4391. Per l'ammontare originario del debito cfr. L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, Torino 1846, p. 426.

⁷ ASCT, *Ordinati*, 44, f. 52r. Sul rapporto fra il fiorino, inteso come moneta di conto del valore costante di 12 grossi, e lo scudo cfr. le tabelle pubblicate da D. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, Torino 1841.

⁸ Le lettere indirizzate al comune di Aosta sono pubblicate in M. A. LETEY-VENTILATICI (a cura di), *Le Livre Rouge de la cité d'Aoste*, Torino 1956, pp. 12-17.

Nel giudicare l'operato di un vicario, un giudice o un clavario, occorrerà dunque sempre tener presente che pur ricevendo uno stipendio dal principe, costoro, di solito, avevano sborsato del denaro per ottenere l'ufficio, e il recupero della somma anticipata assorbiva senza dubbio la loro giornata quanto e più dell'interesse pubblico. Ma non basta; giacché il maneggio di denaro, in forma privata questa volta anziché pubblica, regolava anche la nomina dei loro collaboratori, e in primo luogo di quelli del vicario. Il cumulo degli uffici rendeva inevitabile che costui si servisse di un luogotenente, o vicevicario, in grado di sostituirlo durante le sue prolungate assenze; e non c'è dubbio che in qualche caso il supplente si assumeva, assai più del titolare, il carico effettivo dell'ufficio. Amedeo Malingri, favorito del principe d'Acaia, consigliere e «maître d'hôtel», vicario di Torino dal 1407 al 1419, era solito lasciare la gestione quotidiana dell'ufficio nelle mani del suo luogotenente Giustino Guasco, comparando personalmente in città solo quando si rendeva necessario comunicare direttive importanti del principe, o organizzare la difesa militare; e nel corso degli anni il Guasco divenne così indispensabile da conservare la luogotenenza anche dopo l'annessione della città al ducato e la nomina di un vicario savoiaro⁹.

La nomina del luogotenente era sempre il frutto di un accordo puramente privato col vicario, che sceglieva non di rado un figlio, un fratello o comunque un parente: nel 1375, Filippo di Savoia signore di Collegno presenta come vicevicario il fratello Amedeo, e più tardi all'occasione si fa sostituire dal figlio Antonio¹⁰. Ma altre volte non c'è dubbio che l'incarico fosse affidato, per compensazione, a un creditore del titolare, o comunque a un uomo d'affari disposto ad avanzare denaro in cambio dei molteplici profitti assicurati dall'ufficio. Sotto il regime del Malingri e del suo luogotenente Guasco, il salario del vicario risulta pagato direttamente al sostituto, sicché appare verosimile che quest'ultimo avesse anticipato una somma al titolare al momento di assumere l'incarico, non diversamente da ciò che il vicario faceva di solito nei confronti del principe.

Vicari, giudici e clavari operanti nella Torino trecentesca, in conclusione, riassumono in sé identità diverse, e in qualche misura contraddittorie, almeno ai nostri occhi: incaricati dal principe, cui hanno giurato fedeltà, di governare e controllare una città la cui sottomissione

⁹ Sul Malingri cfr. F. SARACENO, *Regesto dei principi di Casa d'Acaia (1295-1418) tratto dai conti di tesoreria*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XX (1882), pp. 238 (in nota), 333; A. TALLONE, *Parlamento sabauda*, II, Bologna 1928-46, pp. 197 (in nota), 296. Sulla luogotenenza del Guasco, in precedenza dal 1401 al 1405 clavario di Torino, cfr. CCT, rot. 55-73.

¹⁰ ASCT, *Ordinati*, 17, f. 202v; TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., II, pp. 188 sg.

è sempre oggetto di qualche dubbio, sono al tempo stesso creditori del principe, ben decisi a far fruttare il proprio denaro a spese tanto di quest'ultimo quanto della cittadinanza. Nulla di più lontano dall'*Idealtypus* del burocrate immaginato da Max Weber, esponente di una burocrazia spersonalizzata e in cui nulla contano i rapporti personali: l'ufficiale trecentesco considera normale concorrere agli appalti pubblici nella città da lui amministrata, e allaccia volentieri rapporti d'affari e di parentela con i notabili locali. Soltanto la forte circolazione degli ufficiali e l'ancor scarsa integrazione di Torino nell'insieme dei domini sabaudi fanno sí che non si verificchino, in questo periodo, quelle collusioni su larga scala che si risconteranno a una data più avanzata, né tanto meno quella virtuale identificazione fra ufficiali del principe e notabilato urbano che si verificherà sotto l'Antico Regime.

(A. B.)

2. *Il governo comunale.*

Il consiglio di credenza e i magistrati del comune.

Il controllo politico del vicario e del giudice si esercitava anzitutto sul consiglio comunale, o maggior credenza. Il consiglio era il muscolo vitale dell'organismo politico cittadino e a Torino, diversamente da altre città italiane, non aveva mai delegato in modo permanente i suoi poteri a una magistratura più ristretta; controllarne da vicino l'operato rappresentava perciò agli occhi del principe un imperativo irrinunciabile. Gli statuti del 1360 prevedevano che il consiglio non potesse riunirsi se non in presenza del vicario, del giudice o di un loro luogotenente, e questa misura, rigidamente osservata, costituiva un limite decisivo alla sua autonomia operativa, insieme all'altra norma, anch'essa codificata dagli statuti, per cui ogni decisione che coinvolgesse in qualsiasi misura gli interessi o la volontà del principe doveva essere discussa a voto palese anziché segreto¹¹.

L'organico del consiglio si modifica, nel corso del periodo qui considerato, parallelamente alle vicende demografiche. Fra Due e Trecento, quando la popolazione di Torino era certamente piuttosto numerosa, il consiglio aveva contato anche ottanta o cento membri; gli statuti, promulgati appena undici anni dopo la prima violenta epidemia di peste che aveva portato via quasi un terzo degli abitanti della città, ne fissarono

¹¹ D. BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1), p. 32.

il numero a 60 consiglieri eletti a vita¹². In realtà il numero dei consiglieri in carica era spesso inferiore, poiché la credenza non sembra aver avuto fretta di rimpiazzare i suoi membri defunti e i posti vacanti rimanevano tali per anni: nell'agosto 1373 il consiglio era ridotto ad appena 46 membri, di cui almeno due assenti in permanenza per affari, sicché fu necessario eleggere in un sol giorno sedici nuovi consiglieri per raggiungere l'organico previsto¹³.

Sebbene gli statuti prescrivessero in teoria per i credendari l'obbligo di presenza alle sedute, in pratica ci si accontentava di riunire la maggioranza degli aventi diritto, e talvolta nemmeno quella; nelle rare occasioni in cui gli *Ordinati* contengono la lista dei consiglieri presenti a una riunione, il loro numero è compreso fra i 26 e i 45, e la cifra, per quanto bassa, è legalizzata con l'annotazione che sono comunque in aula i due terzi dei consiglieri viventi e presenti in quel momento a Torino¹⁴. La contrazione nel numero dei consiglieri e l'abitudine di riunire il consiglio anche a semplice maggioranza resero superflua la prassi, osservata ancora nei primi decenni del Trecento, di eleggere all'interno della credenza un consiglio privato, o minor credenza, formato da una ventina di consiglieri nominati *pro tempore* dai colleghi: dopo la metà del secolo, il solo residuo di questa istituzione sono le riunioni delle commissioni di savi elette dal consiglio nelle più svariate occasioni, ed è solo in rapporto a queste riunioni ristrette che il consiglio continua a definirsi «maior credencia».

Se il controllo politico esercitato dagli ufficiali sul consiglio comunale era tale da garantire l'obbedienza della città al principe, sul piano amministrativo le prerogative dell'assemblea erano pur sempre assai ampie, sicché in pratica tutta la vita cittadina era sottoposta al suo meticoloso controllo. Spettava alla credenza deliberare la concessione di donativi e *corvées* richiesti dal principe e imporre, se necessario, prestiti

¹² Il primo elenco a noi noto, compilato nel 1256 in occasione di un trattato con Asti, comprende ben 102 nomi; è vero che non si tratta precisamente della lista dei credendari, ma piuttosto dei «nomina credendariorum et aliorum de Taurino qui ad predicta interfuerunt» (Q. SELLA [a cura di], *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, III, Roma 1880-87, n. 941). Un elenco dell'anno successivo comprende 87 nomi (F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino, 998-1300*, Pinerolo 1914 [BSSS, 65], n. 259), ma è da considerarsi incompleto, come mostra il confronto con l'altro elenco dello stesso anno pubblicato da F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO, *Il Libro Rosso del comune di Chieri*, Pinerolo 1918 (BSSS, 75), n. 110. Il primo volume degli *Ordinati* conservato, del 1325, elenca 82 consiglieri, saliti a 98 nel 1346.

¹³ ASCT, *Ordinati*, 16, ff. 156-57.

¹⁴ Cfr. ad esempio *Ordinati*, 27, f. 60v; 28, ff. 25v, 27v; 33, ff. 33-34; 34, ff. 82-83, 109v; 38, ff. 31, 85r; 40, f. 42v; 55, f. 37v. In tempo di peste il consiglio poteva anche riunirsi a organico ancor più ridotto, senza che le sue decisioni perdessero perciò validità: nel settembre 1399 si ebbero più riunioni alla presenza di 7 soli consiglieri (ASCT, *Ordinati*, 40, ff. 68v, 78r, 81r).

forzosi per adempiere agli obblighi contratti; convocare i cittadini abili alle armi o assumere mercenari quando il principe richiedeva la cavalcata; trattare con i comuni e i signori vicini ogni volta che erano minacciate le libertà della città o i diritti di un singolo cittadino; mettere all'incanto le gabelle, mutarne l'entità e introdurne se necessario di nuove; fissare i prezzi della carne, del pesce e in tempo di carestia anche del grano; imporre la taglia e decidere se esentarne, su richiesta, cittadini meritevoli o miserabili; stabilire la data e i regolamenti per la mietitura e la vendemmia; nominare e pagare il maestro di scuola e il chirurgo residente in città; deliberare l'ammissione di nuovi cittadini e la concessione agli eredi legittimi, o a chiunque ne avesse fatto richiesta, dei protocolli dei notai defunti; decidere le misure di sicurezza per le porte e i turni di guardia sulle mura in caso di guerra; autorizzare qualsiasi innovazione edilizia, comprese le più innocue, come la sostituzione di pilastri di legno con altri di mattoni nella sala di una casa privata; nominare i savi di guerra e di custodia, i massari responsabili della finanza comunale, nonché i sindaci, che fino alla riforma del 1432 erano magistrati straordinari incaricati di difendere in sede giudiziaria i diritti e le libertà del comune. Ancor sempre la credenza, infine, era responsabile della manutenzione delle mura e delle fortificazioni, della torre e del palazzo comunale, delle strade pubbliche e soprattutto dei ponti sul Po e sulla Dora, col diritto di imporre ai cittadini contribuzioni e prestazioni d'opera per il loro mantenimento.

Non spettava invece alla credenza eleggere ogni tre mesi i più importanti magistrati del comune, i quattro clavari, da non confondere s'intende col clavarario sabauda: la loro nomina era riservata dagli statuti al vicario e al giudice, così da sancire la subordinazione politica della città al principe. Le responsabilità dei clavari, che erano comunque sempre scelti fra i consiglieri, appaiono come un'estensione di quelle della credenza: quest'ultima delegava loro il compito di nominare gli altri ufficiali del comune, come i revisori dei conti o *racionatores*, gli *extimatores* incaricati di valutare le proprietà dei cittadini per l'iscrizione a catasto, i *terminatores* responsabili della misurazione delle terre, nonché due dei quattro notai della curia civile e criminale, la nomina degli altri due essendo di spettanza del principe; ai clavari, infine, la credenza affidava di solito l'incarico di nominare i savi delle varie commissioni, gli ambasciatori da inviare al principe, e soprattutto i nuovi consiglieri da cooptare nella credenza stessa per riempire i posti divenuti vacanti. Nel complesso, il reclutamento dei clavari riproduceva da vicino la composizione del consiglio, anche se non tutti i credendari erano eletti con la stessa frequenza a quell'ufficio: alcuni, i più autorevoli e i più longevi,

tanto fra i nobili quanto fra i popolari, erano chiamati a ricoprirlo dieci, quindici volte nel corso della loro carriera; molti altri soltanto una, due o tre volte; pochi, però, erano quelli che non vi accedevano neppure una volta.

La classe politica.

Nel corso dei centocinquant'anni, o quasi, presi in considerazione in queste pagine il governo del comune di Torino è spartito, in condizioni di approssimativa parità, fra nobili e popolari. Torino non segue dunque la strada di quelle città italiane, come Firenze, dove la ricchezza mercantile e finanziaria prevale largamente su quella terriera, sicché banchieri e mercanti giungono a escludere dal governo, attraverso le leggi antimagnatizie, il preesistente ceto nobiliare; ma neppure quella, rappresentata ad esempio da Venezia, d'una precoce serrata nobiliare, volta a escludere qualsiasi partecipazione popolare, o comunque di uomini nuovi, al governo cittadino. Il comune torinese segue piuttosto l'esempio di Genova, o dell'ancor più vicina Asti, dove le cariche cittadine sono ufficialmente ripartite fra il gruppo, più o meno chiuso, delle famiglie nobili, eminenti per l'antichità della stirpe e il possesso fondiario, e quello assai più ampio e almeno inizialmente più aperto costituito dalle famiglie la cui ricchezza, di origine più recente, si fonda ancora soprattutto sui traffici¹⁵.

A dire il vero, solo nel 1360 gli statuti, riprendendo le franchigie concesse in quello stesso anno dal conte Amedeo VI, sanciscono ufficialmente tale spartizione, decretando che ogni tre mesi saranno scelti per l'ufficio di clavario «quatuor ex credendariis Taurini, silicet duos ex nobilibus seu ex hospiciis et duos de populo»; ma già prima di quella data, e a partire almeno dal 1325, quando disponiamo per la prima volta di dati in proposito, le quaterne dei clavari appaiono quasi sempre suddivise in parti uguali fra nobili e popolari¹⁶. La stessa parità si ritrova, approssimativamente, nella composizione del consiglio di credenza, sia

¹⁵ J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle*, Paris 1961; R. BORDONE, *Progetti nobiliari del ceto dirigente del comune di Asti al tramonto*, in «BSBS», XC (1992), specialmente p. 442. Torino peraltro si distingue radicalmente da entrambe le città non solo, com'è ovvio, per le dimensioni comparativamente ridotte e lo scarso peso economico, ma anche per la minor partecipazione dei suoi nobili all'attività commerciale e finanziaria, sicché la distinzione fra nobili e popolari appare qui più sostanziale di quanto non accada a Genova o Asti.

¹⁶ Cfr. per le franchigie e la successiva redazione statutaria F. SCLOPIS, *Statuta et privilegia civitatis Taurinensis*, in HPM, II, *Leges municipales*, I, c. 544, e BSSS, 138/1, p. 146; gli elenchi dei clavari sono editi in BENEDETTO, BONARDI e ROCCIA, *L'amministrazione civica* cit.

pure con un certo squilibrio complessivo a favore dei popolari: fra il 1325 e il 1418 conosciamo i nomi di 151 consiglieri nobili e 194 di popolo. Anche in questo caso, il 1360 non sembra rappresentare una svolta, poiché già nel 1333 la credenza comprende 36 nobili e 38 popolari; nel 1365, in un consiglio assai meno numeroso, le cifre scendono rispettivamente a 28 e 32. La prevalenza popolare si fa momentaneamente più significativa verso la fine del Trecento, quando la fondazione della Società di San Giovanni Battista segna il riacutizzarsi delle tensioni sociali, e una ripresa della diffidenza popolare nei confronti dei magnati: nel 1392 i nobili in consiglio di credenza erano scesi a 25, di fronte a 34 popolari. Ma già nel 1418, in un contesto sociale più disteso, che avrebbe consentito al duca di sciogliere l'anno seguente la Società senza suscitare proteste di sorta, il rapporto tendeva a riequilibrarsi, giacché 27 consiglieri erano nobili e 32 popolari.

Chi era rappresentato in consiglio? Consideriamo innanzitutto il peso politico dei nobili. All'inizio del Trecento la rappresentanza nobiliare comprendeva ancora gli esponenti di quasi tutte le famiglie di grandi proprietari terrieri, vassalli del vescovo, del marchese di Monferrato e del conte di Savoia, che già nei secoli precedenti avevano governato il comune, e le cui genealogie risalivano in qualche caso fino a ridosso dell'anno Mille: Sili, Zucca, della Rovere, Beccuti, BORGESIO, Porcelli, Prandi, Arpino, Cagnasso... La congiura del 1334, con la conseguente liquidazione delle famiglie compromesse nella fallita sedizione, e le paurose epidemie di peste che investirono ciclicamente la città a partire dalla metà del secolo, ridussero drasticamente il numero delle famiglie nobili, benché qualche famiglia di origine o di immigrazione più recente, come i da Gorzano o gli Ainardi, fosse accolta negli stessi anni all'interno della nobiltà. Per oltre quarant'anni, fino all'inizio del Quattrocento, l'ufficio di clavario «pro hospicio» venne ricoperto con assoluta regolarità, trimestre dopo trimestre, dagli esponenti di sei sole famiglie: prima un BORGESIO e un Beccuti, poi un della Rovere e un da Gorzano, quindi un Arpino e un Ainardi, con un meccanismo perfettamente oliato di alternanza.

Ognuna di queste famiglie, com'è ovvio, godeva di ampia influenza sulla vita cittadina, e in particolare le prime quattro esercitavano un peso decisivo nel governo della città: basti pensare che fra il 1325 e il 1418 sedettero sui banchi della credenza ben 34 BORGESIO, 30 Beccuti, 18 da Gorzano e 18 della Rovere. A questa influenza non era estranea la consistenza numerica delle parentele nobiliari, incomparabilmente più articolate di quelle popolari: nel 1363 erano iscritti a catasto ben 21 capifamiglia dei BORGESIO, 11 dei Beccuti, 7 da Gorzano, 6 della Rovere. Le

parentele di condizione popolare, così come possiamo ricostruirle attraverso i catasti, risultano invece costituite da uno, due, raramente tre o quattro capifamiglia, imparentati fra loro, di solito, in grado molto stretto, fratelli o al massimo cugini; com'è logico dato che la loro storia e la loro memoria risalivano all'indietro nel tempo per un periodo assai più breve. Eredità di un passato in cui la consistenza numerica e la solidarietà collettiva del gruppo, in assenza della disciplina imposta da un potere superiore, costituivano un'arma risolutiva nella concorrenza delle fazioni, l'esuberanza demografica delle maggiori famiglie non serviva più a soverchiare materialmente gli avversari negli scontri di piazza, ma ad occupare fisicamente un numero preponderante di seggi nella credenza: dove infatti i Beccuti contano costantemente sei o sette consiglieri, i BORGESIO e i da GORZANO cinque o sei, i della ROVERE tre o quattro, mentre le famiglie popolari non ne hanno mai più di uno, o al massimo due.

Eppure verso la fine del Trecento, quando la pacifica collaborazione fra nobili e popolari che aveva contraddistinto fino a quel momento la vita del comune lasciò il posto a riacutizzate tensioni, i nobili dovettero constatare di non aver più la forza necessaria per sfidare frontalmente il popolo sul terreno politico. Il 19 maggio 1392, il consiglio comunale fu chiamato a votare sulla proposta di appaltare una delle principali fonti di entrata del comune, l'imposta sui mulini, e di impiegare il ricavato per pagare i debiti e le spese della Società di San Giovanni Battista. I credendari dei BORGESIO, dei BECCUTI e dei da GORZANO giudicarono scandalosa la prospettiva di usare denaro pubblico per finanziare un'associazione di parte come la Società, da cui essi erano ufficialmente esclusi; perciò rifiutarono di votare, e anziché deporre nelle bussole i gettoni bianchi e neri li depositarono sul banco davanti agli scranni del vicario e del giudice. La loro opposizione, tuttavia, non risultò sufficiente a bloccare il provvedimento, anzi essi subirono quel giorno una sonora disfatta politica: non solo, a quella data, la rappresentanza popolare in consiglio era più forte che mai, potendo contare come s'è detto su ben 34 consiglieri contro 25 nobili, non solo l'assen-teismo fra i nobili era assai più forte che fra i popolari, risultando assenti il giorno della votazione ben nove consiglieri nobili contro appena cinque popolari, ma lo stesso partito nobiliare era diviso.

La Società di San Giovanni Battista infatti, benché nata con l'intenzione di escludere dai suoi ranghi tutti i cittadini «de albergo», di fatto discriminava soltanto le famiglie magnatizie dei Beccuti, BORGESIO, della Rovere, da Gorzano, Sili e Zucca, le due ultime ormai non più

rappresentate in consiglio comunale; mentre quei nobili che appartenevano ad alberghi giudicati di minore pericolosità, come gli Ainardi e gli Arpino, potevano tranquillamente farne parte. Non solo, ma già all'indomani della rifondazione vi erano stati ammessi «non obstante capitolo» i figli di Brunetto della Rovere, che a differenza degli altri della Rovere risiedevano stabilmente a Torino e non esercitavano diritti signorili nelle campagne; sicché il loro profilo magnatizio risultava considerevolmente attenuato agli occhi dei concittadini. E proprio Ardizzone Arpino, Nicolò Ainardi e Pietro della Rovere votarono a favore della delibera contro gli altri nobili, che risultarono così in schiacciante minoranza, con appena 13 voti su 45¹⁷.

I nobili, peraltro, avrebbero imparato in fretta la lezione. Il sangue prezioso trasmesso dagli antenati, la ricchezza fondiaria con cui nessun mercante o speculatore poteva competere, i castelli ch'essi possedevano nella campagna e i diritti signorili che esercitavano sui rustici, lo stesso diritto, ufficialmente garantito dagli statuti, di occupare stabilmente metà delle più importanti magistrature, erano tutti elementi che garantivano ai Beccuti e ai della Rovere, ai BORGESIO e ai da Gorzano un posto di primo piano in città; ma ora che i popolari, allarmati appunto dai troppi vantaggi di cui godevano i magnati, s'erano organizzati in Società, e che il diritto di appartenere a quest'ultima, negato agli uni, concesso agli altri, s'era rivelato così appetibile da sgretolare la compattezza della fazione nobiliare, non conveniva proseguire sulla linea dello scontro aperto. Tutto indica che nonostante qualche strascico i rapporti fra nobili e popolari all'interno del consiglio di credenza non furono mai più così cattivi come negli anni intorno al 1390; e proprio questa rinnovata capacità di collaborazione consentì alle maggiori famiglie nobili di sfruttare fino in fondo i vantaggi di cui godevano. Rinunciando a voler conquistare a tutti i costi una posizione egemonica, e accettando addirittura di trovarsi occasionalmente in minoranza all'interno del consiglio di credenza, i nobili continuarono indisturbati a occupare i primi posti in città, sia sul piano politico sia su quello economico.

E i popolari? Purtroppo non disponiamo, prima del 1360, degli elenchi completi dei consiglieri, che ci consentirebbero di studiare statisticamente la rappresentatività del consiglio di credenza; sembra tuttavia di poter affermare che essa andò progressivamente restringendosi nel corso del periodo qui considerato. In una certa misura, naturalmente, era sempre stato sottinteso che soltanto cittadini rispettabili, padroni di

¹⁷ ASCT, *Ordinati*, 33, ff. 33-34.

botteghe dai commerci bene avviati, potevano aspirare a essere cooptati in consiglio comunale; così come tutti sapevano che alla morte di un consigliere il figlio o il nipote avrebbero tentato di subentrare al suo posto. Questo era anzi il criterio ufficialmente seguito per la nomina dei nuovi credendari, che i clavari dovevano scegliere e proporre all'approvazione della credenza: a più riprese quest'ultima approva ordini del giorno in cui si dichiara che in sostituzione del consigliere defunto dovrà essere nominato il figlio, o in mancanza di figli un altro membro della famiglia che sia in grado di occupare degnamente il posto¹⁸.

Questi interventi non impedivano, in realtà, che uomini nuovi fossero continuamente cooptati nelle file del consiglio; ma in misura decrescente, per quanto possiamo giudicare, col trascorrere del tempo. Nel corso del Trecento la contrazione demografica, il ridursi dei flussi di immigrazione, e soprattutto il sensibile venir meno delle opportunità di successo per i nuovi venuti permisero al consiglio di riprodurre se stesso in misura sempre maggiore. Il primo elenco di consiglieri conservato nella sua integrità risale al 1325; se confrontiamo questo elenco con quello di quarant'anni dopo, constatiamo che nel 1365 solo 10 consiglieri popolari su 32 appartengono a famiglie che erano già rappresentate in consiglio quarant'anni prima. Nel 1405, invece, sono ben 21 su 36 i consiglieri popolari i cui padri o zii sedevano già quarant'anni prima sugli scranni della credenza; segno che l'accesso di uomini nuovi, senza interrompersi, si è drasticamente ridotto, e che la maggior parte dei consiglieri di popolo assomiglia ormai ai nobili da questo punto di vista.

Si potrebbe obiettare, naturalmente, che fra il 1325 e il 1365 Torino fu investita da due grandi epidemie di peste, che determinarono senza dubbio la scomparsa di molte famiglie; per non parlare della congiura del 1334, la cui repressione comportò l'espulsione dal consiglio e dalla città non solo dei nobili Sili e Zucca, ma anche di molti loro seguaci di condizione più modesta. Ma anche nel quarantennio successivo, fra il 1365 e il 1405, si contano due gravi epidemie di peste, per non parlare dei disastri della guerra, che proprio nell'ultimo decennio del Trecento e nei primissimi anni del secolo successivo significò la morte, il fallimento o l'emigrazione per molti Torinesi, anche di condizione rispettabile. Possiamo dunque dedurre che se le prime difficoltà abbattutesi sulla città produssero un più rapido rinnovamento del ceto politico, il prolungarsi

¹⁸ ASCT, *Ordinati*, 16, ff. 156v-57r; 22, f. 25r; 23, f. 19v; 29, f. 89v; 38, f. 26r. Si noti anche il caso del notaio Bertolino Arpino, che nel 1382, «propter eius senitutum et certam infirmitatem quam ipse patitur», chiese e ottenne di far nominare al suo posto il nipote Giovanni (22, f. 63v).

dei tempi difficili determinò invece un'involuzione nella rappresentatività del consiglio comunale: se in passato la credenza rispecchiava una società dinamica e in piena espansione economica e demografica, all'inizio del Quattrocento essa rispecchia invece puntualmente la gelata economica e l'immiserimento demografico che hanno investito la città.

È pur vero che in confronto ad altri comuni italiani Torino parrebbe ancor sempre caratterizzata da una partecipazione politica piuttosto allargata. Nel catasto del 1415 sono elencati 625 contribuenti, 59 dei quali sedevano in consiglio comunale, ovvero poco meno di uno su dieci; una percentuale che si spiega, certamente, con l'estremo spopolamento di cui soffriva allora la città, ma che sembra comunque delineare un esempio fra i più vistosi di governo largo. Questa impressione deve tuttavia essere almeno in parte corretta, in primo luogo tenendo conto dell'altissima concentrazione di nobili che si riscontrava in città: 51 capifamiglia nel 1415, più dell'8 per cento del totale. Metà di questi nobili, 27 per l'esattezza, sedevano in consiglio comunale, e tutti avrebbero potuto comunque sperare di sedervi un giorno, non appena qualche posto si fosse reso vacante; ma fra i popolari le cose andavano diversamente. Qui 32 consiglieri sedevano in rappresentanza di 574 contribuenti, sicché la percentuale dei consiglieri scendeva a uno su diciotto; pur sempre discreta, ma non eccezionale, soprattutto se si considera che il comune, diversamente da quel che accadeva in città più popolose e di più ampia articolazione istituzionale, non offriva ai cittadini altri spazi di azione politica all'infuori del consiglio.

L'accesso di nuovi consiglieri, d'altronde, era ben lontano dal tenere il ritmo col ricambio della popolazione, testimoniato dai rilevamenti catastali; ed è questo l'argomento decisivo per concludere che la rappresentanza popolare nel governo del comune, nonostante l'ampiezza numerica, era in realtà caratterizzata da una progressiva chiusura ereditaria. Più di metà dei cognomi registrati nel catasto del 1415 non erano presenti in quello del 1363; fra quest'ultima data e il 1445 sono segnalati a Torino, complessivamente, quasi mille cognomi. A fronte di questa situazione, il numero delle famiglie popolari rappresentate in consiglio fra il 1365 e il 1432, foss'anche con un solo consigliere, è solamente di 67; e nello stesso periodo i clavari «pro popolo» vennero tratti da appena 46 famiglie. Quella frangia, o avanguardia, del popolo che riuscì ad assicurarsi una partecipazione reale alla vita politica cittadina può insomma essere considerata a sua volta come un'oligarchia, più ampia certamente della nobiltà, ma anch'essa scarsamente rappresentativa della maggioranza dei cittadini.

3. *La repressione dell'opposizione politica.*

La fine delle lotte di parte.

Nel corso del Trecento si osserva a Torino un progressivo rafforzamento del controllo esercitato dal principe e dai suoi ufficiali sulla violenza dei magnati. Nel secolo precedente gli scontri tra le fazioni in sanguinavano le strade, e poteva accadere che le monache di Santa Chiara fossero costrette ad abbandonare la città per sfuggire alla guerra civile: racconta infatti fra Salimbene che il suo confratello fra Bonifacio, incaricato di sovrintendere ai monasteri delle Clarisse nella provincia di Lombardia, «habebat aliquas dominas per monasteria collocare, eo quod apud Taurinum civitatem Lombardie propter guerrarum abundantiam minime stare possent»¹⁹. I nobili torinesi tardarono a comprendere che la soggezione ai Savoia aveva mutato radicalmente le prospettive del confronto politico, e del resto la dinastia transalpina sembra aver faticato a far pesare la sua autorità in modo efficace sulla comunità da poco assoggettata; sicché nei cinquant'anni che separano l'ingresso di Tommaso III in città dalla congiura degli Zucca continuano a segnalarsi violenti scontri di piazza, a carattere dichiaratamente politico, benché ancor sempre radicati in un fitto tessuto di vendette familiari.

Nel 1319, ad esempio, le risse «inter partes Taurini», in cui erano coinvolti soprattutto gli Arpino e i Pellizzoni, erano così violente che il primicerio della cattedrale, Tommaso Pellizzoni, dichiarò di non poter intervenire di persona all'elezione del nuovo vescovo, «propter inimicitias capitales quas ipse et alii de domo sua et parte eorum habent in civitate Taurini»; e Filippo d'Acaia non poté far altro che proporre la sua mediazione «pro pace Arpinorum et aliorum». Pochi anni dopo, nel 1324, un Provana, membro di una delle maggiori famiglie della nobiltà piemontese, allora radicata anche a Torino, uccise un Tavani e uno Iappa, entrambi popolari torinesi, e per evitare che la faida si inasprisse il principe costrinse cinque uomini, tutti dei Tavani, a giurare di mantenere la pace con i Provana, i loro amici e seguaci. Nello stesso anno in-

¹⁹ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, I, Bari 1966, p. 88. Il seguito, in cui Salimbene racconta con gusto le traversie cui andò incontro una delle *domine* in questione, collocata provvisoriamente nel monastero di Chiavari e ricevuta assai male dalla badessa, dimostra che non di «signore torinesi» genericamente si trattava (così C. VIOLANTE, *Motivi e caratteri della Cronica di Salimbene*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», XXII [1953], p. 113), ma delle monache di Santa Chiara; il cronista infatti designa la protagonista regolarmente con l'appellativo di *soror* (SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit., pp. 89-92).

cidenti assai gravi opposero i Beccuti ai BORGESIO, rendendo necessario un nuovo intervento di Filippo d'ACAIA, cui il comune donò 100 fiorini in cambio della sua mediazione: in quell'occasione risultano particolarmente compromessi, insieme ad altri di minor rilievo, da un lato otto dei Beccuti, dall'altro non meno di ventidue BORGESIO, coll'appoggio di un della ROVERE e anche di altri due Beccuti²⁰.

Analogamente a quel che è stato osservato altrove, insomma, anche a TORINO la comparsa di vicari e giudici sabaudi non fu sufficiente a far regnare l'ordine in città, nei primi tempi dopo la dedizione; la capacità di mobilitazione delle maggiori famiglie era ancora abbastanza sviluppata da permettere loro di contendere alle autorità il controllo della piazza, e di condurre fino in fondo le proprie vendette, nella violenza e nel sangue²¹. Che in occasioni del genere la pacificazione dei nobili sia stata possibile solo grazie all'intervento diretto del principe, scavalcando gli ufficiali locali, e che tale intervento abbia assunto per lo più la forma di una mediazione fra le fazioni, dimostra che all'inizio del Trecento le città assoggettate ai Savoia erano ancora scarsamente integrate nella dominazione dinastica, e che solo il prestigio personale del principe riusciva a mantenere entro limiti accettabili la violenza dei magnati. I tempi, tuttavia, stavano cambiando anche a TORINO. Nel 1329 una nuova faida oppose i Sili ai Cavaglià; ma gli ufficiali sabaudi riuscirono a sedare i disordini in via amministrativa, senza dover ricorrere a una mediazione politica. Pietro di Cavaglià, che aveva sguainato il coltello contro Bertolotto Silo e che in un'altra occasione, spalleggiato da un parente, aveva minacciato ancor sempre col coltello Tommaso Silo, fu banalmente multato dal giudice, come se si fosse trattato di una qualsiasi rissa fra ubriachi²².

La repressione della congiura degli Zucca, nel 1334, segnò comunque la svolta decisiva; a partire da quella data, il governo degli ACAIA comprese fino in fondo il pericolo rappresentato dalle vendette magnatizie, e acquistò d'altra parte la confidenza necessaria per reprimerle, senza troppo attardarsi in tentativi di mediazione. Il processo contro i congiurati consentì fra l'altro di risolvere un delitto rimasto fino a quel momento impunito: due anni prima Pietro de Bezano, uscendo di casa

²⁰ Cfr., per il 1319, T. CHIUSO, *Saggio di antichi documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XVIII (1879), p. 443, e F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), p. 368 in nota; per il 1324, PD 6, f. 54r; PD 8, f. 4r; e ASCT, *Ordinati*, I, ff. 5-8.

²¹ Cfr. G. S. PENE VIDARI, *Sulla criminalità e sui banni del comune di Ivrea nei primi anni della dominazione sabauda (1313-1347)*, in «BSBS», LXVIII (1970), pp. 157-211.

²² CCT, rot. 10

prima dell'alba per andare alla fiera di Bussoleno, era stato tirato giù da cavallo e strangolato da sconosciuti, e un prete che era uscito in strada sentendo le sue grida era stato a sua volta ammazzato, per non lasciare testimoni. Sotto tortura il Ragno beccaio, uno dei principali complici del prevosto Giovanni Zucca, confessò di aver prestato manforte, a suo tempo, a Pietro Silo e Saracco Silo per quel duplice omicidio; Pietro Silo, infatti, aveva dei vecchi conti da regolare con Pietro de Bezano, e lui, Ragno, era sempre stato amico dei Sili, e della loro fazione. Il beccaio venne impiccato, dopo aver tentato di tagliarsi la gola in carcere, e come lui venne impiccato il bastardo Enrietto Zucca, ch'era stato il principale agente della congiura; Pietro Silo e Bertolotto Silo vennero decapitati soltanto più tardi, nel 1338, dopo aver violato il confino cui erano stati condannati; altri congiurati, soprattutto ecclesiastici, scamparono, ma insomma è chiaro che in seguito al fallimento della congiura la giustizia del principe aveva assunto un vigore inizialmente sconosciuto²³.

Non solo, infatti, le liti divennero meno frequenti dopo la cacciata della fazione più turbolenta; ma cambiò anche il modo di affrontarle. Nel 1336, una lite fra i Boriesio e i Pellizzoni richiese ancora una volta l'intervento diretto della reggente Caterina d'Acaia, che tuttavia non si limitò più a uno sforzo di pacificazione, ma assunse per la prima volta un carattere decisamente punitivo: tre fra i maggiori esponenti dei Boriesio vennero condannati al confino. Il messaggio non avrebbe potuto essere più esplicito: l'autorità sabauda, ormai, era in grado di imporre la propria legge in città, senza dover risparmiare la suscettibilità dei magnati. Non che la funzione arbitrale del principe sia immediatamente venuta meno, ché anzi proprio in quel torno di tempo la reggente fu chiamata più volte ad arbitrare litigi fra i notabili torinesi; ma ormai erano proprio costoro a rivolgersi a lei, chiedendole di risolvere le loro questioni e sottomettendosi volontariamente al suo giudizio. Se qualcuno avesse voluto rimettere in onore i vecchi sistemi, regolando i propri litigi con la spada, era sottinteso che non doveva attendersi mediazioni né offerte di pacificazione, ma processo e punizione, al pari di chiunque altro avesse violato la legge. Con ciò non s'intende suggerire che al nobile colpevole di violenza o di omicidio venisse a mancare, come del resto a chiunque altro, uno spazio di mediazione, né che l'azione delle autorità si manifestasse in forme impersonali e implacabili; ma è un fatto che dopo il 1334 le rivalità fra le famiglie torinesi costitui-

²³ Cfr. per tutto ciò gli atti del processo contro i congiurati, in AST, Corte, Provincia di Torino, mazzo 1, n. 9; e il prossimo paragrafo di questo stesso capitolo.

scono soltanto materia per l'intervento repressivo del giudice, non certo motivo di preoccupazione per i detentori del potere politico²⁴.

La congiura del 1334.

La congiura ordita nel 1334 dal prevosto della cattedrale, Giovanni Zucca, rappresentò l'ultimo tentativo di sottrarre Torino ai Savoia, e al tempo stesso di restaurare in città l'egemonia delle famiglie di parte ghibellina, i Sili e appunto gli Zucca²⁵. Che il complotto abbia avuto come mente un dignitario della Chiesa torinese, alcuni canonici fra i congiurati, e come principale esecutore il figlio bastardo di un altro ecclesiastico, il defunto prevosto Oddone Zucca, si spiega certamente col fatto che proprio nel capitolo cattedrale le due famiglie, ormai in corso di emarginazione dal governo del comune, conservavano il loro ultimo bastione, con le dignità di prevosto e di arcidiacono che rispettivamente gli Zucca e i Sili controllavano di zio in nipote da quasi un secolo²⁶. Ma una considerazione non meno importante è che se Torino ormai da cinquant'anni era governata da ufficiali sabaudi, la Chiesa torinese era ancora ben lontana dal rappresentare un organismo tutto interno ai domini degli Acaia. L'antica diocesi di Torino, che il vescovo amministrava appunto col concorso del prevosto Giovanni Zucca, comprendeva una quota dei territori piemontesi governati dal siniscalco del re Roberto d'Angiò e di quelli del marchese di Monferrato, nonché la più gran parte del marchesato di Saluzzo; e proprio una questione d'amministrazione diocesana portò lo Zucca a incontrarsi con il marchese Federico di Saluzzo, e a concepire con lui il disegno della congiura²⁷.

Al processo formato più tardi contro i congiurati, il prete Michele, parroco della chiesa di San Giovanni Evangelista, raccontò al giudice d'aver saputo dal prevosto in persona che tutto era nato da una causa relativa alla chiesa di Acceglio. Per quella prebenda, che si trovava nel territorio del marchesato di Saluzzo, il marchese Federico reclamava dal titolare, che era poi un altro canonico torinese, e per di più dei Sili, un

²⁴ PD 37, ff. 66-67, 79; PC 114, f. 21v.

²⁵ Sugli eventi del 1334 l'esposizione più dettagliata resta quella di P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, I, Torino 1832, pp. 109-116; cfr. inoltre CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., I, pp. 275-78; F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1893, pp. 155-60; BSSS, 18, pp. 584-93. I principali documenti, parzialmente editi dal DATTA, *Storia dei principi* cit., II, pp. 131-36, sono conservati in AST, Città e provincia di Torino, marzo 1, nn. 8-9.

²⁶ Cfr. in questo volume, A. BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali, Le fazioni nobiliari*, pp. 162-68.

²⁷ Sull'estensione della diocesi torinese cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979 (BSSS, 196).

pagamento di 200 fiorini; e proprio per cercar di risolvere quel contenzioso il prevosto aveva dovuto recarsi a Saluzzo. Qui, raccontò lo Zucca al prete Michele, il marchese gli fece intendere che c'era modo di risparmiare tutto quell'oro, e anzi che per lui, Giovanni, c'era da guadagnare molto di piú, se soltanto avesse voluto. Bastava, aveva continuato Federico, che il prevosto trovasse il modo di consegnargli una delle porte di Torino; cacciato il presidio savoiaro, anche le famiglie che sostenevano il principe d'Acaia sarebbero state bandite, le loro case e le loro ricchezze saccheggiate, e gli Zucca e i Sili si sarebbero ritrovati padroni di Torino. Per giunta, il marchese di Saluzzo e il siniscalco angioino avrebbero saputo manifestare al prevosto la loro gratitudine, e certamente gli avrebbero ottenuto un episcopato in Lombardia. Quanto al denaro che il canonico Oddone Silo, detto Testa, doveva per la chiesa di Acceglio, il marchese Federico non si sentiva di rinunciarvi del tutto, ma era disposto a restituirne la metà: che il prevosto tornasse a casa sua, a Torino, e meditasse su quel che gli era stato detto.

L'ambizione personale del prevosto era dunque la leva su cui il marchese di Saluzzo, allora in guerra col principe d'Acaia, aveva deciso di fare appoggio per cercare di sottrargli la città; ma quell'ambizione non avrebbe avuto alcun significato se la sua famiglia, e i suoi amici, dopo esser stati per tanto tempo determinanti nel comune di Torino, non avessero veduto venir meno la loro influenza e il loro prestigio, tanto da essere pronti a rischiare tutto per prendere il potere e vendicarsi dei loro nemici. E proprio lo scatenarsi delle vendette, nelle parole di un altro testimone, doveva essere l'esito infallibile della congiura: il bastardo Enrietto Zucca, richiesto dal giudice se fossero previsti ammazzamenti e ruberie, rispose di sí, e che sarebbero stati i Sili e gli Zucca a decidere le vittime. Non sorprende che questa prospettiva sia parsa piacevole al prevosto, che non tardò a confidarsi con gli altri canonici dei Sili e degli Zucca che sedevano con lui in capitolo cattedrale, e con i propri parenti, a cominciare dal fratello; tutti quanti si dissero d'accordo. Allora lo Zucca mandò una lettera al marchese Federico, per mezzo del bastardo, assicurandolo che non aveva dimenticato ciò di cui s'era parlato; anzi se ne stava occupando attivamente, e credeva che molti avrebbero acconsentito. Il marchese rispose che avrebbe radunato gli uomini d'arme necessari per fare il colpo, e non appena li avesse avuti sotto mano, avrebbe scritto al prevosto che il denaro del canonico Testa era pronto; al ricevere quel messaggio apparentemente innocuo, lo Zucca avrebbe saputo che il momento era giunto.

Erano i primi di maggio, e il principe d'Acaia assediava San Giorgio Canavese, castello del marchese di Monferrato; con lui, al campo, c'era-

no la maggior parte degli uomini d'arme di Torino, fra cui Pietro Silo, che in segreto doveva avvertire il prevosto dei movimenti del principe. Proprio allora giunse a Torino la lettera del marchese Federico, con l'avviso che il denaro di messer Oddone Testa era pronto; il bastardo ripartì per Saluzzo, e qui si decise che il martedì successivo, 10 maggio, gli armati del marchese si sarebbero presentati davanti a Porta Palazzo. Il prevosto e i suoi complici dovevano aprire la porta, e Federico si sarebbe impadronito della città; ma non era tutto. Certamente infatti il principe d'Acacia, avvertito di ciò che accadeva, avrebbe lasciato San Giorgio per tornare a Torino, e allora il marchese di Monferrato e il siniscalco angioino, avvertiti dal Silo, lo avrebbero attaccato alle spalle; a sua volta il marchese di Saluzzo doveva uscire da Torino, e così i collegati avrebbero potuto chiudere in una tenaglia il principe e il suo esercito, «et ipsos omnes ponere ad mortem et ruinam».

Il piano era perfetto, ma fallì; giacché mentre il bastardo galoppava avanti e indietro fra Saluzzo e Torino, il principe d'Acacia prese e bruciò il castello di San Giorgio, e levò il campo per tornare in città²⁸. L'impresa, tuttavia, era soltanto rimandata; almeno nelle intenzioni del prevosto, ch'era impaziente di tener fede alla promessa, e di ricavarne i vantaggi promessi. Il principe Filippo continuava a guerreggiare con successo contro i suoi nemici, e Pietro Silo, ch'era ancor sempre con lui, consigliava i congiurati di attendere un momento più favorevole; ma l'estate avanzava, e il prevosto gli mandò a dire, ancor sempre tramite il bastardo, ch'era tempo di decidersi. All'inizio di settembre il principe aveva bruciato Osasco ed era accampato con l'esercito a Cavour; il Silo s'incontrò col bastardo a Bricherasio e convenne che si poteva tentare il colpo, ma bisognava esser sicuri che il marchese di Saluzzo e gli altri alleati mantenessero la parola data. Perciò si doveva chiedere al marchese di Monferrato di dare in pegno uno dei suoi castelli vicino a Torino, dove i Sili e gli Zucca avrebbero potuto riparare in caso di fallimento. Il bastardo tornò a Torino a riferire, poi ripartì per Barge dove espose a Federico di Saluzzo le condizioni dei congiurati; il marchese gli offrì tutte le garanzie che richiedeva, e si decise di tentare il colpo nei prossimi giorni. Giovedì, 8 settembre, l'esercito del marchese avrebbe raggiunto Campiglione, il giorno seguente Buriasco; la sera,

²⁸ Nella deposizione del bastardo, pubblicata dal DATTA, *Storia dei principi* cit., II, doc. 39, si dice che l'impresa era fissata per un martedì, ma che non poté essere tentata, «quia dictus dominus princeps et exercitus recesserunt in die sabbati ante illam diem martis ordinatam». Poiché il consiglio comunale torinese ricevette venerdì 6 maggio la notizia «quod villa Sancti Georgii fuerat combusta per homines Taurini et Canapicii» (*ibid.*, I, p. 108 in nota), il giorno fissato per il colpo doveva senz'altro essere martedì 10.

200 uomini d'arme si sarebbero messi in cammino, e marciando per tutta la notte avrebbero raggiunto Torino all'alba di sabato. Alla Madonna di Campagna il bastardo avrebbe fatto trovar loro degli uomini per guidarli fino in città.

Enrietto Zucca tornò a Torino passando per Bricherasio, dove riferì ogni cosa a Pietro Silo, il quale promise di trovarsi anch'egli all'appuntamento. Il prevosto radunò in casa sua i congiurati, chierici e laici, e fu deciso che il giorno stabilito tutti si ritrovassero lì armati; Giacometto Marentino e Tommaso Zucca sarebbero saliti di vedetta sul campanile della cattedrale, e il bastardo avrebbe atteso alla Madonna di Campagna. All'arrivo degli uomini d'arme avrebbe acceso un falò, e le vedette sul campanile avrebbero avvertito il prevosto che il momento era giunto; allora lo Zucca in persona doveva attaccare di sorpresa Porta Palazzo. Se non fosse riuscito a impadronirsi delle chiavi, l'avrebbe sfondata, e intanto avrebbe messo uomini armati sulle torri della porta e nelle case vicine, e sbarrato la strada con due carri rovesciati; così avrebbe potuto tener duro fino a quando il bastardo, passando per il fossato, non avesse condotto alla porta gli invasori.

Il venerdì sera il bastardo andò alla Madonna di Campagna, e lì attese a lungo, mentre il prete Michele, d'ordine del prevosto, andava di casa in casa ad avvertire i congiurati, fra cui diversi preti e perfino un frate umiliato, di ritrovarsi armati a casa dello Zucca. A mezzanotte giunse alla Madonna di Campagna anche Pietro Silo, con altri, ma constatando che gli uomini del marchese non erano ancora giunti preferì rientrare in città. Il bastardo, poiché non arrivava nessuno, pensò bene di tornare anch'egli in città e giunto a casa del prevosto trovò Pietro Silo furibondo, che dichiarava di voler mandare a monte tutto; giacché non era possibile che quella radunata di uomini armati a casa dello Zucca fosse passata inosservata. Il prevosto lo calmò e si decise che il bastardo sarebbe corso ancora una volta alla ricerca del marchese di Saluzzo, per avvertirlo di mandare i suoi uomini la notte successiva; se la truppa fosse giunta a Torino domenica mattina si sarebbe ancora potuto tentare il colpo. Il bastardo cavalcò fino a Barge, dove non trovò Federico; lo raggiunse infine alla Villanova di Moretta, che aveva appena conquistato e saccheggiato, e apprese che il ritardo era dovuto a disordini insorti a Cuneo, che avevano impedito la partenza degli uomini d'arme per Torino. Per quella notte, proseguì il marchese, non si poteva far nulla, giacché gli uomini erano stanchi per la marcia e per lo sforzo compiuto nella presa di Villanova; sarebbero partiti domenica sera, in modo da essere alla Madonna di Campagna nelle prime ore di lunedì, 12 settembre.

Il bastardo, evidentemente, cominciava a temere che i suoi continui viaggi lo rendessero sospetto, sicché decise di non tornare a Torino; andò invece a Racconigi, dove contava di trovare il canonico Giovanni Silo, che avrebbe potuto recarsi a Torino senza destar sospetti e riferire al prevosto gli ultimi accordi. Ma proprio a Racconigi lo Zucca, sceso da cavallo per aprire una barriera, venne arrestato dai soldati del principe Filippo e condotto a Savigliano; sicché non poté riferire ai congiurati gli accordi presi col marchese. La deposizione del bastardo s'interrompe qui; ma dalle confessioni degli altri congiurati risulta evidente che il prevosto riuscì comunque a mettersi in contatto con Federico, e a spostare di un giorno la data del colpo di mano, nel timore, evidentemente, che il bastardo avesse già tradito il segreto. Lunedì 12, il marchese di Monferrato passò con i suoi cavalieri sotto le mura di Torino, diretto in apparenza a Chivasso, e suscitando non poco allarme in città; ma solo i congiurati sapevano che quella stessa notte sarebbe ritornato, e si preparavano ad aprirgli Porta Palazzo. Quella sera essi si riunirono di nuovo, armati, a casa del prevosto, in numero di venti o trenta persone, e passarono il tempo giocando ai dadi, aspettando un segnale che non conosciamo; ma il segnale non venne, e in sua vece, nel cuore della notte, cominciò a suonare a martello la campana di Sant'Andrea. Mentre tutti si chiedevano che cosa fare, il fratello del prevosto, Giacomo Zucca, irruppe in casa, piangendo e gridando che già i guelfi munivano la porta; allora tutti si precipitarono a Porta Palazzo, il prevosto in testa, armato, e con la barbuta in capo.

Il marchese di Monferrato aveva tenuto fede alla parola data, e attendeva che i congiurati, dall'interno, gli aprissero la porta della città; ma qualcosa, evidentemente, era andato storto. Le autorità cittadine vegliavano, e benché non sapessero con certezza che il colpo era fissato proprio per quella notte, avevano scorto in tempo i nemici che si avvicinavano, e chiamato i cittadini alle armi. I primi congiurati che giunsero a Porta Palazzo la trovarono difesa dai loro nemici, e giudicarono più prudente tornarsene a casa; lo Zucca, giunto a sua volta sul posto, tentò di impadronirsene con la forza, ma non ci riuscì, e poco dopo fu visto tornare a casa e spogliarsi delle armi, dopodiché pensò bene di scomparire. Qualcuno dei Sili, uscito dalla città, fu visto all'alba insieme agli uomini d'arme del marchese, che si fortificavano presso il ponte sulla Dora, e anche Federico di Saluzzo e il siniscalco angioino, a quanto si disse, li avevano raggiunti; ma le porte, ormai, erano destinate a restare chiuse, e ben presto i nemici se ne andarono.

La repressione della congiura non fu, a dire il vero, così feroce come si sarebbe potuto immaginare, segno forse che in equilibri politici deli-

cati come quelli vigenti allora in Piemonte non conveniva al principe d'Acaia sbilanciarsi fino in fondo. Il bastardo, ch'era stato il principale esecutore, venne processato all'istante e impiccato il 23 ottobre davanti a Porta Palazzo, nel luogo stesso in cui doveva consumarsi il suo tradimento. Alcuni altri congiurati, catturati nel combattimento del 12 settembre, vennero egualmente impiccati, ma fra loro non c'era nessun nobile né ecclesiastico, nessuno dei Sili né degli Zucca; Pietro Silo, che pure era fra i più compromessi, se la cavò col bando da Torino e il confino a Moncalieri. È vero che in seguito venne nuovamente processato, per sospetto di nuovi tradimenti, e decapitato, insieme a Bertolotto Silo, il 12 febbraio 1338. La maggior parte dei Sili e degli Zucca, e con loro parecchi popolari egualmente compromessi nella congiura, Biscotti, de Crovesio, Floriti, Marentini, andarono in esilio, senza che la giustizia del principe riuscisse più a mettere le mani su di loro.

Il prevosto Giovanni Zucca e gli altri canonici compromessi nella congiura fuggirono dalla città; il vescovo li privò dei loro benefici, e il principe d'Acaia confiscò i loro possedimenti. Ma almeno per l'artefice della congiura il seguito della vicenda ebbe toni da commedia piuttosto che da tragedia. In un primo momento lo Zucca si rifugiò a Saluzzo, dove rimase parecchi mesi, non senza scrivere a Torino che gli mandassero i suoi libri; poi passò a Milano, dove presentò querela presso la curia metropolitana, sostenendo che il vescovo non aveva alcun diritto di spogliarlo della prevostura. L'arcivescovo di Milano, da buon ghibellino, prese lo Zucca sotto la sua protezione, gli assegnò per intanto un canonicato a Novara, e sentenziò in suo favore, minacciando di interdetto e scomunica il vescovo e i canonici di Torino se non gli avessero restituito la prevostura; occorre attendere il 23 giugno 1339 perché la sentenza milanese sia cassata da un'opposta sentenza della curia avignonese, promulgata grazie all'intervento di Giacomo d'Acaia, e in cui si giudicano senza valore le pretese dello Zucca²⁹.

Si avrebbe torto, insomma, a credere che il fallimento della congiura abbia significato immediatamente la rovina dei suoi fautori; il principe d'Acaia aveva ancora bisogno di governare col consenso più che col

²⁹ Cfr. l'ordine di sequestro in F. GABOTTO, *Inventario dell'Archivio Comunale di Moncalieri*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, v (1900), doc. 604, e la sentenza papale in AAT, Archivio Capitolare, Pergamene, I, n. 110; il documento, inedito, accoglie le ragioni del principe e della Chiesa torinese contro «Iohannes Zuca qui dudum, ut ipsi exponentes aserebant, perditionem et sedicionem civitatis Taurinensis predicte tractavit et ausus fuit quantum potuit eas deducere ad effectum, prout notorium in partibus illis existere dicebatur, volens eiusdem Iacobi terras et homines ac eosdem episcopum, prepositum, archipresbiterum, cantorem, canonicos et capitulum tassare laboribus et expensis et minis, et minus veraciter asserens se prepositum dicte ecclesie spoliatum».

terrore. Nel 1344, anzi, Giacomo riammise addirittura in città i fuorusciti, riconciliandoli con la fazione avversa, e negli anni immediatamente successivi ritroviamo i nomi dei Sili e degli Zucca fra i membri della credenza ed anche fra i clavari; lo stesso Giovanni Zucca, a quanto pare, rientrò a Torino, dove morì forse nella peste del 1349³⁰. Ben presto, tuttavia, almeno i Sili debbono essere stati coinvolti in un nuovo tentativo di sedizione: del 1357 o '58 infatti è la decapitazione di Giovanni Silo «propter productionem». A partire da quella data quasi tutti i membri della famiglia vennero banditi da Torino, e dall'esterno continuarono per anni a intrigare senza successo contro la fazione dominante: ancora nel 1381 il consiglio comunale notava con preoccupazione come «aliqui de genere illorum de Silis multa colloquia, transitus et conversaciones faciant in finibus civitatis Taurini, ex quibus posset scandalorum materia sositari», e proibiva per dieci anni a qualsiasi abitante di Torino di comunicare a voce o per lettera «alicui de forensicis bampnitis propter productionem civitatis Taurini sive successoribus ipsorum», sotto pena di 50 fiorini³¹.

Il tumulto del 1383.

La definitiva rovina dei Sili e degli Zucca mise fine per sempre a una stagione politica, quella in cui al centro della scena si muovevano spavalamente le fazioni magnatizie; anche se i nomi di guelfi e ghibellini suscitavano ancora a lungo emozioni e risentimenti, tanto che a più riprese i principi d'Acaia proibirono addirittura ai loro sudditi di pronunciarli, il loro rilievo politico era ormai un ricordo del passato. Una certa irrequietezza, beninteso, continuò a covare sotto l'apparente sottomissione della città ai suoi signori; tanto più che il governo del principe d'Acaia entrò ben presto in contrasto, come si sa, con la volontà del conte di Savoia, che finì per impadronirsi di Torino. Le autorità che controllavano la città erano dunque soggette a mutare, incoraggiando negli scontenti la speranza di ulteriori mutamenti; ma chiunque detenesse il potere era pronto a reagire spietatamente a ogni minaccia di se-

³⁰ AST, Provincia di Torino, marzo 2, n. 1; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., p. 278. Cfr. anche le lettere di Giacomo d'Acaia del 29 giugno 1348 (ASCT, *Ordinati*, 11, f. 114v) che rievocano la grazia concessa «illis de Silis, de Zuchis et de Crovexis et ceteris aliis, qui erant foreiussiti et bapniti a civitate nostra Taurini». Gli *Ordinati* per il 1344 e il 1345 non si sono conservati; nel 1346 risultano membri della credenza quattro Sili e due Zucca. I de Crovesio, popolari, sono l'unica famiglia compromessa nella congiura che abbia poi riacquisitato stabilmente il suo posto nell'oligarchia cittadina.

³¹ CCT, rot. 33; ASCT, *Ordinati*, 22, f. 19r.

dizione. Nel 1363, Amedeo VI condannò a morte Bartolomeo e Lorenzo figli di Michele Mozzi, che avevano tramato per riconsegnare Torino al principe d'Acaia: i conti del clavario riportano infatti che i due «propter prodicionem quam facere proposuerant contra dominum tradendo castrum et villam Taurini domino principi fraudulenter mortui sunt, unus per iusticiam et execucionem, alter fugitivus propter hoc decessit», e i loro beni vennero in conseguenza confiscati³².

Anche dopo il ritorno degli Acaia il governo continuò a mostrarsi sospettoso; il sequestro dei beni e l'espulsione dalla città, se non addirittura il patibolo, continuavano a incombere su chi dava motivo di dubitare della sua fedeltà alla dinastia. Nel catasto del 1415, 38 giornate già appartenute a Domenico, Giovanni e Martino Capra risultano confiscate dal principe sotto l'accusa di tradimento e donate al suo segretario Giovanni Probi; nel novembre di quello stesso anno le 56 giornate dell'oste Giacomo Capra vennero egualmente confiscate «propter sua demerita» e donate a un uomo d'armi del principe; non sorprende che l'ultimo esponente della famiglia rimasto a quel punto in città, un altro Giacomo Capra detto Begat, sia scomparso a sua volta dalla scena in breve tempo, così che poco dopo le sue 21 giornate erano passate nelle mani di un altro proprietario³³.

Non c'è dubbio, comunque, che nonostante questi episodi la temperatura politica della città si era assai raffreddata, nella seconda metà del Trecento, rispetto all'epoca precedente la congiura degli Zucca. Ma se la minaccia rappresentata dalla fazione ostile alla dominazione sabauda appare, dopo il 1334, sostanzialmente trascurabile, non mancano anche dopo questa data segnali di un malessere di natura diversa; radicato non tanto nei contrasti fra le fazioni nobiliari, quanto nell'insoddisfazione del popolo minuto per l'involutione oligarchica del comune, e nelle ambizioni di qualche nobile isolato, disposto a tramutarsi in capopopolo. È il caso di Antonietto Borgese, signore di Bruino, uno dei più ricchi fra i membri degli alberghi cittadini; protagonista nel 1383 di una sedizione che, pur concludendosi senza conseguenze di rilievo, ricorda da vicino i tumulti esplosi negli stessi anni, con ben altro effetto, in tante città d'Italia e d'Europa³⁴.

Antonietto, per quanto ne sappiamo, non era in buoni rapporti con la sua famiglia, e più di una volta gli era accaduto di far bastonare i ser-

³² CCT, rot. 35.

³³ ASCT, Nuova 1363, ff. 48^{rv}, 67^r, 75^v; Dor. 1415, ff. 5^v, 70^v, 88^v.

³⁴ Cfr. per questa vicenda CCT, rot. 46 e 47, e i conti di tesoreria riportati in SARACENO, *Registro dei principi di Casa d'Acaia* cit., p. 235.

vitori dei suoi parenti; sebbene fosse membro del consiglio di credenza dal 1377, anche i suoi rapporti con le autorità cittadine erano spesso burrascosi. Ora, dai conti del clavario risulta che nel 1383 Antonietto «fecit quandam ligam cum pluribus popularibus Taurini de faciendo id quod faceret». Si trattava di una vera e propria lega giurata, palesemente illegale a norma degli statuti, e tanto piú pericolosa in quanto, come sottolineano tutte le fonti, coloro che si erano impegnati a seguire Antonietto in tutto ciò che avrebbe fatto erano uomini del popolo: altri conti, questa volta di tesoreria, registrano il pagamento della multa cui fu condannato Antonietto «occasione iure per ipsum facte cum certis popularibus dicti loci».

Non sappiamo che cosa avesse in mente il nostro, ma il vicario Perrino Malabaila, non appena informato, provvide immediatamente ad arrestarlo, non senza una colluttazione che valse piú tardi al Borgese un'ulteriore multa, per aver afferrato il vicario per il cappuccio dell'*houppelande* e aver pronunciato al suo indirizzo parole ingiuriose. Il prigioniero venne incarcerato nel castello, ma i suoi seguaci scesero in piazza col proposito di liberarlo, e qualcuno di loro «dixit incitando populum: bonum esset capere vicarium dum ibit ad mixam quousque relaxaret Anthonium Borgexii». Fallito quel tentativo, la folla si radunò davanti al palazzo comunale rumoreggiando contro le autorità, e «proferendo plura verba illicita in vicarium et credendarios Thaurini tunc consilium facientes». Ben cinquanta sono i popolari multati in seguito all'accaduto, di cui alcuni in cifre assai considerevoli, come Tomaino Delfino multato in 40 lire per aver preso parte al tumulto «se faciendo quodammodo capitaneum popularium»: parola grossa, questa di capitano, e segno inequivocabile che il consenso di cui godeva Antonietto era radicato, con inquietudine delle autorità, fra ceti indiscutibilmente popolari.

Una rapida indagine prosopografica dimostra per giunta che in questa occasione il sostantivo *populares* designa senza possibilità di dubbio uomini appartenenti ai ceti piú modesti, senza quasi alcun rapporto con l'oligarchia che pure continuava a dirsi popolare: fra i seguaci di Antonietto infatti non compaiono se non pochissimi membri delle famiglie che capeggiavano politicamente il popolo e che dividevano con gli alberghi il controllo del consiglio comunale. Ad eccezione di tre o quattro membri della credenza, osti o bottegai di professione, i cui nomi erano iscritti agli ultimi posti nell'elenco dei credendari, e dello stesso Delfino, che senza essere membro del consiglio si ritrova piú volte fra i membri di commissioni composte di «bonos marchatores et sufficientes», tutti i multati erano uomini di modesta o infima condizione, ap-

partenenti a quel popolo minuto che nella gestione della cosa pubblica non aveva davvero alcuna voce³⁵.

Certo, il fatto che la vicenda si sia conclusa senza condanne a morte ma soltanto con forti multe lascia pensare che la sua gravità non debba essere esagerata. Antonietto Borgesio, grazie all'intercessione di Iblet de Challant capitano di Piemonte, se la cavò con una multa di 250 fiorini e il suo nome continuò a figurare fra i membri del consiglio di credenza fino al 1399, quando la peste lo portò via; anche se non c'è alcuna prova che partecipasse effettivamente alle sedute, così come non risulta che gli sia mai stato affidato l'ufficio di clavano. Più in generale, l'unicità di questo episodio negli annali torinesi lascia pensare che la personalità del Borgesio abbia rappresentato un catalizzatore decisivo, in assenza del quale il malcontento popolare non avrebbe trovato la forza per coagularsi. È altresì vero che gli anni immediatamente successivi al 1383 sono quelli in cui pare rinfocolarsi l'ostilità fra nobili e popolari; e che la rifondazione della Società di San Giovanni Battista nel 1389 tornò ad offrire uno spazio politico comune ai popolani ricchi, che da gran tempo sedevano in consiglio di credenza, e a quei popolani poveri, o comunque emarginati, che Antonietto Borgesio aveva radunato un giorno a protestare sotto le finestre del palazzo comunale. Il polarizzarsi della vita politica cittadina intorno alla contrapposizione fra magnati e popolani può così aver avuto un ruolo non secondario nel mettere a tacere quei malumori del popolo minuto che solo per un momento, nel 1383, avevano saputo trovare un'espressione pubblica e inquietante.

(A. B.)

4. *L'autonomia legislativa: gli statuti.*

I comuni dell'Italia centro-settentrionale hanno emanato, praticamente sin dalla loro origine, numerose norme giuridiche, che hanno preso il nome di statuti. Il fenomeno è generale: si sviluppa nei comuni «liberi» come in quelli «soggetti», caratterizzato solo dall'estensione dell'autonomia statutaria a seconda dell'ampiezza delle «libertà»

³⁵ Il Delfino era immigrato da Beinasco, a quanto pare senza il consenso del signore del luogo, che nel 1386 scriveva alla credenza torinese chiedendo ufficialmente di annullare la cittadinanza e gli altri privilegi concessi al nuovo venuto e di restituirgli la giurisdizione su di lui (ASCT, *Ordinati*, 27, f. 60v); per la qualifica di «bonus marchator et suficiens» cfr. ASCT, *Ordinati*, 17, f. 176v.

comunali³⁶. Di fronte alle contestazioni imperiali, una base certa della potestà normativa comunale fu costituita da un capitolo della «pace» di Costanza del 1183, su cui i giuristi costruirono la teoria della *permissio* degli statuti da parte imperiale, teoria che integrarono poi con quella piú ampia collegata con la *iurisdictio* comunale³⁷. La dottrina giuridica medievale non dubitò del potere comunale di emanare *statuta*, anche se di livello piú ridotto rispetto alle *leges* imperiali³⁸.

Il comune di Torino dovette seguire le tendenze dell'epoca senza specifiche particolarità. Il noto diploma del 1136, con cui l'imperatore Lotario riconosceva ai Torinesi di «godere della stessa libertà delle altre città italiane»³⁹, poteva essere un buon punto di riferimento per pretendere che – come gli altri – i Torinesi potessero reggersi con norme proprie. Queste erano per lo piú costituite dalle consuetudini, che – secondo la stessa impostazione del rivalorizzato diritto romano – integravano in campo locale o per aspetti specifici la disciplina generale della *lex* e del diritto imperiale⁴⁰.

La validità dei «buoni usi» torinesi era stata d'altronde espressamente riconosciuta sin dal 1116 dall'imperatore Enrico V⁴¹: si trattava di riconoscimenti palesi e risalenti, che non tutte le città italiane potevano vantare.

Per secoli il diritto era stato espresso piú dalla norma orale che da quella scritta: solo dalla fine del secolo XI questa stava riaffermandosi con vigore nell'Italia centro-settentrionale, ove la «scuola di Bologna» riportava in auge il diritto romano giustiniano. A loro volta i comuni nascenti per garanzie di certezza facevano redigere per iscritto gli usi locali, ma nello stesso tempo tendevano ad affiancarvi gli *statuta* via via emanati dagli organi comunali. Il diritto scritto soppiantava quello consuetudinario, risorgeva la figura del tecnico del diritto, cioè del giurista: le norme locali (*ius proprium civitatis*) finivano per essere identificate per lo piú con gli statuti comunali⁴², accanto e sopra i quali c'era il diritto

³⁶ E. BESTA, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, in P. DEL GIUDICE (a cura di) *Storia del diritto italiano*, I, II, Milano 1925, pp. 455-540; U. GUALAZZINI, *Considerazioni in tema di legislazione statutaria*, Milano 1958², pp. 101-15.

³⁷ M. BELLOMO, *Società e istituzioni dal medioevo agli inizi dell'età moderna*, Roma 1993⁶, pp. 377-80.

³⁸ GUALAZZINI, *Considerazioni* cit., pp. 93-107.

³⁹ BSSS, 65, doc. 12, p. 11.

⁴⁰ F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, Milano 1954, pp. 181-264, 387-89, 411-15.

⁴¹ BSSS, 65, doc. 7, p. 7.

⁴² V. PIERGIOVANNI, *Lo statuto: lo specchio normativo delle identità cittadine*, in *Gli statuti dei comuni e delle corporazioni in Italia nei secoli XIII-XVI*, Roma 1995, pp. 13-19.

generale impersonato dalla *lex* e dal *ius commune* (diritto romano e diritto canonico)⁴³.

Gli statuti comunali riguardavano le piú diverse materie ed erano ispirati spesso da esigenze contingenti: potevano avere anche efficacia temporanea e finivano con l'accumularsi l'uno accanto all'altro. Nel corso del tempo la frequenza e la disorganicità della produzione normativa impose al comune di far ordine fra i suoi statuti: furono pertanto redatte delle raccolte dei singoli statuti via via emanati ed ancora in vigore, riuniti e riscritti in un unico codice: dai singoli statuti si passò al *liber statutorum*. Si trattò di una linea di tendenza, che si può considerare affermata nei primi decenni del secolo XIII⁴⁴.

Il *liber statutorum* fu per lo piú detto semplicemente statuto: è pertanto possibile una certa confusione terminologica tra la raccolta organica degli statuti anteriori («statuto», «statuti», «liber statutorum») e gli statuti che via via gli organi comunali – per lo piú la credenza – continuavano ad emanare a modificazione della raccolta esistente («addiciones», «statuta»)⁴⁵. Le aggiunte statutarie, in genere annuali, potevano essere conservate a parte, oppure a volte essere anche inserite nello stesso *liber statutorum* dopo la raccolta organica.

Dopo un certo tempo – per lo piú alcuni decenni – la produzione statutaria alluvionale che affiancava il *liber statutorum* faceva sentire con maggiore insistenza quelle stesse esigenze di semplificazione e di chiarezza, che erano state alla base della consolidazione statutaria del *liber*: dopo un lavoro di coordinamento piú o meno lungo fra lo statuto organico anteriore e le aggiunte successive veniva redatto un nuovo *liber statutorum*, cosa che non impediva si riprendesse poi peraltro con nuove aggiunte ed ulteriori esigenze di nuove raccolte organiche. Queste, inoltre, potevano essere realizzate per iniziativa di un nuovo regime politico, che intendeva controllare la precedente normativa, purificarla di quanto non gradiva e ripartire con un altro *liber statutorum*. Le nuove raccolte soppiantavano quelle precedenti: è pertanto comprensibile che spesso queste non siano state conservate e non siano quindi oggi reperibili, anche se esistono notizie riguardo alla loro passata esistenza.

A Torino si trova un preciso riscontro di questa linea di tendenza generale. Il comune deve aver emanato *statuta* sin dai primi anni della sua

⁴³ M. BELLOMO, *L'Europa del diritto comune*, Roma 1993⁶, pp. 53-58, 91-93, 163-73; P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, pp. 230-35.

⁴⁴ BELLOMO, *L'Europa* cit., pp. 96-99.

⁴⁵ BESTA, *Fonti* cit., pp. 504-5; GUALAZZINI, *Considerazioni* cit., pp. 7-8, 118-20.

esistenza, ma questi si sono persi⁴⁶. Sappiamo che nel 1227 il podestà si impegna ad «inserire negli statuti» un accordo con il Delfino di Vienna⁴⁷: è una precisa testimonianza dell'esistenza di un *liber statutorum* e della considerazione in cui questo è tenuto, dato che per dare maggior forza e conoscenza al trattato le parti convengono che sia trascritto nella raccolta statutaria. Si tratta di una tendenza frequente all'epoca, testimoniata nello stesso periodo ad esempio in Ivrea e Vercelli⁴⁸. La produzione statutaria, d'altronde, continua: un documento del 1230 attesta che sono emanati statuti da parte del podestà in accordo con la credenza⁴⁹. In questo periodo inoltre devono essere stati redatti alcuni statuti, che sottoponevano gli ecclesiastici ed i loro beni ai tributi comunali⁵⁰.

Verso la metà del Duecento, ed esattamente prima del 1258, il comune di Torino ha un *liber statutorum*, di cui è stata ritrovata dal Borghesio la copia di alcuni capitoli, modificati appunto nel 1258 in senso favorevole agli ecclesiastici⁵¹. Si tratta di un'inversione rispetto alla politica precedente, comprensibile sia per le opposizioni che questi avevano fatto nei confronti di provvedimenti simili emanati intorno al 1230 dai comuni di Ivrea e Vercelli⁵² sia per la necessità del comune di ripristinare nel 1257-58 stretti rapporti di colleganza col vescovado e gli ecclesiastici di fronte alle minacce rappresentate dall'incombente dominazione sabauda⁵³. Può essere però curioso constatare come i primi statuti noti sia in Torino che in Ivrea siano quelli che i comuni di queste due città hanno emanato per sottoporre gli ecclesiastici ed i loro beni all'obbligo delle contribuzioni comunali, e come siano noti solo perché sono cassati, nel momento in cui la normativa comunale deve riconoscere di non riuscire a superare quelle «immunità» ecclesia-

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 6-8, 91-93: i primi testi del *ius proprium* locale sono andati per lo più persi. La più antica raccolta conservatasi può considerarsi quella – non molto ampia – delle consuetudini di Alessandria del 1179 (G. S. PENE VIDARI, *Le consuetudini di Alessandria*, Torino-Firenze 1992, pp. 29-34). Gli statuti delle località piemontesi sono in genere alquanto tardi: su poco meno di 900 statuti oggi noti, solo una cinquantina è anteriore al secolo XIV.

⁴⁷ SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., col. 522 (doc. 27).

⁴⁸ G. S. PENE VIDARI, *Vicende e problemi della «fedeltà» eporediese verso Vercelli per Bollengo e Sant'Urbano*, in *Vercelli nel secolo XIII*, Vercelli 1984, pp. 31, 62-63. Si tratta del trattato di pace del 1231 fra i due comuni, che questi si impegnano ad inserire nei propri *libri statutorum* (per le edizioni del trattato, *ibid.*, p. 62, nota 82).

⁴⁹ BSSS, 65, doc. 116, pp. 111-113.

⁵⁰ BSSS, 138/1, pp. X-XI; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1960 (prima ed. 1934), p. 136.

⁵¹ BSSS, 138/1, pp. IX-XII, LXXV-LXXVIII. Su tali capitoli si sofferma da ultimo M. ROSBOCH, *Le invalidità negli statuti di Torino*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIX (1996), pp. 274-88.

⁵² G. S. PENE VIDARI, *Statuti del comune di Ivrea*, I, Torino 1968 (BSSS, 185), pp. XLVIII-XLIX.

⁵³ Oltre quanto contenuto in questo stesso volume, COGNASSO, *Storia di Torino* cit., pp. 136-38.

stiche nei confronti delle quali si è da tempo impegnata per una riduzione⁵⁴.

Esiste pure un secondo frammento di un ulteriore *liber statutorum* torinese, ritrovato da Dina Bizzarri, frammento non ampio ma significativo, del 1280⁵⁵. Dopo la dominazione angioina e monferrina, Tommaso III di Savoia, riottenuta la città, provvede a far redigere una nuova raccolta, con cui iniziare la nuova dominazione. Il *ius statuendi* comunale è fortemente controllato: esso non è cancellato, ma il signore può modificare ed integrare a propria discrezione gli statuti locali, col solo limite del rispetto degli accordi stipulati con i Torinesi⁵⁶. Il vicario sabauda giura – come di consueto – di governare nel rispetto degli statuti, ma con la riserva espressa del rispetto delle istruzioni signorili⁵⁷: la *libertas* torinese, sancita sin dai primi decenni del secolo XII, è formalmente salva, ma nella sostanza è profondamente intaccata, proprio riguardo all'autonomia della legislazione statutaria⁵⁸. L'*arbitrium* del signore si è sovrapposto ad essa⁵⁹.

Vari indizi lasciano presumere, nonostante un certo silenzio della documentazione conservatasi, che i Savoia-Acaia abbiano fatto un uso nel complesso discreto di questo ampio potere arbitrario negli ottant'anni che separano la raccolta del 1280 da quella successiva del 1360: la consolidazione del 1280 non dovette differire troppo da quanto la precedenti e quanto la seguì, gli interventi signorili vennero assumendo un carattere di eccezionalità di fronte all'attività normativa comunale ordinaria, che proseguì con singoli *statuta* emanati dagli organi comunali per le necessità contingenti⁶⁰.

Nel 1360, passata direttamente Torino ad Amedeo VI, il «conte verde» volle nuovamente voltar pagina: furono stabilite nuove franchigie per i Torinesi, fu compilato un nuovo *liber statutorum*. È quello che dal 1360 resta poi in vigore per quasi cinque secoli, sino ai codici del secolo XIX, e che è giunto sino a noi: dopo i progetti editoriali non concre-

⁵⁴ Il frammento degli statuti torinesi è edito da D. Bizzarri, in BSSS, 138/1, pp. LXXV-LXXVIII, quello degli statuti eporediesi da F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, II, Torino 1840, Appendice, pp. 272-84 (sul problema, BSSS, 185, p. XLIX). Naturalmente, tali statuti sono stati conservati in archivi ecclesiastici, direttamente interessati ad essi ben più degli archivi comunali...

⁵⁵ BSSS, 138/1, pp. XIII-XV, XXII-XXIV, LXXIX-LXXX.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. XIV, XXII-XXIII, LXXIX-LXXX. Il principio, d'altronde, doveva già essere stato introdotto con l'avvento degli Angioini (COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 138).

⁵⁷ BSSS, 138/1, pp. LXXIX-LXXX.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. XIV-XV.

⁵⁹ Sull'*arbitrium* in sintesi da ultimo M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, pp. 491-95.

⁶⁰ BSSS, 138/1, pp. XXIII-XXXVI, XL-XLIII.

tizzatisi nel periodo di vigenza e dopo le edizioni ottocentesche dello Sclopis e dei Duboin⁶¹, il testo è oggi noto soprattutto grazie alla nuova edizione della Bizzarri⁶² e ad una riproduzione fotografica del «Libro della Catena» di poco più di quindici anni fa⁶³.

Amedeo VI, con ogni probabilità in seguito a specifici accordi con i Torinesi, riconosce espressamente l'autonomia normativa del comune⁶⁴: esso può reggersi secondo i propri statuti e modificarli a piacimento, purché con il consenso signorile. Se si tratterà di disposizioni limitate ad un anno, sarà sufficiente l'assenso del vicario e del giudice sabauda; se invece le disposizioni non saranno temporanee, sarà necessario quello del conte. Le precedenti pesanti limitazioni ulteriori del *ius statuendi* comunale imposte dai Savoia-Acaia sono revocate: si torna, tutto sommato, alla situazione normale per un comune soggetto⁶⁵.

Nello stesso anno 1360 si procede, probabilmente con una certa fretta, alla redazione del nuovo *liber statutorum*, che consente di modificare ed aggiornare nei punti qualificanti e necessari la precedente legislazione statutaria. La nuova raccolta è naturalmente curata e pubblicata dalla credenza maggiore del comune per espresso consenso sabauda⁶⁶, consenso che viene ribadito a compilazione avvenuta per la conferma della consolidazione⁶⁷. Il signore ha rinunciato ad un uso autonomo della sua discrezionalità, ma in più punti – espressamente previsti dalla stessa compilazione statutaria – il suo volere o la tutela dei suoi interessi possono avere una posizione privilegiata o superiore⁶⁸. La soggezione al

⁶¹ SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., coll. 636-745; C. e F. A. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cioè editti, patenti, manifesti [...]*, XXX, XXVIII, Torino 1868, pp. 925-1015. Per una valutazione critica, BSSS, 138/1, pp. LXV-LXX.

⁶² *Ibid.*, pp. LXXI-LXXII, 1-152. La Bizzarri descrive inoltre i manoscritti esistenti: *ibid.*, pp. LI-LXV. Le citazioni della raccolta statutaria del 1360 via via effettuate sono fatte da questa edizione, che è senza dubbio l'unica attendibile.

⁶³ *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, voll. 2. Un volume riproduce fotograficamente il «Libro della Catena» (quello cioè lasciato sin dal secolo XIV a disposizione del pubblico, ma fissato con una catena per evitarne l'asportazione), l'altro presenta «aspetti di vita torinese» illustrati da diversi autori: per quanto più da vicino riguarda gli statuti, cfr. i contributi di G. SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*, pp. 16-20 e di G. BOCCHINO, *Le vicende archivistiche del Codice della Catena dal XIV al XX secolo*, pp. 59-64, mentre alle pp. 65-138 è ripubblicata la già ricordata trascrizione della Bizzarri.

⁶⁴ F. SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., col. 543 (doc. 30).

⁶⁵ BSSS, 138/1, pp. XXXVII-XL.

⁶⁶ Ciò emerge chiaramente dal proemio (*ibid.*, p. 17).

⁶⁷ La conferma sabauda del nuovo *liber statutorum* è del 6 giugno 1360 (*ibid.*, pp. 148-49), quindi anteriore alla stessa concessione formale delle franchigie, dell'8 ottobre 1360 (*ibid.*, p. XXXIX; SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., col. 542, doc. 30).

⁶⁸ A titolo d'esempio si possono richiamare i capitoli XXIX (eventuali danni al signore), XXX (votazioni palesi solo se sono in gioco interessi signorili), XL (immobili feudali sabaudi), XLIV (be-

signore non può non emergere qua e là in modo esplicito, ma sembra almeno essere limitata sul piano formale ai casi in cui è previsto un trattamento eccezionale, non lasciata completamente nella sua manifestazione e realizzazione al semplice *arbitrium* signorile, come avveniva in precedenza.

Lo statuto è per lo più espressione di garantismo per il *civis* comunale⁶⁹, anche se può essere eccessivo richiamare per quest'epoca il principio di legalità⁷⁰. È possibile che le norme scritte finiscano per essere disapplicate o ignorate, ed è indispensabile precisare che lo statuto non è tutto per il diritto locale, dato che è inserito in un sistema giuridico piuttosto complesso, il cui funzionamento e la cui ricostruzione tocca al giurista; ma è fuori dubbio che lo statuto è pur sempre un elemento di certezza ed un punto fermo per la vita cittadina, sia per i rapporti dei *cives* fra loro, sia per quelli del comune con il signore.

Gli elementi essenziali e qualificanti dell'autonomia comunale sono affidati alla franchigia ed allo statuto⁷¹, anche se non si deve ignorare che essi sono via via modellati dalla prassi. Il funzionamento del comune emerge da queste due fonti⁷²: sono contenute nelle norme statutarie le garanzie dello svolgimento del processo civile e penale⁷³, quelle della fissazione delle pene (non lasciate alla discrezionalità del giudice o all'oscuro meccanismo del *ius commune*)⁷⁴, quelle del trattamento dei beni dei cittadini e degli stranieri⁷⁵, quelle della tutela della produzione agricola e delle regole del commercio locale⁷⁶, quelle delle com-

ni di nemici del conte), XLVII (rappresaglie a discrezione signorile), XLVIII (debiti di *familiares* comitali), CCIX (omicidio disciplinato a scelta sabauda), CCXLIV (banditi). Curioso notare che neppure il conte può consentire di derogare alle norme sul lutto (cap. CCCXXI, p. 135): in materia la rigida disciplina comunale, per evitare inutili spese o clamori, poteva comunque andare bene, anche per «amici» del conte (ed a questo nel complesso poco importava di derogare!)

⁶⁹ A. PADOA SCHIOPPA, *Il diritto nella storia d'Europa*, I. *Il medioevo*, Padova 1995, p. 210.

⁷⁰ Sembra nel complesso un po' troppo formalistica l'impostazione, più che apprezzabile ma «datata», di U. NICOLINI, *Il principio di legalità nelle democrazie italiane*, Padova 1955², pp. 39-103.

⁷¹ G. S. PENE VIDARI, *Le libertà comunali in Piemonte*, in *Liberté et libertés. VIII^e centenaire de la charte des franchises d'Aoste*, Aoste 1991, pp. 151-71.

⁷² PADOA SCHIOPPA, *Il diritto* cit., pp. 208-10.

⁷³ Dopo le norme sul giuramento del vicario e del giudice (capp. I, IV-VI, nonché CCCXXVI), iniziano subito i capitoli sul processo civile (capp. II, VII-XXVII e poi CCCXXVIII-CCCXXIX), a significativa testimonianza dell'importanza attribuita alle garanzie processuali. In campo penalistico, il *ius proprium* torinese, che precisa, chiarifica, integra e deroga riguardo al diritto comune, è ai capp. CCV-CCLV.

⁷⁴ Nell'ottica di quanto segnalato in generale da NICOLINI, *Il principio di legalità* cit., pp. 73-99-295-334, a Torino sono in proposito significativi i capp. I-II, IV-VI, CCV-CCXLI, CCCXXVI-CCCXXIX.

⁷⁵ Si possono richiamare, ad esempio, i capp. XL-LI, LXII, CVII-CCIV, CCLXIV, CCCXIII-CCCXIX.

⁷⁶ Tra gli altri, possono essere ricordati i capp. XXXVI, LIII-LVIII, LXV-XCV, XCIX-CVI, CCII-CCLII, CCLVIII, CCLXV-CCLXXV, CCCV-CCXC, CCCXXIII-CCCXXX.

petenze, dei limiti e delle responsabilità degli amministratori comunali e dei notai⁷⁷. Si tratta di settori di grande rilievo sia per la collettività che per i singoli, a cui si aggiungono numerose altre norme a disciplinare aspetti specifici della vita locale: il cittadino torinese trova nella disposizione scritta dello statuto un punto di certezza per i suoi comportamenti ed un freno alla discrezionalità di funzionari signorili e comunali⁷⁸.

Lo statuto rappresenta la garanzia dell'autonomia del comune: per questo il primo capitolo del *liber statutorum* del 1360 impone – significativamente – al vicario sabaudo ed al suo giudice di giurare che reggeranno la città «secondo il diritto, gli statuti, i capitoli e le disposizioni seguenti, e conserveranno e rispetteranno gli stessi capitoli e statuti successivi come sono», ribadendo tale impegno nei capitoli immediatamente successivi ed al termine della raccolta⁷⁹. La nuova dominazione di Amedeo VI riconosce al comune un'autonomia statutaria simile a quella di altre città piemontesi soggette ai Savoia nel secolo XIV⁸⁰, cancellando espressamente le pesanti restrizioni al *ius statuendi* torinese imposte da Tommaso III nel 1280: il comune ritorna a potersi dare autonomamente statuti, anche se necessita del consenso sabaudo, ma esclude in materia una competenza signorile diretta⁸¹. Il vicario ed il giudice, inviati dal conte a governare ed amministrare la giustizia in città, si sovrappongono all'ordinamento comunale, ma giurano di applicarne la disciplina attraverso il rispetto degli statuti, senza cercare di evitarne l'applicazione⁸².

⁷⁷ Nel trattato, ad esempio, i capp. III, XXIX, XXXIII-XXXIV, LXV, CCCX-CCCXII, CCCXXIII, CCCXXVII.

⁷⁸ In proposito sono significativi i capitoli iniziali e finali della raccolta, i primi probabilmente dedotti dal *liber* precedente modificato secondo le necessità del momento, gli ultimi ritrovati qua e là fra gli statuti precedenti ed inseriti al termine della raccolta anche se spesso ripetitivi dei primi. Naturalmente, queste garanzie scritte sulla carta dovevano essere poi rispettate nella realtà... e si sa che non sempre ciò avviene o è avvenuto. D'altronde, all'epoca si era ben lontani da quello che sarà poi propagandato come lo «Stato di diritto», aspirazione tendenziale alla cui realizzazione per lo più non si riesce a giungere...

⁷⁹ BSSS, 138/1, pp. 18-19, 145-46 (capp. I-II, IV-VI, CCCXXVI). È probabile che il cap. I derivi dalla precedente raccolta del 1280 (*ibid.*, pp. LXXIX-LXXX); gli altri potrebbero essere tratti da quelle anteriori. È noto, d'altronde, che le compilazioni statutarie erano per lo più redatte trascrivendo i diversi *capitula* come si trovavano, senza fonderli fra loro: questo può essere un esempio, tipico di una ripetitività di affermazioni, che si preferirebbero coordinate in un solo capitolo.

⁸⁰ Si possono ad esempio ricordare Aosta, Ivrea, Chieri, Biella, Cuneo.

⁸¹ BSSS, 138/1, pp. XIV-XVI, XXII-XXIII, XXXVI-XXXIX.

⁸² Significativo il giuramento al rispetto degli statuti «sicut iacent», per la preoccupazione dell'ambiente comunale che attraverso l'interpretazione i giuristi (ed in specie i giudici) ne eludessero l'applicazione (M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto*, Milano 1969, pp. 401-22; M. A. BENEDETTO, *Statuti [diritto intermedio]*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XVIII, Torino 1971, pp. 392-93).

Un comune soggetto, qual era Torino sotto i Savoia, è vincolato nelle cariche pubbliche e nella politica estera e militare, ma ha un margine di autonomia molto ampio⁸³, quale oggi non si è per lo più abituati ad immaginare, dopo circa due secoli di compressione delle «autonomie locali»⁸⁴: esso ha un vero e proprio ordinamento, che si integra con quello signorile in via di sviluppo, nell'ambito del sistema giuridico del *ius commune*, e che trova la sua manifestazione locale nelle disposizioni degli statuti⁸⁵.

Si può parlare di autonomia amministrativa, ma con un significato ben più ampio dell'attuale accezione, se si pensa che è il comune stesso che nei suoi statuti organizza gran parte delle magistrature comunali, stabilisce tributi e spese, regola una milizia comunale autonoma, detta norme a tutela dell'ordine pubblico e fissa le pene per i reati, organizza l'amministrazione della giustizia con la normativa sul processo sia civile che penale, disciplina la vita economico-commerciale ed i rapporti con la campagna circostante, nonché con altre località. Solo il diritto privato resta per lo più al di fuori degli statuti comunali⁸⁶. Per converso, all'epoca non esiste praticamente ancora un vero e proprio ordinamento sabauda: sono emanati provvedimenti singoli e contingenti, ma per avere un primo *corpus* organico di norme – per lo più riguardanti il diritto pubblico – si devono attendere i *Decreta seu statuta* di Amedeo VIII del 1430⁸⁷.

Il diritto statutario rappresenta il «diritto particolare» di un certo comune, nel nostro caso di Torino. Accanto e sopra esso, quale tessuto connettivo dell'ordinamento giuridico nel suo complesso, sta il cosiddetto «diritto comune», cioè l'insieme delle norme del diritto romano e del diritto canonico secondo l'interpretazione che i giuristi vengono a dare via via alla raccolta del *corpus iuris civilis* (in cui è stato inserito pure il diritto feudale) e del *corpus iuris canonici*. In questo sistema generale lo statuto ha un suo posto specifico ad attestare la risposta alle esigenze locali, ma non può essere mai considerato a sé: deve essere sempre valutato in connessione con le regole ed i principî generali attestati

⁸³ P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano 1950, p. 234.

⁸⁴ G. S. PENE VIDARI, *Comunità e suddivisioni territoriali nel Regno di Sardegna dalla Restaurazione all'Unità*, in G. LOMBARDI (a cura di), *Partecipazione e autonomia nelle territorialità dell'area alpina occidentale. Profili storici e giuridici*, Milano 1988, pp. 175-84.

⁸⁵ GROSSI, *L'ordine cit.*, pp. 229-35.

⁸⁶ Il diritto privato, infatti, trova la sua disciplina nel *ius commune*: solo marginalmente gli statuti ne trattano.

⁸⁷ I. SOFFIETTI e C. MONTANARI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli Stati sabaudi (secoli XV-XIX)*, Torino 1993, pp. 6-9; E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II. *Il basso medioevo*, Roma 1995, pp. 248, 355-60.

dal *ius commune*. Una sua «lettura» isolata da questo contesto sarebbe imperfetta e spesso fuorviante⁸⁸.

All'ambiente comunale interessa che vicario e giudice sabaudi, prima di prendere possesso della carica, si impegnino a tenerla correttamente, da un lato usando il diritto locale, dall'altro applicando il diritto generale in modo omogeneo: è logico pertanto che la preoccupazione principale sia per il rispetto del «diritto particolare» torinese (statuti, franchigie, consuetudini)⁸⁹, specie dopo che Amedeo VI sembra escludere di intromettersi con propri comandi nella vita cittadina rinunciando almeno formalmente alle pretese autoritarie di Tommaso III del 1280⁹⁰, ma troviamo pure analoghe esigenze del rispetto dei *iura*, cioè del diritto «generale» nel suo insieme⁹¹, a cui in più di un'occasione lo stesso diritto statutario fa richiamo o rinvio⁹².

Una vera e propria gerarchia fra le fonti del diritto comune e del diritto locale non sembra né opportuna né utile⁹³. Si può però fissare qualche punto fermo. Innanzitutto, la norma speciale deroga a quella generale: il diritto statutario, purché preveda quel caso concreto, nell'applicazione pratica precede la disciplina del *ius commune*. A sua volta il diritto statutario è venuto emarginando le consuetudini: queste, anche se sono sullo stesso piano dello statuto, hanno perduto molta della loro precedente importanza proprio a causa dell'affermarsi per iscritto del *ius proprium civitatis*⁹⁴. I concetti generali non si trovano però mai nel diritto statutario: per essi si deve fare riferimento alla dottrina del diritto comune. Questa, inoltre, attraverso metodi interpretativi raffinati tende per lo più ad usare non solo i principi ma spesso anche la disciplina specifica del *ius commune*, dando un'interpretazione restrittiva del diritto statutario, la cui normativa casistica può facilmente essere aggirata⁹⁵. Gli statuti, inoltre, non possono andare contro i principi del di-

⁸⁸ BELLOMO, *L'Europa* cit., pp. 163-73 e GROSSI, *L'ordine* cit., pp. 231-35; più in particolare U. SANTARELLI, *Riflessioni sulla legislazione statutaria d'Italia*, in *Miscellanea storica della Valdelsa*, Castelfiorentino 1982, pp. 143-47 e ID., *Ius commune e iura propria: strumenti teorici per l'analisi di un sistema*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXII (1989), pp. 417-28, G. S. PENE VIDARI, *Note su statuti di Nizza e tradizione romanistica*, in *Hommages à Gérard Boulvert*, Nice 1987, pp. 393-406.

⁸⁹ BSSS, 138/I, p. 146 (cap. CCCXXVI).

⁹⁰ *Ibid.*, pp. XIV-XV, XXIII, LXXIX-LXXX.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 18-19 (capp. I, IV).

⁹² *Ibid.*, pp. 20 (cap. IX), 27 (capp. XIX-XX), 34 (cap. XXXVIII), 36 (cap. XLII), 44 (cap. LXIV), 94 (cap. CCV), 96 (capp. CCIX-CCX), 140 (cap. CCCXXIII), 148 (cap. CCCXXXI).

⁹³ GROSSI, *L'ordine* cit., pp. 233-34.

⁹⁴ CARVALE, *Ordinamenti* cit., p. 488.

⁹⁵ SBRICCOLI, *L'interpretazione* cit., pp. 85-465 e in sintesi 459-65.

ritto naturale o di quello divino, né contro quelli che sono alla base dello stesso sistema del diritto comune⁹⁶. Questo, quindi, non svolge solo una funzione integrativa della disciplina statutaria, ma sovente ne precisa il contenuto ed è in ogni caso il diritto generale di tutta la società civile⁹⁷.

Il *liber statutorum* torinese rappresenta il *ius proprium civitatis* e ne difende a più riprese l'autonomia e l'efficacia, ma riconosce nello stesso tempo accanto a sé la disciplina del *ius commune*. La raccolta statutaria del 1360 si considera quindi parte di questo complesso sistema: impone ai suoi magistrati di rispettare non solo gli statuti ma anche il diritto comune⁹⁸; richiama in varie occasioni istituti e fasi processuali del procedimento romano-canonico⁹⁹; riconosce espressamente la disciplina del *ius commune* in materia successoria, obbligatoria e dotale, introducendovi alcune eccezioni¹⁰⁰; non può esimersi dall'ammettere i limiti a cui è tenuto in materia di giurisdizione ecclesiastica¹⁰¹; in alcuni casi di omicidio fa espresso rinvio alle sanzioni del *ius commune*¹⁰²; nell'ultimo capitolo della raccolta, di «chiusura» della stessa, esclude validità ed efficacia a eventuali statuti contrari alla «libertà» ecclesiastica, al fine di evitare al conte di Savoia possibili scomuniche¹⁰³.

La compilazione torinese del 1360 contiene 331 capitoli: essa è quindi abbastanza ampia. Non è però suddivisa in *libri* o *collationes*, come d'uso: si è sostenuto che ciò può derivare da una concordanza con le precedenti raccolte del secolo XIII, che non dovevano avere ancora partizioni interne¹⁰⁴. La Bizzarri, seguendo una tendenza a lungo imperante a ricostruire gli archetipi, ha cercato perciò di individuare quanto la raccolta conservi della normativa anteriore¹⁰⁵. Senza dubbio il *liber statutorum* del secolo XIV contiene molte disposizioni precedenti, anche se non sempre ne è sicura o produttiva l'individuazione. Spesso, anzi, possono essere state inserite nella raccolta norme che sono state riportate più per ripetitività che per effettiva aderenza alla situazione coeva: è noto che nelle consolidazioni statutarie finivano sovente con l'essere trascritti *ad*

⁹⁶ GUALAZZINI, *Considerazioni* cit., p. 49; ROSBOCH, *Le invalidità* cit., pp. 276-94.

⁹⁷ GROSSI, *L'ordine* cit., pp. 232-35.

⁹⁸ BSSS, 138/1, pp. 18-19 (capp. I, v).

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 20-31 (capp. IX-XXVII).

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 34-36, 44 (capp. XXXVIII-XXXIX, XLII, LXIV).

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 118 (cap. CCLXXVI).

¹⁰² *Ibid.*, p. 96 (cap. CCIX).

¹⁰³ *Ibid.*, p. 148 (cap. CCCXXXI).

¹⁰⁴ *Ibid.*, pp. VI-VIII.

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. IX-XXXVI.

abundantiam capitoli anche già superati. La loro utilizzazione per ricostruire le caratteristiche della Torino della metà del secolo XIV deve essere quindi cauta ed equilibrata.

In proposito si deve fare presente un'altra tendenza delle raccolte statutarie dei secoli XIV-XV, e cioè il fenomeno dell'imitazione. I redattori dei *libri statutorum* raccoglievano il *ius proprium civitatis*, ma desideravano nello stesso tempo arricchirlo di norme utili, da avere per iscritto anche se non specifiche del comune, con l'obiettivo di comporre un *corpus* a loro giudizio organico, derivante da disposizioni ispirate sia dal diritto comune che da altri statuti comunali¹⁰⁶. Non si può escludere che questo fenomeno coinvolga Torino: la sua diffusione deve pertanto indurre ad una certa prudenza nell'utilizzazione delle disposizioni statutarie per la ricostruzione dell'effettiva vita cittadina. Ad esempio le norme processuali, quelle sulle garanzie delle obbligazioni o sui pignoramenti¹⁰⁷ derivano per lo più dalle acquisizioni della dottrina giuridica dell'epoca e sono simili a quelle degli statuti di altri comuni: non sarebbero quindi state indispensabili, ma sono state inserite nel *liber* per dare maggiore certezza e sicurezza al cittadino torinese in merito a certi procedimenti giudiziari, ad imitazione di quanto avveniva altrove, ma senza l'istanza di tipiche esigenze locali.

È stato inoltre già sottolineato, sia dalla Bizzarri che dal Sergi, che in più punti gli statuti torinesi sembrano derivare da quelli di Pinerolo¹⁰⁸. Un esame comparativo della prima parte del *liber statutorum* pineirolese¹⁰⁹ e torinese conforta tale opinione. Può essere inoltre di un certo interesse qualche osservazione su un particolare capitolo torinese, quello riguardante l'omicidio¹¹⁰, reato – come noto – fra quelli più significativi per la sensibilità collettiva e per la stessa posizione del legislatore. La disciplina pare risalire al 1335, cioè alla dominazione dei Savoia-Acaia¹¹¹, ma se nel 1360 fosse apparsa inadeguata, al momento della redazione del nuovo *liber* avrebbe potuto essere modificata, almeno in qualche sua parte.

Pur senza entrare nei dettagli della casistica tipica del diritto statuario, si deve in primo luogo notare che il capitolo prevede in generale che il reo debba essere punito «secondo il diritto romano, nonostante

¹⁰⁶ G. S. PENE VIDARI, *Censimento ed edizione degli statuti con particolare riferimento al Piemonte*, in «Archivio storico torinese», XXXII/118 (1995), dicembre, pp. 283-86.

¹⁰⁷ BSSS, 138/1, pp. 19-31 (capp. VIII-XXVII), 36-38 (capp. XLIV-L).

¹⁰⁸ *Ibid.*, pp. XLVI-XLVII; SERGI, *Interazioni* cit., p. 20.

¹⁰⁹ D. SEGATO (a cura di), *Gli statuti di Pinerolo*, in HPM, *Leges municipales*, IV, coll. 29-58.

¹¹⁰ BSSS, 138/1, p. 96, cap. CCIX.

¹¹¹ *Ibid.*, pp. XXXV, XLVI.

ogni altra disposizione statutaria». Se il diritto statutario non stabilisse nulla, si applicherebbe già comunque la disciplina romanistica; ma poiché l'omicidio è un reato di grande rilevanza e poiché è per lo più disciplinato minuziosamente dal diritto statutario, il capitolo intende fissare per iscritto e con chiarezza che in proposito si applica proprio il diritto romano, nel complesso più rigido (pena di morte) e meno certo (interpretazione dottrinarina e discrezionalità giudiziale), e non una precisa casistica statutaria. Il diritto statutario su questo argomento non intende avanzare alcuno strumento garantistico a favore del *civis* torinese¹¹².

Il capitolo riserva però un'ulteriore particolarità. Nella sua ultima parte esso prevede che l'omicidio di uno straniero sia punito con la stessa disciplina che è prevista nella località dello straniero per l'omicidio di un Torinese, ma poi conclude che «se al signor conte piace di più, si osservi in tal caso il capitolo di Pinerolo». Se può essere già curioso – ma comprensibilissimo – che lo statuto torinese non stabilisca nulla di preciso, ma rinvii – in base al noto principio internazionalistico della reciprocità – ad una normativa straniera, è soprattutto inusuale la conclusione, che lascia alla volontà del signore la possibilità di applicare addirittura lo statuto di un altro comune, che inoltre nel 1360 non appartiene neppure alla stessa dominazione politica¹¹³. Lo statuto pinerolese, a sua volta, non offre neppure un trattamento particolarmente apprezzabile o favorevole ai Savoia, dato che prevede una discreta sanzione pecuniaria (ma è certo meno della morte!) se lo straniero è suddito sabauda, ridotta però alla metà circa se non lo è¹¹⁴. Senza dubbio però ha il pregio, sul piano della certezza, di prevedere una sanzione fissa, senza rinviare alla condizione della reciprocità, peraltro indice di un'impostazione più raffinata dei rapporti internazionali¹¹⁵.

¹¹² Ciò può essere conseguenza di un «giro di vite» introdotto da Caterina di Vienne dopo la congiura del 1334 (*ibid.*, p. xxxv); nel 1360 avrebbe però potuto essere ripristinata una disciplina statutaria locale, che era tradizionale in materia... E inoltre curioso che il legislatore comunale – sin troppo convinto del suo potere – pretendesse di fare rinvio espresso ad una disciplina che – comunque – già esiste senza il suo intervento...

¹¹³ Il rinvio, pertanto, poteva avere un senso nel 1335, meno nel 1360, eppure è rimasto nel *liber statutorum*..., a meno che gli statuti pinerolesi ancora a metà del secolo XIV fossero considerati di particolare rilievo, cosa che da un esame comparativo sembra molto improbabile.

¹¹⁴ SEGATO, *Gli statuti cit.*, col. 39 (cap. xxxi, *De homicidio perpetrato in extraneo*). La sanzione sembra di 50-56 lire (l'indeterminatezza è dovuta allo stato del manoscritto, che ha posto dubbi di trascrizione) se lo straniero è suddito sabauda, di 25 lire se non lo è. Nel 1360 si trattava poi di vedere il trattamento riservato ai sudditi degli Acaia... In ogni caso al conte di Savoia era lasciata la scelta dell'applicazione tra l'una e l'altra disposizione, anche in base a valutazioni politiche; certo, la sanzione di 25 lire per l'omicidio dello straniero non era molto.

¹¹⁵ Esiste un altro rinvio espresso del *liber statutorum* ad un capitolo pinerolese: BSSS, 138/1, pp. XLVI-XLVII, nota 3 e p. 89, cap. CLXXXVI. Si tratta di un rinvio abbastanza comprensibile, in materia di acque ed acquedotto coattivo, dato che su questo argomento gli statuti pinerolesi sem-

Il *liber statutorum* torinese del 1360 non ha suddivisioni in *libri*, pur presentando rudimentali accorpamenti per materia. Uno dei piú frequenti dovrebbe riguardare le magistrature comunali, in genere all'inizio della raccolta¹¹⁶. Ciò non avviene negli statuti di Torino, che anzi trattano solo frammentariamente degli organi comunali, risentendo anche qui di una possibile influenza pinerolese, ma scostandosi per lo piú dalle coeve consolidazioni piemontesi. Senza entrare in un'analisi, anche sommaria, dell'ordinamento pubblico del tempo¹¹⁷, si può notare che gli statuti stessi contengono qua e là disposizioni per la loro conoscenza ed osservanza, ma anche per la loro modificazione¹¹⁸.

Se il *liber statutorum* del 1360 è stato approvato dall'assemblea cittadina e confermato dal conte Amedeo VI¹¹⁹, per introdurvi modifiche è sufficiente la decisione della maggior credenza, convocata come d'uso dal vicario o giudice su richiesta del chiavario per deliberare sull'espreso ordine del giorno fissato dalle medesime autorità¹²⁰. In base alle franchigie torinesi dello stesso 1360, se l'aggiunta è temporanea, basta il consenso di giudice o vicario; se non ha limite di tempo, necessita dell'approvazione comitale¹²¹. Il *ius statuendi* comunale deve sottostare cosí al controllo signorile sia all'inizio che alla fine del procedimento di modificazione statutaria. Aggiunte e cambiamenti della raccolta organica del 1360 sono stati senza dubbio necessari, come possono testimoniare direttamente i processi verbali delle riunioni consiliari contenuti negli *Ordinati* conservati nell'Archivio Comunale. Solo poche innovazioni sono state però inserite nel «Codice della Catena», che ha quindi continuato a conservare praticamente solo il *corpus* statutario del 1360¹²².

Col passare del tempo il *liber statutorum* del 1360 ha continuato a presentarsi come l'emblema del *ius proprium* comunale, «congelato» a tale anno, anche se via via sono stati introdotti aggiornamenti, che –

brano piuttosto validi ed evoluti: SEGATO, *Gli statuti* cit., coll. 53-54 (capp. CVIII-CX, CXIII), 59-62 (capp. CXLII-CXLIX, CLI-CLIII).

¹¹⁶ BESTA, *Fonti* cit., pp. 536-40 sulle partizioni piú frequenti; per Torino, BSSS, 138/1, pp. VI-VII riguardo ad una certa valutazione di alcuni accorpamenti. Nel *liber* esistono due espliciti riferimenti ad accorpamenti in materia, di statuti sui beni siti fuori le mura (*ibid.*, p. 59, prima di cap. CVII) e sul diritto penale (*ibid.*, p. 93, prima di cap. CCV).

¹¹⁷ Di tale argomento si occupano altri studi in questo volume. In proposito si può rinviare a quanto dicono sinteticamente BSSS, 138/1, pp. VI, XVI-XXII e SERGI, *Interazioni* cit., pp. 17-20.

¹¹⁸ BSSS, 138/1, pp. 30-31 (capp. XXV, XXVIII-XXXI), nonché p. 40 (cap. LII) per le deroghe, con l'eccezione però del lutto (p. 134, cap. CCCXXI). In altri statuti piemontesi coevi esiste peraltro una disciplina molto piú dettagliata in proposito.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. XVII, 150-52.

¹²⁰ *Ibid.*, pp. 31-32 (capp. XXVIII, XXX-XXXI).

¹²¹ SCLOPIS, *Statuta et privilegia* cit., col. 543 (doc. 30).

¹²² BSSS, 138/1, p. LVIII.

per non essere conservati entro il «Codice della Catena» – hanno finito per essere trascurati nel lungo periodo. Dal secolo XIV al secolo XIX la raccolta del 1360 è stata considerata l'espressione del diritto locale, anche se si può facilmente comprendere che col passare del tempo numerose disposizioni siano state superate dai tempi, o perché modificate da altre o perché disapplicate o perché cadute in desuetudine. Eppure la compilazione del 1360 conserverà nei secoli un significato simbolico della testimonianza fisica dell'autonomia normativa comunale, che però non si è certo fermata col 1360¹²³. Quando, ad esempio, nel secolo XV il comune decide di riordinare la disciplina del proprio catasto, fa redigere un testo organico da appositi esperti, lo fa approvare dalla credenza e poi dai Savoia (attraverso il luogotenente ducale per il Piemonte) nel 1431, per introdurvi poi ancora modifiche nel 1492 con analogo procedimento¹²⁴, ma conserva tutto ciò a parte, fuori dal «Libro della Catena».

Il periodo migliore per il *ius statuendi* comunale è finito: il comune di Torino non aggiorna il suo *liber statutorum*. Le innovazioni normative provengono ormai per lo più da altre parti, in specie dal diritto ducale. Amedeo VIII, nell'emanare nel 1430 la prima ampia raccolta di diritto sabauda (i *Decreta seu statuta*) riconosce però ancora espressamente la vigenza locale dei *capitula* cittadini, su cui non impone il diritto ducale, purché essi siano «rispondenti a ragione»¹²⁵: è termine che consente un controllo signorile, permette di contestare norme troppo indipendenti emanate in altri contesti politici, ma accetta il presente stato di autonomia della legislazione cittadina, pur lasciando aperta la porta ad ingerenze future. Esistono indizi di un certo controllo ducale anche sugli statuti torinesi in questo periodo¹²⁶; non si conosce di più, ma si può presumere che il mutato e più restrittivo «clima» riguardo all'autonomia legislativa locale possa avere dissuaso i Torinesi dal prendere nuove iniziative, accontentandosi di conservare l'esistente, che il duca accettava¹²⁷.

¹²³ Tale è stata la valutazione del «Codice della Catena» nel corso dei secoli (BOCCHINO, *Le vicende* cit., pp. 59-63). Ancora una ventina di anni fa, quando la Città di Torino ha iniziato una fortunata e pregevole collana di «strenne» editoriali che continua con successo, ha incominciato con la riproduzione proprio di questo codice (cfr. sopra, nota 63).

¹²⁴ G. S. PENE VIDARI, *Capitoli e statuti del comune di Torino nel sec. XV per la registrazione a catasto dei beni soggetti a taglia*, in A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana e architettura nella Torino barocca*, II, Torino 1968, pp. 363-73.

¹²⁵ SOFFIETTI e MONTANARI, *Problemi* cit., pp. 15-16.

¹²⁶ BSSS, 138/1, pp. IL-L.

¹²⁷ G. S. PENE VIDARI, *Osservazioni su diritto sabauda e diritto comune*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LII (1979), pp. 116-18.

Il ruolo di Torino con il secolo xv aumenta, sia come sede di organi ducali sia come punto di riferimento della politica subalpina dei Savoia: può essere comprensibile che, se la città da una parte è favorita dalla presenza signorile, dall'altra possa esserne maggiormente condizionata e ridotta nella sua autonomia. Nel secolo xv gli statuti sembrano passare un poco in secondo piano, di fronte alle franchigie o ai «capitoli» trattati nelle riunioni parlamentari con i rappresentanti ducali. Una riforma statutaria delicata, come quella della successione femminile, fatta nel 1489, non viene poi né inserita nel *liber statutorum* né fatta approvare dal duca, causando in seguito numerose liti¹²⁸.

La vivacità del diritto statutario, alla fine del secolo xv, è scomparsa: si applica – quando si applica – la raccolta esistente, senza portare attenzione ad aggiornamenti. Il «nuovo» è rappresentato dal diritto ducale, che avanza, e si presenta con quelle caratteristiche che lo portano progressivamente ad espandersi a danno delle altre fonti giuridiche, siano esse del diritto statutario o dello stesso diritto comune¹²⁹. Gli «Ordini nuovi» di Emanuele Filiberto del 1561, dopo la crisi della prima metà del secolo xvi che ha messo in forse la stessa sopravvivenza della dinastia, dicono chiaramente che prima si applica la disciplina sabauda e poi, casomai, quella statutaria...¹³⁰. Il «clima» è completamente cambiato: il diritto del principe viene prima di ogni altro: si va verso lo stato assoluto (...o «moderno») e le autonomie comunali devono essere «ridimensionate», in pratica, cioè, notevolmente ridotte.

Nonostante tutto ciò, gli statuti comunali restano formalmente in vigore. A Torino, verso la fine del secolo xvi, si pensa di far riprodurre con la stampa il «Libro della Catena»: l'iniziativa non giunge a compimento, perché prima di effettuare l'edizione si intende aggiornare il testo, sicché – in attesa di far meglio – non si fa nulla¹³¹. Senza dubbio, però, molti capitoli del *liber statutorum* erano stati superati dai tempi: la «prudente» posizione torinese può essere variamente considerata, mentre altri comuni piemontesi davano alle stampe testi statutari la cui «attualità» era discutibile¹³², ma dei quali la pratica giuridica era por-

¹²⁸ BSSS, 138/1, p. XLVIII.

¹²⁹ SOFFIETTI e MONTANARI, *Problemi cit.*, pp. 19-24.

¹³⁰ *Ibid.*, pp. 43-44; C. PECORELLA (a cura di), *Il libro terzo degli «Ordini nuovi» di Emanuele Filiberto*, Torino 1989, p. 3.

¹³¹ BSSS, 138/1, pp. XLVIII-IL.

¹³² Si possono ricordare ad esempio – per quanto riguarda alcune città sabaude – le edizioni degli statuti di Asti (1534), Chivasso (1533), Fossano (1599), Mondovì (1570 e 1598), Pinerolo (1602), Saluzzo (1583). Un utile inquadramento in C. MONTANARI, *Gli statuti piemontesi: problemi e prospettive*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Al-*

tata a servirsi, pur con comprensibili ulteriori problemi per la certezza del diritto.

Il *liber statutorum*, ancora inedito, resta formalmente in vigore, anche se numerosi capitoli sono caduti per abrogazione o desuetudine: la situazione non cambia neppure con l'edizione degli *Ordini politici* torinesi¹³³, che modificano per lo più capitoli di polizia locale. La vigenza formale del «Codice della Catena» – salvo un controllo concreto sulle singole disposizioni – resiste anche alle notevoli innovazioni legislative settecentesche dei Savoia, che non cancellano il diritto statutario, per quanto ridimensionato e nel complesso ormai ben poco applicato¹³⁴. Ancora alla fine del secolo XVIII si sente l'esigenza di inserire nel «Libro della Catena» una nota ministeriale del 1792 riguardante l'interpretazione da dare ai rapporti fra diritto statutario e diritto comune¹³⁵.

Solo con la codificazione ottocentesca, prima francese (1804) e poi sabauda (1837), il *liber statutorum* perde formalmente la sua vigenza¹³⁶. Ma siamo ormai nella prima metà del secolo XIX: gli interessi di una storiografia, che si impegna nella riscoperta delle «glorie» locali e patrie, riporta l'attenzione alle fonti legislative dei comuni medievali: gli statuti nel volgere di alcuni decenni sono passati da strumenti per il giurista positivo ad elementi di studio per lo storico¹³⁷. Naturalmente quelli di Torino, capitale sabauda ormai da secoli, sono fra i primi ad essere considerati: essi entrano – poco dopo la caduta della loro vigenza – fra le fonti giuridiche, finalmente edite, a disposizione degli studi storici¹³⁸.

(G. S. P. V.)

benga (1288), Bordighera 1990, pp. 120-23, e in G. S. PENE VIDARI, *Un ritorno di fiamma: l'edizione degli statuti comunali*, in «Studi Piemontesi», XXV/2 (1996), novembre, pp. 330-31.

¹³³ *Ordini politici della città di Torino*, Torino 1578: compilati nel 1573, interinati e poi editi, hanno subito in seguito diverse riforme.

¹³⁴ MONTANARI, *Gli statuti* cit., pp. 124-130; SOFFIETTI e MONTANARI, *Problemi* cit., pp. 51-64.

¹³⁵ BSSS, 138/1, p. LVIII.

¹³⁶ MONTANARI, *Gli statuti* cit., pp. 130-34.

¹³⁷ Si sofferma su tali aspetti *ibid.*, pp. 135-80; cfr. pure PENE VIDARI, *Un ritorno* cit., pp. 332-34.

¹³⁸ In quest'ottica si deve collocare l'edizione – per quanto imperfetta e giustamente criticata da BSSS, 138/1, pp. LXV-LXVIII – curata da Federico Sclopis per il primo volume delle *Leges municipales* dei *Monumenta Historiae Patriae* (cfr. sopra, nota 16). Il volume è edito nello stesso anno 1838, dal cui primo gennaio l'entrata in vigore del nuovo codice albertino ha cancellato la vigenza degli statuti: la coincidenza temporale può essere significativa.

ALESSANDRO BARBERO, IRMA NASO

La classe dirigente e i problemi di una città in difficoltà

1. *Il gettito delle imposte e i problemi finanziari del comune.*

Il bilancio del comune di Torino si fondava nel Trecento su due tipi di entrate. Le entrate ordinarie, su cui si poteva contare con una certa sicurezza ogni anno, coincidevano largamente con le imposte indirette, ovvero con le gabelle prelevate sul vino, il grano, i panni, il sale, il bestiame che entravano o uscivano dalla città; cui va aggiunto il cosiddetto «denarius molendinorum», l'imposta cioè riscossa sulla macinazione del grano. Le entrate straordinarie si riducevano all'unica forma conosciuta di imposta diretta, e cioè la taglia, riscossa in rapporto all'entità del possesso dichiarato a catasto, ma decretata soltanto in caso di necessità e con visibile ripugnanza da un consiglio comunale in cui sedevano di solito i maggiori contribuenti cittadini. La riscossione della taglia e in genere tutte le operazioni che ad essa si collegavano, quali ad esempio la redazione e l'aggiornamento dei catasti, erano sempre gestiti direttamente dal comune; al contrario, le gabelle e l'imposta sul macinato erano per lo più gestiti mediante il sistema dell'appalto¹.

I catasti e la riscossione della taglia.

Gli studi sui catasti torinesi che si sono moltiplicati negli ultimi anni, soprattutto ad opera degli allievi di Rinaldo Comba, ci esimono dal descriverne in dettaglio la struttura. È sufficiente osservare che lo scopo dichiarato del rilevamento catastale era quello di censire le proprietà, soprattutto immobiliari, possedute dai contribuenti, e di stimarne il va-

¹ Cfr. M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel sec. XV*, in «BSBS», XLIII (1941), pp. 1-38; G. BRACCO, *Le finanze del Comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 49-55; A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 221-30.

lore, cosicché nel momento in cui il consiglio comunale avesse deliberato l'imposizione di una taglia, sarebbe stata sufficiente una semplice operazione aritmetica per distribuirne il peso fra tutti i cittadini. Conoscendo l'ammontare complessivo della ricchezza dichiarata a catasto, e quello della somma che si era deciso di levare, le autorità non avevano che da calcolare il rapporto fra le due cifre, per stabilire l'entità dell'imposizione: così, il 28 settembre 1393, per pagare gli interessi di 1000 fiorini prestati al comune dal banchiere chierese Francesco Villa, venne deciso che ciascun contribuente avrebbe pagato 5 soldi per ogni lira di registro².

L'imponibile calcolato in calce a ciascuna dichiarazione non rappresentava beninteso una stima, sia pure approssimativa, del valore di mercato dei beni, nel qual caso una taglia come quella appena ricordata avrebbe rappresentato per i cittadini un onere astronomico; né rifletteva il loro reddito, come avveniva altrove. Esso corrispondeva piuttosto a una frazione del valore reale, fissata arbitrariamente di volta in volta; giacché ciò che contava non era disporre di una valutazione oggettiva della ricchezza, ma soltanto di un termine di confronto, necessario per ripartire equamente l'onere fiscale. L'imponibile così calcolato era comunque proporzionato al valore di ciascuna parcella, tanto che le diverse destinazioni colturali si disponevano, ai fini fiscali, sulla medesima scala dei prezzi di mercato: la vigna era la coltura piú tassata, e con essa il prato, purché si trattasse di prato irriguo; l'assenza dell'acqua era sufficiente a dimezzarne il valore. L'arativo e l'alteno erano tassati approssimativamente quanto il prato secco e anche qualcosa di piú, mentre molto piú basso era il valore del bosco, soprattutto quando non si trattava di bosco d'alto fusto ma di quello che veniva chiamato bosco minuto.

Oltre che della destinazione colturale, i catasti tenevano conto delle modalità di gestione: se la terra era data in affitto a lungo termine o addirittura in perpetuo il suo valore fiscale crollava, com'è naturale in un'età in cui il valore reale dei canoni d'affitto risentiva del costante deprezzamento della moneta. Un'ulteriore variabile era poi introdotta dal-

² BRACCO, *Le finanze del Comune di Torino nel secolo XIV* cit., p. 65. Sui catasti torinesi cfr. A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «BSBS», LXXII (1974), pp. 199-258; S. BENEDETTO, *Le traitement informatisé des «catasti» turinois du Moyen Age*, in J. L. BIGET, J. C. HERVÉ e Y. THÉBERT (a cura di), *Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique*, Rome 1989, pp. 289-97; ID., *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 241-65; M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, *ibid.*, pp. 55-141.

la collocazione geografica di ciascun appezzamento: il territorio cittadino era diviso ai fini fiscali in tre *fines* concentrici, e il carico fiscale, piú pesante sulle parcelle vicine alla città, si dimezzava per le proprietà situate a distanza intermedia, riducendosi a un quarto per le parcelle piú lontane. Quest'ultimo dato riflette la difficoltà di lavorare adeguatamente possedimenti cosí distanti, nonché il maggior pericolo cui i contadini e i raccolti si trovavano esposti in tempo di guerra; sicché anche sotto questo aspetto l'imponibile può essere considerato proporzionale ai valori di mercato.

L'imposizione della taglia, in ogni caso, non era certamente un modo rapido per far denaro, data l'estrema lentezza delle operazioni di riscossione, e la difficoltà di perseguire efficacemente gli evasori. Consideriamo un esempio. Il 29 luglio 1352 la credenza, per pagare un debito di 600 fiorini, deliberò l'imposizione di una taglia di 12 denari per ogni lira d'imponibile, poi aumentata a 15 denari. Il 18 settembre dello stesso anno venne fissato il termine di scadenza per il pagamento, e si diede facoltà al massaro del comune, il finanziere cioè che appaltava per uno o piú anni la gestione delle finanze comunali, di procedere al pignoramento dei beni di coloro che non avessero pagato. La resistenza passiva dei contribuenti, tuttavia, rese assai problematiche le operazioni di riscossione, e la minaccia di pignoramento non diede i risultati sperati; sicché piú di un anno dopo, il 1° dicembre 1353, parte di quella taglia non risultava ancora riscossa³.

La scarsa fiducia nutrita nella taglia dalle autorità cittadine è confermata dal particolare regime fiscale cui erano sottoposte le botteghe di panni, che rappresentavano senz'altro gli esercizi commerciali piú redditizi esistenti in città. Nel 1369 il consiglio comunale decise che sette botteghe avrebbero potuto, se volevano, essere esentate dalla taglia contro un pagamento annuo, fissato dapprima a 20 lire. Il comune si assicurava in tal modo una fonte di reddito regolare e garantita, sottratta alle incertezze e alle contestazioni della taglia, e non a caso a partire da questa data si incontrano molto spesso assegnazioni di finanza sulla censiva, come si prese a chiamarla, pagata dai mercanti di panni; cosí, ad esempio, nel 1398 il tributo venne assegnato integralmente a mastro Taddeo da Verona, maestro di scuola, in pagamento del suo salario⁴. I mercanti, per parte loro, riconobbero certamente nella nuova misura un'opportunità preziosa per ridurre, in modo perfettamente legale, il carico fiscale che sarebbe altrimenti gravato su di loro, come dimostra il

³ ASCT, *Ordinati*, 13, ff. 5, 14v, 77r.

⁴ ASCT, *Ordinati*, 15, f. 73v; 39, f. 12v.

fatto che la maggior parte preferí sempre pagare la censiva piuttosto che iscrivere a catasto la bottega; va aggiunto che il consiglio comunale non aveva tardato a estendere la facoltà di pagare la censiva a tutti quei drappieri che avessero scelto di avvalersene.

Non si vuole con ciò suggerire, beninteso, che la riscossione della taglia avesse un'importanza secondaria nella politica finanziaria del comune. Basterebbero a dimostrare il contrario gli sforzi assai considerevoli, anche sul piano dei costi, sostenuti dalle autorità per tenere aggiornati e periodicamente rinnovare i registri catastali. Nel 1369, gli otto notai che avevano compilato i registri dei quattro quartieri ricevettero 12 fiorini e mezzo a testa, mentre ai due notai che avevano compilato il registro dei forensi, assai piú breve, toccarono soltanto 2 fiorini; la spesa complessiva per il comune fu dunque di 54 fiorini⁵. Nessun governo si sarebbe assunto un simile onere, irrisorio certo per le finanze di un grande comune, ma nient'affatto trascurabile per una comunità minuscola come la torinese, se i catasti non fossero stati considerati uno strumento indispensabile di politica fiscale. E tuttavia non c'è dubbio che la taglia era una misura macchinosa e impopolare; e che altre forme di prelievo, in primo luogo le gabelle, riscuotevano ben altra fiducia da parte delle autorità.

Pedaggi e gabelle.

Nell'analizzare il prelievo fiscale operato sulle merci che entravano, uscivano o transitavano dal territorio torinese occorre distinguere fra gabelle e pedaggi. Questi ultimi erano originariamente pubblici, in quanto riscossi dalle principali autorità operanti a Torino nella prima età comunale, il vescovo e il marchese di Monferrato; nell'età che qui ci interessa, tuttavia, l'origine pubblica era ricordata soltanto dal nome di «pedagium episcopi» e «pedagium marchionis» che continuava a designare i piú importanti fra questi prelievi. Verso la metà del Trecento i pedaggi erano suddivisi in quote possedute privatamente da una quarantina di comproprietari, per lo piú nobili o comunque notabili; ogni quota poteva essere comprata, venduta o ulteriormente suddivisa, al pari di una qualsiasi rendita privata. Ogni anno i «consocii» nominavano un «bancarius» e due collettori, scelti di solito fra i comproprietari, e incaricati di sovrintendere alla riscossione dei pedaggi e alla successiva ripartizione degli utili; si trattava insomma di un consorzio, che comprendeva molti cittadini fra i piú ragguardevoli, e che in quanto tale contribuiva

⁵ ASCT, *Ordinati*, 15, f. 126v.

alla coesione dell'oligarchia cittadina, ma che a parte questo operava a tutti gli effetti in ambito privato⁶.

All'inizio del Quattrocento, a dire il vero, il principe d'Acaia, e ancora piú tardi il procuratore fiscale del duca di Savoia, vollero rivendere la natura pubblica dei pedaggi, intentando causa al consorzio dei possessori; i giudici, tuttavia, diedero regolarmente ragione a questi ultimi, sicché quel prelievo, che pure assomigliava in tutto e per tutto a un prelievo fiscale, continuò ad essere gestito privatamente. Era naturalmente possibile trarre profitto dai pedaggi anche in maniere meno lecite: nel 1384 il notaio Guigone Ponzio fu costretto a restituire 6 fiorini che aveva estorto a due mercanti, sorpresi mentre conducevano le loro mercanzie nel territorio di Torino senza pagare pedaggio, in cambio della promessa di non denunciarli; ma anche in questo caso siamo ben al di fuori dell'ambito della finanza comunale⁷.

Carattere esclusivamente pubblico aveva invece la riscossione delle gabelle; benché anche in questo caso il comune non fosse il solo beneficiario. In origine la comunità torinese aveva il diritto di imporre gabelle soltanto dietro esplicita autorizzazione del principe, il quale per parte sua si riservava la facoltà di esigerne altre a proprio esclusivo profitto⁸.

Ma nel febbraio 1366 Giacomo d'Acaia, sempre intento, come egli stesso dichiarava, a vegliare assiduamente alle comodità dei sudditi, decise di abolire e rimettere al comune tutte le gabelle che si riscuotevano in suo nome a Torino, «tamquam omnibus odioxas et graves», in cambio di un sussidio straordinario di 1 fiorino per fuoco. Pochi giorni piú tardi il principe scrisse ai suoi gabellieri, che erano allora i notai Guglielmo Mazzocchi e Giovanni Ponzio, invitandoli a cessare immediatamente la riscossione delle gabelle e a presentarsi a Pinerolo per rendere i loro rotoli alla Camera dei Conti⁹. In quello stesso anno Giacomo morí, e i suoi domini, dopo la ribellione e l'esecuzione del figlio maggiore Filippo, rimasero per dodici anni sotto la tutela del conte Amedeo VI; nel frattempo il consiglio comunale torinese procedette a riorganizzare le gabelle sotto la propria esclusiva amministrazione, pur non

⁶ F. GABOTTO, *Carte varie*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), doc. 222; AST, Paesi per A e B, Torino, marzo 5, doc. 1; AAT, prot. 23, ff. 6r, 48r.

⁷ CCT, rot. 46. Per le cause relative alla natura pubblica o privata dei pedaggi cfr. AST, Provincia di Torino, marzo 3, nn. 1 e 4.

⁸ Cfr. ad esempio le lettere patenti del 1341, rinnovate nel 1363, con cui il principe Giacomo concede alla città di imporre una gabella sul vino forestiero, originariamente riscossa nella misura di 12 denari a staio (ASCT, nn. 3554 e 3559).

⁹ ASCT, *Ordinati*, 14, ff. 35-36, 42v.

mancando di chiedere il permesso del conte per eventuali aumenti tariffari¹⁰.

Il primo posto fra le gabelle in vigore dopo il 1366 spetta senza dubbio a un pacchetto di gabelle che si appaltavano normalmente in blocco, e il cui gettito costituiva di gran lunga la piú importante fra le entrate del comune, tanto da giustificare il nome di «gabella grossa» con cui saranno indicate collettivamente nel Quattrocento. Ne facevano parte la gabella sul vino venduto al dettaglio dagli osti, riscossa in ragione di 6 soldi per staio, e la gabella detta comunemente della beccheria, che almeno inizialmente gravava sul commercio della carne nella misura di 3 soldi per una bestia bovina, 1 soldo per un castrato, 18 denari per un porco e 3 denari per un agnello. Ad esse era unita la gabella dei panni torinesi, tassati all'esportazione in ragione di 2 soldi per pezza, che venne poi abolita nel 1382; nel 1384 entrò nel conto anche un nuovo dazio sugli ovini esportati dalla città, in ragione di 16 soldi per trentenario, che venne però abolito già l'anno successivo¹¹.

Complessivamente questo pacchetto di gabelle rendeva ogni anno al comune una somma variabile fra i 500 e i 1500 fiorini; sebbene la serie non si presti a un'analisi troppo precisa, poiché non tutti gli anni, come vedremo, le gabelle erano appaltate, e anche la durata dell'appalto era soggetta a variazioni, si può individuare un primo periodo, fra il 1374 e il 1380, in cui il gettito annuo si mantiene su livelli piuttosto bassi, fra i 500 e i 670 fiorini; fra il 1381 e il 1391 i valori sono molto piú alti e non scendono mai sotto gli 800 o 1000 fiorini, raggiungendo la cifra record di 1500 fiorini nel 1387; poi i valori cominciano a scendere piuttosto rapidamente, toccando un minimo di 520 fiorini nel 1406, per ricominciare da questa data una crescita piuttosto rapida e regolare, che li riporta a 960 fiorini nel 1415. Considerando che queste cifre non rispecchiano il gettito della gabella effettivamente riscossa, ma le somme che gli speculatori cittadini erano disposti a rischiare nell'appalto, appare evidente che il periodo da noi analizzato non può essere etichettato nel suo complesso come un periodo di crisi e di ripiegamento: i valori degli appalti, che possiamo leggere non troppo diversamente dagli indicatori di borsa dei giorni nostri, mostrano una fase di difficoltà e stanchezza negli anni Settanta, vivacità economica e ottimismo negli

¹⁰ Cfr. ad esempio ASCT, n. 3560.

¹¹ Per l'entità della gabella cfr. ASCT, *Ordinati*, 17, ff. 86-88; 25, ff. 27-28. All'inizio del Quattrocento le tariffe erano cresciute, sicché ad esempio si pagavano 2 soldi per un montone; ciò che non impedì al consiglio comunale di elevare nuovamente tutti gli importi il 2 ottobre 1401: 42, f. 116. Abolizione del dazio sugli ovini: 26, f. 34v.

Ottanta, un nuovo ripiegamento nei Novanta che conduce alla massima disaffezione nei primi anni del nuovo secolo, cui fa seguito però una nuova, prolungata fase di crescita¹².

Il secondo pacchetto di gabelle, noto più tardi come «gabella minuta», si riduceva in origine alla cosiddetta «gabella vini extrinseci», riscossa sul vino forestiero che attraversava il territorio di Torino nella misura di 12 soldi per carrata, e il cui valore oscillava fra i 30 e i 45 fiorini all'anno. Nel 1384 venne introdotto un nuovo dazio sul grano, che colpiva nella misura di 4 denari per staio i cereali esportati dal territorio cittadino; al primo incanto la nuova gabella spuntò ben 100 fiorini, ma la cifra era certamente troppo ottimistica, perché l'anno seguente l'appalto non superò i 62 fiorini, e nel 1386 l'offerta massima fu di 25. Il consiglio comunale preferì perciò riprendere in mano la gestione diretta della gabella, finché nel 1388 non si trovò la soluzione unificando la gabella del vino forestiero e quella del grano; si creava così un nuovo pacchetto che da allora non venne più suddiviso, e che poteva spuntare all'appalto somme intorno a un centinaio di fiorini, anche se la sua fortuna presso gli investitori restò sempre lontana da quella del pacchetto principale¹³.

Accanto a questi due pacchetti, la gabella più importante riscossa alle porte di Torino era la gabella del sale. Fin dall'anno 1300 Filippo d'Acaia aveva convenuto con la città l'istituzione di questo dazio, i cui proventi sarebbero stati divisi a metà fra il principe e la comunità; successivamente Filippo aveva venduto i suoi diritti alla città, contro un canone di 15 lire all'anno. A partire dal 1366 tuttavia il canone non era più stato pagato: la città riteneva evidentemente che la rinuncia del principe Giacomo a tutte le gabelle riscosse a suo nome comprendesse anche quella del sale, che infatti per quanto possiamo giudicare non venne più imposta dopo quella data. Ma quando il figlio di Giacomo, Amedeo, raggiunse la maggiore età nel 1378, i suoi avvocati intrapresero immediatamente un'azione legale, sostenendo che la gabella del sale doveva essere reintrodotta, e che la città era ancor sempre tenuta a pagare le 15 lire annue; seguì fra il 1379 e il 1380 una faticosa trattativa, in

¹² Va rilevata la perfetta consonanza fra il *trend* qui identificato e quello della produzione agricola, individuato dal Rotelli analizzando il gettito delle decime registrate nei conti delle castellanie: ovunque gli importi ristagnano fin verso il 1380, risalgono piuttosto vivacemente nel decennio 1380-90, toccano il punto più basso nell'ultimo decennio del secolo e nei primi due decenni del Quattrocento, per poi risalire dopo il 1420 (C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, pp. 117-19).

¹³ Introduzione del dazio sul grano: ASCT, *Ordinati*, 24, f. 63r. Unificazione delle gabelle: 29, ff. 59-60. Per l'entità della gabella sul vino di passaggio cfr. 23, f. 14r.

cui fu coinvolto come mediatore anche il conte di Savoia, e che si concluse con la decisione di reintrodurre il dazio sul sale a profitto della città, e il pagamento del canone annuo al principe¹⁴.

L'accordo raggiunto in quell'occasione non mise tuttavia fine al contenzioso provocato dalle gabelle torinesi, poiché il principe non perse occasione per introdurre nuovi dazi, come quelli sul traffico del ferro o sul commercio degli ovini, e al tempo stesso non mancò di contestare all'occorrenza i diritti che il comune vantava sui vecchi dazi. A più riprese il clavario sabaudo si lamenta in consiglio comunale di essere stato molestato dalla Camera dei Conti di Pinerolo, poiché i «computatores Domini» pretendono di obbligarlo a rendere conto nei suoi rotoli anche di gabelle riscosse dal comune, come quella sul vino; sicché il clavario, sia pure a malincuore, è costretto a chiedere al comune di esibire i suoi titoli di proprietà, minacciando di ridurre altrimenti le gabelle «ad manus Domini»¹⁵. Come si può immaginare, l'incertezza creata da simili improvvisate rivendicazioni non era fatta per rassicurare gli speculatori; e infatti accade talvolta che gli appaltatori cui è stata ceduta la gabella la restituiscano al comune prima della scadenza, protestando contro le «novitates» sollevate dal principe. A sua volta, la comunità non mostrò mai troppa fretta di pagare al principe il canone annuo dovuto per la gabella del sale, sicché in qualche occasione il vicario ricevette l'ordine di arrestare l'intero consiglio comunale fino a quando non fossero pagati gli arretrati. Solo nel 1408 il comune, dopo lunghe trattative, riscattò definitivamente la gabella del sale, incorporandola nel pacchetto della gabella minuta¹⁶.

Accanto alle gabelle vere e proprie occorre infine considerare le entrate garantite al comune dall'appalto del «denarius molendinorum», riscosso nella misura di 3 denari per staio su tutti i cereali macinati nei mulini della città¹⁷. In origine la gabella sul macinato era appaltata in-

¹⁴ ASCT, Carte Sciolte, nn. 3525, 3531, 3533, 3535; BRACCO, *Le finanze del Comune di Torino nel secolo XIV* cit., p. 54. Nell'occasione il comune si impegnò a pagare 90 fiorini ai consiglieri del principe d'Acacia e del conte di Savoia, «pro concordia gabelle salis»; il giudice Mezzabarba anticipò la somma, ed ebbe in pegno la gabella del vino importato in città (ASCT, *Ordinati*, 20, f. 110).

¹⁵ ASCT, *Ordinati*, 37, f. 26v; 39, f. 78r. Sui dazi e gli appalti banditi a nome del principe, come la gabella del ferro o la «firma ponderis», l'appalto cioè del peso pubblico, si trovano ampie informazioni nei rotoli dei CCT; la maggior parte di queste entrate vennero cedute nel 1399 ai canonici torinesi della cappella della Trinità in cambio dei loro possessi di Buriasco (AAT, Archivio Capitolare, G.5/2, f. 47; CCT, rot. 55).

¹⁶ ASCT, *Ordinati*, 44, f. 88v; 49, f. 122r; Carte Sciolte, n. 3810.

¹⁷ Per l'entità dell'imposta cfr. ASCT, *Ordinati*, 16, f. 153v; ad essa si sommava un *forfait* di 10 fiorini pagato dalla comunità di Grugliasco (18, f. 43v). La riscossione del «denarius molendinorum», di fatto una vera e propria gabella, non va confusa con la rendita che i mulini procuravano al loro proprietario, il principe. Quest'ultimo possedeva la maggioranza, e dal 1410 la totalità,

sieme a quella del sale, per 300 o 400 fiorini; quando tuttavia il dazio sul sale non venne piú riscosso, il valore dell'appalto, messo all'incanto di volta in volta per l'anno in corso, o al massimo per i due anni successivi, discese a 120 o 150 fiorini all'anno. Senonché nel 1386 il comune, trovandosi fortemente indebitato, deliberò di mettere all'incanto e anzi di vendere, poiché così si esprimono le fonti, l'imposta sul macinato per i sette anni a venire. Il notaio Giacobino Bainerio, portavoce di una società che riuniva diversi notabili, si aggiudicò l'appalto offrendo 660 fiorini: una somma certamente elevata se si considera che l'appaltatore si impegnava a pagarla entro un mese per tacitare i creditori del comune, ma corrispondente in ogni caso a un valore annuo assai inferiore rispetto al passato¹⁸.

Avvicinandosi la scadenza dell'appalto, nel 1392, il consiglio comunale decise che la rendita dei mulini sarebbe stata nuovamente messa all'incanto, e questa volta per otto anni, impiegando la somma incassata per pagare i debiti della Società di San Giovanni Battista; poiché le offerte non raggiungevano la cifra sperata, si decise in seguito di prolungare la durata dell'appalto fino a quattordici anni, purché qualcuno offrissi almeno 1000 fiorini. L'appalto si era a questo punto trasformato in una gara alla rovescia, in cui gli speculatori attendevano di vedere fino a che punto il comune si sarebbe spinto pur di ottenere la somma di cui aveva assoluto bisogno; infine, dopo sei mesi di offerte e controfferte, una società capeggiata da Ugonetto Visconte si aggiudicò l'appalto per la durata di ben diciotto anni, in cambio appunto di 1000 fiorini¹⁹.

Appalti a così lunga scadenza determinavano di fatto la privatizzazione del «*denarius molendinorum*», riscosso ormai a proprio esclusivo profitto da speculatori che anticipavano al comune somme di gran lunga inferiori a quelle che si sarebbero potute incamerare con appalti a piú breve termine. Non sorprende perciò che alla scadenza dell'ultimo appalto le autorità si siano trovate in considerevole imbarazzo per riassumere il controllo di un'entrata così a lungo sottratta alla loro giurisdizione. Solo il 24 maggio 1411 la credenza si riunì per discutere «super

delle 65 quote, o «*divisse molendinorum*», in cui la proprietà dei mulini era divisa, e li gestiva tramite un «*massarius molendinorum*» salariato, i cui conti si conservano con lacune a partire dal 1357; solo nel 1423 Amedeo VIII si risolse per la prima volta ad accensare i mulini, e di lì a poco il comune di Torino si assicurò l'esclusiva dell'appalto (G. ALLIAUD e A. DAL VERME, *Le spese di gestione e manutenzione dei mulini di Torino nei secoli XIV-XVI*, in G. BRACCO [a cura di], *Acque, ruote e mulini a Torino*, Torino 1988, p. 169). Per un inquadramento generale della questione cfr. R. COMBA (a cura di), *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, Cuneo 1993.

¹⁸ ASCT, *Ordinati*, 27, f. 9r.

¹⁹ ASCT, *Ordinati*, 33, ff. 34r, 75r, 90r.

providendo de capiendo ad manus comunis denarium molandini, cum vendicio facta per comune Taurini sit dyu finita»; e fu necessario nominare una commissione per stabilire esattamente chi deteneva, in quel momento, i diritti da recuperare, poiché gli eredi degli originali appaltatori avevano nel frattempo venduto ad altri la propria quota. Infine, dopo molte e complicate discussioni, e in assenza a quanto sembra di appaltatori interessati a rischiare il loro denaro, le autorità non trovarono di meglio che abolire definitivamente l'esazione²⁰.

L'appalto nella finanza comunale.

La spirale dell'indebitamento, che costringeva il comune ad alienare in anticipo le sue entrate per ripianare i debiti arretrati, è la sola ragione per cui l'appalto delle gabelle assunse un ruolo così importante nelle finanze comunali: in linea di principio, infatti, la gestione in economia era considerata da tutti preferibile. Nei rari momenti in cui il bilancio non appariva troppo dissestato, una delle prime preoccupazioni dei consiglieri era quella di discutere il ritorno alla riscossione diretta; questi buoni propositi si infrangevano tuttavia regolarmente davanti alla formidabile tentazione offerta dall'appalto. Soggetta com'era a un'autorità estranea, quella del principe d'Acaia, e avvezza perciò a sentirsi presentare improvvise e perentorie richieste di denaro ogni volta che le necessità, soprattutto militari, lo richiedevano, la città non era in grado di prevedere in anticipo le uscite cui avrebbe dovuto far fronte, e quindi di attuare una politica finanziaria in qualche modo ordinata. Le spese impreviste e straordinarie sopravanzavano di gran lunga quelle ordinarie; e spesso, anziché fronteggiarle attraverso una misura impopolare come la riscossione della taglia, le autorità cittadine preferivano ricorrere di volta in volta, al momento del bisogno, all'appalto di questa o quella gabella, se non addirittura all'imposizione di un dazio nuovo. Anche queste entrate, in teoria ordinarie, assumevano così di fatto un carattere straordinario.

Analizzando più da vicino le modalità di riscossione delle gabelle torinesi a partire dal 1366, appare chiaro che il ricorso all'appalto per far fronte a esigenze straordinarie determinò quasi subito conseguenze deleterie per le finanze pubbliche, incoraggiando le autorità a impegnare in anticipo le entrate pur di disporre di denaro contante, e conducendo

²⁰ ASCT, *Ordinati*, 52, ff. 48r, 63r, 109. Cfr. anche R. COMBA, *Il principe, la città, i mulini*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., specialmente pp. 82-94, che pubblica in appendice le più importanti fra le delibere citate.

infine il comune a una situazione di indebitamento permanente; a tutto vantaggio di una moltitudine di speculatori privati, che d'altronde facevano tutt'uno col gruppo dirigente del comune stesso. Nei primi anni le gabelle vennero rimosse in economia, da gabellatori nominati dal consiglio comunale; ciò che non escludeva, peraltro, la possibilità di impegnarne il reddito a singoli creditori del comune, fino a soluzione del credito. Si trattava di una misura che, pur impegnando in anticipo le entrate, non prefigurava ancora il vero e proprio appalto, poiché consentiva se non altro di conservare il controllo diretto dell'esazione, e si riduceva in definitiva a un'assegnazione di finanza su una data entrata, secondo una prassi largamente testimoniata anche nell'amministrazione sabauda.

Senonché molto presto il bisogno di denaro si fece più pressante, e il 5 febbraio 1374 tutte le gabelle, in un unico blocco, vennero vendute al miglior offerente, il ricchissimo mercante Giovannino Cravino. L'affermazione, più volte ripetuta nei verbali della gara d'appalto, che l'intera somma così incassata, ascesa poi a 670 fiorini, doveva servire a tacitare i creditori del comune lascia pensare che sia questa la prima volta in cui il consiglio dovette risolversi all'incanto delle gabelle, anche se la perdita di alcune annate degli *Ordinati* ci impedisce di affermarlo con certezza. Poiché tuttavia il gettito era già impegnato per metà a un altro creditore, Antonio di Cavaglia, in garanzia di 50 fiorini annui dovutigli dal comune, fu deciso di impegnare a quest'ultimo tutta la gabella del vino forestiero, in cambio della rinuncia ai suoi diritti sulla metà delle altre tre gabelle. Nell'opinione dei consiglieri, questo appalto doveva certamente rappresentare una misura eccezionale, scaduti i cui termini si sarebbe ritornati alla gestione in economia e, se necessario, all'impegno delle entrate: appena tre mesi dopo, il consiglio decise infatti che una volta scaduto l'appalto annuale assegnato al Cravino, metà delle gabelle sarebbero state impegnate per pagare altri 35 franchi d'oro dovuti dal comune a diversi debitori.

Senonché ancor prima della scadenza dell'appalto, nell'ottobre 1374, il comune si vide nella necessità di trovar denaro per pagare gli uomini d'arme richiesti dal principe, e non seppe immaginare altra soluzione se non quella di incantare in anticipo le gabelle per l'anno successivo. Si avviava così, senza rumore, una prassi rovinosa che avrebbe costretto il comune a vendere con sempre maggior anticipo le proprie entrate future per far fronte a improvvise e improrogabili esigenze di denaro, impedendo per molti anni il ritorno pur auspicato alla gestione diretta delle gabelle. Già nel gennaio 1375 infatti, nel pieno della più grave carestia che abbia colpito non solamente Torino, ma l'intera Europa me-

ridionale nel corso del nostro periodo, il comune dovette acquistare grandi quantità di grano da rivendere a prezzo di costo, per sovvenire almeno in parte ai bisogni della popolazione; e oltre a indebitarsi a tassi rovinosi con diversi usurai cittadini e forestieri non poté far altro che incantare le gabelle per l'anno seguente, ovvero a partire dal febbraio 1376, dato che quelle dell'anno appena iniziato erano già state appaltate mesi prima²¹.

Negli anni successivi il comune si sforzò a più riprese di tornare alla gestione delle gabelle in economia. Nell'agosto 1378, alla scadenza di un appalto di un anno e mezzo aggiudicato a suo tempo al giudice Surleone Mezzabarba, si parlò di indire nuovamente l'incanto per un periodo equivalente, allo scopo di rimborsare coloro che avevano prestato al comune il denaro per pagare il sussidio richiesto dal principe; per il momento prevalse invece la decisione di riscuotere direttamente le entrate e impiegarle per risarcire i creditori, ma già a dicembre, poiché incombeva una nuova rata del sussidio, si giudicò necessario ritornare all'appalto. Il 12 febbraio 1381 si decise nuovamente che il massaro avrebbe riscosso le gabelle per conto del comune, salvo impegnarne i proventi per pagare agli eredi di Matteo di Pavarolo 300 fiorini annui che il comune si era obbligato a versare per conto del principe, ma già il 24 febbraio si decise invece di metterle all'incanto. L'anno seguente la proposta di riscuotere le gabelle in economia fu ripresentata con maggior forza, e il consiglio procedette a nominare sei coppie di gabbellieri, ognuna delle quali sarebbe rimasta in funzione due mesi; ma già all'inizio del 1383, dopo solo un anno di gestione diretta, si ritornò all'incanto²².

Del resto già a quella data le entrate garantite dall'appalto delle gabelle servivano a mala pena a coprire qualche piccola spesa straordinaria, poiché il grosso della cifra era impegnato in anticipo per pagare i debiti del comune. Nel giugno del 1383 fu necessario intraprendere lavori di riparazione al ponte sul Po: il mercante Tomaino Delfino si dichiarò disposto a prestare senza interesse i 100 genovini necessari, e il notaio Ludovico di Cavaglià si impegnò a mettere a disposizione a suo tempo il denaro per saldare il debito, ma questa volta con un interesse del 12 per cento. Il massaro del comune notificò perciò al notaio Giacobino Bainerio, appaltatore delle gabelle, che degli 810 fiorini da versare per l'appalto una parte avrebbe dovuto essere impiegata appunto per saldare il credito del Cavaglià; ma solo dopo che si fosse provveduto a ver-

²¹ ASCT, *Ordinati*, 17, ff. 5-6, 31v, 86-88, 122.

²² ASCT, *Ordinati*, 19, ff. 54v, 57-58, 95-96; 20, ff. 4v, 6; 22, ff. 6-11; 23, ff. 10v, 13v; 24, f. 29r.

sare 500 fiorini già dovuti a diversi altri creditori del comune e assicurati sui proventi delle gabelle²³.

La situazione delle finanze comunali era ormai in pieno marasma; non sorprende perciò che per molti anni non si sia più riusciti a ristabilire la riscossione diretta delle principali gabelle, anche quando ne esisteva la volontà dichiarata. Il 29 settembre 1392 si deliberò di tenerle in economia, e ci si spinse fino a incaricare dell'esazione lo speciale Antonio Voirone, che avrebbe dovuto render conto del suo operato in un apposito libro; ma già due settimane dopo si cambiava idea, decidendo di appaltarle per pagare i debiti. Il ritorno alla riscossione diretta, dopo questa data, pare sia stato preso in considerazione soltanto in casi di emergenza. Il 30 settembre 1399, nel pieno della peste che avrebbe portato via quasi un quarto dei consiglieri, e in assenza di quasi tutti i superstiti fuggiti in campagna per scampare al contagio, i pochi coraggiosi presenti nella sala del consiglio, sette in tutto, deliberarono che la gabella, nell'impossibilità di tenere una regolare gara d'appalto, sarebbe stata d'ora in poi esatta in economia; ma appena l'inverno ebbe dissipato l'epidemia si ricominciò a parlare dell'appalto, e poiché la procedura si trascinava nel tempo si diede intanto la gabella in pegno a un creditore del comune, il carpentiere Ardizzone di Front, autorizzandolo a nominare personalmente il collettore – dopodiché il ritmo degli appalti annui riprese ancor più regolare di prima²⁴.

Oltre all'appalto, le autorità avevano anche un altro modo per far leva sulle gabelle al fine di realizzare in breve tempo grosse somme di denaro; il mezzo era semplicissimo, e consisteva nell'imporre al bisogno nuovi dazi, salvo abrogarli prontamente qualora le categorie più colpite avessero accettato di negoziare qualche altra forma di contribuzione. Sotto questo aspetto la gabella si rivela una formidabile arma di pressione, spregiudicatamente utilizzata dalle autorità per spremere denaro ai cittadini; a questa prassi faceva tuttavia riscontro una seconda abitudine assai più onerosa per le finanze pubbliche, cioè la disponibilità delle autorità a negoziare all'occasione anche l'abrogazione di gabelle preesistenti, in cambio di una somma liquida realizzabile all'istante. Questo metodo, a differenza del primo, ricadeva pericolosamente nella categoria di quelli che portavano il comune ad alienare le sue entrate in anticipo e in perdita: così ad esempio nel 1382 una delle tre gabelle principali, quella sui panni torinesi, venne cassata in perpetuo in cambio di un prestito forzoso di 54 fiorini concesso

²³ ASCT, *Ordinati*, 24, f. 55v.

²⁴ ASCT, *Ordinati*, 33, ff. 69r, 76v, 81r; 40, f. 82r; 41, ff. 15v, 39v, 125r.

dai principali «mercatores et laboratores pannorum taurinensium», da restituire in futuro sulla prima taglia. Se si considera che la somma venne in realtà impiegata per pagare gli eredi di Matteo di Pavarolo, cui la gabella era ancor sempre obbligata, e per rifondere in parte i tavernieri e beccai, i quali già in precedenza avevano consentito a un prestito forzoso da restituire sulla gabella stessa, apparirà evidente che il comune di Torino era ormai invischiato in un circolo vizioso, e divorava in anticipo le proprie entrate soltanto per pagare i debiti²⁵.

Qualche anno più tardi, nel febbraio 1386, il comune ancor sempre alla ricerca di denaro decise di imporre una nuova gabella sull'avena, la spelta e l'orzo acquistati dagli osti, la cui funzione principale, ricordiamolo, era quella di ospitare i cavalli ancor più che le persone dei viaggiatori. Fin dal primo momento apparve evidente che il nuovo dazio non era altro in realtà se non un mezzo di pressione inteso a spillar denaro dalla categoria interessata; per parecchie settimane, infatti, se ne ritardò l'entrata in vigore, mentre una commissione discuteva con gli albergatori per raggiungere un accordo. Infine, poiché le trattative non portavano ad alcuna conclusione, la gabella venne messa all'incanto, e il suo prezzo era già salito a 300 fiorini quando gli osti, vedendo che le autorità facevano sul serio, accettarono di concedere al comune 100 fiorini a fondo perduto e altri 100 in prestito, ottenendo in cambio l'abolizione della misura minacciata²⁶.

Rimane dunque confermata l'impressione che già alcuni anni or sono Giuseppe Bracco ricavava dalla sua indagine sulla finanza del comune di Torino nel Trecento. Le autorità torinesi non preparavano alcun bilancio di previsione, né d'altronde avrebbero potuto farlo, giacché le spese di guerra, o quelle per far fronte a un cattivo raccolto o a un'alluvione, benché così frequenti da potersi considerare quasi alla stregua di spese correnti, si presentavano però di volta in volta in modo del tutto imprevisto; la loro entità era, al tempo stesso, così variabile da rendere ulteriormente impossibile qualsiasi previsione, e così elevata da vanificare, al confronto, le scarse spese di gestione ordinaria che il comune era solito accollarsi. In simili condizioni, non sorprende che la finanza ordinaria fosse pressoché inesistente: gli strumenti più impegnativi di politica fiscale, e quelli che di per sé presentavano un carattere di permanenza, ovvero i catasti, servivano però esclusivamente a un prelievo straordinario come quello della taglia; mentre le gabelle, le quali in condizioni di maggior agio avrebbero potuto costituire il fondamento d'una

²⁵ ASCT, *Ordinati*, 23, f. 36r.

²⁶ ASCT, *Ordinati*, 27, ff. 11r, 13r, 19v, 22v.

finanza ordinaria, erano gestite quasi esclusivamente per mezzo d'appalti straordinari. Non si può non concluderne che l'impossibilità di introdurre criteri piú razionali nella gestione della finanza comunale concorse indubbiamente ad aggravare la cattiva situazione in cui versava la città alla fine del Trecento.

(A. B.)

2. *Calmieri e politica annonaria.*

Fra le attribuzioni del consiglio comunale torinese c'era quella di fissare i prezzi dei generi di prima necessità. Gli interventi piú frequenti erano volti a regolamentare il prezzo della carne e degli altri generi alimentari di piú largo consumo, formaggio, lardo, olio e sale, nonché delle candele, vendute abitualmente dai medesimi rivenditori; tanto che questi generi si può dire non fossero praticamente mai venduti a prezzo libero. La determinazione dei prezzi spettava ad appositi magistrati del comune, gli *stanciatores*, o a commissioni di savi nominate per l'occasione; la decisione, tuttavia, non era unilaterale, ma era il frutto di un negoziato con i bottegai interessati. In mancanza di accordo, questi ultimi erano pronti a organizzarsi per protestare contro le decisioni delle autorità, ed eventualmente ad avviare una vera e propria vertenza; i beccai, in particolare, dimostravano in queste occasioni una compatta solidarietà corporativa. Il primo luglio 1393, il consiglio comunale impose un calmiere ai prezzi della carne; tre giorni dopo il medesimo consiglio, visibilmente sconcertato, dovette nominare una commissione per trattare con i macellai, dal momento che in segno di protesta tutti i beccai della città, salvo appena tre, si erano espressamente impegnati per iscritto a non esercitare piú la loro arte per un anno; e già il 5 luglio il provvedimento venne revocato²⁷.

Il prezzo del pane, diversamente da quello degli altri generi alimentari, veniva invece calmierato solo in caso di eccezionale difficoltà, quando non si trattava piú di tener rifornito il mercato, ma di evitare la fame. In condizioni normali, e anche in presenza dei cattivi raccolti cosí frequenti lungo l'arco del Trecento, le autorità cittadine si prefiggeva-

²⁷ ASCT, *Ordinati*, 34, ff. 73-76. Sugli interventi delle autorità per calmierare i prezzi degli altri generi alimentari, e le vertenze che ne derivavano, cfr. ad esempio ASCT, *Ordinati*, 4, f. 28; 46, f. 102r.

no innanzitutto di assicurare l'afflusso in città di una quantità sufficiente di grano, e a questo scopo si guardavano bene dall'intervenire sui prezzi; la politica annonaria del comune, in coordinamento non sempre facile con quella del principe, usava piuttosto lo strumento della serrata, la proibizione, cioè, di esportare grano dalla città. Gli statuti prevedevano bensì, alla rubrica LIII, che a nessun cittadino si potesse proibire di vendere il suo grano o il suo vino come meglio credeva, ma quella libertà si riferiva esclusivamente al mercato cittadino; la rubrica LXVII riconosceva invece al vicario e al giudice, sentito il parere del consiglio comunale, l'autorità «de serrando vel alargando granum», cioè di vietare o consentire l'esportazione. Al primo accenno di difficoltà, si proibiva a chiunque di portar fuori grano dal territorio del comune; non di rado questi provvedimenti si sommarono, precisandoli, a quelli del principe, che a sua volta proibiva, in termini generali, di esportare grano dai suoi stati. Di fatto, il susseguirsi di mediocri o cattivi raccolti fa sì che il divieto d'esportazione rappresentasse la condizione ordinaria: al punto che non di rado, subito dopo il raccolto, quando cioè l'abbondanza avrebbe dovuto regnare, bisognava consentire esplicitamente ai mietitori, il cui salario era pagato in natura, di tornare a casa col loro grano, sospendendo provvisoriamente il divieto²⁸.

Le autorità locali, insomma, preferivano assicurare l'abbondanza di pane vietando l'esportazione del grano, salvo, s'intende, concedere permessi di esportazione a quei produttori che potevano pagare bustarelle, o mettere in moto protezioni influenti; nei momenti di reale difficoltà si prendevano ulteriori misure, ma anche allora si preferiva intervenire sul mercato piuttosto che direttamente sui prezzi. Ad esempio era possibile, per scoraggiare la speculazione e le frodi, imporre un controllo burocratico sulla compravendita: il 29 agosto 1369, il consiglio comunale stabilisce che tutti coloro che acquistano o vendono grano dovranno essere iscritti su un registro, e conferisce l'incarico al notaio Bertolino Arpino, col salario, a dire la verità irrisorio, di 2 soldi per ogni giorno di mercato. In presenza di un raccolto particolarmente deludente, ci si spingeva fino a offrire un premio per l'importazione; così, il 18 ottobre 1373 il consiglio comunale decise di pagare un premio di 3 denari per ogni staio di grano importato²⁹.

Quando, infine, la situazione era così grave da minacciare seriamente l'ordine pubblico, il comune poteva intervenire acquistando grano e vendendolo direttamente ai cittadini; anche in questo caso, tuttavia, l'in-

²⁸ ASCT, *Ordinati*, 4, f. 78; 13, f. 52.

²⁹ ASCT, *Ordinati*, 15, f. 112; 16, f. 174.

tento non era tanto quello di abbassare i prezzi, sempre altissimi in tempo di carestia, ma piuttosto quello di garantire l'importazione di grano in quantità sufficiente al bisogno. È ciò che si verificò nell'inverno del 1375, quando la città, dopo due cattivi raccolti consecutivi, si trovò ad affrontare la carestia forse più grave di tutto il tardo medioevo. Il 30 gennaio di quell'anno il vescovo informò il comune della sua intenzione di distribuire ogni giorno un pane a ogni povero che si fosse presentato, aggiungendo però che non avrebbe potuto incaricarsi di quell'elemosina senza il sostegno del capitolo, del comune e di chiunque avesse potuto contribuire; «ipse tamen dominus episcopus in predictis intendit facere totum suum posse». Il comune deliberò di offrire al vescovo 200 dei 500 fiorini appena incassati con l'appalto della gabella, e di impiegare gli altri 300 per acquistare grano all'esterno e rivenderlo sul mercato a prezzo di costo, nella misura di non oltre uno staio per famiglia. Il 18 marzo il comune prese in prestito altri 200 fiorini da Giorgio Sartore di Carignano, al tasso elevatissimo di 50 fiorini in un anno, per impiegarli allo stesso modo.

Il 23 marzo ambasciatori del comune si recarono a conferire col vescovo, che si trovava a Rivalta, e stabilirono di proseguire l'elemosina nei mesi di aprile e maggio; il vescovo mise a disposizione a tal fine 200 staia di segale, nonché tutti i lasciti pii che gli erano stati fatti fino a quel giorno e 20 staia dovutegli dai canonici della cattedrale. Il comune, a sua volta, si impegnò a contribuire con altre 200 staia di segale, e a questo scopo il 1° aprile prese in prestito dal nobile Enrico da Gorzano la somma di 200 fiorini, all'interesse di 50 fiorini da pagare entro otto giorni dalla successiva festa di San Giovanni; ciò che rappresentava il tasso incredibile del 100 per cento annuo. Lo stesso giorno venne fissato il prezzo del grano venduto dal comune, nella misura di 88 soldi lo staio di frumento e 66 soldi lo staio di segale; prezzi comunque straordinariamente elevati, se si pensa che non appena mietuto il successivo raccolto il prezzo del frumento sarebbe sceso a non più di 10-11 soldi lo staio, e la segale a 6 o 6 e mezzo³⁰.

Sembra insomma di poter concludere che mentre per gli altri generi alimentari di prima necessità le autorità consideravano possibile, anzi doveroso, imporre un prezzo politico, sia pure incontrando l'opposizione

³⁰ ASCT, *Ordinati*, 17, ff. 122, 125, 131-32, 147, 149, 151v. Per un confronto con i prezzi successivi cfr. le serie stabilite dal ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 271-85. Sulla carestia del 1375 cfr. J. GLÉNISSON, *Une administration médiévale aux prises avec la disette. La question des blés dans les provinces italiennes de l'Etat pontifical en 1374-1375*, in «Le Moyen Age», LVII (1951), pp. 303-26.

dei bottegai interessati, nel caso del pane si riconosceva l'impossibilità di una simile soluzione. Il comune poteva bensì intervenire a calmierare il prezzo del grano, se riteneva che i margini di profitto degli speculatori fossero ingiustificati, ma in generale riconosceva che quel prezzo doveva essere regolato dal mercato; e non solo in tempi normali, ma anche e forse soprattutto in tempo di carestia, giacché allora, piú che mai, era necessario evitare l'imboscamento, e anzi indurre i produttori forestieri a portare il loro grano a Torino, correndo tutti i rischi che ciò comportava – poiché, com'è ovvio, dopo un raccolto difficile ogni comunità avrebbe vietato l'esportazione dal suo territorio. La consapevolezza di questi meccanismi economici spiega probabilmente perché, in un ambito vitale come quello del pane, il comune non si sia mai prefisso di abbassare artificialmente i prezzi; salvo poi finanziare la distribuzione gratuita di pane organizzata dal vescovo, in modo da garantire il minimo vitale a tutti coloro che gli alti prezzi espellevano dal mercato.

(A. B.)

3. *I problemi della rete viaria e delle attrezzature alberghiere.*

Le strade.

Città di transito, situata in posizione favorevole sui percorsi stradali che collegavano l'Italia alla Francia, e dipendente in larga misura dalla loro sicurezza per i suoi traffici e i suoi approvvigionamenti, la Torino trecentesca non esercitava tuttavia alcun controllo su di essi, al di fuori dell'ambito circoscritto del distretto cittadino. In passato non era stato così: il comune torinese, operante sotto la sorveglianza del vescovo, aveva mosso i suoi primi passi nel quadro di un'iniziativa politica, quella vescovile appunto, che aveva fra i suoi capisaldi proprio il controllo della strada di Francia e dei castelli scaglionati lungo il suo percorso. L'imposizione del pedaggio alle porte della città, detto appunto «pedagium episcopi», non era stata, allora, che uno degli elementi di un articolato progetto di costruzione territoriale, incentrato su Torino e in cui s'inserivano, ad esempio, il controllo delle fortezze e l'esazione del pedaggio in luoghi come Rivoli o Testona³¹.

Con la sottomissione all'autorità sabauda e l'emarginazione politica del vescovo, tuttavia, il comune aveva perduto ogni possibilità d'intervento diretto sulle strade. In un primo momento, a dire il vero, s'in-

³¹ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981, pp. 167-87.

contrano ancora iniziative in questa direzione, come il tentativo di accordarsi con gli abitanti di Chieri, nel 1328, per assicurare di comune accordo la custodia della strada fra le due città, resa impraticabile dalla guerra³²; ma in seguito gli interventi di questa natura si diradano fino a cessare. Il comune continua bensì ad essere responsabile della rete viaria all'interno del suo territorio, e in quest'ambito s'incontrano iniziative anche importanti, come la costruzione di una strada dalla città fino al nuovo ponte sulla Dora, deliberata nel 1352, con conseguente esproprio dei terreni necessari e avvio dei lavori a spese del comune³³; per non parlare degli innumerevoli interventi di riattamento o riparazione delle strade vicinali, deliberati dalla credenza e addossati, di solito, ai proprietari interessati; ma al di fuori di quest'ambito ristretto il comune aveva perduto qualsiasi capacità d'azione. La sicurezza delle strade di grande comunicazione, ormai, dipendeva dal principe d'Acaia, né alle comunità assoggettate si richiedeva altro, se non di assicurarne la transitabilità nell'area limitata di loro competenza.

Senonché il principe d'Acaia era così spesso in guerra col marchese di Saluzzo, col marchese di Monferrato, addirittura con suo cugino il conte di Savoia, e costoro tenevano fortezze e guarnigioni, fedeltà di rustici e di signori rurali a così poca distanza dalle mura di Torino, che la sicurezza delle strade era di fatto assai frequentemente minacciata. Uomini d'arme intenti a condurre la guerra così come si faceva allora, bruciando case, mulini e ponti, imprigionando uomini e razziando bestiame; nobili della campagna, che l'abitudine a quel genere di guerra rendeva fin troppo inclini a proseguirla per il proprio vantaggio privato anche in tempo di pace; e anche, s'intende, briganti di strada, disposti a rischiare la forca per spogliare mercanti e pellegrini, minacciavano chiunque si avventurasse oltre le porte della città senza una buona scorta.

La scarsa o nulla capacità d'intervento delle autorità torinesi, e non solo, s'intende, del consiglio comunale, ma anche del vicario e del giudice, al di fuori del territorio cittadino, rendeva assai problematica la difesa dei cittadini e dei loro possedimenti contro questo genere di minacce. Nel 1377 uno dei più ricchi beccai torinesi, detto il Rana, si rivolse alla giustizia contro i signori di Settimo, che gli avevano sequestrato un gregge di oltre cento montoni, bastonando per soprammercato i suoi pastori. Il vicario di Torino mandò una citazione a quei nobili, che non erano, però, sudditi sabaudi; essi risposero tranquillamente di aver trovato le bestie sul territorio di San Mauro, che apparteneva al marchese di Mon-

³² ASCT, *Ordinati*, 3, f. 137r.

³³ ASCT, *Ordinati*, 13, f. 5r.

ferrato e che questi aveva ordinato loro di difendere come il proprio, sicché il sequestro era perfettamente legale, e non c'era nessun motivo di lamentarsi. Se poi, aggiunsero beffardamente, qualcuno a Torino sosteneva il contrario, e pensava d'essere bravo quanto loro, non aveva che da venire a Settimo a ripeterlo, e gli avrebbero dimostrato che si sbagliava³⁴.

Quando i colpevoli di queste ruberie rientravano nella giurisdizione del vicario, c'era qualche maggiore speranza di punirli: verso il 1386 Enrico consignore di Cavoretto, Brunetto suo paggio e tredici suoi uomini vennero condannati dal vicario a pagare 1500 lire, per essersi impadroniti di bestiame appartenente a uomini di Torino e di Grugliasco, all'interno del territorio cittadino, «more predonum». Più spesso, il consiglio comunale era costretto a entrare in complicati negoziati per ottenere, con mezzi politici piuttosto che giudiziari, almeno la restituzione del danno: nel 1389 il beccaio Vietto Ranotti, figlio del Rana, chiese l'intervento del comune per recuperare quattro bestie bovine sequestrate e vendute a Chivasso dagli uomini del marchese di Monferrato; nel 1410, il consiglio comunale dovette mandare ambasciatori ai signori di Collegno, per denunciare il furto compiuto da certi uomini del luogo ai danni di un carico di panni incamminati verso Torino³⁵.

Non è facile quantificare il danno che l'insicurezza delle strade causava all'economia torinese. Certo una città la cui ricchezza si fondasse in maggior misura sul settore manifatturiero ne avrebbe sofferto maggiormente; ma i più ricchi mercanti torinesi erano pur sempre quelli che importavano panni francesi e fiamminghi, o che organizzavano sul posto la produzione del panno locale per poi esportarne almeno una parte, e per costoro il taglieggiamento dev'essere risultato gravoso, come pure per i macellai, che rappresentavano, in virtù della congiuntura, un settore di grande vivacità economica. Ma in realtà non c'era aspetto della vita cittadina che non risultasse danneggiato o addirittura paralizzato dall'impraticabilità delle strade, soprattutto in tempo di guerra dichiarata: alla fine del Trecento il capitolo della cattedrale, proprietario di molte case in città, lamentava di non poter provvedere alla loro manutenzione, poiché a causa della guerra era impossibile far entrare in città una quantità sufficiente di legname da costruzione, sicché quelle case minacciavano di crollare³⁶.

³⁴ ASCT, *Ordinati*, 18, f. 121r.

³⁵ CCT, rot. 47; ASCT, *Ordinati*, 30, f. 86r; 51, ff. 95v, 96v.

³⁶ AAT, Archivio Capitolare, Pergamene, I, n. 230. Sulle interruzioni provocate dalla guerra alla rete stradale incentrata su Torino, particolarmente intense fra il 1383 e il 1397, cfr. L. FRANGIONI, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983, pp. 72-84.

Così pure, non c'è dubbio che l'insicurezza delle strade abbia ridotto i profitti dei pedaggi, che per molti notabili costituivano una fonte di reddito tutt'altro che trascurabile, e delle gabelle, che rappresentavano la più importante entrata del comune; le autorità cittadine si sforzavano bensì di legiferare in quest'ambito, ordinando che qualunque viaggiatore o convoglio di merci in transito lungo la strada di Francia dovesse obbligatoriamente far tappa in città, seguendo un percorso controllato, così da non poter sfuggire al prelievo, ma l'incapacità di far rispettare queste norme a più di qualche chilometro dalle mura cittadine doveva vanificarle in gran parte. Possiamo dunque concludere che per una città come Torino, la cui prosperità dipendeva in larga misura dalle strade, l'impossibilità di esercitare su quelle strade un qualsiasi controllo, proprio nel momento in cui la congiuntura politica le rendeva particolarmente insicure, non mancò di contribuire alle difficoltà sempre più gravi che si manifestarono nel corso del Trecento.

I ponti.

La manutenzione dei ponti sul Po e sulla Dora rappresentava per il comune un impegno assai gravoso. I ponti, costruiti in legno, erano vitali per la città, situata alla confluenza dei due fiumi; ma erano anche, a quanto pare, manufatti alquanto precari, soggetti a crollare facilmente in caso di piena. All'inizio del Trecento i ponti erano di competenza del principe d'Acaia, secondo la consuetudine vigente in tutti i domini sabaudi, che considerava vie di comunicazione e corsi d'acqua come *regalia*, pertinenze del potere supremo. Il principe affidava il governo dei ponti a un appaltatore, che s'incaricava della manutenzione ordinaria, e intascava in cambio, con ogni probabilità, il pedaggio sborsato dai viaggiatori. L'incarico venne tenuto per molti anni da Bertolino Tintori, documentato col titolo di governatore dei ponti almeno dal 1314 al 1342; i conti dei clavari registrano che pagava 25 fiorini all'anno «de ficto pro ponte Padi cum omnibus suis pertinenciis», insieme ai figli di Pietro Capra³⁷. Ma nel generale riassetto istituzionale verificatosi intorno al 1360, quando il principe d'Acaia venne spossessato dei suoi domini dal cugino Amedeo VI, per riaverli poi sotto precise condizioni, mentre la comunità torinese riceveva nuove franchigie e si affrettava a tradurle nella redazione definitiva degli Statuti, il controllo dei ponti fu trasferito alla città.

³⁷ ASCT, Carte Sciolte, nn. 1838-43; per la tariffa dell'appalto CCT, rot. 10.

Il comune istituí un apposito ente, l'Opera del Ponte, e ad esso venne intestata la proprietà di case, prati e vigne, i cui redditi avrebbero dovuto contribuire a sostenere le spese di gestione; segno, forse, che i profitti del pedaggio non erano piú sufficienti a coprirle. Ben presto le autorità riconobbero l'opportunità di affidare in modo piú o meno permanente il governo dell'Opera a uno o piú carpentieri, che potessero incaricarsi della manutenzione dei ponti e sollevare il consiglio comunale da quell'incombenza quasi quotidiana. Nella primavera 1373 il carpentiere Martino Tintori, nipote di quel Bertolino che già in passato era stato a lungo responsabile dei ponti, è incaricato di riparare il ponte sulla Dora, e il suo lavoro soddisfa il consiglio comunale al punto che gli viene offerta l'esenzione dalla taglia e da tutti gli altri oneri fiscali per un anno, a condizione che si impegni a visitare almeno una volta alla settimana tutti i ponti sul Po e sulla Dora, nonché la bealera della Pellerina, e a notificare immediatamente ogni necessità di riparazione. Nell'estate dello stesso anno occorre riparare d'urgenza il ponte sul Po, e il Tintori si assicura l'appalto dei lavori impegnandosi a fornire in proprio il legname necessario, in cambio di un compenso di 106 fiorini; qualche settimana piú tardi i lavori sono in pieno svolgimento, e Martino chiede al comune di mettere a sua disposizione diciotto carri per trasportare la legna³⁸.

L'anno seguente il comune, piú che mai soddisfatto, evidentemente, dei servizi del Tintori, gli propone di assumere la «gubernacionem poncium», ovvero l'ufficio che era stato già di suo nonno Bertolino, in cambio dell'impegno a compiere le nuove riparazioni divenute nel frattempo necessarie. Martino è disposto ad assumersi il lavoro, ma chiede un compenso di 200 fiorini; il consiglio comunale, trovando evidentemente esosa la richiesta, decide di rivolgersi a qualche altro «magister», ma senza successo, poiché pochi giorni dopo, il 3 maggio 1374, si giunge a un accordo con Martino Tintori e il suo socio Ardizzone di Front. Ai termini dell'accordo, i due si assumono la responsabilità delle riparazioni, e in cambio ottengono a vita il governo dei ponti, col diritto di riscuotere il pedaggio e inoltre i fitti per gli edifici, le acque e i prati che dipendevano giuridicamente dall'Opera, senza dover pagare, s'intende, l'appalto consueto, la cui entità era calata nel frattempo a 20 fiorini annui. Per giunta il comune concede ai due mastri carpentieri l'esenzione perpetua dalla taglia e da ogni altro carico fiscale. Non si può dire che il Tintori e il suo socio non avessero fatto un buon affare, e nel corso degli anni successivi li vediamo adoperarsi per sfruttarne fino in fondo le possibilità, come quando danno in affitto una casa semidiroccata ap-

³⁸ ASCT, *Ordinati*, 16, ff. 135r, 148r, 156v, 166r.

partenente all'Opera, col patto che l'inquilino dovrà ristrutturarla e renderla abitabile a sue spese³⁹.

Il governo dei ponti, peraltro, comportava anche dei rischi, tanto nell'ambito finanziario, quanto in quello della responsabilità civile e penale. Nel 1365 il ponte sulla Dora venne portato via da una piena; il comune ordinò un'inchiesta, per verificare se l'incidente non fosse per caso dovuto a negligenza da parte dei pontieri, nel qual caso i lavori di ricostruzione sarebbero stati a loro carico; e nel frattempo provvide a sequestrare i redditi dell'Opera. Nel 1408 fu l'appaltatore dei ponti, che era ancor sempre Martino Tintori, a rivolgersi alle autorità cittadine, avvertendole che già da due anni il ponte aveva bisogno di riparazioni, e che se fosse accaduto un incidente egli non intendeva assumersi alcuna responsabilità. Anche i guadagni promessi dall'appalto potevano vanificarsi, nel caso che l'insicurezza delle strade si riflettesse sull'uso del ponte; e forse non è un caso se proprio negli anni di maggiore insicurezza il Tintori risulta multato a più riprese per irregolarità commesse nell'esercizio del suo ufficio, ora per aver preteso un pedaggio più alto del dovuto, ora per aver trascurato la manutenzione del ponte⁴⁰.

Al tempo stesso, il sistema continuava a gravare pesantemente sulle finanze del comune, giacché, a quanto par di capire, i pontieri si erano assunti soltanto l'onere della manutenzione ordinaria, ma i lavori più costosi, quelli di manutenzione straordinaria e di ricostruzione, continuavano a gravare sulla comunità. Così, ad esempio, per i lavori al ponte sul Po del settembre 1386 si convenne che Martino Tintori e Ardizione di Front avrebbero dovuto soprastare personalmente ai lavori, ma il comune avrebbe pagato capomastri, operai e materiali secondo le loro disposizioni, e per di più essi avrebbero goduto di un salario giornaliero di 4 grossi a testa⁴¹. Il crollo di un ponte significava dunque la necessità d'imporre una taglia per acquistare il legname e pagare i carpentieri, e una prestazione d'opera per il trasporto del materiale, senza contare le spese per organizzare un servizio di traghetto sostitutivo, gratuito per i cittadini; per le finanze comunali era un peso gravoso, e non sorprende che nel 1366 il comune abbia chiesto al clero torinese di pagare 25 fiorini, come contributo alle spese di riparazione dei ponti; un caso pressoché unico, giacché il clero era sempre esente dalle spese comuni⁴².

³⁹ ASCT, *Ordinati*, 17, ff. 19-20, 21r, 28r; 19, f. 94; Carte Sciolte, n. 1846.

⁴⁰ ASCT, *Ordinati*, 14, f. 2v; 49, f. 60v; CCT, rot. 55 e 57.

⁴¹ ASCT, *Ordinati*, 27, f. 66r; cfr. anche 19, f. 84r; 26, f. 45r; 43, f. 32r.

⁴² ASCT, *Ordinati*, 14, ff. 13v, 23r.

Gli alberghi⁴³.

Nell'analizzare i problemi dell'attività alberghiera occorre distinguere fra i veri e propri alberghi, con possibilità di alloggio per i viaggiatori, e le semplici taverne in cui si trovava da bere e da mangiare, ma non da dormire. Offrire ospitalità ai forestieri era un'attività impegnativa, non foss'altro perché, in una società ancora avvezza a una certa scarsità di beni materiali, un letto col suo corredo di materassi, lenzuola e trapunte rappresentava un investimento non indifferente, che infatti gli osti, almeno in teoria, erano obbligati a dichiarare a catasto. Neppure il principe possedeva in Castello letti sufficienti per sé ed il suo seguito, e ad ogni venuta a Torino era costretto a chiederne in prestito alla comunità: così ad esempio nel 1378 il notaio Giovanni de Moranda prestò un letto per il principe, l'ostessa Margarita del Pino uno per il maggiordomo, l'oste Stefano de Colleto uno per il cameriere del principe, il mercante Giacomo Arisio e l'oste Manfredo Brutino uno ciascuno per i servitori⁴⁴. La possibilità di dare alloggio rappresentava quindi un lusso che non tutti gli osti potevano permettersi, ed era sufficiente a introdurre l'albergatore in un ambiente economicamente e socialmente superiore a quello dei semplici bettolieri; ma per la stessa ragione bastavano pochissimi letti perché una casa si trasformasse in albergo. Se Stefano de Colleto, proprietario dell'albergo del Cappello, probabilmente il più avviato allora esistente in città, denunciava quattordici letti nel catasto del 1349, un taverniere come Boba Gastaldi, di Grugliasco, appena immigrato a Torino, non ne possedeva che due⁴⁵.

La capacità ricettiva di un albergo non era d'altra parte limitata soltanto dal numero di letti disponibili, ma anche dalle dimensioni delle stalle, poiché molti viaggiatori, e in ogni caso tutti quelli che si spostavano in missione ufficiale e su conto spese, viaggiavano a cavallo. L'albergo del Cappello doveva essere anche da questo punto di vista il più notevole, se verso il 1398 poté ospitare per tre giorni un gruppo di nobili della corte degli Acaia che viaggiavano con un seguito di venti cavalli: in quell'occasione Stefano de Colleto presentò un conto di 34 lire e 3 soldi, una cifra che dà un'idea del fatturato su cui potevano contare gli osti più prosperi. In molti casi si ha anzi l'impressione che, soprattutto per i viaggiatori di un certo rango, la funzione dell'albergo fos-

⁴³ Cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 195-204.

⁴⁴ ASCT, *Ordinati*, 19, f. 68r; così pure 20, f. 41r.

⁴⁵ ASCT, Dor. 1349, f. 66v; Pust. 1363, f. 62r.

se in primo luogo quella di prendersi cura dei cavalli: nel 1379 il principe d'Acacia, soggiornando a Torino, abitò in Castello insieme ai suoi servitori, dormendo peraltro in un letto prestato per l'occasione da Brunetto della Rovere, ma mandò i suoi dodici cavalli all'osteria di Stefano de Colleto. All'arrivo di comitive particolarmente numerose, un gran numero di osti poteva essere chiamato a mettere a disposizione le sue stalle: nel 1415 il principe giunse a Torino seguito da ben ottantun cavalli, che fu necessario distribuire per la notte fra nove diversi alberghi, fra cui quello di Giovanni de Colleto, che ne ospitò diciassette⁴⁶.

Quanti alberghi erano attivi a Torino? I catasti non costituiscono la fonte più adeguata per rispondere a questo interrogativo, dal momento che questi esercizi non sono quasi mai consegnati come tali dai loro possessori: nel 1415, come si è visto, risultano attivi almeno nove diversi alberghi, ma il catasto redatto nello stesso anno non ne menziona neppure uno. Questo silenzio non va inteso come una frode generalizzata, ma piuttosto come una conferma del fatto che la struttura materiale degli alberghi non differiva solitamente da quella delle case private; sicché gli albergatori si limitavano a denunciare, al pari di tutti gli altri cittadini, il possesso della casa in cui abitavano. La consegna separata di letti, materassi, cuscini e lenzuola, diversi da quelli per l'uso privato della famiglia, permette non di rado di intuire che una data casa era adibita a locanda; ma anche in questo caso non possiamo presumere di trovarci di fronte a un dato definitivo, dato lo scarso rigore con cui era perseguito l'accertamento dei beni mobili. Gli osti che denunciavano il possesso di letti e masserizie erano almeno sei o sette in ciascun rilevamento catastale: ma tutto lascia pensare che il numero degli alberghi sia sempre stato maggiore. Nelle fonti tre e quattrocentesche si ritrovano i nomi di oltre una dozzina di esercizi, come quelli del Cappello o Cappel Rosso, della Chiave, della Croce Bianca, di Sant'Antonio, di San Giorgio, dell'Angelo, del Falcone, di San Giovanni, del Leone o Leon Rosso, del Cavallo, della Cerva, dei Tre Re a piedi e dei Tre Re a cavallo. Non è detto che questi alberghi fossero tutti aperti contemporaneamente, ma si può comunque concludere che in un qualsiasi momento del periodo da noi considerato il viaggiatore poteva scegliere in città fra non meno di otto o dieci locande; un numero piuttosto elevato per una città così piccola⁴⁷.

⁴⁶ ASCT, *Ordinati*, 20, f. 41r; CCT, rot. 53 e 66.

⁴⁷ Cfr. M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 177-80; L. VACCARONE, *Notizie desunte dai conti della Tesoreria generale*, ms presso AST, Sezioni Riunite, *sub voce* «Alberghi».

Il primo posto fra gli albergatori torinesi spetta senza dubbio ai de Colleto, padroni dell'albergo del Cappello, affacciato sulla «strata pubblica» di Porta Palazzo, a pochi passi dai mercati: il piú importante della città, e il solo i cui proprietari fossero tenuti a pagare una censa annua a titolo di contributo alle finanze comunali, simile a quella pagata dalle botteghe di panni⁴⁸. Ciò che maggiormente colpisce nella vicenda di questa locanda, e dei suoi proprietari, è la lunga durata: l'albergo venne aperto da un Colleto detto Volvera, certamente dal suo luogo d'origine, che viveva a Torino già nel 1319, e i suoi discendenti continuarono a risiedere nella stessa casa e a gestire la locanda per almeno sette generazioni, sicché ancora nel catasto del 1523 Bastiano de Colleto risulta proprietario del medesimo albergo, detto ora del Cappel Rosso.

Il volume d'affari, facilmente ricostruibile attraverso il numero di letti che i proprietari dichiaravano a catasto, conobbe tuttavia notevoli oscillazioni nel corso del tempo; e in particolare nel secondo Trecento risentí fortemente della congiuntura sfavorevole che stava progressivamente strangolando l'economia torinese. Nel 1349 l'albergo contava ben quattordici letti, oltre a una cantina con cinque botti di vino; nel 1363, dopo che una seconda pestilenza aveva colpito la città, i letti erano ancora dodici, ma già sei anni piú tardi erano scesi a cinque, e a quattro nel 1380. L'albergo sopravvisse tuttavia agli anni piú difficili, quelli a cavallo del nuovo secolo, e col ritorno di una congiuntura piú favorevole non tardò a conoscere una nuova prosperità; sicché nel 1436 era tornato a disporre di otto letti, saliti a dodici nel 1442. Altri alberghi, come quello tenuto dall'ostessa Margarita dal Pino in faccia a Porta Susa, ed ereditato poi dalla famiglia di suo marito, i Lanerio, che continuarono a tenerlo aperto per gran parte del Quattrocento, permettono di riscontrare un'identica contrazione dei letti fra la fine del Trecento e l'inizio del nuovo secolo; anche le vicende delle attrezzature alberghiere riflettono cosí, a loro modo, gli alti e bas-

⁴⁸ L'esatta collocazione dell'albergo è facilmente identificabile confrontando le dichiarazioni catastali della famiglia, che risiedette sempre, per molte generazioni, nello stesso isolato del quartiere di Porta Doranea, quello delimitato dalle due «strate publiche» di Porta Palazzo e di Porta Filibona (oggi via Porta Palatina e via Garibaldi), con la ricostruzione del tessuto urbano quattrocentesco proposta da BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit. (cfr. specialmente p. 110). L'albergo dei de Colleto, chiamato dapprima del Cappello e poi del Cappel Rosso, era uno degli immobili di maggior valore in città: nel catasto del 1415 venne valutato 6 lire e 8 soldi di imponibile, pari in assoluto al secondo imponibile registrato per una singola abitazione. Per la «censiva» dovuta cfr. ASCT, *Ordinati*, 39, f. 12v.

si attraversati da Torino e dalla sua economia nel corso del periodo qui considerato⁴⁹.

(A. B.)

4. *I problemi della sanità.*

Durante il basso medioevo nella maggior parte dei centri urbani dell'Occidente europeo le condizioni igienico-sanitarie erano – come è noto – assai precarie: ovunque si ammassava immondizia, mentre le fogne scorrevano a cielo aperto e anche l'igiene delle abitazioni era assolutamente trascurata, non meno della pulizia personale. Inoltre i rifiuti di particolari attività, come la concia delle pelli o la macellazione, lordavano vie e pubbliche piazze, inquinando anche i corsi d'acqua e rendendo l'aria quasi irrespirabile. Nelle città come Torino, che nel corso del XIV secolo, e anche oltre, mostravano ancora evidenti caratteri di ruralità, la promiscuità di uomini e animali all'interno dell'abitato peggiorava poi ulteriormente la situazione⁵⁰. L'attenzione degli organismi di governo torinesi per il preoccupante stato di endemica sporcizia in cui si trovava la città emerge con tutta chiarezza dagli stessi statuti del 1360, che contengono una serie di norme indirizzate a controllare l'igiene ambientale, in particolare del suolo e delle acque: sono infatti particolarmente numerose le disposizioni relative alla regolamentazione di cloache e pozzi neri, così come quelle che vietano di depositare rifiuti organici e letame nelle strade e nelle piazze, gettare spazzatura e acque sporche nelle vie pubbliche, inquinare i canali con materiali e scarti di lavorazioni artigianali, mentre non mancano precise regole anche per le sepolture. Inoltre la legislazione statutaria regola l'attività dei macellai e il commercio dei generi alimentari, soprattutto al fine di ridurre frodi e sofisticazioni dannose per la salute⁵¹. Ma la difficoltà di applicazione di questi, come di altri provvedimenti emanati dalle autorità non solo in materia di igiene pubblica, è confermata dal fatto stesso che i consigli civici si vedevano costretti a sollecitarne ripetutamente l'applicazione.

⁴⁹ Per l'albergo del Cappello, ASCT, Dor. 1349, f. 66v; Dor. 1363, f. 59r; Dor. 1369, f. 47v; Dor. 1380, f. 63r; Dor. 1436, f. 67v; Dor. 1442, f. 93v; Dor. 1523, f. 183 bis; per quello di Margarita dal Pino, Nuova 1380, f. 72v; Nuova 1415, f. 137r; Nuova 1428, f. 109v; Nuova 1436, f. 107r; Nuova 1442, f. 133r.

⁵⁰ Cfr. A. A. SETTIA, *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli Statuti del Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti* cit., pp. 23-29.

⁵¹ D. BIZZARRI (a cura di), *Gli Statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1), *passim*; per una più recente edizione cfr. *Torino e i suoi Statuti* cit., pp. 57-138.

Di natura meramente sanitaria erano le misure relative alla ricerca e individuazione dei lebbrosi. L'isolamento di questi malati, che nella mentalità comune venivano considerati un pericolo e una vergogna per la società, doveva essere già regolamentato da tempo anche a Torino, dove trovò una più organica sistemazione nella normativa statutaria trecentesca: ogni anno il consiglio di credenza avrebbe dovuto provvedere all'elezione di due *probi viri*, incaricati di identificare i lebbrosi in città per consegnarli al giudice e ai clavari della curia, vietando contestualmente ai Torinesi di offrire loro ospitalità⁵².

La testimonianza più palese dell'impegno costante per i problemi della salute pubblica, che caratterizzò l'attività del governo torinese negli ultimi secoli del medioevo, è la relativa frequenza di disposizioni in materia di sanità che emerge dai *Libri consiliorum*, meglio noti come *Ordinati*, in cui sono contenuti i verbali del consiglio di credenza⁵³. In linea con una tendenza diffusa in tutto il Piemonte, sebbene con un certo ritardo rispetto ad altre aree dell'Italia centro-settentrionale, la politica sanitaria ricoprì dunque un ruolo abbastanza rilevante nella vita cittadina torinese, almeno dal primo Trecento. Ne risulta non solo l'affermazione o la conferma di principi normativi a carattere igienico-sanitario, che trovarono una formalizzazione nel testo statutario, ma anche – come si vedrà – l'istituzione della figura del medico comunale. Tuttavia gli *Ordinati* si conservano solo a partire dal 1325 e inoltre la serie presenta qualche lacuna, anche abbastanza significativa; per i limiti stessi della documentazione, le notizie incominciano perciò ad intensificarsi dopo la metà del XIV secolo.

La peste del 1348-50 fece anche a Torino numerose vittime, riducendo – secondo stime abbastanza attendibili – la popolazione urbana di circa un terzo, tanto che si sentì forse l'esigenza di avviare la verifica dell'entità delle perdite attraverso la redazione di un nuovo catasto, decisa il 14 dicembre 1348. Successive ondate epidemiche, di natura non sempre facilmente identificabile, contribuiscono ad accentuarne il declino demografico, che sembra aver toccato il culmine intorno agli anni Venti del XV secolo, quando la città doveva contare meno di 4000 abitanti⁵⁴.

⁵² BSSS, 138/1, p. 122, rub. 260.

⁵³ La serie degli *Ordinati* è conservata presso l'Archivio Storico della Città di Torino (ASCT). Cfr. oltre, in questo stesso volume, I. NASO, *La scuola*, p. 328, nota 3.

⁵⁴ R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (BSS, 199), pp. 42-53 e in particolare per Torino id., *La popolazione urbana: dati e problemi*, in id., *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 73-84. Sull'importanza delle denunce catastali per lo studio dell'andamento demografico nella Torino tardo-medievale si veda BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 143-99.

Nelle fonti torinesi, dopo la peste nera, si ha notizia di epidemie ricorrenti, talora legate almeno in parte a fattori stagionali, ma certamente correlate anche a carenze alimentari e scarsa igiene, per quanto – come è stato opportunamente osservato – non sia sempre possibile distinguere «le autentiche manifestazioni epidemiche dai semplici allarmi, magari rientrati senza rumore nel volgere di pochi giorni»⁵⁵. Nel periodo considerato uno degli episodi morbosi più gravi fu probabilmente quello del 1399, che colpì con particolare virulenza tra l'estate e l'autunno; esso provocò un tale sbandamento nella compagine sociale da portare addirittura all'interruzione della normale attività di governo, in seguito alla dispersione della maggior parte dei membri del consiglio, che – come annotano gli stessi *Ordinati* – si erano allontanati dalla città («credendarii in maiori parte sunt dispersi per patriam propter mortalitatem vigentem»)⁵⁶.

Se alcune città dell'Italia centro-settentrionale, come Venezia e Firenze e poi anche Milano, vantavano già nel secondo Trecento una discreta organizzazione nel campo della prevenzione dei contagi⁵⁷, le misure predisposte dalle comunità dell'area pedemontana «ad conservationem sanitatis» furono ancora molto modeste e discontinue almeno sino ai primi decenni del Quattrocento e anche per Torino le notizie al riguardo sono assai scarse. Una delle prime misure antiepidemiche adottate in Italia dalle magistrature cittadine, ad ogni avvisaglia di infezione nelle località limitrofe, fu – infatti – il semplice divieto di ingresso nel centro abitato per gli individui provenienti da zone a rischio; così una testimonianza relativamente isolata di provvedimenti attuati in tal senso a Torino tra XIV e XV secolo si riferisce all'11 novembre 1348, quando si deliberò di chiudere la città ai forestieri nel vano tentativo di limitare i danni del contagio⁵⁸.

Quantunque i medici del tempo non sapessero spiegare i meccanismi di trasmissione della peste (e anche se è possibile che talune infezioni attestate dalle fonti fossero in realtà di altra natura, come influenza, forme gastro-intestinali o bronco-polmonari), certamente se ne intuiva la contagiosità tanto che, oltre al blocco del movimento delle persone per isolare la città dai luoghi già in balia dell'infezione, si pensò ben presto di isolare gli infetti e i sospetti mediante la segregazione

⁵⁵ A. BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l'elenco dei membri del Consiglio di Credenza*, in «BSBS», LXXXVII (1989), p. 221.

⁵⁶ ASCT, *Ordinati*, 40, ff. 81r e 86r, verbali del 29 settembre e del 16 novembre 1399.

⁵⁷ Sull'argomento si veda C. M. CIPOLLA, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, Cambridge 1976, specialmente pp. 11-13.

⁵⁸ ASCT, *Ordinati*, 11, f. 30v, verbale dell'11 novembre 1348; cfr. BSS, 199, app. Aa, doc. IV.

nelle loro stesse case o in speciali quartieri o piú spesso mediante l'espulsione dalla città⁵⁹. Sembra che a Torino, fin dall'inizio del xv secolo, gli infermi e i sospetti di morbo contagioso potessero trovare ospitalità presso l'infermeria di San Lazzaro, sorta – come è noto – per accogliere i lebbrosi, il cui numero però appariva ormai in forte regressione: si trattava in ogni caso di un piccolo ospedale ubicato oltre Dora, nel quartiere di Porta Pusterla, certamente inadeguato a far fronte allo stato di emergenza sanitaria rappresentato da una epidemia, mentre per gli altri enti ospedalieri torinesi, e piú in generale piemontesi, non è attestata una funzione specificamente sanitaria, tanto meno in tempo di contagio⁶⁰. Proprio la mancanza di una sede idonea ad accogliere gli infetti, forse durante un attacco epidemico di violenza non eccessiva o ancora molto circoscritto (fra l'altro non elencato tra quelli finora censiti), nel 1416 poté indurre la credenza torinese a deliberare che ai *morbos* fosse consentita la permanenza nelle loro abitazioni, evidentemente in contrasto con l'uso consolidato, in base al quale era previsto il loro allontanamento⁶¹.

Se è vero che i fenomeni epidemici non possono non avere influenzato in generale le istituzioni sanitarie, mostrando in tutta evidenza come i problemi della salute non potessero piú essere considerati un fatto meramente individuale, bensí collettivo, va ricordato comunque che già in precedenza la città si era interessata all'assistenza sanitaria attraverso la nomina di qualche medico convenzionato mediante regolare contratto; quello stipulato il 18 marzo 1346 con Benvenuto de Palma è il primo che si conosca, stando alle testimonianze attualmente disponibili. Le condizioni di quel contratto presentano molte analogie con i patti di ferma relativi ad altre località dell'area pedemontana, anche di epoca successiva, e il loro schema ricalca una matrice comune molto simile a quella dei contratti dei maestri di scuola: l'obbligo per il medico di residenza stabile in città per tutto il periodo concordato o comunque il dovere di rendersi reperibile durante le assenze, che – limitate per contratto – dovevano sempre essere preventivamente autorizzate da un pubblico ufficiale; l'impegno del comune a versare al medico il compenso pattuito come incentivo per curare tut-

⁵⁹ I. NASO, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano 1982, pp. 70-72.

⁶⁰ ASCT, *Ordinati*, 48, f. 87v, verbale del 14 agosto 1407. La bibliografia sugli ospedali torinesi è relativamente ampia: sarà sufficiente citare la sintesi piú recente, di T. M. CAFFARATTO, *L'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della città di Torino. Sette secoli di assistenza socio-sanitaria*, Torino 1984.

⁶¹ ASCT, *Ordinati*, 56, f. 117r, verbale del 3 ottobre 1416.

ti i cittadini⁶². Del resto nella coscienza civica del tempo la medicina municipale appare strettamente associata alla scuola pubblica e rientra tra i servizi di utilità sociale, considerati indispensabili per le esigenze di una comunità, tanto che spesso nell'ordine del giorno di una stessa seduta consiliare si ribadisce l'impegno a procurare alla città un medico e un maestro di scuola, ambedue dotati di sufficiente competenza professionale.

Se dunque negli anni Quaranta del XVI secolo il comune di Torino finanziava il servizio medico, meno di vent'anni prima, esattamente nel 1327, non aveva avuto alcun esito la domanda di un certo *magister* Bonifacio, fisico ed esperto nell'arte di Ippocrate, che si sarebbe impegnato a trasferirsi stabilmente in città per servire la popolazione, in cambio di un salario pubblico⁶³, segno che all'epoca la collettività poteva contare su una adeguata presenza di medici, comunque sufficiente a far fronte alle esigenze locali. È infatti poco probabile che le autorità cittadine non fossero ancora sensibilizzate al problema, tanto più che in alcune località limitrofe, ad esempio a Moncalieri, era ormai invalsa la consuetudine di retribuire pubblicamente un medico⁶⁴.

Come ai maestri, anche ai medici, non meno che ad altri professionisti e lavoratori di molte località minori del Piemonte, e non solo, Torino doveva apparire una meta abbastanza ambita, essendo ritenuta una sede di lavoro interessante sia per la sua consistenza demografica, che prometteva una clientela privata relativamente vasta, sia soprattutto – dal primo Quattrocento – per la presenza di un centro di studi a livello universitario. Del resto sin dagli anni Sessanta del Trecento doveva funzionare in città una scuola privata di medicina («studium fisice») gestita dal medico Giovannetto de Podio, esponente di una famiglia dell'oligarchia torinese; non conosciamo tuttavia le caratteristiche né l'esito di quell'iniziativa, che il comune cercò comunque di sostenere con una sovvenzione, anche se modesta⁶⁵. La figura del medico Giovannetto appare costantemente presente sulla scena torinese per gran parte della seconda metà del Trecento: sempre impegnato nell'attività sanitaria come libero professionista, ma soprattutto disponibile anche in tempo di epidemia,

⁶² ASCT, *Ordinati*, 10, f. 28r-v, verbale del 18 marzo 1346. Per la figura del medico convenzionato e retribuito con salario pubblico si veda I. NASO, *L'assistenza sanitaria negli ultimi secoli del medioevo; I medici «condotti» delle comunità piemontesi*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV* (Atti del Convegno internazionale di studio a cura del Centro Italiano di Studi di storia e d'arte, Pistoia 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 277-96.

⁶³ ASCT, *Ordinati*, 2, f. 65r, verbale del 9 agosto 1327.

⁶⁴ NASO, *Medici e strutture sanitarie* cit., p. 32.

⁶⁵ ASCT, *Ordinati*, 14, f. 70r, verbale del 13 settembre 1366.

contrariamente alle usanze del tempo, proprio in ragione di questo suo servizio fu spesso esentato da ogni imposizione fiscale. Era coinvolto anche nella vita politica cittadina, tanto che compare nell'elenco dei credendari per tutto l'ultimo ventennio del secolo. Personaggio influente, era molto stimato dallo stesso principe Amedeo d'Acaia, il quale in qualche occasione se ne servì come proprio rappresentante⁶⁶; allo stesso tempo era ben introdotto anche nell'ambiente ecclesiastico, se nel 1399 rivolse al capitolo una supplica affinché uno dei suoi figli fosse nominato canonico della cattedrale. Scomparve forse durante l'epidemia di quello stesso anno, dal momento che nel 1400 i suoi eredi ottennero dal consiglio di credenza un'esenzione fiscale biennale grazie ai meriti professionali paterni. Il figlio Aventurino tentò di ripercorrerne le orme, ma con scarso successo sia in campo professionale (di fatto non gli veniva riconosciuta l'immunità tributaria che gli era stata concessa nel 1404), sia in ambito politico, in quanto due anni più tardi cadde nel vuoto la proposta di cooptarlo tra i membri della credenza in sostituzione del padre⁶⁷.

Non si spiegherebbe se non come l'esito di forti spinte corporative nell'interesse del gruppo medico locale l'inserimento negli statuti cittadini di un provvedimento indirizzato a selezionare e quindi limitare gli arrivi attraverso una prova d'esame che avrebbe dovuto vagliare le capacità professionali dei medici forestieri⁶⁸. Non a caso le deliberazioni consiliari torinesi, rispetto a quelle di altri centri demici dell'area piemontese, sembrano denunciare minori difficoltà nel reperimento di personale sanitario, tanto che sovente il consiglio di credenza si trovò ad esaminare le istanze di medici o chirurghi liberi che offrivano spontaneamente i propri servizi in cambio di una retribuzione pubblica anche minima oppure di semplici privilegi fiscali. Nel secondo Trecento e nei primi anni del Quattrocento la città vincolò regolarmente con contratti di durata pluriennale solo chirurghi, in genere forestieri, mentre per quanto riguarda le prestazioni dei medici si preferì fare ricorso al sistema dell'esenzione fiscale in cambio di un servizio reso alla collettività, piuttosto che impegnarsi nel pagamento di un regolare salario, considerata anche la situazione di costante deficit dei bilanci pubblici⁶⁹. A tale

⁶⁶ Nel 1392 Giovannetto de Podio rilasciò a nome del principe una quietanza al comune di Moncalieri (F. GABOTTO, *Inventario e regesto dell' Archivio Comunale di Moncalieri fino all' anno 1418*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XXXVI [1900], p. 493, n. 3051).

⁶⁷ ASCT, *Ordinati*, 47, f. 80r, verbale del 29 giugno 1406.

⁶⁸ BSSS, 138/1, p. 122, rub. 295, *De examinandis medicis extraneis*.

⁶⁹ Bala Marentino, medico settuagenario, nel 1349 ottenne esenzioni fiscali e fu dispensato dal servizio di guardia in considerazione dell'età avanzata e come riconoscimento dei servizi professionali che aveva reso alla collettività (ASCT, *Ordinati*, 11, f. 67r-v, verbale del 3 maggio 1349).

proposito occorre rilevare che, almeno sino agli inizi dell'età moderna, «le diversità fra medici – fisici e barbieri – chirurghi, e la distinzione fra medicina e chirurgia, tra terapia interna ed esterna del corpo del malato, risultano quanto mai nette e marcate [...]. Una serie di osservazioni e di indagini, svolte non solo negli stati italiani ma nel complesso dell'area europea, dimostra che l'origine familiare, la formazione professionale, i livelli di retribuzione, la posizione sociale, contribuivano a tener ben distinti i ruoli di medici e barbieri»⁷⁰.

L'erogazione dei servizi sanitari diventava particolarmente problematica durante le crisi epidemiche, quando la paura del contagio, che spingeva gran parte della popolazione ad abbandonare i centri urbani per rifugiarsi in campagna dove l'aria era più salubre e quindi minore il rischio di infezione, faceva allontanare gli stessi medici. Allora, quando neppure la promessa al medico convenzionato di un incremento salariale anche cospicuo non valeva a trattenerlo, diventava determinante l'opera di volontariato, da parte soprattutto di chirurghi e barbieri locali, che si mettevano al servizio della cittadinanza ricevendo poi dalle pubbliche autorità un sussidio finanziario oppure sgravi fiscali e/o esenzioni dagli oneri personali in nome della loro riconosciuta funzione di utilità sociale, rivolta in particolare alla povera gente rimasta in città⁷¹.

Le fonti torinesi, pur lacunose, sembrano mostrare comunque una certa stabilità del servizio medico, con un avvicendamento meno rapido del personale sanitario rispetto a località minori; la continuità dell'assistenza era di fatto normalmente garantita dalle prestazioni di professionisti autoctoni, che – come si è osservato – esercitavano a titolo libero, conservando perciò una maggiore autonomia nei confronti del potere pubblico, dal quale peraltro ottenevano una qualche forma di riconoscimento ufficiale mediante i privilegi di natura fiscale.

A partire dall'inizio del Quattrocento, in coincidenza con la fase più acuta della recessione demografica, sembra avviarsi una certa tendenza ad agevolare l'immigrazione in Torino e questo fenomeno coinvolse anche i professionisti della salute. Nei primi decenni del secolo si trasferirono infatti in città alcuni medici e chirurghi, accettati come *habitato-*

⁷⁰ A. PASTORE, *Peste, epidemie e strutture sanitarie*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, III. *L'Età Moderna*, I. *I quadri generali*, Torino 1987, p. 66. Per una sintesi delle conoscenze chirurgiche nel medioevo si veda M. McVAUGH, *Strategie terapeutiche: la chirurgia*, in M. D. GRMEK (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, I. *Antichità e Medioevo*, Roma-Bari 1993, specialmente pp. 377-98.

⁷¹ Per alcuni esempi, cfr. I. NASO, *L'assistenza sanitaria nei comuni pedemontani durante le crisi epidemiche del XIV e del XV secolo*, in A. M. NADA PATRONE e I. NASO, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino 1978, p. 111, nota 127.

res, con la concessione di domicilio a condizioni particolarmente vantaggiose⁷². Contestualmente le autorità cittadine poterono contare sulla disponibilità di medici di una certa fama, spesso forestieri richiamati dalla presenza dello *Studium*, che si cercava ormai di controllare offrendo loro un incarico pubblico mediante la stipula di regolari contratti. Anche se – come è noto – per l'esercizio dell'arte medica allora non era ancora richiesto alcun titolo di studio, tra i medici «condotti» di Torino il numero dei laureati risulta superiore rispetto agli altri centri del Piemonte, tanto più che in qualche caso essi erano anche docenti universitari. Inoltre taluni appartenevano all'*entourage* dei principi d'Acaia o dei conti di Savoia, di cui erano spesso medici personali nonché consiglieri, condizione dalla quale traevano vantaggi non indifferenti: così nell'ottobre del 1417 Giovanni di Concorezzo, medico accreditato alla corte di Ludovico d'Acaia, fu presentato alla credenza torinese da una lettera del principe e ottenne perciò condizioni contrattuali eccezionalmente interessanti⁷³. Tuttavia le pressioni signorili mettevano in difficoltà gli amministratori locali, sempre attenti a limitare la spesa pubblica, come accadde nel 1416, quando un tentativo di decurtare da 100 a 60 fiorini la retribuzione annua promessa un paio d'anni prima al medico milanese Antonio Cusano, ma divenuta ormai insostenibile, fallì dopo un lungo braccio di ferro con il principe d'Acaia che non esitò a fare ricorso al sequestro di venti consiglieri nella sede comunale⁷⁴.

I Torinesi dunque potevano disporre di un'assistenza sanitaria complessivamente abbastanza qualificata, sempre che poi i consueti ritardi con cui medici e chirurghi comunali ottenevano il versamento dei compensi pattuiti (quasi mai erogati alle scadenze stabilite) non finissero con il giustificare di fatto un loro minore impegno nell'incarico pubblico. Del resto proprio le difficoltà di bilancio, che negli ultimi secoli del medioevo condizionarono notevolmente tutta l'attività politica, rappresentano uno dei principali limiti anche agli interventi in materia di salute pubblica, quando per carenza di fondi le amministrazioni locali si vedevano costrette a drastici ridimensionamenti dei programmi, tagliando in primo luogo le spese che in quel momento non erano considerate indispensabili, con un inevitabile abbassamento del livello dei servizi di pubblica utilità.

(I. N.)

⁷² Cfr. ad esempio ASCT, *Ordinati*, 49, f. 52r, verbale del 5 giugno 1408.

⁷³ ASCT, *Ordinati*, 57, ff. 88v-89r, verbale del 19 ottobre 1417.

⁷⁴ NASO, *Medici e strutture sanitarie* cit., pp. 179, 181, 184.

GRADO GIOVANNI MERLO

Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione

La storia religiosa di Torino bassomedievale è per molti versi e aspetti sconosciuta: storici ed eruditi non hanno prestato ad essa che scarsa attenzione. Anche un ambizioso, e relativamente recente, lavoro d'insieme sulla diocesi torinese nel secondo medioevo¹ si occupa in modo affatto marginale della città sede del vescovo, all'interno di un interesse, più che istituzionale, territoriale e geografico. D'altronde, anche chi si è occupato dell'episcopato torinese nell'alto e pieno medioevo, ne ha colto essenzialmente le dimensioni e valenze «di potere», ossia ha analizzato i vescovi come detentori di poteri – di varie ambizioni e capacità realizzative – tra altri detentori di poteri, fermandosi là dove i disegni politici dei presuli esauriscono le loro potenzialità². Ma c'è di più: chi si accinga a trattare del corpo ecclesiastico e della vita religiosa di Torino bassomedievale si trova affatto privo del supporto di indagini di un livello paragonabile a quello oggi raggiunto – per impulso di Rinaldo Comba –, in riferimento alla stessa città e alla medesima epoca, dalle numerose e puntuali ricerche di storia economico-sociale, politico-istituzionale e demografico-urbanistica³.

Il lettore dovrà accontentarsi qui di una trattazione che procede per segmenti, per situazioni esemplari, per proposte tematiche e problematiche. Ne emergerà un panorama frammentario, eppure sufficiente a delineare alcuni dei caratteri che sembrano connotare una storia religiosa, per dir così, quasi ripiegata in se stessa: senza peculiarità di rilievo, senza capacità di sperimentazioni originali, persino blandamente, se non stancamente, ricettiva delle novità provenienti dalle aree di più intensa

¹ Cfr. G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979. (Dati la natura del presente contributo e lo spazio ad esso concesso, l'apparato di note si limita ai riscontri documentari e testuali strettamente indispensabili).

² Cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 165-88.

³ Cfr. I saggi e le indicazioni bibliografiche contenuti in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993.

elaborazione di esperienze cristiane ortodosse ed eterodosse. Torino basomedievale non è città di santi, né di eretici: anche quando qualche spunto innovativo sembra emergere, esso non si realizza in città, anzi talvolta se ne può persino allontanare. Torino due e trecentesca non conosce identità peculiari sul piano religioso ed ecclesiastico: su altri piani paiono collocarsi gli elementi connotanti la storia della città in quei secoli.

1. *Religiosità delle opere e «nuovo» monachesimo.*

Il 31 marzo 1231 la «domina» Isabella, vedova del «dominus» Ainaro Umberto, faceva redigere un atto⁴ a conferma che le ultime volontà del marito erano state realizzate: nei pressi di Torino, oltre la Dora, «iusta stratam publicam peregrinorum et mercatorum», era sorto quell'ospedale (affidato a frate Alberto) per la nascita del quale Ainaro aveva tanto lavorato – la prima idea risaliva al 1208⁵ – e aveva provveduto alle necessarie donazioni immobiliari e fondiari. Esso era stato affidato all'ordine dei Crociferi e nella primavera del 1231 erano giunti a Torino il maestro dell'ordine, Bartolomeo (che risiedeva in Bologna), frate Alberto, priore di Santa Maria di Milano, e frate Marchisio, precettore dell'ospedale di San Marco di Asti. La presenza di tre prestigiosi membri dell'ordine dei Crociferi documenta la solennità dell'avvenimento. L'ospedale torinese era stato fermamente voluto da Ainaro Umberto che già nel marzo 1226 aveva preso contatto con i Crociferi, agendo in piena collaborazione con altri tre «cives Taurinenses», i «domini» Giovanni Carmenta, Gavarro e Bertolotto Arpini⁶. Si tratta di personaggi eminenti nella vita del comune torinese dello scorcio del XII secolo e dei primi decenni del Duecento⁷. Essi sono individui sensi-

⁴ G. BORGHEZIO e C. FASOLA, *Le carte dell'Archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, Torino 1931 (BSSS, 106), pp. 76-83, doc. 45.

⁵ Cfr. *ibid.*, pp. 50-52, doc. 31.

⁶ *Ibid.*, pp. 65-68, doc. 41.

⁷ Su tali personaggi cfr. F. GABOTTO, *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (BSSS, 2), p. 131, doc. 94 (a. 1228); p. 143, doc. 97 (a. 1232); p. 147, doc. 98 (a. 1232); pp. 152, 156, doc. 100 (a. 1235); B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e F. GABOTTO, *Carte inedite e sparse di signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, Pinerolo 1909 (BSSS, 3/2), p. 274, doc. 89 (a. 1213); F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1300*, Pinerolo 1906 (BSSS, 36), p. 102, doc. 101 (a. 1193); F. COGNASSO, *Cartario dell'abazia di San Solutore di Torino. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44), pp. 88 sg., doc. 66 (a. 1203); F. COGNASSO, *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1914 (BSSS, 65), p. 54, doc. 63 (a. 1198); pp. 54 sg., doc. 64 (a. 1199); p. 65, doc. 75 (a. 1209); p. 76, doc. 84 (a. 1215); p. 127, doc. 128 (a. 1234); F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEY-

bili a una religiosità fondata sulle opere di misericordia, individui che destinano parte dei loro beni per la creazione di un ente deputato «ad hospitalitatem Dei pauperum».

Non si tratta, evidentemente, di una novità: neanche per Torino, dove singoli individui e lo stesso comune avevano in precedenza dato vita a istituzioni ospedaliere⁸. Né «nuovo» può essere considerato il ricorso all'ordine dei Crociferi che, nato all'incirca intorno alla metà del XII secolo, negli anni Venti del Duecento risulta ampiamente diffuso in gran parte della penisola⁹. Per altro verso, non trascurabile è, invece, il riferimento a «fratres» degli ospedali crociferi di Milano e Asti a indicare due direzioni, due punti di riferimento religioso che si riproporranno nel corso del XIII secolo.

Verso la metà del luglio 1244 il «dominus» Giovanni Cane, «civis Taurinensis», a sua volta, decide di fondare un ospedale nel quale «pauperes debiles et captivi et egeni ibidem venientes et descendentes et transitum facientes lectum ibi inveniant, victum, ignem et alia corporis necessaria et eis subministrentur»: i suoi intendimenti, mentre prevedono di compensare e porre rimedio ai «mala» commessi e ai redditi usurai ottenuti «ab ignotis», sono di conquistare il perdono e la misericordia di Dio grazie ai «meriti» che egli acquisirà con la «misericordia» di cui potranno godere gli ospiti dell'ospedale¹⁰.

Il nuovo ente assistenziale viene affidato agli Umiliati, i quali in precedenza già erano stati beneficiati da Giovanni Cane. Egli invita gli Umiliati a edificare l'ospedale in un terreno «iuxta fossata Taurini» nei pressi della chiesa di San Francesco. Il rappresentante di quell'ordine religioso è impersonato dal «dominus» Guglielmo de Bellino, preposito della chiesa di San Cristoforo di Vercelli, il quale agisce a nome della «mansio et ecclesia eiusdem ordinis quam habent et possident in Taurino, vel in finibus Taurini, apud ecclesiam Santi Solutoris minoris».

RANI, G. B. ROSSANO e M. VANZETTI (a cura di), *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), p. 67, doc. 54 (a. 1195).

⁸ Cfr. G. G. MERLO, *Tra «vecchio» e «nuovo» monachesimo (dalla metà del XII alla metà del XIII secolo)*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 192-95; SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 43 sg., 49-52.

⁹ Si tratta di un ordine ospedaliero sinora non studiato come meriterebbe: intorno alla storia di tale ordine cfr., ora, G. P. PACINI, *Fra poveri e viandanti ai margini della città: il «nuovo» ordine ospitaliero dei Crociferi fra secolo XII e XIII*, in *Religiones novae*, Verona 1995, pp. 57-85 (Quaderni di storia religiosa, 2).

¹⁰ BSSS, 44, pp. 299-308, doc. 21.

Il fatto che il rappresentante degli Umiliati torinesi sia ancora il proposito di San Cristoforo di Vercelli suggerisce che l'insediamento torinese di quei «fratres» sia assai recente¹¹. Orbene, le origini degli Umiliati – è notissimo – risalgono, per lo meno, agli anni Settanta del XII secolo e sono da collocarsi nel cuore della pianura padana (Milano, Como, Lodi).

A Torino essi giungono assai tardi attraverso la mediazione di uno degli insediamenti vercellesi, quando oramai l'ordine è ampiamente consolidato e integrato nell'organismo ecclesiastico. L'unica notazione di un certo interesse è che Giovanni Cane, per rispondere ai propri conflitti di coscienza e ai suggerimenti datigli da «persone spirituales et religiose, provide et discrete», affidi la fondazione ospitaliera a una formazione religiosa non decisamente orientata ad attività assistenziali. Come che sia, l'atto del luglio 1244 appare compiuto alla presenza di laici – tra i testimoni non si trova un solo religioso o chierico –, ma alla sua stesura era pure presente la comunità dei frati Umiliati residenti in Torino. Di non trascurabile importanza è sottolineare il luogo di redazione dell'atto del luglio 1244, «iuxta civitatem Taurini in broilio retro solarium monasterii Sancti Solutoris minoris».

Benché pochissimo si sappia del monastero di San Solutore minore, esso sembra costituire un punto di riferimento per le nuove esperienze religiose importate in Torino. Nell'aprile 1228 Ainaro Umberto nel suo testamento prevede, tra gli altri, un legato di 20 soldi ai «fratres Minores Sancti Solutoris»¹²: che si tratti di un gruppo di religiosi distinto dal monastero di San Solutore, è ricavabile dallo stesso testamento. San Solutore maggiore o minore? La documentazione posteriore fa propendere nettamente per il monastero «minore». L'ente di San Solutore minore diventa il punto di riferimento del primitivo stanziamento in Torino dei frati Minori – la prima menzione di esso risale al 1228, anno della canonizzazione di san Francesco d'Assisi a opera di Gregorio IX. Dopo una prima fase nella quale i Minori probabilmente paiono ospitati in edifici già esistenti di San Solutore minore, non lontano sorgerà la primitiva chiesa di San Francesco, presso la quale nasce, poco prima della metà del Duecento, l'ospedale degli Umiliati voluto da Giovanni Cane, ospedale che risulta attiguo alla «ecclesia et mansio» dei Francescani. Non solo: già negli anni Quaranta i frati Minori dovettero essere affiancati da «sorores» dell'ordine di Santa Chiara, resi-

¹¹ Su tempi e dinamica degli insediamenti umiliati in Piemonte cfr. MERLO, *Tra «vecchio» e «nuovo»* cit., pp. 187-91.

¹² BSSS, 106, p. 75, doc. 44.

denti nel monastero dal significativo nome di San Francesco¹³, ad attestare uno speciale legame tra «fratres» e «sorores».

Speciale legame che implica una residenza in costruzioni distinte, ma ubicate nella stessa area, per dir così, conventuale. Si pensi che ancora nel 1289 «soror Alaxia de Ruvillasco, uxor condam Uberti Fulcho de Taurino, religiosa mulier ac ordinis Sancte Clare dedicata existens in domo Sancti Francisci constructa foris muros civitatis Taurini», è autrice di una donazione redatta «in domunculis ecclesie Sancti Francisci foris civitatem Taurini deversus ayrale sive ortale fratrum Humiliatorum»¹⁴. «Fratres» e «sorores» di famiglia francescana si trovano confinantanti con gli Umiliati: tutti insieme a connotare un'area suburbana. Di grande interesse è ancora il termine «domuncule», casette, che suggerisce l'esistenza di costruzioni assai modeste intorno alla chiesa di San Francesco, occupate dai frati Minori o, forse, dalle «sorores»: mentre da queste ultime – le «domine» dell'ordine di Santa Chiara – già era o stava per essere utilizzata la chiesa di Sant'Agnese?¹⁵

Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta del XIII secolo i documenti definiscono con una terminologia non univoca le componenti del monastero femminile «francescano»: a indicare una situazione istituzionale non determinata e fissa – diversamente da quella dei frati del ramo maschile – in Torino come altrove. D'altro canto, la vita degli enti femminili era in generale non facilissima. In particolare, poi, stando alla preziosa testimonianza di frate Salimbene de Adam¹⁶, per le «sorores» dei Minori c'era stata in Torino una primitiva fase insediativa che era stata bruscamente interrotta «propter guerrarum abundantiam»: il frate minore Bonifacio, «visitator Lombardie monasteriorum ordinis Sancte Clare», negli anni Quaranta del Duecento, aveva dovuto provvedere a sistemare «per diversa monasteria» alcune «domine» residenti «apud Taurinum, civitatem Lombardie». La ripresa dell'insediamento delle Clarisse doveva avvenire al passaggio dagli anni Sessanta agli anni Set-

¹³ Cfr. BSSS, 65, pp. 313 sg., doc. 304 (a. 1279), con riferimento a un atto del 1245.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 380 sg., doc. 342 («Actum in domunculis ecclesie Sancti Francisci foris civitatem Taurini deversus ayrale sive ortale fratrum Humiliatorum»).

¹⁵ *Ibid.*, p. 307, doc. 298 (a. 1277) («Domine Beatrixie abbatisse monasterii Sancti Francisci de Taurino ordinis Sancte Clare»); pp. 309 sg., doc. 300 (a. 1278) («Domine Biatrixie abbatisse monasterii Sancti Francisci constructi extra muros civitatis Taurini de ordine Sancte Clare»); pp. 316 sg., doc. 308 (a. 1280) («Actum est hoc extra civitatem Taurini in ecclesia dominarum Beate Agnetis de ordine Sancte Clare»).

¹⁶ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, nuova edizione critica a cura di G. Scalia, I, Bari 1966, pp. 88 sg.

tanta del Duecento, se nel 1272 la comunità può contare, oltre che sulla badessa, su undici «sorores»¹⁷. La loro provenienza in prevalenza non torinese induce a pensare a una ricostituzione della comunità di non molto anteriore – è noto che i nuovi enti religiosi tendono col tempo a un reclutamento in massima parte locale –, essendo presenti ben tre «sorores» originarie di Asti (un legame con le «domine» di questa città è attestato ancora nel 1289), due della Liguria, una di Cremona e solo quattro, forse, della diocesi di Torino.

Un significativo ritardo insediativo concerne la presenza in Torino dei frati Predicatori. Il loro stanziamento è da far risalire non prima della metà degli anni Sessanta del XIII secolo: nel 1271 il convento torinese è definito «novella plantatio»¹⁸. Invero già nel 1266 i Predicatori avrebbero dovuto insediarsi nella chiesa di San Dalmazzo, secondo quanto previsto in una lettera di Clemente IV¹⁹. Perché ciò non sia avvenuto, non si sa. Si sa, invece, che il nuovo insediamento fu favorito da frate Giovanni di Torino del convento di Sant'Eustorgio di Milano, il quale inoltre nel 1278, col consenso dei suoi superiori, lasciò ai confratelli torinesi una cospicua donazione libraria costituita da una settantina di codici²⁰. Torino, dunque, rimane tagliata fuori dalla diffusione domenicana della prima metà del Duecento, mentre i frati Predicatori, in quel periodo, risultano già insediati in Vercelli, Asti, Alessandria, Tortona e, persino, in Chieri e Savigliano²¹. Ciò non toglie che, una volta in Torino, essi presto cerchino un'espansione, in direzione dell'imbocco della valle di Susa, in Rivoli, con intenti specificatamente pastorali e in armonia con i rappresentanti locali del conte di Savoia²².

2. *L'episcopato: dall'instabilità a un funzionamento ordinato.*

Salimbene de Adam racconta di aver conosciuto in un monastero genovese di monaci «bianchi», poco prima della metà del Duecento, «qui-

¹⁷ BSSS, 44, pp. 308 sg., doc. 23.

¹⁸ F. GABOTTO, *La fondazione della biblioteca dei Domenicani di Torino*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», IV (1903), p. 4 (dell'estratto).

¹⁹ V. FERRUA, *I frati Predicatori a Torino: dall'insediamento a tutto il secolo XIV*, in «BSBS», XC (1992), pp. 119 sg.

²⁰ Cfr. GABOTTO, *La fondazione della biblioteca* cit., pp. 4-6; FERRUA, *I frati Predicatori* cit., pp. 156-59.

²¹ Cfr. G. G. MERLO, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 166 sg.

²² F. RONDOLINO e R. BRAYDA, *San Domenico in Torino*, Torino 1909, pp. 22, 35 e nota 25.

dam senex qui voluntarie episcopatum Taurinensem dimiserat ut in illo claustro sibi et Deo liberius posset vacare»²³. Chi era quel vecchio prelado che aveva rinunciato volontariamente all'episcopato torinese per dedicarsi al servizio di Dio nel chiostro? In pieno accordo con quanto altri ha già avuto modo di precisare, ritengo che si trattasse del vescovo Giacomo II, di cui numerose carte redatte in Genova danno attestazione sin al 1255²⁴. Giacomo, che succedeva all'omonimo Giacomo di Carisio (Giacomo I) assai coinvolto nella vita politica ad alto livello – aveva ricoperto l'incarico di vicario imperiale nella prima età federiciana –, era stato «frater» dell'ordine dei canonici regolari di Santa Croce di Mortara. Fu eletto alla cattedra torinese sul finire del 1226 o nelle prime settimane del 1227: vi rimase sin ai primi mesi del 1231. Perché egli lasciò quella prestigiosa carica? Qualche spunto offre ancora frate Salimbene il quale mette in bocca all'ex vescovo parole durissime contro i comportamenti del clero torinese:

Cum viderem quod fatuitates clericorum meorum non possem corrigere, qui ambulaverunt post vanitatem et vani facti sunt, elegit suspendium anima mea et mortem ossa mea [Giovbe, VII, 15]. Dimisi igitur episcopatum et clericos meos et volui potius salvare animam meam quam me et illos perdere in gehennam [Matteo, X, 28]²⁵.

Certo, tali espressioni sono usate da Salimbene in un contesto di esaltazione della scelta «mendicante» dei frati Minori e, dunque, di contestuale dura critica alla vita dei chierici secolari e dei prelati. In un analogo contesto di critica alla potenza episcopale si giustifica il «favolistico» ed esemplare racconto dell'anonimo cronista di Reims che contrappone lo splendore della compagnia di viaggio del vescovo di Beauvais alla povertà di un vescovo torinese – con tutta probabilità lo stesso Giacomo II – che lavora nei campi per procurarsi il «pane»²⁶. Non è accertabile la veridicità del racconto che ripropone uno stereo-

²³ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit., I, pp. 472 sg.

²⁴ Cfr. G. AIRALDI, *Le carte di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, Genova 1969, pp. 141 sg., doc. 125 (a. 1234); I. B. RICHERIUS, *Notae desumptae ex foliatis diversorum notariorum*, in Archivio di Stato di Genova, ms 535 (a. 1234), pp. 385 sg. («per dominum episcopum quondam Taurinensem fratrem Mortariensis ordinis»); *HPM, Chartarum*, II, doc. 893 (a. 1237), coll. 1335 sg.; BSSS, 65, p. 157, doc. 152 (a. 1243); A. ROVERE, *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, Genova 1983, p. 14, doc. 13 (a. 1245); F. GUERELLO, *Lettere di Innocenzo IV dai cartolari notari genovesi*, Roma 1961, pp. 54 sg., doc. 22 (a. 1247); D. PUNCUH, *Liber privilegiorum ecclesiae lanuensis*, Genova 1962, p. 136, doc. 137 (a. 1248); G. ROSSO, *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova (1182-1310)*, Pinerolo 1913, p. 169, doc. 439 (a. 1253); p. 181, doc. 462 (a. 1255).

²⁵ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit., I, p. 473.

²⁶ *Ex Historiis ANONYMI REMENSIS*, in *MGH, Scriptores*, XXVI, p. 531.

tipo già utilizzato qualche secolo prima per il vescovo di Alba²⁷. Tuttavia, non è da trascurare l'ideale «monastico» che, secondo frate Salimbene, Giacomo II sembra coltivare, poiché avrebbe paragonato il suo gesto di rinuncia a uno analogo di san Benedetto «qui deseruit aliquos monachos, eo quod ipsos discolos invenisset et malos»²⁸. Né è da trascurare il fatto che Giacomo, «quondam episcopus Taurinensis», continui a rimanere in contatto con uomini della curia romana, con le gerarchie ecclesiastiche genovesi e con papa Innocenzo IV, il quale nel novembre 1243 lo invita, qualora gli dovesse affidare la scelta del vescovo di Torino, a far cadere la preferenza su Nicolao, preposito di Genova e «camerarius» dello stesso pontefice²⁹.

Da ambienti propriamente monastici proveniva, invece, Giovanni Arborio, eletto nel maggio 1244 vescovo di Torino dal legato pontificio Gregorio di Montelongo³⁰. Egli era abate dell'antico cenobio di San Genuario, in diocesi di Vercelli, e non dovette far fatica a comprendere il significato della scelta eremitica del suo cappellano, prete Taurino, il quale, nell'ottobre 1250³¹, gli chiese di poter intraprendere una forma di vita regolare sul Mombracco, «qui est inter Bargias et Sanctum Frontem et Revellum», da condurre insieme ad altri imprecisati «socii eius et coadiutores clerici et layci» e secondo una fisionomia istituzionale non ancora determinata, ovvero da scegliere in seguito («licenciam faciendi, eddificandi et construendi ecclesiam regularem vel plures ecclesias regulares vel heremitarum»). Il luogo, «propter excelsitudinem, arduitatem, asperitatem et pauperiem», ben si prestava a rinnovare e a far rivivere il mito della dura ed esemplare esistenza degli antichi «santi padri del deserto»³². Prete Taurino, per la realizzazione del suo proposito di santità, trova nel vescovo eletto Giovanni di Arborio un interlocutore assai sensibile e disponibile.

Le aspirazioni religiose più consapevoli e rigorose, che fonti e documenti lasciano intravedere, paiono spingere lontano dal centro della diocesi: il vescovo Giacomo II si rifugia in un monastero genovese; il cappellano vescovile Taurino si ritira nelle solitudini del bellissimo monte

²⁷ Cfr. R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 27 sg.

²⁸ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica* cit., I, p. 473.

²⁹ BSSS, 65, p. 157, doc. 152.

³⁰ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899 (ristampa anastatica Bologna 1971), pp. 372 sg.

³¹ S. PROVANA DI COLLEGNO, *Notizie e documenti di alcune certose del Piemonte*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, I (1895), pp. 254-56, doc. 101.

³² Cfr. MERLO, *Tra «vecchio» e «nuovo»* cit., p. 196.

che sovrasta la pianura distesa tra Pinerolo e Saluzzo; lo stesso Giovanni Arborio nel 1253 – si ricordi che il clero torinese, in accordo con le autorità politiche cittadine, a lungo si oppone alla sua elezione episcopale – manifesta la volontà di rinunciare all'episcopato torinese e papa Innocenzo IV, in un primo tempo, ne approva le decisioni³³. D'altronde, la contemporanea introduzione in Torino di alcune «novità» religiose sembra avvenire in modo affatto indipendente dagli ambienti vescovili e chiericali. I vescovi torinesi del secondo quarto del XIII secolo, per lo più, devono operare all'interno di una situazione politico-militare assai travagliata, contrastata, in cui essi si muovono con estrema difficoltà; ma questa è storia che compete allo studioso delle vicende del potere e della società, piuttosto che allo storico della Chiesa e della vita religiosa. Quest'ultimo, tuttavia, non potrà tralasciare il dato di un orientamento del papato contrastante con quello del clero torinese circa le persone da destinare alla cattedra vescovile locale.

È probabile che nel 1231 Uguccione Cagnola, dopo le dimissioni di Giacomo II, sia stato scelto da Gregorio IX³⁴. Il suo successore Giovanni Arborio sarà imposto dal legato pontificio Gregorio di Montelongo nel 1244, provocando la reazione negativa del capitolo cattedrale torinese³⁵. Non diversamente, dopo gli assai brevi episcopati, nei primissimi anni Sessanta del Duecento, di Gandolfo e di un misterioso prelado indicato in una lettera papale con l'iniziale «H.», proveniente dalle file dell'ordine dei frati Minori, nel 1264 Urbano IV, avvalendosi del diritto di riserva pontificia, destina alla sede episcopale di Torino il suo cappellano Goffredo di Montanaro, precettore delle case dell'ordine di Sant'Antonio di Vienne in Guascogna³⁶. Fu una scelta rivelatasi fortunata perché Goffredo finì i suoi giorni soltanto agli inizi dell'estate del 1300³⁷: trentasei anni di episcopato non sono pochi, considerando che nel sessantennio anteriore si erano succeduti ben sei presuli. La stabilità dell'episcopato torinese era stata conseguita finalmente in un contesto di convergenza di interessi e di collaborazione tra la sede papale e i conti di Savoia³⁸, ma pure di non scomparse resistenze del capitolo cattedrale.

Anche quest'importante istituzione ecclesiastica dovette alla fine adeguarsi. Morto Goffredo, i canonici della Chiesa torinese affidarono

³³ BSSS, 65, p. 229, doc. 231.

³⁴ F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 573.

³⁵ SAVIO, *Gli antichi vescovi* cit., p. 373.

³⁶ J. H. SBARALEA, *Bullarium Franciscanum*, II, Roma 1761, pp. 539 sg., doc. 125.

³⁷ B. FISSORE, *I protocolli di Tedisio, vescovo di Torino*, Torino 1969 (BSSS, 187), p. VII.

³⁸ Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte* cit., pp. 756 sgg.

a Lantelmo, preposito della prevostura regolare di Oulx, e a Bernardo, precettore di Sant'Antonio di Ranverso, la scelta del successore: scelta che cadde, benché non avesse raggiunto l'età legittima, su Tommaso di Savoia, canonico di Parigi e fratello del conte Filippo, principe d'Acaia, «dominus in terra Pedemontis»³⁹. Le ragioni di siffatta scelta sono espresse in modo chiarissimo nel documento del 6 agosto 1300⁴⁰, quando in esso si afferma che attraverso il nuovo prelado sabaudo, grazie al conseguente supporto del potente fratello, la Chiesa di Torino, «cuius iura illicite a pluribus sunt subtracta et usurpata indebite detinentur», avrebbe potuto «resurgere et ad debitum statum multipliciter refformari». Le motivazioni politiche di un'elezione ecclesiastica non potrebbero evidenziarsi in modo migliore, benché non manchino rituali riferimenti alla «litterarum scientia», alla «morum honestate vita», alla «laudabilis et honesta conversatio» e alle «alie virtutes» di Tommaso di Savoia. La «sancte Taurinensis ecclesie utilitas» richiedeva allora un robusto raccordo con il conte Filippo di Savoia, colui che deteneva il più alto potere politico-territoriale «in terra Pedemontis»⁴¹: e ciò era tanto più necessario pensando che erano in corso consistenti fenomeni di illegittima erosione dei diritti vescovili (che poi di tali fenomeni, in un passato anche molto recente, fossero stati attori gli stessi Savoia era una considerazione che gli «arbitri seu commissarii» e i membri del capitolo cattedrale non ritenevano di dover riproporre).

Ciononostante, ancora una volta il papato optò per un'altra soluzione. Con lettera del 6 novembre 1301⁴² Bonifacio VIII comunicava di non poter condividere la scelta caduta su Tommaso di Savoia «non vitio persone, sed ex certis aliis causis», a questi preferendo Tedisio capellano pontificio e canonico di Amiens, di origine genovese. Con Tedisio si inaugura una stagione di stabilità dell'episcopato torinese grazie anche alla sostanziale convergenza di interessi, per quanto concerne la cattedra di Torino, tra Savoia-Acaia e papato. D'altro canto, lo stesso clero torinese non pare più in grado, anche tra coloro che esprimono posizioni antisabaude, di rivendicare una propria autonoma funzione. Gli elementi di stabilità e di continuità si rinvergono nel fatto che nel 1319

³⁹ BSSS, 106, pp. 176-79, doc. 90 (a. 1300).

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 178 sg.

⁴¹ Il più recente contributo su Filippo d'Acaia è di R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141 (poi in *id.*, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 40-55, 181-86).

⁴² BSSS, 106, pp. 187-89, doc. 93.

a Tedisio succede Guido de Canalis, il quale era «canonicus Taurinensis» e ripetutamente era stato impegnato in qualità di vicario dal suo predecessore, che nel 1348 sarà nominato Tommaso di Savoia fratello del principe Giacomo d'Acaia e che, dopo un breve episcopato di Bartolomeo, seguirà il lunghissimo periodo di Giovanni di Rivalta, dal 1365 al 1411⁴³.

La stabilità sembra comportare una più ordinata ed efficace direzione della diocesi, con riflessi anche nel controllo vescovile delle iniziative e degli enti assistenziali. Dal vescovo Goffredo, che era stato precettore antoniano, in Torino viene introdotto l'ordine ospedaliero di Sant'Antonio di Vienne, al quale nel 1271 il presule, accogliendo la richiesta del rettore e maestro di quell'ordine desideroso di avere una chiesa «iuxta menia civitatis Taurini», dona la chiesa di San Dalmazzo «cum ecclesia» di San Giorgio⁴⁴. Quando nel 1291 il «dominus» Guglielmo Ainardo decide di dar vita a un ospedale, lo fa «secundum concilium domini episcopi», che è ancora Goffredo⁴⁵. Per altro verso, a partire dall'episcopato di Tedisio le riunioni sinodali si fanno più frequenti e regolari: in esse il clero diocesano, che per lo più viveva disperso, veniva tutto insieme a contatto col proprio vescovo e da lui riceveva gli orientamenti pastorali, sacramentali, culturali, morali e giuridici, di solito codificati in una raccolta statutaria oppure resi noti attraverso la pubblicazione delle norme emanate dal titolare della sede metropolitana, l'arcivescovo di Milano.

Di Tedisio sono pervenuti gli statuti promulgati nelle sinodi tenute a Torino, nella chiesa di San Salvatore «de Donno», nel maggio del 1270 e del 1286⁴⁶. Il vescovo Guido nella sinodo torinese del maggio 1332 «quasdam constituciones provinciales et synodales dudum editas per venerabiles patres quondam archiepiscopos Mediolanenses et per ipsum dominum episcopum et predecessores suos publicavit seu legi et publicari fecit»⁴⁷, e nell'agosto 1339, nella propria residenza pinerolese, fa «autenticare et in formam publicam redigere» una costituzione provinciale dell'arcivescovo Castone «in pergamenis scripta et ipsius domini

⁴³ Cfr., in generale, G. B. SEMERIA, *Storia della chiesa metropolitana di Torino descritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840*, Torino 1840, pp. 192 sgg.

⁴⁴ BSSS, 106, pp. 131-34, doc. 71.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 169-71, doc. 87.

⁴⁶ G. BRIACCA, *I Decreti sinodali torinesi di Goffredo di Montanaro (a. 1270, a. 1286)*, Torino 1985, pp. 137-55.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 157.

archiepiscopi sigillo munita»⁴⁸. Nella sinodo torinese del maggio 1351 il vescovo Tommaso «publicavit seu fecit publicari solempniter constitutiones provinciales et synodales, faciendo ipsas legi de verbo ad verbum a principio usque ad finem»⁴⁹. Da ultimo, nel dicembre 1379 l'arciprete Giovanni dichiara di aver partecipato alle sinodi diocesane del 1377 e del 1378 e di aver udito il vescovo Giovanni leggere e pubblicare le «constitutiones provinciales» dell'arcivescovo milanese⁵⁰.

3. *La fisionomia aristocratica del capitolo cattedrale.*

Abbiamo visto come il capitolo cattedrale torinese, per larga parte del Duecento, cerchi di affermare, con scarsi risultati, una propria volontà di autonomia, ecclesiastica e non, in particolare quando si trattava di eleggere un nuovo vescovo. I canonici, condizionati dai propri legami parentali e avvolti in un giuoco politico ad alto livello, mai riescono a imporre un proprio candidato sulla cattedra di Torino, pur quando esso sia un membro della stirpe sabauda. Anzi, la potenza capitolare sembra diminuire rapidamente nel corso della seconda metà del XIII secolo. Parallelamente però, in armonia con l'andamento del governo episcopale, il capitolo tende a rendere più regolari i propri funzionamenti. Innanzitutto, esso disciplina gli aspetti economici connessi con le prebende. Dell'aprile 1277 sono gli «ordinamenta seu statuta»⁵¹ emanati dal preposito Gotofredo e dai canonici che muovono dall'esigenza di definire con precisione (e, se del caso, potenziare) le singole prebende, eliminando le occasioni di contrasto che potevano nascere tra i singoli componenti, e le entrate comuni da distribuire in occasione delle celebrazioni liturgiche, oltre che di ridurre al minimo la sottrazione di risorse dovute alle «assenze» dei canonici e alle prebende «vacanti».

È una linea di comportamento che continua nel tempo e trova il consenso e l'appoggio episcopale: nel 1288 il vescovo Goffredo, considerando che «propter guerras et multas alias malas condiciones redditus et proventus personarum et canonicorum serviencium ecclesie Taurinensi adeo facti fuerunt tenues et exiles quod Divini numinis cultus, qui augeri debuerat, extiterat diminutus», sottomette e unisce al capitolo la

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*, p. 159.

⁵⁰ AAT, Protocolli notarili, 6.13, ff. 39r-44r.

⁵¹ BSSS, 106, pp. 146-52, doc. 79.

chiesa di San Vito e Quinto «de ultra Padum»⁵²; nel 1299 lo stesso vescovo conferma uno statuto capitolare che destinava al capitolo i frutti di dignità e prebende nel periodo in cui intorno a questi fosse sorta qualche «questio et discordia»⁵³. Nel febbraio 1328, con l'approvazione del vescovo Guido, i canonici provvedono a darsi «constitutiones seu statuta», i quali devono aggiungersi alle deliberazioni prese in passato e sostituirle nel caso che quelle risultino «contrarie» ai nuovi deliberati⁵⁴.

La direzione è ancora quella seguita nel secolo precedente, con accentuazione del nesso tra *presenza* e *reddito*, e dando elevato valore alla partecipazione dei singoli canonici, maggiori e minori, alle celebrazioni liturgiche: «cum secundum apostolum qui altario [*sic*] servit, vivere debet de altari, et qui ad laborem eligitur, repelli non debet a mercede». Il tutto deve avvenire nel rispetto del grado e delle competenze propri di ciascuna prebenda e dignità: in particolare si disciplinano i compiti liturgici dei titolari di prebende diaconali e suddiaconali. La preoccupazione generale è di garantire un corretto funzionamento del corpo canonico: per cui si prevede la celebrazione del capitolo generale con frequenza annuale a metà del mese di marzo. In quella sede sarà eletto, per sorteggio, il «sindicus et thesaurarius», al quale spettano i delicati compiti di tutelare gli interessi economici e patrimoniali del capitolo e di distribuire, secondo quanto previsto dagli statuti, i redditi comuni tra i «canonici residentes et Divinis officiis interessentes»⁵⁵.

Il problema della «non residenza», connesso con la titolarità di più benefici in sedi ecclesiastiche diverse e talvolta anche molto lontane –, problema non solo torinese, come ben noto – ricorre, dunque, ripetutamente e lo ritroviamo nel febbraio 1331⁵⁶, quando il vescovo Guido col capitolo provvede al potenziamento delle prebende, anche in considerazione del fatto che «plures» canonici «non essent in civitate nec in Taurinensi ecclesia residentes» e che i *residenti* potrebbero essere spinti ad allontanarsi alla ricerca di ulteriori fonti di reddito, poiché le prebende locali si erano fatte «tenues et exilles». La «non residenza» si profilava come minaccia alla regolare ed efficace celebrazione del «Divinum officium». Il fenomeno dipendeva, in larga parte, dal fatto che «canonicatus et prebende» della Chiesa torinese potevano essere assegnati dalla curia pontificia indipendentemente dalle decisioni dei cano-

⁵² *Ibid.*, pp. 166 sg., doc. 85.

⁵³ *Ibid.*, pp. 175 sg., doc. 175.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 213-18, doc. 101.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 219-26, doc. 102.

nici locali: perciò vescovo Guido e capitolo deliberano che chiunque acquisisca una «dignità» debba risiedere, dopo l'assegnazione, almeno per un anno «in civitate et in ecclesia Taurinensi», altrimenti non possa riscuotere i redditi pertinenti, i quali saranno devoluti alla quota spettante ai canonici che partecipano ai «Divina officia». Esistevano, poi, altri canonici che, dopo aver ottenuto «canonicatus et prebende», si assentavano trasferendosi in località anche molto lontane: tanto che talora era persino impossibile sapere se fossero vivi o morti. Pertanto, quei canonici, ogni tre anni, devono presentarsi davanti al capitolo torinese: in caso di non presentazione i frutti della loro prebenda abbiano la stessa destinazione di quelli di chi non risieda per un anno in Torino all'atto della nomina.

L'analisi degli aspetti normativi potrebbe suggerire l'immagine di un ente di Chiesa perfettamente ordinato e funzionante: e sarebbe un'immagine non lontana dalla realtà, ma che senza dubbio priva le vicende del capitolo torinese di taluni elementi dialettici, dei contrasti, che altrettanto indubitalmente vi furono e raggiunsero in qualche momento livelli drammatici. Pensiamo alle vicende della primavera-estate del 1334⁵⁷, quando Giovanni Zucca e Giovanni dei Sili, l'uno preposito e l'altro canonico del capitolo cattedrale, furono tra i personaggi di maggior spicco del tentativo di colpo di mano in Torino contro il principe Filippo d'Acacia: il tentativo doveva abortire e rappresentare un duro colpo per le fortune ecclesiastiche dei gruppi parentali degli Zucca e dei loro alleati, i Sili. Membri di tali famiglie da tempo occupavano posizioni eminenti nel capitolo. Quando prese corpo il disegno del colpo di mano, da decenni uno Zucca ricopriva la carica di preposito – prima Antonio, poi Oddone (il quale aveva avuto un figlio naturale condannato all'impiccagione nell'ottobre 1334 in quanto implicato nel complotto)⁵⁸, infine Giovanni –, mentre un Silo stava abbastanza stabilmente nell'incarico di arcidiacono e altri Sili erano contemporaneamente canonici⁵⁹.

È interessante rilevare che nel 1350 preposito è un Bersatore e arcidiacono è ancora Antonio Nassapore (il quale rivestiva quella dignità già negli anni Venti ed evidentemente non aveva partecipato alla congiura di sedici anni prima)⁶⁰ e che nel 1369 tra i canonici del capitolo non com-

⁵⁷ Cfr. P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acacia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, I, Torino 1832 (ristampa anastatica, Cuneo s.d.), pp. 110-16.

⁵⁸ *Ibid.*, pp. 131-36, doc. 39 (a. 1334).

⁵⁹ Per questi dati cfr. BSSS, 106, p. 130, doc. 70 (a. 1267); p. 135, doc. 72 (a. 1273); p. 151, doc. 79 (a. 1277); p. 167, doc. 85 (a. 1288); p. 175, doc. 89 (a. 1299); p. 177, doc. 90 (a. 1300); p. 213, doc. 101 (a. 1328).

⁶⁰ *Ibid.*, p. 213, doc. 101 (a. 1328); AAT, Protocolli notarili, 6, 7, f. 15v (a. 1350).

paiono più membri delle famiglie Zucca e Sili, mentre troviamo dei Rovere, Borgesi, Beccuti, Gorzano⁶¹, cioè componenti della stessa area delle grandi stirpi cittadine la cui posizione politica e sociale in Torino era fortemente contrastata dalle forze «popolari»⁶². Siffatte considerazioni suggeriscono che il capitolo cattedrale rimanga l'istituzione ecclesiastica a più elevata fisionomia aristocratica di carattere locale, anche se, col progressivo imporsi della superiorità politica sabauda in essa entreranno pure membri di famiglie della nobiltà non cittadina legate agli Acaia e ai Savoia.

Le passate esperienze che avevano visto i canonici del capitolo protagonisti di situazioni di turbamento cittadino unite al fatto dell'origine aristocratica dei titolari di prebende e dignità, potrebbero essere all'origine dei provvedimenti repressivi previsti dagli statuti della Società di San Giovanni⁶³ in particolare «pro refrenanda clericorum malitia et culpa»: il ricordo dei «multa mala» successi «in civitate Taurini» di cui era responsabile il clero suggeriva di colpire il chierico – perciò sottratto al foro ecclesiastico – colpevole di reati d'onore o di sangue non diversamente da qualsiasi altro laico non appartenente alla società. Il principe avrebbe dovuto intervenire presso il vescovo torinese affinché desse la propria approvazione a tale norma con relativa prassi. Ma è stato osservato giustamente che «lo scrupolo legalitario fosse puramente formale, e che non si sarebbe certo atteso il consenso del vescovo per mettere in vigore, in caso di necessità, le misure previste», tra cui la raccolta armata dei membri della società sotto la casa del chierico «colpevole» ed eventuale abbattimento della stessa⁶⁴.

In verità, al di là dei possibili nessi con gli avvenimenti del 1334 e con gli orientamenti antinobiliari della Società di San Giovanni, la norma statutaria del 1389 sin qui illustrata sembra lasciare intravedere, oltre che un costume ecclesiastico non alieno alla partecipazione a liti e risse più o meno violente⁶⁵, l'ambiguità della distinzione – voluta, ma non sempre realizzata – tra società civile e corpo ecclesiastico con le ovvie conseguenze che poteva generare. Invero, superata la metà del Tre-

⁶¹ BSSS, 106, p. 235, doc. 105.

⁶² Cfr. G. SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 13-22; A. BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 400-5.

⁶³ M. CHIAUDANO, *Gli statuti della Società di San Giovanni Battista del 1389*, Torino 1933 (BS-SS, 138/2), p. 40.

⁶⁴ BARBERO, *La violenza organizzata* cit., p. 404.

⁶⁵ Cfr. G. G. MERLO, *Vita di chierici nel Trecento. Inchieste nella diocesi di Torino*, in «BSBS», LXXIII (1975), pp. 185-93.

cento, il clero torinese pare aver raggiunto buoni livelli di coesione e solidarietà. Lo suggerisce un documento del 1366⁶⁶, che attesta una presa di posizione di assoluta uniformità di tutti i chierici della città di fronte a una curiosa ingiunzione fatta loro del commissario apostolico avignonese «super ussuris et contractibus ussurrariis». L'ingiunzione prevedeva che i canonici del capitolo, il priore di Sant'Andrea e i rettori di San Gregorio, di San Silvestro, di Santa Maria «de Dompno», di Sant'Antonino, di San Giacomo, di San Tommaso e di San Pietro «curte ducis», oltre che denunciare pubblicamente, nelle messe mattutina e vespertina, gli usurai Nicolao e Bartolomeo degli Ainardi, ogni giorno subito dopo la celebrazione della «magna missa» del capitolo «inducti ipsorum superpelliciis cum cruce, stola et aqua benedicta», portando una «libitina mortuorum», si recassero in processione davanti alla casa di quegli usurai, cantassero ad alta voce alcuni salmi, infine lanciassero contro la porta della casa tre pietre. Orbene, solidalmente, canonici, rettori e cappellano protestano in modo assai duro soltanto contro l'imposizione di trasportare la «libitina que lectum mortuorum appellatur», poiché ciò andava contro qualsiasi norma canonica e consuetudine ecclesiastica e contro la «auctoritas et dignitas» dello stato chiericale, che anzi ne riceveva grande «dedecus, vilipendium et vituperium». Si trattava, insomma, di un obbligo – comportante gesti rituali non privi di una spettacolarità⁶⁷ di tipo macabro – generatore di «scandalo», che i chierici torinesi rifiutavano e respingevano, poiché assurdo per chi con le proprie mani celebrava il «Divinum sacrificium» e, al tempo stesso, sarebbe stato costretto a portare con le proprie mani, e sopra le proprie spalle, quell'oggetto/simbolo di morte.

4. *Il corpo chiericale e la vita dei chierici.*

Per i secoli del primo e del pieno medioevo è assai difficile illustrare quali caratteri abbiano avuto il corpo chiericale e la vita dei chierici di Torino e della sua diocesi. Negli ultimi secoli del medioevo il discorso cambia poiché al riguardo la documentazione si fa più ricca, e talora persino troppo ricca. Cercheremo qui di seguito di fornire talune informazioni fondate soprattutto sui registri notarili dell'episcopato torinese: ribadendo che si tratta di analisi necessariamente frammentarie, eppure sufficienti, crediamo, a offrire spiragli di comprensibilità su aspet-

⁶⁶ BSSS, 106, pp. 230-35, doc. 104.

⁶⁷ In generale, sulle «cerimonie di derisione collettiva, di scherzi, di carnevalate» nell'area su-

ti e fenomeni sinora ignorati oppure affrontati in modo assai superficiale e in una prospettiva aneddotica. Del tutto trascurato è stato il discorso intorno ai chierici secolari. Nulla sappiamo della loro quantità e qualità. Scarsissime sono le notizie intorno alla loro provenienza geografica e sociale. Qualche dato in più conosciamo sui comportamenti del clero in cura d'anime grazie a talune inchieste condotte dal vescovo Giovanni di Rivalta tra il 1378 e il 1387⁶⁸, sulle quali torneremo. Ora soffermiamoci su alcuni dati quantitativi rilevabili dalle carte di «clericatus»⁶⁹.

La diocesi di Torino nel Trecento non sembra conoscere particolari difficoltà nel reclutamento del clero. Ciò è quanto emerge da un'analisi a campione dei «protocolli vescovili» degli anni 1339-41, 1355-56 e 1377-78, in relazione al conferimento del «clericatus», ovvero della «prima tonsura clericatus», che comportava di «ascribi milicie clericali». I dati complessivi si trovano nella tabella 1.

Credo che le indicazioni numeriche presentate nella tabella possano essere assunte in modo legittimo come *dati medi* per il XIV secolo, visto che toccano quattro decenni e che precedono e seguono la crisi demografica di metà Trecento. Per ragionamento meramente statistico si potrebbe giungere alla conclusione che nel corso di quel secolo sarebbero

balpina degli ultimi secoli dell'età di mezzo, cfr. C. MARIO, *Una scena antica. Forme della spettacolarità nel Piemonte bassomedievale*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 365-86.

⁶⁸ Cfr. MERLO, *Vita di chierici cit.*, pp. 181-210.

⁶⁹ Sono stati utilizzati i protocolli notarili 6.6 (aa. 1339-41), 6.11 (aa. 1355-56), 6.15 (aa. 1377-1378) dell'AAT.

Tabella 1.

Anno	Numero tonsurati
1339	41
1340	28
1341	46
1355	41
1356	24
1377	53
1378	28
<i>Totale</i>	261

stati ordinati non meno di 2400 e non piú di 5300 nuovi chierici, ossia un numero medio di circa 3700-3850 tonsurati: insomma, una quantità non trascurabile. Certo non sappiamo quanti di loro, poi, accedessero agli ordini maggiori (diaconato e sacerdozio). Tuttavia, lo stato chiericale risulta esercitare una forte attrazione.

La tabella 2 aiuterà a cogliere il contributo numerico delle singole località nel reclutamento chiericale. Questa tabella richiederebbe una complessa e lunga analisi che non è possibile in questa sede. Limitiamoci qui a constatare che sono torinesi 33 chierici: un numero assoluto, che dà un numero medio annuale di poco inferiore alle 5 unità e che supera la quantità di chierici provenienti da Pinerolo (25), da Avigliana (23), da Chieri (22), da Carignano (18). Il dato su Torino presenta una sua peculiarità ad attestare una continuità senza particolari picchi e particolari cadute, com'è invece constatabile per le altre località, maggiori e minori. Il numero di chierici torinesi che ricevono la prima tonsura in quegli anni è, in assoluto, troppo esiguo per poter impegnarsi in analisi sociali di una qualche attendibilità. Certo è che vi troviamo membri delle famiglie Borgesi, Alpini, Beccuti, Gorzano, Ainardi: insomma appartenenti a gruppi parentali cittadini eminenti⁷⁰.

Quando invece si voglia sapere dei caratteri e dei comportamenti del clero torinese, occorre necessariamente lasciare la dimensione quantitativa e statistica per cercare informazioni qualitative. Documenti particolarmente utili in proposito sono alcuni atti del vescovo Giovanni di Rivalta degli anni 1378, 1379 e 1385, che riferiscono delle inchieste disciplinari a cui furono sottoposti i rettori delle chiese di San Gregorio, di San Giacomo, di San Tommaso e l'arciprete della chiesa cattedrale⁷¹. Se escludiamo il caso di Giovanni, rettore di San Gregorio, accusato di rissa con un sarto, si tratta in generale di accuse riguardanti violazioni dell'obbligo di castità. Bertino, prete di San Giacomo, ammette di aver ricevuto talvolta «alique publice meretrices». Guglielmo, prete di San Tommaso, aveva avuto una tresca con Michela, moglie di Stefano di Susa. Piú intricata la vicenda di Giovanni, «archipresbiter» di Torino: egli aveva una relazione con Valencia, moglie di «magister» Perino Rateri, con conseguenti episodi rocamboleschi di cui sarebbe stato protagonista un suo servitore; su un altro piano, è accusato di aver provocato «scismata, rancores et odia» tra «persone beneficate et intitulate» della

⁷⁰ Fondamentale sulle classi sociali di Torino bassomedievale è il contributo di M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 55-118.

⁷¹ AAT, Protocolli notarili, 6.13, ff. 29r-v, 39r-44r, 88r.

Tabella 2.

Località	Anno						
	1339	1340	1341	1355	1356	1377	1378
Acceglio	-	-	1	-	-	-	-
Alpignano	-	-	1	-	-	-	-
Andezeno	-	-	-	1	-	-	-
Avigliana	1	1	1	-	-	20	-
«Baldesen»	-	-	-	-	-	1	-
Bardonecchia	-	-	1	-	-	2	2
Beinasco	-	-	-	1	-	-	-
Bobbio Pellice	-	1	-	-	-	-	-
Borgone di Susa	1	-	-	-	-	-	-
Bra	-	-	1	-	-	-	-
Brandizzo	-	-	1	-	-	-	-
Bricherasio	-	-	1	1	-	-	-
Bruzolo	1	-	-	-	-	-	-
Bussoleno	-	-	1	-	-	2	-
Camino	-	-	-	-	-	1	-
Candiolo	-	-	-	1	-	-	-
Canischio	1	-	-	-	-	-	-
Caraglio	-	-	-	-	-	-	1
Carignano	2	5	1	6	4	-	-
Carmagnola	-	-	-	-	-	1	-
Casalborgone	-	-	1	-	-	-	-
Castagnole P.	-	-	-	-	1	-	-
Cavallermaggiore	-	-	-	-	1	1	-
Cavour	-	-	1	-	-	-	-
Castiglione T.	1	-	-	-	-	-	-
Cesana	2	1	-	-	-	2	-
Chieri	7	5	3	3	1	3	-
Chiomonte	-	-	-	1	-	1	-
Chiusa S. M.	-	-	-	1	-	-	-
Ciriè	-	-	-	1	-	-	-

segue Tabella 2.

Località	Anno						
	1339	1340	1341	1355	1356	1377	1378
Cumiana	-	1	-	-	-	1	-
Cuorgnè	-	-	-	-	-	1	-
Demonte	-	1	1	-	-	-	-
Druento	-	-	-	1	-	-	-
Fossano	1	-	-	-	-	-	-
Frossasco	-	-	-	1	-	-	-
Grugliasco	-	1	-	-	-	-	-
Lanzo	-	1	-	-	1	-	-
Lovencito	-	-	2	-	-	-	-
Luserna	-	1	-	-	-	-	-
Mattie	-	-	-	-	-	1	-
Moncalieri	2	1	2	5	1	-	-
Mondovì	1	-	-	-	-	-	-
None	-	-	-	-	2	-	-
Oulx	-	-	-	-	-	1	-
Perosa	-	-	-	-	1	-	-
Pinerolo	6	1	5	-	-	-	13
Piobesi	1	-	-	-	-	-	-
Piossasco	-	-	-	3	3	-	-
Poirino	-	-	-	2	-	-	-
Reano	-	-	-	-	-	1	-
Revigliasco	-	-	1	-	-	-	-
Riva di Chieri	1	-	-	-	-	-	-
Rivalta T.	-	-	1	-	-	-	-
Rivoli	1	1	3	-	-	3	-
Salbertrand	-	-	-	-	-	2	-
Salice d'Oulx	-	1	-	-	-	-	-
Saluzzo	-	-	1	-	1	-	-
San Giorio	-	-	-	-	-	2	-
Sant'Ambrogio	1	-	-	-	-	1	1
Savigliano	1	-	1	1	-	1	-
Sciolze	-	-	-	-	1	-	-
Stupinigi	-	-	-	1	-	-	-
Susa	2	-	6	-	-	1	2
Torino	3	5	5	7	5	3	5

segue Tabella 2.

Località	Anno						
	1339	1340	1341	1355	1356	1377	1378
Trana	–	–	–	2	–	–	–
Valgioie	–	–	–	–	–	1	–
Vigone	1	–	–	1	1	–	–
Villafranca P.	–	–	–	1	–	–	4
Villanova C.	–	1	–	–	–	–	–
Villarfocchiardo	3	–	–	–	–	–	–
Vinadio	–	–	1	–	–	–	–
Virle	1	–	–	–	–	–	–
Non precisata	–	–	3	–	1	–	–
<i>Totale</i>	41	28	46	42	24	53	28

Chiesa torinese e di aver violato statuti e consuetudini del capitolo cattedrale. Orbene, sarebbe assai illegittimo inferire da queste informazioni – che, grosso modo, non si discostano da quelle ricavabili per altri chierici del territorio diocesano – una situazione di «crisi» del clero torinese e non.

Anzi, proprio le inchieste vescovili lasciano intravedere una situazione sufficientemente sotto controllo dell'autorità diocesana. Questa, da parte sua, agisce in un orizzonte di conformismo giuridico, ossia opera affinché i canoni siano rispettati, reprimendo quei comportamenti non solo palesemente contrastanti con gli obblighi sacramentali del clero in cura d'anime, bensì soprattutto tendenti a uniformare la vita quotidiana dei chierici a quella dei laici. Ne deriva la proposizione di un modello di prete inteso essenzialmente quale «buon» funzionario del sacro, che in quanto tale deve *distinguersi* dagli altri uomini in mezzo ai quali si trova a vivere. D'altro canto, ciò è quanto emerge dalla legislazione ecclesiastica, locale e non: sin dagli statuti sinodali emanati dal vescovo Goffredo di Montanaro nel 1270⁷². Questi statuti, in piena coerenza con la tradizione canonistica e i più recenti provvedimenti pontifici e conciliari, collegano la «monditia et onestas clericorum» con la «laus, cultus et honorificentia Creatoris» e i connessi compiti di «populi gubernatio et regimen animarum». Certo, ciò non significa che non vi fossero violazioni di una o più norme, soprattutto dell'obbligo rela-

⁷² BRIACCA, *I Decreti sinodali torinesi* cit., pp. 137-47.

tivo alla castità: qua e là i documenti rivelano l'esistenza di figli di sacerdoti e religiosi – nel testamento della «domina» Aidina, vedova di Ardizzone di Sciolze, del 1364, per esempio, sono ricordati «Obertinus filius naturalis condam domini Francischini de Ruvore olim primicerii ecclesiae Taurinensi» e «Iohanninus filius condam domini fratris Facii olim abbatis Sancti Solutoris minoris»⁷³; negli anni Ottanta del Trecento Bartolomeo Ruata di Torino è accusato di intrattenere relazioni carnali con «quedam ex monachis Taurini», dalla quale aveva avuto tre figli⁷⁴.

Tali testimonianze non sono da sopravvalutare, poiché nell'insieme risulta un panorama chiericale sufficientemente ordinato e funzionante: ovviamente, ordinato in rapporto a quanto il quadro istituzionale proponeva e pretendeva, e funzionante in relazione ai compiti di mediazione sacrale previsti e richiesti dalle gerarchie di Chiesa e dai fedeli. Certo, a questo punto, occorrerebbe poter dire qualcosa intorno alla cultura dei chierici torinesi per sapere quali livelli di consapevolezza religiosa essi fossero in grado di raggiungere ed esprimere. In assenza di specifiche indagini in merito, limitiamoci a ricordare che un'occasione di apprendimento era data dalle sinodi diocesane nelle quali venivano letti in modo puntuale gli statuti diocesani e metropolitani. Per altro verso, un piccolo frammento conoscitivo è dato dai resoconti della visita pastorale compiuta dal vescovo Giovanni di Rivalta nel 1368 alle chiese torinesi di San Gregorio, Santa Maria di Piazza, San Dalmazzo e San Giacomo⁷⁵. In essi sono elencati i libri in dotazione di queste chiese. In ognuna vi era almeno un messale e un antifonario. Nelle prime tre esistevano pure libri contenenti i Vangeli e le Epistole. Ora nell'una, ora nell'altra si trovano «ufficiaria» per messe cantate, lezionari, salteri, manuali di orazioni, breviari, libri per l'«officium eucaristie» e per la celebrazione del battesimo, un «legendarium» comprendente «homilie feriales et dominicales». Complessivamente si tratta di 32 libri, di cui 8 in San Gregorio, 10 in Santa Maria di Piazza, 8 in San Dalmazzo, 6 in San Giacomo⁷⁶.

Tutti i dati sembrano convergere a configurare una situazione ec-

⁷³ BSSS, 106, p. 228, doc. 103.

⁷⁴ F. SARACENO, *Regesto dei principi di Casa d'Acaia (1295-1418) tratto dai conti di tesoreria*, in «Miscellanea di Storia Italiana», xx (1882), p. 241.

⁷⁵ T. CHIUSO, *Saggio di antichi documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, *ibid.*, xviii (1879), pp. 481-85.

⁷⁶ Cfr. MERLO, *Vita di chierici cit.*, pp. 205 sg.

clesiastica e clericale piana, senza evidenti contraddizioni – contraddizioni che vadano al di là di una normale dialettica tra enti e uomini di Chiesa –, per nulla toccata da fenomeni di contestazione palese o sotterranea. Ciò risulta tanto più sorprendente se pensiamo che non lontano da Torino – da Chieri alle valli di Lanzo, da Cuneo alle vallate delle Alpi occidentali – a partire dallo scorcio del Duecento gli Inquisitori domenicani e francescani operano attivamente, individuando numerosissime presenze eterodosse. Fermiamoci, dunque, su siffatta stranezza.

5. *L'assenza di eretici: una peculiarità.*

Nell'area corrispondente al territorio dell'attuale provincia di Torino, nel XIV secolo risultano numerosissime presenze ereticali. La geografia eterodossa concerne in prevalenza le vallate dell'arco alpino a occidente di Torino, dalle valli di Lanzo alla valle Po, ma anche il triangolo di pianura che ha vertici in Pinerolo, Saluzzo e Torino, oltre che Chieri e il suo territorio⁷⁷. Torino, però, rappresenta una sorta di limite a quelle presenze: anzi, nell'ampia documentazione inquisitoriale e non, mai compare un eretico che sia originario di Torino o che in questa città risieda. Si tratta di un problema del quale non si riescono a individuare gli assai misteriosi termini. Torino appare assolutamente staccata da qualsiasi legame con le realtà ereticali che la circondano: essa è esente dal «contagio» eterodosso, né c'è notizia di una qualche azione missionaria dei non pochi predicatori itineranti che si muovono in spazi anche molto ampi. Perché? Gli interrogativi si moltiplicano senza poter andare al di là di una constatazione. Neppure possiamo pensare a trascuratezza delle autorità ecclesiastiche e inquisitoriali. I vescovi di Torino collaborano con gli Inquisitori⁷⁸. Agli inizi del Trecento l'Inquisitore Francesco di Pocapaglia è spesso in Torino per incontrare il vescovo Tedisio o il piemontese Papiniano della Rovere, allora vescovo di Parma. Nel 1373 l'Inquisitore Tommaso di Casasco motiva la sua azione repressiva nelle valli di Lanzo sulla base delle informazioni avute dal vescovo Giovanni di Rivalta. Nel 1387 l'Inquisitore Antonio di Settimo richiede la presenza del vicario episcopale, Tommaso Pellicerio, nella sua azione contro due «Valdesi» di Sangano, per rispettare quanto

⁷⁷ Cfr. G. G. MERLO, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino 1977, pp. 75-120; ID., *Valdesi e valdismi medievali*, Torino 1984, pp. 7-42; ID., *Identità valdesi nella storia e nella storiografia*, Torino 1991, pp. 115-36.

⁷⁸ Per i dati che seguono cfr. MERLO, *Eretici e inquisitori* cit., pp. 128 sg.

previsto dalla decretale clementina *Multorum querela*. Lo stesso frate Antonio, quando nel 1388 dovrà ripetutamente interrogare due personaggi di rilievo del mondo eterodosso – Giacomo Bech di Chieri e Antonio Galosna di San Raffaele –, lo farà nel palazzo episcopale di Torino e nel «castrum» vescovile del Drosso alla presenza del vescovo Giovanni.

Nella storia ereticale Torino risulta luogo nel quale gli Inquisitori operano sicuri, nel quale essi possono agire nel pieno rispetto della normativa: prima e dopo, aggiungeremo, dell'apertura dello scisma. Già col trasferimento della sede papale in Avignone l'azione repressiva nella diocesi di Torino conosce un notevole incremento: e Avignone, anche dopo lo stabilirsi della duplice obbedienza nella cattolicità occidentale, sarà riferimento costante per l'azione inquisitoriale. Anzi, taluni Piemontesi saranno messi al rogo nella città provenzale – Pietro Garigli di Piobesi tra il 1366 e il 1373, Antonio Provana (forse di Leini) prima del 1373, Pietro di Coazze e «unus» di Moncalieri anteriormente al 1395⁷⁹ – e, dopo lo scisma, gli Inquisitori accentuano la loro pressione sugli «eretici» alpini e subalpini⁸⁰. Ma Torino continua a essere immune da presenze eterodosse: vedrà soltanto l'estremo supplizio di Giacomo Bech e Antonio Galosna nel 1388⁸¹.

6. *La città, gli enti ecclesiastici e religiosi, il principe.*

Tutti gli storici sono concordi nel sottolineare l'importanza degli statuti torinesi del 1360⁸², importanza rilevabile da svariati punti di vista: si tratta di una compilazione statutaria che, mentre sanzionava il nuovo rapporto di Torino con Amedeo VI di Savoia, era destinata a durare a lungo nel tempo. Non potendo qui, né dovendo, entrare nel merito complessivo di questo insieme normativo, vediamo rapidamente gli aspetti e i risvolti religiosi ed ecclesiastici. Esso si apre, oltre che con un normale omaggio di devozione e lode verso Gesù Cristo e

⁷⁹ *Ibid.*, p. 136.

⁸⁰ *Ibid.*, pp. 145-48.

⁸¹ G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Un episodio della storia del Piemonte nel secolo XIII con alcune notizie e osservazioni critiche sugli eretici valdesi e bagnolesi e sugli antichi signori di Bagnolo*, in «Miscellanea di Storia Italiana», xv (1874), pp. 78-82.

⁸² Per mera comodità faremo riferimento all'edizione de *Gli Statuti di Torino del 1360* contenuta in *Torino e i suoi Statuti* cit., pp. 65-138, che riproduce il lavoro di D. BIZZARRI, *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1).

⁸³ *Gli Statuti di Torino* cit., p. 65.

Maria Vergine, con l'invocazione al beato Giovanni Battista, «patronus civitatis Taurini», e a tutta la curia celeste⁸³: quest'ultima curia vien meno nella rubrica che prevede la punizione – con un «banno» di 5 soldi – per chi maledica Dio, la beata Vergine Maria e il beato Giovanni Battista⁸⁴, e nella rubrica relativa al «sacramentum dominorum vicarii et iudicis» che deve essere compiuto «ad honorem Dei ac beate Marie semper virginis, beati Iohannis Baptiste» e, subito di seguito, «illustris et magnifici domini domini Amedei comitis Sabaudie et heredum suorum»⁸⁵. Potenze celesti e poteri umani vengono così collegati in una successione che, pur nella sua ritualità stereotipa, apre potenziali comistioni tra le prime e i secondi. Ne consegue che sarà compito di vicario e giudice, oltre che di vigilare sull'ordinamento comunale e sulla convivenza civile, di difendere «res et bona omnium ecclesiarum et monasteriorum civitatis et districtus Taurini» e di far sí che si assolvano in modo rapido ai «debita confraternitarum et cereorum beati Iohannis Baptiste»⁸⁶.

Il legame della città col santo patrono è così sanzionato e trova una ulteriore, magnifica e forte testimonianza nella citazione, al termine delle molte rubriche, dell'«Initium sancti Evangelii secundum Iohannem» [Giovanni, I, 1-14]⁸⁷. La riproduzione del lungo brano evangelico potrebbe apparire come giustapposizione artificiosa a un corpo legislativo in cui trovano poco spazio motivi e simboli cristiani, ma che, a mio parere, rappresenta una sorta di consapevole omaggio al santo patrono e che contiene un'iniziale espressione di una «religiosità civica» dagli sviluppi potenzialmente ricchi. Si noti però che negli statuti mai si accenna alla chiesa cattedrale: forse a conferma che quella religiosità civica non è ancora a uno stadio maturo. D'altro canto, e su un piano parallelo, non si può dimenticare che una nuova aggregazione cittadina nasce in pieno Trecento con la denominazione di Società di San Giovanni Battista, evolvendo a fianco delle istituzioni comunali sin ad essere in esse integrata⁸⁸. Il processo, però, non è lineare, perché incerte sono le vicende della società torinese nei decenni posteriori alla metà del Trecento sino al 1389. Tuttavia, si sa che nell'organizzazione della processione dei ceri, per la festività di San Giovanni, sono impegnati, fra i delegati

⁸⁴ *Ibid.*, p. 86 (rubr.: «De pena illius qui maledixerit de Deo vel de beata virgine Maria»).

⁸⁵ *Ibid.*, p. 65.

⁸⁶ *Ibid.*, pp. 65 (rubr.: «De iusticia tam maioribus quam minoribus facienda»), 116.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 136.

⁸⁸ Cfr. SERGI, *Interazioni* cit., pp. 15 sgg., con riferimento (p. 21, nota 7) al lavoro inedito di S. BANI, *Funzionamento della Società di San Giovanni e suo inserimento nelle istituzioni e nel quadro sociale del comune di Torino*, datt. (1975).

dal consiglio di credenza, i «rettori» della società: tra i compiti dei delegati c'è di provvedere alla luminaria e alle vesti che dovranno indossare i musicanti⁸⁹. L'impressione è che questa festa rappresenti il momento piú significativo di quella religiosità civica a cui già s'è fatto cenno.

San Giovanni Battista è il patrono della città. Sappiamo che nei primi decenni del XIV secolo, in occasione della sua festa, appare consolidata la consuetudine di svolgere una grande processione che, passando per vie e piazze, giunge alla omonima cattedrale. Essa, in generale e a livello simbolico, ha la funzione di rappresentare una celebrazione collettiva della «civitas», della concordia cittadina, nel rispetto e nella riaffermazione delle gerarchie sociali e politiche: una «celebrazione» che, per contro, non poteva non risentire dei contrasti e delle lotte, come quando nel 1327-28 il consiglio comunale proibì ai nobili di piú antica origine, appartenenti ai cosiddetti «albergi» o «hospicia», di portare i propri ceri nella chiesa di San Giovanni⁹⁰. È un provvedimento che sembra preannunciare quanto piú volte ribadito negli statuti della Società di San Giovanni Battista del 1389, che escludono la partecipazione all'associazione di «omnes de hospitiis, agnationibus et albergis illorum de Ruore, de Silis, de Czuchis, de Borgensibus, de Becutis et de Gorzano»⁹¹.

San Giovanni e la sua cattedrale non sono l'unico riferimento religioso della città. Di operante realtà è ancora il rapporto che gli statuti trecenteschi definiscono tra la «civitas Taurini» e i beati martiri Solutore, Avventore e Ottavio e l'antico monastero ad essi dedicato: vicario, giudice e consiglieri – le autorità civili cittadine – hanno l'obbligo annuale di «visitare» l'ente monastico insieme con il preposito della Chiesa torinese e/o il vicario del vescovo e con alcuni canonici del capitolo cattedrale al fine di «providerere», in accordo con l'abate e i monaci, «circa servicium ipsius ecclesie» e alla manutenzione delle strutture edilizie del complesso abbaziale⁹². Insomma, il legislatore attribuisce un rilevante valore cittadino al fatto che il monastero di San Solutore sia servito in modo conveniente dal punto di vista liturgico e conservi un aspetto esteriore decoroso, ossia che non corra alcun rischio di decadere religiosamente e materialmente; ma ciò, pur partendo dall'iniziativa

⁸⁹ R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 33 sg.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 33 e nota 121.

⁹¹ BSSS, 138/2, pp. 4, 10, 57. Cfr. BARBERO, *La violenza organizzata* cit., pp. 400 sgg.

⁹² *Gli Statuti di Torino* cit., p. 117 (rubr.: «De vissitatione facienda apud monasterium Sancti Solutoris maioris»).

cittadina, deve avvenire in armonia con l'autorità ecclesiastica e monastica: si direbbe che l'abbazia di San Solutore svolga simbolicamente il ruolo di centro mediatore tra passato e presente, ovvero tra tradizioni, istituzioni e idealità religiose di origine diversa, in attesa che il santo patrono e la sua chiesa possano diventare i perni saldi e ben funzionanti di una nuova e compiuta religiosità civica.

Altro ente religioso che entra in relazione con la città, è il convento dei frati Minori, al quale sono affidati «omnes libri actorum publicorum curie Taurini», redatti annualmente: gli edifici francescani funzionano da sede dell'Archivio Comunale, poiché in essi, inoltre, devono essere custoditi «omnes libri veteres ipsius comunis»⁹³. Al guardiano dei frati Minori, poi, è attribuito un compito di garanzia formale nella trasmissione delle lettere contenenti questioni da sottoporre al parere di qualche esperto non residente in Torino: compito che può anche essere svolto dal priore dei frati Predicatori o dal preposito degli Umiliati⁹⁴. Siffatte indicazioni attestano di legami che hanno altre manifestazioni, anteriori e posteriori. Due soli esempi: nel 1300 il Maggior Consiglio torinese si riunisce «in claustro» dei frati Minori⁹⁵; nel 1331 frate Ogerino, preposito degli Umiliati di Torino, ricopre la carica di «massarius» della città⁹⁶. Non possiamo spingerci oltre nel fornire dati minuti, che comunque convergono nel documentare legami in generale accertabili per quasi ogni località in cui sono presenti monasteri umiliati e conventi francescani e domenicani⁹⁷. Resta da notare che, a partire dall'ultimo quarto del Duecento, Savoia e Acaia intrattengono relazioni assai strette con gli ordini mendicanti, soprattutto con i frati Minori⁹⁸. Ma questo è argomento che tocca in modo solo marginale la città di Torino: com'è noto, gli Acaia scelgono come riferimento religioso e come santuario della loro stirpe la chiesa e il convento di San Francesco di Pinerolo⁹⁹.

Nel Trecento gli Acaia e i Savoia sembrano sensibili a un nuovo santuario torinese: la «ecclesia» di Santa Maria della Consolazione, ovvero la cappella dell'antico priorato di Sant'Andrea contenente la «yma-

⁹³ *Ibid.* (rubr.: «De libris actorum publicorum curie Taurini reponendis in scrineo in domo fratrum Minorum»).

⁹⁴ *Ibid.*, p. 69 (rubr.: «De non mittendo aliquas consiliaturas alicuius questionis extra civitatem Taurini»).

⁹⁵ BSSS, 44, p. 322, doc. 29.

⁹⁶ HPM, *Chartarum*, I, doc. 1030, col. 1582.

⁹⁷ Cfr. MERLO, *Tra «vecchio» e «nuovo»* cit., p. 191; ID., *Tra eremo e città* cit., pp. 151 sgg.

⁹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 173 sgg.

⁹⁹ Cfr. A. PIAZZA, *I frati e il convento di San Francesco di Pinerolo*, Pinerolo 1993, pp. 27-30.

go» o «mages tas beate Marie de Consulatione». Era un santuario destinato ad accrescere il proprio rilievo religioso, tanto da stimolare nel xv secolo la creazione di leggende miracolistiche e nobilitanti di nulla consistenza storica, che tuttavia rivelano il crescere della sua importanza¹⁰⁰. Probabilmente il potenziamento del culto dell'immagine che sarà poi detta della Consolata è da far risalire all'età di passaggio dal XIII al XIV secolo e all'iniziativa del priore di Sant'Andrea Tommaso Silo¹⁰¹. Assai difficile è stabilire quali siano state le strade del culto o dei culti mariani in Torino – qualcuno ha pensato addirittura alla predicazione di san Massimo e a una peculiare devozione mariana dei monaci novalicensi perpetuata in Sant'Andrea¹⁰² –, né è valutabile l'attendibilità dell'ipotesi di chi sostiene che il culto della Consolata possa essere interpretato «in concorrenza con un altro luogo di culto mariano, quello che i Torinesi e soprattutto i canonici della cattedrale» avrebbero attribuito «a Santa Maria “ad Nives” nella chiesa parrocchiale di Santa Maria “de Dompno”»¹⁰³. Certo è che agli inizi del Trecento si moltiplicano gli atti di devozione e di donazione da parte sia di Filippo d'Acaia e dei suoi familiari, sia di Amedeo V di Savoia, per continuare con i loro successori¹⁰⁴.

Un'ultima notazione è necessaria e concerne la stretta vicinanza, nella seconda metà di giugno, delle feste dedicate a Santa Maria della Consolazione (o Consolata) e a San Giovanni Battista: una vicinanza di feste che è anche una prossimità di culti. Ne deriva la possibilità di una bipolarità devozionale dagli esiti incerti, o nella concorrenza o nella coesistenza. Stando anche a quanto si legge nel prologo degli statuti torinesi del 1360, prevale la dimensione di una coesistenza convergente e fattiva, a disposizione sia del principe sia della città. Nel Quattrocento tutto ciò si manifesterà in maniera assai evidente.

¹⁰⁰ Cfr. G. CASIRAGHI, *Sulle origini del santuario della Consolata a Torino*, in «BSBS», LXXXVII (1989), pp. 45 sgg.

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 55 sg.

¹⁰² *Ibid.*, pp. 59-63.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 58 sg.

¹⁰⁴ Cfr. D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata*, Torino 1904, pp. 125 sgg.

IRMA NASO, FRANCESCA QUASIMODO,
ARIANNA SEMENZATO, GIULIANO GASCA QUEIRAZZA S. J.

Istruzione e cultura

1. *La scuola.*

Nell'età dei comuni le esigenze poste dal nuovo modo di organizzazione politica e di impostazione economica della società urbana non mancarono – come è noto – di influenzare anche gli orientamenti e le scelte in ambito culturale, segnando una fase decisiva nell'evoluzione delle istituzioni scolastiche. Almeno a partire dal XIII secolo in alcune delle principali città italiane (Milano, Genova, Venezia, Firenze) la scuola presenta ormai caratteristiche del tutto peculiari rispetto all'insegnamento tradizionale, che era contraddistinto da una impostazione essenzialmente ecclesiastica¹.

Per quanto riguarda l'area subalpina, le prime attestazioni sicure di un'istruzione ad indirizzo laico, più rispondente ai bisogni della nuova realtà cittadina, risalgono solo agli inizi del XIV secolo, quando le fonti documentarie rivelano inequivocabilmente l'esistenza di una scuola con una ben definita connotazione di istituzione pubblica, tanto nei centri demici più importanti quanto nelle comunità minori; si può tuttavia ragionevolmente ritenere che il processo di trasformazione fosse già avviato fin dal secolo precedente². Nel primo Trecento anche a Torino la centralità dell'istruzione legata alle strutture pubbliche era dunque un dato di fatto ormai acquisito, pur se la documentazione disponibile per il XIII secolo non consente di provare l'esistenza in città di scuole private o sovvenzionate dal comune, né tantomeno di ricostruire l'*iter* at-

¹ La bibliografia sulla scuola nel medioevo è molto vasta: tralasciando i numerosi studi a carattere locale o regionale, sarà sufficiente rinviare – accanto al classico lavoro di G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I. *Il Medioevo*, Milano-Napoli-Palermo 1913 (ristampa anastatica con presentazione di E. Garin, Firenze 1980) –, ad alcuni contributi di impostazione generale via via segnalati nelle note.

² Per l'evoluzione della scuola nel Piemonte medievale si rimanda al recente lavoro di A. M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Cavallermaggiore 1996.

traverso cui vi si pervenne. Se la legislazione statutaria cittadina riserva una scarsa attenzione ai problemi dell'istruzione, le vicende della scuola torinese emergono – con altri interessanti aspetti della vita politica, economica e sociale della città – dai *Libri consiliorum*, i cosiddetti *Ordinati*, in cui sono raccolte le delibere della credenza o Consiglio Maggiore, che si conservano a partire dal 1325, pur con qualche soluzione di continuità³. Attraverso l'analisi di questa ricca serie documentaria è possibile seguire l'evoluzione dell'insegnamento pubblico tra medioevo ed età moderna: risulta subito evidente come gli organi collegiali del comune si assumessero la responsabilità di provvedere alla formazione dei cittadini attraverso l'istituzione di scuole, curandosi di reclutare regolarmente un maestro con cui stabilivano un vero e proprio rapporto contrattuale. Già dal primo volume di *Ordinati* emerge in modo chiarissimo l'intervento diretto degli apparati di governo nel campo dell'istruzione, in linea con quella politica di «dirigismo scolastico» che, a parte qualche eccezione, generalmente ispirava i ceti dirigenti delle comunità dell'Italia centro-settentrionale.

La città aveva quindi assunto in proprio la gestione di una scuola di grammatica, parzialmente finanziata dall'erario, se il 3 agosto 1325 venne discussa in consiglio una richiesta di congedo sino alla festa di Ognisanti, avanzata dal «magister gramatice Bonsegnor», che prestava servizio alle dipendenze del comune⁴. Si trattava con ogni probabilità di un insegnamento diverso dall'istruzione di grado elementare, sebbene le fonti non sempre permettano di distinguere chiaramente la scuola primaria dalla secondaria; come è stato recentemente affermato, non è facile infatti individuare una terminologia peculiare di ciascuno dei due ordini scolastici, data la «approssimazione lessicale con cui si espressero in più casi, anche in sede documentale e normativa, gli uomini del tempo quando si trattò di indicare le realtà scolastiche di base»⁵. Sem-

³ Gli *Ordinati* sono conservati presso l'Archivio Storico della Città di Torino (ASCT). Alcuni volumi sono trascritti in tesi di laurea discusse presso l'Università di Torino: L. CROSETTO, P. PROVERA, F. ROMUALDI ed E. VARESI, *Ordinati del comune di Torino, anni 1342, 1343, 1346, 1348-49*, rel. prof. A. M. Nada Patrone, a. a. 1971-72; R. REYNERI, *Il comune di Torino e i suoi Ordinati del 1351 e 1352*, rel. G. Tabacco, a. a. 1973-74; M. VEGLIA, *Gli Ordinati del comune di Torino del 1325: società e istituzioni*, rel. prof. G. Sergi, a. a. 1992-93. Estratti di *Ordinati* di alcune località piemontesi, compresa la città di Torino, sono raccolti in F. GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima dell'anno 1500*, pubblicato in appendice a *Id.*, *Lo Stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, III. *La cultura e la vita in Piemonte nel Rinascimento (1496-1504)*, Torino-Roma 1895, pp. 288 sgg.

⁴ ASCT, *Ordinati*, I, f. 60r.

⁵ G. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza 1993, p. 46.

bra comunque che inizialmente l'attenzione delle pubbliche autorità torinesi fosse rivolta soprattutto ad un insegnamento, se non proprio di grado superiore, certamente neppure di prima alfabetizzazione, ma collocato piú probabilmente ad un livello medio di istruzione.

È noto che nel tardo medioevo la formazione scolastica prevedeva una prima importante suddivisione degli scolari in *non latinantes* e *latinantes*, anche se il corso degli studi appariva indubbiamente molto fluido, senza una organizzazione rigidamente codificata del percorso educativo. Quello che si potrebbe definire il primo ciclo o livello, in cui si impartivano gli elementi fondamentali del sapere, era di norma articolato in tre fasi o moduli di apprendimento, che tuttavia non si presentavano come vere e proprie classi, in quanto il passaggio allo stadio superiore non comportava alcun tipo di verifica formale, essendo l'insegnante unico arbitro della preparazione raggiunta dai propri allievi. I *pueri* o *parvi scolares* incominciavano la scuola tra i sei e gli otto anni; imparavano prima l'alfabeto e i rudimenti del calcolo che potevano servire per le esigenze quotidiane (scolari *de carta* o *de tabula*); in seguito si esercitavano a leggere mediante lo studio mnemonico dei sette salmi penitenziali e dell'ufficio del vespro, avviandosi anche alla scrittura (scolari *de quaterno* o *de septem psalmis et vesperaliis*); i donatisti (scolari *de Donato*), ossia gli allievi del terzo livello che in realtà funzionava da cerniera fra il primo e il secondo ciclo, apprendevano i primi fondamenti della grammatica latina ricorrendo all'*Ars minor* di Donato, un testo classico di grammatica teorica, e studiavano a memoria i *Disticha Catonis*, la raccolta di sentenze morali legata al nome di Catone il Censore. Anche il curriculum della fase successiva, che si apriva intorno ai dieci anni, era generalmente articolato in tre livelli (scolari *minores*, *mediocres*, *maiores* oppure *de primo*, *secundo*, *tertio latino*); vi si approfondivano progressivamente le conoscenze della grammatica e la composizione latina, attraverso la lettura e l'interpretazione degli autori, pur senza trascurare l'aritmetica e la geometria⁶.

L'insegnamento del maestro torinese Bonsignore, e quello dei colleghi che gli sarebbero succeduti per alcuni decenni, era dunque rivolto ai cosiddetti *latinantes*, mentre l'istruzione di base con ogni probabilità si compiva ancora in sedi diverse, presso scuole tenute da religiosi e da altri insegnanti privati: infatti il 9 luglio 1346 il maestro Bertramino de

⁶ Per la classificazione degli scolari nelle scuole municipali si veda C. FROVA, *Istruzione e educazione nel medioevo*, Torino 1973, specialmente pp. 100 sgg.; in particolare sul lessico scolastico, con riferimento alla suddivisione degli alunni, cfr. EAD., *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in O. WEJERS (a cura di), *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge* (Actes du colloque, Rome 21-22 octobre 1989), Turnhout 1992, soprattutto pp. 188-90.

Cuminis da Milano ottenne dal consiglio di credenza l'assicurazione che nei due anni di durata della sua ferma nessuno avrebbe potuto insegnare la grammatica in città, a parte i preti e gli altri precettori privati che istruivano i fanciulli («presbiteri vel alii docentes pueros»)⁷. Di queste scuole, che funzionavano e si finanziavano in modo autonomo, in realtà conosciamo assai poco. Esse dovevano godere tuttavia della tutela delle istituzioni cittadine, che saltuariamente e in via del tutto eccezionale esprimevano una certa attenzione per il settore privato, anche di matrice ecclesiastica, accordando un modesto sostegno economico a qualche prete insegnante, come il rettore della chiesa torinese di San Pietro, il quale nel 1377 richiese e ottenne 5 fiorini «semel tantum et de gratia speciali»; la sua scuola, frequentata da fanciulli che gratuitamente vi apprendevano i rudimenti del sapere, era ritenuta senza dubbio un luogo di formazione che forniva un servizio di una qualche utilità sociale⁸. La municipalità torinese, anche quando concedeva al maestro pubblicamente retribuito il diritto al monopolio dell'insegnamento progredito, delegava di fatto la formazione elementare a maestri liberi, lasciando così spazio ad un regime di concorrenza sottoposto alle regole del mercato, secondo una tendenza abbastanza diffusa durante tutto il Trecento. Del resto all'epoca, anche in altre città dell'Italia centro-settentrionale, gli organismi politici non esercitavano ancora un pieno controllo delle istituzioni scolastiche, ma preferivano mantenere l'insegnamento primario nell'ambito del privato, tanto più nei centri maggiori, che generalmente «potevano meglio delegare i compiti e gli oneri della scolarità ai privati, in grado di sostenere da soli il sistema»⁹; si tendeva perciò a concentrare l'impegno finanziario e organizzativo nei confronti di un livello di studi più avanzato, come per l'appunto la scuola di grammatica, che era reputata indispensabile per le esigenze della collettività¹⁰. Tale scelta dipendeva probabilmente dal fatto che in quel momento all'istruzione primaria provvedeva in modo adeguato l'iniziativa privata; d'altra parte non era ancora così sentita l'esigenza di coinvolgere nel progetto educativo fasce sempre più ampie della cittadinanza, esten-

⁷ ASCT, *Ordinati*, 10, f. 27v.

⁸ ASCT, *Ordinati*, 18, ff. 74v-75v, verbale del 15 febbraio 1377. Forse proprio la concorrenza in campo scolastico poteva determinare una certa conflittualità tra preti e maestri di scuola laici, conflittualità documentata per il Trecento in alcuni centri della diocesi di Torino (cfr. G. G. MERLO, *Vita di chierici nel Trecento. Inchieste nella diocesi di Torino*, in «BSBS», LXXIII [1975], p. 189).

⁹ ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base cit.*, p. 116.

¹⁰ G. PETTI BALBI, *Istituzioni cittadine e servizi scolastici nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV* (Atti del XII Convegno Internazionale di studio a cura del Centro Italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, p. 47.

dedo la scolarizzazione di base e includendola – come sarebbe avvenuto piú tardi – in un piano di ristrutturazione globale del sistema scolastico. Al contrario doveva apparire piú urgente la necessità di formare coloro che erano destinati a svolgere funzioni di tipo direttivo nell'apparato di governo, prevedendo poi anche l'accesso agli studi universitari. La scuola veniva considerata un servizio sociale e non a caso il modo in cui si esercitava l'autorità del governo cittadino in materia scolastica era analogo a quello che ispirava la politica sanitaria. Inoltre occorre rilevare che la scuola di grammatica, indubbiamente piú che non quella del primo livello, doveva apparire un buon investimento per le finanze locali, poiché richiamava anche scolari forestieri, cui non a caso l'amministrazione torinese accordò talora particolare protezione¹¹.

Il controllo comunale sulle istituzioni scolastiche divenne piú diretto ed esteso solo a partire dal tardo Trecento, includendo anche la scuola primaria, segno forse dell'importanza che ormai si attribuiva ad una piú diffusa alfabetizzazione o piuttosto indizio di una crisi di quelle strutture private che in precedenza avevano provveduto alla formazione di base, traendone profitto, ma che avevano visto ridursi notevolmente il numero degli allievi, di fronte alla recessione demografica determinata dalla peste di metà secolo e acuita dalle successive ondate epidemiche. I contratti di condotta dei maestri di Torino, talora trascritti in appendice ai verbali delle sedute del consiglio che ne ratificavano la nomina, proprio a partire dall'ultimo decennio del xiv secolo mostrano un sistema scolastico piú complesso e organizzato, sotto la responsabilità del *rector scholarum gramaticalium*, retribuito come titolare delle scuole cittadine, cui facevano capo gli alunni di tutti i livelli: se la convenzione stipulata con il maestro Guglielmo Gazzero (o Gazzaro) de Bennis, il 24 settembre 1376, gli attribuiva ancora l'incarico di istruire unicamente gli scolari di grado piú elevato, ossia quelli che intendevano «audire Donatum et ab inde supra», meno di vent'anni piú tardi la scuola pubblica accoglieva già anche i non latinanti, mentre il comune si riservava la facoltà di pagare direttamente un ripetitore per dieci alunni del primo livello¹². La figura del ripetitore come collaboratore del maestro, e di norma da lui stesso retribuito, è documentata già in precedenza, ma le sue funzioni non consistevano ancora nel seguire gli allievi piú piccoli delle classi iniziali o nel supplire l'insegnante; egli doveva infatti svolgere effettivamente esercizi di ripetizione, impartendo lezioni di soste-

¹¹ ASCT, *Ordinati*, 6, f. 79r, verbale del 3 settembre 1335.

¹² ASCT, *Ordinati*, 18, ff. 55v-56r, verbale del 24 settembre 1376; 36, verbale dell'11 settembre 1393.

gno ai *latinantes*, pur sempre sotto il controllo del *rector scholarum*¹³. Le mansioni del ripetitore lo collocavano in ogni caso al gradino piú basso della scala pedagogica, che poteva essere ricoperto da un maestro alle prime armi o anche da uno degli scolari progrediti; talora per contratto si imponeva al titolare di impegnare come tale uno dei suoi figli¹⁴.

Nonostante l'ampliamento dei livelli scolastici controllati dal comune, l'intervento finanziario nel settore scolastico rimaneva solo parziale, essendo forse il numero degli allievi sufficiente a garantire un'adeguata retribuzione al maestro comunale, al quale era sovente concessa l'esclusiva dell'insegnamento in città. Il salario annuale pubblico, che veniva corrisposto in due o tre soluzioni, si combinava infatti con le quote individuali a carico delle famiglie degli scolari, cittadini o forestieri che essi fossero; l'entità di tali quote, da pagarsi di solito in due rate semestrali, era generalmente stabilita per contratto in base al grado di insegnamento, almeno nel caso dei Torinesi, mentre per i forestieri le tariffe erano lasciate alla discrezione del maestro e pattuite privatamente. Venivano definite anche le rette dei pensionanti, cioè degli alunni a convitto, che stavano a dozzina presso la casa del maestro, dove si tenevano pure le lezioni, non esistendo all'epoca alcun edificio specificamente adibito a questo scopo; in un caso, come nell'altro, si fissavano altresì le rate e le scadenze dei pagamenti. Le autorità cittadine si facevano poi carico di tutelare per quanto possibile i maestri da eventuali inadempienze nel versamento dei compensi e dal fenomeno dei frequenti abbandoni scolastici, minacciando i genitori insolventi con il pignoramento dei beni o addirittura con l'arresto personale¹⁵. Lo stipendio degli insegnanti rientrava nella fascia retributiva medio-bassa e talora – specie in momenti di particolari crisi congiunturali – esso non era neppure sufficiente per condurre una vita decorosa: non mancano infatti indizi del disagio economico di alcuni maestri come quell'Antonio Cornaglia che, durante la carestia del 1418, rivolse una supplica alla credenza torinese per ottenere un sussidio straordinario «pro vivendo et vestendo», in considerazione dello stato di povertà in cui versava¹⁶.

La politica scolastica, a Torino come altrove, non si fondava su una vera e propria pianificazione; l'interesse per l'istruzione sembra orientato piuttosto alla sperimentazione e all'empirismo, in base alla definizione progressiva di nuove esigenze sociali, anche in relazione alla fram-

¹³ ASCT, *Ordinati*, 9, f. 124r-v, verbale del 3 ottobre 1393.

¹⁴ ASCT, *Ordinati*, 50, ff. 76v-77v, verbale del 6 agosto 1409. Sulla figura e sul ruolo dei ripetitori nelle scuole di area subalpina cfr. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola* cit., pp. 70-72.

¹⁵ ASCT, *Ordinati*, 44, f. 24r, verbale dell'11 febbraio 1403.

¹⁶ ASCT, *Ordinati*, 58, f. 7r, verbale del 22 gennaio 1418.

mentazione e alla fluidità dei poteri politici. Un elemento di grande rilevanza, che influenzava enormemente la gestione delle scuole pubbliche, era quello relativo ai costi dell'istruzione. La scelta del maestro, fin dalle prime battute, era fortemente condizionata dal problema di conciliare le competenze professionali con le pretese retributive; questa situazione rappresentava un punto nodale nella trattativa, sovente lunga e complessa, che precedeva la stipula degli accordi. Pertanto i risvolti finanziari pesavano assai più degli aspetti pedagogici e il risultato era di regola frutto di un compromesso tra le due opposte esigenze. In primo luogo, in considerazione delle croniche difficoltà del bilancio comunale che rendevano spesso drammatica la situazione degli enti locali, si imponeva la necessità di contenere la spesa pubblica, per cui al maestro – come agli altri funzionari comunali – non si richiedevano particolari requisiti professionali; molto frequentemente la preferenza veniva accordata a chi si accontentava del compenso più ragionevole. Di norma si esigeva genericamente che il candidato risultasse idoneo, «*bonum et sufficientem*», senza che fosse prevista alcuna forma di verifica della preparazione culturale, né delle capacità didattiche. Lo stesso ingaggio, dopo i primi contatti a cura di una commissione di sapienti nominata all'interno della credenza per istruire la pratica, era affidato ai *rationatores*, i funzionari che si occupavano dei conti pubblici e che ovviamente non prestavano molta attenzione alle competenze professionali. Qualche volta l'incarico era sollecitato dall'intervento del potere centrale, come accadde ad esempio nel 1416, quando il principe Ludovico d'Acaia di fatto impose all'assemblea torinese il maestro Giovanni di Ponzone, in servizio a Savigliano, incontrando però un forte ostacolo nelle resistenze del governo locale che, solo dopo un paio di mesi, in seguito a reiterate interpellanze, deliberò di formalizzare la nomina¹⁷.

Il profilo culturale degli insegnanti elementari doveva essere mediamente abbastanza modesto, mentre la preparazione dei grammatici era probabilmente di livello superiore. Se il reclutamento di maestri di una certa notorietà deve essere interpretato come un indice della qualità dell'insegnamento, risulta significativo che nell'ultimo decennio del XIV secolo fosse stato chiamato a Torino per reggere le scuole il veronese Taddeo del Branca, poeta e Umanista, autore di tre artificiosi poemi di argomento religioso, tuttora inediti; gli *Ordinati* lo indicano come *doctor gramatice*, cioè munito del grado accademico di dottore, e attestano che la sua attività si protrasse per almeno un triennio, a cominciare

¹⁷ ASCT, *Ordinati*, 56, f. 80r-v, verbale del 23 maggio 1416 (lettera di Ludovico d'Acaia in data 21 maggio 1416); f. 100v, verbale del 31 luglio 1416.

dall'autunno del 1393¹⁸. Anche se non si hanno ancora risposte precise e convincenti al problema della formazione culturale dei maestri tardo-medievali, sappiamo che per lo piú essi erano sprovvisti di un titolo di studio ufficiale. Tra le località piemontesi, Torino però esercitava senza dubbio una particolare forza di attrazione: la solida tradizione di potere vescovile e di potere pubblico connotavano la città come un centro caratterizzato dalla confluenza di molteplici forze politiche, una sede che si presentava alquanto promettente e stimolante per gli intellettuali, soprattutto per gli elementi piú preparati e ambiziosi, particolarmente dopo che, dal 1404, in città erano stati attivati corsi a livello universitario. La nuova opportunità, che a molti maestri in carriera doveva apparire assai interessante, preoccupava nondimeno l'amministrazione locale, perché avrebbe potuto pregiudicare l'attività didattica di chi desiderasse seguire i corsi accademici; non a caso alcuni contratti di ferma contengono specifiche limitazioni alla frequenza delle lezioni universitarie¹⁹. Torino era dunque un polo di richiamo piú che non altre località del Piemonte e molti insegnanti vi giungevano senza essere chiamati, tanto che, se è vero che spesso la concessione ai maestri di privilegi di natura fiscale e di esenzioni dagli obblighi personali piú gravosi rappresentò la prima forma di intervento pubblico in favore dell'istruzione²⁰, non sembra che – fra Tre e Quattrocento – quelli torinesi godessero di speciali agevolazioni e neppure di franchigie sull'importazione di vettovalie per il consumo familiare; solo alcuni ottennero occasionalmente l'uso gratuito di locali per abitazione o quanto meno un contributo per l'affitto della casa. Le autorità non furono neppure molto sollecite a concedere loro la cittadinanza, come accadde al contrario in altri centri piemontesi dove si voleva incentivarne il trasferimento.

I contratti di condotta dei maestri torinesi, secondo una procedura collaudata che mostra molte analogie con quelli di diverse località italiane, riservano ampio spazio agli aspetti economici, precisando talora anche la copertura finanziaria delle spese per la gestione del servizio scolastico (solitamente le gabelle del vino e delle beccherie). Tale precauzione tuttavia non rappresentava in alcun modo una garanzia per i maestri, che – se pur nei centri urbani potevano contare su stipendi media-

¹⁸ ASCT, *Ordinati*, 34, f. 217r, verbale dell'11 settembre 1393; 35, f. 130r, verbale del 28 dicembre 1394; GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica* cit., pp. 296-97. Le opere del Branca sono contenute nel ms 245 della Biblioteca Reale di Torino. Un breve profilo di Taddeo del (o della) Branca, che emigrò in Piemonte forse per ragioni connesse a fatti politici, si trova in G. VINAY, *L'umanesimo subalpino nel xv secolo. Studi e ricerche*, Torino 1935 (BSSS, 148), pp. 3, 85 sg.; per notizie bio-bibliografiche si veda la voce a cura di G. GORNI, in DBI, XIII, pp. 761-62.

¹⁹ ASCT, *Ordinati*, 56, f. 80r-v, verbale del 23 maggio 1416.

²⁰ PETTI BALBI, *Istituzioni cittadine e servizi scolastici* cit., p. 31.

mente piú elevati rispetto alle località minori – spesso venivano pagati molto in ritardo o erano costretti a richiedere ripetutamente il pagamento dei loro emolumenti, quando non si riducevano ad abbandonare la città in cerca di miglior fortuna, come accadde allo stesso Taddeo del Branca il quale, essendo riuscito a fatica a recuperare i suoi crediti dopo svariati solleciti, prese la decisione di trasferirsi a Chieri²¹. Del resto una caratteristica costante dei maestri nel tardo medioevo era proprio la loro estrema mobilità e quelli delle scuole torinesi, che erano di provenienza piú diversa, non facevano eccezione.

L'incarico aveva in genere una durata relativamente breve, da uno a tre anni, ma poteva essere confermato, tanto che alcuni si trattenevano in città per lungo tempo e talora vi ritornavano dopo aver maturato altre esperienze. L'inizio dell'anno scolastico era fissato di regola il 29 settembre (San Michele) oppure il 18 ottobre (San Luca) e non erano previste vacanze estive, per quanto le festività del calendario liturgico fossero molto numerose. Le condizioni contrattuali richiedevano al maestro – oltre ad un generico impegno a «bene docere» – l'obbligo di residenza stabile in città, con il divieto di allontanarsi senza la preventiva autorizzazione dell'assemblea consiliare. Talora gli veniva richiesto di suggellare le sue promesse con un giuramento solenne.

La documentazione torinese – come la maggior parte delle fonti coeve disponibili anche per altre aree – non fornisce indicazioni dettagliate né sui contenuti dell'insegnamento, né sui testi scolastici o sui metodi didattici; è stato tuttavia dimostrato come la scuola comunale – pur essendo nata per rispondere ad una nuova domanda di istruzione – fosse in realtà assai poco innovativa nei programmi, continuando ad impiegare in larga misura strumenti e tecniche di apprendimento tradizionali, fondate essenzialmente sulla ripetizione e sull'esercizio mnemonico. È pur vero che in alcune località del Piemonte, già a partire dall'inizio del Quattrocento, la scuola primaria incominciò a farsi portatrice anche di precise istanze educative, connotandosi come istituzione finalizzata a trasmettere codici di comportamento, mentre tendeva a divenire in qualche caso del tutto gratuita²². Al contrario le clausole dei contratti torinesi dell'epoca non sembrano ancora richiedere ai maestri l'impegno a fornire modelli educativi, nell'ottica della formazione

²¹ GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica* cit., pp. 296-97.

²² Cfr. A. M. NADA PATRONE, *Modelli pedagogici e formazione culturale professionale nelle scuole pedemontane negli ultimi secoli del medioevo*, in *Instruire le peuple. Education populaire et formation professionnelle dans la France du Sud-Est et l'Italie du Nord, XIII^e-XX^e siècles* (Actes du Colloque international, Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie et des Pays Alps, Saint-Martin-d'Hères 6-7 octobre 1989), Grenoble 1992, pp. 11-26.

civica dei cittadini, né prevedono la gratuità dell'istruzione di base che avrebbe configurato una certa apertura anche ai ceti inferiori.

Non si hanno elementi per conoscere la condizione sociale e la provenienza degli scolari che frequentavano le scuole torinesi e mancano pure dati quantitativi sul loro numero, elementi che peraltro è possibile conoscere solo in rarissimi casi. Verosimilmente le opportunità di accesso all'insegnamento, compresa la scolarità di base, pur con un certo progresso dal punto di vista della diffusione dell'alfabetizzazione in età comunale, continuavano ad essere alquanto ridotte e si contraevano viepiù con il progredire del livello scolastico, privilegiando ovviamente le famiglie appartenenti alle *élites* cittadine, per non parlare degli scolari forestieri, i quali dovevano sostenere anche le spese di soggiorno.

La centralità della scuola municipale, fra XIV e XV secolo, non escludeva la coesistenza di altri tipi di scuola, cui le fonti documentarie alludono in modo del tutto episodico, rivelando tuttavia un quadro abbastanza vario e articolato della realtà scolastica torinese, a livello medio o superiore. Nel secondo Trecento era infatti attiva una scuola di *fisica*, cioè di medicina, gestita dal medico Giovannetto de Podio, esponente di una delle più influenti famiglie torinesi, e agli albori del Quattrocento si trovavano pure maestri incaricati di insegnare, oltre alla «grammatica positiva et probativa», anche la logica e la filosofia naturale²³. Già negli anni Quaranta del XIV secolo non era mancato un tentativo di impiantare una scuola di notariato, quando nel 1346 il maestro Filippo da Vigone propose al consiglio l'attivazione di un corso di arte notarile in cambio di un salario, senza ottenere però alcuna risposta, segno palese che l'amministrazione non ritenne di finanziare l'insegnamento in quel settore, perché la formazione notarile si compiva attraverso altri canali di insegnamento, controllati evidentemente dalla corporazione dei notai²⁴. In genere però l'autorità pubblica guardava con interesse ai setto-

²³ ASCT, *Ordinati*, 14, f. 70r, verbale del 13 settembre 1366; 43, f. 129r, verbale del 10 luglio 1402; cfr. G. BRAGAGNOLO ed E. BETTAZZI, *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*, I. *Dalle origini ad Emanuele Filiberto*, Milano-Napoli-Torino-Palermo-Roma 1915, p. 849. D. Sassi (*L'istruzione pubblica in Torino dal 1300 al 1880*, Torino 1880, p. 15) afferma, senza citare la fonte, che «serbasi pur memoria d'essersi aperte in Torino nel 1388 pubbliche scuole di medicina e chirurgia», affermazione che allo stato attuale delle ricerche non può essere confermata, a meno di non ritenere che continuasse in quegli anni l'attività della scuola del medico Giovannetto de Podio, il quale proprio nel 1388 avanzò – senza successo – al consiglio di credenza la richiesta di continuare a godere per i prossimi cinque anni della esenzione dai carichi fiscali e dalle imposizioni personali, ed eventualmente di ottenere anche una retribuzione pubblica, in nome di un imprecisato «suo ufficio» al servizio della comunità (ASCT, *Ordinati*, 29, f. 58r-v, verbale del 31 maggio 1388).

²⁴ ASCT, *Ordinati*, 10, f. 42r, verbale del 15 ottobre 1346.

ri scolastici basati su percorsi formativi specialistici, caratterizzati da una impostazione eminentemente tecnico-professionale; tuttavia tale attenzione non comportava di necessità un intervento diretto né un impegno finanziario sistematico da parte dell'amministrazione comunale, che si limitava a riconoscere una certa funzione sociale ad iniziative private, cui poteva concedere aiuti occasionali e di modesta entità, come fece ad esempio con il citato medico Giovannetto. Di questo sistema scolastico parallelo, che integrava l'insegnamento pubblico rispondendo ad interessi diversi, non si conoscono né le reali dimensioni né le caratteristiche organizzative. Si indovina comunque un mondo sommerso, che doveva essere assai più ampio di quanto la stessa documentazione esaminata non lasci trasparire, se si considera che su quel mondo il sipario si alzava solo quando i suoi rapporti con le istituzioni divenivano più stretti. E forse proprio l'eterogeneità di interessi intellettuali e di esperienze formative, qualunque sia stato poi il loro esito, non meno della presenza di insegnanti di un certo prestigio, già segnalava le ambiziose aspirazioni della città e indubbiamente contribuì a consolidarne la tradizione scolastica, molto forte soprattutto nella mentalità collettiva, concorrendo così a formare quella temperie culturale che – combinata con fattori di altra natura – avrebbe poi consentito a Torino di divenire sede universitaria.

(I. N.)

2. *Torino nella circolazione delle esperienze culturali: il panorama figurativo*²⁵.

Tentare un profilo che integri le varie tecniche e le varie arti nel panorama figurativo trecentesco torinese pone alcune difficoltà sostanziali, in primo luogo per l'esiguo numero di testimonianze artistiche conservatesi, a fronte di un ben più nutrito gruppo di documenti d'archivio attestanti opere ed artisti. Anche in considerazione della situazione politica della città di Torino nel XIV secolo, è giustificabile un allargamento dello sguardo verso gli altri centri del potere degli Acaia e dei Savoia e verso le zone in cui le due famiglie esercitarono la loro influenza (Pinerolo, Rivoli, Chieri, Moncalieri, valle di Susa, Savoia).

Per quanto riguarda l'architettura civile, la maggiore testimonianza esistente del Trecento è costituita da una parte dell'attuale Palazzo Ma-

²⁵ Il testo corrispondente alle note 25-54, pp. 337-45, si deve a Francesca Quasimodo; il testo corrispondente alle note 55-88, pp. 345-53, si deve ad Arianna Semenzato.

dama. Il castello di Torino ebbe origine nei primi decenni del secolo per volontà di Filippo I d'Acaia, col rimaneggiamento di una struttura fortificata preesistente, addossata all'antica Porta Fibellona (ovvero la porta romana orientale sul Po)²⁶. Non si conosce quale fosse la tipologia dell'edificio precedente, ma sono documentati abbastanza precisamente interventi effettuati nel secondo decennio del Trecento che ampliarono e modificarono la struttura preesistente, di tipo esclusivamente difensivo²⁷. La nuova realizzazione fu voluta, e forse anche in parte diretta, da Filippo I di Acaia, che sovrintese ai lavori di progettazione del *magister* Germano da Casale, e dall'ispettore fra' Iacopo da Casale²⁸, il principe, che risiedeva stabilmente a Pinerolo, principale centro dei domini sabaudi in Piemonte a quel tempo, scelse di creare a Torino, accanto al luogo fortificato, anche una residenza per la corte²⁹.

Non bisogna comunque ritenere tutto il castello nell'aspetto attuale (esclusa naturalmente la parte sei-settecentesca) come creazione trecentesca, in quanto, come fa notare Giuseppe Carità, la documentazione sui lavori tra il 1317 e il 1320, dal punto di vista architettonico, rende sicura soltanto la costruzione di due torri accanto a quelle romane e di due corpi di fabbrica a sostituzione parziale del *castrum* precedente, mentre non risolve affatto i problemi dei fossati e della merlatura delle torri quadrate³⁰.

²⁶ Dal Cibrario in avanti si tende, pur senza dati certi, ad identificarla con la «domus de forcia» che Guglielmo VII di Monferrato aveva edificato «de novo» quando prese il possesso della città tra il 1272 e il 1280: L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, Torino 1846, p. 409. Di diverso parere A. A. SETTIA, *Il castello del principe*, in questo stesso volume, pp. 22-49 (a cui si rimanda anche per il dibattito storiografico sull'argomento e per la bibliografia precedente), che con un'analisi dei pochi dati conosciuti esclude che la fortificazione del marchese di Monferrato a Torino potesse sorgere presso la Porta Fibellona.

²⁷ La scoperta dell'inedito *Liber expense castris Portae Phibellonae* redatto dal *clavarius* Pietro Panissera tra il 1317 ed il 1320 nell'Archivio Civico di Pinerolo è dovuta a F. Monetti: se ne veda la pubblicazione ed il commento in F. MONETTI e F. RESSA, *La costruzione del castello di Torino (oggi Palazzo Madama)*, Torino 1982. Si veda anche F. MONETTI, *Il Libro di spese di Pietro Panissera: un inedito fondamentale sulla costruzione del Castello*, e M. A. ARDUINO, *Castrum in Castro Porte Fibellone*, entrambi in S. PETTENATI e R. BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti* (catalogo della mostra), Torino 1982, pp. 18-20, 21-36.

²⁸ A. A. SETTIA, *Un castello a Torino*, in «BSBS», LXXXI (1983), fasc. 1, pp. 5-30, in particolare pp. 27-30; G. GENTILE, *Ruoli e figure professionali nei documenti di alcuni cantieri piemontesi del Tre e Quattrocento*, in «Ricerche di storia dell'arte», 1995, n. 55, pp. 21-28, in particolare pp. 22-23.

²⁹ U. GHERNER, *La frequentazione del Castrum Porte Fibellone (fine XIII-XV secolo)*, in PETTENATI e BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo* cit., pp. 37-50; R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 13-40, in particolare pp. 27-28.

³⁰ La parte dei lavori quattrocenteschi voluti da Ludovico d'Acaia nel 1415 (come la costruzione delle torri est e la manica est nel suo insieme) sono confermati dal rotolo 66 dei Conti di castellanìa di Torino (presso AST) spogliato attentamente da Rondolino; il documento trovato da Mo-

Nel XIV secolo il castello fu dunque sede saltuaria della corte, e sede stabile del vicario e dei suoi armati; Filippo I ne curò a più riprese la manutenzione, mentre altre modifiche furono attuate lungo tutto il corso del secolo, fino ai radicali interventi voluti da Ludovico II d'Acaia a partire dal 1403, e documentati ampiamente negli archivi per il secondo decennio del Quattrocento³¹.

Dagli ultimi studi condotti da Carità e dalla sua *équipe*, e dal rilievo di alcune parti dell'antica corte interna al castello, trasformata nel Seicento in un salone voltato, risultano evidenti due campate di un portico trecentesco sul lato settentrionale della corte, con «arconi a sesto acuto con ghiera a doppia centratura»; questa loggia su pilastri ottagonali o lobati fu tamponata in epoca successiva, lasciando luogo a due aperture archiacute con eleganti cornici in cotto decorato a motivi vegetali, collegabili con quelle della lunetta affrescata della chiesa di San Domenico di Torino, databile alla metà del Trecento, e ad altre assai frequenti in chiese di inizio Quattrocento, a Chieri, Moncalieri e Pinerolo. Tutto ciò testimonierebbe una fase di lavori intermedia tra Filippo I e Ludovico II, nella seconda metà del XIV secolo³².

Torino non ebbe un Palazzo del Comune fino al 1375, anno in cui venne acquistata la casa di un ricco mercante nel quartiere di Porta Nuova: fino ad allora le riunioni si erano tenute in case prese in affitto, o anche presso il convento dei frati Minori³³. Per quanto riguarda le abitazioni civili, nel nucleo più antico del centro storico di Torino (soprattutto intorno a largo IV Marzo), restano alcune facciate e finestre decorate in cotto, inglobate in costruzioni e rifacimenti: numerosi esempi

netti non modifica dunque di molto la conoscenza sullo stato di fortificazione tra fine Duecento e inizio Trecento; certo è che la struttura quattrocentesca non può rientrare a forza nelle descrizioni dei conti del 1317, poiché la concezione spaziale e determinati elementi formali (le cornici marcapiano del cammino di ronda, le finestrate, le decorazioni plastiche) sono incongruenti con una costruzione fortificata di inizio Trecento. Si vedano F. RONDOLINO, *Il castello di Torino. Palazzo Madama nel Medioevo*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIII (1932), pp. 1-56; G. CARITÀ, recensione ai libri di Monetti e Ressa ed al catalogo della mostra del 1982 a cura di S. Pettenati e R. Bordone, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della provincia di Cuneo», 1983, fasc. 1, n. 88, pp. 114-117; SETTIA, *Un castello a Torino cit.*, pp. 7-12; G. CARITÀ, *Il castello da struttura di difesa a struttura residenziale: alcuni esempi piemontesi tra XV e XVI secolo*, in M. C. VISCONTI CHERASCO (a cura di), *Architettura castellana: storia, tutela, riuso* (Atti del convegno di Carrù, 31 maggio - 1° giugno 1991), Cuneo 1992, pp. 65-79, in particolare pp. 66-67; G. DONATO, *Immagini del Medioevo torinese fra memoria e conservazione*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento cit.*, pp. 305-64, in particolare pp. 348-51.

³¹ RONDOLINO, *Il castello di Torino cit.*, p. 5; SETTIA, *Un castello a Torino cit.*, pp. 22-26.

³² DONATO, *Immagini del Medioevo torinese cit.*, pp. 350-51; ID., *Note sugli apparati decorativi della corte del Castello*, in S. PETTENATI e G. ROMANO (a cura di), *Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama* (catalogo della mostra), Torino 1996, pp. 217-18.

³³ M. T. BONARDI, *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, I, Torino 1987, pp. 21-41, in particolare pp. 24-28.

di case trecentesche analoghe si conservano nei centri storici di Moncalieri, Chieri, Pinerolo, Rivoli, Avigliana, Bussoleno³⁴.

Poche sono anche le testimonianze conservate dell'architettura religiosa trecentesca a Torino: delle numerose chiese, dei complessi conventuali, degli ospedali (che erano ben 12, gestiti dai diversi ordini religiosi presenti in città) non restano, nella maggior parte dei casi, che le notizie tratte dai documenti³⁵. La maggioranza delle chiese rimase povera di arredi sacri fino alla prima metà del xv secolo, e lo rivelano gli atti della visita pastorale che il vescovo di Torino Giovanni di Rivalta compì nel 1368 in duomo e nelle chiese principali³⁶. Per quanto riguarda l'oreficeria, la situazione torinese offre solo notizie di oggetti perduti, come un calice d'argento donato al capitolo del duomo nel 1349, una pisside, un pastorale e un paramentale donati al duomo dallo stesso vescovo Giovanni nel 1388³⁷. Di importanti biblioteche di alcune comunità religiose, come quelle del capitolo del duomo di Torino, dei Domenicani di Torino e di Rivoli, dei Francescani di Pinerolo, rimangono testimonianze, inventari e qualche raro codice, di cui negli ultimi anni è stata ricostruita la provenienza originaria³⁸.

³⁴ P. TOESCA, *Torino*, Torino 1911, pp. 30-31; ID., *Il Trecento*, Torino 1951, p. 146; L. MALLÈ, *Le arti figurative in Piemonte. Dalla preistoria al primo Cinquecento*, Torino s.d. (ma 1973), pp. 75-76. Per casa Broglia, in via IV Marzo, si possiede una denuncia catastale del 1323, ad opera del cittadino torinese Pietro Broglia: *Guida archeologica di Torino*, a cura del Gruppo Archeologico Torinese, Torino 1996², p. 93.

³⁵ L. CIBRARIO, *Torino nel MCCCXXXV*, Torino 1841, pp. 47-61; ID., *Storia di Torino* cit., I, pp. 382-85 e II, pp. 20-31. Per le più antiche chiese torinesi si veda, da ultimo, M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 55-142; molte le chiese edificate o modificate nel secolo anche in provincia, come quelle domenicane di Rivoli e Chieri, Santa Maria della Scala a Moncalieri, San Maurizio a Pinerolo, San Francesco di Chieri, San Pietro e San Giovanni ad Avigliana, la collegiata di Rivoli: R. BOSSAGLIA, *Per un profilo del gotico piemontese. Le chiese degli ordini mendicanti nei secoli XIII e XIV*, in «Palladio», IV (1954), nn. 1-2, pp. 27-43. Per quanto riguarda la storia degli ordini mendicanti si veda anche V. FERRUA, *I frati predicatori a Torino. Dall'insediamento a tutto il secolo XIV*, in «BSBS», XC (1992), fasc. 1, pp. 111-65. Poche vestigia dell'antica chiesa di San Francesco d'Assisi a Torino, murate all'interno del campanile (un fregio ad archetti acuti e motivi decorativi a losanga) fanno pensare come datazione al XIV secolo, ma sono l'unica traccia della chiesa trecentesca: BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., p. 121; DONATO, *Immagini del Medioevo torinese* cit., p. 346-47.

³⁶ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, pp. 132-33; F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, p. 51.

³⁷ *Ibid.*, p. 51. Nel 1348 il comune acquistava 12 tazze d'argento per omaggiare Tommaso di Savoia, appena eletto al soglio vescovile: CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 376. Dello stesso vescovo si conserva il sigillo apposto su un documento del 1356, di rozza fattura e con i personaggi disposti in due ordini sovrapposti: L. CIBRARIO e D. C. PROMIS, *Sigilli dei Principi di Savoia*, Torino 1834, p. 234.

³⁸ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato* cit., p. 60, ricorda che il vescovo Tommaso dei principi d'Acacia donò al capitolo del duomo di Torino tra il 1348 e il 1362 un grande messale, che gli inventari del 1481 e del 1505 indicavano ancora presente nell'Archivio Capitolare.

È noto che prima dell'attuale duomo, eretto a partire dal 1494 per volere del cardinale Domenico Della Rovere, il centro religioso di Torino era costituito dalle tre chiese contigue ed intercomunicanti di San Giovanni Battista, di San Salvatore (chiesa del capitolo cattedrale) e di Santa Maria in Dompno, delle quali non rimane nulla. Per la chiesa di San Giovanni, i documenti degli Archivi Capitolare, Arcivescovile e Comunale attestano che nel Trecento l'edificio fu sottoposto a numerosi interventi di manutenzione e rifacimento³⁹. I lavori più radicali furono attuati a partire dal 1395, quando il vescovo Giovanni da Rivalta concordò con *magister* Andrea da Torino lavori di rifacimento dell'abside (che venne probabilmente ampliata) e del presbiterio, e di riparazione del tetto; per un consulto sul da farsi fu chiamato il *magister* Gioannone Gaglaro da Chieri. Numerose furono le cappelle fondate e i benefici istituiti nel XIV secolo all'interno delle tre chiese da vescovi, canonici del capitolo, cappellani e famiglie notabili torinesi, ed è ipotizzabile che a ciò siano seguiti interventi di decorazione scultorea e pittorica⁴⁰.

L'unica chiesa torinese che ancora presenta la veste architettonica gotica è quella di San Domenico, fondata nella seconda metà del Duecento: all'inizio del XIV secolo l'edificio fu abbattuto e ricostruito con diverso orientamento e maggiori dimensioni, a pianta longitudinale con tre navate e cappelle terminali, e verso il 1351 nuovamente ampliato con l'aggiunta di un'altra navata a lato di quella destra⁴¹.

³⁹ *Ibid.*, pp. 13-14; nel 1353 i canonici fecero rifare il tetto; nel 1379 il capitolo chiese denaro al comune per lavori urgenti nell'edificio «patenter ruinose»; ma la condizione anche strutturale continuò a peggiorare, tanto che nel 1388 il cardinale Galeotto di Pietramala interdisse l'uso del duomo. Il comune in varie occasioni aiutò finanziariamente opere edilizie nelle chiese torinesi, e sostenne Francescani e Domenicani quando tenevano a Torino il capitolo provinciale: CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., I, pp. 371, 376; F. RONDOLINO e R. BRAYDA, *La chiesa di San Domenico in Torino*, Torino 1909, p. 22.

⁴⁰ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato* cit., pp. 15-18, 38: ad esempio il vescovo di Torino Guido Canali nel suo testamento del 1340 manifesta la volontà di essere sepolto in duomo, nella tomba posta nella sua cappella, intitolata a San Michele; suo nipote Giovanni, canonico di Torino e preposto a Rivoli, nel 1357 esprime analoghe volontà testamentarie.

⁴¹ Preziose notizie sono reperibili in RONDOLINO e BRAYDA, *La chiesa di San Domenico in Torino* cit. I restauri effettuati tra fine Ottocento e inizio Novecento hanno riportato l'edificio nella sua veste medievale (con qualche completo rifacimento), ed hanno permesso la scoperta degli affreschi trecenteschi. Giovanni Carossino de' Pellizoni, che occupò cariche nel comune negli anni Venti e Trenta del secolo, volle essere sepolto nella piazzetta che ancora oggi fronteggia la chiesa: il suo monumento sepolcrale era addossato alla facciata dell'edificio, e nello stesso luogo pare fosse tumulato anche Papiniano de' Pellizoni. L'arcosolio di questo monumento era decorato con un affresco, scoperto nel XVII secolo ma ora scomparso, opera del pittore Jacobus Arconerius (in proposito si veda anche FERRUA, *I frati predicatori a Torino* cit., p. 135). Nell'abside fu ritrovata la tomba del beato Pietro Cambiano dei Signori di Ruffia, Inquisitore savigianese che venne ucciso in San Francesco di Susa nel 1365; nel 1776 sulle pareti del coro vennero alla luce affreschi che lo raffiguravano con altri santi: C. SEGRE MONTEL, *L'arte nella Torino medievale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I, Milano 1992, pp. 101-20, in particolare p. 118.

Sul fronte pittorico gli affreschi nella cappella delle Grazie in San Domenico costituiscono l'unica testimonianza superstite del XIV secolo torinese. La personalità dell'anonimo Maestro di San Domenico, a cui sono stati attribuiti anche i lacerti di affreschi ritrovati in San Pietro di Avigliana ed alla Novalesa, sembra aver guardato, come ambito di riferimento, non solo in direzione lombardo-padana, ma anche verso modelli gotici occidentali (peraltro direttamente presenti in Piemonte), soprattutto per le caratteristiche di freschezza narrativa e vivace realismo⁴².

Contrariamente a quanto accadeva per la pittura in buona parte dell'Italia, in cui si seguiva il modello autorevole del Giotto fiorentino o degli Scrovegni, il Piemonte del Trecento sembra rimanere più legato al gusto composito e libero del primo Giotto, influenzato dagli esempi transalpini presenti ad Assisi nel nono decennio del Duecento. Proprio negli affreschi della cappella delle Grazie in San Domenico l'impostazione architettonica sembra scegliere come modello i partiti decorativi del ciclo francescano di Assisi, più facilmente accettato nella nostra regione, in cui, per gli stretti legami politici e la prossimità con la Francia, il gusto per il gotico d'oltralpe rimase presente come sostrato per tutto il Trecento, fino ad avere un suo naturale sbocco in Jaquerio e nel gotico internazionale⁴³.

Vicine agli affreschi torinesi per stile e cronologia sono le due pagine miniate del codice degli statuti di Torino del 1360, detto «Codice della Catena», in cui sono rappresentati i santi protettori della città e gli stemmi di Torino e dei Savoia: le figure si stagliano sul fondo dorato con eleganza cavalleresca, pur presentando qualche incoerenza nelle proporzioni dei personaggi⁴⁴. Al contrario la maggior parte dei libri trecenteschi conservati in ambito torinese non ha decorazioni, oppure ha ornati a penna e pennellino, come conveniva a testi di studio; restano alcuni disegni e schizzi come quelli di un anonimo scriba pinerolese nel volume degli estimi dell'Archivio Storico di Pinerolo (terzo decennio del Trecento), o quello con un personaggio che suona la campa-

⁴² G. ROMANO, *Gli affreschi del Trecento in San Domenico a Torino. Storia di un restauro*, Torino 1986; A. GUERRINI, *La chiesa abbaziale di Novalesa. Cantieri conclusi, cantieri aperti*, in «Bollettino d'Arte. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali», luglio-ottobre 1993, nn. 80-81, pp. 163-81, in particolare p. 167.

⁴³ ROMANO, *Gli affreschi del Trecento in San Domenico* cit., p. 19; SEGRE MONTEL, *L'arte nella Torino medievale* cit., p. 114-15.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 115, 118-19; è interessante, anche se per ora non confermabile, l'ipotesi attribuita al pittore Giovanni Jaquerio, che lavorò per il comune torinese tra il 1375 e il 1385. Per i documenti relativi a questo pittore si veda anche A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, IV, Torino 1982, p. 1381.

na sulla copertina del volume degli *Ordinati* del comune di Torino del 1346⁴⁵.

Si è ormai concordi nell'accettare la vicinanza stilistica tra il Maestro di San Domenico ed un altro grande anonimo del Trecento piemontese, il Maestro di Montiglio, attivo nella cappella del castello di Montiglio e in una campata del chiostro di Santa Maria di Vezzolano intorno agli anni Cinquanta: in questo artista è presente, ad un livello qualitativamente elevato ed in modo assai marcato, ciò che Enrico Castelnuovo ha definito «un umanissimo empito di alti e profondi affetti», unito alla «fiera asprezza del gotico d'occidente»⁴⁶.

È necessario a questo punto tentare di capire come si sia arrivati a questi risultati intorno alla metà del secolo, dal momento che in Torino non si è conservato altro per tutto il Trecento. La penetrazione del gotico luigiano nella parte occidentale del Piemonte ha lasciato importanti testimonianze nell'abbazia di Sant'Antonio di Ranverso e nel chiostro di Santa Maria di Vezzolano, entrambe riferibili all'ultimo decennio del XIII secolo⁴⁷. Questo filone stilistico gotico continuò con successo nei primi tre decenni del Trecento, come dimostrano i casi significativi della cappella del Conte in San Giorio di Susa e del Maestro di San Nicola a Savigliano⁴⁸.

⁴⁵ G. ROMANO, *Mostra del Gotico nel Piemonte centro-occidentale* (catalogo della mostra fotografica), Torino-Pinerolo 1972, tab. 3, nn. 4-8; *Il Palazzo di Città* cit., fig. a p. 53.

⁴⁶ L. MOTTA CIACCIO, *Gli affreschi di Santa Maria di Vezzolano e la pittura piemontese del Trecento*, in «L'Arte», XIII (1910), pp. 335-52; A. M. BRIZIO, *Affreschi trecenteschi nella cappella del castello di Montiglio*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XVII (1933), nn. 1-2, pp. 20-29; E. CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica in Piemonte*, in «Arte antica e moderna», 1961, nn. 13-16, pp. 97-111, in particolare p. 103; R. PASSONI, *Pittura del Trecento in Piemonte*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, Milano 1986, pp. 49-60.

⁴⁷ CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica* cit., pp. 97-101; G. ROMANO, *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in ID. (a cura di), *Gotico in Piemonte*, Torino 1992, pp. 15-49, in particolare pp. 30, 32, 39 (nota 53).

⁴⁸ G. ROMANO, *Per la Valle di Susa: un dossier di problemi*, in ID. (a cura di), *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVII secolo*, Torino 1977, pp. 3-6, in particolare p. 4; M. DI MACCO, *Torino*, in *Guida breve al patrimonio artistico delle province piemontesi*, Torino 1979, pp. 75-92, in particolare p. 76; PASSONI, *Pittura del Trecento in Piemonte* cit., I, pp. 50-52; ROMANO, *Per un atlante del gotico* cit., p. 32; F. QUASIMODO e A. SEMENZATO, *Nuove indagini sulla pittura albese del Trecento*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 1996, fasc. 2, pp. 187-98, in particolare p. 189. Testimonianze di un analogo gusto per fregi con motivi vegetali si riscontrano nei frammenti della Novalesa, da poco ritrovati, e della tomba anonima alla Sacra di San Michele: A. BO, *Testimonianze documentarie e figurative relative alla chiesa abbaziale della Novalesa dalla fine del sec. XIII alla metà del sec. XV*, in *La Novalesa. Ricerche, fonti documentarie, restauri* (Atti del convegno-dibattito, Abbazia della Novalesa 10-12 luglio 1981), Novalesa 1988, pp. 211-18, in particolare p. 211; G. ROMANO, *Opere d'arte e committenti alla Sacra dal XIV al XVI secolo*, in ID. (a cura di), *La Sacra di San Michele. Storia, arte, restauri*, Torino 1990, pp. 129-76, in particolare p. 130 (nota 5).

Anche per quanto riguarda la scultura in Piemonte, già sulla fine del Duecento prevalgono modelli oltralpini: ne sono testimonianza la Madonna d'Oropa (1295 circa), ritenuta di provenienza valdostana, e le opere del Maestro di Villeneuve e della sua bottega⁴⁹. La presenza di alcuni rari testi figurativi indica che tale linea stilistica si diffuse entro i primi decenni del Trecento nell'area torinese, e per mano di scultori verosimilmente locali. Prossima alla Madonna d'Oropa è la Madonna lignea di Santa Maria di Celle, presso Trofarello, riferibile forse ancora all'ultimo decennio del Duecento, ma non più controllabile perché rubata⁵⁰. Si può pensare non fosse molto diversa una *Magestatem Beate Marie* acquistata nel 1312 per l'altar maggiore della collegiata di Santa Maria di Moncalieri⁵¹.

Al vertice di questo filone stilistico si pone la *Madonna col Bambino* dell'arcivescovado torinese, statuetta marmorea di qualità, opera di artista locale (1320-30 circa), e di cui non si conosce la provenienza originaria: Giovanni Romano, che ne ha recentemente anticipato la datazione, la vede «in qualche modo erede della Madonna di Oropa»⁵². Nel decennio precedente è da collocare la straordinaria Madonna marmorea di San Giulio presso San Damiano d'Asti, capolavoro raffinato con una più marcata adesione all'elegante portamento delle Madonne francesi del gotico maturo e al loro ancheggiamento sinuoso, che mancano nella statuetta dell'arcivescovado torinese⁵³. È rimasta nella sua collocazione originaria la poco nota *Madonna delle Grazie* nella Chiesa di San Rocco a Torino, statuetta in pietra policroma, venerata nella cappella a lei intitolata, fon-

⁴⁹ E. ROSSETTI BREZZI, *Le vie del gotico in Valle d'Aosta*, in ROMANO (a cura di), *Gotico in Piemonte* cit., pp. 288-359. In Valle d'Aosta questa linea gotica di stretta derivazione oltralpina sarebbe proseguita fino alla metà circa del Trecento, per poi affievolirsi anche sotto il peso della crisi sociale ed economica.

⁵⁰ G. CASSANO, *A proposito di San Pietro di Celle*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIV (1930), nn. 1-2, in particolare p. 7; L. ROVERE, *Statua della Madonna in Santa Maria di Celle*, *ibid.*, p. 14; ROMANO, *Per un atlante del gotico* cit., p. 32.

⁵¹ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, pp. 1673, 1736-37; ROMANO, *Per un atlante del gotico* cit., p. 32. Rispetto alla pittura, le testimonianze scultoree conservate sono molto più esigue; anche nei documenti è rarissima la presenza di scultori.

⁵² G. ROMANO, *L'Adorazione dei Magi nel santuario di Nostra Signora di Babilone a Cavaglià*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti» (Antichità ed arte nel Biellese, 1989), n. s., XLIV (1991-92), pp. 229-40, in particolare pp. 234-35; *id.*, *Per un atlante del gotico* cit., p. 32. P. ASTRUA, scheda 27, in E. CASTELNUOVO e G. ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale*, Torino 1979, pp. 229-30, proponeva per la Madonna di Torino una datazione al 1340-50 circa.

⁵³ N. GABRIELLI, *Arte e cultura ad Asti attraverso i secoli*, Torino 1977, pp. 54, 73; C. BERTOLLOTTI, *Provincia di Asti*, in G. ROMANO (a cura di), *Musei del Piemonte. Opere d'arte restaurate*, Torino 1978, pp. 146-49, in particolare pp. 148-49; ASTRUA, scheda 27 cit., p. 230; ROMANO, *Per un atlante del gotico* cit., p. 41.

data nel 1374 da Bartolomeo Papa nell'antica parrocchiale di San Gregorio, demolita nel XVII secolo e ricostruita col titolo di San Rocco⁵⁴.

Questa serie torinese continua con la Madonna lignea di Cels, presso Exilles, a cui è stata concordemente accostata la Madonna n. 2656 del Museo Civico d'Arte Antica di Torino⁵⁵. Restando in valle di Susa, riveste notevole importanza il coro ligneo ora in San Giusto di Susa (ma proveniente da Santa Maria Maggiore), opera capitale per struttura e decorazione per il successivo sviluppo dell'arredo corale piemontese: lo stile indica una cultura assai francesizzante, anche se con una certa durezza di stampo alpino⁵⁶.

Di fattura francese e di antica provenienza segusina è anche un cofano in cuoio dipinto su intelaiatura in legno e metallo, istoriato con scene cortesi assai raffinate, che si ritrovano simili anche in alcuni avori databili entro la metà del Trecento e probabilmente appartenenti *ab antiquo* alle collezioni sabaude (due valve di scatola per specchio ed il pettine di Sant'Eustachio): tutti questi oggetti, oggi al Museo Civico d'Arte Antica di Torino, sono stilisticamente accostabili alla miniatura parigina coeva⁵⁷.

⁵⁴ G. PASTORE, *La chiesa e la confraternita di San Rocco*, in «Torino. Rivista mensile della città», XXX (1954), n. 7, pp. 9-15; ROMANO, *L'Adorazione dei Magi* cit., pp. 234-35; G. CASIRAGHI, *La chiesa e la devozione religiosa*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., I, pp. 161-80, in particolare p. 174. Per la famiglia Papa e per Bartolomeo, mercante di panni, notaio e membro del consiglio di credenza, si veda A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana: politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 80, 154, 275. La cappella in San Gregorio è ricordata nel 1383 nel testamento di Amedeo VI, con un legato per la celebrazione di una Messa quotidiana in perpetuo: Amedeo VI era molto devoto della Vergine, e sono documentati altri atti analoghi per cappelle a lei dedicate in San Domenico di Torino e nella cattedrale di Losanna (1382): RONDOLINO e BRAYDA, *La chiesa di San Domenico in Torino* cit., pp. 23, 39-40; *Il Tesoro del Principe. Titoli carte memorie per il governo dello Stato* (catalogo della mostra), Torino 1989, pp. 188-89; B. ANDENMATTEN e D. DE RAEMY (a cura di), *La maison de Savoie en Pays de Vaud* (catalogo della mostra), Lausanne 1990, pp. 96-98.

⁵⁵ La datazione della Madonna di Cels alla seconda metà del Trecento proposta da G. GENTILE, scheda SC. 5, in ROMANO (a cura di), *Valle di Susa* cit., pp. 88-89, è ritenuta troppo tarda da ROMANO, *Per un atlante del gotico* cit., p. 32. Per la Madonna del Museo Civico, di provenienza ignota, ritenuta prima valdostana, e dal 1977 assegnata alla valle di Susa per l'analogia con la Madonna di Cels, si veda G. GENTILE, scheda SC. 5, in ROMANO (a cura di), *Per la Valle di Susa* cit., p. 88, con bibliografia relativa.

⁵⁶ *Ibid.*, scheda SC. 3, pp. 85-87. A Susa rimangono anche le sculture gotiche del portale centrale della chiesa di San Francesco, riferibili al 1320 circa: ROMANO, *Valle di Susa* cit., p. 4; ID., *Opere d'arte e committenti alla Sacra* cit., p. 135.

⁵⁷ Per il cassone si vedano L. MALLÈ, *Palazzo Madama a Torino*, II. *Le collezioni d'arte*, Torino 1970, pp. 430-32; G. ROMANO, scheda OR. 4, in ID. (a cura di), *Valle di Susa* cit., pp. 144-45. Per gli avori, L. MALLÈ, *Museo Civico di Torino. Smalti e avori del Museo d'Arte Antica*, Torino 1969, pp. 296-99; C. SPANTIGATI, schede 55, 56, 57, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio* cit., pp. 286-89; C. THELLUNG, scheda 144, in PETTENATI e ROMANO (a cura di), *Il tesoro della città* cit., p. 83. Gli inventari sabaudi attestano la presenza di oggetti vicini a questi, e mostrano una corte assai aggiornata ai gusti più alla *page* del periodo.

Altri interessanti oggetti della corte sabauda sono alcuni sigilli ogivali di gusto tipicamente francese, che ritraggono personaggi femminili entro nicchie con archi a sesto acuto e pinnacoli gotici, come quello purtroppo frammentario ma elegantissimo, di Eleonora, figlia di Amedeo V (1305), rappresentante una donna velata che si tiene il laccio del manto con un dito, o quello di Isabella di Villarduino, principessa d'Acaia e moglie di Filippo I (1303), con una dama velata che tiene un fiore in mano; anche il gran sigillo di Pietro di Savoia arcivescovo di Lione (1301) presenta un'architettura gotica con cinque archi sotto cui sono cinque vescovi⁵⁸.

Per la prima parte del secolo restano anche numerose notizie di acquisti di libri oltralpe effettuati da esponenti dei Savoia e da personaggi religiosi⁵⁹. Ad esempio nel 1316 il miniatore Nicholas le Breton lavorava nella capitale francese per Amedeo V, e minì un messale e un graduale per la cappella del castello di Gentilly; lo stesso Amedeo V nel 1323 fece miniare un libro di orazioni di sant'Agostino, che aveva acquistato ad Avignone, e un libro di Decretali⁶⁰.

⁵⁸ Per i sigilli sabaudi si vedano CIBRARIO e PROMIS, *Sigilli dei Principi di Savoia* cit.; A. S. FA-VA, *Monete, tessere o gettoni, copie di sigilli*, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquero e il gotico internazionale* cit., pp. 315-24.

⁵⁹ Oltre agli ambienti religiosi, tradizionali produttori e consumatori del libro, assume particolare importanza dal XIV secolo il ruolo giocato dalle corti signorili come acquirenti e committenti di testi miniati legati alla devozione privata, ma anche di libri a soggetto profano. Esempio a questo riguardo è la ricostruzione delle biblioteche sabaude compiuta attraverso gli inventari da Sheila Edmunds: s. EDMUNDS, *The medieval library of Savoy*, in «Scriptorium», xxiv (1970), pp. 318-327; *ibid.*, xxv (1971), pp. 253-84; *ibid.*, xxvi (1972), pp. 269-93. Si vedano anche A. QUAZZA e S. CASTRONOVO, *Biblioteche e libri minati in Piemonte tra la fine del XII e il primo terzo del XIV secolo: alcuni percorsi possibili*, in ROMANO (a cura di), *Gotico in Piemonte* cit., pp. 241-85, in particolare pp. 242-43; E. CASTELNUOVO, *Introduction*, in A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Les manuscrits enluminés des comtes et ducs de Savoie*, Torino 1989, pp. 13-15.

⁶⁰ A. DUFOR e F. RABUT, *Les peintres et les peintures en Savoie du XIII au XIX siècle*, Chambéry 1870, p. 21; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, p. 1218. Sempre a Parigi furono acquistate le Ore di Bianca di Borgogna (1335-40), moglie dal 1307 di Edoardo conte di Savoia, e nel 1368 un altro libro di preghiere per Bianca di Savoia, moglie dal 1350 di Galeazzo Visconti: C. DE HAMEL, *Les Heures de Blanche de Bourgogne, comtesse de Savoie*, in PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Les manuscrits enluminés* cit., pp. 89-91. La compresenza nei committenti di gusti diversi si vede bene in Bianca di Savoia, per cui fu miniato il famoso *Libro d'Ore* decorato da Giovanni di Benedetto da Como, capolavoro della miniatura lombarda: P. TOESCA, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912, p. 413; CASTELNUOVO, *Introduction* cit., p. 15. Molto interessante è la donazione nel 1347 da parte dell'abate Rodolfo di Montbel alla Sacra di San Michele della sua Bibbia personale, insieme a oggetti d'oreficeria acquistati ad Avignone: C. SEGRE MONTEL, *La biblioteca di San Michele della Chiusa*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 103-19, in particolare p. 112; G. ROMANO, *Tra la Francia e l'Italia: note su Giacomo Jaquero e una proposta per Enguerrand Quarton*, in *Hommage à Michel Laclotte. Etudes sur la peinture du Moyen Age et de la Renaissance*, Milano-Parigi 1994, pp. 173-88, in particolare p. 173. Ancora nel 1398 fu acquistato a Parigi da Maistre Jehan Lesternain un libro miniato per Bona di Savoia, figlia di Amedeo VII e poi sposa di Ludovico II d'Acaia: BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, p. 1442.

È in questo panorama che bisogna introdurre l'ancora sfuggente figura di Giorgio dell'Aquila, pittore fiorentino che i numerosi documenti indicano attivo per la corte sabauda dal 1314 al 1348 (anno della morte); in qualità di *pictor domini* dipinse tavole ed affreschi per le residenze più importanti degli Acaia e dei Savoia, a Chambéry, Pinerolo, Altacomba, Le Burget, e di cui purtroppo nulla è rimasto⁶¹. Sorge legittimo il dubbio riguardo al suo stile, in quanto, come già detto, le testimonianze superstiti della prima metà del Trecento non mostrano che deboli tracce della conoscenza degli sviluppi della pittura fiorentina dei primi decenni del secolo, e piuttosto mediate proprio attraverso la Francia. Non resta che immaginarlo, come suggerisce Giovanni Romano, come un «ostinato ed isolato divulgatore nella nostra regione del verbo giottesco più arcaico»⁶².

Alla luce di queste considerazioni, è possibile individuare nei Maestri di Montiglio e di San Domenico di Torino una naturale prosecuzione di una stagione ormai quasi del tutto perduta, che, forte delle premesse legate al gotico d'oltralpe, oppose una notevole resistenza ai modelli del giottismo ortodosso, dando forma ad opere in cui convivono elementi di spazialità già moderna e gusto per linee sinuose, colori vivaci, eleganze «mondane» anche in soggetti religiosi⁶³.

⁶¹ V. VIALE, *Arte alla corte sabauda e in Piemonte nel XIV e XV secolo*, in «Atti e rassegna tecnica della società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», v (1951), n. 6 (pagine non numerate); G. ROMANO, scheda 47, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 265-69; R. PASSONI, *sub voce* «Giorgio dell'Aquila», in CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia* cit., II, p. 568; E. ROSSETTI BREZZI, *sub voce* «Giorgio dell'Aquila», in DBI, XXXVII, pp. 216-17; ROMANO, *Tra la Francia e l'Italia* cit., p. 173. Per i documenti su Giorgio dell'Aquila si vedano DUFOUR e RABUT, *Les peintres et les peintures en Savoie* cit., pp. 15-29, e BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, pp. 1317-24.

⁶² CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica* cit., p. 102; ROMANO, scheda 47 cit., p. 268; ID., *Gli affreschi del Trecento in San Domenico* cit., p. 19; ID., *Tra la Francia e l'Italia* cit., p. 173.

⁶³ Di questa fase di primo Trecento «stupendamente arcaizzante» rimangono tracce più consistenti in Liguria ed in Lombardia, ad esempio nel Maestro di Santa Maria di Castello a Genova, o nella tomba Fissiraga a Lodi, o nel ciclo di sant'Abbondio a Como: ROMANO, scheda 47 cit., p. 266; per il Maestro di Santa Maria di Castello si veda da ultimo F. BOLOGNA, *Alle origini della pittura ligure del Trecento: il Maestro di Santa Maria di Castello e Opizzino da Camogli*, in *Hommage à Michel Laclotte* [...] cit., pp. 15-29. Non resta traccia invece di una pittura a carattere profano, di cui è documentata l'esistenza a Rivoli nel 1310, illustrante un fastoso corteo di principi e dignitari per il passaggio dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo nelle terre sabaudes. La scena fu affrescata nella sala grande del castello di Rivoli; i personaggi rappresentati erano 44, tutti dotati di emblemi e stemmi; l'ipotesi che l'autore potesse essere Giorgio dell'Aquila non è confermata da alcuna prova (VIALE, *Arte alla corte sabauda* cit., pagine non numerate; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, pp. 1323-24). Viale ritiene che un indizio per ritrovare qualche labile traccia della pittura di Giorgio da Firenze sia costituito da alcuni frammenti, purtroppo assai ridipinti, conservati nel castello di Chillon sul lago di Ginevra. L'autore di questi affreschi, secondo i documenti, fu un Jean de Grandson nel 1342-44, che nel biennio 1341-42 fu pagato insieme a Giorgio per i dipinti della cappella di Altacomba. I pochi affreschi di Chillon, con scene

Come per la pittura, alla base della produzione miniatoria trecentesca superstita in area torinese agirono modelli stilistici differenti, oltralpini e padani, da cui i miniatori attinsero liberamente creando decorazioni di impronta anche molto diversa⁶⁴.

Nei primi decenni del XIV secolo si diffuse una decorazione ricollegibile alla cultura inglese o franco-settentrionale, caratterizzata da iniziali rosse e blu, filigrane, prolungamenti grafici eleganti, *drôleries*, racemi con foglioline trilobate e piccole sfere⁶⁵. Codici come il *Libro d'Ore* di Agnese di Savoia, del primo decennio del Trecento⁶⁶, e il «Codice delle Decretali» di Clemente V, del 1330 circa⁶⁷, potrebbero essere stati il modello per la produzione locale, come il volumetto di preghiere della Sacra di San Michele⁶⁸.

di animali nella vegetazione simili a quelle della Camera della Guardaroba ad Avignone, denotano però la totale mancanza di spazialità, escludendo una qualche vicinanza con Giorgio dell'Aquila. Si vedano DUFOUR e RABUT, *Les peintres et les peintures en Savoie* cit., p. 32; A. NAEF, *Chillon. La Camera Domini (la chambre des comptes et des ducs de Savoie à Chillon)*, Genève 1908; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, p. 1369; D. DE RAEMY, *Chateau de Chillon*, in ANDENMATTEN e DE RAEMY (a cura di), *La maison de Savoie* cit., p. 197; E. CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone*, Torino 1991, p. 44.

⁶⁴ I documenti sabaudi riportano i nomi di numerosi miniatori, in prevalenza oltralpini, che lavorarono al servizio degli Acaia e dei Savoia, o da cui essi acquistarono libri: Nicholas le Breton, parigino (1316-17); Viberto di Friburgo (1317-18); Jean de Lyon (1361, 1375); Tierri de Marboz (attivo dal 1386 al primo decennio del Quattrocento); Jehan Lesternain, parigino (1398) e Huguet *l'écrivain*, parigino (1398). Ricorrono meno frequentemente nomi di miniatori italiani: Francesco Botegio di Asti, che miniò un cerimoniale per la cattedrale di Asti nel 1302; Damiano Borelli di San Damiano d'Asti, assai più noto per i due antifonari alla biblioteca del seminario di Asti (1332-1333); Bocone, attivo per i principi d'Acaia nel 1390. Per i documenti relativi si vedano ad *annum* DUFOUR e RABUT, *Les peintres et les peintures en Savoie* cit., e ad *voce* BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV.

⁶⁵ Almeno due codici miniati ora alla Biblioteca Nazionale di Torino (una *Summa Decretorum* di Stefano di Turnai, ms D. IV. 40; un'*Etica* di Aristotele, ms E. IV. 35) appartenuta alla raccolta donata nel 1278 da Giovanni da Torino al convento dei Domenicani di Torino, potrebbero costituire un precedente duecentesco per questo tipo di indirizzo stilistico: SEGRE MONTEL, *L'arte nella Torino medievale* cit., pp. 109 sgg.

⁶⁶ Bibl. Vaticana, Cod. Pal. Lat. 538.

⁶⁷ Aosta, Museo della cattedrale.

⁶⁸ ROSSETTI BREZZI, *Le vie del gotico in Valle d'Aosta* cit., pp. 356-58. Per le *Ore* di Agnese di Savoia, figlia di Amedeo V conte di Savoia, e sposa di Guglielmo III di Ginevra, si vedano: B. GAGNEBIN, *Le Livre d'Heures d'Agnès de Savoie comtesse de Genève*, in «Genava», XI (1963) (*Mélanges [...] Louis Blondel*), pp. 317-30; G. MORELLO, *Libri d'ore della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Zürich 1988, p. 40; G. MORELLO e F. SOLINAS, *Les Heures d'Agnès de Savoie*, in PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Les manuscrits enluminés* cit., pp. 85-88. Importante il lavoro di identificazione di codici appartenuti alla biblioteca della Sacra di San Michele e ad altre biblioteche valsusine, compiuto da Costanza Segre Montel: C. SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche e codici miniati in Valle di Susa*, in ROMANO (a cura di), *Valle di Susa* cit., pp. 215-51; EAD., *Disiecta membra: manoscritti e frammenti, decorati e miniati, provenienti da San Michele della Chiusa*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino nel millennio di San Michele della Chiusa, Torino 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 107-60; EAD., *La biblioteca di San Michele della Chiusa* cit., pp. 103-19. Per il vo-

Sempre nell'ambito del monastero di San Michele della Chiusa, ma questa volta riferibile alla committenza prestigiosa dell'abate Guglielmo di Savoia, è il ben noto *Breviario* in due volumi del 1315 (ora nella parrocchiale di Sant'Ambrogio), la cui decorazione presenta un caso interessante di ibrido stilistico: la cultura di base di stampo francese viene arricchita, nell'unica pagina miniata, da una vena estrosa e fantastica e da una componente gotica non più strettamente dipendente da fatti oltralpini⁶⁹. Questa diversa componente stilistica, di tipo padano-lombardo, con una decorazione meno stilizzata, costituita da foglie larghe e morbide variamente colorate e da figure grottesche, caratterizza la decorazione dei due antifonari di Damiano Borelli del 1332-33, e delle tre iniziali figurate presenti nella seconda parte del *Graduale* del convento di San Domenico di Chieri, di Trecento avanzato⁷⁰.

Un altro caso di mescolanza di suggestioni stilistiche, importante non tanto per la qualità della decorazione, quanto per la singolarità dell'opera e per il suo destinatario, è costituito dal trattato di medicina *De Sanitatis Custodia* di Giacomo Albini, scritto poco dopo il 1341, ora alla Biblioteca Nazionale di Torino⁷¹, ma proveniente dal convento francescano di Pinerolo⁷². Giacomo Albini, presente nei documenti dal 1324 al 1348, medico personale di Giacomo d'Acaia, visse a corte, a Moncalieri, Rivoli e Pinerolo, e seguì il conte anche nei suoi spostamenti; scris-

lumetto di preghiere della Sacra di San Michele: EAD., *Antiche biblioteche e codici miniati* cit., scheda R. 5, pp. 246-47; EAD., *Disiecta membra* cit., pp. 120-21; EAD., *La biblioteca di San Michele della Chiusa* cit., pp. 108-9.

⁶⁹ EAD., *Antiche biblioteche e codici miniati* cit., scheda R. 4, pp. 244-46; EAD., *Disiecta membra* cit., pp. 120-22; EAD., *La biblioteca di San Michele della Chiusa* cit., pp. 108-10. Iniziali decorate vicine all'ornamentazione minore del *Breviario* del 1315 sono in un piccolo *Breviario* datato all'inizio o alla prima metà del Trecento, proveniente dalla biblioteca della prevostura di San Lorenzo di Oulx (ora alla Biblioteca Reale di Torino, ms Varia 11): EAD., *Antiche biblioteche e codici miniati* cit., scheda P. 1, p. 240.

⁷⁰ Esiste qualche perplessità nell'accettare come effettivamente astigiani i volumi di Damiano Borelli: infatti il De Levis nel 1789 scrisse di aver visto nel convento dei frati predicatori di Rivoli due *Coralì* liturgici di Damiano Borelli datati 1342. Potrebbero essere gli stessi di Asti, di cui De Levis segnò male la data, ma in ogni caso la presenza a Rivoli di miniature di questo tipo getterebbe più luce sul panorama artistico torinese e della corte sabauda. Per i codici di Borelli si vedano: TOESCA, *Il Trecento* cit., p. 859, nota 71; GABRIELLI, *Arte e cultura* cit., p. 13 e figg. alle pp. 34-35, 42, 50; SEGRE MONTEL, *Antiche biblioteche e codici miniati* cit., scheda T. 8 - 8 bis, p. 250; ROMANO, *Per un atlante del gotico* cit., p. 39; QUAZZA e CASTRONOVO, *Biblioteche e libri miniati in Piemonte* cit., p. 283 (anche per il *Graduale* di Chieri).

⁷¹ Ms D. V. 13.

⁷² G. CARBONELLI, *Il «De Sanitatis Custodia» di Maestro Giacomo Albini di Moncalieri con altri documenti sulla storia della medicina negli Stati Sabaudi nei secoli XIV e XV* (BSSS, 35), Pinerolo 1906; ROMANO, *Mostra del Gotico nel Piemonte centro-occidentale* cit., tab. 3, nn. 1-3; A. M. NADA PATRONE, *Médecins à la cour de Savoie au bas moyen âge*, in ANDENMATTEN e DE RAEMY (a cura di), *La maison de Savoie* cit., pp. 203-6, in particolare p. 205; QUAZZA e CASTRONOVO, *Biblioteche e libri miniati in Piemonte* cit., p. 283.

se per il principe e la sua famiglia alcune norme per conservare la salute in ogni periodo della vita. Il prologo, con la dedica a Giacomo, e il fatto che non se ne conoscano copie, fa ritenere che questo volumetto sia stato scritto per uso esclusivo del principe⁷³.

I risultati raggiunti nella pittura di secondo Trecento in area torinese risentono di una cultura ancora legata a influssi oltralpini, fino al volgere del secolo: è il caso degli affreschi sulla facciata di San Giovanni ai Campi di Piobesi Torinese, datati 1359, che rivelano la preferenza per il disegno lineare, le tinte delicate, le «superfici piatte e come smaltate», annullando nel disegno ogni ricerca di profondità spaziale⁷⁴. Anche la frammentaria *Crocifissione* della Sacra di San Michele, probabilmente di qualche anno successiva, sembrerebbe avere subito influenze francesi⁷⁵; ancora verso gli anni Ottanta-Novanta l'orientamento verso la Francia è evidente in area pinerolese, nella decorazione della facciata della parrocchiale di Frossasco⁷⁶.

La svolta in senso esclusivamente «lombardo» si avrà soltanto verso la fine del Trecento, negli affreschi con storie della Maddalena della prima cappella sinistra in Sant'Antonio di Ranverso (che denunciano una vicinanza con lo stile di Giovannino de' Grassi e con la miniatura d'ambito milanese della seconda metà del secolo), e negli affreschi di una cappella dell'antica parrocchiale di Santa Maria Maggiore di Susa⁷⁷.

Pochissime sono le tavole trecentesche sopravvissute, e testimoniano di influssi provenienti dalla Liguria e dall'operosa bottega di Barna-

⁷³ Il manoscritto presenta solo 7 grandi iniziali decorate, di cui 4 con figure all'inizio di ciascun capitolo (nella prima lettera del codice, una «P», è rappresentato lo stesso Albini, con toga e berretto rosso in atto di scrivere). Il tipo di ornamentazione delle lettere sembra essere nuovamente vicino a suggestioni inglesi o franco-settentrionali (corpo suddiviso geometricamente in partiti di diversi colori, lueggiature bianche a penna), ma sono presenti alcune invenzioni che ricordano la pagina con san Michele del *Breviario* del 1315, come le lettere col piede che si sviluppa nel corpo di un grande uccello o in ali di pipistrello.

⁷⁴ MOTTA CIACCIO, *Gli affreschi di Santa Maria di Vezzolano* cit., pp. 350-51; CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica* cit., p. 104; PASSONI, *Pittura del Trecento in Piemonte* cit., p. 56.

⁷⁵ A. GUERRINI, *La Crocifissione trecentesca: un palinsesto di affreschi*, in ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele* cit., pp. 121-27, in particolare pp. 124-26, con bibliografia precedente. Nello stesso luogo è però presente già a partire dagli anni Trenta un indirizzo stilistico diverso, di orientamento più padano, testimoniato dalla decorazione lacunosa della tomba BORGESIO sullo Scalone dei Morti: si veda ROMANO, *Opere d'arte e committenti* cit., pp. 130-33; ROSSETTI BREZZI, *Le vie del gotico in Valle d'Aosta* cit., pp. 345-46.

⁷⁶ M. DI MACCO, scheda 1, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 160-62, con bibliografia precedente.

⁷⁷ Per Ranverso si veda CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica* cit., pp. 105-7; per gli affreschi di Susa, documentati solo più da fotografie, E. ROSSETTI BREZZI, *Maestro di Santa Maria Maggiore a Susa, 1390-1400*, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 385-88, 421-23.

ba da Modena, di cui restano le due Madonne ora alla Galleria Sabauda (proveniente dal convento di San Domenico di Rivoli) e al Museo Civico di Arte Antica⁷⁸.

Ma la pittura su tavola doveva essere piú diffusa di quanto ci appaia dagli oggetti ancora esistenti: infatti i documenti indicano la presenza di una tavola nella cappella del *Corpus Christi* in San Francesco a Chieri, datata 1317 e firmata Ioannes *pintor*, citata da Della Valle, Lanzi e Bosio⁷⁹. Del resto i documenti relativi a Giorgio dell'Aquila testimoniano la sua attività come pittore di cavalletto, oltre che come frescante: dai conti della tesoreria generale risulta che nel 1315 fu pagato «in depingendis duabus tabulis altaris domini», mentre in un altro documento del 1325 è attestato il pagamento per la decorazione di uno scudo⁸⁰. Anche altri artisti si occupavano della medesima attività di fabbricanti e decoratori di armi: è il caso di Jacobinus de Ferro, pinerolese, che suscitò le ire di un frate per la decorazione di uno scudo in cui si beffeggiava il suo ordine monastico⁸¹.

Un cassone con funzione di reliquiario (forse però già riferibile al xv secolo) e proveniente dall'abbazia benedettina di Santa Maria di Pinerolo, presenta una decorazione dipinta con stemmi della famiglia Cacherano di Bricherasio e figure di sapore miniatorio, di gusto ancora prettamente trecentesco: si vedano in particolare il viso affilato di san Tiberio, o ancor piú il profilo lineare del cavallo⁸². È curioso notare che

⁷⁸ Per Barnaba da Modena in Piemonte si vedano E. CASTELNUOVO, *sub voce* «Barnaba da Modena», in DBI, VI, pp. 414-18, e, da ultimo, E. ROSSETTI BREZZI, *Tra Piemonte e Liguria*, in G. ROMANO (a cura di), *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, Torino 1996, pp. 16-38, in particolare pp. 16-18, con bibliografia precedente.

⁷⁹ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, p. 1326; probabilmente si tratta della stessa tavola che L. Motta Ciaccio (*Gli affreschi di Santa Maria di Vezzolano* cit., p. 352) assegna al 1347. Risulta singolare la notizia dell'acquisto di due tavole, con il tema iconografico dei tre vivi e dei tre morti, effettuato a Londra da Amedeo V nel 1303: L. CIBRARIO, *Della economia politica nel Medio Evo*, Torino 1854, p. 484.

⁸⁰ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, pp. 1318, 1320.

⁸¹ Jacobinus è presente in altri documenti, nel 1372 «pro factura unius estandardi», e nel 1383 «pro pennonis domini faciendis»; ancora nel 1384, per alcune pitture a Villafranca, e fino al 1395 come abitante di Pinerolo; è probabile però che si tratti di un figlio o di un nipote omonimo, pittore a sua volta: BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, p. 1382. Anche Johannes de Luduno fu pagato «pro factura unius scuti domini» nel 1309 (conti di castellania di Cumiana: *ibid.*, p. 1330), e Guiloto di Nevers, abitante in Pinerolo, nel 1340 fu pagato «pro precio contum clipeorum de duodena cum armis domini», comprati dal castellano di Rivoli e da inviare a Chambéry (*ibid.*, p. 1374). Per i numerosi documenti riguardanti artisti pinerolesi si tenga presente anche A. CAFFARO, *Pittori ed altri artisti medievali in Pinerolo*, in «BSBS», I (1896), pp. 152-57.

⁸² Si conoscono numerosi documenti in cui si attesta la produzione di cofani e cassoni in area pinerolese: gli artisti sono i già citati Giovanni di Ludun e Guiloto di Nevers. Si vedano C. BERTOLOTTO, scheda 14, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 190-92, e i documenti riportati in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., IV, pp. 1330, 1374.

la stessa iconografia di cavaliere sul destriero lanciato al galoppo si riscontri in tutti i grandi sigilli comitali del xiv e del xv secolo, con il cavallo impennato diagonalmente e col capo ripiegato in modo deciso verso il basso: si tratta dei sigilli di Amedeo V (1309), di Edoardo di Savoia (1311, 1324), di Ludovico II di Savoia, signore del Vaud (1311, 1327), di quelli di elevata qualità di Aimone di Savoia (1327, 1341) e di Amedeo VI (1356)⁸³.

Per la seconda metà del secolo si fanno più scarse le testimonianze scultoree strettamente torinesi. L'alta valle di Susa, che dal 1349 appartenne ufficialmente, con il Delfinato francese, al regno di Francia, conserva alcune opere che indicano il dilagare in valle di prodotti figurativi oltralpini: in questo periodo, per il transito tra i due versanti delle Alpi, il primato del traffico di persone e merci venne acquisito dal valico del Moncenisio a scapito del Gran San Bernardo⁸⁴. Anche sul fronte delle oreficerie, la medesima situazione si riscontra nell'*unicum* di eccezionale qualità del *Trittico* del Rocciamelone, opera fiamminga in bronzo inciso dorato e argentato, datata 1358, e giunta in Piemonte forse dietro un sottile gioco politico: il committente, Bonifacio Rotario, astigiano legato al Delfino di Francia Carlo V, è infatti documentato a Bruges nell'aprile dello stesso anno⁸⁵.

Invece gli oggetti di oreficeria presenti a Chieri nel duomo (braccio reliquiario di santa Basilissa e croce reliquiario) e in San Giorgio (busto reliquiario di san Giorgio) dimostrano un gusto orientato, sulla fine del Trecento, verso il fronte lombardo-padano, in particolare per la vicinanza con dipinti e miniature milanesi⁸⁶; anche un oggetto come la cro-

⁸³ Si veda sopra, nota 58.

⁸⁴ Prodotti di importazione francese sono il busto di Nicodemo, 1360-70 circa (Susa, Tesoro di San Giusto), e una Madonna frammentaria del 1370 circa (Susa, collezione privata): G. ROMANO, schede SC. 7 e 8, in ID. (a cura di), *Valle di Susa* cit., pp. 89-90; ID., *Tra la Francia e l'Italia* cit., p. 173. Sono invece di mano locale, e da riferire alla metà circa del secolo, i capitelli nell'atrio di Sant'Antonio di Ranverso e la testina caricaturale in un andito sul fianco meridionale dell'abbazia della Novalesa: GUERRINI, *La chiesa abbaziale di Novalesa* cit., p. 167.

⁸⁵ G. ROMANO, scheda OR. 5, in ID. (a cura di), *Valle di Susa* cit., pp. 145-47; ID., scheda 47 cit., pp. 265-68; ID., *Opere d'arte e committenti alla Sacra* cit., p. 134; ID., *Tra la Francia e l'Italia* cit., pp. 173-74. Stilisticamente molto vicino alla Madonna del Rocciamelone è il prezioso disegno con la *Madonna col Bambino* che orna una pergamena di Amedeo VI datata 29 gennaio 1382, per la cui bibliografia si veda sopra, nota 54. Anche la ben documentata vicenda dei 105 arazzi commissionati dal medesimo Conte Verde a Nicolas Bataille a partire dal 1377 è indice di come lo sguardo dei personaggi politici più importanti fosse rivolto ai migliori artisti francesi (a Nicolas Bataille fu contemporaneamente commissionata la celeberrima serie dell'Apocalisse di Angers): M. VIALE FERRERO, *Gli acquisti di arazzi del Conte Verde e Nicolas Bataille*, in *Studi di Storia dell'Arte in onore di Vittorio Viale*, Torino 1967, pp. 63-70; DI MACCO, scheda I cit., p. 162; ROMANO, *Tra la Francia e l'Italia* cit., p. 174.

⁸⁶ ID., schede 49-51, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquero e il gotico internazionale* cit., pp. 271-75.

ce processionale firmata da Johannes Bos, artista forse lombardo, indicherebbe, come gli affreschi della Maddalena in Sant'Antonio di Ranverso e quelli in Santa Maria Maggiore a Susa, che verso la fine del secolo la valle di Susa rivolgeva lo sguardo verso la Lombardia⁸⁷.

L'unica opera scultorea sopravvissuta nel Torinese per la seconda metà del Trecento è la pietra tombale di Giacotto Provana, datata 1382 (ora alla Galleria Sabauda ma proveniente dalla chiesa di Santa Chiara di Carignano), per cui, in mancanza di raffronti convincenti con la contemporanea scultura piemontese, è stata notata, seppur con qualche riserva, una certa prossimità con esempi lombardi⁸⁸.

(F. Q. e A. S.)

3. *L'uso linguistico della città.*

L'uso linguistico della città di Torino nel periodo che corrisponde per la maggior parte alla dominazione dei Savoia del ramo di Acaia si deve ricavare per induzione in modo analogo a quello dei secoli precedenti. Infatti è soltanto sul finire di tale periodo, precisamente dell'anno 1410, che abbiamo in mano un testo, di una pur modesta estensione, scritto interamente in volgare, che con fondamento è da ritenere quello locale.

In precedenza possiamo continuare ad estrarre elementi significativi di lingua volgare dai documenti che si persiste a redigere in latino.

Con il procedere del tempo essi ci sono stati conservati in sempre maggior abbondanza. Al complesso delle carte di contratti, donazioni, concessioni, pattuizioni, si aggiungono ora le serie degli *Ordinati* comunali, cioè dei verbali delle sedute del consiglio a partire dall'anno 1325, dei *Consegnamenti*, ossia delle denunce di proprietà soggette ad imposta, che costituiscono una prima forma di catasto cittadino; il *Liber pactionum* che raccoglie giuramenti di fedeltà prestati a favore dei sovrani da forestieri nell'atto di acquisire lo *status* di *habitatores* di Torino, con l'acquisto di una casa nella città o una possessione nel suo territorio; il *Libro verde* che porta copie di sovrane disposizioni relative all'interesse della città, privilegi, franchigie, immunità, gabelle, dazi e pedaggi; i

⁸⁷ ID., scheda OR. 6, in ID. (a cura di), *Valle di Susa* cit., pp. 147-48.

⁸⁸ MALLÈ, *Le arti figurative in Piemonte* cit., p. 80; C. BERTOLOTTI, scheda 28, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 231-32. Sono databili al XIV secolo anche la scultura tombale erroneamente riferita all'abate Giovanni di Savoia nella chiesa di Santa Maria, abbazia di Pinerolo, e i capitelli dell'antica chiesa di San Francesco nella stessa città: ROMANO, *Mostra del Gotico nel Piemonte centro-occidentale* cit., tab. 5, nn. 1, 4-6.

frammenti che si sono conservati, purtroppo in esigua quantità, dei rendiconti dei «massari» ossia dei responsabili della gestione finanziaria del comune. Tale indicazione non è esaustiva, poiché si riferisce soltanto ai documenti del fondo dell'Archivio Storico Comunale⁸⁹; ha però carattere esemplare.

In particolare vogliamo utilizzare tre documenti.

Uno di essi ci consente di immergerci nella concretezza operativa di un'impresa di non poco conto, la costruzione o ristrutturazione, realizzata tra il 1317 e il 1320, per Filippo d'Acacia, a quel tempo signore di Torino, sull'antica porta romana detta Fibellona, della parte antica del castello che ancor oggi dà il nome alla piazza che è divenuta il cuore della città. È il libro o registro delle spese sostenute per l'opera, redatto, se non proprio giorno per giorno in stretta successione cronologica, da Pietro Panissera, chiavaro della città per il principe. Non è un libricino, poiché il manoscritto originale, che ci è fortunatamente pervenuto, malgrado lacune di alcune carte avulse conta ancora più di cento pagine, di non esiguo formato (370 millimetri per 120), scritte su entrambe le facciate, con una media in esse di dieci o undici annotazioni di uscita⁹⁰.

Costituisce per noi una miniera ricchissima di materiale lessicale, a livello decisamente popolare: ci informa dei nomi delle categorie degli operai, secondo le specifiche funzioni, degli strumenti usati, dei materiali impiegati, dei veicoli o mezzi di trasporto e di loro parti, degli animali che li trainano e dei loro finimenti ed altro ancora.

Il *ferrierius* che provvede a forgiare o riattare gli elementi di metallo, il *corderius* che procura le funi, il *sellerius* che dispone i finimenti dei cavalli e dei ronzini per il traino delle carrette, il *boverius* che conduce i buoi dei trasporti pesanti, il *formaserius* da cui si acquistano i mattoni e la calcina, con la terminazione *-erius* in luogo del classico *-arius*, ci evocano immediatamente i dialettali *frè*, *cordè*, *slè*, *boè*, *formasè*.

Compaiono anche, come uomini di fatica accanto o frammezzo a tanti *manuales* «manovali», i *vitoni*, di cui si vuole forse indicare l'origine montanara. Compaiono, guidati da *magistris de lignamine* (ossia *meistr da bosch*), molti *zapusi*, per tagliare e squadrare travi: il termine non ha dunque la connotazione negativa del moderno *ciapuss* (Di Sant'Albino: «guastamestieri [...] chi eseguisce qualunque lavoro malamente»), bensì quella positiva di «lavoratori del legno», che è da supporre originaria. Le voci continuano negli odierni cognomi Vittone e Chiapusso.

⁸⁹ G. BOCCHINO e R. ROCCIA, *Torino. Immagini e documenti dell'Archivio storico del Comune*, Torino 1980.

⁹⁰ MONETTI e RESSA, *La costruzione del castello di Torino* cit.

I compiti dei lavoranti sono sinteticamente menzionati nelle motivazioni dei pagamenti: *manualibus qui gavaverunt lapides de muris Porte Secuxine* 7r2 ecc., oppure *in fossato Porte Secuxine* 8v5 ecc.; *qui gavaverunt sablonum et butaverunt ad gratas* 133r3; *qui amasaverunt maonos [...]* *iuxta castrum ubi descareabant carri* 17r6; *qui descaucinaverunt maonos qui fuerunt ablati de [...]* *muro* 90r5; *qui taglaverunt [...]* *maonos balconorum* 135r6; *qui tiraverunt lapides et maonos supra muros novos castris* 139r1; *qui laboraverunt per tres dies ad resseandum somerios* 63v6; *qui [...]* *scaraverunt trabes in nemoribus Setimi et Vulpiani* 64r6. Altra formula è: *ad gavandum terram* 16r9; *ad crivellandum calcinam* 43r3; *ad tirandum lignamen super turrim* 43r7; *pro tirando opera super muros* 110v3; *pro auzando martellos* 135r9 che corrisponde a *pro acutura martellorum* 135v2 ecc. Negli enunciati è facile riconoscere flessi i verbi *gavè*, *butè*, *descariè*, *descaossinè*, *tajè*, *tirè*, *ressiè*, *squarè*, *crivlè*, *aussè* o *avussè*.

Con i verbi su cui abbiamo fissato la nostra attenzione si sono già evidenziati alcuni sostantivi: *sablonum* che è il *sablon*; *calcina*; il ricorrente *maonus*, oggi *mon*, che rende più sicuramente e immediatamente comprensibile la denominazione classica nell'espressione *lateres seu maonos* 12r2.

Al manovale indigeno piuttosto che al retore straniero era accessibile la locuzione *pro uno barono lapidum* 91r3.

Del tutto ovvio è che gli strumenti usuali del lavoro fossero indicati con i termini della parlata comune: *pro uno pico ferri* 17r7; *pro uno palo ferri* 7v1; *pro duobus vaylis ferri* 20v8; *pro cazolis duabus* 109v5; *in uno cebero* 130v3 che oggi scriviamo secondo la pronuncia *seber*; *in uno tinello* 140v8 *ubi tenetur aqua* 145r5; *pro tribus civeriis* 140r9 *ad portandum terram* 30r4 e *lapides* 8r2, come si conviene a una *sivera*; *pro duobus crivellis* 42r3 di cui si è già riferito l'impiego relativo alla calcina; *in una clea sive grata ad butandum sablonum* 25v8, in cui è ancora conservata la grafia originale del gruppo iniziale *cl-*, ma probabilmente già si pronunciava *cea*; *ad faciendum turnum* 140r12 che nel caso non è un tornio ma un «verricello» *cum quo trahitur opus super murum castris* 130r6; *pro quatuor manavellis* 20r4 per il congegno predetto; *ferro ad opus teglolarum* 130v7 in cui si riconoscono le *taiole* o *tiole* ossia «carrucole»; *pro tortis castanee* 2r5 che non sono da mangiare poiché servono *pro faciendo pontes*, «ritorte» come le moderne *tòrta* e *tortagna* a legare i pali delle impalcature; *polices ostiorum* 51v5 «cardini o gangheri delle porte»; *una grossa et longa cavicula ferri que appellatur traffita* 18r6 ove ritroviamo *cavìa* «caviglia o cavicchia» e *trafita* che nella terminologia piemontese dei carradori indica una chiavarda essenziale per l'articolazione dei veicoli più complessi.

Proprio in riferimento ai veicoli impiegati nel trasporto dei materiali da costruzione si infittiscono i termini specifici dell'uso locale, in una sorta di particolare vocabolario tecnico: *leyteria carrete* per la «intelaiatura», oggi diremmo *letèra*; *caxa* ossia *cassia* per il resto della struttura, con voce moderna «cassone»; *axalis* ossia *assal* per la sala o asse delle ruote; *buxa* è la *bussia* cioè la bronzina; *fusi* i raggi, *fus dla roa*, che si innestano nei *gavegli* ovvero *gavej*, cioè i quarti di ruota, i quali sono ricoperti dalla *lama* «cerchione», modernamente *lamon*; *tombatorium*, un congegno che consente lo scarico per ribaltamento come nel *tombarel* ben noto a chi ha memoria dei mezzi anteriori agli autocarri.

I nomi dei finimenti degli equini impiegati nel traino costituiscono un'analoga serie: *borrellus* il collare o collana del cavallo da tiro, in piemontese *borel*, poiché si deve riempire di borra, operazione che viene indicata con un verbo proprio, *imborando* 41v4; due ne sono fatti con *uno corio magno de cavallo* 24v1, la cui ruvidezza è attutita con *bazane* 24v4 ovvero *basane*, che sono pelli più morbide; nell'enunciato *pro croperiis et cenghiis coarii* 13r9 troviamo associata alla *gropera* quella particolare *cengia* o *singia* in cui è introdotta la coda dell'animale ad evitare che la sella o il basto scorra in avanti, mentre la *faxa* o *fassa* copre i fianchi della bestia e la *ventreria* o *ventrera* ne protegge il ventre dagli insetti molesti, soprattutto durante i caldi estivi. Per la somministrazione del foraggio son costruiti una *maniora* ossia *mangioira* «mangiatoia» e un *rastellus* 58r4 in piemontese *rastel* «rastrelliera».

Tra le specie di piante da cui viene tratto il legname da impiegare nell'opera – detto anche *boscus* in corrispondenza del piemontese *bosch* – vengono specificamente menzionati la *albra*, che è nome locale del pioppo, il *sappus* o *sap* ossia l'abete, il *melecius* ovvero *maleso/meleso* che è il larice. Il tronco, in piemontese *bion*, viene indicato come *biglonus*; *rema* è il travetto; *lata* il correntino.

L'esemplificazione, che non esaurisce l'argomento, mostra ad evidenza la possibilità di conoscere, attraverso il latino delle annotazioni contabili, il tipo linguistico in uso nell'importante cantiere di lavoro, cui concorre manodopera locale insieme a gente giunta da fuori, come il direttore delle operazioni e suoi aiutanti, che provengono da Casale, mastri d'ascia da Chivasso, un muratore da Asti e un manovale da Ivrea, altri da località più vicine alla città, come Moncalieri.

Un'analoga ricerca può esser condotta, nell'ambito più vasto dell'intera vita cittadina, attraverso il documento che la regola nel suo complesso, ossia gli statuti comunali.

A noi è giunta la redazione che porta la data del 1360; in essa sono state accolte norme già statuite in precedenza, ma questo non infirma

la rappresentatività della veste linguistica, certamente aggiornata: al massimo può avervi introdotto qualche arcaismo⁹¹.

Il testo di 311 capitoli presenta, accanto alle disposizioni sull'organizzazione dei pubblici uffici e sui procedimenti, quelle di diritto privato e ancor più numerose quelle di polizia civica e campestre.

Queste risultano per noi le più interessanti, perché rispecchiano la realtà concreta del mercato e delle attività artigianali, le coltivazioni nei terreni intra ed extraurbani, l'allevamento di animali, la condizione delle strade e il passaggio sui ponti, le risse, le percosse, le ingiurie che vengono scambiate, le punizioni consentite nel cerchio familiare, via via sino alle minuzie come le regole sulle consuetudini di pasti o banchetti in occasione delle nascite: *quod fogatie et marendine [...] iacentium in partu penitus remaneant, salvo vino, fructibus et ublatis* c. 288, non, si badi, si conservino, ma al contrario «cessino».

È normale che ritroviamo in questo documento parole e forme che ricorrono nel documento già esaminato, anteriore di quarant'anni. Talvolta possono rivelarne un altro significato: il *curletus* c. 232, che nel libro di conti è un rullo o sistema di rulli per i trasporti pesanti, qui è citato come strumento di punizione per non dire di tortura.

Raccogliamo dai diversi capitoli qualche serie di termini, secondo l'affinità dei valori significativi.

Con le *fogatie* o *foacie* «focacce» e le *ublate* in grafia volgare *ubià* «cialde», già citate, possiamo riprendere le *marendine*, con lo stesso vocalismo del piemontese *marenda*, così come in forma verbale, in sequela seriale, *comedere, prandere, marendinare, vel cenare* c. 321. La proibizione, sotto severa pena pecuniaria, di convivere nelle occasioni sia felici come una nascita, sia luttuose come un funerale, ha motivazione esplicita nella seconda circostanza: *pro bono statu civitatis Taurini et ad evitandas expensas et labores* c. 321. È norma di austera economia, che si affianca alla sobrietà di costume nella manifestazione del dolore, per cui *quando corpora mortuorum extrauntur de domibus eundo ad ecclesias aut in ecclesiis nullus omnino fiat ploratus qui audiri possit (ibid.)*.

L'igiene e il decoro della città esigono *quod nulla persona imponat leamen, paleam vel burdicium sive excuvilium domus [...] proiciat in mercatum vel in vias publicas* c. 95: *excuvilium* è da connettere al verbo *scovè, scoè* «scopare»; *leamen* riproduce il dialettale *liam* «letame».

A maggior ragione *nulla buelleria [...] ponat bussas sive stercora bovinarum bestiarum in via publica* c. 81: la glossa latina è superflua per il piemontese; vale per chi non sa cosa siano le *buse*, che comunque resta il

⁹¹ D. BIZZARRI, *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1).

primo termine e perciò si manifesta il piú noto. Tuttora nel piemontese si usa *buele* «budella»: la *buelleria* menzionata è colei che professionalmente se ne occupa per commercializzarle. Anche il macellaio deve prendere precauzioni: *becarius [...] [non] audeat vel presumat expantiare seu exvacuare aliquam pantiam sive buellas alicuius bestie in macello Taurini* c. 87.

Il conciatore di pelli e di cuoi, in piemontese *afaitor*, insieme al tintore e al pellicciaio è pure ammonito: *penam sustineat quilibet affaytator, tinctor vel peliparius qui poneret vel prohiberet ruscas afaitamentorum et tincturas in viis publicis* c. 95. *Rusca* è il termine piemontese per la polvere di concia, ricavata dalla macinazione della corteccia di rovere o di cerro.

Uscendo alla campagna, altre norme tutelano i frutti del lavoro. *Nullus rapolator intret causa rapolendi in vineam alicuius custodie donec omnes vinee ipsius contrate fuerint vindemiate* c. 140: *rapolè* è in piemontese «racimolare», raccogliere i raspolti ossia i grappolini d'uva con pochi chicchi, lasciati dai vendemmiatori.

Messonor è in piemontese lo spigolatore; *messonera* la spigolatrice: il concetto di raccogliere le spighe lasciate sul campo dai mietitori si estende ad altri frutti. Tali sono considerate le ghiande, sicché *messoneri vel messonerie glandium non vadant vel glandes alienas colligant usque ad tres epdomadas post festum Sancti Michaelis* c. 183.

Le piantagioni devono essere rispettate: dovrà pagare *si aliquis incidit in toto vel in parte vel aranchaverit vel excrolaverit sursum trahendo aliquam arborem plantatam vel plantam aliquam vel plantonum, sive sit fructifera sive non* c. 163. In piemontese *ranchè* è «strappare, svellere»; *socrolè* «scuotere, squassare».

Alcune piante in particolare sono tutelate, poiché vengono utilizzate in vari generi di lavori: *quilibet qui incidit vel messuerit faxem alieni gorreti vel venchi seu alienum vengum excalvaverit, solvat* c. 165. In piemontese *scalvè* è «scapitozzare un albero» rendendolo «calvo»; il *vengh* o *sales venghè* è il «vinco comune»; *goret* è il vimine della *gora* ossia del vetrice che nasce spontaneo nei greti dei corsi d'acqua.

Per concludere questa individuazione esemplificativa di dati lessicali di tipo volgare possiamo ancora menzionare il *barletum* c. 110 usato per portare il mosto, la *cavagna* c. 99 in cui i pescatori ripongono i pesci, gli *asiamenta* c. 177 che, come il piemontese *asi*, è termine che designa il complesso degli strumenti o attrezzi per ogni genere di attività lavorativa.

Per il carattere di documento ufficiale negli statuti sono meno evidenti ma non assenti i tratti di fonetica ossia pronuncia volgare. Nelle

voci già citate a motivo dell'interesse lessicale possiamo rilevare il dileguo ovvero la caduta di *t*, poi *d*, intervocalica in *leamen*, *buella* e *buelleria*, la sonorizzazione e il successivo dileguo della *c*, gutturale sorda intervocalica, in *fogatie*, *foacie*, l'esito *-it* del gruppo *-CT-* latino in *affayator* e *affaitamentum* (come in *fait* da *factum*).

Possiamo aggiungere *mania* accanto a *manica* nello stesso c. 300; per il digradamento della labiale sorda *p* intervocalica, mentre la bestia custodita è *capra*, in piemontese *crava* con metatesi, il custode è alla piemontese *cravarius* c. 298; per la labiale sonora *b*, dall'infinito sostantivato si dà *avere comunis* c. 3, inoltre *columbi faverii* che sono quelli che si nutrono di *fave*, in latino *fabae*.

La sibilazione di *c* davanti a *e* o *i* si manifesta in grafia *s* o *z* o *x*, infatti *ossellator* c. 138, *mazellatores* c. 249, *formaxerius* c. 272; la riduzione di *sc* a *s* in *sindere* c. 86 per *scindere* e al contrario per ipercorrezione *scita* c. 58 per *sita*.

Compare anche il tratto tipico di *v-* in luogo del *gu-* italiano in voci di origine germanica con *w-* iniziale, come *vidare* c. 72 per «guidare»; *l* davanti a *t* diventa *u* che si fonde con la vocale precedente se è *u* ovvero *o*, come in *cutellus* c. 212, 320 «coltello».

Nell'espressione quasi sinonimica *peysa seu balentia* c. 268 si mostrano due fenomeni vocalici; *e* dittongato in *ey* e lo scambio tra *a* ed *e* davanti a *n*, che ricorre anche in *mansurando* ma *mensuret* nello stesso c. 269, *compellandis* e *compellendis* c. 198, *ponando* ma *ponendis* c. 264, *expellandis* c. 281 però *declarendis* c. 264, *pasturendo* c. 161.

È ineludibile la domanda sull'eventuale influsso della lingua francese. Nel testo degli statuti non se ne riscontrano argomenti probativi. La coppia di termini *trosselli et cargie* che si incontra nel c. 75 (e anche 119) si riferisce ai carichi e involti di merci *transeuntes per civitatem Taurini, undecumque veniant*, ma nel seguente c. 76 si citano in primo luogo quelli *venientes de partibus ultramontanis et per Taurinum transitum facientes*: sul percorso della strada francigena non fa meraviglia che si sia introdotta e imposta nella terminologia commerciale qualche locuzione d'oltralpe.

Il terzo documento a cui facciamo ricorso sono i registri del consegnamento dell'anno 1363⁹². Esso ci consente l'esame del dato onomastico della maggior parte degli abitanti di Torino.

Nei *Consegnamenti* sono registrati, ripartiti secondo i quartieri della città ove hanno residenza, tutti i possessori di case e terreni, con l'elen-

⁹² G. GASCA QUEIRAZZA, *Nomi di persone e di famiglie in Torino nella seconda metà del Trecento*, in «Studi Piemontesi», III (1974), pp. 276 sgg.

co dettagliato dei beni immobili nella città stessa e nel suo territorio, a cui si aggiungono beni mobili quali il bestiame e le scorte di materiale da lavoro nella botteghe, oltre l'indicazione di crediti e di tutti i diritti che siano fonti di reddito, con la relativa valutazione monetaria che costituisce l'imponibile, in ordine al pagamento della «taglia» o tassazione. Sono dunque esclusi i nullatenenti o considerati tali e gli esenti, ma è da ritenere che costituiscano una minoranza.

Quella del 1363 è la serie di registri più antica che ci sia giunta completa, poiché del consegnamento anteriore del 1349-50 è andato perduto il registro del quartiere di Porta Nuova.

Nella denominazione dei 705 nuclei famigliari, formalmente in latino, andiamo alla ricerca di ciò che in essi manifesta l'uso linguistico volgare, dal quale in particolare sgorga l'appellazione di tipo soprannominale.

Questo carattere è esplicito nell'indicazione *R[egistrum] Jacobini Candioni dicti Grissella*, tipo di soprannome a diverse valenze, poiché *grissella* è «uva spina», ma potrebbe anche trattarsi del diminutivo di *grissa*, variante di *gherssa*, a sua volta di duplice significato, come «forma di pane allungata» oppure «fila o sequenza di cose», per esempio di piante di viti, quindi «filare».

Più semplice è l'interpretazione di *Petrus Monerius de Castelleto dictus Panzeta*, perché il *pansseta* piemontese è di immediata comprensione. Accanto gli possiamo mettere *Obertus Gambeta*, ma con l'osservazione che *gambeta* oltre che «piccola gamba» significa anche «sgambetto», quindi può insinuare un sospetto di inganno e doppiezza. Quasi un sinonimo troviamo nell'indicazione *R[egistrum] Francisci Pioteti*, poiché vi appare il diminutivo di *piota* «pianta del piede, piede, zampa».

Troviamo i fratelli *Francesquinus et Alaxina filii Johanneti Choe*: *coa* è «coda»; si dà il *R[egistrum] Stephani Oregle*, grafia per *orìa* «orecchia»; si incontrano *filius et heredes Thomayni Ogleti*: *ojet* e *ujet* di per sé è «occhietto», diminutivo di occhio, ma viene usato nel linguaggio agricolo per il nucleo interno di foglioline tenere dei cespi di vegetali come lattughe, cavoli (in toscano «grumolo, garzuolo») e pure «occhiello», per lo più al plurale, negli indumenti.

Jorginus Bezola sarà stato denominato dalla *bessola* «bazza» o mento prominente; *Ugonetus Verrua* da una «verruca», ma *vrua* è anche «brucio, baco»; *Georgius Pellacia*, pronunciato *plassa*, appunto «pellaccia».

Il *R[egistrum] Villelmi Nechi* ci presenta un *nech* «triste, melanconico» o forse «corrucciato, sdegnato», mentre il *R[egistrum] Anthonij Guliardi* un *goliard* «ghiottone, goloso»; *Martinus Zopus* un *sòp*, dal difetto fisico; *Jacobinus de Rubore dictus Veya*, forse dall'aspetto, non già di vecchio ma di «vecchia», *veja*, significativamente al femminile.

Altri, di palese origine soprannominale, sono tratti dal mondo degli animali, secondo la dizione volgare. *Peretus Fea* ci richiama la pecora; *Morellus Cravotus* il diminutivo *cravot* «capretto» e *Johanninus Cravinus* l'aggettivo *cravin* «caprino»; *Bertolomeus de Silis dictus Aricius* riprende l'*ariss* «riccio, porcospino», ma potrebbe anche essere «riccio di castagna» oppure «ricciolo di capelli» ovvero come aggettivo «ricciuto, crespo»; *Henricus Cornagla la cornaja* «cornacchia»; una donna è *Aydina la Polastra*; nel R[egistrum] *Anthonij Tavani* è il nome di insetto, *tavan* «rafano», che attribuito a persona può valere anche «sciocco».

A denominazioni volgari di vegetali si riconducono *Perronus Fenoglus: fenoj, fnoj* «finocchio»; *Petrus Melia* «melica o meliga» che non designa a quel tempo il mais o granoturco, allora non conosciuto, bensì la saggina; *Thomas Ravetus* il ravanello; *Mainfredus Brutinus* il *brutin* o *brotin*, che, piuttosto che diminutivo di «brutto», è sinonimo di *ujet* nel significato agricolo di «grumolo» ovvero anche «germoglio, rimesiticcio».

Strumenti ed oggetti sono evocati da *Jacobinus Barletus: barlet* «bariletto»; *Dominicus Payroletus: pajrolet* «piccolo paiuolo»; *Johanninus dictus Tinevellus: tinivela* «trivella» e il diminutivo *tinivlot* «succhiello»; *Borellus Carellus* o *Quarellus: quarel* modernamente «ago quadro» da materasso o da sellaio, ma probabilmente allora «quadrello, freccia di balestra»; *Bertinus Nata: «sughero»* e «tappo»; *Bonus Johannes Paglacia: pajassa* «saccone, pagliericcio»; *Nicholetus Pelizonus: plisson* «pelliccione»; *Anthonius dictus Groletus: diminutivo di grolo* «zoccolo di legno».

Naturalmente è fitta la serie dei nomi ricavati dal mestiere o dall'attività svolta. Quelli interessanti per caratteri di parlata locale sono: *Johanninus Molinerius: mulinè* «mugnaio»; *Beneytinus Fornerius: fornè* «fornaio»; *Anthonius Vallerius: da val* «vaglio» è il vagliatore; *Lanterninus Olierius: oliè* «rivenditore d'olio» o «colui che lavora al torchio per l'olio»; *Philippus Vaccherius: vachè* «mandriano»; *Johannes Bergerius: bergè* «pastore di pecore»; *Guillelmus Ferrerius: frè* «fabbro ferreiro»; *Jacobus Mahonerius* e *Petrus Monerius* entrambi «fabbricanti di mon = mattoni»; *Guglielmonus Fornasserius: fornasè* «fornaciaio» sia per la cottura dei mattoni e delle tegole, o delle stoviglie, dei vetri e anche della calce; *Aymo Corderius: cordè* «cordaio»; *Petrus Corbellerius: «fabbricante o venditore di corbele»*, le ceste rotonde intessute di strisce di legno, con fondo piano; *Pelerinus Paglerius: «lavorante la paglia»*; *Johannes Lanerius: lanè* «mercante di lana»; *Jacometus Canaverius* «commerciante o lavorante la canapa»; *Franciscus Tinturerius: «tintore»*; *Johanninus Giponerius: «fabbricante di gipon = giubbboni»*; *Johannes Jacherius: «fabbricante di giache = casacche»* o forse di «giachi»; *Johannes*

Braerius: «fabbricante di *braje* = brache»; *Obertus Pelizerius*: *plissè* «pellicciaio» e al femminile *Margarita Pelliceria*; *Nicoletus Pentenerius*: «fabbricante di *pento* = pettini» oppure, come il moderno *pentnor*, «pettinatore di canapa, di lino o di lana»; *Johannonus Marcerius*: *marsè* «mercciaio» forse quello ambulante; *Johannes Brunerius*: «lucidatore di metalli», da rapportarsi al verbo *bruní* o *burní*; *Marinerius Tornerius*: «lavorante al *torn* = tornio» e anche «addetto al verricello»; *Oddoneus Peagerius*: «esattore del *piagi* = pedaggio»; *Bertinus Barberius*: *barbè* «barbiere e flebotomo», poiché queste due attività erano a quel tempo connesse.

Con altro suffisso ovvero con altra terminazione sono: *Bertholomeus Castagninus*: *castagnin* «chi vende castagne cotte», sia arrostitite sia lesse; *Perinus Taborninus*: *tabornin* variante di *tanbornin* «tamburino» ma anche «piccolo tamburo».

Sono da composti verbali: *Peronetus Portavinus*: «trasportatore di vino»; *Malanus dictus Passaleva*, cui corrisponde il moderno Passalacqua, «traghettatore», ove troviamo, con l'articolo determinativo, il termine *eva* che è l'esito volgare, del tutto normale, del latino *aqua*.

L'articolo, che abbiamo incontrato già prima in apposizione *la Polastra*, compare nelle determinazioni: *Peronus de la Ruà de Baldisseto*; *Johannes de la Clusa*; *Anthonijs de la Frayta*; *Jacometus de la Zapella*.

Nelle dichiarazioni di diritti e di redditi si trova *ayvayum* come forma volgarizzata di *aquagium* «diritto di derivazione d'acqua»; tra i possedimenti è denunciata una *domus cum* [...] *zardineto*; tra gli animali posseduti *una manzeta*.

Il volgare in uso si manifesta dunque anche in questo elenco antropomastico ufficiale e nei suoi annessi nei valori significativi propri, nei tratti fonetici che le grafie sicuramente denunciano – ma non stiamo qui ancora una volta a rilevarli –, infine nel dato morfosintattico dell'articolo determinativo.

Altri documenti latini potrebbero essere sottoposti a questo tipo di indagine, con risultati non dissimili.

Ci vogliamo però ora occupare dell'unico testo che di questo periodo di tempo conosciamo redatto completamente in volgare.

Nel volume che contiene gli *Ordinati* torinesi, ossia i verbali delle deliberazioni della maggior credenza cioè del consiglio comunale della città, relativi all'anno 1410, della stessa mano che ha vergato il resoconto della seduta di venerdì 7 novembre e che ha poi steso quello della seguente di martedì 11 dello stesso mese, sta di mezzo, nel «verso» della carta 138 che occupa interamente, un componimento poetico in volgare, mentre i verbali predetti sono, secondo la norma, in latino.

Vedremo piú avanti di dar ragione di questa singolarissima inserzione. Intanto ne trascriviamo il testo in edizione interpretativa.

Que lo castel de Panchaler
 que tuyt temp era frontier
 e de tute malvestay fontana
 per maintenir la bauzana
 e al pays de Peamont trater darmage:
 gli segnour de chel castel n'aven lor corage.
 Ore lo bon princi de la Morea, Loys,
 gli à descazà e honorevolment conquys,
 que o gl' à so host fermà
 e tut entorn environà
 de gent da pe e de gent d' arme,
 unt eren trey coglart e quatre bombarde.
 Ma per la vertuy de madona Luysa
 chel castel ha cambià devysa,
 sí que l'an mille CCCX circa le XXIIJ hore
 lo mercol ady vint nof de ottovre
 chigl del castel se son rendú
 e a la marcy del dit princip se son metú,
 que gli à de dintre soe gent mandà
 e la soa bandera sussa lo castel àn butà,
 la qual n' à la banda biova traversa,
 en criant aute vox: «Viva lo princi e part verfa!»
 Al qual Dee per la soa bontà
 longament dea vitoria e bona santà. Amen.

La traduzione letterale, in minuta aderenza, con qualche glossa, potrà aiutare alla precisa comprensione.

Che il castello di Pancalieri
 in ogni tempo era frontiero (= di frontiera)
 e di ogni malvagità fontana
 per mantenere (= a motivo del sostenere) la balzana (= l'insegna dei marchesi di Saluzzo)
 e al paese di Piemonte portare danno:
 i Signori di quel castello ne ebbero l'animo (= l'intenzione).
 Ora il buon principe della Morea, Luigi (= Ludovico d'Acacia)
 li ha scacciati e onorevolmente sconfitti,
 poiché egli vi ha il suo esercito (in ordine di battaglia) fatto disporre
 e tutto attorno circondare
 di uomini a piedi e di armati (a cavallo),
 ove erano tre cogliardi (= sorta di congegni per lanciare proiettili) e quattro bombarde.
 Ma per la virtù (= merito, potenza) di madonna Luisa (è il nome attribuito alla piú grossa delle bombarde)
 quel castello ha cambiato insegna,
 sicché l'anno 1410 circa le 23 ore (secondo l'uso del tempo, dal tramonto precedente, ossia alle 5 del pomeriggio)

il mercoledì 29 di ottobre
 quelli del castello si sono arresi
 e alla mercé del detto Principe si sono rimessi,
 il quale vi ha dentro le sue genti mandato
 e la sua bandiera sul castello hanno posto (= innalzato),
 la quale ha la banda azzurra diagonale,
 gridando ad alte voci: «Viva il Principe e la parte guelfa!»
 Al quale Dio per la sua bontà
 lungamente (= a lungo) dia vittoria e buona sanità (= salute). Amen.

La collocazione e la valutazione dell'episodio bellico nella serie lunga di contese e di scontri tra i Savoia (nel caso il principe di Acaia) e i marchesi di Saluzzo è di altrui competenza e di per sé non riguarda da vicino la storia di Torino, se non per un'implicazione secondaria di cui vogliamo renderci conto.

La quarta ed ultima delle proposte o punti dell'ordine del giorno del consiglio del 7 novembre già ricordato è:

Item super requisicione eciam ibidem facta per Vietum Ranotum et pro parte nonnullorum aliorum qui operaverunt in conducendo bombardam nuper ab exercitu Panchalerij in Taurinum apportatam (c. 137r).

Ad essa corrisponde la deliberazione:

Super ultima proposta placuit ipsis credendariis quod de et super contentis in dicta proposta racionatores comunis possint taxare et ordinare prout eis videbitur fore racionabile faciendum (c. 138r).

La premessa è con probabilità nella prima delle proposte della seduta del consiglio di lunedì 27 ottobre:

Et primo super litteris missis per illustrem et magnificum dominum nostrum Achaye Principem in presenti consilio lectis mencionem facientibus de mittendo ad exercitum paria XII bobum cum boveriis qui stare debeant in dictu exercitu dum ibidem steterit (c. 134r).

Dodici coppie di buoi forniscono traino adeguato ad una grossa bombardata, che possiamo pensare sia la stessa madonna Luisa alla cui potenza è attribuito il merito della conquista del castello; i conducenti e chi in qualche modo si è occupato del trasporto in Torino è giusto che siano ricompensati.

Pare questo il nesso, abbastanza accidentale, tra il fatto d'arme di Pancalieri e la città di Torino, che ha condotto all'inserimento del tutto eccezionale del testo volgare nella stesura latina degli *Ordinati*, la quale risulta peraltro ben corretta.

E stata espressa l'opinione che il testo in rima, dal metro piuttosto oscillante, abbia potuto nascere come canzone popolare dall'entusiasmo

delle truppe conquistatrici del castello: all'ipotesi romantica si potrebbe aggiungere che i latori ne fossero i bovari. Più ragionevole è pensare che sia stata risonanza torinese di una fausta notizia, che ha destato indubbia gioia: risonanza pronta, poiché pochi giorni intercorrono tra l'avvenimento del 29 ottobre e la seduta del consiglio del 7 novembre, al cui verbale lo scritto fa seguito, o al più, come ultimo termine, l'11, il cui verbale immediatamente segue. È da escludere un inserimento posteriore, poiché nella redazione di una sequela di documenti ufficiali non si lasciava certamente bianca un'intera pagina. L'autore resta celato.

Il ritmo potrà dunque dirsi di Pancalieri per l'argomento, ma è rigorosamente di Torino per la sede documentaria: è legittimo ritenere che anche la veste linguistica sia torinese. Finalmente di tale uso linguistico volgare è possibile un'analisi diretta.

In rapida sintesi i tratti caratteristici appaiono questi:

- 1) caduta delle vocali finali non accentate, ad eccezione di *-a* (*fontana, bauzana*, ecc.) e di *-e* del femminile plurale (*tute, arme*, ecc.), che può anche diventare *-y* subito dopo vocale accentata (*malvestày*); inoltre si conserva una vocale finale atona di appoggio nelle parole che in latino sono sdrucchiole (*princi* da *principem*; *darmage* da *damnaticum*; *corage* da *coraticum*) e dopo gruppi consonantici (*quatre, dintre, ottovre*); *mille* nella data si può considerare un latinismo;
- 2) esito *-er* del suffisso latino *-arius* (*fronter*), al femminile *-era* (*bandera*);
- 3) riduzione delle consonanti doppie, primarie e secondarie, a semplici (*tute, quatre*, ecc., però *ottovre*);
- 4) dileguo della *-t-* e della *-d-* intervocaliche (participi passati: *fermà, cambià*, ecc.; *rendú, metú*; e *pe, criant*);
- 5) *-v-* da *-b-* (inconsuetamente anche in *ottovre*);
- 6) *u* da *l* davanti a *t* (*aute*) e a sibilante (*bauzana*);
- 7) *r* da *l* davanti a *f* (*verfa*);
- 8) *v-* da *w-* germanico, invece che *gu-* (ancora in *verfa*);
- 9) assordimento di consonanti sonore divenute finali (*unt* da *unde*; *nof* da *novem*);
- 10) terminazione in *-a* di avverbi (*sussa* come *circa*);
- 11) plurali maschili con anticipo di *i* (*tuyt*) o variazione metafonetica di vocale tonica (*chigl* mentre il singolare è *chel*);
- 12) articolo maschile singolare *lo* (*lo castel*; *lo princi*; *lo mercol*);
- 13) pronomi personali di 3^a soggetto *o* (*o gl'à*);
- 14) da segnalare la grafia *ou* per *o* chiusa fino ad *u*.

Il quadro dei fenomeni documentati non è esauriente ma è significativo e consente un confronto parziale ma non esiguo con le documentazioni coeve che si abbiano per altre località della regione.

Resta carente invece la documentazione diretta del tipo di volgare non strettamente locale, che pure nella città certamente doveva essere impiegato.

Si fan desiderare reperti, sia pur frammentari, di opere grammaticali in uso nelle scuole torinesi. È noto che l'insegnamento scolastico aveva come primo oggetto lo studio del latino, che era la lingua della generale trasmissione culturale. I trattati grammaticali latini però spesso si servivano di enunciati in lingua volgare, dei quali si proponeva la traduzione: ne abbiamo alcuni esempi di altre località piemontesi, Biella, Cuneo, Asti, ecc., di cui testimoniano un aspetto dell'uso linguistico, che in genere denuncia la tendenza al superamento dei caratteri specifici locali, verso un tipo di *koine* ossia di comune lingua volgare regionale, anzi supra-regionale.

Una simile situazione per Torino è ragionevolmente supponibile, però non gode della conferma di documentazione, almeno fino ai primi decenni del Quattrocento.

Argomento di appoggio si può ricavare dalla considerazione dei luoghi di origine dei maestri di cui si ha notizia che abbiano tenuto pubbliche scuole in Torino. Ne è sufficientemente significativo, come esempio, l'elenco tratto dal limitato periodo dei due primi decenni del Quattrocento. Dagli *Ordinati* del comune risulta nel 1406 rettore delle scuole Eusebio da Vercelli; tra il 1409 e il 1415 è maestro Nicolò de Grassi di Alessandria e suo figlio funge da ripetitore; nel 1416 viene da Savigliano Giovanni de Ponzonis; tra il 1417 e il 1421 la funzione viene esercitata da Martino da Moncrivello; a lui succederà poi Martino Paniccia di Biella⁹³. La varietà di queste provenienze garantisce l'influsso di altri tipi di parlate dell'area nord-occidentale d'Italia.

L'inizio del secolo xv vede l'istituzione in Torino dello Studio generale ovvero dell'università. La bolla papale che ne dà l'autorizzazione è del 1404; il diploma dell'imperatore Sigismondo del 1412; di fatto il funzionamento regolare si avvia nel 1411.

Gli statuti dello Studio di Torino furono esemplati su quelli di Pavia, la sede universitaria più prossima; ma per noi l'interessante è la constatazione che «nella quasi totalità dei casi i professori della nuova università avevano già insegnato a Pavia o si erano laureati colà poco pri-

⁹³ E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (secoli xv-xvi)*, Torino 1986, pp. 171 sgg.

ma». Il primo docente della facoltà di medicina, Antonio Cusano, era milanese. Non dalle lezioni cattedratiche, ma dalla conversazione spicciola del convivere quotidiano appare individuato un altro flusso di parlata padana.

Gli studenti universitari provenivano in prevalenza dai domini sabaudi cisalpini; essi però, come il primo «dottorato» in teologia, il francescano Marco da Sommariva che era stato in precedenza allievo a Padova, potevano avere premesso altre esperienze⁹⁴.

Nel convento dei Padri Predicatori ossia dei Domenicani, presenti in città a quanto pare sin dal 1260, veniva formato un certo numero di studenti religiosi dell'ordine: nel 1375 ne era maestro di logica padre Odonetto Goffi di Lanzo, che in seguito fu ripetutamente priore, mentre come lettore o ripetitore era padre Pietro di Pinerolo; nel 1403 è lettore Giovanni da Casale, quando è sottopriore padre Giacomo da Saluzzo⁹⁵.

La varia provenienza dei religiosi degli ordini mendicanti corrisponde alla loro organizzazione in province dai vasti territori e alla mobilità che è caratteristica del loro impegno apostolico; il conseguente uso linguistico nella vita comune è anche condizionato dalla presenza nei conventi di conversi che non hanno familiarità col latino.

Certamente il ministero sacerdotale di catechesi, di esortazione, di confessione era esercitato in volgare: vorremmo essere informati del caso di sermoni eccezionali o cicli di essi, come i quaresimali o le missioni, di predicatori che vengono di lontano, come in tanta parte del Piemonte Vicente Ferrer e Bernardino da Siena.

Una confraternita di Santa Croce risulta eretta in Torino con bolla di Clemente VI del 1346, nella chiesa parrocchiale di San Paolo, e pare che anche in documenti anteriori al 1350 si facesse menzione di una «Societas batimenti Disciplinantium S. Crucis». È stata da tempo rilevata l'importanza che per il diffondersi nel ceto popolare di un tipo linguistico «italiano», in primo luogo della comprensione e in conseguenza di modificazioni nell'uso attivo, può avere avuto la consuetudine dei Battuti di cantare nelle loro adunanze, come preghiere, laudi di origine umbro-toscana⁹⁶. Di questa origine sono evidenti prove i *Laudari*, ossia le

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 177, 117, 131.

⁹⁵ V. FERRUA, *Dal convento alla Città. La vita torinese attraverso il registro dell'archivio del Convento di S. Domenico redatto dal Padre G. A. Torre (1780)*, Torino 1995 (BSSS, 213).

⁹⁶ G. GASCA QUEIRAZZA, *Le confraternite dei Disciplinati in Piemonte: loro influenza sulla diffusione del volgare di tipo toscano*, in *Il movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio (Perugia 1260)* (Atti del Convegno Internazionale, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria), Perugia 1962, pp. 328 sgg.

raccolte manoscritte che ci sono pervenute anche per la nostra regione. Purtroppo resta dubbio il valore da attribuire alla denominazione di Dino da Torino, autore della raccolta conservata in un codice della Biblioteca Reale di Torino, che peraltro appare anche di tempo posteriore a quello da noi considerato. Il problema resta aperto e la ricerca di documenti non deve mai considerarsi esaurita.

Abbiamo dunque, dopo le constatazioni documentarie, cercato di individuare per brevi cenni alcune linee di possibile determinazione di mutazione linguistica, che si assommano a quella già indicata, per i secoli precedenti, del flusso dei viaggiatori, per scopi di commercio o per altre finalità, lungo la strada francigena.

Torino si affaccia, sugli inizi del Quattrocento, ad altre prospettive che matureranno nel corso del secolo e ulteriormente nei primi decenni del seguente. Ma questo è un altro discorso.

(G. G. Q.)

Parte seconda

La conquista della preminenza sulle altre comunità
del Piemonte (1418-1536)

ALESSANDRO BARBERO

*Il mutamento dei rapporti
fra Torino e le altre comunità del Piemonte
nel nuovo assetto del ducato sabaudo*

1. *Introduzione.*

La preminenza conquistata da Torino sulle altre città piemontesi nel periodo compreso fra l'annessione al ducato sabauda nel 1418 e l'invasione francese del 1536 fu il frutto di una sequenza di decisioni di natura essenzialmente politica: l'incontro fra la consapevole volontà di affermazione della comunità torinese e le esigenze politico-militari che condizionavano le scelte dei duchi consentì alla città di raggiungere un rilievo che, a giudicare soltanto dalle sue dimensioni e dal suo potenziale economico, era ben lontano dal costituire un esito inevitabile. Il processo decisionale che determinò l'emergere della centralità torinese all'interno dei domini sabaudi costituirà dunque l'oggetto principale della nostra analisi. Esso, tuttavia, potrà essere apprezzato correttamente solo dopo aver illustrato la posizione occupata da Torino fra le altre comunità del Piemonte quanto a popolazione e ricchezza, così da porre in evidenza come la tumultuosa crescita che contraddistinse la città fra Quattro e Cinquecento sia da considerarsi una conseguenza, piuttosto che una causa, della preminenza amministrativa ad essa attribuita.

Consideriamo in primo luogo gli indicatori demografici. Com'è noto, è piuttosto rischioso trarre indicazioni di valore assoluto dai dati di cui disponiamo per questi secoli, consistenti di solito in registri catastali e in elenchi di fuochi elaborati a fini prevalentemente fiscali. Questi dati, in compenso, si prestano senza troppe controindicazioni a essere confrontati fra loro, così da offrire, se non cifre assolute, almeno indicazioni comparative sulla consistenza demografica e la capacità contributiva delle diverse comunità. Per quanto riguarda Torino, la fonte più completa è costituita dalla serie dei catasti, da cui risulta che la città contava 723 contribuenti nel 1393, scesi a 624 nel 1415, per poi risalire a 631 nel 1428, 687 nel 1437, 720 nel 1445, 734 nel 1453, 891 nel 1464, 1056 nel 1488, 1312 nel 1503. La popolazione torinese, dopo aver toccato un minimo storico nei primi anni del Quattrocento, conobbe dun-

que una ripresa dapprima piuttosto lenta, poi, dopo la metà del secolo, decisamente piú sostenuta, fino a toccare all'inizio del Cinquecento una cifra piú che doppia rispetto a un secolo prima. Questo andamento può essere confrontato con i dati disponibili per le altre città piemontesi, almeno sette delle quali, e piú precisamente Pinerolo, Cuneo, Savigliano, Chieri, Moncalieri, Vercelli e Mondoví, potevano contare su una popolazione paragonabile, se non superiore, a quella torinese.

Il confronto con Pinerolo, che era stato il vero centro del principato degli Acaia e che per qualche tempo conservò la speranza di mantenere tale centralità anche dopo la riunione al ducato, è in qualche modo condizionato dai limiti della documentazione disponibile: l'ultimo catasto pinerolese conservato risale infatti al 1428. I contribuenti registrati sono 1007 nel 1403, 999 nel 1411, 807 nel 1418, 762 nel 1428: fino a questa data la popolazione della città, benché in discesa, era dunque decisamente piú numerosa di quella di Torino. I registri delle taglie, che a quanto pare si compilavano contemporaneamente ai catasti e che fino al 1428 confermano regolarmente, sia pure con minime variazioni, le cifre di questi ultimi, parrebbero in seguito indicare una ripresa forse piú tardiva, ma certo assai piú vigorosa di quella torinese, seguita dopo la metà del secolo da un calo contenuto: secondo il Rotelli, infatti, essi registrano ben 1135 contribuenti nel 1444 e ancora 941 nel 1462. È quindi probabile che il rapporto fra le due città si sia ribaltato soltanto verso la fine del Quattrocento; il sorpasso, in ogni caso, si sarebbe accentuato ulteriormente nel corso del Cinquecento, dal momento che nel 1571, quando Torino contava ormai 14 244 abitanti, Pinerolo non ne aveva che 5167.

Il confronto appare piú problematico nel caso di Cuneo, dove non disponiamo di censimenti, ma soltanto di elenchi dei fuochi approntati a fini fiscali. Ne risultano 649 fuochi nel 1415 e 718 nel 1437; il dato, tuttavia, comprende anche i tre villaggi del distretto, mentre quelli relativi alla sola città risultano 546 nel 1440. Poiché cinque anni piú tardi Torino contava 720 contribuenti, e poiché in molte città il numero dei fuochi censiti, là dove il confronto è possibile, risulta sensibilmente inferiore a quello degli iscritti a catasto, è probabile che a questa data la popolazione di Cuneo non fosse inferiore a quella di Torino. Anche in questo caso il distacco si delineò forse nella seconda metà del Quattrocento, per accentuarsi ulteriormente nel secolo successivo, dato che nel 1571 Cuneo contava soltanto 6154 abitanti; ma nessun dato permette di individuare con certezza il momento in cui l'imporsi dell'egemonia politica di Torino diede luogo al sorpasso demografico.

A conclusioni solo in parte diverse conduce l'esame dei dati relativi a Savigliano. Qui, come a Pinerolo, i catasti ci sono pervenuti solo fino ai primi decenni del Quattrocento; da essi risulta che nel 1416 la città contava 759 contribuenti, una cifra superiore a quella torinese. Per il periodo successivo disponiamo soltanto di liste di fuochi, che tutto, anche in questo caso, fa credere sottostimate rispetto al numero dei contribuenti: in esse si contano 637 fuochi nel 1419 e 792 nel 1462. Considerando che i contribuenti iscritti a catasto a Torino sono 624 nel 1415 e 891 nel 1464, si potrebbe concludere per una netta superiorità di Savigliano nel primo quarto del secolo, largamente attenuatasi cinquant'anni più tardi; ma poiché le cifre di Savigliano comprendono anche gli abitanti delle ville circostanti, appare più probabile che il margine di superiorità di Savigliano abbia cominciato ad assottigliarsi già nei primi decenni del Quattrocento, e che dopo la metà del secolo esso si sia in realtà annullato. Anche in questo caso, tuttavia, ancor più che in quelli di Cuneo o Pinerolo, non sembra possibile ipotizzare un vero e proprio sorpasso da parte di Torino prima del secolo successivo.

Ancora superiori a quelle di Savigliano appaiono le dimensioni di Moncalieri, dove il catasto del 1412, secondo i calcoli del Rotelli, elenca 746 proprietari, senza contare quella consistente minoranza di cittadini che non registrava possessi fondiari: a questa data, Moncalieri doveva dunque essere di gran lunga più popolata della vicina rivale torinese. Cinquant'anni più tardi il rapporto si era invertito: nel 1463 si contano 759 iscritti a catasto, compresi i non proprietari, contro gli 891 registrati a Torino l'anno successivo. In seguito tuttavia Moncalieri sembra aver sperimentato una crescita ancor più vigorosa di quella torinese, sorpassando nuovamente, anche se di poco, la rivale: nel 1504 infatti sono registrati a Moncalieri 1426 contribuenti, contro i 1312 di Torino. Solo nel corso del Cinquecento la città comincerà a risentire seriamente della concorrenza torinese, tanto che nel 1571 vi saranno censiti appena 4576 abitanti.

Assai più popolosa di Torino, almeno fino ai primi del Cinquecento, appare anche Chieri, dove i catasti elencano 999 proprietari nel 1437 e 978 nel 1466: cifre già di per sé largamente superiori a quelle torinesi, anche senza tener conto dei contribuenti non proprietari. Per l'ultimo Quattrocento le cifre, comprendenti questa volta anche i non proprietari, indicano 1398 contribuenti nel 1483 e 1515 nel 1496, e continuano dunque a paragonarsi favorevolmente con quelle torinesi: solo nel corso del Cinquecento la popolazione di Chieri cederà il passo a quella di Torino, mantenendo tuttavia il buon livello di 9511 bocche nel 1571. Nessun dubbio infine, anche in assenza di un confronto puntuale, sull'in-

feriorità di Torino rispetto a Vercelli, che nel 1428 era apparsa al segretario ducale Guillaume Bolomier, giunto colà dopo esser passato per Torino, città «grande et noutable et trop meilleure» ch'egli non avesse creduto, e che ancora ai primi del Cinquecento un viaggiatore lombardo giudicava «città [...] magior» di Torino e «assay grande»; per non parlare di Mondovì, il solo centro piemontese che abbia conservato una popolazione paragonabile a quella torinese, superiore cioè ai 10 000 abitanti, ancora alla fine del Cinquecento¹.

Tutto indica, insomma, che dal punto di vista demografico Torino non godeva di alcuna preminenza rispetto alle altre città piemontesi, e che il suo emergere come metropoli della regione nel corso del Cinquecento va considerato come una conseguenza, e non come una causa, della sua centralità amministrativa. Più difficile, ovviamente, è confrontare il suo potenziale economico con quello degli altri centri; qualche indicazione può tuttavia essere tratta dall'entità dei sussidi che la «patria Pedemontana» era periodicamente chiamata a offrire al duca, anche se in questo caso il confronto è possibile soltanto fra quattro città, Torino, Pinerolo, Savigliano e Moncalieri: gli altri centri, infatti, pagavano il sussidio in comune col proprio mandamento, ciò che rende improponibile ogni comparazione. L'entità del sussidio non può naturalmente essere considerata senz'altro proporzionale al peso economico di ciascuna città, dal momento che il tasso spettante ad ognuna era il frutto di un negoziato assai più che di una valutazione oggettiva delle rispettive capacità contributive. E tuttavia si tratta in ogni caso di un dato indicativo, almeno approssimativamente, dell'importanza che ogni comunità rivestiva agli occhi del fisco ducale, in questa età in cui il bisogno di denaro da parte del principe tendeva a crescere al di là di ogni controllo.

¹ I dati relativi alla demografia delle città piemontesi sono tratti: per Torino e Savigliano, da R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, p. 75; per Pinerolo, da C. PATRUCCO, *Censimenti pinerolesi dal sec. XIV al sec. XX*, Pinerolo 1901; da G. BERTERO, *Strutture urbane e rurali del Borgo di Pinerolo sulla base del catasto del 1428*, datt. presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino 1984, e da C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, p. 84; per Cuneo, da S. MANO, *Gli Ordinati del comune di Cuneo del 1431-32: popolamento e agricoltura nella prima metà del XV secolo*, datt. presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torino 1973, pp. XII-XV, e da R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (BSS, 199), pp. 50-53; per Moncalieri e Chieri, ancora da ROTELLI, *Una campagna medievale* cit., pp. 33, 335-44; da H. G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Piedmont during the Renaissance*, in «Recueil de travaux d'histoire et de philologie de l'Université de Louvain», XLV (1952), p. 90, e da L. ALLEGRA, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano 1987, pp. 19-21; per Vercelli, da L. CIBRARIO, *Memorie storiche*, Torino 1868, p. 96, e da G. GASCA QUEIRAZZA, *Notizie di Piemonte nell'itinerario di un anonimo lombardo del primo Cinquecento*, in «Studi Piemontesi», VI (1977), p. 390. Per Mondovì e per i dati relativi al 1571 cfr. G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte*, in ID., *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Torino 1985, pp. 11-13.

Prima del 1418 Torino pagava al principe d'Acaia un sussidio nettamente inferiore a quelli, uguali fra loro, di Savigliano e Moncalieri e ancor più a quello di Pinerolo. Nel 1428 il sussidio di Torino era ancora il più basso fra quelli versati dalle quattro comunità, ma il divario si era sensibilmente ridotto, soprattutto rispetto a Pinerolo e Moncalieri, la cui quota era ora divenuta molto più modesta; e la stessa tendenza si manifesta, ancor più marcata, nel 1450, sebbene anche a questa data la cifra pagata da Torino non avesse ancora superato quella delle altre tre città. Il tasso imposto ai Torinesi era del resto certamente troppo basso, ormai, rispetto alla ricchezza reale della città, almeno agli occhi delle comunità rivali; il risultato delle loro proteste fu la perequazione del 1457, in cui il tasso di Torino fu portato a 112 fiorini per mille, «consideratis signanter augmentatione et bonificatione ac melioratione dicte civitatis et loci Gruglaschi membri dicte civitatis». La quota torinese era ora la più alta delle quattro, poiché Savigliano pagava 107 fiorini, Moncalieri 87, e Pinerolo appena 60. Le proteste dei Torinesi, che continuarono a lungo a pagare, unilateralmente, «secundum taxam anticham», provocarono tuttavia nel 1460 un aggiustamento della perequazione, in base al quale il tasso di Torino fu ridotto a 103, rimanendo inferiore a quello di Savigliano che venne portato a 106, mentre quelli di Moncalieri e Pinerolo vennero fissati rispettivamente a 84 e 72².

Appare evidente da queste cifre che la perdita della centralità amministrativa di cui la città aveva goduto al tempo degli Acaia comportò per Pinerolo un sensibile impoverimento, a tutto vantaggio di Torino che ne aveva preso il posto; e che Moncalieri, benché ancora popolosa almeno quanto Torino, risentiva tuttavia negativamente della sua vicinanza, mentre un centro più lontano come Savigliano non era ancora stato attratto nell'area egemonizzata da Torino fino al punto da risultarne danneggiato economicamente. A partire da questo momento e fino al 1530 il sussidio continuò a essere pagato sulla stessa base, il che naturalmente testimonia più la crescente difficoltà di introdurre modifiche nel legnoso assetto istituzionale dei domini sabaudi che non una reale immobilità dei rapporti di forza fra le quattro città; nel corso di quei settant'anni Torino continuò quindi a contribuire alle finanze ducali con somme appena inferiori a quelle di Savigliano, ma largamente superiori a quelle di Pinerolo e Moncalieri.

² I dati relativi ai sussidi sono pubblicati in A. TALLONE, *Parlamento sabauda*, Bologna 1928-46; in particolare per la perequazione del 1457 e quella del 1460 cfr. III, pp. 438-40, e IV, pp. 22, 36, 85.

I dati relativi allo sviluppo demografico di Torino e le indicazioni di cui disponiamo sul suo progressivo arricchimento si prestano ad un'interpretazione sostanzialmente concorde. Affermare, come si tendeva a ritenere un tempo in assenza di ricerche puntuali, che «nel Quattrocento e fino al tempo di Carlo II Torino ebbe un minor numero di abitanti e minore ricchezza di Vercelli, di Ivrea, di Pinerolo, di Savigliano, anche di Cuneo e di Mondovì»³, può apparire eccessivo: è difficilmente contestabile che a partire dalla metà del Quattrocento la ricchezza di Torino superava ormai di gran lunga quella di centri come Pinerolo o Moncalieri, pur restando non superiore a quella di Savigliano, e certamente inferiore a quella di Chieri o Vercelli. Quanto al dato demografico, tutto indica che nel tardo Quattrocento, quando le sue fortune politiche si erano già largamente delineate, Torino sorpassò Cuneo e Pinerolo, portandosi agli stessi livelli di Savigliano e Moncalieri, mentre restò indietro, anche se non in misura schiacciante, rispetto a Chieri e Vercelli e probabilmente a Mondovì. Pur in questo quadro più sfumato, resta tuttavia valida la conclusione di fondo che Lino Marini, nel passo citato, aveva inteso sottolineare: la pur vigorosa crescita demografica ed economica di Torino nel corso del secolo non era di per sé sufficiente a farne la metropoli indiscussa del Piemonte.

Analizzando la composizione della comunità torinese nel corso del nostro periodo è facile del resto rendersi conto di come la crescita della popolazione e della ricchezza fosse indissolubilmente legata al ruolo di centro politico, amministrativo e culturale di cui la città venne progressivamente investita: già dopo la metà del Quattrocento, per non parlare del primo Cinquecento, il profilo sociologico che emerge dai catasti torinesi è quello di una città a spiccata vocazione burocratica e intellettuale. Nel 1415 erano attivi a Torino cinque dottori in legge e un solo dottore in medicina. Cinquant'anni più tardi, nel 1464, quando la città era ormai da tempo la sede fissa dello Studio e del Consiglio cismontano, vivevano a Torino ben ventiquattro dottori in legge e sei dottori in medicina, e vi avevano fatto la loro comparsa i primi causidici. Ancora mezzo secolo e queste categorie, oltre ad essersi fatte ancora più numerose, appaiono definitivamente radicate nella società locale: nel 1523 non meno di quarantasette poste catastali sono intestate a dottori in leg-

³ L. MARINI, *Libertà e tramonti di libertà nello stato sabaudo del Cinquecento*, Bologna 1968, p. 121; ma cfr. già, sia pure in termini meno perentori e più limitati nel tempo, F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1959 (1^a ed. 1934), p. 168, che dice Torino al tempo di Amedeo VIII «meno popolosa e meno ricca delle altre che erano centri di commerci e di industrie come Pinerolo, Savigliano, Ivrea, Cuneo e poi Vercelli».

ge o loro eredi, nove a dottori in medicina e venticinque a causidici; senza contare ventiquattro fra segretari, procuratori e commissari ducali.

Ma se la trasformazione di Torino in una città in grado di assumere davvero un ruolo egemonico nella regione subalpina è da considerarsi un effetto, e non una causa, della centralità politica ad essa attribuita dal governo ducale, dove vanno ricercate tali cause? Il motivo per cui una città come Torino, ricca e popolosa secondo i criteri piemontesi, ma meno di altre città egualmente soggette alla dinastia sabauda, fu scelta come centro politico e amministrativo delle province cismontane può essere compreso – al di là delle ragioni puramente geografiche, che pure ebbero il loro peso e su cui ritorneremo – soltanto valutando la sua posizione nel contesto del complesso sistema di relazioni che univa le comunità piemontesi al potere centrale. I possedimenti sabaudi di qua dai monti non costituivano, com'è noto, un'entità politica organica, sebbene la coscienza di un comune interesse piemontese, contrapposto a quello della parte savoiarda, si sia gradualmente fatta strada proprio nel corso del nostro periodo. Essi erano costituiti da un mosaico di comunità la cui sottomissione ai Savoia si era compiuta in tempi diversi e a diverse condizioni; una diversità che continuava a incidere profondamente sul loro rapporto con la dinastia. Anche senza considerare quelle comunità – la maggioranza, anche se quasi esclusivamente rurali – che dipendevano solo indirettamente dal duca, soggette com'erano a propri signori, e prendendo in considerazione soltanto le comunità urbane che godevano di un rapporto immediato col potere centrale, la variabilità dei rapporti e dei privilegi costituisce la norma; a cominciare dalla data più o meno vicina, nel tempo e nella memoria, in cui ogni città aveva perduto la propria indipendenza.

La definitiva dedizione di Torino ai Savoia risale al 1280; a quella data, la dinastia controllava già Pinerolo e Moncalieri, per non parlare di centri minori come Susa, Rivoli, Avigliana. Seguirono Ivrea nel 1313, Fossano nel 1314, Savigliano nel 1320, Chieri nel 1347, Cuneo nel 1382, Mondovì nel 1396, Vercelli soltanto nel 1427. Queste dedizioni successive determinarono sul territorio piemontese durature ripartizioni, la cui influenza è ancora pienamente avvertita per tutto il nostro periodo, come dimostrano i conti dei sussidi, la cui articolazione riflette invariabilmente la visione che l'amministrazione ducale aveva del territorio soggetto. Il primo posto spettava ai domini già appartenuti agli Acaia, la «terra principatus»; al loro interno quattro comunità prevalevano indiscutibilmente sulle altre, ed erano Torino, Pinerolo, Savigliano e Moncalieri, mentre assai minore era il ruolo di centri come Fossano, Carignano e Vigone. Al secondo posto in ordine di importanza, sebbene aves-

se diritto al primo per anzianità, veniva il territorio che al tempo degli Acaia era rimasto soggetto al ramo primogenito della dinastia, la «terra vetus cismontana». Sebbene alcune fra le comunità della «terra vetus» pagassero nominalmente sussidi assai elevati – è il caso in primo luogo di Avigliana, e in minor misura di Susa, Rivoli e Lanzo – le loro quote erano in realtà comprensive di tutto il territorio dipendente dai loro castellani; in quanto centri urbani, esse non erano in grado di far seriamente concorrenza alle città del principato.

Una terza categoria era costituita da quelle comunità, a sud del Po, che si erano aggregate in tempi più recenti ai domini sabaudi: le più importanti di queste «lance spezzate», come Chieri, Mondovì e Cuneo, pur riconoscendo la supremazia del duca conservavano un proprio territorio amministrato autonomamente, assai più ampio di quello, ridotto di solito a una o due comunità subalterne, su cui potevano contare le città di più antica sottomissione – nonché un grado di autonomia, soprattutto sul piano fiscale, sconosciuto a queste ultime. Analoghe considerazioni valgono per le «terre ultra Duriam», per quelle comunità cioè la cui sottomissione era stata completata soltanto con l'acquisto di Vercelli nel 1427: anche in questo caso le città più importanti, come Ivrea, Biella, Santhià e la stessa Vercelli, conservavano un territorio di dimensioni sufficienti a farne dei contribuenti di primissimo piano, ma la sola Vercelli, fra loro, era realmente in grado di misurarsi con le altre città piemontesi quanto a popolazione e ricchezza.

Questa quadripartizione dei domini cismontani, dettata a un tempo dalla geografia e dai tempi e modi dell'affermazione sabauda, non rappresentava soltanto una suddivisione amministrativa utilizzata dal potere centrale, ma era fortemente presente nella coscienza dei sudditi e ne condizionava l'operare politico. Così, quando, nel giugno 1450, le comunità piemontesi elessero i loro rappresentanti per trattare la perequazione del sussidio, la rappresentanza risultò così ripartita: quattro deputati, rispettivamente di Torino, Pinerolo, Savigliano e Moncalieri, «pro dictis .IIII. terris», a riconoscimento dello status privilegiato delle quattro città all'interno dei domini già degli Acaia, e altri due, rispettivamente di Fossano e Vigone, «pro ceteris aliis terris principatus»; tre, rispettivamente di Susa, Rivoli e Avigliana, «pro ceteris de terra veteri cismontana»; altri tre per le terre oltre la Dora, qui dette addirittura «terre inferiores Lombardie patrie ducalis», a conferma del carattere periferico che veniva loro riconosciuto rispetto all'insieme della «patria Pedemontana». Vennero poi eletti alcuni deputati per le comunità che non rientravano in nessuna di queste ripartizioni, «pro terris et villis spezzatis sic appellatis», e infine si stabilì di accettare un deputato cia-

scuna da Chieri, Cuneo e Mondoví, ma soltanto «si voluerint», dal momento che gli ambasciatori di queste tre comunità, dotate di estese franchigie proprio sul piano fiscale, non si erano neppure presentati all'apertura dei lavori⁴.

Questa ripartizione consente di comprendere come, accanto alla geografia fisica, la geografia politica del Piemonte sabauda abbia favorito l'emergere di Torino come centro dell'amministrazione ducale. Le città che la superavano indiscutibilmente per popolazione e ricchezza, e avrebbero continuato a farlo fino almeno ai primi del Cinquecento, e cioè Chieri, Vercelli e Mondoví, non erano soltanto troppo periferiche rispetto al cuore dei domini sabaudi; erano anche unite alla dinastia da un vincolo piú recente e sotto molti aspetti meno solido di quello che legava al duca le città del principato e della «terra vetus». È in queste due ripartizioni, corrispondenti al nucleo piú antico dei domini cismontani, ed anzi soltanto nella prima, la sola a possedere centri urbani di dimensioni considerevoli, che l'amministrazione ducale doveva trovare la sua sede centrale, indipendentemente dal fatto che altrove altre città offrissero condizioni piú allettanti per consistenza demografica e vitalità economica. La storia dell'affermazione di Torino come centro del Piemonte sabauda è quindi essenzialmente la storia della sua concorrenza con gli altri tre maggiori centri del principato, Pinerolo, Moncalieri e Savigliano; ed è a questa storia, spesso non poco intricata, che dobbiamo ora dedicare la nostra attenzione.

2. *I primi passi verso la preminenza politica di Torino in Piemonte (1418-36).*

L'11 dicembre 1418 moriva a Torino, dove era andato a ricevere papa Martino V, il principe Ludovico d'Acaia. La salma fu portata a Pinerolo e sepolta nella chiesa di San Francesco accanto a quelle dei suoi predecessori. Il 1° gennaio seguente Amedeo VIII, accorso in Piemonte non appena informato della malattia del cugino, proclamava l'annessione dei suoi domini al ducato di Savoia.

La fine della dinastia degli Acaia rimise in discussione il ruolo di centro amministrativo che Pinerolo aveva svolto fino a quel momento nel principato. A dire il vero, la collocazione periferica della città rispetto agli assi stradali internazionali aveva costituito un problema già al tempo degli Acaia, se non altro in quanto Ludovico era stato piú volte co-

⁴ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., III, pp. 304-15.

stretto a spostarsi a Torino per andare incontro a ospiti di riguardo: così era accaduto alla vigilia della sua morte a causa della venuta del papa, e lo stesso si era verificato qualche anno prima al passaggio dell'imperatore Sigismondo. Nulla indica tuttavia che questi disagi avessero convinto il principe dell'opportunità di spostare la sua residenza: l'ipotesi del Cognasso, secondo cui i lavori fatti eseguire da Ludovico al castello di Torino preparavano il trasferimento della corte da Pinerolo, non appare suffragata dalle fonti, mentre è significativo che prima di istituire lo Studio a Torino, dove risiedeva l'unico vescovo dei suoi stati e dove potevano convenire più comodamente studenti e dottori dalle altre parti d'Italia, il principe abbia seriamente discusso la possibilità di insediare invece a Pinerolo⁵. Ma nel momento in cui il principato diveniva parte integrante di un più ampio dominio cisalpino, con prospettive di espansione rivolte soprattutto verso oriente, e aggregato a sua volta a un'entità politica il cui centro di gravità si trovava al di là delle Alpi, la posizione sfavorevole di Pinerolo era destinata ad apparire col tempo sempre più evidente.

L'interrogativo circa la possibilità che Pinerolo conservasse la sua centralità politica va scisso in realtà in due questioni distinte, riguardanti rispettivamente il suo ruolo di residenza principesca e quello di centro amministrativo. Il primo soggiorno di Amedeo VIII nei suoi nuovi domini, durato dai primi giorni di dicembre del 1418 alla fine di febbraio del 1419, non offrì indicazioni significative in merito al primo dilemma, dal momento che il duca dedicò quei mesi a visitare una per una le città del principato, senza eleggere una residenza stabile; può apparire tuttavia rilevante il fatto che i feudatari e le comunità piemontesi abbiano prestato omaggio al nuovo signore a Torino, dove del resto il capitano generale di Amedeo in Piemonte, Henri de Colombier, si era installato subito dopo la morte del principe d'Acaia, provvedendo a convocarvi i rappresentanti dei Tre Stati. Altrettanto significativo è il fatto che il duca, ritornato di là dai monti alla fine di febbraio, abbia ricevuto nel luglio, a Thonon, gli «ambaxiatores Taurini et aliorum locorum Pedemoncium», cui promise che «de brevi, Altissimo favente, erit in Pedemoncium»: il ruolo predominante che Torino sembra aver rivestito in questa ambasciata indica verosimilmente la volontà di cogliere l'occasione per stringere un rapporto privilegiato col duca, precedendo le altre comunità piemontesi.

⁵ COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 159; A. M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, p. 304.

Sarebbe tuttavia imprudente sopravvalutare la portata di queste indicazioni: poiché quando il duca, trattenutosi più a lungo di quanto aveva promesso nei suoi domini transalpini, si mise finalmente in viaggio nella primavera del 1420, la sua meta fu proprio Pinerolo, dove giunse il 9 maggio, restandovi fino alla fine del mese. Portatosi nel giugno a Nizza, che non aveva ancora visitato, già l'11 luglio il duca era di ritorno a Pinerolo e là rimase fino alla fine di settembre, pur con frequenti visite nelle terre vicine. Pinerolo riacquistava così, temporaneamente, quel ruolo di residenza principesca che aveva perduto alla morte di Ludovico d'Acaia, anche se l'importanza ancora marginale dei domini piemontesi all'interno dello stato sabauda svuotava questa prerogativa di molto del suo significato: Amedeo infatti, ripartito nell'ottobre 1420 e tornato in Piemonte per pochi giorni nel giugno 1421 – ma in quell'occasione la sua presenza è documentata soltanto a Torino – sarebbe rimasto assente dal paese subalpino, dopo quella data, per oltre cinque anni⁶.

In assenza del principe, il primato di Pinerolo fra le comunità piemontesi dipendeva dalla sua capacità di offrire una sede al personale amministrativo che ne faceva le veci; e in tal senso essa aveva ottenuto dal duca precise garanzie. Partendo dal Piemonte, Amedeo aveva affiancato al Colombier, in riconoscimento delle sue accresciute responsabilità, il Consiglio che si chiamò poi cismontano, attribuendo al suo presidente Romeo Canalis funzioni di giudice d'appello per tutte le province di qua dai monti; in quell'occasione, il comune di Pinerolo aveva sborsato al duca 300 scudi in cambio dell'esplicita concessione «de residencia sui spectabilis et magnifici Capitanei ac suorum collateralium Consilium dominicum citra montes facientium de cetero perpetuum in Pynerolio». Proprio qui, tuttavia, si manifestarono le prime difficoltà. In un primo momento, infatti, il capitano continuò a svolgere, come in passato, un'attività essenzialmente itinerante, sicché la preminenza riconosciuta a Pinerolo restò per qualche anno meramente teorica. Fra le diverse città in cui soggiornò in compagnia del Consiglio, il Colombier sembrò anzi mostrare una certa preferenza per Torino, di cui era stato nominato vicario il 14 luglio 1419, e dove con-

⁶ Sugli spostamenti del duca cfr. F. GABOTTO, *Contributo alla storia delle relazioni fra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti (1417-1422)*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 1903, pp. 193 sgg., 282-94, 309, e *HPM, Leges*, I, c. 451, oltre alle indicazioni contenute negli *Ordinati* dei comuni di Torino e Pinerolo, conservati nei rispettivi Archivi Comunali (ASCT e ACP). Per l'operato del Colombier nel dicembre 1418, TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., II, p. 381. Per il giuramento dei feudatari e delle comunità, PD 70, ff. 25 sgg. Per l'ambasciata a Thonon, TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., VIII, pp. 96 sg.

vocò nuovamente i Tre Stati alla fine di quell'anno, mentre anche Savigliano non nascondeva la sua ambizione di ospitare fra le proprie mura il capitano e il Consiglio; sicché il consiglio comunale di Pinerolo fu costretto a piú riprese a mandare ambasciatori al Colombier «*ipsum requirendo quod hoc faciat venire Consilium et eius collaterales*». Sol tanto dopo queste pressioni il capitano si lasciò convincere, se non a risiedere in persona a Pinerolo, almeno a lasciarvi piú stabilmente il suo Consiglio, che acquisiva in tal modo, per la prima volta, i tratti di un organismo amministrativo autonomo, subordinato bensí al duca e al suo rappresentante, ma capace di operare anche in assenza di quest'ultimo⁷.

La riluttanza del Colombier a insediare stabilmente a Pinerolo il centro della propria amministrazione non sembra implicare una precisa volontà di ridurre il ruolo politico della città, che conservava la sua funzione di residenza temporanea del principe e dunque il suo primato simbolico nella regione subalpina. Essa rivela, semmai, che dopo l'annessione del principato il territorio controllato dal capitano generale era divenuto troppo esteso perché un solo uomo potesse far sentire personalmente la propria presenza ovunque essa era necessaria: non sorprende quindi che nell'agosto 1422, dopo che il Colombier era stato costretto a trattenersi per alcuni mesi nel Piemonte settentrionale, sia stato deciso lo sdoppiamento del capitano di Piemonte in due settori, «*superius*» e «*inferius*», aventi a confine la Stura. A partire da questo momento Pinerolo ritrovò immediatamente la sua centralità: poiché mentre l'amministrazione del Piemonte «*inferius*» gravitava su Ivrea, il nuovo capitano del Piemonte «*superius*», Jehan de Montluel, in carica dal 1422 al 1426, e sotto la cui giurisdizione rientrava il nucleo storico dei domini sabaudi di qua dai monti, riuní di preferenza a Pinerolo il suo Consiglio, e qui convocò nella maggioranza dei casi le riunioni dei Tre Stati. Le concessioni ducali ottenute a suo tempo da Pinerolo riacquistavano cosí il loro pieno valore, e con esse aumentava la sicurezza di sé della comunità pinerolese, tanto che quando, nell'ottobre 1424, avvenne al Montluel di convocare gli Stati a Torino, Pinerolo gli inviò

⁷ ACP, *Ordinati*, 1421-24, ff. 12r, 20r, 24v, 28v, 30v, 37r; A. CAFFARO, *Pineroliensia*, Pinerolo 1906, p. 198; TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit., II, p. 400; GABOTTO, *Contributo alla storia delle relazioni fra Amedeo VIII di Savoia e Filippo Maria Visconti* cit., pp. 317 e 318 (entrambe in nota). Per il vicariato di Torino conferito al Colombier e i ripetuti soggiorni in città del capitano e del suo consiglio cfr. ASCT, *Ordinati*, 59, f. 74r, dove sono trascritte anche le lettere di nomina del 19 luglio, e 61, ff. 80-81; AST, art. 86, par. 1, m. 3, rot. 9, 1419-21; TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit., II, pp. 395-99. Per Savigliano cfr. C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, I, Savigliano 1879, p. 428.

immediatamente ambasciatori per ammonirlo «quod velit residenciam suam facere in loco Pinerolii cum Consilio suo»⁸.

A quella data, Amedeo VIII aveva già creato principe di Piemonte il suo primogenito, con un gesto che suonava aperto riconoscimento nei confronti delle province cismontane; ma dopo la cerimonia, avvenuta il 15 agosto 1424 a Thonon, il principe, allora appena dodicenne, non fu inviato al di qua delle Alpi ancora per qualche anno, sicché il governo del Piemonte restò affidato per il momento ai due capitani. Venne invece, nel settembre 1426, il duca in persona, per prendere il comando delle operazioni contro Filippo Maria Visconti; e le esigenze della campagna determinarono i suoi spostamenti, per cui, entrato a Torino, la lasciò subito per Ivrea, da dove diresse le operazioni conclusesi con la pace del 30 dicembre. Trascorse le feste di fine anno a Pinerolo, Amedeo tornò forse in seguito a Torino, in vista di una ripresa delle ostilità, ma già a febbraio era rientrato in Savoia, da dove seguì i negoziati che i suoi plenipotenziari conducevano, a Torino, con gli inviati viscontei⁹. Si intravedono per la prima volta, in queste circostanze, i motivi che avrebbero progressivamente determinato la centralità politica di Torino: la sua collocazione ideale, cioè, non solo sugli assi stradali che collegavano i domini cismontani a quelli oltremontani, ma anche e soprattutto rispetto a una politica di espansione orientata verso la pianura lombarda, a un teatro di operazioni militari incentrato sulla linea della Sesia e a una prassi diplomatica che prevedeva frequenti colloqui con gli oratori milanesi e veneziani, più propensi evidentemente a fermarsi a Torino anziché affrontare la tappa in più necessaria per raggiungere Pinerolo.

Alla collocazione geografica più vantaggiosa di Torino, Pinerolo continuava tuttavia a contrapporre la propria funzione simbolica di residenza tradizionale del principe, incarnazione di una continuità che Amedeo VIII aveva dimostrato di apprezzare nel suo giusto valore creando per il suo primogenito il titolo di principe di Piemonte. Il conflitto fra l'attrazione geografica di Torino e l'esigenza di sottolineare la continuità tra l'antica e la nuova dominazione soggiornando il più frequentemen-

⁸ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., II, p. 439; L. MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda (1418-1601)*, Roma 1962, pp. 18-20 e nota. Per le riunioni degli Stati, basti osservare che tra il 1421 e il 1426 esse ebbero sede 20 volte a Pinerolo, 8 a Torino, 2 a Vigone, una rispettivamente ad Avigliana e Busca (TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., II).

⁹ Per queste vicende cfr. F. COGNASSO, *I Savoia*, Milano 1971, pp. 219-23; MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda* cit., p. 17 in nota; T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, I, Torino 1845, docc. XIV-XV; A. BARBERO, *Le origini del Consiglio Cismontano (1419-1432)*, in «BSBS», LXXXVI (1988), pp. 652-54.

te possibile a Pinerolo divenne particolarmente visibile durante la luogotenenza del principe di Piemonte, rimasto a sostituire il padre dopo il suo ritorno a Thonon. Nel corso dei quattro anni trascorsi di qua dai monti il principe si sposta regolarmente fra Pinerolo, da cui è datato il suo primo atto ufficiale «*citra montes*» del 23 aprile 1427, Torino e, in misura minore, Fossano. L'analisi ravvicinata di tali spostamenti mette in luce la tendenza a trascorrere di preferenza a Torino i mesi estivi, in cui si accelerava il passo degli eventi politico-militari, per passare invece l'inverno, periodo di attività ridotta e di prolungati festeggiamenti, in una sede di rappresentanza, che fu nei primi due anni del suo soggiorno appunto il castello di Pinerolo e nei due seguenti quello di Fossano: segno forse quest'ultimo che Pinerolo cominciava a perdere favore, almeno nei gusti personali del principe¹⁰.

Il Consiglio che affiancava il giovanissimo luogotenente lo accompagnò di norma nei suoi maggiori trasferimenti, dividendo la propria attività fra Pinerolo e Torino; più sedentario del principe, tuttavia, esso non lo seguì nei suoi frequenti spostamenti minori, continuando a risiedere nell'una o nell'altra delle due città anche quando il principe, per un motivo o per l'altro, se ne allontanava. Ancor più nettamente dell'itinerario del principe di Piemonte, l'operato del suo Consiglio conferma insomma l'impressione di una bipolarità non ancora risolta fra il centro che tradizionalmente fungeva da residenza del principe e quello che per la sua collocazione più favorevole appariva sul punto di soppiantarlo come sede principale dell'amministrazione. Una bipolarità confermata anche dalle riunioni dei Tre Stati convocate durante la luogotenenza di Amedeo, delle quali poco più di un terzo ebbe luogo a Pinerolo, quasi altrettante a Torino, mentre le rimanenti si distribuirono fra quattro diverse località¹¹.

L'improvvisa scomparsa del principe di Piemonte, il 17 agosto 1431, segnò la fine dell'equilibrio stabilitosi durante la sua luogotenenza fra le ambizioni pinerolesi e quelle torinesi. Nello stesso momento in cui la decisione di seppellire il principe a Pinerolo accanto ai principi d'Acaia sembrava ribadire la centralità pinerolese nel quadro di un progetto di governo incentrato sulla valorizzazione della continuità dinastica, il Con-

¹⁰ Per ricostruire l'itinerario del principe ho utilizzato i documenti editi in TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., III, e in F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei «Conti» dell'Archivio Camerale di Torino*, in «BSBS», XII (1907), pp. 143-69; HPM, *Leges*, I, c. 451; ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3816; ACP, *Ordinati*, 1427-33, ff. 45r, 70v, 84r-v, 100r, 102r, 105v, 106v; CAFFARO, *Pineroliensia* cit., pp. 199-200; F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Torino 1930, p. 256; MARINI, *Savoiard e piemontesi nel ducato sabauda* cit., p. 19 e nota.

¹¹ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., II, dal febbraio 1428 al 17 agosto 1431, 17 riunioni a Pinerolo, 15 a Torino, 9 a Vigone, 3 rispettivamente a Rivoli e Villafranca, 1 a Carignano.

siglio, in attesa di ricevere disposizioni da parte del duca, si trovò a dover scegliere autonomamente la sede da cui governare le province cismontane: e dopo essersi riunito a Rivoli alla fine di agosto optò senza esitazione per Torino, da dove avrebbe operato regolarmente a partire dal settembre. Il prolungarsi di questo soggiorno torinese suscitò l'inquietudine di Pinerolo, che l'8 gennaio 1432 inviò una supplica direttamente al duca pregandolo di costringere il Consiglio a risiedere a Pinerolo, «iuxta formam litterarum ducalium eidem communitati concessarum super residentiam ipsius venerabilis Consilii»¹². Questa volta tuttavia il duca non ritenne opportuno intervenire nel senso sperato dai Pinerolesi: il Consiglio, infatti, rimase a Torino, da cui non si sarebbe più allontanato in futuro se non eccezionalmente, e dove il comune si affrettò a deliberare la costruzione di una casa «pro audientia Consilii illustris domini nostri Sabaudie ducis Taurini residentis». Proprio nel corso di quell'anno 1432 si sarebbe del resto generalizzato nelle fonti l'appellativo di «Consilium Thaurini residens», destinato a restare da allora la più diffusa designazione corrente di quello che ufficialmente si definiva Consiglio cismontano. Egualmente a Torino si svolsero di preferenza, negli anni immediatamente successivi, le riunioni dei Tre Stati; in qualche occasione si tennero a Vigone, assai raramente invece a Pinerolo¹³.

Sebbene la maggior fortuna di Torino cominciasse a delinearsi già in precedenza, è in quegli anni che la bilancia pende definitivamente a sfavore di Pinerolo, come dimostra in modo inequivocabile, alla fine del 1434, la venuta del nuovo principe di Piemonte, Ludovico. Il secondogenito del duca aveva assunto il titolo il 7 novembre di quell'anno, e nelle stesse circostanze era stato investito dal padre, ritiratosi a Ripaille, della luogotenenza generale del ducato. Tanto più significativo appare il fatto che quando Ludovico, ai primi di dicembre, passò le Alpi per presenziare alle trattative di pace col marchese di Monferrato, la sede dei colloqui sia stata fissata senz'altro a Torino; giunto in città l'11 dicembre, il principe vi rimase fino al marzo successivo, convocandovi anche i Tre Stati. In verità Ludovico non sembra aver tratto particolare piacere dal soggiorno torinese, né essersi appassionato a trattative in cui, per la sua giovane età, svolgeva un ruolo più formale che sostanziale: già il 17 dicembre il figlio del marchese di Monferrato, che capeggiava la

¹² ACP, *Ordinati*, 1427-33, f. 180r.

¹³ ASCT, *Ordinati*, 66, f. 116r; F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei «Conti dei tesorerieri di guerra»*, in «BSBS», XIX (1914), pp. 280-91. Quanto alle riunioni dei Tre Stati, dalla morte del principe di Piemonte a tutto il 1434 si registrano 16 riunioni a Torino, 8 a Vigone, 2 a Pinerolo, 1 a Moncalieri.

delegazione monferrina, scriveva al padre «quod i. d. princeps deliberavit ire ad solatium et visitare dominas Cherii et Montiscalerii, et suum Consilium hic dimittere, et quod me invitabat sui parte ut cum eo irem, et meum Consilium [...] hic dimitterem, ut ipsa Consilia inter se capita sibi frangerent interim». Il viaggio di piacere si spinse poi fino a Pinerolo, e si protrasse fino al 23 dicembre, quando i due principi rientrano a Torino per le feste. Si delinea qui, per la prima volta, un tratto destinato a tornare frequentemente a galla anche in seguito: un'apparente mancanza di entusiasmo dei principi sabaudi per il soggiorno torinese, insufficiente a contrastare la vocazione della città al ruolo di centro politico del Piemonte, ma tale da indicare che quella vocazione non derivava certo dalle sue attrattive come residenza principesca¹⁴.

La posizione eminente ormai raggiunta da Torino come centro dell'attività politico-amministrativa dei Savoia in Italia era destinata a ricevere ben presto una conferma ufficiale. Sebbene dopo la partenza del principe il Consiglio non si fosse mosso da Torino, dove nel corso del 1436 convocò a più riprese i Tre Stati, il comune di Pinerolo non aveva perduto la speranza di vederlo trasferirsi fra le sue mura, e in tal senso si esprimeva una delibera del Consiglio pinerolese il 20 dicembre 1435, nella quale si valutava al tempo stesso la possibilità di chiedere il trasferimento a Pinerolo dello Studio, allora residente a Savigliano. Delusa in queste aspettative, Pinerolo volle far leva ancora una volta sulle concessioni ottenute a suo tempo, e rivolse direttamente al duca, nell'aprile 1436, la richiesta «de habendo Consilium cismontanum moraturum in dicto loco Pyneroii»: si configurava così l'ultimo serio tentativo di Pinerolo di riacquistare la propria preminenza politica fra le comunità piemontesi. Ma la mossa sortì l'effetto contrario a quello sperato: il 6 ottobre 1436, un editto di Ludovico ordinava che tanto il Consiglio cismontano quanto lo Studio avessero per sempre in futuro la propria residenza a Torino. In cambio di questa concessione, il comune di Torino si impegnava a pagare ogni anno 500 fiorini al tesoriere dello Studio, fino a quando il Consiglio avesse mantenuto la propria residenza in città: segno evidente dell'importanza che anche Torino, al pari della rivale, riconosceva alla presenza di quell'organismo entro le sue mura¹⁵.

¹⁴ F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, in «BSBS», XX (1916), pp. 299-308; TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., III, p. 115.

¹⁵ CAFFARO, *Pineroliensia* cit., pp. 199 sg.; HPM, *Leges*, I, c. 466; MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda* cit., pp. 35 sg., 65; VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., doc. XIX.

Per meglio comprendere come si sia giunti a questa decisione, che sanzionò una volta per tutte la prevalenza politica di Torino rispetto alle altre comunità piemontesi, è opportuno fare un passo indietro e ripercorrere le alterne vicende della concorrenza fra Torino e le altre città piemontesi per ospitare la sede dello Studio: dell'istituzione, cioè, che nel 1436 il duca volle legare indissolubilmente al Consiglio cismontano e che con il personale di quest'ultimo intratteneva anche in precedenza forti legami. Come già si è accennato, la fondazione dello Studio era avvenuta sotto il segno della rivalità fra Torino e Pinerolo: fin dal 19 dicembre 1400, infatti, il consiglio comunale pinerolese aveva discusso della possibilità di creare uno Studio in città. La questione, rimasta per il momento in sospeso, fu riproposta a Ludovico d'Acacia negli anni 1403 e 1404, quando professori e studenti di Pavia e Piacenza decisero di cercarsi una sede più tranquilla di quella offerta, in quel momento, dai domini viscontei: proprio per venire incontro alle loro esigenze la sede prescelta non fu Pinerolo ma Torino, meglio situata dal punto di vista delle comunicazioni con la Lombardia¹⁶.

Tuttavia lo Studio non mise per allora radici a Torino: sospesa l'attività fra il 1406 e il 1411, in seguito alla guerra che infuriava anche in Piemonte, la riprese per qualche anno in condizioni precarie, ma già nel 1419 chiese di potersi trasferire a Chieri, alla ricerca di condizioni più confortevoli in un centro urbano che era a quella data, come sappiamo, assai più ricco e popoloso. Proprio in quegli anni infatti la popolazione torinese raggiungeva il minimo storico, e lo scontento di professori e studenti non è che una conferma della crisi in cui versava la città, «depupulatam, egenam et depauperatam ex guerris et epidemiis que dudum vigerant in patria», come avrebbe osservato qualche anno dopo in presenza del duca un oratore torinese. E infatti, sebbene la supplica rivolta al duca nel 1419 sia apparentemente rimasta senza risposta, lo Studio non tardò a trasferirsi di propria iniziativa a Chieri: al più tardi nella primavera del 1421 esso risultava attivo nella nuova sede, dove il Consiglio comunale deliberava di far richiesta affinché «habeantur privilegia papalia et imperialia Studii generalis in Cherio sub eadem forma que fuit concessa Taurini». Nello stesso momento, a Torino, il clero rifiutava di pagare il contributo imposto da papa Martino V a favore del-

¹⁶ Sull'origine dello Studio torinese, e per tutto ciò che segue fino alla conclusione del presente paragrafo, si vedano F. GABOTTO, *L'Università in Piemonte prima di Emanuele Filiberto*, Torino 1896, in particolare pp. 33 sg.; VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., in particolare pp. 57-75 con relative note, e docc. XIII-XXII; E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (secoli XV-XVI)*, Torino 1986; e in sintesi NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte* cit., pp. 302-9. Altri documenti citati in *HPM, Leges*, I, c. 452; PD 75, f. 189.

lo Studio, dato che esso era stato concesso «solum pro Studio taurinensi et non pro Studio Cherii», e sottolineava il fallimento a suo giudizio completo dell'esperimento torinese, «cum autem Studium huiusmodi in presentiarum in dicta civitate Taurini non existat secundum intencionem doctorum, ut dicebatur, venturorum et lectorum, nec speretur venire».

Sembra tuttavia che il duca non vedesse con favore il trasferimento, probabilmente per le stesse ragioni per cui Chieri non ebbe mai alcuna possibilità di essere scelta come sede dei principali organi amministrativi di qua dai monti; sicché ben presto, con un editto del 29 settembre 1424, Amedeo stabilì che Torino era e sarebbe rimasta in futuro la sede dello Studio. La città si preparò immediatamente ad accogliere il ritorno di professori e studenti, e già il 17 dicembre si discuteva in consiglio comunale «quid providendum propter adventum Studii»; ma anche questo tentativo ebbe poco successo, poiché già tre anni dopo il duca mutava parere, e con patenti del 13 febbraio 1427 acconsentiva a un nuovo trasferimento dello Studio a Chieri, dimostrando non poca irritazione per le difficoltà che esso aveva incontrato a Torino. La vicenda parrebbe fin qui emblematica dell'incapacità di Torino ad affrontare gli oneri connessi con la centralità istituzionale pur tenacemente perseguita; proprio in questa occasione, tuttavia, la reazione della comunità dimostra che essa andava in realtà maturando, pur fra grosse difficoltà, la determinazione necessaria per concretizzare le sue ambizioni.

Era, in verità, una maturazione attivamente appoggiata dalla dinastia, che su Torino tendeva comunque, per i motivi già accennati, a far gravitare il proprio operato: pochi mesi dopo la decisione di Amedeo VIII, che sia pure a malincuore sottraeva a Torino lo Studio, suo figlio il principe di Piemonte, appena entrato in carica come luogotenente del padre nelle province cismontane, dichiarava la volontà di favorire per quanto possibile la ripresa della città, «que depopulata et ad penuriam reducta est». Incoraggiata da queste assicurazioni, la credenza torinese non tardava ad inviare al duca un suo rappresentante, il dottore in legge Giacomo Canzoni, coll'incarico di rivendicare la sede dello Studio, ricordando ad Amedeo che appunto «pro restauracione et reconciliacione» della città, spopolata e impoverita dalle guerre e dalle epidemie, esso era stato a suo tempo istituito a Torino e non a Chieri. E proprio l'irritazione per essere stati sfavoriti a vantaggio dei Chieresi stimolava le rivendicazioni dei Torinesi, che già in precedenza, non appena avuta notizia del trasferimento deciso dal duca, avevano protestato pubblicamente contro le mene dei rivali, dichiarando «quod nonnulli de Cherio subornaverunt Studium Taurini [...] sub subtili ingenio extorquendo

ipsum Studium a manibus civitatis Taurini cum certis eorum supplicationibus [...] tacita veritate et expressa falsitate». Il linguaggio della supplica inviata di lí a poco al duca si colloca sulla stessa linea e mostra bene la profondità dell'avversione e della diffidenza reciproca fra le due comunità, perfettamente consapevoli del contrasto fra i rispettivi interessi: lo Studio, si ripeteva, era stato traslato «ad importunas infestationes communitatis Cherii», senza chiedere il parere di quella comunità torinese «de cuius preiudicio tractabatur; que si citata fuisset, dolositatibus et cautelis ipsorum de Cherio procurasset obviare». Né la «temeraria presumptio» dei Chieresi si era arrestata a tanto: «opido Cherii honorem acquirendo non contenta nisi et civitati Thaurini invida passioe tolleret iam acquisitum», essa li aveva spinti a chiedere al papa, all'insaputa del principe, la revoca dei privilegi già concessi a Torino, «civium et civitatis diffamatoria et ad eius ignominiam exarrando», ragion per cui l'oratore torinese invitava il principe a ritornare sulle sue decisioni e «ipsos de Cherio condigna pena punire».

La supplica proseguiva con argomenti che appaiono significativi del tipo di pressioni che una comunità, pur completamente sottomessa come quella torinese al potere del principe, riteneva di poter impiegare per indurlo a mutare opinione: insistendo sulla povertà cui era ridotta Torino, e da cui solo il ritorno dello Studio avrebbe potuto riscattarla, l'ambasciatore faceva balenare la possibilità che la città non fosse in grado di accogliere e festeggiare il principe con la magnificenza necessaria, e, ancor peggio, che risultasse incapace di difendersi da sola in caso di guerra. Non pare, in verità, che il duca sia stato sensibile, almeno in un primo momento, a questo velato ricatto: il suo Consiglio infatti, dopo lunga deliberazione, sentenziò che la supplica dei Torinesi non era sufficientemente giustificata, e diede ragione ai Chieresi. Il fatto che di lí a poco il duca abbia ritenuto opportuno dichiarare ufficialmente che nel loro ricorso al papa per ottenere i privilegi connessi alla presenza dello Studio i Chieresi erano trascorsi in termini ingiuriosi nei confronti della città di Torino, ingiurie da cui egli si dissociava, rappresentò probabilmente per i Torinesi una ben magra consolazione.

Senonché la tenacia da essi dimostrata in quell'occasione era ormai sul punto di venir meno proprio fra i loro rivali chieresi: sintomo significativo dello spostamento in corso negli equilibri fra le due città in termini di ambizioni e risorse. Pur meno ricca e popolata di Chieri, Torino dimostra a partire da questi anni una volontà di affermazione, ed una capacità di affrontare i sacrifici necessari, superiore a quella delle sue concorrenti. Il soggiorno chierese dello Studio, in effetti, cominciò presto a essere turbato dall'insoddisfazione di professori e studenti e dall'in-

sofferenza di almeno una parte della popolazione locale. Già nel 1430 lo Studio trattava per trasferirsi ad Ivrea, dove il consiglio comunale si preparava con entusiasmo ad accoglierlo; rientrata poi quell'ipotesi, si allacciarono trattative con Pinerolo, che parvero giungere a buon punto nella primavera del 1434. A quella data la stessa comunità chierese chiedeva ormai apertamente che lo Studio fosse trasferito, per l'eccessivo peso economico che comportava; e il 23 agosto 1434 il duca acconsentiva alla richiesta, trasferendo lo Studio a Savigliano, non senza manifestare sorpresa e scontento per l'ingratitude con cui i Chieresi avevano accolto i suoi benefici.

Il fatto che lo Studio sia stato spostato a Savigliano anziché a Torino o a Pinerolo dimostra che, se l'emarginazione di Pinerolo era ormai ben avviata, il fallimento della precedente esperienza torinese pesava ancora sulle decisioni del duca. Ben presto, tuttavia, si scoprì che Savigliano non era in grado di alloggiare e vettovagliare adeguatamente professori e studenti: limiti di una città che per quanto paragonabile a Torino sul piano demografico, ed economicamente egemone nella propria zona, era collocata in posizione troppo marginale per potersi permettere il privilegio di ospitare i corsi fra le proprie mura. E così la vicenda giunse alla sua conclusione e, nonostante le proteste di Savigliano e l'interesse nuovamente manifestato da Pinerolo, il principe Ludovico decise una volta per tutte che proprio Torino offriva le condizioni migliori: nacque così l'editto del 6 ottobre 1436, in cui era decisa congiuntamente la sorte dello Studio e del Consiglio cismontano. In esso il principe, dopo aver rilevato che lo Studio aveva dovuto in passato essere trasferito da Torino a Chieri e poi a Savigliano «concurrente ipsius civitatis Thaurinensis ineptitudine», osservava che le esperienze degli ultimi anni avevano egualmente dimostrato l'«incapacitate ac inhabilitate dicti loci Savilianiani», mentre al contrario Torino, grazie fra l'altro proprio alla presenza del Consiglio, si era dopo di allora «plurimum populatam pariter et restauratam»: sicché al principe non restava altra scelta se non quella di venire incontro alle suppliche dei Torinesi, fissando una volta per tutte e in perpetuo la sede dello Studio nella loro città.

Il primato assegnato a Torino dall'editto del 1436, come sede perpetua tanto dello Studio quanto del Consiglio cismontano, non era insomma il frutto di una scelta arbitraria, ma la conclusione logica di un processo che, per quanto riguarda la presenza del Consiglio, aveva visto Torino prevalere nettamente sulla concorrente Pinerolo già nel corso degli anni precedenti; mentre per quanto riguarda lo Studio risultava premiata l'intraprendenza della comunità che, dopo molte esitazioni, si era mostrata pronta a investire in quella direzione più delle rivali, accollando-

si un onere economico e mettendo a disposizione strutture edilizie e mezzi di sussistenza di fronte a cui centri come Chieri o Savigliano, di peso demografico ed economico pari o superiore, si erano tirate indietro.

3. *Il consolidamento dell'egemonia torinese e la reazione delle altre comunità piemontesi (1436-62).*

Con l'editto del 6 ottobre 1436 la centralità politica di Torino nel paese subalpino poteva considerarsi ufficialmente assicurata. Il governo delle province cismontane, in assenza del principe, sarebbe d'ora in poi passato necessariamente per Torino, che cominciava così ad acquisire la fisionomia di una vera e propria capitale. Fra il 1436 e il 1459, un'altra data cruciale, come vedremo, nella storia delle fortune torinesi, oltre due terzi delle assemblee dei Tre Stati ebbero luogo a Torino, mentre le rimanenti si distribuivano fra Moncalieri, Pinerolo, Vigone ed altre località minori. Quanto il primato torinese fosse tuttavia ancora precario, è dimostrato dalla facilità con cui esso era rimesso in discussione ad ogni venuta del principe. Allorché questi e il suo consiglio si trovavano al di qua delle Alpi, infatti, l'attività degli organismi amministrativi ordinari era sospesa o almeno fortemente ridotta, sicché la presenza fisica del principe entro le mura di qualsiasi città era sufficiente a trasformarla *pro tempore* nel centro dell'amministrazione. È quel che avvenne in occasione del secondo soggiorno di Ludovico in Piemonte: passate le montagne nel novembre 1438, il principe si stabilì a Pinerolo e vi rimase, salvo un breve soggiorno a Savigliano, per tutto l'inverno, prima di ripassare le Alpi nell'aprile successivo; durante questi mesi Pinerolo tornò ad essere a tutti gli effetti la capitale del paese, e il Consiglio cismontano vi trasferì la sua sede per restare al fianco del principe. Quando, qualche anno più tardi, l'aprirsi di nuove prospettive di espansione nella pianura lombarda attirò nuovamente il duca in Piemonte, dove rimase dall'ottobre 1447 al maggio 1448 e poi di nuovo dall'agosto 1448 fino almeno al dicembre 1449, spostandosi prevalentemente fra Torino, Pinerolo e Moncalieri, le notizie sull'attività del Consiglio cismontano si fanno improvvisamente scarsissime: è probabile che in presenza del duca le sue competenze confluissero in quelle del Consiglio «cum domino residens», che quasi mai, a questa data, si riuniva in una località diversa da quella in cui si trovava il principe. Anche le riunioni dei Tre Stati seguivano fedelmente, in queste occasioni, l'itinerario del principe, e quasi soltanto a ciò è dovuto il fatto che in quegli anni non tutte le assemblee si siano tenute a Torino.

La minaccia per l'egemonia torinese era tanto piú grave in quanto Ludovico continuava a non mostrare alcuna predilezione per il soggiorno torinese: la sua presenza in città è documentata con una certa continuità soltanto nel periodo piú caldo delle operazioni sui confini del Milanese, quando il duca non si allontanò da Torino se non per avvicinarsi ulteriormente al teatro della guerra, verso i primi di marzo 1449; sebbene fosse già rientrato in città quando l'esercito savoiarso che aveva passato la Sesia al comando del Compey venne ripetutamente sbaragliato dal Colleoni. In momenti piú tranquilli le preferenze del duca andavano palesemente ad altre sedi: Pinerolo in primo luogo, anche se il ricordo della sua passata centralità cominciava ormai a sbiadirsi, e in seguito soprattutto Moncalieri, abbastanza vicina a Torino da offrire gli stessi vantaggi geografici senza quelle controindicazioni, legate alla salubrità dell'aria o all'insufficiente affidabilità della popolazione, che evidentemente vi scorgevano il principe e i suoi cortigiani¹⁷.

Nel rilevare che Torino era ormai divenuta il centro amministrativo delle province piemontesi, non si deve dunque dimenticare la fragilità di una supremazia fondata quasi esclusivamente sulla presenza di organi di governo le cui competenze potevano essere in qualunque momento limitate o soppresse in relazione agli spostamenti del principe; il quale, da parte sua, mostrava una persistente riluttanza a fissare la sua residenza a Torino in occasione dei suoi soggiorni italiani. Paradossalmente, per chi pensi all'importanza che la presenza fisica del principe avrebbe avuto, in anni piú tardi, nel determinare gli esiti della concorrenza fra Savoiarso e Piemontesi, il consolidamento dell'egemonia torinese in quegli anni fu dunque dovuto in gran parte alle prolungate assenze del duca dai suoi domini cismontani. Fra il 1436 e il 1465, data della sua morte, si registrano infatti appena quattro soggiorni di Ludovico in Piemonte: quello, già ricordato e assai breve, trascorso a Pinerolo fra il novembre 1438 e l'aprile 1439; quello non meno breve fra l'ottobre 1447 e il maggio 1448; quello, piú prolungato per via della guerra di Milano, fra agosto 1448 e dicembre 1449; infine quello, ancora piú prolungato, dal luglio 1458 fino probabilmente all'aprile 1462, su cui ci soffermeremo tra poco. Fra un soggiorno e l'altro trascorrevano di solito molti anni; abbastanza perché il Consiglio cismontano si abituasse a funzionare come un vero e proprio governo delle province

¹⁷ Sui soggiorni di Ludovico in Piemonte nel 1438-39 e nel 1447-50 cfr. MARINI, *Savoiarso e piemontesi nel ducato sabauda* cit., pp. 44 (in nota), 54 sg., e soprattutto i documenti pubblicati da TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., III, *passim*, e IX, p. 37; fra i documenti inediti, PD 92, f. 4, e AST, Sezioni Riunite, Conti dell'Hôtel, Inv. 39, f. 18, 72.

piemontesi, accumulando un'esperienza politica e amministrativa che si sarebbe rivelata preziosa negli anni difficili del secondo Quattrocento.

Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse che nei lunghi anni dell'assenza del duca le comunità piemontesi si fossero ormai rassegnate a essere governate da Torino. La loro insofferenza era destinata, al contrario, a manifestarsi in forma clamorosa proprio in occasione dell'ultimo soggiorno di Ludovico; e i sintomi del suo maturare erano stati avvertiti già negli anni precedenti. Rivelatrice appare ad esempio l'unità d'intenti con cui le maggiori città pedemontane seppero fissare una linea d'azione comune nella richiesta della perequazione fiscale, così da costringere i Torinesi a pagare in proporzione ai vantaggi che avevano acquisito. Pressioni in tal senso si erano manifestate da parte di Pinerolo e Moncalieri fin dal 1453-54, ma fu necessario attendere la richiesta di un nuovo sussidio da parte del duca, nel 1457, perché esse trovassero ascolto: nel maggio di quell'anno il Consiglio cismontano nominava due notai per procedere a una nuova ripartizione dei carichi d'imposta e affiancava loro quattro deputati rispettivamente di Pinerolo, Savigliano, Moncalieri e Carignano, segno evidente, come osserva il Marini, del fatto che era proprio Torino a essere più direttamente presa di mira dal provvedimento. E infatti di lì a poco nel consiglio comunale torinese si protestava vivacemente contro la perequazione progettata dai due commissari, «ad instanciam comunitatum patrie contra comunitatem Taurini ut dicitur impetratos, qui compellere videntur comunitatem ad exhibendum registra, absque eo quod ipsa comunitas sciverit vel sciat continenciam registorum aliorum bonorum patrie». Si rifiutava, in altri termini, di rendere pubblici i registri catastali che testimoniavano della crescente ricchezza dei Torinesi, a meno di non poter prendere visione a propria volta dei registri delle altre comunità, così da evitare il rischio di un trattamento non equo. Ogni protesta era tuttavia vana e il 17 dicembre era ufficialmente fissato il nuovo tasso dei contributi, che elevava la parte di Torino a 112 fiorini per mille, adducendo, come abbiamo già ricordato nelle pagine introduttive, l'«augmentatione et bonificatione ac melioratione» della città; mentre veniva abbassato in modo assai netto il tasso di Pinerolo e in minor misura quelli di Savigliano e Moncalieri. E sebbene Torino abbia continuato in realtà negli anni successivi a pagare «secundum taxam anticham» e sia riuscita di lì a non molto, nel marzo 1460, a far approvare una nuova perequazione, che ne abbassava il tasso a 103 fiorini per mille, la vicenda, pur confermando la prevalenza ormai raggiunta dalla città fra le comunità piemontesi, è un chiaro indizio del risentimento covato nei suoi confron-

ti da queste ultime, e in particolare da quelle comprese nei confini dell'antico principato¹⁸.

Oltre a manifestarsi nella campagna per la perequazione, quel risentimento non rinunciava a porsi obiettivi piú ambiziosi, come la sottrazione a Torino dello Studio e del Consiglio cismontano, senza lasciarsi scoraggiare dal tono perentorio con cui il duca, nel 1436, vi aveva fissato in perpetuo la sede di entrambi gli organismi. Quando lo Studio, nel 1457, lasciò provvisoriamente Torino sotto la minaccia della peste, rifugiandosi a Chieri, non solo quest'ultima città, ma Moncalieri e Vercelli si rivolsero al duca pregandolo di spostarne definitivamente la sede presso di loro; senza tuttavia incontrare alcun successo, poiché Ludovico, come già in precedenti occasioni, ordinò a professori e studenti di rientrare nella sede originaria. L'anno successivo, la venuta del duca in Piemonte parve confermare il favore di cui godeva in quel momento Torino: non solo infatti Ludovico fissò la sua residenza in città, ma vi convocò a novembre gli Stati Generali dell'intero ducato, così che per la prima volta i rappresentanti transalpini furono costretti a passare le Alpi per riunirsi in assemblea alla presenza del duca. La convocazione fu ripetuta, ancor sempre a Torino, nel gennaio e nell'agosto 1459, e fino a quest'ultima data Ludovico continuò a risiedere in città: una significativa inversione di tendenza rispetto al passato, trattandosi del soggiorno piú prolungato che un duca avesse mai compiuto in una località piemontese¹⁹. Proprio allora, tuttavia, i privilegi di Torino corsero il rischio piú grave mai profilatosi fino a quel momento; un rischio che non va forse drammatizzato, dato che come vedremo tutto si risolse con un esborso di quattrini, ma che in ogni caso provocò ai governanti della città qualche settimana di profonda inquietudine.

La minaccia veniva questa volta da parte di Moncalieri, e fu preceduta a breve distanza da uno di quei conflitti territoriali da cui i rapporti fra le due comunità erano periodicamente avvelenati: il 4 settembre 1458 la credenza torinese prendeva provvedimenti «super iniuria et violencia illata per illos de Montecalerio qui de facto plantaverunt furchas super finibus Thaurini citra Sangonum vetus». Di lí a non molto la sfida di Moncalieri si fece di gran lunga piú ambiziosa, e quel ch'è peggio, sebbene il duca risiedesse in quel momento a Torino, i Torine-

¹⁸ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., III, p. 433; IV, pp. 22, 36, 72; MARINI, *Savoiarda e piemontesi nel ducato sabauda* cit., pp. 99 sgg.

¹⁹ Sulle vicende di questi anni cfr. L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino 1855, p. 267; COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 167; TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., III, p. 443 sgg.; MARINI, *Savoiarda e piemontesi nel ducato sabauda* cit., pp. 92-94, 104.

si ne vennero a conoscenza con un certo ritardo. Il 18 dicembre, una credenza visibilmente allarmata si riuniva per discutere «super avisa-mento habito a magnifico domino canzelario atque aliis dominis de consilio super eo quod homines Montiscalerii nituntur ad se trahere et im- petrare ab i. d. nostro duce Sabaudie Consilium cismontanum quod con- suevit residere in Thaurino»: un trasferimento, si aggiungeva, che «si fieret vel fieri pateretur et aliter non provideretur cederet in magnum dapnum et verecundiam dicte comunitatis». Se l'avviso trasmesso dal cancelliere e dai consiglieri ducali procedesse dai legami di solidarietà che ormai andavano stringendosi fra il personale dell'amministrazione ducale e l'oligarchia torinese, o non piuttosto da un preciso suggerimento del duca, incline a tenere in allarme i Torinesi per alzare il prezzo che Torino o Moncalieri, comunque si fosse risolta la questione, avrebbe do- vuto in ogni caso sborsare, non è dato sapere; certo è che i Torinesi si mossero con un certo ritardo, così che quando, il 5 gennaio 1459, la cre- denza si riunì per prendere una decisione definitiva circa l'opportunità di trattenere il Consiglio cismontano a Torino, appariva ormai necessa- rio ai relatori sottolineare l'urgenza della cosa, «actento quod lictere iam sunt concesse illis de Montecalerio». E infatti il 2 gennaio Ludovico ave- va emanato lettere patenti in cui si stabiliva «quod Consilium cismon- tanum quod residere consuevit in civitate Thaurini residere debeat in villa Montiscallerii per quindecim annos continuos», e negli stessi gior- ni la comunità moncalierese aveva versato per questo al tesoriere duca- le la somma di 1200 fiorini²⁰.

La via maestra per salvaguardare i privilegi di Torino, tuttavia, era già stata chiaramente individuata, e dopo che, nella stessa seduta, fu votato all'unanimità di compiere ogni sacrificio per trattenere il Con- siglio, la trattativa col duca venne avviata assai rapidamente. Già il 9 gennaio i dottori in legge Giovanni de' Grassi e Guglielmo di Sandi- gliano venivano ad avvertire da parte del duca che il Consiglio cismon-

²⁰ Cfr. il conto di tesoreria citato da I. SOFFIETTI, *Verbali del «Consilium cum domino residens» del ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1969, p. XXI in nota. Si noti che in questo conto le let- tere ducali cui si fa riferimento risultano datate a Torino il 2 gennaio 1458, e su questa base il Sof- fietti, e prima di lui C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, I, Torino 1881, p. 76, non- ché sulla scorta di quest'ultimo MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda* cit., p. 94, han- no attribuito all'inizio del 1458 l'avvio della manovra moncalierese. In realtà si tratta senza alcun dubbio di un errore di trascrizione, sia perché nel gennaio 1458 Ludovico non era ancora in Pie- monte, sia perché in tutto il 1458, fino appunto al 18 dicembre, a Torino non si ebbe alcun sen- tore di un decreto che avrebbe dovuto diventare esecutivo già nei primi giorni dell'anno. Del resto anche il versamento di 1200 fiorini da parte di Moncalieri venne effettuato, come risulta dal medesimo conto, nei primi giorni del 1459. Il verbale torinese del 5 gennaio 1459 è parzialmente edito in TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., IV, p. 40 in nota.

tano sarebbe stato trasferito a Moncalieri se la comunità torinese non avesse sborsato a sua volta 1200 fiorini, e la credenza, pur rilevando che la somma era superiore rispetto ai 1000 che si era deciso di stanziare, si dichiarava pronta ad accettare tali condizioni. Di lì a qualche giorno tuttavia Ludovico rilanciava: il 22 gennaio la somma da pagare per la conservazione del Consiglio a Torino era salita a 1600 fiorini, «alias illud removebit», e la credenza ancora una volta si piegava. Per oltre un mese non abbiamo più notizie delle trattative, che tuttavia debbono essere proseguite in segreto, poiché quando, il 28 febbraio, la credenza torinese tornò a discutere della questione, la posta in gioco si era ulteriormente elevata: si parlava ormai di coinvolgere le altre comunità piemontesi per poter mettere insieme la somma necessaria ad ottenere le concessioni fatte balenare dal duca in una sua nuova proposta, quella stessa, evidentemente, che sarebbe stata ratificata appena due settimane più tardi. Secondo tale proposta, il duca non solo avrebbe lasciato immutata la sede del Consiglio cismontano, ma ne avrebbe allargato le attribuzioni, abolendo il diritto di appello contro le sue sentenze, così da parificarlo a tutti gli effetti al Consiglio di Chambéry. In cambio, tuttavia, Ludovico non si sarebbe accontentato di 1600 fiorini né dei 2000 che Torino si dichiarava disposta a sborsare, ma ne esigeva ben 5000: di qui la necessità di coinvolgere nella transazione le altre comunità, destinate a beneficiare al pari di Torino dei nuovi privilegi accordati al Consiglio.

Sebbene il silenzio delle fonti nel periodo tra il 22 gennaio e il 28 febbraio ci impedisca di cogliere nel vivo i meccanismi della trattativa, è evidente che a questo punto i negoziatori torinesi e quelli del duca procedevano di comune accordo nell'elaborazione di una bozza egualmente vantaggiosa per entrambe le parti: il 10 marzo infatti, cinque giorni prima che Ludovico proclamasse ufficialmente la sua decisione, nel consiglio comunale torinese già si discuteva delle modalità di pagamento dei 5000 fiorini, facendo riferimento alla «minuta concordata cum prelibato i. d. nostro et dicto eius consilio». Le patenti pubblicate dal duca il 15 marzo sancivano l'esito inequivocabilmente favorevole a Torino dell'intera vicenda: in esse, Ludovico revocava le lettere concesse pochi mesi prima agli abitanti di Moncalieri, senza peraltro far parola dei 1200 fiorini già sborsati da quella comunità e che non risulta siano mai stati restituiti; sottoscriveva integralmente alle ragioni dei Torinesi circa l'inopportunità di sottrarre alla loro città la sede del Consiglio cismontano, decretando che in futuro non solo quest'ultimo, ma ogni organo di governo attivo in nome del duca di qua dai monti, «sive sub nomine aut titulo consilii sive capitanei sive locumtenentis

vel etiam gubernatoris aut alio quocumque vocabulo», avrebbe avuto sede perpetua a Torino; infine aboliva, secondo i patti, ogni diritto d'appello contro le sentenze del Consiglio cismontano, salvo l'appello personalmente rivolto al duca²¹.

Un bilancio della vicenda non è difficile da tracciare. Il trasferimento del Consiglio era avvenuto soltanto sulla carta, poiché, sebbene il 10 marzo la credenza torinese si sia felicitata della promessa del duca di «reducere et restituere» alla città il «Consilium suum citra montes in Montecalerio translatum et noviter restitutum», già ai primi di gennaio, subito dopo aver firmato le concessioni a favore di Moncalieri, Ludovico aveva cominciato a trattarne con i Torinesi la revoca, alludendo al trasferimento soltanto come a un'ipotesi futura, destinata a restare tale se il negoziato fosse andato a buon fine. Né andrà dimenticato che in quei mesi, come in tutto il periodo del soggiorno piemontese del duca, il Consiglio cismontano aveva cessato di funzionare autonomamente, soppiantato o meglio assorbito dal Consiglio «cum domino residens». La conclusione della vicenda, tuttavia, non lasciava le cose come prima. Il duca guadagnava senza colpo ferire 5000 fiorini, in cambio di concessioni che non gli costavano nulla. Torino vedeva ribadito al di là di ogni dubbio il proprio primato e aveva la soddisfazione di sentirsi definire dal duca, nel testo che d'altronde i negozianti torinesi avevano contribuito a preparare, «nostre dignitati longe magis honorificam propitiamque et capacem ac ipsi toti patrie commodam et utilem», oltre ad essere ufficialmente esaltata come superiore in ogni aspetto alla rivale Moncalieri, «tam respectu Studii doctorumque, causidicorum, artificum, hospitem, mercimoniorum et victualium [...] ibidem quam in Montechalerio abundantius existentium et iugiter affluentium, quam etiam difficultate transitus Padi tempore inundationis aquarum, quo et homines et naves plerumque reperti dicuntur submersi»: un'annotazione, quest'ultima, che rivela come nonostante la vicinanza fra le due città la collocazione geografica di Moncalieri risultasse in realtà, dal punto di vista delle comunicazioni, assai meno felice di quella di Torino. Completava l'umiliazione dei Moncaliesi la dichiarazione, rilasciata dal duca nella stessa occasione, secondo cui il proposito di trasferire il Consiglio cismontano era stato suscitato «per quosdam, privatam forte publice preponentes utilitatem suam», e si era rivelato di gravissimo pregiudizio per gli interessi dello stato.

²¹ *Ibid.*, IV, pp. 38-42.

Un inequivocabile successo costituirono altresí per Torino l'allargamento delle competenze delegate dal duca al Consiglio che risiedeva fra le sue mura, e l'obbligo fatto alle altre città di contribuire in buona parte alla somma sborsata a questo scopo: d'ora in poi, contro le sentenze che da ogni parte del Piemonte i sudditi del duca venivano a sentir pronunciare a Torino non vi sarebbe piú stata possibilità d'appello, e sarebbero stati proprio quei sudditi a pagare le spese per tale dubbio privilegio. Per Moncalieri e per le altre comunità questo significava aggiungere al danno le beffe, e non è certo un caso che la loro reazione alle concessioni ducali sia stata nel complesso piuttosto negativa. Sia città fra le piú cospicue come Savigliano o Vercelli sia centri minori, e fra questi quasi tutte le comunità della «terra vetus», opposero reiterati indugi alla richiesta di pagamento, dichiarando di non essere state consultate al momento di richiedere quel privilegio cosí costoso e, quel ch'è peggio, di non volerne sapere, poiché esso non appariva loro affatto come un vantaggio, «ymo pocius incomodum et grande detrimentum»; e finirono o per pagare, ma solo dopo essersi fatte sostanzialmente ridurre il contributo, o addirittura per farsi esentare ufficialmente dall'applicazione delle nuove disposizioni, cosí che i loro cittadini conservarono la facoltà di appellarsi oltralpe contro le sentenze del Consiglio cismontano. Appare difficile, quindi, non concordare con le conclusioni del Marini, secondo cui le nuove prerogative attribuite dal duca al Consiglio significavano in realtà «il predominio assoluto di Torino sull'intera patria piemontese». Aggiunge il Marini che «a quel punto quasi nessuno intendeva arrivare»: senonché proprio a questo si giunse, e che tale sia stato l'esito di una vicenda che per Torino si era aperta sotto ben piú minacciosi auspici si può spiegare solo accettando un deliberato proposito, da parte del duca, di consolidare il primato torinese nella regione²². Che poi il duca, dopo l'agosto 1459, abbia trascorso altri due anni in Piemonte senza quasi piú metter piede in città, spostandosi fra Pinerolo, Chieri, Moncalieri, Carignano, non fa se non confermare che la centralità di Torino poteva ormai prescindere dai gusti personali del principe e perfino dalla capacità della città di offrire alla corte una residenza adeguata, per fondarsi esclusivamente su una vocazione amministrativa e burocratica che col passare degli anni appariva sempre piú impensabile scalzare.

²² Su tutta questa vicenda cfr. MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabaudo* cit., pp. 94-108, le cui conclusioni abbiamo largamente ripreso. Anche per i successivi spostamenti del duca, di cui fra breve nel testo, cfr. *ibid.*, p. 106.

4. *Torino e l'inizio degli anni difficili (1462-97).*

Il ritorno di Ludovico di là dai monti, nei primi mesi del 1462, coincideva con l'inizio di un lungo periodo di torbidi, attizzati dalle rivalità interne alla dinastia e aggravati dalla cattiva salute dei duchi che si succedettero nel corso di qualche decennio alla testa del ducato sabauda. Alla ribellione di Filippo Senza Terra, in quello stesso 1462, seguivano nel 1465 la morte di Ludovico e la salita al potere del malato Amedeo IX, quindi la reggenza di Iolanda, a nome del marito già dal 1466 e successivamente, dal 1472 al 1478, a nome del figlio Filiberto; al breve regno di questi, dal 1478 al 1482, seguiva quello appena più lungo di Carlo I, ancora bambino al momento di succedere al fratello e morto nel 1490 a soli 22 anni, quindi la nuova reggenza, affidata questa volta a Bianca di Monferrato vedova di Carlo, e conclusasi nel 1496 con la morte del loro unico figlio; infine l'avvento di Filippo Senza Terra, duca per poco più di un anno, dall'aprile 1496 al novembre 1497, quando gli successe il figlio Filiberto II. Sullo sfondo di questa trama ininterrotta di disgrazie dinastiche, la presenza sempre più ingombrante della monarchia francese, del ducato sforzesco e dei cantoni svizzeri ridava fiato agli intrighi dei principi del sangue ed esercitava sulla politica dei duchi un condizionamento cui appariva sempre meno facile sottrarsi.

Al clima di insicurezza creato dalle circostanze politiche Torino pagò in quegli anni uno scotto pesante. Gli *Ordinati* del consiglio comunale rendono esplicita testimonianza del deteriorarsi dell'ordine pubblico e dell'accrescersi della violenza nelle strade della città, non contenuta dall'istituzione di corpi di guardia ogni anno più numerosi: una violenza che aveva le sue radici nella sorda rivalità fra elemento savoiardo ed elemento piemontese, alimentata a sua volta dalla sempre più frequente presenza in città di cortigiani e arcieri ducali, nella crescita dello Studio e dunque della turbolenta comunità studentesca, nell'immigrazione che infoltiva senza posa i ranghi della popolazione, insomma in quella «*diversitatem gentium, linguarum et morum*» cui il consiglio comunale attribuiva nel 1471 la responsabilità per le sempre più frequenti manifestazioni di violenza²³. A ciò si aggiungeva la presenza ormai quasi endemica della peste, ancor più assidua nelle sue visite a Torino durante la seconda metà del Quattrocento di quanto non fosse stata in precedenza, e comunque più letale, com'era inevitabile in una città ogni

²³ Cfr. per un'analisi più approfondita A. BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 387-453.

giorno piú popolosa e piú trafficata; la peste che da sola poteva annullare di colpo, anche se momentaneamente, la stessa centralità politica della città, come nell'estate del 1479, quando il Consiglio cismontano riparava a Rivoli e là convocava i Tre Stati «propter pestem regnantem in Thaurino», o nel 1483, quando il Consiglio per sfuggire all'epidemia abbandonava la città per buona parte dell'anno, o, ancora, nel 1484, quando il duca stesso si rifugiava a Moncalieri «causante peste qua undique ipsa patria et nos obsessi sumus». Non c'è quindi da sorprendersi se nel febbraio 1485 la comunità torinese era costretta a chiedere una dilazione nel pagamento del sussidio appena concesso al duca, «causantibus caristiis et pestilenciis que res comunitatis civiumque et incolarum in particulari et generali absorbuerunt», avvertendo che da tale dilazione dipendeva la residua prosperità della città: «alias autem pro maiori parte cives et incole et precipue plebei cogentur comunitatem ipsam absentare, constante extrema necessitate et paupertate»²⁴.

Torino pagava insomma un prezzo per il nuovo ruolo in cui la politica della dinastia e l'ambizione della sua oligarchia l'avevano proiettata in tempi relativamente brevi; appunto per questo, tuttavia, non bisogna dimenticare che la città era pur sempre, in modo ormai indiscusso, il centro politico e amministrativo del Piemonte sabauda, e che nessun'altra comunità era in grado di approfittare delle sue difficoltà per contestarle, come un tempo, il primato. Di questa ormai definitiva centralità torinese è facile riportare gli esempi, tanto nella quotidianità del gioco politico e diplomatico quanto sul non meno importante piano simbolico. Proprio allora si comincia a riscontrare nell'operato dei duchi una sollecitudine precedentemente sconosciuta per il decoro della città, che prefigura anche se in dimensioni assai piú modeste le cure dedicate dai loro successori cinque e seicenteschi all'assetto urbanistico della capitale: ne offre un esempio la bolla papale impetrata nel 1464 dal duca Ludovico, in cui si invitavano gli enti ecclesiastici torinesi a incoraggiare l'insediamento sui loro possessi suburbani delle «habitationes rusticorum et stabula iumentorum» fino allora localizzate entro le mura, per non guastare il decoro di una città «in qua universale Studium viget et ipsius ducis Consilium citra montes residet»; o, ancora, le disposizioni prese da Bianca nel 1490 per la pulizia delle strade di Torino, «in qua residentiam facere peroptamus»²⁵.

²⁴ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., V, pp. 269, 341, 349; F. GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino-Roma 1893, p. 303.

²⁵ ASCT, Carte Sciolte, n. 3878; CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., p. 290.

Anche sul piano piú strettamente politico Torino appariva investita a tutti gli effetti delle prerogative di una capitale, soprattutto nei momenti in cui il duca era assente dal Piemonte e il Consiglio cismontano, affiancato o meno da un governatore, agiva nel pieno delle sue competenze di governo: allora, per mesi e anni consecutivi, ambasciatori milanesi risiedevano stabilmente a Torino, a Torino si riunivano senza eccezioni le assemblee dei Tre Stati, da Torino si prendevano disposizioni per la difesa delle piazze, gli abboccamenti diplomatici, il mantenimento dell'ordine pubblico in tutta la regione. In questi anni si può affermare per la prima volta che chi controlla Torino controlla il Piemonte; e tale consapevolezza detta le mosse di tutti coloro che attraverso i continui rivolgimenti dinastici aspirano a impadronirsi del potere. Così, nel 1476, in occasione della nuova rivolta di Filippo Senza Terra, la prima preoccupazione del principe ribelle è di marciare su Torino e prenderne il castello, costringendo alla sottomissione il Consiglio cismontano; l'anno successivo, di ritorno in Italia, Iolanda punta a sua volta su Torino e vi rimane finché la situazione non è di nuovo saldamente nelle sue mani; a Torino, negli anni particolarmente agitati seguiti alla morte della reggente, si insedia il vescovo di Ginevra Gian Ludovico di Savoia, che aspira al governo dei domini cismontani, e da Torino lo caccerà, insediandovisi a sua volta, il duca Filiberto nel 1481. Rovesciate le alleanze, l'anno successivo il duca conferisce proprio a Gian Ludovico il governo del Piemonte, e questi si porta immediatamente a Torino, dove muore però di peste appena arrivato. Scomparso poco dopo anche Filiberto, il nuovo duca Carlo, alla sua venuta in Italia nella primavera 1483, ha come prima meta Torino, anche se non può restarvi a causa della peste; egualmente a Torino si porterà in tutta fretta Bianca nel 1490, dopo la morte del marito, e lo stesso farà nel 1496 Filippo Senza Terra, finalmente ascenso al ducato, bruciando letteralmente le tappe: poiché, ricevuta il 19 aprile presso Lione la notizia della morte del duca, il 5 maggio era già a Torino, da dove non si sarebbe piú mosso per oltre un anno. E allo stesso modo suo figlio Filiberto, morto il padre a Chambéry il 7 novembre 1497, già il 28 novembre faceva il suo ingresso a Torino.

Col loro convergere sempre piú frettoloso su una città divenuta evidentemente la meta obbligatoria di ogni duca all'indomani della sua investitura, questi itinerari confermano la prevalenza strategica ormai conseguita dai domini cismontani su quelli oltremontani, e prefigurano gli esiti, di cui ci occuperemo fra breve, per cui Torino già sotto Carlo II comincerà ad assumere i tratti di capitale non piú soltanto del paese subalpino, ma dell'intero ducato. Ben si comprende che da parte piemontese

tese questi sviluppi fossero calorosamente incoraggiati e che anzi non si perdesse occasione per tentar di conferire loro un riconoscimento istituzionale: così all'indomani della morte di Iolanda, nel 1478, trovandosi il duchino Filiberto presso la corte di Francia, ambasciatori dei Tre Stati vennero inviati a Luigi XI per supplicarlo di voler disporre «che staga et habitea esso ducha in la citade de Thaurino», e nuovamente nel 1481, trovandosi il duca da troppo tempo oltralpe, i Tre Stati piemontesi si riunirono «ad fine di fare deliberatione che la residentia del duca signor suo habia ad essere *omnino* ad Taurino». Sebbene fossero ancora lontani i tempi in cui Carlo II avrebbe dato soddisfazione a queste richieste, dichiarando la sua volontà di risiedere di preferenza nella parte cismontana dei suoi domini, quell'idea era evidentemente ben viva già nell'ultimo quarto del Quattrocento²⁶.

La centralità torinese cominciava insomma ad assumere un significato politico anche nel quadro della concorrenza, all'interno dello stato, fra i paesi savoirdi e quelli piemontesi, tutt'altro che concordi di fronte alla prospettiva di una Torino proiettata verso il ruolo di centro politico dell'intero ducato. Né la questione appariva indifferente sotto il profilo della politica estera, a giudicare dall'insistenza con cui gli ambasciatori sforzeschi premettero su Iolanda per indurla a fissare la residenza della corte e le convocazioni dei Tre Stati a Vercelli piuttosto che a Torino, in pegno tangibile dei suoi dichiarati orientamenti filomilanesi. Il problema venne alla luce per la prima volta nel 1471, quando Iolanda, passata in Italia in seguito alla seconda ribellione di Filippo Senza Terra e incontratasi col duca di Milano appunto a Vercelli, si accingeva a tornare a Torino per riunirvi, come di consueto, i Tre Stati. Allora, il 29 ottobre, Galeazzo Maria Sforza scriveva al suo ambasciatore Appiani: «Intendemo che quella i. madama vole fare li Tri Stati et pare che la se deliberi de fareli ad Turino, donde che volemo che tu sii con essa madama et li conforti et persuadi da nostra parte de volerli fare ad Vercelli». In questa occasione Iolanda evitò di discutere ed anzi si disse «maravegliata che sia facto intendere a la excellentia vostra ch'ella volesse fare li Tri Stati a Turino, perché dice di tal cosa non ha facto un minimo mottivo, et quando se faranno, essendo lo i. signore duca suo consorte qui, non se faranno in altro loco che in questa terra»; ma alle reiterate richieste dell'Appiani, desideroso di accertarsi che l'assemblea

²⁶ Su tutte queste vicende cfr. GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto* cit., II, pp. 207-526, e III, pp. 8-80; MARINI, *Savoirdi e piemontesi nel ducato sabauda* cit., pp. 227-312, e i docc. pubblicati nei volumi V e VI di TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., in particolare V, pp. 237, 295; VI, p. 234.

si sarebbe tenuta quanto prima, «rispose “porria essere”, et non disse però de volerli fare», e in effetti pare proprio che per il momento la riunione sia stata aggiornata, evitando così di convocarla in una sede diversa da quella ormai tradizionale.

Nella primavera successiva la morte del duca, avvenuta il 30 marzo 1472, rese ancora più improrogabile la convocazione dei Tre Stati, ma questa volta Iolanda, resa accorta dall'esperienza precedente, non vi fece cenno con gli ambasciatori e si limitò a far sapere che quanto prima sarebbe partita per Torino per adempiere il voto di una novena alla Consolata; spiazzato, Galeazzo Maria scriveva perciò all'Appiani che «poy che quella i. madama è deliberata de andare ad Turino compir lo voto, ne pare ch'el non sii de devetarlo, ma volemo che vadi continuamente con sua signoria, né te parti per cosa del mondo» – ciò che non gli impediva di aggiungere, prevedendo le reali intenzioni di Iolanda, istruzioni specifiche per l'ambasciatore «accadendo che se faciano li Tri Stati». L'Appiani del resto conosceva il suo mestiere a sufficienza per andar oltre le istruzioni ricevute, e si affrettò a far presenti alla reggente le controindicazioni del viaggio a Torino: in caso di pericolo, «que provisione faria trovandose a Turino lontana dal soccorso et favore del duca di Milano?» Iolanda apparentemente si rassegnò e già pochi giorni dopo, il 2 aprile 1472, l'ambasciatore poteva informare lietamente il suo padrone «come questa i. madama in tutto vole privarse de li suoi ordini presi de andare a Turino, per adherirse et sequire li pareri et consilii de vostra signoria, et vole dimorare qui, et li Tri Stati se faranno venire a Vercelli».

La soddisfazione dell'Appiani era tuttavia prematura, poiché il mattino successivo la duchessa faceva inopinatamente annunciare agli ambasciatori milanesi, nell'osteria dove dimoravano, di aver «determinato zobia proxima che vene andare ad Turino». Iolanda giustificava l'improvviso mutamento di propositi sottolineando che per la sua posizione geografica soltanto Torino poteva costituire il centro politico dei suoi domini, secondo una tradizione ormai consolidata e che non conveniva scavalcare: «perché Turino era nel mezo del dominio suo et era più comodità ad li soi zentilhomini et subditi per venire ad zurare la fidelità, et anche per exhaltatione et conforto de sua signoria». Malcontenti, i Milanesi misero immediatamente in atto tutte le loro arti per «fare rompere questa andata di madama ad Turino», e mentre alcuni di loro prendevano da parte i membri più influenti del Consiglio ducale, l'Appiani in persona si recava «in castello» dalla reggente raccomandandole «non andasse a Turino per modo veruno», e insinuando che «chi li consigliava andare a Turino l'ingannava et tradiva»: tanto che Iolanda e il

Consiglio, sotto queste pressioni concentriche, cedettero, e la sera fecero avvertire gli ambasciatori di aver rinunciato a lasciare Vercelli.

L'impegno profuso dagli oratori sforzeschi per impedire a Iolanda di recarsi a Torino lascia intuire quanto vitale fosse giudicata la questione alla corte di Milano, come conferma la missiva che essi inviarono la sera stessa allo Sforza: «per la gratia de Dio habiamo facta revocare l'andata de Turino per la quale veramente sariano accaduti molti scandali et inconvenienti». La determinazione di Iolanda di lasciare Vercelli per Torino era tuttavia pari a quella milanese di trattenerla; e finì per prevalere l'anno successivo, quando la reggente, dopo una riunione primaverile degli Stati tenuta a Vercelli, ritenne giunto il momento di ricordare nuovamente allo Sforza il suo voto alla Consolata. Questa volta Iolanda senza aspettare risposta partì per Torino, dove immediatamente convocò una nuova riunione dei Tre Stati e dove si trattenne parecchi mesi, benché lo Sforza le avesse fatto suggerire per tempo «che seria molto bene sua signoria se reducesse in questi lochi del stato suo piú proximi ad noi, in Vercelli, Moncravello, o tra Torino et Vercelli, como piú piacesse ad sua signoria»²⁷.

I condizionamenti che, come in questo caso, gravavano pesantemente sull'operato dei duchi contribuiscono a spiegare perché Torino, nonostante il suo indiscusso primato politico e amministrativo, abbia continuato a lungo a non costituire la loro residenza favorita. Certo bisognerà mettere nel conto anche le residue ambizioni pinerolesi, che portavano la città, memore del suo passato, a definirsi ancora nel 1483 «camera principum et ducum Sabaudie»²⁸; a quella data, tuttavia, il legame privilegiato fra Pinerolo e la corte era veramente soltanto un ricordo, poiché, se Iolanda e Amedeo IX vi avevano soggiornato a lungo nei loro primi anni in Piemonte, il loro successore Filiberto non vi aveva probabilmente mai messo piede, e anche Carlo I vi si era trattenuto solo occasionalmente, sebbene proprio a Pinerolo dovesse essere colto dalla morte; né vi metterà piú piede Bianca, dopo i funerali del marito, né Filippo Senza Terra durante il suo breve regno, né Filiberto II durante il suo. In misura forse maggiore converrà mettere nel conto la permanenza presso i duchi sabaudi di un modello di vita e di governo che imponeva al principe continui spostamenti all'interno dei suoi stati, impedendogli di fissare stabilmente la sua residenza; un modello che affiora con particolare

²⁷ *Ibid.*, IV, pp. 11 sgg., 417 sgg.; GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto* cit., II, pp. 99-109; M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La duchessa Iolanda (1434-1478)*, Torino 1935, pp. 104, 118-19.

²⁸ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., IX, p. 378.

evidenza negli ultimi anni della reggenza di Iolanda, dopo la fine cioè del quasi forzato soggiorno vercellese, in quelli di Filiberto e nei primi anni di Carlo I. E infine non si potrà non tener conto della scarsa simpatia manifestata dai principi per il soggiorno in una città forse troppo popolosa ormai perché potessero sentirvisi completamente sicuri, percorsa da improvvise ventate di violenza coincidenti, per lo più, proprio con i soggiorni ducali, infine priva delle attrattive naturali che rendevano più gradevole il soggiorno nei castelli di Rivoli e di Moncrivello e anche in quello di Moncalieri. Un dato quest'ultimo che sembra prefigurare la tendenza dei sovrani cinque-seicenteschi a risiedere di preferenza in sfarzose residenze suburbane piuttosto che nella loro capitale: tendenza che la dinastia sabauda avrebbe incarnato al pari di molte altre e che di per sé non era minimamente in contrasto con l'affermarsi di una singola città come centro politico, amministrativo e culturale dello stato.

Va del resto sottolineato che se questi argomenti possono spiegare la mancata affermazione di Torino come residenza ducale al tempo di Iolanda e di Filiberto, sotto i loro successori Torino divenne sempre più stabilmente anche una sede favorita della corte, sebbene non l'unica: così Carlo I, dopo aver trascorso i suoi primi anni di governo alternando soggiorni in tutte le principali località del paese, tenderà negli anni della guerra di Saluzzo a gravitare fra una campagna e l'altra quasi esclusivamente su Torino; così Bianca risiederà ininterrottamente a Torino nei primi tre anni della sua reggenza e anche in seguito si dividerà fra Torino e Moncalieri, mentre quasi esclusivamente a Torino risiederà Filippo durante il suo breve regno. Alla morte del Senza Terra, la città non era quindi più soltanto la sede deputata del Consiglio cismontano e dello Studio, il tradizionale luogo di convocazione delle assemblee dei Tre Stati e il centro il cui possesso garantiva il controllo dell'intero Piemonte, ma era anche una sede principesca finalmente abituata, anche se solo da pochi anni, ad accogliere per lunghi periodi fra le sue mura il duca e la corte.

Per nulla in contraddizione con questa tendenza di fondo, contrariamente a quanto potrebbe apparire a un primo sguardo, è il fatto che per ben due volte negli anni di cui stiamo parlando, sotto Amedeo IX nel 1466 e nuovamente sotto Carlo I nel 1483, il duca abbia ordinato la sospensione del Consiglio cismontano, dell'organo cioè che più di ogni altro, risiedendo da diversi decenni ufficialmente a Torino, aveva contribuito a fare della città il centro politico del paese subalpino. Per comprendere la vera portata di tali iniziative, evitando di attribuir loro a priori l'intento di frenare la crescita politica della città, occorre considerarle nel contesto del sistema di governo praticato dalla dinastia sa-

bauda, soprattutto quale poteva apparire agli ancora inesperti Amedeo e Carlo nei primissimi anni del loro governo. Converrà anzitutto ricordare che il Consiglio cismontano era considerato a tutti gli effetti come un consiglio ducale, concepito però, e qui stava la sua particolarità, per operare essenzialmente in assenza del duca; istituito in un tempo in cui la residenza abituale di quest'ultimo era ancora oltre i monti, la sua ragion d'essere era appunto quella di provvedere al governo dei domini cismontani nei lunghi periodi in cui il principe era assente dal paese. In questo senso il Consiglio cismontano, benché formalmente equiparato dal 1459 al Consiglio di Chambéry, svolgeva di fatto una funzione più vicina a quella del Consiglio «cum domino residens», unendo alle sue prerogative giurisdizionali una più ampia responsabilità di governo. Quando il duca si trovava di qua dai monti, appariva perciò naturale che il funzionamento del Consiglio cismontano fosse *ipso facto* sospeso e i suoi consiglieri cooptati nel Consiglio «cum domino», esattamente come la presenza del duca faceva cessare le funzioni di qualsiasi governatore, luogotenente o capitano generale operante in sua assenza.

È in linea con questa prassi, seguita già da Amedeo VIII e dopo di lui da Ludovico, che Amedeo IX, sceso in Italia per la prima volta nell'estate del 1466, decise di lì a poco di sospendere *pro tempore* l'attività del Consiglio cismontano, «quamdiu videlicet in hac nostra dictione cismontana moram et residenciam faciemus», così da evitare, come sottolineava esplicitamente nelle patenti, un'inutile e costosa duplicazione istituzionale. Ci sembra per una volta di poter dissentire dal Marini che in questo provvedimento, a suo giudizio eccezionale, ha creduto di vedere una scelta politica, mirante alla «depressione della più antica e valida istituzione sabauda nel nuovo Piemonte», e ancor più direttamente a «deprimere Torino che del Consiglio si era fatta da gran tempo la sede». Né, per lo stesso motivo, riteniamo di dover consentire col Soffietti quando scrive che in quell'occasione Amedeo, e allo stesso modo più tardi Carlo I, «tentarono di abolire il “Consilium Thaurini residens”, facendone riassorbire le competenze da parte del “Consilium cum domino residens”»: poiché nelle sue patenti Amedeo aveva sottolineato con la massima chiarezza che il consiglio non s'intendeva abolito ma soltanto sospeso fino a quando il duca fosse rimasto di qua dai monti «et non alias». Il 22 agosto 1468 infatti, da Avigliana, il duca, sulla strada del ritorno, riassegnava al Consiglio cismontano la cognizione delle cause che gli competevano «ante suspensionem predictam»; e sebbene Amedeo, che intendeva approfittare dell'occasione per farsi concedere dai Torinesi un donativo di 2000 fiorini, abbia presentato questo gesto come una concessione magnanima, dettata dall'intento di venire incontro

alle rivendicazioni della comunità, è evidente che esso dipendeva invece unicamente dal fatto che il duca e il Consiglio «cum domino» si disponevano a ripassare le Alpi²⁹.

Non diversa nelle intenzioni appare la sospensione del Consiglio cismontano decretata da Carlo I il 4 novembre 1483, pochi mesi dopo la sua discesa in Italia: un atto che se davvero celasse un'intenzione politica volta a deprimere le sorti del Piemonte apparirebbe in stridente contrasto con la venuta stessa del duca nei suoi domini cismontani e con la lunga durata del soggiorno che seguì, in pieno accordo con i voti più volte espressi dai suoi sudditi piemontesi. Non a caso anche Carlo nelle sue patenti presentava la sospensione come un provvedimento non certo straordinario, ma al contrario di ordinaria amministrazione, e in ogni caso valido soltanto «quam diu citra montes nostram fecerimus residentiam». Straordinario è semmai ciò che seguì, poiché subito dopo la pubblicazione del provvedimento una delegazione torinese si presentò al duca e gli sottopose le franchigie e i privilegi concessi in passato alla città dai suoi predecessori, fra cui senza dubbio le patenti di Ludovico del 1436 e del 1459 relative alla residenza a Torino dello Studio e del Consiglio, dichiarando, riferiva il duca non senza sconcerto, «dictam suspensionem et alia praemissa per nos fieri non potuisse nec posse, dictis franchisiis et conventionibus obstantibus, quibus contravenire non possimus». Con un'interpretazione per lo meno estensiva delle concessioni precedentemente ricevute, che non facevano in realtà parola di sospensioni temporanee e infatti non avevano mai impedito ai predecessori di Carlo di metterle in atto, i rappresentanti della città pretendevano non solo che il duca abolisse le disposizioni appena prese, ma che le dichiarasse ufficialmente contrarie alla legge «et inadvertenter concessas», e ancora che ammettesse altrettanto ufficialmente «nobis non licuisse nec licere dictum Consilium neque Studium ab ipsa civitate removere, suspendere, vel separare aut transmutare, ac nec etiam Consilio nobiscum residenti unire ita quod sit unum tribunal, etiam nobis et curia nostra citra montes vel etiam in dicta civitate residentibus».

Non era la prima volta che i Torinesi si rivolgevano al duca in termini così perentori: già nel 1468 le pressioni esercitate su Amedeo IX

²⁹ Patenti 2 dicembre 1466: *ibid.*, IV, p. 251 in nota. Patenti 22 agosto 1468: C. e F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc. pubblicati dai Sovrani della Real Casa di Savoia fino all'8 dicembre 1798*, XIV, Torino 1818-68, pp. 130 sgg. Per il pagamento di 2000 fiorini da parte di Torino cfr. ASCT, *Ordinati*, 79, f. 54v, e Carte Sciolte, n. 3624 (19 agosto 1468), nonché M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel secolo xv*, in «BSBS», XLIII (1941), p. 22. Sulla vicenda MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda* cit., pp. 158 sgg., e SOFFIETTI, *Verbali del «Consilium cum domino residens»* cit., p. XXVI.

affinché non dimenticasse di riattivare alla sua partenza il Consiglio cismontano, benché accompagnate da un consistente donativo, non erano state formulate in termini così rispettosi dell'autorità ducale come ci si sarebbe potuti attendere, dal momento che la comunità era giunta a minacciare di non pagare affatto i 2000 fiorini pattuiti se il Consiglio non fosse stato restituito «infra tres vel quatuor dies». Ma allora, se non altro, Torino aveva accettato disciplinatamente il provvedimento di sospensione, e soltanto all'avvicinarsi della sua scadenza naturale aveva preso contatti col duca per assicurarsi che la reintegrazione si svolgesse secondo le aspettative. Ora, invece, Torino agiva all'indomani stesso del nuovo provvedimento, e con l'intento dichiarato di costringere il duca non solo a ritirarlo, ma ad impegnare sé e i suoi successori a non intraprendere mai più un passo analogo: segno, evidentemente, che la comunità riteneva di poter trattare da una posizione di forza. E il duca cedette, revocando dopo pochi giorni la sospensione e dichiarando, sulla sua parola di principe e con obbligo di tutti i suoi beni, che mai in futuro un provvedimento del genere si sarebbe potuto ripetere. Un tale linguaggio non può non sorprendere, trattandosi pur sempre della concessione elargita da un signore a una città dominata e non certo di un accordo fra eguali, e testimonia meglio di qualunque altro esempio la fragilità dell'autorità ducale, incarnata in quel momento da un principe di quindici anni, e la sicurezza di sé dei notabili torinesi. Sicché appare anche in questo caso piuttosto difficile, tanto più alla luce di una così pronta ritrattazione, attribuire all'originario provvedimento di Carlo altro valore che quello di un passo ritenuto di ordinaria amministrazione, ispirato dalla prassi costantemente seguita in passato, e rivelatosi invece, inaspettatamente, inapplicabile di fronte ai reali equilibri di forza costituitisi nel paese subalpino; equilibri evidentemente ignorati da un principe così giovane, appena giunto al potere e privo di una conoscenza diretta dei suoi domini cismontani³⁰.

5. *Verso il predominio nel ducato (1497-1536).*

Se Amedeo IX, e dopo di lui Carlo I, avevano preso all'inizio del loro regno provvedimenti tali da lasciar sospettare una non piena conoscenza della realtà subalpina, ben altro appare il comportamento dei loro successori. La fretta con cui il duca Filiberto II, dopo aver assistito

³⁰ Le patenti di sospensione, del 4 novembre, sono menzionate in quelle di revoca del 12 novembre, ed. in DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 132 sgg.

il 16 novembre 1497 alle esequie del padre, si era precipitato da Chambéry a Torino, dove fece il suo ingresso già il 28 dello stesso mese, dimostra una piena consapevolezza della centralità che la città tendeva ormai ad assumere non più soltanto nei confronti dei domini cismontani, ma nella vita dell'intero ducato, in cui la prevalenza della pianura sulla montagna, e dei paesi di lingua italiana su quelli di lingua francese, era sempre più manifesta. Un riflesso di tale nuovo stato di cose sulla vita amministrativa dello stato è probabilmente la decisione presa da Filiberto nel 1499 di costituire a Torino un nuovo Consiglio per il governo delle province piemontesi, in cui doveva confluire il personale del Consiglio cismontano, ma che sarebbe stato presieduto dal cancelliere, ponendosi quindi su un livello gerarchicamente superiore. Il duca avvertiva evidentemente l'esigenza di lasciarsi alle spalle, durante le sue assenze dal Piemonte, un organismo capace di governare la regione «prout nos ipse faceremus et facere possemus si praesentes et personaliter adessemus», con maggiore autorità di quella spettante al Consiglio cismontano. Quell'esperimento non ebbe poi seguito, ma esso indica nondimeno assai chiaramente come la subordinazione gerarchica delle province cismontane a quelle transalpine apparisse già alla fine del Quattrocento sempre meno accettabile, secondo una tendenza che sarebbe giunta a piena maturazione negli anni successivi³¹.

Anche in questo periodo, come già era accaduto in passato, le fortune di Torino non dipesero se non in minima parte dalle inclinazioni personali e dagli itinerari favoriti dei duchi. Se anzi dovessimo fondare le nostre impressioni soltanto su questo dato, potremmo essere indotti a ritenere che sotto il governo di Filiberto II, e ancor più sotto quello del fratello Carlo II, che gli successe nel settembre 1504, il primato di Torino, pur senza subire più alcuna diminuzione, neppure abbia conosciuto ulteriori progressi. Nel corso di quasi sette anni di regno Filiberto non trascorse a Torino più di un quinto del suo tempo, e anche il suo successore, nonostante la volontà dichiarata di risiedere di preferenza in Piemonte, «pour le plaisir qu'il prend en ses pays de pardeca, tant plains et peuplés sont ilz de gens de bien et bons subgetz», vi trascorse in realtà meno di metà del suo tempo, almeno prima della catastrofe del 1536; senza contare che anche trovandosi di qua dai monti preferì spesso a Torino altre località come Ivrea, Carignano o Vigone³².

³¹ SOFFIETTI, *Verbalì del «Consilium cum domino residens»* cit., p. XXVI.

³² Per le dichiarazioni di Carlo II, del 1509, cfr. TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., VI, p. 234, e MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda* cit., p. 334. Per il suo itinerario dal 1504 al 1536, e in generale per tutte le questioni affrontate in queste pagine, cfr. A. BARBERO, *Savoardi e*

Senonché la presenza fisica del principe e della corte, come già abbiamo piú volte rilevato, non era affatto indispensabile per determinare la preminenza di un centro urbano all'interno dello stato. Decisive per consolidare il primato torinese nei primi anni del Cinquecento risultarono invece le esigenze di ordine politico e amministrativo di cui in misura sempre maggiore si faceva interprete, in luogo del principe e talvolta in contrasto con la sua volontà, il nascente ceto burocratico; quell'*équipe* cioè di giuristi e segretari che, mentre il duca e i grandi erano sempre piú assorbiti dalle questioni di politica estera, gestiva con margini crescenti di autonomia l'amministrazione del ducato. La vocazione amministrativa che già in passato aveva presieduto all'affermazione delle fortune torinesi s'incontrò in quei primi decenni del Cinquecento con le esigenze di stabilità di una burocrazia in rapida espansione, sempre piú oberata di lavoro e di incartamenti, e il cui personale, di origine ormai quasi esclusivamente piemontese, era visibilmente riluttante a passare le Alpi per seguire il duca nei suoi spostamenti. Nella storia dello stato sabauda, la spinta alla costituzione di organismi amministrativi stabili e non piú itineranti aveva favorito in passato soprattutto Chambéry, in cui fu insediata fin dalla sua costituzione la Camera dei Conti, e solo in seguito aveva visto Torino acquisire un peso sotto certi aspetti paragonabile, con la costituzione del Consiglio cismontano e il progressivo allargamento delle sue competenze fino ad equipararlo in tutto al Consiglio di Chambéry; ma la prosecuzione di quella spinta finì per favorire decisamente la città piemontese quando, appunto all'inizio del Cinquecento, il nuovo modo di lavorare raggiunse il vertice amministrativo e giudiziario del ducato. Protagonista di questa evoluzione che Carlo II, dopo averla in un primo momento favorita, cercò poi vanamente di contrastare fu in quegli anni il «*Consilium cum domino residens*», che aveva conservato fino a quel momento il tradizionale *modus operandi* itinerante.

Già sotto il regno di Filiberto II, e ancor piú dopo l'avvento di Carlo II, la necessità, per usare le parole del Soffietti, «di modificare in senso territoriale il «*Consilium cum domino residens*»», attribuendo a una parte del suo personale responsabilità di governo rivolte specificamente alle province piemontesi, aveva cominciato a condizionare l'operato dei duchi. La presenza a Torino di membri del Consiglio «cum domino», incaricati di sovrintendere all'amministrazione delle province cismontane mentre il duca si trovava di là dai monti, ampliando organico

e competenze del Consiglio cismontano, divenne sempre piú consueta in quei primi anni del Cinquecento. La corrispondenza di questi funzionari dimostra che essi si consideravano solo provvisoriamente distaccati dalla presenza del duca e che, dando per scontata la maggiore rilevanza delle questioni piemontesi rispetto a quelle transalpine, attendevano con impazienza il suo ritorno a Torino: cosí, ad esempio, lungo tutto l'anno 1513 il presidente patrimoniale Angelino Provana scrisse ripetutamente a Carlo invitandolo a rientrare quanto prima in Piemonte, aggiungendo di non scorgere alcun motivo, «ne devers Italie ne ailleurs, qui soit pour retarder vostre venue depardeça», e in termini non diversi gli scriveva nel 1516, ancor sempre da Torino, l'avvocato fiscale generale Chiaffredo Pasero³³.

L'ambizione dominante di Carlo II, indirizzata alla sottomissione di Ginevra, continuava a richiamarlo sovente oltre i monti, ma s'intuisce che a giudizio di alcuni fra i suoi piú autorevoli collaboratori quei soggiorni transalpini costituivano ormai un intralcio per la buona amministrazione dello stato. In quegli anni si delinea insomma un inequivocabile conflitto fra Carlo e il suo Consiglio: l'uno non intendeva rinunciare alle ambizioni espansioniste, del resto tramutatesi presto in preoccupazioni puramente difensive, che lo costringevano a prolungate assenze dal Piemonte, ma l'altro trovava sempre piú difficile seguire il duca nei suoi incessanti spostamenti da un versante all'altro delle Alpi senza grave impaccio per il proprio funzionamento. La soluzione cui infine si giunse consisté nell'insediare a Torino il «Consilium cum domino residens» al completo, munito di prerogative sufficientemente ampie da rendere, se non inutile, almeno non piú cosí indispensabile la presenza del duca in persona. Accettando l'idea che il Consiglio, anziché seguirlo in ogni suo spostamento, si sarebbe potuto piú utilmente trattenere a Torino, il duca avviava al tempo stesso al disagio di un personale burocratico sempre piú insofferente dei continui spostamenti, e alle necessità amministrative di uno stato le cui province cismontane potevano sempre piú a fatica essere amministrate da un'autorità non residente sul posto.

Ciò non significava naturalmente che Carlo, separando il Consiglio dalla propria persona, rinunciaste a quella cerchia di nobili e prelati che tradizionalmente lo accompagnava assistendolo nella formulazione della sua politica; il fatto è che in quegli anni si cominciava ormai a distin-

³³ MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabauda* cit., p. 441 e nota; A. SEGRE, *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», L (1901), p. 255 in nota.

guere con sempre maggior precisione fra quella cerchia e il «*Consilium cum domino residens*» inteso in senso tecnico, l'organismo cioè che era a un tempo il vertice amministrativo e il supremo tribunale d'appello del ducato, costituito non da ecclesiastici e magnati ma da un personale di formazione giuridica, operante a tempo pieno al servizio del duca e regolarmente stipendiato. Era questo personale ad avvertire più acutamente la necessità di rinnovare la propria prassi amministrativa dando vita ad un organismo stanziale, e furono i suoi orientamenti a determinare il salto di qualità nella posizione di Torino all'interno dello stato. A partire dal 1518, presidenti, collaterali e avvocati fiscali del Consiglio «*cum domino residens*» cominciarono a risiedere stabilmente a Torino, operando in stretta collaborazione con i colleghi del Consiglio cismontano e mantenendo i contatti col duca, quando questi si trovava lontano, soltanto attraverso una fitta corrispondenza.

Tutto lascia pensare che nell'intento del duca dovesse trattarsi di una decisione provvisoria e forse non sufficientemente meditata, ma la difficoltà di smuovere da Torino l'apparato burocratico una volta che esso ebbe cominciato a mettervi radici doveva concorrere a renderla pressoché definitiva: a partire dal 1518 Torino divenne quindi di fatto la capitale amministrativa e giudiziaria dell'intero ducato. Ben presto, d'altronde, Carlo fu costretto a rendersi conto che neppure queste misure erano sufficienti a evitare il rischio di un vuoto di potere nei suoi domini italiani. La guerra che infuriava in Italia tra Francesi e Spagnoli rendeva infatti più che mai cruciale la posizione del Piemonte all'interno dello stato; e sebbene il duca fosse ancor sempre costretto dalla questione ginevrina, ora complicata dai progressi inquietanti della Riforma e dalla crescente arroganza dei cantoni svizzeri, a trattenersi per lunghi periodi oltre i monti, il Consiglio da solo rischiava di non essere in grado di governare con sufficiente autorità. Nei primi mesi del 1524 maturò perciò alla corte sabauda la decisione di insediare a Torino, in assenza del duca, la duchessa Beatrice, conferendole poteri paragonabili a quelli di un reggente e mettendo a sua disposizione il cancelliere e il «*Consilium cum domino residens*» al completo. Giunta a Torino nel giugno 1524, Beatrice vi trascorse diversi anni, governando in nome del duca quando questi era assente, e restando al suo fianco quando anch'egli scendeva in Italia.

Sebbene la disomogeneità di fondo dei domini sabaudi fosse allora più che mai evidente, costringendo il duca a spostarsi ancor più affannosamente che in passato da un versante all'altro delle Alpi, è insomma chiaro che se prima della catastrofe del 1536 un centro stava emergendo all'interno dello stato quel centro non poteva essere che Torino. Pre-

sa da Carlo sulla spinta di esigenze contingenti, la decisione di insediarsi dapprima il «*Consilium cum domino residens*» e in seguito la duchessa si sarebbe rivelata coerente con i nuovi equilibri interni del ducato, tanto da sopravvivere, dopo una breve incertezza, anche al desiderio del duca di porre fine a un'esperienza di cui egli stesso non sembra aver apprezzato pienamente la portata. Quando nel giugno 1526 Carlo, ritenendo che l'emergenza in Piemonte fosse ormai conclusa, invitò Beatrice a raggiungerlo a Chambéry, la duchessa obiettò che la sua presenza di qua dai monti era ancor sempre necessaria, e si trattene ancora per qualche tempo a Torino; è vero che in seguito all'insistenza del duca essa finì per obbedire e per circa tre anni accompagnò il marito nei suoi spostamenti, tornando in Piemonte soltanto quando anch'egli decideva di soggiornarvi, ma nel 1529 la necessità di insediare in permanenza di qua dai monti, se non il duca stesso, almeno un suo rappresentante al massimo livello qual era appunto, e quale solo poteva essere, la duchessa prevalse definitivamente, e Beatrice tornò a Torino, dove sarebbe rimasta quasi ininterrottamente fino al 1536.

Quanto al «*Consilium cum domino residens*», la sua prolungata assenza non aveva tardato a suscitare le proteste dei sudditi savoiarda, che a più riprese, nel 1522 e nuovamente nel 1527, si lamentarono col duca delle spese affrontate da chi, per rivolgersi al tribunale supremo del ducato, era costretto a passare le montagne e recarsi a Torino. In entrambi i casi i Tre Stati transalpini si guardarono bene dal suggerire che il Consiglio riprendesse, come in passato, a spostarsi insieme al duca e alla corte, ma richiesero che esso risiedesse ad anni o semestri alterni da una parte e dall'altra delle Alpi; segno che i delegati savoiarda percepivano perfettamente il declino della propria influenza rispetto a quella piemontese, ed erano pronti a salutare con favore una misura che ripartisse su base di parità i soggiorni del Consiglio. Il duca peraltro, dando prova di una visione decisamente conservatrice dell'amministrazione del suo stato, diede loro ragione solo in parte, riconoscendo l'incomodo provocato dalla troppo prolungata permanenza del Consiglio a Torino, ma promettendo di ricondurlo al consueto *modus operandi* itinerante³⁴.

Che quelle promesse fossero sincere è confermato dalla riforma legislativa intrapresa da Carlo pochi anni più tardi, in cui venne ufficialmente stabilito che il cancelliere e i «*senatores*» avrebbero dovuto in fu-

³⁴ Cfr. BARBERO, *Savoiarda e Piemontesi nel ducato sabauda* cit., pp. 620 sg.; TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., IX, pp. 570-75, 594; MARINI, *Savoiarda e piemontesi nel ducato sabauda* cit., pp. 360 sg., 370 sg.

turo seguire il duca nei suoi spostamenti, «quoniam ex plurimorum subditorum nostrorum querellis, etiam ipsa rerum experientia, cognovimus absentiam Consilii nobiscum residentis subditis nostris et nobis ipsis esse damnosam»³⁵. Tanto in quell'occasione quanto in quelle precedenti, tuttavia, i propositi del duca rimasero sulla carta: il cancelliere e qualcuno dei collaterali comparvero a più riprese a fianco del duca in Savoia, ma si trattò sempre di soggiorni di breve durata, eccettuati i quali il Consiglio che paradossalmente persisteva a intitolarsi «cum domino residens» continuò fino al 1536 a risiedere stabilmente a Torino.

Tutto lascia pensare d'altronde che il volume degli affari amministrativi e giudiziari da trattare nelle province cismontane, più ricche e fors'anche più popolate delle savoiarde, superasse ormai di gran lunga quello suscitato da queste ultime. L'espansione del personale burocratico che contraddistinse il regno di Carlo II interessò infatti l'apparato amministrativo e giudiziario dislocato a Torino assai più che non quello insediato a Chambéry: i due consigli di giustizia operanti a Torino negli ultimi anni prima della catastrofe del 1536, il Consiglio cismontano e il Consiglio «cum domino residens», giunsero a impiegare nel complesso quattro presidenti, dodici collaterali e quattro avvocati fiscali, mentre l'organico del Consiglio di Chambéry era limitato a un presidente, quattro collaterali e un avvocato. Questa moltiplicazione degli uffici generava una richiesta crescente di personale specializzato cui soltanto Torino, in quanto sede dello Studio, poteva far fronte. Presidenti e collaterali non solo del Consiglio cismontano, ma anche di quello «cum domino» erano ormai esclusivamente piemontesi, e in parte lo erano anche quelli del Consiglio di Chambéry, ciò che non mancò di suscitare le vane proteste dei Tre Stati savoiard³⁶.

Certo, il riequilibrio dell'apparato amministrativo del ducato a vantaggio delle province piemontesi non si poteva ancora considerare concluso. La Camera dei Conti, servita prevalentemente da personale savoiaro, continuava a fare la sua residenza a Chambéry, sebbene proprio nel 1530 i Piemontesi avessero suggerito la costituzione di una seconda Camera per il Piemonte e il duca non si fosse dimostrato in linea di principio contrario al provvedimento; quanto alla Segreteria ducale, composta in pari misura di personale savoiaro e piemontese, essa conservava ancor sempre il tradizionale carattere itinerante, spostandosi regolarmente insieme al duca. Nel complesso, tuttavia, appare

³⁵ P. G. PATRIARCA, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia. Un tentativo di consolidazione agli albori dello stato moderno*, Torino 1988 (BSS, 203), p. 12.

³⁶ Cfr. BARBERO, *Savoiardⁱ e Piemontesi nel ducato sabaud^o* cit., pp. 626-28.

evidente che il peso di Torino non cessò in quegli anni di accrescersi rispetto a quello di Chambéry, come conferma la diversa evoluzione demografica dei due centri: se nel 1415 le loro dimensioni erano identiche, contando Chambéry 628 fuochi contro i 625 di Torino, già cinquant'anni più tardi quest'ultima aveva lasciato indietro la rivale, grazie a una ripresa demografica assai più precoce: Chambéry infatti non contava che 470 fuochi nel 1456, mentre Torino era già a 720 nel 1445 e ad 891 nel 1464. Verso la fine del secolo anche Chambéry conobbe una decisa ripresa, e nel 1487 era risalita a 696 fuochi, ma l'anno successivo Torino ne contava già 1056, una cifra che Chambéry non avrebbe raggiunto neppure nel 1561. A ragione, insomma, una studiosa savoiarda ha osservato di recente che sebbene Chambéry continui per convenzione a essere indicata come la capitale del ducato fino al tempo di Emanuele Filiberto, di fatto questi non fece che istituzionalizzare una prevalenza torinese che datava già dall'inizio del secolo³⁷. Non va del resto dimenticato che se Chambéry era infine divenuta, al tempo di Carlo II, sede episcopale, sottraendosi al controllo del vescovo di Grenoble, Torino, grazie alle pressioni esercitate dal duca su Leone X, era stata elevata nel contempo al rango di sede arcivescovile, con bolla papale del 3 dicembre 1513, ciò che accresceva ulteriormente il suo prestigio nello stato.

Appare evidente da quanto si è detto finora che se Torino divenne di fatto sotto Carlo II la capitale amministrativa del ducato, ciò fu dovuto più alle pressioni di un personale burocratico in rapida espansione e legato alla città da molteplici vincoli che non a una scelta consapevole compiuta dal duca, anche se molte decisioni prese di volta in volta da Carlo contribuirono a rendere sempre più irreversibile tale evoluzione. Non apparirà perciò in contraddizione con le vicende fin qui narrate il fatto che anche al tempo di Carlo II, ed anzi alla vigilia della catastrofe del 1536, sia documentato da parte del duca l'effimero tentativo di spogliare Torino delle sue prerogative, in seguito a un dissidio di cui non conosciamo l'origine, ma che deve essere stato abbastanza serio da provocare l'ira del duca. È un fatto che nell'estate 1535 Carlo II lasciò Torino per trasferirsi a Chieri, dove rimase per qualche tempo, con decisione quanto meno curiosa se si pensa che a Torino si tennero nei mesi successivi importanti riunioni dei Tre Stati, in cui il duca si fece rap-

³⁷ Cfr. R. BRONDY, *Chambéry, histoire d'une capitale (vers 1350-1560)*, Lyon-Paris 1988, pp. 257-61, e per l'evoluzione demografica di Chambéry pp. 84-86, 261-63. Per la parallela evoluzione della demografia torinese cfr. sopra, *Introduzione*. S'intende che il confronto proposto nel testo è puramente indicativo, giacché ignoro fino a che punto gli elenchi di fuochi di Chambéry siano paragonabili agli elenchi catastali torinesi.

presentare dalla duchessa Beatrice. E proprio da Chieri, l'11 agosto, Carlo emanò contemporaneamente quattro disposizioni, tutte egualmente dirette a ledere gli interessi torinesi: la più grave prevedeva il trasferimento del Consiglio cismontano da Torino a Chivasso; seguivano la revoca del monopolio di cui la comunità torinese aveva fino allora goduto circa la molitura dei grani, l'abolizione della gabella che la città riscuoteva sui vini d'importazione, infine il divieto di ammettere forestieri nel consiglio comunale di Torino. Ancora una volta, peraltro, si vide come non fosse più in potere del duca abolire con un tratto di pena la prevalenza torinese: la comunità si affrettò a protestare contro i provvedimenti ducali, suggerendo che Sua Eccellenza – questo era infatti il titolo con cui i sudditi si rivolgevano al duca – doveva aver agito «forte immemor vel non bene informata» dei privilegi di cui godeva la città; e già a settembre il duca era costretto a revocare le sue disposizioni e, in particolare, a riportare a Torino il Consiglio cismontano³⁸.

La sicurezza di cui la città dava prova nel trattare col duca dà la misura di quanto Torino fosse ormai consapevole della propria centralità, e dell'impossibilità per chiunque di ridimensionarla a proprio piacimento. È probabilmente questa consapevolezza a spiegare il comportamento tenuto dalla città al momento dell'invasione francese, nel marzo 1536. Ben sapendo che Torino era la chiave dei suoi Stati, il duca era deciso a difenderla; ma quando si trattò di insediare una guarnigione, i cittadini rifiutarono di mantenerla, né le disastrose finanze sabaude consentivano di fare a meno della loro collaborazione finanziaria. In quelle condizioni tenere la città era impossibile, almeno a giudizio del comandante spagnolo Antonio de Leyva, il quale consigliò al duca di sgomberarla. Non tutti furono d'accordo con questa decisione, come quell'ambasciatore gonzaghese che a cose finite scriveva a Mantova biasimando l'incompetenza dei comandanti imperiali: «et di qua è nato che vergognosamente se abandonò Turino, et quando havesse consultato con chi intende il mestiero, non sarebbe accaduta tale vituperosa e dannosa perdita». Nella diversità delle interpretazioni, ognuno concordava nel giudicare catastrofica la perdita di Torino, ciò che di per sé dà la misura dell'importanza riconosciuta alla città: il duca e la duchessa, scrive il cronista Pierre Lambert, «sentant les ennemis aprouchier de bien pres du dit Thurin», si risolsero solo all'ultimo momento ad abbandonarla, e ripararono a Vercelli «a grant regret d'eulx et merueilleux mescontentement des bons subjectz». Ma il Lambert aggiunge: «je ne

³⁸ AST, *Mémoires du secrétaire Vulliet*, IV, ff. 223v-25r; ASCT, Carte Sciolte, n. 411; e per le riunioni dei Tre Stati TALLONE, *Parlamento sabaudo* cit., VII, pp. 150-58.

dis point de ceulx de Thurin, car ilz n'actendirent pas que mon dict seigneur fust a cheval, qu'ilz allarent au devant des François pour les amener dedans leur ville»³⁹.

Il disamore dei Torinesi verso la dinastia si svelava così inaspettatamente proprio nel momento in cui la città era ormai divenuta il centro più importante dello stato; paradossalmente, ma non troppo, poiché quel primato non era dovuto se non in minima parte al favore ducale, e Torino sapeva bene che anche in un Piemonte divenuto provincia francese essa non avrebbe potuto non conservare e fors'anche accrescere la propria centralità, come infatti puntualmente accadde. In quelle condizioni, la caduta della città in mano nemica, senza neppure un tentativo di resistenza, non può davvero sorprendere; e se si pensa che la guarnigione francese allora entrata a Torino vi sarebbe rimasta indisturbata per oltre un quarto di secolo, suonano involontariamente ironiche le disposizioni emanate dal duca appena qualche mese dopo la caduta della città, quando, nella convinzione di poter mettere in breve tempo alle strette l'invasore, Carlo avvertiva i suoi fedeli sudditi «di ben provvedere che li Francesi quali sono in Turino più non ussiscano»⁴⁰. Soltanto ventisette anni dopo, e a prezzo di infinite spese e fatiche, suo figlio Emanuele Filiberto sarebbe riuscito a farli uscire.

³⁹ P. LAMBERT, *Mémoires sur la vie de Charles duc de Savoye neuvième de l'an MDV jusque l'an MDXXXIX*, in *HPM, Scriptores*, I, c. 874.

⁴⁰ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., VII, p. 162.

STEFANO A. BENEDETTO, RINALDO COMBA,
RENATA SEGRE, ALESSANDRO BARBERO

L'economia e la società

1. *La crescita demografica e l'immigrazione.*

Gli estimi di Torino: una fonte per la storia demografica.

La principale fonte per lo studio della popolazione torinese nel periodo a cavallo fra xv e xvi secolo è senza dubbio la serie degli estimi. Si tratta di documenti di tipo fiscale, sulla cui utilizzazione ai fini delle ricerche demografiche il dibattito fra gli storici è sempre stato vivace e ricco di contrasti, nonostante che la produzione storiografica in questo settore abbia colto significativi successi¹. Gli estimi torinesi non si segnalano fra le altre fonti coeve di questo genere prodotte nell'Italia settentrionale e centrale, né per particolarità formali, né per ricchezza di informazioni. Essi sono costituiti dall'elenco dei beni soggetti ad un'imposta di tipo patrimoniale e appartenenti ai cittadini torinesi, a ciascuno dei quali è intestato un apposito *registrum*. Divisi in quattro volumi secondo la ripartizione in quartieri della città, essi costituiscono dunque, in prima istanza, un repertorio di capifamiglia possidenti beni immobili².

Al di là di queste caratteristiche piuttosto ordinarie, il particolare interesse per queste fonti dal punto di vista del demografo (e non soltan-

¹ Per una messa a fuoco generale sulle fonti di questo tipo si veda in primo luogo R. ZANGHERI, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980. Fra i successi non si può fare a meno di segnalare D. HERLIHY e C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978; si veda anche la bibliografia citata in R. COMBA, *La demografia storica*, in M. FIRPO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, I, Torino 1986, pp. 24-28 e, infine, J. L. BIGET, J. C. HERVÉ e Y. THÉBERT (a cura di), *Les cadastres anciens des villes et leur traitement par l'informatique*, Rome 1989.

² Sulla struttura degli estimi torinesi cfr. A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel Comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «BSBS», LXXII (1974), pp. 199-247; S. A. BENEDETTO, *Le traitement informatisé des «catasti» turinois du Moyen Age*, in BIGET, HERVÉ e THÉBERT (a cura di), *Les cadastres anciens* cit., pp. 287-96.

to) si può spiegare con una giusta valutazione delle due principali peculiarità degli estimi bassomedievali di Torino: la continuità e l'uniformità. Lo storico che ad essi si avvicina può disporre, per il periodo che qui interessa, degli estimi completi redatti negli anni 1415, 1428, 1437, 1445-46, 1453, 1464, 1488, 1503, 1510 e 1523. Ciò consente, grazie alla notevolissima stabilità delle forme, dei metodi e dei criteri di redazione, di proiettare le analisi in una dimensione diacronica spesso negata a questo tipo di studi, offrendo la possibilità di disporre di una serie di immagini fisse sufficientemente vicine nel tempo per autorizzare i tentativi di lettura in movimento.

Attraverso l'analisi demografica di questi estimi si può pertanto sperare di comprendere sia l'andamento complessivo della popolazione cittadina, sia fenomeni apparentemente meno accessibili. Grazie alle notizie fornite dalle denunce dei singoli capifamiglia, è possibile studiare le professioni e le provenienze di numerosi cittadini, soprattutto dei neo-immigrati, si possono correlare tali informazioni con quelle derivate dallo spoglio delle concessioni di cittadinanza contenute nei coevi verbali del consiglio comunale (*Ordinati*), si può esaminare l'incidenza di importanti indicatori demografici, quali le famiglie capeggiate da donne e quelle costituite da gruppi parentali allargati. Infine un attento confronto fra liste nominative successive, confortato da un accurato esame dei patrimoni, consente di valutare la continuità della popolazione e l'importanza e il significato del suo rinnovamento.

Tabella 1.

Numero di contribuenti registrati negli estimi e numero stimato degli abitanti.

	Quartiere Porta Pusterla	Quartiere Porta Doranea	Quartiere Porta Nuova	Quartiere Porta Marmorea	Numero totale contribuenti	Numero stimato abitanti
1415	152	161	129	182	624	3100
1428	147	156	142	186	631	3150
1437	144	187	160	196	687	3450
1445-46	161	169	173	217	720	3660
1453	162	177	163	232	734	4180
1464	205	202	217	267	891	5120
1488	250	239	278	310	1077	6300
1503	359	336	323	294	1312	7800
1510	370	347	291	390	1398	8390

La popolazione.

Il primo elemento su cui sembra naturale appoggiare la ricostruzione della storia demografica torinese tra xv e xvi secolo è il numero di contribuenti registrati nei diversi estimi succedutisi nel tempo. Tali cifre, riportate nella tabella 1, mostrano una crescita continua lungo tutto l'arco di tempo qui considerato. Più in dettaglio si può osservare come il minimo numero di contribuenti venga registrato nel 1415 e come, all'aprirsi del nuovo secolo, esso sia più che raddoppiato. Inoltre si può cogliere una crescita decisamente più lenta nella prima metà del Quattrocento e una chiara accelerazione del fenomeno dopo tale data.

Ma quale significato demografico si può attribuire a queste cifre? Quale affidabilità offrono queste fonti fiscali? Quali realtà umane, familiari e sociali si celano dietro questi dati? Ecco le domande che si affollano alla mente del medievista, e a cui si può tentare di rispondere attraverso uno studio attento delle caratteristiche degli estimi. Innanzitutto è essenziale comprendere che cosa si nasconda dietro ogni singola dichiarazione di beni, se cioè essa sia rappresentativa di un individuo, di un nucleo familiare, di un gruppo più esteso o di una entità fittizia, esistente ai soli fini fiscali. Sono problemi nei confronti dei quali, dopo decenni di frequentazione di queste fonti, gli storici hanno saputo approntare strumenti critici piuttosto raffinati e sui quali, soprattutto per il Piemonte, si dispone già di solidi elementi di valutazione. È assodato, ad esempio, il fatto che, qualora per la medesima località si disponga sia dell'estimo, sia dei registri per l'esazione del focatico, si constati una certa discrepanza fra il numero di contribuenti citato nel primo e il numero di «fuochi» rilevato dai secondi. D'altro canto la determinazione dei «fuochi» ai fini fiscali sembra spesso rivestire aspetti in qualche misura convenzionali e, inoltre, presentare forme di inerzia³. Pertanto lo studio degli estimi si deve appoggiare su metodi e cautele in parte differenti e, forse, può trarre vantaggio dall'apparente minore convenzionalità e inerzia delle fonti.

L'unico testo normativo riguardante gli estimi torinesi, i *Capitula et Statuta* redatti negli anni 1428-30, nei quali vengono enunciati i principi su cui si fonda la loro redazione, tace completamente sul rapporto fra unità contributive e unità demografiche. Poiché ciò evidentemente

³ R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977, pp. 14-15; cfr. anche J. C. RUSSELL, *Recent advances in mediaeval demography*, in «Speculum», XL (1965), p. 90.

doveva essere ben presente a tutti, si evita addirittura di specificare i soggetti obbligati alla presentazione della denuncia, nonché i criteri di definizione dell'unità contributiva⁴. L'unica possibilità di comprendere il reale significato demografico della fonte risiede pertanto in uno studio critico dei dati che essa offre.

Tale studio, condotto particolarmente sugli estimi degli anni 1445-1446, 1464, 1488 e 1510, sembra indicare che, quasi senza eccezioni, l'unità contributiva corrisponde ad un gruppo familiare (non necessariamente una famiglia nucleare) coresidente e detenente i propri beni *pro indiviso*. Infatti proprio la residenza costituisce un importante elemento nell'identificazione del contribuente. Essa determina costantemente a quale quartiere e isolato (*carignone*) la denuncia debba essere attribuita e, inoltre, rappresenta sempre la prima voce della denuncia stessa⁵; per i contribuenti, peraltro poco numerosi, che non possiedono una casa, ci si premura di indicarne la residenza o si giunge persino a riservare loro un *carignone* a parte⁶. Le eccezioni all'assunto che ad ogni famiglia coresidente corrisponda una sola registrazione a catasto sono tanto poco numerose da poter essere tutte menzionate e agevolmente spiegate: si tratta sempre di casi in cui si rende opportuno duplicare le dichiarazioni all'interno di una famiglia per tenere disgiunti i beni parafarnali da quelli del marito, oppure per tutelare i diritti ereditari di orfani la cui madre si sia risposata o che siano stati accolti in un nuovo nucleo familiare⁷. Le eccezioni all'assunto che si tratti di famiglie e non di altre unità artificiali senza valore demografico sono ancora più sporadiche. Non se ne rileva nessuna nell'estimo del 1445-46 e in quello del 1464, due soltanto nel 1488 (in entrambi i casi si tratta di soci nell'esercizio di attività commerciali che presentano una dichiarazione congiunta)⁸ e tre nel 1510, due delle quali sono ancora costituite da società

⁴ *Capitoli e Statuti del Comune di Torino nel secolo xv per la registrazione dei beni soggetti a taglia*, in A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana e architettura nella Torino barocca*, II, Torino 1968, pp. 363-73.

⁵ Sui *carignoni* come isolati della città medievale e unità amministrativa di base cfr. M. T. BONARDI, *Dai catasti allo spazio urbano*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 55-118; cfr. anche M. CHIAUDANO, *I quartieri della «civitas Taurini» nel XIV secolo*, in «Torino», XX (1942), fasc. 7, p. 14.

⁶ ASCT, Nuova 1464, f. 99r: «Carignonum illorum qui nullas domos registrarunt tam civium quam habitatorum»; contribuenti che non denunciano case, ma di cui viene indicata la residenza: ASCT, Marm. 1445, ff. 5v, 12v, 39v; Dor. 1464, ff. 3v, 9v, 13r, 30r, 35v, 44r, 110r, 119r.

⁷ ASCT, Pust. 1445, f. 3v; Dor. 1445, f. 127r; Marm. 1464, f. 53r; Dor. 1464, f. 7v; Nuova 1488, f. 61v; Marm. 1488, f. 16v; Dor. 1488, ff. 5r, 54v, 58v, 94v; Pust. 1510, ff. 131r, 177v, 238v, 255r; Dor. 1510, ff. 104v, 139r; Nuova 1510, ff. 89v e 124r.

⁸ ASCT, Dor. 1488, f. 27r; Pust. 1488, f. 68r.

fra commercianti e la terza è intitolata alla *Societas cerdonum seu caligariorum*⁹.

Appare dunque difficile dubitare del fatto che dietro ad ogni dichiarazione catastale si celi normalmente una famiglia reale, per quanto tutta da decifrare nelle sue strutture e dimensioni; ciò tuttavia non autorizza a considerare risolto il problema della rappresentatività del numero dei contribuenti identificati rispetto al complesso della popolazione cittadina e del significato attribuibile allo studio dei dati di cui si dispone. Soprattutto è necessario comprendere quale percentuale di cittadini venisse censita attraverso i volumi degli estimi, ovvero quale fosse l'entità delle esenzioni che in essi, in quanto strumenti per l'esazione di un'imposta reale, dovevano necessariamente essere riconosciute. Meno preoccupante dovrebbe essere il problema dell'evasione, che potrebbe presentarsi al livello della denuncia e della valutazione dei beni, piuttosto che a quello di un occultamento *tout court* dell'esistenza di una famiglia possidente beni fondiari, occultamento reso oltremodo problematico sia dalle limitate dimensioni della città, sia dalle forme di controllo sociale che il catasto doveva probabilmente suscitare. È pertanto presumibile che coloro i quali non risultano dagli estimi appartenessero alle categorie esentate dal pagamento della *talea* o al novero di quanti, pur vivendo in città, erano totalmente sprovvisti di beni censibili.

Vi sono buone ragioni per ritenere che la quota di abitanti esenti fosse in realtà piuttosto ridotta. Innanzitutto è da escludere un'esenzione completa a favore delle classi nobiliari. Anche se i beni detenuti a titolo «feudale» non sono sottoposti a tassazione, essi vengono comunque registrati. Sono infatti numerosi i beni posseduti a tale titolo dalle famiglie dell'aristocrazia cittadina, quali ad esempio i Borgia e i Beccuti, che vengono regolarmente registrati, ma non stimati ai fini dell'applicazione dell'imposta. L'esempio più evidente di tale pratica è dato dalla *grangia* di Drosso, originariamente appartenente ai monaci di Staffarda e pervenuta poi nelle mani dei Vagnoni di Trofarello, alla quale facevano capo oltre mille giornate di terra. Regularmente registrata negli estimi a partire dalla metà del Quattrocento, risulta costantemente esentata dalla valutazione e dall'imposta¹⁰. Esenzione completa vi è naturalmente per i religiosi, i quali sfuggono del tutto all'estimo, salvo nel caso in cui detengano beni a titolo personale; si è supposto che essi do-

⁹ ASCT, Pust. 1520, f. 11v; Dor. 1510, ff. 44r, 137v.

¹⁰ ASCT, Nuova 1464, f. 116r; per i Borgia cfr. ASCT, Nuova 1464, la registrazione di Domenico, f. 3v e per i Beccuti quella di Aleramo, f. 35r.

vessero essere piuttosto numerosi in città¹¹. Infine non viene in nessun modo censita la comunità ebraica, che pure doveva essere relativamente cospicua: a piú riprese nel corso del Quattrocento il consiglio comunale è chiamato ad occuparsene, giungendo a ipotizzare la creazione di un ghetto¹². Piú delicato, ma al tempo stesso meno rilevante, il problema dell'eventuale esenzione temporanea a favore dei nuovi immigrati. Si sa per certo che essa era prevista in determinati casi, ma si ignora se essa si applicasse al momento della redazione dell'estimo oppure, come appare piú probabile, considerata la validità pluriennale dell'estimo stesso, al momento della riscossione dell'imposta¹³. Si sono rilevati casi in cui il neo immigrato compare a catasto nell'anno stesso in cui è accolto come cittadino torinese¹⁴. In ogni caso, anche ammettendo in determinate circostanze una mancata iscrizione di alcuni immigrati particolarmente favoriti, il numero delle concessioni di cittadinanza è abbastanza ridotto perché l'eventuale presenza di questo fenomeno alteri in maniera significativa il quadro demografico complessivo¹⁵.

Certamente rilevante è invece il numero di coloro che non risultano a catasto non disponendo di beni immobili, gli unici censiti nel xv secolo ai fini fiscali. L'imposta patrimoniale, per quanto implacabile nella ricerca di ogni bene tassabile, come testimonia il caso di Caterina de Lazaro, che nel 1488 viene iscritta a catasto, pur essendo definita «pauperima vidua»¹⁶, risparmia la frangia della marginalità economica, tutt'al piú soggetta ad una imposta personale. L'unico elemento che consenta una valutazione della consistenza di tale frangia è costituito da un preziosissimo elenco del 1393 nel quale, insieme ai possessori, vengono citati anche i cosiddetti *extravagantes*, ossia coloro che abitavano regolarmente in città con la propria famiglia, pur senza possedere alcun bene e

¹¹ L. CIBRARIO, *Della economia politica del Medioevo*, Torino 1839, pp. 417-18.

¹² ASCT, *Ordinati*, 76, f. 174v (4 gennaio 1457). Lo stesso problema era stato posto già nel secolo precedente: ASCT, *Ordinati*, 10, f. 84r (17 giugno 1347). In altre due occasioni a metà del Quattrocento il consiglio comunale si occupa degli Ebrei torinesi, ammonendo i macellai a non vendere ai cristiani carne macellata per gli Ebrei e studiando la possibilità di alloggiare nelle loro case gli studenti: ASCT, *Ordinati*, 72, ff. 136v (25 gennaio 1451) e 210v (21 luglio 1452). Sugli Ebrei degli stati sabaudi nel medioevo cfr. R. BERENGO SEGRE, *Testimonianze documentarie sugli Ebrei negli Stati sabaudi (1297-1398)*, IV, Tel Aviv 1976, pp. 273-413.

¹³ In particolare erano espressamente previste esenzioni fiscali per gli artigiani con i quali il comune stipulava accordi volti a favorire il loro trasferimento in città e l'impianto di nuove attività produttive: si vedano gli esempi citati in S. A. BENEDETTO, *Macchine idrauliche e attività artigianali a Torino nel xv secolo*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, I, Torino 1988, pp. 177-94.

¹⁴ Ad esempio ASCT, *Ordinati*, 71, ff. 50r-v (8 novembre 1446) e Nuova 1445, f. 26r.

¹⁵ Cfr. oltre, il paragrafo dedicato all'immigrazione.

¹⁶ ASCT, Pust. 1488, f. 138v.

senza pertanto essere registrati nell'estimo. A tale data essi costituivano circa il 10 per cento dei contribuenti regolarmente registrati¹⁷. A valori compresi fra il 10 e il 20 per cento della popolazione complessiva conducono anche indagini intraprese per altre località¹⁸. Infine un'ultima componente doveva sfuggire: gli studenti che frequentavano il giovane ateneo torinese, pur se non è il caso di sopravvalutarne la rilevanza, anche in considerazione della scarsa importanza e della storia tormentata e raminga dell'ateneo stesso, dell'estrema mobilità degli studenti e del loro ridotto radicamento nella società urbana¹⁹.

L'analisi critica degli estimi torinesi conferma dunque che essi si possono considerare una fonte attendibile per lo studio dei fenomeni demografici, una volta adottate le opportune cautele. Si tratta pertanto di trarre il maggior partito possibile dai dati che vi sono contenuti.

L'elemento dal quale ci si è proposti di prendere le mosse è il numero dei contribuenti registrati successivamente nelle varie edizioni prodotte fra XV e XVI secolo. Tale numero, dopo le riflessioni svolte in precedenza, deve essere considerato proporzionale all'insieme delle famiglie cittadine e, di conseguenza, alla consistenza demografica complessiva della città²⁰. Ne consegue che Torino raggiunse il punto estremo della sua crisi demografica negli anni intorno al 1415, in ciò assecondando completamente le tendenze già osservate a proposito di altre località e regioni piemontesi, o forse all'inizio del decennio successivo, come suggerisce Barbero alla luce di una ricomparsa della peste negli anni 1420-21²¹. Alla vigilia della sua incorporazione definitiva nel ducato sabauda la città appare dunque, almeno dal punto di vista demografico, nella sua veste più dimessa. Confermano questa affermazione numerosi altri indizi: l'estrema contrazione, per non dire completa scomparsa, di ogni forma di *habitat* intercalare intorno alla città e dei borghi

¹⁷ R. COMBA, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 31-37.

¹⁸ R. COMBA, *Méthodes, bilan provisoire et perspectives des recherches en cours sur les villes piémontaises aux XIV^e et XV^e siècles*, in «Annales de démographie historique», 1982, pp. 21-30; G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, p. 437.

¹⁹ Sulla storia dell'università torinese cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche e ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino 1986; T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, III, Torino 1845-46.

²⁰ Anche la Higounet, tra i più convinti assertori dell'insufficienza delle fonti di natura fiscale per una corretta ricerca demografica, ammette esplicitamente questa proporzionalità. Cfr. A. HIGOUNET-NADAL, *Périgueux aux XIV et XV siècles*, Bordeaux 1978, p. 185.

²¹ COMBA, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 42-70; A. BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l'elenco dei membri del Consiglio di Credenza*, in «BSBS», LXXXVII (1989), pp. 221-33.

precedentemente sorti a ridosso delle mura e presso le porte nonché la riduzione della superficie coltivata²². È un quadro che non presenta di certo caratteri di originalità, dal momento che in quel periodo conoscevano crisi analoghe o addirittura peggiori quasi tutte le località dell'Occidente europeo. Ma peculiare, almeno rispetto agli altri maggiori centri del Piemonte, la cui popolazione ristagnava, stentava a riprendersi, o perfino continuava a calare, è la capacità di ripresa di Torino, tanto più vigorosa quanto più ci si addentra nel xv secolo. Stando ai soli dati forniti dagli estimi, la città di inizio Cinquecento ha un volto completamente diverso: la sua popolazione è più che raddoppiata, si è enormemente ampliata la superficie agricola, i borghi si sono ripopolati, è rinato l'*habitat* sparso.

È forte la tentazione di provare a tradurre in cifre complessive, in stime globali della popolazione cittadina, il numero dei contribuenti, anche se molte sono le incognite da valutare. Oltre alla quantificazione degli esenti si impone la necessità di indicare un coefficiente di moltiplicazione che consenta di passare dal numero delle famiglie a quello degli abitanti. Su questo tema il dibattito è ormai annoso e se accordo si è trovato su un punto, questo è l'estrema variabilità di tale coefficiente di epoca in epoca e di luogo in luogo²³. La mancanza di qualsiasi indizio diretto rende poi il caso torinese particolarmente delicato sotto questo aspetto. La soluzione più prudente ed attendibile pare quella di accogliere le suggestioni provenienti dagli studi del Bautier, il quale, lavorando su Carpentras e su Chieri, ha calcolato per la metà del xv secolo un valore medio di 5 persone per nucleo familiare²⁴. La vicinanza cronologica e le analogie nelle dimensioni e nella composizione sociale consentono di accogliere questa valutazione, almeno come ipotesi di lavoro, benché tale coefficiente appaia probabilmente troppo elevato per l'inizio del Quattrocento e più adeguato, forse, per la seconda metà dello stesso. Diversi elementi fanno ritenere che in questo periodo si modifichino da un lato la composizione del nucleo familiare, dall'altro la

²² Cfr. A. A. SETTIA, *Insedimenti abbandonati sulla collina torinese*, in «Archeologia medievale», II (1975), pp. 237-328, oltre alle pagine dedicate in questo stesso volume agli sviluppi dell'agricoltura torinese e dell'insediamento intercalare, nelle quali è illustrato anche il successivo movimento di ripresa.

²³ Cfr. J. HEERS, *Les limites des méthodes statistiques pour les recherches de la démographie médiévale*, in «Annales de démographie historique», 1968, pp. 43-72; COMBA, *La demografia* cit., pp. 8-9.

²⁴ R. H. BAUTIER, *Feux, population et structure sociale au milieu du xv siècle. L'exemple de Carpentras*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», XIV (1959), pp. 255-68; ID., *La valeur démographique du feu d'après les recensements de Chieri (Piemont): 1473-1530*, in «Bulletin philologique et historique», 1962 (1965), pp. 235-46.

capacità attrattiva di Torino nei confronti dei marginali. Non è difficile immaginare, infatti, che la Torino della fine del xiv secolo e dell'inizio del successivo, giunta al punto piú basso della sua crisi, potesse esercitare su tutto quel sottobosco umano costituito da mendicanti, girovaghi, lavoratori a giornata, che si industriava per cercare di sopravvivere nelle città medievali, un'attrazione ben minore di quella che la stessa Torino poteva esercitare nella seconda metà del Quattrocento. Lo testimoniano gli stessi verbali del consiglio comunale, che sempre piú frequentemente, dopo la metà del secolo vi fanno riferimento, citando ora i forestieri privi di beni immobili residenti in città, ora i vagabondi e i «marabexii» che provocano danni ai raccolti, ora i pescatori, cacciatori e ambulanti abusivi che giungono in città e turbano le normali attività²⁵.

Nella seconda metà del Quattrocento, peraltro, l'attrazione crescente della città nei confronti di funzionari, giuristi, professori, nonché il progressivo aumento dei cittadini che si fregiano del titolo di «nobilis», suggerisce che anche il numero medio delle persone conviventi sotto lo stesso tetto tenda ad elevarsi, in considerazione della diversa composizione delle famiglie di tali personaggi, spesso numerose e rimpinguate dalla presenza di servitori e aiutanti²⁶. Piú in generale, altri indizi inducono a ritenere che il numero medio di persone componenti il nucleo familiare cresca dopo la metà del secolo: la percentuale delle donne capofamiglia, che viene spesso utilizzata come indicatore, risulta a Torino sempre piuttosto bassa e comunque inferiore al 10 per cento, fatto che sembrerebbe suggerire un numero medio di persone conviventi piuttosto elevato²⁷. Peraltro proprio gli estimi della seconda metà del secolo sono quelli in cui tale percentuale tocca i suoi minimi. Contemporaneamente un altro elemento suggerisce indicazioni analoghe: se si considerano i nuclei costituiti da associazioni di adulti conviventi, in genere fratelli, si assiste ad un andamento del tutto speculare: minore la percentuale di donne capofamiglia, maggiore quella di nuclei familiari allargati, che nel 1464 supera addirittura il 20 per cento del totale.

Come termini di confronto delle valutazioni complessive della popolazione torinese ci si può avvalere da un lato delle ipotesi formulate da diversi studiosi sulla base dei dati dell'estimo del 1391-93 e dall'altro del primo censimento attendibile, risalente al 1571. Le prime collo-

²⁵ Cfr. ad esempio ASCT, *Ordinati*, 76, ff. 110r-111v (12 agosto 1455), 184r-185r (25 aprile 1457), 186r-188v (3 maggio 1457); 77, ff. 42r (19 dicembre 1457), 149v-150r (12 novembre 1459), 153v-154v (7 dicembre 1459) e 159r-160r (13 febbraio 1460); 78, ff. 60r-v (25 agosto 1461).

²⁶ Cfr. M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 143-99, in particolare pp. 161-62.

²⁷ Cfr. COMBA, *La demografia* cit., p. 8.

cano il numero degli abitanti fra le 3500 e le 4000 anime: Comba giunge alla cifra inferiore utilizzando un coefficiente di 4,5, mentre Cibrario e Castiglioni, con un coefficiente pari a 5, pervengono ad una stima probabilmente eccessiva²⁸. Il primo dato certo a cui si può fare riferimento indica che la città, circa un decennio dopo la restaurazione sabauda di metà Cinquecento, conta ormai 14 244 abitanti²⁹.

Adottando per la prima metà del xv secolo un coefficiente di moltiplicazione di 4,5 e di 5 per il periodo seguente, con una percentuale di sfuggenti all'estimo che, partendo dal 10 per cento, si innalza di un punto ogni decennio, si otterrebbero i risultati che appaiono nell'ultima colonna della tabella 1.

Può forse apparire eccessivo e poco convincente il vero balzo in avanti che, secondo questi calcoli, si verificherebbe intorno alla metà del secolo, ma è necessario considerare che l'innalzamento del coefficiente familiare adottato in qualche misura enfatizza l'entità di una crescita in ogni caso indubitabile. Inoltre fra il 1453 e il 1464 si situa un altro avvenimento capace di alterare un poco il profilo della curva demografica: in questo lasso di tempo, infatti, dopo lunghe trattative, vari tentativi di soluzione e alcune false partenze, viene definito in forma conclusiva lo *status* di una zona posta a sud della città, presso i confini di Moncalieri, nella quale abitavano alcune famiglie che precedentemente non venivano registrate negli estimi torinesi³⁰. L'inserimento fra i contribuenti degli abitanti del castello di Drosso, degli «homines de Burgorato» da esso dipendenti e dei Darmelli, una grande famiglia residente in un proprio insediamento talora definito «Palacium Darmellorum», porta ad un incremento delle partite catastali valutabile in circa venti unità.

Considerato ogni aspetto e accettando l'inevitabile margine di incertezza derivante dalle fonti, la progressione della popolazione torinese rivelata da questi calcoli appare complessivamente persuasiva, soprattutto alla luce del dato ottenuto dal censimento del 1571 che, pur presumendo un ulteriore, cospicuo incremento degli abitanti, appare pienamente compatibile con le stime, peraltro piuttosto prudenti, qui for-

²⁸ ID., *La popolazione di Torino* cit., p. 33; CIBRARIO, *Della economia politica* cit., p. 413; ID., *Storia di Torino*, I, Torino 1846, p. 491; P. CASTIGLIONI, *Relazione generale, con introduzione storica, sopra i censimenti delle popolazioni italiane, dai tempi antichi fino al 1860*, Torino 1860, p. 234.

²⁹ G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII, XVIII*, in «Rivista italiana di sociologia», x (1906), pp. 308-67.

³⁰ ASCT, *Ordinati*, 76, f. 26v (19 ottobre 1453); 78, ff. 17r (1° settembre 1460) e 33r (11 maggio 1461); ASCT, *Carte Sciolte*, n. 3055; *Capitoli e Statuti* cit., p. 366.

mulate. Sarebbe invece difficilmente giustificabile se si considerasse valida la stima effettuata da un viaggiatore lombardo che transita a Torino fra il 1516 e il 1519 e la giudica piuttosto negativamente dal punto di vista estetico, militare e culturale. Per grandezza la paragona a Pavia e le attribuisce una popolazione pari a 5000 fuochi, che porterebbe ad un ammontare complessivo non inferiore alle 20 000 unità, incompatibile non soltanto con i calcoli effettuati a partire dagli estimi, ma anche con i dati del censimento del 1571. Naturalmente resta da valutare l'esattezza di tale stima, che sembra però effettuata con criteri piuttosto impressionistici, dal momento che il viaggiatore lombardo difficilmente poteva avere accesso a fonti di informazione attendibili e che tutto il suo diario di viaggio appare improntato ad una certa sommarietà e mancanza di metodo³¹.

Il rinnovamento della popolazione.

Se l'incremento della popolazione torinese fra xv e xvi secolo appare evidente, restano completamente da studiare le modalità con cui tale fenomeno si affermò e l'intreccio di fattori biologici, familiari, culturali ed economici che lo governarono. Un attento uso delle fonti a disposizione consente di compiere qualche passo sulla strada della comprensione di aspetti importanti, quali la continuità e il rinnovamento della popolazione. A questo fine ormai da tempo è stato messo a punto un metodo per lo studio degli estimi che, proprio in Piemonte, ha già dato risultati significativi. Esso si basa sul confronto fra i nomi di famiglia presenti nelle liste successive, partendo dal presupposto che la permanenza del cognome a distanza di qualche anno nello stesso quartiere autorizzi a ipotizzare la sopravvivenza del nucleo familiare³². Naturalmente la sua applicazione, che non può essere così meccanica, comporta alcuni problemi. Essi sono costituiti in primo luogo dai cognomi professionali (si pensi innanzitutto al tipico «Ferrerius») e inoltre dai cognomi derivati da toponimi, dalle varianti grafiche e dagli scambi sempre possibili fra nomi di famiglia e soprannomi individuali. È perciò necessario accompagnare l'analisi cognominale con un attento esame dei patrimoni e di ogni altro indizio utile. Adottate tali cautele, i risultati di una simile ana-

³¹ Cfr. G. GASCA QUEIRAZZA, *Notizie di Piemonte nell'itinerario di un anonimo lombardo del primo Cinquecento*, in «Studi Piemontesi», VI (1977), n. 2, pp. 390-94.

³² COMBA, *La popolazione di Torino* cit., p. 32; tutto fondato su tale presupposto metodologico è il lavoro di P. CARMINE, *Accertamenti demografici nel Comune di Torino fra il Trecento e il Quattrocento*, dattiloscritto presso Dipartimento di Storia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino.

lisi costituiscono un contributo preziosissimo e attendibile per la ricostruzione delle vicende demografiche di un centro urbano.

Come già in precedenza, gli estimi scelti per lo studio della continuità della popolazione sono quelli del 1415, 1445-46, 1464, 1488 e 1510, così da poter collocare i fenomeni su un arco temporale sufficientemente ampio e, al tempo stesso, mantenere gli intervalli cronologici entro limiti piuttosto ristretti e pienamente comparabili.

La tabella 2 riporta i dati essenziali ricavabili dal raffronto fra le liste di contribuenti; un esame anche sommario rivela immediatamente la grande entità del rinnovamento subito dalla popolazione torinese. Un'analisi più attenta mette in luce le differenti sfumature che lo contraddistinguono. Particolarmente radicale è il rinnovamento della popolazione fra il 1415 e il 1445-46, complice anche la maggiore ampiezza dell'intervallo di osservazione, il più esteso fra tutti: scompare la metà dei cognomi e cir-

Tabella 2.

Sopravvivenza e scomparsa dei cognomi, 1415-1510.

	Superstiti	Scomparsi
1415-1445		
Cognomi (1415 = 422; 1445 = 464)	209	213
Pari a famiglie	375 (405 nel 1445)	249
1445-1464		
Cognomi (1445 = 464; 1464 = 583)	281	183
Pari a famiglie	511 (551 nel 1464)	209
1464-1488		
Cognomi (1464 = 583; 1488 = 702)	331	252
Pari a famiglie	599 (701 nel 1488)	292
1488-1510		
Cognomi (1488 = 702; 1510 = 878)	454	248
Pari a famiglie	812 (1003 nel 1510)	265
1415-1510		
Cognomi (1415 = 422; 1510 = 878)	135	287
Pari a famiglie	262 (365 nel 1510)	362

ca il 40 per cento delle famiglie non è piú attestata a distanza di un trentennio. Ciò testimonia di strutture demografiche piuttosto fragili, come è lecito attendersi, nel momento di massimo spopolamento della città e come dimostra anche un ulteriore indizio: l'estimo del 1415 è quello che in assoluto presenta il massimo indice di dispersione dei cognomi, ossia il rapporto piú basso fra numero di famiglie e numero di cognomi. Ma il trentennio considerato è anche un periodo di ripresa: come si inserisce il rinnovamento in tale fenomeno? Esso si dimostra di importanza decisiva, se soltanto si considerano i dati relativi alla porzione di famiglie superstiti. Nel 1445-46 queste ultime non costituiscono che il 56 per cento della popolazione; è pur vero che la loro consistenza numerica si accresce, ma in compenso diminuisce la loro importanza percentuale. Il massimo contributo alla ripresa della popolazione torinese si deve pertanto attribuire all'arrivo in città di nuovi abitanti, capace non soltanto di colmare i vuoti creati, ma anche di ribaltare la tendenza depressiva in atto.

Il successivo intervallo di tempo, fra 1445-46 e 1464, per quanto di durata alquanto inferiore, comporta un incremento di popolazione decisamente piú cospicuo. Il rinnovamento della popolazione, ancora molto rilevante, è tuttavia meno accentuato e nel contempo si accresce l'importanza dell'elemento stabile della cittadinanza. Esso continua ad aumentare regolarmente fino al 1510 e ad apportare un contributo sempre piú significativo all'incremento demografico, contributo che passa da circa il 30 per cento fra 1415 e 1445-46 a circa il 60 per cento fra 1488 e 1510. Significativo, infine, è l'esame comparativo fra la lista del 1415 e quella del 1510: benché l'intervallo temporale molto ampio renda piú incerta l'identificazione delle continuità e discontinuità fra gruppi familiari, tuttavia il confronto si presenta assai stimolante. Dopo tanti e tanto profondi rinnovamenti successivi del patrimonio cittadino di cognomi e, di conseguenza, di famiglie, ci si potrebbe attendere una quasi totale mancanza di legami di continuità fra gli abitanti a distanza di un secolo. Invece si rileva una realtà insospettata: piú di un quarto dei Torinesi all'inizio del Cinquecento porta un cognome già presente 95 anni prima e, all'inverso, piú del 40 per cento delle famiglie attestata nel 1415 sembra sopravvivere lungo tutto questo periodo. È evidente pertanto che esiste una porzione stabile della popolazione, ben radicata socialmente ed economicamente, capace di assicurare nel tempo la propria riproduzione³³: essa costituisce una sorta di nucleo durevole, at-

³³ Per la consistenza delle famiglie appartenenti agli strati superiori della società cittadina e la loro capacità di assicurare la propria riproduzione cfr. A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 283-84.

torno al quale si svolgono le vicende familiari connesse con i fenomeni dell'immigrazione, dell'emigrazione e dell'estinzione. Ne consegue che una parte notevole della popolazione cittadina era contraddistinta da una elevata instabilità e che numerose sono le famiglie il cui cognome compare soltanto in uno o due estimi per poi scomparire nuovamente. Ciò naturalmente suggerisce di concentrare l'attenzione sui fenomeni migratori.

Numerosissimi e autorevoli sono i richiami a considerare correttamente l'estrema mobilità geografica degli uomini di quest'epoca, che si manifesta come una continua disponibilità a lasciare il luogo nel quale ci si è stabiliti per inseguire altrove migliori opportunità di vita. La Higounet riporta esempi estremamente significativi di tale mobilità e della durata, spesso brevissima, della permanenza in uno stesso luogo di lavoratori ed artigiani³⁴. Bisogna allora pensare alle città, e Torino non sfugge alla norma generale, come entità collettive molto meno stabili di quanto si è abituati a considerarle e nelle quali, intorno ad un nucleo di famiglie insediate in maniera durevole, si muove un universo di uomini in perenne, precario equilibrio fra stanzialità ed emigrazione, sempre pronti a partire, o a ripartire, in cerca di miglior fortuna. Molti di essi, probabilmente, per la pochezza delle loro sostanze o la brevità del loro soggiorno, non hanno neppure lasciato traccia nelle fonti³⁵.

Simili considerazioni rimandano obbligatoriamente all'ambito sociale in cui si sono svolte le vicende demografiche studiate; priva del legame con la storia economica e sociale la demografia si isterilisce in un gioco di percentuali privo di significato. Perciò è indispensabile collocare al posto che loro compete nella società urbana i protagonisti delle storie familiari che hanno modificato nel corso di un secolo il volto di Torino.

Il primo obiettivo è quello di comprendere l'estrazione sociale delle famiglie che, per estinzione o emigrazione, scompaiono. A tale scopo si può confrontare la distribuzione per classi di imponibile di queste famiglie con quella complessiva della città; i risultati di tale confronto appaiono nelle tabelle 3-6.

Essi sono di per sé tanto eloquenti da non aver quasi bisogno di commento: la piramide rovesciata delle distribuzioni dei contribuenti per classi di imponibile mostra una base ancora più esigua ed una sommità

³⁴ HIGOUNET-NADAL, *Périgueux* cit., pp. 265-77.

³⁵ Cfr. R. COMBA, *Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI*, in R. COMBA, G. PICCINI e G. PINTO (a cura di), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984, pp. 45-74, con la ricca bibliografia citata; J. DUPÂQUIER (a cura di), *Histoire de la population française*, I, Paris 1988, pp. 389-98.

ancora piú consistente se riferita alle famiglie il cui cognome scompare fra un estimo e il successivo. A pagare il tributo maggiore al rinnovamento della popolazione sono dunque gli strati inferiori della società cittadina. Tra il 1415 e il 1488 si constata come, con sorprendente regolarità, ogni nuova redazione dell'estimo comporti la scomparsa di metà dei contribuenti registrati per somme non superiori ad una lira e come le famiglie meno provviste di mezzi contribuiscano all'estinzione dei nomi di famiglia in misura largamente superiore alla loro incidenza, per quanto ampia, sulla popolazione complessiva. Notazioni simili potrebbero essere agevolmente moltiplicate, ma piú importante appare rilevare i caratteri in parte nuovi emergenti dallo studio sociale del rinnovamento demografico fra il 1488 e il 1510. Se tale rinnovamento appare meno

Tabella 3.

Distribuzione delle famiglie per classi di imponibile, 1415.

Imponibile (in lire)	Distribuzione dei contribuenti per classi di imponibile			Distribuzione per classi di imponibile delle famiglie scomparse prima del 1445		
	Numero	Percentuale sul totale	Percentuale progressiva	Numero	Percentuale sul totale	Percentuale progressiva
[0,1]	103	16,50	16,50	64	25,70	25,70
[1,2]	119	19,07	35,57	62	24,90	50,60
[2,3]	85	13,62	49,19	36	14,46	65,06
[3,4]	54	8,65	57,84	26	10,44	75,50
[4,5]	51	8,17	66,01	15	6,02	81,52
[5,6]	33	5,29	71,30	9	3,61	85,13
[6,7]	20	3,20	74,50	3	1,20	86,33
[7,8]	21	3,36	77,86	4	1,60	87,93
[8,9]	19	3,04	80,90	6	2,41	90,34
[9,10]	8	1,28	82,18	2	0,80	91,14
[10,15]	36	5,77	87,95	6	2,41	93,55
[15,20]	19	3,04	90,99	7	2,81	96,36
[20,30]	20	3,20	94,19	4	1,60	97,96
[30,50]	22	3,52	97,71	4	1,60	99,56
[50 e oltre]	14	2,24	99,95	1	0,40	99,96

Totale

624

249

drastico nei puri termini numerici, esso si dimostra ancora piú selettivo dal punto di vista sociale: il numero di estinzioni o di emigrazioni di famiglie appartenenti agli strati medi e superiori della cittadinanza risulta quasi insignificante rispetto a quello delle famiglie piú povere.

Per comprendere appieno i significati sociali e demografici dei fenomeni descritti bisognerebbe poter conoscere l'importanza dei fattori familiari, biologici e migratori nell'estinzione dei cognomi. Sarebbe cioè opportuno poter calcolare il numero di emigrazioni per poterle distinguere dalle scomparse per mancanza di discendenza maschile. Purtroppo è utopistico pensare di giungere ad un simile risultato, soprattutto utilizzando unicamente le fonti della località di partenza; soltanto un paziente lavoro di raccolta delle attestazioni di Torinesi emigrati in al-

Tabella 4.

Distribuzione delle famiglie per classi di imponibile, 1445.

Imponibile (in lire)	Distribuzione dei contribuenti per classi di imponibile			Distribuzione per classi di imponibile delle famiglie scomparse prima del 1464		
	Numero	Percentuale sul totale	Percentuale progressiva	Numero	Percentuale sul totale	Percentuale progressiva
[0,1]	79	10,97	10,97	31	14,83	14,83
[1,2]	88	12,22	23,19	34	16,27	31,10
[2,3]	100	13,89	37,08	36	17,22	48,32
[3,4]	83	11,53	48,61	22	10,53	58,85
[4,5]	70	9,72	58,33	27	12,92	71,77
[5,6]	49	6,80	65,13	18	8,61	80,38
[6,7]	35	4,86	69,99	7	3,35	83,73
[7,8]	19	2,64	72,63	4	1,91	85,64
[8,9]	16	2,22	74,85	5	2,39	88,03
[9,10]	21	2,92	77,77	3	1,43	89,46
[10,15]	53	7,36	85,13	9	4,30	93,76
[15,20]	27	3,75	88,88	5	2,39	96,15
[20,30]	34	4,72	93,60	5	2,39	98,54
[30,50]	23	3,19	96,79	2	0,96	99,50
[50 e oltre]	23	3,19	99,98	1	0,48	99,98
<i>Totale</i>	720			209		

tre località potrà forse col tempo fornire qualche indicazione in proposito. Certo è che l'importanza dei fenomeni migratori per il rinnovamento della popolazione urbana non deve essere sottovalutato: più che ad una città «mangiatrice di uomini», converrà pensare al centro urbano come ad un polo che esercita un'azione alternativamente attrattiva e repulsiva sugli individui. Soltanto il raggiungimento di una certa solidità economica pare garantire le possibilità di un radicamento definitivo. D'altro canto le condizioni economiche dovevano giocare un ruolo importante nel determinare le possibilità riproduttive di un individuo, non tanto forse condizionando le capacità di sopravvivenza del capofamiglia e dei discendenti, quanto le opportunità di matrimonio, l'età del matrimonio stesso, i comportamenti sessuali.

Tabella 5.

Distribuzione delle famiglie per classi di imponibile, 1464.

Imponibile (in lire)	Distribuzione dei contribuenti per classi di imponibile			Distribuzione per classi di imponibile delle famiglie scomparse prima del 1488		
	Numero	Percentuale sul totale	Percentuale progressiva	Numero	Percentuale sul totale	Percentuale progressiva
[0,1]	180	20,20	20,20	91	31,16	31,16
[1,2]	142	15,94	36,14	67	22,94	54,10
[2,3]	95	10,66	46,80	30	10,27	64,37
[3,4]	85	9,54	56,34	24	8,22	72,59
[4,5]	56	6,28	62,62	20	6,85	79,44
[5,6]	52	5,84	68,46	9	3,08	82,52
[6,7]	35	3,93	72,39	10	3,42	85,94
[7,8]	27	3,03	75,42	8	2,74	88,68
[8,9]	21	2,36	77,78	4	1,37	90,05
[9,10]	20	2,24	80,02	6	2,05	92,10
[10,15]	62	6,96	86,98	10	3,42	95,52
[15,20]	34	3,81	90,79	2	0,68	96,20
[20,30]	32	3,59	94,38	6	2,05	98,25
[30,50]	30	3,37	97,75	3	1,03	99,28
[50 e oltre]	20	2,24	99,99	2	0,68	99,96

Totale

891

292

L'immigrazione.

La serie degli *Ordinati* del comune di Torino conserva, fra le altre deliberazioni, anche gli atti con cui i nuovi immigrati venivano ammessi a godere dei diritti spettanti ai cittadini, acquisendo in un primo tempo il titolo di *habitor* e, dopo un certo numero di anni, quello di *civis*³⁶. Si tratta di una fonte preziosa per lo studio dei fenomeni migratori, in quanto, oltre a fornire informazioni quantitative sui fenomeni di inurba-

³⁶ Su questi temi cfr. D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, in «Studi Senesi», XXXII (1916), pp. 19-136 (ora in EAD., *Studi di storia del diritto italiano*, a cura di F. Patetta e M. Chiaudano, Torino 1937, pp. 61-158).

Tabella 6.

Distribuzione delle famiglie per classi di imponibile, 1488.

Imponibile (in lire)	Distribuzione dei contribuenti per classi di imponibile			Distribuzione per classi di imponibile delle famiglie scomparse prima del 1510		
	Numero	Percentuale sul totale	Percentuale progressiva	Numero	Percentuale sul totale	Percentuale progressiva
[0,1]	444	41,22	41,22	149	56,23	56,23
[1,2]	217	20,15	61,37	52	19,62	75,85
[2,3]	92	8,54	69,91	14	5,28	81,13
[3,4]	67	6,22	76,13	12	4,53	85,66
[4,5]	57	5,29	81,42	10	3,77	89,43
[5,6]	27	2,51	83,93	2	0,75	90,18
[6,7]	26	2,41	86,34	3	1,13	91,31
[7,8]	17	1,58	87,92	5	1,89	93,20
[8,9]	17	1,58	89,50	2	0,75	93,95
[9,10]	18	1,67	91,17	0	-	93,95
[10,15]	36	3,34	94,51	6	2,26	96,21
[15,20]	20	1,86	96,37	2	0,75	96,96
[20,30]	17	1,58	97,95	3	1,13	98,09
[30,50]	16	1,49	99,44	5	1,89	99,98
[50 e oltre]	6	0,56	100,00	0	-	99,98
<i>Totale</i>	1077			265		

mento, consente talora di conoscere alcuni dati biografici sul nuovo cittadino, quali provenienza e professione. Per il periodo che qui interessa la serie si presenta completa ed ininterrotta fino al 1442 e poi, dopo una cesura di tre anni, riprende con continuità per un altro ventennio. Dopo il 1464, invece, la serie presenta numerose lacune e complessivamente si sono conservati i verbali del consiglio comunale torinese di 35 dei 69 anni compresi fra il 1465 e il 1533, mentre in totale si può disporre di 82 annate di *Ordinati* su 119, fra il 1415 e il 1533.

Nella tabella 7 sono riportate le concessioni di cittadinanza registrate in tale arco di tempo, insieme con il numero di persone (maschi adulti) interessate da tali provvedimenti e con il numero di richieste di concessione di cittadinanza pervenute al consiglio, ma non discusse. Questo dato è di interpretazione piuttosto complessa: infatti sembra impossibile attribuire alla mancanza della deliberazione di concessione della cittadinanza, pur essendo presente nell'ordine del giorno della seduta la discussione della richiesta presentata nelle forme dovute, sia il significato di un rifiuto, sia quello di un tacito accoglimento. A ciò si oppongono da un lato i casi di immigrati che, benché non abbiano visto discussa la propria richiesta di cittadinanza, compaiono nell'estimo successivo con la qualifica di *habitor*³⁷ e, dall'altro, il fatto che alcune candidature, ignorate una prima volta, vengono ripresentate a distanza di qualche tempo³⁸. Pur in presenza di tali ambiguità, si è ritenuto utile riportare anche i dati relativi a questi casi, come indicatori delle tendenze migratorie verso Torino.

L'analisi dei dati della tabella, al contrario, non presenta particolari difficoltà: le concessioni di cittadinanza appaiono particolarmente numerose fino agli anni intorno alla metà del xv secolo, poi diminuiscono drasticamente; vivace si dimostra soprattutto il terzo decennio del Quattrocento. Se si considera l'intero arco di tempo studiato si può calcolare che il numero medio di concessioni di cittadinanza per anno è inferiore a cinque, mentre è superiore di ben tre unità se si considera il solo periodo 1415-42. Si tratta di valori superiori a quelli registrati in altre località piemontesi e il fatto che il picco si collochi proprio negli anni in cui Torino intraprende il cammino della ripresa demografica e si fanno più consistenti i segnali di uno sviluppo delle attività artigianali è cer-

³⁷ ASCT, *Ordinati*, 78, f. 74v (16 dicembre 1461) e ASCT, Nuova 1464, f. 67r; ASCT, *Ordinati*, 72-75, f. 230r (19 dicembre 1452) e ASCT, Nuova 1464, f. 63r costituiscono due esempi chiarissimi del fenomeno.

³⁸ Alcuni esempi: ASCT, *Ordinati*, 65, f. 70v (2 marzo 1430) e 66, ff. 17r-v (12 marzo 1431); 69, f. 54v (25 novembre 1438) e f. 67r-v (10 febbraio 1439); 88, f. 2r (11 gennaio 1507) e f. 12v (19 febbraio 1507).

Tabella 7.

Concessioni di cittadinanza, 1415-1533.

	Concessioni	Pari a persone	Richieste inevase	Pari a persone		Concessioni	Pari a persone	Richieste inevase	Pari a persone
1415	2	2	1	1	1464	0	0	0	0
1416	4	8	0	0	1467	0	0	0	0
1417	0	0	0	0	1468	1	1	0	0
1418	1	8	0	0	1469	1	1	0	0
1419	1	1	0	0	1470	0	0	0	0
1420	0	0	0	0	1471	3	5	0	0
1421	0	0	2	2	1480	0	0	0	0
1422	19	22	5	5	1481	2	2	0	0
1423	7	11	1	1	1482	2	2	0	0
1424	9	13	6	9	1483	0	0	0	0
1425	4	5	5	8	1484	0	0	0	0
1426	5	5	4	5	1485	2	2	0	0
1427	9	14	0	0	1486	3	4	0	0
1428	4	7	0	0	1488	2	5	0	0
1429	7	7	0	0	1489	6	7	1	1
1430	6	7	3	3	1490	3	3	0	0
1431	3	4	0	0	1499	0	0	0	0
1432	10	12	0	0	1500	0	0	2	3
1433	6	6	1	2	1506	0	0	0	0
1434	5	6	0	0	1507	6	6	6	7
1435	12	24	0	0	1508	0	0	0	0
1436	4	6	3	3	1509	4	4	0	0
1437	0	0	0	0	1510	0	0	0	0
1438	8	8	4	4	1511	7	8	0	0
1439	5	6	0	0	1513	4	4	1	1
1440	9	10	1	2	1514	0	0	0	0
1441	14	17	3	5	1515	0	0	0	0
1442	6	6	1	1	1516	0	0	0	0
1446	2	2	1	1	1518	6	7	0	0
1447	7	9	1	1	1519	2	2	0	0
1448	1	1	0	0	1520	0	0	0	0
1449	3	3	1	1	1522	10	13	0	0
1450	3	4	2	2	1529	6	6	0	0
1451	1	1	0	0	1533	0	0	0	0
1452	8	11	2	2					
1453	3	5	0	0					
1454	12	16	1	1					
1455	2	4	2	2					
1456	0	0	0	0					
1457	0	0	0	0					
1458	1	1	0	0					
1459	6	7	0	0					
1460	5	7	0	0					
1461	4	7	1	1					
1462	4	10	0	0					
1463	1	1	0	0					
					<i>Totale</i>	293	386	61	74

tamente significativo³⁹. Ma resta il fatto, tanto più evidente se si considera l'intero periodo, che le concessioni di cittadinanza, anche sommandovi tutti i casi nei quali manca la deliberazione, sono di gran lunga insufficienti a rendere conto del movimento migratorio, almeno nella misura emersa dallo studio della popolazione. A ciò si aggiunga che non tutti coloro che vengono accolti in città come *habitatores* vi si fermano abbastanza a lungo per comparire nell'estimo successivo al loro arrivo. Dei 346 ricevuti fra le date del primo e dell'ultimo estimo studiato (1415 e 1510) sono soltanto 190 quelli che compaiono almeno in un estimo: si tratta di un tasso di stabilità ancora una volta piuttosto basso e costituisce un'ulteriore conferma della mobilità geografica delle popolazioni cittadine tardomedievali e, soprattutto, delle famiglie di recente immigrazione⁴⁰.

Dunque è evidente che gli immigrati di cui si ha notizia attraverso le concessioni di cittadinanza non sono che una parte, piccola e probabilmente tanto minore quanto più si procede nel tempo, di coloro che si stabilirono a Torino. Il silenzio delle fonti rende problematico comprendere gli elementi sulla base dei quali essa possa essere identificata. Da alcune delle concessioni risulta chiaro che la richiesta di cittadinanza doveva probabilmente essere presentata quando il trasferimento aveva già avuto luogo, magari da tempo⁴¹. Inoltre l'acquisizione dei diritti spettanti ai *cives* richiedeva alcune contropartite, consistenti di solito nell'acquisto di beni immobili, a cui potevano adeguarsi soltanto coloro che avevano una certa disponibilità economica. L'ipotesi più probabile, pertanto, è che l'elemento discriminante fosse il criterio economico-sociale. Gli *habitatores* menzionati dai registri delle deliberazioni comunali sarebbero dunque rappresentativi di quella parte di immigrati che, grazie ad una sia pur minima capacità economica, o abilità professionale, o prestigio sociale, potevano aspirare ad un radicamento nella realtà cittadina e al pieno godimento dei diritti politici e a cui, per le medesime ragioni, il gruppo dirigente della città poteva accettare di conferire la cittadinanza. Il progressivo ridursi delle concessioni nella seconda metà del secolo potrebbe allora essere spiegato sia con le crescenti difficoltà per l'accesso al patrimonio immobiliare, sia con una volontà da parte del ceto dirigente di limitare l'accesso al diritto di cittadinanza, sia con l'adozione di criteri più rigidi per l'ammissione. In

³⁹ BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit.

⁴⁰ COMBA, *La demografia* cit., p. 19.

⁴¹ ASCT, *Ordinati*, 83, ff. 41v-42v, 99r-101r (3 febbraio 1489 e 26 ottobre 1489); 88, f. 2r (11 gennaio 1507).

realtà bisogna ammettere che si conosce troppo poco della politica demografica del comune di Torino alla fine del medioevo: mentre in altre località sono documentate iniziative di carattere popolazionistico, a Torino non si ha notizia di provvedimenti di questo tipo, se si eccettuano le facilitazioni accordate ad artigiani intenzionati ad impiantare in città nuove attività produttive⁴². Mancano quindi i riferimenti normativi e la possibilità di comprendere gli eventuali elementi di progettualità demografica nel comportamento dell'amministrazione cittadina.

Benché insufficienti per tracciare un panorama completo dell'immigrazione verso Torino alla fine del Medioevo, le concessioni di cittadinanza costituiscono un'importante integrazione delle informazioni desumibili dagli estimi. Particolarmente preziose si dimostrano le indicazioni relative alla provenienza e alla professione degli «habitatores». Grazie ad esse si è in grado di conoscere la località di provenienza di 259 dei 386 immigrati ufficialmente accolti, mentre altri 31 portano cognomi derivati da nomi di località, per i quali sussiste sempre il dubbio se essi indichino la provenienza dell'individuo o soltanto quella dei suoi antenati. L'esame di queste indicazioni conduce a tracciare una prima mappa dell'*hinterland* migratorio torinese: il maggior numero di «habitatores» (il 44,48 per cento) proviene da località poste in un raggio di 30 chilometri da Torino; coloro che sono giunti da altre località del Piemonte rappresentano circa un terzo degli immigrati (33,45 per cento), mentre da altre regioni proviene il 13,45 per cento dei nuovi cittadini. La quota restante è costituita da località di cui non si è potuta stabilire l'ubicazione. Le aree non immediatamente prossime alla città su cui Torino esercita un maggiore potere di attrazione sono quelle dell'Astigiano e soprattutto del Piemonte orientale, mentre il Pinerolese, il Cuneese e la valle di Susa paiono sentire questa attrazione in misura minore e limitatamente alle zone di pianura più vicine a Torino. Coloro che immigrano provenendo da località non piemontesi sono invece in gran parte lombardi e particolarmente milanesi. Nel corso dell'estate e dell'autunno del 1426, ad esempio, sono ben quattro i Milanesi, fra i quali un drappiere, un tintore e un calzolaio, che chiedono di stabilirsi a Torino⁴³. Quattro fratelli drappieri originari della stessa città, provenienti in realtà da Novara, avanzano analoga richiesta nel novembre dell'anno successivo. La loro vicenda presenta svi-

⁴² COMBA, *La popolazione in Piemonte* cit., pp. 75-90; BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit.

⁴³ ASCT, *Ordinati*, 63, ff. 160r (29 giugno 1426) e 170r (23 luglio 1426); ff. 178v-179r (7 agosto 1426); ff. 199r-200r (3 settembre 1426); ff. 215v-217r (1° ottobre 1426).

luppi interessanti: ricevuto un finanziamento per impiantare una produzione di panni fini, si allontanano da Torino, inseguiti dagli emissari del comune, prima di aver adempiuto agli obblighi assunti⁴⁴. Altri artigiani e commercianti milanesi, lomellini, monzesi vengono accolti nei decenni successivi.

Tali sono le considerazioni che è possibile desumere da un primo esame dei dati. Ulteriori osservazioni si possono ricavare da un'analisi attenta alla dimensione diacronica dell'immigrazione e alle caratteristiche professionali degli *habitatores*. Col procedere del tempo diminuisce la porzione di immigrati proveniente dalle immediate vicinanze della città ed aumentano coloro che giungono da località propriamente urbane. Al tempo stesso rimane costante la relazione fra capacità professionali e località di reclutamento. Gli artigiani e in genere i portatori di specifiche conoscenze tecniche si caratterizzano per una distanza delle località di provenienza decisamente superiore alla media. Il fenomeno migratorio si presenta pertanto molto più complesso di un puro gioco di attrazione entro un campo di forze concepito come un sistema gravitazionale, nel quale fondamentali sono soltanto le grandezze costituite dalla distanza e dalla consistenza demografica della località centrale e di quelle satelliti. Si dimostra cioè la necessità di intrecciare i temi più propriamente demografici con la comprensione dei fenomeni economici per ricostruire in tutta la loro complessità le diverse forze che interagiscono nel determinare i movimenti migratori.

È perciò particolarmente interessante l'analisi delle professioni dei nuovi cittadini, quali emergono dai verbali del consiglio comunale. Purtroppo questa indagine è destinata a risultare assai meno esauriente e precisa rispetto a quanto si è potuto determinare a proposito delle località di provenienza, poiché il numero di indicazioni di cui si può disporre è nettamente inferiore. Infatti si è in grado di conoscere il settore di attività di soli 102 dei 386 *habitatores* registrati, come risulta dalla tabella 8.

Il significato attribuibile a questi dati può essere soltanto indicativo, proprio a causa della scarsità di informazioni e del loro carattere probabilmente poco rappresentativo. Risulta infatti assai poco rappresentata la categoria dei lavoratori della terra: il lavoro per antonomasia finisce per passare naturalmente sotto silenzio. Si può supporre che gran parte degli *habitatores* di cui non viene dichiarata la professione siano in realtà agricoltori, anche se non mancano casi in cui sono altre le occu-

⁴⁴ ASCT, *Ordinati*, 64, ff. 92v-93v (15 novembre 1427); l'intera vicenda è ricostruita in BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., p. 182.

pazioni che vengono sottaciute⁴⁵. Il modo migliore di guardare a questi dati sembra essere quello di collocarli nella prospettiva temporale, dove si possono cogliere i segnali di un'evoluzione. Con il procedere degli anni cresce in proporzione il numero delle indicazioni professionali; si fa inoltre sempre più cospicua fra i nuovi immigrati la presenza di «mercatores». Se non lo si vuole interpretare come il segno di un mutamento di carattere dell'immigrazione verso Torino, lo si può perlomeno considerare l'indicatore di un diverso indirizzo nella concessione del diritto di cittadinanza, in accordo con quanto sostenuto nelle pagine precedenti.

Un ulteriore approfondimento del tema dell'immigrazione può essere conseguito nuovamente attraverso l'analisi degli estimi, nei quali la presenza della qualifica di *habitor* e l'analisi dei cognomi e dei patrimoni possono consentire di scoprire altri protagonisti del rinnovamento demografico e di interrogarli su tale fenomeno. In particolare gli estimi si prestano bene ad uno studio della collocazione socio-economica degli immigrati, anche se limitatamente a quanto desumibile dall'imponibile ad essi attribuito sulla base dei beni immobili posseduti. Costruendo su questi dati tabelle analoghe a quelle presentate in precedenza se ne ricava la conferma che il ricambio demografico coinvolge in

⁴⁵ È il caso ad esempio di un immigrato di Como, Abbondio Piccolpasso, attivo a Torino sia come proprietario di una cartiera, sia come mercante di tessuti: cfr. ASCI, *Ordinati*, 70, ff. 147-157; BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., pp. 188-89.

Tabella 8.

Settori di attività degli «habitatores» secondo le concessioni di cittadinanza, 1415-1533.

Settore di attività	Numero	Percentuale
Commercio generico (<i>marcerii, mercatores</i>)	34	33,3
Metallurgia e oreficeria	14	13,7
Tessile e abbigliamento	13	12,7
Amministrazione e giustizia	11	10,8
Agricoltura	7	6,9
Edilizia	5	4,9
Alimentazione	5	4,9
Altro	13	12,7
<i>Totale</i>	102	99,9

massima parte i rappresentanti delle classi inferiori. Ma un'analisi più ravvicinata, più attenta ai singoli casi suggerisce di sfumare in qualche misura questo quadro troppo uniforme. Se infatti si guarda alle caratteristiche professionali degli immigrati si notano rilevanti segni di mutamento. Fino all'estimo del 1464 le indicazioni professionali sono tanto sporadiche da impedire una traduzione in forma statistica, anche se nell'estimo più recente esse sono già più numerose che nel precedente. Nel 1464 infatti cominciano ad emergere i segnali di un maggiore interesse per Torino da parte di una forza lavoro più qualificata⁴⁶ e tale fenomeno matura nei decenni successivi ed emerge alla luce negli estimi del 1488 e del 1510. Come risulta dalla tabella 9, nella quale sono riportate le occupazioni degli *habitatores* citati in questi due estimi, la percentuale di nuovi Torinesi forniti di una qualifica professionale diventa apprezzabile, pur senza diventare cospicua. Non si snaturano le caratteristiche ancora profondamente legate alle attività agricole di questa piccola città, ma si introducono elementi di maggiore complessità nel suo profilo sociale ed economico.

⁴⁶ Cfr. R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Bari 1988, pp. 83-84.

Tabella 9.

Settori di attività degli «*habitatores*» secondo gli estimi, 1488-1510.

Settore di attività	1488		1510	
	Numero	Percentuale	Numero	Percentuale
Commercio generico (<i>marcerii, mercatores</i>)	4	4,1	8	6,3
Metallurgia e oreficeria	7	7,1	9	7,1
Tessile e abbigliamento	22	22,4	23	18,2
Amministrazione e giustizia	23	23,5	27	21,4
Agricoltura	–	–	5	4,0
Edilizia	12	12,2	18	14,3
Alimentazione	6	6,1	9	7,1
Università	4	4,1	2	1,6
Altro	20	20,4	25	19,8
<i>Totale</i>	98	99,9	126	99,8
	su 376	(26,1)	su 395	(31,9)

Ciò che soprattutto pare agire in questa direzione sono le vicende politiche ed amministrative che nel corso del xv secolo conducono Torino ad assumere un ruolo importante nelle strutture di governo del ducato sabauda, almeno per quanto riguarda la porzione cisalpina. La funzione di capoluogo di una regione che andava allora costituendosi come unità politica, consolidatosi con il definitivo stabilimento a Torino del Consiglio ducale cismontano, richiama in città immigrati di un nuovo genere, accanto alla variegata massa dei braccianti, dei diseredati, dei lavoratori a giornata. Si tratta di avvocati, di notai, di funzionari, di insegnanti dell'università che finalmente ha cessato le sue peregrinazioni; e insieme a costoro giungono in città anche quegli artigiani la cui presenza diviene fondamentale, ora che bisogna fornire di abiti, di case e di molti altri beni un mercato più largo ed esigente, mentre anche il potere centrale si preoccupa di rendere più decorosa e adeguata al suo nuovo ruolo la piccola città⁴⁷.

Benché il fatto possa apparire di primo acchito assai strano, questa nuova immigrazione funzionariale e artigiana sembra collocarsi in larga misura ai livelli più bassi della scala economica, se si considera come indicatore l'imponibile che risulta dagli estimi. In realtà tale imponibile viene determinato quasi esclusivamente dalla quantità di terra posseduta e non appare singolare che questi immigrati, proprio per le attività svolte e per la crescente difficoltà di accesso al possesso fondiario, appaiano, almeno nei primi anni della loro permanenza in città, assai poco interessati o disposti ad investire nella terra. Senza dimenticare che la dimensione dei possessi delle famiglie più eminenti non si misura necessariamente in ambito locale, ma assume in molti casi una dimensione regionale⁴⁸. Gli estimi sembrano così proporre un'immagine sociale ed economica della città parzialmente distorta, mentre forse i Torinesi, fino ad allora solidamente ancorati ad un modello sostanzialmente rurale, nel quale il possesso della terra appariva come l'unico strumento di legittimazione e la forma privilegiata di investimento, si vedono sottoporre un nuovo modello di vita e di acquisizione di *status*⁴⁹.

(S. A. B.)

⁴⁷ Cfr. ID., *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 13-40.

⁴⁸ Cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 74-80.

⁴⁹ Cfr. L. STOUFF, *Arles à la fin du Moyen-Age*, Aix-en-Provence 1986, pp. 353-55.

2. *Le strutture della proprietà fondiaria e l'insediamento rurale.*

Le tendenze dell'agricoltura torinese fra Quattro e Cinquecento.

A Torino le trasformazioni tardomedievali del paesaggio rurale, che tanto mutarono il volto dell'Italia centro-settentrionale, furono non meno incisive che altrove e determinarono durature modificazioni degli indirizzi agricoli e dell'assetto insediativo⁵⁰. Testimoni di questi fenomeni e principali fonti per il loro studio sono ancora una volta gli estimi, che consentono di studiare i comportamenti e le scelte di generazioni di proprietari cittadini e di agricoltori su un arco temporale assai ampio. Il principale limite di tali fonti risiede invece nel silenzio al quale condannano i beni ecclesiastici, quelli comuni e quelli ducali. Ne deriva la possibilità di tracciare un'immagine soltanto parziale del paesaggio agrario, incentrata sui patrimoni privati, e perciò incompleta dal punto di vista delle superfici complessive e probabilmente imprecisa dal punto di vista dei rapporti quantitativi fra colto ed incolto, o fra prato e arativo, considerata la diversa intensità di sfruttamento che è lecito attendersi dalla piccola e media proprietà rispetto ai grandi patrimoni ecclesiastici e signorili o ai beni comuni. Pur con tali limiti, gli estimi rappresentano ancora una volta una fonte imprescindibile e sorprendentemente ricca di informazioni.

Il primo dato che pare naturale considerare è la superficie registrata a catasto, la quale mostra una marcata tendenza alla crescita nell'arco del secolo qui considerato: nel 1415 le giornate censite sono meno di 12 000, divengono più di 14 000 trent'anni dopo, oltre 17 000 nel 1464, rimangono stabili nel 1488 e crescono ancora fino a 18 500 nel 1510. Si tratta di un dato che accompagna quello relativo alla ripresa demografica della città, e non potrebbe essere altrimenti: la crescita della popolazione spinge ad utilizzare sempre più a fondo le potenzialità agricole del territorio, mentre si fanno sentire anche a Torino i fenomeni di riduzione e di usurpazione delle terre comuni ben noti in altre aree⁵¹. Inol-

⁵⁰ Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961; R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno delle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali 8: Insediamenti e territorio*, Torino 1985, pp. 367-404.

⁵¹ A partire dagli anni Venti si fanno sempre più frequenti negli *Ordinati* comunali i riferimenti a vendite, affitti e usurpazioni di beni comuni, con le consuete proteste di parte popolare. Un ulteriore fattore di ampliamento della superficie coltivata potrebbe essere costituito dal recupero di terre abbandonate durante la crisi demografica, sebbene l'argomento sia ancora troppo mal cono-

tre l'azione del comune, che dopo il 1445 riesce a sottomettere all'obbligo della registrazione i beni appartenenti ai signori di Drosso e agli uomini di Borgaretto, recupera alla fiscalità comunale circa 1300 giornate di terra poste sulle due rive del Sangone.

Come dimostra la tabella 10, un profondo mutamento si manifesta anche nelle scelte colturali compiute dai Torinesi, impegnati a differenziare e a riconvertire le proprie produzioni, nonché a ridurre inesorabilmente le superfici lasciate all'incolto e al bosco. Principale protagonista del mutamento è l'alteno, ossia la coltivazione della vite su sostegni vivi, mentre gli spazi fra e sotto di essi erano occupati da arativi⁵². Praticamente assente nel Trecento, marginale nel 1415, quando la percentuale che esso rappresenta, già modesta, non significa in realtà che circa 450 giornate complessive, esso conosce un successo straordinario nei decenni successivi, in termini sia percentuali, sia assoluti: esso occupa già circa 1600 giornate nel 1445, oltre 2500 nel 1464, oltre 2800 nel 1488 e

sciuto per poterlo affermare con certezza; si possono però citare casi di famiglie estinte nei decenni precedenti senza che nessuno si accollasse l'onere del loro «registrum»: cfr. COMBA, *La popolazione di Torino* cit., pp. 31-37; anche i confronti con l'incompleto estimo del 1349 sembrano accordarsi con questa ipotesi: cfr. PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit.

⁵² Per una puntualizzazione definitiva sull'alteno cfr. COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 68-69, 157.

Tabella 10.

Incidenza percentuale delle colture, 1415-1510.

	1415	1445	1464	1488	1510
Vigna	5,2	4,6	4,0	5,1	5,1
Alteno	3,8	9,9	13,5	16,3	20,3
Prato (<i>totale</i>)	23,5	25,0	28,5	20,9	20,9
Prato secco	17,6	17,2	11,2	6,8	7,5
Prato irriguo	5,9	7,8	17,3	14,1	13,4
Arativo	38,0	33,0	30,5	32,7	29,0
Bosco	14,5	17,5	15,0	13,1	10,4
Incolto	10,5	7,5	7,0	7,8	4,4
Altro	4,5	2,5	1,5	4,1	9,9
<i>Totale</i>	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

addirittura quasi 3800 nel 1510. La ragione di un tale successo va ricercata nella sua natura di associazione policolturale, che consente di coniugare viticoltura e colture alimentari, fornendo così allo stesso tempo cibo e bevanda. Per tale motivo esso costituisce la scelta privilegiata dei piccoli e medi proprietari, che in tal modo riescono a differenziare la propria produzione. Non per nulla a partire dalla metà del secolo esso è presente in almeno due patrimoni su tre e la sua presenza è proporzionalmente tanto più rilevante a quanto minore è l'ampiezza dell'azienda⁵³.

La vigna, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, non è costretta al ritiro di fronte all'avanzata dell'alteno. Anzi, pur confinata esclusivamente sulla collina, essa conquista lentamente nuovi spazi: dalle circa 600 giornate occupate nel 1415 cresce fino alle 900 del 1510. Anche se frammentata in minuscole parcelle, non esiste quasi patrimonio torinese, per quanto piccolo, che non ne annoveri almeno un pezzetto. Considerata nel suo complesso, la viticoltura appare essere un'attività praticamente irrinunciabile per i Torinesi della fine del medioevo: vi si dedicano 9 possessori di terra su 10, lungo l'arco di tempo qui studiato.

Più complesso è il discorso riguardo all'arativo. Pur costituendo senza dubbio la coltura più diffusa, la sua centralità viene di fatto messa in discussione. Se le superfici occupate dai seminativi continuano a crescere fino alla metà del xv secolo, all'inizio del Cinquecento si assiste ad una inversione di tendenza. Responsabile di ciò sembra essere proprio l'alteno: al modello di azienda dominante al principio del secolo precedente, fondato, pur in un panorama tendenzialmente policolturale, sull'arativo e sulla vigna, si è ormai sostituito, tranne che nei grandi patrimoni, un nuovo modello, incentrato sull'alteno. Proprio la natura di associazione policolturale di quest'ultimo, peraltro, lascia supporre che la perdita di superficie registrata dall'arativo puro possa essere compensata dalle coltivazioni praticate sotto e fra le vigne alte⁵⁴.

Estremamente interessante è pure l'evoluzione delle colture praticate: in rapida crescita fino all'estimo del 1464, tendono poi a ripiegare, probabilmente a favore dell'alteno e di colture specializzate, come la canapa. Ma il dato più interessante è il completo ribaltamento del rapporto fra prato secco e prato irriguo. Questo segna notevolissimi progressi, passando dalle circa 700 giornate occupate nel 1415 alle oltre 3000 del 1464, per poi assestarsi nei due estimi successivi intorno alle 2500 giornate. Ciò costituisce un indice fondamentale del rinnovamen-

⁵³ Sullo sviluppo dell'alteno e in genere sulla viticoltura torinese nel basso medioevo cfr. S. A. BENEDETTO, *Viticoltori di città: vite e strutture sociali a Torino nel xv secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Cuneo 1990, pp. 143-61.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 154-58.

to e del dinamismo dell'agricoltura torinese, poiché il prato irriguo necessita di importanti lavori e di robusti investimenti per la creazione delle indispensabili infrastrutture idrauliche (canali, chiuse, derivazioni). Esso costituisce una importante spia dell'atteggiamento imprenditoriale delle classi più agiate, che nel corso del xv secolo accorpano le proprietà e investono nello scavo di nuovi canali. Il mercato cittadino in espansione, le trasformazioni sociali di una città che vede crescere l'importanza delle attività politico-amministrative, artigianali e commerciali, la presenza dell'università stimolano la ricerca di incrementi di produttività e la differenziazione dei prodotti. L'agricoltura torinese reagisce a tali stimoli non soltanto modificando le destinazioni colturali, ma anche trasformando profondamente le strutture della proprietà fondiaria⁵⁵.

Le strutture della proprietà.

Le modificazioni delle strutture della proprietà fondiaria avvengono su due piani diversi, uno immediatamente percepibile dai bruti dati quantitativi, un altro più nascosto fra le pieghe delle consegne catastali, ma non per questo meno significativo. Sul piano quantitativo si segnala, come primo dato importante, il rapporto fra la superficie agricola registrata nell'estimo e il numero dei contribuenti e dei possessori (tabella 11).

Dopo un cinquantennio in cui l'espansione delle colture ha garantito la stabilità di questo rapporto anche di fronte alla ripresa demografica, a partire dal 1464 esso cade bruscamente: ogni contribuente torinese del primo Cinquecento ha a disposizione una quantità di terra ridotta di un terzo rispetto a mezzo secolo prima.

Questo fatto non può restare senza conseguenze sulla distribuzione del possesso della terra, sintetizzata nella tabella 12.

Come si può osservare, la situazione in atto nel 1415 potrebbe già di

⁵⁵ Per una rapida panoramica sulle tendenze dell'agricoltura nelle zone urbanizzate dell'Italia settentrionale alla fine del medioevo cfr. W. ABEL, *Congiuntura agraria e crisi agrarie*, Torino 1976, pp. 108-9.

Tabella 11.

Superficie agricola a disposizione, 1415-1510.

	1415	1445	1464	1488	1510
Giornate/contribuente	19,00	19,72	19,36	15,93	13,26
Giornate/possessore	20,95	21,29	22,46	18,74	16,10

Tabella 12.

Distribuzione del possesso terriero, 1415-1510.

	Classe di ampiezza (in giornate)	Numero contribuenti	Percentuale sui contribuenti	Superficie posseduta	Percentuale sulla superficie
1415					
	[0]	58	9,29	-	-
	[0,10]	298	47,73	1 207,63	10,17
	[10,50]	212	33,97	4 683,13	39,48
	[50 e oltre]	56	8,97	5 969,49	50,34
	<i>Totale</i>	624	99,96	11 860,25	99,99
1445					
	[0]	53	7,36	-	-
	[0,10]	354	49,16	1 568,73	11,04
	[10,50]	255	35,41	5 526,65	38,91
	[50 e oltre]	58	8,07	7 107,19	50,03
	<i>Totale</i>	720	100,00	14 202,57	99,98
1464					
	[0]	123	13,80	-	-
	[0,10]	451	50,61	1 779,98	10,32
	[10,50]	246	27,61	5 552,80	32,07
	[50 e oltre]	71	7,96	9 918,32	57,51
	<i>Totale</i>	891	99,98	17 251,10	99,90
1488					
	[0]	158	14,67	-	-
	[0,10]	609	56,54	2 247,64	13,05
	[10,50]	244	22,65	5 578,97	32,40
	[50 e oltre]	66	6,14	9 411,03	54,59
	<i>Totale</i>	1077	100,00	17 237,64	100,04
1510					
	[0]	246	17,60	-	-
	[0,10]	807	57,73	2 856,76	15,67
	[10,50]	269	19,24	5 754,83	30,92
	[50 e oltre]	76	5,43	9 795,43	52,76
	<i>Totale</i>	1398	100,00	18 407,02	99,35

per sé costituire un chiaro esempio di concentrazione del possesso nelle mani di pochi: coloro i quali possiedono almeno 50 giornate di terra sono in tutto 56 e detengono nelle loro mani complessivamente 5969 giornate, mentre gli altri 568 contribuenti si dividono le rimanenti 5890. I senza terra e coloro i quali si situano al di sotto del limite di sussistenza, tradizionalmente collocato a 10 giornate, sono oltre il 57 per cento dei contribuenti. Soltanto un decimo della proprietà fondiaria complessivamente registrata è nelle loro mani. Esiste tuttavia una classe di medi proprietari, dotati di patrimoni di ampiezza compresa fra le 10 e le 50 giornate, che rappresenta circa un terzo dei contribuenti e detiene quasi il 40 per cento della terra.

Lo squilibrio si accentua negli estimi successivi, quando le classi inferiori appaiono infoltirsi a spese di quelle medie. Continuando ad utilizzare come indicatore la percentuale di contribuenti che possiedono meno di 10 giornate, si rileva che essi diventano il 64 per cento nel 1464 e addirittura il 75 per cento nel 1510. Si verifica, quindi, una polarizzazione molto accentuata del possesso terriero, con un assottigliamento della classe media a favore, da un lato, della minuscola proprietà e dei fornitori d'opera, e, dall'altro, dei grandi proprietari, i cui possedimenti si ampliano ulteriormente. Tutto ciò avviene in un contesto di mutamenti sociali che, d'altro canto, accrescono certamente il numero delle persone che a Torino si dedicano ad attività diverse dall'agricoltura. Tale situazione, in cui l'accesso alla terra diviene progressivamente più difficile e diminuisce il tasso di ruralità della vita cittadina, spiega il grande successo dell'alteno, che consente di sfruttare intensamente piccoli appezzamenti di terra ricavandone derrate fondamentali e consentendo di sottrarsi in tutto o in parte al mercato attraverso l'autoconsumo.

Se considerata dal punto di vista della grande proprietà, invece, la concentrazione del possesso terriero costituisce un presupposto indispensabile e uno stimolo allo sviluppo di strutture agricole di tipo mezzadrile. Non è un caso, perciò, che le fonti, ivi compresi gli estimi, solitamente così reticenti a citare le professioni dei cittadini, soprattutto quando si tratta di lavoratori agricoli, rivelino la presenza di un numero sempre crescente di «masoerii», ossia massari. Legati ai proprietari da contratti di breve durata, simili a quelli mezzadrili, i massari divengono nel corso del Quattrocento una figura tipica del paesaggio, non solo sociale, torinese⁵⁶. Sono essi, infatti, gli altri protagonisti, insieme con i proprietari, dello sviluppo poderale e dell'insediamento sparso. Men-

⁵⁶ Sui contratti di massaria cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 119-23.

tre la concentrazione delle terre in poche mani mette a disposizione dei proprietari le grandi superfici necessarie per uno sfruttamento più intenso e razionale del suolo e la produzione viene facilmente esitata su un mercato urbano in espansione, la loro disponibilità a insediarsi sui poderi accorpati costituisce l'elemento di saldatura fra le modificazioni nelle strutture della proprietà e il rinnovamento delle forme insediative. Giungono così a compimento le iniziative di sviluppo e di investimento attuate da alcuni grandi proprietari, che promuovono la costruzione di nuovi canali di irrigazione, l'espansione del prato irriguo, la riorganizzazione spaziale delle aziende e dell'insediamento⁵⁷.

Accanto ai dati di tipo quantitativo, una lettura attenta degli estimi denuncia infatti il progressivo affermarsi di un processo di ricomposizione dei patrimoni terrieri. Sulla scia dei grandi proprietari, presso i quali tale processo è evidente già alla metà del Quattrocento, e in seguito anche presso i medi proprietari, si assiste allo sforzo di riaggregare le terre in possedimenti più compatti, superando la frammentazione e la dispersione caratteristiche della prima metà del secolo. Tale processo determina l'affermazione di un nuovo modello di azienda agricola, caratterizzata dalla funzione assegnata ai nuovi punti di *habitat* sparso che si diffondono nella campagna torinese e che costituiscono i centri di organizzazione e di gestione delle aziende così ricomposte⁵⁸.

Tempi e forme dell'insediamento sparso.

Parallelamente ai fenomeni di cambiamento che investono l'economia agricola della città si verificano metamorfosi delle strutture insediative altrettanto importanti. Esse accompagnano i processi di riorganizzazione delle proprietà, documentano gli intenti di progettazione e di organizzazione del territorio, testimoniano l'evoluzione delle condizioni della sicurezza nelle campagne intorno alla città⁵⁹.

⁵⁷ Sul processo di concentrazione del possesso e di riorganizzazione delle aziende agricole cfr. G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, IV. *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 351-70.

⁵⁸ Cfr. COMBA, *Le origini medievali* cit., pp. 382-89.

⁵⁹ Per i concetti di «progettazione» e di «costruzione» dello spazio cfr. H. LEFEBVRE, *La production de l'espace*, Paris 1974; R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983; su queste vicende cfr. anche S. A. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 241-65.

La situazione all'inizio del Quattrocento: isole fortificate e relitti toponomastici.

Lo spopolamento, il «tuchinaggio», le contese fra Savoia, Paleologi e Visconti, il caldo confine con il Monferrato che passa proprio ai limiti del territorio comunale, poco al di là della Stura, le imprese di Facino Cane. Tutto congiura affinché le campagne torinesi non presentino certo, all'inizio del Quattrocento, condizioni favorevoli all'insediamento sparso. Infatti sulla scorta degli estimi si riscontra una situazione di quasi completo spopolamento e abbandono. Soltanto alcuni grandi e importanti complessi di carattere religioso o patrizio emergono in uno spazio privo di insediamenti. Fra i primi, costituiscono punti fondamentali di riferimento alcuni monasteri e fondazioni, quali i San Solutore, maggiore e minore, che sono posti nelle immediate vicinanze della città e coordinano grandi patrimoni fondiari, oppure Santa Maria di Pozzo Strada, posta piú lontano, lungo la strada di Francia, verso Rivoli; la sua chiesa e il cenobio sono affiancati da un ospizio e protetti da una torre⁶⁰. San Giacomo di Stura sorge invece presso il confine con Settimo. Da essa dipende l'ospizio di Santa Maria, collocato sulla strada di accesso a Torino dal lato nord-orientale, nelle immediate vicinanze del ponte sulla Stura⁶¹. Spesso posti sulle principali vie d'accesso alla città, dotati di ampi patrimoni, come confermato dalle numerosissime menzioni in qualità confinanti nelle registrazioni degli estimi, costituiscono veri poli di organizzazione del territorio e imprescindibili punti di riferimento topografici⁶².

Un ruolo analogo svolgono anche alcuni complessi appartenenti alle principali famiglie del patriziato urbano. Fra di esse un posto di spicco merita la famiglia Beccuti, a cui appartengono il castello e l'insediamento di Lucento e il «palazzo» del Viboccone.

Alla fine del Trecento i Beccuti hanno già organizzato una compattezza patrimoniale intorno al loro «castrum et ayrale Luxenti»,

⁶⁰ Cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., p. 28; per San Solutore cfr. F. COGNASSO (a cura di), *Cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino (1006-1303)*, Pinerolo 1908 (BSSS, 44); M. ADRIANO, *L'abbazia di San Solutore di Torino nei primi tre secoli della sua vita*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia, Università di Torino.

⁶¹ Cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., p. 29; PASCALE, *Fisionomia territoriale* cit., p. 233, con notizie anche sugli altri ospizi e ospedali; R. PRECERUTTI, *Fondazione e crescita di San Giacomo di Stura nel contesto sociale del comune torinese*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia, Università di Torino.

⁶² Cfr. S. ARTUSIO FERRARI SACCO, *Gli enti ecclesiastici e i loro patrimoni nella topografia del territorio torinese sulla base di alcuni catasti del XIV secolo*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia, Università di Torino.

che costituisce un importante primo elemento del sistema difensivo torinese, proprio dal lato piú esposto agli attacchi. Infatti motivazioni prettamente difensive inducono il comune a concedere ai Beccuti nel 1397 importanti sgravi fiscali «in auxilium supportandi onera que [...] icombunt propter guerras pro castro Lucenti», in cambio della garanzia che il *locus* sia stabilmente abitato e che, in tempo di guerra, sia presente un custode che «bene sciret cornare seu sonare»⁶³. Alcuni mesi dopo Ribaldino Beccuti e i nipoti ottengono da Amedeo d'Acaia il «merum et mixtum imperium» e l'«omnimodam iurisdictionem» su Lucento, ritagliando così una giurisdizione autonoma all'interno del territorio del comune di Torino⁶⁴. L'anno successivo una carta di franchigia regola i rapporti fra i signori e gli uomini di Lucento⁶⁵. Le vicende di questo insediamento nel corso del Quattrocento sono particolarmente significative. Da un lato infatti si assiste al progressivo ampliamento e valorizzazione dei propri possedimenti da parte dei Beccuti, i quali, sfruttando gli sgravi fiscali concessi dal comune, estendono la superficie di prato irriguo, impiantano alteni, mettono a coltura gerbidi. Dall'altro il comune si sforza ripetutamente e invano di cancellare l'anomalia rappresentata da un regime signorile ritagliato sul proprio territorio e che, nato in un periodo di spopolamento delle campagne, si trova in seguito, con lo sviluppo dell'*habitat* sparso, a esercitare la giurisdizione su un'area profondamente umanizzata, a cui i Beccuti forniscono infine anche un inquadramento religioso, facendo costruire a Lucento una chiesa, intitolata ai santi Bernardo e Brigida, che nel 1462 viene consacrata ed eretta in parrocchia⁶⁶.

Il *palacium* sito in regione Viboccone appartiene a un altro ramo, secondario, della famiglia Beccuti⁶⁷. Il toponimo latino (*Vicus Beconus*) suggerisce senz'altro la preesistenza di un insediamento di qualche rilievo, che già nel 1363 doveva essere scomparso, se tutto ciò che vi risulta esserci è un *cassale*, nucleo originario del palazzo quattrocentesco,

⁶³ ASCT, Carte Sciolte, n. 3146; cfr. anche ASCT, *Ordinati*, 38, ff. 30r sgg. (26-27 marzo 1397) e AST, Corte, Città e Provincia di Torino, Lucent, marzo 17, nn. 1, 2, 3.

⁶⁴ ASCT, Carte Sciolte, n. 3147, ff. 1r-3r: il castello e il *locus* vengono definiti «[...] obstaculum civitatis predictae contra offendere volentes dictam civitatem [...]».

⁶⁵ AST, Corte, Città e Provincia di Torino, Lucent, marzo 17, n. 4; cfr. anche ASCT, Carte Sciolte, n. 3148.

⁶⁶ Per una dettagliata analisi di tali vicende cfr. S. A. BENEDETTO, *Una rifondazione signorile nel territorio di Torino alla fine del Trecento*, in «Studi Storici», XXXII (1991), pp. 87-95; cfr. anche C. BONARDI, *Castelli e dimore patrizie del Torinese fra medioevo ed età moderna*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 267-69; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 108-14.

⁶⁷ ASCT, Pust. 1445, f. 52r; Pust. 1464, f. 62r; cfr. anche C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte fra il 1250 e il 1450*, Torino 1973, p. 161.

descritto dalle fonti come circondato da un muro e posto al centro di un patrimonio di oltre 150 giornate⁶⁸. Su quest'area nel Cinquecento verrà edificato il Regio Parco.

Oltre la Dora, in un'area nella quale già nel Duecento è attestata la presenza di un *castellatum*, con probabile riferimento alle rovine di un edificio di una certa importanza, sorge un «airale cum foxato, tecto et aira vocato Vialbis [*sic!*]» appartenente alla famiglia Borgesio⁶⁹. Lo stesso complesso viene definito nell'estimo del 1445 «domus cum fossale, aira et tectis» e nel 1464, quando è ormai passato nelle mani di Domenico Scaravelli, «palacium cum cassinis»⁷⁰. Pur con tutte le cautele del caso, suggerite dall'ambiguo e sempre insidioso rapporto fra storia delle parole e storia delle cose, non pare azzardato ipotizzare che nel tempo tale complesso si sia progressivamente consolidato acquisendo importanza e prestigio. Ciò che è indubbio è il fatto che il territorio da esso organizzato abbia subito una consistente sistemazione e riorganizzazione in concomitanza con il cambiamento di proprietà, passando da una superficie di 133 giornate, divise fra arativo e gerbido, a una di 281, in cui assume importanza fondamentale il prato irriguo. Tale riorganizzazione è il frutto di un'oculata politica di accorpamento dei possedimenti che lo Scaravelli, importante lanaiolo vercellese dedito probabilmente anche alle attività finanziarie e recentemente immigrato, ha perseguito anche grazie a favorevoli permutazioni con il comune e alla società con i Beccuti per la costruzione di un nuovo canale di irrigazione⁷¹. Ulteriori innovazioni e miglioramenti gestionali sono in seguito apportati dagli eredi, che costruiscono nuovi edifici e scindono il complesso in due unità autonome affittate separatamente⁷².

L'edificio principale, peraltro, costituisce un bellissimo esempio di continuità in epoca moderna, dal momento che il Grossi, alla fine del Settecento, menziona l'esistenza di una cascina chiamata «il Scaravello», in cui si segnala un «grosso, ed antico edificio, in un angolo del quale evvi una torre»⁷³.

Incerta appare la definizione terminologica di un altro nucleo inse-

⁶⁸ Il toponimo si rinviene già in BSSS, 44, doc. 21 (14-15 luglio 1244); sul «cassale», probabilmente un'area edificabile, cfr. P. CARMINE, *Accertamenti demografici nel Comune di Torino fra il Trecento e il Quattrocento*, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia, Università di Torino.

⁶⁹ ASCT, Pust. 1415, f. 2r. L'edificio è citato in G. B. ROSSANO (a cura di), *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, Pinerolo 1912 (BSSS, 68).

⁷⁰ ASCT, Pust. 1445, f. 3v; Dor. 1464, f. 19r.

⁷¹ ASCT, Carte Sciolte, n. 3947; *Ordinati*, 78, anni 1460-64, f. 134v (11 gennaio 1463).

⁷² Cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 124-25.

⁷³ G. A. GROSSI, *Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino e suoi contorni*, I, Torino 1790, p. 146.

diativo, chiamato a seconda delle fonti *palacium*, *airale* oppure *grangia*, ma che, sotto l'indicazione di «airale de Strata», costituisce invece un fondamentale riferimento topografico. Si tratta di un complesso fortificato, appartenente nel Trecento alla famiglia Cravino, abbandonato fra la fine di quel secolo e l'inizio del successivo, riattivato da un ricco borghese, Michele Belliodi detto «Marchandinus» che lo denuncia nell'estimo del 1445 e passato in seguito a Gian Giacomo de Strata, membro di una famiglia patrizia della città, che nel 1464 lo descrive come «pallacium ayralis cum ayris tectis et hedificiis intus existentibus cum fossatis et fortaliciis»⁷⁴. Sorge anch'esso al di là della Dora e organizza un patrimonio di circa 200 giornate, due terzi delle quali destinate ad arativo, in parte altenato, mentre il rimanente è occupato da prato.

Bisogna infine ricordare il complesso più imponente di tutti, quello di Drosso, appartenente ai Vagnoni di Trofarello, che, come già ricordato, compare per la prima volta nell'estimo del 1464. Intorno a esso gravitano circa 1000 giornate, perlopiù di arativo, e il nucleo abitato di Borgaretto, un gruppo di case con i relativi annessi, registrate in una sezione distinta dello stesso estimo⁷⁵.

Ciò che più fortemente caratterizza questi insediamenti intercalari è il fatto che essi rappresentano un consapevole tentativo di combattere quei fenomeni di frammentazione che ancora investono l'agricoltura torinese nella prima metà del Quattrocento e costituiscono l'avanguardia e, forse, il modello dell'avanzata dell'*habitat* sparso nel Torinese⁷⁶. Dal punto di vista delle strutture materiali si configurano come edifici fortificati di una certa complessità, in cui coesistono costruzioni di diversa natura e spazi aperti. Probabilmente il solo castello o grangia di Drosso funge da residenza stabile dei suoi proprietari, mentre gli altri devono essere utilizzati come residenze stagionali, utilizzate nei momenti in cui più fervono i lavori agricoli. Almeno fino alla metà del secolo anche i «masoerii» a cui generalmente è affidato lo sfruttamento delle terre abitano ancora in città: nel 1464 l'*airale* «de Strata» è l'unico a essere abitato stabilmente da un massaro⁷⁷.

L'opera di riorganizzazione e di valorizzazione dei patrimoni fon-

⁷⁴ ASCT, Dor. 1445, f. 31r; Nuova 1464, f. 1r; Nuova 1488, ff. 8r, 10v; Nuova 1528, f. 79v; cfr. anche BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 105-6.

⁷⁵ ASCT, Nuova 1464, ff. 85r, 116v, 117r; Dor. 1464, f. 193v; BONARDI, *Castelli e dimore patrizie* cit., pp. 269-72.

⁷⁶ Cfr. A. A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, «motte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, in «Archeologia medievale», VII (1980), pp. 31-54.

⁷⁷ ASCT, Dor. 1464, f. 200v: «Iordanus Duchi masoerius Iohannis Iacobi de Strata comorans in eius ayralibus ultra et prope Duriam».

diari si accompagna però a un rafforzamento delle strutture e delle funzioni di questi complessi. Escludendo il caso di Lucento, la cui affermazione come nucleo di potere signorile configura un caso del tutto particolare, gli altri edifici tendono a essere uniformati nel linguaggio delle fonti sotto il termine di *palacium*, un termine che racchiude in sé una complessità di simbologie di potere, di dignità e di prestigio non soltanto economico. Non è difficile immaginare quale suggestione questi complessi abbiano esercitato sugli strati più dinamici della borghesia cittadina e quale ruolo di stimolo nello sviluppo dell'*habitat* sparso abbiano svolto, non appena le condizioni si siano mostrate mature per un'evoluzione in tal senso.

All'inizio del xv secolo, infatti, come abbiamo visto, le condizioni non erano certo favorevoli allo sviluppo dell'*habitat* sparso. Gli stessi complessi maggiori e fortificati avevano subito danni, scorrerie, abbandoni. Abitare al riparo delle mura cittadine, peraltro poco congestionate per la crisi demografica, appariva una scelta pressoché obbligatoria. Il territorio circostante la città appare perciò spopolato di uomini e popolato di relitti toponomastici. Poco o nulla sappiamo di quel «castrum Ochet» citato tre sole volte nell'estimo del 1415 con riferimento a un'area dell'Oltrepò, della «mota Aynardorum», del «castrum Nequorum». Né molto di più è possibile dire di quei toponimi («tectum Alamanorum», «tectum Mazochorum») che forse celano le vestigia di tentativi di appoderamento condotti in tempi migliori⁷⁸.

Oltre a ciò che è già stato ricordato la campagna torinese, secondo gli estimi, nel 1415 non presenta altro che una fornace, posta oltre la Dora e un modesto *tectum*, dotato di 14 giornate di terra, situato a mezzogiorno della città e appartenente a Stefano Ainardi, il cui patrimonio immobiliare, indiviso con il fratello, sfiora peraltro le 300 giornate⁷⁹.

Sintomi di ripresa dell'insediamento sparso.

Trent'anni dopo qualcosa è mutato. Settimo e Chivasso sono ora saubaude, cosicché il confine con il Monferrato si è spostato più a oriente, mentre le imprese di Facino Cane sono ormai un ricordo e la popolazione cittadina ha ripreso a crescere. Costruzioni e punti di insediamento sparso sorgono qua e là nel territorio torinese. Oltre il Po l'estimo regi-

⁷⁸ ASCT, Dor. 1415, ff. 19r, 22v, 70v; sugli insediamenti abbandonati della collina torinese cfr. SETTIA, *Insediamenti abbandonati* cit., pp. 237-328; cfr. anche BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 106.

⁷⁹ ASCT, Pust. 1415, f. 115v; Dor. 1415, f. 75r.

stra alcuni *tecta* dotati di una decina di giornate ciascuno: se ne contano cinque, tutti appartenenti a importanti famiglie, fornite di patrimoni medio-grandi, come i Probi e gli Ainardi. Vocazione prettamente viticola ha senza dubbio il tetto di Giovanni Probi, che ci informa come al suo interno vengano conservati «torcular et tina», gli strumenti con i quali viene evidentemente prodotto il vino per l'autoconsumo⁸⁰. Discorso analogo si potrebbe fare per il *tectum* appartenente alla vedova dell'oste Colleto de Colleto, mentre gli altri si trovano attornati da appezzamenti in cui coesistono la vite, l'arativo e il prato⁸¹.

La tradizione di insediamento in regione Vanchiglia, che la Pascale ha documentato per epoche precedenti, viene ripresa con le due case, gemelle e confinanti, dei due fratelli de Agnello, dotate ciascuna di 13 giornate di terra⁸². Un complesso di quattro tetti, chiamato «tectum Bariffaudorum» per la sua appartenenza a diversi componenti della famiglia Bariffaudi, appare a mezzogiorno della città, presso la strada per Moncalieri. Intorno è disposto un patrimonio costituito da circa 40 giornate, quasi interamente destinate all'arativo⁸³.

Più vivace appare il movimento dell'area opposta: oltre la Dora compaiono ora la *cassina* di Pietro «Margerius», al centro di 24 giornate che, considerata l'indicazione professionale del possessore, non possono che essere occupate da prato e incolto e l'airale di Francesco Borgesio, dotato di 29 giornate⁸⁴. Vi si trovano inoltre quattro fornaci (e una quinta è documentata a Sassi) a testimonianza anche di una certa ripresa dell'attività edilizia in città⁸⁵. Al di là della Stura appaiono due edifici che sarà possibile seguire a lungo nelle loro vicende: appartenenti a due rami della famiglia Ranotti, i principali macellai della città, sorgono una «domus cum tectis», attorno a cui gravitano 85 giornate equamente divise tra arativo e prato, e un tetto accanto al quale si è iniziata la costruzione di una casa: il podere che fa capo a questo edificio comprende 76 giornate di arativo e 56 di prato⁸⁶.

Ciò che appare in forma embrionale attraverso l'estimo del 1445-46

⁸⁰ ASCT, Dor. 1445, f. 86v.

⁸¹ ASCT, Dor. 1445, f. 137r; Nuova 1445, f. 56r; Dor. 1445, ff. 62r, 65r: si segnala inoltre l'esistenza di una benna: Marm. 1445, f. 29r.

⁸² ASCT, Dor. 1445, ff. 133v, 134r; cfr. PASCALE, *Fisionomia* cit., p. 244.

⁸³ ASCT, Marm. 1445, ff. 85v-87v.

⁸⁴ ASCT, Marm. 1445, f. 93r; Pust. 1445, f. 48v.

⁸⁵ ASCT, Nuova 1445, f. 78r; Pust. 1445, ff. 16v; Dor. 1445, ff. 48r, 49v.

⁸⁶ ASCT, Dor. 1445, f. 112v; di scarso rilievo e di difficile collocazione altri due tetti citati nello stesso estimo: Dor. 1445, f. 66v; Marm. 1445, f. 135v.

non è che l'annuncio di un fenomeno che accelera con decisione nel ventennio successivo e che si manifesta nel 1464 in forme ancora più evidenti. Ovunque si moltiplicano le costruzioni: considerando l'Oltrepò si contano ormai otto *domus* e diciotto fra tetti e benne. Soprattutto questi ultimi sono spesso edifici modesti, a cui fanno capo proprietà di poche giornate occupate soprattutto dalla vite e appartenenti a medi proprietari⁸⁷. Non mancano però costruzioni e poderi più cospicui, come le due case sorte in regione Valpiana, appartenenti a Giovanni Ganziatore e Giovanni Falconerio, dotate ciascuna di una trentina di giornate di terra⁸⁸, oppure come quella di Cristoforo de Cambiagio, posta in regione Sargnasco, attorno alla quale sono disposte un centinaio di giornate di terra, di cui 10 destinate alla vigna, 14 all'alteno, 12 al prato, 44 all'arativo e 20 al bosco. Si tratta, come risulta evidente, di un complesso compattamente organizzato in grado di fornire il ventaglio completo delle principali produzioni agricole e, in effetti, il suo possessore non dichiara altro nell'estimo se non una casa nel quartiere di Porta Pusterla⁸⁹.

Al di là della Dora è in atto un processo analogo e sorgono nuovi edifici. Oltre ai complessi e agli edifici già segnalati in precedenza, vi si contano ormai sette tetti e quattro case. Di particolare rilievo, in questa zona, la *domus* di Millano Iorderia, da cui dipendono un centinaio di giornate suddivise fra arativo e prato irriguo⁹⁰, e quella dei fratelli de Madio, che organizza un podere di 120 giornate, di cui oltre 30 destinate a prato irriguo⁹¹.

Allontanandosi ancora dalla città e attraversata la Stura si incontrano i poderi dei Ranotti, che nel frattempo si sono ulteriormente consolidati: la casa iniziata vent'anni prima è ora divenuta una «cassina cum tectis» dotata di oltre 150 giornate di arativo e di prato, mentre la già citata «domus cum tectis» è adesso definita «ayrale cum domo, tectis, orto». Intorno si collocano ben 80 giornate di prato irriguo e altrettante di arativo, nei dintorni altre decine di giornate appartengono alla stessa famiglia⁹². Questo complesso costituisce il nucleo originario del Villaretto, borgata tutt'ora esistente, dove si rileva oramai anche l'airale

⁸⁷ ASCT, Nuova 1464, f. 21r; Marm. 1464, ff. 18v, 30v, 84r, 118r, 121v; Dor. 1464, ff. 5v, 31r, 47v, 50v, 59r, 76r, 81r, 96r, 106v, 133r, 186v; Pust. 1464, ff. 3r, 4v, 5r, 22v, 29v, 42v, 47v, 58v.

⁸⁸ ASCT, Dor. 1464, ff. 55r, 62r.

⁸⁹ ASCT, Pust. 1464, f. 17v.

⁹⁰ ASCT, Nuova 1464, ff. 14v, 39r, 64r, 107v; Dor. 1464, ff. 5r, 13v, 23r, 186r; Pust. 1464, f. 17v.

⁹¹ ASCT, Pust. 1464, f. 49r.

⁹² ASCT, Nuova 1464, ff. 64r, 83r.

dei fratelli Toffange, pur'essi beccai, che vi possiedono 45 giornate di arativo, 12 di alteno e 40 di prato irriguo⁹³.

Presso Santa Maria sorgono la casa con relativo tetto e ben 192 giornate di terra appartenente a Bartolomeo Cortesi⁹⁴, le due *cassine* dei margari Giacomo de Codaciis e Pietro de Savonibus, entrambe dotate di oltre 150 giornate di terreno, di cui una parte importante occupata dal prato irriguo⁹⁵, e il tetto di Vincenzo de Cruce, l'unico per il quale, fra le pertinenze, vengono esplicitamente citati gli *stabuli*, anche se per quasi tutti i complessi situati oltre la Stura l'allevamento appare senza dubbio la destinazione principale⁹⁶.

Ancora in questa zona, infine, sono localizzabili i due piccoli insediamenti dei Buceti, ciascuno fornito di 7 giornate di terra⁹⁷, e, ai confini con il territorio di Borgaro, la *domus* di Giacomo de Vischis, alla quale sono associate 28 giornate, perlopiú di prato irriguo⁹⁸.

Non paragonabile a quanto avviene da questo lato della città è lo sviluppo dell'*habitat* sparso nelle campagne poste a mezzogiorno e a occidente della città, dove nel 1464 sorgono una ventina di edifici, che appaiono però essere principalmente tetti dotati di poche giornate di terra, perlopiú arativa⁹⁹. Si segnalano per importanza la «cassina, cum ayra, tectis», con 36 giornate di prato irriguo e 41 di arativo, appartenente a Domenico Scaravelli¹⁰⁰, posta quasi al Sangone, e i possedimenti della famiglia Darmelli, un tetto e una casa, con una quarantina di giornate di arativo, posti nella stessa zona¹⁰¹.

Questo processo di formazione di aziende agricole di tipo poderale accorpate intorno a edifici disseminati nella campagna, sul modello di quanto operato dai grandi proprietari, modifica anche le consuetudini abitative dei Torinesi. Molte di queste nuove costruzioni restano probabilmente edifici strettamente funzionali alle attività agricole e, al piú, residenze stagionali utilizzate in periodi particolari della stagione agricola, ma altre fungono senza dubbio da residenze stabili per i proprietari e, ancor piú, per i loro massari e fittavoli. La maggiore sicurezza dei

⁹³ ASCT, Pust. 1464, f. 33r.

⁹⁴ ASCT, Pust. 1464, f. 71r.

⁹⁵ ASCT, Dor. 1464, ff. 204v e 205v.

⁹⁶ ASCT, Dor. 1464, f. 65r.

⁹⁷ ASCT, Marm. 1464, ff. 56v, 57v.

⁹⁸ ASCT, Marm. 1464, f. 2r; Nuova 1464, f. 18r.

⁹⁹ ASCT, Nuova 1464, ff. 21r, 46r, 53v, 58v, 79v, 88v; Marm. 1464, ff. 10v, 12r, 95v, 103v, 131r; Dor. 1464, f. 78r; Pust. 1464, ff. 92v, 102r, 103r.

¹⁰⁰ ASCT, Dor. 1464, f. 19r.

¹⁰¹ ASCT, Nuova 1464, ff. 112v sgg., dove sono registrati consecutivamente.

tempi, le nuove forme di conduzione, organizzazione e sfruttamento dei patrimoni spingono un numero crescente di Torinesi ad abbandonare la rassicurante ombra delle mura. Sembra ragionevolmente certo che nel 1415 nessuna famiglia torinese viva stabilmente al di fuori delle mura cittadine, mentre nel 1445 soltanto i fratelli de Agnello paiono farlo. Ebbene, nel 1464 almeno una decina di famiglie vivono ormai stabilmente sparse sul territorio torinese anche a notevole distanza dalla città, senza contare quelle, ancora più numerose, che dimorano nei pressi delle mura. E il volume relativo al quartiere di Porta Doranea dell'estimo del 1464 prevede ormai un'apposita sezione per la registrazione di coloro i quali «stant extra dictam portam Palacis ab illo latere eiusdem quarterii»¹⁰².

«Grange», «tectae» e «cassine»: nuove strutture del paesaggio.

La diffusione di punti di insediamento sparso che si verifica fra 1445-1446 e 1464 è ancora poca cosa, rispetto a ciò che accade nel cinquantennio successivo e che letteralmente sconvolge le strutture del paesaggio torinese. Basti dire che sulla scorta dell'estimo del 1464 è ancora possibile uno studio individuale delle poche decine di edifici sorti nelle campagne circostanti la città. Nulla del genere è possibile già per quanto riguarda l'estimo del 1488, quando si contano oltre 300 edifici extraurbani. Ancora meno proponibile sarebbe farlo per l'estimo del 1464, dove tali edifici superano il numero di 500. Non resta che prendere atto di una vera e propria rivoluzione delle strutture insediative, per giunta condotta con velocità sorprendente. Gli strumenti di indagine debbono giocoforza adeguarsi: si abbandona quindi lo studio individuale e si affronta un'analisi per aree di insediamento, per tipologie strutturali e di proprietari.

Una prima area dove si manifesta un notevole dinamismo insediativo è l'Oltrepò. Le principali direttrici dello sviluppo, evidenti già nell'estimo del 1488, sono le valli che solcano la collina e la piana della regione Sassi. Dove più intenso è lo sfruttamento vitivinicolo, a Valsalice, in Val San Martino, in regione Valpiana, più significativo è lo sviluppo insediativo. Non sfugge a esso neppure quello che viene oggi chiamato Monte dei Cappuccini e all'epoca, a causa dell'antica fortificazione che vi sorgeva, «Bastita». Da sempre zona prediletta per le proprie vigne dalle famiglie torinesi più importanti e pressoché loro esclu-

¹⁰² ASCT, Dor. 1464, ff. 198r sgg.

siva, vi sorgono nel 1488 due tetti e una benna di cittadini di nobile origine¹⁰³. Per fornire qualche ulteriore elemento concreto, nello stesso anno a Valsalice risultano censite quattro case, una *domuncula*, cinque tetti e una benna¹⁰⁴. In Val San Martino vi sono cinque case, una *domuncula*, quattro tetti e una benna¹⁰⁵. Nella quasi totalità dei casi esse appartengono a cittadini che, pur senza distinguersi per l'estrema cospicuità dei patrimoni immobiliari, fanno tuttavia parte delle *élites* familiari e professionali urbane.

L'insediamento di Sassi, invece, formato da una casa, quattro tetti, una *domuncula* e un *columberium*, presenta caratteristiche un poco differenti, sia perché esso è contornato da un paesaggio agrario più vario, in cui la vigna e il bosco coesistono con l'arativo, l'alteno e il prato, sia perché gli edifici fanno parte di patrimoni di dimensioni maggiori, pur senza appartenere agli strati più ricchi della cittadinanza¹⁰⁶.

Un'ulteriore quarantina di edifici, citati sotto molteplici riferimenti toponomastici, diffusi da Fenestrelle a San Vito, da Reaglie a Val Pattonera, popola inoltre la collina torinese nel 1488. Si tratta nella maggior parte dei casi di tetti e di qualche casa, contornate da piccole e medie proprietà dedicate principalmente alla vigna e all'alteno. Esse fungono probabilmente da magazzino e occasionalmente da residenza temporanea durante i lavori principali dell'annata agricola.

Una zona in cui invece lo sviluppo dell'insediamento sparso appare meno vivace è quella posta a occidente della città. Una ventina di *tecta* e *cassine* sorgono nelle regioni chiamate Colleasca, Valdocco, Pozzo Strada, Pellerina, ma esse non conoscono un decollo paragonabile a quello di altre zone. Così avviene anche in aree più vicine alla città, come Vanchiglia, Valentino e San Salvario, dove è piuttosto raro incontrare costruzioni e quelle presenti non assumono particolare rilievo. Ciò dipende probabilmente dal fatto che si tratta delle zone di più antico e intenso sfruttamento, nelle quali è più difficile superare il frazionamento della proprietà e attuare quegli accorpamenti indispensabili per la costruzione di aziende organizzate secondo il modello poderale, anche per il presumibile maggior prezzo della terra in zone così favorevolmente posizionate nelle vicinanze della città.

¹⁰³ ASCT, Dor. 1488, ff. 60v, 107r, 143r.

¹⁰⁴ ASCT, Nuova 1488, f. 117v; Marm. 1488, ff. 47v, 89r, 100r, 114v; Dor. 1488, ff. 2v, 58r, 77r, 123r; Pust. 1488, ff. 83r, 113r.

¹⁰⁵ ASCT, Nuova 1488, ff. 74r, 116r, 127v; Marm. 1488, f. 115v; Dor. 1488, ff. 50v, 100v; Pust. 1488, ff. 21v, 27v, 35v, 105r.

¹⁰⁶ ASCT, Nuova 1488, ff. 22v, 64v, 106v, 136v; Marm. 1488, f. 47r; Pust. 1488, ff. 17v, 20r, 35v («una cum uno columberio in eadem re constructo»).

Per converso, un'area precedentemente poco significativa dal punto di vista dell'insediamento sparso, quella a mezzogiorno della città, appare in notevole sviluppo nell'estimo del 1488. Vi sorgono ora numerosi edifici, in particolare verso gli estremi limiti del territorio torinese, presso le rive del Sangone e ai confini con Moncalieri e Beinasco. Si tratta dell'area a più spiccata vocazione cerealicola, nella quale tuttavia l'alteno progredisce con vigore. Le aziende agricole tendono qui a essere assai compatte ed estese e, appena superano la soglia delle 30 giornate, e talora anche al di sotto di essa, sono organizzate intorno a un *tectum*¹⁰⁷. Talune di esse, le cui superfici sono comprese fra le 40 e le 70 giornate, sono caratterizzate addirittura dalla presenza di più di un edificio, generalmente un tetto e una piccola casa¹⁰⁸. Il principale insediamento della zona è senza dubbio quello appartenente alla famiglia Scaravelli, già precedentemente ricordato. Esso viene definito «cassinam unam sive grangiam cum suis ayra, tecto, forno» ed è posto al centro di un'azienda di circa 150 giornate¹⁰⁹. Si tratta quindi di un vero centro di conduzione agricola, fornito di tutti gli spazi e gli edifici idonei a ospitare stabilmente una famiglia di coloni. Non lontano si trovano le proprietà di Nicolino Lingotti: oltre 100 giornate di terra con un «tecto et aliis edificiis»¹¹⁰, su cui converrà ritornare.

La campagna a nord-est di Torino, che già alla metà del Quattrocento è relativamente ricca di edifici sparsi, in particolare oltre la Dora e la Stura, si conferma anche nel 1488 come significativa da questo punto di vista. Gli edifici censiti sono oltre 60. Fra questi il castello di Lucento, i *palacia* degli Scaravelli e dei de Strata, il Viboccone dei Beccuti, già precedentemente ricordati. Accanto a essi continua a svilupparsi un tessuto insediativo minore, formato da case e tetti ai quali fanno riferimento aziende agricole di medie dimensioni, caratterizzate da una importante presenza del prato irriguo. Rispetto a quelli già studiati in altre aree del territorio torinese, tali insediamenti sembrano distinguersi per due elementi. Da un lato è più marcato l'uso abitativo di molti di essi, come risulta evidente dall'accento posto sulla presenza di «puteo et forno», ovvero di quanto è percepito come indispensabile a garantire le possibilità di permanenza di una famiglia, dall'altro la presenza di

¹⁰⁷ ASCT, Nuova 1488, ff. 97r, 99r, 145r; Marm. 1488, ff. 5v, 12r, 17r, 26r, 28v, 62r, 101r, 111r, 117r; Dor. 1488, f. 21r.

¹⁰⁸ ASCT, Nuova 1488), f. 63r; Marm. 1488, ff. 35r, 72v.

¹⁰⁹ ASCT, Dor. 1488, f. 21r.

¹¹⁰ ASCT, Marm. 1488, f. 56r.

numerose stalle, apparentemente assenti altrove, suggerisce la precipua vocazione all'allevamento di queste aziende¹¹¹.

Le principali direttrici della disseminazione dell'insediamento in quest'area sono rappresentate dalla cosiddetta Riva Gagliarda e dalla Madalena, poste immediatamente al di là della Dora, dalla zona dei «burroni», sulle due rive della Stura, poco prima della confluenza con il Po, da Madonna di Campagna, dal Villaretto e dal «gerbum Sachorum», situato presso la strada per Leini, oltre la Stura, e infine dalla regione nei pressi della confluenza fra la Ceronda e la stessa Stura.

Particolarmente importante, fra gli altri insediamenti, è quello che si sviluppa alle Vallette, dove, per iniziativa della famiglia dal Pozzo, sorge una grangia composta da numerosi edifici, al centro di un'azienda di ben 375 giornate equamente suddivise fra arativo e prato¹¹².

L'azione della famiglia Ranotti documenta in maniera esemplare gli elementi piú significativi dello sviluppo in atto in queste zone. Essi infatti operano in modo da procedere nello sviluppo del Villaretto attraverso il consolidamento degli edifici, che traspare nelle descrizioni consegnate negli estimi, attraverso la valorizzazione dei terreni per mezzo dell'irrigazione, attraverso l'incremento dei possessi. Ma anche attraverso la costruzione di un mulino. Negli anni Novanta, infatti, Oberto Ranotti chiede al comune di Torino e alla duchessa Bianca il permesso di poter installare sui propri terreni una ruota per macinare il grano¹¹³. I testi delle due suppliche costituiscono una mirabile sintesi dei fenomeni in atto. Il Ranotti vi narra come siano numerosi ormai i cittadini torinesi i quali «habitant iam diu, et mansiones ac focos tenent, tam per se quam per eorum massarios et colonos» oltre la Dora e la Stura. Essi incontrano molte difficoltà a recarsi a macinare ai mulini della città, soprattutto d'inverno e durante le piene, tanto che sono «aliquando fame perituri ipsi habitantes in dicta valle Sturie» e si vedono pertanto costretti a portare il proprio grano ai mulini dell'abbazia di San Giacomo di Stura, di Altesano, di Borgaro, di San Mauro. L'importanza di questa descrizione è evidente: dimostra che le famiglie che ormai vivono assai lontane dalle mura cittadine, in edifici isolati, sono tanto numerose da giustificare la costruzione di un nuovo mulino e fornisce un fondamentale chiari-

¹¹¹ Cfr., ad esempio, Nuova 1488, f. 134v; Marm. 1488, f. 58r; Dor. 1488, ff. 18v, 41r, 121v, 124v, 129v, 141r; Pust. 1488, ff. 47r, 74v, 91r, 100v.

¹¹² ASCT, Marm. 1488, f. 94r.

¹¹³ ASCT, Nuova 1488, ff. 32v, 66v, 159v: i testi delle due suppliche si possono leggere in S. A. BENEDETTO (a cura di), *I mulini di Torino nelle fonti documentarie dell'archivio comunale*, in BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., pp. 248-49.

mento sulle modalità di conduzione che sono associate alle aziende appoderate, citando la presenza di massari e coloni. Viene così chiarito un punto che le fonti torinesi, di natura prevalentemente fiscale o deliberativa, lasciano solitamente soltanto trasparire.

Nello stesso tempo i Ranotti procedono alla creazione di una nuova azienda agricola, in regione Madonna di Campagna, incentrata sull'arativo e sull'alteno. In essa edificano una grangia che, ad ulteriore conferma della continuità delle forme insediative poderali, nel Settecento farà bella mostra di sé in quasi tutta la cartografia torinese sotto il nome de «La Ranotta»¹¹⁴.

Per terminare la panoramica sugli sviluppi insediativi del territorio torinese, resta da dire delle aree immediatamente adiacenti alla cerchia muraria. Proseguendo la tendenza già annunciata nell'estimo del 1464, intorno alle porte cittadine torna a formarsi un tessuto paraurbano di borghi. Rinascono i borghi che già in secoli precedenti sorgevano nei pressi di Porta Segusina e Porta Doranea, da cui si dipartono le strade principali, senza escludere Porta Marmorea, centro di un traffico eminentemente locale¹¹⁵. Oltre ad essi comincia ad assumere un certo rilievo l'insediamento che va sorgendo lungo la strada che conduce verso il ponte sul Po. Si tratta inizialmente di poche case, costruite su terreni appartenenti alla «confratria pontis Padi», incaricata della manutenzione di questo che è il principale ponte cittadino e a questo scopo dotata di un discreto patrimonio fondiario¹¹⁶. Al fine di valorizzarli, questi appezzamenti suburbani sono stati lottizzati favorendo la nascita di piccoli poderi, nei quali gli affittuari hanno costruito e abitato sei case, un tetto, e una *cassina*¹¹⁷, costituendo così il nucleo originario di quel borgo di Po che continuerà a svilupparsi fino agli interventi di risistemazione del primo Ottocento.

Nuove direttrici di sviluppo.

L'ulteriore e prepotente sviluppo dell'*habitat* sparso che si verifica a cavallo fra Quattro e Cinquecento non soltanto comporta un infittimento degli insediamenti precedenti, ma anche tocca aree fino ad allo-

¹¹⁴ ASCT, Nuova 1488, f. 59v.

¹¹⁵ Cfr. S. BENEDETTO, *Paesaggio, popolazione e società nella Torino del Quattrocento*, Torino 1983-84, dattiloscritto presso ASCT, pp. 109-14; BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., p. 144.

¹¹⁶ Cfr. V. AUDISIO, *Quattro secoli di vita del vecchio ponte della porta di Po a Torino. Genesi e primordi del ponte di pietra Vittorio Emanuele I che lo ha sostituito*, in «Torino. Rassegna mensile della città», CVI (1936), pp. 1-7.

¹¹⁷ ASCT, Dor. 1488, ff. 6v, 7r, 34v, 35v, 46r, 77r, 114r, 137v.

ra non ancora interessate dal fenomeno o interessate solo marginalmente. Contemporaneamente accentua la funzione residenziale di molti degli insediamenti preesistenti.

La regione Mongreno, attraversata dalla strada per Chieri, è quella in cui tali fenomeni appaiono con maggior risalto. Nel breve arco di tempo che separa l'estimo del 1488 da quello del 1510 vi nasce un notevole nucleo abitativo, composto da 12 case, 8 tetti, 7 benne e una *casina*¹¹⁸. Vi risiedono, come esplicitamente dichiarato dall'estimo, famiglie di recente immigrazione, i cui possessi risultano fortemente concentrati, di ridotta estensione (spesso al di sotto delle 10 giornate) e caratterizzati dalla coesistenza di parcelle policolturali fondate sul binomio arativo-alteno e di piccole parcelle di vigna e di bosco. Non molto dissimile è l'evoluzione che si verifica a Sassi, dove il preesistente nucleo insediativo risulta piú che raddoppiato e acquista caratteristiche piú evidentemente residenziali¹¹⁹. In misura ancora maggiore cresce l'insediamento situato lungo la strada che dalla città conduce al ponte sul Po: vi sorgono ormai ben 16 case, 2 tetti e 8 benne, quasi tutti abitati stabilmente¹²⁰. Ne risulta complessivamente un'importante presenza di edifici e di abitanti lungo i percorsi che escono dalla città in direzione dell'antica e importante strada per Chieri e Asti. Insieme con il proseguimento della colonizzazione della collina anche nelle altre valli, ciò giustifica il tentativo di alcuni intraprendenti cittadini, che all'inizio del nuovo secolo cercano di installare sul Po, proprio a Sassi, alcuni mulini natanti, con l'evidente scopo di servire questo nuovo mercato¹²¹.

Analogo a quanto avviene nei pressi del ponte sul Po è quanto accade presso l'abbazia di San Solutore, che lottizza parte delle sue terre, dando origine a un piccolo gruppo di case e di benne. Nuovo, sulla scorta dell'estimo del 1510, appare anche il nucleo che si viene a creare in una regione dell'Oltrestura chiamata «ad Cassinetam». Il riferimento topografico non è molto chiaro; gli unici elementi certi sono da un lato la vicinanza alla stessa Stura, dall'altro la prossimità a un corso d'acqua minore chiamato «Rivus Frigidus», il che lascia pensare che la zona si trovi non lontano dalla strada per Settimo. Il nucleo risulta formato da sei case, con forno,

¹¹⁸ ASCT, Marm. 1510, ff. 73v, 157r; Pust. 1510, ff. 22v, 135v, 317v; Dor. 1510, ff. 2r, 23v, 24r, 24v, 25r, 51v, 64r, 86r, 95v, 96r, 99r, 102v, 105v, 106r, 127r, 154r, 155v; Nuova 1510, f. 96r.

¹¹⁹ ASCT, Marm. 1510, f. 109r; Pust. 1510, f. 139r; Dor. 1510, ff. 35v, 36v, 51r, 66v, 84v, 88v, 97r, 109r, 123v, 127r; Nuova 1510, ff. 51r, 52r, 61v, 112v, 127v.

¹²⁰ ASCT, Dor. 1510, ff. 4r, 5r, 8v, 12v, 17v, 27r, 32v, 54r, 55r, 91v, 97r, 98v, 106v, 107r, 108v; Marm. 1510, ff. 21v e 148v.

¹²¹ BONARDI, *Canali e macchine* cit., I, pp. 122-25.

pozzo e orto e sono quasi tutte fornite di annessi come *tecta*, *benne* e *cassine*¹²². Vi sono inoltre altri cinque edifici di questi due ultimi tipi. I patrimoni fondiari a cui appartengono sono piccoli o medi, sono caratterizzati da una forte presenza dell'alteno e sono considerevolmente compatti. I loro possessori, registrati in sequenza, uno appresso l'altro, come ivi residenti, generalmente non hanno beni al di fuori di questa località.

Il ritmo con cui pare svilupparsi l'insediamento intorno a Porta Maremorea sembra addirittura più accelerato di quello, pur rapidissimo, delle altre zone. Si tratta di un nucleo dalle caratteristiche peculiari, costituito prevalentemente da *tecta* ed *airalia* appartenenti a famiglie importanti, che li utilizzano come magazzini, come centri di raccolta dei prodotti agricoli, come sedi di particolari lavorazioni. Intorno, piccole parcelle di colture specializzate, quali orti, canapaie, giardini¹²³.

Per terminare, pare necessario gettare ancora uno sguardo su alcuni complessi che, secondo l'estimo del 1488, sembravano suscettibili di sviluppi interessanti. Il *tectum* di Nicolino Lingotti è ora passato nelle mani dell'erede, Michele, viene definito *palacium* e appare fornito di una lunga serie di annessi: case, orti, aie, giardino. Vi è persino una peschiera. Il palazzo del Lingotto, che nei secoli seguenti assumerà la dignità di un vero castello e che ancora oggi segna la toponomastica cittadina, è già configurato nei suoi elementi fondamentali¹²⁴.

La cascina «Ranotta» è conoscibile invece grazie alla descrizione più ricca e articolata fra tutte quelle dei grandi complessi registrati nell'estimo del 1510. Viene definita *grangia* e si articola in diverse parti: una stalla, locali destinati alla pigiatura dell'uva e alla fermentazione del mosto, abitazione e magazzino di derrate. Completano l'insieme gli imprescindibili pozzo e forno¹²⁵. Curiosamente questa bella e completa descrizione, che sembra sintetizzare molte delle caratteristiche principali dell'evoluzione dell'agricoltura torinese fra Quattro e Cinquecento, proviene ancora una volta dalla famiglia Ranotti.

¹²² ASCT, Dor. 1510, ff. 3r, 6r, 6v, 7r, 7v, 9v, 10r, 13r, 19r, 63r.

¹²³ ASCT, Marm. 1510, ff. 7v, 15v, 23v, 49v, 57r, 77r, 85r, 88v, 93v, 96r, 119r, 121v, 127v, 144v, 157v, 161r.

¹²⁴ «Cum [...] pallacio, domibus, ayris, ortibus, pischeria, iardino, ortis»: Marm. 1510, f. 146r.

¹²⁵ «Cassinam unam seu tectum constructum muro et copertum tegullis [...] que cassina est cassorum viginti octo partim stalle et partim cassine et partim tinagii et partim pro personis et victualibus, cum suo collumberio desuper ac cum uno puteo et uno forno»: Pust. 1510, f. 159v.

Insediamiento intercalare e forme di conduzione di tipo mezzadrile: la masseria.

Pur fra numerosi indizi che suggeriscono l'idea di un'agricoltura torinese legata principalmente a forme di conduzione relativamente arcaiche, caratterizzate da lunghe durate dei contratti e da canoni fissi, la presenza di un certo numero di contadini che conducono terre appartenenti a un solo proprietario, tanto da venire comunemente identificati con il termine di «masoerius» del proprio padrone, è ampiamente testimoniata nelle fonti torinesi fin dal Trecento. Benché l'assoluta mancanza di contratti agrari dell'epoca impedisca una ricostruzione documentata del tipo di rapporto instaurato fra le parti, si è supposto che il massaro fosse legato al proprietario da un contratto di affitto a breve termine, con canoni parziari o comunque assai onerosi, tale da giustificare il fatto che l'imposta reale esatta per mezzo degli estimi ricadesse interamente sullo stesso proprietario¹²⁶. Perché un rapporto di tale natura possa considerarsi di tipo mezzadrile, però, manca ancora un elemento fondamentale: l'appoderamento e la conseguente possibilità da parte del padrone di fornire al massaro e alla sua famiglia un'azienda agricola compatta comprendente anche una cascina in cui risiedere e in cui ricoverare gli animali, i raccolti e le sementi. Tutto ciò, come si è visto, non è realizzabile se non allorché, a partire dai primi decenni del Quattrocento, giungono a maturazione da un lato nuove situazioni geopolitiche che garantiscono una maggiore sicurezza del territorio suburbano, mentre dall'altro i processi di ricomposizione fondiaria consentono di organizzare i possedimenti in unità funzionali a nuove forme di conduzione.

L'arbitraria selezione operata dal tempo sulle fonti, insieme probabilmente con la consuetudine di stipulare i contratti agrari in forma orale¹²⁷, rende estremamente rare le testimonianze scritte di tali contratti. Particolarmente interessante è pertanto un atto dell'ottobre 1485 con il quale i due fratelli Giovanni Antonio e Giovanni Francesco Scaravelli, affittano per sette anni a un «masoerius» di Grugliasco, Antonio Iorluti, un podere di oltre 80 giornate, composto principalmente di arativo e di prato, accorpato intorno a una cascina, in cambio di un fitto fisso, parte in denaro e parte in natura, e di lavori di miglioramento sul fondo, consistenti in particolare nell'ampliamento dell'alteno¹²⁸. Si tratta

¹²⁶ Cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 119-21.

¹²⁷ Cfr. *ibid.*, p. 121.

¹²⁸ AST, Corte, Paesi per A e B, Torino, mazzo 6, n. 34.

pertanto di un contratto di tipo certamente non mezzadrile a causa della natura fissa anziché parziaria dei canoni, ma che a tale tipologia si avvicina invece per gli obblighi imposti al fittavolo. Fra le pieghe del testo, peraltro, sembrerebbe di poter leggere che i conduttori precedenti, compaesani del subentrante, fossero legati da un contratto di natura più propriamente mezzadrile. È da notare inoltre che, come ricordato in precedenza, tale podere risulta a sua volta ritagliato da un complesso di dimensioni più ampie con il fine evidente di costituire un'azienda di entità corrispondente alle necessità di una famiglia conduttrice, secondo un processo reiterato più volte a opera di diverse importanti famiglie cittadine¹²⁹.

Altri contratti, più tardi, che il Panero chiama di «locazione di maseria», mostrano invece chiaramente il rapporto con la mezzadria classica piemontese, sia per la natura parziaria dei canoni, la cui entità oscilla però fra il terzo e la metà a seconda dei prodotti, sia per la tipologia delle clausole, che vincolano la famiglia alla residenza sul fondo e all'effettuazione di lavori sempre attentamente elencati, fra i quali non mancano le opere di manutenzione degli immobili e talora anche prestazioni extrapoderali di aratura, mietitura e trasporto a favore del proprietario¹³⁰.

L'abbondanza di forza lavoro derivante dalla proletarizzazione dei piccoli proprietari, l'accorpamento dei possedimenti e la maggiore sicurezza dei tempi forniscono pertanto alle élites cittadine l'opportunità di riorganizzare le proprie aziende agricole secondo il modello poderaie, già assai diffuso in tutta l'Italia centro-settentrionale. I numerosi uomini privi di terra propria si rendono disponibili a insediarsi nelle nuove cascine in qualità di massari, dando così origine a un insediamento sparso, in cui accanto alle abitazioni contadine e agli edifici agricoli sorgono talora i *palacia*, vere e proprie «case da signore», in cui il proprietario può «spostarsi a villeggiare, raccogliere i prodotti e sorvegliare le operazioni agricole»¹³¹ secondo un modello molto vicino a quello della mezzadria classica.

Ma il contributo dei grandi proprietari all'espansione dell'insediamento sparso non è esclusivo. Questo modello infatti dimostra una gran-

¹²⁹ Cfr. sopra, p. 455, testo corrispondente alla nota 75; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 124-129.

¹³⁰ Cfr. F. PANERO, *Viticoltura, patti mezzadrili e colonia parziaria nel Piemonte centro-meridionale (secoli XV-XVI)*, in R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo 1991, pp. 105-29 (in particolare pp. 118-19).

¹³¹ CHERUBINI, *Le campagne italiane* cit., p. 363.

de capacità di penetrazione anche presso le classi inferiori, dove viene riadattato alle diverse potenzialità economiche e dove può fare presa grazie alla sua capacità di offrire una risposta alla necessità di autosostentamento della famiglia contadina. Lo dimostra la diffusione del possesso di un edificio isolato nella campagna anche presso i patrimoni fondiari meno cospicui: se nel 1488 oltre un quarto di tali edifici fa parte di patrimoni aventi un'estensione inferiore alle 10 giornate, nel 1510 tale quota sale a oltre il 40 per cento e a più dei due terzi se riferita ai patrimoni compresi entro le 25 giornate.

Cortocircuiti verbali e strutture materiali.

Tectum, benna, cassina, grangia, domus sono i termini più ricorrenti per definire i punti di *habitat* sparso della campagna torinese. Appare certamente necessario tentare di dare un significato più preciso a tali termini, cercando di ricollegarli a precise tipologie materiali, anche se questo è un terreno estremamente insidioso per la fondamentale ambiguità e vischiosità del vocabolario. Si consideri soltanto questa sequenza di definizioni tratte dagli estimi: «tectum seu benna», «domus seu tectum», «tectum seu cassina», «cassina seu stabiaria», «grangia seu cassina», «domus seu grangia». A livello verbale è qualcosa di equivalente alle impossibili creazioni di Escher. Le tipologie sfumano l'una entro l'altra e le denominazioni tradizionali sono insufficienti a rendere conto delle realtà in movimento. Occorre pertanto uno studio attento e paziente delle centinaia di attestazioni presenti negli estimi per riuscire a ricavarne notizie attendibili¹³².

Il termine che viene più frequentemente utilizzato negli estimi è *tectum*. Almeno in origine esso doveva avere funzioni strettamente agricole, quale deposito di attrezzi, fienile, magazzino di raccolta, ed essere costituito da una struttura di colonne lignee coperta di paglia¹³³. Per tutto il xv secolo e l'inizio del xvi questa semplicissima struttura è senza dubbio la più diffusa a Torino.

Con la seconda metà del Quattrocento appaiono perfezionamenti e consolidamenti, via via più numerosi. Le colonne lignee di sostegno possono essere sostituite da pilastri in muratura, il tetto, anziché coperto di paglia, può essere coperto di tegole e le pareti stesse possono essere

¹³² Sull'evoluzione e la diffusione della terminologia relativa all'*habitat* sparso, cfr. R. COMBA, *Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali*, in «Archeologia medievale», VII (1980), pp. 9-20; ID., *Metamorfosi di un paesaggio rurale* cit., pp. 151-61, 190-94.

¹³³ ASCT, Nuova 1488, f. 25v: «cum uno tecto super columpnis boschi»; Pust. 1488, f. 74v: «cum uno tecto hedificato ad colompnas sine muriis».

costruite in muratura¹³⁴. Fra i due modelli estremi, ovvero quello interamente costruito in legno e paglia e quello interamente in muratura, si crea peraltro un'infinita serie di varianti: una fra le più comuni prevede una copertura parte di paglia e parte di tegole¹³⁵; un'altra prevede che le pareti in muratura, anziché sino al tetto, giungano solamente fino alla travatura¹³⁶; un'altra ancora prevede le pareti in muratura su tre lati, mentre il quarto è interamente o parzialmente aperto¹³⁷.

Con il moltiplicarsi delle varianti e con il consolidamento delle strutture il *tectum* può assumere caratteristiche e funzioni tipiche di altri edifici: può essere adibito a stalla, oppure ad abitazione, acquisendo elementi come la *caminata* e la *camera*, propri della *domus*¹³⁸. In questo modo il termine *tectum* perde ogni specificità e viene a designare un edificio avente un rilevante significato agricolo, mentre si rendono necessarie precisazioni descrittive per chiarirne le caratteristiche e si generano talora i cortocircuiti verbali prima esemplificati.

Meno difficile da definire è invece il termine *domus*: si tratta quasi sempre di una vera e propria casa, ossia di un edificio con un rilevante o predominante significato abitativo. Le case costruite nella campagna torinese dopo la metà del xv secolo sono generalmente in muratura, talora imbiancate con la calce, e per la maggior parte coperte di tegole, anche se non mancano quelle con copertura di paglia¹³⁹. Vi appaiono talvolta solai, cantine, stanze dotate di camino, tettoie¹⁴⁰.

¹³⁴ ASCT, Nuova 1488, f. 105r: «cassos tecti seu cassine bene copertos tegulis»; Dor. 1488, f. 35v: «cassos tecti ubi manet masoerius seu collonus etiam coperto tegullis»; Marm. 1488, f. 77r: «tectum [...] constructum super pillonis»; Nuova 1488, f. 63r: «tecti murati ad pillonos».

¹³⁵ ASCT, Nuova 1488, f. 124v: «cum sexdecim cassis tecti [...] cuius edificii sunt cassi octo coperti copis et alii sunt coperti palleis et edificia sunt de muro».

¹³⁶ ASCT, Nuova 1488, f. 20v: «cum uno tecto coperto paleis et murato usque ad trabiale»; Pust. 1488, f. 41r: «cassos tres tecti muratos usque ad solarium et a solario supra ad pillonos paleis copertos».

¹³⁷ ASCT, Pust. 1488, f. 57v: «unum tectum duorum cassorum cum dimidio murato undique a terra usque ad tegullos excepto ab uno latere in quo est solum muratum usque ab trabiale»; Pust. 1510, f. 57v: «cassos [...] tecti copertos tegullis muratos retro a terra usque ad tegullos ac ante disclausos ad modum tabialis».

¹³⁸ ASCT, Dor. 1488, f. 77r: «tectum [...] cum caminata et camera desuper copertum tegullis».

¹³⁹ ASCT, Marm. 1488, f. 115v: «cum una domo murata coperta tegulis»; Nuova 1488, f. 92r: «domum unam copertam paleis»; f. 136v: «cum una domo alba»; Pust. 1510, f. 274r: «duos cassos domus muratos terra et ambochatos calce, copertos palea excepto desuper ubi fit ignis, super quo latere est copertum tegullis».

¹⁴⁰ ASCT, Nuova 1488, f. 66v: «domum [...] cum una caminata bassa ac una camera bassa»; Marm. 1488, f. 114v: «cum una domo solarziata et una camera desuper cellario et modica stalla»; Pust. 1510, f. 323r: «duos cassos domus [...] item caminatam unam unius cassi cum eius fornello a solario infra»; Dor. 1510, f. 5r: «domum [...] cum uno pendicio ante».

Abitualmente accanto alle abitazioni sorgono annessi agricoli, quali *teca* e colombaie¹⁴¹.

Non mancano neppure per la *domus* ambiguità e incertezze terminologiche, come dimostrano i casi di oscillazioni verbali quali «domus sive pallacium», «domus seu ayrale», «domus seu grangia», tutti in qualche modo riconducibili al binomio abitazione / centro di conduzione di un'azienda agricola, mentre è assai più arduo giustificare un'espressione come «domus sive stalla»¹⁴².

Altri termini impiegati nella redazione degli estimi per designare i punti di insediamento sparso del territorio torinese sono forse ancora più problematici, anche per il minor numero di attestazioni. Tale appare il vocabolo *cassina*, impiegato principalmente per indicare un edificio di ridotta importanza e solidità, spesso costruito in legno e quasi sempre coperto di paglia, benché talora destinato ad abitazione, anche se l'utilizzazione più comune è il ricovero di animali o il magazzinaggio di attrezzi e raccolti¹⁴³. Nell'estimo del 1510, però, sembra emergere anche un significato di *cassina* più vicino a quanto oggi si intende per cascina, ovvero un complesso rurale composto da un'abitazione e da edifici e spazi funzionali alle attività agricole¹⁴⁴. Un complesso vicino a ciò che le stesse fonti designano anche come *ayrale* o *grangia* oppure *pallacium*, quando ospita una dimora padronale di particolare importanza e prestigio¹⁴⁵.

Sul gradino inferiore della gerarchia della solidità e del prestigio si colloca la benna. In origine non doveva trattarsi che di una capanna e

¹⁴¹ ASCT, Nuova 1488, f. 32v: «domum [...] cum suis tecto, ayra et orto»; Pust. 1510, f. 151v: «domum cum columberio solleriatu et cuppato».

¹⁴² ASCT, Dor. 1488, f. 13r: «domum sive stallam de cassis quatuor copertam paleis».

¹⁴³ ASCT, Dor. 1488, f. 129v: «cum cassina octo cassorum [...] coperta paleis»; Dor. 1510, f. 2r: «cum una cassina nemore constructa»; f. 7v: «cassine nemore [...] in qua habitant»; f. 71v: «cassum unum cum dimidio cassine copertum coppis et muratum ab uno latere et ab alio sunt tamen duo pilloni»; f. 95r: «cassina in qua moratur [...] paleis coperta»; f. 182v: «quatuor cassis cassine pro bladis».

¹⁴⁴ ASCT, Dor. 1510, f. 49r: «in quo tenemento est posita [...] una eius cassina seu ayra [...] que cassina est cassorum tresdecim de quibus sunt cassi tres coperti tegullis pro habitacione»; f. 57r: «cassina trium cassorum [...] coperta paleis cum forno coperto tegullis ac orto, curte et ayra»; f. 115v: «cassinam unam sive grangiam vocatam grangiam campanie cum suis aira, tecto, forno et aliis edificiiis»; Pust. 1510, f. 11v: «unam cassinam sexdecim cassorum, videlicet quatuor domus et duodecim tecti copertos tegullis».

¹⁴⁵ ASCT, Pust. 1488, f. 47v: «unum ayrale cum suis domo, cassinis, tectis, curte, stabulis, ayra, orto, forno et puteo»; Marm. 1510, f. 157v: «cum [...] ayrali seu cassina et edificiiis intus constructis»; Dor. 1510, f. 196v: «unam grangiam tresdecim cassorum muratorum et tegulis copertorum cum domo et stalis ac tectis»; f. 124r: «grangiam cum suis crotis, caminatis, columberio, stabulis»; f. 41r: «pallacii, cassinarum et stabulorum»; f. 71r: «pallacio dominorum de Simeonibus, quod appellatur pallacium de Grassis, cum suis ayris, membris et edificiiis».

la precarietà ne costituisce un tratto distintivo anche nel Cinquecento, quando il termine continua a designare un edificio costruito con legno e paglia e fornito di copertura vegetale¹⁴⁶. Si danno peraltro sporadici casi di benne di maggiore solidità, sostenute da colonne lignee o da pilastri, parzialmente o totalmente costruite in muratura, e talora perfino coperte di tegole, con un avvicinamento al modello del *tectum*¹⁴⁷.

(S. A. B.)

3. *Lo sviluppo delle attività artigianali e commerciali.*

Panni «grossi et subtiles»: la produzione laniera torinese fra tentativi di rilancio e ricerca di nuove identità.

Le trasformazioni subite da alcune fonti documentarie torinesi a partire dai primi anni del Quattrocento e la casualità della selezione operata dal tempo sulla loro conservazione impediscono di affrontare il problema dello sviluppo artigianale della città fra il momento del suo inserimento nel ducato sabauda e la prima dominazione francese sulla base di una rete abbastanza fitta di dati sui singoli operatori economici, come è avvenuto per la Torino trecentesca. La scomparsa dell'obbligo, per i contribuenti torinesi, di dichiarare all'estimo i beni mobili posseduti, accanto alle proprietà immobiliari, e la sempre più succinta e parziale trascrizione degli elenchi delle multe nei resoconti dei clavari sabaudi privano per esempio gli storici di una discreta quantità di informazioni, talora minute ma sempre utili, sul mondo mercantile, imprenditoriale e artigiano. Alla minore capacità informativa degli estimi si affianca, dopo il 1462, quando le macchine idrauliche torinesi sono date in gestione al comune, quella dei resoconti dei clavari sabaudi. Ciò si traduce in

¹⁴⁶ ASCT, Marm. 1488, f. 30v: «una benna facta ad columpnas et coperta paleis»; Dor. 1488, f. 7r: «cum una benna nemorea coperta palleis»; f. 26r: «bena [...] coperta palleis et sine muro»; Pust. 1488, f. 31r: «cum una parva benna facta paleis». La sistematica mancanza di indicazioni sul numero di colmate che compongono l'edificio, d'altro canto, lascia intendere che si tratta sempre di edifici di piccole dimensioni, anche quando vengono impiegati come abitazione o stalla: Pust. 1510, f. 320v: «unum cassum cum dimidio bene palee coperte in qua facit ignis»; Dor. 1510, f. 31v: «cum duabus benis [...] constructis nemoris et palee, una videlicet pro bestiis et alia pro personis; [...] una bena nemoris et paleis pro uno manuali».

¹⁴⁷ ASCT, Nuova 1488, f. 68v: «cum una benna murata et coperta copis»; Pust. 1510, f. 64r: «una benna murata muro molicharum»; Dor. 1510, f. 91v: «cum una benna murata et paleis coperta»; f. 162r: «cum una benna a pillonis et coperta tegullis»; f. 192r: «cum una benna sive tectum [sic] de cassis quatuor coperta paleis».

una grave perdita complessiva di notizie, appena compensata dalle informazioni reperibili nei verbali del consiglio comunale, peraltro non integralmente conservati, e da dati assai frammentari forniti dai rari registri notarili coevi conservatisi sino ai nostri giorni¹⁴⁸. Osservati da queste fonti e inquadrati nell' articolato panorama manifatturiero subalpino del Quattrocento, gli orientamenti della pur ridotta produzione cittadina di panni continuano tuttavia a risultare degni di attenzione.

La situazione critica in cui, all'inizio del secolo, operava a Torino il settore tessile trovava pieno riscontro in quella di numerosi centri minori. Questi centri da un lato non avevano la possibilità di organizzare una produzione di lusso in grado di competere con quella delle aree classiche di fabbricazione, che si difendevano producendo a prezzi molto alti tessuti di ottima qualità, dall'altro si trovavano di fronte a un mercato notevolmente ridotto dalla crisi demografica e a una concorrenza folta e spietata nel campo dei tessuti di uso comune. La piena incorporazione, dopo il 1418, dei domini dei principi d'Acaia nel più vasto ducato di Amedeo VIII di Savoia dovette suggerire a quest'ultimo e ai suoi più stretti collaboratori di affrontare la questione. Maturò così, nel 1422, il proposito di discuterne a Torino in una riunione a cui partecipassero i rappresentanti dei comuni interessati: se si volevano evitare costose importazioni, occorreva fabbricare panni in abbondanza nelle località piemontesi più adatte. Non sappiamo che cosa in quell'assemblea sostennero i Torinesi. Gli orientamenti in merito, di una parte almeno dei partecipanti, sono però noti grazie alla conservazione delle istruzioni date dalla città di Ivrea ai propri rappresentanti. Era necessario, secondo gli Eporediesi, concedere privilegi agli artigiani immigrati e a chi impegnasse i propri capitali nello sviluppo dell'arte, ma soprattutto occorreva adottare una politica protezionistica che vietasse l'importazione di tessuti forestieri e rendesse obbligatorio l'acquisto di panni fabbricati nel ducato¹⁴⁹.

Non conosciamo le deliberazioni in merito né di quell'assemblea, né delle successive, convocate nel 1429 e nel 1431, a cui parteciparono, fra gli altri, rappresentanti di Moncalieri, Chieri, Pinerolo, Ivrea, Biella e Vercelli, ma è certo che in quegli anni il comune di Torino prese decisioni che, sia pure entro certi limiti, erano in sintonia con gli orienta-

¹⁴⁸ Estimi: S. BENEDETTO, *Le traitement informatisé des «catasti» turinois du Moyen Age*, in BIGET, HERVÉ e THÉBERT (a cura di), *Les cadastres anciens des villes* cit., pp. 289-97. Cfr. oltre, in questo stesso capitolo, pp. 486-87, testo corrispondente alle note 179, 180. Cartulari notarili utilizzati con successo: AAT, Prot., 28-33; ASCT, Prot. e minut., 1-7; AST, Camerale, Notai di Torino, I vers., cart. 2656 (A. Fiorito); art. 545, cart. 28, 121 (M. Fontana).

¹⁴⁹ COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 130-31.

menti del comune di Ivrea. Lo dimostrano i *capitula* dell'«ars lanaterie, draperie ac lane subtyllis», alla cui emanazione il 31 marzo 1425 intervenne, evidenziando con la propria partecipazione il sostegno dell'apparato ducale, lo scudiero Giovanni di Airasca dei signori di Piosasco, in rappresentanza del vicario di Torino Giovanni di Compeys. In quell'occasione, nell'intento di sviluppare in città la fabbricazione di drappi «sottili» con lane di Arles, borgognone e provenzali, furono abrogate le disposizioni statutarie del 1360, giudicate obsolete perché emanate quando ancora vi si fabbricavano *panni grossi taurinenses*. Torino abbandonò così la sua produzione tessile tradizionale, cercò un proprio spazio sul mercato dei tessuti di qualità e, per raggiungere tale scopo, mise appunto in atto una politica di incentivazione dell'immigrazione di manodopera specializzata e di sostegno finanziario a quanti si impegnavano nello sviluppo dell'arte. Si prevede l'immigrazione di un massimo di quattro *magistri* desiderosi di praticare in città l'«ars lanaterie seu draperie», da sovvenzionare con un contributo di 8 fiorini di peso piccolo ciascuno per affrontare le spese di affitto di una casa. Il primo di questi immigrati sarebbe stato Francesco Botalli, un artigiano di Pinerolo che i *capitula* presentano di fatto come socio di due *mercatores* torinesi, suoi garanti: Giovanni Perrachinoto, figlio del fabbro Bartolomeo che si era dato anche alla fabbricazione e al commercio delle tele, e Giovanni Galesio, cimatore di origine pinerolese che si era poi dedicato alla tintura dei panni ed, evidentemente, ad attività commerciali. Il comune sostenne la loro attività sia con un prestito al Botalli di 200 fiorini di peso piccolo, sia con un contributo a fondo perduto di 10 fiorini al Galesio per la costruzione in luogo più adatto di una *cauderia* per la tintura e di una fornace per la cottura delle ceneri. A questi incentivi si aggiunse lo stanziamento di un fiorino e mezzo d'oro l'anno per la locazione del terreno su cui sarebbero sorti due tiratoi (*cloverie*). Erano infine pattuite prestazioni di lavoro coatto (*royde*) collettivo per la costruzione di questi ultimi, di un *molendinum* per il guado e di almeno una gualchiera¹⁵⁰.

Gli incrementi patrimoniali dei tre soci dimostrano che i loro affari andavano abbastanza bene. Nel 1428 il Perrachinoto dichiarava a catasto una casa con bottega, banchi e portico nella centrale parrocchia di San Benigno, un quarto di *ressia*, di un mulino da guado, di una gualchiera e di una giornata di vigna e prato indivisi con il fratello Pietro, fabbro, e la metà di un'altra abitazione in comproprietà con la moglie; il secondo, che fra l'altro era suo vicino di casa, possedeva invece tre do-

¹⁵⁰ ASCT, f. s., n. 3845; BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit.

mus di cui una dotata di bottega, *lobie* e portico e oltre 36 giornate di terreno. Negli anni Quaranta del secolo, mentre il Botalli denunciava all'estimo il possesso di una decina di giornate di terra e di una gualchiera costruita grazie ai diritti acquisiti dagli eredi di Oddone de Berno, il Galesio era ormai proprietario di un patrimonio nove volte piú vasto. Giovanni Perrachinoto invece, che aveva investito capitali cospicui in una società con Lorenzo Tari di Chieri, stava acquisendo i beni del fratello e dichiarava all'estimo un patrimonio fondiario crescente: dalle 17 alle 39 giornate di terreno. Il Galesio, per parte sua, era ormai proprietario di 90 giornate di terreno. Ambedue erano poi stati chiamati a far parte del consiglio comunale e avevano ricoperto piú volte l'ufficio di clavario «pro populo». Il Galesio, infine, aveva ottenuto pure l'ufficio di guardarobiere ducale, «segno che, nonostante i limiti della ripresa, la produzione tessile torinese offriva nuovamente a qualche imprenditore piú abile e fortunato eccezionali possibilità di arricchimento e di ascesa sociale»¹⁵¹.

Negli anni seguenti tale politica di incentivazione dell'immigrazione artigiana, rivolta anche al settore dei fustagni, ottenne risultati discreti, anche se non sempre fu sorretta da concessioni di finanziamento, come avvenne nel caso del tintore Ottolino Solaro di Milano accolto come *habitor* nel settembre 1426, a cui venne concessa soltanto un'esenzione decennale dagli oneri personali. A incrementare le richieste di poter immigrare a Torino, talora giudicate eccessive e probabilmente non accolte, era però soprattutto la promessa di sovvenzioni comunali¹⁵². Per esa-

¹⁵¹ A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana*, Roma 1995, pp. 149 sgg. (la citazione a p. 150), per tutti i personaggi citati; BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., pp. 180-82; ID., *Paesaggio, popolazione e società* cit., Appendice, pp. 43, 54, 63. B. Perrachinoto: R. COMBA, *L'economia*, in questo stesso volume, pp. 147-48, testo corrispondente alle note 98-100. F. Botalli: ASCT, Pust. 1436, ff. 62v-63r (casa e 6,16 g.te); Pust. 1442, f. 98r (casa in Borgo San Donato e 8 g.te); Pust. 1445, f. 104r (casa, 10,50 g.te, gualchiera); Pust. 1453, f. 83r (casa, 13,16 g.te, *paratorium*); CCT, rot. 92 (acquisto dei diritti a costruire tale gualchiera concessi a Oddone de Berno il 19 maggio 1424: cfr. BRACCO [a cura di], *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 271-72). G. Galesio: ASCT, Dor. 1428, f. 8v; Dor. 1436, ff. 5v-7r; Dor. 1442, ff. 8r-11r (casa con bottega sulla piazza del mercato, piú altre cinque case e quasi 120 g.te di terreno); Dor. 1445, f. 11r; Dor. 1453, f. 11v (tre case di cui una con bottega, due *domuncule* e 102 g.te di terreni). G. Perrachinoto: ASCT, Dor. 1428, ff. 7v-8r; Dor. 1436, f. 9r; Dor. 1442, ff. 6r-8r (casa con bottega, altra in comproprietà con la moglie, 17 g.te di terreno, mezza *ressia*, una gualchiera e un cospicuo capitale investito in società con Lorenzo Tari di Chieri); Dor. 1445, f. 9r; Dor. 1453, f. 14r (due case, di cui una con bottega, 41 g.te di terra e nessuna macchina idraulica; tutore anche dei beni dei figli del fratello Pietro, che possedevano in tutto mezza giornata di vigna).

¹⁵² Ottolino Solaro: ASCT, *Ordinati*, 63, ff. 199r-200r; R. ROCCIA, *Un documento sull'introduzione dell'arte serica a Torino*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, II, Roma 1988, p. 718, nota 6. Richiesta «nimis excessiva» fu giudicata il 5 aprile 1427 quella del drappiere Ludovico Vacotto di Moncalieri, di cui non si conosce l'esito. Né lo si conosce di quella, avanzata lo stesso giorno, da «Piasentinus draperius commorans in Pignerolo» che chiedeva di esercitare a Torino «artem draperie et lanaterie» e di quella presentata il 29 giugno 1426 dal drappiere Ber-

minarle fu addirittura nominata in consiglio una commissione di sei membri, che il 15 novembre 1427 si accordò con quattro *draperii* di origine milanese ma provenienti da Novara, i fratelli Giacomino, Giovanni, Bartolomeo e Stefano Cornaglia, per la produzione di panni di qualità. Il comune sostenne l'iniziativa sia prestando loro gratuitamente 200 fiorini di peso piccolo da restituirsi in tre anni, sia concedendo un contributo quinquennale a fondo perduto di 10 fiorini annui per le spese di affitto dei locali necessari all'attività, sia infine costruendo a spese della città due *cloverie* e una gualchiera, da concedere loro in uso gratuito. Per contro i fratelli Cornaglia si impegnarono a risiedere per almeno dieci anni in Torino esercitandovi l'«*officium pannorum finium et bonorum*», ma, «*hospite insalutato*», fuggirono a Chivasso prima che scadessero i tre anni previsti per la restituzione del prestito costringendo il comune ad avviare le azioni necessarie a ricuperare almeno la somma prestata¹⁵³.

La stessa commissione che si era messa d'accordo con i Cornaglia quando «*venerunt habitare Taurini*» esaminò qualche mese dopo la richiesta del drappiere Giorgio Paglieri di Vigevano, che intendeva esercitare a Torino l'*ars pannorum*¹⁵⁴. Questi fu sí accolto in città, dove giunse con i figli all'inizio del 1428, ma non gli vennero concessi prestiti: ottenne tuttavia che il comune gli sborsasse 7 fiorini l'anno come contributo per l'affitto di una casa e che lo esonerasse per dieci anni da ogni pagamento relativo all'uso di stenditoi e gualchiere. Sette anni dopo dovette ricorrere al Consiglio cismontano: a non stare ai patti questa volta era il comune che da un triennio non gli versava il sussidio pattuito. Nel 1441 egli si faceva portavoce dei «*drapperii et lanaterii*» che lavoravano la lana in città per ottenere dal Maggior Consiglio l'autorizzazione ad avvalersi nell'esercizio della loro arte delle norme approvate l'anno precedente per Pinerolo. Il lavoro, dunque, non gli mancava, come conferma l'acquisto di qualche giornata di terra. Del resto ancora nel 1438 da Vercelli era immigrato a Torino un mercante noto come Domenico Scaravelli che praticava l'«*ars lanaterie*» e qualche anno dopo, senza contare i due *paratoria* comunali previsti dalle convenzioni del 1425 con il Botalli e del 1427 con i fratelli Cornaglia di cui non si ha

tolino Solario di Milano: ASCT, *Ordinati*, 63, ff. 160r, 170r; 64, ff. 12v, 14v-15r, 36v, 38r, 39r, 40r. Accettazione di fustanieri: ASCT, *Ordinati*, 67, ff. 156v-157v (2 ottobre 1436).

¹⁵³ ASCT, *Ordinati*, 64, ff. 92v-93v; 65, f. 107r (verbale dell'11 agosto 1430). CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., I, pp. 410-11, e da ultimo soprattutto ROCCIA, *Un documento sull'introduzione dell'arte serica* cit., p. 718. Cfr. BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., p. 182. La gualchiera a cui accenna la convenzione fu sicuramente costruita, presso quella di Giovanni de Moranda, nella prima metà del 1428: BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, p. 238.

¹⁵⁴ ASCT, *Ordinati*, 64, ff. 95r-96r. Diversa lettura in BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 145.

piú notizia, la produzione dei panni dava lavoro in Torino ad almeno quattro gualchiere: quelle di Giovanni de Cantore *alias* de Moranda, di Giovanni Perrachinoto, di Francesco Botalli e di Ludovico Beccuti. Nel 1457 il Paglieri ancora risiedeva a Torino, nel quartiere di Porta Dora-nea, dove nel 1464 risultavano iscritti pure i suoi due figli, Gian Marco e Bertino, che pure, come lui, non si arricchirono¹⁵⁵. Ciò, unito al fatto che i drappieri torinesi guardassero ormai a Pinerolo – dove si producevano con successo panni grigi di media qualità – come a un modello da seguire nell'esercizio della loro arte, deve far riflettere sulle probabili difficoltà incontrate da Torino nella produzione di panni sottili.

Verso la metà del secolo la fabbricazione dei pannilana dava evidentemente ancora lavoro a un discreto numero di persone, come dimostra nel 1455 l'autorizzazione al mercante Michele del Molar a far costruire una nuova gualchiera «pro pannis subtilibus et grossis». Ma proprio questo riferimento contemporaneo e indifferenziato ai panni «grossi e sottili» conferma che, diversamente da quanto era avvenuto a Pinerolo, la manifattura tessile torinese ancora, per così dire, navigava a vista, senza un preciso orientamento di mercato che garantisse sbocchi sicuri ai propri prodotti. Del resto se è vero che, come dice l'autorizzazione comunale a erigere la gualchiera, il Molar si impegnava «cum magno sudore» nello sviluppo della manifattura laniera in città, è altrettanto vero che le sue declinanti fortune economiche, peraltro contrastanti con la carriera politica, «non depongono certamente a favore della prosperità del lanificio torinese»¹⁵⁶.

Erano quelli gli anni in cui i maggiori centri tessili subalpini, da Chieri, a Racconigi, alla stessa Pinerolo avevano ormai individuato una propria specializzazione produttiva in grado di garantire sicuri, anche se limitati, spazi di mercato. Torino, nonostante l'abbondanza di manodopera semirurale, maschile e femminile¹⁵⁷ disponibile, nonostante la

¹⁵⁵ G. Paglieri: ASCT, Carte Sciolte, n. 3845 (4 febbraio 1428); Dor. 1436, f. 49r (solo casa); Dor. 1445, f. 100r (casa e proprietà di 3 g.te di alteno e mezza di vigna); Dor. 1457, f. 95v (casa indivisa con il fratello Antonio e 6,5 g.te di alteno, prato e vigna); Dor. 1464, ff. 112v-113r (G. Marco: casa e oltre 3 g.te; Bertino: casa e meno di 2 g.te di terreno); Dor. 1470, ff. 99v-100r (Marco: casa e 2,5 g.te di alteno e vigna; Bertino: solo casa). Cfr. Dor. 1485, f. 30r (Giovannino, Stefano e Stefanina Paglieri, figli di Bertino: 2 g.te fra vigna e terra altenata); Dor. 1488, f. 81r (Giovannino: mezza g.ta di vigna). D. Scaravelli: ASCT, *Ordinati*, 59, ff. 39v-40v (27 agosto 1438). Gualchiere: ASCT, Dor. 1442, ff. 8v e Dor. 1445, f. 10v (G. Perrachinoto); Dor. 1442, f. 102r (G. de Moranda); Nuova 1442, f. 55r e 1445, f. 48v (L. Beccuti); Pust. 1445, f. 104r e Pust. 1453, f. 83r (F. Botalli). Cfr. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 271-73.

¹⁵⁶ BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., p. 184; BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, p. 240 sgg. M. del Molar: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 150-51.

¹⁵⁷ BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., p. 183; R. COMBA, *Dal velluto all'organzino: produzioni seriche nel Piemonte rinascimentale*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino 1992, pp. 22-29.

presenza di un certo numero di imprenditori lanieri, appariva sempre piú incerta nel proporsi, e quindi nel raggiungere, analoghi obbiettivi. Nel Trecento la città aveva dimostrato di saper sfruttare le proprie caratteristiche socio-economiche per sviluppare una manifattura tessile caratterizzata dalla produzione di un prodotto, come i *panni grossi tau-rinenses*, chiaramente individuabile sul mercato; ora a metà Quattrocento, pur nella sostanziale invarianza di tali strutture, la produzione tessile torinese non aveva un'identità chiara e, a quanto pare, nemmeno un mercato extracittadino. Ciò era senza dubbio il frutto di scelte economiche inadeguate, ma costituiva anche un risvolto, non ancora del tutto evidente, di un orientamento ormai chiaramente percepibile della città a proporre se stessa, non tanto come centro manifatturiero di tipo «protoindustriale» sulla scia di Chieri, Racconigi e Pinerolo, ma come piccola «capitale» degli «stati di qua dai monti» del duca di Savoia: come città, insomma, caratterizzata da un tipo di centralità soprattutto culturale e politico-amministrativa, con tutte le conseguenze sul piano economico che ciò comportava¹⁵⁸.

La mancanza di un preciso indirizzo produttivo derivava forse dall'eterogeneità delle varie commissioni di *sapientes* a cui erano state delegate alcune scelte importanti. A Nicolao Borgesio, Giraudino da Gorzano, Antonio di Brozolo, Giovanni Calcagno, Matteo Malcavaliero e Giovanni Probi fu affidata, il 2 marzo 1425, la responsabilità di elaborare quelle proposte di rilancio del settore che sfociarono dopo pochi giorni nei nuovi *capitula* a cui si è accennato. Della commissione che fra il 1427 e il 1428 decise le clausole di accoglimento dei fratelli Cornaglia e del vigevanese Giorgio Paglieri fecero invece parte Francesco Borgesio, Ruffinetto da Gorzano, Michele Beccuti, Giuliano da Cavaglià, Giovanni Probi e Giovanni de Cantore *alias* de Moranda. La grande varietà di nomi che emerge da questi elenchi sembrerebbe suggerire che il comune non disponesse di sicuri punti di riferimento nel mondo della produzione: i riscontri documentari mostrano infatti che, fra tutti i personaggi citati, alcuni soltanto, come il Cavaglià, il Moranda e, forse, il Beccuti, avevano una piú o meno lunga esperienza nel campo della fabbricazione e del commercio dei pannilana¹⁵⁹.

Quale fu, dopo la metà del Quattrocento, l'impegno dei personaggi

¹⁵⁸ F. IRISGLER, *Stadt und Umland im Spätmittelalter: zur Zentralitätsfordernden Kraft von Fernhandel und Exportgewerbe*, in E. MEYNEN (a cura di), *Zentralität als Problem der mittelalterlichen Stadtgeschichtsforschung*, Köln-Wien 1979, pp. 1-14.

¹⁵⁹ ASCT, Carte Sciolte, n. 3845 e verbale del 2 marzo 1425; ASCT, *Ordinati*, 64, ff. 92v-93v (15 novembre 1427), 95r-97r (12 gennaio 1428), 103r (19 gennaio 1428). Giuliano di Cavaglià e Giovanni de Moranda: BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 141, 145-47.

sin qui citati e delle rispettive famiglie nella manifattura laniera? La lettura delle non eloquentissime fonti sopravvissute lascia molti dubbi in merito. Dopo il 1462 infatti i resoconti dei *clavari* sabaudi in genere non informano piú sui proventi derivanti dallo sfruttamento delle macchine idrauliche ducali, che vengono concesse prima in affitto e poi in enfiteusi perpetua al comune, mentre gli estimi forniscono in merito notizie spesso sommarie e casuali. Talora è tuttavia possibile, come per il mercante Abbondio di Piccolpasso, venire a conoscenza di una nuova gualchiera, azionata nel caso specifico da una sola ruota e costruita accanto all'edificio in cui faceva fabbricare la carta. Per un altro personaggio, il *dominus* Ribaldino Beccuti, è invece accertabile una certa continuità di interessi per il mondo della produzione laniera, evidenziata dal possesso di un *paratorium* associato ad altre macchine idrauliche e registrato in vari estimi dal 1478 al 1523. Accanto ad esso funzionò pure, almeno fino al 1503, un mulino da guado di cui successivamente non si ha piú notizia¹⁶⁰.

Fra le macchine idrauliche possedute dai Beccuti figurò talora anche un battitoio da canapa, quasi a sottolineare una piú larga attenzione di quella famiglia per tutto il settore tessile. Esso si aggiungeva ovviamente ai *baptitoria* ducali che nella seconda metà del secolo passarono al comune e dallo sfruttamento dei quali la città ricavò mediamente, fra il 1462 e il 1471, oltre 100 rubbi di canapa l'anno. Fra Quattro e Cinquecento il numero dei battitoi era però destinato a salire, fatto che non stupisce, se si considera l'importanza che aveva allora in Piemonte la produzione di quella fibra tessile, la cui lavorazione era del resto da tempo affermata in città. I *canapacii*, ossia le tele di canapa prodotte a Torino e dintorni, a Chivasso soprattutto, costituivano allora una delle principali voci dell'esportazione dei prodotti locali e, almeno in parte, si dirigevano verso la Liguria, dai cui porti venivano smistati in tutto il Mediterraneo¹⁶¹.

Per quanto riguarda la lana, informazioni piú certe, relative alla «matolta ferri et peciarum pannorum», i cui introiti fra il 1420 e il 1460 avevano raramente superato la media di 2 lire e mezza di denari cursibili di Vienne all'anno, fermi restando i criteri di esazione, evidenziano a

¹⁶⁰ A. Piccolpasso: ASCT, Dor. 1470, f. 23v; CCT, mazzo 35, fasc. relativo al periodo 21 dicembre 1499 - 27 luglio 1501. R. Beccuti: ASCT, Nuova 1478, f. 48v; Nuova 1485, f. 58v; Nuova 1488, f. 112r; Nuova 1503, f. 162r; Nuova 1510, f. 105v; Nuova 1523, f. 82v.

¹⁶¹ Battitoio dei Beccuti: ASCT, Pust. 1436, f. 53v; Nuova 1470, f. 44v. Battitoi ducali e comunali e di nuova costruzione: BONARDI, *Canali e macchine* cit., I, pp. 110 sgg.; II, pp. 262-67, 280-83 (schede di S. Benedetto e A. Dal Verme). Tessitori di tele: ASCT, Marm. 1488, f. 18v (Stefano Pavignani); Nuova 1510, f. 191r (Antonio di Casorate). Canovacci di Torino: ASS, Notai, P. Corsari, 24 maggio 1474. Canovacci di Chivasso: ASS, Notai, G. Moneglia, 14 febbraio 1454 (f. 559v: 30 balle «canabaciorum de Clavaxio» spedite «ad partes orientales»), 11 aprile 1458; COMBA, *Contadini, signori e mercanti* cit., pp. 140 sgg.

partire da quest'ultima data una ripresa abbastanza sensibile degli incassi annui, che dalle 2 lire e 12 soldi nel 1459-60, salgono a 3 lire e 13 soldi nel 1461-62, a 4 lire 7 soldi e 6 denari nel 1470-71. Nonostante tale incremento, la manifattura laniera torinese continuava allora a essere un'attività economica assistita e di modesta importanza, come evidenziarono nel giugno 1469 le clausole del contratto che rinnovava per sei anni la locazione di una *calderia* di rame e di una *tina* di legno per la tintura dei panni da parte del comune al tintore pavese Lorenzo Altezato: esse prevedevano fra l'altro la concessione all'artigiano di un mutuo di 50 fiorini di peso piccolo «in auxilium exercicii dicte artis»¹⁶².

Il discreto numero di imprenditori e artigiani del settore laniero casualmente reperibili nelle fonti successive e soprattutto il forte incremento degli introiti della «malatolta ferri et peciarum pannorum», che negli ultimi anni del secolo salirono a ben 7 fiorini e 4 grossi l'anno, suggeriscono di sfumare, pur con molta prudenza, il giudizio forse troppo negativo che è stato sinora espresso sulla produzione tessile torinese fra xv e xvi secolo¹⁶³. Del resto a fine Quattrocento le esigenze della produzione laniera avevano in qualche tratto mutato sicuramente l'aspetto del paesaggio urbano grazie alla costruzione di case dotate di propri tiratoi, come quella, caratterizzata dalla presenza di «lobia una cum cloveria una cum dimidia et una appoteca» che il drappiere Oberto Girardo possedeva nel quartiere di Porta Doranea, parrocchia di Santa Maria del Duomo. Le probabilmente non numerose *cloverie*, che poco più di mezzo secolo prima ancora erano relegate ai margini dell'abitato, si stavano dunque spostando in città suggerendo originali reinterpretazioni di certe dimore utilizzate anche a fini produttivi¹⁶⁴.

Anche se tale incremento degli introiti della «malatolta» può essere dovuto a una congiuntura particolarmente favorevole alla commercializzazione del ferro, il cui materiale grezzo proveniva forse dalle vallate del Piemonte nord-occidentale, è difficile sottrarsi all'impressione che esso fosse soprattutto il risultato di una più intensa attività di «espor-

¹⁶² Malatolta: CCT, rot. 100, 102, 112, 123-25. Tintura panni: ASCT, Carte Sciolte, n. 3847.

¹⁶³ BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., pp. 183-84. Drappieri: ASCT, Dor. 1470, ff. 99r-101r (Bertino de Girardo, mercante e drappiere), 103r (Giovanni Cane); Dor. 1478, f. 63r (Perrino di Loranzé, «magister tessutorum»), f. 93r (Giovanni Antonio Colli, *habitor T.*), f. 92r (Martino Girardi), 93r (Filippino Perriani); Dor. 1488, f. 41r (mercante e drappiere); Pust. 109r (Giovanni Pinci *alias* Marrochi); Dor. 1510, f. 22r (Bernardino de Robis), 194r (Luciano Vuglacci). Tessitori: ASCT, Dor. 1457, f. 108r (Martino di Brozolo); Dor. 1470, f. 83v (Giacomo de Odoneto); Nuova 1488, f. 61v (Antonio de Grasso); Dor. 1488 (Giacomo de Fleza); Pust. 1488, f. 27r (Giovanni Marroco e fratello); Marm. 1510, f. 40v (Giorgio Gavoti, *habitor*); Pust. 1510, f. 118v (Antonio Tempia), f. 192r (Cristoforo Craverii).

¹⁶⁴ ASCT, Dor. 1485, f. 97v.

tazione» dei panni nelle località limitrofe, evidentemente basata su una produzione piú varia e articolata di quella trecentesca. La ripresa degli introiti, che rimasero stabili nei primi anni del Cinquecento, non significò tuttavia una riconquista degli antichi spazi di mercato. Fra xv e xvi secolo Torino era ormai molto diversa da quella cittadina dai forti connotati rurali che alimentava con i suoi tipici *panni taurinenses* un mercato di dimensioni essenzialmente regionali; come dimostrano nei primi decenni del nuovo secolo numerosi acquisti di panni, per importi normalmente compresi fra i 30 e i 60 fiorini di Savoia da parte di acquirenti di San Mauro, Altessano, Borgaro, Druento e Avigliana¹⁶⁵, era una città che, fortemente cresciuta anche come centro politico e amministrativo, costituiva ormai il luogo naturale di rifornimento di prodotti finiti delle campagne circostanti.

La produzione torinese di «panni sirici»: dai primi sviluppi nell'orbita milanese alla ricerca di un proprio spazio di mercato.

Proprio nel momento in cui, verso la metà del Quattrocento, i produttori di pannilana sembrarono avvertire chiaramente le difficoltà che ostacolavano l'auspicato rilancio dell'«ars lanaterie et draperie», Torino sperimentò l'interesse, tutto nuovo, per il setificio, che, negli anni Trenta e Quaranta di quel secolo, aveva conosciuto una rapida crescita a Genova, a Milano e, in Piemonte, probabilmente a Racconigi. Per il suo sviluppo si pensava evidentemente di far leva proprio su quella disponibilità di manodopera femminile che, a partire dal 1425 circa, aveva alimentato localmente la timida e incerta ripresa della manifattura laniera e di cui è nota la rilevanza nell'ambito della produzione serica di altre località¹⁶⁶. Ne sono una prova le condizioni poste dal consiglio, il 31 gennaio 1447, all'immigrazione in città dell'orafo e fabbro milanese Andrea da Binago, che fu accolto come *habitor* a patto che sua moglie si impegnasse a insegnare alle ragazze torinesi l'arte di tessere la seta¹⁶⁷.

¹⁶⁵ ASCT, Prot. e minut., 3, f. 45 bis (30 agosto 1515), f. 44r-v (2 ottobre 1515); 4, f. 175r (10 ottobre 1530); 5, f. 253r (10 maggio 1516); 7, f. 299r (6 gennaio 1530).

¹⁶⁶ COMBA, *Dal velluto* cit., pp. 11 sgg.; P. GRILLO, *Le origini della manifattura serica in Milano (1400-1450)*, in «Studi Storici», xxxv (1994), pp. 896-916.

¹⁶⁷ ASCT, *Ordinati*, 71, ff. 61r-62r (31 gennaio 1447: il *magister* vi è chiamato Andrea «de Bigniacco, dorerius»); ROCCIA, *Un documento sull'introduzione dell'arte serica* cit., p. 720, nota 10. Rilevanza della manodopera femminile nella manifattura serica milanese: GRILLO, *Le origini* cit., p. 909, con relativa bibliografia. Manodopera femminile a Torino: cfr. oltre, p. 488, testo corrispondente alla nota 173.

Nuova per quanto riguarda il settore di attività che si intendeva sviluppare, tale scelta si inquadrava perfettamente nella politica popolazionistica tendente al reclutamento di manodopera specializzata che il gruppo dirigente torinese aveva autonomamente condotto nel secolo precedente e ottenne certamente il risultato di radicare il Binago e la moglie in città. L'introduzione della lavorazione della seta a Torino non era tuttavia argomento di cui il potere centrale, ben cosciente, sin dagli anni Venti del secolo, della situazione drammatica in cui versava in Piemonte il settore tessile, potesse disinteressarsi; a Milano, del resto, era stata proprio un'iniziativa ducale di chiaro orientamento protezionistico a porre, cinque anni prima, basi relativamente solide per lo sviluppo dell'arte.

Fu così che, meno di due anni dopo, sull'argomento si verificò spontaneamente una convergenza di intenti fra il duca e il consiglio comunale: il 4 novembre 1449 Ludovico di Savoia, nonostante che sollecitazioni in tal senso gli fossero giunte da più parti, concesse infatti, che, se il comune di Torino fosse stato d'accordo, potesse immigrarvi e svolgere per un decennio la propria attività nella confezione di tessuti di seta mastro Giovanni da Serravalle. In meno di un mese questi fu accolto come *habitor* e, come prevedevano gli accordi fra la comunità e il principe, ottenne una casa idonea allo svolgimento del proprio lavoro¹⁶⁸.

Paolo Grillo ha chiarito recentemente il contesto politico-economico in cui tale migrazione avvenne. Essa va collocata nella situazione di grave crisi che colpì la manifattura serica a Milano a partire dal 1447 a causa della guerra contro Venezia, della scomparsa di Filippo Maria Visconti e della conseguente fine della sua dinastia, che significava fra l'altro la perdita di un «importantissimo committente». Probabilmen-

¹⁶⁸ ASM, Fondo notarile, Giacomo Brenna, cart. 1413, 14 febbraio 1454: patti di apprendistato fra Andrino da Binago fu Antonio, cittadino milanese ma «*moram trahens in civitate Turini ducatus Sabaudie, magister faber*» e Girardo fu Girardo della val Vigezzo con il figlio Antonio, che si impegna a lavorare per dieci anni «*de arte fabrorum seu fabricerie [...] in dicta civitate Turini*»: Antonio sarà mantenuto gratuitamente e riceverà entro dieci anni 25 fiorini da 32 soldi, da cui detrarre le spese fatte «*in vestimentis et calciamentis*»; ASM, Fondo notarile, Giacomo Brenna, cart. 1413, 10 maggio 1454: patti quinquennali dello stesso tenore fra Andrino e Leonardo «*de Sqassis*» fu Daniele di Milano. Devo le segnalazioni alla cortesia di Paolo Grillo, che ringrazio. Andrino da Binago risulta residente a Torino ancora agli inizi degli anni Sessanta del Quattrocento (AST, Camerale, inv. 48, f. 13, mazzo unico, n. 4, dal 3 luglio 1462 all'11 dicembre 1464, f. 5r), dove possiede una casa «*de qua facit stallam*», nella parrocchia di San Simone (ASCT, Marm. 1464, f. 36r). Nel 1478, dopo la sua morte, vi è menzionato il figlio Francesco *aurifaber*, che possiede tre case, di cui due con botteghe sulla piazza del mercato, e 2 g.te di alteno (ASCT, Dor. 1478, f. 53v). Questi è ancora a Torino trent'anni dopo (Dor. 1488, f. 32r, stessi beni del 1478; Marm. 1510, f. 88r, solo casa). Ringrazio Stefano Benedetto per le due ultime segnalazioni. G. da Serravalle: COMBA, *Dal velluto* cit., p. 22.

te, aggiungiamo noi, la stessa decisione del Binago di trasferirsi a Torino fu dovuta al panico diffusosi a Milano verso la fine del '46 alla notizia che i Veneziani intendevano occupare la città¹⁶⁹. Nella congiuntura degli anni 1447-49 i principali produttori serici ambrosiani poterono comunque contare su risorse tali da consentire loro di superare la crisi, ma le piccole aziende, nate semplicemente come società di un maestro con uno o più finanziatori, dovettero per lo più fallire. Fu il caso, appunto, di mastro Giovanni, originario di Serravalle Scrivia, che, finanziatore dal gennaio 1445 col milanese Matteo da Seregno di una società col tessitore genovese Manuele «de Costa Pellegrina» per la produzione di tessuti *soyri* su un telaio doppio, incontrò dopo il gennaio 1447 gravi difficoltà, prese del denaro in prestito e, molto probabilmente, fallì. Si spiega così il suo trasferimento a Torino alla fine del '49 e la decisione di impiantarvi una nuova produzione di tessuti serici. Anche in questo caso però i suoi progetti andarono in fumo e l'ultimo documento a noi noto che lo riguarda lo mostra, forse a Voghera, fatto ricercare da un trombettiere di Francesco Sforza che lo accusava di «essere suo debitore per casone di un certo viluto portatogli via»¹⁷⁰.

Su più solide basi appare fondato il progetto di una *fondacio perpetua* della manifattura serica in città messo a punto all'inizio del 1453 e tradottosi il 3 marzo di quell'anno in una convenzione fra il comune e tre *mercatores* forestieri: i nobili milanesi Antonio Panigarola e Martino Grassi, che investirono probabilmente buona parte dei capitali necessari, e il racconigese Leone de Alba, *magister operator* in seterie, che alla società apportava la propria esperienza tecnica. A mettere in moto l'iniziativa era stata una richiesta dei tre imprenditori al consiglio comunale: essi desideravano essere ricevuti come *habitatores*, fondare in città una manifattura di prodotti serici e ottenere i conseguenti sgravi fiscali. A esaminarla e discuterla il consiglio delegò otto *sapientes*, alcuni dei quali, come Filippino Beccuti, Domenico Ferreri, Giovanni Perachinoto, Giovanni de Moranda, Giovanni Filippo di Brozolo e Michele del Molar, sicuramente interessati agli sviluppi del settore tessile¹⁷¹. Come *mediatores et sollicitatores* del negozio giuridico furono scelti Simonino dal Pozzo, fidato uomo di corte e signore di Brandizzo, e il

¹⁶⁹ F. COGNASSO, *I Visconti*, Milano 1966, p. 466; N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano 1969², p. 406.

¹⁷⁰ GRILLO, *Le origini* cit., pp. 907, 910-12; ASM, Registro missive, IV, f. 173.

¹⁷¹ ROCCIA, *Un documento sull'introduzione dell'arte serica* cit., p. 723. Per il Perrachinoto, il Moranda e il Molar cfr. sopra, note 151, 159 e testi corrispondenti, pp. 479, 482.

vescovo di Torino Ludovico dei marchesi di Romagnano, che sappiamo padrino (*compare*) del Panigarola e in ottimi rapporti con lui¹⁷².

Gli oneri assunti dalle parti furono precisati con rigore nella convenzione, di durata settennale. I tre imprenditori si impegnavano innanzitutto a «fondare» in città l'«ars pannorum siricorum seu sete» nelle forme in cui, *modernis temporibus*, era esercitata nella penisola, a provvedere agli impianti e a insegnare le tecniche dell'arte agli uomini e alle donne torinesi che desiderassero impararle, ad assicurare infine lavoro continuativo alle donne esperte nell'arte e residenti in città; in caso contrario esse sarebbero state autorizzate a confezionare tessuti, nastri, guarnizioni e simili e a destinarli liberamente alla vendita. Nel più breve tempo possibile, e comunque prima della fine del 1453, avrebbero dovuto installarvi un mulino da seta a due valichi, ossia a due «ripiani costituiti dai fusi e dagli aspi, sovrapposti»¹⁷³, e una tintoria idonea alle esigenze. A scadenze prefissate, entro i sette anni di durata della convenzione stessa, avrebbero poi messo progressivamente in funzione sei telai e li avrebbero mantenuti in costante attività. Al termine del settennio avrebbero comunque rimesso nelle mani dei Torinesi la loro *ars*, ormai «fodata, radicata et perfecta», consentendone l'esercizio anche agli altri cittadini e continuando, all'occorrenza, a praticarla.

Il comune, per parte sua, riconosceva loro, in modo alquanto inconsueto, la piena cittadinanza equiparandoli immediatamente ai *cives antiqui*, originari di Torino, concedeva loro varie esenzioni fiscali, esonerandoli dal pagamento di pedaggi e gabelle comunali sulle merci utilizzate nella lavorazione e soprattutto garantiva l'esclusiva delle lavorazioni da essi introdotte vietando a chiunque di impiantare a Torino un filatoio o una tintoria per la seta. Si impegnavano inoltre a corrispondere annualmente per dieci anni ai tre imprenditori 60 fiorini per la pigione degli edifici necessari alla manifattura e di elevare tale somma per il primo anno a 100 fiorini di peso piccolo come contributo sia alle spese di trasloco, sia a quelle di un viaggio in Savoia per ottenere dal duca la conferma della convenzione. Il comune avrebbe infine insistito presso il duca per ottenere che, durante il settennio coperto dalla convenzione, nella parte citramontana dei domini sabaudi nessuno potesse esercitare l'arte se non a Torino, eccezion fatta per i *loci* in cui era già avviata, e che,

¹⁷² ASM, Sforzesco, cart. 478, n. 56, lettera da Torino di Antonio Panigarola a Francesco Sforza del 4 novembre 1455: «essendo io gionto questo dí qua andai a vixitare lo reverendissimo monsignor lo veschovo di Turino, mio compare [...]».

¹⁷³ C. GHIARA, *Filatoi e filatori a Genova fra XV e XVIII secolo*, in «Quaderni storici», LII (1983), p. 138.

in seguito, soltanto cittadini torinesi potessero introdurre nuove manifatture seriche nelle località che ne erano ancora prive¹⁷⁴.

Tutto ciò mostra chiaramente che per i tre soci la prospettiva di produrre in esclusiva per il mercato subalpino costituiva evidentemente una garanzia di sicuro successo, ma, per valutare meglio le loro ambizioni, occorre tenere presente una delle clausole finali della convenzione in cui si stabiliva che tutti i tessuti di seta fabbricati a Torino dovessero essere della stessa altezza di quelli prodotti a Genova e che le pezze, prima di essere esportate, dovessero essere contrassegnate con il *signum* del comune. Evidentemente la prospettiva di estendere possibilmente la commercializzazione dei prodotti serici torinesi dall'ambito locale al grande mercato delle seterie genovesi era tutt'altro che esorcizzata. L'ambizione che essa celava era del resto del tutto consona con gli orizzonti commerciali entro cui agivano i due soci ambrosiani e le loro famiglie, fra l'altro non aliene da rapporti di collaborazione negli affari. Il nonno di Martino Grassi, Luchino, era stato attivissimo, fra XIV e XV secolo, nel «traffico internazionale, soprattutto della lana» e i suoi quattro figli Francesco, Dionigi, Cristoforo e Ambrogio si erano affermati da tempo, «sulle orme del padre, nel grande commercio dei tessuti»¹⁷⁵. I nipoti continuarono a esercitare la mercatura in stretto collegamento fra loro, come dimostra la loro attività sulla piazza torinese dove, negli anni Cinquanta del Quattrocento, operavano almeno quattro discendenti di Luchino: Martino, appunto, e suo fratello Giorgio, Giovanni fu Cristoforo e Luigi, figlio di Francesco. Antonio Panigarola dirigeva invece con un congiunto la sede milanese del banco «Arrighino Panigarola e fratelli», con filiali a Venezia, Genova, Ginevra, Barcellona e traffici che si estendevano al Mediterraneo occidentale¹⁷⁶.

La conferma del duca di Savoia tuttavia probabilmente non ci fu, forse perché le richieste torinesi dovettero sembrargli troppo impegnative, né sono documentati nuovi interventi ducali a favore della seta fra Quattro e Cinquecento. Ciò evidenzia vistosamente i limiti che differenziarono in quegli anni la politica economica del ducato sabauda, giocata sulla concessione di ristrette privative, da quella assai più ambizio-

¹⁷⁴ COMBA, *Dal velluto* cit., pp. 24-26, sulla base del documento edito in ROCCIA, *Un documento sull'introduzione dell'arte serica* cit., pp. 732-36.

¹⁷⁵ Collaborazione fra i Grassi e i Panigarola: J. HEERS, *Les Lombards à Gênes vers 1460: comptoir marchand ou groupe social?*, in *La storia dei Genovesi*, III, Genova 1983, p. 41. Luchino Grassi e discendenti: G. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo*, Milano 1961, pp. 320-23.

¹⁷⁶ Grassi: cfr. oltre, nota 178. Panigarola: BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo* cit., pp. 379-442; HEERS, *Les Lombards* cit., pp. 40-41; P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna 1982, pp. 117-19.

sa messa in atto nei decenni precedenti dalla repubblica di Genova e da Filippo Maria Visconti¹⁷⁷.

Le testimonianze posteriori, isolate e frammentarie, non consentono di seguire da vicino gli sviluppi della manifattura serica; provano comunque che la convenzione citata non fosse rimasta sulla carta sia il pagamento avvenuto nel 1454 a favore di Leone de Alba, *setagolio*, dei 60 fiorini annui pattuiti dal comune con la società di cui egli faceva parte, sia le ripetute attestazioni della presenza in Torino degli altri due soci, di loro eredi o rappresentanti. Martino Grassi per esempio, non più esplicitamente menzionato dalle fonti perché premorto al padre Ambrogio lasciando un figlio, Pietro, minorenni, fu certamente sostituito negli affari da due procuratori, il fratello Giorgio e il cugino Giovanni Grassi, «*habitor civitatis Taurini*», a cui Ambrogio affidò, il 20 luglio 1457, il compito di incassare vari crediti che evidentemente Martino prima di morire non era riuscito a esigere. Fra i suoi debitori subalpini vale la pena di menzionare i canonici della chiesa di San Giovanni Battista di Torino, il futuro Guglielmo VII di Monferrato, Luigi Pelletta di Asti, il *dominus* Luigi di Valperga e, primo fra tutti, proprio mastro Leone de Alba. Giovanni, che nel frattempo si era spostato a Pinerolo, nel gennaio 1460 trattò affari con una società che vi era rappresentata da Luigi Grassi, altro cugino che nel 1454 risulta *habitor* di Torino; dovette poi tornare nel capoluogo subalpino dove una supplica a Francesco Sforza ne attesta la presenza nell'ottobre 1463¹⁷⁸. Giorgio comunque comprò casa a Torino, quartiere di Porta Doranea, parrocchia di San Pietro «*curte ducis*», secondo quanto appare dagli estimi del 1464 e del 1470, che lo identificano esplicitamente come nobile milanese¹⁷⁹.

¹⁷⁷ La politica viscontea nel settore serico è stata attentamente riesaminata da GRILLO, *Le origini* cit., pp. 896 sgg. e da P. MAINONI, *La seta a Milano nel xv secolo: aspetti economici e istituzionali*, in «Studi Storici», xxxv (1994), pp. 871-96. Per un buon inquadramento generale mi limito a citare B. DINI, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, a cura di S. Cavaciocchi (Atti della XXIV settimana di studi organizzata dall'Istituto F. Datini di Prato), Firenze 1993, pp. 91-124.

¹⁷⁸ Leone de Alba: COMBA, *Dal velluto* cit., pp. 24-26; ROCCIA, *Un documento sull'introduzione dell'arte serica* cit., p. 730. Martino e Giovanni Grassi: BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo* cit., pp. 322-25 sgg.; ASM, Fondo notarile, cart. 1415, Giacomo Brenna, 20 luglio 1457; ASM, Fondo notarile, cart. 812, Simone Bulgaroni, fu Michele, 12 aprile 1454; cart. 2189, Giov. Antonio Daiberti, 2 giugno 1458; cart. 1216, Lancillotto Sudati, 26 gennaio 1460; cfr. ASM, Sforzesco, cart. 480, n. 24 (17 ottobre 1463). Devo alla cortesia di Paolo Grillo, che ringrazio, la segnalazione di gran parte dei documenti citati in questa nota e nella seguente dal fondo notarile.

¹⁷⁹ ASCT, Dor. 1464, f. 47r e Dor. 1470, f. 43v (consegnamento di Cristoforo Grassi «*legum studens in Taurino*»). Gli estimi di Torino di metà xv secolo menzionano numerosi «*de Grassis*», fra cui anche un Giovanni Grassi «*iuris utriusque doctor famosissimus*» (ASCT, Dor. 1445, f. 103v), ma si ritiene quasi certamente che si tratti di personaggi appartenenti a una famiglia omonima presente in Torino da almeno un secolo (cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., pp. 245-46, 305).

Dei tre soci che stipularono la convenzione del 1453 l'unico a frequentare la città in modo probabilmente episodico fu Antonio Panigarola, di cui è nota una lettera allo Sforza scritta da Torino il 4 novembre 1455, ricca di informazioni riservate su problemi interni del ducato sabaudò avute dal vescovo della città e indirettamente dal suo consanguineo Antonio di Romagnano, presidente del Consiglio cismontano. A documentare la continuità della manifattura serica a Torino è comunque un libro di conti (*Liber racionum*) del comune, che nel 1463 fa esplicito riferimento a un «instrumentum obligacionis» della città nei confronti di un altro Panigarola, Giovanni, e dei suoi soci, che un ventennio prima sappiamo reggere la filiale ginevrina del banco di famiglia e avere la disponibilità di una partita di pelli di pecora e di montone depositata ad Avigliana: lo scopo del nuovo *instrumentum*, rogato come il primo dal notaio Ibleto de Clara, era, a quanto pare, ancora quello di promuovere la fabbricazione di tessuti di seta in città: «ad operandum pannos sircos»¹⁸⁰.

I dati che è possibile raccogliere sulla lavorazione della seta a Torino fra xv e xvi secolo sono ancora piú frammentari di quelli sin qui discussi, ma non sembrano lasciare dubbi sulla continuità di tale attività economica in città: si sa per esempio che a fine Quattrocento in certe mercerie torinesi, come quella di Andrier Vede, che serviva la duchessa Bianca di Monferrato, appassionata di lavorazioni seriche, era possibile trovare seta cruda da destinare alla tessitura. Occorrerebbe però saperne molto di piú: a partire dalla figura di Michele Heril di Barcellona che sovrintendeva per lei ad alcune fasi della preparazione della preziosa fibra tessile e si procurava a Venezia i colori necessari alla tintura.

Assai piú esplicite sono, in quegli anni, le attestazioni relative alla gelsicoltura e alla sua diffusione. Un'annotazione di pagamento da parte della duchessa, il 24 maggio 1490, a una certa Caterina di Pecetto che le aveva piú volte portato «de foilles de mourer pour les vers qui fasoyent la soye» costituisce al medesimo tempo l'attestazione piú antica della coltivazione del gelso nei dintorni di Torino e il primo, esplicito, accenno all'allevamento di bachi da seta in città. Fu però soltanto attorno al 1510 che la diffusione della gelsicoltura nelle campagne torinesi divenne oggetto di attenzione da parte ducale. A sollecitare quest'ultima era stato un nobile torinese, Baldassarre della Catena, qualificato an-

¹⁸⁰ Antonio Panigarola: ASM, Sforzesco, cart. 478, n. 56; cfr. sopra, nota 172. Antonio di Romagnano: L. MARINI, *Savoardi e piemontesi nel ducato sabaudò (1418-1601)*, I, Roma 1962, pp. 81 sgg. Affari di Giovanni Panigarola ad Avigliana e a Ginevra: ASM, Fondo notarile, cart. 791, Ambrogio Medici; BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo* cit., p. 409. *Instrumentum obligacionis*: ASCT, Coll. V, 1041, *Liber racionum comunitatis Taurini*, (1462-72), f. 20r.

che come *mercator* per la sua multiforme intraprendenza economica, una cui istanza, tendente a ottenere dalla città ben 200 giornate di terreno da organizzare in forma poderale per piantarvi dei gelsi, aveva ottenuto il sostegno del duca Carlo II di Savoia. La richiesta dovette tuttavia essere considerata troppo onerosa dal consiglio comunale di Torino, e probabilmente non ebbe seguito: nel 1533 egli fu registrato esclusivamente come proprietario di una cascina di 60 giornate acquistata pochi anni prima dagli eredi di Giovanni Sagli¹⁸¹.

Come negli stessi decenni stava avvenendo in molte città dell'Italia settentrionale, i tentativi di sviluppare la gelsicoltura nelle campagne torinesi miravano evidentemente a risparmiare sull'acquisto di seta grezza producendola *in loco*, in modo da realizzarvi cicli completi di lavorazione. Ad animare il mercato locale delle seterie, oltre a fattori di carattere generale, come l'incremento della domanda di beni di lusso propria del periodo rinascimentale, era sicuramente il fatto che Torino, diventata «capo di tutte le città de Piemonti»¹⁸² e popolata da numerose famiglie eminenti dallo stile di vita elevato e dispendioso, era ormai almeno dal tardo Quattrocento un centro di consumo ideale di tessuti di qualità, caratterizzata com'era da una folta presenza di abitanti che un cronista contemporaneo, Giacomo Foresti da Bergamo, giudicava molli e delicati, anche se frugali nel vitto¹⁸³.

È questo il quadro in cui vanno inserite le numerose attestazioni relative allo sviluppo delle lavorazioni seriche in città nel ventennio che precedette l'occupazione francese. Nell'ottobre 1518 richiese il sostegno del comune l'«opperarius et magister» milanese Ambrogio de Carpiate, specializzato nella produzione di panni di seta che, nell'ottobre dell'anno seguente, riuscì a stipulare una convenzione con il comune: ottenne sia esenzioni fiscali per sei anni, sia un contributo annuo di 100 fiorini di Savoia se avesse operato con due telai, di 150 fiorini se con quattro, di 200 se i telai fossero stati sei. Qualche anno dopo, in data imprecisata, era Battista de Insula, ad avanzare richiesta di aiuto finanziario per poter tessere panni serici color porpora; non si sa tuttavia se l'istanza sia stata accettata. Una nuova convenzione della durata di

¹⁸¹ COMBA, *Dal velluto* cit., pp. 31-37. Baldassarre della Catena: A. BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 394-95; suo patrimonio: ASCT, 1523, f. 120r (sotto la data 1533).

¹⁸² IACOBUS PHILIPPUS BERGOMENSIS, *Supplementum chronicarum*, Bernardino Rizzo, Venetiis 1490, f. 73, citata nella libera versione italiana apparsa sempre a Venezia presso Bernardino Rizzo nel 1491.

¹⁸³ *Ibid.*, con il commento di COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., pp. 38-39. Consumo di tessuti di pregio: BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., p. 186.

sei anni fu invece effettivamente stipulata nell'ottobre 1528, con un altro *magister* milanese, Innocenzo o Ambrogio Morosini, che, oltre ai consueti privilegi fiscali, ottenne per ogni telaio operante un contributo di 25 fiorini l'anno, a condizione di far lavorare con i propri *opperarii* almeno quattro telai¹⁸⁴.

Altri documenti chiariscono le forme dell'organizzazione della produzione, in cui appare ancora una volta determinante il ruolo della manodopera femminile. Così nel 1527 la moglie di mastro Giacomo da San Benedetto di Carcaveglia, nei dintorni di Ceva, aiutava il marito a dipanare la seta, a distinguerla secondo la grossezza e qualità e a incannarla su rocchettini; il loro lavoro era retribuito a cottimo, in ragione di 6 grossi per libbra di seta lavorata, piú il costo della pigione della casa. Antonina, moglie di mastro Bartolomeo Gallo immigrato in città da Racconigi «pro faciendo settam», era invece specializzata nella tessitura di velluti; collaborò con lui finché egli visse, poi, rimasta vedova con cinque figlie nubili, si rivolse nell'agosto 1529 al consiglio comunale chiedendo un sostegno finanziario per trovare una casa in affitto e poter così continuare l'attività. Nel 1533 operava ancora come *velluteria* e, presentata una nuova istanza, ricevette un sussidio di 30 fiorini per pagare la pigione di quell'anno. Queste notizie mostrano che anche a Torino nelle lavorazioni seriche era applicato il diffusissimo sistema del lavoro a domicilio. La tintura dei panni, per esempio, era affidata a personale specializzato: così, con un contratto biennale stipulato nel dicembre 1527, un Genovese, mastro Sebastiano de Insula si impegnò con un Benedetto de Gottofredi dei signori di Buronzo, a tingere per lui seta di qualsiasi colore e qualità e a non prestare ad altri la propria opera, in cambio di vitto, alloggio e 7 fiorini e mezzo di Savoia mensili¹⁸⁵.

Milano, Racconigi e il Genovesato continuavano dunque a costituire, a distanza di quasi un secolo dalle prime attestazioni relative all'immigrazione di setaioli in città, aree essenziali di reclutamento di manodopera specializzata nella lavorazione della seta. Qualcosa tuttavia era cambiato, in sintonia con quanto da tempo si stava verificando in numerosi centri subalpini: a investire i capitali nel setificio non erano piú soltanto imprenditori forestieri, milanesi soprattutto, era anche, come dimostra l'impegno imprenditoriale del Buronzo, qualche esponente dello stesso ceto nobiliare. Tuttavia, proprio in quegli anni, un osservatore attento della realtà economica del ducato sabauda come il maestro ge-

¹⁸⁴ ASCT, *Ordinati*, 97, ff. 55r, 59r; 98, f. 36r; ASCT, Carte Sciolte, n. 3843; ASCT, Prot. e minut., 6, ff. 429r-430r.

¹⁸⁵ COMBA, *Dal velluto* cit., pp. 26 sgg.; BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., pp. 186-87.

nerale della zecca di Bourg-en-Bresse, Henry Pugnet, ancora descriveva gli imprenditori che in città facevano fabbricare «velours et autres ouvraiges de soye» come degli «estrangers», dei forestieri che abitavano sí a Torino, ma che erano anche pronti ad andarsene qualora la congiuntura monetaria fosse stata loro sfavorevole.

A quanto pare, infine, nonostante la relativa abbondanza di manodopera maschile e femminile impiegata e la sua importanza per la vita della città, la manifattura serica non rappresentò affatto fra xv e xvi secolo un'attività tale da connotare in senso propriamente protoindustriale l'economia torinese: troppo esiguo era il suo peso nella vita produttiva della città, troppo ristretto, e forse in parte limitato ai suoi dintorni, era il mercato d'*élite* a cui essa si rivolgeva, senza peraltro riuscire a soddisfarlo compiutamente. Come dimostrano nei primi anni del Cinquecento gli acquisti di prodotti serici per Bianca di Monferrato a Milano, Genova, Ginevra e Lione, l'offerta, e forse la qualità, dei tessuti torinesi di seta rimase sicuramente inferiore al fabbisogno. Ciò ovviamente – è bene sottolinearlo – senza mettere in conto i rifornimenti di tessuti auroserici non prodotti localmente e per i quali l'importazione era d'obbligo: ne sono attestati acquisti a Milano da parte della duchessa e, nella stessa Torino, tramite due nobili mercanti fiorentini, da parte di membri prestigiosi dell'aristocrazia cittadina e subalpina quali Geronimo della Rovere, signore di Vinovo, e Onorato Grimaldi, barone di Beuil e governatore del Piemonte per il duca Carlo III di Savoia¹⁸⁶.

La diversificazione economica avviata negli anni difficili della crisi di fine Trecento si dimostrava ora funzionale a un'economia cittadina basata sull'integrazione di piú indirizzi produttivi nel quadro di un organismo economico cittadino in crescita, ma caratterizzato piú dalla intensa valorizzazione delle proprie funzioni centrali in campo politico-amministrativo, che da una propria risicata centralità in campo manifatturiero.

Cartiere, martinetti e «molerie»: gli sviluppi della produzione cartaria e metallurgica.

Fra i settori produttivi attivati o potenziati fra Tre e Quattrocento nel tentativo di superare la crisi profonda in cui si era venuta a trovare

¹⁸⁶ M. ABRATE, *Il memoriale di Henry Pugnet*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, IV, Milano 1962, p. 15; COMBA, *Dal velluto* cit., pp. 33 sgg. Inoltre, per i tessuti auroserici: ASCT, Prot. e minut., 5, ff. 325r-330v: tre acquisti del giugno e del luglio 1521 dai nobili fiorentini Antonio Canigiani e Alessandro Gerolami, per un importo complessivo di 765 scudi d'oro del sole, di panni d'oro «filato e tirato», di satin broccato e uccellato nero d'oro filato, di satin broccato nero e di *telleta* nera «auri tirati cum opera» e, piú genericamente, di «panni d'oro e d'argento e di tela d'oro».

la manifattura dei panni *turinexii*, ebbero nel nuovo secolo uno sviluppo relativamente rigoglioso quello cartario e quello metallurgico.

La natura delle fonti disponibili impedisce di sapere se, a Torino, la produzione della carta abbia avuto un seguito dopo le difficoltà incontrate a causa della distruzione di una parte degli impianti nell'alluvione del 1408¹⁸⁷, ma è probabile che essa abbia ripreso slancio almeno a partire dal 1440. Il 30 novembre di quell'anno infatti Giacomino Berra, originario di Caselle, dove era fiorente una manifattura cartaria di un certo rilievo, che già l'anno precedente era stato accettato come *habitor* di Torino insieme al figlio Giovanni, ottenne dal comune di poter costruire un «artificio pro faciendo papirum» utilizzando per l'energia idraulica necessaria le acque del «rivus Allarum» che scorreva nelle campagne a settentrione della città. La concessione, ha notato Stefano Benedetto, è degna di attenzione perché non accordò nessuna agevolazione all'immigrato, salvo l'impegno da parte del comune «a impedire ogni tentativo di deviare il corso del canale» che alimentava i meccanismi; il Berra fu invece «soggetto al pagamento di un canone per l'uso dell'acqua e per il permesso di costruzione», che fu esteso, «oltre che alla cartiera, ad altri “ingenia non prohibita” eventualmente edificabili in futuro»¹⁸⁸. Non sappiamo se il Berra e suo figlio abbiano effettivamente costruito la loro cartiera, perché, nonostante che egli si fosse impegnato a registrare «ipsa artificia et edificia in registris comunitatis Taurini» e a pagare di conseguenza le imposte relative, non se ne trova traccia negli estimi posteriori¹⁸⁹.

Assai più importante fu la cartiera, dotata di ben tre ruote, fatta erigere nel 1467 sul canale dei mulini dal mercante Abbondio «de Parvopassu», ormai qualificato come cittadino torinese, ma originario di Como e immigrato in città da oltre un quarto di secolo. Tre anni dopo questi richieste ed ottenne gratuitamente dal comune di poter derivare l'acqua di alcune fonti situate presso il canale Vanchiglia per condurla ai suoi *ingenia* e utilizzarla «pro faciendo papirum». Contemporaneamente fu autorizzato a contrassegnare col segno del toro sia la carta che in tale suo

¹⁸⁷ Cfr., in questo volume, COMBA, *L'economia* cit., p. 150, testo corrispondente alla nota 103.

¹⁸⁸ BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., p. 188; BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 239-40; ASCT, *Ordinati*, 69, f. 58r-v). Si noti che Giacomino Berra aveva richiesto di essere accettato come *habitor* già il 14 gennaio 1426 (ASCT, *Ordinati*, 63, f. 145r-v) e che suo figlio Giovanni, soprannominato Vacherio, è menzionato come teste, già in qualità di *habitor* T., nel gennaio 1417 (AAT, prot. 28, f. 2v).

¹⁸⁹ ASCT, Dor. 1442, f. 56v (Giovanni Berra «dictus Vacherius, habitator Taurini»: casa nella parrocchia di San Giovanni e 9,75 g.te di terreno), f. 139v (Giacomino Berra: 12 g.te prato «ultra Sturiam, ad ripam Allarum»); Dor. 1445, f. 54r (Giov. Berra: casa nella parrocchia di Santa Maria del duomo e 6,75 g.te di terreno).

opificio veniva prodotta, sia i fustagni che faceva fabbricare, sia infine «*alias suas mercancias*». Le sue attività imprenditoriali e commerciali non furono tuttavia coronate dal successo e conobbero un declino tanto rapido che nel 1489-90 un *clavarius* sabaudo di Torino annotò su un resoconto che Abbondio morì povero, senza beni immobili e che la sua cartiera andò distrutta. È tuttavia significativo che la creazione della cartiera abbia preceduto di pochi anni la stampa del primo incunabolo impresso a Torino di cui si abbia notizia ed è molto probabile che la carta filigranata «*signo tauri*» che vi veniva fabbricata sia stata usata nell'edizione di almeno alcune delle numerose opere impresse a Torino a fine Quattrocento¹⁹⁰.

Questi fragili dati sulle cartiere torinesi lasciano intravedere una storia ancora in gran parte ignota, ma sicuramente travagliata, in cui sembrano ripetersi difficoltà, momenti di slancio e insuccessi già sperimentati fra Tre e Quattrocento. È difficile soprattutto, allo stato attuale degli studi, farsi un'idea anche approssimativa del rapporto esistente fra la produzione torinese di carta e le richieste del mercato locale. Certo è che, come i prodotti delle cartiere della vicina Caselle potevano all'occorrenza soddisfare le esigenze dell'editoria, dell'università e della burocrazia torinese, così la carta fabbricata in città partecipava naturalmente al ben più vasto e sicuro mercato della produzione cartaria casellese e, più genericamente, subalpina. Non stupisce perciò che il 31 gennaio 1460 un fattore del mercante torinese Pietro Soncino, in cambio di 80 cantari di tonnine spagnole, esitasse sulla piazza di Savona, assieme a una «*cargia calibis sive assariorum bonorum*», oltre 34 balle di carta «*bona a scribendo*» probabilmente di origine piemontese.

Qual era la provenienza del carico di acciaio a cui si è fatto riferimento, che, fra l'altro, come dimostra una lettera di Ludovico di Savoia a Filippo Maria Visconti del 29 novembre 1438, si inseriva in un più robusto flusso di esportazioni dello stesso materiale in direzione di Savona e della Liguria? I problemi di interpretazione che si pongono sono della stessa natura di quelli a cui si è accennato a proposito della «*malatolta ferri et peciarum pannorum*», che veniva prelevata in ragione di 3 denari di Vienne per ogni «centenario» di ferro esportato dal distretto cittadino. Si trattava di metallo, forse rilavorato a Torino, ma che proveniva con ogni probabilità da Brosso o da una delle valli, come quelle di Lanzo, che si aprivano nelle Alpi nord-occidentali e che alimenta-

¹⁹⁰ BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., pp. 188-89; BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 239-40, pp. 244-73. Immigrazione a Torino: ASCT, *Ordinati*, 70, ff. 14r-15r (6 febbraio 1441). Cartiera: ASCT, *Dor.* 1470, f. 23v; CCT, mazzo 35, fasc. relativo al periodo 21 dicembre 1499 - 27 luglio 1501.

vano con la loro materia prima una corrente di esportazione di acciai semilavorati¹⁹¹.

Piú articolate e ricche di dettagli sono le informazioni concernenti lo sviluppo del settore metallurgico in città, per la comprensione del quale forniscono ancora una volta una buona traccia le notizie qua e là reperibili sulla presenza di macchine idrauliche utilizzate nelle varie lavorazioni. Si sa per esempio che nel 1424, grazie a due diversi gruppi di immigrati, si impiantarono a Torino due martinetti per la lavorazione del rame. A febbraio i nobili Frailino Barleta o Varleta o «de Guarleta» e Guglielmino Troya, cittadini di Asti ma *habitatores* di Torino dall'ottobre dell'anno precedente, richiesero ed ottennero dal comune l'autorizzazione a edificare un martinetto che servisse sia per pestarvi e macinarvi le spezie, sia per battervi, fondervi e lavorarvi il rame, per il quale si impegnarono a pagare, come fitto dell'acqua che lo avrebbe azionato, un canone annuo di 2 soldi e 8 denari in moneta di Vienne.

A novembre Claudio Felice (*Felixius*) di Rivoli e i fratelli Riccardino e Antonietto Pogetti di Avigliana, *habitatores* da pochi mesi della città, ottennero in enfiteusi perpetua dagli Umiliati un appezzamento di terreno gerbido lungo la via Colleasca presso la «bealeria magna» del comune per costruirvi un «martinetum eris seu arami» con casa e costruzioni sussidiarie¹⁹². Del primo martinetto si perdono immediatamente le tracce, né, dall'estimo del 1428 e da quelli successivi, esso risulta posseduto da Frailino Varleta e Guglielmo Troia e loro successori. Delle vicende del secondo sono invece noti alcuni tratti essenziali. Negli anni 1442-45 esso appartenne sicuramente ad Antonio Pogetti e, almeno a partire dal 1453, a Micheletto Pogetti che nel 1488 ne possedeva ancora la metà. Già nel 1464 il *martinetum* era comunque descritto dall'estimo come «un complesso produttivo di considerevoli dimensioni», dotato di «diverse ruote con i relativi canali e vari edifici

¹⁹¹ ASS, Notai, G. Moneglia, 31 gennaio 1460. Cartiere casellesi: G. DONNA D'OLDENICO, *Le antiche cartiere di Caselle*, in D. E. RHODES, *Giovanni Fabri tipografo del XV secolo in Torino e in Caselle*, Ciriè 1962, pp. 7-14. Ludovico di Savoia a Filippo Maria Visconti: AST, Corte, PD 78, f. 94v, minuta di lettera del 29 novembre 1438. Esportazioni di carta e acciaio: ABRATE, *Il memoriale di Henry Pugnet* cit., p. 31.

¹⁹² BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, p. 237. Immigrazione del Guarleta e del Troia: ASCT, *Ordinati*, 62, ff. 82r-83r (26 ottobre 1423). Immigrazione del Felice e dei fratelli Pogetti: ASCT, *Ordinati*, 63, ff. 114v-115r (23 febbraio 1424); *Ordinati*, 64, f. 237v (22 gennaio 1425). Negli estimi del 1428 e del 1436 i fratelli Pogetti dichiararono insieme di possedere una casa nel quartiere di Porta Pusterla, parrocchia di Sant' Andrea, e poche giornate di terra, senza accennare mai al martinetto (ASCT, Pust. 1428, f. 64r: 1 g.ta di bosco; Pust. 1436, f. 71r: 6,5 g.te di vigna e castagneto).

di servizio»¹⁹³. Nel 1531 la sola tettoia, ricoperta di tegole, in cui si trovavano i magli era di ben cinque campate. Dalle mani dei Pogetti esso passò infine a far parte del patrimonio del comune, che ne acquistò in quell'anno i tre quinti e ne completò l'acquisizione negli anni seguenti¹⁹⁴.

Sempre nel 1424 era stato costruito su autorizzazione ducale da Giovanni Moranda, che sappiamo impegnato nella produzione e nel commercio dei panni e di altre merci, un altro martinetto per le spezie che, in meno di dodici anni, fu ampliato e modificato in modo da poter essere utilizzato anche per la macinazione della *galla* e per la lavorazione del rame¹⁹⁵.

Accanto a queste lavorazioni attorno alla metà del Quattrocento si affermò via via più chiaramente in città un artigianato metallurgico specializzato nella fabbricazione di armi, in buona parte sostenuto dall'immigrazione di manodopera qualificata. Così vennero probabilmente accettati come *habitatores* Paolo figlio di Bartolomeo Celaira, definito come «bonus factor viretonorum, balistarum, arcuum et pulverum bombarde», sulla cui richiesta il consiglio discusse il 10 agosto 1441 delegando la decisione ad un'apposita commissione consiliare, e un armaio milanese, mastro Leone de Monte, la cui domanda venne esaminata il 21 dicembre 1446 e che sappiamo attivo a Torino un decennio dopo¹⁹⁶. È però ancora una volta la presenza di certe macchine idrauliche, le *molerie*, già relativamente diffuse a Torino nei primissimi anni del secolo, a fornire una più precisa traccia da seguire per delineare un abbozzo dello sviluppo di questo settore nel secolo che precede la prima dominazione francese.

Nel 1453 uno dei più ricchi Torinesi del tempo, il *dominus* Antonio de Strata originario della Valtellina («de Vallide»), registrò all'estimo, anche a nome del figlio Gian Giacomo profofisico ducale, un edificio distrutto acquistato da Riccardino Pogetti, dove un tempo, diceva, si affilavano le armi e per il quale pagava al duca di Savoia 4 grossi l'anno. Nel 1457, nello stesso edificio si teneva ormai una fucina, ma ciò non pregiudicò lo sviluppo dell'attività di molatura: nell'estimo di quell'anno Antonio e i propri figli Vasino, Gian Giacomo e Borbone dichiararono in-

¹⁹³ BONARDI, *Canali e macchine* cit., I, p. 119. G. Troya: Pust. 1428, f. 15r; Pust. 1436, f. 16r; Pust. 1445, f. 16v. Frailino Varleta o «de Guarleta»; A. Pogetti: Pust. 1442, f. 65r; Pust. 1445, f. 66r. M. Pogetti: Pust. 1453, f. 54r; Pust. 1464, f. 73r; Pust. 1470, f. 94r; Pust. 1485, f. 113v; Pust. 1488, f. 111r.

¹⁹⁴ BONARDI, *Canali e macchine* cit., I, pp. 120-21; BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 256-57.

¹⁹⁵ Dor. 1428, f. 54r; Dor. 1436, f. 41v; Dor. 1442, f. 100r.

¹⁹⁶ B. Celaira: ASCT, *Ordinati*, 70, ff. 32v-33v. Leone de Monte: ASCT, *Ordinati*, 71, f. 58v.

fatti di possedere un martinetto per le spezie «cum edificio pro amolando arma». La destinazione del martinetto non stupisce se si pensa che almeno Vasino era da tempo interessato al commercio delle spezie. In un atto notarile stipulato a Genova il 1° marzo 1443 egli, presentato come «habitor Turini», maggiore di venticinque anni e notoriamente dedito alla mercatura pur in assenza di un atto formale di emancipazione, compare infatti come acquirente dal genovese Battista Pressenda di una partita di spezie del valore di ben 490 lire. Probabilmente tutta la famiglia de Strata era allora impegnata in attività imprenditoriali a cominciare dal padre, che risulta appaltatore dei mulini di Torino dal 1439 al 1454. Il martinetto per le spezie e l'edificio per la molatura delle armi, dichiarati all'estimo del 1457, che sappiamo dotati di ben tre ruote complessive, erano stati costruiti da Antonio quando ancora teneva in appalto i mulini e gli erano poi stati concessi dal duca «in albergamento», cioè in enfiteusi, per un canone annuo di 3 fiorini di peso piccolo. Nel 1464 fucina, martinetto e *moleria* appartenevano ormai al solo Vasino, proprietario di appena 9 giornate di terreno, che era interessato anche, forse come socio, all'*amolatorium* che Leone de Monte, *armorum magister* e *habitor* di Torino, era stato nel 1456 autorizzato dal Consiglio oltremontano a costruire e per il quale pagava un canone annuo di 4 grossi di Savoia¹⁹⁷.

In quegli stessi anni, fra il 1457 e il 1464, un altro *amolatorium* era stato costruito da Aleramo Beccuti sulla bealera dei mulini, non lontano dalla Dora, vicino a una sega appartenente da tempo alla famiglia presso la quale il nonno, Ludovico Beccuti, già aveva fatto erigere fra il 1428 e il 1436 – negli anni cioè della ripresa del settore tessile a Torino – una gualchiera che, nel 1464 appunto, ancora risultava in attività. Nel 1470 vi rimaneva una «*rexia cum uno baptitorio, incluso uno amolatorio*», ma otto anni dopo tutte queste macchine erano state sostituite da un «*paratorium cum molendino*», che, stando agli estimi degli anni 1485-1503, potrebbe essere stato un mulino da guado. L'*amolatorium* fu però ben presto ricostruito: menzionato nei catasti successivi, nel 1523 esso ancora apparteneva, con l'annesso *paratorium* a un figlio di Aleramo, Ribaldino Beccuti¹⁹⁸. Minore fortuna ebbero invece la fucina

¹⁹⁷ BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., II, pp. 271, 273. L. de Monte: ASCT, *Ordinatio*, 71, f. 58v. A. de Strata: ASCT, Nuova 1453, f. 12r; Nuova 1457, ff. 6v-7r; BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 285. V. de Strata: Nuova 1464, f. 3r; ASG, Notai, A. Fazio seniore, filza 582, n. 27, 1° marzo 1443. R. Pogetti: Pust. 1442, f. 65r; Pust. 1445, f. 71v; Pust. 1464, f. 79r.

¹⁹⁸ A. Beccuti e fratelli: ASCT, Nuova 1453, f. 39r (sega e gualchiera); Nuova 1457, f. 28v (come nel 1453); Nuova 1464, f. 35v (sega, gualchiera e mola); Nuova 1470, f. 44v (sega, battitoio e mola); Nuova 1478, f. 48v (gualchiera con mulino). R. Beccuti e fratelli: Nuova 1485, f. 58v (mola, gualchiera e mulino da guado); Nuova 1488, f. 112r (come nel 1485); Nuova 1503, f. 162r (come nel 1485); Nuova 1510, f. 105v (mola e gualchiera); Nuova 1523, f. 82v (come nel 1510).

e le macchine idrauliche dei de Strata. Nel 1470 e nel 1478 Vasino ripeté all'estimo la dichiarazione che il sedime su cui si trovava un «edificium cum fussina» era «totum diruptum», mentre era ancora attivo il *martinetum* a tre ruote «pro pistando aromata et amolando arma». Sette anni dopo Borbone de Strata, suo fratello ed erede, che per molti anni appaltò l'ufficio del vicario di Torino, non accennò più nella propria dichiarazione all'estimo della fucina e parlò del martinetto come di una struttura in abbandono: «unum edificium cum tribus rotis in quo solebant poliri arma et pistari seu teri species apud molendina civitatis». Alla fatiscenza delle macchine idrauliche dei de Strata fece riscontro, in quegli anni, qualche nuova iniziativa: è del 1489-90 l'ennesima autorizzazione a costruire una *moleria* concessa al mercante Filippo Filippi per un canone di 6 grossi l'anno¹⁹⁹. Della *moleria* del de Monte non si ha invece più notizia dopo la locazione delle macchine idrauliche torinesi al comune.

A queste *molerie*, fra Quattro e Cinquecento, se ne aggiungeva una di proprietà del comune, costituita da un edificio in muratura ricoperto di tegole ed azionata da due ruote idrauliche; essa era concessa in affitto a un *armurerius*, mastro Giovanni Pioni «habitor Taurini», che nel 1504, pur essendo stato condannato a pagare parte dei canoni ancora da versare per i sei anni precedenti, la riottenne in locazione per un altro sessennio al canone annuo consueto di 22 fiorini di Savoia²⁰⁰.

Come ha evidenziato l'immigrazione in città del *magister armorum* Leone de Monte, la metallurgia torinese quattrocentesca necessitava, nonostante l'antichità delle sue tradizioni, di apporti tecnici esterni soprattutto per quanto riguardava la fabbricazione delle armi e tali apporti non potevano provenire che da Milano, famosa in tutto l'Occidente per la bravura dei suoi armaioli. Torino, del resto, situata sulla strada di Francia, era uno dei punti di passaggio preferiti da quanti trasportavano carichi di armi e armature milanesi diretti oltralpe. Lo conferma un elenco dettagliato di merci sequestrate o rubate a uomini d'affari ambrosiani negli stati sabaudi nel 1468 che menziona il furto in città, all'albergo dei Tre Re, di ben sedici balle di armi e altre merci appartenenti

¹⁹⁹ V. de Strata: Nuova 1470, f. 4r; Nuova 1478, f. 2v. B. de Strata: Marm. 1485, f. 96r; Marm. 1488, f. 99r; A. BARBERO, *Reclutamento dei funzionari e venalità degli uffici nel ducato sabauda: l'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in A. BARBERO e G. TOCCI, *Amministrazione della giustizia nell'Italia del Nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, a cura di L. Marini, Bologna 1994, pp. 11-40. F. Filippi: CCT, marzo 35, pezze d'appoggio, riassunto di un resoconto per il periodo 15 dicembre 1489 - 20 giugno 1490.

²⁰⁰ ASCT, Prot. e minut., 2, ff. 173r-174v; cfr. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini* cit., p. 250.

al milanese Baruzio de Cusio fu Faciotto²⁰¹. Di Milano infatti era anche l'armaiolo non meglio identificato che nel novembre 1485 richiese al consiglio di credenza di poter usufruire gratuitamente di un *amolatorium* per fabbricare armi e, ottenuta una risposta negativa, ricorse al Consiglio ducale che tentò inutilmente di costringere il comune a fornirgli le macchine idrauliche necessarie²⁰². Se non milanesi, spesso forestieri furono pure gli altri maestri armaioli e *amolatores*, che troviamo per lo più menzionati nei documenti dei primi decenni del Cinquecento come *habitatores*²⁰³. La loro importanza non soltanto numerica nella vita economica cittadina emerge chiaramente da un volume di conti relativi alla taglia e ai «tassi» pagati dalla popolazione cittadina negli anni 1523-26. In totale si contarono ben 14 armaioli, 4 fabbricanti di speconi e un *amollator*²⁰⁴.

Uno sguardo complessivo agli sviluppi della produzione cartaria e delle attività connesse con la lavorazione del ferro evidenzia il ruolo centrale che vi ebbero imprenditori e artigiani forestieri immigrati in città. Si trattò spesso di uomini di grandi capacità e di notevole intraprendenza, che conquistarono talora spazi anche importanti nella vita sociale e politico-amministrativa della città. Così, per esempio, verso la metà del Quattrocento, Claudio Felice da Rivoli, uno dei forestieri, che, come si è accennato, introdussero in città i martinetti da rame, non soltanto fece fortuna portando in meno di vent'anni il proprio patrimonio fondiario da 12 a 96 giornate, ma arricchitosi, a partire dal 1446 divenne più volte «clavarius pro populo» e consigliere del comune lasciando ai discendenti un patrimonio e una condizione sociale tali da poter essere ritenuti nobili: il nobile «Iohannes Felixii», suo probabile figlio, fu nel 1488 uno dei due «clavarii pro hospicio» e nel 1499 uno dei «maestri

²⁰¹ ASM, Fondo Notarile, filza 1825, Zunico Antonio fu Beltramino, doc. del 3 dicembre 1468: sono segnalati furti o sequestri ad opera di armigeri e castellani sabaudi a Chivasso, Torino, Rivoli, Avigliana, Chambéry, oltre che a Racconigi e nella diocesi di Ginevra. Armaioli milanesi: L. FRANGIONI, *Un'industria d'arte per le armature e le armi*, in «Artigianato lombardo», II (1978), pp. 46-64; EAD., *Aspetti della produzione delle armi milanesi nel secolo XV*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano 1983, pp. 195-200.

²⁰² ASCT, *Ordinati*, 82, ff. 52r, 53r, 56r-v.

²⁰³ Armaioli: ASCT, Marm. 1503, f. 112r («Pacinus Malatesta armurerius, civis T.»); ASCT, Prot. e minut., 2, f. 173v (1504: «Iohannes Pioni habitator T.»), f. 136r (1520: Giacomo Pacini «armurerius T.»), f. 64r (1525: Claudio Pioni, «armurerius T.»), f. 238r (1527: Caterina, vedova di Giovanni Megio «habitor T.»). *Amollatores*: Nuova 1488, f. 82v (Giacomo Cerruti, un caso di casa e 1 g.ta di vigna); Nuova 1503, f. 76v (Antonio Cerruti); Nuova 1510, f. 33r (Antonio Cerruti). *Dorerii*: Nuova 1488, f. 129r (Giovanni de Curte); Marm. 1488, f. 59r (Antonio Benzi «habitor T.»); Marm. 1510, f. 149v e Dor. 1510, f. 12r (mag. Galeazzo Porro da Milano).

²⁰⁴ ASCT, Coll. V, 1130, ff. 28v, 29v, 67r, 78v, 103v, 104v, 128v, 164v, 171v, 175v, 233v, 306v, 389v, 422v, 425v, 387v, 520v.

di ragione» del comune. Venditore ed esperto di ferramenta, egli era stato nel 1462 «uno dei quattro sovrintendenti alla ricostruzione della torre comunale», alla quale fu «imposta una copertura di lastra metallica acquistata in diverse partite». Anche Abbondio Piccolpasso fu «*clavarius pro populo*» nel 1459 e *credendarius* del comune, come lo fu un suo discendente, Giovanni Amedeo, che divenne *clavarius* nel 1518.

Furono però in genere i figli o i nipoti degli immigrati a farsi strada nella vita politica. Vari di Strata – Borbone dapprima, Emanuele poi e infine Giovannotto – furono eletti a più riprese fra i sindaci o consiglieri del comune fra il 1481 e il 1529 ed Emanuele fu *clavarius* nel 1511. Bartolomeo fu a sua volta «maestro di ragione» nel 1488 e *clavarius pro hospicio* in quell'anno e nel successivo. Contemporaneamente ricopriva la carica di *clavarius pro populo* Micheletto Pogetti, possessore, come si è accennato, della metà del martinetto che Riccardino e Antonietto Pogetti avevano impiantato nel 1428. Più tardiva fu infine l'affermazione dei Troya: un Nicola fu consigliere comunale all'inizio del XVI secolo e Bertolotto, anche lui consigliere, fu *clavarius* negli anni 1518 e 1523²⁰⁵.

L'adeguamento del mondo commerciale alle nuove funzioni centrali svolte dalla città.

Nell'ultimo medioevo il contributo degli operatori economici forestieri, soprattutto milanesi e lombardi, allo sviluppo della città fu anche più consistente nel settore commerciale. Esso si aggiunse a quello, non meno importante, costituito dall'immigrazione dalla metropoli lombarda di manodopera specializzata, organizzata in quelle piccole imprese artigiane a carattere familiare che, come si è visto, alimentarono la ripresa della produzione laniera, il decollo del setificio, l'aggiornamento delle tecniche di lavorazione dei metalli e delle armi.

Già nei primi anni del secolo troviamo una interessante figura di immigrato: quella di mastro Bertramino de Umbenis da Milano, medico e chirurgo (*fisicus et cirogicus*), che, dopo essere stato accettato come *ha-*

²⁰⁵ BENEDETTO, *Macchine idrauliche* cit., p. 194. C. Felice: ASCT, Marm. 1445, f. 4v (due case e mezza e 12,71 g.te di terra); Marm. 1464, f. 3r (due case, una delle quali con due botteghe e 116 g.te). Suoi eredi: Marm. 1470, f. 1v (le due case e due botteghe già citate e 120 g.te); G. Felice: ASCT, Marm. 1478, f. 1r (due case con botteghe e 129 g.te); Marm. 1485, f. 71r (come nel 1475); Marm. 1488, f. 93r; Pust. 1503, f. 195v (60,92 g.te). A. Piccolpasso: cfr. sopra, p. 496, testo corrispondente alla nota 190. Loro carriera politico-sociale: ASCT, *Ordinati*, 71, 1446, f. 1r; 78, 1463-64, ff. 199v, 230v (C. Felice); 87, 1506, f. 50r; 93, 1513, f. 44v (G. Felice); 77, 1457, f. 1r; 80, 1468, f. 3r (A. Piccolpasso); 100/1, 1522, f. 6r (G. A. Piccolpasso); 82, 1486, f. 77r (Borbone e Bartolomeo de Strata e M. Pogetti); 87, 1506, f. 57r (E. de Strata e N. Troya); 93, 1513, f. 14v (B. Troya). Per tutti: *Il Palazzo di Città a Torino*, II, Torino 1987, pp. 310-13, 325.

bitator nel febbraio 1403, gestí a lungo una bottega di speziale e giunse a possedere, oltre la casa, una dozzina circa di giornate²⁰⁶. Fu però soltanto a partire dagli anni Venti del Quattrocento che si delineò in modo abbastanza chiaro un flusso migratorio verso la città di piccoli mercanti o artigiani-mercanti provenienti da Milano e da altre località lombarde, spesso destinati a radicarvisi e a fare una certa fortuna. Qualificati per lo piú come merciai (*mercerii*), essi vendevano probabilmente oggetti vari, in particolare di piccola metallurgia, ma talora fabbricavano anche calzature e si dedicavano al commercio delle pelli. *Mercerius* fu, per esempio, un Milanese, mastro Giovanni Malacalza (*Malcouza*, *Malecauzatus*, *Malcalciatus*, *Malacauza*): ricevuto come *habitor* il 7 agosto 1426, egli risiedette a lungo a Torino e accumulò un piccolo patrimonio terriero²⁰⁷. Merciaio e probabilmente calzolaio fu pure mastro Antonino Solaro, forse parente di Bertramino e Ottolino Solaro, rispettivamente drappiere e tintore, anche loro milanesi che, sempre nel 1426, richiesero al consiglio di credenza di poter immigrare a Torino. Proveniente come questi ultimi dalla metropoli lombarda, Antonino fu accettato come *habitor* di Torino anteriormente all'agosto 1426, e si dedicò al commercio in compagnia del figlio Giovanni, di cui è nota in quegli anni una vendita di 500 pellicce di vaio (*vayri*) a Cristoforo Serra di Moncalvo. A quanto pare i due, che non avevano dimora propria, vissero, finché Antonino morí verso la fine degli anni Trenta di quel secolo, in casa d'affitto: è infatti noto un contratto del 14 marzo 1433 con cui essi ebbero in locazione per tre anni da Matteo Ainardi una casa nel quartiere di Porta Doranea, parrocchia di San Silvestro, che dava sulla piazza del mercato del grano. Giovanni, fermatosi in città, riuscí verso la metà del secolo ad accumulare un piccolo patrimonio fondiario che, forse per qualche rovescio finanziario, successivamente si disperse: le 3 giornate di vigna e bosco che egli possedeva nel 1442, divennero ben 24 nel 1457, alle quali si aggiunse una casa nel quartiere di Porta Doranea, parrocchia di Santa Maria del Duomo, e si ridussero a una sola giornata e mezza nel 1464, ferma restando la proprietà della casa²⁰⁸.

²⁰⁶ ASCT, *Ordinati*, 60, ff. 68r-70v; Marm. 1428, f. 109r; Pust. 1428, f. 33v; Pust. 1436, ff. 37v, 42v; Pust. 1442, f. 68r; Pust. 1445, f. 34r; Pust. 1464, f. 81v (cons. della vedova Margherita, per 11,50 g.te); AAT, prot. 29, ff. 28v, 53r. Cfr. BARBERO, *Un'oligarchia urbana* cit., p. 186; BELLONE, *Il primo secolo di vita* cit., p. 119.

²⁰⁷ ASCT, *Ordinati*, 63, ff. 178v-179v; Dor. 1436, f. 61v (nessun immobile e un imponibile «pro mobile» di 1 lira); Dor. 1457, f. 58v (la metà di 5 g.te di bosco, in parte arroncate, indivise con un altro Milanese, Giovanni de Solario); cfr. Dor. 1488, f. 164r, Giovanni e Ambrogio Malacalza (soltanto una casa in Borgo San Donato).

²⁰⁸ Antonino e Giovanni Solaro: ASCT, *Ordinati*, 63, f. 179v; Dor. 1436, f. 61v (nessun immobile e un imponibile «pro mobile» di 1 lira); AAT, prot. 28, ff. 124r-126r (9 febbraio 1428);

Probabilmente la stessa casa degli Ainardi sulla piazza del mercato del grano era stata locata nel 1431 a un altro Milanese, Bernardo Aliberti «de Ayuru», «commorans in Taurino», di cui non conosciamo l'attività economica; negli anni successivi Giovanni, Bartolomeo e fratelli «de Alibertis», forse suoi figli o parenti, riuscirono ad acquistare in qualche lustro alcune giornate di terreno e a radicarsi quindi in città. L'Aliberti è uno dei numerosi Milanese, o più genericamente Lombardi, immigrati a Torino a partire dagli anni Venti del Quattrocento di cui si conosce poco più che il nome e di cui dall'imponibile calcolato per il valore dei loro beni mobili si intuisce talora un giro di affari non proprio modesto. È il caso di Antonino di Abbiate detto *Culetus* da Milano, anche lui «commorans in Taurino» ma ufficialmente accettato come *habitor* soltanto sedici anni dopo, che nel 1436 insieme al concittadino Enrichetto de Affigi, quasi certamente merciaio e immigrato da un decennio, fu iscritto all'estimo con un imponibile *pro mobile* di ben 6 lire. *Mercurius*, iscritto allo stesso estimo con lo stesso imponibile, fu anche un certo Bertramino, chiamato «lo Provisionatus» o «Provesionarius», ricevuto come *habitor* nel 1433, un cui nipote immigrò a sua volta nel 1441²⁰⁹. Insomma accanto ai merciai milanesi più noti ruotava un numero relativamente alto di artigiani e modesti uomini d'affari loro concittadini: tutti insieme costituivano una sorta di piccola colonia di immigrati, caratterizzata dalla vicinanza delle abitazioni e delle botteghe per lo più situate sulla piazza del mercato del grano, da rapporti commerciali, da assidue frequentazioni, fino al 1456 almeno in parte gravitante dal punto di vista religioso attorno alla chiesa di San Cristoforo e al relativo convento degli Eremiti osservanti di Sant'Agostino, situati fuori della cinta muraria e retti da frate Giovanni Marchisio, originario anche lui di Milano²¹⁰.

prot. 29, ff. 31r (26 gennaio 1431), 42v (8 novembre 1431), 62r (14 marzo 1433: teste «Anthonino de Mediolano caligario et mercerio, habitatore Taurini»), 64r (14 marzo 1433). Giovanni: Dor. 1442, f. 74v; Dor. 1457, f. 68v; Dor. 1464, f. 182v.

²⁰⁹ B. Aliberti: AAT, prot. 29, ff. 30v-31r (21 giugno 1431). F.lli Aliberti: ASCT, Dor. 1436, f. 86v (2 g.te); Dor. 1442, f. 131r (4,83 g.te); Dor. 1445, f. 125v (5 g.te). A. de Abbiate ed E. Affigi: ASCT, *Ordinati*, 63, f. 189v (20 agosto 1426); 72-75, ff. 214r-215r (25 settembre 1452); Dor. 1436, f. 61r. B. Provisionato e nipote: ASCT, *Ordinati*, 67, ff. 24v-25r; 70, ff. 14r-15v; Pust. 1436, f. 15r.

²¹⁰ AAT, prot. 32, f. 109v, atto del 18 giugno 1456, rogato nel convento di San Cristoforo «extra muros Taurini» appartenente all'ordine degli Eremiti di sant'Agostino «de observancia», alla presenza, fra gli altri, dei *doverii* Andriano e Giovanni Pietro, ambedue di Milano ma domiciliati a Torino e del mercante milanese Antonio Dugnano: il priore del convento, frate Giovanni Marchisio da Milano, davanti al vescovo di Torino, non ritenendo possibile praticarvi l'Osservanza della regola agostiniana, rinuncia a nome del suo convento – ivi rappresentato anche dai religiosi Taddeo da Ivrea, priore, Giorgio da Pavia, Giacomo Filippo da Bergamo, Pantaleone da Crema, Giovanni Paolo da Milano, Davide da Cremona, Giovanni Luigi da Cremona e Fortunato da Mi-

Alcuni di questi piccoli mercanti e i loro figli, oltre a fare un po' di fortuna, col tempo si inserirono attivamente nella vita politico-amministrativa del comune o nell'amministrazione sabauda, come avvenne ai figli del milanese Cristoforo da Cassano Magnago, Antonio e Giacomo, che negli anni qui presi in considerazione ritroviamo, separatamente, in città a esercitare l'attività di merciai. Il primo dei due a essere menzionato nei documenti torinesi è Antonio, *habitor* di Torino, che, l'8 novembre 1431, qualificato come *mercerius*, vendette per 9 fiorini e mezzo di Savoia cinque pellicce da donna a un altro immigrato, Bertolino da Caravaggio, e a sua moglie Alieta. Nel 1442 egli, qualificato anche come *magister*, era proprietario di una casa confinante con la piazza di San Silvestro, di un'altra mezza casa e di una mezza stalla, di un orto e di 7 giornate di alteno e vigna e aveva un imponibile, per i soli beni mobili, di 5 lire. Tre anni dopo, identificato come «caligarius et marcerius», egli dichiarava all'estimo, oltre alla casa e alla stalla, un patrimonio fondiario che era cresciuto a 13 giornate e mezza. Giacomo, anche lui *marcerius*, nel 1442 non possedeva invece abitazioni e terreni ed era iscritto al catasto per 3 sole lire di *mobile*; tre anni dopo era ormai proprietario di 2 giornate di vigna.

Che l'attività di Antonio consistesse soprattutto nel commercio e nella lavorazione del cuoio e delle pelli risulta, oltre che dalla sua qualifica di «caligarius et mercerius», anche da un contratto stipulato a Milano il 15 luglio 1443 con Beltramino fu Pietro e suo figlio Giovanni de Sapis residenti nella metropoli lombarda, Porta Ticinese, parrocchia di San Lorenzo Maggiore *intus*. Per una cifra complessiva di 62 fiorini d'oro Giovanni si impegnò ad abitare per due mesi a Cannobbio, a partire dal prossimo 20 agosto, in una casa messa gratuitamente a disposizione dal da Cassano e a tingervi *continue* di rosso cinquanta dozzine «pellium soyrarum Canobienarum» e, del colore che Antonio avrebbe precisato in seguito, dodici dozzine di pelli montonine. Non sempre tuttavia nei suoi affari Antonio operava da solo: nel marzo 1445 lo troviamo, sempre a Milano, acquistare in società col fratello una partita di fustagni bianchi e colorati da Gabriele Vignola fu Mafiolo per un prezzo complessivo di 176 lire imperiali²¹¹.

lano - a ogni diritto sulla chiesa stessa, ottenendo, come rimborso delle «maxime reparationes» effettuate alla chiesa stessa, la somma di 350 fiorini di peso piccolo. Su Andrino e il Dugnano cfr. sopra nota 168, oltre nota 216, e testi corrispondenti, pp. 486, 506, 508.

²¹¹ AAT, prot. 29, f. 42v (8 novembre 1431); ASCT, Dor. 1442, f. 73r; Dor. 1445, f. 67r; ASM, Fondo notarile, cart. 668, F. Spanzotta (15 luglio 1443); cart. 217, O. Sartirana fu Albertino (6 marzo 1445): devo le segnalazioni rispettivamente a Beatrice del Bo e a Giampaolo Scharf, che ringrazio per la cortesia.

Le attestazioni successive evidenziano, accanto a una certa stabilità del suo piccolo patrimonio immobiliare, una sua crescente ascesa sociale. Consigliere di credenza a partire dal 1462, negli anni 1463-64 egli trattò col duca di Savoia a nome del comune, l'appalto dei mulini e, fra il 1467 e il 1471, fu eletto due volte «clavarius pro populo». La sua ascesa sociale, e quella del figlio Bonifacio, che almeno dal 1464 con lui collaborava alla gestione di una *merceria* sulla piazza del mercato e che successivamente aprì una propria bottega sulla piazza cittadina nella parrocchia di San Benigno, sono sottolineate dalle indicazioni socio-professionali che precedono le loro poste catastali. Antonio, che nel 1456 era ancora qualificato come «caligarius et mercerius», nel 1464 fu presentato come «providus mercator», mentre suo figlio, il «discretus iuvenis Bonifacius de Cassano», già registrato in proprio nell'estimo del 1478, nel 1485 fu chiamato senz'altro «nobilis» e tre anni più tardi «commendabilis mercator»²¹².

Forse meno rapida, ma significativa, fu anche l'ascesa sociale di Giacomo da Cassano e dei suoi discendenti, il cui modesto patrimonio fondiario in costante ascesa raggiunse a fine Quattrocento le 14,5 giornate e la cui casa con bottega nel quartiere Doranea e nella parrocchia di San Silvestro confinava negli anni Cinquanta di quel secolo con quella dell'illustre giurisperito Ambrogio da Vignate. Qualificato ora come «discretus vir», ora come «providus vir et mercator», Giacomo raggiunse un prestigio sociale tale da consentire al figlio Amedeo di inserirsi nella burocrazia ducale nella qualità di «commissario»²¹³.

Non è un caso che i personaggi sin qui menzionati, almeno nei primi decenni della loro presenza a Torino, commerciarono essenzialmente in oggetti di piccola metallurgia e in pellami: mentre i primi, infatti, erano fra i prodotti caratteristici dell'area lombarda, i secondi, soprattutto se da conciare, costituivano secondo uno studio recente una delle merci che la metropoli ambrosiana importava dal Piemonte²¹⁴. Lo evidenzia un contratto stipulato a Milano il 27 marzo 1465 con il quale Za-

²¹² A. da Cassano: ASCT, *Ordinati*, 78, 1462, f. 115r; 78, 1463-64, ff. 199v, 231r; Coll. V, 1141, f. 38v; S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA (a cura di), *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali, in Il Palazzo di Città* cit., II, pp. 310-13, 325; ASCT, Dor. 1453, f. 65r; Dor. 1457, f. 69v; Dor. 1464, f. 78r (due case nella parrocchia di San Silvestro e 14 g.te di terreno); Dor. 1470, f. 72r; Dor. 1478, f. 63r. B. da Cassano: ASCT, Dor. 1478, f. 64r; Dor. 1485, f. 69r (due case, stalla e 3 g.te); Dor. 1488, f. 117r.

²¹³ ASCT, Dor. 1442, f. 74r (esclusivamente 3 lire «pro mobile»); Dor. 1445, f. 136v (2 g.te); Dor. 1453, f. 59v (9 g.te); Dor. 1457, f. 60v; Dor. 1464, f. 22v; Dor. 1470, f. 67r; Dor. 1478, f. 58r; Dor. 1485, f. 128r (casa e bottega in San Silvestro e 14,5 g.te di terreno); Dor. 1488, f. 62v.

²¹⁴ M. P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca (1450-1476)*, Firenze 1996, p. 86. Inventario di una *merzaria*: *ibid.*, p. 112.

netto e Michele Zanotti fu Amedeo, abitanti a Torino, si impegnarono con il mercante milanese Gabriele «de Brunello» fu Leonello, che agiva in solido con Nicola «de Galardis» di Cannobbio, a vendergli tutte le pelli non conciate di cui avrebbero avuto la disponibilità fino al Carnevale successivo per il prezzo di 30 grossi di Savoia la dozzina. È probabile che, come previsto dal già citato accordo del 1443 fra Antonio da Cassano e i «de Sapis», la concia delle pelli avvenisse a Cannobbio, dove, ancora in età moderna, era conciatà gran parte delle pelli destinate al mercato milanese²¹⁵.

Finanziariamente più rilevante fu l'inserimento nella vita economica torinese dei Cusani, una famiglia ambrosiana capace di un'attività commerciale estesa geograficamente ad altri centri del Piemonte occidentale. La prima attestazione della loro presenza in città risale al 16 febbraio 1433 quando, nella spezieria di mastro Bertramino de Umbebis, Vieto «de Cussano» concesse un mutuo di 32 fiorini a Bartolomeo di Vallepelata. Otto anni dopo altri membri della medesima famiglia, Azzone, Guidetto e Galdino fu Giovanni, che evidentemente intrattevano rapporti commerciali con l'area torinese, furono nominati procuratori dal milanese Guidotto Marinoni fu Giovanni per riscuotere certi crediti di Franceschino de Graffano abitante a Chivasso.

Una prova certa del loro interesse per la piazza di Torino si ha però soltanto il 4 aprile 1453, quando a Milano costituirono una società di durata sessennale e rinnovabile con Evangelista Dugnano fu Giovanni, i fratelli Gaspare, Nicola e Pietro Trincheri fu Luchino e Lanzarotto figlio naturale di Biagio Cusani. Il capitale sociale, di 3600 lire imperiali, fu suddiviso in tre quote di 1200 lire ciascuna, conferite rispettivamente dai fratelli Cusani, dal Dugnano e dai fratelli Trincheri. Esso avrebbe dovuto essere investito e fatto fruttare a Torino, dove Lanzarotto avrebbe dovuto recarsi e abitare per trafficare soprattutto «in rebus a merzaria». Utili e perdite sarebbero stati ripartiti in ragione di un quarto per ogni quota, considerando pari a un altro quarto la parte spettante a Lanzarotto per il suo lavoro. Quattro mesi dopo questi fu accettato come *habitor* dal consiglio comunale a patto che giurasse fedeltà al duca di Savoia. Non fu tuttavia fortunato: la morte lo colse nell'albergo in cui risiedeva a meno di un biennio dalla sua immigrazione a Torino. Diffusasi la notizia a Milano, suo padre, che era uno dei *magistri intratarum* di Francesco Sforza, si rivolse a quest'ultimo affinché scrivesse al presidente del Consiglio cismontano per ottenere la restitui-

²¹⁵ *Ibid.*, pp. 86-87. E. MERLO, *La lavorazione delle pelli a Milano fra Sei e Settecento. Conflitti, strategie, dinamiche*, in «Quaderni Storici», LXXX (1992), pp. 369-97.

zione di certi velluti che sosteneva di aver affidato a Lanzarotto. Questi rispose il 25 aprile 1455 con una lettera nella quale, dopo aver precisato che dall'esame della contabilità e della documentazione di Lanzarotto altro in verità sembrava risultare, si dichiarò ciò nonostante disposto alla restituzione della merce come atto di *reverentia* verso lo Sforza per il quale, diceva, tutto il consiglio che egli presiedeva era disposto anche a favori più impegnativi.

La morte di Lanzarotto non dovette tuttavia interrompere gli affari della società a Torino, che vi fu forse rappresentata dal *mercator* Antonio Dugnano, sicuramente presente in città nel 1456. Né essa interruppe la trama di rapporti commerciali che i fratelli Cusani avevano da tempo tessuto in Piemonte: il 31 ottobre 1461, a Milano, il pinerolese Antonio Capone fu Perroneto liberò Azzone e Galdino Cusani, fratelli ed eredi di Guidetto, che agivano anche a nome di Enrico, figlio di Galdino, nonché di Luigi e degli altri figli di Azzone, di tutto ciò che essi ancora gli dovevano. Ventiquattro anni dopo, morto Azzone, Luigi ancora faceva affari nel ducato di Savoia commerciando armi e cozze²¹⁶.

La grave carenza di cartulari notarili impedisce di osservare più da vicino quel mondo degli uomini d'affari di origine milanese immigrati a Torino nel xv secolo che, lo si è ben visto anche per i settori serico e metallurgico, rispecchiava la vitalità economica crescente della città. Quest'ultima era riflessa anche dalle attività commerciali che i Torinesi, autoctoni, di adozione o emigrati, intrattenevano con operatori economici di altre città, fra le quali svolsero un ruolo non marginale Genova e Savona, dove, magari da un concittadino che vi era immigrato, ci si riforniva di spezie, tonnina, lane, berretti e altre merci, e dove si esitavano carta, acciaio, canovacci di Torino e di Chivasso. Così il 14 agosto 1414 un Torinese, il ricchissimo Michele Belliodi fu Vieto da Settimo, a cui i concittadini avevano affibbiato il significativo soprannome di *Marchandinus*, acquistò nella metropoli ligure 43 scudi d'oro di prodotti non specificati da Damiano de Brosolo fu Riccardello, anche lui torinese ma domiciliato in quel momento a Genova. A rifornirsi a Ge-

²¹⁶ Vieto Cusani: AAT., prot. 29, f. 63r-v. Azzone, Guidetto e Galdino Cusani: ASM, Notarile, cart. 203, Guidotto Medici, 10 giugno 1441; cart. 734, G. Regni fu Pietro, 4 aprile 1453; cart. 1217, Lancillotto Sudati, fu Giovanni, 31 ottobre 1461; per Guidetto: ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti* cit., pp. 53, 56, 170. Antonio Dugnano: AAT, prot. 32, f. 95v, 18 giugno 1456 (teste). Lanzarotto Cusani: ASCT, *Ordinati*, 70, ff. 14r-v, 19 giugno 1453; ASM, Sforzesco, cart. 478, n. 20, 25 aprile 1455. Luigi Cusani: ASM, Notarile, cart. 3438, Antonio Carnuschi fu Giacomo, 3 giugno 1485 (ringrazio la signorina Beatrice del Bo per la segnalazione); cfr. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti* cit., p. 150. Devo le segnalazioni dei documenti conservati nell'ASM alla cortesia di Beatrice del Bo, Paolo Grillo e Giampaolo Scharf, a cui va la mia gratitudine.

nova fu qualche decennio dopo anche il mercante Vasino de Strata, a noi già noto, che il 22 ottobre 1443 ancora risultava in debito verso il genovese Battista Pressenda di 490 lire genovesi, per spezie acquistate quasi otto mesi prima, cifra che il creditore cercava di recuperare affidandone l'esazione a un *habitor* di Torino Vigliano Savino, di origini chieresi. Spezie per oltre 120 lire acquistò invece il 26 febbraio 1478 nella metropoli ligure lo *speciarius* Nicola Soave, che in città possedeva una casa nel quartiere di Porta Marmorea, parrocchia di Sant'Agnese, e la cui famiglia era probabilmente immigrata a Torino da poco più di mezzo secolo²¹⁷.

A Savona si riforniva invece Pietro o Perino da Soncino, che si era trasferito a Torino col fratello Bartolomeo nel 1440 e che l'estimo del 1464 qualificava ormai come «*providus mercator*»: nel 1459-60, tramite un proprio fattore, Giovanni Roggero da Saluzzo, egli vi acquistava lane e tonnine spagnole e vi esitava carta e acciaio. Nella città ligure commerciava quindici anni dopo anche un altro Torinese, Eustachio Morelli fu Andrea, che l'11 marzo 1475 vendeva a Pietro «*de Agondis*» fu Gottardo di Carmagnola 10 cantari e 5 rubbi di allume e sei balle di carta filigranata «*de signo Iesus*» per 89 lire e 15 soldi in moneta di Genova da pagarsi prima della festa dei Santi. Altri mercanti immigrati di recente a Torino, come Antonio Graseverdo da Chieri, vi si rifornivano invece di tonnina, o, come Giovanni Cometto o Cornetto «*de loco Mens*», di berretti; altri ancora, come Giacomo Rasoira, originario di Barge, vi vendevano canovacci di Torino o di Chivasso²¹⁸.

Non mancava qualche Torinese anche a Ginevra, da dove peraltro era probabilmente immigrato in città negli anni Trenta del secolo un artigiano mercante, «*mercator et sartor*», che le fonti chiamano *tout court* «*Iacobus de Gebennis*» o «*de Geneva*». Verso la metà del secolo xv

²¹⁷ M. Belliodi: ASCT, Dor. 1428, f. 28r (nove case e oltre 440 g.te di terreno); Dor. 1445, f. 31r (tre case e 243 g.te di terre); ASG, Notai, G. Labaino, f. 3, doc. 176, 14 agosto 1414. ASCT, D. di Brosolo: Dor. 1415, f. 125r (46 g.te); Dor. 1428, f. 94r (casa e 53 g.te). V. de Strata: ASG, Notai, A. Fazio seniore, f. 8, doc. 284, 22 ottobre 1443; cfr. sopra, p. 499, nota 197. N. Soave: ASCT, Marm. 1453, f. 90v; ASG, Notai, T. Duracino, f. 22, doc. 95, 26 febbraio 1478.

²¹⁸ P. Soncino: ASCT, Dor. 1457, f. 39v (1 g.ta di vigna soltanto); Dor. 1464, f. 59r (casa in Doranea, del valore di 300 fiorini, ma pagata a rate annuali di 15, e 1 g.ta e due terzi di vigna); Dor. 1470, f. 56r (estimo della vedova «*nobilis Magdalena uxor condam Perrini Soncini de Taurino*»: patrimonio immobiliare pressoché invariato). Immigrazione a Torino e affari: ASCT, *Ordinati*, 69, ff. 179v-181r; 70, f. 15r; ASS, Notai, Antonio Grosso, 1459-60, f. 195v (26 luglio 1459), G. Moneglia, 31 gennaio 1460. E. Morelli: ASS, Notai, G. Zocco, 11 marzo 1475. G. Cornetto: ASS, Notai, G. Moneglia, 8 dicembre 1459. A. Graseverdo: ASS, Notai, G. Moneglia, 19 gennaio 1458. G. Rasoira: ASCT, Marm. 1464, f. 37v (soltanto casa con corte e orto nella parrocchia di San Tommaso); Marm. 1470, f. 39v (stessa casa del 1464); Marm. 1478, f. 53r; Marm. 1485, f. 87v; Marm. 1488, f. 92r.

erano attivi Giovanni e Benedetto Piccolpasso e Giovanni Gastaldi, tutti «de Thaurino», che nel 1461 ottennero il pagamento di un credito da parte del vescovo di Ginevra. I Piccolpasso, probabilmente, non vi fecero fortuna: sappiamo infatti dal resoconto di un *clavarius* sabauda di Torino del 1477 che la figlia di Giovanni, Peronetta, alla morte del padre ottenne dal duca di Savoia una *pensio* o, per meglio dire, elemosina, di 25 fiorini annui di peso piccolo²¹⁹.

Lo stato attuale degli studi sui fondi notarili di Milano, Genova e Savona, che un po' potrebbero supplire alla mancata conservazione dei coevi cartulari subalpini, lascia ancora nell'ombra i rapporti commerciali fra Torino e queste città nel mezzo secolo che precedette l'occupazione francese. Non c'è dubbio tuttavia che Torino fu in quegli anni di rapida crescita la località centrale forse economicamente più importante e capace di attrarre energie nuove del Piemonte sabauda. La robusta immigrazione di una nobiltà ormai proveniente da tutta la regione, ma che tuttavia continuava a conservare le proprie fonti di reddito nelle località di origine, fece della città in rapido sviluppo urbanistico il più cospicuo centro di consumo di prodotti alimentari e di lusso di tutto il Piemonte. Si sviluppò l'attività creditizia, che non fu più esercitata dalla casana locale, probabilmente scomparsa. A prestare su pegno furono, nei decenni centrali del Quattrocento, alcuni membri di famiglie ebraiche. Più tardi, a partire dal 1519, operò per qualche anno un Monte di Pietà, che però scomparve in meno di un decennio. Alle operazioni di cambio e di credito partecipò pure un numero crescente di operatori economici forestieri, tra i quali alcuni Fiorentini, come il mercante Francesco Sapeti che sappiamo attivo in città alla fine del 1458 o come il nobile Alessandro Gerolami, menzionato in un atto del 17 gennaio 1524, i contorni delle cui attività sfuggono per le carenze documentarie a cui si è accennato²²⁰.

Di qualche altro personaggio, come il genovese Barnaba Giustiniani, che il 10 novembre 1458 scrisse per il vescovo Ludovico di Romagna e altri ecclesiastici una lettera di cambio a Roma dell'importo di 1500 ducati d'oro, si sa invece qualcosa di più. Sono noti i molteplici

²¹⁹ G. de Gebennis: ASCT, Dor. 1445, f. 48r (2 g.te di vigna e bosco); Dor. 1457, f. 78v (stessi beni). Sua immigrazione: ASCT, *Ordinati*, 68, ff. 33r-v, 147r-148r; 70, ff. 14r-15r. G. e B. Piccolpasso e G. Gastaldi: F. BOREL, *Les foires de Genève au quinzième siècle*, I, Genève 1892, p. 110; II, pp. 118 sgg. Peronetta Piccolpasso: CCT, rot. 116/2.

²²⁰ Ebrei: cfr. in questo stesso capitolo, il contributo di R. SEGRE, *La comunità ebraica*, pp. 514-523. F. Sapeti: AAT, prot. 32, f. 161r (1° dicembre 1458), f. 163r (8 dicembre 1458). Monte di Pietà: M. CHIAUDANO, *Un contributo alla storia dei Monti di Pietà e della banca in Italia. L'Istituto San Paolo di Torino*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIV (1966), pp. 250-55; A. Gerolami: ASCT, Prot. e minut., 3, f. 594r (17 gennaio 1517); 7, f. 411r (8 marzo 1532).

interessi economici, coperti da robuste spalle finanziarie, della sua famiglia, i suoi rapporti di affari con la corte sabauda in qualità di prestatore e di finanziatore di una spedizione a Cipro e, col fratello Raffaele nel settembre 1460, di appaltatore per un periodo quadriennale delle gabelle del sale di Nizza, Cuneo, Ivrea e dei pedaggi di Nizza, Chivasso, Ivrea, Torino, Moncalieri e Vercelli per un canone annuo di ben 14 000 fiorini d'oro²²¹. Della maggioranza degli operatori economici indicati nei documenti come *campsores* o *bancharii*, si conosce invece poco più del nome e della località di origine. Così avviene per esempio per il «providus campsor et mercator» Bernardo Maina da Poirino, consigliere comunale, che l'11 maggio 1446 prestò una fideiussione per 100 ducati e che qualche anno dopo, registrando all'estimo due case nella parrocchia di San Pietro «curte ducis», fu qualificato come «nobilis et discretus vir». Quattro anni dopo fu iscritto a catasto, come tutore dei suoi eredi, un altro Maina, Giacomo, anche lui di Poirino, che era stato accettato come *habitor* nel novembre 1454. Dei fratelli Nicola e Sebastiano Porta, chivassesi, noti come cambiatori o banchieri, si conoscono per ora soltanto alcuni pagamenti fatti a Roma a nome soprattutto di prelati subalpini, mentre il nobile Giorgio Malopera da Cuneo è più conosciuto come appaltatore della gabella del sale di Nizza, che non come *campsor*, termine con cui è qualificato in un documento dell'8 marzo 1532²²².

Gli esempi a cui si è qui fatto riferimento sono significativi: più che consentire una ricostruzione minuziosa delle attività produttive, commerciali e finanziarie dei singoli imprenditori, permettono di individuare, in linea di massima, i risvolti economici più evidenti delle nuove funzioni politico-amministrative, sociali e culturali acquisite dalla città nel Quattrocento. Tali metamorfosi sono evidenziate dalle possibilità di lavoro create per esempio nell'università o nell'apparato burocratico sabauda, oltre che, naturalmente, nel settore commerciale, che, sappiamo, nei primi decenni del Cinquecento, attrasse in città un folto numero

²²¹ B. Giustiniani: AAT, prot. 32, f. 157r (10 novembre 1458); AST, Corte, Prot. duc., 97, f. 451r-v (21 febbraio 1460: mutuo di 1000 scudi al duca Ludovico di Savoia); 52, ff. 222r (12 settembre 1460), 226r (13 settembre 1460), 498r (17 novembre 1460), 262r sgg. (7 febbraio 1462); AST, Corte, Materie economiche, Gabella del sale: Piemonte e Nizza, marzo 1, fasc. 9 (9 settembre 1460). Raffaele Giustiniani e famiglia: J. HEERS, *Gènes au xv^e siècle: activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, pp. 120, 386, 428, 579 sgg., 586.

²²² B. Maina: ASCT, *Ordinati*, 71, f. 1r; AAT, prot. 32, f. 37v (11 maggio 1446); ASCT, Dor. 1453, f. 42v (due case e 5,5 g.te di terreno). G. Maina: ASCT, *Ordinati*, 76, ff. 83v-84v (22 novembre 1454); Dor. 1457, f. 62r. N. e S. Porta: ASCT, Prot. e minut., 7, f. 338r (13 giugno 1535); 4, ff. 361r-363r (13 settembre 1535). G. Malopera: ASCT, Prot. e minut., 7, f. 411r (8 marzo 1532); AST, Corte, Prot. duc., 164, ff. 39 sgg. (7 settembre 1544); P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*, I, Torino 1839, pp. 140-41.

di *mercatores* dal Piemonte e dalle regioni contermini²²³. Sono infine sottolineate dal moltiplicarsi del numero dei pittori e dei librai. Mentre infatti a fine Trecento è accertata in città la presenza di un solo *pictor*, Giovanni Jaquerio, all'inizio del Cinquecento i *pictores* operanti in città erano almeno sette.

Residenti in città durante tutto il periodo qui indicato furono innanzitutto i discendenti di Giovanni Jaquerio, tutti pittori, che abitavano nel quartiere di Porta Marmorea: qui risiedettero infatti sia i suoi figli Matteo e Giacomo, che fece anche una certa carriera politica divenendo attorno al 1440 consigliere comunale e «clavarius pro populo» e che morì fra il 1445 e il 1453 senza eredi maschi, sia Giovanni e Giorgio, rispettivamente figlio e nipote di Matteo²²⁴. Negli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento accanto a Giorgio Jaquerio, menzionato ripetutamente negli estimi fra il 1464 e il 1510, operavano ormai in città o vi risiedevano altri tre pittori, uno dei quali soltanto, Oddino Bidali, di radici torinesi, mentre gli altri, il «magister Ludovicus de Marro pictor de la Payroxa, habitator Taurini» e il lombardo Cristoforo Moretti, erano immigrati²²⁵. Mezzo secolo dopo, oltre a due pittori, Giovanni e

²²³ Per qualche esempio: ASCT, Prot. e minut., 2, f. 320r (9 ottobre 1511: Bernardo Vitale di Lanzo); f. 322r (5 ottobre 1512: Giovanni Maria Scarampi, Astigiano, e Giovanni Rocchetti di Vinco «merchatores Taurini diu commorantes»); f. 342r (10 gennaio 1511: Domenico e Giovanni Antonio Rosate, fratelli, di Milano); f. 362r (6 agosto 1509: Bernardino Borsa di Chieri e Giacomo Ronzini di Vestignè); f. 327r (21 dicembre 1521: Corrado Geuna di Cinzano); f. 329r (16 marzo 1526: Giovanni Traversia di Pont); f. 335r (9 agosto 1513: Giovanni Pietro del fu nobile Antonio Porta di Chivasso); f. 342r (18 aprile 1517: Bernardino Casseri di Ivrea); f. 399r (11 gennaio 1507: Vincenzo Rusca di Milano, Amedeo Savio [Sapiens] della diocesi di Ginevra, Bartolomeo Corronoti di Balangero).

²²⁴ Giovanni Jaquerio: ASCT, Marm. 1363, f. 53v; Marm. 1380, f. 58v; Marm. 1391, f. 58r; inoltre, in questo stesso volume, A. GRISERI, *Le arti alla corte di Amedeo VIII*, pp. 667 sgg. Giacomo: Marm. 1404, f. 66v (col fratello Matteo); Marm. 1415, f. 52v; Marm. 1428, f. 65r; Marm. 1436, f. 55r; Marm. 1442, f. 36v; Marm. 1445, f. 63v; Marm. 1453, f. 67r (*registrum* della vedova, Antonietta, e della figlia, Agnese); ASCT, *Ordinati*, 70, f. 5v; 71, f. 1r; BENEDETTO, BONARDI e ROCCIA (a cura di), *L'amministrazione civica* cit., II, p. 309. Matteo: ASCT, Marm. 1404, f. 66v (con Giacomo); Marm. 1415, f. 43v; Marm. 1428, f. 47v; Marm. 1436, f. 47v. Cfr. E. CASTELNUOVO, *Giacomo Jaquerio e l'arte nel ducato di Amedeo VIII*, in E. CASTELNUOVO e G. ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale*, Torino 1979, in particolare pp. 31-34; G. ROMANO, *Da Giacomo Pitterio ad Antoine de Lonby*, in *Primitivi piemontesi nei musei di Torino*, Torino 1996, pp. 112, 117 sgg.; *Schede Vesme. L'arte in Piemonte*, IV, Torino 1982, p. 1383. Giovanni: ASCT, Marm. 1442, f. 12r (con i fratelli); Marm. 1445, f. 30v (con i fratelli e la madre Bartolomea); Marm. 1457, f. 17r. Giorgio: ASCT, Marm. 1464, f. 24r; Marm. 1470, f. 33r; Marm. 1478, f. 34r; Marm. 1485, f. 48r; Marm. 1488, f. 13r; Marm. 1503, f. 45r; Marm. 1510, f. 27r.

²²⁵ O. Bidali: ASCT, Dor. 1464, f. 51r (dichiarazione di Giacomina, vedova di Giacomo Bidali e tutrice dei figli Oddino e Caterina); Dor. 1470, ff. 48r (Oddino consegna tre case e un orto), 66r (teste: «Odino Bidali pittore de Taurino»); Dor. 1478, f. 38v (casa con due botteghe e un po' di orto nella parrocchia di Santa Maria del Duomo); cfr. *Schede Vesme* cit., IV, p. 1516, dove si menziona, per il 1483, un «Oddin le poinctre». L. Marro: Marm. 1470, f. 138r; Marm. 1478, f. 50v («magister Ludovicus de Perruxia pictor»); Marm. 1485, f. 24r. C. Moretti: Dor. 1464, f.

Angelo, non meglio identificati, e al celebre artista Martino Spanzotti, trasferitosi in città da Chivasso e riconosciuto come *habitor* nell'aprile 1513, risiedevano a Torino e vi esercitavano la stessa professione altrì *pictores*, oggi soltanto parzialmente noti: Antonio de Valle, Michele Barberi *alias* Sarra, Giovanni Antonio Ragacini o «de Rovaxino», Pietro e Giovanni da Givoletto²²⁶.

In modo analogo, la presenza dell'università e lo sviluppo dell'arte della stampa avevano fatto contemporaneamente di Torino un centro in grado di produrre e di diffondere cultura, che nei primi decenni del Cinquecento dava lavoro contemporaneamente a una decina circa di librai, spesso immigrati. Alcuni di loro, come l'editore Antonio Ranotti, «aromatarius et librarius», e un certo «Goninus librarius et tabernarius», integravano le proprie entrate esercitando anche altre attività, mentre altri assai opportunamente erano andati a risiedere, come mastro Stefano Painelli, vicino ai loro più probabili clienti: «prope scollas Universitatis Studii»²²⁷.

Le attività economiche si erano, in altre parole, adeguate compiutamente alle nuove funzioni centrali via via acquisite dalla città anche in campo culturale.

(R. C.)

47r (mastro «Christoforus de Moretis da Mediolano pictor, in Taurino habitans» è teste alla registrazione all'estimo di Giorgio Grassi di Milano); ASCT, Coll. V, n. 1041, *Liber rationum* cit., ff. 34r, 65r (1464: è individuato come Cremonese ed è pagato «pro eo quod pinxit ad turrin Communis in altum»); cfr. S. A. BENEDETTO e M. T. BONARDI (a cura di), *Il Palazzo di Città nelle fonti documentarie dell'Archivio Comunale*, in *Il Palazzo di Città* cit., II, p. 144; *Schede Vesme* cit., IV, pp. 1503 sgg.

²²⁶ M. Spanzotti: ASCT, *Ordinati*, 93, f. 15r (11 aprile 1513); Prot. e minut., 2, f. 323r (13 aprile 1513); 6, ff. 21r (19 dicembre 1514), 31r (19 dicembre 1514), 107r (3 aprile 1516), 131r (8 agosto 1516), 135r (8 agosto 1516); G. ROMANO, *Giovanni Martino Spanzotti*, in *Recuperi e nuove acquisizioni*, Torino 1975, pp. 12-15; *Schede Vesme* cit., IV, pp. 1596 sgg. G. da Givoletto: Pust. 1503, f. 121v. P. da Givoletto: Pust. 1503, f. 123r; Pust. 1523, f. 85r. Inoltre: ASCT, Coll. V, n. 1130 (1523-26), ff. 17v (A. de Valle), 156v (M. Barberi *alias* Serra), 274v (G. A. Ragacini), 317v (P. da Givoletto), 495r («mag. Angellus pictor»), 575v («Iohannes pictor»), 586v (M. Spanzotti: «Campagninus»). Cfr. *Schede Vesme* cit., IV, pp. 1155-56, 1167, 1322.

²²⁷ Mi limito alle menzioni di librai nella documentazione degli anni Venti del XVI secolo: ASCT, Prot. e minut., 3, f. 563r (25 dicembre 1521: teste «mag. Iohannes de Dozana» libraio); Coll. V, n. 1130 (1523-26), ff. 421v («Iohannes de Papia librarius», probabilmente coincidente con il precedente), 376v («Franciscus librarius» e «fratres de Luati librarii», coincidenti con gli «heredes Mathei Luati librarii» di cui a f. 394v), 481v («Simon Marignani stampator librorum»), 501v («Anthonius Ranoti aromatarius et librarius»), 506v («Anthonietus librarius»), 546v («Goninus librarius et tabernarius»), 552v («Heustacius librarius»), 615v («Sebastianus Baruncelli librarius»), 616v («mag. Stephanus Paynelli librarius»). Da un catasto coevo si sa che la libreria di quest'ultimo era situata nel quartiere di Porta Nuova, parrocchia di San Gregorio «prope scollas Universitatis Studii» Nuova 1523, f. 115v). Una parte soltanto di questi nomi compare fra quelli degli stampatori a noi noti: M. BERSANO BEGEY e G. DONDI, *Le cinquecentine piemontesi*. Torino, Torino 1961, pp. 461 sgg., sin particolare pp. 485, 488 sgg., 494 sgg.

4. *La comunità ebraica.*

Alla fine del Trecento il Piemonte degli Acaia aveva cominciato ad ospitare stabilmente i primi piccoli nuclei ebraici: ma è soprattutto con l'avvento di Amedeo VIII che il flusso dalla Savoia degli Ebrei protetti dalla sua salvaguardia assume larga e durevole consistenza. In effetti, le testimonianze sull'insediamento a Savigliano, Ivrea e Moncalieri²²⁸ precedono quelle che riguardano Torino, dove la formazione di un nucleo si può con buona approssimazione far risalire al giugno del 1424²²⁹. In quella data infatti il consiglio di maggior credenza della città si trovò a dover esaminare la richiesta di Elia Alamando e di altri suoi correligionari di essere ammessi a Torino in qualità di prestatori e di medici. Incerti sul da farsi, timorosi di negare l'accoglienza a persone che godevano della salvaguardia ducale, preoccupati d'altronde dai flagelli che una loro favorevole risposta avrebbe potuto far ricadere sulla pia città, i consiglieri si affidarono a sei dei loro più autorevoli e capaci colleghi. Le carte di privilegio che gli Ebrei esibivano frustravano sul nascere ogni illusione di poter respingere la loro domanda. Benché nulla ci sia pervenuto sull'incontro fra i rappresentanti cittadini ed Elia e Amedeo Foa²³⁰, l'atmosfera non deve essere stata delle più cordiali. E Torino, concedendo il suo assenso, tenne a sottolineare in un ampio preambolo che dall'insediamento degli Ebrei in una comunità cristiana si riprometteva un ampio acquisto di anime alla fede cattolica. Riteneva cioè che l'attività missionaria, in special modo perseguita dai frati osservanti Francescani, dovesse premiare questa sua acquiescenza alla volontà del principe di Savoia.

Agli Ebrei la città garantiva la piena osservanza dei loro privilegi ducali, la sicurezza delle persone e dei beni, e la libertà di osservare i propri riti e feste. Qualora la residenza si fosse protratta, la città s'impegnava a procurare loro un terreno fuori Porta Marmorea a uso di cimitero. Indicativi dello spirito con cui ci si apprestava ad accogliere questi

²²⁸ Il materiale documentario qui utilizzato è in massima parte tratto da R. SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont*, Jerusalem 1986, I (1297-582), e ad esso si fa rinvio ogni qualvolta manchi altra indicazione. Sui primi nuclei ebraici, pp. x-xi.

²²⁹ *Ibid.*, pp. xviii-xix, docc. 103, 104 relativi alle sedute del 14 e 17 giugno 1424. La nascita della comunità ebraica è ricordata da CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., p. 392.

²³⁰ Foa tratta con la città nella sua veste di capo – forse anche formalmente investito – della comunità di Savigliano, da cui dipendevano tutti gli Ebrei del Piemonte (cfr. docc. 19, 63). A sottoporre al consiglio la richiesta d'insediamento fu il rappresentante del duca a Torino, il giurista Francesco Tomatis.

nuovi abitanti, sono il testo delle due delibere consigliari e gli emendamenti che vi vennero introdotti.

Nella proposta originaria infatti Elia ed Amedeo offrivano i loro servizi quali medici, argomento che aveva già aperto agli Ebrei le porte di Savigliano e di Chieri; ma in questo caso l'offerta fu subito lasciata cadere, e cancellata nella redazione finale del verbale. Al testo definitivo della delibera del 17 giugno il cancelliere dovette invece aggiungere la clausola che la città si impegnava a provvedere i nuovi venuti di case decorose a fitti convenienti. Discorso affatto scontato, che avrebbe costituito anche in anni successivi motivo di attrito, in quanto rappresentava una delle carte migliori in mano al consiglio municipale per osteggiare un insediamento che non gradiva.

I «privilegi» degli Ebrei, le libertà di cui godevano e gli obblighi cui soggiacevano, esulavano dall'ambito dell'autorità giurisdizionale locale, avevano cioè una rilevanza normativa sancita contrattualmente col signore territoriale. Ciò nonostante, e Torino non mancava di sottolinerarlo, i diritti degli Ebrei collidevano talvolta con gli statuti e i privilegi cittadini, e la prevalenza degli uni sugli altri era materia controversa. Eppure, solo un anno prima, nel 1423, il luogotenente di Amedeo VIII in Piemonte aveva solennemente riaffermato l'intangibilità delle condotte ebraiche²³¹, dichiarando nulla ogni delibera in contrasto che fosse stata adottata da un consiglio cittadino. Il decreto luogotenenziale era nello specifico rivolto alle autorità locali di Savigliano, ma valeva anche per Torino giacché, per un'altra decisione del principe, a Torino si dovevano osservare quelle medesime *franchisie judeorum* che si applicavano a Savigliano, sede dell'unica struttura comunitaria ebraica nei domini italiani di casa Savoia.

Mancando il testo della condotta, se ne possono solo ricostruire alcune norme da accenni indiretti: l'obbligo di applicare sull'ambito in modo visibile il segno distintivo (consistente in una rotella bianca), la facoltà di prestare al 30 per cento d'interesse, di disporre di sinagoghe e luoghi di preghiera, di macellare la carne secondo le norme rituali a prezzi di mercato, di godere della protezione ducale (la *salvaguardia*) per le loro persone, gli averi e le attività economiche e commerciali, riconosciute utili e legali, di essere esenti da ogni imposta locale e soltanto soggetti a versare ogni anno un testatico alla tesoreria ducale²³².

Ed è proprio una lista fiscale dell'estate del 1424 a fornirci i nominativi degli Ebrei, a pochi mesi dal loro insediamento: Benedetto da Spi-

²³¹ «Privilegia inconcusse obervari». Docc. 94 (Cuneo, 27 agosto 1423), 99.

²³² Docc. 56, 57, 63, 77.

ra (con moglie, figlio e nuora), Bonaventura della Novalesa, Peyreto Levi (con moglie) e il medico Elia da Chambéry (con due servitori)²³³. Il medico «Alamando», che aveva negoziato l'accoglimento del nucleo originario a Torino, figura nella registrazione fiscale con l'indicazione della capitale d'oltralpe da cui proveniva; ma in effetti è probabile che egli si sia installato in città solo nel 1425 e che qui l'anno successivo lo abbiano raggiunto da Savigliano la moglie e la figlia²³⁴.

Le medesime quattro famiglie figurano regolarmente nelle liste di contribuzione fino al 1428, ma la popolazione censita raddoppia (da 10 persone nel 1424 a 19 quattro anni più tardi), perché si sono loro aggiunti altre tre nuclei familiari²³⁵, composti (fatto curioso) in prevalenza da donne, che in due casi sono addirittura qualificate capifamiglia. Né va sottaciuto, infine, che si tratta di Ebrei di nuova immigrazione in Piemonte, quasi certo provenienti dai domini transalpini savoirdi, non di spostamenti nell'ambito regionale.

Il soggiorno di questi Ebrei dovette essere di breve durata; nel giugno del 1429 dalla città, minacciata dalla pestilenza, il consiglio ritiene opportuno espellere quanti provengano da zone infette, e tra questi esplicitamente anche gli Ebrei di transito²³⁶. Sebbene la misura colpisca soltanto i viandanti, i suoi effetti immediati, e quelli a più ampio raggio dell'epidemia, si ripercuotono con ogni probabilità nell'intera comunità, sulla quale torna a stendersi il silenzio delle fonti, interrotto solo dal cenno a un breve incarico (di sei mesi) concesso dal comune a Simondo de Peirinis per svolgere ufficialmente, in regime di appalto, le funzioni di mediatore in affari²³⁷.

Senza poter escludere che gli Ebrei abbiano ancora mantenuto per qualche tempo la residenza a Torino, è certo in ogni caso che il nucleo già esiguo si ridusse ulteriormente: nel 1433 e 1434 Peyreto Levi è registrato fra i contribuenti di Savigliano, e Benedetto da Spira nel 1435

²³³ Docc. 106.

²³⁴ Docc. 106, 113, 128. Nell'inverno del 1424-25 veniva concessa licenza di transito per Torino a «magister Heliot Alamano»; era quasi certo un omonimo, più precisamente il medico del re Alfonso V di Aragona, per il cui servizio aveva ottenuto sin dal 1420 passaporto per recarsi alla corte di Martino V. Doc. 108.

²³⁵ Nel 1428 una temporanea modifica del sistema tributario abolì il testatico e lo sostituì con una tassa annua cumulativa a livello di comunità ebraica piemontese, p. xvi. Nel censimento di quell'anno con Elia figurano la figlia e il genero, oltre alla madre e alla consuocera in stato vedovile; e risultano due nuove famiglie, composta l'una dalla sola Bellazon, l'altra da Gentile (vedova di Name de Alaman) con un figlio e una figlia. Docc. 106, 142, 146. Sin dal 1425 Bonaventura era stato raggiunto dalla moglie, dal figlio e dalla figlia. Docc. 113, 128.

²³⁶ Docc. 149. In quel periodo il consiglio si radunava nel convento di San Francesco.

²³⁷ Docc. 186, 188. Nei censimenti del 1432 e 1433 non figura il luogo di residenza di Simondo e sua moglie; doc. 205.

si è ormai trasferito a Chivasso, dove lo troviamo condannato per aver venduto indebitamente un cofanetto che era stato impegnato al suo banco²³⁸. Benché le fonti ci tramandino soltanto due nominativi – quelli di Simondo e di Peyreto²³⁹ –, a metà degli anni Trenta l'attività commerciale e creditizia ebraica deve aver conosciuto a Torino un periodo di fervida e proficua ripresa. Lo prova non solo la consueta fraseologia che riecheggia nelle prediche dei frati Mendicanti e nell'aula del consiglio cittadino²⁴⁰, un misto cioè di minacce antisemite e di invettive antiusuarie, ma anche – e con maggior valore probatorio – la consistenza dell'asse patrimoniale di Peyreto Levi. Allorché il banchiere muore nel 1438, i suoi figli versano al duca 200 fiorini di tasse di successione, il doppio di quanto nello stesso anno pagano gli eredi di Amedeo Foa, il capofila dei banchieri ebrei di Savigliano²⁴¹.

Nei banchi di Torino non si depositano soltanto pegni, ma si negoziano (e merita sottolinearlo benché sia un fenomeno che si produce anche altrove) compravendite di merci di vario genere, siano manufatti o prodotti delle campagne²⁴². Ed è un fatto che si prolunga ancora per tutto il corso del decennio successivo, quando a operare risultano essere in prevalenza Benvenuto Segre, Yoya (ossia Gioia) e Bonafide Levi – vedova quella, figlio forse questo – del defunto banchiere Peyreto²⁴³.

Vi è motivo di ritenere che nel primo ventennio di insediamento a Torino gli Ebrei piú che l'attività bancaria vera e propria (per la quale non disponevano di mezzi sufficienti), abbiano gestito il commercio a credito e il piccolo prestito – accompagnato dalla vendita o, piú sovente, dall'incanto – dei pegni. Insomma anche qui il loro raggio di penetrazione nel tessuto cittadino resta superficiale, e si fa sentire soprattutto fra gli strati di popolazione piú disagiati. La presenza ebraica sul mercato agricolo non è certo caratteristica di Torino, perché la ritroviamo negli stessi anni nel Cuneese e a Savigliano, ma mentre là si tratta canapa e sale, nelle campagne attorno alla capitale l'interesse si concentra sui cereali e sulle carni bovine. È lecito infatti supporre che l'intervento ebraico sul mercato del bestiame si manifestasse sotto forma

²³⁸ Docc. 200, 201, 223, 233.

²³⁹ Docc. 229.

²⁴⁰ «Cum judei opprimant et devorent pauperes cives per usuras et illicitas extorsiones eorum». Docc. 240, 267.

²⁴¹ Docc. 282, 286, 319: la quota era fissata in 1 obolo di grosso per fiorino sull'asse ereditario degli usurai defunti.

²⁴² Docc. 258, 270: erano esclusi soltanto gli oggetti di carattere religioso e di provenienza ducale.

²⁴³ Docc. 393, 414, 415.

di cospicue e continue forniture di sale ai produttori di grano e agli allevatori. Se il commercio dei cereali si rivela in questo periodo come una delle attività prevalenti e forse a maggior reddito, quello dei capi da macello ha una motivazione diversa e piú complessa. La prescrizione rituale, infatti, di consumare solo le parti anteriori degli animali, verificandone la perfetta integrità fisica, rende disponibili per la rivendita ai cristiani imponenti quantità di merce, e anche di tagli pregiati (ad esempio, la coscia, ritenuta impura per la capillarità del sistema nervoso). L'avversione del consiglio cittadino per il macello ebraico si manifesta fin dall'inizio e costituirà una costante di secolare e ben comprensibile rilievo: gli Ebrei acquistano dall'allevatore i migliori capi bovini, sovente sotto forma di contratto di soccida; li introducono in città con facilitazioni daziarie; offrono a prezzi di concorrenza carne al minuto senza ottemperare agli obblighi prescritti ai beccai cristiani. È una situazione anomala e senza vie d'uscita che si ripropone in tutte le comunità disseminate per la penisola: sinagoga, cimitero e macello rituale, oltre, ben s'intende, all'alloggio, sono requisiti irrinunciabili per consentirne la sopravvivenza.

L'alloggio, appunto, costituisce la chiave di volta nel difficile e sempre precario equilibrio fra nucleo ebraico e consiglio cittadino. Applicare l'antico precetto canonico che gli Ebrei non debbano mantenere «conversazione» con i cristiani, urta contro ostacoli di natura urbanistica; quando infatti la condotta prevede e sancisce il funzionamento di banchi di prestito, questi presuppongono la disponibilità di grandi edifici, ben custoditi, con magazzini e depositi adeguati e facilmente accessibili nel centro commerciale dell'abitato. L'attività di prestito su pegno determina un continuo andirivieni di clientela, e quindi imprime una particolare fisionomia alla strada e al quartiere dove si svolge; sovente piccole botteghe di stracceria e robe vecchie si affacciano attorno al portone del banco o nel suo stesso cortile.

In effetti la richiesta del consiglio di Torino, pigramente accolta e ribadita dal governo ducale, di raccogliere tutti gli Ebrei «in aliquo angulo et cancello»²⁴⁴, avrebbe comportato sfratti e trasferimenti di popolazione: misure cioè di notevole costo e difficoltà, che a Torino potevano essere programmaticamente assunte soltanto negli anni Ottanta del Seicento, e nelle altre città del Piemonte quasi mezzo secolo piú tardi. Del resto, ancora nel 1457 si determinava una manifesta divergenza tra

²⁴⁴ Doc. 251 (6 ottobre 1436): il trasloco degli Ebrei, che occupavano «domus necessarie et apte pro doctoribus», rientra fra le misure previste per il trasferimento dell'università da Savigliano a Torino.

le richieste del consiglio e l'intenzione politica del duca, che si dichiarava disposto sí a cercare un quartiere adatto ad insediarvi gli Ebrei, ma lasciava ostentatamente cadere quel requisito della «clausura»²⁴⁵, che da oltre trent'anni veniva in ogni occasione ribadito. D'altronde, la disponibilità di spazi abitativi e commerciali nelle vie centrali della città stava assumendo nella Torino degli anni Trenta del Quattrocento un carattere di attualità e urgenza. Nel 1436 infatti il principe Lodovico, che reggeva lo Stato nell'attesa che il padre assumesse la tiara, si risolveva ad attuare il trasferimento dello Studio da Savigliano a Torino. Professori e studenti avevano sollecitato questa misura, accampando carenze di alloggio e di approvvigionamento che ritenevano superabili solo nella piú vivace e meglio rifornita capitale del principato. Il loro occhio si era fissato proprio sulle case occupate dagli Ebrei, riscuotendo il pieno consenso del consiglio cittadino.

Ai consiglieri municipali e agli studenti si aggiungono, con crescente forza di voce, altri ben piú risoluti e decisivi avversari della permanenza ebraica a Torino, i predicatori degli ordini mendicanti. A darcene un'anodina ma solenne informazione è la bolla emanata a Ginevra il 10 marzo 1444²⁴⁶ da Felice V, che parla ora nella sua nuova veste pontificale, ma rivendica il dovere di rispettare quel governo secolare che tanto a lungo e cosí fermamente ha egli stesso esercitato. Ci sono dunque, egli dice, «plerique mendicantium et aliorum ordinum predicatorum» da cui «nonnulli iniquitatis filii» sono stati ispirati ad abbandonarsi a eccidi e saccheggi. La bolla papale non lo dice, ma sappiamo che questi predicatori indossano quasi tutti l'abito dei Minori Francescani osservanti, i cosiddetti Zoccolanti, e che le violenze hanno trovato i loro principali teatri a Ivrea e Vercelli. È però nelle chiese di Torino e di tutta la diocesi, con una particolare raccomandazione al clero di Savigliano, che il vescovo di Torino, Ludovico da Romagnano, fa subito leggere dai pulpiti la bolla e ordinarne l'osservanza.

Il duca Ludovico ha dunque mostrato di non avere intenzione di perseguitare e tanto meno espellere gli Ebrei, ma nel contempo desidera dare un prospero avvio allo Studio, che si è appena trapiantato in città. Deve quindi sforzarsi non di contrapporre le due diverse esigenze, optando in alternativa per l'una o per l'altra, ma conciliarle. La soluzione gli è, loro malgrado, offerta dagli stessi studenti, che sollecitano l'attivazione di un servizio creditizio: non chiedono cioè un banco ebraico,

²⁴⁵ Docc. 610 (4 gennaio 1457). Il duca parla di «locum deputandum pro habitatione judeorum», il consiglio di «recludendo judeos in uno loco».

²⁴⁶ Docc. 381-82.

di cui forse a Savigliano i loro predecessori non avevano fatto soddisfacente esperienza, ma supplicano «super habendo casanam»²⁴⁷. Anche in questo caso l'università gode del pieno sostegno del consiglio municipale, che si assume le spese di missione in Savoia del rettore, per perorarvi la richiesta presso il duca. Succede così che la pregiudiziale antebraica, che era parsa per un decennio condizionare negativamente ogni possibile sviluppo dell'università, viene abbandonata, e ciò che il duca concede non ha il consueto e cattolico nome di casana, ma quello del tutto inusuale di «altare et ergasterium pro pecuniis mutuo dandis sub fenore»²⁴⁸. Sono parole che fanno seguito alla malinconica premessa che «caritas argentariorum sepulta est», uscita certo dalla penna di un dotto giurista dello Studio; sono infatti il comune e l'università solidalmente a stipulare il 23 ottobre 1447 con Bonafide de Chalon i *pacta* che regoleranno quello che è, in effetti, un vero e proprio banco di prestito su pegno; il giorno steso il duca ratifica l'accordo, sancendone la durata per otto anni.

Si tratta di un documento destinato a rimanere atipico nella storia ebraica piemontese, poiché ci si trova qui in presenza non di una condotta emanata dal sovrano, ma di un contratto bilaterale, che ignora con ostentazione, e anzi mette perentoriamente fuori causa la comunità ebraica di Torino. Bonafide, infatti, con i suoi familiari e agenti gode di tutte le esenzioni fiscali e giudiziarie riconosciute allo Studio, e nessuna autorità ebraica ha diritto di interferire nel suo operato. È stato certo lo stesso banchiere a far inserire la clausola che impedisce a qualsiasi suo correligionario di citarlo in giudizio, e persino di farlo scomunicare («aliquam excommunicationis sententiam proferre, que in hebrayco nuncupatur herem etomdu»). Tra i privilegi particolari che gli sono riconosciuti c'è quello di poter ricevere in pegno anche i testi universitari («libri scholarum»); e mentre è esplicitamente previsto che egli annoveri fra i suoi clienti, oltre agli studenti, anche tutti gli altri abitanti in città, pare invece che i soldati siano esclusi dal prestito, dato che sono appunto le armi l'unico pegno che può rifiutarsi di accettare.

Non sembra che la buona sorte abbia arriso a questo prestatore così privilegiato, perché lo ritroviamo l'anno dopo a Nizza Marittima²⁴⁹, dove ha aperto un nuovo banco, e lo ritroveremo ancora negli anni se-

²⁴⁷ Docc. 457-58.

²⁴⁸ *Altare* è un termine statutario per *mensa usurariorum* che si ritrova già nel codice giustiniano, mentre *ergasterium* significa opificio di merci (C. DU CANGE DU FRESNE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, Niort 1883, p. 205; III, p. 288), a riprova del linguaggio colto di chi ha redatto i *pacta*.

²⁴⁹ Docc. 489, 492-93, 498-500, 509.

guenti travolto da una serie di difficoltà familiari e finanziarie anche in Piemonte. Dietro tutte le cautele introdotte nel contratto per ripararlo dall'ostilità dei suoi correligionari, si intravede un cospicuo potenziamento del locale nucleo ebraico. Già infatti il 17 giugno²⁵⁰, prima cioè che venisse stipulato quell'accordo, il duca, reiterando al consiglio il solito invito a reperire un «cancellum» per separare gli Ebrei, aveva specificato che essi avrebbero dovuto potervi tenere «suas becarias et synagogas». La forma plurale di questi due sostantivi non sembra uscita per caso dalla penna di un cancelliere, e la presenza di due o più luoghi di culto fa pensare o a un incremento della comunità o – e non necessariamente in alternativa – alla coesistenza di più riti (forse tedesco, francese e italiano). D'altronde, Torino sta consolidando il suo carattere di capitale del ducato di qua dai monti, e gli Ebrei di tutto lo Stato vi fanno sempre più capo dato che, esenti come sono dalla giurisdizione municipale e locale, debbono di necessità comparire sovente dinanzi alle magistrature centrali. Oltre all'organismo di vertice, il Consiglio residente, essi frequentano anche le sale della tesoreria ducale, ove i loro deputati corrispondono a scadenze regolari la censiva (ossia la tassa annua collettiva) e molti di loro sono chiamati a conciliare con il pagamento di una multa i reati e le infrazioni in cui sono incorsi. Esazioni pecuniarie che sovente risolvevano situazioni difficili dell'erario: nel 1453 per «demeriti» non meglio specificati, Vivando Foa e suo figlio Pellegrino (che nove anni prima erano sfuggiti a stento all'assalto del loro banco di Ivrea) si vedono confiscati tutti i beni²⁵¹, il cui provento viene devoluto al finanziamento delle fortificazioni della città e all'ampliamento del suo «viridarium», il bosco che si estende per qualche tratto dei bastioni.

Negli anni Sessanta del Quattrocento solo il tenue filo conduttore delle multe incassate dalla tesoreria ci fornisce qualche intermittente notizia sugli Ebrei di Torino, e anche questa debole traccia si perde del tutto dopo il 1470. Durante circa settant'anni nessuna testimonianza di una presenza ebraica in città sembra emergere dalle fonti in nostro possesso, ed è un silenzio calato su quasi tutte le comunità dello Stato. Per quasi un quindicennio (dal 1494 al 1508) sappiamo sí che a Torino capita spesso Samuele da Nantua, che vive a Caselle e commercia grosse partite di grano, ma c'è da sospettare che non incontri mai alcun correligionario residente in città. Per Torino, come per tutto il Piemonte, non

²⁵⁰ Doc. 451.

²⁵¹ Doc. 567 (1° febbraio 1453). Vivando, membro autorevole della stessa famiglia cui apparteneva Amedeo, per sfuggire alle violenze subite a Ivrea, aveva trovato rifugio a Cirié, aprendovi un altro banco; pp. xxxvi-xxxvii.

risulta sia mai stato emanato un decreto di espulsione, ma al di là di ogni presumibile falcidia della documentazione, la continuità della presenza ebraica nell'agitata vita dello stato sabaudo tra Quattrocento e Cinquecento appare spezzata.

Allorché nel 1533 si solleva la cortina del silenzio, le fila dell'ebraismo torinese risultano già ricomposte; e non siamo certo di fronte a un prestatore isolato o a una singola famiglia quando i *sindici* di Torino sollecitano la convocazione del consiglio per richiedere l'espulsione degli Ebrei o, con maggior realismo, l'obbligo di portare il berretto rosso per segno distintivo²⁵². Carlo II non sembra essersi preoccupato di rispondere e le angustie finanziarie provocate dalla guerra combattuta ai suoi confini lo hanno certo dissuaso dal ridurre o interrompere l'attività dei banchi.

L'offensiva francese, del resto, sta per ridurre l'ambito effettivo del suo governo a una sottile striscia di terra sui bordi del Sesia e per oltre vent'anni il suo palazzo a Torino è residenza del luogotenente francese.

Il mutare di regime però non rende certo più propizio agli Ebrei il clima di Torino e del Piemonte; gli occupanti hanno infatti un'atavica avversione verso di loro. Nell'agosto del 1543 il massaro del comune riceve l'ordine di corrispondere sussidi a coloro che non sono in grado di riscattare i propri pegni presso i banchi. Il 27 luglio infatti, dopo aver ottenuto l'assenso del presidente del Parlamento di Piemonte, il consiglio aveva laconicamente deliberato: «expellantur omnes judei extra civitatem»²⁵³. Ma se questa misura fu veramente attuata, i suoi effetti risultano di breve durata, perché già tre anni dopo erano attivi a Torino almeno tre banchi di pegno con un giro d'affari certo cospicuo. È infatti da ritenere che Vitale e Abram Foa e Moise Todros svolgano rilevanti operazioni finanziarie non collegate ai consueti prestiti su pegno, giacché sono accusati dal Parlamento di speculare su capitali affidati loro da cristiani²⁵⁴. Il governo francese, del resto, si comporta in modo non difforme dai duchi, e nel 1548 ordina a tutti gli Ebrei di «se retirer en une rue à part la plus secrète et moins fréquentée»; non si parla più del «cancello», ma il concetto è il medesimo e puramente retorico²⁵⁵. Nel 1552 sono infatti i comandanti militari francesi a raccomandare il figlio di un altro banchiere comparso a Torino, Emanuele, affinché possa apri-

²⁵² Docc. 797 (9 giugno 1533).

²⁵³ Docc. 803, 812-13, 27 luglio e 27 agosto 1543. L'ordine di espulsione contempla espressamente il medico Manuele de Turre, che è rimandato alla sua precedente residenza in Carignano.

²⁵⁴ Docc. 828, 832.

²⁵⁵ Doc. 830.

re ad Alba un banco al servizio dei soldati che con la loro paga non arrivano alla metà del mese²⁵⁶.

Erano dunque state le esigenze della guerra cosí duramente combattuta sul suolo piemontese ad evitare la cacciata degli Ebrei da Torino e dallo Stato negli anni dell'occupazione francese. Col ripristino del governo ducale sarà invece la volontà politica di Emanuele Filiberto, attento osservatore della vita ebraica negli anni di residenza in Fiandra, a dare organico e regolare assetto giuridico alla loro struttura comunitaria a Torino e nel Piemonte.

(R. S.)

5. Società e violenza.

Il periodo compreso fra il 1418 e il 1536 è caratterizzato a Torino da un drammatico incremento della violenza, alimentata dalla crescita tumultuosa della città, dalla ripresa dell'immigrazione piemontese e saoiarda, dalla presenza di una turbolenta comunità studentesca, dai sempre piú frequenti soggiorni del principe e del suo seguito. Piuttosto rare fin verso la metà del Quattrocento, le notizie di disordini e delitti all'interno delle mura si fanno sempre piú frequenti dopo quella data; e il consiglio comunale denuncia con toni via via piú allarmati il diffondersi della criminalità. Nel 1446, quando si provvede «*contra eos qui de nocte vadunt et insultus faciunt, ut materiam habeant desistendi*», coll'istituzione di una guardia straordinaria composta di cinquanta cittadini, potremmo ancora pensare ad atti occasionali di delinquenza comune; ma nel 1460 i consiglieri sono nuovamente chiamati a provvedere «*super excessibus que quotidie fiunt in civitate Thaurini*», e allora la situazione appare difficilmente riconducibile entro i limiti della normalità. Il consiglio, infatti, non solo decide di istituire nuovamente un servizio di guardia, portandone la consistenza a ottanta cittadini, incaricati di impedire qualsiasi aggressione «*contra aliquem civem vel habitatorem Thaurini*», ma, ciò che appare ancor piú allarmante, autorizza tutti i cittadini a portare spade e coltelli di ogni lunghezza, «*ad dandum timorem malefacientibus*», sospendendo il relativo capitolo degli statuti²⁵⁷.

È evidente da un provvedimento come questo che le risse fra parenti, le violenze private, le faide familiari di cui si componeva la cro-

²⁵⁶ Doc. 879: Gabriele è forse figlio del de Turre (cfr. sopra, nota 253), che in tal caso risulterebbe essere quasi subito rientrato a Torino.

²⁵⁷ ASCT, *Ordinati*, 71, f. 7r; 77, f. 181r.

naca nera della Torino trecentesca avevano lasciato il posto a una violenza proveniente soprattutto dall'esterno, di fronte alla quale i *cives* non esitavano a mobilitarsi collettivamente per difendere la propria sicurezza. Le autorità cittadine non erano del resto le sole a preoccuparsi per l'aumento della criminalità: appena pochi anni prima, nel 1457, il duca Ludovico aveva invitato il giudice di Torino a prendere drastiche misure contro il moltiplicarsi delle aggressioni e degli omicidi in città. Né si poteva fare troppo affidamento sulle forze di polizia a disposizione del vicario, che non contavano più di tre o quattro uomini e il cui intervento rischiava di alimentare, anziché sedare, la confusione e la violenza: nel 1460 s'incontra una lagnanza «contra famulos curie qui repente presumunt vulnerare et percutere gentes in Thaurino eorum auctoritate propria contra formam iuris», e nel 1526 un processo per violenza carnale è istruito addirittura a carico del «cavalerius», il capo cioè degli sbirri²⁵⁸.

I maggiori responsabili di quegli eccessi erano comunque senza dubbio gli studenti, tradizionale elemento di disturbo nella vita quotidiana delle città universitarie. Fin dal 1412, quando lo Studio operava ancora in modo discontinuo, tanta era la difficoltà di pagare e alloggiare i professori, si erano fatte sentire le prime proteste contro i «robalitia facta per studentes»; con il definitivo ritorno dello Studio nel 1436 e l'avvio di regolari corsi annuali, la violenza studentesca divenne una presenza costante nella vita torinese. La città, beninteso, si era premurata di ottenere un privilegio per cui dottori e scolari non avrebbero potuto appellarsi come gli altri chierici al tribunale diocesano, restando soggetti alla giustizia ordinaria; ma già nel 1445 era necessario far ricorso al principe per ottenere l'applicazione di quel privilegio, regolarmente disatteso. L'anno seguente, a dicembre, una delibera del consiglio comunale stabilisce che i cittadini daranno man forte agli uomini del vicario «in rissis studencium» e proibisce di prestare armi agli studenti desiderosi di battersi; nella stessa occasione il servizio di guardia notturna appena istituito viene portato da cinquanta a cento cittadini. Nel 1464, una nuova delibera vuol scoraggiare le malefatte commesse dagli studenti; contro le loro bande, che minacciano la sicurezza dei cittadini «incedendo die noctuque cum armis in magna societate gencium [...] cum magno periculo gravissimi scandali», il consiglio istituisce ancora una volta una guardia armata, composta ora da ben duecento cittadini, con una

²⁵⁸ ASCT, *Ordinati*, 77, f. 156v, e I. SOFFIETTI, *Verbali del «Consilium cum domino residens» del ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1969, p. 130; per qualche esempio della consistenza numerica della «familia», *Ordinati*, 64, f. 57r; 83, f. 39v; l'intervento del duca in PD 94, f. 249.

progressione che da sola testimonia il deteriorarsi dell'ordine pubblico nel corso di quegli anni²⁵⁹.

Erano del resto provvedimenti, se non inutili, almeno insufficienti a stroncare una turbolenza che negli anni successivi avrebbe continuato a manifestarsi con sempre maggiore audacia: come nel 1472, quando la rivalità fra studenti cismontani e oltremontani provocò disordini che coinvolsero anche i cittadini e vennero sedati soltanto dall'intervento di armati ducali, o nel 1485, quando gli studenti «associati cum quibusdam hominibus extraneis cum armis offensilibus» assaltarono la casa di uno dei loro professori, Giacobino di San Giorgio, membro del consiglio di credenza e uno dei più in vista fra i notabili cittadini; nel 1489, quando a coronamento di ripetuti «excessibus, scandalis, rixis et insultibus diurnis et nocturnis» gli studenti aggredirono in casa sua il vicario Ludovico di Strambino, inducendo il consiglio a reagire ancora una volta con l'istituzione di una guardia straordinaria; nel 1511, quando uno scolaro, Gabriele dei signori di Tronzano, uccise un uomo in un alterco scoppiato mentre si piantava l'albero di Maggio; nel 1526, quando in occasione del Carnevale le risse fra studenti e giovani cittadini giunsero a un tale grado di violenza che il rettore dello Studio dovette rivolgersi al «Consilium cum domino residens» per far salvaguardare la vita e le cose dei suoi confratelli; e ancora nel 1531, quando vanamente le autorità cercarono di riportare la pace fra cittadini e studenti, «qui continue stant in armis»²⁶⁰.

La turbolenza studentesca era tuttavia soltanto una fra le cause del disagio sociale che le fonti torinesi testimoniano con crescente frequenza fra Quattro e Cinquecento. Più ancora della presenza ingombrante dello Studio e dei suoi utenti era la stessa crescita incontrollata della città, meta di una sostenuta immigrazione, sede di un numeroso apparato burocratico, frequentemente visitata dai duchi col loro seguito di servitori e di armati, a creare le condizioni per l'insorgere della violenza; e se ne mostrava ben consapevole il consiglio comunale quando, nel 1471, dichiarava di voler porre un freno agli «excessus et scandala que fiunt singulis diebus in ipsa civitate propter diversitatem gentium, linguarum et morum». Pochi mesi prima, una supplica rivolta dalla co-

²⁵⁹ ASCT, *Ordinati*, 53, f. 116; 74, f. 57r; 78, f. 215v; il privilegio in C. e F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc., pubblicati dai Sovrani della Real Casa di Savoia fino all'8 dicembre 1798*, Torino 1818-69, XIV, pp. 103 sg.

²⁶⁰ BELLONE, *Il primo secolo di vita* cit., p. 83; F. GABOTTO, *Lo Stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino-Roma 1892-95, II, p. 95; ID., *L'Università in Piemonte prima di Emanuele Filiberto*, Torino 1898, pp. 41-44; BARBERO, *La violenza organizzata* cit., pp. 439-45; ASCT, *Ordinati*, 82, f. 51r; 83, f. 53r.

munità al duca aveva elencato ancor piú in dettaglio i problemi causati dalla difficile coesistenza di autoctoni e forestieri in quella che si avviava a divenire la capitale non solo del paese subalpino, ma dell'intero ducato sabaudò. Torino, si affermava, era piena di immigrati stranieri, gente violenta e facile alle risse, e la loro presenza era fonte di ogni sorta di guai: omicidi, pestaggi, violenze, stupro di donne anche oneste, cosa questa, s'intende, ben piú grave che non la violenza correntemente esercitata dai giovani cittadini ai danni di prostitute o miserabili²⁶¹.

Il duca, tuttavia, poteva fare ben poco, poich  proprio la sua presenza in citt  riempiva le case e le strade di Torino di soldati forestieri troppo pronti ad allungare le mani, di nobili rissosi continuamente in lite fra loro, e in generale di quei Savoiardì nei cui confronti, fossero nobili o plebei, civili o militari, la popolazione della citt  covava un rancore sempre meno represso. Negli ultimi anni del Quattrocento, gli incidenti fra i Torinesi e gli uomini d'arme o i cortigiani ducali si ripetono con tanta frequenza da sorpassare per gravit  le violenze studentesche; in tutte queste occasioni il duca o la duchessa risultano presenti in citt , e anzi per lo pi  vi sono appena giunti, tanto da suggerire che proprio il loro arrivo abbia costituito il detonatore della rivolta. Alla fine di giugno del 1486, quando il duca Carlo I si preparava alla guerra contro il marchese di Saluzzo, una rissa fra i cittadini e gli arcieri ducali provoc  un numero imprecisato di morti, e qualche arciere vi perse cavalli e bagagli; va precisato che questi arcieri rappresentavano il primo nucleo di una forza armata permanente a disposizione del duca, in un'et  in cui le citt  piemontesi guardavano ancora con la massima diffidenza all'istituzione di milizie professionali, ed erano frequentemente impiegati in funzione repressiva in appoggio alle normali forze di polizia. La notte del 24 giugno 1490, festa di San Giovanni Battista, uno dei principali consiglieri della duchessa Bianca, Louis de Miolans signore di Serve, fu aggredito per strada mentre tornava dal castello di Porta Fibellona, residenza della reggente, alla casa di Tommaso da Gorzano in cui era alloggiato. Secondo il cronista Domenico Macaneo, allora «magister scholarum» a Torino, l'aggressione nei suoi confronti fu provocata dall'incomprensione fra i locali e gli «allobroges», acuita dai «dissoni mores dissona cum lingua»; la folla insegu  il Miolans fin dentro la casa, ne sfond  la porta e la mise a sacco, massacrando uno scudiero e quattro servitori. Sei mesi dopo infine, la notte del 20 gennaio 1491, fu ucciso in un agguato in una strada di Torino Louis de Villette, che aveva rico-

²⁶¹ ASCT, *Ordinati*, 79, f. 231r; *HPM, Leges*, I, f. 747.

perto importanti responsabilità di governo al tempo di Carlo I, e aveva soffocato nel sangue una sommossa a Pinerolo, facendo impiccare imparzialmente colpevoli e innocenti; Bassano da Mantova, in una macaronea composta all'indomani del suo assassinio, si compiace apertamente della morte del nobile savoiaro, «qui fuit hostiliter amazatus nocte passata», e si augura che dopo la sua scomparsa la «rabiosa magninorum turba» ritorni finalmente alle sue montagne, lasciando i Piemontesi padroni del loro paese²⁶².

L'ostilità fra Savoiaro e Piemontesi toccava dunque il culmine in quegli ultimi anni del Quattrocento, e non sorprende che i festeggiamenti notturni del santo patrono, o le mascherate di Carnevale, abbiano offerto l'occasione per frequenti regolamenti di conti; l'odio dei cittadini nei confronti dei montanari venuti dalla Savoia era tuttavia destinato a lasciare il posto, di lì a poco, a una nuova spaccatura, interna questa volta alla città. Per il Piemonte e per l'Italia tutta si apriva la pagina dolorosa delle invasioni francesi e spagnole; e anche a Torino, nel primo Cinquecento, la violenza risentì visibilmente della mutata congiuntura. Non penso tanto alle crudeltà di cui si macchiarono, e all'occasione rimasero vittime, le soldataglie contrapposte, giacché il loro teatro erano soprattutto le campagne, pur con qualche eccezione: nel 1526 Marin Sanudo ricevette a Venezia lettere da Milano, spedite il 21 maggio, in cui si assicurava che «tutto il Piemonte è in arme, et sono stati amazati circa 200 spagnoli in Turino, et se non v'era il ducha di Savoia non ne campava pure uno che fusse in quel contorno». Più importante, per spiegare l'ulteriore crescita della violenza nelle strade di Torino e la sua natura sempre più scopertamente politica, è il diffondersi degli odi di parte; cui si accompagna la sempre maggiore audacia dei sediziosi, di fronte al collasso finanziario dell'amministrazione ducale, e dunque all'impotenza della giustizia. Nel 1524 il consiglio ducale, ormai residente in permanenza a Torino, denunciava «les assemblees qui se font de jour et de nuyt en ceste ville», e proponeva di impegnare uomini e denaro per catturare i cospiratori; ma il suggerimento restò sulla carta. A più riprese le autorità provvidero ad ammonire o esiliare gentiluomini torinesi troppo accesi nel sostenere Francia o Spagna, troppo propensi a circondarsi di bravi e a regolare nel sangue i conti con i rivali, e ogni volta si espresse la speranza «que la ville en sera plus en paix»; ma nel 1534 la duchessa Beatrice era ancora una volta costretta a scrivere al marito «touchant les bandes que se font en ceste ville, ou les braves vont publicquement avecques les archibu-

²⁶² BARBERO, *La violenza organizzata* cit., pp. 424-34.

ses, rudelles et aultres armes sans ce qu'on en face aulcune démonstration»²⁶³.

Anche la criminalità comune si faceva forte dell'impotenza della giustizia, rendendo più che mai precaria la sicurezza delle strade; in un solo giorno, il 4 marzo 1531, il consiglio ducale era chiamato a occuparsi della rapina compiuta da alcuni Torinesi, a poca distanza dalla città, ai danni di un convoglio di mercanti, e dell'aggressione di cui un dottore in legge era stato vittima in piena città, ad opera del prevosto di Bibiana e dei suoi complici. Qualche tempo prima, la duchessa aveva pregato il duca di mandarle il denaro necessario per assoldare venticinque uomini, a piedi e a cavallo, «pour tenir la justice en craincte et réputation, pour les grans mauix et homicides qui ont esté perpetiez n'a guères»; poche decine di sbirri, si assicurava, sarebbero stati sufficienti per riportare la situazione sotto controllo, non solo in una città di dimensioni ancora assai modeste come Torino, ma nell'intero Piemonte. Ma per le disastrose finanze ducali anche questo sforzo risultava eccessivo; dopo anni di esitazioni e rinvii il duca, paralizzato dalla mancanza di denaro, si risolse a chiedere ai Torinesi di mettere a sua disposizione venti uomini «pro fortificatione iusticie» a spese della comunità, andando però incontro a un netto rifiuto²⁶⁴.

Il timore che l'aggravarsi della delinquenza, se si fosse continuato a non porvi riparo per mancanza di mezzi, finisse per provocare il crollo dell'autorità ducale rappresenta il filo conduttore dei rapporti inviati da Torino al duca nel corso di quegli anni. Nel 1530 la duchessa Beatrice scriveva al duca che solo prendendo immediati provvedimenti si sarebbe potuto far sí che le città subalpine «ne se mettroient en esmotion, que seroit, je vous asseheure, pire que l'on ne cuide, s'ilz mettent les mains aux armes». Il timore che la fedeltà delle comunità piemontesi, messa a così dura prova, finisse per vacillare si accompagnava dunque a una profonda diffidenza nei confronti di un mondo urbano percepito come politicamente instabile e difficilmente controllabile in caso di «esmotion». L'anno seguente il presidente del Consiglio cismontano Chiaffredo Pasero scriveva a Carlo segnalando in termini allarmati «la diminution de vostre auctorité»: le condizioni del paese, avvertiva l'al-

²⁶³ Cfr. rispettivamente *I diari di Marino Sanuto*, XLI, Venezia 1894, f. 390; SOFFIETTI, *Verballi del «Consilium cum domino residens»* cit., p. 71; G. FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, 1504-1538*, Cuneo 1957, doc. 119; e per i provvedimenti contro i nobili sediziosi A. CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel (1450-1520). La vita nella storia dei suoi tempi*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, XXII (1928), doc. 99 e SOFFIETTI, *Verballi del «Consilium cum domino residens»* cit., p. 145.

²⁶⁴ *Ibid.*, pp. 177, 226; FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia* cit., doc. 17.

to funzionario, «pour ne estre vostre justice forte, vont tous jour empi- rant, et Dieu scet quele fym ces cosses auront a la longa». Nel 1534 era ancora Beatrice a scrivere al marito in tono ancor piú allarmato: «s'il ne vous plaist mander gens icy pour fere forte la justice, je vous asseheure, monseigneur, qu'il s'y allumera si gros feu que quant on le vouldra appaiser on aura bien affere, car il n'est question d'obéissance et journallement se font excès et meurtres, sans qu'il s'en ensuyve aulcune pugniction». I timori della duchessa erano destinati a trovare di lí a poco una triste conferma: non c'è dubbio, infatti, che l'incapacità dimostrata dalla giustizia ducale, e la speranza che un potere piú solido avrebbe ristabilito l'ordine in città, contribuirono non poco allo stato d'animo di quei cittadini che nel marzo 1536 introdussero con entusiasmo a Torino le bandiere del re di Francia²⁶⁵.

(A. B.)

6. *La vita associativa.*

Le squadre di autodifesa.

Fra il 1418 e il 1536, la vita associativa a Torino è determinata in larga misura dalla necessità di mettere in piedi un'organizzazione di autodifesa, in grado di proteggere i cittadini dalla violenza degli immigrati. Proprio questa, come si ricorderà, era stata una delle funzioni della Società di San Giovanni Battista; che oltre a difendere i bravi popolarini dalla prepotenza dei magnati, e a frenare gli ecclesiastici con sanzioni piú efficaci di quelle del tribunale diocesano, si proponeva appunto di intervenire d'urgenza in aiuto di qualsiasi cittadino offeso o malmenato da un forestiero. Ma la società era stata disciolta dopo la riunione di Torino al ducato; e se il venir meno della rivalità fra nobili e popolarini aveva potuto lasciar pensare, in un primo momento, che non se ne sarebbe sentita la mancanza, la crescita della città e il parallelo intensificarsi della criminalità indussero ben presto a un ripensamento. Costatata l'insufficienza delle forze di polizia a disposizione del vicario, il consiglio comunale reagì al malessere dei cittadini istituendo squadre armate di quartiere, formate dagli abitanti col compito esplicito di dar manforte alla giustizia e salvaguardare l'ordine pubblico; la consistenza di queste squadre si fece via via piú importante col passare degli anni,

²⁶⁵ *Ibid.*, docc. 33, 105; A. SEGRE, *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», I (1901), p. 343 (nota).

sicché se all'inizio del 1446 si erano mobilitati soltanto cinquanta cittadini, nel dicembre dello stesso anno la turbolenza degli studenti induceva a raddoppiarne il numero; nel 1460 questa sorta di guardia civica contava ottanta uomini, ma nel 1464 saliva addirittura a duecento, cinquanta per ogni quartiere²⁶⁶.

Queste squadre armate ricordavano da vicino, per le forme di organizzazione e i modi d'intervento, la defunta società; un accostamento che ricevette una sorta di sanzione ufficiale allorché il consiglio di credenza volle affidare la loro convocazione alle campane cittadine, con un atto dalle gravi implicazioni politiche in una città a sovranità limitata com'era Torino. Il suono della campana di San Dalmazzo era un tempo il segnale che scandiva la mobilitazione della Società di San Giovanni Battista: farla suonare «ad extremitam» era per statuto il primo obbligo di chiunque si accorgesse di un pericolo, e ai suoi rintocchi i membri della società erano tenuti ad accorrere armati in piazza e mettersi agli ordini dei loro capi. Allo stesso modo, nel 1462 il consiglio comunale deliberò «quod pulsetur campana comunis ad extremiam si contingeret quod fieret rumor in civitate», per dare un segnale d'intervento ai cittadini impegnati nei servizi di guardia; e stabilì i particolari della procedura da seguire, con una precisione che ricorda da vicino gli statuti della disciolta società. Al primo avviso di disordine, il campanaro doveva «dare ad extremiam» suonando sei colpi a martello, e a quel primo segnale gli uomini di guardia erano tenuti ad accorrere e informarsi di ciò che accadeva; se il pericolo fosse continuato, bisognava suonare altri dodici colpi, nel qual caso gli «ellecti ad deffensam civitatis» dovevano senz'altro radunarsi sul luogo del disordine, o accorrere a casa del vicario per dar manforte ai suoi uomini²⁶⁷.

Che tale decisione rappresentasse una svolta di non trascurabile importanza per la vita cittadina è confermato dalle reazioni che immediatamente seguirono e in particolare da quella degli studenti, fin troppo consapevoli, si direbbe, del fatto che la nuova procedura avrebbe potuto essere utilizzata proprio contro di loro. A pochi giorni di distanza, una nuova delibera consiliare ci informa che il Consiglio cismontano, su richiesta dello Studio, aveva proibito formalmente di suonare la campana in caso di pericolo. Il consiglio comunale inviò senz'altro ai consiglieri del duca una delegazione costituita dai sindaci in carica e dal giurista Cristoforo de' Nicelli, per spiegare che il diritto di avvertire i cittadini del pericolo suonando la campana era considerato vitale dalla

²⁶⁶ Cfr. sopra, note 257, 258.

²⁶⁷ ASCT, *Ordinati*, 78, f. 101v.

comunità; e anche se non ci è pervenuta la risposta, tutto lascia pensare che il Consiglio cismontano abbia finito per accondiscendere, ritornando sulle proprie decisioni²⁶⁸. La vicenda tuttavia non era conclusa, poiché quanti governavano Torino per conto del duca, sempre attenti a non consentire che la città spingesse troppo oltre la propria autonomia, non mancarono anche in seguito di preoccuparsi per le conseguenze della decisione adottata unilateralmente dal consiglio comunale. Nel 1470 il maresciallo di Savoia Claude de Seyssel, nominato luogotenente ducale di qua dai monti, proibiva nuovamente, con «*litteras prohibitivas, et multas satis excessivas*», di suonare la campana del comune. Per il nobile transalpino, certo meno avvezzo dei giuristi del Consiglio cismontano ai margini di autonomia rivendicati dalle città italiane, la pretesa della comunità di suonare l'allarme di propria iniziativa e far scendere in piazza a quel segnale squadre di cittadini armati rappresentava evidentemente una rivendicazione inaccettabile.

La città tuttavia non era disposta a cedere senza opporre resistenza, e inviò al duca una petizione piuttosto vivace, sottolineando che gli abitanti di Torino, a memoria d'uomo, avevano sempre goduto del diritto di suonare la campana del comune, collocata sulla torre civica: un'affermazione interessante, giacché mostra che la procedura rimessa in vigore da pochi anni si richiamava consapevolmente a quella seguita in passato, al tempo della Società di San Giovanni Battista e forse anche prima, quando il comune di Torino non si era ancora piegato alla dominazione sabauda. Il consiglio comunale proseguiva spiegando che «*ipsa pulsatio campane fuit et est plusquam necessaria pro rixis et scandalis evitandis, ac pro custodia civitatis diurna et nocturna*»: poiché la presenza in città di genti diverse per lingua e abitudini moltiplicava le occasioni di violenza, «*quibus occurritur per sonitum dicte campane, quam cum pulsare audiunt se reprimunt*». Il duca trovò convincenti queste argomentazioni e revocò i provvedimenti del suo luogotenente, confermando alla città una prerogativa che di fatto equivaleva al diritto di organizzare in proprio la difesa dell'ordine pubblico²⁶⁹.

L'Abbazia degli Stolti.

Accanto alle compagnie armate di quartiere, e a volte con una funzione non troppo diversa, l'associazione più importante nella Torino del Quattro e Cinquecento era la cosiddetta Abbazia degli Stolti. La

²⁶⁸ ASCT, *Ordinati*, 78, f. 103v.

²⁶⁹ HPM, *Leges*, I, f. 747.

sua attività è documentata, anche se in modo discontinuo, dal 1429 al 1568, nello stesso periodo cioè in cui analoghe organizzazioni conobbero anche altrove la massima fioritura; l'abbazia ricevette i suoi statuti dal duca Ludovico, al potere dal 1434, e riuscì a farli confermare dal figlio Filippo Senza Terra verso il 1496 e dal nipote Carlo II nel 1508, scomparendo invece dalla scena quando il figlio di quest'ultimo, Emanuele Filiberto, ebbe intrapreso una profonda ristrutturazione dei rapporti fra autorità ducale e istituzioni locali. Le attestazioni documentarie si addensano in prevalenza negli ultimi anni del Quattrocento e nei primi due o tre decenni del Cinquecento, quando, si direbbe, l'associazione svolse un ruolo di più alto profilo nella vita della città; nulla per contro autorizza ad affermare che essa fosse già attiva prima del 1429 e che la sua comparsa alla luce a una data così tarda sia dovuta soltanto ai capricci della documentazione, secondo una prospettiva frequentemente adottata dagli studiosi di questo genere di istituzioni. Tutt'altro che casuale appare infatti la coincidenza cronologica fra la scomparsa della Società di San Giovanni Battista e l'apparizione dell'Abbazia degli Stolti: gli statuti della società proibivano senza mezzi termini la costituzione di qualsiasi altra associazione in città, ed è dunque improbabile che l'esistenza dell'abbazia abbia potuto essere formalizzata prima del 1419. Al contrario, il ruolo da essa svolto nella vita torinese la connota come un'istituzione specificamente quattro-cinquecentesca, nella cui natura si rispecchiano le peculiari contraddizioni sperimentate in quel tempo dal mondo cittadino²⁷⁰.

La fonte più importante sulla vita e gli scopi dell'associazione è rappresentata dai «chappitres et privileges» concessi dal duca Ludovico, verso la metà del Quattrocento, «a l'Abbé de la cité de Thurin» e confermati dai suoi successori; sebbene questa documentazione ufficiale trascuri di mettere in luce gli aspetti più ambigui, e potenzialmente eversivi, dell'abbazia, dipingendola come un'innocua associazione festiva, priva di qualsiasi connotazione politica. Il suo scopo, se prestiamo ascolto al redattore degli statuti, era soltanto quello di assicurare un passatempo degno del loro rango a «toutz bons citayns et borgeoys d'icelle, qui appres avoyr aulcunnefois travallié [...] desirent honnestement prendre recreations»: una formulazione che lascia ben intendere il carattere, se non propriamente elitario, certo non popolare dell'associazione. Questo tratto trova ulteriore conferma nella clausola che sbrigativamente conferisce all'abate il diritto di «prendre et comman-

²⁷⁰ Cfr., per tutto ciò che segue, BARBERO, *La violenza organizzata* cit., e la bibliografia ivi citata.

der a tous gaignie deniers de la dicte cité et leur fere nestier la place d'icelle pour mieulx honnestement fere les esbattemens et honneurs de la dicte Abbaye», implicitamente collocando i soci di quest'ultima ben al di sopra dei comuni lavoratori manuali. Gli svaghi dei «citayns et borgeoys», da cui evidentemente i semplici «gaignie deniers» erano da considerarsi esclusi, si risolvevano nell'organizzazione di festeggiamenti dal tono dichiaratamente cortese, in cui i soci potevano «passé leur temps en faitz nobles et vertueux par amiable conversation et bien vueillance»; festeggiamenti che a quanto pare non erano legati a scadenze particolari, ma rallegravano senza interruzioni la vita quotidiana della comunità, tanto che all'abate era esplicitamente riconosciuta la facoltà di far entrare in città vino del migliore «pour banquetter tout le long de l'annee» e di mettere a contribuzione «tout homme tenant boutique dans la dicte cité [...] pour entretenir les taborins tout le long de l'annee»²⁷¹.

Proseguendo nella lettura degli statuti, peraltro, il ruolo dell'abbazia nella vita cittadina si rivela piú complesso, e cominciamo a scorgere un certo collegamento, sia pure indiretto, fra l'attività dell'associazione e la tutela dell'ordine pubblico. Un gruppo di clausole ci informa che l'abate e i «monaci» avevano il diritto di precedere il corteo nuziale delle spose che passavano «sur le finaige de la dicte Abbaye», ciò che sembra sottintendere una sorta di giurisdizione territoriale da parte del sodalizio, e anche di accompagnare le donne che andavano spose fuori della città «et leur fere poyer la barriere ainsy comme les bonnes costumes sont». Le stesse clausole attestano che tutti i vedovi, se passavano a nuove nozze, erano tenuti a «bailler aux compaignons de la dicte Abbaye la charavarye, c'est assavoir le disner de tous les moynes», oltre a pagare una contribuzione proporzionale alle spese sostenute per il matrimonio; e infine, che l'abate aveva il diritto di costringere alla cavalcata dell'asino ogni marito che si fosse lasciato battere dalla moglie. In altre parole, erano ufficialmente riconosciute all'abbazia quelle funzioni di controllo della moralità pubblica, originariamente non previste e magari perseguite dalla legge, ma aderenti ai valori e alle regole di comportamento della comunità, che la storiografia piú recente ci ha abituati a considerare proprie delle associazioni di questo genere, e che trovavano l'espressione piú clamorosa in pratiche come la cavalcata dell'asino e lo *charivari*. E proprio a un episodio di questa natura rimanda la prima menzione dell'abbazia nelle fonti torinesi, ri-

²⁷¹ F. NERI, *Le Abbazie degli Stolti in Piemonte nei secoli xv e xvi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XL (1902), pp. 33 sg.

salente al 1429, quando Stefano Beccuti «Abbate Stultorum Taurini» fu citato in giudizio da Bona moglie di Matteo Ainardi «pro facto chevramariti»²⁷².

La legislazione torinese, come si ricorderà, dopo aver tentato vanamente per gran parte del Trecento di proibire questo genere di manifestazioni, aveva finito ai primi del Quattrocento per tollerarle, purché evitassero di trasformarsi in occasioni di violenza²⁷³; il fatto che proprio intorno a questa data l'organizzazione dello *charivari* sia stata affidata a un'associazione ufficiale, dotata addirittura di propri statuti, quale l'Abbazia degli Stolti rientra pienamente in una strategia di disciplinamento dell'esuberanza giovanile, che non tardò a dare i suoi frutti. Già al tempo del duca Ludovico, la pratica precedentemente vietata si era trasformata in un innocuo cerimoniale, approvato senza obiezioni dalle più elevate autorità, secondo un processo di cui non mancano riscontri in altri luoghi, e che fece sentire le sue conseguenze anche sul piano lessicale: per il redattore degli statuti, «la charavarye» non è altro che «le disner de tous les moynnes», pagato senza discutere da chiunque contraesse seconde nozze – uno slittamento semantico che conferma come il rito, istituzionalizzandosi, avesse ormai perduto ogni valenza trasgressiva.

Alla luce di quanto si è detto parrebbe legittimo concludere che l'abbazia svolse nella vita torinese una funzione d'ordine, certo non sgradita alle autorità cittadine, se non addirittura promossa da queste ultime; il suo successo nell'addomesticare la violenza dei rituali popolari prelude al riconoscimento di un ruolo organizzativo nelle manifestazioni ufficiali della collettività. Ai primi del Cinquecento, qualche concessione di finanziamenti da parte del consiglio comunale dimostra che un'attività teatrale a sfondo prevalentemente religioso era compresa fra le ricreazioni cui i soci votavano il proprio tempo «pour resveillier et entretenir les cueurs» dei cittadini, e benché si tratti di indicazioni tardive, è probabile che già in precedenza l'organizzazione di sacre rappresentazioni rientrasse sotto la giurisdizione dell'abate. Nel 1506 la «nobilis comittiva sociorum civitatis Taurini» chiese al comune un contributo per rappresentare il «misterium» di san Vittore nella festa della Natività di Maria, ottenendo lo stanziamento non indifferente di 60 fiorini, «quia hoc fieri non potest sine magno dispendio»; l'anno successivo gli Stolti misero in scena, nello stesso periodo, un «ludum For-

²⁷² ASCT, *Ordinati*, 65, f. 13v.

²⁷³ Cfr. in questo stesso volume, A. BARBERO, *Criminalità e giustizia*, pp. 190-210.

tune», per cui il consiglio comunale decise tuttavia di stanziare soltanto 11 fiorini²⁷⁴.

Sappiamo poco, purtroppo, sulla parte spettante all'abbazia nell'organizzazione del Carnevale e delle maggiori feste religiose, fra cui la festa patronale di San Giovanni Battista, il 24 giugno; un'occasione che certamente poteva esaltare l'identificazione fra il sodalizio e la comunità. La supervisione su ogni sorta di festeggiamenti, genericamente attribuita dagli statuti all'abbazia, nonché il fatto che i contributi del comune per la messa in scena di misteri coincidessero per l'appunto con solennità religiose, lasciano pensare che tale parte fosse piuttosto importante, e almeno una fonte conferma il ruolo centrale dell'abate proprio nella processione di San Giovanni Battista; il 21 giugno 1511 il consiglio comunale, dopo aver rimborsato a Stefano Beccuti «Abbas sociorum civitatis» le spese sostenute nei mesi precedenti, e in particolare a Pentecoste, «in faciundo honore toti civitati», anticipa 5 fiorini per le spese che l'abate dovrà affrontare di lì a poco per la festa patronale e lo incarica di sovrintendere personalmente ai preparativi per far portare in processione lo stendardo della città. Si tratta di un'indicazione isolata; ci sembra tuttavia di poter essere d'accordo col Neri quando osserva che «durante il periodo piú propizio all'abbazia è grande scarsezza di provvedimenti per la festa di San Giovanni; questi ricominciano, si può dire, col cessare di quella, che li avea certo fra i diritti e gli obblighi suoi»²⁷⁵.

Assai meglio documentata appare la tendenza ad affidare all'abate e ai «monaci» una responsabilità di primo piano nei festeggiamenti per l'ingresso in città del duca o di altri principi. È un'incombenza che l'abbazia deve essersi assunta piuttosto precocemente, poiché già gli statuti emanati al tempo di Ludovico prevedono fin dal primo punto, e con grande enfasi, «que aux entrees des princes et autres seigneurs appartenans et alliez a la tresnoble Mayson de Savoye le dit Abbé accompaignié de ses moynnes doibge aller au devant». A partire dagli ultimi anni del Quattrocento, le notizie relative a occasioni di questo genere sono le sole che ci consentano di farci un'idea piú precisa della consistenza numerica e delle capacità organizzative dell'abbazia: così, il 5 settembre 1494 Carlo VIII fa il suo ingresso a Torino, «obviam euntes Abbas et monachi quinquaginta duo Stultorum civitatis, eques, cum devisa regia»; il 9 febbraio 1509 il duca Carlo II è accolto dall'abate «cum centum sociis bene aptis», rivestiti di una livrea confezionata per l'occa-

²⁷⁴ NERI, *Le Abbazie degli Stolti* cit., pp. 10-11 e nota.

²⁷⁵ *Ibid.*, pp. 12 (nota), 18 (nota).

sione a spese del comune; il 9 maggio 1514, per una nuova venuta del duca, esce dalla città il «nobilis Abbas cum comitiva omnium sociorum civitatis»; l'11 febbraio 1515, all'arrivo di Giuliano de' Medici che viene a Torino per sposare Filiberta di Savoia, l'accoglienza è assicurata dalla «nobilis comitiva Abbatis civitatis in copiosa quantitate et bene armata»; il 9 agosto 1529 il consiglio comunale ordina di far preparare cento picche per l'abate e i soci incaricati di andare incontro alla duchessa Beatrice²⁷⁶.

Merita attenzione l'inquadramento paramilitare ostentato dall'abbazia in queste occasioni. Esso dimostra che l'associazione non aveva soltanto giurisdizione su festeggiamenti e rappresentazioni teatrali, ma assumeva al bisogno, e nel modo piú ufficiale, i tratti di una compagnia d'armi, in tutto simile alle tante società di tiro a segno, di arcieri, balestrieri o archibugieri, che fortificavano lo spirito di corpo dei cittadini e contribuivano alla difesa militare dei centri urbani nell'Europa del tempo. E infatti negli stessi anni compaiono anche a Torino notizie di giochi militari organizzati dall'abbazia; come nel 1513, quando gli Stolti chiesero al consiglio un sussidio «pro ludendo ad coloverinam in honore civitatis». Ma non si trattava soltanto di un passatempo: nel 1515, quando gli Svizzeri in marcia verso la disfatta di Marignano attraversarono il territorio di Torino con grande spavento dei cittadini, Giovan Francesco Probi «Abbas sociorum» e alcuni dei suoi vennero incaricati di montare la guardia a Porta Palazzo; e ancora al tempo di Emanuele Filiberto «messer Batta Nazero Abbate ed uno dei capitani di detta città» era incaricato della guardia di alcune porte e munito di armi per i suoi uomini a spese del comune. Il principe stesso, negoziando con la comunità le prestazioni militari che i Torinesi erano tenuti a fornirgli, non esitava a servirsi della mediazione di personaggi i quali, andandogli incontro in occasione dei suoi ingressi alla testa di una «comitiva» bene armata, davano pubblica dimostrazione delle proprie capacità organizzative e della fiducia riposta in loro dalle autorità cittadine: così, il 15 ottobre 1514 il duca, anch'egli allarmato per l'approssimarsi degli Svizzeri, dava ordine alla città di reclutare trecento uomini, «et que l'Abbé Beccu et l'Abbé Gastaud reçoivent la monstre»²⁷⁷.

Siamo ormai molto lontani, come si vede, dall'immagine dell'abbazia come associazione apolitica e dedita esclusivamente all'organizzazione del tempo libero; tanto che non appare improprio il parallelo con

²⁷⁶ *Ibid.*, pp. 5, 11-14, 32-33.

²⁷⁷ *Ibid.*, pp. 13 (nota), 14 e nota, 17 e nota; A. SEGRE, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, VIII (1903), doc. 5.

un'istituzione a prima vista così diversa come la Società di San Giovanni Battista. Altre analogie consentono di spingere oltre il raffronto con la società, che era stata a suo tempo, ricordiamolo, l'unico sodalizio di cui ai cittadini torinesi fosse concesso far parte: quando nel 1545, sotto la dominazione francese, i praticanti dei notai e procuratori vollero organizzarsi in società eleggendo un re della *Basoche*, in omaggio appunto all'usanza francese, il consiglio comunale si lagnò col viceré invitandolo a provvedere «quod civitas remaneat paciffica», poiché, si spiegava, «dominus Abbas sociorum conqueritur, et esset causa divisionis huius civitatis, et quia nunquam fuit assuetum in presenti civitate quod nullus esset rex nisi Abbas civitatis iuxta solitum». L'analogia con la Società di San Giovanni Battista si ritrova altresì nella vera e propria delega di poteri di cui godeva l'abbazia, allo scopo di assicurare la coesione e la disciplina al proprio interno: se gli statuti della società stabilivano che in caso di discordia fra i soci il capitano e i rettori avessero il dovere di riconciliare le parti e di imporre, se necessario, una punizione agli «inobedientes», i privilegi dell'abbazia affidavano all'abate il compito di «entretenir les dicts moynnes en bonne pays», e in caso di fallimento della sua mediazione gli attribuivano «la cognoissance avec les autres moynnes de la poignicion qu'il appertient»²⁷⁸.

L'affiorare di un parallelismo fra le due organizzazioni appare a questo punto difficilmente negabile. L'abbazia, così come la società nel secolo precedente, può essere considerata lungo quasi tutto l'arco della sua esistenza come l'unica associazione legalmente autorizzata operante in città, fatta eccezione s'intende per le confraternite religiose; entrambe risultano dotate di statuti concessi direttamente dal duca, in cui è minuziosamente regolamentata la loro partecipazione alla vita pubblica; entrambe esercitano al proprio interno una sorta di giurisdizione, legittimata con la necessità di mantenere la concordia fra i soci; entrambe si richiamano al patrono di Torino, san Giovanni Battista, di cui la società porta il nome, e di cui l'abbazia organizza la festa; entrambe svolgono funzioni ufficiali che comportano l'autorizzazione per i loro soci a portare le armi, senza i limiti cui sono soggetti i privati cittadini; entrambe si mobilitano al suono della campana, per salvaguardare i cittadini dalla violenza dei forestieri e contribuire alla difesa militare della città contro ogni minaccia esterna.

Proprio in questo aspetto, peraltro, si manifesta l'ambiguità dell'abbazia, oscillante fra due ruoli contrastanti: di strumento d'ordine, ma-

²⁷⁸ M. CHIAUDANO (a cura di), *Gli statuti della Società di San Giovanni Battista del 1389*, Torino 1933 (BSSS, 138/2), p. 17; NERI, *Le Abbazie degli Stolti* cit., pp. 14 sg., 33.

novrato dalle autorità cittadine, e di forza in qualche misura spontanea, capace bensì di organizzare la mobilitazione della piazza, ma senza alcuna direzione dall'alto; fors'anche al servizio di interessi di parte, ma comunque sfuggendo al controllo del palazzo. Quando le campane chiamavano i cittadini alle armi, l'abate e i suoi soci erano i primi a rispondere all'appello, e anzi talvolta erano proprio loro a suonare l'allarme; e non soltanto in obbedienza alle autorità costituite, ma di propria iniziativa, in forme che potevano rivelarsi pericolosamente eversive agli occhi di governatori e decurioni. Non è certamente un caso se della rissa scoppiata nel 1486 fra cittadini e arcieri ducali venne accusato Michele Iorluti, «qui asseritur pulsari fecisse campanam»; un parente, cioè, di quel Tommaso Iorluti che rivestiva allora la carica di abate. Quattro anni più tardi, quando la duchessa Bianca condanna i «facinorosi» che al suono delle campane hanno aggredito la notte di San Giovanni il signore di Serve, il primo fra tutti è proprio «Thoma Iorluti dicto l'Abba», e almeno uno degli altri è qualificato come «socio ut asserebatur dicti Iorluti»²⁷⁹.

Alla fine del Quattrocento, insomma, l'azione dell'abate parrebbe interpretare, se non addirittura alimentare, l'ostilità popolare verso i cortigiani e gli uomini d'arme provenienti dalla Savoia; un sentimento tanto diffuso fra la folla quanto censurato dalle autorità ducali e municipali. Nell'età successiva, la violenza dell'abbazia risponde ancor più scopertamente a un'esigenza di autodifesa della comunità, in reazione al disordine imperante e all'impotenza della giustizia; un'autodifesa voluta dal basso, che emargina di fatto le autorità cittadine, e provoca una reazione di sgomento fra gli ufficiali ducali. Così, nel 1526 il supremo consiglio ducale è costretto a lunghe trattative, alternando blandizie e inutili minacce, per mettere pace fra l'abbazia e gli studenti, che si combattono giorno e notte; e nel corso di quei colloqui l'abate non nasconde il proprio scarso rispetto per un'autorità incapace di mantenere l'ordine nelle strade e di difendere i cittadini dalla violenza degli scolari. Nel 1532, quando un incidente fra gentiluomini appartenenti a fazioni rivali dà luogo a un vero e proprio combattimento nella cattedrale, mettendo in pericolo la sicurezza della duchessa Beatrice, i cittadini armati che accorrono a sedare il tumulto, richiamati dalle campane a martello, sono nuovamente guidati dall'abate: «ce pendant ceulx de Thourin donnaront a la cloche et l'Abbé de la ville avecques grosse bande s'en vint alla dicte eclisse», scrive al duca il presidente del consiglio di Cham-

²⁷⁹ ASCT, Carte Sciolte, nn. 55, 64.

béry, Aimone di Piosasco, che si era trovato al fianco della duchessa, e che questa iniziativa della piazza allarma assai più della rissa nella cattedrale²⁸⁰.

In entrambe le occasioni non si fa alcuna menzione delle autorità municipali, che appaiono del tutto incapaci di arginare la violenza; la partita si gioca fra gli organismi di governo insediati a Torino dal duca, la cui autorità è di fatto vanificata dalla mancanza di mezzi, e la piazza capeggiata dall'abate. E dunque l'Abbazia degli Stolti appare bensì come un'organizzazione rappresentativa della comunità, ma non necessariamente manovrata dall'alto, e l'ordine ch'essa si sforzava d'imporre non va inteso in senso meramente repressivo; occorrerebbe conoscere più a fondo le dinamiche politiche e sociali della città cinquecentesca per stabilire se il sodalizio non sia divenuto, in occasioni come queste, lo strumento di ambizioni personali, come in verità lascia intravedere la carriera di qualche abate, ma non c'è dubbio che almeno in qualche misura esso giunse altresì a incarnare una coscienza cittadina ribelle, in egual misura, ai burocrati ducali e al governo oligarchico.

(A. B.)

²⁸⁰ SOFFIETTI, *Verbali del «Consilium cum domino residens»* cit., pp. 96 sgg.; SEGRE, *Documenti* cit., doc. 57.

ALESSANDRO BARBERO

*La vita e le strutture politiche
nel quadro della bipolarità signore-comune*

1. *Introduzione.*

Il 17 agosto 1519 l'arcivescovo di Torino Claude de Seyssel scriveva al duca Carlo II informandolo di aver fatto accendere i falò per festeggiare l'elezione del Re dei Romani «tant en la place de vostre chasteau que en celle de la ville et sur la tour du commun, et aussi céans», cioè nel cortile del palazzo arcivescovile¹. Attraverso le parole del Seyssel rivive la topografia, carica di risonanze simboliche, dei poteri che convivevano più o meno pacificamente nella Torino del Quattro e Cinquecento. Entro il quadrilatero delle mura romane gli edifici che incarnavano l'autonomia comunale, il potere signorile e l'autorità della Chiesa occupavano i vertici di un triangolo ancora riconoscibile nelle più antiche carte della città e, in qualche misura, anche nell'odierno tessuto urbano.

Gli edifici dell'arcivescovado, situati nell'angolo nord-orientale delle mura, presso la cattedrale di San Giovanni Battista ricostruita fra il 1492 e il 1498 in luogo delle tre basiliche preesistenti, rappresentavano il più antico dei tre poteri, ma anche, da molto tempo, quello il cui peso politico era divenuto più marginale, salvo forse nelle rare occasioni in cui sulla cattedra arcivescovile non sedeva un prelado assenteista, ma un uomo di fiducia del duca come appunto il Seyssel. Egualmente ai margini della città, in una posizione periferica che prefigura quella riservata alle cittadelle nelle città cinquecentesche, sorgeva lungo il lato orientale delle mura, fra l'abitato e il Po, il castello del principe, ampliato e rafforzato a più riprese dopo l'originaria edificazione duecentesca; incorporando una delle porte della città, esso permetteva di controllare il traffico delle merci provenienti da Genova e Milano, mentre la sua piaz-

¹ A. CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel (1450-1520). La vita nella storia dei suoi tempi*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, XXIII (1928), doc. 99.

za, allo sbocco dell'antico decumano, oggi via Garibaldi e allora soprattutto «strata magna», consentiva, se necessario, lo schieramento di truppe e il piazzamento di artiglierie in direzione della città. Esattamente al centro di quest'ultima, nel luogo in cui convergevano i quattro quartieri della Torino medievale, sorgeva invece la torre del comune; a pochi passi da quest'ultima si apriva la «platea civitatis», centro dell'attività commerciale cittadina, equidistante dalla piazza del castello e da quella della cattedrale, quasi a tenere simbolicamente le distanze dai due poteri dai quali la comunità non aveva mai saputo affrancarsi completamente nel corso dei secoli.

Un'analisi della vita politica torinese fra il 1418 e il 1536 può permettersi di lasciare ai margini l'ultimo dei luoghi elencati dall'arcivescovo, cioè il suo stesso palazzo, e il potere ecclesiastico che esso incarnava: ormai da molto tempo i veri padroni della città erano rappresentati dal castello del principe e dalla torre del comune, e su questa bipolarità deve incentrarsi l'analisi, nello sforzo di ripercorrere il rapporto spesso difficile fra l'apparato amministrativo e repressivo insediato nel castello e i rappresentanti dell'oligarchia cittadina che si riunivano all'ombra della torre civica. Nei paragrafi che seguono cercheremo di illustrare, da un lato, il fondamento istituzionale e le dinamiche socio-politiche dell'autogoverno cittadino, dall'altro il reclutamento, l'organizzazione e il funzionamento dell'amministrazione signorile; per giungere ad una valutazione conclusiva della complessa dialettica, sempre oscillante fra collaborazione e diffidenza, che legava la comunità torinese al principe cui essa, almeno a parole, si proclamava fedele.

2. *Il governo comunale fra partecipazione popolare e chiusura oligarchica.*

Il passaggio dal dominio degli Acaia a quello del duca di Savoia nel 1418 non comportò immediati mutamenti nell'assetto istituzionale del comune di Torino, i cui rapporti col potere centrale continuarono a essere regolati dagli statuti del 1360. La condizione di comune ad autonomia limitata che contraddistingueva la città anche in questa fase è immediatamente percepibile nel funzionamento del consiglio comunale o «credencia maior», che non poteva riunirsi se non in presenza del vicario o del giudice nominati dal duca, o almeno, come avveniva più frequentemente, di un loro subordinato, e che per giunta poteva essere riformata d'autorità se il suo comportamento dispiaceva al principe: come avvenne ad esempio nel 1433, quando il Consiglio cismontano, su precise istruzioni del duca, impose di estendere la rappresentanza

consigliare a una fascia di cittadini piú ampia di quanto non accadesse in passato². I rappresentanti del duca potevano d'altronde scavalcare l'autorità della credenza promuovendo consultazioni allargate a tutti i capifamiglia della città, come accadde appunto nell'occasione citata, quando il Consiglio cismontano convocò il «*populum dicte civitatis, seu capita domorum*», per discutere le riforme istituzionali progettate dal duca. La piú antica espressione dell'autogoverno comunale, l'assemblea dei cittadini, conservava cosí una parvenza di vitalità, come strumento di pressione utilizzato, del resto assai raramente, dal principe e dai suoi funzionari contro l'oligarchia cittadina. Entro questi limiti, tuttavia, la maggior credenza era padrona di amministrare a suo piacimento la vita interna della città, eleggendo fra i propri membri o comunque proponendo per la nomina da parte dei rappresentanti ducali i funzionari del comune, sindaci e clavari, massari e *racionatores*, nominando i rappresentanti della città alle assemblee dei Tre Stati e rinnovando le proprie file per cooptazione, senza alcun controllo dall'esterno. Essa costituiva sotto tutti gli aspetti il principale organo decisionale del comune, ed è dunque da essa che deve prendere le mosse la nostra analisi.

Composizione e funzionamento del consiglio comunale.

Secondo gli statuti il consiglio comunale, o maggior credenza, avrebbe dovuto essere composto da sessanta consiglieri, nominati a vita e tenuti a presenziare, pena una multa, a tutte le sedute. In realtà, prima della riforma del 1433 il numero dei consiglieri in carica era assai spesso inferiore, poiché la credenza non sembra aver avuto fretta di rimpiazzare i suoi membri defunti e i posti vacanti rimanevano spesso tali per anni: cosí, nel 1425 i credendari erano ridotti ad appena cinquanta, ma occorsero ancora due anni ed altri tre decessi perché, il 14 febbraio 1427, ci si decidesse finalmente ad eleggere in una sola seduta tredici nuovi consiglieri. Si aggiunga che nonostante le disposizioni degli statuti i credendari erano ben lontani dall'intervenire regolarmente alle sedute, come si constata ogni volta che gli *Ordinati* riportano in calce ai verbali di una riunione l'elenco dei presenti. La rappresentatività della credenza e la trasparenza del suo operato erano evidentemente pregiudicate da queste abitudini, caratteristiche di un organo che da tempo aveva cessato di dover rendere conto delle proprie decisioni alla mag-

² C. e F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc. pubblicati dai Sovrani della Real Casa di Savoia fino all'8 dicembre 1798*, Torino 1818-69, IX, p. 297.

gioranza dei cittadini per ridursi a strumento di un'oligarchia relativamente ristretta.

La composizione della credenza in carica nel 1418 rifletteva ancora, a grandi linee, la spartizione del potere fra nobiltà e popolo sancita dagli statuti del 1360³. Sebbene questi ultimi stabilissero esplicitamente una ripartizione degli uffici su base paritaria soltanto per quanto riguardava la carica di clavario, tutto indica che lo stesso criterio era utilizzato di fatto, anche se non in modo altrettanto rigoroso, nel determinare la composizione del consiglio: nel 1418 vi sedevano ventisette nobili e trentadue popolari. L'equilibrio così raggiunto fra le famiglie di grandi proprietari terrieri che avevano governato il comune fin dalla sua costituzione e quei ceti professionali che dopo essersi arricchiti grazie a un lungo periodo di prosperità possedevano ormai stabilmente, nonostante le difficoltà provocate da una congiuntura fattasi avversa, una voce nel governo della città, era tuttavia ben lontano dall'assicurare un reale allargamento della partecipazione politica.

Benché la qualifica nobiliare tradizionalmente riconosciuta alle più eminenti famiglie cittadine non comportasse privilegi giuridici né esenzioni fiscali, le famiglie che ne erano rivestite costituivano un formidabile gruppo di pressione all'interno della comunità. Alcune di esse avevano occupato per secoli una posizione egemonica nella vita del comune, ma lo spazio loro riservato nelle istituzioni cittadine non rappresentava unicamente un omaggio accordato al sangue che scorreva nelle loro vene: esso era al tempo stesso la traduzione in termini politici di una perdurante superiorità sociale ed economica. Le famiglie nobili erano le sole, in città, che pur non sdegnando di investire il proprio denaro nell'usura o negli appalti fondassero la propria ricchezza in primo luogo sulla terra: i Beccuti e i BORGESIO possedevano da soli un quinto del territorio registrato nei catasti cittadini. Erano le sole le cui proprietà fossero organizzate in complessi agricoli di molte centinaia di giornate, a gestione prevalentemente diretta, accorpate intorno ad una residenza fortificata e in grado talvolta di attrarre una concessione di giurisdizione da parte del principe, come accadde ai Beccuti a Lucento e ai della Rovere a Vinovo. Erano le sole o quasi, in una città impoverita da lunghi anni di difficoltà, ad avere i mezzi per avviare i propri figli alla carriera giuridica, o per insediarli come canonici nel capitolo cattedrale. Erano infine le sole a costituire vere e proprie consorterie, come i BORGESIO che contavano, nel momento culminante dello spopolamento, tredici capi-

³ Cfr. A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995.

famiglia iscritti a catasto e almeno ventiquattro maschi adulti, ben sette dei quali sedevano sui banchi del consiglio.

La rappresentanza nobiliare nel governo del comune era dunque portavoce, per definizione, di interessi oligarchici e il suo peso politico era inevitabilmente sproporzionato rispetto alla consistenza numerica della nobiltà cittadina, che ai primi del Quattrocento comprendeva una cinquantina di capifamiglia su un totale di oltre seicento. La rappresentanza popolare avrebbe dovuto, per contro, dar voce agli interessi della maggioranza dei cittadini, tanto più che non esisteva a Torino un popolo inteso come forza politica organizzata, distinta dalla collettività nel suo complesso: l'unica organizzazione che in qualche modo si avvicinava a questa definizione, la Società di San Giovanni Battista, era stata sciolta immediatamente dopo l'annessione della città al ducato. Sennonché il reclutamento dei consiglieri popolari dimostra che anch'essi rappresentavano interessi che possiamo ben considerare oligarchici, anche se su una base più allargata rispetto alla nobiltà. Lo attesta in primo luogo il loro profilo professionale: i *populares* che siedono in consiglio sono in gran parte notai, il gruppo professionale più numeroso e politicamente più influente nella società torinese, che fornisce circa metà dei consiglieri e fino a due terzi dei clavari di popolo. Ai notai si aggiungono i pochi grossi imprenditori e negozianti del ramo tessile, lanaioli e drappieri, i mercanti di spezie, i grossisti alimentari, i più rispettabili fra gli osti, e più raramente qualche maestro artigiano di solida agiatezza, cuoiaio, carpentiere, barbiere o beccaio. Calzolari, fabbri, fornai, merciai, sarti restano completamente esclusi dalla rappresentanza politica, al pari di quei tessitori e tintori che esercitano la loro attività all'ombra dei maggiori imprenditori, e naturalmente dei vignaioli, braccianti e massari residenti in gran numero in città.

Riservato di fatto agli esponenti delle professioni più prestigiose, il diritto di sedere in consiglio in rappresentanza del popolo tendeva per di più a trasmettersi ereditariamente all'interno delle stesse trenta o quaranta famiglie, che finirono così per costituire, accanto alla nobiltà, una vera e propria oligarchia popolare. Quasi tre quarti dei consiglieri in carica nel 1418 appartenevano a famiglie che erano già rappresentate in consiglio cinquant'anni prima, e che avrebbero continuato ad esserlo nei cinquant'anni successivi. Questo consiglio dall'organico quasi sempre incompleto, che si rinnovava soltanto per cooptazione, e al cui interno il ricambio procedeva ad un ritmo assai lento, scandito soltanto dai decessi dei consiglieri, coinvolgeva nella sua attività, anche tenendo conto di tutti i possibili legami familiari, forse un decimo dei Torinesi di condizione popolare; tutti gli altri non avevano alcuna partecipazione alla vita politica cittadina.

La tendenza del consiglio comunale a riprodurre se stesso, eleggendo volentieri il figlio in sostituzione del padre e giungendo a considerare i posti di credendario come dovuti più alla famiglia che all'individuo, al punto che in qualche caso un consigliere costretto ad assentarsi dalla città poteva farsi sostituire *pro tempore* da un congiunto, finì per provocare qualche espressione di malcontento, attizzata dallo scarso zelo dimostrato dai credendari nel rispettare la lettera degli statuti. I segnali di tale malcontento giunsero a quanto pare fino ad Amedeo VIII, che qualche anno dopo l'annessione di Torino ai suoi stati volle intervenire per porre un freno all'involuzione oligarchica del governo comunale. Informato che i Torinesi pativano «non modica incommoda [...] ob defectum et culpam consiliariorum modernorum eiusdem civitatis», Amedeo ordinò nel 1433 al Consiglio cismontano, ormai insediato stabilmente a Torino, di provvedere a una riforma radicale delle istituzioni cittadine, volta tanto ad assicurare un rispetto più formale delle disposizioni statutarie, quanto a garantire una maggiore rappresentatività della credenza nei confronti della comunità.

Il Consiglio cismontano, sentito il parere dell'assemblea dei capifamiglia e di una commissione ristretta eletta da questi ultimi, emanò una serie di disposizioni destinate a modificare profondamente, almeno nelle intenzioni, composizione e funzionamento della credenza. Venne ordinato in primo luogo che d'ora in poi essa fosse composta in parti quasi uguali «e quolibet trium statuum eiusdem civitatis, notabiliorum, mediocrum scilicet, et popularium»; per l'esattezza il numero dei consiglieri sarebbe stato portato a 62, e di questi 22 sarebbero stati scelti «e notabilioribus», cui veniva così riservata una preminenza puramente simbolica, 20 «e mediocribus» e 20 «ex popularibus et minoribus». Il confronto fra il consiglio in carica prima della riforma e quello riformato dimostra che l'intento era proprio quello di allargare la rappresentatività dell'organismo, istituzionalizzando l'accesso di una quota di consiglieri estranei non solo alla nobiltà, ma anche all'oligarchia popolare costituitasi nel frattempo. Su 56 consiglieri in carica prima della riforma, infatti, ben 30 appartenevano a famiglie classificate in seguito come «notabiliores», una categoria in cui confluirono non solo le famiglie nobili, ma anche le più influenti fra le famiglie di popolo; altri 22 appartenevano a famiglie che di lì a poco sarebbero state considerate «mediocres», e appena 4 rappresentavano quei «minores» cui la riforma avrebbe invece imposto di riservare quasi un terzo dei posti.

Oltre a questa democratizzazione del consiglio, la riforma prevedeva l'imposizione di una più rigorosa adesione alla norma degli statuti, coll'intesa che i consiglieri defunti fossero rimpiazzati senza ri-

tardo, e non si tollerasse piú l'assenteismo dei credendari; per evitare, in ogni caso, gli inconvenienti derivanti da queste disfunzioni venne stabilito che 24 dei 62 consiglieri, scelti per un terzo in ciascuna delle tre categorie già menzionate e rinnovati per un quarto ogni anno, formassero un consiglio ristretto, capace di operare in luogo della maggior credenza «propter difficultatem congregationis eorum de insufficienti numero, propter quam invalidantur quandoque eorum actus, precipue sindacatus». Veniva cosí riattivato un organismo di cui è testimoniata l'esistenza nei primi decenni del Trecento, quando il numero dei consiglieri era cosí alto da sfiorare il centinaio, rendendo necessaria l'istituzione di una giunta ristretta e di piú facile convocazione per alleggerire i lavori del Consiglio Maggiore; ma che in seguito era caduto gradualmente in disuso, benché vi si faccia ancora cenno negli statuti del 1360.

La riforma imposta dall'alto ebbe risultati diseguali. Il numero dei consiglieri non scese piú troppo al di sotto della cifra ufficialmente prevista, anche se non era insolito che uno o due posti fossero vacanti; l'assenteismo restò tuttavia assai elevato, tanto che già pochi anni dopo la riforma i presenti alle sedute non superavano ordinariamente i trenta o quaranta. Il tentativo di snellire le procedure attraverso la riattivazione del consiglio ristretto ebbe un esito sostanzialmente fallimentare: tutto indica che entro pochi anni esso cadde nuovamente in disuso e che la credenza continuò ad operare, come prima, soprattutto attraverso l'elezione quasi quotidiana di commissioni *ad hoc* per le singole questioni all'ordine del giorno. Ma il vero banco di prova su cui va misurato il successo o il fallimento della riforma è il tentativo di allargare la partecipazione dei semplici *cives* alla vita politica cittadina; e sotto questo profilo è difficile dare un giudizio univoco. Non si può negare infatti che la riforma abbia prodotto un duraturo allargamento del consiglio a cittadini che in precedenza avrebbero avuto ben poche speranze di entrarvi: a partire dal 1434, e fino ai primi decenni del Cinquecento, gli elenchi dei consiglieri contengono indubbiamente un maggior numero di nomi di comuni cittadini, estranei alla cerchia delle famiglie piú influenti, rispetto a ciò che accadeva all'inizio del Quattrocento. Non che le proporzioni fissate dalla riforma fossero rigidamente rispettate: già a pochi anni di distanza il numero di quei consiglieri che, per parentele e ricchezza, si potevano considerare «notabiliores» e ai quali i notai accordavano, con sempre maggiore generosità, il titolo di *nobiles* si aggirava nuovamente intorno alla metà del totale, mentre solo a prezzo di una certa forzatura si sarebbero potuti mettere insieme fra i consiglieri in carica in un qualsiasi momento quindici nomi plausibilmente classi-

ficabili come «populares et minores». Resta il fatto che il ricambio all'interno della credenza avveniva ora con un ritmo decisamente piú accelerato: se nel 1418 tre quarti dei consiglieri appartenevano a famiglie i cui membri sedevano già in consiglio cinquant'anni prima, nel 1464 questa percentuale era scesa a poco meno della metà, e ai primi del Cinquecento a meno di un terzo.

Non è chiaro tuttavia se questo allargamento della partecipazione si sia tradotto in un reale ridimensionamento dell'oligarchia cittadina, che fin dal primo momento sembra aver saputo prendere tutte le misure necessarie per ridurre al minimo i danni, garantendo una sostanziale continuità fra il vecchio e il nuovo consiglio. Su 22 rappresentanti dei «notabiliores» in carica nel 1434, ben 19 sedevano in consiglio già prima della riforma, contro 14 su 20 «mediocres» e appena 2 su 20 «populares et minores»: è chiaro che quasi tutti quei notabili i quali manovravano a loro piacere il consiglio prima della riforma continuarono a sedervi anche dopo. Il prevalere di una linea orientata alla continuità è altresí evidente nella prontezza con cui la credenza approfittò dei primi posti resisi vacanti per reintegrare nelle proprie file quei pochi notabili che si erano dovuti sacrificare in occasione della riforma: cosí ad esempio Ludovico Beccuti, figlio ed erede del piú ricco cittadino di Torino, il dottore in legge Ribaldino Beccuti signore di Lucento, perse nel 1433 il posto in consiglio, che teneva dal 1427, ma dopo la morte del padre, avvenuta nel 1438, venne ben presto chiamato a subentrargli. Entro quell'anno, d'altra parte, almeno cinque dei «populares et minores» entrati in consiglio in occasione della riforma erano stati cassati dall'elenco dei credendari con l'annotazione «remotus ex eius requisicione», segno che per almeno alcuni dei nuovi consiglieri l'ufficio era piú un onere difficilmente sopportabile che non un'ambita promozione.

Sarebbe insomma affrettato concludere che le trasformazioni nella composizione della credenza abbiano comportato un'effettiva democratizzazione della vita politica, e che alla metà del Quattrocento, o ai primi del Cinquecento, i comuni cittadini avessero un maggior controllo sulla cosa pubblica di quanto non accadesse in precedenza. I malumori dei Torinesi nei confronti dei loro governanti, e le misure repressive adottate da questi ultimi per mettere a tacere le critiche, continuavano del resto a evocare piú il rapporto di soggezione fra sudditi e signore che non quello consueto fra un corpo di liberi cittadini e i loro rappresentanti. Cosí il 21 giugno 1463 la credenza, intervenendo «contra surrones et loquaces qui ausu eorum temerario presumunt diffamare credendarios et vilipendere ordinaciones que fiunt in consilio», adottava

provvedimenti draconiani a punizione degli «iniqui et maligni diffamatores» e li faceva bandire sulla pubblica piazza con gran concorso di popolo: un esempio eloquente della distanza che continuava a separare i consiglieri dalla collettività, nonostante la composizione apparentemente piú democratica del consiglio di credenza.

All'incirca negli stessi anni si osserva la comparsa di procedure palesemente intese a ridurre i poteri del consiglio, o comunque a rendere meno efficace il suo controllo sull'operato di quel pugno di cittadini che per censo e tradizione familiare si ritenevano investiti del diritto di governare la città a proprio piacimento. Non è certo un caso che proprio all'indomani della riforma si sia manifestata la tendenza a far partecipare ai lavori del consiglio anche persone che formalmente non ne facevano parte, ma di cui si giustificava la presenza con l'autorità loro comunemente riconosciuta dai concittadini. Un esempio vistoso è quello del 10 marzo 1459, quando la decisione di offrire al duca 5000 fiorini per ottenere la restituzione del Consiglio cismontano, da poco trasportato a Moncalieri, fu presa «in pleno et generali consilio civitatis Taurini [...] in quo interfuerunt spectabiles domini doctores et plura alia capita domorum extra credenciam». Per mettere in esecuzione la delibera, il consiglio cosí allargato decretò di eleggere «aliquos homines tam de credencia quam extra credenciam, ydoneos et facultabiles, potentes ac in numero sufficienti, qui habeant potestatem obligandi ipsam comunitatem singularesque personas»: le qualità richieste agli eletti dimostrano che l'allargamento della commissione a personaggi «extra credenciam» non rispondeva certo all'esigenza di ampliare ulteriormente la partecipazione verso il basso, ma serviva semmai a rendere piú elastiche le procedure attraverso le quali le famiglie piú influenti continuavano a manovrare la politica cittadina⁴.

A un vero e proprio esautoramento della credenza si sarebbe giunti tuttavia solo molto piú tardi, e attraverso una strada almeno apparentemente piú conforme agli statuti. La difficoltà di riunire con frequenza spesso piú che settimanale un numero sufficiente di consiglieri aveva continuato a farsi sentire: ma fu solo il 27 giugno 1490, all'indomani di disordini che avevano provocato parecchi morti e generato una gravissima tensione fra la comunità, gli ufficiali del comune e i funzionari ducali, che in seno al consiglio fu deciso di eleggere alcuni credendari fra i piú autorevoli, cui il consiglio stesso avrebbe delegato a tempo indeterminato i propri poteri, considerando, si aggiungeva diploma-

⁴ A. TALLONE, *Parlamento sabauda*, IV, Bologna 1928-46, pp. 38-42.

ticamente, «quod nisi cum difficultate dicta credencia congregari non potest, precipue istis temporibus messium». Veniva così infine realizzata, in circostanze di emergenza, una riforma esteriormente simile a quella preconizzata dal Consiglio cismontano nel 1433, quando aveva decretato la costituzione di un consiglio ristretto per alleggerire i lavori del Consiglio Maggiore; ma con un organico assai più ridotto e una composizione ben diversa da quella allora suggerita, poiché i nove eletti nel 1490 erano quasi tutti notabili.

La serie degli *Ordinati* del consiglio comunale presenta una lacuna di parecchi anni proprio a partire da quella data, sicché è impossibile giudicare i risultati immediati del nuovo ordinamento; a partire dai primi anni del Cinquecento, tuttavia, il sistema dei due consigli appare ormai radicato. Le riunioni plenarie della credenza divengono sempre più rare, mentre il disbrigo degli affari correnti è lasciato a un piccolo gruppo di consiglieri, in grado di riunirsi con maggior frequenza e con minori formalità. Nel 1523, un anno scelto a caso, la credenza si riunì in seduta plenaria appena cinque volte, mentre l'ordinaria amministrazione venne sbrigata da una giunta cui intervenivano raramente più di sette od otto consiglieri, e che si riuniva con frequenza poco meno che settimanale. Sul piano sociale ed economico la rappresentatività di questa «minor credencia» non era in alcun modo paragonabile a quella del Consiglio Maggiore. Nell'anno che abbiamo preso ad esempio, quest'ultimo contava una quindicina di consiglieri che possiamo considerare come popolari, privi cioè, almeno in apparenza, di stretti collegamenti con l'oligarchia dei notabili; ma di questi uno solo partecipava con una certa regolarità alle riunioni del consiglio privato, mentre tutti gli altri intervenivano esclusivamente in occasione delle rare convocazioni plenarie, e neppure a tutte.

È vero che gli statuti ponevano precisi limiti all'autonomia della minor credenza; non mancavano, tuttavia, i modi per aggirarli. Anch'essa, al pari del Maggior Consiglio, non poteva riunirsi se non in presenza di un rappresentante dell'amministrazione ducale, ciò che avrebbe dovuto garantire un certo controllo dall'esterno: ma dal 1499 al 1533 giudice di Torino fu ininterrottamente Ribaldino Beccuti signore di Lucento, il più ricco e influente fra i membri dell'oligarchia torinese, pronipote di quel Ribaldino che aveva avuto una posizione di spicco nella Torino del primo Quattrocento; e proprio in presenza del giudice si riunì abitualmente in quegli anni il minor consiglio, vanificando di fatto qualunque possibilità di un controllo realmente al di sopra delle parti. Gli statuti regolamentavano inoltre ciò che poteva essere deciso senza consultare la maggior credenza, così che almeno in teoria

qualsiasi decisione di una certa importanza richiedeva una riunione plenaria del consiglio; pare tuttavia che i membri del consiglio ristretto, fra i quali si trovava quasi sempre almeno uno dei due sindaci, non rispettassero troppo scrupolosamente queste restrizioni. La loro gestione spregiudicata degli affari cittadini, condotta sul filo della legalità, tendeva a escludere non solo i consiglieri di condizione più umile, ma tutti coloro che pur appartenendo al loro stesso ambiente sociale non erano disposti ad accettarne passivamente le regole. Così il 12 marzo 1518 uno dei membri socialmente più qualificati della credenza, Pietro da Bairo, professore di medicina allo Studio torinese, fece mettere a verbale una durissima protesta contro i sindaci in carica e i loro predecessori, accusandoli di aver gestito le finanze della comunità senza la trasparenza imposta dalla normativa statutaria, scavalcando sistematicamente il controllo della maggior credenza, «maxime in eis partibus quibus distribuerunt et dispensarunt bona dicte comunitatis non vocata credencia maiore sono campane»: gli statuti infatti stabilivano che i sindaci e la minor credenza non potessero privatizzare beni comuni per un valore superiore a 10 fiorini senza il consenso del Maggior Consiglio, «prefacti autem distribuerunt et in die distribuunt bona predictae comunitatis factis solummodo clandestinis inter eos privatis vocationibus»⁵.

La protesta di Pietro da Bairo illumina i percorsi che l'oligarchia torinese aveva imparato a seguire per non perdere il controllo degli affari cittadini, nonostante la volontà di porre un freno alla sua egemonia manifestata per un momento dal principe: il governo della città, affidato all'inizio del Quattrocento a una credenza interamente dominata da poche decine di famiglie e scarsamente preoccupata di rispettare la lettera degli statuti, si decideva un secolo dopo in colloqui «privati» e «clandestini» fra i consiglieri più influenti, aggirando il controllo di un consiglio che per volontà del principe aveva assunto connotazioni, se non democratiche, certo meno rigidamente oligarchiche che in passato.

Gli uffici del comune: clavari, sindaci, ambasciatori.

L'immagine di una vita politica oscillante fra occasionali aperture alla partecipazione popolare e prevalenti tendenze alla chiusura oligarchica trova conferma nelle attribuzioni e nel reclutamento dei cittadini cui erano affidati gli uffici di maggior responsabilità nel quadro dell'ordinamento comunale, clavari e sindaci, nonché degli ambasciatori pe-

⁵ *Ibid.*, VII, p. 373.

riodicamente inviati a rappresentare la città nelle assemblee dei Tre Stati e alla corte del principe⁶.

Gli statuti trecenteschi stabilivano che con scadenza trimestrale il vicario dovesse nominare «quatuor ex credendariis Taurini, silicet duos ex nobilibus et duos de populo, qui vocentur clavarii comunis», e attribuivano a questa carica competenze così ampie da farne la chiave di volta del gioco politico cittadino: soltanto i clavari erano legittimati istituzionalmente a segnalare al vicario o al giudice la necessità di riunire la credenza; a loro, di solito, la credenza affidava la nomina delle commissioni istituite quasi quotidianamente per il disbrigo degli affari correnti, la scelta dei nuovi consiglieri da cooptare in consiglio per riempire i seggi vacanti, e quella dei sindaci deputati a difendere in giudizio gli «iura comunis Taurini». Dotati di un larghissimo potere di controllo sulla gestione della finanza pubblica, i clavari svolgevano un'indispensabile funzione di mediazione fra la credenza e l'amministrazione ducale, ed è quindi naturale che il vicario scegliesse per questo ufficio personaggi il più possibile rappresentativi degli equilibri vigenti all'interno dell'oligarchia cittadina. Anche se a partire dalla fine del Quattrocento si cessò di distinguere formalmente fra clavari «pro hospicio» e «pro populo», l'impressione è che fino alla fine del periodo da noi considerato la composizione di questa magistratura abbia continuato a rispecchiare fedelmente le due anime della credenza: quella nobiliare, espressione delle vecchie famiglie e di quelle che divenivano tali nel corso del tempo, nonché del grande possesso fondiario, e quella popolare, nella sua duplice accezione, ora ristretta a un'oligarchia professionale, ora maggiormente aperta a una partecipazione dei ceti medio-bassi.

Diversi si presentano i dati per quanto riguarda la selezione dei sindaci. Era questa, in un primo momento, una carica priva di precise attribuzioni e attivata a scadenze irregolari: *sindicus* era sinonimo di procuratore e i «sindaci comunis» erano eletti dalla credenza o dai clavari, in numero di due o tre o talvolta anche più, ogni volta che si rendeva necessario rappresentare in giudizio la comunità. Nel 1432, tuttavia, la credenza adottò un'importante riforma, che rese assai più precise le competenze dei sindaci e più regolare la durata del loro mandato. In quell'occasione venne stabilito di nominare ogni anno due sindaci, i quali oltre all'incarico consueto di rappresentare gli interessi della comunità «in iudicio et extra» avrebbero avuto il compito di sottoporre a sindacato tut-

⁶ Cfr. il repertorio raccolto da S. A. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, II, Torino 1987, pp. 269-341.

ti i funzionari all'uscita dalla loro carica, di fungere da arbitri in tutte le discordie fra i cittadini, di compiere le ambasciate per conto del comune «si et quando clavariis videbitur», infine di tenere aggiornato il registro dei possessi del comune e di controllare che i massari presentassero regolarmente il loro rendiconto ogni tre mesi. Un'ulteriore clausola, secondo cui i clavari, in deroga alla norma fino allora seguita, sarebbero stati tenuti a eleggere come *extimatores* i sindaci stessi, venne cancellata dopo essere stata trascritta nel libro degli *Ordinati*, evidentemente per timore che nel nuovo ufficio finisse per concentrarsi un potere eccessivo; con analoga cautela si proibì ai sindaci di alienare beni del comune per più di 10 fiorini all'anno senza il consenso della credenza e si stabilì che i sindaci uscenti non potessero essere rieletti allo stesso ufficio prima di cinque anni. Il consiglio volle inoltre precisare che nel caso in cui un sindaco fosse morto in carica se ne sarebbe immediatamente eletto un altro, «et quod intelligatur de progenie ipsius, si reperitur ydoneus et sufficiens»: una disposizione che dimostra senza bisogno di commenti come gli equilibri politici che presiedevano alla spartizione degli uffici fossero determinati dalle famiglie prima che dagli individui⁷.

Col passare degli anni non tutte le disposizioni adottate nel 1432 continuarono a essere rispettate. La durata dell'ufficio poté variare e si ebbero in qualche caso elezioni semestrali anziché annuali; in aggiunta ai sindaci ordinari, si continuò a eleggere sotto lo stesso nome dei procuratori per rappresentare la comunità nelle più diverse occasioni. Ma furono soprattutto le limitazioni poste all'autorità dei sindaci a dar prova di scarsa efficacia: la norma che proibiva la rieleggibilità prima di cinque anni cadde quasi immediatamente in disuso, com'era da prevedersi; quanto al limite annuo di 10 fiorini nelle alienazioni, già sappiamo quale conto se ne facesse. Se già entro i limiti imposti in origine l'ufficio dei sindaci concentrava in sé tali poteri da eguagliare e forse superare in importanza quello dei clavari – e non a caso in quell'occasione la credenza aveva decretato che i sindaci «in omnibus honoranciis precedere debeant omnes cives et habitatores Taurini, exceptis militibus et doctoribus» – l'evoluzione successiva portò definitivamente i sindaci al centro dell'apparato istituzionale del comune, respingendo in secondo piano i clavari.

Questo risultato assume un significato particolare alla luce dell'estrazione sociale dei sindaci. Se infatti la credenza era l'istituzione su cui i

⁷ ASCT, *Ordinati*, 66, f. 116r.

tentativi di allargamento della partecipazione politica avevano maggiormente lasciato il segno, e se i clavari, due dei quali per statuto dovevano essere popolari, ne rispecchiavano abbastanza fedelmente la composizione, nessun vincolo era invece posto alla scelta dei sindaci; il cui reclutamento fu fin dal primo momento piú selettivo di quello dei clavari, orientandosi di preferenza verso gli esponenti delle maggiori famiglie cittadine, e ancor piú lo divenne nel corso del tempo. Nei cinquant'anni conclusivi del nostro periodo, dal 1481 al 1536, i cittadini che si alternarono nell'ufficio di clavario furono tratti complessivamente da oltre settanta famiglie, buona parte cioè di quelle rappresentate nella credenza nel corso di quegli anni; ma nello stesso periodo i sindaci vennero scelti in una cerchia di appena una ventina di famiglie, di condizione mediamente assai piú elevata. E poiché proprio i sindaci o almeno uno di loro, e non invece i clavari, erano di solito compresi nelle riunioni del consiglio ristretto in cui si concentrava ormai la piú gran parte del potere decisionale, appare chiaro che entro la fine del Quattrocento questo ufficio aveva soppiantato quello dei clavari come chiave di volta del gioco politico cittadino.

A quella data del resto la procedura per la nomina dei sindaci era divenuta tale da facilitare una sempre piú scoperta involuzione oligarchica: se in origine essi erano stati eletti dai clavari o dall'intera credenza, alla fine del secolo era ormai invalso l'uso di affidare l'elezione a una commissione di ventiquattro credendari, rappresentativi in teoria dei diversi gruppi sociali presenti nella credenza, ma col tempo scelti sempre piú spesso quasi esclusivamente fra i notabili. A loro volta, i credendari ritenuti abbastanza qualificati per poter ricoprire l'ufficio di sindaco e presi in considerazione nel ballottaggio da parte dei ventiquattro erano in numero ristrettissimo, sicché i candidati bocciati in un'occasione avevano la quasi certezza di essere prima o poi eletti in futuro: scorrendo i verbali delle elezioni negli *Ordinati* del primo Cinquecento si incontrano continuamente gli stessi nomi, ciò che rende assai chiaramente l'idea di quella ristretta conventicola oligarchica contro cui si era diretta la denuncia di Pietro da Bairo.

Se possibile ancora piú selettiva appare la nomina degli ambasciatori incaricati di gestire i rapporti della comunità con l'esterno. Benché il loro ufficio non fosse dotato di specifiche attribuzioni a norma degli statuti, gli ambasciatori occupavano nella vita politica del comune un posto di primo piano: raramente passava un anno senza che la credenza fosse chiamata a decidere l'invio di una missione al duca o alle assemblee dei Tre Stati, e in anni difficili gli incarichi potevano succedersi con ritmo serrato a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Anche se si

trattava raramente di plenipotenziari, poiché di solito gli ambasciatori erano nominati con l'incarico specifico di vedere e riferire in consiglio al loro ritorno, le responsabilità che pesavano sulle loro spalle erano sufficientemente gravi da conferire alla nomina la massima importanza politica. La raccomandazione di affidare le ambascerie per quanto possibile ai sindaci, anche se spesso rispettata, non costituí mai un obbligo formale; ma non perché vi fosse la volontà di impegnare in tali missioni un maggior numero di cittadini, bensí al contrario perché i requisiti necessari consigliavano di restringere ancor piú la scelta, affidando l'incarico esclusivamente a personaggi di provata esperienza oltre che di adeguato rango sociale. Nel periodo compreso fra il 1418 e il 1536 il comune di Torino fu rappresentato nelle convocazioni dei Tre Stati, nelle ambascerie inviate al duca e nelle commissioni di eletti incaricate di procedere alla ripartizione del sussidio da meno di cento persone. Non tutti costoro erano cittadini di Torino: in particolari circostanze, infatti, la comunità poteva chiedere di rappresentarla a personaggi ben inseriti nell'amministrazione centrale, collaterali del Consiglio cismontano o segretari ducali, o ai funzionari dell'apparato amministrativo locale, giudici o vicari. Il numero dei cittadini a pieno titolo scelti per rappresentare la comunità si riduce cosí a un'ottantina, una cifra certo non elevata se si pensa che ad essi furono di fatto affidate le relazioni della comunità con l'esterno su un arco di quattro generazioni.

Anche questa cifra deve peraltro essere ulteriormente scomposta per comprendere appieno come la scelta degli ambasciatori interessasse in realtà soltanto una ristrettissima cerchia di notabili. Oltre il 40 per cento delle nomine, in questo periodo di piú di un secolo, va infatti ai membri di quattro sole famiglie, Beccuti, Borgesio, della Rovere e da Gorzano, quelle stesse che da tempo immemorabile costituivano il nucleo piú prestigioso della nobiltà cittadina, mentre altre undici famiglie fra le piú influenti dell'oligarchia di estrazione popolare assommano un altro 40 per cento. A ogni generazione, pochissimi notabili monopolizzavano di fatto la rappresentanza della comunità: esemplare il caso di Tommaso da Gorzano, nominato ambasciatore almeno trentatre volte fra il 1459 e il 1490 – e la cifra è certamente sottostimata rispetto alla realtà, poiché in questo periodo almeno un terzo dei volumi degli *Ordinati* sono andati perduti. I requisiti di esperienza e di rango indispensabili per l'assunzione di un'ambasceria concorrevano insomma del tutto naturalmente a restringere nelle mani di pochi notabili la gestione della politica estera cittadina, consolidando il monopolio di quel pugno di famiglie nelle cui mani era realmente concentrato il controllo degli affari pubblici.

3. *L'apparato signorile e la sua collocazione nella città.*

Il castello.

Il castello di Porta Fibellona era al tempo stesso la sede e il simbolo dell'apparato amministrativo e giudiziario insediato dal duca in città. In esso risiedeva ufficialmente il vicario, nelle sue sale si riunivano il Consiglio cismontano e all'occasione il Consiglio «cum domino residens», nei suoi appartamenti alloggiavano il duca e la duchessa quando accadeva loro di soggiornare a Torino. Questo ruolo di rappresentanza non aveva ancora cancellato, peraltro, l'originaria funzione militare del castello, anche se il suo valore difensivo andò probabilmente declinando di pari passo con le trasformazioni dell'arte militare. L'edificio venne frequentemente rafforzato, o almeno sottoposto a lavori di manutenzione, nel corso del periodo da noi trattato: nel 1419, all'indomani dell'annessione di Torino al ducato, vennero riparati i tetti e le torri, e nel 1430 si intervenne sulla merlatura delle mura; nel 1449 sono registrate spese per i fossati; nel 1467 vennero intrapresi nuovi lavori, ed altri, più impegnativi, occorsero negli anni 1475-77. Ulteriori riparazioni furono necessarie nel 1480, nel 1491 e nel 1508; nel 1516 il duca chiamò a Torino ingegneri milanesi per una revisione complessiva delle fortificazioni, e ancora nel 1534 affrontò spese non irrilevanti, almeno considerando lo stato disastroso delle sue finanze, per l'edificazione di un nuovo bastione⁸.

In molte di queste occasioni si provvide anche a rinnovare le scorte di munizioni per le armi da fuoco, poiché il castello di Torino ospitava una delle principali armerie a disposizione del duca. Dall'inventario stilato nel 1431 alla morte del principe di Piemonte risulta che vi era conservata una discreta artiglieria: ben centocinquanta colubrine, oltre a «ung petit canon de fer environ d'un pie de long», cui si aggiungevano «deux bombardelles de fer» collocate «en la place du dit chastel», per incoraggiare i cittadini all'obbedienza. Proprio la crescente potenza delle armi da fuoco doveva rendere tuttavia sempre più inadeguate le capacità difensive dell'edificio: ai primi del Cinquecento, un viaggiatore lombardo di passaggio per Torino lo giudicava «uno casteluttio non tro-

⁸ PD 104, f. 20; PD 171, ff. 97, 105, 111; PD 172, f. 308; TG 65, f. 354; TG 113, f. 151; TG 122, f. 302; TG 123, f. 412; TG 126, f. 338; TG 129, f. 224; TG 171, f. 542; cfr. anche L. VACCARONE, *Memorie desunte dai conti della Tesoreria Generale*, ms in AST, Camerale, *sub voce* «Torino», e U. GHERNER, *La frequentazione del «Castrum Porte Phibellone» (fine XIII-XV secolo)*, in *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982, p. 40.

po forte», e non risulta che nel 1536 esso abbia costituito un ostacolo all'occupazione francese della città. Non a caso la prima preoccupazione di Emanuele Filiberto, al suo ritorno a Torino, sarà quella di promuovere la costruzione di una cittadella, per garantire la difesa militare della capitale in conformità alle tecniche moderne⁹.

Se dal punto di vista militare il castello rappresentava alla conclusione del nostro periodo una realtà sorpassata dai tempi, non bisogna d'altra parte immaginare che esso precorresse lo sfarzo consueto alle dimore principesche di un'epoca più tarda, né esagerare il ruolo ad esso attribuito come residenza della corte e scenario della sua vita cerimoniale. L'arredamento permanente era ridotto al minimo e in momenti di ristrettezze economiche ricevervi ospiti poteva risultare perfino imbarazzante: il 5 giugno 1524 la duchessa Beatrice scriveva al marito di aver dovuto ospitare diversi alti dignitari della corte di Francia, ma che si era trovata a mancare di tutto, vasellame, piatti, candelieri, tappezzerie, «combien que j'ay faict accoustrer le chasteau au myeux que m'a esté possible». Già un secolo prima, del resto, nel 1428, per il passaggio di Maria di Savoia che andava a Milano a sposare Filippo Maria Visconti, era stato necessario far venire da Pinerolo le tappezzerie per addebbare opportunamente le sale; risulta dagli inventari che a quell'epoca in tutto il castello c'era un solo candelabro. Anche il personale non era numeroso come ci si potrebbe aspettare, soprattutto verso la conclusione del nostro periodo: nel settembre 1530 Beatrice informava il duca della necessità di assumere «des compaignons pour la garde de la porte du chatel», ma un segretario ducale le faceva sapere senza mezzi termini «qu'il n'a moyen les payer»¹⁰.

Lo spazio abitabile all'interno del castello era del resto appena sufficiente per alloggiare il duca, la duchessa e i loro servitori personali, sicché quando la corte si trovava a Torino i cortigiani, anche i più in vista, dovevano essere alloggiati in città, nelle osterie o presso i cittadini più ricchi: la notte di San Giovanni del 1490, Louis de Miolans signore di Serve, uno dei più influenti consiglieri della duchessa Bianca, fu aggredito proprio mentre tornava col suo seguito dal castello, dove era alloggiata la duchessa, alla casa privata in cui era ospitato. Ambasciatori e principi di passaggio erano a loro volta alloggiati nelle osterie cittadine

⁹ M. R. CONTA, *Armi e armature in Piemonte nella prima metà del secolo XV*, in «Studi Piemontesi», VI (1977), pp. 431-33 (e cfr. anche TG 114, f. 220); G. GASCA QUEIRAZZA, *Notizie di Piemonte nell'itinerario di un anonimo lombardo del primo Cinquecento*, *ibid.*, p. 390; PD 171, f. 111 e, per la costruzione della cittadella, PD 225 bis, f. 236.

¹⁰ G. FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia, 1504-1538*, Cuneo 1957, doc. 5 e p. 161; F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Torino 1930, pp. 77 e 135.

o, piú raramente, nel palazzo episcopale, mentre nei casi di maggior riguardo erano il duca e la duchessa a sloggiare per consentire agli ospiti di trovar posto nel castello, come accadde nel 1494 al passaggio di Carlo VIII e nuovamente nel 1524 a quello di Francesco I: in quell'occasione un oratore veneziano scrisse in patria, con una punta di disprezzo, che il re era atteso a Torino «et andava a stantiar in castello, et el ducha di Savoia se era reducto in una caixa»¹¹.

Gli spazi ristretti disponibili nel castello offrivano talvolta l'occasione per schermaglie diplomatiche che aprono uno squarcio sulla reale funzione dell'edificio nel sistema di potere sabauda, una funzione che spesso appare soprattutto simbolica, salvo assumere all'occasione connotazioni piú concrete e sinistre. Il 12 dicembre 1434 il figlio del marchese di Monferrato, Giovanni, appena giunto a Torino per trattare con Ludovico principe di Piemonte le condizioni della pace fra i due stati, scriveva al padre, non senza malizia, di aver fatto il suo ingresso a Torino in compagnia di Ludovico e di essersi subito diretto al castello; qui, appena scesi da cavallo, Ludovico chiese a uno dei suoi cortigiani «“ubi erat logiamentum mei pulcri consanguinei?”; qui respondit quod erat ad hospitium, et ut concepì, credebat me esse allogiatum in castro». Il principe non nascose il suo scontento per quella sistemazione, ma alla tirannia dello spazio non si poteva evidentemente sfuggire, e Giovanni di Monferrato fu alloggiato con tutti i suoi accompagnatori e cavalli all'albergo del Cappello, lontano dal controllo del suo interlocutore.

Questa sistemazione indipendente non fu tuttavia sufficiente a salvare il plenipotenziario monferrino quando, per dare una svolta a una trattativa inconcludente, il principe di Piemonte e il suo consiglio decisero con un pretesto giuridico di metterlo agli arresti: i colloqui si svolgevano infatti «in castro Taurini, in aula seu sala inferiori», e proprio in quella sala Giovanni fu informato senza preavviso che suo padre doveva ormai accettare senza ulteriori dilazioni le condizioni proposte dai negozianti sabaudi, e «quod hic arrestatus in castro in dicta sala restarem donec premissa facta forent, et me arrestatum tenuerunt et tenent», come scriveva il giorno dopo il prigioniero al padre, non senza lasciar trapelare una certa preoccupazione. Preoccupazione tutt'altro che infondata, poiché, anche se il marchese di Monferrato finì per far buon viso a cattivo gioco e suo figlio fu liberato dopo pochi giorni dalla prigionia e rimandato a casa con ricchi regali, per un momento era sembrato che

¹¹ A. BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 424-34; GHERNER, *La frequentazione del «Castrum Porte Phibellone»* cit., pp. 40 sg.; *I diari di Marino Sanuto*, XXXVI, Venezia 1893, cc. 63, 66.

le cose si mettessero male e che Giovanni ci avrebbe rimesso la testa: in quel caso la prigionia tutto sommato sopportabile cui era stato sottoposto nella sala del castello, con tutte le spese pagate dal principe di Piemonte anche per il suo seguito rimasto all'osteria del Cappello, avrebbe assunto una tinta alquanto piú sinistra¹².

Quella di prigionie era in effetti una delle funzioni piú importanti svolte dal castello e lo sarebbe rimasta fino all'ultimo: vi erano tradotti detenuti in attesa di giudizio provenienti da tutto il Piemonte, la cui detenzione si prolungava talvolta per molti mesi, anche se in qualche caso gli arresti potevano ridursi all'obbligo di non lasciare la città e di presentarsi al castello ogni giorno. Un inventario del 1433 registrava «in introitu porte castris compedites quatuor ferri et unum collare ferri», e difficilmente poteva sfuggire la funzione simbolica di questo apparato punitivo collocato bene in vista proprio sul portone della fortezza¹³. Il castello, che in qualche occasione, come i soggiorni torinesi di Iolanda, diventava il palcoscenico per sontuosi spettacoli e feste cortigiane, nella vita di ogni giorno incarnava dunque l'autorità del principe in una forma ben piú minacciosa; e questa sua prerogativa, confortata senza dubbio dalle bocche delle bombarde puntate verso la città, concorreva a farne la pedina centrale nel controllo di Torino da parte della dinastia. Chi occupava il castello era padrone della città, come appare con assoluta evidenza nei momenti di crisi così frequenti nel secondo Quattrocento: ad esempio nell'agosto 1476, quando, alla notizia della prigionia della duchessa Iolanda, Filippo Senza Terra venne a Torino per farsi giurare fedeltà dai Tre Stati, sotto gli occhi preoccupati degli ambasciatori milanesi.

Alla venuta del principe il presidente del Consiglio cismontano Antoine Champion «se era reducto in questa rocha per parere de li altri de Consiglio per respecto al sigillo che luy tene, adció non gli fosse tolto», come scriveva al duca Galeazzo Maria Sforza il suo ambasciatore a Torino; e la «rocha» per un momento era stata difesa, se qualche giorno dopo un altro ambasciatore, questa volta gonzaghesco, confermava che «Filipo monsignore è a Turino et a l'intrata ch'el fece non li fu facto resistencia salvo el chastelano che ne fece un poco, *nichilominus* ogni cosa s'è adapta presto». Caduto il castello, forse piú presto di quanto non si fosse sperato, il Consiglio cismontano abbandonò immediatamente

¹² F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, in «BSBS», xx (1916), in particolare pp. 299 sg., 326.

¹³ CCT, rot. 83. Per la funzione di prigionie svolta dal castello cfr. I. SOFFIETTI (a cura di), *Verballi del «Consilium cum domino residens» del ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1971, ad esempio pp. 196, 223, 227, 235; PD 213, f. 11; ASCT, *Ordinati*, 79, f. 79.

ogni tentativo di resistenza, salvo giustificarsi con lo Sforza allegando «la inopinata inobedientia de questo populo» e soprattutto «la deditio-
ne de questa rocha como è passata»; e nei tre mesi successivi nessuno, in apparenza, osò piú contestare l'autorità del Senza Terra. Ma non appena questi fu costretto, nel novembre, a lasciare Torino, il Consiglio cismontano riprese immediatamente il controllo del castello, assicurandosi contemporaneamente anche quello di Chivasso, e il giorno stesso scriveva trionfante allo Sforza: «habuimus quippe castrum Clavaxii, Thaurini, et castellani in manibus nostris iuraverunt». Confermava il giorno seguente l'ambasciatore milanese Appiani: «Vera è la partita de monsignore de Bressa cum tucti li soy questa nocte et lo castellano de Civasso ha giurato in mano del Consiglio [...] et Borbono de Strata castellano de questo castello ha zurato in mano de li Tri Stati per lo duca et madama»¹⁴.

Il castello svolgeva insomma una molteplicità di funzioni differenziate, alcune ereditate dal passato, altre già proiettate verso il futuro: era la chiave del sistema di fortificazioni su cui il duca confidava per difendere la città in caso di guerra, ma in pari tempo incarnava quella capacità repressiva grazie alla quale i funzionari ducali si garantivano la fedeltà dei cittadini; occasionale residenza del principe e della corte, ma al tempo stesso prigione in cui a traditori e prigionieri di stato si accompagnavano evasori fiscali e criminali comuni, esso conservava perfino qualche traccia di quelle funzioni di conduzione agricola che in secoli precedenti erano state proprie di ogni castello sabauda, poiché da esso dipendevano prati e orti che il castellano provvedeva regolarmente ad accensare. Infine, e non è questo il dato meno rilevante, il castello fungeva da sede permanente dell'apparato amministrativo insediato a Torino e che non governava soltanto la città, ma l'intero Piemonte sabauda. Ed è proprio a questa funzione di sede centrale dell'amministrazione di qua dai monti che il duca pensava quando, nel 1533, inquieto per il cattivo stato di conservazione dei suoi archivi, stabilì la creazione di un duplice archivio segreto dei titoli fiscali, «in castris nostris Chamberiaci et Taurini»¹⁵. Entro le mura del castello coesistevano insomma quelle mansioni che generazioni successive avrebbero sempre meglio distinto, assegnando alla cittadella il controllo militare della città, contro eventuali nemici esterni ma anche contro i suoi stessi cittadini,

¹⁴ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., V, pp. 165, 171, 179, 188 sg. Sulla vicenda cfr. L. MARIANI, *Savoardi e piemontesi nello stato sabauda (1418-1601)*, Roma 1962, pp. 222-32.

¹⁵ P. G. PATRIARCA, *La riforma legislativa di Carlo II di Savoia. Un tentativo di consolidazione agli albori dello stato moderno*, Torino 1988 (BSS, 203), p. 33.

nonché le funzioni di prigione; alle sfarzose residenze suburbane il compito di ospitare, in una cornice degna di loro, il principe e la corte; e ad appositi edifici nel cuore della città il ruolo di sede stabile di un apparato amministrativo e burocratico di crescente complessità.

I funzionari ducali e l'apparato di polizia.

L'autorità del duca era rappresentata in città dal vicario, coadiuvato a sua volta da un luogotenente, un giudice e un capo degli sbirri. Fin verso la metà del Quattrocento l'ufficio di vicario, che per decisione di Amedeo VIII cumulava anche le funzioni di clavario e ricevitore dei redditi, precedentemente distinte, venne affidato di solito a esponenti della nobiltà transalpina, come Henri de Colombier, capitano di Piemonte e vicario di Torino dal 1419 al 1422, Jehan de Compey, vicario dal 1422 al 1430, o Amé de Chignin, vicario dal 1437 al 1446. Solo verso la fine del Quattrocento i Piemontesi soppiantarono i Savoiard: erano anch'essi membri dell'aristocrazia rurale, di tradizione militare o funzionariale, come Ludovico di Strambino dei conti di San Martino, nel 1488-90, Giorgio Canalis di Cumiana, nel 1508-12, Galeazzo di Nuce-to dei signori di Cavallerleone, nel 1531; ma a costoro si alternarono sempre più spesso anche esponenti dei ceti imprenditoriali urbani, come Leone Pelletta, di Asti, nel 1485-86, Anselmo Dionigi, di Fossano, dal 1490 al 1492 e poi di nuovo dal 1496 al 1498, o come Bartolomeo Gazaverdi, di Chieri, e il suo fratellastro Francesco Provana, di Carignano, che si alternarono più volte nella carica dal 1512 al 1528.

Questa evoluzione nel reclutamento dei vicari andò di pari passo con una progressiva trasformazione nel contenuto dell'ufficio e nei modi in cui il vicario faceva fronte ai propri doveri. Fin oltre la metà del Quattrocento, quando la carica era quasi sempre affidata a un nobile di corte che non esitava a cumularla con altri uffici, il vicario era solito scegliersi un luogotenente, o vicevicario, in grado di sostituirlo durante le sue assenze; e non c'è dubbio che in qualche caso costui finiva per rivestire nella vita della città un ruolo più importante rispetto al titolare nominale dell'ufficio. Ad esempio il Colombier, assumendo l'incarico nel 1419, mantenne in carica il luogotenente Giustino Guasco, che aveva già svolto le stesse funzioni negli anni precedenti per conto del suo predecessore, anch'egli un nobile di corte, Amedeo Malingri signore di Bagnolo. Il luogotenente assumeva il suo incarico sulla base di precisi accordi scritti, come appare dal capitolato steso nel 1447 fra il vicario Perrin d'Antioche, un cortigiano cipriota della duchessa Anna, e il suo sostituto Filippo Guasco, figlio di Giustino: in esso il titolare, dicendo-

si impedito dai suoi molteplici impegni, «non vallens in dicto officio superesse nec id personaliter exercere», affida al Guasco la luogotenenza per tre anni, impegnandosi a far approvare la sostituzione dal duca e a indennizzarlo in caso di mancata ratifica; da parte sua il Guasco paga al vicario 250 fiorini per l'appalto dell'incarico, riservandosi integralmente tanto le spese quanto gli emolumenti ad esso connessi. Il duca, poco dopo, approva la transazione, in cambio però di altri 300 fiorini che il Guasco gli presta e che gli saranno rimborsati sulle entrate del vicariato. Questi accordi dimostrano che già a questa data la venalità privata degli uffici si era largamente affermata e che l'assunzione dell'incarico di vicevicario si configurava come un vero e proprio investimento economico, suscettibile evidentemente di assicurare profitti non indifferenti¹⁶.

Senonché l'assenteismo del vicario provocava un certo disagio, che toccò il culmine proprio nei lunghi anni in cui la carica era occupata nominalmente da Perrin d'Antioche; tanto che l'11 agosto 1461 la comunità torinese si rivolgeva a quest'ultimo pregandolo «si possibile sibi foret, quod vellet ressidenciam suam facere in civitate Thaurini», così da mettere fine alle malversazioni dei luogotenenti. La supplica, in verità, non trovò ascolto; col tempo tuttavia il nuovo ruolo assunto dal luogotenente, che sul territorio a lui affidato operava di fatto senza alcun controllo, trovò un riconoscimento ufficiale da parte del duca, e la prassi amministrativa si modificò di conseguenza, determinando un vero e proprio sdoppiamento dell'ufficio. Il duca continuò a conferire il vicariato a cortigiani assenteisti che non avevano alcuna intenzione di esercitarlo di persona, ma lo trasformò in un ufficio puramente onorifico, modificando il titolo di colui che lo riceveva in quello, più altisonante, di «gran vicario». L'ufficio così trasformato restò privo di dirette responsabilità amministrative, ma tale da garantire a chi ne era rivestito un ventaglio di privilegi, fra cui il diritto di riscuotere una somma annua dall'effettivo titolare della carica. Utilizzato fino ai primi del Cinquecento come un mezzo per ricompensare senza troppa spesa i più fedeli collaboratori del sovrano, come Philibert de Grolée signore di Lys, favorito della duchessa Iolanda, il ciambellano Jehan de Challes, governatore della Bresse sotto Carlo II, «cui firmam ipsius officii donec vixerit reservamus», o il *grand maître d'hôtel* e primo ciambellano Anthoine de Belletruche sire di Gerbaix, che nel 1504, ancora vivente il Challes suo predecessore, si vide garantire dal duca il diritto di subentrargli a

¹⁶ PD 109, ff. 5, 34; PC 91, f. 183.

tempo debito e di conservare a sua volta l'ufficio fino alla morte, esso finì poi per trasformarsi, sotto la spinta incalzante della necessità economica, in un oggetto di pura speculazione; e nel 1522, alla morte del sire di Seyssel che lo aveva tenuto egualmente in concessione vitalizia, fu acquistato per 500 scudi da un ricchissimo uomo d'affari torinese, Antonio Bechi¹⁷.

Mentre l'ufficio di vicario, svuotandosi di contenuto, si trasformava nel titolo meramente onorifico e remunerativo di gran vicario, l'ufficio di vicevicario riassumeva in sé la pienezza delle attribuzioni connesse al vicariato, tanto che chi lo appaltava finì per assumere senz'altro il titolo di vicario. Diversamente dai loro predecessori, i vicari in carica a partire dall'ultimo terzo del Quattrocento, benché spesso coadiuvati a loro volta da luogotenenti, risiedevano di solito in città e affrontavano di prima persona le responsabilità ed anche i rischi che l'ufficio comportava: nel 1489, Ludovico di Strambino fu aggredito in casa sua dagli studenti, responsabili di frequenti disordini nella Torino del tempo; l'anno seguente, il suo successore Anselmo Dionigi, entrato in carica da pochi giorni, fu svegliato in piena notte dai sindaci del comune con la notizia che la città era in tumulto, e dovette accorrere con loro in piazza per tentare di placare la folla, col solo risultato di essere preso a sassate dai sediziosi¹⁸. Va d'altra parte notato che l'ufficio aveva perso una parte della sua importanza da quando il duca o un suo luogotenente generale risiedevano sempre più spesso a Torino; esso si configurava sempre meno come un incarico di responsabilità, conferito in base a considerazioni eminentemente politiche, e sempre più come una carica venale, ricercata soprattutto per gli introiti che era possibile ricavarne, e attribuita di volta in volta al miglior offerente.

Anche sotto questo aspetto i vicari dell'ultimo Quattrocento e del primo Cinquecento appaiono gli eredi più dei luogotenenti che non dei vicari di un periodo precedente, con la differenza che mentre in passato il luogotenente prendeva in appalto l'ufficio dal vicario titolare, ora la vendita era pubblica e andava a diretto giovamento del fisco, salvo il versamento del diritto fisso dovuto al gran vicario; né si trattava di un introito trascurabile, se, ad esempio, nel 1483 Carlo Arcatori si assicurò la nomina sborsando ben 2000 fiorini. In seguito alle difficoltà econo-

¹⁷ CCT, rot. 118; AST, Corte, Paesi per A e B, Torino, marzo 6, n. 50; PD 155, ff. 109, 127. Sull'evoluzione tratteggiata in queste pagine, notizie più dettagliate in A. BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabauda. L'esempio del vicariato di Torino (1360-1536)*, in L. MARINI (a cura di), *Amministrazione e giustizia nell'Italia del Nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, Bologna 1994, pp. 11-40.

¹⁸ ASCT, *Ordinati*, 83, f. 53r; Carte Sciolte, n. 64.

niche del primo Cinquecento, peraltro, la carica sembra essere stata meno ambita, e si giunse al punto di lasciare l'ufficio vacante se nessuno si faceva avanti per acquistarlo: il 30 dicembre 1529, il duca e il suo Consiglio discussero appunto «du vicariat de Thurin, dont par faulte de vicaire de l'annee passee n'a riens esté receu», e ordinarono al clavario di calcolare le entrate che la carica poteva procurare e di provvedere al più presto all'incanto¹⁹.

Dopo il luogotenente, il principale collaboratore del vicario era il giudice, cui spettava la prima cognizione di tutte le cause nella città e nel suo territorio, con possibilità di appello al Consiglio cismontano residente anch'esso a Torino. Il profilo di coloro che occuparono l'ufficio non muta molto nel corso del nostro periodo, giacché doveva trattarsi comunque di laureati in legge, e dunque, in un certo senso, di professionisti. Fin dall'inizio la carica risulta affidata esclusivamente a Piemontesi: sotto Amedeo VIII sono giudici il monregalese Francesco de Tomatis, il cuneese Francesco Gastaldi, l'eporediese Giacometto del Solaro, il nizzardo Giovanni de Dragonibus, il vercellese Mercurino di Ranzo, il biellese Stefano Scaglia; sotto i suoi successori troviamo in carica il vercellese Guglielmo Scaravelli, quindi Giovanni da Gattinara, Giacomo di Beinasco, Agostino d'Azeglio, e infine dal 1499 al 1533 Ribaldino Beccuti, il primo Torinese chiamato a ricoprire questa posizione chiave nella propria città.

Si trattava quasi sempre di personaggi di un certo livello, destinati a far carriera nell'apparato burocratico e a concluderla come collaterali nei consigli ducali, nel cismontano o in quello «cum domino residens»; impegnati da responsabilità non solo giudiziarie ma politiche, che non sempre permettevano loro di dedicarsi a tempo pieno al proprio ufficio. A ciò si avviava se necessario attraverso la nomina di un vicegiudice cui spettava l'adempimento reale delle funzioni connesse alla carica: così sotto il giudice Tomatis operano uno dopo l'altro un «dominus Merlotus viceiudex», poi il giurisperito messer Giacomo de' Canzoni da Savigliano, infine un messer Giovanni da San Germano «legum professor». Il frequente ricambio di questo personale specializzato ebbe un ruolo non secondario nel determinare la costituzione nella Torino quattrocentesca di un ben riconoscibile *milieu* di giuristi, per lo più estranei in origine alla comunità torinese, ma in grado di radicarsi in città, alla conclusione del loro incarico, in qualità di professori dello Studio e magari di membri autorevoli del consiglio di credenza. Emblematica appa-

¹⁹ L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, Torino 1846, p. 426; SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del« Consilium cum domino residens»* cit., p. 174.

re a questo proposito la vicenda di messer Bartolomeo Bertoni, di Pavia, chiamato a Torino per far lezione allo Studio nei primi anni del Quattrocento, rimasto in città con l'ufficio di giudice ed avvocato fiscale cismontano, e in seguito assunto come avvocato del comune. Dei suoi figli, Paolo divenne più tardi canonico della cattedrale, Margherita entrò nel monastero di San Pietro, mentre il primogenito Giovanni, anch'egli «legum doctor», fu cooptato nel consiglio comunale e nel 1453 tenne addirittura l'ufficio di clavario «pro hospicio»; negli stessi anni lesse allo Studio, fece funzioni di luogotenente del giudice e infine divenne collaterale del Consiglio cismontano²⁰.

L'esecuzione della giustizia era affidata alla famiglia degli sbirri e al suo capo, il «cavalerius» o «miles»; un personaggio la cui influenza nella vita quotidiana della città non va in alcun modo sottovalutata. Vedere in lui soltanto un ispettore di polizia sarebbe riduttivo, poiché le sue responsabilità non erano esclusivamente poliziesche: lo vediamo bensì eseguire i pignoramenti ordinati dal giudice, tenere a freno i partecipanti a uno *charivari* o ispezionare la beccheria per verificare i prezzi della carne, ma anche convocare il consiglio di credenza e nominare i clavari, incombenze queste che a norma degli statuti avrebbero dovuto spettare esclusivamente al vicario o al giudice. Al pari degli ufficiali da cui dipendeva, il «cavalerius» proveniva di solito da famiglie di piccola o media nobiltà che tendevano a specializzarsi professionalmente nell'esercizio di tali uffici, come dimostra a Torino il caso dei Guasco, nobili di Vigone. Giustino Guasco, come già sappiamo, aveva svolto le funzioni di vicevicario fin dal 1407 sotto il vicario del principe d'Acaia e continuò a svolgerle dopo il trapasso dei poteri come sostituto del vicario ducale Henri de Colombier, restando in carica fino alla morte, sopraggiunta nel 1422. Sotto di lui operò come «cavalerius» suo figlio Filippo Guasco, quello stesso che in seguito avrebbe assunto la luogotenenza di Perrin d'Antioche, e più tardi gli subentrò il fratello Aldrato; negli anni successivi Filippo fece carriera e ricoprì incarichi importantissimi nell'amministrazione centrale, come quelli di procuratore fiscale cismontano e ricevitore generale del sussidio.

Il «cavalerius», insomma, era un personaggio da mettere di solito sullo stesso piano del vicario, o almeno del suo luogotenente, quanto a posizione sociale e responsabilità esecutive, e non stupisce che la ratifica della sua nomina da parte delle autorità cittadine fosse circondata dal-

²⁰ Cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (sec. xv-xvi)*, Torino 1986, pp. 19 sg., 93-95, 119, 159; da integrare con ASCT, *Ordinati*, 41, f. 140r; 45, f. 115r; 46, f. 71r; 47, ff. 25v, 39v-40r, 84r; 48, f. 103r; 51, f. 137r; AAT, prot. 26, f. 106; prot. 28, f. 152r.

lo stesso cerimoniale che solennizzava l'entrata in carica del vicario e del giudice. Così, ad esempio, il 19 dicembre 1434 il vicario Pietro dei signori di Rivalta nomina «ad officium cavalarie» il suo consanguineo Nicolò, e la minor credenza, dopo aver ascoltato il giuramento del designato, delibera con solennità che questi «nobilitate et virtute eius exigentibus in militem recipiatur».

Agli ordini del «cavalerius», la «familia curie» costituiva la sola forza di polizia permanente a disposizione del vicario e del giudice. Anche i suoi componenti, solitamente non più di tre o quattro, erano scelti dal vicario e mutavano dunque con una certa frequenza, poiché il loro mandato durava quanto quello dei loro superiori. Tutto indica in effetti che vicevicario, «cavalerius» e «familia» costituivano di solito un gruppo professionale ben integrato, spesso reclutato nella stessa zona se non nella stessa famiglia: così il 13 maggio 1427 il vicevicario Bernardo di Nuceto dei signori di Cavallerleone, entrando in carica, portò con sé come «cavalerius» il «providus vir Manuel Nusiglius de Savilliano» e come «familiares curie» tre uomini di Cavallermaggiore e uno di Cavallerleone.

A quanto pare, la condotta degli sbirri nei confronti dei cittadini di cui avrebbero dovuto garantire la sicurezza non era sempre encomiabile, tanto che il 17 gennaio 1460 il consiglio comunale elevava formale protesta «contra famulos curie qui aperte presumunt vulnerare et percutere gentes in Thaurino eorum auctoritate propria contra formam iuris». Lo stesso «cavalerius» era del resto, talvolta, il primo a dare il cattivo esempio, se il 21 marzo 1526 il consiglio ducale era chiamato a giudicare «circa mulierem violatam in hac civitate Thaurini, ut fertur, per militem familie vicarii». La scarsa fiducia dei Torinesi nei confronti di queste forze di polizia è testimoniata dalle frequenti disposizioni con cui il consiglio di credenza istituiva servizi di guardia a carico dei cittadini, coll'esplicito incarico di intervenire in caso di disordini «ad manutenendum officarios curie et fortes eos tenendum». Ma non bisogna dimenticare che la vera ragion d'essere del «cavalerius» e dei suoi uomini era quella di assicurare la sottomissione della città ai rappresentanti del duca, e che solo a costoro essi rispondevano del proprio operato, non certo alle autorità cittadine, le quali si sforzavano, almeno nei momenti difficili, di provvedere per conto proprio alla tutela dell'ordine pubblico²¹.

²¹ ASCT, *Ordinati*, 78, f. 101v; SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del «Consilium cum domino residenti»* cit., p. 130.

L'azione del «cavalerius» e della «familia curie» finì peraltro per rivelarsi insufficiente di fronte al deteriorarsi di una situazione politica e sociale che rischiava di sfuggire completamente al controllo delle autorità. L'aggravarsi della violenza all'inizio del Cinquecento indusse il duca a uno sforzo straordinario per il potenziamento delle forze di polizia stanziate a Torino, attraverso la nomina di un funzionario egualmente straordinario, il prevosto o capitano di giustizia, che non rispondeva al vicario ma direttamente al Consiglio ducale e i cui uomini potevano essere impiegati non solo in città, ma in tutta la regione, «pour tenir la justice en craincte et reputation» e soffocare sul nascere la sedizione. La mancanza di denaro vanificò peraltro tutti i buoni propositi, sicché in seguito alle ripetute richieste di intervento da parte dei suoi consiglieri operanti a Torino il duca si risolse a chiedere alla città di collaborare direttamente al mantenimento delle forze di polizia; ma con scarsi risultati, poiché il 22 luglio 1530 i Torinesi rifiutarono recisamente di mettere a disposizione venti uomini «pro fortificatione iusticie»²². Senza denaro per pagare i suoi uomini, il capitano di giustizia non faceva paura a nessuno; e c'è ogni ragione di pensare che proprio l'impotenza della giustizia ducale abbia rappresentato una delle cause determinanti, sul piano interno, del collasso cui lo stato sabauda andò incontro nel 1536.

Conflitti e collusioni fra comunità e funzionari.

Se si prescinde dalla crescente difficoltà di assicurare il mantenimento dell'ordine pubblico, i rapporti fra la comunità torinese e i rappresentanti dell'amministrazione ducale sembrano essersi mantenuti nel complesso su un piano di collaborazione, almeno da un punto di vista politico. Non mancavano, tuttavia, i motivi di scontento per la corruzione di alcuni funzionari, come il vicario Giovanni di Bellacomba, messo sotto processo nel 1433 per malversazione e concussione: ed anzi i casi del genere devono essere stati assai più consueti di quanto non appaia dalla documentazione, se nel 1482 il duca Filiberto, per porre fine alle «extorsiones, iniusticias, insufficiencias, ignobilitates et alios deffectus et excessus» di cui erano accusati i vicari, concedeva alla comunità che l'ufficio potesse d'ora in poi essere affidato soltanto a persone nobili e native del ducato, e inoltre che vicario e vicevicario non potessero restare in carica più di due anni né essere rieletti prima di quattro anni dallo spirare del precedente mandato²³.

²² *Ibid.*, pp. 71, 94, 177, 209; FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia* cit., doc. 17.

²³ AST, Corte, Città e provincia di Torino, marzo 3, n. 9.

La situazione non era sempre migliore nel caso dei giudici, spesso accomunati ai vicari nelle accuse di corruzione, tanto che fin dal 1454 il duca Ludovico aveva concesso, insieme ad altri privilegi accordati alla comunità, «quod non liceat iudicibus nec vicariis dicte civitatis [...] aliquas sportulas petere seu exigere ab aliquibus civibus». L'esistenza di lagnanze nei confronti dei funzionari era considerata come inevitabile, al punto che nel 1467 la comunità decise di nominare una commissione *ad hoc* per raccogliere, decretando che chiunque aveva lamentele da sporgere dovesse esporle in un memoriale, così da poter inviare al duca un *dossier* unitario «contra omnes et singulos officarios et iusticie administratores».

In qualche caso le lagnanze dei cittadini fanno affiorare una realtà assai curiosa di traffici e piccole illegalità condotte al coperto della carica: come quando, nel 1489, il consiglio di credenza denunciò il giudice messer Giovanni da Gattinara per aver fatto entrare in città, sotto la copertura della propria autorità, del vino «quod vendi facit ad tabernam», senza pagare la gabella che la città aveva il diritto di esigere sul vino importato²⁴.

Assai più rare sono invece le tracce di conflitti più propriamente politici, e a farne le spese sono quasi soltanto i governatori e luogotenenti generali insediati dal duca a Torino, spesso inclini a prevalere con la propria autorità sulle ragioni della comunità e a corroderne per quanto possibile le franchigie: come ad esempio il governatore Giorgio di Valperga, che appena entrato in carica, nel 1462, pretese di tenere personalmente tutte le chiavi di Porta Segusina, senza lasciarne neppure una alla comunità, suscitando le prevedibili proteste del consiglio. Qualche incidente del genere naturalmente è documentato anche con i funzionari di rango inferiore: così ad esempio nel 1424 la credenza, convocata dal nobile Aldrato Guasco «cavalerius civitatis» per ascoltare una perentoria richiesta di denaro inviata dal duca, deliberò di mandare a quest'ultimo un ambasciatore munito di un memoriale in cui fossero ricordate e illustrate le franchigie della comunità; «qui quidem nobilis Aldratus, quoad confectionem memorialis, non consentit nixi interveniente consensu curie, aliter non», un rifiuto che provocò la replica stizzita dei sindaci²⁵. Ma nel complesso l'impressione è che vicari e giudici, e ancor più i loro luogotenenti, tendessero ad allacciare buoni rapporti con la comunità, e talvolta anche a identificare i propri interessi con quelli dei

²⁴ DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XX, pp. 1479-87; TALLONE, *Parlamento sabauda cit.*, IV, p. 228; PD 75, f. 327; ASCT, *Ordinati*, 83, f. 30r.

²⁵ ASCT, *Ordinati*, 78, f. 109r; TALLONE, *Parlamento sabauda cit.*, VIII, p. 104.

maggioranti cittadini, anziché porsi di fronte a loro come un interlocutore e una controparte.

Non è detto, beninteso, che ciò andasse a vantaggio dell'intera collettività, al cui interno potere e influenza politica si distribuivano secondo linee tutt'altro che egualitarie: al contrario, le collusioni tra funzionari e notabili rischiavano di aggravare ulteriormente il tasso già elevato della corruzione. Rinnovando, nel 1496, i privilegi concessi nel 1482 dal suo predecessore Filiberto, il duca Filippo fu assai esplicito in proposito, rilevando che le limitazioni poste all'operato del vicario erano indispensabili «ad extinguendum extorsiones, molestias, iniusticias et alias plerasque oppressiones»: tutti abusi derivanti «tum ex longa mora et regimine vicarii in ipsa civitate tempore indeterminato, tum ex sindicatus deffectu». Restando in carica a tempo indeterminato, spiegava il duca, gli ufficiali tendevano inevitabilmente a contrarre «amiciciis et intelligenciis», tali che l'operato della giustizia ne risultava alterato: «hic iniuste substinetur, alter indebite opprimitur»; senza contare poi che quelle stesse amicizie consentivano al vicario, al momento di uscire di carica, di sottrarsi a quel «sindicatus» che la legge prevedeva e che se eseguito secondo le regole avrebbe messo allo scoperto le sue illegalità²⁶.

Il fatto che queste considerazioni si ritrovino in margine a privilegi concessi su esplicita richiesta della comunità, che come si è visto limitavano la durata in carica dei vicari e stabilivano la loro non rieleggibilità per un certo periodo, dimostrano che la comunità stessa era allarmata al pari del principe dall'estensione delle collusioni fra funzionari ducali e notabili locali. È evidente allora che l'immagine di un rapporto dualistico fra autonomie locali e potere centrale va, se non modificata, certo almeno arricchita di qualche sfumatura; e che solo attraverso l'analisi particolareggiata delle carriere, degli affari e delle alleanze familiari di coloro che occupavano uffici in città per conto del principe si potrà sostituire a quell'immagine schematica un quadro più autentico delle interrelazioni fra società locale, amministrazione periferica e burocrazia statale.

4. *I limiti della fedeltà.*

Qualsiasi analisi dei rapporti fra Torino e il duca di Savoia nel Quattro-Cinquecento non può prescindere dalla constatazione che dopo

²⁶ PD 123, f. 231v; copia posteriore, datata erroneamente 1446 come l'originale, in AST, Corte, Città e provincia di Torino, marzo 3, n. 5.

aver proclamato ad alta voce per oltre due secoli la propria fedeltà alla dinastia, nel 1536 la città accolse con entusiasmo i soldati del re di Francia e visse poi per vent'anni con piena soddisfazione l'inedito ruolo di capoluogo di una provincia francese. Questa considerazione, su cui la storiografia piemontese di ispirazione sabauda, per motivi ben comprensibili, non si è finora troppo soffermata, rende necessaria qualche riflessione sulla vera natura del vincolo che univa i Torinesi alla dinastia.

Il ruolo del denaro.

Il 16 dicembre 1418, nel castello di Torino, i rappresentanti della comunità torinese giurarono fedeltà nelle mani di Amedeo VIII²⁷. A partire da quel giorno, le dichiarazioni di fedeltà alla dinastia ritornano volentieri in bocca alle autorità cittadine, e qualche episodio può lasciar pensare che non si trattasse soltanto di retorica ufficiale, ma che quell'attaccamento fosse davvero radicato tra la gente: ancora nei primi mesi del 1536, un araldo bernese che volle proclamare pubblicamente la sua sfida al duca sulla piazza di Torino venne bastonato dal popolo, indignato per la provocazione implicita in quel gesto²⁸. Da parte sua, il principe non risparmiava le attestazioni della sua predilezione per la città, e quest'ultima non mancò di dargliene pubblicamente atto: sicché chi si fermasse alla lettera di certe affermazioni potrebbe pensare che il rapporto fra Torino e la dinastia fosse contraddistinto da una duratura e reciproca benevolenza. Così nel 1470 i Torinesi vollero motivare la concessione di un sussidio straordinario «actenta benignitate qua semper usus fuit illustris dominus dominus noster et de presenti utitur erga suos subiectos et fideles, presertim cives Taurini»; mentre nel gennaio 1489 il duca, partendo da Torino, non esitò ad affidare la duchessa, incinta, alla fedeltà dei cittadini, i quali a loro volta lo salutarono pregandolo di aver sempre per raccomandata la loro città. Ma quando l'erede fu nato, la comunità approfittò immediatamente del felice evento per chiedere di essere esentata per quell'anno dal sussidio, e quando gli ambasciatori inviati allo scopo presso il duca comunicarono che non c'era speranza di successo, si affrettò a deliberare «quod fiat alia peticio sive requisicio [...] pro aliqua alia gracia obtinenda», ben decisa a non sprecare un'occasione così favorevole senza ricavarne qualche vantaggio mate-

²⁷ ASCT, Carte Sciolte, n. 1152.

²⁸ A. SEGRE, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, VIII (1903), doc. 76.

riale; la fedeltà alla dinastia, evidentemente, non era svincolata da considerazioni più concrete²⁹.

Il denaro, in effetti, costituì sempre uno dei nodi cruciali del rapporto fra il principe e la città. Torino, al pari delle altre città soggette, ma in misura maggiore di queste via via che si affermava la sua centralità all'interno dei domini sabaudi, rappresentava agli occhi dei Savoia una risorsa da spremere con ogni mezzo nei momenti di difficoltà. In nessuna occasione il duca e i suoi ufficiali facevano pesare così duramente la loro autorità come quando si trattava di far sborsare denaro ai cittadini riluttanti. Così, ad esempio, nel 1425 il capitano di Piemonte, per costringere la comunità a pagare 53 fiorini di spese militari che essa rifiutava di prendere a proprio carico, ordinò al vicevicario e al giudice di riunire i sindaci e i consiglieri nel palazzo comunale e arrestarli, «et arrestatos teneatis personaliter die noctuque sub formidabilibus penis, a dicto arresto non recessuros donec summam huiusmodi persolverent et tradiderint integraliter». In casi del genere, che si ripetevano piuttosto di frequente, l'intero consiglio di credenza era tenuto agli arresti fino a quando non si rassegnava a pagare, anche se l'ostinazione dei Torinesi non si lasciava sempre piegare da tali misure; questo, almeno, sembra di poter dedurre dal fatto che un anno più tardi i 53 fiorini non erano ancora stati pagati, sicché il capitano di Piemonte fu nuovamente costretto a ordinare l'incarcerazione dei consiglieri³⁰.

Se si ricorreva a misure così drastiche per pochi fiorini, non c'è da sorprendersi che gli stessi mezzi fossero applicati quando le somme in gioco erano più importanti: così, nel 1449, nel momento più acuto della guerra di Milano, il duca ordinò l'arresto del consiglio comunale fino a quando la città non avesse completato il versamento dell'ultimo sussidio, la cui rata conclusiva non era stata ancora sborsata nonostante la scadenza dei termini. Quando poi, in tempi ancora più oscuri, le finanze ducali si trovarono sull'orlo del collasso, non si esitò a ricorrere agli stessi mezzi anche nei confronti di privati cittadini, e non per costringerli a versare ciò che dovevano, ma per convincerli a prestare denaro. Il 25 agosto 1462, il consiglio comunale elevò formale protesta contro due commissari ducali giunti da pochi giorni in città: costoro, si diceva, avevano convocato diversi cittadini intimando loro di prestare al duca cospicue somme, minacciandoli in caso contrario di gravi pene, e di fron-

²⁹ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., IV, p. 367; ASCT, *Ordinati*, 83, ff. 39v, 97r, 115r.

³⁰ DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XXI, p. 638; ASCT, *Ordinati*, 63, ff. 223-24.

te alla loro resistenza li avevano citati a comparire in Savoia davanti al consiglio ducale, in violazione dei privilegi concessi alla città³¹.

Allo stesso modo, il 31 luglio 1525 il consiglio ducale, ormai operante stabilmente a Torino e sempre intento a discutere «le moyen pour trouver argent», chiese denaro in prestito per conto del duca ad alcuni fra i cittadini piú ricchi, fra cui il giudice Ribaldino Beccuti. Di fronte al loro rifiuto, il consiglio pensò di cambiare tattica: «et a esté ordonné que le gabbellier, qui a mis sur la gabelle de Thurin neuf mil Vc florins, soit mis en l'arrest et interrogé qui sont ses compaignons en la dite admodiation». Poiché, cioè, un prestanome aveva investito 9500 fiorini nell'appalto delle gabelle, il consiglio ducale decise senz'altro di farlo mettere agli arresti, nella speranza di scoprire a chi apparteneva realmente il denaro, e poter poi esercitare su costoro le debite pressioni. Ma la trovata non ebbe successo, poiché «le dit jour, estre arresté le dit gabbellier, il a juré que ce qu'il a fait, licet sit nomine proprio, est pour ung banquier jeneuvoys que le maistre de la monnoye luy a adressé»: il denaro, dunque, era a Ginevra, irraggiungibile, e bisognò risolversi a liberare lo sfortunato appaltatore senza nulla di fatto.

Lo stesso giorno, dopo pranzo, il consiglio si riunì nuovamente in presenza della duchessa Beatrice, deciso, questa volta, ad adottare misure estreme per far denaro: «a esté advisé pour trouver promptement argent que l'on deheust fere venir des plus apparentz de Thurin et in casum reffutationis ut arrestentur». La convocazione venne inviata, ma il giorno stabilito i convocati, che dovevano aver subodorato qualcosa, non si fecero vedere. Li si riconvocò per l'indomani, questa volta sotto pena di multa, ma neppure questa volta il risultato fu soddisfacente: interrogati sull'entità della somma che erano disposti a prestare, «n'y a personne qui ayt rien offert». Per il momento il consiglio ducale rinunciò all'uso della forza, ma qualche giorno dopo riconvocò una decina dei cittadini piú ricchi, e il presidente del consiglio illustrò loro lungamente i motivi per cui il duca aveva bisogno di denaro, suggerendo «qu'ilz veuillent prester chacun ce qu'il pourra»; ma questa volta si fece anche intendere loro, discretamente, che in caso di rifiuto rischiavano l'arresto, e ciascuno finì per promettere qualche centinaio di scudi. Ma già il giorno seguente si vide quanto affidamento potesse essere fatto su simili promesse, poiché le medesime persone, dopo essersi evidentemente consigliate, si ripresentarono dichiarando che non avrebbero dato nulla, sicché non restò altro mezzo che passare a vie di fatto: «fuit con-

³¹ TALLONE, *Parlamento sabaudò* cit., III, p. 300; ASCT, *Ordinati*, 78, f. 104v.

clusum procedi contra eos per viam compulsoriam, attenta reffutacione per ipsos facta». Tuttavia ai convocati si disse di ripresentarsi nel pomeriggio, per un ultimo colloquio. Puntualmente i notabili ritornarono dopo pranzo, «et tanto plus requisiti eo magis indurati; ex quo fuit ordinatum eos fore arrestandos, quod factum extitit donec quilibet ipsorum summam eisdem iniunctam persolvant». Così fu fatto e il giorno seguente, 9 agosto, i prigionieri vennero assegnati al confino, chi ad Avigliana, chi a Moncalieri, a Ivrea, a Chivasso; ma già il 10 uno di loro, Francesco Darmelli, cedette e «se obtulit responsurum omnibus mutare volentibus, quo mediante relaxabitur». A questo punto tutto lascerebbe pensare che anche gli altri si siano rassegnati a pagare e siano stati rimessi in libertà, se proprio quel giorno la duchessa non avesse scritto al marito chiedendo pieni poteri per poter costringere i cittadini a sborsare, «attendu les gens à qui l'on a affaire, qui ne voudront desbourser aulcuns deners, qu'ilz n'ayent lettres en la meilleur forme et seureté»³².

Ci siamo soffermati a lungo su questo episodio per dare un'idea dei metodi spicciativi con cui il duca e i suoi funzionari trattavano i Torinesi quando erano in gioco questioni di denaro, oltre che per mostrare ancora una volta come in tali occasioni la proclamata fedeltà della città alla dinastia trovasse bruscamente i suoi limiti. Il problema di come trattare col duca evitando le peggiori conseguenze ma al tempo stesso cercando di salvaguardare gli interessi economici della città e dei singoli cittadini si ripresenta in effetti assai di frequente nelle fonti ufficiali torinesi. Non si contano le proteste di miseria con cui la città cerca di farsi esentare dal sussidio, come nel 1437, quando si inviarono ambasciatori al duca coll'incarico di descrivergli in modo dettagliato le spese che la comunità aveva dovuto affrontare di recente «et alia in quibus comunitas est presencialiter sumersa», con la speranza di ottenere non solo la sospirata esenzione, ma addirittura un aiuto pecuniario; o nel 1485, quando la città implorò una dilazione del pagamento «causantibus caritiis et pestilenciis que res comunitatis civiumque et incolarum in particolari et generali absorbuerunt», non senza spiegare, con visibile esagerazione, che la somma richiesta dal duca non avrebbe potuto in ogni caso essere raccolta, dal momento che la più gran parte della proprietà terriera in città era in mano ad ecclesiastici e altri esenti, e solo una piccola parte ai cittadini. In mancanza di meglio, si cercava di strappare al

³² SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del «Consilium cum domino residens»* cit., pp. 77-87; FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia* cit., doc. 11.

duca qualche concessione in piú in cambio del pagamento dei sussidi promessi: cosí, nel 1455 il consiglio comunale stabilí di non pagare un fiorino fino a quando non si fossero avute in mano lettere di esenzione dall'alloggiamento degli uomini d'arme, che il duca aveva promesso ma si era fino a quel momento guardato bene dal firmare³³.

In casi estremi, infine, si rifiutava semplicemente di pagare, salvo tornare sulla decisione se il duca avesse mostrato di voler usare le maniere forti; e nel frattempo si badava a che nessuno in città introducesse crepe nella risoluzione comune. Nel 1422 il consiglio comunale decise che tutti i credendari dovessero essere unanimi nel respingere le richieste di denaro del duca, «ad evictandum melanconias, iniurias et blasfemias que forsitan evenire possent»³⁴. Altre volte si dilazionava la risposta con i piú vari pretesti, non senza suscitare la collera impotente degli interlocutori: cosí, il 19 agosto 1530, richiesti di prestar denaro, i Torinesi chiesero una dilazione fino al 24, giorno di San Bartolomeo, «quo die tenebunt consilium quia hucusque non fuit sufficiens numerus»; debitamente riconvocati il 25, riferirono che il consiglio non si era affatto riunito il giorno prima poiché i presenti non erano che tredici o quattordici, e in generale fino a quel giorno non si erano potuti riunire piú di venti consiglieri, sicché fu giocoforza accordare un'altra dilazione. Il consiglio ducale si ripropose tuttavia di prendere le debite misure contro i responsabili di un ritardo che non appariva per nulla casuale: era chiaro infatti che i consiglieri si erano ben guardati dal farsi vedere, il giorno di San Bartolomeo, «practica aliquorum de quorum nominibus inquiritur secreta ut dehinc possit provideri». «Et est dubitandum ne ceterae communitates procedant eo modo», annota con preoccupazione il segretario: divenuta ormai il centro del Piemonte sabauda, Torino dava evidentemente l'esempio anche nelle tecniche della resistenza passiva alle pretese del duca. Non pare però che i provvedimenti adottati dal consiglio si siano rivelati efficaci, poiché quasi un mese dopo, il 17 settembre, la duchessa Beatrice scriveva malinconicamente al marito: «au regard de ceulx de Thurin, il n'y a jamais heu ordre les fere assembler en nombre souffisant pour fere response». Né, aggiungeva la duchessa, l'immediato futuro prometteva meglio, poiché la vendemmia ormai prossima avrebbe infallibilmente offerto ai consiglieri sempre nuovi pretesti per assentarsi³⁵.

³³ TALLONE, *Parlamento sabauda* cit., III, pp. 136 e 377; V, p. 346.

³⁴ ASCT, *Ordinati*, 61, ff. 107-8.

³⁵ SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del «Consilium cum domino residens»* cit., pp. 188, 191; FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia* cit., doc. 38.

Se nonostante simili tensioni Torino restò così a lungo fedele alla dinastia sabauda, ciò dipende anche dal fatto che dal rapporto con i Savoia la città traeva pur sempre un tornaconto economico, tale da bilanciare, almeno nei tempi meno tristi, il peso della fiscalità ducale. La principale fonte di reddito del comune, a parte la taglia, era rappresentata dalle gabelle che nel Trecento i principi d'Acaia avevano concesso alla città di riscuotere, concessione regolarmente rinnovata nel corso del Quattrocento. Nel 1448 il procuratore fiscale cismontano, agendo, come accadeva non di rado, negli interessi del duca ma senza la sua previa autorizzazione, aveva fatto causa alla città coll'intento di avocare le gabelle al fisco, ma il consiglio ducale gli aveva dato torto e la città aveva continuato a goderne gli introiti. Le conferme ducali badavano tuttavia a rendere ben chiaro che non si trattava di un diritto, ma di un privilegio concesso dal duca proprio per ricompensare la fedeltà dei Torinesi, e che avrebbe potuto ad ogni momento essere ritirato: sicché come si vede la comunità aveva ottimi motivi per non spingere fino all'estremo i propri dissapori col duca³⁶.

Non troppo diverso era il caso dei pedaggi riscossi alle porte cittadine e che in gran parte erano divenuti col tempo proprietà privata delle maggiori famiglie torinesi: anche in questo caso una causa per la loro avocazione al fisco, iniziata ai primi del Quattrocento, si concluse nel 1440 con una sentenza del consiglio ducale favorevole alla città, e anche in questo caso il duca sapeva di poter contare se necessario su uno strumento di pressione economica capace di ridurre alla ragione i notabili cittadini. Un'altra fonte di reddito, che costituiva al tempo stesso una potenziale occasione di conflitto e un concreto vincolo economico fra il principe e i cittadini, era costituita dai mulini e battitoi sulla Dora, di proprietà del duca e che quest'ultimo accensava di solito alla città: la decisione di portare il censo annuo da 800 a 950 fiorini provocò ad esempio nel 1469 violente proteste, anche se in genere pare che entrambe le parti avessero tutto da guadagnare da una pacifica convivenza³⁷.

Coll'affermarsi della sua centralità amministrativa, Torino era del resto legata all'amministrazione sabauda da rapporti, anche economici, sempre più complessi e bilaterali: la presenza in città del Consiglio cismontano e dello Studio era senza dubbio un'occasione di spese per la comunità, ma anche di profitti, che assumevano talvolta le forme di una

³⁶ HPM, *Leges*, I, cc. 442 sgg.

³⁷ M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel secolo XV*, in «BSBS», XLIII (1941), pp. 2, 9, 15 sg.; R. COMBA, *Il principe, la città, i mulini. Finanze pubbliche e macchine idrauliche a Torino nei secoli XIV e XV*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, I, Torino 1988, pp. 79-103.

vera e propria compartecipazione istituzionale, come quando, nel 1448, il Consiglio cismontano stabilì che metà dei proventi di cancelleria delle cause trattate in città dovesse essere incamerata dal comune³⁸. Più in generale, la centralità della città, pur provocando tutti i disagi che ben conosciamo, rappresentava una fonte di benessere diffuso per la popolazione cittadina; per non fare che un esempio fra i molti possibili, la frequentissima presenza a Torino di ambasciatori forestieri comportava per gli osti, che costituivano un gruppo influente in consiglio comunale, lucrose possibilità di affari. Fra il dicembre 1434 e il febbraio 1435, ad esempio, il principe di Piemonte pagò somme cospicue agli osti di Sant'Antonio, del Cappello, della Chiave e della Croce Bianca per aver alloggiato gli ambasciatori monferrini e più tardi lo stesso marchese di Monferrato col suo seguito; il solo oste del Cappello, dove era sceso il marchese, presentò in quell'occasione un conto di 132 fiorini³⁹.

L'ombra della rivolta.

Una fedeltà fondata su così solide premesse doveva evidentemente dare maggior affidamento in tempi di pace e di prosperità, anziché in tempi di guerra e di miseria: è quindi naturale che i limiti della devozione professata dai Torinesi nei confronti della dinastia sabauda fossero destinati a emergere con la massima evidenza sotto il regno tormentato di Carlo II. Gli ultimi anni prima dell'invasione francese del 1536 segnarono per Torino e il Piemonte una fase di drammatica instabilità, accompagnata da una crescita della violenza tale da vanificare qualunque strategia di controllo da parte delle autorità. I verbali del Consiglio «cum domino residens», che si riuniva ormai prevalentemente a Torino anche durante le prolungate assenze del duca, e le lettere che la duchessa Beatrice spediva al marito per tenerlo al corrente della situazione contengono ripetute testimonianze del clima di insicurezza che regnava non solo nelle campagne, attraversate senza sosta dagli eserciti francesi e spagnoli, ma anche all'interno delle mura cittadine, dove il declino dell'autorità ducale incoraggiava come mai in passato i seviziosi.

Un tratto comune a tutta questa documentazione di natura più o meno ufficiale è la preoccupazione che il degrado dell'ordine pubblico e

³⁸ MARINI, *Savoardi e piemontesi nello stato sabauda* cit., pp. 65 sgg.

³⁹ F. GABOTTO, *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei «Conti» dell'Archivio Camerale di Torino*, in «BSBS», XII (1907), p. 213; ID., *La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1431 al 1435 nei documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, in «BSBS», XX (1916), p. 345.

l'impotenza della giustizia finissero per provocare conseguenze politicamente pericolose. Il 5 agosto 1524, in una riunione del Consiglio, si discusse «touchant les assemblees qui se font de jour et de nuyt en ceste ville, et a esté ordonné que l'on mette quelque ordre pour les prendre, et qu'on doije donner une douzeine ou una xx^e de compaignons au prevost Sacquet avecques quelque peu d'argent pour les entretenir, a celle fin qu'il puisse proceder a la capture». Il «prevost Sacquet» era Giovanni Antonio Sacchetto, di Polonghera, nominato capitano di giustizia di qua dai monti il 5 marzo 1519 e quindi, di fatto, responsabile della lotta alla criminalità in tutta la regione, protagonista impotente del progressivo deteriorarsi dell'ordine pubblico nel Piemonte di quegli anni. Per quanto elusiva, la delibera lascia pensare che le «assemblees» di cui si allarmava il consiglio riunissero cospiratori piuttosto che criminali comuni; nessun documento ci autorizza peraltro a supporre che i provvedimenti previsti siano stati effettivamente messi in atto, e la cronica mancanza di denaro che affliggeva le finanze ducali suggerisce piuttosto il contrario⁴⁰. In ogni caso, ancora il 26 gennaio 1526 si tornava a discutere in consiglio «du cappitaine de la justice, que est plus que requis il doije avoir douze chevaulx plus que l'ordinaire qu'il a de monseigneur et vingt hommes de pied a ce qu'il puisse fere quelque bon exploict de justice, et pour éviter que aulcune sedition ne se esleve comme il est apparent»: il timore della criminalità era dunque ancor sempre intrecciato con la minaccia della sedizione. Poche decine di armati sarebbero state sufficienti per riportare la situazione sotto controllo non solo in una città di dimensioni ancora assai modeste come Torino ma, si assicurava, nell'intero Piemonte; ma per le disastrose finanze ducali anche questo sforzo era destinato a rivelarsi eccessivo. Il 21 marzo 1526, la duchessa si rivolgeva al duca nella speranza che questi riuscisse a trovare il denaro necessario e a spedirlo in Piemonte: «il est requis avoir vingt cinq hommes tant à pied que à cheval pour tenir la justice en craincte et réputation», scriveva Beatrice, «pour les grans maulx et homicides qui ont esté perpetiez n'a guères». Il denaro non si trovò, ma in compenso scese in Piemonte il duca in persona, mentre la guerra continuava a infuriare senza risparmiare Torino, e la sua venuta, se non riportò la tranquillità, sembra almeno aver consentito di evitare per il momento il completo collasso dell'ordine pubblico: in quei mesi Marin Sanudo ricevette a Venezia lettere da Milano, spedite il 21 maggio 1526, in cui si assicurava che «tutto il Piemonte è in arme, et sono stati amazati circa 200

⁴⁰ SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del« Consilium cum domino residens»* cit., p. 71. Sul Sacchetto cfr. TG 175, f. 196; TG 189, f. 107.

spagnoli in Torino, et se non v'era il ducha di Savoia non ne campava pure uno che fusse in quel contorno»⁴¹.

Negli anni successivi la situazione non accennò a migliorare, e la mancanza di denaro continuò a paralizzare l'azione della giustizia. Nell'agosto 1530, all'indomani di un breve soggiorno del duca a Torino, la duchessa Beatrice scriveva al marito: «Monseigneur, depuis votre partement, n'a esté fait ung seul exploit de justice»; e aggiungeva che solo prendendo immediati provvedimenti si sarebbe potuto far sí che le città subalpine «ne se mettroient en esmotion, que seroit, je vous asseheure, pire que l'on ne cuide, s'ilz mettent les mains aux armes». Il timore che la fedeltà delle comunità piemontesi, messa a cosí dura prova, finisse per vacillare si accompagnava dunque a una profonda diffidenza nei confronti di un mondo urbano percepito come politicamente instabile e difficilmente controllabile in caso di «esmotion». La necessità di prendere energici provvedimenti era piú che mai evidente; sennonché, come riconosceva la stessa Beatrice, «le principal point, qu'est argent, fault». Col precipitare della situazione politica, del resto, anche il principe aveva ora altre questioni a cui pensare e il capo della polizia rimase solo a invocare nuovi mezzi: il 10 ottobre di quello stesso 1530 i verbali del consiglio registrano che «fuit auditus prepositus Sacquetus circa milites equestres quos petit persolvi. Videatur illos esse solvendos dummodo faciat aliquas bonas execuutiones. Alias non»⁴².

Il timore che l'aggravarsi della delinquenza, se si fosse continuato a non porvi riparo per mancanza di mezzi, finisse per provocare il crollo dell'autorità ducale continua a rappresentare anche in seguito il filo conduttore dei rapporti inviati da Torino al duca. Il 12 luglio 1531 il presidente del Consiglio cismontano Chiaffredo Pasero scriveva a Carlo segnalando in termini allarmati «la diminution de vostre auctorité»: le condizioni del paese, avvertiva l'alto funzionario nel suo curioso francese, «pour ne estre vostre justice forte, vont tous jour empirant, et Dieu scet quele fym ces cosses auront a la longa». Nel 1534 era Beatrice a scrivere al marito in tono ancor piú allarmato: «s'il ne vous plaist mander gens icy pour fere forte la justice, je vous asseheure, monseigneur, qu'il s'y allumera si gros feu que quant on le vouldra appaiser on aura bien affere, car il n'est question d'obéissance et journellement se font

⁴¹ SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del «Consilium cum domino residens»* cit., p. 94; FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia* cit., doc. 17; *I diari di Marino Sanuto* cit., XLI, Venezia 1894, c. 390.

⁴² FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia* cit., doc. 33; SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del «Consilium cum domino residens»* cit., p. 209.

excès et meurtres, sans qu'il s'en ensuyve aulcune pugnicion». Questo quadro così scoraggiante si applicava al Piemonte nel suo insieme, ma Torino non rappresentava certo un'eccezione alla regola, se in un solo giorno, il 4 marzo 1531, il Consiglio ducale era chiamato a occuparsi della rapina compiuta da alcuni Torinesi, a poca distanza dalla città, ai danni di un convoglio di mercanti, e dell'aggressione di cui un dottore in legge era stato vittima in piena città, ad opera del prevosto di Bibiana e dei suoi complici. Alla delinquenza comune si era aggiunta nel frattempo la rivalità fra partigiani di Francia e di Spagna, col conseguente moltiplicarsi delle tensioni in campagna come in città. A più riprese le autorità avevano provveduto ad ammonire o esiliare gentiluomini torinesi troppo propensi a circondarsi di armati e a farsi giustizia da soli nei confronti dei propri rivali, ed ogni volta si era espressa la speranza «que la ville en sera plus en paix»; ma il 12 settembre 1534 la duchessa Beatrice era ancora una volta costretta a scrivere al marito chiedendogli i mezzi per poter provvedere «touchant les bandes que se font en ceste ville, ou les braves vont publicquement avecques les archibuses, rudelles et aultres armes sans ce qu'on en face aulcune démonstration»⁴³.

Non è difficile comprendere, in questa luce, perché i Torinesi non abbiano accolto troppo male, di lì a qualche mese, le truppe francesi. Il re di Francia era una figura familiare ai loro occhi, e da sempre il partito francese aveva maggior seguito in città di quanto ne avesse il partito spagnolo. Nel 1494 il Briçonnet, dopo l'ingresso di Carlo VIII a Torino, scriveva al duca di Borbone che «jusques icy le Roy ni sa compaignie ne trouvent point de difference au Royaume, tant on y est bien venu, prisé et honoré»; e qualche anno più tardi un ambasciatore francese non esitava a comunicare a Francesco I che «ceulx de Thurin [...] sont bons François»⁴⁴. L'autorità del Re Cristianissimo sembrava poter garantire quelle necessità elementari della convivenza civile, la sicurezza delle strade, l'amministrazione della giustizia e la punizione dei malfattori, che il duca di Savoia, senza un soldo in cassa, da tempo non era più in grado di assicurare. La città conquistata, occupata da una guarnigione francese e minacciata, in un primo momento, di riconquista da parte delle forze imperiali, si trasformò in breve tempo, grazie anche alla prontezza con cui aveva voltato le spalle alla dinastia sabauda, nel ca-

⁴³ A. SEGRE, *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», I (1901), p. 343 in nota; FORNASERI, *Beatrice di Portogallo duchessa di Savoia* cit., docc. 105, 119; SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del «Consilium cum domino residens»* cit., pp. 145 e 226; CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel* cit., doc. 99.

⁴⁴ L. USSEGLIO, *Bianca di Monferrato duchessa di Savoia*, Torino-Roma 1892, p. 255.

poluogo di una pacifica provincia francese, sede di un governatore e di un parlamento; e proprio nel corso della lunga occupazione straniera, finora così poco studiata dalla storiografia piemontese, le ferite lasciate dal regno di Carlo II si sarebbero risanate, confermando una volta per tutte la prosperità di Torino e la sua centralità politica, economica e demografica nell'orizzonte subalpino.

MARIA TERESA BONARDI, IRMA NASO, GIUSEPPE DONDI,
DIEGO QUAGLIONI, MASSIMO OLDONI, ANDREINA GRISERI,
SILVANA PETTENATI, GIULIANO GASCA QUEIRAZZA S. J.

La vita e le istituzioni culturali

1. *La città si abbellisce. Trasformazioni urbanistiche e commerciali.*

La definitiva annessione di Torino ai domini sabaudi fu la causa di un rinnovamento profondo nel tessuto urbano della città, che nel corso del xv secolo venne sollecitata ad adeguarsi nelle strutture fisiche ad un ruolo politico di primo piano. Lo sviluppo demografico vigoroso impose certo un potenziamento del patrimonio edilizio cittadino, ma furono soprattutto le richieste dei Savoia e della nuova classe dirigente regionale a provocare il risanamento del centro urbano e l'adozione di nuove tipologie insediative più consone a mettere in mostra il prestigio sociale. Questa evoluzione si può studiare meglio rispetto ai periodi precedenti grazie alla conservazione di un maggior numero di fonti documentarie, sempre più ricche di informazioni.

Se è innegabile il ruolo promotore assunto dai duchi di Savoia in quest'ambito, tuttavia sembra che già alla fine del xiv secolo fosse in atto un processo spontaneo volto alla realizzazione di modifiche architettoniche, volute da privati cittadini, sollecitati da istanze anche di carattere estetico; questo avvenne prima della definizione dei progetti sabaudi sulla città, in un periodo in cui Torino era stata colpita pesantemente a più riprese dalle epidemie.

Il rinnovamento delle strutture edilizie nelle aree centrali all'inizio del Quattrocento.

Tra le varie questioni su cui fu chiamato a deliberare il consiglio comunale negli ultimi anni del Trecento vi furono diverse richieste di licenze edilizie, alcune delle quali riguardavano la costruzione di portici. Molte delle case torinesi medievali avevano strutture anteriori, talvolta aggettanti, alcune delle quali più leggere, probabilmente in legno e ricoperte di materiali deperibili come la paglia, altre invece erano in muratura. Le richieste di approvazione erano tutte relative alla co-

struzione di piloni in mattoni, in alcuni casi in palese sostituzione di precedenti colonne lignee; gli edifici interessati si trovavano lungo la strada pubblica o vicino alla piazza di città. Proprio sul mercato il *dominus* Ribaldino Beccuti, grande proprietario terriero, vassallo del principe Amedeo d'Acaia, tra i cittadini più potenti e attivi nel comune, chiese nel 1404 di poter erigere un portico secondo una tipologia già realizzata da un altro proprietario: il modello, funzionale alla destinazione commerciale dell'edificio e ben inserito nella corona di portici già esistente intorno alla piazza, venne apprezzato dagli incaricati della credenza proprio perché furono ritenute più belle le volte rispetto agli altri *edificia lobiarum*. La motivazione di carattere estetico è importante perché mostra come anche a livello istituzionale la classe dirigente tenesse conto di considerazioni che superavano le necessità più concrete e prefigura il rafforzarsi di intenti migliorativi nel corso del Quattrocento¹. Il controllo dei funzionari si esplicò in quell'occasione nella salvaguardia dello spazio aperto della piazza, che non doveva essere ingombrata oltre il pavimento lastricato, e nella transitabilità del portico stesso, le cui misure avrebbero dovuto permettere il passaggio, tra i piloni e i banchi adibiti alla vendita, di persone a piedi e a cavallo. Tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Quattrocento sono testimoniati altri interventi dello stesso tenore, tanto che lungo tutta la piazza di città sembra fossero ormai diffusi i portici voltati, spesso compresi in cellule edilizie che presentavano sul fronte stradale volte aperte fondate su tre piloni in muratura². Anche al di fuori della zona strettamente commerciale, cioè lungo la strada maestra in cui scorreva la Dora grossa, si hanno attestazioni della diffusione dei portici con volte e piloni, apprezzati come «opera lodevole». Ancora negli anni Sessanta del Quattrocento una casa vicino alla chiesa di San Dalmazzo, nei pressi di Porta Segusina, venne ristrutturata in questa maniera seguendo il modello di un porticato adiacente che era detto esistere *ab anticho*³.

Lo sforzo di attuare interventi migliorativi è documentato anche da un'ingiunzione dei sindaci del 1434, che ordinava di ripristinare il mercato coperto dei calzolai, situato nella piazza di città, secondo le forme

¹ R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in ID. e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 13-40.

² M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., p. 175.

³ L. VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino nelle fonti documentarie (secoli XIV-XVI)*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 367 sgg.

originarie, in modo da garantirne l'accesso da ogni lato e la transitabilità all'interno; l'addossarsi di strutture precarie diventate stabili, oltre a impedire l'utilizzo della costruzione, offendeva evidentemente il senso estetico dei maggiorenti, poiché si auspicava l'intervento in modo che la piazza ne risultasse abbellita. Le vicende dei decenni successivi mostrano che non fu possibile realizzare un provvedimento che andava contro gli interessi di molti; anche altre iniziative, come limitare il prelievo fiscale sulle abitazioni che erano state sottoposte a lavori di miglioria, in considerazione del fatto che questi portavano vantaggio a tutta la comunità, non diedero i frutti sperati. Quando il duca decise di investire su Torino, la città apparve ai suoi occhi come un centro urbano dalle dimensioni ridotte, con un reticolo viario soffocato dagli edifici, col manto stradale in pessime condizioni, le piazze occupate da portici e strutture abusive, gli animali che transitavano anche nelle vie principali, molti tetti pericolosamente coperti di paglia e cumuli di rifiuti per le strade.

«Ut civitas praedicta foecundior et magis sana reddatur»: le pressioni ducali per una sede urbana decorosa.

Gli interessi della dinastia sabauda sulla città iniziarono a concretizzarsi nel 1404, quando Ludovico d'Acaia vi fondò l'università, preferendo Torino a Pinerolo, dove non c'era la sede vescovile, per il conferimento dei gradi accademici. I benefici della presenza dello Studio si fecero sentire tuttavia solo alcuni decenni dopo: tanto tempo fu necessario perché professori e studenti si stabilissero definitivamente a Torino. Infatti, alle difficoltà iniziali di avviamento si aggiunsero problemi finanziari del comune, che doveva assicurare lo stipendio dei professori e procurare i locali necessari, e la presenza endemica della peste; essi provocarono lo spostamento dello Studio prima a Chieri, poi a Savigliano⁴.

In quegli stessi anni d'altra parte aumentava il peso amministrativo di Torino, dal momento che in città si riuniva sempre più frequentemente il Consiglio del principe di Piemonte, il più importante organo amministrativo e giudiziario al di qua delle Alpi, che prese in seguito il nome di Consiglio ducale cismontano. Dopo la morte del principe Ame-

⁴ T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, I, Torino 1845 (ristampa anastatica Bologna 1979), pp. 56-77; E. BELLONE, *I primi decenni della Università a Torino: 1404-1436*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), pp. 352-69.

deo, figlio di Amedeo VIII, quest'organismo, che era sempre stato itinerante, fissò la propria residenza in città: nel 1432 si procedette alla costruzione di una casa per le udienze, a cui il comune contribuì finanziariamente⁵.

La scelta del Consiglio fu dettata dalla collocazione di Torino lungo le vie di comunicazione tra la Savoia e la pianura lombarda. Essa fu determinante per porre termine alla competizione che contrapponeva le città piemontesi per ospitare lo Studio: lo stretto legame che esisteva infatti tra l'università, la cui facoltà di legge era la più importante, e l'amministrazione sabauda alla quale questa forniva i quadri dirigenti, spinse Ludovico di Savoia principe del Piemonte a decretare nel 1436 la perpetua unione del Consiglio e dell'università e a stabilirne irrevocabilmente la sede in Torino.

All'atto della conferma il principe chiese alla città di procurare sedi idonee per le scuole, di dotarle degli arredi necessari e di garantire la disponibilità di case adeguate agli studenti e ai professori, per ottenere le quali ordinò di sfrattare gli Ebrei e di segregarli in qualche angolo appartato. Inoltre, ordinò di lastricare entro quattro anni le strade principali, sotto pena di 100 lire forti, affinché la città fosse resa più sana e più bella⁶.

Che le condizioni del centro urbano fossero disastrose appare anche da alcuni interventi del consiglio comunale di poco precedenti: nel 1431 erano stati deliberati lavori di manutenzione alla lastricatura della piazza del mercato e delle vie vicine, per la creazione di canalette dove l'acqua corrente potesse raccogliere gli scarichi delle rittane⁷; tuttavia la richiesta del principe era motivata da una concezione della città, spaziosa, ordinata e decorosa, condivisa dai notabili dell'*élite* politica e culturale, ma non propria della classe dirigente cittadina, abituata a convivere con gli aspetti più rurali della sua quotidianità e a misurarsi con il peso finanziario di ogni manutenzione straordinaria.

Il comune si dimostrò disponibile ad attuare gli interventi di risanamento, anche se si contestarono i termini e la penale: si presero accordi per pavimentare la strada di Porta Susa e nel luglio del 1439 almeno tre *pavitores* lavoravano in città; tra l'altro si offrì la possibilità a coloro che risiedevano in vie non incluse nell'ingiunzione ducale di usufruire della

⁵ ASCT, *Ordinati*, 66, c. 116r (14 luglio 1432); A. BARBERO, *Le origini del Consiglio Cismontano* (1419-1432), in «BSBS», LXXXVI (1988), pp. 649-57.

⁶ VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., I, pp. 286-98, lettera patente di Ludovico di Savoia principe di Piemonte del 6 ottobre 1436.

⁷ ASCT, *Ordinati*, 66, cc. 17r (12 marzo 1431), 37r (28 maggio 1431).

sovvenzione comunale se volevano far pavimentare davanti alle loro case. Si decise inoltre che la piazza del mercato fosse lastricata di mattoni ben cotti intorno al pozzo e per il resto di pietre grosse, piane e quadrate. I lavori non furono però realizzati in breve tempo, poiché ancora nel 1453 vi erano lastricatori in città e si deliberava di pavimentare anche la *platea caligarie*⁸.

Il rifacimento del manto stradale non venne giudicato sufficiente: negli anni immediatamente successivi al 1436 il Consiglio ducale cismontano emanò una serie di ingiunzioni volte a ottenere la riqualificazione degli spazi pubblici centrali, tramite l'allargamento della piazza di città, lo spostamento dei macelli e l'abbattimento delle strutture ingombranti il suolo pubblico. Si richiese inoltre la rimozione delle coperture in paglia di abitazioni, stalle e porcili e delle siepi e palizzate dall'interno della città.

Il consiglio comunale reagì con preoccupazione a quella che venne ritenuta un'ingerenza in un settore tutelato dalle franchigie cittadine e vi furono notevoli resistenze da parte dei proprietari che potevano essere colpiti dagli interventi di risanamento, i quali il più delle volte erano proprio i cittadini più abbienti presenti nel consiglio. È possibile del resto che lo sviluppo architettonico al quale si è accennato avesse aggravato il fenomeno di erosione degli spazi pubblici, a cui tuttavia l'organismo comunale aveva sempre cercato di porre un freno.

I Torinesi si dimostrarono troppo lenti nell'eseguire le disposizioni ducali, tanto che nel 1449 Ludovico di Savoia in persona intervenne avocando a sé in maniera durissima il compito di difendere il suolo pubblico, richiedendo l'abbattimento delle case, dei piloni, delle cloache e di ogni altro edificio sporgente sulle vie e sulle piazze ampliato senza l'autorizzazione di ufficiali direttamente dipendenti dalla sua autorità, attribuendosi quindi il diritto di concedere licenze edilizie. Negli anni successivi mandò dei commissari a curare la demolizione delle strutture abusive e a punire coloro che si rifiutavano di rimuoverle. Da parte sua l'organismo comunale rispose protestando le proprie franchigie e tentando di contenere le demolizioni: degli incaricati parteciparono alle ispezioni e in alcuni casi riuscirono a ottenere la ricostruzione di ciò che era stato abbattuto. Piuttosto lentamente tuttavia si procedette a una certa ristrutturazione della zona centrale: nel 1460 erano state distrutte alcune case e diversi banchi del macello, mentre la piazza del mercato risultava allargata; la beccheria venne riordinata e in parte spostata

⁸ M. T. BONARDI, *Dai catastri al tessuto urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., p. 102.

nella piazzetta davanti alla chiesa di San Benigno, mentre lo spazio già occupato dalla *caligaria* risultava trasformato nel tratto della piazza dove era collocata la berlina⁹.

Per quanto riguarda il divieto di tenere coperture in paglia, si trattava di un provvedimento usuale nelle città medievali, volto a contenere il pericolo di incendi. Anche in quest'ambito il consiglio comunale aveva emanato piú volte ingiunzioni che vietavano di accendere il fuoco vicino ai tetti di paglia o ai pagliai, e che promuovevano la sostituzione delle coperture vegetali con tegole e coppi. Nel 1434 venne deliberato un censimento di tutti gli edifici coperti di paglia situati all'interno delle mura, dove quindi dovevano essere molto diffusi¹⁰. La richiesta del Consiglio cismontano tuttavia era segno di un atteggiamento di intolleranza e fastidio dimostrato dai notabili forestieri per tutti i tratti di vita legata alla campagna che si manifestavano in città. Nel 1437 ad esempio i *domini de Consilio* avevano chiesto che le mandrie condotte al pascolo non percorressero le vie principali e che i guardiani si astenessero dal suonare il corno per ammassarle: non si tollerava che i bovini attraversassero le stesse strade frequentate dalle *persone noctabiles*.

In questo modo di sentire è da inquadrare un progetto piú ampio di deruralizzazione del centro urbano, che prevedeva di relegare oltre la cinta muraria le costruzioni meno dignitose. Per la sua attuazione il duca e il comune ottennero, tra l'altro, da papa Pio II facilitazioni per costruire nei vastissimi terreni ecclesiastici situati fuori le mura dei sobborghi dove spostare le abitazioni rurali e le stalle, in modo da allontanarle dalle case dei cittadini. Un'altra bolla papale, di due anni precedente, determinava condizioni favorevoli al processo di rinnovamento architettonico: si concedeva infatti una proroga alla riscossione dei canoni delle case di proprietà ecclesiastica situate all'interno della città in modo che gli affittuari che lo desideravano potessero apportare migliorie architettoniche agli edifici, cosí che la città ne risultasse abbellita sia nelle strade sia nelle strutture abitative¹¹. Le classi piú abbienti dunque dovevano aver risposto finalmente in modo positivo alle sollecitazioni ducali, facendo proprio il modello di una città piú decorosa.

⁹ EAD., *Torino bassomedievale: l'affermazione della sede comunale in un tessuto urbano in evoluzione*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, I, Torino 1987, pp. 32-36

¹⁰ VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino* cit., pp. 369-70.

¹¹ COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., pp. 18-20.

Un nuovo tessuto urbano per una classe dirigente rinnovata.

Dopo la metà del Quattrocento lo sviluppo di Torino come centro amministrativo e di cultura determinò un fortissimo incremento demografico e un consistente ricambio nei vertici politici della città. L'analisi dei consegnamenti dei beni mostra che l'aumento della popolazione fu dovuto soprattutto all'immigrazione, sia di poveri o artigiani in cerca di fortuna, sia di funzionari, dottori, ufficiali legati all'amministrazione sabauda o all'università, e di uomini d'affari che trovarono terreno fertile per un arricchimento personale. I patrimoni più consistenti appartenevano ormai a costoro, che avevano superato in ricchezza le antiche famiglie signorili, molte delle quali scomparvero addirittura¹². I rilevamenti fiscali rendono conto, inoltre, solo di una parte dei possedimenti urbani: i notabili dell'amministrazione ducale spesso godevano di privilegi ed esenzioni che li esoneravano dai carichi impositivi e dagli obblighi comunitari. A questo proposito nel 1471 gli amministratori, esasperati, si lamentarono con il duca: non poteva più essere garantito il servizio di guardia poiché vi prendevano parte solo «pauperes agricole» male vestiti e peggio armati, mentre si negavano alla suddivisione degli oneri soprattutto «illi qui maiora capiunt emolumenta in ipsa civitate». Nel 1487 si riteneva che la quota di beni distolta dall'imposizione fiscale da parte di dottori, ecclesiastici, commissari, segretari, procuratori e monetieri a causa di privilegi ritenuti ingiusti dagli amministratori assommasse a circa un quarto delle proprietà urbane e rurali¹³.

Le denunce dei beni immobili, raccolte secondo gli isolati di residenza dei proprietari fino al 1464, mostrano che i meno abbienti si affollarono soprattutto nelle aree periferiche, nei pressi delle porte urbane minori, assecondando la tendenza a emarginare i più poveri che era già emersa dagli interventi ducali. Nella seconda metà del Quattrocento inoltre vi fu una ripresa demografica dei borghi extraurbani, che, già popolosi nella prima metà del XIV secolo, erano stati abbandonati in seguito alle ondate epidemiche di fine Trecento. Soprattutto oltre Porta Segusina, lungo le strade che portavano a Rivoli e a Collegno, si ricostituirono agglomerati di una certa importanza, dove si trovavano an-

¹² S. A. BENEDETTO, *Paesaggio, popolazione e società nella Torino del Quattrocento*, dattiloscritto presso Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, 1983, pp. 53-60; BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 161-62.

¹³ ASCT, Carte Sciolte, n. 25 (25 maggio 1471 e 8 settembre 1487).

che officine e laboratori artigianali; verso il Po, lungo la strada che portava al ponte, si creò a poco a poco un sobborgo che all'inizio del Cinquecento contava almeno una ventina di abitazioni¹⁴.

L'incremento demografico determinò un aumento di unità abitative soprattutto nelle parrocchie centrali ai vari quartieri, dove forse vi era più spazio per lo sviluppo edilizio. L'aumento concomitante di cortili e di aree di servizio mostra che vi fu probabilmente un frazionamento degli spazi liberi all'interno delle proprietà; le case rimasero per lo più a un piano, spesso organizzate intorno a una corte a cui si accedeva attraverso una entrata comune con i vicini. Restava alto il numero degli orti e degli edifici di servizio ad uso agricolo, anche se dall'inizio del Cinquecento questi sembrarono stabilizzarsi come quantità. Gli edifici situati in queste zone lontane dal centro, non caratterizzate da funzioni particolari, erano costruiti sempre più con una struttura edilizia a moduli, definiti «cassi»: segno forse di un rinnovamento architettonico che, tramite la diffusione di una tipologia più razionale, contribuì a creare un parcellare urbano regolare e ordinato, raffigurato nelle piante della città della seconda metà del Cinquecento¹⁵.

Nella zona del mercato, invece, lungo le strade principali e nei pressi delle sedi del potere, i modelli insediativi erano differenti. In queste aree cercarono le loro abitazioni i burocrati e gli intellettuali che si stabilirono a Torino. Già dal catasto del 1464 è possibile notare come gli appartenenti alla nuova *élite* avessero scelto residenze situate lungo la strada pubblica, soprattutto tra il centro cittadino e il castello di Porta Fibellona, lungo la strada di Porta Marmorea e in tutto il quartiere di Porta Doranea. Nelle parrocchie che avevano giurisdizione sul centro urbano il numero di abitazioni non aumentò, ma il valore degli edifici rimase sempre molto alto: segno che i nuovi potenti sostituirono la vecchia classe dirigente occupando le zone il cui prestigio era già consolidato.

In conseguenza di questo ricambio sociale, che si fece sempre più consistente negli ultimi decenni del Quattrocento grazie al rafforzamento dell'autorità politica e giudiziaria del Consiglio cismontano¹⁶, mutò anche l'atteggiamento verso lo spazio urbano. Le pressioni ducali per la creazione di un centro decoroso, adeguato al ruolo della città,

¹⁴ BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., p. 144.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 190-93.

¹⁶ L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi nello Stato sabaudo (1418-1601)*, I, Roma 1962, pp. 104 sgg.; A. BARBERO, *Una città in ascesa*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, I, Milano 1992, pp. 312-13.

trovarono sempre piú consenso. All'interno dello stesso organismo comunale erano state ormai accolte le istanze di carattere estetico che avevano portato all'ampiamiento della piazza di città: tra il 1462 e il 1464 venne ricostruita la sommità della torre comunale, in cima alla quale furono posti un globo e un toro dorati sormontati da una croce, con evidente intento autocelebrativo. Pochi anni dopo, nel 1472, il comune deliberò l'acquisto di un nuovo palazzo dove trasferire la propria sede: si trattava di un grande edificio porticato, con due botteghe, affacciato sulla piazza del mercato, il primo nucleo dell'attuale palazzo municipale. Con questa scelta l'istituzione cittadina si riappropriò del centro rinnovato per volere ducale: negli anni Ottanta l'edificio venne ricostruito e nel 1514 decorato ad opera di un artista torinese¹⁷.

I nuovi notabili necessitavano di abitazioni che celebrassero il potere recentemente acquisito: molti palazzi vennero ristrutturati e altri vennero costruiti dalle fondamenta, come quello che Oldrado Canavosio, presidente del Consiglio cismontano dal 1484, si fece edificare nel 1488 nella parrocchia di San Dalmazzo, ottenendo una sovvenzione dal comune per il trasporto di seimila mattoni. Le nuove dimore furono create spesso grazie all'accorpamento di diverse unità immobiliari, come appare chiaro dalle descrizioni degli stabili di maggior valore denunciati nei catasti dei primi decenni del Cinquecento: si veda ad esempio la casa costituita «in diversis parcellis et membris» con tre cortili, una stalla, un orto e tre ingressi che i nobili Ferreri possedevano nell'isolato del palazzo comunale nel 1523. Il desiderio di adeguarsi a nuovi modelli insediativi traspariva chiaramente da una lamentela presentata nel 1519 al consiglio comunale da parte di diversi nobili e potenti che, volendo edificare i propri palazzi, avevano già iniziato ad ampliarli «pro decore, honore, commodo et utilitate civitatis et tocus rei publice», ma si erano dovuti scontrare con le resistenze dei piccoli proprietari confinanti che, rifiutandosi di vendere le proprie «domuncule», impedivano il proseguimento dei lavori¹⁸.

L'esigenza di una maggiore salubrità del tessuto urbano, che nel 1469 aveva ancora suscitato le rimostranze dei *domini* del Consiglio cismontano e dei professori dell'università contro le tintorie e le concerie che appestavano le strade piú frequentate, spinse all'inizio del Cinquecento il comune a intraprendere nuovi lavori di lastricatura, che questa vol-

¹⁷ S. A. BENEDETTO, *Problemi finanziari per l'acquisto e la manutenzione delle «domus communis Taurini» nei secoli XIV e XV*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, I. *Torino antica e medievale*, Torino 1987, pp. 54-56; BONARDI, *Torino bassomedievale* cit., pp. 36-40.

¹⁸ EAD., *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 163-66, 198-99.

ta interessarono tutte le vie urbane e alcuni tratti delle vie suburbane piú importanti. È significativo del nuovo atteggiamento con cui si guardava alla città il fatto che molti interventi furono sollecitati da personaggi di rilievo preoccupati che venissero pavimentate le strade su cui si affacciavano le loro abitazioni. Nel 1518 infine il macello venne spostato in una nuova sede in muratura costruita presso il mercato del grano, in considerazione del fatto che la sua presenza nella piazza di città, oltre a originare cattivi odori e pericoli di infezioni, deturpava il prospetto della piazza stessa¹⁹.

L'allargamento della zona commerciale.

Lo sviluppo che interessò Torino si manifestò anche nel potenziamento del tessuto commerciale. Sebbene i dati ricavabili dalle fonti, soprattutto dai catasti, per il primo Quattrocento siano probabilmente incompleti, non si può disconoscere un considerevole aumento degli annessi adibiti alla vendita nel corso del xv secolo. Nel 1415 il rilevamento fiscale, che raccoglieva 624 denunce patrimoniali, censì 26 botteghe; circa cinquant'anni dopo, nel 1464, quando i capifamiglia registrati furono 891, le *apoteche* risultarono 62²⁰.

Il cuore della zona commerciale era ancora la piazza di città, con le sue appendici nella *curia* del grano in parrocchia di San Silvestro e nella pescheria davanti alla chiesa di San Gregorio. Gli edifici a destinazione commerciale si trovavano fino al 1445 tutti intorno a questi spazi aperti, oltre a una casa con botteghe situata sulla piazza del duomo, dove al sabato si teneva il mercato del bestiame. Tuttavia il potenziamento dei negozi aveva probabilmente già avuto inizio nella prima metà del secolo, poiché ad esempio nel 1436 si lamentava che la piazza del mercato del grano veniva occupata ogni giorno di piú dai merciaioli che avevano i banchi sotto i portici circostanti, tanto che le panettiere rischiavano di dover vendere il pane sotto la pioggia e di tenere il grano nel fango²¹. Nel 1464 un allargamento del tessuto commerciale era ormai evidente lungo la strada pubblica, dalla chiesa di San Gregorio in direzione del castello di Porta Fibellona: ben sei botteghe vennero denunciate nella parrocchia di San Simone e Giuda, di cui due erano state appena costruite.

¹⁹ VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino* cit., pp. 372-73.

²⁰ BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 166-81.

²¹ ASCT, *Ordinati*, 68, c. 16v (6 novembre 1436); 70, c. 55r (11 novembre 1441); 77, c. 89r (14 novembre 1458).

Nel 1462 intanto era stata disciplinata la disposizione dei venditori nella piazza del mercato, che era stata di recente allargata e sgomberata dalle strutture abusive: la piazzetta di San Benigno veniva destinata alla macelleria minuta, mentre i venditori di caldarroste dovevano stare davanti al macello pubblico per non creare impedimento e fumi fastidiosi. I panettieri dovevano esercitare nella piazza davanti alle case di Antonio Scrivandi e Guglielmo Mazochi e i rivenditori di burro e formaggio non dovevano tenere i banchi al di fuori dei portici della piazza, che veniva destinata ai forestieri a norma di capitoli redatti appositamente²². Qualche tempo dopo si decise di far pagare un affitto alle *banche* situate nella piazza e lungo i portici circostanti sul suolo della comunità, e nel 1486 si potevano tenere in questi luoghi ormai solamente i banchi gestiti dal massaro e contrassegnati col segno del comune.

Il rilevamento dei beni del 1488 accertò la presenza all'interno della città di almeno 87 botteghe, che si addensavano sempre più fitte nel quartiere di Porta Doranea, dove se ne contarono addirittura 38 nella parrocchia di San Silvestro. Tuttavia si hanno anche le prime testimonianze di una dispersione degli annessi destinati alla vendita, poiché vennero registrate anche due botteghe in aree periferiche, nella parrocchia di Sant'Andrea in Porta Pusterla e in quella di San Tommaso in Porta Marmorea.

Tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento le cellule commerciali continuarono a diffondersi lungo le strade principali, tanto che si giunse a disciplinare, nel 1511, la tipologia dei banchi e delle «pantalere» (tettoie aggettanti di protezione) situati lungo la strada tra Porta Segusina e il castello, dove tradizionalmente erano vietati, e nella strada dell'albergo delle Chiavi tra l'albergo della Corona e il canale della strada pubblica, cioè il tratto dell'attuale via Porta Palatina tra largo Quattro Marzo e via Garibaldi. Lungo queste strade e lungo la piazza i banchi non dovevano eccedere una certa misura e le pantalere potevano essere solo di tela, alzabili e abbassabili secondo le necessità²³.

Lo stesso comune sfruttò e cercò di migliorare il proprio patrimonio immobiliare a destinazione commerciale. In seguito all'acquisto del palazzo Scrivandi e alla costruzione del nuovo palazzo comunale, si mantennero le botteghe al piano terreno, già esistenti sotto i portici del precedente edificio, e i relativi banchi affacciati sulla piazza, la cui loca-

²² VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino* cit., pp. 371-72.

²³ ASCT, *Ordinati*, 92, c. 18r (10 aprile 1511).

zione forniva una fonte di reddito non indifferente; sotto la torre comunale vi era una casa pubblica con quattro botteghe che venivano affittate all'incanto ogni quattro anni²⁴.

Nel 1523 il tessuto commerciale contava ormai 228 esercizi, diffusi per la maggior parte dalla piazza del mercato verso il castello di Porta Fibellona e il duomo, come mostra l'aumento di *apoteche* registrate nelle parrocchie di Santa Maria del duomo e di San Giovanni Battista. Si confermava tuttavia la tendenza a una leggera dispersione dei punti di vendita, poiché veniva registrata nuovamente qualche cellula commerciale nelle parrocchie di San Tommaso, San Giacomo e San Damazzo²⁵.

Anche per le case dotate di bottega si può rilevare un fenomeno di ingrossazione che portò alla creazione di edifici sempre più ampi ed imponenti. Nei consegnamenti catastali della prima metà del Quattrocento sono molto diffuse le case dotate di due botteghe, tanto che si può pensare all'esistenza di una tipologia definita, che faceva riferimento a un parcellare abbastanza regolare. Già nel 1464 si trovavano però case con quattro botteghe. Dagli anni Ottanta del Quattrocento gli immobili stimati di maggior valore ai fini fiscali furono invece, invariabilmente, edifici dotati di molti annessi per la vendita, come una casa con sei botteghe del nobile Michele Ruscazio, segretario ducale, o le due case contigue con cinque botteghe dei nobili Bellenda. Queste grandi proprietà erano infatti spesso il risultato di un accorpamento immobiliare, come appare chiaro tra l'altro dalla definizione di «*corpus domorum*» con cui il nobile Antonio Bechi registrava nel 1523 un suo stabile comprendente otto botteghe, situato nelle parrocchie di San Silvestro e San Simone e Giuda nei pressi del mercato²⁶.

Il sempre maggiore ruolo politico della città influì sul volume di persone che ruotavano intorno a Torino per motivi di studio, per svolgere pratiche amministrative, per consultare i tribunali e per curare i propri affari. È ovvio quindi che vi fu un rafforzamento delle strutture per l'accoglienza dei forestieri, sempre più numerosi. Nel 1445 venivano iscritti a catasto solamente due alberghi, ma nel 1464 essi risultavano essere già sei, distribuiti lungo la strada pubblica e nella zona dei mercati. Negli anni Ottanta vennero aperti almeno altri quattro alberghi nei pressi della piazza di città, dove evidentemente si concentravano gli interessi

²⁴ BENEDETTO, *Problemi finanziari* cit., p. 56; ASCT, *Ordinati*, 98, c. 147 (4 giugno 1519).

²⁵ A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca*, I, Torino 1968, I, p. 475, tab. 128.

²⁶ BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 196-98.

degli ospiti. Nei primi decenni del Cinquecento infine ben quattordici locande offrivano alloggio all'interno delle mura: le più importanti e famose, dotate di stalle e cortili di servizio, spesso circondate da botteghe, si trovavano nel quartiere di Porta Doranea o lungo la strada pubblica (alberghi della Corona, delle Chiavi, del Cappel Rosso, dell'Angelo, della Cerva, del Montone, di San Giorgio, del Leone, dei Tre Re a cavallo); erano stati aperti tuttavia anche altri alberghi, più modesti, in zone meno centrali, come nel quartiere di Porta Marmorea nella parrocchia di San Tommaso. Due locande infine si trovavano nei sobborghi, una nelle immediate vicinanze di Porta Segusina e una nei pressi del ponte sul Po²⁷.

(M. T. B.)

2. La scuola e l'università.

Le origini dello Studio.

Promotore dell'università di Torino fu il principe Ludovico di Savoia-Acaia, probabilmente sollecitato da alcuni docenti dello Studio di Pavia determinati a trasferirsi nelle terre piemontesi a causa dell'insicurezza dell'ambiente lombardo, in seguito alla morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti, avvenuta nel 1402. Il Piemonte al contrario attraversava in quegli stessi anni una fase particolarmente propizia, soprattutto nei territori cismontani degli stati sabaudi. Verso la fine del 1404 incominciò dunque a funzionare in Torino un nuovo centro di insegnamento a livello superiore, lo *Studium generale*, con almeno un corso di diritto tenuto da un professore di origine pavese.

Dopo il tentativo fallito di proporre come sede universitaria Pinero-lo, centro della dominazione degli Acaia, la località prescelta era stata per l'appunto Torino perché città vescovile, ma soprattutto per la sua particolare posizione geografica, sull'asse di importanti vie commerciali con l'oltralpe, la Liguria, la Lombardia. Secondo la consuetudine delle università medievali, la nuova istituzione venne subito formalizzata da una bolla di Benedetto XIII, papa di Avignone, e in seguito sarebbe stata legittimata da ulteriori riconoscimenti ufficiali: nel 1412 dal diploma dell'imperatore Sigismondo, l'anno successivo da una bolla del pontefice del concilio pisano Giovanni XXIII e poi, forse nel 1419, da

²⁷ *Ibid.*, pp. 177-80; CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., I, I, pp. 453-55.

una nuova bolla di Martino V, papa di Roma, cui seguirono ulteriori conferme dei privilegi papali²⁸.

Le prime approvazioni da parte delle due autorità universali riconoscevano l'attivazione di corsi in diritto canonico e civile, teologia, arti liberali e medicina, ossia i classici settori disciplinari della tradizione universitaria. Anche nel contesto torinese questi ultimi due corsi, tra loro complementari, erano legati secondo un tipico processo di osmosi culturale, che per secoli avrebbe caratterizzato la facoltà di arti (soprattutto l'insegnamento di logica e filosofia) come primaria, quantunque non necessariamente propedeutica per l'accesso alla altre, imprimendo alla medicina una prevalente impostazione speculativa. Tuttavia sembra che a Torino nei primi anni si svolgesse con una certa regolarità unicamente l'insegnamento di diritto, articolato in due indirizzi, rispettivamente di diritto civile e di diritto canonico; forse le lezioni di teologia si tenevano ancora presso le scuole degli ordini mendicanti²⁹.

Nel periodo iniziale le spese per il funzionamento dello Studio gravavano totalmente sul bilancio comunale e i fondi venivano reperiti attraverso imposizioni fiscali straordinarie o mutui. L'onere finanziario imposto alla città era dunque pesante: occorreva pagare i compensi ai docenti, allestire le aule per le lezioni e dotarle di banchi e cattedre, curare la manutenzione di locali e attrezzature scolastiche, provvedere agli alloggi per gli studenti. Il bipolarismo signore/città era accentuato in questo caso dai non sempre facili rapporti fra i due protagonisti in concorrenza tra loro anche a proposito dell'università. La situazione si fece anzi ancora più critica al tempo di Amedeo VIII, che aveva annesso ai domini sabaudi le terre piemontesi degli Acaia verso la fine del 1418. Nell'autunno del 1424 il duca dispose una vera e propria riforma, con cui perseguiva una soluzione più organica per i problemi dello Studio, ma soprattutto affermava la propria autorità nei confronti dell'istituzione universitaria, significativamente designata come «*almam filiam nostram Universitatem Studii Taurinensis*». Egli attribuiva infatti ogni funzione di tipo amministrativo e il coordinamento dell'attività accademica ad un organismo collegiale, composto da tre riformatori generali di sua nomina, con specifiche funzioni deliberative: in particolare con-

²⁸ Per una rapida sintesi sugli esordi dell'istituzione mi permetto di rinviare al mio recente contributo, *Le origini e i primi secoli*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Torino 1993, pp. 14-21. La maggior parte dei documenti richiamati nel presente contributo è edita nella importante opera di VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., I, pp. 239 sgg.

²⁹ Mi limito a citare *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)* (Atti del Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Todi 11-14 ottobre 1976), Todi 1978.

feriva loro la piena facoltà di incaricare i professori, definire gli stipendi, stabilire il calendario delle lezioni; inoltre, per migliorare la gestione contabile, istituiva la figura del tesoriere, al quale competeva la gestione dei fondi dell'università, compreso il pagamento del personale. Ma in quella occasione Amedeo VIII, pur non prevedendo alcun coinvolgimento degli organismi di governo cittadino nelle decisioni relative all'organizzazione e al funzionamento degli studi, richiese all'amministrazione locale sempre più insistenti e perentori finanziamenti. L'imposizione della nuova gabella sul sale in transito nelle terre piemontesi del ducato, che doveva rappresentare la principale rendita per sostenere l'attività dello Studio (in primo luogo per gli stipendi dei professori), non determinò infatti un alleggerimento del solito contributo di 400 fiorini richiesto al comune. Nonostante la dotazione ordinaria risultava spesso difficile reperire le somme per onorare gli impegni finanziari assunti, essendo la città oberata di spese, soprattutto per opere pubbliche via via considerate prioritarie e inderogabili, come la manutenzione delle mura o dei ponti. Né si rivelarono sufficienti le sovvenzioni richieste al clero da parte del pontefice Martino V, che – per coadiuvare lo Studio – prima del 1421 aveva concesso un sussidio di 500 fiorini d'oro sui beni ecclesiastici delle diocesi di Torino, Ivrea, Aosta e Mondovì³⁰.

Lo Studio di Torino ebbe quindi un avvio abbastanza stentato e incerto con notevoli difficoltà di funzionamento. Guerre, epidemie, crisi congiunturali, ma forse soprattutto una certa riluttanza di una parte del ceto dirigente a favorire le scuole di tipo universitario e le conseguenti tensioni nei rapporti con il comune, ne condizionarono gli esordi, comportando fra l'altro diversi trasferimenti di sede nell'ambito della diocesi. Tali peregrinazioni, pur previste nel diploma imperiale di Sigismondo in relazione a cause giuste e ragionevoli, non procurarono all'università maggior fortuna. Chieri la ospitò almeno fra il 1427 ed il 1434, anche se la documentazione disponibile – peraltro esigua – lascerebbe ipotizzare una coesistenza temporanea o un'alternanza più o meno formalizzata della sede chierese e di quella torinese già dai primi anni Venti, se non addirittura dalla fine del secondo decennio del secolo, anteriormente cioè al trasferimento ufficiale sancito nel 1427 da un decreto ducale³¹. Un nuovo spostamento di sede a Savigliano, nel 1434, comportò gravi difficoltà correlate alla cospicua presenza di studenti e

³⁰ Questo documento, come quello relativo alla «riforma» di Amedeo VIII, è edito dal VAL LAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., pp. 258-61, doc. XIII.

³¹ Cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (secoli XV-XVI)*, Torino 1986, pp. 39-57.

professori in una località che era apparsa subito inadeguata a quel ruolo, sia economicamente sia per i suoi connotati urbanistici. Le insistenti reazioni della popolazione locale, che percepiva l'università come un organismo estraneo alla preesistente compagine sociale, accanto alle croniche difficoltà di ordine finanziario, ne agevolarono perciò il ritorno nella sede primitiva, dopo un solo biennio, allorché Ludovico di Savoia, successore di Amedeo VIII, dettò nuovi ordinamenti che segnarono un ulteriore passo avanti verso il completo controllo sull'istituzione da parte del governo sabauda.

Una «università di Stato».

Le lettere patenti del 6 ottobre 1436, mentre sancivano il ritorno dello Studio a Torino, ne regolamentavano molto minuziosamente ogni aspetto di natura amministrativa e confermavano fra l'altro l'organizzazione dell'attività didattica secondo la consueta partizione nei grandi ambiti disciplinari di arti e medicina, legge, teologia, con un evidente potenziamento e una maggiore articolazione delle cattedre di diritto, canonico e soprattutto civile³². D'altra parte le trasformazioni introdotte nell'amministrazione dello Stato esigevano una più approfondita preparazione giuridica del personale «burocratico», con una professionalità più solida per l'accesso alle cariche nei consigli del governo centrale. L'entrata in vigore della nuova legislazione del ducato, che prevedeva un più ampio coinvolgimento di funzionari competenti e muniti di titolo accademico, offriva a sua volta ai laureati prospettive migliori di sistemazione e carriera nell'apparato statale, mentre la presenza dell'università *in loco* avrebbe dovuto agevolare la formazione di un ceto politico piemontese³³.

In quegli anni del resto i Savoia stavano candidando Torino a divenire il principale polo coordinatore dei loro territori piemontesi e la presenza dello Studio doveva indubbiamente contribuire ad accreditarla come il centro più idoneo ad imporre la sua funzione di capoluogo subalpino. Il principio della preminenza della città sul resto del Piemon-

³² Per il testo delle patenti ducali si rinvia a VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., pp. 286-98; cfr. A. M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, pp. 308-10.

³³ Sulla larga presenza di giuristi tra i professionisti dell'amministrazione sabauda, soprattutto nel xv secolo, si veda C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, I, Torino 1881, specialmente pp. 56-80. Inoltre per la significativa rappresentanza, tra gli iscritti a catasto, di intellettuali che, nel primo Cinquecento, detenevano incarichi politici cfr. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., specialmente pp. 186 sg.

te, come punto di riferimento di un ambito regionale, venne dunque sancito proprio nel 1436 e presto andò concretizzandosi in varie forme, per consolidarsi di fatto circa vent'anni più tardi, quando alla stabilizzazione della residenza dello Studio si affiancò l'insediamento definitivo del Consiglio ducale cismontano, l'organo amministrativo e giudiziario più importante per i territori sabaudi al di qua delle Alpi. Questa evoluzione mutò profondamente il ruolo di Torino e ne condizionò il futuro, contribuendo a trasformare l'intera realtà urbana e modificando anche la composizione sociale di un centro demico che era avviato a diventare in prevalenza sede di funzionari e professionisti dell'amministrazione, con un'ampia forza di attrazione³⁴.

Mentre la città andava affermando la propria supremazia politico-istituzionale e anche culturale all'interno del principato sabaudo, l'università poté godere di un periodo di relativa stabilità. L'ordinamento degli studi rimase comunque pressoché invariato fin oltre la metà del Cinquecento, in quanto le disposizioni sabaude successive alla normativa del 1436 si limitarono sostanzialmente a confermarla, mentre gli interventi principeschi e comunali in materia continuavano ad essere ancora parziali.

L'istituzione universitaria, nel cui ambito si formavano soprattutto esperti di diritto da impiegare nell'apparato di governo, si affermò quindi – tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta del Quattrocento – quale organismo di forza del potere centrale. Emanando una serie di provvedimenti e trasferendo sul bilancio statale una quota delle spese di funzionamento dello Studio, i Savoia ne avevano affermato completamente il controllo. L'intervento ducale, più o meno diretto, riguardava in realtà non solo questioni di natura eminentemente amministrativa, ma in parte anche l'attività didattica: il consiglio dei riformatori, il principale organo di governo dell'università, era di fatto una creatura del duca e – come si è visto – i suoi compiti includevano anche la scelta del corpo docente e persino il piano delle lezioni. La città avrebbe dovuto tuttavia mettere annualmente a disposizione una somma non irrilevante (passata nel frattempo da 400 a 500 fiorini), continuando a provvedere non solo alle eventuali spese straordinarie, ma anche a quelle per i locali e le attrezzature. Nel 1441 venne abolita la gabella sul sa-

³⁴ Cfr. in proposito G. CASTELNUOVO, *Principi e città negli Stati sabaudi*, in S. GENSINI (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo* (Atti del Convegno di San Miniato, 20-23 ottobre 1994), Pisa 1996, pp. 73-93. Sui professionisti al servizio del principe, con particolare riferimento all'ambito savoiardo nel secondo Quattrocento, si veda ID., *Quels offices, quels officiers? L'administration en Savoie au milieu du XV^e siècle*, in «Etudes Savoyennes. Revue d'histoire et d'archéologie», II (1993), pp. 5 sgg.

le, che riversava ogni anno nelle casse dello Studio ben 2000 fiorini: forti pressioni da parte di gruppi di potere di ambiente mercantile, che consideravano quel tributo un intralcio per le attività commerciali in territorio piemontese, indussero infatti il duca ad accettare la proposta di sostituirlo con un versamento *una tantum* della somma ragguardevole di 50 000 fiorini da parte dei tre Stati (clero, nobili, popolo)³⁵.

L'organizzazione degli studi.

Il problema del debito pubblico, che non sempre consentiva una regolare copertura degli stanziamenti programmati, rappresentava naturalmente un forte elemento di debolezza dell'istituzione.

Immane oppozizioni di gruppi di pressione cittadini potevano inoltre condizionare in modo più o meno esplicito le scelte delle magistrature comunali riguardo alle questioni dello Studio, costellando così di una serie di ostacoli il cammino della realizzazione dei progetti sabaudi. Tuttavia intorno alla metà del xv secolo l'istituzione universitaria si presentava con una struttura ormai ben consolidata. La sua fisionomia appariva delineata in modo abbastanza chiaro e anche il suo ordinamento risultava sufficientemente definito: vi erano istituiti i corsi di arti e medicina, diritto civile e canonico, mentre l'insegnamento di teologia era sempre gestito dai frati Minori e dai Predicatori, limitandosi l'università a rilasciare ufficialmente i gradi accademici. L'ordinamento universitario del tempo prevedeva – come è noto – che il *curriculum* degli studi si concludesse con il conseguimento di titoli legalmente riconosciuti. Secondo le disposizioni papali e imperiali, anche a Torino la licenza di insegnare e il dottorato venivano concessi dal vescovo, nella sua veste di cancelliere dello Studio, oppure da un suo rappresentante durante una cerimonia solenne che si svolgeva nella cattedrale appositamente allestita per l'occasione a spese della comunità.

Per il secondo Quattrocento e oltre, le testimonianze documentarie conservate negli archivi torinesi (archivio di Stato, archivio storico della città, archivio dell'arcivescovado) attestano una regolare attività dello Studio: sono documentati – fra l'altro – pagamenti più o meno continui non solo al personale docente e non docente da parte del tesoriere dell'università, ma anche al campanaro che suonava l'ora delle lezioni e di altri appuntamenti accademici, oltre a frequenti e impegnativi interventi per attrezzature e opere edilizie a carico della città. D'altra par-

³⁵ Il documento è edito in VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., pp. 308-13, doc. XXII.

te se nel primo periodo le lezioni si tenevano in locali diversi presi in affitto, fin dagli anni Quaranta si era ormai raggiunta una soluzione che garantiva un miglior funzionamento dei corsi: le attività dello Studio furono concentrate in una sede unica, all'interno di un edificio appositamente acquisito a spese dell'amministrazione comunale; lo stabile, che ospitava a livello strada alcune botteghe, era ubicato nel centro della città, non lontano dal palazzo del comune, precisamente nel quartiere di Porta Nuova, che – secondo la ripartizione topografica tardomedievale – corrispondeva alla zona urbana sud-occidentale.

Intorno alla metà dello stesso secolo si erano andati organizzando anche i collegi dei dottori, cui aderivano i laureati, di solito residenti in città, che – pur senza svolgere necessariamente la funzione docente – avevano comunque un legame ufficiale con lo Studio e precise attribuzioni accademiche, in quanto partecipavano di diritto alle commissioni per l'assegnazione della licenza e del dottorato. Il radicamento dell'istituzione universitaria nella società urbana si esprimeva dunque, anche a Torino come in altre situazioni, attraverso il sistema di reclutamento nei collegi dottorali, che tendevano a chiudersi ai forestieri in difesa degli interessi delle famiglie cittadine³⁶. Il collegio dei teologi fu il primo ad essere ufficialmente riconosciuto, forse già nel 1436, ottenendo l'approvazione di una propria normativa statutaria³⁷; seguì nel 1448 quello di arti e medicina e infine nel 1452 fu la volta dei giuristi. Gli statuti dei collegi torinesi costituiscono di fatto i regolamenti dell'insegnamento universitario, validi almeno sino all'età di Emanuele Filiberto; essi infatti regolamentano l'organizzazione degli studi e soprattutto l'attività didattica (durata dei corsi, *curricula*, numero e incarichi dei docenti ai vari livelli, testi), stabilendo anche le modalità per il conferimento dei gradi accademici³⁸.

Un altro elemento che dimostra la vitalità dello Studio a partire dai decenni centrali del xv secolo è una certa concentrazione di «attestati

³⁶ Cfr. C. FROVA, *Le istituzioni scolastiche*, in S. GENSINI (a cura di), *Le Italie del tardo medioevo*, Pisa 1990, specialmente pp. 282-83.

³⁷ Sull'aggregazione degli *Studia* conventuali alle università come facoltà teologiche, a partire dal xiv secolo, cfr. G. PETTI BALBI, *Le università medievali*, in M. FIRPO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, I. *Il Medioevo*, I. *I quadri generali*, Torino 1988, pp. 591, 597; cfr. anche J. VERGER, «*Studia*» et universités, in *Le scuole degli ordini mendicanti* cit., pp. 173-203.

³⁸ Per una più ampia informazione sui collegi dei dottori nel Piemonte tardomedievale cfr. I. NASO, *Il collegio dei medici di Novara negli ultimi anni del Quattrocento. Contributo allo studio dei gruppi professionali al termine del medioevo*, in *Studi di storia medioevale e diplomatica*, Milano 1979, pp. 265-361; EAD., *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli xiv e xv*, Milano 1982, in particolare pp. 87-88 e la bibliografia citata alle note corrispondenti.

di laurea», tra gli anni Quaranta e Sessanta. In ogni caso il numero dei titoli accademici assegnati complessivamente sembra abbastanza esiguo, per quanto occorra tenere presente che questo tipo di fonte, reperibile nella serie dei protocolli dei notai vescovili, presenta gravi lacune. Del resto è ovvio che la nostra università non potesse competere con altre di antica tradizione e ormai molto affermate. Mancano lavori organici sulla condizione sociale degli studenti, peraltro assai difficile da indagare in base alla documentazione attualmente disponibile, ma mancano anche studi specifici sulla loro provenienza geografica, per cui potrebbe fornire qualche elemento utile proprio l'analisi degli strumenti di magistero e dottorato. L'area di reclutamento andò potenzialmente estendendosi fin da quando Amedeo VIII nel 1424 aveva tentato di renderne obbligatoria la frequenza a tutti i giovani del ducato intenzionati ad intraprendere gli studi superiori, confermando agli universitari gli antichi privilegi ed assicurando inoltre particolare protezione ai forestieri che vi si fossero trasferiti. Nonostante l'auspicio di creare un centro di studi di richiamo «internazionale», secondo un *topos* ricorrente nella pubblicistica universitaria coeva³⁹, l'obiettivo primario consisteva nel fornire una risposta alla domanda di cultura della realtà politico-territoriale facente capo alla dominazione sabauda. Pare tuttavia che in epoca piú tarda, soprattutto tra gli ultimi anni del Quattrocento e i primi del secolo successivo, l'ambito di attrazione fosse divenuto piú ampio, richiamando anche un certo numero di studenti stranieri (francesi, inglesi, tedeschi, spagnoli)⁴⁰, quantunque non sia ancora documentata l'aggregazione degli *scholares* secondo la nazione di provenienza, come accadeva invece in altre città. Forse l'università di Torino funzionava allora per gli stranieri (francesi e inglesi soprattutto) come prima tappa verso altre sedi italiane, di ben diversa fama ed utilità ai fini dell'attività professionale. Per taluni essa poteva addirittura rappresentare l'occasione per ottenere piú facilmente e rapidamente i gradi, anche completando un ciclo di studi compiuto altrove: non a caso Erasmo da Rotterdam vi conseguì il dottorato in teologia il 4 settembre 1506, pur senza avervi frequentato regolarmente i corsi⁴¹. A tale proposito occorrerebbe però verificare, per esempio, se le spese da affrontare per conseguire

³⁹ Cfr. FROVA, *Le istituzioni scolastiche* cit., in particolare pp. 278-79.

⁴⁰ VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., pp. 126-27.

⁴¹ Si veda in proposito M. CHIAUDANO, *Il testo della laurea di Erasmo da Rotterdam*, in F. PATTETTA, M. CHIAUDANO, A. LANGE, M. AMIETTA DELLACORNA e F. FISCARO VERCELLI, *L'Università di Torino nei secoli XV e XVII*, Torino 1972, pp. 457-65; L. FIRPO, *La laurea torinese di Erasmo da Rotterdam*, in «Torino», settembre-ottobre 1966, pp. 25-28; ID., *Erasmo da Rotterdam a Torino*, in «Studi Piemontesi», x/2 (1981), pp. 239-56.

re i titoli a Torino fossero in generale piú contenute che altrove; non va comunque dimenticato che alcune tra le università piú importanti nel frattempo avevano istituito il numero chiuso delle lauree in teologia⁴².

Gli stessi professori, dei quali resta peraltro da studiare in modo capillare l'area di reclutamento, erano forse prevalentemente di provenienza locale o al piú regionale. Quantunque nelle disposizioni ducali del 1436 si dichiarasse l'intento di voler garantire la presenza di *doctores famosi*, i docenti dello Studio torinese non sembrano in genere di alto profilo culturale, tanto che solo di rado riuscivano ad emergere nel panorama intellettuale del tempo. Tuttavia alcuni di loro ottennero un certo successo professionale e qualche riscontro scientifico, anche al di fuori dell'ambito sabaudo-piemontese: basterà ricordare i giuristi Ambrogio Vignate e Pietro Cara o i medici Pantaleone da Confienza e Pietro *de Monte* da Bairo, autori di opere che ebbero una discreta circolazione. Del resto, se in linea di principio l'assegnazione delle cattedre avrebbe dovuto dipendere in primo luogo dalla buona reputazione dei docenti, allora le nomine – di fatto controllate dal duca – erano oggetto di manovre di varia natura: la scelta era spesso condizionata da ragioni di carattere extrascientifico, in primo luogo dalle relazioni con l'ambiente di corte. Nondimeno, a partire dal primo Cinquecento, incominciano ad apparire chiari indizi di una politica di reclutamento del corpo docente piú attenta e meno provinciale, con missioni che potevano portare rappresentanti dello Studio in varie parti d'Italia per stabilire contatti con qualche eminente studioso cui affidare una cattedra universitaria⁴³.

Inoltre l'insegnamento torinese non si caratterizzava in alcun modo né per l'impostazione didattica né per l'impegno scientifico: infatti l'ordinamento del nostro Studio, sin dalla sua istituzione, si era ispirato agli statuti di quello pavese, che a loro volta – come i regolamenti di gran parte delle università italiane – erano impostati sul cosiddetto modello bolognese, mentre la facoltà di teologia si ispirava chiaramente al modello parigino. Lo stesso Ludovico d'Acaia nella sua prima «riforma» aveva evocato l'esempio di altri *Studia*, non solo italiani. Neppure in seguito la sede subalpina sarebbe riuscita ad imporsi nel panorama universitario, non tanto per le difficoltà di ordine pratico legate alla carenza di strutture (problema del resto comune da sempre alla maggior parte dei centri

⁴² BELLONE, *Il primo secolo di vita* cit., p. 183.

⁴³ Numerose notizie sull'attività dello Studio si trovano negli *Ordinati*, in cui sono raccolte le delibere del consiglio di credenza. La serie, abbastanza completa, è conservata presso l'ASCT. Una testimonianza relativa al finanziamento di un viaggio finalizzato a reperire un buon docente di diritto si trova in ASCT, *Ordinati*, 97, f. 12v (verbale del 15 giugno 1518).

universitari), ma soprattutto a causa dell'assenza di una solida tradizione locale di insegnamento. Il corpo docente appariva poco interessato alle più recenti acquisizioni culturali, sia in campo giuridico, sia in ambito medico e lo stesso insegnamento teologico, con il suo indirizzo essenzialmente pastorale, rimaneva estraneo ai dibattiti speculativi sulle questioni dottrinali che a quel tempo interessavano il mondo degli specialisti⁴⁴.

Tra medioevo ed età moderna Torino non solo non si distinse mai come centro intellettuale⁴⁵, rimanendo ai margini dei grandi circuiti internazionali della cultura, ma addirittura dovette fare i conti con la preferenza che molti sudditi del ducato continuarono ad accordare a sedi ben più prestigiose: ad un primo esame sembra infatti persistere una larga mobilità degli studenti piemontesi, la cui presenza è continuamente attestata presso molte università dell'Italia centro-settentrionale e d'oltralpe, quali Bologna, Padova, Pavia, Tolosa e altre, a dispetto dei divieti ducali invano reiterati⁴⁶. Non era infrequente il fenomeno dei trasferimenti di scolari già iscritti all'università di Torino verso altre sedi e persino i figli del duca, che negli anni Sessanta del Quattrocento vi frequentavano i corsi di diritto, minacciarono di ritirarsi, obbligando così gli organismi di governo cittadino a prendere l'iniziativa di stanziare un sussidio per trattenerli, in considerazione del prestigio correlato alla loro permanenza⁴⁷.

Lo Studio e il mondo cittadino.

La presenza dello Studio procurava alla città non solo prestigio, ma anche evidenti vantaggi sul piano economico (canoni di affitto, consumi degli studenti e dei loro servitori, commercio di libri); essa comportava però – come sappiamo – un gravoso onere finanziario, oltre a complessi problemi di convivenza sociale e di ordine pubblico⁴⁸. Le prin-

⁴⁴ BELLONE, *Il primo secolo di vita* cit., p. 141; in particolare per le motivazioni della scarsa partecipazione dei docenti torinesi al «movimento di rinascita degli studi, massime d'anatomia, che era così cospicuo nelle università italiane di quel tempo», si veda P. GIACOSA, *La medicina in Piemonte nel secolo XVI*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Torino 1928, pp. 105-7.

⁴⁵ Cfr. H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, nuova ed. a cura di F. M. Powicke e A. B. Emden, II, Oxford 1936, p. 57.

⁴⁶ NASO, *Medici e strutture sanitarie* cit., pp. 47-48.

⁴⁷ BELLONE, *Il primo secolo di vita* cit., pp. 79-80.

⁴⁸ Sui problemi di varia natura, che la presenza degli scolari comportava nei centri universitari in età medievale, basterà rinviare ad A. I. PINI, «*Auri argentique talenta buc ferimus dites*»: i risvolti economici della presenza universitaria nella città medievale, in *L'Università di Vercelli nel Medioevo* (Atti del II Congresso storico vercellese, Vercelli 23-25 ottobre 1992), Vercelli 1994, pp. 205-25 e la bibliografia citata nell'apparato delle note corrispondenti.

cipali difficoltà derivavano dalla carenza di alloggi e in particolare dall'elevato costo dei canoni d'affitto, nonostante i ripetuti interventi dell'amministrazione torinese che, fin dall'inizio, si occupò del problema degli alloggi per gli studenti: se nel secondo decennio di funzionamento si giudicava sufficiente una ventina di case per ospitare una quantità di studenti forestieri non eccessiva, con il passare del tempo il problema si fece più acuto, tanto che nei suoi provvedimenti del 1436 il duca stabilì che venisse costituita una commissione composta da uno o due rappresentanti della città e altrettanti dell'università per reperire abitazioni libere, idonee ad alloggiare dottori e studenti, fissando il congruo prezzo della pigione; ancora nel 1452 il consiglio comunale richiese al duca la concessione di privilegi per poter disporre di case ad equo canone. In certi momenti il problema ebbe riflessi anche sulla comunità ebraica, comportando lo sfratto dei *perfidii Judei* per liberare gli alloggi da destinare agli universitari⁴⁹, situazione che peraltro era già prefigurata nelle lettere patenti del 1436. A Torino d'altronde non si poteva contare su quei centri di ospitalità, che in altre città universitarie (soprattutto fuori d'Italia) contribuivano in modo assai più significativo a soccorrere gli scolari bisognosi: il piccolo collegio de Grassis, detto «Sapiencia pauperum scolarium», fondato nel 1457 da un docente di diritto canonico di origine pavese che gli diede il nome, poteva alloggiare e mantenere al massimo quattro studenti del corso di legge, mentre rimase un'idea mai realizzata il convitto per ventiquattro universitari, che aveva progettato nel 1482 papa Sisto IV della Rovere, uomo di cultura molto legato all'ambiente universitario padovano, la cui famiglia – per sua stessa affermazione – vantava remotissime origini torinesi⁵⁰.

La cittadinanza e l'amministrazione mostravano atteggiamenti contrastanti nei confronti dell'università, avvertita alternativamente come importante risorsa da valorizzare oppure come una realtà relativamente marginale, quando non addirittura, per certi versi, scomoda. La popolazione studentesca, esigente e vivace, era considerata da molti come una minaccia per il quieto e normale svolgersi della vita cittadina. Il dilagare della violenza, che spesso vedeva come protagonisti gli stessi scolari, ostacolava il processo di integrazione dello Studio con la città, per

⁴⁹ ASCT, *Ordinati*, 71, f. 36r (verbale del 13 settembre 1446).

⁵⁰ La carta di fondazione del collegio Grassi e il breve di papa Sisto IV sono pubblicati in VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., pp. 318-26, docc. XXVII, XXVIII. In generale sui collegi universitari, tra medioevo ed età moderna, si veda D. MAFFEI e H. DE RIDDER-SYMOENS (a cura di), *I collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVII secolo*, Milano 1991.

cui la convivenza dei gruppi studenteschi con i cittadini non era quasi mai pacifica. Non a caso fin dai tempi di Savigliano doveva essere applicata la regola di nominare ogni anno una commissione di sorveglianza composta da due esponenti dell'università (un dottore e uno scolaro) e da due rappresentanti della comunità, con lo scopo di sedare le discordie e limitare gli scandali. Le proteste degli universitari vertevano principalmente sulle precarie condizioni di vita, determinate non solo dal problema della casa, ma anche dalla carenza di generi di prima necessità, tanto più che le autorità locali tendevano a disattendere i tradizionali privilegi fiscali sull'importazione di derrate alimentari, in primo luogo l'esenzione dal dazio sul vino.

La turbolenza dei gruppi studenteschi si manifestava anche nelle tensioni tra le varie componenti universitarie, in particolare tra citramontani e ultramontani, con una evidente insofferenza nei confronti degli stranieri: i contrasti tra piemontesi e savoirdi, che avevano indubbiamente una significativa connotazione politica, negli ultimi anni del Quattrocento sfociarono più che mai in risse, tumulti e atti di vandalismo, obbligando le autorità cittadine a rafforzare la sorveglianza per disciplinare il comportamento degli studenti, prima con l'istituzione di speciali squadre di vigilanza per ciascun quartiere cittadino, poi con il potenziamento degli stessi corpi di guardia. Nelle città del basso medioevo peraltro disordini, scandali e manifestazioni di violenza organizzata erano determinati assai frequentemente proprio dalle intemperanze di bande giovanili, composte soprattutto da studenti. La documentazione torinese non è particolarmente ricca di notazioni di costume sulla vita degli scolari, ma è evidente che la loro esuberanza sessuale preoccupava da sempre il ceto dirigente, se – fin dal 1412 – fu avanzata la proposta di costituire un bordello municipale inteso come servizio sociale, per ovviare ai problemi di ordine pubblico, correlati in modo esplicito alle esigenze della popolazione studentesca; tuttavia la discussione sulla ubicazione e sulla gestione del postribolo si protrasse per qualche decennio e ad una soluzione pressoché definitiva si giunse solo negli anni Quaranta, quando si deliberò di appaltarne la conduzione al miglior offerente⁵¹.

⁵¹ ASCT, *Ordinati*, 53, f. 42r (verbale dell'8 maggio 1412); si veda anche ASCT, Carte Sciolte, n. 4828 (1444-54); cfr. R. COMBA, «*Apetitus libidinis coherceatur*». *Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in «Studi Storici», xxvii (1986), specialmente pp. 568 sgg. In generale sul problema della regolamentazione dell'attività di meretricio, negli ultimi secoli del medioevo, si veda M. S. MAZZI, «*Un diletto luogo*». *L'organizzazione della prostituzione nel tardo medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV* (Atti del XII Convegno Internazionale di studio a cura del Centro Italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 465-80.

Un altro grave problema che preoccupava le autorità cittadine in relazione alla presenza dello Studio derivava dalla difficoltà di regolamentarne l'attività didattica, al fine di ottenere una qualità dell'insegnamento adeguata all'impegno finanziario sostenuto. Sembra fossero relativamente frequenti i fenomeni di assenteismo da parte dei professori, soprattutto dei medici che ritenevano inadeguati i loro compensi. Del resto le retribuzioni erano stabilite in base a trattativa privata e variavano di molto secondo l'insegnamento impartito (mediamente i compensi dei giuristi erano più elevati), il prestigio e quindi il potere contrattuale del singolo docente. Inoltre gli emolumenti erano spesso versati con notevole ritardo, tanto da giustificare, da un lato, l'intervento ducale per sollecitarne il pagamento e da scagionare, dall'altro, coloro che tendevano a privilegiare l'esercizio della libera professione, indubbiamente più remunerativa, trascurando l'attività di insegnamento, oppure delegandola ad anonimi sostituti. Non a caso i professori universitari seguirono ad avanzare ripetute richieste di adeguamenti salariali⁵².

La scuola di grammatica.

L'insegnamento elementare e «medio» a Torino non risulta integrato nel quadro normativo e organizzativo dello *Studium*, come accadeva invece in altre città (Roma, Siena), dove l'organizzazione universitaria inquadrava l'intero sistema scolastico. Il problema del rapporto tra università e altri livelli di istruzione rientra tra gli interessi più recenti degli studiosi del settore⁵³, ma in realtà per l'ambito torinese esso ancora non è stato oggetto di indagine, anche perché i dati al riguardo sono di fatto inesistenti. È evidente che – dal punto di vista culturale – le relazioni tra la scuola municipale di base e secondaria, da un lato, e lo Studio, dall'altro, dovevano essere assai strette, dal momento che le prime fornivano la preparazione per l'accesso alla seconda. Tuttavia in qualche caso si ha persino l'impressione che l'istruzione letteraria impartita presso la scuola di grammatica avesse prospettive ben più ambiziose del-

⁵² ASCT, *Ordinati*, 88, ff. 43r, 56r (verbali del 23 luglio e 7 settembre 1507); 97, f. 53v (verbale del 29 ottobre 1518).

⁵³ Si rinvia in particolare ai saggi della FROVA, *Le istituzioni scolastiche* cit., specialmente pp. 287 sgg. ed EAD., *Le scuole municipali all'epoca delle università*, in O. WEIJERS (a cura di), *Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au moyen âge* (Actes du colloque de Rome, 21-22 ottobre 1989), Turnhout 1992, pp. 177-90; cfr. anche PETTI BALBI, *Le università medievali* cit., specialmente pp. 595 sg., dove si rileva come la scuola di grammatica, ovviamente al suo livello più avanzato di scuola secondaria, si differenziasse dall'università «non per le materie insegnate o per il metodo, ma per l'impossibilità di conferire il titolo di maestro».

la semplice formazione propedeutica ai corsi universitari: pare di intravedere una qualche forma di concorrenza o almeno di parziale sovrapposizione delle funzioni rispettivamente riconosciute ai due organismi, ad esempio nel biennio 1464-66, quando l'insegnante elementare già in servizio – in aperta contraddizione con il diritto alla privativa dell'insegnamento fino ad allora riconosciuto ai grammatici – venne affiancato da un altro «rector scholarum», espressamente reclutato come lettore di arte oratoria, con una sua propria autonomia didattica e un proprio stipendio⁵⁴. Si trattò verosimilmente di un caso eccezionale, forse di un esperimento di cui non si conoscono gli esiti, ma che resta comunque indicativo di come la scuola, anche attraverso la suddivisione degli insegnamenti con una maggiore articolazione di discipline, aspirasse «a conformarsi in qualche modo all'assetto istituzionale delle università»⁵⁵.

Sotto il profilo istituzionale la situazione appare però orientata verso una netta separazione tra i due enti. Forse inizialmente anche a Torino l'università tentò di disciplinare la scuola di livello inferiore, con cui talvolta instaurò un dialogo orientato a forme diverse di collaborazione; poteva addirittura accadere che alcuni grammatici ricoprissero allo stesso tempo incarichi sia nella scuola sia presso lo Studio⁵⁶. È possibile inoltre attribuire alle pressioni sulla scuola di grammatica da parte dei docenti universitari, soprattutto degli artisti, il venir meno nelle clausole contrattuali più tardive del divieto imposto in origine ai maestri di frequentare corsi accademici, se non nei giorni festivi o in occasione delle dispute solenni⁵⁷. In alcune occasioni però si ebbero di certo momenti di tensione: una qualche forma di conflittualità con il sistema universitario si evidenzia soprattutto in merito alle esenzioni fiscali concesse a maestri e scolari. Infatti il governo cittadino, mentre – come si è vi-

⁵⁴ La retribuzione di questo maestro era però alquanto inferiore rispetto a quella del primo maestro (ASCT, *Ordinati*, 70, ff. 34v-35r, verbale del 18 agosto 1441; ASCT, Coll. V, n. 1141, *Liber rationum*, ff. 34v, 53v, 54r, 87r, 92r).

⁵⁵ FROVA, *Le scuole municipali* cit., p. 182.

⁵⁶ È il caso del maestro Giovanni Astesano, che nel 1425 ricevette una retribuzione come «rector scholarum», oltre ad un compenso imprecisato sui fondi dell'università (*Ordinati*, 63, ff. 46v, 133r, verbali del 14 giugno 1425 e 22 marzo 1426). Molti contratti di ferma di maestri di scuola, relativi all'area piemontese, sono riportati nel repertorio di F. GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica che insegnarono in Piemonte prima dell'anno 1500*, pubblicato in appendice a ID., *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, III. *La cultura e la vita in Piemonte nel Rinascimento* (1496-1504), Torino-Roma 1895, pp. 288 sgg.; si potrà consultare anche ID., *Supplemento al dizionario dei maestri che insegnarono in Piemonte fino al 1500*, in «BSBS», XI (1906), pp. 102-41, dove tuttavia le notizie di interesse torinese sono praticamente inesistenti.

⁵⁷ Tale divieto si trova in un patto di ferma stipulato nel 1416 (*Ordinati*, 56, f. 80r-v, verbale del 24 maggio 1416).

sto – contestava agli universitari i loro privilegi sollevando continue proteste, non esitava a riconoscere ai grammatici analoghe franchigie sull'importazione di vettovaglie, oltre all'esonero da oneri personali di varia natura, in nome dell'utilità sociale del loro ufficio; e agli scolari forestieri concedeva – come agli universitari – particolari immunità ed esenzioni fiscali al fine di favorirne l'afflusso e potenziare così la scuola pubblica di grammatica⁵⁸.

L'insegnamento preuniversitario, notoriamente già da tempo finanziato e sostenuto dall'intervento pubblico, continuò ad essere gestito dall'amministrazione cittadina, cui competeva sempre la nomina del maestro di scuola, il quale a sua volta si avvaleva della collaborazione di almeno un ripetitore. Tra Quattro e Cinquecento non sembrano dunque intervenire modificazioni sostanziali nell'organizzazione scolastica, a Torino come nel resto del Piemonte. Com'è noto, ciò che cambia rispetto al periodo precedente è piuttosto l'atteggiamento con cui si cominciò ad affrontare la questione dei contenuti didattici ed educativi. Infatti fino ai primi decenni del xv secolo il ceto dirigente torinese si era limitato a richiedere ai maestri il generico impegno a svolgere il servizio «bene, fideliter et diligenter», mostrando un'attenzione pressoché esclusiva agli aspetti burocratici e organizzativi. In seguito però anche a Torino, persino con un certo ritardo rispetto ad altre località piemontesi⁵⁹, incominciò ad evidenziarsi una maggiore considerazione per i metodi e i programmi di insegnamento, talora anche con l'imposizione di particolari libri di testo: in un contratto del 1439 sono menzionati il *Doctrinale*, il *De consolatione (philosophiae)* di Boezio, una imprecisata *Summa* (forse la *Summa in Priscianum* del popolare grammatico Pietro Elia, composta nel secolo xii, o un'altra *Summa* di logica, redatta da Pietro Ispano o da altro autore del secolo successivo), oltre ad opere di retorica⁶⁰. Contestualmente si imponeva l'idea dell'importanza della scuola come luogo fondamentale per la formazione del cittadino, per cui i

⁵⁸ Cfr. A. M. NADA PATRONE, «*Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum*». *L'organizzazione scolastica delle città del tardo medioevo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV* cit., p. 61.

⁵⁹ Si rinvia a I. NASO, *La scuola*, in questo stesso volume, pp. 327-37.

⁶⁰ Il riferimento è al contratto stipulato dalla città con un maestro Domenico (*Ordinati*, 69, ff. 106v-107r, verbale del 1° maggio 1439); cfr. G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, I. *Il Medioevo*, Milano-Napoli-Palermo 1914, ristampa anastatica con presentazione di E. Garin, Firenze 1980, p. 329). In generale sui contenuti dell'insegnamento, che peraltro appaiono relativamente uniformi nelle diverse realtà, si veda C. FROVA, *La scuola nella città tardomedievale: un impegno pedagogico e organizzativo*, in R. ELZE e G. FASOLI (a cura di), *La città in Italia e in Germania nel medioevo. Cultura, istituzioni, vita religiosa*, Bologna 1981, pp. 119-43. In particolare sui testi utilizzati nelle scuole piemontesi cfr. A. M. NADA PATRONE, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Cavallermaggiore 1996, in particolare pp. 169-75.

problemi di tipo amministrativo – prima prevalenti – lasciarono spazio a contenuti con una marcata connotazione civica; secondo una linea di tendenza che all'epoca ispirava la politica scolastica di molte città italiane, l'educazione morale e religiosa acquisì pertanto un ruolo sempre più rilevante, attraverso l'imposizione ai maestri di trasmettere specifici codici di comportamento⁶¹.

Questa nuova qualificazione della scuola, intesa anche come strumento di controllo dei cittadini al fine di assicurare un miglior ordine sociale e il rispetto dell'autorità costituita, comportava indubbiamente un progresso dal punto di vista della diffusione della scolarità di base, che divenne meno elitaria: se infatti a Torino fino agli anni Quaranta del Quattrocento la frequenza scolastica implicava ancora un intervento finanziario delle famiglie, anche per la prima alfabetizzazione, con rette di entità controllata per i Torinesi e libere per i forestieri (anch'esse differenziate rispetto ai diversi livelli di insegnamento), circa un ventennio più tardi si richiese alla scuola pubblica di accogliere tutti i cittadini e i residenti a titolo gratuito⁶². Il governo locale era dunque orientato a compiere un notevole sforzo finanziario sobbarcandosi l'intero costo dell'istruzione primaria e secondaria. Tale scelta, che si traduceva evidentemente in una vigilanza più rigorosa sul sistema scolastico, condizionò anche la durata delle ferme dei maestri, ridimensionando in generale il tipico fenomeno del loro nomadismo: nel secondo Quattrocento l'amministrazione torinese cercava di assicurare una maggiore continuità didattica con periodi contrattuali ormai mediamente superiori a cinque anni e con frequenti riconferme. Un po' ovunque si tentò anche di ovviare al problema delle numerose interruzioni dell'attività di insegnamento in seguito a particolari situazioni di instabilità, in primo luogo le ripetute epidemie: se da un lato infatti non si poteva ragionevolmente impedire al maestro di allontanarsi in tempo di peste, dall'altro sempre più spesso gli si richiedeva l'impegno a tenere comunque scuola in qualche località limitrofa immune dal contagio.

⁶¹ Nel 1439 l'amministrazione torinese fece introdurre tra le clausole contrattuali per la ferma del *rector scholarum* anche l'impegno ad educare gli scolari «in bonis moribus», affinché diventassero «reverentes et grati» (*Ordinati*, 69, ff. 106v-107r, verbale del 1° maggio 1439). Sul problema in generale cfr. C. FROVA, *Istruzione e educazione nel medioevo*, Torino 1973, pp. 72-73; in particolare per il Piemonte si veda NADA PATRONE, «*Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum*» cit., pp. 53-54.

⁶² ASCT, *Ordinati*, 70, ff. 34v-35r (verbale del 18 agosto 1441); 77, f. 164r (verbale del 10 aprile 1460). Cfr. anche ASCT, *Liber rationum*, f. 131v (1468): i registri dei conti dell'amministrazione comunale potrebbero fornire dati interessanti sui pagamenti effettuati a carico del bilancio locale, ma finora sono stati oggetto solo di qualche sondaggio.

Cresceva nel frattempo la considerazione complessiva del mestiere di maestro, cui inevitabilmente si accompagnava un incremento delle retribuzioni e soprattutto una maggiore regolarità nei pagamenti; in area torinese gli aumenti salariali piú significativi (non sappiamo quanto determinati da eventuali spinte inflazionistiche) si verificarono tra gli anni Cinquanta e Sessanta del xv secolo, proprio quando la situazione finanziaria dei maestri dovette raggiungere livelli senza precedenti, se il «*recitor scholarum*» Manuele de la Capella poté concedere alla città un'apertura di credito; e anche successivamente troviamo qualche altro maestro pubblico fra coloro che accordano mutui all'amministrazione comunale⁶³. Non è noto se contestualmente fosse invalso l'uso di richiedere agli insegnanti una piú adeguata preparazione culturale; non risulta comunque che quelli torinesi fossero piú qualificati e nel complesso meglio retribuiti che in altre località piemontesi di una certa importanza, dove peraltro in qualche caso erano stati frattanto introdotti esami attitudinali o criteri di verifica dell'attività didattica⁶⁴. In ogni caso agli insegnanti attivi in Torino si aprivano molteplici e piú varie soluzioni professionali per integrare la funzione docente. Emblematico quanto singolare è l'esempio di Giorgio Carraria: responsabile delle scuole torinesi per un certo periodo negli anni Ottanta del xv secolo, grazie anche ad appoggi influenti, si trasferì poi a Pinerolo e nuovamente a Torino nel primo Cinquecento; oltre a prestare servizio come maestro pubblico, fu precettore privato ed è ricordato pure come poeta, commentatore di testi e correttore di bozze per il tipografo torinese Silva; negli anni Trenta concluse infine la propria carriera come docente di retorica all'università⁶⁵.

Altri centri di insegnamento.

La politica di «dirigismo scolastico» condotta dalla città di Torino, come dalla maggior parte delle località piemontesi, limitava inevitabilmente le iniziative autonome nel campo dell'insegnamento. Non a caso sono praticamente inesistenti le testimonianze sui luoghi e sui modi di

⁶³ Il contratto di ferma stipulato con il maestro Manuele de la Capella nel 1452 prevedeva un compenso di 90 fiorini all'anno, mentre quello che gli attribuiva la riconferma nel servizio pubblico, in data 10 aprile 1460, già fissava il salario a 150 fiorini (ASCT, *Ordinati*, 75, f. 195v, verbale del 13 giugno 1452; 77, f. 164r, verbale del 10 aprile 1460; ASCT, *Liber rationum* cit., ff. 2v, 12r, 1462). Per un'epoca piú tarda si veda ad esempio ASCT, *Ordinati*, 94, f. 21r (verbale del 31 luglio 1514).

⁶⁴ Cfr. NADA PATRONE, «*Super providendo bonum et sufficientem magistrum scholarum*» cit., pp. 62 sg.

⁶⁵ Sulla figura di questo maestro cfr. GABOTTO, *Dizionario dei maestri di grammatica* cit., pp. 303 sg.

acquisizione del sapere diversi dalla scuola municipale e, ovviamente, dall'università. Fossero questi alternativi alla scuola di base oppure a carattere parauniversitario, si configuravano come canali di apprendimento non istituzionalizzati che sfuggivano al controllo politico-amministrativo del governo cittadino. Anche per questa ragione non hanno lasciato se non deboli tracce nelle fonti coeve finora prese in esame; la documentazione piú utile al riguardo sarebbe certamente quella di tipo privato che, per Torino, è però relativamente tarda e tutta da esplorare.

Senza alcun dubbio vi continuavano ad operare strutture ecclesastiche in cui si svolgeva attività didattica e che potevano competere con la scuola pubblica, se talune convenzioni con maestri – mentre riconoscono il diritto al monopolio dell'insegnamento – alludono esplicitamente al divieto di tenere scuola anche per i religiosi⁶⁶.

Non mancarono tentativi di promuovere una vera e propria scuola di mestiere per le fanciulle, verso la metà del xv secolo, quando l'amministrazione cittadina si mostrò interessata alla creazione di un centro di trasmissione di conoscenze tecnico-pratiche orientato verso le necessità della vita quotidiana, forse anche con lo scopo di agevolare l'inserimento delle ragazze nel mondo del lavoro. Infatti, secondo una isolata testimonianza documentaria che apre uno spiraglio sulla presenza femminile nel campo della formazione professionale (ma di cui non si conoscono gli sviluppi ulteriori), nel 1447 il doratore milanese Andrea de Binago, mentre chiedeva di essere accolto come abitante, rafforzava la propria domanda dichiarando che sua moglie avrebbe tenuto dei corsi per l'insegnamento dell'arte tessile e di altri lavori⁶⁷.

Sul finire del xv secolo doveva essere poi abbastanza quotata una scuola di notariato, gestita privatamente, sulla cui organizzazione non siamo però in alcun modo informati. La sua fama travalicava certamente i confini del territorio cittadino se all'epoca i figli di alcune ricche famiglie di Caraglio (nel Cuneese), titolari di grandi aziende agrarie, si erano trasferiti a Torino per seguire gli studi da notaio⁶⁸.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 345.

⁶⁷ ASCT, *Ordinati*, 70, f. 62r (verbale del 31 gennaio 1447). Sulle scuole professionali nel Piemonte tardomedievale cfr. A. M. NADA PATRONE, *Modelli pedagogici e formazione culturale professionale nelle scuole pedemontane negli ultimi secoli del medioevo*, in *Instruire le peuple. Education populaire et formation professionnelle dans la France du Sud-Est et l'Italie du Nord, XIII-XV siècles* (Actes du colloque internationale du Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie e des Pays Alps, Saint-Martin-d'Hères 6-7 octobre 1989), Grenoble 1992, specialmente pp. 20 sgg. Per le idee medievali sull'infanzia e sui progetti educativi, con particolare riguardo alla componente femminile, si veda A. GIALONGO, *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel medioevo*, Bari 1990.

⁶⁸ Archivio comunale di Caraglio, *Causa tra la comunità di Caraglio e i Solaro (1519-1525)*, studio di C. Falco (pseudonimo Daniel Karl), ms inedito: le famiglie citate sono Delfino, Tomatis e Benessia.

Allo stato attuale delle ricerche non si dispone di elementi che consentano di documentare l'insegnamento dell'abaco o comunque dell'aritmetica e della contabilità: le rare attestazioni per il Piemonte, che sono generalmente non anteriori al tardo Quattrocento, si riferiscono piuttosto a centri come Chieri, dove era certamente determinante la tradizione economico-mercantile⁶⁹, a ulteriore conferma della vocazione non propriamente commerciale di Torino, che – pur non trascurando le attività mercantili e manifatturiere – tendeva a potenziare il proprio ruolo di centro amministrativo dello stato sabauda.

Il secondo Quattrocento rappresentò una fase particolarmente favorevole per le istituzioni scolastiche torinesi, che forse in quel periodo dovettero affrontare minori problemi finanziari. Le forze politiche cittadine privilegiavano indubbiamente la scuola di grammatica che sostenevano con una certa larghezza di mezzi, perché su di essa esercitavano direttamente la loro ingerenza con ampi spazi di autonomia. Per contro l'intervento pubblico appariva assai meno spontaneo e motivato quando si trattava di finanziare le attività dello Studio e predisporre le strutture; del resto l'università era controllata dall'autorità signorile e il governo cittadino non poteva esprimere alcun potere decisionale, limitandosi il suo ruolo a funzioni di tipo esecutivo, che comunque comportavano – come si è visto – un rilevante impegno finanziario più o meno forzoso. Anche i due rappresentanti della città, che dal 1436 entrarono a far parte del consiglio dei riformatori, erano di fatto in minoranza e per di più venivano nominati dal Consiglio ducale cismontano⁷⁰. Pertanto l'amministrazione cittadina, che mirava a fare di Torino un importante centro di studi secondari, non ricoprì mai alcuna parte attiva nei vertici dello Studio e perciò non ebbe modo, né forse era interessata, ad influenzare la politica universitaria; anzi nella maggior parte dei casi le richieste di finanziamento o di lavori finalizzati alle esigenze dell'università venivano recepite come vere e proprie imposizioni e come tali erano mal tollerate, quando non addirittura ignorate: del resto esse implicavano sempre ulteriori spese a carico del bilancio comunale, talora con interventi importanti molto costosi e impegnativi, come quando il duca Ludovico di Savoia, nell'atto di trasferimento da Savigliano, diede ordine di lastricare entro quattro anni le principali vie cittadine, che ancora erano in terra battuta. Con l'obiettivo di migliorare le condizioni della viabilità, e proprio in ragione della presenza dello Studio, si contribuiva così a de-

⁶⁹ NADA PATRONE, *Modelli pedagogici* cit., p. 18, ed EAD., *Vivere nella scuola* cit., pp. 178-80.

⁷⁰ VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., p. 291, doc. XIX.

lineare un'immagine urbanistica di ordine e decoro, con una visione più razionale ed attenta anche agli aspetti estetici, per una città che incominciava a cambiare volto e andava perdendo i suoi connotati più rozzamente tipici di aggregato medievale.

(I. N.)

3. *Dall'introduzione della stampa in Torino all'arrivo dei Francesi (1474-1536).*

Sono circa duecentocinquanta i titoli noti pubblicati in Torino dal 1474 al 1536, poco più di cinquanta dei quali negli ultimi ventisei anni del secolo xv e il rimanente nei primi trentasei del xvi⁷¹. La modestia del risultato acquista un'evidenza maggiore se si tiene conto che per arrivare a tanto furono impegnate, nel primo periodo, tre officine e nel secondo nove, operanti talora contemporaneamente a due e persino tre per volta. Non sembra però che ci fosse concorrenza tra loro, avendo ciascuna una propria sfera di prevalente interesse: se rivalità ci fu, essa potrebbe essersi manifestata nella stampa di alcuni manuali scolastici, perché titoli già propri di un'officina furono ripresi ora dall'una ora dall'altra azienda, non tanto in seguito a commesse di terzi, quanto in rapporto alla disponibilità occasionale di capitali propri o alla promessa di finanziamenti altrui.

Come Antonio di Mattia a Mondovì⁷² e Hans Glim a Savigliano o ad Asti⁷³, anche Giovanni Fabri e Giovannino de Petro, i due prototipo-

⁷¹ Le edizioni torinesi del secolo xv sono descritte da G. MANZONI, *Annali tipografici torinesi del secolo xv*, in «Miscellanea di Storia Italiana», IV (1863), pp. 237-358; D. E. RHODES, *Giovanni Fabri tipografo del xv secolo in Torino ed in Caselle, in Caselle e i suoi centenari*, Caselle 1975, pp. 101-110; *Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, 6 voll., Roma 1943-81; *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, I, Stuttgart - New York 1968; *British Museum. Catalogue of Books Printed in the xvth Century, Now in the British Museum*, VII, London 1963 (1935), pp. LXXXVIII, 901, 1213; *British Library. Catalogue of Books Printed in the xvth Century, Now in the British Library*, XII, Italy (Supplement), London 1985, pp. x, 1213. Quelle del secolo xvi principalmente da M. BERSANO-BEGEY e G. DONDI (a cura di), *Le Cinquecentine Piemontesi*, 3 voll., I-II, Torino 1961-66.

⁷² Per l'introduzione della stampa in Mondovì: M. STAGLIENO, *Sui primordi della stampa in Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», IX (1869), pp. 437-57 e *British Museum. Catalogue of Books* cit., VII, pp. XLVIII-XLIX.

⁷³ Per le edizioni così dette di Savigliano: G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli Stati Sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, con la *Bibliografia dei lavori a stampa di G. Vernazza* a cura di V. Armando, Premessa di M. Bersano-Begey, Torino 1964; F. BERLAN, *La introduzione della stampa in Savigliano Saluzzo ed Asti nel secolo xv*, Torino 1887; *British Museum. Catalogue of Books* cit., VII, pp. LX-LXI; C. GAZZERA, *Notizia di una sconosciuta edizione piemontese delle Eroidi di Ovidio del sec. xv*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali», XXIX (1825), p. 66; G. DONDI, *Tipografi in Savona nel secolo xv*, in *Cinque secoli di stampa a Savona*, Savona 1974, pp. 10-28.

grafi torinesi, oriundi da Langres, appena arrivati nella capitale subalpina, si preoccuparono di cercarsi uno *sponsor* che anticipasse loro i fondi per l'acquisto del materiale occorrente alla stampa, della carta in particolare⁷⁴, o garantisse un rapido smercio dei volumi prodotti. Il mecenate da loro incontrato, Pantaleone da Confienza, medico alla corte dei Savoia e professore all'ateneo pavese⁷⁵, diede loro il suo appoggio, impegnandosi preventivamente per l'acquisto dell'intera tiratura dell'opera. Tale sembra essere il senso piú ovvio della sottoscrizione del *Breviarum Romanum* del 1474: «Preclarissimi et medici et phylosophi domini magistri Panthaleonis volumina Iohannes Fabri, et Iohanninus de Petro galici, egregij quidem artifices, Taurini feliciter impressere»⁷⁶. L'anno successivo, la scomparsa del socio⁷⁷ e l'infierire della peste costrinsero il Fabri ad abbandonare Torino e a ritirarsi temporaneamente nella vicina Caselle dove, grazie ancora all'aiuto dell'antico protettore, furono portate a termine, con nuovi caratteri gotici diversi da quelli precedentemente usati, le *Vitae Sanctorum Patrum* di san Gerolamo, una delle prime edizioni, se non la prima, della celebre opera del grande dottore della Chiesa⁷⁸. A Caselle il Fabri rimase fino al maggio 1477, quando furono ultimati i *Disticha Catonis*. La precisazione permette di localizzare con sicurezza nella cittadina piemontese anche la *Practica moderna iudicialis* di Giovanni Pietro de Ferraris, un monumentale volume, privo di indicazione topica, ma finito di stampare nel 1476 in collaborazione con certo Bartolomeo Stribaldi, «cuius confusum penna revidit opus» e per l'accuratezza, «sedulitate», di un altro oscuro personaggio, il bretone Guglielmo Barbino, forse compositore e forse anche disegnatore del nuovo carattere tondo di imitazione jensoniana, che d'ora in poi entrerà in tutte le pubblicazioni del tipografo torinese⁷⁹. Alla stessa località e piú o meno al medesimo torno di tempo andrebbe assegnato pure il *Com-*

⁷⁴ Sui costi di produzione e sui finanziamenti necessari: L. FEBVRE e H.-J. MARTIN, *L'apparition du livre*, Paris 1958, pp. 162-92; R. HIRSCH, *Printing, Selling and Reading 1450-1550*, Wiesbaden 1974², pp. 27-40.

⁷⁵ Su Pantaleone da Confienza: F. DI TROCCHIO, *sub voce* «Confienza, Pantaleone», in DBI, XXVII, pp. 786-87.

⁷⁶ *Gesamtkatalog* cit., 5124.

⁷⁷ Si ignorano i motivi dell'improvvisa scomparsa di Giovannino de Petro: il suo nome non è piú registrato in nessun altro colofon di libro a stampa.

⁷⁸ RHODES, *Giovanni Fabri tipografo del xv secolo* cit., p. 106. I testi di san Gerolamo riportati nell'opera corrispondono ai seguenti brani della *Patrologia Latina* del Migne: PASCASIUS, *Epistola* = MIGNE, LXXIII, col. 1025; RUFINUS, *Vitae Sanctorum Patrum* = MIGNE, XXI, coll. 387-462; *Exhortationes* o *Verba Seniorum* = MIGNE, LXXIII, coll. 855-1022.

⁷⁹ Le opinioni sulla localizzazione sono discordi: MANZONI, *Annali tipografici* cit., è per Torino; RHODES, *Giovanni Fabri tipografo* cit., per Caselle.

pendium synonymorum del maestro di scuola Domenico de Seraphinis⁸⁰, apparso senza note tipografiche, ma con la partecipazione dello Stribaldi e con l'utilizzazione di carte filigranate identiche a quelle presenti in edizioni del 1477 della stessa officina⁸¹. Il definitivo ritorno a Torino è documentato dal colophon della *Summa Lacticiniorum* di Pantaleone da Confienza, «completa M.CCCC.LXXVII, die VIII iulii et per magistrum Iohannem Fabri galicum Thaurini sub illustrissimo sabaudiae duce Philiberto feliciter impressa est»⁸².

L'arrivo in città sembrò segnare l'inizio di un nuovo periodo di vivace attività, perché a breve intervallo gli uni dagli altri, apparvero, a fine agosto, la *Chronica summorum Pontificum Imperatorumque* di Riccobaldo da Ferrara, ma attribuita – per errore forse inconsapevole – al più celebre Martino Polono⁸³; nel novembre i *Decreta Sabaudiae* curati da Pietro Cara⁸⁴, e circa la stessa epoca, o poco dopo, il *De Infantia Salvatoris* dello pseudo Matteo⁸⁵, ristampa dell'edizione romana di Giovanni Gensberg del 1475⁸⁶. In realtà il fervore di iniziative si fermò lì, perché dal maggio 1478 a fine marzo 1482, quando fu terminata di stampare l'*Expositio Psalmorum* del Torquemada, comparvero solo sei edizioni, con una media annuale di circa 130 carte per ciascuno dei testi prodotti. Tra essi, oltre alla *Summa Rolandina*, che era uno dei testi d'obbligo in talune scuole del distretto torinese⁸⁷, e alle *Comoediae* di Terenzio, l'autore preferito dai compilatori medievali di florilegi morali⁸⁸, va incluso anche il *Doctrinale* del Villadei con il commento del saluzzese Facino Tibergera, non essendoci motivo per credere che i versi dell'ultima carta, «Marchio me iussit generosus Salutiarum | Edere: quod quintus protulit annus opus [...]», dovessero significare non solo che era stato ordinato al Fabri di stampare il volumetto, ma che l'esecuzione sarebbe

⁸⁰ È probabilmente da identificare con il Domenico fermato rettore delle scuole di Torino il 1° maggio 1439 (F. GABOTTO, *Lo Stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, III. *La cultura e la vita in Piemonte nel Rinascimento [1496-1504]*, Torino 1895, p. 309).

⁸¹ L'elenco più ricco ma non completo delle filigrane apparse in incunaboli torinesi è in MANZONI, *Annali tipografici* cit.

⁸² *British Museum. Catalogue of Books* cit., VII, 1053.

⁸³ È copia dell'edizione romana di Giovanni Schurener del 1476 (*Indice Generale degli Incunaboli* cit., 8358), a sua volta ristampata sull'edizione del 1474 di Giovanni Filippo La Legname (*Indice Generale degli Incunaboli* cit., 8357).

⁸⁴ Sul Cara: E. BELLONE, *Note su Pietro Cara, giurista e umanista piemontese della seconda metà del Quattrocento*, in «BSBS», LXXXVI (1988), pp. 659-91.

⁸⁵ G. BONACCORSI, *Vangeli apocrifi*, I, 1948, pp. 156-231.

⁸⁶ *British Museum. Catalogue of Books* cit., IV, 51.

⁸⁷ ASC, Moncalieri, *Ordinati*, serie B, cc. 346r-347r.

⁸⁸ G. VINAY, *L'umanesimo subalpino nel XV secolo. Studi e ricerche* (BSSS, 148), Torino 1935, p. 77.

dovuta avvenire in Saluzzo invece che in Torino⁸⁹. Allo stesso modo la presenza, in alcuni esemplari del *De Officiis*, *Laelius*, *Cato Maior* di Cicerone, della sottoscrizione «Venetiis per consocios Magistri Nicholai Ianson De Anno domini M.CCCCLXXXI die VI Maii» e in altri della indicazione «Taurini per Magistrum Johannem Fabri Lingonensem De Anno domini M.CCCCLXXXI die XVI Iulii», non può essere considerata testimonianza di un improvviso viaggio del titolare dell'officina a Venezia, o come prova dell'esistenza di due ristampe diverse della stessa opera, perché la differenza è tutta ed esclusivamente nei colofoni⁹⁰: essa è semmai un atto di riconoscenza connesso con un codicillo testamentario del 7 settembre 1480, con il quale Niccolò Jenson condonava al conterraneo collega metà dei 110 ducati d'oro a suo tempo datigli in prestito⁹¹.

Il numero dei titoli prodotti dal Fabri rimane quindi ancorato a 15⁹², di cui 4 stampati a Caselle: quantità assai modesta, che trova giustificazione nella povertà di mezzi e in parte forse anche nella scarsa propensione per la lettura e lo studio delle genti subalpine, alle quali sembra debbano esser riservati prevalentemente libri scolastici e volumetti di pietà e devozione come il *De Infantia Salvatoris*, che con i testi aggiuntivi della *Lettera* di Lentulo e della missione di Velosiano parrebbe voler stimolare la venerazione dei ritratti achiropiti di Cristo uno dei quali, passato da poco tempo in proprietà dei Savoia, veniva per la prima volta, nel 1478, esposto in Rivoli alla venerazione dei sudditi piemontesi⁹³.

Caratteristica di queste prime pubblicazioni torinesi è l'assenza di qualsiasi abbellimento o illustrazione; per contro parecchie di esse hanno il pregio di essere prime edizioni (*Compendium* del Serafini, *Summa*

⁸⁹ MANZONI, *Annali tipografici* cit., pp. 265-69 è incerto; *British Museum. Catalogue of Books* cit., VII, p. LXVI, è per Torino; *Gesamtkatalog* cit., 1042, è per Saluzzo.

⁹⁰ *Ibid.*, 6943 e *British Museum. Catalogue of Books* cit., VII, 1054, descrivono anche le varianti.

⁹¹ C. CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore. Ragionamento storico con appendice di documenti in parte inediti*, Venezia 1889, p. 88.

⁹² RHODES, *Giovanni Fabri tipografo del xv secolo* cit., p. 110 cita altre due edizioni attribuite al Fabri: un *Decretum abbreviatum* di Graziano, ora perduto, che aveva il seguente colofon: «Fabri Langretida conceptus in urbe Iohannes hoc decretistis utile fecit opus» e gli *Statuta synodalia Dioecesis Lingonensis reformata*, stampati con caratteri del tipografo francese ma non prima del 20 aprile 1491, che qui non vengono presi in considerazione perché non torinesi.

⁹³ La Sindone già di Lirey, poi di Chambéry e ora di Torino, sarebbe diventata di fatto proprietà dei Savoia nel 1464 (G. PUGNO, *La Santa Sindone che si venera a Torino. Disegno storico e collegamenti*, Torino 1961, pp. 91-92). Nel 1478 essi diedero l'autorizzazione ad una prima ostensione del sacro lino, secondo M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La duchessa Jolanda (1434-1478)*, Torino 1935, pp. 178-85, a Rivoli; secondo PUGNO, *La Santa Sindone* cit., pp. 176-78, invece a Pinerolo.

Lacticiniorum di Pantaleone da Confienza, i *Decreta et Statuta Sabaudiae*, il commento del Tibergha al *Dottrinale* del Villadei), o aggiornano precedenti ristampe, come la *Chronica* di Riccobaldo da Ferrara, che dà notizie sulle ultime vicende dei Savoia e sulla morte di Galeazzo Maria Sforza, o completano un testo già noto con l'aggiunta di altri trattati, come le *Varietates sententiarum* di Stefano Fieschi, che per la prima volta nel 1481 sono integrate dal *De Eloquentia* di Gasparino Barzizza e dai *Synonyma* dello pseudo Cicerone.

Dopo il 29 marzo 1482, all'uscita dell'ultimo libro firmato dal Fabri, l'*Expositio Psalmorum* del Torquemada, seguì un lungo periodo di inattività, le cui cause sono da ricercarsi nella peste, che secondo i cronisti subalpini del tempo era serpeggiata a lungo in Piemonte fin dal giugno di quello stesso anno⁹⁴, mietendo vittime un po' ovunque, tanto che delle officine tipografiche, fino ad allora operanti in regione, nessuna fu in grado di produrre qualcosa nel 1483, e quando nel biennio successivo le poche in grado di farlo ripresero a lavorare, tutte si erano dovute affidare a nuove maestranze. Mentre infatti Jacopino Suigo, lo stampatore-libraio-legatore milanese, che, secondo le intenzioni di Pietro Cara, *orator* del duca di Savoia a Venezia, avrebbe dovuto sostituire in Torino l'allora irreperibile Fabri, si attardava tra San Germano Vercellese, Vercelli e Chivasso per allestire per conto della società pavese Beretta-Girardengo, il *Breviarium Cistercense*⁹⁵ e *Santonense*⁹⁶ e il *Supplementum Summae Pisanellae* di Niccolò da Osimo⁹⁷, e per fra Girolamo Tornielli la *Summa de casibus conscientiae* di Angelo Carletti, era un altro Milanese, il libraio Francesco Silva, a restituire voce ai torchi torinesi pubblicando, nell'agosto 1485, con gli stessi caratteri usati dal collega scomparso⁹⁸, la seconda edizione del *Compendium* del Serafini. L'episodio valse a sollecitare il Suigo a raggiungere presto Torino per porre mano a quella riedizione dei *Decreta et Statuta Sabaudiae*, che era uno degli scopi della sua chiamata nella capitale subalpina. Tuttavia la prima opera da lui pubblicata appena giunto in città, sembra essere stata una *Practica moderna iudicialis* di Giovanni Pietro de Ferraris «in forma parva»⁹⁹, della

⁹⁴ A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, I, Bologna 1865, pp. 329-30.

⁹⁵ *British Museum. Catalogue of Books* cit., VII, 1104, stampato a San Germano.

⁹⁶ T. GASPARRINI LEPORACE, *Notizie e documenti inediti su Jacopo Suigo tipografo del secolo xv*, in «La Bibliofilia», XLIX (1947), pp. 41-52, stampato a Chivasso.

⁹⁷ Sull'autenticità di questa edizione, D. E. RHODES, *Jacobino Suigo vendicato a Vercelli ed indiscriminato a Lione*, *ibid.*, LIX (1957), pp. 113-18.

⁹⁸ *British Museum. Catalogue of Books* cit., VII, 1055.

⁹⁹ *Indice Generale degli Incunaboli* cit., 3834.

quale non esisterebbero però che copie datate da Venezia il 20 marzo 1487. Ma poiché è storicamente documentato che i volumi furono «stampati et tradditi» a beneficio della società Beretta-Girardengo «per ipsum Jacobinum [...] in civitate Taurini», la sottoscrizione da San Marco non può essere considerata un falso o una testimonianza dell'improvvisa decisione di trasferire l'officina nella capitale della Repubblica Veneta, ma l'ossequio ad una probabile clausola di contratto, che, come già in altri casi consimili, prevedeva di distinguere in tal modo la diversa proprietà degli esemplari. Frutto della collaborazione con i due tipografi pavesi è pure la stampa, limitata a «quibuscumque quinternis» della *Lectura super prima parte Sexti libri Decretalium* di Domenico da San Gimignano¹⁰⁰, e della più impegnativa e laboriosa edizione completa delle *Institutiones* di Giustiniano «in forma parva», terminata il 21 aprile 1488¹⁰¹.

Più tardi, tra la fine del 1489 e i primi mesi del 1490, stretta società con il catalano Nicolas de Benedictis, il Suigo pensò di varare un programma che tenesse in maggiore considerazione le esigenze della cultura locale, e benché la prima opera uscita fosse un volume di trattatelli giuridici dedicati al Cara¹⁰², la maggior parte delle sue pubblicazioni ebbero, nel complesso, carattere scolastico. Incominciò con una prima ristampa degli *Epigrammata* di Prospero e proseguì poi – a parte il *Lumen apothecariorum*, prontuario del farmacista tortonese Quirico de Augustis, e il *Compendion de lo abaco*, manualetto in lingua occitana del nizzardo Francesco Pellos – con la *Lectura super Clementinis* di Francesco Zabarella, ordinata al Suigo dai Beretta-Girardengo nel 1492 in 600 copie, di cui 500 destinate a Pavia e solo 100, conseguenza della non brillante situazione dell'ateneo cittadino, a Torino¹⁰³. Fu quindi la volta del *Doctrinale florum artis notarie* di Stefano Marcilieto, che, patrocinato dal biellese Bonifacio Genero¹⁰⁴, già precettore e compagno del figlio del Cara, fu indirizzato «ad iuvenum tabellionum sive notariorum [...] qui in villulis et castris degunt, eruditionem et profectum».

Dall'ottobre 1492 al febbraio 1494 la produzione decadde fortemente, forse in relazione al fatto che nei primi mesi del 1493 il de Benedictis si era recato a Lione, dove avrebbe aperta una succursale, non onorata però da nessuna nuova pubblicazione¹⁰⁵. A Torino l'unico libro

¹⁰⁰ GASPARRINI LEPORACE, *Notizie e documenti inediti* cit., p. 48.

¹⁰¹ *Gesamtkatalog* cit., 7619.

¹⁰² *British Museum. Catalogue of Books* cit., VII, 1057.

¹⁰³ GASPARRINI LEPORACE, *Notizie e documenti inediti* cit., p. 49.

¹⁰⁴ Su Bonifacio Genero, BSSS, 148, pp. 61 sgg.

¹⁰⁵ A. CLAUDIN, *Histoire de l'imprimerie en France au xv^e et au xv^e siècle*, Paris 1914, IV, p. 264. La prima opera a stampa nella nuova sede uscì il 28 luglio 1496.

uscito in quell'anno fu la lezione accademica *Repetitio legis «Vim»* di Claudio di Seyssel, probabile patrocinatore della diffusione a mezzo stampa anche del *De ecclesiastica potestate* di Alessandro da Sant'Elpidio¹⁰⁶, al quale era annesso il *Constitutum Constantini*, che, per quanto superato, trovava ancora nei circoli curialisti torinesi appassionati sostenitori¹⁰⁷. Era stato da poco licenziato questo volumetto, quando apparvero, sulle strade del Piemonte, le prime soldatesche francesi, avviate alla conquista del regno di Napoli. Il lavoro d'officina si arrestò, ma non molto tempo dopo, proprio mentre si preparavano le trionfali accoglienze al Re Cristianissimo che giungeva a Torino, la bottega riaprì, grazie forse all'intervento di una terza persona, della quale un atto notarile del 10 novembre 1494 ha rivelato il nome, il nobile Jacopo de Tolleto, «impressor librorum»¹⁰⁸. Sono infatti di questo periodo, oltre alla ristampa del discorso del Cara ad Alessandro VI e l'*Oratio* del Genero *Ad Taurinatam Academiam*, i testi scolastici più importanti editi dal Suigo: le *Satyræ* di Giovenale, il *Bellum Catilinarium et Jugurtinum* di Sallustio e il *Doctrinale* del Villadei nell'insolito commento del monaco Lombardo¹⁰⁹, tutti suggeriti dal Genero, al quale si deve anche il *De ingenuis moribus ac liberalibus studiis* di Vergerio con gli annessi testi del *De legendis libris gentilium* di san Basilio e del meno impegnativo *Carmen de moribus puerorum in mensa servandis* di Sulpizio da Veroli, in luogo del *De liberis educandis* di Plutarco e del *De tyrannide* di Senofonte¹¹⁰.

Il 1495 segna l'inizio della fine della seconda tipografia torinese: l'unica opera che vide la luce in quest'anno fu il *Breviarium Foroiulienese*, che il Suigo ottenne di poter stampare solo grazie ai buoni uffici e all'influenza esercitata dal Cara sul cappellano e cittadino di Frejus, Pietro Ambrosio. L'anno successivo, il 30 aprile 1496, «diligentia et industria Nicolai de Benedictis et Jacobini Suigo» fu terminata di stampare

¹⁰⁶ Su di lui: A. POTTHAST, *Repertorium fontium historiae Medii Aevi*, II, 1967, p. 188.

¹⁰⁷ D. MAFFEI, *La donazione di Costantino nei giuristi medievali*, Milano 1964, pp. 193 sgg.

¹⁰⁸ T. GASPARRINI LEPORACE, *La società tipografica Beretta-Ginardengo (1479-1492)*, in «La Bibliofilia», L (1948), p. 49.

¹⁰⁹ Delle edizioni del Villadei con il commento del monaco Lombardo registrate da *Gesamtkatalog* cit., 1031-41, solo due sono italiane, la milanese del 1484 e la torinese del Suigo. Tutte le altre sono francesi (5 di Lione, 3 di Parigi, 1 di Rouen).

¹¹⁰ Nella maggior parte delle edizioni il testo di Vergerio era abbinato al *De legendis libris gentilium* di san Basilio nella traduzione latina del Bruni. Quando alle due opere si aggiungeva un terzo lavoro la scelta cadeva di solito o sul *De liberis educandis* di Plutarco nella traduzione di Guarino o sul *De tyrannide* di Senofonte nell'interpretazione dell'Aretino. Più spesso l'appendice comprendeva entrambe le pubblicazioni e talvolta si prolungava in un quinto trattatello, il *De officio liberorum erga parentes* di san Gerolamo. Delle edizioni del Vergerio, registrate dall'*Indice Generale degli Incunaboli* cit., l'unica con l'aggiunta del *Carmen* di Sulpizio è la torinese del Suigo e del De Benedictis.

quella che ora si crede essere l'ultima pubblicazione piemontese della società, il *Rosarium* del Serafini¹¹¹, perché sembra accertato che le altre due edizioni di data posteriore, i *Consilia* di Pietro d'Ancharano del 24 ottobre 1496 e gli *Epigrammata* di Prospero del 7 aprile 1497, entrambe firmate dal solo Jacopino, non siano state prodotte da nessuno dei due soci. La prima avrebbe infatti visto la luce presso il Girardengo, che con il proprio nome sottoscrisse da Pavia solo una parte degli esemplari prodotti, attribuendo i rimanenti al Suigo; la seconda invece dovrebbe essere stata stampata in Torino, ma da un ignoto operatore che disponeva del materiale per la stampa, del quale i proprietari non erano in grado di garantire l'uso, essendo impegnati a Lione a preparare la pubblicazione in 278 carte in-4 della *Rhetorica nova* di Cicerone, terminata il 13 maggio 1497¹¹². Delle poco più di venti edizioni torinesi a firma di Iacopino e del de Benedictis o a loro attribuite con certezza, cinque sono connesse con l'attività dei tipografi pavesi Beretta-Girardengo, due sono richieste assai specifiche, che solo eccezionalmente potevano essere soddisfatte da un'officina subalpina: tutte le altre – circa due terzi – sono legate alla cultura locale o perché opere di scrittori della regione, o perché destinate ad appagare le più pressanti esigenze pratiche dei lettori torinesi dell'epoca.

Qualità caratteristiche dei volumi prodotti dal Suigo e dal suo socio sono il lento ma progressivo affrancamento dal modello del libro manoscritto di origine medievale, quale era ancora quello uscito dai torchi del Fabri: presenza generalizzata della pagina del titolo, uso di almeno due caratteri di diversa grandezza e, a partire dal 1494, l'introduzione di capilettera per lo più su fondo nero arabescato. Delle altre particolarità ornamentali, cornici e marche tipografiche, le prime inquadrano le pagine iniziali del *Compendion* del Pellos e di entrambe le ristampe degli *Epigrammata* del Prospero, mentre le seconde, di varie dimensioni, sono riprodotte, spesso in inchiostro rosso alla fine di quasi tutte le opere. Tuttavia il pregio maggiore che l'imprenditore sangermanese ha saputo dare alla produzione della sua officina è costituito, anche in questo caso, dal numero rilevante di prime edizioni, tutte di autori medievali o contemporanei.

Non era ancora stata chiusa la bottega torinese del Suigo che già Francesco Silva inaugurava una nuova tipografia pubblicando, con caratteri finalmente suoi, tre edizioni totalmente in italiano che avreb-

¹¹¹ *British Museum. Catalogue of Books* cit., XII, 75; D. E. RHODES, *Domenico Serafini e un ignoto incunabolo torinese*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), pp. 77-82.

¹¹² *Gesamtkatalog* cit., 6731; *Indice Generale degli Incunaboli* cit., 2973.

bero fatto epoca perché le prime apparse in Torino – in provincia il progetto era stato attuato quasi tre lustri prima¹¹³ – il *Fiore di virtù* del 25 maggio 1495, i *Miracoli della Madonna* del 6 giugno 1496 e la *Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena* di sette giorni dopo. È difficile oggi dire chi siano stati gli ispiratori di una tale iniziativa, anche perché non è mai stata molto vivace in Piemonte la tradizione manoscritta di testi del genere¹¹⁴. Era tuttavia avvertibile già da tempo che la situazione linguistica nelle terre subalpine stava evolvendosi: la presenza di autori come Dante e Boccaccio nelle biblioteche dei Savoia¹¹⁵, la trascrizione e la lettura di testi italiani da parte di eruditi locali, l'uso, qua e là, del volgare nella stesura di documenti non letterari e, ovunque, la consuetudine di una parlata che «sotto la scorza dialettale o la veste linguistica latina lasciava già intravedere una realtà ben diversa», sono tante testimonianze di un lento ma metodico inserimento della cultura piemontese nella lingua e nella letteratura nazionale¹¹⁶. Potrebbero quindi essere stati gli stessi operatori della tipografia a farsi interpreti, ora che la componente straniera aveva ceduto il posto ad elementi solo italiani – lombardi per lo più – delle nuove esigenze e a proporre soluzioni che già avevano avuto esito positivo a Milano, dove negli ultimi decenni prima del 1495 erano uscite un'edizione del *Fiore di virtù*, due della *Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena* e cinque dei *Miracoli della Madonna*¹¹⁷. Non fu una scelta isolata, perché nel quarantennio successivo i trenta testi in volgare prodotti dai Silva rappresentarono circa un terzo del totale complessivo delle loro edizioni e tre quarti di quelle uscite dalle altre officine torinesi dello stesso periodo. Vi prevalevano pubblicazioni di carattere popolare, spesso in versi, come l'*Opera novamente*

¹¹³ GIOVANNI ANTONIO DA BORGO SAN MARTINO, *Modo utile e necessario di confessarsi*, Casale Monferrato, Guglielmo de' Canepanova de' Campanili, 22 marzo 1482 (*Indice Generale degli Incunaboli* cit., 4314).

¹¹⁴ P. A. BELLATO, *Aspetto linguistico del codice alessandrino del «Fiore di virtù»*, tesi di laurea, Torino, Università degli Studi - Facoltà di Magistero, 1968, elenca 74 codici del *Fiore di virtù*; di essi uno solo sarebbe piemontese. Sulla diffusione dell'opera: M. CORTI, *Emiliano e veneto nella tradizione manoscritta del «Fiore di virtù»*, in «Studi di filologia italiana», XVIII (1960), pp. 29-68; A. M. BENICCHI, *Le edizioni quattrocentesche del «Fiore di virtù»*, tesi di laurea, Torino, Università degli Studi - Facoltà di Lettere, 1948. Per i *Miracoli della Madonna* il prof. G. Gasca Queirazza mi segnala che il numero dei codici è pure molto rilevante, ma sembra non ve ne siano di area subalpina.

¹¹⁵ S. EDMUNDS, *The medieval library of Savoy*, in «Scriptorium», XXIV (1970), pp. 318-27; *ibid.*, XXV (1971), pp. 253-84; *ibid.*, XXVI (1972), pp. 269-93, oltre a Dante e Boccaccio, elenca anche versioni italiane del *Roman de la rose* e dell'opera di Mandeville.

¹¹⁶ G. GASCA QUEIRAZZA, *Incontro di lingue nel Marchesato di Saluzzo*, in «Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», LV (1966), p. 5.

¹¹⁷ T. ROGLEDI MANNI, *La tipografia a Milano nel XV secolo*, Firenze 1980, nn. 439, *Fiore di virtù*; 565-66, *Leggenda di Lazzaro*; 652-56, *Miracoli della Madonna*.

fata di Pietro Giacomelli da Chieri¹¹⁸, ma non mancavano traduzioni di classici, di Ovidio soprattutto, novelle o romanzi cavallereschi (*Innamoramento di Rinaldo*), opere di contenuto religioso (*Soliloquio* di sant'Agostino, *Libro da compagnie*, *Confessione* di Bernardino da Feltre), e di propaganda antiluterana (Tommaso Illirico). Tuttavia è pur sempre e solo l'editoria scolastica latina a costituire la risorsa fondamentale soprattutto per la bottega dei Silva, che anche in questo campo si afferma, nonostante le frequenti assenze del titolare da Torino¹¹⁹, come la principale tipografia subalpina della prima metà del nuovo secolo: vi predominano da un lato le solite grammatiche dei Serafini, Perotti, Villadei, Boccardo, Baldo e, dall'altro, i tradizionali testi di lettura: Esopo, Ovidio, Virgilio, Prospero d'Aquitania, Vergerio, Sulpizio da Veroli, ma è lasciato un certo spazio anche a opere meno comuni come il *De viris illustribus* di Sesto Aurelio Vittore, il *Pascale Carmen* di Sedulio, il *De fluminibus* di Vibio Sequestre, unica *editio princeps* di autore antico che il Piemonte ha saputo esprimere in epoca rinascimentale, grazie alle ricerche condotte dal prete Martino Salio nelle biblioteche francesi¹²⁰, e, mercé il contributo finanziario di Giovanni Balciano da Breme e l'impegno di Gaspare Capris, abate di san Pietro in Muleggio, l'*Italia illustrata* e *Roma restaurata* di Flavio Biondo. Sostanzialmente gli stessi testi presentano le altre due botteghe concorrenti, quella del De Benedictis, che da Lione ritornò a lavorare in Torino, sia pure con qualche interruzione, dal 1503 al 1519, e quella di Antonio Ranoto e di Eustachio Hebert, che della prima rilevarono l'attrezzatura dopo aver ad essa offerto una collaborazione triennale: le uniche novità sono rappresentate dalla riapparizione, a circa quarant'anni di distanza dalla prima ristampa monregalese, delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone e dalla comparsa delle prime edizioni torinesi dei *Rudimenta grammatices* di Bonifacio Genero e del *De octo orationis partium constructione* di Erasmo.

¹¹⁸ BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le Cinquecentine Piemontesi* cit., 719, già pubblicato da V. PROMIS, *Di Pietro Giacomello da Chieri*, in *L'Augurio, strenna per il Capo d'Anno 1878*, Torino 1877.

¹¹⁹ Aprì tipografia a Savona forse già nel 1502 e nel 1503; successivamente (1506) ottenne privilegi di stampa per Genova, ma «ob temporum difficultate et ob alia negotia, quibus valde impeditus fuit ipsam artem in dicta civitate hactenus minime exercuerit» (N. GIULIANI, *Primo - Secondo supplemento alle Notizie della tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI per i socii N. Giuliani e L. T. Belgrano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», IX [1869], pp. 336-37, 476-77). Fu invece più fortunato in Asti, dove lavorò dal 1518 al 1521 (CQ, II, 1966, pp. 224-225, 263).

¹²⁰ Non era propriamente una scoperta, perché il testo era già noto al Pastrengo e posseduto dal Petrarca, Domenico di Bandino e Giovanni Corvini (R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche col riassunto filologico dei due volumi*, 2 voll., Firenze 1967, p. 261).

Sono sempre le stesse officine a distinguersi anche per il numero di opere scientifiche pubblicate, in particolare per quelle mediche; ma se si prescinde dall'*Anatomia* di Mondino de' Liucci, dall'*Opus de morbo gallico* del genovese Jacopo Cattaneo Lagomarsini e da alcune diatribe tra architriclari circa la superiorità dell'arte di Galeno sulle altre discipline (specialmente nota in Piemonte quella intitolata *Lixoperita perpetue questionis et annexorum solutio: De nobilitate facultatum per terminos utriusque facultatis, Utrum medicina et Philosophia sint nobiliores utroque iure* del medico canavesano Pietro da Bairo), la qualità dei restanti titoli è mediocre, limitandosi a suggerire consigli pratici e ricette per difendersi dalle malattie in generale e in particolare dalla peste.

Degli altri testi scientifici, accanto all'*Opus pandectarum* di Matteo Silvatico, dedicato «ad aliam Ticinensem Universitatem Medicorum» e al *Lumen apothecariorum* del tortonese Quirico de Augustis, meritano attenzione le varie edizioni dell'*Aritmetices praxis* del medico Pietro Borriglione, che, in italiano, spiega di aver «con exatissima diligentia cumulado tutto quello per lo quale ogni mercadante et negoziatore con summa sufficientia satisfara ad ogni commercio» e il *De partibus aedium* di Francesco Mario Grapaldi, un manualetto di soli termini, senza illustrazioni, nel quale compare qualche parola in carattere greco.

Anche nella pubblicistica religiosa la supremazia dei Silva e del Ranoto resta incontrastata almeno per quantità, anche se per caratteristica di contenuto non si va quasi mai oltre le *Somme* dei casi di coscienza o il modo di confessarsi, i libelli polemici contro Lutero e i Valdesi, qualche volume di predicazione e decreti sinodali. Gli unici libri sacri messi a stampa in tutto il periodo sono infatti i *Salmi* in latino, essendosi preferito, se non proprio gli apocrifi, come nel caso del *De Infantia Salvatoris*, epitomi o commenti ai testi della più pura ortodossia. Delle altre edizioni del settore le più ambite furono le liturgiche, alla cui realizzazione si dedicarono, più o meno, tutte le officine, dal Fabri al Sui-go, al Ranoto e ai Silva. Ma coloro che più si distinsero in questo particolare campo furono Pietro Paolo e Galeazzo Porro, che dal 1512 al 1532, su un totale di circa 20 opere da loro prodotte, mandarono in luce cinque *Graduali*, dei quali uno col contributo finanziario di Giovanni Dossena, due *Antifonari*, uno a spese di Giovanni Giolito, un *Manuale secundum ritum Romanae Ecclesiae* e un *Enchiridion Missarum sollempnium*, tutti con note musicali, mentre i meno impegnativi *Offici della Madonna*, e il *Rituale* furono eseguiti dal De Benedictis e dalla società Ranoto-Hebert.

È a questi ultimi che si deve anche l'iniziativa della pubblicazione della maggior parte dei pochissimi testi giuridici apparsi in Torino do-

po l'inizio del secolo XVI: il *Corpus iuris canonici et civilis*, la *Summa Rolandina*, i *Commentaria super libris Decretalium* di Niccolò Tedeschi e di Felino Sandeo¹²¹, le *Repetitiones* di Gerolamo Cagnoli, il *Tractatus de duello* di Diego De Castillo e le *Lecturae super quattuor libris Institutionum* di Angelo Gambiglioni. I Silva vi aggiunsero il *De praescriptionibus* di Francesco Balbo, e, dalla bottega di Asti, la *Silva nuptialis* del Nevizano con le opere di Giacomo Ardizzone, Jean Blanc e Alberto Bruno, tutti trattati che l'officina torinese del Giolito non avrebbe preso in considerazione nel suo piano di ristampe dei maggiori giuristi, se non ad esaurimento degli esemplari delle rispettive edizioni¹²².

Pubblicazioni che via via divennero sempre più numerose e che dalla fine del secolo XV incominciarono ad essere ricercate da tutti i tipografi, specie nei periodi di crisi e di minor lavoro, furono i decreti, gli statuti e le costituzioni della corte e delle magistrature dello Stato e della Chiesa; i Silva ne ebbero quasi un privilegio, perché delle undici edizioni conosciute, anteriori al 1536, sette provengono dai loro torchi. Ma per quanti favori potesse godere la loro tipografia, il successo non poteva continuare a coronare l'impresa senza un'adeguata dotazione di nuovi fondi. Ne è prova il fatto che, pur essendo rimaste chiuse, tra il 1532 e il 1533, le botteghe concorrenti del Porro e del Ranoto, le edizioni note dei Silva sono andate ugualmente scemando sempre di più e sarebbero probabilmente anche scomparse se la nuova officina che Giovanni Giolito aveva aperto il 24 ottobre 1534 fosse durata più a lungo.

Stretta per sei anni società con Eustachio Hebert, Martino Cravotto e Francesco Robi con l'impegno di stampare, al prezzo variabile da 1 fiorino e 6 grossi a 3 fiorini e 4 grossi di Savoia la risma, «libri de littera grossa, cioè Donati [...] el Doctrinal cum commento, Esopo [senza] commento, Ovidio senza commento et Pylade et Regule Spontini [...], Virgili, Epistole Tuli, et altri cum commento [...], Offici a rosso et negro [...], libri de lettura de palper grandò [...], pradiche de ogni sorte in palper bastardo, [...] bulle, perdoni, conclusioni et altre cose de questi che vendano libri, cioè tacuini, iudicii che siene de fogle 2 et tre [...] e inoltre opere de novo»¹²³, l'impresa si mise presto al lavoro, ma non molto do-

¹²¹ F. M. SANDEO, *Commentaria subtilissima [...] in quinque libros Decretalium*, 4 voll., per Antonium Ranotum, Taurini, 23. V. 1521-22, 2 (G. SAPORI, *Antichi testi giuridici [sec. XV-XVIII] dell'Istituto di storia del diritto italiano dell'Università di Milano*, 2 voll., Milano 1977, p. 457).

¹²² Un'edizione trinese del *De praescriptionibus* del Balbo appare nel 1523 (*Index Aureliensis*, I 11756), quando quella curata dal Silva doveva essere prossima all'esaurimento.

¹²³ G. DONDI, «*Libri di Torino et Trino*», in *Miscellanea di studi in onore di Luigi Firpo*, I, Torino, in corso di stampa.

po, un po' per litigi interni, un po' per lo stato di guerra, dovette troncare ogni produzione. Risultarono stampate almeno una trentina di edizioni, i cui titoli con le rispettive giacenze sono elencati in un inventario dell'8 settembre 1538¹²⁴: grammatiche, testi scolastici di lettura, qualche opera liturgica e, particolarmente importante, l'*Orlando furioso*, al quale sarebbero dovute seguire «alcune altre cose di questa maniera non indegne d'essere lette»¹²⁵.

L'improvvisa chiusura della bottega giolittina ridiede voce alla vecchia officina dei Silva, che, rimasta sola, riuscì a sopravvivere ancora per un decennio, finché vi giunsero nel 1547 a tenerle compagnia il Cravotto, reduce da Venezia, e, qualche anno dopo, Giovanni Maria Coloni.

(G. D.)

4. *La cultura giuridico-politica fra Quattro e Cinquecento*¹²⁶.

Se la storia delle istituzioni giuridiche e politiche «urbane» della Torino quattrocentesca¹²⁷ appare riconducibile all'angusto spazio di una legislazione statutaria in lento sviluppo fin dalla metà del secolo XIII e ad una modesta attività pratico-professionale e scolastica (le vecchie scuole di grammatica e, forse, di notariato, attive alla metà del Tre-

¹²⁴ AS, Alessandria, Notai del Monferrato, marzo 1539 (Notaio Cesia), Inventario della bottega di Torino.

¹²⁵ Dall'*Avviso ai lettori* di Giovanni Giolito premesso all'edizione torinese dell'*Orlando furioso* del 1536.

¹²⁶ Ampi riferimenti bibliografici alla storia della cultura a Torino nei secoli XV e XVI sono contenuti in opere di carattere generale, a cominciare dai vecchi e meritori studi di VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., e di DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese* cit. Una bibliografia aggiornata ai primi anni Settanta si può trovare nei saggi raccolti nel volume collettaneo di PATETTA, CHIAUDANO, LANGE, AMIETTA DELLACORNA e FISCARO VERCELLI, *L'Università di Torino* cit. Si può inoltre fare ancora ricorso alla *Bibliografia essenziale* che correda il bel profilo storico di F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte*, in *Storia del Piemonte*, II, Torino 1960, pp. 714-717. Notizie sul panorama intellettuale torinese nei secoli XV e XVI si trovano, con dovizia di riferimenti bibliografici, anche in *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance* (Actes du Congrès Marguerite de Savoie, Annecy-Chambéry-Turin 29 avril - 4 mai 1974), Genève-Paris 1978. Notevoli aggiornamenti si hanno infine nei volumi di A. M. NADA PATRONE e G. AIRALDI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: il Piemonte e la Liguria*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, V, Torino 1986, pp. 357-62, e di P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna, ibid.*, VIII, I, Torino 1994, pp. 845-47. Ulteriori contributi possono essere reperiti nella bibliografia allegata agli studi qui ricordati nelle note di corredo al testo.

¹²⁷ Cfr. A. BARBERO, *La vita e le strutture politiche nel quadro della bipolarità signore-comune*, in questo stesso volume, pp. 544 sgg.; ID., *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 20 sgg.

cento)¹²⁸, la storia della cultura giuridica e politica presenta per contro un quadro di importanti novità, pur nella dimensione ristretta di una realtà subalpina, ancora lontana dai grandi flussi culturali operanti nelle maggiori aree universitarie e cittadine di qua e di là delle Alpi.

La novità di maggior peso e significato è certamente l'erezione in Torino di uno *Studium*, nell'anno 1404, ad opera di Ludovico di Savoia-Acaia¹²⁹. Le ragioni di natura contingente, tradizionalmente addotte e pur di qualche peso, non sembrano soddisfare del tutto all'intelligenza della creazione di una università torinese. Non basta ad intenderne il significato ricordare la momentanea chiusura, nel 1402, dello Studio pavese e la conseguente migrazione dallo *Studium* visconteo, già illustrato da un Baldo, di professori giuristi e medici (Lorenzo Aicardi, Bartolomeo Bertoni e Giorgio Gilli; Bertramino Ognibene e Antonio da Fabriano), accolti nella cittadinanza torinese già ai primi di giugno del 1403. Né basta rammentare l'interesse della municipalità torinese, testimoniata dagli *Ordinati* comunali del 28 settembre 1404, per la presenza di «una facoltà che preparasse buoni giurisperiti»¹³⁰. È soprattutto appare insufficiente e alquanto semplificatrice l'idea, che lo Studio torinese abbia incarnato, già con Amedeo VIII, dopo la morte di Ludovico di Savoia-Acaia e il passaggio della città sotto il diretto dominio dei novelli duchi, l'«organismo di forza», lo strumento della volontà sabauda di accentramento del potere.

Ci si dovrà invece chiedere la ragione di un radicamento rapido, anche se non indenne da travaglio, in quella che allora era una modestissima realtà urbana, mentre fallivano analoghe e contemporanee iniziative in centri apparentemente più favoriti di Torino. E un'ulteriore domanda potrà porsi intorno al possibile rovesciamento del rapporto tradizionalmente indicato fra *Studium* e potere principesco: se cioè non sia stata la presenza di una forte corrente di dottrina giuspubblicistica di indirizzo «baldesco», cioè pavese (è noto che proprio a Pavia si concentrava la

¹²⁸ Cfr. D. BIZZARRI, *Gli Statuti del Comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1), con ampia introduzione e bibliografia. La trascrizione della Bizzarri è riprodotta nel volume *Torino e i suoi Statuti* cit., pp. 65-138 (*Gli Statuti di Torino del 1360*), corredato dalla riproduzione fotografica del testo trecentesco del «Codice della Catena» conservato nell'ASCT. Nello stesso volume si veda il contributo di G. SERGI, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*, pp. 13-22. Per un profilo della vita culturale torinese in età preumanistica si può ancora utilmente ricorrere a COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., pp. 647-54, con bibliografia alle pp. 714-15.

¹²⁹ Cfr. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., pp. 651-52; si veda anche A. M. NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale*, in NADA PATRONE e AIRALDI, *Comuni e signorie* cit., pp. 304-7.

¹³⁰ *Ibid.*, p. 304 e nota 2.

presenza di studenti-giuristi di provenienza pedemontana), a fornire l'impianto teorico e la spinta politica, non certo in termini di banale giustificazione e «legittimazione» *ex post*, alle nascenti istanze centralizzatrici e per così dire «assolutistiche» (in parallelo, o di riflesso, a quanto avveniva contemporaneamente nella monarchia di Francia, dove il fenomeno del «nazionalismo giuridico» accompagna e sorregge la creazione dello Stato)¹³¹.

Si dovrà infine sollevare lo sguardo a quanto accade nel panorama universitario europeo in quel travagliato torno di anni, vale a dire nel mezzo della grande crisi dello Scisma d'Occidente e nella temperie culturale che precede i grandi concili di Costanza e Basilea. Come non ricordare la politica universitaria del papato avignonese? Essa influenzò anche i potentati secolari e si tradusse in un atteggiamento nuovo di fronte al fenomeno universitario, manifestando decisamente la tendenza ad una sempre più frequente concessione del privilegio per l'erezione di nuovi *studia generalia*. Ciò fu il frutto di una irripetibile convergenza tra sviluppo intellettuale, desiderio di città e principi di accrescere il proprio prestigio attraverso la creazione di un centro universitario, interesse della Chiesa e dei poteri civili alla formazione di un personale qualificato intellettualmente¹³². Tale politica, che naturalmente tendeva a sviluppare in primo luogo le facoltà di diritto, favorì ovviamente le città della Francia meridionale e la stessa Avignone, ma si estese presto all'Italia centro-settentrionale e all'Europa centrale, dove il mondo germanico era rimasto sostanzialmente estraneo al grande rinnovamento intellettuale dei secoli XIII e XIV. Dopo tutto lo Studio torinese ha le sue origini proprio nella concessione fatta da Carlo IV di Lussemburgo-Boemia ad Amedeo VI per l'istituzione di una università a Ginevra (2 giugno 1365), «che doveva essere il centro del suo Stato alpino»¹³³. Si può dire che l'istituzione dell'università di Torino partecipi di questi motivi, proprio sull'inizio del secolo di maggior travaglio delle cose d'Italia e nel bel mezzo del conflitto interno alla Chiesa e alla cristianità, che di

¹³¹ Per la Francia quattro-cinquecentesca si veda il profilo tracciato da V. PIANO MORTARI, *Diritto romano e diritto nazionale in Francia nel secolo XVI*, Milano 1962; per Baldo degli Ubaldi (1327-1400), il giurista perugino allievo di Bartolo e docente a Pavia, esponente massimo di una dottrina degli statuti svincolata dalla più tradizionale teoria della *permissio*, si veda D. QUAGLIONI, «*Civilitas sapientia*». *Dottrine giuridiche e dottrine politiche fra Medioevo ed Età moderna*, Rimini 1989, pp. 39-40 e *passim*; cfr. ora in proposito ID., *La legislazione del principe e gli statuti urbani nell'Italia del Quattrocento*, in GENSINI (a cura di), *Principi e città alla fine del Medioevo* cit.

¹³² Rinvio a quanto osservato intorno alle università dell'età avignonese in D. QUAGLIONI, *La cultura*, in ID. (a cura di), *La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, Cinisello Balsamo 1994 (Storia della Chiesa iniziata da A. Fliche e V. Martin, XI), pp. 367-74.

¹³³ COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., p. 651.

lí a pochi anni doveva portare Amedeo VIII ad accettare dal concilio di Basilea l'elezione al pontificato col nome di Felice V (1439). Lo stesso privilegio per l'istituzione dello *Studium* (28 ottobre 1404) fu richiesto a Benedetto XIII, cioè a quel Pedro de Luna, papa «avignonese», che, deposto a Costanza, avrebbe finito i suoi giorni alla Peñíscola, «in quel romantico castello dei Templari eretto in cima ad uno scoglio che si avvanza nel mare, formando una penisola, un po' al sud di Tortosa»¹³⁴; e proprio l'incertezza del momento spiega la successione dei privilegi e delle conferme, da quella dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo-Boemia (1412) a quelle dei papi Giovanni XXIII (1413), Martino V (1418) e dello stesso Eugenio IV (1437).

Dovrà insomma essere fortemente sottolineato il particolare momento di nascita dello Studio, momento di rapida trasformazione e ricomposizione di rapporti politici e culturali interni ed esterni al «sistema italiano», in una contiguità con l'esperienza intellettuale e politica della Francia, da una parte, e del dominio visconteo dall'altra. Non stupirà perciò che il panorama universitario e culturale torinese sia stato via via interessato dal nascente fenomeno dell'Umanesimo giuridico, con un costante intreccio fra gli interessi giuspubblicistici dei giureconsulti locali (com'è del resto tipico di tutto il movimento umanistico, in Francia più che in Italia) e la politica dei duchi, culminata con l'erezione di un consiglio generale a Torino nel 1424.

Se è poi vero che dal 1436 deve datarsi «veramente l'attività dello Studio di Torino», in seguito ad una più decisa sua connotazione istituzionale¹³⁵, alquanto difficile sembra condividere la suggestione del Cognasso, spesso ripetuta e ribadita, secondo la quale a partire da quell'anno e dalle iniziative legislative di Amedeo VIII che hanno come oggetto lo Studio, esso può essere individuato come «prototipo» di una «università di Stato». Il carattere «organico» del rapporto fra professori (soprattutto i professori giuristi) e potere non è cosa che riguardi solo gli stati principeschi del primo Quattrocento italiano, ma è fenomeno connaturato agli studi giuridici nel medioevo così come nell'età moderna. Piuttosto potrà avvertirsi il particolare rapporto fra la cultura giuridica e politica torinese, che nello Studio s'incarna, e le istituzioni politiche e «parlamentari» del ducato nel processo di formazione dello Stato regionale.

¹³⁴ F. EHRLE, *Un catalogo fin qui sconosciuto della Biblioteca Papale d'Avignone (1407)*, in *Fasciculus Ioanni Willis Clark dicatus*, Cambridge 1909, pp. 97-114, in particolare pp. 98-99.

¹³⁵ Cfr. ancora NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale* cit., pp. 309-10, con accentuazione del più sfumato giudizio di COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., p. 653.

Risulta impossibile comprendere appieno il valore e la portata storica delle riforme legislative dello stesso Amedeo VIII (dallo statuto del 1403, attento in particolare agli aspetti giuridico-amministrativi, a quello del 1423, destinato ad incidere profondamente nell'amministrazione della giustizia civile e criminale, fino ai *Decreta seu Statuta*, la «riforma universale» solennemente disposta nel 1430) senza contemporaneamente pensare a «lunghi studi di giurisperiti»¹³⁶, o, comunque sia, senza avvertire accanto al principe la presenza e l'accorto consiglio di giuristi formati all'esperienza scientifica del diritto comune. Un'attività normativa pluridecennale come quella di Amedeo VIII, che aspirava «a rendere “comune” ai suoi domini la propria legislazione, più che a renderla autonoma dallo *ius commune* e derogatoria di questo»¹³⁷, considerato quale emanazione della potestà imperiale, entro la quale lo stato sabaudò era formalmente e rigidamente ancora inserito, non s'intende se non in rapporto ad un preciso ambito giusdottrinale, che è quello della dottrina degli statuti, nella sua dimensione più matura, professata da Baldo degli Ubaldi a Pavia e accolta dalla letteratura dei secoli xv e xvi, da Paolo di Castro a Giason del Maino ad Andrea Alciato, quindi con l'Alciato trapassata in Francia, dove andò a costituire la base della riflessione di un Du Moulin e di un Bodin. Non a torto Isidoro Soffietti e Gian Savino Pene Vidari, osservando come nel corso del secolo xv si attuò una progressiva eliminazione della preminenza del *ius commune* sul diritto principesco, hanno notato che la lenta maturazione dello stato sabaudò si attua «in un procedimento che risente forse più delle concezioni transalpine che di quelle maturate in Italia»¹³⁸.

In particolare occorrerà valutare l'importanza degli organi come il consiglio generale di Torino (il *Magnificum consilium citramontanum* o *Consilium Thaurini residents*), creato, significativamente, fra il 1424 ed il 1426 e col quale «lo Studio venne ad essere collegato strettamente»¹³⁹, e come il *Consilium cum domino residents*, «l'organo centrale della amministrazione statale»¹⁴⁰ sul quale si polarizzò costantemente l'interes-

¹³⁶ P. BREZZI, *Barbari, feudatari, comuni e signorie fino alla metà del secolo xvi*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino 1960, p. 162.

¹³⁷ G. S. PENE VIDARI, *Osservazioni su diritto sabaudò e diritto comune*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LII (1979), pp. 113-25, in particolare p. 115. Cfr. anche *id.*, *Stato sabaudò, giuristi e cultura giuridica nei secoli xv-xvi*, in «Studi Piemontesi», xv (1986), pp. 135-41.

¹³⁸ *id.*, *Osservazioni su diritto sabaudò e diritto comune* cit., p. 120; I. SOFFIETTI, *Note sui rapporti tra diritto sabaudò, diritto comune e diritto locale consuetudinario*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LVII (1984), pp. 265-70; cfr. più in generale I. SOFFIETTI e C. MONTANARI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli Stati sabaudi (secoli xv-xix)*, Torino 1993, pp. 5-34.

¹³⁹ COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., p. 653.

¹⁴⁰ I. SOFFIETTI, *Verbalì del «Consilium cum Domino residents» del ducato di Savoia (1512-1532)*, Milano 1969, p. XI.

se del legislatore sabaudo: organi di origine e di natura feudale, certamente, ma anche organi nei quali l'assistenza del giurista dotto risultava indispensabile e produttrice di quel «flusso reciproco» fra consuetudini e leggi locali e scienza romanistica, che è la caratteristica principale dell'esperienza giuridica tardomedievale. L'ambiente della scuola e della scienza del diritto, che a Torino si impianta e si sviluppa, è ambiente nel quale la dottrina è sentita in rapporto inscindibile con l'amministrazione della giustizia e degli affari di Stato, secondo un ideale culturale e scientifico che sembra precocemente prefigurare una concezione che la grande letteratura giuridico-politica del Cinquecento avrebbe posto alla base del nascente paradigma dello Stato e della sovranità, e che avrebbe trovato la sua sistemazione più matura nella *Methodus* e nella *République* di Bodin, fra il 1566 ed il 1576.

Piuttosto ingeneroso appare dunque il giudizio che vuole che, pur godendo gli studi giuridici di un particolare sviluppo con la creazione dello Studio torinese, prosperasse qui un ambiente di giuristi che, intellettualmente, non superarono mai la mediocrità ed il tradizionalismo, anche se professionalmente raggiunsero un certo prestigio per la loro competenza e per la loro capacità pratica. Alla svolta epocale della metà del secolo xv, superate le iniziali difficoltà, lo Studio si caratterizzava per una preponderante presenza di professori giuristi (18 su 25: 10 legisti e 8 canonisti), con diversi «nomi di buona rinomanza», quali Ambrogio da Vignate, Signorino degli Omodei, Jacopino di San Giorgio e Giovanni Grassi, «tutti giuristi esimii»¹⁴¹. E non bastano giudizi malevoli e coniatati sullo stampo dell'epistolografia umanistica, come quello di un Johannes Herrgot tedesco, per sostenere oggi che essi (in particolare il Vignati e il Grassi, fondatore dell'omonimo collegio) «non furono certamente grandi interpreti di diritto», giacché «non impartivano lezioni “aggiornate”, secondo gli schemi dell'Umanesimo giuridico ormai presente in tutti gli Studi universitari»¹⁴². Troppo recente (1433) era la polemica del Valla contro Bartolo e i bartolisti del suo tempo, giusto nella Pavia dove erano ancora attivi gli allievi di Baldo. E ci sarebbe piuttosto da stupirsi nel trovare uomini di convinta fede umanistica fra i giuristi torinesi, in anni in cui il fenomeno (peraltro multiforme) muove i suoi primi e controversi passi¹⁴³.

¹⁴¹ COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., p. 653.

¹⁴² NADA PATRONE, *Il Piemonte medievale* cit., p. 313; cfr. L. C. BOLLEA, *Umanesimo e cultura in Piemonte e nell'Università torinese*, in «BSBS», 1926, pp. 41-43, e COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., p. 653.

¹⁴³ Si veda a questo proposito lo studio di D. MAFFEL, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico*, Milano 1972 (rist.), pp. 37-41 per la polemica del Valla; cfr. ora J. KIRSHNER, O. CAVALLAR e S. DEGENERING, *A Grammar of Signs. Bartolo da Sassoferrato's Tract on Insignia and Coats of Arms*, Berkeley 1995.

Il contributo dei giuristi alla letteratura giuridico-politica del tempo dev'essere insomma ricercato piuttosto nella dimensione consulente che in quella commentariale o trattatistica ed erudita, quindi in quello sforzo continuo di adattamento della norma al caso concreto e di interpretazione degli statuti e delle leggi del principe, secondo la migliore tradizione giuristica di scuola italiana. Non mancarono tuttavia, proprio nell'ambiente giuridico, esempi di singolare apertura verso i nuovi modi della cultura umanistica; tra questi vanno ricordati, per ammissione dello stesso Vinay, Filippo Vagnone ed il suo amico Pietro Cara¹⁴⁴.

Quest'ultimo fu davvero schietto rappresentante di quella temperie. Nato a San Germano Vercellese intorno al 1440, studente a Bologna con il grande Andrea Barbazza e di certo attivo a Torino verso la fine del 1468, doveva avere allora già parte nel Consiglio ducale cismontano e forse nello stesso Studio, a causa dello stretto collegamento di cui si è detto. Incaricato di un insegnamento (forse delle Istituzioni) prima del 1474, ebbe un nuovo conferimento da Carlo I nel 1482, unendo presto l'attività accademica agli incarichi di natura amministrativa e politica: avvocato fiscale nel Consiglio cismontano per incarico della reggente Jolanda di Savoia (1473), fu da allora e per oltre un venticinquennio *consiliarius domini*. Nella ristretta cerchia dei consiglieri ducali il Cara non ebbe però solo funzioni ed uffici di consulente *in iure*, ma più spesso di oratore ufficiale in molte ed importanti legazioni, per esempio a Venezia nel 1475, a Milano nel 1476, a Roma presso Sisto IV nel 1477, alla corte di Luigi XI di Francia nel 1478. Ambasciatore residente presso la corte milanese di Ludovico il Moro tra il 1487 ed il 1489, fortemente attivo in tutte le più importanti iniziative diplomatiche dello scorcio del secolo, in particolare presso l'imperatore Massimiliano, il Cara fu il protagonista della politica estera del ducato ed incarnò come nessun altro, fra i suoi contemporanei, l'ideale del giurista vocato alla vita attiva. Le sue orazioni, stampate a Torino nel 1520 per volontà del figlio Scipione, buon canonista, ne fanno «un rappresentante di quell'eloquenza politica che, quale genere letterario mutuato dall'età classi-

¹⁴⁴ Si allude all'ancora fondamentale studio di VINAY, BSSS, 148, pp. 38-67. Tra i rari esempi di una trattatistica giuridico-politica, che riprende e sviluppa i temi della maggior dottrina di scuola italiana, si può ricordare il caso del *De origine Guelphorum et Gibellinorum, quibus olim Germania, nunc Italia exardet, libellus eruditus*, opera di Benvenuto di San Giorgio dei conti di Biandrate, composta ai primi del Cinquecento sulla traccia del *Tractatus de Guelphis et Gebellinis* di Bartolo da Sassoferrato (c. 1314-57) e stampata a Basilea nel 1519. Si veda in proposito la recensione di R. ABBONDANZA del volume di F. GAETA, *Il vescovo Pietro Barozzi e il trattato «De factionibus extinguendis»* (Venezia-Roma 1958), in «Bollettino dell'Istituto di Storia della società e dello Stato veneziano», I (1959), pp. 241-56.

ca, rinacque con l'Umanesimo»¹⁴⁵. L'atteggiamento umanistico del Carra è inoltre testimoniato dalle sue superstiti epistole, indirizzate a corrispondenti giuristi e letterati, a dimostrazione di interessi e tendenze di tipo umanistico che gli furono riconosciute da un Ermolao Barbaro. Straordinaria importanza ebbe inoltre la sua attività di promotore di alcune fra le prime edizioni giuridiche torinesi, fra le quali si possono ricordare quelle della *Lectura super Sexto Decretalium* di Domenico da San Gimignano (1487), i *Decreta ducalia Sabaudiae* (1487), le *Istituzioni* di Giustiniano (1488), la *Lectura super Clementinis* del cardinale Francesco Zabarella (1492) ed il commentario ai *Libri Feudorum* di Baldo degli Ubaldi (1497).

Il lascito della cultura giuridica quattrocentesca risulta evidente nella situazione torinese dei primi anni del secolo XVI. Nelle malcerte notizie della vita dello Studio spiccano tuttavia alcune significative presenze, tra le quali, fugace ma non casuale, è di gran lunga prima quella di Erasmo. La sua laurea in teologia data al 4 settembre del 1504, e se è vero che a due anni di distanza il grande Umanista dichiarava la sua scarsa soddisfazione per il titolo conseguito a Torino «contra animi sententiam», è pur vero che il suo breve soggiorno nella città subalpina non restò senza traccia nella sua memoria, poiché nel 1531 egli poteva richiamarlo con parole di nostalgia per l'accoglienza cordiale ricevutavi: «Taurini commorati sumus aliquantisper, mihi placebat gentis humanitas [...]» E non è senza significato che il diploma (ritrovato fra le carte di Erasmo alla sua morte) fosse prodotto più tardi dalla città di Torino «nella causa contro la città di Mondovì che pretendeva conservarsi la prerogativa dell'università degli studi»¹⁴⁶.

Se il fugace passaggio di Erasmo a Torino non basta a collocare l'ambiente culturale subalpino in una dimensione europea della vita universitaria del primo Cinquecento, si deve tuttavia sottolineare la persistente vitalità delle istituzioni universitarie, e in particolare della cultura giuridica, in un momento di massimo travaglio della vita politica del Continente e del Piemonte sabauda in particolare. È stato giustamente osservato dal Cognasso¹⁴⁷, che alla vigilia dell'invasione francese, negli anni 1532-33, lo Studio torinese, che nel 1506 aveva avuto rinnovati i suoi

¹⁴⁵ A. DILLON BUSSI, *sub voce* «Cara, Pietro», in DBI, XIX, pp. 289-93, in particolare p. 292, con ampia bibliografia; ma cfr. SOFFIETTI, *Note sui rapporti tra diritto sabauda, diritto comune e diritto locale consuetudinario* cit., p. 268.

¹⁴⁶ CHIAUDANO, *Il testo della laurea di Erasmo da Rotterdam* cit., pp. 457-65, in particolare p. 459, nota 2. Cfr. FIRPO, *Erasmo da Rotterdam a Torino* cit., pp. 239-59 (poi in id., *Gente di Piemonte*, Milano 1983, pp. 41-70).

¹⁴⁷ COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., p. 666.

privilegi da Carlo II, poteva ancora contare su di un corpo accademico non insignificante. Fra i 25 professori dello Studio 13 erano giuristi, con la solita lieve supremazia dei civilisti (7) sui canonisti (6), e con una presenza di lettori, che solo per gusto del paradosso si possono dire «non spregevoli»¹⁴⁸, come i Balbo (Giovanni Francesco e Niccolò), il Porporato, il Cagnolo, il Cravetta e il Nevizzano.

Alcuni di essi in realtà occupano, nel panorama della cultura giuridica dell'Umanesimo maturo, segnato da innegabili e prevalenti interessi giuspubblicistici, un posto di primo piano. È questo il caso dell'astigiano Giovanni Nevizzano, autore di quella *Sylva nuptialis*, pubblicata nel 1518, che pur contenendo, a giudizio del Lessona, «molti dei difetti che furono aspramente rimproverati ai commentatori delle varie scuole da Bartolo sino alla scuola che il Brugi chiamò italo-francese»¹⁴⁹, resta tra le opere migliori dell'Umanesimo giuridico italiano. Il Nevizzano «non riesce a liberarsi del tutto dalla metodologia giuridica tradizionale, pur rompendone spesso gli schemi e pur uscendo più di una volta in accenti che ci fanno intendere come egli fosse tutt'altro che insensibile a un mutamento metodologico»¹⁵⁰: l'esempio migliore di ciò è proprio quella *Quaestio quomodo posset resecari tanta librorum multitudo*, che poneva le basi per quell'inclinazione verso la semplificazione dell'ordinamento e la codificazione, che sarà poi tipica di giuristi d'oltralpe come il Duareno. Ne hanno rilevato l'importanza, dopo il Lessona, il Patetta, il Calasso e il Maffei¹⁵¹; e in particolare Francesco Calasso, all'interno di una sua fondamentale disamina del problema storico del diritto comune, doveva sottolineare la precocità dell'«ingegno forte e bizzarro» del Nevizzano, il quale, con quello che appariva «un vero precorrimiento della codificazione, tanto più importante in quanto pensato in Italia e in quel secolo», «aveva nettamente intuito il bisogno di un unico corpo di leggi, che emanasse dall'autorità sovrana, e togliesse di mezzo quel complesso sistema di diritti concorrenti, che, tra l'ossequio all'antico e la necessità di adeguarsi alle nuove forme di vita, rendeva molto spesso incerto il diritto»¹⁵².

¹⁴⁸ *Ibid.*

¹⁴⁹ C. LESSONA, *La Sylva Nuptialis di Giovanni Nevizzano*, Torino 1886, p. 138.

¹⁵⁰ MAFFEI, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico* cit., p. 127, nota 1.

¹⁵¹ LESSONA, *La Sylva Nuptialis di Giovanni Nevizzano* cit., p. 144; F. PATETTA, *Corso di Storia del diritto italiano*, Torino 1914, p. 133; F. CALASSO, *Il problema storico del diritto comune*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta*, II, Milano 1939, pp. 459-13 (ora in ID., *Introduzione al diritto comune*, Milano 1970, rist., pp. 77-136, in particolare p. 85 e nota 12); cfr. MAFFEI, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico* cit., p. 191 e nota 43.

¹⁵² CALASSO, *Introduzione al diritto comune* cit., p. 85. E cfr. ora SOFFIETTI, *Note sui rapporti tra diritto sabauda, diritto comune e diritto locale consuetudinario* cit., p. 266.

Ingegni certamente meno forti e bizzarri, ma non perciò meno rilevanti nella temperie culturale dei primi decenni del Cinquecento, furono Niccolò Balbo, il Cagnolo e il Cravetta. Niccolò Balbo, di Avigliana, dove nacque nel 1480 dal giurista Stefano, divenne lettore nello Studio torinese nel 1518 occupandovi la prima cattedra di diritto civile e tenendovi lezione fino al 1524. Reputato «dotto e di ingegno sottile» da quell'«uomo di giudizio severo» che fu Claude de Seyssel (anch'egli operoso nello Studio torinese nel decennio 1487-97)¹⁵³, il Balbo esercitò soprattutto una intensa attività di pratico e lasciò numerosi *consilia*, abbandonando l'insegnamento per fungere da collaterale nel Consiglio residente torinese (1525), quindi, nel 1532, da presidente patrimoniale generale dello stato sabauda. Ambasciatore presso Carlo V nel 1536, fu sorpreso a Napoli dalla notizia dell'invasione francese, entrando poi a far parte del consiglio di reggenza durante la minorità di Emanuele Filiberto e giungendo nel 1544 alla presidenza del Senato. La falsa attribuzione al Balbo del famoso memoriale del 1559 sulla situazione politico-religiosa del Piemonte, dimostrata dal Patetta, evidenzia comunque la reputazione del giurista e la fama che ne accompagnò e seguì l'opera di preparazione della reintegrazione di Emanuele Filiberto nei suoi domini e di ricostruzione su nuove basi del ducato sabauda¹⁵⁴.

Il caratteristico intreccio fra interessi di scuola e pratica nell'amministrazione della cosa pubblica, con una forte prevalenza, in questo caso, dell'attività scientifico-letteraria, caratterizza anche l'opera di Gerolamo Cagnolo. Vercellese, compì gli studi giuridici a Torino, orientandoli «secondo un largo programma umanistico»¹⁵⁵. Professore nello Studio torinese a ventisei anni, nel 1518, occupò presto la prima cattedra di diritto civile e fu chiamato già nel 1522 a far parte del Senato. Lasciò Torino e l'università nel 1536, in seguito all'invasione delle truppe francesi, accettando poi nel 1544, nel perdurare dello stato di guerra, la cattedra mattutina di *ius civile* nello Studio patavino. A Padova il Cagnolo insegnò per sette anni, fino alla prematura scomparsa, dando in luce la lettura sul titolo *De regulis iuris* (1546), elegante e vicina allo

¹⁵³ G. BUSINO, *sub voce* «Balbo, Niccolò», in DBI, V, pp. 414-16, in particolare p. 415. Cfr. A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Claudio di Seyssel*, in «BSBS», xxxvii (1935), pp. 423-29; ora in *id.*, *Saggi di storia del pensiero politico*, a cura di G. M. Bravo, Milano 1992, pp. 187-92.

¹⁵⁴ Cfr. F. PATETTA, *Di Niccolò Balbo professore di diritto dell'Università di Torino e del «Memoriale» al duca Emanuele Filiberto che gli è falsamente attribuito*, in *Studi pubblicati dalla regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, 8 luglio 1928, pp. 421-76; poi in PATETTA, CHIADUANO, LANGE, AMIETTA DELLACORNA e FISCARO VERCELLI, *L'Università di Torino cit.*, pp. 1-49.

¹⁵⁵ A. MAZZACANE, *sub voce* «Cagnolo, Gerolamo», in DBI, XVI, pp. 334-35, in particolare p. 334.

spirito alciato, e alcuni commentari sul Codice e sui Digesti (1549), molto apprezzati dai contemporanei e fra i testi piú comunemente citati dalla giurisprudenza italiana del Cinquecento. Il Cagnolo affrontò però i temi piú tipici della giurisprudenza umanistica nel *Tractatus de ratione studendi*, che testimonia piú di ogni altro suo scritto una viva partecipazione al dibattito del primo Cinquecento sulla riforma degli studi giuridici, e nell'*Epistola de regimine boni principis*. Soprattutto quest'ultimo scritto, datato 1540 e approntato per la stampa già nel 1545, con una dedica al giovane Emanuele Filiberto, «seguiva i moduli di un'elegante precettistica umanistica, ma costituiva anche un efficace trattato politico, di ispirazione cattolica, capace di fornire per la prima volta definizione giuridica ai poteri del duca sabauda, concepiti già in termini antifeudali»¹⁵⁶.

Se ampia e ben testimoniata fu la rinomanza del Cagnolo (da Guido Panciroli ad Alberico Gentili, che nei suoi libri *De iuris interpretibus* doveva ricordarlo come esempio di solida scienza e di larga cultura, aperta a tutte le discipline), non minore fu la fama di cui godette il suo contemporaneo Aimone Cravetta. Anch'egli si addottorò presso lo Studio torinese, dove nel 1524, appena ventenne, già ricopriva un incarico. Attivo nella magistratura piemontese e strettamente legato al giurista e presidente del Senato Giovan Battista Porporato, il Cravetta si divise anch'egli fra attività accademica ed interessi pratici, professando l'avvocatura a Grenoble ed insegnando il diritto civile a Ferrara e a Pavia. La sua vicenda accademica e intellettuale è però legata alla ricostruzione dello Stato e al rinnovamento dello Studio promosse da Emanuele Filiberto, che nel 1560 lo invitò ad insegnare all'università di Mondovì. Qui il Cravetta dal 1562 professò effettivamente il *ius civile*, passando poi a Torino nel 1566 con la piú alta retribuzione fra tutti i professori giuristi. La sua produzione rispecchia pienamente la tendenza al costituirsi della letteratura giuridica come letteratura consulente, poiché accanto alle lezioni (*praelectiones*) sul *Digestum Vetus* e sull'*Infortiatum*, «doviziose di cultura, di riferimenti, di acute e originali interpretazioni»¹⁵⁷, si collocano i quasi mille *consilia*, pubblicati in

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ A. OLMO, *sub voce* «Cravetta, Aimone», in DBI, XXX, pp. 580-81, in particolare p. 581. Ampie notizie nei contributi di M. CHIAUDANO, *La restaurazione della Università di Torino per opera di Emanuele Filiberto*, in «Torino», VIII (1928), pp. 511-19 e *id.*, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto* cit., pp. 36-86 (poi con aggiunte in PATETTA, CHIAUDANO, LANGE, AMIETTA DELLACORNA e FISCARO VERCELLI, *L'Università di Torino* cit., rispettivamente pp. 51-67, [in particolare p. 62], pp. 69-117).

sei tomi fra il 1566 e il 1592, per cura del figlio Giovan Francesco, anch'egli professore di diritto nello Studio torinese e futuro presidente del Senato di Piemonte.

La presenza di Aimone Cravetta nello Studio torinese, fino alla sua morte nel 1569, segnò la ripresa dell'attività universitaria e con essa della vita della cultura giuridica in un momento di forte riorganizzazione dello stato sabaudo, dopo quella guerra che aveva «guasto il tutto», ponendo da canto «tutte le belle e buone consuetudini»¹⁵⁸, e dopo che Emanuele Filiberto ebbe trasferito a Torino la capitale del suo governo e restituito alla città la sua università, con la nota sentenza del Senato del 22 ottobre 1566¹⁵⁹. Se si pone mente che lo Studio ebbe in quegli anni tra i suoi professori Jacques Cujas e Guido Panciroli, s'intende appieno il mutato ruolo dell'ambiente universitario torinese nel panorama italiano ed europeo. Vero è che il Cujas, reduce dalla sfortunata vicenda che lo aveva visto soccombere nello Studio di Tolosa al mediocre Forcadel, «rimase a Torino poco più di sei mesi»¹⁶⁰, terminando probabilmente l'insegnamento prima della fine dell'anno accademico 1566-67, forse con poca soddisfazione del suo stipendio (inferiore di ben 400 scudi rispetto a quello del Cravetta) così come dei suoi colleghi italiani, che presto avrebbe tacciato, nella nota epistola dedicatoria ai suoi *Paratitla in L libros Digestorum*, di *miseri, blaterones, desipientes* (accuse del puro studioso di diritto su basi schiettamente filologiche, non uso alla lotta viva del foro, rivolte principalmente contro la «prammatizzazione» della scienza giuridica del suo tempo, che dovevano farsi più sanguinose ancora nella polemica che dieci anni dopo avrebbe opposto il Cujas al Bodin della *République*, accomunato come *causidicus* ai *vultures togati* e ai *forensia pecora*)¹⁶¹.

Molto più a lungo insegnò a Torino Guido Panciroli, proveniente dallo Studio patavino e nominato nel 1570 in sostituzione del Cravetta («essendo vacante la lettura de leggi nella prima cathedra della sera in questa Università di Turino per la morte del fu m. Aymo Cravet-

¹⁵⁸ Sono le parole del chierese Giovanni Antonio Gribaldi Mofa, così come ce le riferisce la *Novella XII* (parte II) del Bandello: *Le Novelle*, in M. BANDELLO, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, I, Milano 1934, pp. 788-94, in particolare p. 789. Le rievocava finemente COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit., p. 665.

¹⁵⁹ Cfr. CHIAUDANO, *La restaurazione della Università di Torino per opera di Emanuele Filiberto* cit., pp. 55-57.

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 62. Più ampie e dettagliate notizie in ID., *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)* cit., pp. 69-117; con i *Documenti relativi a Iacopo Cuiaccio*, pp. 122-23).

¹⁶¹ Cfr. M. ISNARDI PARENTE, Introduzione a J. BODIN, *I sei libri dello Stato*, a cura di M. Isnardi Parente, I, Torino 1988², pp. 13-15.

ta»)¹⁶² e «col stipendio de scudi settecento d'oro di Italia ogni anno»¹⁶³. Con lui insegnarono a lungo a Torino i civilisti Giovanni Manuzio, Bernardino Vivaldo, Bernardo Trotti, Giovanni Vaudo, Giacomo Bovio, Francesco Cravetta, Giovanni Cossio (lettore «a i testi, glose et Bartolo»)¹⁶⁴, i canonisti Giovanni Moniardo e Panfilo Caranza, i feudisti Carlo Antonio Dal Pozzo, Agostino Beccaria e Niccolò Vismara, i criminalisti Curzio Vimercato, Bernardino Clerici e Giovanni Battista Bosio, ed una folta schiera di altri minori lettori. Il Panciroli (che pubblicò la *Notitia dignitatum utriusque Imperii* e fu autore di uno dei più celebrati esempi della biografia umanistica di ambiente giuridico, il trattato *De claris legum interpretibus*), «si rese particolarmente benemerito fondando col Vaudo e col Manuzio, anch'essi professori legisti, l'Accademia Papiniana, che aveva per scopo di integrare l'insegnamento ufficiale con esercitazioni e con dispute»¹⁶⁵.

Si compiva così una stagione, per la quale dalla cultura giuridica torinese erano sortite personalità di levatura d'eccezione, anche al di fuori dell'ambiente strettamente accademico, o, se in ambiente accademico, fuori dei confini del ducato, com'è per un verso il caso del Belli, e, per altro verso, quello del Gribaldi Mofa, influenti ben oltre l'ambiente locale e autori di opere di natura giuridico-politica che avrebbero inciso in modo profondo e duraturo nel rinnovamento della cultura europea. Pierino Belli, uomo politico e giurista di formazione perugina, passato al servizio di Emanuele Filiberto dopo la pace di Cateau-Cambrésis, dev'essere ricordato non tanto per i contrasti frequenti con l'ambiente universitario torinese (dal Cravetta al Panciroli, dal Trotti al Cacherano)¹⁶⁶, quanto per l'opera che gli assicurò fama di «precorsore» di Gentili e di Grozio nella fondazione di un moderno diritto internazionale, vale a dire il *De re militari et bello tractatus*, scritto nel 1558 e pubblicato a Venezia nel 1563. La moderna critica, ponendo in rilievo la necessità di un mutamento radicale nella prospettiva interpretativa, ha collocato l'opera del Belli entro i confini dell'esperienza giuspubblicistica «post-bartoliana», ma ne ha anche evidenziato gli elementi di forte novità, come l'emergere di una concezione «politica» della guerra accan-

¹⁶² CHIAUDANO, *La restaurazione della Università di Torino per opera di Emanuele Filiberto* cit., p. 62; ID., *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)* cit., p. 82, con il testo del documento di nomina a pp. 123-24.

¹⁶³ Così nel documento di nomina pubblicato in appendice a *ibid.*, p. 124.

¹⁶⁴ *Ibid.*, p. 99; cfr. p. 82.

¹⁶⁵ ID., *La restaurazione della Università di Torino per opera di Emanuele Filiberto* cit., p. 62.

¹⁶⁶ Si veda l'ampia voce di L. MARINI e P. CRAVERI, «Belli, Pierino», in DBI, VII, pp. 673-78, in particolare p. 676.

to a quella «giurisprudenziale», «come contesa “giudiziaria” condotta con altri mezzi ma pur sempre con delle regole»¹⁶⁷.

Ma la figura più significativa nel panorama culturale accidentato e complesso del Cinquecento è quella del chierese Matteo Gribaldi Mofa. I suoi tre libri *De methodo ac ratione studendi* (1541)¹⁶⁸ sono una delle migliori espressioni delle aspirazioni cinquecentesche alla sistematica e alle riforme didattiche¹⁶⁹. Tuttavia bisogna aggiungere che una compiuta ricostruzione della sua vicenda umana, accademica ed intellettuale, che tenga conto del complesso intreccio di motivi culturali-religiosi e tecnico-scientifici, non limitata a quel gruppo di intellettuali giuristi d'inclinazione sociniana o nicodemista che a metà del secolo XVI elesse la vita dell'esilio, non è stata ancora neppure tentata. La figura del Gribaldi Mofa ripropone insomma quell'irrisolto nodo del «conservatorismo» dei giuristi italiani che, a mezzo o a fine del secolo XVI, si fecero (almeno nella comune opinione) difensori della tradizione giusdottrinale abbracciando, nel contempo, idee eterodosse sul piano politico-religioso. Il fatto è che uomini come il Gribaldi Mofa appartengono a quella generazione di «sconfitti», che, al pari di Erasmo, erano destinati a soccombere nel momento in cui una felice stagione dello spirito si chiudeva in Europa, mettendo a tacere per sempre (in campo cattolico così come in campo riformato) le libere discussioni ed avviando una stagione di controversie irriducibili, di divisione insanabile in campi avversi,

¹⁶⁷ V. ILARI, *L'interpretazione storica del diritto di guerra romano fra tradizione romanistica e giunaturalismo*, Milano 1981, p. 62.

¹⁶⁸ Ne ho proposto una rinnovata interpretazione in D. QUAGLIONI, *Tra bartolisti e antibartolisti*, in stampa in *Il rinnovamento umanistico. Umanesimo e diritto* (Atti dell'Incontro di Studio a cura del Centro di Studi sul Classicismo, San Gimignano 15-16 aprile 1994). Cfr. inoltre M. ASCHERI, recensione di H. E. TROJE, *Graeca leguntur. Die Aneignung des byzantinischen Rechts und die Entstehung eines humanistisches Corpus Juris Civilis in der Jurisprudenz des 16. Jahrhunderts* (Köln-Wien 1971), pp. 123-50 per il Gribaldi Mofa, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», XLII (1974), pp. 138-46 (ora come Appendice II in M. ASCHERI, *Diritto medievale e moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini 1991, pp. 146-55).

¹⁶⁹ H. E. TROJE, *Wissenschaftlichkeit und System in der Jurisprudenz des 16. Jahrhunderts*, in J. BLÜHDORN e J. RITTER (a cura di), *Philosophie und Rechtswissenschaft. Zum Problem ihrer Beziehungen im 19. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1969, pp. 63-88. Cfr. ancora ASCHERI, Appendice II, in *Diritto medievale e moderno* cit., p. 146. Notizie e spunti notevoli d'interpretazione sono reperibili in una letteratura assai copiosa: cfr. almeno F. RUFFINI, *Matteo Gribaldi Mofa, Antonio Govea e lo Studio Generale di Mondovì*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto* cit., pp. 279-96; G. ASTUTI, *Mos italicus e mos gallicus nei dialoghi «de iuris interpretibus» di Alberico Gentili*, Bologna 1937, pp. 35-36; D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1939 (ristampa anastatica Firenze 1967; nuova ed. a cura di A. Prosperi, Torino 1992), *passim*; MAFFEI, *Gli inizi dell'Umanesimo giuridico* cit., pp. 16, 56-57; E. CONTE, *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento. De modis docendi et discendi in iure*, Roma 1985, *passim*; M. FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Roma-Bari 1993, pp. 154, 159.

nella vita confessionale così come in quella culturale e politica. Il Gribaldi Mofa che scrive i libri *De methodo ac ratione studendi* è il medesimo autore dell'*Apologia* di Michele Serveto, è cioè figura che è vano voler ridurre in uno dei campi in lotta e qualificare come tale all'interno di un dibattito di tipo controversistico. Egli ci appare piuttosto come uomo di riflessione e di pensiero, uomo partecipe di una sorta di *via media* al rinnovamento religioso e scientifico della sua età, come l'autore, nell'ambito della cultura giuridica, di una *concordantia* fra esigenze di conservazione di un patrimonio dottrinale fondamentale ed esigenze di rinnovamento del metodo degli studi e della scienza del diritto.

Figure come quelle del Belli e del Gribaldi Mofa ci consentono di guardare alla cultura giuridica di ambiente torinese come a un ponte gettato fra tradizione italiana (o «bartolistica» che dir si voglia) e *mos Gallicus*, cioè a quel «nodo centrale della nostra storia giuridica rappresentato dal permanere nel Cinquecento (e oltre) italiano, nonostante la fioritura precedente, della scienza giuridica tradizionale, e dal coevo exploit della giurisprudenza umanistica o *mos gallicus* in altri Paesi, a cominciare dalla Francia»¹⁷⁰. È solo pensando a ciò che si può cogliere la radice di esperienze ulteriori, come quella del grande «consiliatore» Ottaviano Cacherano, giurista al servizio della restaurazione politica ed amministrativa del ducato ma, soprattutto, autore di due volumi di pareri legali «che riprendevano sostanzialmente alcuni dei più tipici luoghi comuni della logica politico-dinastica e della ragion di Stato»¹⁷¹. Lo stesso Bodin doveva farne ampio uso nell'apparato dei suoi *Six livres de la République*, collocando dunque la giurisprudenza consulente di ambiente sabaudo tra quei materiali, che presto il Botero avrebbe riportato dalla Francia in Italia per dar vita alla nuova e dirimpente costruzione teorica della *Ragion di Stato*: la cui prima edizione, per una di quelle fatalità delle quali son piene le storie, apparve giusto nel 1589, anno della scomparsa del Cacherano. Quell'anno segna, per molti versi, il passaggio ad una nuova fase della storia della vita politica e culturale dell'Europa.

(D. Q.)

¹⁷⁰ M. ASCHERI, *Giuristi, umanisti e istituzioni del Tre-Quattrocento*, in *id.*, *Diritto medievale e moderno* cit., pp. 101-38, in particolare pp. 101-2 (parzialmente già apparso in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», III [1977], pp. 43-73).

¹⁷¹ V. CASTRONOVO, *sub voce* «Cacherano d'Osasco, Ottaviano», in *DBI*, XVI, pp. 57-59, in particolare p. 59. Per il «momento boteriano», oggetto di lunghi e capitali studi da parte di Luigi Firpo, si veda ora A. E. BALDINI (a cura di), *Botero e la «Ragion di Stato»* (Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino 8-10 marzo 1990), Firenze 1992 (con la bibliografia boteriana, curata dallo stesso Baldini, a pp. 503-53).

5. *I letterati: circolazione di modelli culturali?*

Nel primo libro del *De Vulgari Eloquentia* Dante offre una sintesi alquanto critica della situazione linguistica del Piemonte medievale:

[...] dicimus Tridentum atque Taurinum nec non Alexandriam civitates metis Ytalie in tantum sedere propinquas quod puras nequeunt habere loquelas; ita quod, si etiam quod turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum, propter aliorum commixtionem esse vere latium negaremus. Quare, si latium illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest¹⁷².

Questa esclusione del Piemonte «vulgare» prefigura una situazione che oltrepassa gli aspetti linguistici e sembra coincidere con una condizione culturale che, pur nel fittissimo reticolo di uomini e libri, tipico del XIII-XV secolo, sembra aver toccato marginalmente le problematiche della scrittura, della testimonianza cronistico-storiografica. E se quell'anonimo copista francese, che, a cavallo fra XII e XIII secolo, ordina nei suoi ventidue *Sermoni subalpini*¹⁷³ un intento di volgarizzazione didattica relativo alla diffusione della *rustica romana lingua* (concilio di Tours, dell'813), dovesse fissare tutta un'atmosfera intellettuale sensibile alla circolazione delle idee, troveremmo pochissima risposta nella condizione di testimoni espressa da autori che sembrano, nel dopo, ben lontani da un tentativo di allineamento e partecipazione alla circolazione delle idee propria della vivacità culturale dell'Italia tardo-medievale¹⁷⁴.

È vero che il dibattito ecclesiologico nella regione franco-piemontese o, più genericamente, subalpina e alpina, sembra collegarsi a moti di rinnovamento religioso sorti fin dai tempi della riforma gregoriana: lo dicono le attività dei movimenti popolari locali intersecati con le condotte dell'autorità ecclesiastica; lo affermano gli stessi *Sermoni* con il continuo ammonimento alla moderatezza dei costumi, al rischio delle corruzioni all'interno del mondo ecclesiastico; vi alludono correnti sparse e non d'un certo malessere ereticale cataro cresciuto accanto alla diffusione dell'ortodossia francescana, d'una profonda vocazione valdese affiancata dai movimenti degli Umiliati come degli Iosefini, degli Arnaldisti come dei

¹⁷² «[...] diciamo che le città di Trento e di Torino, nonché di Alessandria, hanno sede così vicino ai confini d'Italia che non possono avere parlate pure; tanto che, se anche possedessero un bellissimo volgare - e invece l'hanno bruttissimo - per come è mescolato coi volgari di altri popoli dovremmo negare che si tratti di una lingua veramente italiana. Perciò, se quello che cerchiamo è l'italiano illustre, l'oggetto della nostra ricerca non si può trovare in quella città» (p. 124).

¹⁷³ Biblioteca Nazionale di Torino, ms D.VI.10.

¹⁷⁴ I *Sermoni subalpini* in F. A. UGOLINI (a cura di), *Testi antichi italiani*, Torino 1942, pp. 10-69.

Passagini, per i quali non è detto sia bastata la decretale di Gregorio IX *Ad abolendam*. Testi latini e testi volgari percorrono un comune tracciato di scavo interiore: *Liber de duobus principiis*, volgarizzamenti del rituale e, in lingua d'oc, del *Pater*, versioni bibliche di tradizione anticovaldese, il poema *La nobla leyczon*, il *Liber Arithmeticus*, i *Mettra Ceneche*, il *Libre de Seneca*, la *Disputatio inter catholicum et paterinum haereticum* (questa di origine lombarda, risalente al 1250 circa)¹⁷⁵.

Va considerata la frantumazione tematica dei differenti generi di scrittura: cronache cittadine, raccolte omiletiche, documenti civili, compilazioni enciclopediche, glosse grammaticali, poemetti pedagogico-esemplari; tutta questa difforme e mutevolissima produzione si esprime in latino o in volgare, con sostanziali presenze di lingua d'oïl e lingua d'oc, anche se il carattere ideologico-politico di certe scritture sembra avvicinarsi di piú ad una produzione cronistica locale che occupa soprattutto il XIV secolo. Cosí *Parlamenti* ed *Epistole* affiancano il *Detto del Re e della Regina*, della Capitolare di Novara¹⁷⁶ o le *Laudi* di Vinchio d'Asti; come gli *Statuti* e i *Giuramenti* della Società di San Giorgio (anni 1320) seguono la discreta diffusione d'una *Grammatica* di Biella, oggi conservata presso la Capitolare d'Ivrea¹⁷⁷, organizzata sugli appunti e sui quaderni di «antichi scolari» e facente riferimento continuo alle glosse del *Dottrinale* di maestro Manfredo, uno dei tanti compilatori piemontesi di fine XIII - inizio XIV secolo (un altro abbastanza noto è maestro Sion), consentono una valutazione dei livelli linguistici e cognitivi in questo scorcio di medioevo, dove anche la cultura orale contribuiva a formare «testi», vista la circolazione di raccolte di proverbi e motti, di sentenze e citazioni dotte. Dietro tutto questo è da intendersi una certa attività scolastica, confermata dalla buona presenza di volgarizzamenti e traduzioni varie, quasi sempre d'esercizio.

Quale può essere stato il modello iniziale servito ad esempio nel progetto e poi nell'opera di allargamento d'una cultura latino-volgare?

Non è possibile non supporre che il ruolo di trasmissione intellettuale e scolastica esercitato dall'abbazia della Novalesa sia stato grande, pur se occorre risalire abbastanza indietro nel tempo per cercarvi un co-

¹⁷⁵ Per il quadro storico cfr. NADA PATRONE e AIRALDI, *Comuni e signorie* cit.; *Piemonte medioevale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985; O. CAPITANI (a cura di), *Medioevo ereticale*, Bologna 1977; C. BOLOGNA, *La letteratura dell'Italia settentrionale nel Duecento*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I. *L'età medioevale*, Torino 1987, pp. 101-88; G. GASCA QUEIRAZZA (a cura di), *Documenti di antico volgare in Piemonte*, Torino 1966. Dai testi qui citati è possibile risalire a bibliografie piú specializzate.

¹⁷⁶ Ms 117.

¹⁷⁷ Ms VII.

mune legame con il dopo. Dal 726 (data di fondazione dell'abbazia da parte del franco Abbone) il cenobio di Novalesa tocca fra XI e XII secolo un livello di espansione culturale altissimo e raggiunge, al contempo, una condizione di riferimento centrale per tutto il Piemonte che, lungo la valle di Susa, guarda la grande via di comunicazione passante per il *Mons Cenisii* a saldare regno franco e regno longobardo, ma anche ad osservare questo che è fra i maggiori tracciati di pellegrinaggio, ricco non a caso di ricetti e luoghi d'accoglienza, anche ospedalieri. Da questo mondo esce il *Chronicon Novalicense*, il cui tessuto narrativo e documentario, seppur parzialmente conservato, abitua alle contaminazioni tra fatti storici, memoria d'epiche lontane (come quella di *Walter manufortis*), ricordo di visioni e di miracoli, leggende locali, descrizioni particolareggiate di possedimenti e di gesta ove non è assente il recupero della *chanson de geste*. Un universo letterario nel quale operano molte presenze differenti, laiche e monastiche, indigene e di-passaggio. Così, grazie al *Chronicon* (trasmesso in una minuscola carolina dell'XI secolo), Bibbia, *Regula*, vite di santi, *Liber Pontificalis*, martirologi si allineano in un recupero testuale ed orale che riguarda anche la *Historia Langobardorum*, un *Catalogus* di re italici e, sorprendente, anche la sopravvivenza di Terenzio, dei *Gesta Apollonii*, dell'*Antapodosis* di Liutprando di Pavia, del poema sassone latino *Waltharius*, certo operante nella memoria dell'anonimo cronista della Novalesa¹⁷⁸.

Questa ricchezza alto- e centromedievale del Piemonte che legge e che scrive rafforza l'opera di promozione culturale delle scuole monastiche ed episcopali che a Ivrea, a Novara, a Vercelli raggiungono i loro vertici organizzativi. Non è un modesto contributo alla qualità intellettuale dei decenni e dei secoli che seguono, se in aggiunta è opportuno tener conto dell'affermarsi d'un genere, quello delle *laudes civitatum* amplificato, soprattutto in Lombardia, dalle grandi opere storiografiche di Arnolfo e Landolfo Seniore, da Landolfo Juniore e dai *Gesta Friderici I imperatoris in Lombardia*. Così, fra ultimo X secolo fino a tutto il XII, il Piemonte si situa culturalmente con prodotti che rapportano la tradizione altomedievale più aulica alla cronistica locale, comunale e/o signorile, e questo non impedisce a Filippo da Novara (XIII secolo) la scrittura della *Guerra di Federico II in Oriente* (1223-42). Una continuità tematica multiforme che permette di passare dall'uno all'altro secolo senza che vi siano da rilevare sostanziali diversità di condizione testimoniale da parte degli autori: i *Chronica Astensia* (dell'ultimo XI secolo) arriva-

¹⁷⁸ G. C. ALESSIO (a cura di), *Cronaca di Novalesa*, Torino 1982, con ampie discussioni critico-filologiche e bibliografia in argomento.

no con continuità al *Memoriale* di Guglielmo Ventura (del primo XIV secolo) o ai *Gesta Karoli imperatoris* di Jacopo Bellingeri d'Acqui, nelle cui pagine agisce forte l'ideologia cortese e fantastica, apparentemente lontana dagli intenti storiografici degli autori¹⁷⁹.

Opera qui una sorta di preparazione ad un Quattrocento d'intelletuali e scrittori forse piú assorti su motivi locali. Eppure, prima di delinearne le tipologie e i modi, occorre attraversare un non piccolo territorio tematico ed erudito i cui confini superano, talvolta, quelli del Piemonte medievale.

La presenza in Italia, nel primo quarto del XIII secolo, di un poeta come Folquet de Romans interessa la vita di corti quali quella di Ottono del Carretto (1180-1230) o di Guglielmo IV di Monferrato, ed allude, questa sua presenza, come altre coeve, ad una pluralità di circolazioni linguistiche e culturali, in cui il comune o la corte signorile svolgono un ruolo ovviamente primario di assorbimento e rilancio di molti intellettuali d'ogni provenienza. Su questa linea c'è tutto un fervoroso passaggio di luoghi mentali ormai accertati dalla critica e di per sé indiscutibili: il mecenatismo, l'internazionalismo degli incontri, la straordinaria capacità d'assorbimenti reciproci di lingue, tradizioni e culture, l'evolversi dei costumi, la nascita della vanità intellettuale. Luoghi mentali talmente veri ed indiscutibili da essere ormai allo sfilacciamento e forieri di disinteresse problematico. Continua a funzionare lo schema antico dei maestri della storica linguistica, letteraria, o altra, e a quello si somma lo schema, quasi sempre ripetitivo, della nuova critica che è cresciuta nei dati dell'erudizione, ma non possedendo le stesse capacità di entrare in un mondo e spalancarlo nuovo.

È dunque prevedibile per la stessa giacitura geografica del Piemonte, gli scambi con l'oltralpe sono certi, come pure sono certissimi i passaggi d'un XIII e XIV secolo che ormai viaggia dovunque e scambia tutto, senza badare alla qualità del baratto. Così, la corte di Bonifacio I di Monferrato (1183-1207) ospita poeti e cantori (fra questi, Raimbaut de Vaqueiras), e la corte, piú tarda, di Guglielmo IV accoglie Aimeric de Peguilhan; presso i Savoia di Tommaso I (1188-1233) Peire Ramon de Tolosa esalta il conte, allo stesso modo di Aimeric de Belenoi che tesse lodi per il conte Aimone (morto intorno al 1238) e di sua figlia Beatrice, sposa di Berengario di Provenza, nel 1220. Peire Guilhem, Arnaut Ca-

¹⁷⁹ O. CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana (sec. V-XIV)*, in *Nuove Questioni di Storia Medievale*, Milano 1964, pp. 729-800; FILIPPO DA NOVARA, *Guerra di Federico II in Oriente (1223-1242)*, a cura di S. Melani, Napoli 1994 (Nuovo Medioevo, 46). Ancora utile G. GORRINI, *Il comune astigiano e la sua storiografia*, Firenze 1884; JACOPO D'ACQUI, *Gesta Karoli imperatoris*, a cura di G. Gasca Queirazza, Torino 1969.

talán, Bertran d'Alamanon, Elias de Barjols, e Uc de Saint Circ, che loda Tommaso II di Savoia: i poeti e la corte, i venuti-da-fuori a cantare in volgare i signori-di-dentro; quasi un'invasione espressiva di mondo nuovo che s'insinua in una tradizione aulica di mondo antico dove il latino è sempre piú emarginato nelle scritture dei memorialisti, dei cronisti del poco e del piccolo. Circolazione di modelli? Piuttosto circolazione di nuovi venuti che, senza saperlo, mettono in crisi modelli antichi, tradizionali e, forse, non piú al tempo coi tempi. Non a caso la partecipazione di signori piemontesi alla seconda, terza e quarta Crociata coincide con un'esperienza vissuta da signori piemontesi quali Baldovino IV, Guglielmo IV, Ranieri, d'intesa con il regno di Francia, vero promotore delle spedizioni; non a caso Bonifacio I, quarto figlio del conte di Monferrato Guglielmo IV, raccoglie intorno a sé trovatori celebri come Gaucelm Faidit e Peire Vidal. Lo stesso Peire Vidal sprona Bonifacio alla Crociata, e dissemina dei suoi versi gli accadimenti alle corte di Manfredo II di Saluzzo. I Trovatori, in questa fase della storia piemontese, fanno da rimbalzo al potere e agli interventi dei signori, ne provocano talvolta i comportamenti, ne commentano le imprese. Il Monferrato, in quest'ottica, occupa un posto privilegiato e opera certo uno scambio di cultura, uomini, fors'anche libri che partono in direzioni italiche ed europee, spingendosi, come nel caso del ms S del *Roman de Thèbes*, fino nell'Inghilterra del xiv secolo, come ha supposto la piú recente critica romanza¹⁸⁰.

L'incessante viandare di quest'*intelligenza* non deve poter dire altro di piú se non che le culture a volte s'aprono prima delle corti, che i confini intellettuali sono piú fragili di quelli politici. Nel piú maturo medioevo lo hanno dimostrato il progetto e l'utopia di Federico II, piú semplicemente lo conferma il Piemonte dell'epoca.

Non è comunque l'*engagement* politico degli intellettuali pedemontani a coincidere con il loro impegno di scrittori: il caso del novarese Riccardo Cavallazzi, console del comune tra 1227 e 1230, e poi nel 1247 console di giustizia, rimane abbastanza isolato: la sua polemica in versi con il provenzale Aycart del Fossat ha come argomento il problema della discesa in Italia di Corradino di Svevia contro Carlo d'Angiò. Ma gli autori piemontesi non dimostrano la stessa vagabonda disinvoltura dei liguri Percivalle e Simone Doria, soprattutto il primo, poeti ma anche abilissimi uomini di potere che frequentano con cariche di rilievo le corti di Arles, Avignone, Parma, Ancona, Spoleto.

¹⁸⁰ G. BERTONI, *I Trovatori d'Italia. (Biografie, testi, traduzioni, note)*, Modena 1915; F. A. UGO-LINI (a cura di), *La poesia provenzale e l'Italia. Scelta di testi con introduzione e note*, Modena 1939; *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma 1931.

Il dato piú sorprendente di questo Piemonte medievale sta nella sua collocazione geografica, dalla quale discende una prevedibile funzione di tramite fra realtà politico-culturali che vengono a contatto e il modo in cui gli scrittori locali, od anche i redattori di documenti pubblici e privati, reagiscono a questo continuo passaggio di uomini e idee che rendono la regione, com'è stato felicemente scritto, «un laboratorio di ricerca in cui si fanno coesistere modelli, si organizzano i poteri in sistemi di convivenza, si danno risposte tanto piú articolate quanto piú ardui sono i problemi». Cosí accade per «l'incontro equilibrato tra forze cittadine ed evoluzioni istituzionali tipiche delle campagne» che tuttavia vede prevalere potentati locali sulle libertà urbane e pone in grande risalto, specialmente nel XIII-XIV secolo «il Piemonte signorile dei primi fermenti comunali e il Piemonte dei principati», fino al contributo espresso dalle corti signorili, come quella dei marchesi di Monferrato o dei principi d'Acaia, nel fondere spinte locali e spinte europee in quella che appare una cultura in continuo movimento, ma che talvolta non si conferma operante se giudicata dagli scrittori di autori la cui ottica rimane spesso ancorata a valori territoriali delimitati nei quali anche l'operare dei modelli si fa oscuro. Questo appare chiaro, in ambito documentario, da quella ch'è stata definita «una straordinaria ricchezza di esiti diversi che denunciano inevitabilmente una grande povertà di comportamenti regolamentati in senso propriamente cancelleresco». Una «incostanza dei modelli adottati» che ben esprime una sostanziale difficoltà d'orientamenti ideologici e tematici d'ampio respiro, visto il condizionamento subito dalla stessa funzione dei notai sottoposti al potere signorile. Oppure pensare ai silenzi storiografici delle compilazioni d'ambiente francescano e domenicano che assegnano alla cultura piemontese una marginalità inaspettata a fronte del vivace dibattito sull'ideologia degli ordini che caratterizza il Duecento in Italia. Le personalità di Enrico di Padova, Enrico di Milano, Bartolomeo di Vicenza, operanti rispettivamente ad Alba, Vercelli ed Alessandria, non implicano una coerenza di progetti politici ma esprimono iniziative legate all'iniziativa personale di alcuni che, tuttavia, non riescono a dare, per esempio all'espansione minoritica, un'unità d'intenti. E anche qui sembrano inefficaci i modelli di crescita e di disciplina che pure presentano nell'Italia coeva una certa ricchezza d'insediamenti maschili e femminili. Stesso fenomeno per l'ordine dei Predicatori, solo presenti, e non in modo rilevante, fra Vercelli, Asti e Mondovì¹⁸¹.

¹⁸¹ Le citazioni da *Piemonte medievale* cit., Premessa degli autori, *passim*; L. USSEGLIO, *I Marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII*, a cura di C. Patrucco, Casale Mon-

Il Piemonte del primo tardo medioevo sembra dunque interpretare con una certa discontinuità la condizione di territorio d'ampie trasmissioni culturali la cui intermittenza non consente, tuttavia, di riconoscervi una globale identità di ruolo, un'univoca ricezione e ritrasmissione di modelli. È anzi nel pieno tardo medioevo che in Piemonte sorgono scritture storiografiche che sembrano meglio esprimere quella effettiva tendenza al particolare, alle prassi locali tipica d'una scrittura di corte.

Il *topos* della «vita di corte» è certamente funzionante in quest'operazione di ricerca: nella gerarchia mentale che s'instaura in un ambiente misurato sulla figura del principe si accentrano le capacità di richiamo, di mecenatismo, d'immagine pubblica che l'aristocrazia intellettuale della corte promuove. Savoia, Monferrato, Saluzzo, corti franco-borgognone preparano la distruzione della libertà testimoniale dello scrittore per esaltare la funzione celebrativa del cronista. L'apoteosi del principe diventa punto di riferimento tematico dell'ideologia storiografica e, semmai, funziona come misura sulla quale rapportare le differenti qualità, le diverse altezze espressive di questo genere: la cronistica subalpina, in tal senso, è ben più evoluta della tradizionale cronistica sabauda; quest'ultima legata a schemi essenzialmente transalpini, pur dominando ormai, nel xv secolo, le maggiori aree pedemontane, e dunque fortemente legata ai miti della cavalleria e della difesa dei valori cristiani; l'altra, la storiografia subalpina, espressione d'una più vivace sensibilità all'apporto di culture esterne e al recupero di tradizioni classiche che già dicono la sua vocazione tutta umanistica. Anche se rimane forte l'impressione di non aver saputo, questa storiografia, liberarsi dagli schemi d'una scrittura essenzialmente celebrativa, imperniata oggi sulla gloria del signore, come nel medioevo fu impegnata dall'esaltazione del re o dell'imperatrice. Il tutto disegna una ufficialità ideologica, una organicità dello scrittore che lo mettono in strettissima dipendenza dai suoi datori di lavoro, una condizione burocratica che poco ha a che vedere con l'evoluzione del modo di far storia, pur alimentando dentro un senso della tradizione che non genera grandi innovazioni. La vicinanza del cronista ai poteri forti del suo tempo, il principe e la sua condotta amministrativa, ne condiziona la testimonianza e, al fondo, ne impedisce la circolazione come modello. Troppo personale questo rapporto, troppo viziato il possibile modello da esportare altrove; altrove esistono al-

tri signori con altri loro cronisti. Uno sguardo a questa situazione ha una sua eloquenza profonda.

Jehan d'Orville (attivo intorno al primo Quattrocento) compila le *Chroniques de Savoie*: vicino ad Amedeo VIII di Savoia, visita abbazie e castelli del principato per raccogliere dati; egualmente fa il suo continuatore, Jehan Servion, vicino a Filippo di Savoia. La duchessa Iolanda ha alle sue dipendenze come *chronicarum compositor* Perrinet Dupin, mentre Gioffredo della Chiesa narra le imprese dei marchesi di Saluzzo, e Galeotto del Carretto e Benvenuto di San Giorgio raccolgono le maggiori notizie sul Monferrato. Ultimo XIV - primo XVI secolo: che ne è del rapporto fra latino e lingue volgari nell'uso di questi testi? Sembra definitivamente liquidato il latino, buono per certi *Memoriali* piú locali e modesti, per opere di nessuna fruizione. Le fonti di Servion e di Gioffredo, ad esempio, sono tutte volgari (*Croniques de France*, *Croniques du Dauphin*, *Cronica dy Savoya*, *Cronica di Franza*) e tutte rivolte alla celebrazione delle antichità dinastiche del principe. Alla base delle ascendenze di Monferrato, Savoia e Saluzzo sono inevitabilmente posti gli Ottoni altomedievali, servendosi anche di volontarie falsificazioni onomastiche com'è nel caso del celebre e leggendario Beroldo, padre di Umberto Biancamano e partecipe dell'*entourage* ottoniano, maliziosamente raggiunto da un cattivo lettore del *Geroldus comes* presente in un necrologio dell'abbazia di Hautecombe. Da *Geroldus a Beroldus* occorre un'intenzione precisa: la stessa che fa trovare origini auguste romane o addirittura troiane ai celebratori dei Savoia. La preservazione del mito a tutti i costi è parte del servilismo testimoniale di questa storiografia che, in realtà, non è mai testimone di qualcosa, ma solo esaltatrice di prerogative. Così legittimate queste dinastie principesche acquistavano un potere contrattuale politico ed esemplare che avrebbe potuto metterle al riparo da declassamenti di ruolo e cadute d'immagine. Il X secolo ottoniano e sassone è un'ampia fucina di origini, e perfino Widukindo di Corvey serve a quel Perrinet Dupin, cronista di Savoia, per fissare l'ineliminabile ruolo dello storico di corte. L'*auctoritas* è, ancora una volta, l'estrema bugia, l'ultima tracotanza dotta dello scrittore insignificante, del letterato millantatore¹⁸².

Una certa premura documentaria lascia trapelare la scrittura di Giof-

¹⁸² A. VITALE BROVARONE, *Il Piemonte tra Francia e Italia: prospettive di ricerca sulla sua funzione di mediatore culturale nel Medioevo*, in *Mélanges F. Simone*, Genève 1980, pp. 15-24; E. CASTELNUOVO, *Les Alpes carrefour et lieu de rencontre des tendances artistiques au XV^e siècle*, in «*Etudes de lettres*», Bulletin de la Faculté de Lettres de l'Université de Lausanne et de la Société des Etudes de Lettres», X (1967), pp. 13-26; A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale* cit., pp. 249-77. Autentici «classici» rimangono BSSS, 148; COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte* cit.; A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983.

fredo della Chiesa (prima metà del xv secolo), che avverte almeno la necessità di fondare la gloria della casata di Saluzzo sull'investigazione di atti, memorie e testi ufficiali, fino alla possibile disponibilità d'una biblioteca in cui orientare il proprio incarico di compilatore di corte. Egualmente, sia Benvenuto di San Giorgio che Galeotto del Carretto, cronisti della nobiltà monferrina, dimostrano una prudenza storiografica che non risparmia loro, tuttavia, un'inclinazione al racconto delle gesta meravigliose dei loro principi. La dinastia di Savoia è, in questo, la principale destinataria dell'epica letteraria: Servion e Dupin celebrano i Cavalieri di San Giovanni e Amedeo II in Terrasanta fino a proporre, per l'illustre casata, il diritto all'effigie dell'aquila imperiale. Gli studi di Vinay, ieri, e di Barbero, oggi, hanno dimostrato la vuotezza e la ricchezza di queste ubbie araldiche, come gli studi di Bologna hanno perimetrato i percorsi testuali d'un Piemonte fitto di nomi e di presenze, ma povero d'idee e di lasciti. Storiografia questa intesa come galleria dei ritratti, una risposta pedemontana all'ideologia signorile che la storiografia toscana coeva fissa alla verifica dei fatti fiorentini. La narrazione sabauda è racconto d'imprese cavalleresche dove il principe è modello di comportamento, espressione mutuata dal centrale medioevo franco del cavaliere: Amedeo II, Umberto III sono i principi che, malgrado il malessere delle cose e dei fatti, emanano dai loro atti giustizia, probità, misura. Un'accorata esaltazione per una lunga menzogna; un tentativo di fondare l'*exemplum* del principe in una realtà culturale che, intanto, metteva a nudo i difetti dei principi ma non negli scrittori piemontesi. Se Tommaso III di Saluzzo, il *chevalier errant*, disegna gli ideali del buon principe, incarna l'artefice della pace, il difensore dell'onore grazie al quale l'autorità del principe mette ordine nelle inquietudini della nobiltà a lui sottoposta. Questo clima d'ideali cavallereschi e religiosi è la sintesi della storiografia di Savoia, Saluzzo e Monferrato, dove i professionisti della guerra sono tutt'uno con i signori che esercitano il potere con il loro esempio e le loro prerogative di stirpe.

Privi di stirpe, poveri nelle strutture, ma non estranei a modelli di didattica antica stanno i maestri, oscuri, del latino che s'insegna ancora. Gli *Ordines* di Venturino de Prioribus, maestro albese della seconda metà del xv secolo, offrono una serie d'informazioni significative sull'organizzazione scolastica dell'epoca: c'è un *rector*, un *repetitor*, gli allievi sono *latinantes* o *non latinantes*, poi ci sono i *donatistae* che meglio di altri si applicano alla lettura della *noma*, l'elenco delle infrazioni commesse dagli alunni; tra questi un *nomator*, scelto dal maestro, registra le mancanze che procureranno agli scolari punizioni anche corporali. Gli *Ordines* nascono sull'esempio del diffusissimo *De ingenuis mo-*

ribus puerorum del Vergerio e sulla non minore fortuna delle *Regulae* di Guarino Veronese, fatto circolare in Piemonte dal maestro Bartolomeo Guasco, attivo a Chieri e Pinerolo negli anni 1429-33. Si tratta d'una pedagogia spesso intimidatoria, fatta di molti *verbera* e *flagella* e d'una scarsissima inclinazione alla *ferula*. Modelli grammaticali di provenienza quintilianea si sommano a discipline che adombrano una serietà d'impegno per un provinciale Umanesimo. L'influsso letterario del grande Giovan Mario Filelfo rimane lontano, ma forse quel che conta è l'intenzione: gli *Ordines* rappresentano certo un tipo di aspirazione scolastica frutto d'una nuova condotta nell'esercizio della cultura. E su questo piano occorre anche ripensare il posto occupato, fra ultimo Trecento e pieno Quattrocento, dalla pedagogia minoritica e domenicana¹⁸³.

Una strana pedagogia quella minoritica, che in Piemonte produce fenomeni culturali erronei, come nel caso del fraticello Bech di Chieri o dell'altro fraticello Angelo: entrambi formano seguaci, il primo finisce Cataro, il secondo trova addirittura discepoli poi messi al rogo per eresia. Una raccolta di profezie conservata nella Biblioteca Nazionale di Torino (ms K.2.IV.13), intitolata *Variorum prophetiae apocryphae*, fa da ottimo indicatore di modelli francesi (Giovanni da Roccatagliata) ed è assemblata da un giurista quattrocentesco, Tebaldo Civeri, attivo a Chieri, sensibile ai vaticini dello pseudo Metodio, di Merlino, Gioacchino e Cirillo. Tutto per fornire «revelationes super statum Summorum Pontificum Ecclesiae Romanae», non dimentiche certo della notevole diffusione di profezie a sfondo propagandistico-politico circolanti nell'Italia coeva, visto lo stesso impegno politico del Civeri, intriso di ghibellinismo e aderente al movimento gioachimita. Una didattica a metà strada fra politica e religione che, sorta sulla cultura minoritica, se ne discosta in favore di affermazioni escatologiche riguardanti l'Anticristo e il *Pastor Angelicus*. Seguono Civeri personaggi come Giovanni Cima e Giovanni Vacca e un frate Aycardo che dicono una qualche vivacità, seppur deviata, dell'ambiente colto minoritico subalpino.

Sul versante domenicano altri nomi che delineano un Quattrocento non meno vitale. Angelo da Chivasso, Antonio da Vercelli, Marco da Sommariva, Gabriele Bucci da Carmagnola, autore del *Memoriale quadripartitum*, esperto di dialettica, attivo a Pavia alla metà del Quattrocento e, in quest'occasione, entrato sicuramente in rapporto con il Panormita e con Lorenzo Valla. Bucci conosce Cicerone, Virgilio, Boezio,

¹⁸³ Cfr. A. M. NADA PATRONE, *Sulle tracce di Venturino de Prioribus, maestro ad Alba alla fine del secolo XV: l'uomo, l'umanista, il pedagogo*, in «BSSSA», 115 (1996), pp. 199-232. Sulla scuola e la professione di maestro: EAD., *Vivere nella scuola* cit.

la sua facilità di grammatico caratterizza i *Sermones*; a Bologna il Bucci trova in Paracletto de' Malvezzi un maestro che lo inizia alla teologia e alla filosofia. Nell'appendice del *Memoriale* il catalogo della sua biblioteca costituisce un interessante indice di letture sulle quali misurare la fisionomia d'un giovane intellettuale piemontese vagante del xv secolo: Niccolò de Lyra, Egidio Romano, Guglielmo d'Auxerre, Tomaso de Argentina, Tommaso d'Aquino, Paolo Veneto. Questo bagaglio esegetico-scritturale che sembrerebbe avvicinarlo alla teologia non impedisce, invece, al Bucci di meditare sul ruolo del potere e sulle prerogative del principe, e nel *Memoriale*, scritto da un lui testimone della gloria di Francesco Sforza, affiora il rapporto che lega il potere del principe a Dio. La sua visione ghibellina strumentalizza anche citazioni da Virgilio, lui che adolescente aveva perfino copiato le *Metamorfosi*, le tragedie di Seneca e Boezio. Il ruolo di Bucci nell'Umanesimo piemontese è marginale, eppure si tratta d'un protagonista che da Pavia, a Bologna e poi a Padova (ove, nel 1463, ottiene la laurea) ha dimostrato un'ampiezza di letture e di frequentazioni nelle quali appare sacrificata l'immagine del maestro di grammatica e teologia. Una certa presenza politica, non dimentica d'essere lui di Carmagnola, quindi vassallo del marchese di Monferrato, una sua prontezza al dibattito locale in un momento della storia del Piemonte in cui comuni quali Moncalieri, Cuorgnè, Mondovì, Cuneo, Chieri, Ceresole, Racconigi dimostrano una significativa irrequietezza. Attento a questi moti ambientali, il Bucci si predispone ad un suo modo cronistico notevolmente acuto e partecipe, perfettamente negato dal coevo *Chronicon Cunei* il cui grigiore resta esemplare, mentre poco o nulla ci lascia Giacomo Orsi, cronista latino di Biella. Il *Memoriale* è certo una delle opere più interessanti del Quattrocento pedemontano, soprattutto perché il suo autore descrive un mutare d'idee e d'atteggiamento ideologico che lo porta ad uno scontro frontale con l'ordine francescano allorché, nell'ultimo Quattrocento, il suo convento di Sant'Agostino, in Carmagnola, si trova al centro d'una sopraffazione dei Minori osservanti portata contro l'ordine agostiniano. Di questo scontro è testimone perdente Gabriele Bucci: muore intorno al 1498 e con lui si avviano al termine una serie di libertà interiori e ideologiche che travolgeranno anche il marchesato di Saluzzo. Resta, tuttavia, del Bucci la particolare parabola intellettuale, segno d'una originalità assai poco diffusa nel Piemonte dell'epoca.

Negli stessi decenni quattrocenteschi un altro *Memoriale*, di Secondino Ventura d'Asti, narra in diretta episodi e fatti della società astigiana del xv secolo. Sempre più va osservato un prevalere tematico che conduce inevitabilmente al prevalere delle culture locali sui grandi di-

segni cronistici o addirittura storiografici. Il *Memoriale* del Ventura non possiede proiezioni interpretative sul vissuto, semmai è un tipo di ripensamento dell'importanza di Asti nel passato, senza risparmiarsi una posizione polemica nei confronti del pontificato di Amedeo VIII di Savoia (papa col nome di Felice V fra 1439 e, con alterne vicende, 1449). Il latino di questo, come degli altri testi sopra ricordati, oscilla fra un'apparente ed inseguita precisione grammaticale e un'ancora forte impronta tardolatina. Non è diverso il latino di Pietro Cara che, alla fine del secolo, celebra Carlo VIII nel suo *Breviarium gestorum in Italia ab Carolo octavo Gallorum rege*. Anche qui un testo che, in qualche modo, si apparenta ad un tipo di storiografia che, pur non essendo strettamente cortigiana, è comunque veicolo di esaltazioni personalistiche dell'uno o l'altro principe. E, in tal senso, originale almeno nel proposito d'avvio, sembra un'altra opera quattrocentesca, il *Chronicon parvum Ripaltae*, fusione d'un *Chronicon Ripaltense antiquius* e le *Continuationes Chronici Ripaltensis priores* sulle quali s'innesta un *Chronicon vetus Cherii* e una *Continuatio Cheriensis et Pedemontana posterior*. Grande intreccio di registrazioni d'eventi pronti nella minuteria *événementielle* il cui portato storiografico appare modesto¹⁸⁴.

L'Umanesimo piemontese presso la corte sabauda si alimenta di testi quali il *Tamburlein*, il *Roman de la Rose*, il *De regimine principum* e vari trattati grammaticali. Amedeo VIII e suo figlio Ludovico vi compaiono come incerti mecenati di personaggi quali Antonio d'Asti, Giovan Mario Filelfo, Guiniforte Barzizza, Andrea Rolandi da Vercelli, come da Vercelli giunge il giurista Niccolò Tarsi. La *Chronica latina Sabaudiae* fornisce qualche dato su queste presenze, dove s'impone per una certa diffusione il *Tractatus moralis ad erudiendum principem Philibertum Sabaudiae ducem*, del Tarsi, d'impianto rigorosamente scolastico, ove sono recuperati Aristotele, Platone, Cicerone, sant'Agostino, Seneca, la Bibbia e pochi classici sporadicamente ricordati (Lucano, Terenzio, Macrobio, Giovenale e Virgilio). Francesco Filelfo è autore, nell'ultimo terzo del xv secolo, della *Instructione del ben vivere utilissima*, mentre si affaccia la figura di Gabriele Ferrari di Chieri, chiamato a corte da Carlo I come insegnante e poeta.

¹⁸⁴ Accanto a BSSS, 148, mi piace ricordare alcuni non rinunciabili studi del mio maestro G. VINAY, tutti pubblicati in «BSBS»: *Gli ordinamenti di una scuola quattrocentesca*, in «BSBS», xxxv (1933), nn. 3-4, pp. 1-14 dell'estratto; *Un frate cittadino del '400*, *ibid.*, xxxvi (1934), nn. 3-4, pp. 1-19 dell'estratto; *Riflessi culturali sconosciuti del Minoritismo subalpino*, *ibid.*, xxxvii (1935), nn. 1-2, pp. 1-14 dell'estratto; *Sul «Chronicon Parvum Ripaltae»*, *ibid.*, xxxvii (1935), nn. 3-8, pp. 1-13 dell'estratto; *Il «Memoriale» di Secondino Ventura*, *ibid.*, xxxix (1937), nn. 2-4, pp. 1-16 dell'estratto.

Un contributo non piccolo a questa temperie culturale viene da Pinerolo, ove operano maestri quali Ognibene Scola, Bartolomeo Guasco e altri di cui, tuttavia, non rimane memoria, anche perché Torino sembra accentrare l'interesse dei maestri: Taddeo del Branca, maestro Domenico, e poi Grassi, Vignati, i Filelfo. La nascita dell'università, soprattutto interessata a studi di diritto, è il meccanismo che chiama intellettuali come Pietro Cara e Filippo Vagnone (seconda metà del Quattrocento), intorno ai quali si formano cenacoli umanistici che arricchiscono con i nomi di Prisciano, Donato, Gellio, Servio Macrobio, Varrone, Festo, Pompeo e Nonio Marcello; la conoscenza di Cicerone, della *Rhetorica* e del *De Oratore*, insieme a Quintiliano e Vittorino, fornisce un indirizzo di studio d'eloquenza e grammatica che risente dell'influsso di altri centri universitari quali Bologna e Padova. L'impegno politico di Pietro Cara lo fa conoscere a tutta l'Italia settentrionale del tempo: la sua esaltazione di Alessandro VI e Carlo VIII, nelle *Orationes*, colpiscono Pomponio Leto ed Ermolao Barbaro, anche se il Cara, esaltando Carlo VIII, sembra più vicino a considerare Filippo II come restauratore di casa Savoia. La fortuna del Cara è comunque testimoniata con larghezza di opinione, anche se del Cara poeta nulla ci è giunto. Intorno a lui trovano posto personaggi colti, seppur irregolari per lingua o condizione sociale: Bassano da Mantova, Umanista e poeta maccheronico, Domenico della Bella, detto il Macaneo, Bonifacio Gener, Ubertino Clerico, Filippo Vagnone, altra personalità di punta di questo piccolo universo umanistico, anch'egli poeta e sottile letterato esaltatore dei *vetusti mores* di Virgilio e, soprattutto, Orazio. I suoi *Libri deliciarum* ne mettono in luce l'ispirazione incline all'appartatezza; la stessa, pur involontaria, che riguarda la sorte di Domenico della Rovere (ultimo quarto del xv secolo), vescovo di Torino, la cui biblioteca non sembra essere notata dalla cultura del tempo.

Geograficamente poco lontani i percorsi di altri Umanisti, di Vercelli e di Chieri: Ciriaco d'Ancona, Antonio Marchisio, Alberto Avogadro, Giovanni Bonincontro Ranzo, autore d'un presunto *Chronicon Italiae* dedicato al duca Carlo I, Giovanni Simonetta, Pietro Leone, Taddeo Del Branca.

Questa febbre minuta d'esercizio umanistico lascia sullo sfondo e in disparte le cronache coeve: il *Chronicon Fructuariense*, il *Chronicon Montisregalis*, il *Parvum Chronicon astense*, le *Chronicae illorum de Solario*, i *Chronicorum Cunei libri tres* accanto alla *Cronaca latina di Biella* di Giacomo Orsi costituiscono un anonimo orizzonte di dati e accadimenti che inevitabilmente conduce a privilegiare l'approccio culturale per aree geografiche; il passaggio di idee e persone non è proporzionale ad uno scam-

bio di modelli e, nel rimestare continuo del trinomio «tradizione-scuola-testimonianza» si sintetizza l'identità stessa d'una regione che, pur così centrale nei passaggi, resta tanto statica nelle innovazioni tematiche.

Così la corte marchionale di Saluzzo è ravvivata dalla figura di Antonio Astesano (metà del Quattrocento), poeta di nessuna poesia, Umanista di grande erudizione, formatosi nelle scuole di Pavia, grande lettore di Lucano e Terenzio. In contatto con Piccolomini, Guarino, Maffeo Vegio, il maestro Antonio si forma una sua scuola di cui fanno parte Giovanni Antonio Vimercato, Maffeo Muzano, Cristoforo Vellate. Ma Antonio gioca a fare il poeta, come il Panormita e il Vegio: i suoi versi commentano le *Metamorfosi* d'Ovidio e narrano storie d'amore vissute «sine coniuge [...] inter iocos et amores»; l'amata si noma Florida e qui giú una tirata di fanciulle antiche inventate su Tibullo, Catullo, Propertio; ma gli elegiaci non bastano per ricordare la bella vita, e allora anche Marziale e i *Carmi* per Cinthia di Enea Silvio Piccolomini amico e modello. Il clima faunesco e ludico della vita universitaria pavese fa di Antonio un cantore d'amore... Poi, il trascorrere del tempo acqueta la febbre, le mutate situazioni politiche del tempo lo portano lontano da quelle atmosfere e si trasferisce a Chieri, dove insegna nelle scuole. Poeta d'occasione, versificatore umanistico d'ambito universitario e poeta cortigiano: questi ruoli non gli danno la gloria, bensí mutevoli venti di vita; con il *De origine et vario regimine civitatis Mediolani libellus ex diversis cronicis extractus*, sua unica opera in prosa composta fra il 13 agosto 1447 e il 31 dicembre 1448, Antonio, sulla scorta delle fonti del Flamma, di Giacomo d'Acqui documentarie ed orali, fabbrica un testo che gli dà qualche certezza di futuro al seguito del suo signore, il duca Carlo, di cui diventa segretario. Lo segue a Parigi, in Francia ammirano la sua cultura umanistica. Egli ripensa la propria esistenza, riaffiorano le inclinazioni poetiche e nasce il *De eius vita et fortune varietate carmen*, un vago andamento poetico settimelliano di un autobiografismo in cui trovano posto memorie astigiane in modo prevalente, al punto da diventare un *chronicon* in versi.

Guglielmo Ventura, Secondino Ventura, Ogerio Alfieri e Giovan Giorgio Alione non arricchiscono il panorama dell'Umanesimo astigiano: Antonio Astesano ne risulta l'indiscusso protagonista, un protagonista senza seguaci e, alla somma, senza pubblico che non fosse quello dei suoi rapporti sociali. Da questi Antonio trae motivazioni etiche che sembrano sincere; forse è poco, ma può bastare a farne un personaggio. Qualche decennio prima della vicenda di Antonio, Bartolomeo Pascali, rettore delle scuole di Saluzzo dal 1464 al 1483, s'impone all'attenzione con un *Extractum grammaticae* che nasce dall'intento d'un confronto fra l'autore e i

grammatici medievali e a lui contemporanei. Morfologia, declinazioni e parti indeclinabili compongono questo microcosmo grammaticale del Pascali che trova una sua giustificazione scolastica, ma dal quale trapela una coscienza sulla liberalità della cultura che supera anche la sua fonte principale, Prisciano; accanto ci sono Donato e Servio, poi i medievali Alessandro di Villadei con il *Doctrinale* e Papia con il *Vocabolarium*. Compare anche la *Rhetorica ad Herennium* ciceroniana, le *Elegantiae* del Valla sono continuamente citate... insomma un'opera pulita e necessaria in un confuso punteggiarsi di testi e cattivi maestri; la sua diffusione non è sicura, ma è certissimo l'impegno che ha guidato l'*Extractum*.

La scuola del Pascali permetterebbe di misurare l'ampiezza dell'ambiente intellettuale saluzzese: Urbano Aicardi, Facino Tibergera, Giovanni Gauteri, Aloyse Laurenti, Gian Ludovico Vivaldi sono tutti esponenti d'un clima scolastico che produce, dopo l'*Extractum*, soltanto l'*In Alexandrum Interpretatio ex Prisciano* del Tibergera. La seconda metà del Quattrocento saluzzese sta essenzialmente in questi nomi.

Né appare più proficuo l'incerto mecenatismo della corte dei duchi di Savoia, a fronte dello sforzo operato dalla corte dei marchesi del Monferrato per una seminazione umanistica di qualche rilievo. Se la *Cronaca* composta in ottava rima da Galeotto del Carretto (ultimo xv secolo) respira un'aria favolistica, con il Barzizza e i Filelfo assistiamo ad un incremento di circolazione culturale testimoniato dal *Carmen Minervae*, di Giovan Mario Filelfo, ove si scomodano le *Silvae* di Stazio per celebrare l'ambiente di Casale. Guglielmo VIII ne è il protagonista e mecenate, celebrato come inizio d'un fecondo periodo di quiete per il marchesato. Atmosfera ottima per ospitare un Umanista quale Piattino Piatti, mentre la morte della moglie di Guglielmo, Elisabetta Sforza, dà modo al poeta del momento, Francesco Filelfo, di comporre una lettera consolatoria che ben si allinea nel novero della panegiristica cortigiana. Altre elegie, fors'anche più colte, si devono al Clerico, celebratore in morte di Francesco Sforza, e grande estimatore della *Familiares* ciceroniane, con Appiano, Plutarco e i *Commentarii* di Cesare. Il suo *Commento* alle *Familiares* assegna a Ubertino Clerico il primato di recuperi classici: ci sono anche Strabone, Nonio Marcello, Aulo Gellio, Servio, Quintiliano, Orazio, Marziale, Ovidio, Sallustio e Livio. Grande la diffusione del *Commento*, sicuramente in cima all'*hit parade* almeno quanto gli scritti grammaticali del Pascali. Il ruolo di maestro d'oratoria, rivestito dal Clerico, nel marchesato di Casale, fa di lui un personaggio di rilevanza anche politica del tempo e suoi protettori sono, fra gli altri, due antichi alunni di Antonio Astesano, cioè Teodoro e Bonifacio. Le comuni esperienze pavesi sembrano accomunare questi personaggi. Il

Clerico si cimenta anche nelle *Heroides*, che gli tornano utili per un commento tutto allegorico sulla destinazione storica dei potenti.

In questo clima operano altri Umanisti, come Giovan Michele Alberti, Martino Paolo Nibbia, autore d'un commento alla *Commedia* dantesca, Bernardino Dardano: sono maestri, eruditi e versificatori. Quando nel 1483 muore Guglielmo VIII sembra venire meno il progetto d'una corte di letterati, il cui ultimo esponente, Scipione Ferrari, dedica ad un Guglielmo IX ancora bambino un *Commento* a Persio; ma la corte, sotto il potere di Bonifacio, non sembra più così favorevole ai colti.

Qualche diversità d'orientamento sembra mostrare la corte dei Paleologi ad Alba. Il vescovo Allerino Rembaudi è autore d'un *Minutorio*; dopo di lui si allinea un altro bell'esempio di latino curiale nel *Quaresimale* di frate Marco da Sommariva. Prima dell'arrivo di Venturino Priori, soltanto il poeta Giacomo Nano dimostra nel *De cursu astensi carmen* un empito cittadino in grado di credere al mito di un'Alba eroica solo per aver riportato la vittoria, nel 1479, nel Palio di Asti. Questo dice bene la misura d'orizzonte d'un autore. Ma con il Priori Alba può davvero annoverare tra i suoi protagonisti un grammatico vero, un poeta sicuro che già a vent'anni insegna latino e poi, da maestro, viaggia fra Savona e Roma, dove conosce Umanisti quali Gaspare da Verona, Cola Montano e Gabriele Paveri Fontana. Quando lo si ritrova ad Alba, intorno agli anni Novanta del Quattrocento, il magistero più illustre della città è quello dell'autore della *Polyanthea*, Domenico Nano. Eppure il personaggio di Priori, i suoi legami con i Filelfo, la fiera difesa della cultura italica contrapposta a quella di Francia, rende impegnata e positiva la figura di questo intellettuale dimenticato. I suoi *Ordines et statuta observanda per scholares* dicono tutta la dirittura intellettuale e morale del Priori, la sincera vocazione pedagogica della sua cultura, che incontra un certo successo tra gli allievi, diversamente da quanto accade al coevo Giacomo Maffeo di Avigliana. Dagli *Ordines* e dalle *Nove regole* si forma una scuola i cui esponenti migliori sono Antonio Calderario, Pietro Scoto, Paolo Cerrato. Ma anche Andrea Novelli e Bernardo Brayda, insegnanti di diritto e di retorica, sono da ascrivere a quella paternità morale. Per Alba è un piccolo primato, per la cultura del Quattrocento pedemontano un altro piccolo tassello.

Chi ripensa questa circolazione di uomini, opere, scelte politiche e programmi-per-il-domani non può non chiedersi dove conduce questo brulicante eppur quasi tacito mondo di piccoli colti, d'intermittenti culture che solo con difficoltà superano i confini d'una città, d'una regione. Chi cerca d'individuare i punti di tenuta di questo disseminarsi di motivi eruditi, umanistici e, talvolta, seriamente conservatori non può

non chiedersi quale lascito mentale rappresenti tutto questo. E il bilancio deve necessariamente tendere a riconoscere nel principe, nelle *auctoritates*, nel disperato tentativo di assicurarsi un presente i tre elementi che ispirano inclinazioni e assensi degli intellettuali di questo tempo, già quasi non piú medievale, eppure per tanti versi rivolto proprio ad un tardo medioevo di potenti, d'ubbidienze e d'opportunismi. Le uniche torture provengono da motivi di tipo religioso, le sole contestazioni probanti sono soprassalti stilistici in opere tremendamente organiche al loro mondo. Non diversamente, a Novara, uomini culturalmente vivi come Bartolomeo Visconti, Giovanni Arcimboldo e, specialmente, Guiniforte Barzizza scelgono d'allontanarsi dalla loro terra per non rimanerne vittime. Un professore come Giovanni Della Porta sceglie modi e frasi del piú trito medioevo scolastico, mentre il prete Pietro Apollonio Collazio, autore del *Duellum* e dei *Fasti maiores*, resta un punto oscuro con quella sua *De eversione urbis Ierusalem*, dove si recupera addirittura la raffinata memoria del *Bellum Iudaicum* di Giuseppe Flavio. A quest'altezza sono ormai noti tutti i maggiori classici latini: il suo *Excidium* e l'*Heroicum carmen* lo dimostrano ampiamente, mentre Alessandria e Tortona vedono brillare le fioche luci di Giorgio Merula, di Nicolò Calmino, autore dell'*Historia Euryali et Lucretiae*.

Ma quest'affollata cultura non dice un'unità, bensí una separatezza opportunistica che, di fatto, frammenta il contributo degli intellettuali piemontesi in una lista disperata di sapienti, tesi a questo o quel consenso. Studi grammaticali, pratiche poetiche d'ispirazione libresca ed umanistica, aspirazioni teologico-filosofiche, atteggiamenti cortigiani impediscono di rintracciare la tenuta effettiva di modelli duraturi. L'ipotesi felice d'un Piemonte crocevia, passaggio di gente, non corrisponde alla fusione degli orientamenti: un universo d'irregolare solitudine intellettuale dove riesce utile barattare un modello per qualcosa che duri di piú.

(M. O.)

6. *Le arti alla corte di Amedeo VIII.*

Nelle svolte che avevano segnato i traguardi storici dominati da Amedeo VIII, le arti emergono fin dagli inizi come un piedistallo politico aggiornato, un'etichetta suntuaria pronta a bilanciare i rapporti con le corti di Parigi e di Borgogna.

Con occhio ambizioso, il duca aveva inserito il capitolo della cultura artistica in primo piano, una pedina dinamica che poteva entrare in gio-

co al momento giusto, per sostenere le competizioni innescate all'interno delle aree transalpine negli anni della riunificazione degli stati sabaudi.

In questo senso il profilo delle arti figurative che distingue Torino e il ducato sabauda nel xiv secolo, è legato alla situazione politica dominata dalla presenza di Amedeo VIII, dalla sua committenza, dalla circolarità di cultura che emergeva nelle collezioni ducali, dagli scambi con le committenze ecclesiastiche e la mobilità dei gruppi dirigenti sabaudi, fonte non trascurabile per gli aggiornamenti diramati. Le punte più alte ed elitarie confluivano nel clima orientato dalla corte, attenta a rinnovare la cultura delle castellanie, presenti con linee forti. Altra apertura nei centri urbani più moderni, in diretto rapporto con Torino, come nel caso di Chieri.

Conoscitore agguerrito, Amedeo VIII fissa su questa linea i programmi legati agli interventi utilitari decisi per l'architettura, ma anche i risultati che cambiavano il profilo delle cerimonie con gli apparati effimeri e avviavano la devozione religiosa verso prospettive inedite, di sicura autonomia, decise con la miniatura, le oreficerie, le stoffe, gli stendardi, gli affreschi.

Giusto in questo senso riconoscere Amedeo VIII non solo come un mecenate, quanto piuttosto come un politico deciso a perfezionare le fila diramate di un *patronage* sul punto di irrobustire il prestigio ducale esibito in un disegno espansionistico sempre protagonista¹⁸⁵.

Emerge su questa linea il centro della Biblioteca ducale, che afferma con Amedeo VIII l'importanza della diramazione territoriale sabauda, per l'intreccio di una cultura che si riconosceva nelle fila del gotico internazionale.

Sicuro il nodo di partenza, con i codici miniati ereditati dal duca di Berry, con i confronti avviati verso le novità franco-fiamminghe, alternate con gli acquisti precoci a Parigi, a Ginevra, in Lombardia.

Figlio primogenito di Amedeo VII, Amedeo VIII era inserito in una cultura artistica prestigiosa. Nato nel castello di Chambéry il 4 settem-

¹⁸⁵ Per le svolte storiche, decisive per gli innesti delle arti negli anni di Amedeo VIII, la bibliografia di base è stata riunita da F. COGNASSO, *sub voce* «Amedeo VIII di Savoia», in DBI, I, pp. 749-53; per le fonti si veda P. VAYRA, *Le Lettere e le Arti alla corte di Savoia*, in «Miscellanea di Storia Italiana», 1884. Per una discussione sul capitolo delle arti protagoniste negli anni dell'elezione di Amedeo VIII al papato, cfr. E. MONGIANO, *Le missel de Félix V (Amedeo VIII de Savoie)*, in A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Les manuscrits enluminés des comtes et ducs de Savoie*, Torino 1990, pp. 105-8, e per una recente discussione sui problemi del mecenatismo negli anni di Amedeo VIII, S. EDMUNDS, *Le patronage artistique de la Maison de Savoie à l'époque d'Amédée VIII*, in B. ANDENMATTEN e A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*, Lausanne 1992, pp. 395-404. Per la celebrazione dinastica e i miti d'origine nelle corti di Savoia, Monferrato e Saluzzo, cfr. BARBERO, *Corti e storiografia di corte cit.*, pp. 249-77.

bre 1383, è educato dagli orientamenti della madre Bona, figlia del duca di Berry, mecenate splendido e intelligente. La corte dei Berry e quella dei duchi di Borgogna resteranno punti di riferimento decisivi: lo si riscontra a partire dal 1393, quando Amedeo VIII, in età di dieci anni, sposa a Châlon Maria di Borgogna, figlia di Filippo l'Ardito. Seguiranno viaggi importanti, nel 1398 a Digione, per raggiungere la duchessa, e a Parigi per la presentazione solenne al re, tappe essenziali importanti per la conoscenza diretta della vita delle corti. Di qui la singolare attenzione indirizzata dal giovane duca alle arti, base sicura per fissare il livello del potere politico e territoriale, organizzando feste e spettacoli e orientando su una nuova linea le pratiche religiose, che saranno sostenute dal duca con un intenso impegno carismatico.

L'impegno ducale per i castelli e il loro corredo elitario.

Si spiegano così i progetti decisivi per i castelli, documentati nelle varie fasi innovative. Si trattava di strutture a misura non monumentale, dal piccolo castello di confine a Pont-de-Veyle, dove era stato studiato il cerimoniale per accogliere la sposa, a quello di Thonon, dove la duchessa continuerà a risiedere con i figli. Altri castelli ducali a Bourget, a Rumilly, a Morges, ad Annecy, a Corgéron, a Pont-d'Ain; presentavano caratteristiche distanti dal fasto borgognone, ed erano piuttosto improntati alle esigenze di una vita semplice, attrezzati per affrontare le richieste dell'ospitalità rivolta a principi e personaggi d'alto rango.

Per il capitolo dell'architettura spetta ad Amedeo VIII l'organizzazione di cantieri e di maestranze dirette dal «magister generalis operum ducalium», impegnate in vere e proprie ricostruzioni che si riconoscono passando dal castello di Pont-d'Ain a quelli di Belley, di Bourg, di Bourget, di Chambéry e di Annecy. Ed è stato giustamente sottolineato l'alto costo di queste ristrutturazioni, quotate nel 1415 in fiorini 500 per Pont-d'Ain, 2000 per Thonon, 500 per Montréal, 2000 per Ripaille, 600 per Annecy.

I lavori erano indirizzati soprattutto al rafforzamento delle mura, delle torri, delle travature per gli interni, ma anche ai lavori per i grandi camini, essenziali per rendere abitabili gli ambienti e realizzare un *comfort* utile ed emblematico¹⁸⁶. Il nucleo centrale delle stanze portava

¹⁸⁶ F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, I, Torino 1930, pp. 71-100; e ancora E. BURNIER, *Le château et le prieuré du Bourget, étude historique*, in «Mémoires et documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie», X (1866); M. BRUCHET e C. BUTTIN, *Trois inventaires du château d'Annecy (1393, 1549, 1585)*, *ibid.*, XXXVIII, XIII (1899); M. BRUCHET, *Inventaire partiel du trésor des chartes de Chambéry à l'époque d'Amedée VIII*, *ibid.*, XXXIX, XIV (1900); V. PROMIS, *Inven-*

alla sala d'udienza, la cosiddetta «camera paramenti», aperta ai ricevimenti e all'amministrazione della giustizia. Per questo settore, relativo al cerimoniale rigoroso previsto per strutture di ambienti legati ai nuovi programmi politici, risulta ancora illuminante l'inventario che nel 1412 era stato dedicato al castello di Cossonay. Erano illustrate le sequenze, dalla «chambre dou portier» alla «garderobe de Madame», in corrispondenza di una torre, il «fort dou dit chasteau»; più vasto l'appartamento di «Monseigneur», con una «garderobe à fenestre double», cui seguiva una «petite garderobe de Monseigneur estans joste la chambre de parament de Monseigneur», e «la chambre dou retrait», con «l'uys de la necessaire»; dalla «grande salle» si passava all'ambiente per il soggiorno, con sei finestre e accesso alla cucina e al «lardier», mentre la grande sala portava alla camera della duchessa, con attigua cappella.

La ristrutturazione dei castelli aveva previsto novità per i progetti ma anche per i mestieri rivolti a sottolineare i programmi politici e a rendere più confortevoli le stanze; in questo senso si spiegano le scelte per proteggere con vetri le finestre, prima sistemate con pelli o con tele trattate con olio. Ad Annecy sono documentate vetrature istoriate «aux broderies» e «aux images», e tra i pochi nominativi relativi ai mastri vetrari è pervenuto quello di Jean Thiebaut de Langres, che nel 1390 era stato richiesto per dipingere le vetrature al castello di Ripaille. I progetti artistici erano sostenuti da avvenimenti famigliari: così nel 1405, per il battesimo della prima figlia di Amedeo VIII, Margherita, nella cappella del castello di Pont-d'Ain si erano installate apposite vetrature¹⁸⁷.

Per altro l'arredo era improntato alla massima sobrietà, con inserimenti che prevedevano, accanto all'elemento delle foglie naturali utilizzate per ricoprire i pavimenti, temi e iconografie ben studiati per gli affreschi parietali. Si riconosce così la «camera verde» nel castello di Bourget, e nel 1415 quella «generatum et cervorum alborum volantium», che indicano un'attenzione aderente al naturalismo tipico del gotico internazionale.

La decorazione era in realtà risolta soprattutto con gli arazzi, uno dei generi protagonisti nei castelli ducali; di qui la terminologia di «camera», che fissava l'insieme di questi apparati destinati a ricoprire, oltre le pareti, anche i letti, con le relative cortine utilizzate alla pari per cu-

taire fait aux xv^e siècle des meubles, ornements religieux, vaisselles, tapisseries [...] empruntés per le pape Félix V à l'hôtel de la Maison de Savoie (1440), *ibid.*, xv (1875), pp. 297-323; A. NAEF, *Chillon*, I. *La Camera Domini*, Genève 1908.

¹⁸⁷ M. BRUCHET, *Le Château de Ripaille*, Paris 1907; EDMUNDS, *Le patronage artistique* cit., pp. 395-404.

scini e tappeti. Quando il lavoro non era autentico delle Fiandre, si indicava il risultato come un genere lavorato «secondo l'uso di Arras».

Per le residenze di Amedeo VIII, gli inventari precisano una consistenza della «tapisserie» molto notevole, riunita nella «garderobe», affidata alle cure di restauratori esperti. Si trattava di beni preziosi, ereditati dal duca o accresciuti in occasione del suo matrimonio con nuovi esemplari, dono dei duchi di Berry e di Borgogna.

Le iconografie che emergono nelle descrizioni inventariali permettono di valutare scambi di cultura preziosi tanto per le arti come per la pittura. Va segnalato in questo senso la serie ricordata al castello di Annecy nel 1393, con arazzi raffiguranti fanciulli in atteggiamento ludico presso una sorgente, su fondo bianco ornato di stemmi ginevrini; altra serie a fiori bianchi e conchiglie, su fondo blu scuro; altre sequenze con anitre, pavoni, gigli e rose, gigli e viti; altra con leoni e altra con san Giorgio; importanti le serie con scene di caccia, con dame nel giardino, intente alla danza, con falconi e cervi.

Di qui molti agganci con i temi che si ritroveranno in Italia negli anni del gotico internazionale, dal 1395 al 1420, presenti nelle miniature e negli affreschi dei Visconti, in parallelo agli esemplari veronesi. Su questa linea, con i temi suggeriti dall'area borgognona, si erano orientate le prime commissioni e le scelte di Amedeo VIII; lo dimostra la sequenza degli arazzi per la cosiddetta «chambre noire semée des faucons dorés», e per Maria di Borgogna la «chambre aux brebis», che fissava una delle iconografie preferite dalla duchessa.

Tra i soggetti entrati nel patrimonio di quelle iconografie elitarie, la «chambre aux fontaynes du Dieu d'Amour» segnala un acquisto tipico parigino, in stretto rapporto con gli arazzi del duca d'Orléans. Le serie possedute da Amedeo VIII si distinguevano per essere fregiate con la croce sabauda, il Fert e nodi di Savoia; si riconoscono così gli esemplari ereditati, proprietà della casata, citati negli inventari, con soggetti storici quali le *Storie di Clodoveo*, mentre provenivano dagli Challant gli arazzi con le *Storie di Teseo*, e altri con la *Battaglia di Carlo Magno*¹⁸⁸.

Tra gli specialisti addetti all'arazzeria ricorre la presenza di Colinet, attivo negli anni 1415-20, mentre gli acquisti cresciuti dal 1410 al 1431 si riscontrano negli inventari di Evian e di Thonon, con iconografie che alternavano soggetti religiosi, come *Gesù e la santa Caterina*, *Storie di Da-*

¹⁸⁸ COGNASSO, *Amedeo VIII* cit., pp. 79-83. Contavano in questi scambi le caratteristiche dei confini del ducato di Amedeo VIII, su cui ha portato l'attenzione la ricerca storico-filologica di CASTELNUOVO, *Les Alpes carrefour* cit., pp. 13-26; ID., *Pour une histoire dynamique des Alpes dans la région alpine au Moyen Age*, in «Revue Suisse d'Histoire», 1979, n. 2.

vide, e altri con *Storie di Alessandro*. Nell'inventario del 1431, in anni in cui la politica sabauda aveva in Italia un'importanza rilevante, si distingue l'acquisto eccezionale di una camera in seta bianca, valutata nel suo complesso 1100 lire; si segnala nell'inventario il numero dei ramoscelli che ornavano la coperta, ed erano ben 287, con la raffigurazione di un terrazzo fiorito, al centro un albero in seta e oro, ornato con gli stemmi dei Savoia. Altri apparati tessuti per la stessa camera presentavano puttini, dame, alberi e frutti, cavalieri intenti alla musica, con flauti e cetre¹⁸⁹.

Se il capitolo degli arazzi e delle miniature inserisce Amedeo VIII tra i grandi collezionisti, altrettanto significativo il repertorio della «guardaroba». Era un campo importante, curato come *status symbol* di primo piano. E non è difficile trovarne riflessi politici, in date precise, per il matrimonio del duca e per quelli dei figli, o in occasione delle svolte che vedono Amedeo VIII ritirarsi a vita eremitica, con consiglieri ed amici, nel castello di Ripaille. Singolare, fin dal 1393, la sua collezione delle «huppelandes», abito elitario, con maniche ampie, a campana - staccate erano anche offerte in dono -; altri elementi importanti la cintura e il colletto alto; per l'inverno molte fodere in pelliccia, e riconosciamo questi particolari del costume nelle miniature, che riflettono scelte meditate per i colori. Le varietà erano citate con precisione negli inventari, indicando i tessuti e il tipo delle decorazioni, ad esempio le qualità «toutes semés à branches de pomier», rialzate in oro. Le «huppelandes» saranno sostituite dalla «robe», abito lungo con strascico, alternato ad altre scelte per l'abito di foggia corta, con maniche larghe, elaborato con ornamenti in oro, per visualizzare i nodi di Savoia, per spighe o emblemi con il sole. Si alternavano, per questi corredi, ricamatori richiesti a Ginevra, ad Avignone, a Lione e a Parigi. E sono ancora gli inventari e le miniature a farci conoscere un altro abito tipico dell'ambiente di Amedeo VIII, la «huche», la «ucca», una corta giacca senza maniche e senza cintura; era ornata con inserti raffinati e sono ricordati esempi «sevés toutes de broderie et d'orfevrie».

Cure particolari per il mantello: nel tipo da viaggio, a campana e con cappuccio, foderato in pelliccia, con martore ed ermellini, pregiati più del camoscio, tanto consueto; oppure con rivestimento in velluto o in broccato provenienti dalle Fiandra. Attentamente valutato da Amedeo VIII, come *status symbol* protagonista, il cappello, con varietà in lana spessa o in paglia, o in tessuto ricavato dal taglio, ma anche in piume.

¹⁸⁹ Per confronti con gli arazzi di Parigi e altri della corte dei Berry, cfr. J. GUIFFREY, *Histoire de la tapisserie*, Paris 1878-84.

Per le dame predominava la foggia a corno, con velo, affidata per il disegno a mani esperte; si riconosceranno nelle miniature borgognone, in quelle francesi e in quelle savoiarde, e sono modelli citati nei documenti riferiti alle creazioni di Jean Bapteur, il miniatore attivo per Amedeo VIII dal 1427, impegnato per commissioni di costumi, compresi i copricapi con le piume, riservati alle feste di corte, che misurano uno dei punti piú alti delle arti alla corte sabauda¹⁹⁰.

Ancora dalle miniature è possibile riconoscere le tipologie relative ai gioielli; sono ricordati negli inventari che precisano nel 1409 acquisti da Parigi per catene d'oro, a maglie, diamanti incastonati in anelli d'oro, ma anche anelli con pietre, collari dorati per le dame, medaglioni in oro con l'immagine smaltata di san Maurizio, fermagli con perle, con rubini; interessante ancora che per la foggia dei gioielli fossero ricordati modelli «a la faczon» di Boemia.

La cultura artistica del ducato: scambi intrecciati tra Savoia, Borgogna e Francia.

I legami di Amedeo VIII con gli artisti, considerati all'interno del ducato punto di riferimento essenziale e prestigioso, si misurano nel primo tempo con scambi di grande rilievo che coinvolgono maestri attivi in parallelo alla corte del duca di Berry, ed è il caso di Maestro Boso, documentato nel 1406 al castello di Pont-d'Ain, per affreschi con falchi e motivi della divisa ducale. Così con Jean de Prindall, lo scultore che a Digione sovrintende il gruppo degli «ymaginatores» fiamminghi, attivi come plasticatori accanto a Stefano da Milano.

La committenza ducale richiedeva spostamenti continui, e lo documenta il caso di Gregorio Bono, incaricato da Amedeo VIII di rilevare i portali della cattedrale di Lione, fatti costruire un secolo prima da Pietro di Savoia. È stato notato in questo senso come si ricorresse all'utilizzo di modelli prestigiosi, apprezzati e interpretati in un'ottica aggiornata anche a distanza di anni; ed è stato citato il portale del duomo di Chieri, dove il coronamento a ghimberga rimanda alla cattedrale di Saint-Jean a Lione e alla grande struttura *flamboyant*, del 1392¹⁹¹.

¹⁹⁰ Cfr. S. EDMUNDS, *New Light on Bapteur and Lamy*, in «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», CII (1967-68), pp. 501-54; A. GRISERI, *Una proposta per Bapteur e anche per Jaquierio*, in E. CASTELNUOVO e G. ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquierio e il gotico internazionale* (catalogo della mostra), Torino 1979, pp. 24-29; EAD., *Epos rusticano e cortese*, in «FMR», agosto 1996, n. 117, pp. 67-88, per i documenti relativi a Bapteur e ai costumi per le feste, pp. 86-87.

¹⁹¹ Su questo capitolo relativo agli scambi di cultura all'interno del ducato, cfr. E. CASTELNUOVO, *Giacomo Jaquierio e l'arte nel ducato di Amedeo VIII*, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquierio e il gotico internazionale* cit., pp. 30-57.

Altrettanto importante la presenza del fiammingo Klaus de Werwe, legato al cantiere moderno di Claus Sluter a Digione, e in seguito il passaggio di Jean de Prindall, con Arnaud de Prindall, Janin e Perrin de Bruxelles. Prindall sarà attivo per Amedeo VIII a Ripaille e a Thonon, dopo aver scolpito gli eccezionali stalli lignei nella cattedrale di Ginevra e la tomba del cardinal de Brogny nel 1414.

La committenza sabauda era apprezzata dagli artisti, che la ricordavano nell'atto stesso di firmare le loro opere: in questo senso, nel 1381, è documentato a Digione l'architetto e scultore Jean de Liège, indicato come «Magister castrorum Sabaudiae Comitatus» che nel 1387 firma a Losanna gli stalli in Saint-François come «Architectus Sabaudiae».

Fatto decisivo, per il patronato artistico di Amedeo VIII, la presenza di pittori ufficiali, attivi a corte, come Gregorio Bono di Venezia, documentato dal 1413 al 1428, e il suo successore, Jean Bapteur di Friburgo, miniatore e pittore, attivo dal 1416 fino al 1459, *partner* di Jaquerio fino alla metà del secolo.

La cultura della corte di Amedeo VIII si era avvantaggiata degli scambi avviati tra Savoia e Svizzera dal sistema dei castelli; tra questi esemplari le varianti di struttura sono evidenti passando da Chambéry a Thonon a Ripaille, una tappa quest'ultima che sarà fondamentale per il duca e per la sua ascesa, come antipapa Felice V. Ma soprattutto contava la Borgogna, una miniera per le arti, sostenute dal collezionismo di quella corte prestigiosa. Qui si erano orientati per tempo i matrimoni dei Savoia: Tommaso III aveva sposato nel 1274 Guia di Borgogna; Edoardo, figlio di Amedeo V, sposa nel 1307 Bianca di Borgogna, mentre Amedeo VI, il Conte Verde, si unisce nel 1355 con Bona di Borbone; e Amedeo VII, il Conte Rosso, con Bona di Berry nel 1377, fino al matrimonio di Amedeo VIII con Maria di Borgogna nel 1393.

Di qui tanti agganci stimolanti per la corte del ducato sabauda negli anni tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Con questi innesti il gusto aristocratico del gotico era riuscito a toccare punte straordinarie per il naturalismo, alternando l'osservazione della campagna in un'ottica ravvicinata, con le scene per le stagioni inserite a livello sublime e sofisticato; su tutto l'idea del castello ducale, in una luce inedita che segnerà il primo traguardo della pittura fiamminga con il codice delle *Très riches heures* eseguito nel 1413 dai fratelli Pol e Jehannequin de Limbourg per il duca Jean de Berry, ora a Chantilly, Musée Condé.

Le alternative indirizzavano tanto all'eleganza estrema come al realismo marcato, fortemente espressivo, suggerito dall'area nordica. Si segnava così un fissaggio moderno all'interno dello «stile internazionale», che «formalizzava la vita del nobile e del ricco in un'orgia di cerimo-

niale e di ostentazione, e scopriva per contrasto richiami della vita semplice; di qui il consolidarsi delle preferenze per la scena di genere e il suo “genre rustique”»¹⁹².

Su altro versante la miniatura costituiva a corte una base essenziale, a livello politico, e accanto alla pittura su tavola creava un filo conduttore legato al potere, pronto a indirizzare le nuove iconografie dell'arte religiosa, con la convinzione che «Servire Deo regnare est». Se per gli arazzi le scelte erano legate alle *Storie di Teseo*, alla *Battaglia di Carlo magno*, alle *Imprese di Clodoveo*, a *I pari di Francia*, o ancora a *Foliages et personnages*, a *Giardini con fontane e dame*, la miniatura era stata curata come serbatoio prezioso per la devozione. Fin dal 1397 il giovane Amedeo VIII aveva richiesto a Parigi libri d'ore, «matines illuminés d'or fin a ystorie d'ymages», e gli inventari precisano molti altri esemplari, indicando le direzioni di una cultura diramata. Se le prime preferenze ducali si erano orientate verso Parigi, il seguito toccherà la Borgogna e i Paesi Bassi, ma anche la Lombardia, con le nuove aperture del collezionismo dei Visconti. I passaggi dei libri d'ore garantivano una sicura circolarità sostenuta dagli itinerari degli artisti che lavoravano nelle residenze alternando i soggiorni tra la corte di Savoia e la corte di Bourges e di Borgogna; con queste premesse, Amedeo VIII riesce a organizzare un suo «scriptorium», capace di procedere, ad esempio con Peronet Lamy e Jean Bapteur, con risultati di sicura autonomia.

Le alternative della pittura di Giacomo Jaquerio e dei miniatori di Amedeo VIII.

L'inizio del secolo è segnato a Torino dall'attività di Giacomo Jaquerio, che si confronta con i forti scambi di cultura organizzati nel ducato, aperto per parte sua alle esigenze altre delle comunità, sul punto di sottolineare i traguardi segnati da un nuovo realismo. Nato a Torino in una famiglia di pittori, nel 1401 Jaquerio era stato richiesto per realizzare un grande affresco per il convento dei Domenicani, a Plainpalais, Ginevra, centrato sul grande tema del *Giudizio Universale*, e lo riconosciamo dalla xilografia cinquecentesca con il particolare degli *Ecclesiastici all'Inferno*¹⁹³.

¹⁹² E. PANOFSKY, *Early Netherlandish Painting*, Cambridge 1953, pp. 70-71.

¹⁹³ Cfr. W. DEONNA, *De quelques peintures à Genève avant la Réforme. Une prétendue peinture satirique au Couvent des Dominicains*, in «Genava», XXIV (1946), pp. 76-89; A. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico in Piemonte*, Torino 1965, pp. 18-20. Per altre rappresentazioni di Inferni con ecclesiastici, M. MEISS, *French Painting in the Time of Jean de Berry. The Late Fourteenth Century and the Patronage of the Duke*, London 1967, pp. 230 sgg., e inoltre CASTELNUOVO, *Pour une histoire dynamique* cit., pp. 30-57. Per una discussione della datazione del *Giudizio Universale* a Ginevra, C. LEPAIRE, *La peinture des voûtes de la Chapelle des Macchabées*, in «Genava», 1977, pp. 227-42.

La presa di posizione rigorista che suggeriva questi soggetti coinvolgeva gli ordini religiosi, e toccherà lo stesso Amedeo VIII, con scelte che avrebbero innescato risultati riconoscibili, come segni tipici del gotico internazionale penetrato alla corte ducale¹⁹⁴.

Con queste alternative, si distingueranno gli affreschi di Jaquerio nella precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, e nell'ambiente ducale le miniature di Bapteur per il codice dell'Apocalisse, passato all'Escorial oltre alla scultura lignea che dimostrava le nuove linee della devozione moderna. Sarà evidente in questo senso lo stacco dalla tradizione sostenuta dagli arazzi delle collezioni ducali, testimonianza della cultura franco-fiamminga radicata alle corti dei Berry e dei Borgogna. Anche di fronte a questi precedenti, di eccezionale qualità e fascino, Amedeo VIII riuscirà ad individuare una linea diversa, che si individua per tempo, agli inizi della sua presa di potere, nella direzione avviata da Jaquerio.

Il pittore Giacomo era stato coinvolto agli inizi a Torino con il padre Giovanni, già attivo con lavori importanti come il «Codice delle Catene» del 1360, per la municipalità, con la miniatura dedicata ai santi protettori della città¹⁹⁵; nel 1403 era con molte probabilità, attivo per lavori nel castello, alla Porta Fibellona, commissionati dal principe Ludovico d'Acaia¹⁹⁶. Nel 1411 aveva lasciato Torino richiesto a Thonon da

¹⁹⁴ Per la presenza del rigorismo religioso all'interno della predicazione negli anni di Amedeo VIII, L. BINZ, *Les prédications «hérétiques» de Baptiste de Mantoue à Genève en 1430. Pour une histoire qualitative*, in *Mélanges Sven Stelling-Michaud*, Genève 1976, pp. 15-34.

¹⁹⁵ Per il «Codice delle Catene», cfr. *Torino e i suoi Statuti* cit.

¹⁹⁶ Per notizie su Giacomo Jaquerio e la sua famiglia, F. RONDOLINO, *La pittura torinese nel Medio Evo*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», VII (1897-1898), fasc. 3, 1901, pp. 211-17; BRUCHET, *Le Château de Ripaille* cit., pp. 78, 447-48, 452; C. BERTEA, *Gli affreschi di Giacomo Jaquerio nella chiesa della Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», VIII, fasc. 3, 1914, pp. 194-207; A. CAVALLARI MURAT, *Considerazioni sulla pittura piemontese verso la metà del sec. XV*, in «BSBS», XXXVIII (1936), pp. 43-79; N. GABRIELLI, *Un dipinto su tavola di Giacomo Jaquerio*, *ibid.*, 1941, pp. 197-201; A. M. BRIZIO, *La pittura in Piemonte dall'età romanica al Cinquecento*, Torino 1942; R. CARITÀ, *La pittura del ducato di Amedeo VIII*, in «Bollettino d'Arte», II (aprile-giugno 1956), pp. 109-27; *ibid.*, III (luglio-settembre 1956), pp. 200-6; A. GRISERI, *Nuovi riferimenti per Giacomo Jaquerio*, in «Paragone», 1959, n. 115, pp. 18-35; EAD., *Percorso di Giacomo Jaquerio*, *ibid.*, 1960, n. 129, pp. 3-16; L. MALLÈ, *Le arti figurative in Piemonte*, in *Storia del Piemonte* cit.; A. GRISERI, *Nell'area di Jaquerio e di Bapteur*, *ibid.*, 1963, n. 161; EAD., *Jaquerio e il realismo gotico* cit.; M. G. PAOLINI, *Recensione a GRISERI, Jaquerio e il realismo gotico* cit., in «The Art Bulletin», 1968, pp. 380-84; E. CASTELNUOVO, *Giacomo Jaquerio e l'arte nel ducato di Amedeo VIII*, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 30-57; A. GRISERI, *Ritorno a Jaquerio*, *ibid.*, pp. 3-29; A. BAUDI DI VESME, *L'Arte in Piemonte*, IV, Torino 1982, pp. 1161-1167; E. CASTELNUOVO, *Postlogium jaquerianum*, in «Revue de l'Art», LII (1981); ID., *La pittura di Giacomo Jaquerio*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata* cit.; A. GRISERI, *Sacro/Profano. A Ranverso in margine a una traccia di documenti dal 1396 al 1499*, in «Studi Piemontesi», XXIII (1994), fasc. 2, pp. 289-302.

Amedeo VIII, e lo attesta il documento che ricorda due tavole per il priorato di Ripaille e per la chiesa di Saint-Bon di Thonon, dedicate a *San Maurizio*, il santo guerriero a cui si indirizzava la devozione emblematica dei Savoia. In quegli anni Jaquerio è citato come «torinese, abitante a Ginevra», e la sua presenza si alterna a corte con altri maestri, come il veneziano Gregorio Bono, pittore di corte nel 1413. Erano incontri che gli avevano permesso di conoscere le eleganze del gotico in atto tra Venezia, Verona e Padova, con arricchimenti che emergevano in occasione degli avvenimenti politici. È il caso degli acquisti prestigiosi di arazzi ed oreficerie, conclusi ad esempio nel 1416, in occasione della nomina ducale di Amedeo VIII da parte dell'imperatore Sigismondo.

Dal 1426, un documento significativo indica Jaquerio quale «Magistro Jacobo de Taurino pictori domini nostri quia pinxit capellam domini predicti apud Thononum»; era dunque pittore di corte, carica già segnalata nel 1416 in rapporto ai principi di Acaia. E risulterà sempre più chiaro come, oltre la committenza di Ludovico d'Acaia, fosse stato l'incontro con Amedeo VIII a segnare la crescita della personalità del pittore, inserendolo in imprese a favore della città e degli Antoniani, a Ranverso. In questa precettoria, legata all'abbazia di Vienne, lo troviamo infatti attivo dal 1426-30; nel 1429 è presente a Torino, dove nel 1440 ricoprirà la carica di «clavarius» comunale; qui morirà nel 1453.

Il primo capitolo dei viaggi e dell'attività di Jaquerio, passando da Ginevra a Thonon a Ripaille, aveva fissato aggiornamenti in rapporto al clima sontuario del gotico internazionale, mentre l'approdo a Torino e a Ranverso, alla metà del secondo decennio, lo vedrà crescere come un maestro del realismo.

Attivo nel primo tempo per vetrate, per dipinti su tavola, affreschi, sculture lignee, armi e apparati, rivela, oltre alla sicura attenzione per le novità sofisticate introdotte dalla cultura franco-fiamminga, un gusto per il naturalismo, che si riconosce come elemento essenziale partendo dal *Giudizio Universale*, affrescato a Ginevra nel 1401, fino agli affreschi per Sant'Antonio a Ranverso, innescati con l'autentica forza di un messaggio, orientato nel clima delle Sacre Rappresentazioni. Era un approdo che maturerà ancora nel gotico internazionale, ma con una sua identità rivolta ad altri orizzonti.

Di fronte alla cultura aggiornata di Amedeo VIII, orientata verso Parigi, le Fiandre e la Borgogna, la Lombardia e Verona, va sottolineata la sua preferenza per un'autonomia che sosteneva le volontà d'arte dei cantieri artistici, sul punto di visualizzare una chiara fisionomia savoiarda. Con questo pensiero, nell'ambiente ducale era stato sostenuto il cresce-

re di Peronet Lamy, miniatore savoiaro originario di Saint-Claude attivo dal 1420 al 1445¹⁹⁷, richiesto per i due *Messali* di Amedeo VIII databili dal 1440 al 1445, ora alla Biblioteca Reale e all'Archivio di Stato di Torino, memoria preziosa della liturgia voluta dal duca antipapa Felice V.

Già dal 1427 Lamy aveva atteso come «illuminatore» ai fregi per le miniature del codice dell'Apocalisse, affidato per le scene figurate al «pittore» Jean Bapteur¹⁹⁸. Ne era emersa una duplice componente, più savoiarda con Lamy e con punte sublimi più borgognone nel caso di Bapteur, con un livello di qualità che esaltava le scelte iconografiche proposte dal duca, toccando un orizzonte ideale inserito in parallelo ai grandi progetti politici che avevano portato Amedeo VIII al traguardo di antipapa.

Nato a Friburgo, in Svizzera, Bapteur è al centro delle commissioni sabaude come miniatore e come pittore. Documentato dal 1427 al 1457, si distingue per una cultura ben orientata e aggiornata con una attenzione urgente puntata sui temi drammatici scatenati dalle ossessioni religiose di Amedeo VIII, tanto da emergere come il miniatore più apprezzato dal duca. Con il codice dell'Apocalisse, si fissa il punto alto della Biblioteca ducale e lo ha documentato la fortuna critica di questo capolavoro, segnata dalle indagini storiche di A. Dufour e F. Rabut, di

¹⁹⁷ Il capitolo della Biblioteca Ducale, nodo centrale della cultura e della volontà d'arte di Amedeo VIII, è stato affrontato per tempo da P. VAYRA, *Il Museo Storico della Casa di Savoia all'Archivio di Stato di Torino*, Torino 1880. Per il capitolo relativo a Jean Bapteur e a Peronet Lamy, cfr. P. DURRIEU, *Un manuscrit à miniatures de la Maison de Savoie à la Bibliothèque de l'Escurial*, in «Chronique des Arts», 1895, pp. 135-37; F. CARTA, C. CIPOLLA e C. FRATI, *Atlante paleografico artistico*, Torino 1899; A. VESME e F. CARTA, *I miniatori dell'Apocalisse dell'Escuriale*, in «L'Arte», 1901, pp. 35-42; in anni moderni, GRISERI, *Nell'area di Jaquerio e di Bapteur* cit., e con analisi dei documenti i contributi di S. EDMUNDS, *Jean Bapteur and the Marvels of Rome*, in «Art Quarterly», xxvii (1964), 2, pp. 169-75, EAD., *The Missals of Felix V and Early Savoiard Illumination*, in «The Art Bulletin», 1964; EAD., *New Light on Bapteur and Lamy* cit., pp. 501-54; EAD., *The medieval library of Savoie*, in «Scriptorium», xxiv (1970), pp. 318-27; *ibid.*, xxv (1971), pp. 253-84; *ibid.*, xxvi (1972), pp. 269-93. Sui messali di Amedeo VIII cfr. S. PETTENATI, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 222-28; Peronet Lamy è emerso come un personaggio di rilievo nel circolo dei dotti intorno a Felice V, aggiornato sulle novità della cultura franco-fiamminga, tradotta con una robusta modellazione che lo distingue da Bapteur.

¹⁹⁸ Per la fortuna critica di Bapteur, cfr. sopra, nota 197. Per il codice dell'Apocalisse, passato a Margherita d'Austria, sposa di Filiberto il Bello duca di Savoia e per eredità a Maria d'Ungheria e da lei a Filippo II che lo aveva donato all'Escurial, dopo la segnalazione di J. FERNANDEZ MONTANA, in *Museo Español de Antigüedades*, IV, 1875, pp. 443-83, l'indicazione dell'appartenenza alla biblioteca dei Savoia spetta a P. DURRIEU, *Manuscrits d'Espagne remarquables par leurs peintures*, in «Bibliothèques de l'École des Chartes», 1893, pp. 251-326. L'interesse iconografico è stato sottolineato da F. MUGNIER, *Les manuscrits à miniatures de la Maison de Savoie*, Moutiers 1894, e in seguito da DURRIEU, *Un manuscrit à miniatures* cit.; per moderne edizioni in facsimile, cfr. C. GARDET, *L'Apocalypse figurée des Ducs de Savoie*, Annecy 1969; C. SANTIAGO AGUT, *Apocalipsis figurado de los duques de Saboia*, 2 voll., Madrid 1980.

A. Vesme e F. Carta, riprese e accresciute in anni moderni con le ricerche di Sheila Edmunds¹⁹⁹.

Siamo di fronte a un capitolo importante, che misura una svolta elitaria e raffinata, un'alternativa robusta rispetto ai radicali interventi di Jaquierio per gli Antoniani, a Ranverso. Con Bapteur risalta una cultura moderna, un nuovo ritmo narrativo che teneva il passo con i pensieri della predicazione, allora orientata verso profili escatologici che avrebbero creato una base sicura per le ambizioni di Amedeo VIII, rivolte all'ascesa al papato.

Per indirizzare la cultura di Bapteur, il duca lo aveva inserito in un «grand tour» che risulterà decisivo, per tanti scambi di scultura. Nel 1428, negli stessi anni della commissione del manoscritto dell'Apocalisse, una rara e significativa testimonianza documenta infatti un lungo viaggio del miniatore, fortunatamente registrato negli archivi di corte. Conosciamo così le tappe di questo itinerario esemplare, durato 108 giorni, che aveva visto Bapteur, inviato di Amedeo VIII quale accompagnatore di Manfredo di Saluzzo maresciallo di Savoia, incaricato di un'ambasciata presso il duca di Milano. Il viaggio aveva avuto inizio il 29 aprile da Torino a Vercelli e Novara (2 maggio), dal 4 al 7 maggio a Milano, dal 7 all'11 maggio da Lodi a Crema e Cremona, il 12 a Mantova, il 16 a Padova, il 18 e il 19 a Venezia, il 22 a Ferrara, dal 23 al 25 a Bologna, dal 29 al 30 a Firenze, il 1° giugno a Siena, dall'8 al 26 giugno a Roma; e qui aveva appuntato anche il Colosseo, inserito con molta evidenza in una delle miniature dell'Apocalisse; al ritorno Bapteur si era fermato il 15 luglio ancora a Bologna, l'11 e il 18 a Pavia, il 26 luglio l'arrivo a Pontestura²⁰⁰.

I pagamenti per le miniature del manoscritto si erano susseguiti fino al 1434, indicando chiaramente le spese «pro operando de nocte», con somme per la cera destinata alle candele; altri dati importanti ci rivelano che Bapteur era pagato per le scene miniate, le «istorias apocalicie domini», mentre Peronet Lamy lo affiancava per le miniature dei fregi.

Quanto agli orientamenti di cultura, in qualità di pittore ducale Bapteur aveva attinto ai centri conosciuti con Amedeo VIII, passando a Thonon e a Ginevra, dove era attivo lo stesso Jaquierio. Ne erano derivati scambi e intrecci, anche se continueranno ad essere chiare le linee delle due personalità. Nel caso di Bapteur, il codice dedicato all'Apo-

¹⁹⁹ Cfr. EDMUNDS, *The Missals of Felix V* cit.; EAD., *New Light on Bapteur and Lamy* cit.; EAD., *The medieval library* cit.; EAD., *Le patronage artistique* cit.

²⁰⁰ Il riferimento è al decisivo contributo archivistico di EDMUNDS, *New Light on Bapteur and Lamy* cit., pp. 501-54.

calisse, con i suoi significati emblematici, dimostra il ducato legato ai grandi temi dibattuti nei concili, inseriti nel clima della crisi religiosa che avrebbe portato al ritiro di Amedeo VIII a Ripaille, come eremita, con sette confratelli; per le stesse ragioni, quel monastero, fortezza della devozione strategica, avrà una fisionomia neomistica ispirata alle sette chiese dell'Apocalisse; qui crescerà il programma del duca, in primo piano nella lotta religiosa contro il papa Eugenio IV, fino alla sua candidatura come antipapa. Il manoscritto dell'Apocalisse, interrotto nel 1433 per il ritiro a Ripaille, seguirà Amedeo VIII nel suo eremitaggio e sarà continuato dal 1486 con le miniature di Jean Colombe.

Il codice rivestiva significati che andavano molto al di là di una commissione erudita destinata alla biblioteca di corte; in questo senso il livello inventivo aveva innescato un segno icastico, di grande novità per le stesse fisionomie protagoniste e i caratteri del racconto; un'attenzione diretta era ravvicinata ai costumi della corte, inseriti nel clima che visualizzava con scorci attuali la fonte autorevole del testo di san Giovanni. Di qui il paesaggio intenso, a lume naturale, che aveva incluso addirittura la veduta romana con il Colosseo, ma soprattutto la novità di cieli azzurri, di marca fiamminga, con ricordi dalle miniature del Maestro del *Roman de la Rose*, un naturalismo filtrato con un segno robusto, tanto oltre le sottili indagini epidermiche della miniatura viscontea, caratterizzata dal così detto «*ouvrage de Lombardie*».

Con altra direzione, lo stile di Bapteur puntava su una corposità che superava il segno del Maestro di Bedford e del Maestro di Boucicaut, toccando l'area tipica della miniatura borgognona; l'intensità drammatica decideva una svolta sicura nella tradizione del codice miniato: su questa linea, importante che fosse Amedeo VIII a sostenere quest'apertura, in coincidenza con le esigenze del suo pensiero politico-religioso.

A questo punto del *curriculum* di Bapteur, è stata inserita la tavola con la *Crocifissione*, ora al Museo Civico di Torino²⁰¹, per cui è stata sottolineata la stretta aderenza al clima degli anni 1440, al naturalismo lirico dell'Apocalisse. Tornano gli stessi profili intensi, le mani appunti-

²⁰¹ Cfr. GRISERI, *Nell'area di Jaquerio e di Bapteur* cit., pp. 11-12; EAD., *Jaquerio e il realismo gotico* cit., pp. 36-38; C. STERLING, *Études savoyardes I: au temps du duc Amédée*, in «L'Œil», CLXXVIII (1969), pp. 1-19; *ibid.*, *Supplément*, CXC-CXCVI (1971), pp. 14-19; GRISERI, *Una proposta per Bapteur e anche per Jaquerio* cit., pp. 177-180; per ulteriori discussioni sulla iconografia proposta a Bapteur, L. BELLOSI, *Recensione a Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale*, in «Prospettiva», 1980, n. 20, pp. 89-93; C. STERLING, *L'influence de Konrad Witz en Savoie*, in «La Revue de l'Art», n. 71 (1986), pp. 17-32; G. ROMANO, *Momenti del Quattrocento a Chieri*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Arte del Quattrocento a Chieri. Per i restauri del Battistero*, Torino 1988, p. 19; ID., in S. PETTENATI e G. ROMANO (a cura di), *Il tesoro della Città. Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama* (catalogo della mostra), Torino 1996, scheda 13, p. 14, con la proposta a Maestro Savoirdo, c. 1440.

te, gesti ansiosi e il pathos come filo conduttore inserito in un paesaggio autentico, siglato con il profilo delle montagne. La scena si stacca dall'iconografia tradizionale per una scelta folta, fortemente individuata, lavorata da una mente abituata al piccolo formato, con cesellature per i tessuti, le vesti damascate, tipiche di Bapteur nelle storie dell'Apocalisse; ma anche le tuniche di cotone, e il taglio delle lontananze, comprese le Alpi, per ricreare la realtà dell'evento. Vi partecipavano personaggi della stessa corte: Amedeo VIII può essere infatti riconosciuto nel vecchio con barba bianca e cappuccio penitenziale, nell'atto di osservare intensamente il momento culminante della *Crocifissione*; quanto alla dama inginocchiata a sinistra, accanto alla Vergine, potrebbe trattarsi di Maria di Savoia, figlia trentenne di Amedeo VIII²⁰².

Anche con questo particolare del ritratto, siamo infatti di fronte ad un esempio stupendo di Bapteur, attento allo stile diffuso da Robert Campin, presente in Savoia e in Provenza; un momento importante, all'interno del gotico internazionale, per una scelta iconografica puntata sul Calvario, che rimarrà un tema al centro della pittura piemontese, da Spanzotti a Gaudenzio a Tanzio. Era chiara in questa apertura la volontà d'arte di Amedeo VIII, attento alla propaganda religiosa, connessa agli orientamenti da lui decisi negli anni 1440.

Lo stesso Bapteur era stato incaricato di fissare l'iconografia ducale legata al ritratto di Amedeo VIII, e lo documenta la miniatura con *Amedeo VIII in trono* inserita nel frontespizio della traduzione dell'opera di Albertano da Brescia, il *De Doctrina dicendi et tacendi*, 1248-30, ora alla Biblioteca Reale di Bruxelles²⁰³. Il miniatore sarà protagonista ancora per gli apparati destinati al duca - antipapa Felice V, e nel 1441 per le feste in maschera organizzate dal figlio, Ludovico di Savoia, ampiamente documentate per la venuta di Carlo di Borbone, che fissavano una competizione discreta e sicura con le corti europee.

In queste occasioni Bapteur era emerso come regista e come impresario per le decorazioni destinate ai tornei e alle mascherate; aveva realizzato con i suoi disegni stendardi, pennoni e bandiere, scudi, costumi e le stoffe relative; i documenti citano «faux visages», pennacchi e cappelli con piume, diademi femminili alla moda di Bisaglia, e ancora bar-

²⁰² Cfr. il ritratto di Campin, identificato come Maria di Borgogna figlia di Amedeo VIII, nata nel 1411, ora a Washington, discusso da G. TROESCHER, *Burgundische Malerei. Maler und Malwerke um 1400 in Burgund, dem Berry mit der Auvergne und in Savoyen mit ihren Quellen und Ausstrahlungen*, Berlin 1966; si veda inoltre la precisazione critica di STERLING, *Etudes savoyardes* cit., pp. 1-19.

²⁰³ Cfr. GRISERI, *Nell'area di Jaquerio e di Bapteur* cit., p. 13; EDMUNDS, *The Missals of Felix V* cit.

dature fastose per i cavalli, presenti per quelle occasioni di «momeries, estremets et funerailles», con varianti di decori per panni, velluti, damaschi, lini, ma anche carte, trattate con coloriture sontuarie, il rosso e l'azzurro Savoia, l'argento e il giallo oro²⁰⁴.

Per questi lavori Bapteur aveva attrezzato un cantiere che era un vero e proprio laboratorio; qui, come regista, era affiancato da maestranze di origini diramate: i documenti ricordano Jean de Lache di Losanna, Jean de Maitre Jacques, forse figlio naturale di Jaquerio, Maitre Henocin, mastro vetraio, Jean de la Roche e Jean de Metz di Lione, Pierre de Genève, Domenico di Venezia e ancora Peronet Lamy.

L'innesto di una cultura diramata con Jaquerio a Ranverso.

Le presenze degli artisti sostenuti dalla committenza ducale avevano inciso nel panorama artistico confluito a Torino negli anni di Jaquerio, attivo con il suo cantiere nella precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, sulla strada di passo nella valle di Susa, dipendente dalla grande abbazia di Saint-Antoine en Viennois nel Delfinato, a sud di Lione²⁰⁵.

Ranverso era il punto di riferimento per i viaggiatori delle grandi vie dei pellegrinaggi che affrontavano i passi alpini del Moncenisio e del Monginevro. E a Ranverso l'ordine ospedaliero degli Antoniani puntava all'accoglienza e alla cura dell'erpete zoster, il così detto «fuoco di Sant'Antonio», una realtà endemica, in anni di carestie e di malattie legate all'ergotismo dilagante ad ampio raggio, accanto ad altri segni, compresa la «grosse verole», ad andamento crescente dalla fine del xv secolo²⁰⁶.

La chiesa e l'ospedale erano a Sant'Antonio di Ranverso un tutto unico, fissato con un sistema robusto di architettura gotica, con ghiriberge rivestite da formelle in terracotta, decorate con i motivi naturali delle ghiande, in riferimento al cibo del maiale che forniva con il gras-

²⁰⁴ Cfr. EAD., *New Light on Bapteur and Lamy* cit., pp. 517-18, 521, 526, 529-35.

²⁰⁵ Per la precettoria di Sant'Antonio di Ranverso e l'ordine degli Antoniani cfr. I. RUFFINO, *Le origini della Precettoria Antoniana di S. Antonio di Ranverso*, in «BSBS», I (1952), pp. 25-51; ID., *Studi sulle precettorie antoniane piemontesi: S. Antonio di Ranverso nel sec. XIII*, *ibid.*, LIV (1956); ID., *Fondo Archivistico-Bibliografico per la storia ospedaliera antoniana*, in «Archivio Arcivescovile di Torino», Torino 1980; A. GRISERI, *Le vie dei pellegrinaggi e il segno degli antoniani*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale* (Atti del congresso storico subalpino), Torino 1988; M. PICCAT, *Il segno del Tau: fonti e varianti dell'iconografia antoniana*, *ibid.*; A. GRISERI (a cura di), *Theatrum Mauritianum. Viaggio attraverso i beni artistici dell'Ordine Mauriziano. Sant'Antonio di Ranverso, Abbazia di Staffarda*, Milano 1992; EAD., *Sacro/Profano* cit., pp. 289-302; C. CERESA e F. SALAMONE, *Le voci degli inventari*, in GRISERI (a cura di), *Theatrum Mauritianum* cit., pp. 302 sgg., con riferimenti ai documenti in Archives départementales du Rhône, Lyon; cfr. R. LACOUR, *Répertoire numérique*, Lyon 1973.

²⁰⁶ Cfr. GRISERI (a cura di), *Theatrum Mauritianum* cit.

so un lenimento ai malati, e che appariva, come animale d'accompagnamento, nell'iconografia dedicata a sant'Antonio, accanto al rosario a grana grossa, di foggia orientale, al fuoco, oltre al campanello e al segno esoterico del Tau²⁰⁷.

La proliferazione monastica aveva portato gli Antoniani nelle valli del Cuneese, in Liguria, in Lombardia e nel Veneto, in Toscana e in Umbria, a Napoli e in Spagna²⁰⁸. Quanto a Ranverso, i legami piú stretti erano con l'abbazia di Vienne, inseriti in un'organizzazione complessa che coinvolgeva per questioni amministrative importanti personaggi come il duca Giovanni Maria Visconti, Amedeo VIII e il principe Ludovico d'Acaia.

Il duca era attento ai segni degli Antoniani, ai loro paradigmi rassicuranti che identificavano il santo, eremita e pellegrino, come un modello di vita. Estratto dal monachesimo orientale, secondo l'interpretazione della *Vita* dettata dal biografo Atanasio, il santo era entrato cosí nelle *Storie* che visualizzano la sua vita, in lotta contro le potenze ostili, origine prima delle tentazioni e delle malattie.

Lungo le vie dei pellegrinaggi, la tappa di Ranverso si distingueva per l'accoglienza della casa ospedaliera, sostenuta da privilegi concessi fin dal 1290 con le prime donazioni di Umberto di Savoia. Maturando i suoi programmi politici religiosi, per parte sua Amedeo VIII aveva tenuto d'occhio l'attività degli Antoniani, all'interno di una oculata struttura economica che interessava direttamente i duchi di Savoia. La gestione dell'abbazia madre di Saint-Antoine, e dei suoi anelli piú diretti, come la precettoria di Sant'Antonio di Ranverso, garantiva il controllo capillare dei possedimenti rurali e degli scambi continui lungo le vie dei pellegrinaggi. In questo senso il Tau antoniano e lo scudo sabaudo si abbineranno alla croce mauriziana, adottata dai Savoia come una divisa della casata.

Il crescere dell'iconografia legata al sant'Antonio sar  sostenuta dallo stesso duca, che si identificava nel ritratto del santo monaco, entrato in competizione con le figure che riflettevano le simpatie della dinastia, come il san Maurizio. Era cresciuta cos  per Antonio una fortuna pari a quella riscossa presso i duchi di Borgogna in coincidenza della nascita del duca Filippo l'Ardito, avvenuta il 17 gennaio, festivit  di Antonio. E nello *scriptorium* di Amedeo VIII la figura del santo suggellava una componente di grado alto, rispetto a quella popolare sostenuta dagli Antoniani: cos , per mano del miniatore Bapteur, l'iconografia illu-

²⁰⁷ Cfr. PICCAT, *Il segno del Tau* cit.

²⁰⁸ Cfr. RUFFINO, *Fondo Archivistico-Bibliografico* cit.

strerà il citato frontespizio della traduzione del *De doctrina dicendi et tacendi* di Albertano da Brescia, ora conservato a Bruxelles, nella Biblioteca Reale. Ancora il sant'Antonio sarà presente nel *Libro d'ore* di Ludovico di Savoia, databile verso il 1450, accanto a san Michele e a san Ludovico, a illustrare la preghiera presa dalla *Vita* del monaco: «Vox de coelo ad Antonium facta est dicens quoniam viriliter dimicasti ecce ego tecum sum et faciam te in toto orbe nominari». L'ottica politica si agganciava all'iconografia religiosa e alle sue dignità, ma anche alla devozione attiva, suggellata con il piedistallo ducale. Si distingueva l'attenzione di Amedeo VIII tanto per le immagini riservate alla corte come per il repertorio destinato alla diffusione riservata al territorio del ducato.

Più d'un progetto per l'architettura, procedeva a Ranverso con i lavori intrapresi nell'abbazia di Vienne; per la precettoria erano stati avviati importanti rinnovamenti nel 1406, «in dicta ecclesia et domo», e i documenti ricordano «fuerunt facte nove picture in presbiterio circa magnum altare et in cappella beate Marie, Sancti Blasii et Beate Marie Magdalenes. Item quatuor vetrerie vitree»²⁰⁹. Questi documenti orientano nella precettoria di Ranverso verso le pitture della cappella con le *Storie della Maddalena*, giustamente datate da Enrico Castelnuovo al 1395 circa, con un significativo riferimento a Pietro da Milano, attivo ad Avigliana dal 1392-95²¹⁰.

Risultano chiari in questi affreschi gli scambi con il gotico lombardo, nelle riprese dei profili appuntiti, nei costumi cortesi che rimandano alle miniature viscontee.

Altri passaggi, nello stesso documento, indirizzano verso la cappella «Beate Marie», ultima a sinistra, presso il presbiterio, dove gli affreschi con le *Storie della vita della Vergine*, nelle scene della *Natività* e nell'*Adorazione dei pastori*, sottolineano i risultati emersi nel ciclo affrescato ad Abondance, in parallelo ancora all'ottica giottesca, penetrata per tempo in Lombardia, evidente ad esempio negli affreschi del castello di Montiglio. Di fronte a questi scambi si è aperta la discussione sulla cultura di Jaquerio, un folto capitolo cresciuto dagli anni 1960, con riprese sostenute dalla mostra del 1979²¹¹.

²⁰⁹ I documenti sono stati commentati nei contributi riuniti in GRISERI (a cura di), *Theatrum Mauritanium* cit., e in particolare in «Studi Piemontesi», XXIII (1994), fasc. 2, pp. 289-302.

²¹⁰ Cfr. E. CASTELNUOVO, *Appunti per la storia della pittura gotica in Piemonte*, in «Arte Antica e Moderna», XII-XVI, pp. 97-111.

²¹¹ Cfr. CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit.; il riferimento è al contributo di CASTELNUOVO, *Giacomo Jaquerio e l'arte nel ducato di Amedeo VIII* cit., pp. 30-57, e alla fortuna critica riunita da GRISERI, *Ritorno a Jaquerio* cit., pp. 3-29.

Le stesse recensioni al volume dedicato nel 1965 a Jaquerio e ai temi del realismo gotico hanno offerto l'occasione per discutere gli orientamenti del gotico internazionale in Piemonte negli anni del ducato di Amedeo VIII. Va segnalato a questo riguardo l'intervento analitico di Maria Grazia Paolini²¹², che ha verificato i rapporti intercorsi tra Savoia, Borgogna, Francia, Svizzera, Lombardia e Verona aggiungendo ai dati offerti dalla bibliografia precedenti annotazioni importanti, ad esempio per i confronti fra le tipologie dell'architettura presente negli affreschi di Sant'Antonio di Ranverso e i modelli qualificati dal *Libretto degli Anacoreti* attribuito a Michelino da Besozzo, o per il nesso decisivo fra le scene di Abondance e le riprese che a Ranverso emergono non solo nella cappella con le *Storie della Vergine*, ma anche nei bordi geometrici della cappella di San Biagio. Sul capitolo protagonista di Abondance, la Paolini ha ampliato l'orizzonte orientandolo con accenni precisi verso Gregorio Bono e il suo «giottismo seneseggiante», che trovava spunti nell'ambiente avignonese, in particolare nelle scene della cappella di San Marziale. Con altre indicazioni preziose, ha sottolineato i rapporti con la scultura borgognona, per il tipo delle *Deposizioni* jaqueriane, e per i temi presenti negli affreschi del castello della Manta, confermando gli agganci con gli arazzi dell'area germanica e borgognona.

Con una cultura diramata, Jaquerio procedeva su una strada autonoma rispetto al gotico cortese. È un grado evidente nelle *Storie della Vergine*, nel breve inserto dell'*Annunciazione*, che emerge come una delle prime opere del pittore, un pensiero di puro gotico, databile ad evidenza in anni precedenti la grande parete con la *Madonna in trono*. Lo precisa il documento del 1406 e alla pari il segno falcato del manto, l'eleganza siglata dell'azzurro intenso, unico ornamento il risvolto in lino bianco che incornicia lo scollo; la scelta della sedia gotica, le strutture in pietra serena, nello spazio minimalista della stanza, hanno lo stesso taglio delle nervature del trono protagonista nell'iconografia riservata alla Madonna nell'abside; altri dati autentici, in questa scena, la luce vera, centrata sul vaso prezioso con i gigli in primo piano, e ancora, altro polo luminoso, la fronte di Maria, un profilo jaqueriano esatto, siglato dai capelli biondi naturali. Si riconosceranno in altre sante a Ranverso e ancora, passando al castello della Manta, nella sequenza delle *Eroine* e nella *Madonna del latte*²¹³.

Nella stessa cappella di Ranverso, si riconosce nella *Dormitio Virgi-*

²¹² M. G. PAOLINI, in «The Art Bulletin», dicembre 1968, pp. 380-84.

²¹³ Cfr. G. CARITÀ (a cura di), *Le arti alla Manta*, Torino 1992.

nis una scena altrettanto autografa, con figure orientate ancora verso il giottismo padano, costruite con una incisività robusta, aggiornata sulla cultura borgognona. Le precisazioni cronologiche avanzate per questo insieme in un primo intervento del 1959 sono state ridiscusse ampiamente da Giovanni Romano, proponendo una datazione dal 1401 al 1410, fissando una cronologia segnata appunto nel 1411 dal ritorno di Jaquierio a Ginevra, forte ormai di una cultura orientata verso la Lombardia, ma anche verso i risultati della scultura di Digione²¹⁴.

In questo profilo critico, altrettanto decisivi gli scambi con Avignone, chiariti da Enrico Castelnuovo, sottolineando questo centro politico-religioso, in stretto rapporto con gli stati sabaudi negli anni del grande Scisma. Qui i viaggi di Ludovico d'Acaia, la presenza nella città di Gregorio Bono, pittore di Amedeo VIII, si intrecciavano ai contatti verso Bourges e la Sainte Chapelle del duca di Berry, che Jaquierio conosceva tramite gli aggiornamenti di Amedeo VIII, figlio di Bonne de Berry²¹⁵.

Il matrimonio del duca con Maria di Borgogna, figlia di Filippo l'Ardito, aveva arricchito fin dal 1403 lo stile in atto alla corte. Lo si riconosce passando oltre il secondo decennio, agli affreschi di Ranverso, che nel presbiterio presentano la *Madonna in trono*, firmata dal pittore con la volontà di siglare un suo capitolo autografo: «picta fuit ista capella p(er) manu(m) Jacobi Jaqeri de Taurino». Le cuspidi del trono, di pura struttura gotica, sono aderenti ai paradigmi dell'architettura del duomo di Milano; la Vergine emerge con l'eleganza moderna del manto sforbiato, sottolineato dal segno del realismo jaquieriano. Si fissa così una variante sul punto di delineare un volto intelligente, fuori dalle convenzioni del gotico internazionale. Il profilo nitido segna il prototipo di una bellezza che si ritroverà nelle *Eroine* della Manta, e per il Bambino un gesto robusto, di marca borgognona. Altro dato importante è l'intensità realistica, che indirizza la percezione verso la luce, ingrediente prezioso per la preghiera come elemento naturale, e rialza i toni del pigmento del colore con velature concrete. È un'attenzione accostante, autografa di Jaquierio, e la riconosciamo diversa rispetto al *pointillisme* della miniatura milanese, entrata nelle collezioni della biblioteca di corte. Si riconoscono infatti con Jaquierio piuttosto le punte della cultura borgognona e dei Paesi Bassi.

²¹⁴ Cfr. ROMANO, *Storie della vita della Vergine*, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquierio e il gotico internazionale* cit., pp. 393-97.

²¹⁵ Cfr. CASTELNUOVO, *Giacomo Jaquierio e l'arte nel ducato di Amedeo VIII* cit., pp. 30-57 in particolare pp. 42-49.

La «nuova devozione» cresceva con il grado autentico che per gli Antoniani doveva riflettere una regola di vita rivolta a cose essenziali, «fidele signaculum» per chi avrebbe lasciato cose preziose e splendide per indirizzarsi alla cura «pauperum et infirmorum». Su questa linea, negli affreschi del presbiterio, l'antico strato con i simboli antoniani era stato rinnovato con l'affresco affidato a Jaquerio, che aveva sovrapposto la *Madonna in trono* con i *Santi Giovanni Battista e Antonio*, le *Sante Marta e Margherita*, *San Michele*, i *Santi vescovi Nicola e Martino*, a formato naturale, con stretti agganci allo stile dei maestri lombardi e veronesi, scegliendo eleganze fiorite, con attenzione ai toni icastici dell'arte svizzera e borgognona.

La vita della precettoria coinvolgeva la pittura come mezzo di comunicazione rivolta ai pellegrini, e i documenti sottolineano oltre la presenza delle «nove picture», paliotti, armadi dipinti, e soprattutto iconografie devozionali, in grande quantità²¹⁶. In quel «centre d'accueil» i riti di penitenza e di purificazione richiedevano croci e reliquiari, immagini di cera che gli inventari annotano in un crescendo sicuro, dal 1386 al 1497, fermando l'attenzione appunto su casse di questo materiale, richiesto per confezionare candele e immagini «tam hominum quam animalium», segnalando le offerte dei grandi ceri pasquali provenienti dalle vicine comunità, da Pinerolo e da Torino, da Carignano, da Moncalieri, da Rivoli²¹⁷.

Le regole antoniane, che legavano Ranverso all'abbazia di Vienne, erano alla base della ricerca di Jaquerio, orientato verso una diversa autonomia rispetto al profilo sofisticato del gotico internazionale emerso dalle corti dei Visconti e degli Scaligeri; si profilava uno stacco deciso rispetto alle punte altissime sostenute dai duchi di Berry, conosciute direttamente da Amedeo VIII.

In questo crogiuolo, Jaquerio sceglie un'altra strada, che sarà sostenuta con la stessa volontà d'arte della grande precettoria. Di qui l'attenzione alle *Storie dei santi Antonio e Paolo eremiti* inserite negli affreschi della parete destra dell'abside, dove l'adesione al gotico lombardo-visconteo, e agli esempi dei maestri di Verona, trova punte intense per il racconto, orientato come una voce narrante, sul punto di sostenere ancora le eleganze del costume, il taglio del paesaggio naturale, innestato agli intrecci nordici di una devozione pronta a parlare ai pellegrini, attraverso figure riprese dal vero, in stretto rapporto con l'iconografia antoniana²¹⁸.

²¹⁶ Su questo punto importanti i documenti del fondo di Lione, per cui cfr. sopra, nota 205.

²¹⁷ Cfr. C. CERESA, *Documenti per la Precettoria di Ranverso fra XIV e XV secolo*, in «Studi Piemontesi», XXIII (1994), fasc. 2, pp. 303-18.

²¹⁸ Cfr. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico* cit.; EAD., *Le vie dei pellegrinaggi* cit.

Se per l'oratorio di corte era di casa il miniatore Bapteur, per Sant'Antonio di Ranverso tutto era in mano a Jaquerio. Qui le immagini inauguravano un colloquio aperto, e si faceva strada un segno diretto, un grado parlato che sceglieva grandi scene per l'affresco, ben oltre il formato a racconto miniaturizzato, tipico dei libri d'ore.

Per parte sua Jaquerio continuava con l'affresco e in parallelo con la scultura, innestando un cantiere diramato che raggiungerà Torino, Chieri, Avigliana, Pianezza, Pecetto, dove i modelli e i cartoni del maestro avrebbero divulgato un nuovo modo di intendere la pittura religiosa come autentica immagine di vita²¹⁹.

Si riconosce in questo senso la svolta che aveva visto Jaquerio nel primo tempo «diletto pittore» del principe d'Acaia, e poi coinvolto da Amedeo VIII per divulgare un programma dove l'arte era specchio della «nuova devozione», aderente al nuovo progetto politico.

In questo ambito Jaquerio segna una sfida allo stile in atto alla corte. Impegnato a Ranverso con gli Antoniani, è presente negli stessi anni nel clima rigorista che lo portava nel 1430 a Ginevra a testimoniare in favore del predicatore Battista da Mantova, da lui giudicato «uomo di Dio, di dottrina buona, vera e santa», degno di essere seguito anche dopo la morte²²⁰. Il segno del suo realismo ha radici in queste posizioni; di qui la scelta di immagini come i *Profeti*, inseriti in finestre esatte, a bordo prospettico, una gigante predella biblica, sottostante l'affresco con la *Madonna in trono*. È una robusta identificazione escatologica fissata in un formato ormai lontano da quello dei codici miniati; una presenza diretta, staccata dalle divagazioni del gotico cortese; il tutto a una data oltre la *Madonna in trono* e agli affreschi con le *Storie di sant'Antonio*. Per i *Profeti* tornano i confronti con Claus Sluter e con la scultura borgognona, con preferenze per panneggi semplificati e volti forti, gesti robusti, essenziali, a lume radente; una chironomia protagonista che inaugurava un nuovo modo per comunicare e testimoniare, per inserire tutti quanti in qualità di spettatori-attori. Era l'ottica moderna inaugurata nel 1406 ad apertura del secolo nella scultura di Sluter, con le immagini bibliche del *Pozzo di Mosè*, il *Pozzo della Vita*, alla certosa di Champmol, Digione. La robustezza icastica scavalcava le punte elitarie del gotico internazionale, offerte dell'immaginario di André Beauneveu, e collimava con una situazione percorsa dal

²¹⁹ Cfr. BRIZIO, *La pittura in Piemonte* cit.; GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico* cit.; schede e bibliografia in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 383-464.

²²⁰ Cfr. BINZ, *Les prédications «hérétiques»* cit., pp. 15-34.

rigorismo religioso, dove la Bibbia apriva itinerari alla «devotio moderna», orientata verso l'esigenza di un cristianesimo rinnovato, quello ad esempio predicato da Geert Grote (1340-80)²²¹. La meditazione incentrata sulla Sacre Scritture, sulla vita del Cristo e le sue sofferenze, era in aperto contrasto con le condiscendenze della Chiesa legate al clima delle corti, e insisteva su immagini parlanti, improntate ad un altro grado, puntato sull'autentico. Altra linea parallela, di fronte ai *Profeti*, porta infatti direttamente, su questa strada, alle scelte di Amedeo VIII per l'Apocalisse.

Su altro versante, si inserisce a Ranverso il brano nuovissimo con i *Contadini che portano animali al santo*, inserto straordinario per un'idea iconografica prelevata dalla realtà quotidiana, allora sotto gli occhi di tutti nei percorsi rurali della precettoria. La scena era probabilmente in origine orientata verso una immagine del santo, in un insieme devozionale e figurativo di cui si è perso il filo conduttore²²².

La traccia di cultura, che nei *Contadini con le offerte* riscopriva aree fuori dalla celebrazione tradizionale, era emersa alla corte di Borgogna evidenziata nell'arazzeria del ducato sabauda, negli stessi esemplari appartenuti ad Amedeo VIII, e tramandava prototipi iconologici di preciso significato, che Aby Warburg ha analizzato come un nodo persistente, un passaggio che continuava nel tipo del «buffone di corte della civiltà cortigiana del medioevo», legandosi con la formula classica del satiro²²³.

Da questo *acmé* realistico si procede direttamente alla sagrestia, verso il grande affresco parietale della *Salita al Calvario*, uno dei manifesti pilota della pittura piemontese. Con il tema della *Crocifissione*, la *Salita* resterà una prova preziosa per Spanzotti, per Gaudenzio, per Tanzio.

La folla è ripresa in un intreccio dinamico, e si riconoscono i poli che oppongono il Bene a contrasto del Male. In questa lotta radicale, siglata dai profili bestiali e dai ferri irti, si fissava una stratificazione di memorie e di invenzioni, nel profilo del teatro popolare, come è stato dimostrato risalendo a testi scenici popolari scalati dal XII al XV secolo²²⁴.

²²¹ Cfr. i capitoli con bibliografia recente in J. BIALOSTOCKI, *L'arte del Quattrocento nell'Europa Settentrionale*, Milano 1995.

²²² La discussione di questa scena realistica, così importante nel percorso jaqueriano, è stata orientata con sicurezza critica da CASTELNUOVO, *Pour une histoire dynamique* cit., pp. 34-42.

²²³ Cfr. A. WARBURG, *Contadini al lavoro su arazzi di Borgogna*, in ID., *La Rinascita del Paganesimo antico*, Firenze 1966, pp. 201-10, su cui ha portato l'attenzione CASTELNUOVO, *Pour une histoire dynamique* cit., p. 48.

²²⁴ Cfr. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico* cit., e in particolare M. PICCAT, *L'uomo con i chiodi nella Salita al Calvario*, in GRISERI (a cura di), *Theatrum Mauritanum* cit., p. 63.

Era chiaro che Jaquerio attingeva direttamente agli innesti del dialetto, introdotto nella lingua internazionale figurativa, senza sminuirla, dandole anzi altra forza inventiva, sottolineata con il segno del realismo²²⁵.

Il cantiere di Jaquerio: un profilo vasto, a lunga durata.

Non è difficile riconoscere, dal 1440 al 1470, prima del crescere della scuola, un ampio emergere del cantiere fissato da Jaquerio. Erano infatti due aree diverse. Il cantiere era pronto a procedere trafficando direttamente con i cartoni del maestro, e lo riconosciamo a Ranverso, nella stessa cappella di San Biagio, di fronte agli affreschi documentati nel 1450 grazie a una donazione di Ludovico di Savoia²²⁶. Le *Storie del santo* sono svolte al rallentatore, in un formato naturale, pronto a fissare miracoli e riti; la barca rovesciata, il bambino liberato dalla spina, la benedizione degli animali, sono accomunati alla realtà, nel clima voluto dagli Antoniani e dalla loro liturgia naturale. Il riflesso è chiaro nella pittura e nei documenti, che ci introducono a Ranverso nella parte consistente delle stalle, tra capre, mucche e maiali, valutati come beni essenziali ai programmi della precettoria²²⁷.

In parallelo alla pittura, Jaquerio lavorava alla scultura lignea. In più d'un caso si era assestata in questo senso una vera e propria maturazione del segno dell'affresco. Nel 1429 un pagamento si riferisce alla policromia per la statua di una *Santa Vergine*, per la cappella di Nôtre Dame, dei Maccabei²²⁸. Altre sculture ritrovate in anni moderni offrono rapporti strettissimi con le figure jaqueriane presenti negli affreschi di San Pietro a Pianezza, o addirittura con la *Madonna* e il *San Giovanni* affrescati nella *Crocifissione* nell'oratorio di Jean de Montchenu, a Ranverso²²⁹.

Il sistema iconografico programmato da queste immagini sottolinea come gli anni del ducato di Amedeo VIII avessero sostenuto le arti e i mestieri con diverse alternative; era chiara una circolazione di cultura che caratterizzava stili e repertori iconografici, con attenzione alla parte lombarda viscontea ma anche a quella boema, ai maestri del duca di Berry, tra cui Jacquemart de Hesdin e il cosiddetto Jaques Daliwe uti-

²²⁵ L'ottica del realismo è stata sottolineata da GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico* cit. e da G. TESTORI, recensione alla mostra del 1979, in «Corriere della Sera», 22 aprile 1979.

²²⁶ Cfr. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico* cit., p. 117.

²²⁷ Cfr. CERESA e SALAMONE, *Le voci degli inventari* cit., e CERESA, *Documenti per la Precettoria di Ranverso fra XIV e XV secolo* cit., pp. 303-18.

²²⁸ Cfr. CASTELNUOVO, *Pour une histoire dynamique* cit., pp. 31-32, con bibliografia precedente.

²²⁹ Cfr. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico* cit., fig. 84.

lizzando veri e propri libri di modelli, oltre il vasto capitolo decisivo delle xilografie.

Le botteghe attingevano ampiamente a repertori come il raffinato libretto di Giovannino de' Grassi, o passando al taccuino degli Uffizi, fortemente legato ai modelli del gotico internazionale, a quello di Vienna, ora Kunsthistorisches Museum, per tanti paradigmi che presentavano varianti espressioniste e avrebbero potuto servire per le figure dei *Profeti* e degli *Apostoli*, per angeli e animali, in assemblaggi ancora oggi riconoscibili²³⁰. È un'antologia che si riscontra attraverso scambi e riprese anche in area piemontese. I modelli erano filtrati dal segno dei maestri protagonisti ma anche dalla marcatura dei codici adottati dalla bottega. Altrettanto forti, in questo senso, le volontà d'arte capaci di offrire alternative all'arte di corte, prendendo dalle Sacre Rappresentazioni, fino a irrobustire modelli fissati da una lunga durata, consolidata nel ducato sabauda.

La cultura del gotico internazionale aveva orchestrato campionature sicure per le iconografie dei grandi temi al centro della devozione religiosa, segnando svolte di stile aderenti alle innovazioni liturgiche e alle punte suggerite dalla predicazione. Così, accanto al persistere dei modelli eleganti del gotico internazionale, inseriti a Ranverso nella parete absidale con la *Madonna* e i *Santi*, o ancora nella sagrestia con le scene dedicate all'*Annunciazione* e all'*Orazione dell'Orto*, altri temi, come l'*Imago Pietatis* e la *Salita al Calvario*, avevano scelto modelli fortemente espressivi, per coinvolgere con la *Passione* del Cristo, indirizzando il fedele verso una scansione iterata, rivolta a fissare figure in positivo e altre in contrasto, visualizzate con figure mostruose.

In questo senso i testi offerti dalla Sacre Rappresentazioni erano stati aggiornati con le iconografie provenienti da aree nordiche, e lo dimostrano per la *Salita* le xilografie o ancora il caso dell'affresco del Maestro Venceslao a Riffiano presso Merano: le fonti boeme, quelle dell'area di Praga e soprattutto quelle elaborate nei Paesi Bassi, avevano contato molto per la diffusione di questi temi sostenuti della nuova devozione; in particolare, come ha sottolineato Panofsky, erano stati preziosi i modelli provenienti da Bruges e da Gand, dove si era assestato un realismo in anticipo su van Eyck, conosciuto negli ambienti delle corti tramite i libri d'ore, fonte preziosa per la stessa pittura monumentale²³¹.

²³⁰ Cfr. CASTELNUOVO, *Pour une histoire dynamique* cit., p. 49.

²³¹ PANOFSKY, *Early Netherlandish Painting* cit.

L'ambiente di Amedeo VIII era infatti aperto, tramite il ducato di Borgogna, alle novità dei Paesi Bassi, ed è un punto finora meno sottolineato. Nel 1433 Filippo il Buono aveva incluso nei suoi domini l'Olanda e la Zelanda e aveva collezionato miniature dei Paesi Bassi in linea con le novità delle immagini religiose. Grazie a quelle svolte, la cultura del gotico internazionale aveva trovato una strada alternativa rispetto alle consuete delicatezze formali della scuola di Parigi, passate come un filo conduttore ben riconoscibile nelle eleganze entrate in Boemia e nella scuola di Colonia, in parallelo alla raffinatezza estenuata delle figure elaborate dal Maestro di Heiligenkreuz, circa il 1410. Un parallelo sintomatico era emerso per tempo con l'*Annunciazione* del primo tempo di Jaquerio, con particolari in linea con le miniature francesi degli anni di Carlo V che si ritrovano accanto agli elementi lombardi e veronesi nelle *Storie di sant'Antonio* affrescate a Ranverso.

Altre iconografie avrebbero puntato sui temi del Cristo sofferente, e resteranno un itinerario fisso a partire dal *Cristo - Uomo dei dolori* di Meister Francke, circa il 1430, ora Amburgo, Kunsthalle, e dalla sua *Flagellazione*, nello stesso museo, circa 1424, intessuta di espressionismo eloquente. A questo capitolo che rinnovava le immagini religiose con un segno impegnato a coinvolgere la predicazione e le pratiche devote con un grado autentico, si ricollegherà la *Salita al Calvario* di Ranverso. E qui torna l'aggancio agli archetipi figurativi emersi con Jacquemart de Hesdin, attivo alla fine del Trecento, interprete geniale della pittura senese, e *trait d'union* essenziale anche per Meister Francke, come dimostra la sua *Salita al Calvario* ora al Louvre²³².

Con queste basi diramate, il risultato jaqueriano approderà a Ranverso a un intreccio di grande significato, alternando nella sagrestia modelli lombardi e veronesi per l'*Annunciazione*, l'*Orazione nell'orto* e nella volta con gli *Evangelisti*, orientati verso il gusto elegante tipico del gotico internazionale, le sue delicatezze cromatiche, ancora legate a Michelino da Besozzo, fissando a contrasto, nella *Salita*, il realismo acceso delle comparse di un teatro a formato naturale, sottolineato e urlante, nella sicura compattezza del nuovo timbro coloristico.

L'iconografia religiosa era stata orientata con sicurezza verso aggiornamenti diramati, e lo dimostra ancora Jaquerio con alle tavole dedicate alle *Storie di san Pietro*, il santo oggetto di culto caro alla corte e agli stati sabaudi; il riferimento è ai due dipinti fregiati di uno stemma appartenente all'abate benedettino del monastero di San Pietro al-

²³² Cfr. il capitolo in BIALOSTOCKI, *L'arte del Quattrocento* cit.

la Novalesa, (1398-1452)²³³, raffiguranti il *San Pietro salvato dalle acque* e *San Pietro liberato dal carcere*, ora Torino, Museo Civico. Ancora risaltano gli accostamenti all'area lombarda, in linea con l'*Orazione nell'orto* della sagrestia di Ranverso, con attenzione a un'iconografia che emergerà nel 1444 nell'altare di Konrad Witz per la cattedrale di Ginevra, con le stesse scene.

La presenza di Bapteur negli anni di Ludovico di Savoia.

Per gli anni che vedono nel 1439 il passaggio di Amedeo VIII a Ripaille, conta la presenza di Bapteur, documentato tanto per la committenza di Amedeo VIII come per il figlio Ludovico di Savoia. I pagamenti sono indirizzati a Bapteur, attivo come regista per disegni di costumi per feste e mascherate, volute da Ludovico e da Anna di Cipro, con una ricchezza di particolari che orientano verso la sequenza dei *Prodi* e delle *Eroine* nella sala baronale del castello della Manta, una campionatura precisa, strettamente legata all'arte di corte.

Con il colpo d'ala del capolavoro, la pittura cortese rimanda in questa sala baronale, alla fonte dello *Chevalier Errant* di Tommaso III di Saluzzo, che nel 1390 a Parigi aveva rinsaldato l'alleanza franco-saluzze e si era inserito tra i cultori piú raffinati della poesia e della filosofia umanistica. Il ritorno aveva visto Tommaso III in contrasto con il principe Amedeo di Savoia Acaia, e perciò imprigionato nel castello di Torino. Qui aveva scritto il suo testo, imperniato in un ideale itinerario diretto alla reggia di Amore, nel regno della Fortuna, guidato da Espérance e da Travail, fino all'approdo nell'ostello di Dame Connaissance, per meditare sulle asperità della vita, sulle illusioni, sui beni che portano alla salvezza²³⁴.

²³³ Cfr. CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 164-66, scheda critica, con bibliografia precedente e il riferimento cronologico al primo periodo di Jaquerio (1410-15), ricollegandosi, oltre ai dati stilistici, alla ricerca araldica condotta da Guido Gentile che ha riconosciuto lo stemma degli Aschieri di Giaglione, presente nella tavola con il donatore in abito monacale, individuato come Vincenzo Aschieri, abate della Novalesa, dal 1398 al 1502.

²³⁴ La bibliografia relativa ai temi storici-letterari alla base degli affreschi del castello della Manta è stata riunita in CARITÀ (a cura di), *Le arti alla Manta* cit.; per la fortuna critica moderna in particolare R. PASSONI, *La fortuna critica moderna degli affreschi della sala baronale*, *ibid.*, pp. 83-94.

Il capitolo della Manta si è avvantaggiato in anni recenti delle ricerche relative all'analisi testuale rapportata al testo *Le Chevalier Errant*, condotta da M. PICCAT, *Le scritte in volgare della fontana di giovinezza, dei Prodi e delle Eroine*, *ibid.*, pp. 175-207, con la precisazione per le scritte di «una evidente priorità cronologica intorno alla prima metà del Quattrocento su tutti gli altri esemplari messi a confronto, rappresentando in questo senso l'esemplare piú fedele e vicino all'originale [...]. Si tratta in effetti di un testo nel complesso variegato, diffuso nei paesi di Francia e Germania, non rapportabile come derivazione diretta all'opera di Tommaso III». Si torna così in positivo all'annotazione relativa al modello degli affreschi già nel castello del duca di Saxe, ripresi

Con la sequenza dei *Prodi* e delle *Eroine*, con la parete dedicata alla *Fontana di Giovinezza*, si visualizzerà un tipo di iconografia cara agli arazzi, una cultura a livello europeo, dove gli elementi del gotico cortese erano alternati agli esempi di Jean Bapteur, sperimentati nell'area cortese dell'*entourage* di Ludovico di Savoia e di Anna di Cipro.

Come regista delle feste ducali, per gli spettacoli e i tornei progettati per sollevare il clima che si andava creando a Ripaille, Bapteur aveva escogitato costumi, bandiere e stendardi, descritti con grande attenzione, come arredi sontuosi di alta rappresentanza; un materiale prezioso che trova confronti aderenti con i costumi che entravano negli affreschi, primi fra tutti gli *Eroi* e le *Eroine* della Manta.

E se gli arazzi e questi manufatti, voluti a corte da Ludovico di Savoia, sottolineavano un carattere d'utilità pratica e il risvolto di uno *status symbol* politico, è chiaro come fosse altrettanto ricercato l'orizzonte della bellezza, dell'eleganza estrema, coltivata con sicuri aggiornamenti nella stessa sfera quotidiana, esibita negli ambienti della corte sabauda e delle castellanie vicine.

In questa situazione di cultura aggiornata, le arti si muovevano su binari diversi nel passaggio di potere da Amedeo VIII al figlio Ludovico di Savoia, sostenuto da Anna di Cipro. Gli anni di Amedeo VIII emergevano segnati dalla convinzione ossessiva che vedeva l'autorità e il potere religioso pronti a risolvere le fila intrecciate di un programma politico ultra-ambizioso, cementato con i rapporti stretti con l'ordine antoniano e la loro attiva propaganda a favore delle «opere» destinate ai malati e ai pellegrini. In parallelo aveva trovato spazio la meditazione su testi escatologici come l'Apocalisse.

alla Manta con una lucida sottolineatura celebrativa, per cui cfr. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico* cit., pp. 88, 150-54. Un appoggio a questo ambito celebrativo viene dal capitolo affrontato da L. C. GENTILE, *L'immaginario araldico nelle armi dei prodi e delle eroine*, in CARITÀ (a cura di), *Le arti alla Manta* cit., pp. 103-7.

Il problema delle datazioni continua ad essere al centro tanto per gli affreschi del cantiere, lavorati in rapporto a Bapteur (ad esempio al castello della Manta, per la parete della *Fontana di giovinezza*), come per quelli della bottega (in San Sebastiano a Pecetto, circa il 1440-50), a cui è stato riferito il *San Biagio*, su tavola, Avigliana, casa parrocchiale, già attribuito a Jaquerio, di qualità anche più alta rispetto alla tavola con il *Cristo crocifisso, tra Maria e Giovanni* ora a Moncalieri, ospedale, in parallelo ai capitoli legati alle vicende di committenze decisive, ed è il caso degli affreschi del castello di Fenis, sostenuti dalla famiglia Challant, per cui cfr. A. LANGE, *I conti della costruzione del castello di Fenis e le vicende della famiglia Challant: per una datazione degli affreschi*, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 58-70. Un capitolo a sé stante, per buona parte legato all'autografia di Jaquerio e a suoi aiuti di grande levatura, è in San Pietro a Pianezza con *Storie del santo, Il Cristo crocifisso, la Vergine e san Giovanni*, oltre a un *San Michele*. Di altra mano, e di altro momento cronologico più precoce, è l'affresco a Lanzo con *La Madonna, il Bambino Benedicente e San Giovanni Evangelista*, per cui cfr. il materiale iconografico in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit.

In questo senso la datazione del testo di Bapteur, miniato dal 1428 al '34, torna utile anche per le svolte di Ranverso, in particolare per l'iconografia dei *Profeti*. Era il clima voluto da Amedeo VIII. Nel 1434 aveva fondato l'ordine religioso e cavalleresco dedicato a San Maurizio e aveva organizzato nei minimi particolari il suo ritiro nel castello di Ripaille sul lago del Lemano: sette torri, per sette confratelli avrebbero figurato l'orizzonte dell'Apocalisse. E di qui, nel 1439, al concilio di Basilea, con la scelta per l'elezione di Amedeo VIII come antipapa Felice V, «caprice ambitieu», secondo il giudizio deciso di Voltaire, per un duca «ermite et voluptueux»²³⁵.

Il figlio Ludovico di Savoia procederà per parte sua su altri versanti. Il matrimonio con Anna di Cipro sottolinea la predilezione per feste, con la commissione a Bapteur di stendardi, arazzi e pennoni; e continuerà la committenza ancora rivolta allo stesso miniatore-pittore per disegni di stoffe pregiate, damaschi e velluti, modelli di vesti e copricapi, per la principessa, per Ludovico e per il seguito.

Il riflesso è nelle stesse pagine dell'Apocalisse, e ancora nelle pagine miniate del *Libro d'ore* di Ludovico di Savoia, più sontuoso rispetto all'Apocalisse. Siamo di fronte a un crescere della cultura fiamminga, al limite surreale, con rapporti stretti verso la musica polifonica del Dufay²³⁶.

Nel *Libro d'ore* del duca Ludovico, la pagina miniata con l'*Incoronazione della Vergine*, presenta appunto la Vergine con le sembianze di Anna di Cipro, in sintonia con le parate dei duchi di Berry e della corte dei Borbone²³⁷. Sulla stessa linea, per il *Ritratto del duca Ludovico*, era intervenuto Van der Weyden²³⁸, scegliendo un'eleganza esclusiva, che era stata accantonata dalle esigenze rigoriste di Amedeo VIII.

Anche gli interni dei castelli, con Ludovico e Anna di Cipro, si muovevano su paradigmi più sontuosi; è coinvolto Bapteur, già impegnato nel 1432 per affrescare a Thonon 120 nodi di Savoia e 140 motti con il *Fert* brunito e il rosso acceso; e i documenti avvertono che il miniatore-regista era accompagnato da artisti venuti da Losanna, il vetraio Jenin Loysel, ginevrino, altri lorenensi, di Metz, e un Domenico di Venezia;

²³⁵ La decisione di Amedeo VIII per la sua elezione quale antipapa, è stata valutata da Voltaire (1755) con un giudizio lucido, storicamente molto attento: «[...] O bizarre Amédée! Est-il vrai que dans ces beaux lieux [...]. Tu veçu en vrai sage, en vrai voluptueux. Et que, bientot de ton doux ermitage, Tu voulus etre pape et cessas d'être sage?»

²³⁶ Cfr. M. T. BOUQUET, *Il teatro di corte dalle origini al 1788*, Torino, 1977.

²³⁷ Cfr. C. GARDET, *Le Livre d'Heures du Duc Louis de Savoie*, Annecy 1959; altra edizione nel 1980, con l'attribuzione delle miniature a Bapteur, che in realtà contrasta con il risultato più avanzato di questo capolavoro, legato soprattutto a maestri fiamminghi.

²³⁸ Cfr. STERLING, *Etudes savoyardes* cit.

nel 1433, per i preparativi del matrimonio di Ludovico con Anna di Cipro, era al lavoro, con Bapteur, anche la moglie²³⁹.

Monete e sigilli nel programma politico figurativo di Amedeo VIII.

Negli anni del ducato di Amedeo VIII un'attenzione significativa era stata portata alle monete e ai sigilli²⁴⁰. Gli interventi decisivi del duca all'interno della cancelleria, rivolti ai programmi relativi alla produzione dei nuovi documenti e alla ristrutturazione degli archivi, è stata attentamente valutata in anni recenti²⁴¹. Era accompagnata ai programmi per la monetazione e la sfragistica, con scambi diramati verso Parigi e Digione, centri tanto apprezzati per i modelli dell'oreficeria. E lo dimostrano le scelte iconografiche per le monete, affidate a maestri piemontesi e savoirdi, con risultati robusti, strettamente legati alle arti preziose della Borgogna.

Dal 1398 la serie numismatica emerge con un gusto plastico essenziale, per fissare il risalto icastico di figure, decori e scritte. Il livello alto si innesta su una circolazione di cultura cresciuta con aperture oltre i confini del ducato. Lo dimostra il grosso coniato ad Avigliana da Giovanni e Matteo di Bonaccorso Borgo, con scudo sormontato da elmo a testa di leone alato, nel *recto* il San Maurizio; e ancora il grosso coniato a Nyon da Giovanni Raffano, il mezzo grosso coniato dallo stesso Raffano a Bourg, il quarto di grosso coniato da Giovanni Rezzetto a Chambéry, dal 1416 i ducati conati a Chambéry da Giovanni di Masio, il mezzo grosso coniato a Torino da Martinetto Mercier, il forte coniato a Ivrea da Bertino Busca, l'obolo di viennese coniato a Nyon da Giovanni Picot.

In parallelo procedeva l'attività per i sigilli. Sono stati giustamente sottolineati come una forma di rappresentazione del potere e della società, e perciò un risultato simbolico che Amedeo VIII aveva voluto non convenzionale, nelle varianti dei ritratti equestri, con attenzione al costume, alle armature, alle bardature, per differenziare il profilo della cor-

²³⁹ Cfr. EDMUNDS, *New Light on Bapteur and Lamy* cit.

²⁴⁰ Per le monete e i sigilli databili agli anni di Amedeo VIII, le fonti sono state discusse da L. CIBRARIO e D. C. PROMIS, *Sigilli de' principi di Savoia, raccolti e illustrati per ordine del Re Carlo Alberto*, Torino 1834, e D. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, Torino 1841. Recenti interventi critici sono stati presentati da A. S. FAVA, *Monete, tessere o gettoni, copie di sigilli*, in CASTELNUOVO E ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquero e il gotico internazionale* cit., pp. 315-24, e da P. CANCIAN, *Documenti e sigilli come veicoli di cultura «minore» di corte*, *ibid.*, pp. 106-15.

²⁴¹ *Ibid.*, pp. 109-12.

te nei vari decenni. La volontà d'arte ducale aveva orientato anche questo settore, discutendo con intellettuali e notai, all'interno della cancelleria. E lo dimostra l'intaglio dei sigilli, che orienta verso la scultura, l'oreficeria, gli smalti, capitoli prestigiosi.

Gli esemplari ducali, in cera verde, in cera rossa, insistono sulle iconografie del San Maurizio, su Amedeo VIII a cavallo, a spada sguainata, con fondi a reticolato o rabescati a crocette, fino al *Gran sigillo* in cera verde, che nel 1440 accompagna le lettere patenti di Amedeo VIII eletto papa come Felice V, emancipando il primogenito Ludovico.

Nell'ambito di queste arti preziose, rientra la *Custodia della spada di san Maurizio*, ora Torino, Armeria Reale, attribuita ad artista franco-svizzero, con una datazione al 1434-38; il nome di Petrus Forneri, inscritto nella parte inferiore, rimanda invece al committente Pierre Forneri, allora abate di Agauno e consigliere di Amedeo VIII²⁴².

La *Custodia* si distingue per il livello qualitativo della lavorazione del cuoio, condotta con un procedimento a rilievo e a incisione, con coloriture a smalto e dorature, di evidente carattere simbolico negli azzurri. Un'eleganza incisiva, rispetto a quella più corsiva dei maestri savoardi, piuttosto aderente alla dinamica espressionista degli scultori attivi fra Ginevra e Basilea.

Quanto alle iconografie, il duca aveva sostenuto la devozione verso san Maurizio inserendolo nelle monete più pregiate, nei sigilli, nelle bandiere, in paramenti e in tavole dipinte, comprese quelle documentate tra le opere autografe di Jaquerio. Nel 1434, animato dal fervore religioso che era ormai entrato come filo conduttore politico, il duca aveva fondato l'ordine di San Maurizio, i cui membri erano ammessi nei consigli per la direzione degli affari pubblici, e aveva eletto il castello di Ripaille come residenza riservata a lui e ai confratelli. Qui si inserisce il *Reliquiario di Sant'Apollonia*, nel tesoro di San Maurizio ad Agaune, che, con l'Apocalisse miniato da Bapteur e con la Sainte Chapelle a Chambéry, è stato individuato come il fulcro di un «rinascimento gotico», testimonianza neomistica del potere politico della devozione ducale, culminato nel 1439-40 con la discussa elezione papale di Amedeo VIII - Felice V.

²⁴² Cfr. v. PROMIS, *Custodia della spada di S. Maurizio nella R. Armeria di Torino*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti», 1, pp. 105-112; R. CARITÀ, *La teca quattrocentesca della spada di San Maurizio nell'Armeria di Torino*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 1956, pp. 200-6; C. Bertolotto, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 301-5.

Da Jaquerio al tardo gotico, l'approdo nel profilo del realismo.

Da Ranverso a Pianezza, da Pecetto a Chieri, da Avigliana a Piobesi e Piovascico, Jaquerio e il suo cantiere avevano indirizzato l'affresco verso risultati dove non è difficile riconoscere le punte alte di un realismo autentico. Dal 1430 era emerso chiaro a Ranverso un naturalismo deciso, che sottolineava alternative marcate rispetto alle scelte del gotico sostenuto fino allora dalla corte.

Il modo diretto di Jaquerio procede oltre le intenzioni epidermiche del gotico lombardo e veronese; era una lingua nuova, sul punto di scegliere una mimesi del naturale, con preferenze alla pari delle parlate dialettali, ricche di tanti scambi pronti ad attingere oltre i confini del territorio ducale. Erano svolte discusse con gli Antoniani e con le loro esigenze di iconografie popolari, con attenzione alle iconografie franco-fiamminghe. Di qui i confronti con le figure parlanti del teatro e delle Sacre Rappresentazioni, per cui l'affresco prende corpo progettando il fissaggio di una nuova struttura interna, al massimo vitale.

Misuriamo la cultura e il percorso autonomo di Jaquerio passando dai *Santi* ai *Profeti* di Ranverso, per procedere nella stessa precettoria con la parete della *Salita al Calvario*, e con la *Crocifissione* dell'oratorio, fino all'*acmé* delle stesse iconografie in San Pietro a Pianezza, dove il confronto procede verso le sculture renane e borgognone, passate in anteprima a Milano per il duomo.

Nato da un impegno sostenuto dalla predicazione religiosa il realismo di Jaquerio, strumento forte per recuperare il grado autentico della comunicazione, sarà raccolto dalle invenzioni di tanti affreschi del tardo gotico, mentre passerà con i tratti di un lirismo acuto e profondo nell'antologia delle immagini scelte da Bapteur, con un senso più aderente alle eleganze cortesi. Altro fatto evidente, per il realismo jaqueriano, il risultato che toccava il disegno naturale, di base alla figurazione, il nodo compositivo del racconto, orchestrato nei gruppi dialoganti dei *Santi*, nel groviglio unico, immaginato per la *Salita al Calvario*; si rinnovava in parallelo la struttura del colore, lavorata mirando allo spessore di una percezione attenta a cogliere la varietà delle carni, delle vesti, dei cuoi, il taglio delle rocce e la luce delle acque.

Scoperti nel 1914, sotto uno strato di calce che li aveva ricoperti dopo uno scialbo probabilmente soprammesso in anni di pestilenze, gli affreschi di Ranverso hanno rivelato la firma di Jaquerio e il suo modo autentico, attraverso il colore intenso, a pigmento solidissimo e corposo,

dal verde acceso al rosso borgognone, dall'azzurro all'indaco, ai bianchi calce, le terre bruciate per le carni, i grigi per l'architettura luminosa. Il tono del gotico, che alternava la malinconia sottile delle figurazioni franco-fiamminghe, cresceva con una fisicità naturale, con attenzione ai frammenti di vita slegati dalle convenzioni dell'iconografia ad uso dell'immaginario collettivo.

Su questa linea il nuovo fulcro visivo riusciva a coordinare l'insieme e i particolari robusti, importanti al massimo per l'autografia e il suo livello parlante: i capelli rilevati, le unghie, il gesto delle mani, evidenziano una chironomia vitalistica che il cantiere e la bottega semplificheranno con passaggi riassuntivi, staccandosi dalla squisita sensibilità jaqueriana, ma continuando con altrettanta chiarezza per la comunicazione visiva e la sua nuova dimensione.

È ancora il clima del realismo a sostenere il passaggio dall'affresco agli stessi temi lavorati con la scultura, al pari autografa e sorprendente. Si riconosce la specie propria di Jaquerio, che procede con un linguaggio aperto, dal primo all'ultimo tempo, con punte riconoscibili a Ranverso, dagli anni trenta al 1440-50. Un segno inconfondibile, mai astrante, sempre coinvolto e convinto. Su questa strada la bottega riuscirà a modificare anche i paradigmi della decorazione, per i particolari dell'architettura, delle lesene con foglie naturali, o ancora con i tondi a monocromi, spazio luminoso per ritratti e profili naturali, chiaramente individuati da Ranverso al castello di Fenis²⁴³.

Dopo il capitolo precoce legato al cantiere di Jaquerio, emerso a Chieri con il ciclo caricaturato e teatrale delle *Storie della Passione*, affrescato da Guglielmetto Fantini nel Battistero verso il 1430²⁴⁴, nel decennio 1460-1470 le infiltrazioni jaqueriane passano nell'area del Cuneese, puntando sulle iconografie escatologiche dell'*Inferno* e del *Paradiso*, nella cappella di San Fiorenzo a Bastia Mondovì, procedendo a Morozzo, fino a Valgrana e a Marmora, con una *biblia pauperum* ancora rivestita di toni jaqueriani. Gli scambi con l'area savoiarda cedevano il passo a suggeri-

²⁴³ Per il castello di Fenis cfr. E. AUBERT, *La Vallée d'Aoste*, Paris 1860; P. TOESCA, *Pittura e miniatura in Lombardia*, Torino 1912; J. BOSON, *Il Castello di Fenis*, Novara 1953; discussioni per la partecipazione di Jaquerio al ciclo degli affreschi, in CAVALLARI MURAT, *Considerazioni sulla pittura piemontese* cit.; GABRIELLI, *Un dipinto su tavola* cit.; BRIZIO, *La pittura in Piemonte* cit.; MALLÈ, *Le arti figurative* cit.; M. BERNARDI, *I castelli del Piemonte*, Torino 1961; GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico* cit.; LANGE, *I conti* cit.; E. ROSSETTI BREZZI, *Le vie del gotico in Valle d'Aosta*, in G. ROMANO (a cura di), *Gotico in Piemonte*, Torino 1992, pp. 287-359.

²⁴⁴ La ricostruzione della cultura di Guglielmetto Fantini risale ad anni recenti, per cui cfr. DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Arte del Quattrocento a Chieri* cit., in particolare oltre la documentazione presentata da S. CASELLE, *Notizie sul Battistero di Chieri e sui pittori chieresi*, pp. 98-104, il capitolo di G. ROMANO, *Momenti del Quattrocento chierese*, pp. 11-22; ID., *sub voce* «Guglielmetto Fantini», in DBI, XLIV.

menti della pittura ligure, fino alle prove alte di Giovanni Canavesio, nelle *Scene della Passione* a Pigna, e nel 1492 a Briga, in Notre-Dame des Fontaines²⁴⁵.

Se il Fantini procedeva a Chieri ancora strettamente aderente alle svolte jaqueriane, evidenziando rapporti franco-fiamminghi, anche Antonio de Manzanis, negli affreschi di San Sebastiano a Pecetto, dimostrava come gli itinerari si allontanassero dal gusto della corte, indirizzandosi al teatro popolare, seguendo le tappe degli itinerari dei pellegrini. In questo senso, in particolare nelle province verso le Alpi Marittime, continuerà ad essere attuale l'attenzione per i temi jaqueriani, come la *Salita al Calvario* e le *Storie della Passione*, sostenuti con la forza di un segno espressionista, visualizzato nella traccia di un racconto attento al grado parlato, scalato in una lunga continuità, fino al decennio che si apre con il 1490.

(A. G.)

7. Le svolte della moderna cultura artistica.

Nell'ambiente della corte ducale è ancora la volontà d'arte di Ludovico di Savoia a segnare dal 1460-65 il crescere di scambi che approderanno a una moderna cultura artistica, in parallelo ai paradigmi del Rinascimento. Lo si riscontra nel livello d'avanguardia delle miniature, che emergono nell'area savoiarda con una complessità rara di cultura e di invenzioni. Una fortuna critica recente, sostenuta da Charles Sterling, da François Avril e da Giovanni Romano²⁴⁶, ha portato l'attenzio-

²⁴⁵ Per i rapporti della pittura del Cuneese con la cultura jaqueriana, la discussione per le strade aperte agli scambi è stata fissata da R. COMBA, *Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel basso Medioevo*, in «BSBS», LXXVIII (1980), pp. 369-472; ID., *ibid.*, LXXIX (1981), pp. 489-533 cfr. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico cit.*, pp. 96-113; per la documentazione iconografica, G. RAINERI, *Antichi affreschi del monregalese*, Cuneo 1965; A. GRISERI e G. RAINERI, *San Fiorenzo in Bastia Mondovì*, Borgo San Dalmazzo 1975; E. ROSSETTI BREZZI, *Percorsi figurativi in terra cuneese. Ricerche sugli scambi culturali nel basso medioevo*, Alessandria 1985. Su questo capitolo, che è possibile individuare passando dagli affreschi con la *Crocifissione* in San Vito a Piosasco, databile circa il 1440-45, al *Calvario* e alle *Storie* affrescate da Antonio de Manzanis in San Sebastiano a Pecetto (cfr. GRISERI, *Jaquerio e il realismo gotico cit.*), la ricerca dispone ora della nuova documentazione relativa a Guglielmetto Fantini, per cui cfr. G. ROMANO, *Primitivi piemontesi nei Musei di Torino*, Torino 1996, pp. 112-85, con bibliografia precedente. Per gli scambi di cultura con l'area ligure e la recente fortuna critica, cfr. E. ROSSETTI BREZZI, *Tra Piemonte e Liguria*, *ibid.*, pp. 15-38, e V. NATALE, *Non solo Canavesio. Pittura lungo le Alpi Marittime alla fine del Quattrocento*, *ibid.*, pp. 39-64.

²⁴⁶ Cfr. C. STERLING, *Etudes savoyardes*, II. *Le Maître de la Trinité de Turin*, in «L'Œil», CCXV (1972), pp. 14-27, in particolare p. 21; F. AVRIL, *Le Maître des Heures de Saluces: Antoine de Lonby*, in «Revue de l'Art», LXXXV (1989), pp. 9-34, e G. ROMANO, *Sur Antoine de Lonby en Piémont*, *ibid.*,

ne su questo capitolo d'eccezione, ancorato agli inizi alle punte alte del tardo gotico, cresciuto con nuove aperture, in direzioni inedite, verso gli anni che segneranno il passaggio al XVI secolo.

Per gli inizi è stato sottolineato come punto di riferimento essenziale il risultato del manoscritto miniato dedicato alle *Ore di Ludovico di Savoia*, Parigi, Bibliothèque Nationale, ms lat. 9473, e in parallelo la svolta segnata dal manoscritto delle *Ore di Saluzzo*, conservato alla British Library, ms Additional 27697²⁴⁷. In questo esemplare è stato identificato, da Sheila Edmunds e da Anne van Buren²⁴⁸, ancora l'aggancio con la cultura della generazione del 1440-50, identificando in alcuni fogli la parte autografa del miniatore Peronet Lamy, permettendo di dimostrare come il seguito fosse stato completato dal Maestro delle Ore di Saluzzo, impegnato dal 1460-70 a concludere le raffigurazioni con uno stile personale, di nuova estrazione, perno decisivo per la ricostruzione critica di un fitto catalogo di opere, ora emerse nella loro importanza storica.

Con l'analisi delle *Ore di Saluzzo* si è così fissato l'itinerario stilistico di tre diverse maestranze: dal plasticismo geometrizzante avviato dal savoiardo Peronet Lamy, che rimanda ancora direttamente ai messali ducali (al Messale di Felice V della Biblioteca Reale di Torino e a quello dell'Archivio di Stato di Torino), alle pagine moderne, luminose, del Maestro delle Ore di Saluzzo, incaricato di procedere nel lavoro, concluso in ultimo da una terza mano, attenta a rendere l'insieme omogeneo, completando le immagini con la ricchezza naturalistica dei bordi marginali.

I manoscritti riuniti intorno a quest'esemplare hanno delineato una direzione di cultura sul punto di trasformare il tipo del codice savoiardo cresciuto negli atelier sostenuti da Amedeo VIII, segnando una moderna preferenza per il racconto, inserito in interni fortemente architettonici e nel taglio di paesaggi arricchiti in profondità.

pp. 35-44; id., *Il Maestro della Trinità di Torino (Antoine de Lonhy)*, in ROMANO (a cura di), *Primitivi piemontesi* cit., pp. 190-209; sulla svolta segnata da Lonhy nella miniatura, F. AVRIL e N. REYNAUD, *Les manuscrits à peintures en France, 1440-1520* (Catalogo della mostra), Paris 1993.

²⁴⁷ Cfr. J. PLUMMER e J. CLARK, *The Last Flowering. French Painting in Manuscripts, 1420-1530*, New York 1982, p. 56, n. 73; C. GARDET, *Les Heures d' Aimée de Saluces, vicomtesse de Polignac, et de Catherine d'Urfé sa fille. Aspects internationaux et évolution dans la peinture des Etats de Savoie au XV^e siècle, Ars Sabaudiae. De la peinture du Moyen Age en Savoie*, Annecy 1985. L'identificazione del destinatario del manoscritto è stata discussa con varie ipotesi, per cui cfr. AVRIL, *Le Maître des Heures de Saluces: Antoine de Lonhy* cit., p. 30, n. 14, che ha sottolineato come la dama in preghiera ritratta in f. 19 potrebbe essere Jolanda di Francia, sposa del duca Amedeo IX di Savoia, figlio e successore di Ludovico di Savoia.

²⁴⁸ Cfr. S. EDMUNDS e A. VAN BUREN, *Fifteenth Century Palyng Cards and Manuscripts*, in «Art Bulletin», LVI (1974), p. 27, n. 6.

Si è giustamente sottolineato il plasticismo protagonista delle figure, individuate nella prospettiva dei primi piani, con preferenze riconoscibili a partire dal manoscritto delle *Ore di Saluzzo*. Lo si riscontra passando dal *Libro d'Ore* ora a New York, alla Pierpont Morgan Library, ms 57, a quello ora a Baltimora, Walters Art Gallery, W 206²⁴⁹, e si tratta di due esemplari che dimostrano come, accanto ai grandi manoscritti di commissione ducale, ci si orientasse verso tipologie di piccolo formato, per una divulgazione rivolta ad altre fasce sociali, mantenendo un'alta qualità nell'esecuzione.

Interessante che nel *Libro d'Ore* della Pierpont Morgan Library fosse stato introdotto nel calendario il san Massimo, vescovo di Torino, che con il sant'Evasio denota per il manoscritto una destinazione piemontese. Si è così dimostrato l'aggancio alla cultura allora in atto nella città sabauda, e su questa stessa linea è stato notato che nel catalogo delle opere attribuite al Maestro delle Ore di Saluzzo trova posto un corale di sicura qualità storica e stilistica, il graduale domenicano ora a Detroit, Institute of Fine Arts, dove risalta la collaborazione di uno scriba italiano; ed è stato inoltre giustamente sottolineato come questo fatto, con la presenza ai fogli 44 e 45 di un officio raro, dedicato al Santo Sudario (*Sanctissimi Sindonis*), appoggi la provenienza dal convento dei domenicani a Torino; qui, nella capitale scelta da Emanuele Filiberto, nel 1578 era stata trasferita la Sindone²⁵⁰.

Questa testimonianza, che fissa l'attività in Piemonte di un artista qualificato come il Maestro delle Ore di Saluzzo, si salda ad un altro tassello importante, riconoscibile nel manoscritto miniato della Biblioteca Nazionale di Torino, ms D. VI. 2, un piccolo trattato didattico, il *Breve dicendorum compendium*, commissionato nel 1477 da Jolanda di Francia, vedova del duca Amedeo IX di Savoia, per servire all'educazione dei suoi tre figli, Filiberto, Carlo e Giacomo Luigi. Negli anni del conflitto tra la Francia e la Borgogna, desiderando sottrarsi alle pressioni politiche del fratello Luigi XI, Jolanda aveva infatti vissuto a lungo in Piemonte, e morirà a Moncrivello, presso Torino, nel 1478.

Le infiltrazioni della cultura proveniente dai manoscritti pionieristici del Maestro delle Ore di Saluzzo si faranno sentire fortemente, ed è un capitolo che si è di recente arricchito grazie ad analisi precise e ca-

²⁴⁹ Cfr. AVRIL, *Le Maître des heures de Saluces: Antoine de Lonby* cit., p. 12.

²⁵⁰ Dopo il passaggio della Sindone a Torino si era registrata una nuova attenzione per i relativi offizi, inseriti nei messali; così per quello che si ritrova come un'aggiunta tarda nel messale domenicano conservato a Chambéry, probabilmente composto appunto all'inizio del XVI secolo dal domenicano Antoine Pennet per il duca Carlo III di Savoia, officio di cui si conosce l'originale ora alla Biblioteca Nazionale di Torino (ms E.IV.I), ricordato ancora da F. Avril.

pillari, sostenute con attribuzioni mirate, per cui è stato individuato un catalogo folto e diramato. La stessa proposta attributiva per il *Breve dicendorum compendium* ha trovato una precisazione importante, da parte di Giovanni Romano, con un orientamento verso un artista come Amedeo Albini, di Moncalieri, attivo dal 1451 al 1507 per pitture e miniature²⁵¹.

Tra le aggiunte fondamentali vanno ancora segnalati fogli isolati di eccezionali qualità, presentati da François Avril con la precisa indicazione all'autografia del Maestro delle Ore di Saluzzo; così la pagina con *La Resurrezione di Cristo*, ora a Marsiglia, Musée Grobet Labadié, Inv. G L. 2054²⁵², che alterna prospettiva italianizzante e paesaggio fiammingo in una singolare impaginazione diversa dal *Breve dicendorum*, dove si distinguono in realtà i primi piani delle figure ricollegate alla ritrattistica lombarda, con il commento affidato ad ampi cartigli didascalici e sfondi di cieli luminosi aperti al profilo delle Alpi.

Si rinnovavano i paradigmi iconografici, e lo verificiamo confrontando il frammento di messale con *La crocifissione*, ora a Praga, Narodni Galerie, ed altro con *Il Cristo in maestà*, in collezione privata a San Francisco, che collimano con identici legami stilistici, come un dittico stupendo²⁵³.

Risalta da questi capolavori la lezione dei grandi epigoni della prima metà del xv secolo, attivi in Fiandra, da Jan Van Eyck al Maestro di Flémalle (Robert Campin), a Roger Van der Weyden, capaci di rinnovare le trasparenze spaziali del paesaggio e concretare primi piani animati, trovando una nuova psicologia della percezione per ritratti e panneggi stupendi, con l'attenzione spregiudicata rivolta ad una nuova interpretazione dalla realtà umana.

Altrettanto moderni gli elementi della decorazione marginale, che ricorre nei manoscritti del Maestro delle Ore di Saluzzo con volute vegetali opulente, inserite in un chiaro vocabolario formale, acceso nelle scel-

²⁵¹ Cfr. G. ROMANO, *Momenti del Quattrocento chierese*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Arte del Quattrocento a Chieri. Per i restauri del Battistero*, Torino 1988, pp. 24-25; ID., *Sur Antoine de Lonhy en Piémont* cit., p. 38, fig. 12; ID., *Sugli altari del Duomo nuovo*, in G. ROMANO (a cura di), *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino*, Torino 1990, p. 268. Su Albini: A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte, il Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, vol. I, Torino 1963, p. 1328; L. VERGANO, *Un nuovo documento sul pittore Amedeo Albini*, in «Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXIII (1954), pp. 73-74.

²⁵² Il foglio di Marsiglia aiuta a procedere all'analisi di un repertorio iconografico cresciuto con varianti significative dalle Ore del Maestro di Saluzzo a questi fogli staccati; ma anche a vagliare momenti diversi all'interno di una cronologia che ancora deve essere precisata per l'opera di Lonhy.

²⁵³ Cfr. R. BENSON, *The Holford Collection, Dorchester House*, vol. I, Oxford 1927, p. 23; AVRIL, *Le Maître des Heures de Saluces: Antoine de Lonhy* cit., p. 14, n. 32, e fig. 23, che fissa uno dei punti forti del catalogo dell'artista.

te coloristiche alternate a sfumature raffinate, con il risultato di una tecnica sapiente e libera. E si tratta di un lessico rinnovato che entrerà nel repertorio dei cantieri piemontesi, tanto per la pittura ad affresco come per quella su tavola. Ma soprattutto importanti, come decisivi elementi di cultura, i caratteri di un naturalismo autentico, di un realismo energico, pronto a individuare il ritmo di emozioni tangibili, che entreranno nelle scelte in atto a Torino dal 1470-80.

Quanto all'identità dell'artista, identificato come il Maestro delle Ore di Saluzzo, perno decisivo con il suo ricco catalogo di opere per la svolta di un nuovo Rinascimento, dobbiamo risalire agli studi di Charles Sterling dedicati nel 1972 a chiarire il problema critico e attributivo della tavola con *La Trinità* del Museo Civico di Torino²⁵⁴. La sua analisi aveva fatto notare i rapporti con il Maestro di Flémalle, inventore di quella variante iconografica che inseriva il Cristo morto sostenuto da Dio Padre assiso sul trono, e aveva suggerito come il prototipo fosse reperibile in una miniatura delle *Ore di Saluzzo*, in particolare nel foglio 175. Partendo da questa traccia François Avril ha decisamente unificato l'opera del Maestro delle Ore di Saluzzo e quella del Maestro della Trinità di Torino, procedendo con confronti convincenti per la composizione spaziale e la luminosità filtrata nella modellazione volumetrica per i nudi.

La tavola torinese è così uscita dal suo isolamento storico, dimostrando una estrazione legata a un maestro francese, con scambi borgognoni e lionesi, all'interno di un catalogo riconoscibile passando dalla *Presentazione al tempio*, ora alla Bob Jones University (Greenville, Sud Carolina), al pendant con la *Dormitio Virginis* già nella collezione Balbo Bertone, Torino, al *Sant'Antonio con donatrice* e al *San Giovanni con donatrice*, in Svizzera, collezione privata, e ancora la *Natività* del Museo

²⁵⁴ Il riferimento è all'intervento pionieristico di STERLING, *Etudes savoyardes*, vol. II cit., e alle rivalutazioni di questa rarissima tavola, proveniente dal lascito Fontana, passato al Museo Civico di Torino nel 1909, per cui cfr. G. ROMANO (a cura di), *Arte e cultura intorno al 1492*, Milano 1992; ID., scheda in S. PETTENATI e G. ROMANO (a cura di), *Il tesoro della Città. Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama*, Torino 1988, pp. 14-15; con la precisazione che si tratta di un'iconografia affine al *Tronum Gratiae*, rarissima in Piemonte, in cui la Trinità appare incentrata sulla figura dell'Eterno Padre che sorregge il Figlio morto con un evidente sbilanciamento dovuto a un taglio riduttivo del dipinto. In questo senso si è pensato alla provenienza da uno degli altari del Duomo di Torino, in particolare l'altare della Trinità (cfr. ROMANO, *Sugli altari del Duomo nuovo* cit., pp. 268-70; hanno così trovato una collocazione storica i caratteri sfuggenti del dipinto, discusso tra le varie aree della Borgogna e della Provenza, a partire da P. TOESCA, *Notizie di Piemonte e di Liguria. Il Museo del palazzo Bianco a Genova*, in «L'Arte», XII (1909), p. 463; V. VIALE, *Mostra del Gotico e del Rinascimento in Piemonte*, Torino 1939, p. 67; L. MALLÈ, *Museo Civico d'Arte Antica di Torino. I dipinti*, Torino 1963, pp. 125-26; con l'orientamento per il Maestro della Trinità di Torino, in G. ROMANO (a cura di), *Valle di Susa. Arte e Storia dall'XI al XVIII secolo*, Torino 1977, pp. 207-8.

Mayer Van der Bergh, Anversa, riferita da Sterling all'atelier del Maestro della Trinità di Torino.

Si è così acquisito un nodo essenziale, imperniato sul genere della miniatura, che offriva alle aree di confine occasioni di scambi continui; e lo dimostrano le varianti entrate nella pittura e nelle vetrate, con riprese appuntate alle novità iconografiche più significative, o addirittura ancora per i codici miniati con versioni che indicavano le adesioni dei copisti, indirizzati a diffondere esemplari pilota. È il caso dei manoscritti riscoperti a Toulouse, che hanno permesso a François Avril di fissare una data precisa per il soggiorno in quella città, circa il 1460, del Maestro delle Ore di Saluzzo, passato in seguito in Savoia e in Piemonte. Nel corso di questa ricerca è emerso un dato risolutivo, il rinvenimento nella lista degli artisti impiegati dal Capitolo della Cattedrale di Toulouse del nome di un artista miniatore, Antoine de Lonhy, pagato negli stessi anni in cui era attivo il Maestro delle Ore di Saluzzo, per una *Histoire* e per quattro vetrate destinate alla casa del Comune²⁵⁵. Parimenti, nel 1460, ricorre un pagamento a Lonhy per vetrate destinate a Barcellona alla chiesa di Santa Maria del Mar, e i contratti si susseguono tra le due città fino al 1462. La ricostruzione critica è con questi elementi approdata all'identificazione del Maestro delle Ore di Saluzzo e del Maestro della Trinità di Torino con Antoine de Lonhy, appoggiandosi a una nuova documentazione e ai confronti puntuali con le opere dei due maestri citati.

L'itinerario dell'artista lo aveva portato in Piemonte, e nel 1462 è documentato «habitor in villa de Villana in ducato Savoye diocesis Taurinanxis, pro nunch vero degens Barchinone»²⁵⁶; divideva il suo soggiorno tra Torino e Barcellona, moltiplicando agganci che risulteranno preziosi.

Non a caso, per un'opera rintracciata di recente, passata alla Galleria Sabauda, la tavola con la *Pietà e san Francesco*, è stata documentata la provenienza dalla cappella di Battagliotti, presso Avigliana, ed è un'aggiunta preziosa, pur nelle condizioni frammentarie dell'esemplare, che presenta caratteri fortemente fiamminghi nel pannello protagonista²⁵⁷. E spetta forse anche al Lonhy, come ha suggerito Romano, il pagamento per «mestre Anthoine pintre de mon dict seigneur (Amedeo IX), le

²⁵⁵ Cfr. F. AVRIL, *Le Maître des Heures de Saluces: Antoine de Lonhy* cit., p. 24.

²⁵⁶ *Ibid.*

²⁵⁷ Cfr. A. GUERRINI, *La chiesa abbaziale di Novalesa. Cantieri conclusi, cantieri aperti*, in «Bollettino d'Arte», serie VI, LXVIII (1993), n. 80-81, pp. 163-77; C. MOSSETTI, *Pittori del Quattrocento tra Novalesa e Torino*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte. Strumenti per la didattica e la ricerca*, vol. III, Torino 1985, pp. 74-79, fig. 69-80.

quel a pinté la lictière de ma dicte dame (Jolande de France) et (...) pour illuminé dor et dasur un joat deschas de noyer», marzo 1466²⁵⁸.

Oltre a opere come il politico nella chiesa parrocchiale della Novalesa, riferito all'atelier di Antoine de Lonhy, e alla tavola con *La liberazione di san Pietro*, Aosta, Sant'Orso, il catalogo del pittore è stato arricchito con altre attribuzioni, tra cui *La sant'Anna*, del Duomo di Torino, che ancora conferma il profilo coerente dell'artista e la sua educazione franco-borgognona²⁵⁹.

Erano innesti decisivi che si intersecheranno con altri scambi, orientati verso la Lombardia con il Foppa, verso la Liguria con Niccolò Corso e Donato de' Bardi, e vedranno a Torino l'arrivo delle opere di Martino Spanzotti e Defendente Ferrari. La cultura del Ducato sabauda aveva conosciuto per tempo passaggi importanti, come quello di Hans Witz, *Johannis Sapientis*, «pictor et verrierus de Alemania, habitator Chamberiaci», passato nel 1478 a Milano, dopo soggiorni appunto a Chambéry e a Ginevra, pittore ducale di Bona di Savoia e di Galeazzo Sforza²⁶⁰. Altre importanti segnalazioni documentarie per Nicolas Robert, attivo a Chambéry, a Moncalieri e a Rivoli, pittore e maestro di vetrate per il duca di Savoia²⁶¹; il suo itinerario lo vede attivo a Lione e poi dal 1465 al 1486 al servizio dei duchi per bandiere, stemmi, regista per feste e spettacoli; attivo per le pitture nell'oratorio di Jolanda di Francia nel 1472, è ricordato come abitante nel castello di Ivrea.

²⁵⁸ Cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, Torino 1982, p. 1157, in ROMANO, *Sur Antoine de Lonhy en Piémont* cit., p. 42, n. 7.

²⁵⁹ Il risarcimento critico della tavola con la sant'Anna con la Vergine e il Bambino risale al 1977, in occasione della mostra *Valle di Susa*, che l'aveva esposta accanto alla *Trinità* e all'affresco della *Pietà* parimenti conservati al Museo Civico di Torino, per cui cfr. ROMANO (a cura di), *Valle di Susa* cit., pp. 207-10; tra le prime attente segnalazioni per le opere della cattedrale, E. OLIVERO, *La Sagrestia del Duomo e il beato Giovanni Orsini di Rivalta*, in «Il Duomo di Torino», XI (1928), n. 10, p. 8; A. M. BRIZIO, *La pittura in Piemonte dall'età romanica al Cinquecento*, Torino 1942, pp. 59-60, con attribuzione per ambito spanzottiano; dal 1989 l'opera è entrata nel catalogo assestato intorno al nome di Antoine de Lonhy; ancora va segnalata la discussione che l'ha orientata in una cronologia circa il 1479-80, prossima alla serie degli affreschi con gli abati benedettini commissionati da Giorgio Provana nella chiesa abbaziale della Novalesa, per cui cfr. ROMANO (a cura di), *Primitivi piemontesi nei Musei di Torino* cit., p. 209.

²⁶⁰ Per «Ioanis de Sapientibus sabaudiensis pictoris insignis», ricordato così l'11 giugno 1478, cfr. F. MALAGUZZI VALERI, *Un pittore savoiano ai servigi di G. Galeazzo Sforza*, in «Rassegna bibliografica dell'arte italiana», VI (1903), vol. I-III, pp. 12-13; il pittore era subentrato a Zanetto Bugatto ed a Martin de Liège, che aveva collaborato con Nicolas Robert a Nizza.

²⁶¹ Per Nicolas Robert importanti i documenti riuniti dal Vesme e ora in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, pp. 1566-72; il pittore appare attivo a Chambéry, a Pinerolo, per la corte, nominato «peintre et maître verrier» dal 1465, è attivo a Moncalieri e a Rivoli, in anni decisivi, fino al 1508, che non possiamo chiarire in assenza delle opere. Per la generazione attiva in questi decenni di passaggio, cfr. la folta documentazione riunita *ibid.* che ancora andrà ripercorsa capillarmente.

È l'impresa del Duomo nuovo, decisa nel 1491 dal cardinale Domenico della Rovere, a rinnovare i cantieri per la pittura, sul punto di competere con i risultati inediti che il cardinale aveva importato da Roma²⁶². E con il cardinale le antiche famiglie nobiliari, dai Romagnano ai Provana ai Valperga, intendevano essere presenti nell'assetto delle cappelle e degli altari. Le scelte si sarebbero orientate verso le aperture dello stile moderno, guardando alle novità che si erano affermate con Antoine de Lonhy, con Nicolas Robert e con Amedeo Albini, per procedere oltre. È la traccia che si riconosce dopo che un'attenta ricognizione critica ha permesso di riunire le antiche fonti e i tasselli superstiti, per fare luce sul panorama piuttosto unico del Duomo quattrocentesco²⁶³.

Se Ludovico da Romagnano era stato il committente della prestigiosa tavola di Amedeo Albini per l'altare maggiore, Lonhy aveva con buone probabilità fornito per la cappella dei canonici la tavola con *La Trinità e la Pietà* (ora al Museo Civico di Torino); e ancora permane nella sagrestia del Duomo la tavola con *Sant'Anna*, dello stesso Lonhy, certamente proveniente da un altare antico, poi ristrutturato²⁶⁴, testimonianza di una presenza decisiva, prima della linea che vedrà Defendente Ferrari come antesignano di una vera e propria moda. Altrettanto importanti, per i legami con Lonhy, i paramenti di quegli anni, e tra questi un esempio d'eccezione è stato individuato a Vercelli, nel Tesoro del Duomo, dono di Domenico della Rovere²⁶⁵.

²⁶² Il riferimento è alla ricerca e ai risultati emersi di recente, che hanno fatto luce sul *curriculum honorum*, la data di nascita, l'itinerario all'interno della cultura romana, le committenze prestigiose inestate al ruolo legato al Vaticano e alle scelte per il Duomo di Torino, un insieme di capitoli critici, per cui cfr. A. QUAZZA e S. PETTENATI, *La biblioteca del cardinale Domenico della Rovere: i codici miniati di Torino*, in E. SESTI (a cura di), *La miniatura italiana tra Gotico e Rinascimento*, vol. II, atti del II Congresso di storia della miniatura italiana, Firenze 1985, pp. 655-700; su questo itinerario protagonista, che segnerà una svolta decisiva per la cultura a Torino, le stesse autrici sono tornate nei capitoli dedicati alla committenza e alla biblioteca del cardinale in G. ROMANO (a cura di), *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino*, Torino 1990, pp. 13-40 e 41-106; il tema è stato trattato da S. Pettenati in questo stesso volume.

²⁶³ La ricerca, coordinata da G. Romano nel 1990 per le aperture segnate dalla committenza del cardinale Domenico della Rovere con l'impresa del Duomo nuovo, ha sottolineato le novità dell'architettura e all'unisono della scultura e della pittura, emerse in un profilo aggiornato, di suprema raffinatezza, forte delle esperienze maturate nell'ambiente romano in cui il cardinale era immerso come un vero e proprio epigono.

²⁶⁴ Cfr. l'ipotesi proposta da G. ROMANO, *Antoine de Lonhy nel Duomo di Torino*, in ID. (a cura di), *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo* cit., pp. 271-72, che ha rivalutato un documento edito da F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, p. 223, per un quadro rappresentante la *Madonna col Bambino, sant'Anna e i santi Antonio e Sebastiano*, che recava lo stemma del Capitolo.

²⁶⁵ Cfr. A. M. BRIZIO, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Vercelli*, Roma 1935, pp. 91-92.

La linea di cultura innestata nel Duomo aveva al suo attivo direzioni diramate, e il clima risalta quando si confronta circa il 1504 l'arrivo della pala d'altare sull'altare dell'Università dei calzolai, nella cappella dei Santi Orso, Crispino e Crispiniano. Al complesso del polittico e delle tavolette inserite nella predella e in parete avevano lavorato Martino Spanzotti e Defendente Ferrari, presumibilmente dal 1498 al 1504²⁶⁶.

Conosciuto come «pittore di Vercelli», Spanzotti era in contatto con gli ambienti torinesi dal 1494, richiesto dalla corte di Jolanda di Francia, e aveva aperto la bottega ad apprendisti come Defendente. L'insieme del Duomo si presenta infatti come un'antologia emblematica offerta dai due maestri; la mano di Spanzotti nella *Madonna* e nei *Santi Orso e Crispino*, negli scomparti superiori dei *Santi Crispiniano e Teobaldo*, mentre si erano uniti in collaborazione Spanzotti e Defendente per le storie della *Vita dei santi Crispino e Crispiniano*, con interni autentici di puro Quattrocento, per l'arredo e il clima conventuale, preziosità stupende per paesaggi e racconti al rallentatore, per la bottega dei calzolai, il martirio, il miracolo sul fiume; nella *Vita di Cristo*, la *Condanna* e la *Salita al calvario*, esempi della cultura allora approdata a Torino dalle Fiandre e dalla Lombardia, con spunti chiari nelle architetture e nei ritratti delle piazze, a luce naturale.

Il Duomo aveva aperto le porte alla cultura sofisticata del cardinale Della Rovere, che a Roma aveva appoggiato nei suoi appartamenti e nella cappella gentilizia in Santa Maria del Popolo la pittura raffinatissima del Pinturicchio, e a Torino aveva trovato spazio per una cattedrale dove la scultura, in facciata, segnava il nuovo corso, elaborato con perizia estrema; ma non mancavano le altre voci e, tra queste, in primo piano, le alternative di Martino Spanzotti e di Defendente Ferrari.

Ed è a questo punto che può trovar posto una icona importante per Torino come la *Madonna con il Bambino* del Santuario della Consolata, con una scritta didascalica che chiarisce la sua provenienza: «S. Maria. de. pplo. de. urbe». Il modello di partenza per questo dipinto è appunto legato alla tavola con la Madonna e il Bambino in Santa Maria del

²⁶⁶ La cronologia dell'altare è stata ampiamente discussa da G. ROMANO, *La pala sull'altare dei calzolai*, in ID. (a cura di), *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino* cit., pp. 278-325. Importante la citazione della bibliografia relativa a G. KUBLER, *La forma del tempo. Considerazioni sulla storia delle cose*, Torino 1976, per una lettura aderente ai mestieri che avevano ricevuto in questo complesso uno sguardo ravvicinato. Per la cronologia spanzottiana, ancora valido il materiale documentario reperibile in BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., vol. IV, pp. 1595-612; altre indicazioni in BRIZIO, *La pittura in Piemonte* cit., p. 199, per l'attribuzione del polittico dei santi Crispino e Crispiniano a Defendente Ferrari; in VIALE, *Mostra del Gotico e del Rinascimento in Piemonte* cit., e in L. MALLÈ, *Spanzotti Defendente Giovenone. Nuovi studi*, Torino 1971.

Popolo, a Roma, della fine del XII secolo, che appare ripreso nell'esemplare torinese in una versione di mano di Antoniazio Romano, esperto in questi revival arcaicizzanti, attento ad evocare il senso imperiale dell'arte romana medievale con il filtro del Rinascimento²⁶⁷. Non è casuale che la *Madonna* della Consolata fosse approdata a Torino, con molte buone probabilità, come omaggio della pietà colta ed erudita del cardinale Della Rovere, in modo da creare un punto di riferimento tanto più aperto rispetto a oggetti privatissimi, quale ad esempio il messale miniato dal Marmitta, ora al Museo Civico di Torino²⁶⁸.

Un attento restauro critico ha permesso di recente di trovare il frammento al massimo prezioso di una delle candelabre ad affresco che decoravano il Duomo seguendo con aggiornata aderenza i modelli romani voluti dal cardinale Della Rovere per Santa Maria del Popolo. È il clima che ci aiuta a fissare l'ambiente in cui aveva trovato posto nel 1505 una delle pale più moderne, quella di Macrino d'Alba, per l'altare di San Solutore, dedicata all'*Adorazione del Bambino con i santi Giuseppe, Giovanni Battista, Girolamo, Solutore, con Amedeo da Romagnano e tre angeli cantori*, identificato dal Vesme con il capolavoro passato alla Historical Society di New York, e ora in collezione privata, Milano²⁶⁹. Il dipinto, con la sua qualità moderna e luminosa, impaginato con abside prospettica e paesaggio aperto sul Colosseo, affermava il ruolo dei Romagnano, impegnati a fronteggiare la famiglia dei Della Rovere, favoriti dalla successione al papato del ramo omonimo, con Sisto IV e Giulio II.

Autentico capolavoro, con il ritratto in primo piano di Amedeo da Romagnano, l'*Adorazione del Bambino*, apriva il secolo nel Duomo nuovo sostenuto dal cardinale Domenico della Rovere. La presenza dei santi Giovanni e Solutore, riconosciuti come patroni della cattedrale torinese, era illuminata dal profilo di un orizzonte romano che abbinava l'antica memoria del Colosseo, nei toni naturali che entreranno nei di-

²⁶⁷ Cfr. A. GRISERI, *La Consolata e il suo quadro. Una conferma per la nuova attribuzione: Antoniazio Romano negli anni del cardinale Della Rovere*, in «Studi Piemontesi», serie I, XXV (1996), pp. 5-11.

²⁶⁸ Per la rivalutazione del Marmitta, miniatore eccellente entrato a far parte della cerchia elitaria del cardinale Della Rovere, attento all'antichità classica come a un modello di vita, pari a una metafora attuale, cfr. S. PETTENATI, *Il Rinascimento a Torino nelle iniziative di Domenico della Rovere*, in *La biblioteca del cardinale* cit.; ID., *Una commissione romana. Il messale per il cardinale Domenico della Rovere*, in A. BACCHI, B. E. R. BENTIVOGLIO RAVASIO, A. DE MARCHI e S. PETTENATI, *Francesco Marmitta*, Torino, pp. 115-44, 334-36.

²⁶⁹ Cfr. G. ROMANO, *La pala già sull'altare di San Solutore*, in ID. (a cura di), *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino* cit., pp. 326-29, che ricostruisce la fortuna antica e quella recente del capolavoro, ritornato a Torino nel giugno 1997.

segni dei viaggiatori nordici e nei fogli dei manieristi, con il pendant moderno di un borgo a maglie serrate intorno al castello: altre colonne spezzate, e altre superstiti, per segnare l'antico e il nuovo corso, dove i Romagnano si sentivano di casa, alla pari con il Della Rovere.

Macrino era riuscito a filtrare la cultura romana del decennio 1480-90, soprattutto guardando gli affreschi del Perugino, abbinati nella pala del Duomo alle novità del Bramante, chiare nel forte inserto absidale, a casettoni nitidi, illusivi. Aveva individuato intorno al Bambino la recitazione devota dei piccoli angeli impegnati a reggere i simboli della Passione, e primo attore il committente Amedeo di Romagnano, vescovo di Mondovì e arcidiacono di Torino; il tutto in una luce tersa, lombarda, sul punto di accendere il giallo, il verde muschio, le tonalità porpora e rosso fiamma, studiate riguardando gli affreschi vaticani, nella prima fase della Cappella Sistina.

Dopo la morte di Spanzotti e di Macrino, il decennio 1530 si chiudeva a Torino con il continuo persistere del cantiere di Defendente, e lo documenta il polittico a Sant'Antonio di Ranverso, stipulato con la comunità di Moncalieri il 21 aprile 1530. Oltre le opere per la Madonna dei Laghi di Avigliana, ora alla Galleria Sabauda, e in Sant'Agostino a Torino, il segno di Defendente era chiaro nel polittico del Duomo, lavorato con Spanzotti.

Per Ranverso il pittore si era impegnato in una sua decisa antologia spettacolare di santi cari alla devozione, san Rocco e san Bernardino da Siena, sant'Antonio e san Sebastiano, nelle ante i santi Maurizio, Antonio e Paolo eremiti, san Gerolamo, san Cristoforo, nella predella ancora storie di sant'Antonio, in una sorta di palcoscenico aperto al colloquio con i pellegrini. Si andava sempre più contrassegnando la spaccatura fra la capitale e le province, uno stacco che già si era distinto nelle scelte dei committenti del Duomo di Torino, e in quelle orchestrate su altra linea dalle abbazie e dalle confraternite, da Staffarda a Ranverso, nella valle di Susa, o passando da Lanzo a Ivrea, procedendo nel Canavese e nel Cuneese. Qui era emersa una comunicazione fitta, con immagini affidate in particolare agli affreschi, uno spirito di cantiere attento al repertorio delle xilografie popolari, con risultati intrecciati tra dialetto e lingua colta, con scambi rinnovati, tra le aree svizzere, la Borgogna, la Liguria e i territori mediterranei.

(A. G.)

8. *Il duomo.*

La decisione di dotare la città di Torino di un duomo moderno, esemplato sul classicismo romano, spetta al cardinale Domenico della Rovere, della nobile famiglia di Vinovo, ma ben radicata in città dove possedeva edifici nel quartiere di Porta Marmorea²⁷⁰. Su di lui pesa il giudizio di von Pastor²⁷¹ ripreso anche in anni recenti, il quale scelse tra le fonti quella che poteva suonare più critica nei confronti della mondanità e del nepotismo della corte papale, cioè quanto scrive Jacopo Gherardi detto il Volterrano, anch'egli familiare di Sisto IV e invidioso dei privilegi di cui godeva Domenico, insieme al fratello Cristoforo: «patria hic [...] gente et ipse Ruvurea oriundus, nulla tamen cognatione pontificem tangens, solo cognomine Ruvureo et assiduo ac fideli obsequio ad hanc dignitatem promotus. Nam ex cubiculario tantummodo, absque alia vel dignitate, vel gradu ad cardinalatum assumptus est. Literature mediocris, non tamen excellens doctrina, sanitate consilii et ingenii boni. Sola tamen principis gratia illum extulit et bonum apud omnes nomen»²⁷².

Domenico, nato nel 1442, come risulta inequivocabilmente nel suo *Libro di preghiere* dove di suo pugno riporta la genealogia della famiglia²⁷³, dopo aver studiato teologia e diritto canonico nell'università di Torino, appena ventunenne nel 1463, fu nominato canonico nel capitolo di Ivrea, dove frequentò la scuola di grammatica di Giovanni Astesano. Due anni dopo lo troviamo a Roma, secondo la testimonianza di

²⁷⁰ BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 152, 160.

²⁷¹ L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, II, Roma 1911, pp. 605 sgg.

²⁷² J. GHERARDI, *Diarium romanum*, p. L, in E. CARUSI (a cura di), *Il Diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, parte III, Città di Castello 1904*, pp. VII-XCIX, 1-230; G. C. ALESSIO, *Per la biografia e la raccolta libraria di Domenico Della Rovere*, in «Italia medioevale e umanistica», XXVII (1984), pp. 176-77; A. QUAZZA e S. PETTENATI, *La biblioteca del cardinal Domenico della Rovere: i codici miniati di Torino*, in E. SESTI (a cura di), *La miniatura italiana tra Gotico e Rinascimento* (Atti del II Congresso di Storia della Miniatura italiana, Cortona 24-26 settembre 1982), Firenze 1985, p. 655.

²⁷³ Conservato presso il Barber Institute of Fine Arts dell'Università di Birmingham, Acc. n. 397 dopo l'acquisto presso la Sotheby's di Londra nel giugno del 1969, lotto 67. Segnalato da ALESSIO, *Per la biografia* cit., pp. 175, 230, è stato studiato da A. QUAZZA, *La committenza di Domenico Della Rovere nella Roma di Sisto IV*, in G. ROMANO (a cura di), *Domenico della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, edizione fuori commercio per la Banca CRT, Torino 1990, pp. 35-40 e da S. PETTENATI, *Una commissione romana. Il messale per Domenico della Rovere*, in A. BACCHI, B. e R. BENTIVOGLIO-RAVASIO, A. DE MARCHI e S. PETTENATI, *Francesco Marmita*, Torino 1995, p. 143. Al f. 226r reca l'albero genealogico in linea maschile dei membri del casato e le note di nascita di Domenico e dei suoi fratelli.

Raffaello Brandolini che ne scrisse l'orazione funebre²⁷⁴; ancora chierico presso la corte pontificia, ottenne il favore di Paolo II Barbo, che gli concesse nel febbraio del 1469 l'aspettativa di qualsiasi beneficio vacante nelle diocesi di Torino e Aosta²⁷⁵. Non è escluso che i due fratelli, Cristoforo e Domenico, fossero sostenuti dal francescano Francesco della Rovere di Savona, che nel 1461 aveva soggiornato presso il convento di Chieri e aveva insegnato a Vercelli²⁷⁶. Non sono pochi quindi gli anni romani di Domenico prima della elezione al soglio pontificio di Sisto IV (1471); fin da principio doveva aver dimostrato la buona indole, la modestia, la piacevolezza del carattere, che gli vengono riconosciute anche dal Volterrano, e tratto profitto della temperie culturale intorno al papa veneziano. Il cardinale Pietro Barbo, ancora prima di salire al soglio pontificio, nutrì una vera passione per le arti preziose di ogni epoca e tipo, glittica oreficeria numismatica, che collezionò avidamente per tutta la vita, dedicando la notte a contemplare e catalogare le sue anticaglie nel palazzo di San Marco (ora palazzo Venezia) da lui fatto costruire, modello precoce di architettura rinascimentale²⁷⁷. I due Piemontesi dovevano essere già ben inseriti, quando nel 1471 venne eletto Francesco della Rovere, di famiglia non nobile, il quale però assunse lo stemma dei signori di Vinovo e immediatamente iniziò a colmarli di titoli e prebende. Papa Sisto cerca parentele nobili, combinando matrimoni tra i nipoti e varie famiglie signorili dell'Italia centrale o distribuendo cariche e rendite ecclesiastiche sia ai suoi parenti di sangue (Pietro e Girolamo Riario, Giuliano della Rovere, Raffaele Riario, Girolamo Basso della Rovere) sia a quelli assimilabili come i due della Rovere di Vinovo. Nel giugno del 1472 una lettera papale indica Domenico come prevosto della Chiesa di Torino, mentre impone la con-

²⁷⁴ R. BRANDOLINI, *Oratio de obitu Dominici Ruvere Sancti Clementis presbyteri cardinalis, Romae in templo S. Mariae de Populo ad patres et populum habita*, Roma 1501, Biblioteca Vaticana, Inc. Chigi IV 1260; C. TENIVELLI, *Biografia piemontese*, decade IV, 1, Torino 1789, pp. 101-94. Più di recente, oltre al documentatissimo studio di ALESSIO, *Per la biografia* cit., Cfr. F. CH. UGINET, *sub voce* «Della Rovere, Domenico», in DBI, XXXVII, pp. 334-37.

²⁷⁵ AST, Camerale, Archivio Della Rovere - Delle Lanze, art. 594, mazzo 5, fasc. 210 menzionato da QUAZZA e PETTENATI, *La biblioteca del cardinal* cit., p. 3; S. PETTENATI, *La biblioteca di Domenico Della Rovere*, in ROMANO (a cura di) *Domenico della Rovere e il Duomo* cit., p. 43.

²⁷⁶ G. CARITÀ, *Il cantiere del Duomo nuovo di Torino*, *ibid.*, pp. 218-19.

²⁷⁷ E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes pendant le xv^e et le xv^e siècle*. Paul II (1464-1471), Paris 1879; R. WEISS, *Un umanista veneziano. Papa Paolo II*, Venezia-Roma 1958, pp. 33-48; M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, I. *L'uso dei classici*, Torino 1984, pp. 91-93; C. FRANZONI, «*Rimembranze d'infinito cose*». *Le collezioni rinascimentali di antichità*, *ibid.*, pp. 299-360; PETTENATI, *Una commissione romana* cit., pp. 116-17; C. L. FROMMEL, *Der Palazzo Venezia in Rom*, Opladen 1982; ID., *Francesco del Borgo, Architekt Pius II und Paulus II*, II. *Palazzo Venezia, Palazzetto Venezia und San Marco*, in «*Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*», XXI (1984), pp. 71-164.

segna dei canonicati di Torino e Mondovì e della parrocchiale di Vinovo; nel 1473 Domenico è menzionato come canonico della cattedrale di Torino, «prelato domestico», «prottonotario apostolico et cameriere secreto di S. Santità»²⁷⁸. Raggiunse i massimi onori dopo la morte precoce del fratello Cristoforo (11 febbraio 1478), perché il pontefice gli trasferì i suoi titoli, compresi quelli di arcivescovo di Tarantasia, di prefetto di Castel Sant'Angelo e di cardinale di San Vitale, che sarà cambiato nel 1479 alla morte del precedente titolare, con quello di San Clemente.

Oltre a varie rendite nei territori subalpini (Vinovo, Cherasco, Mondovì, Rivoli), Domenico ebbe incarichi in area romana, quali la comenda dell'abbazia di Fossanova, il vescovato di Corneto e di Montefiascone, che aumentarono la sua disponibilità finanziaria. Solo il 24 luglio 1482 verrà nominato vescovo di Torino: sarà questa l'occasione di tornare in patria, sia come legato pontificio presso Carlo I di Savoia, sia per prendere possesso della diocesi tra il 23 luglio 1483, quando risulta partito da Roma²⁷⁹, e il 3 maggio 1484, quando, dopo la morte di Sisto IV, parteciperà al conclave che eleggerà il cardinale Cybo con il nome di Innocenzo VIII. Il vescovo della Rovere entra solennemente in Torino il 3 dicembre 1483²⁸⁰. Dovette nascere in occasione di questo viaggio l'idea di donare alla diocesi una cattedrale costruita secondo i dettami della moderna architettura e decorazione, in Roma di cui era stato partecipe fin dall'epoca della ricostruzione di Santa Maria del Popolo, promossa da Sisto IV nel 1477: il papa aveva destinato a Cristoforo la quarta cappella a destra entrando e a Domenico la prima a destra intitolata a San Gerolamo. Dopo la morte del fratello, Domenico cedette la quarta cappella al cardinale portoghese Giorgio Costa, mentre trasformò la sua in un monumento celebrativo della famiglia e del fratello defunto, affidando pitture e sculture agli artisti più aggiornati dei cantieri sistini²⁸¹. Appena preso possesso della sede, provvide la cattedrale di un paramentale completo con le armi della sua famiglia e di quarantacin-

²⁷⁸ QUAZZA e PETTENATI, *La biblioteca del cardinal* cit., p. 657; ALESSIO, *Per la biografia* cit., pp. 181-83.

²⁷⁹ UGINET, «Della Rovere, Domenico» cit., p. 335.

²⁸⁰ ALESSIO, *Per la biografia* cit., pp. 182-83.

²⁸¹ Sui cantieri di Santa Maria del Popolo cfr. R. CANNATÀ, A. CAVALLARO e C. STRINATI (a cura di), *Il Quattrocento a Roma e nel Lazio. Umanesimo e Rinascimento in Santa Maria del Popolo* (catalogo della mostra), Roma 1981; M. MIGLIO, F. NIUTTA, D. QUAGLIONI e C. RANIERI (a cura di), *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)* (Atti del convegno, 3-7 dicembre 1984), Città del Vaticano 1986; A. CAVALLARO, *Pinturicchio a Roma. Il soffitto dei Semidei nel palazzo di Domenico della Rovere*, in «Storia dell'Arte», LX (1987), pp. 155-70.

que rasi di broccato violaceo per ricavarne un pallio per l'altare maggiore²⁸², ma nel contempo dovette giudicare inadeguate al suo prestigio di prelato curiale le tre antiche chiese. In quell'occasione potrebbe aver pensato all'offerta della Madonna, copia dell'immagine veneratissima di Santa Maria del Popolo al Santuario della Consolata²⁸³. Dopo quel viaggio, governò la diocesi tramite vicari, fino a che poté affidarla come coadiutore al nipote Giovanni Ludovico (1497), poi suo successore, tranne un suo breve viaggio a Torino tra il 1496 e il 1498 su cui esiste qualche incertezza²⁸⁴.

Il duomo iniziato e concluso rapidamente (1491-98), in particolare per quanto concerne il suo prospetto marmoreo, si può immaginare do-

²⁸² F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 53, 221; ALESSIO, *Per la biografia* cit., p. 185. Sui paramentali legati alla munificenza dei della Rovere di Savona e di Domenico della Rovere cfr. E. PARMA ARMANI, *Appunti sulla committenza dei Della Rovere a Genova fra Quattro e Cinquecento*, in S. BOTTARO, A. DAGNINO e G. ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Savona 1985), Savona 1989, pp. 319-22; G. ROMANO, *Sugli altari del Duomo nuovo*, in ID., (a cura di), *Domenico della Rovere e il Duomo* cit., pp. 274-77.

²⁸³ Sulle tre chiese preesistenti RONDOLINO, *Il Duomo* cit., pp. 9-47; P. TOESCA, *Vicende di un'antica chiesa di Torino. Scavi e scoperte*, in «Bollettino d'Arte», XIII (1910), n. 1, pp. 1-16; E. OLIVERO, *Frammenti di sculture romane e preromaniche nel Castelvecchio di Testona*, in «BSBS», XV (1937), 1, pp. 6-31; ID., *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino 1941; S. CASARTELLI NOVELLI, *Le fabbriche della cattedrale di Torino dall'età paleocristiana all'alto medioevo*, in «Studi Medievali», XI (1970), pp. 617-58; EAD., *Corpus della scultura altomedievale*, VI. *La diocesi di Torino*, Spoleto 1974, pp. 7-54, 165-228; R. ARENA, C. PIGLIONE e G. ROMANO, *I cantieri della scultura*, in G. ROMANO (a cura di), *Piemonte romanico*, edizione fuori commercio per la Banca CRT, Torino 1994, pp. 144-45; M. T. BONARDI, *Le chiese urbane*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 139-41. Sull'immagine della Consolata, dopo il restauro del 1979 si è scoperta la scritta che ne dichiara la derivazione da quella di Santa Maria del Popolo del XIII secolo: l'aspetto quattrocentesco del dipinto torinese suscitò una felice intuizione di A. Griseri, la quale la collegò al mecenatismo di Domenico della Rovere e alla produzione dell'ambiente di Antoniazio Romano e di Pinturicchio: A. GRISERI, *Tradizione e realtà storica: una nuova ipotesi per l'immagine della Consolata*, in F. BOLGIANI (a cura di), *Gli ex voto della Consolata. Storie di grazie e devozione nel santuario torinese* (catalogo della mostra), Torino 1982, pp. 23-26. Tale ipotesi da me immediatamente condivisa (cfr. QUAZZA e PATTENATI, *La biblioteca del cardinal cit.*, p. 690), è ripresa da R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 30-32. Con maggior ampiezza la Griseri è tornata sull'argomento, ripercorrendo la fortuna dell'icona nelle «libere riprese di Antoniazio e dei suoi «lavoranti»»: A. GRISERI, *La Consolata e il suo quadro. Una conferma per la nuova attribuzione: Antoniazio romano negli anni del cardinal della Rovere*, in «Studi Piemontesi», XXV (1996), 1, pp. 5-12, aggiungendo una bella versione inedita di collezione privata torinese. È rievocato il ruolo culturale di Domenico della Rovere, sulla base della rivalutazione acquisita negli studi degli ultimi venticinque anni.

²⁸⁴ RONDOLINO, *Il Duomo* cit., p. 83; ID., *Il Cardinale Domenico Della Rovere*, in «Il Duomo di Torino», I (1927), 4, pp. 1-5. Domenico della Rovere era a Roma per il concistoro del 19 febbraio 1496, e prima nella seconda metà del 1495, perché è compagno di Alessandro VI nella fuga ad Orvieto (27 maggio 1495), mentre Carlo VIII alloggia per due giorni (1-2 giugno 1495) nel suo palazzo di Borgo e il 24 dicembre scrive la lettera di risposta a Pietro Cara che gli aveva chiesto di poter avere una cappella nel nuovo duomo; cfr. ALESSIO, *Per la biografia* cit., pp. 184, 190; UGINET, «Della Rovere, Domenico» cit., p. 336.

vesse rappresentare una novità sconvolgente in una città in cui anche gli edifici piú illustri erano nel rosso cotto tipico della Lombardia. La contiguità della cattedrale con le case dei canonici e il palazzo del vescovo, edifici non monumentali, ma agglomerati di diverse epoche, l'aspetto della piazza con la diruta Porta Romana²⁸⁵ trasformata in fabbrica fortificata e altre costruzioni disordinate tra le proprietà vescovili e la cinta muraria, dovevano rendere ancora piú impressionante la mole marmorea compatta, con le cappelle ricavate dal muro pieno, che spiccava sulla scalinata originaria, assai piú che attualmente essendo il livello del terreno circostante piú basso²⁸⁶.

Domenico della Rovere affidò l'incarico di costruire il duomo a Bartolomeo di Francesco da Settignano, detto Meo del Caprina: la disputa attributiva che divise gli studiosi a cominciare dall'Ottocento, sul ruolo svolto dal maestro Meo, ribattezzato nei documenti torinesi Amedeo (magister Amedeus), di semplice appaltatore e impresario o di architetto autore del progetto, disputa continuata anche dopo le indagini documentarie del Rondolino (1897) fin oltre gli anni Venti, con interventi ancora del Rondolino ma specialmente di Eugenio Olivero, può considerarsi risolta sia per merito di una migliorata conoscenza della Roma dei papi nel Quattrocento sia per la revisione e trascrizione delle fonti documentarie torinesi, che ha portato ad un'acuta rilettura storica, sia per la considerazione del monumento nel contesto piú ampio della penetrazione della cultura rinascimentale centro-italiana nell'Italia settentrionale²⁸⁷. Si è superato inoltre il pregiudizio dell'arretratezza e della mediocrità delle opere periferiche, a cui non si era sottratto neanche il giovane Pietro Toesca²⁸⁸, mentre una svalutazione di tipo intellettualistico aveva indotto ad interpretare la qualifica di scalpellino, con cui Meo viene cita-

²⁸⁵ T. CHIUSO, *La chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, I, Torino 1887, p. 263; L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, Torino 1846, p. 257; CASARTELLI, *Le fabbriche* cit., p. 657. Sull'argomento cfr. anche M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 102-3 e M. VIGLINO DAVICO, *La città e le case*, *ibid.*, p. 215; G. DONATO, *Immagini del medioevo torinese fra memoria e conservazione*, *ibid.*, pp. 352-54.

²⁸⁶ RONDOLINO, *Il Duomo* cit., p. 103; E. OLIVERO, *L'architettura del Duomo di Torino*, in «Il Duomo di Torino», I (1927), 4-6, 8-9; A. MIDANA, *Il Duomo di Torino e la Real Cappella della S. S. Sindone*, Torino 1929, p. 29; G. ROMANO, Presentazione, in ROMANO (a cura di), *Domenico della Rovere e il Duomo* cit., p. 11; COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., p. 26.

²⁸⁷ Nel volume a cura di ROMANO, *Domenico della Rovere e il Duomo* cit., oltre ai capitoli di Quazza, Pettenati, Carità già citati cfr. G. GENTILE, «Io maestro Meo di Francesco Fiorentino [...]». *Documenti per il cantiere del duomo di Torino*, pp. 107-200; M. FERRETTI, *Le sculture del Duomo nuovo*, pp. 229-62; G. DONATO, *Materiali di primo Cinquecento per i Della Rovere di Vinovo*, pp. 339-89.

²⁸⁸ P. TOESCA, *Italia artistica*, Torino-Bergamo 1911, p. 33.

to nelle fonti anche a Ferrara e a Roma, alla stregua di un modesto artigiano²⁸⁹.

La posa della prima pietra avvenne il 22 luglio 1491, per mano della duchessa Bianca di Savoia, che offrì secondo l'antica consuetudine 10 fiorini²⁹⁰; i lavori si avviarono sotto il controllo dei delegati del vescovo, Giovanni Gromis (o Gromo) dei signori di Ternengo, vicario vescovile, e Giovanni Beccuti, arciprete della cattedrale di Ivrea e canonico del capitolo torinese. Il Gromo era responsabile dei redditi vescovili ed assegnava i fondi per la fabbrica, Giovanni Beccuti pagava maestranze e fornitori. I lavori erano già iniziati a maggio: il 18 maggio arrivano a Torino, dopo un viaggio di dieci giorni da Firenze, otto scalpellini, il cui responsabile è Bernardino di Antonio. Prima ispezionano le cave di marmo di Isasca nel marchesato di Saluzzo, poi si recano a Bussoleno dove cominciano a cavare. Nello stesso mese a Torino si procede alle demolizioni e alle prime opere, proseguite intensamente dopo la posa della prima pietra. Da giugno è presente nel cantiere «Maestro Amedeo», cioè Meo del Caprina, il quale solo il 2 novembre 1491 si allontanò da Torino diretto a Roma per riferire al cardinale dell'andamento della fabbrica: «Magister Amedeus recessit a Taurino versus Urbem a reverendissimo domino domino cardinali Sancti Clementis pro fabrica ecclesie Sancti Iohannis de Taurino die secunda novembris festum animarum»²⁹¹. Tale viaggio per conferire direttamente con il cardinale definisce il ruolo centrale attribuito a Meo del Caprina, il quale avendo avuto la commissione da Domenico della Rovere, sulla base di modelli romani ben noti ad entrambi, prima salì a Torino per esaminare dal vivo la situazione sia del sito sia dei materiali, poi tornò a Roma, per mettere a punto il capitolato, sulla base dell'esperienza di sei mesi in loco²⁹². Solo allora si rimise in viaggio per Torino dove il 15 novembre 1492 stipulò il contratto con i rappresentanti del cardinale²⁹³. Il tutto corrisponde al compito di «architector et magister

²⁸⁹ E. LAVAGNINO, *Andrea Bregno e la sua bottega*, in «L'Arte», xxvii (1924), p. 262, confrontandola con quella di Santa Maria del Popolo, definisce «disorganica» la facciata del duomo torinese «copia mal riuscita di uno scalpellino, e non l'opera genuina di un artista».

²⁹⁰ RONDOLINO, *Il Duomo* cit., p. 79.

²⁹¹ *Il libro delle giornate pagate alle maestranze addette alla fabbrica del Duomo di Torino*, dal 26 maggio 1491 al 1° febbraio 1493, Archivio Capitolare del Duomo di Torino, presso AAT, reg. S 5/1, c. 137, pubblicato da GENTILE, «*Io maestro Meo*» cit., p. 133.

²⁹² Il testo dei *Capituli infra lo reverendissimo cardinale de San Clemente et maestro Mbeo*, scritto in bella umanistica corsiva si trova nei protocolli del notaio Perrachia, con sottoscrizione autografa del cardinale insieme alle *Convenciones et pacta*, scritte in lettera bastarda, stipulate a Torino, AAT, Protocolli vescovili, 41, c. 88r-v, in GENTILE, «*Io maestro Meo*» cit., pp. 108-15, 123.

²⁹³ Il cugino Giovanni Ludovico della Rovere, protonotario apostolico e preposito della cattedrale

fabricae», «architector fabrice ecclesiae taurinensis» come viene spesso menzionato secondo la prassi dei cantieri romani di epoca sistina. Una conferma del legame con tale esperienza deriva dalla presenza in una registrazione del 13 dicembre 1491 di un Pietro Dulcio (o Dolci) «magister monitionum» nella fase in cui si abbatte l'antica chiesa di Santa Maria, compresa la cripta, fase delicata non solo per la demolizione e il ricupero del materiale, ma anche per la costruzione delle fondamenta²⁹⁴. È plausibile che il mastro appartenesse alla famiglia di Giovannino de' Dolci, costruttore della cappella Sistina e che fosse parente di quel Luca Dolci, prevosto della chiesa di Santo Stefano a Firenze, abbreviatore apostolico, cameriere dal marzo 1479 e controllore dei finanziamenti impiegati per la fabbrica. Certo un personaggio di spicco: è tra i testimoni accanto a Giovanni di Pietro Dolci nella valutazione dei primi quattro affreschi della Sistina (Rosselli, Botticelli, Ghirlandajo, Perugino)²⁹⁵.

I lavori proseguono alacramente nelle cave di Chianocco; il materiale portato a valle, a Bussoleno, è trasportato a Torino navigando di primavera la Dora su una chiatta trainata da due cavalli. Gli approvvigionamenti sono documentati fino al 1493. Si ha notizia di ingenti forniture di mattoni fino ad una quietanza del 1496, quando cioè la quantità era sufficiente per terminare l'edificio. Il 31 luglio 1498 Meo del Caprina è testimone del contratto con mastro Franceschino Gaverna di Casale per la esecuzione delle tre porte di facciata e delle due laterali di rovere ricoperto di noce, delle finestre, delle porte, degli armadi e dei banchi della sacrestia: gli armadi con cassette adatti per contenere i paramenti. Contestualmente si assegna agli scalpellini fiorentini Bernardino di Antonio e Bartolomeo de' Carri la costruzione di un lastricato marmoreo nella piazza davanti alla chiesa con gradini sino alla facciata da terminarsi entro il febbraio successivo e a Sandrino di Giovanni anch'egli fiorentino, una pila per l'acqua santa e due acquasantiere a forma di conchiglia²⁹⁶: il duomo era già terminato, anzi il 30 marzo e il 4 luglio vi si era riunito il capitolo. L'edificio doveva essere presso che completo nell'estate del 1497 se Goffredo Lanfranco Balbi di Chieri lodava la costruzione e

drale, Giovanni Gromis (o Gromo) vicario vescovile, Martino della Rovere consignore di Vinovo, Giovanni Beccuti, arciprete della cattedrale di Ivrea, cfr. *ibid.*, pp. 110, 123.

²⁹⁴ *Ibid.*, p. 117.

²⁹⁵ ALESSIO, *Per la biografia* cit., p. 190; C. VASIĆ VATOVEC, *Giovannino de' Dolci, legnaiolo, intarsiatore, architetto*, in S. DANESI SQUARZINA (a cura di), *Maestri fiorentini nei cantieri romani del Quattrocento*, Roma 1989, p. 207; CARITÀ, *Il cantiere del Duomo nuovo* cit., pp. 215-16, 220.

²⁹⁶ GENTILE, «Io maestro Meo» cit., pp. 110, 124; FERRETTI, *Le sculture* cit., pp. 233-39.

la decorazione «cathedralis basilice mirabilem constructionem et ornatum»²⁹⁷.

Speculari agli anni cruciali della costruzione roveresca sono le vicende del capitolo della cattedrale e della sorte degli arredi preesistenti. Dai provvedimenti di ricovero e salvaguardia si viene a conoscenza di un passato artistico della città, in minima parte giunto fino a noi o riconoscibile, anche se le ricerche per il volume sul duomo nuovo hanno arricchito in larga misura la comprensione delle diverse culture che coesistono all'interno del duomo, ma anche all'esterno nella città e nel Piemonte. Nel febbraio del 1492 inizia lo smontaggio degli arredi nella sacrestia e si provvede a rinforzare la sicurezza del palazzo vescovile, il fabbro Barca smonta il lampadario, Amedeo Albinì distrugge il deposito delle reliquie e rimuove dall'altar maggiore la grande pala da lui dipinta. A maggio viene smontato il coro, poi riadattato nella sala dell'episcopato e viene calata la grande croce con le statue della Madonna e san Giovanni²⁹⁸.

Nel 1493 si assume una decisione gravida di conseguenze che segna simbolicamente il passaggio dalla stratificazione antica alle scelte moderne: Giovanni Ludovico della Rovere trasferisce al castello di Vinovo, su ben sette carri, il tesoro, le reliquie di san Secondo, le oreficerie e i corredi liturgici. La perdita della tavola di Amedeo Albinì, commissionata da Ludovico da Romagnano, e non ancora terminata nel 1463, è la più grave per la pittura in Piemonte nel momento di passaggio tra Jaquerio e Antoine de Lonhy. Non meno deprecabile la dispersione degli arredi preziosi di cui ci si può fare un'idea partendo dalla descrizione nell'elogio funebre di Ludovico da Romagnano e procedendo per analogia²⁹⁹.

Meo del Caprina sovrintese all'intera costruzione dell'edificio, compresa la facciata con i portali e i fregi marmorei: le parti figurate aggettanti solo leggermente attengono più ad una progettazione architettonica che scultorea, nei rapporti spaziali e dimensionali. I caratteri sono

²⁹⁷ RONDOLINO, *Il Duomo* cit., p. 83; ROMANO, *Sugli altari del Duomo* cit., p. 264; COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., p. 26. Già il 21 maggio 1496, vescovo di Mondovì, chiede di poter essere sepolto nella chiesa superiore, nella cappella riservata alla sua famiglia nel transetto sinistro, dedicata ai santi Stefano e Caterina: RONDOLINO, *Il Duomo* cit., pp. 14-15; FERRETTI, *Le sculture* cit., pp. 240-44.

²⁹⁸ GENTILE, «*Io maestro Meo*» cit., pp. 121, 198; il complesso del Calvario è stato riconosciuto nella Madonna e san Giovanni (inv. 980, 75, 1101-1102L) del Museo Civico di Torino e nel Crocefisso della chiesa del Carmine, cfr. la scheda di G. GENTILE, in CASTELNUOVO e ROMANO (a cura di), *Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale* cit., pp. 257-59 e ROMANO, *Sugli altari del Duomo* cit., pp. 265-67.

²⁹⁹ RONDOLINO, *Il Duomo di Torino* cit., p. 62; GENTILE, «*Io maestro Meo*» cit., pp. 121, 198; ROMANO, *Sugli altari del Duomo* cit., p. 264-68.

propriamente della cultura e della prassi dei cantieri romani dei papi umanisti in cui la capacità tecnica iniziale degli artisti si innesta su un linguaggio monumentale composito derivato dall'antico, assunto in maniera globale, non periodizzato, ricuperando indifferentemente moduli costruttivi, partiti decorativi, sculture figurate. Nella *Renovatio Urbis* di Sisto IV, riprende un ruolo di memoria pubblica e di celebrazione politica l'epigrafe marmorea, l'iscrizione monumentale. Accanto ai tipi edilizi che vengono elaborati per pontefici e cardinali (il palazzo, la chiesa spesso annessa al palazzo, la villa suburbana), la rifondazione di Roma come capitale della cristianità si manifesta con i «marmi» dei monumenti funebri e delle epigrafi, sia come parte del monumento, sia murata all'esterno degli edifici, di nuova costruzione, oppure antichi restaurati. All'epigrafe, intesa come lastra dalla sottile cornice, dove il testo inciso in caratteri capitali era disposto con studiato equilibrio di righe e di spazi, si ricorre anche nella pittura (basti pensare al famoso affresco di Melozzo da Forlì (1477), celebrativo dell'apertura della Biblioteca Vaticana) e nella decorazione dei libri: il padovano Bartolomeo Sanvito, ispirandosi all'antico, inventa modelli grafici, ornati, frontespizi, impaginazioni che a loro volta servono da modello per la scultura monumentale e la pittura³⁰⁰.

Meo del Caprina, a Roma dal 1464, durante il pontificato di Pio II, lavora nel cantiere di palazzo San Marco per il cardinale Barbo, poi Paolo II, e in molte delle imprese edilizie di papa Barbo (il palazzo Apostolico e la loggia delle Benedizioni) per motivi ornamentali, cornici, fregi di finestre e porte, camini. Non bisogna dimenticare che in questi cantieri dove si elabora un linguaggio curiale ispirato alla romanità domina Francesco del Borgo, architetto di Pio II e Paolo II, accanto a cui si forma anche Giovannino de' Dolci³⁰¹. Le notizie su Meo si interrompono nel 1473 fino al 5 gennaio 1491 quando, convocato al concorso laurenziano per il completamento della facciata di Santa Maria del Fiore è dichiarato «absens», e quando è presente a Torino per i primi lavori del duomo³⁰².

³⁰⁰ A. PETRUCCI, *La scrittura fra ideologia e rappresentazione*, in *Storia dell'arte italiana*, IX, Torino 1980, I, pp. 5-123 e in particolare pp. 17-23; D. PORRO, *La restituzione della capitale epigrafica nella scrittura monumentale: epitafi e iscrizioni celebrative*, in MIGLIO, NIUTTA, QUAGLIONI e RANIERI (a cura di), *Un pontificato* cit., pp. 409-27; su Bartolomeo Sanvito cfr. gli aggiornamenti in J. J. G. ALEXANDER (a cura di), *The Painted Page, Italian Renaissance Book Illumination 1450-1550* (catalogo della mostra, London - New York 1994-95), München 1994.

³⁰¹ CH. L. FROMMEL, *Il cardinal Raffaele Riario ed il Palazzo della Cancelleria*, in BOTTARO, DANNINO e ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), *Sisto IV* cit., p. 74; ID., *Francesco del Borgo* cit., p. 150.

³⁰² S. BORSI, *Meo del Caprina da Settignano, scalpellino*, in DANESI SQUARZINA (a cura di), *Maestri fiorentini* cit., pp. 163-76.

Domenico della Rovere è già a Roma negli anni del pontificato Barbo e ben presto con il favore di Sisto IV giocherà un ruolo di spicco nella committenza artistica e nella formazione del gusto classicistico della corte papale. Nell'orazione funebre, Raffaele Brandolini ricorda una visita di Sisto IV per riposarsi il 15 novembre 1481 nella villa che il cardinale di San Clemente aveva edificato tra il Tevere e l'Aniene, poco distante dal ponte Milvio³⁰³ ma che esisteva già da anni, dato che il 25 maggio 1477 vi aveva soggiornato per decisione di Sisto IV Caterina Sforza, prima di entrare in Roma per sposare il nipote del papa, Girolamo Riario³⁰⁴. E non è questa l'unica residenza suburbana perché sempre il Brandolini ricorda una seconda villa «opulentissima» a Formello, una «magnificentissima» casa e un convento nell'isola Martana sul lago Bolsena. Il vivere in villa si richiamava all'ideale classico anche nella struttura architettonica e nella decorazione illusionistica di forte connotazione archeologica, usata anche per gli ambienti destinati a biblioteca. Nel 1478 il cardinale Domenico era diventato «protector» della Sodalitas Viminalis, cioè della rinata Accademia di Pomponio Leto, in cui la devozione per l'antichità classica si stava trasformando in modello di vita. Ne fa fede la residenza da lui fatta costruire a imitazione delle norme vitruviane, il palazzo di San Pietro in Sassia in Borgovecchio, noto come palazzo dei Penitenzieri: dal cortiletto detto dei Graffiti dove sono effigiati uomini illustri tra cui Vitruvio, si passa in una sala detta dei Mesi con paesaggi e segni dello Zodiaco; la sala dei Profeti e degli Apostoli reca nelle vele clipei con profili all'antica, alternati a stemmi con la croce sabauda e la quercia roversca, che ricordano un evento storico a cui Domenico partecipò in qualità di vescovo di Torino, cioè la donazione di Cipro a Carlo I di Savoia, da parte della moglie Carlotta di Lusignano avvenuta nel 1485. L'ambiente più famoso è la sala dei Semidei, nella cui volta sono raffigurate zuffe tra divinità marine e animali fantastici. Un ambiente doveva essere destinato a biblioteca per ospitare la raccolta libraria, conservata ora nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Il trattato *De Cardinalatu* di Paolo Cortesi (1510) sembra ispirarsi al palazzo di Domenico della Rovere come modello di palazzo cardinalizio³⁰⁵. Il Pinturicchio riunisce nella decorazione di questa dimora, come

³⁰³ BRANDOLINI, *Oratio de obitu* cit., cc. 245v-246v; F. BENZI, *Sisto IV Renovator Urbis. Architettura a Roma 1471-1484*, Roma 1990, p. 204; cita la frase del Brandolini: «profectus est pontifex, animi relaxandi gratia, ad villam Dominici Cardinalis S. Clementis, quam nuper supra ripam Tiberis a fundamentis aedificavit, paulo a Milletio ponte distantem, vicinamque fluctibus Anienis».

³⁰⁴ D. R. COFFIN, *The Villa in the Life of Renaissance Rome*, Princeton 1979, p. 69.

³⁰⁵ Su Paolo Cortesi cfr. C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967,

in quella dell'appartamento Borgia in Vaticano (1492-95) una *équipe* di artisti di diversa formazione che segue le fantasie antichizzanti dei fregi a grottesca ed interviene anche nella cappella dei fratelli della Rovere in Santa Maria del Popolo. Nei portali del duomo di Torino «la decorazione degli strombi può venire ancora messa a diretto confronto con i temi ornamentali della tomba dei fratelli della Rovere in Santa Maria del Popolo, opera congiunta delle botteghe di Bregno e di Mino da Fiesole, sul 1480. Le paraste, invece, sono già segnate da una sintassi infittita e cumulatoria, che risulta piú facile accostare ai finti pilastri del Pinturicchio nella medesima cappella romana [...]. Gli angeli nei pennacchi del portale planano con un gesto piú largo e disteso del consueto che li apparenta ad antiche Vittorie. Sicché l'accesso privilegiato alla nuova cattedrale [...] si configura quasi come un arco di trionfo»³⁰⁶.

D'altra parte l'interno del duomo torinese cosí spoglio, anche a causa dei restauri del 1926 che hanno eliminato le pitture eseguite tra il 1830 e il 1841, con l'intenzione di ricuperare l'essenzialità rinascimentale³⁰⁷, contrasta con l'aspetto esterno cosí preziosamente ornato. In realtà negli studi recenti sul duomo torinese non si è dato il necessario risalto ad un ritrovamento nella cappella di San Giovanni Battista di patronato dei della Rovere, contigua al transetto destro dove erano collocate le tombe di Domenico della Rovere e di Giovanni Ludovico, di una candelabra a grottesche, monocroma su fondo blu³⁰⁸, che ci indica quale fosse il programma decorativo originale ispirato ai modelli di Santa Maria del Popolo o piú ampiamente ai modelli pinturicchieschi.

Senza voler rinfocolare la disputa tra l'attribuzione vasariana a Baccio Pontelli degli edifici di committenza di Domenico della Rovere, ri-

pp. 80-84; J. F. D'AMICO e K. WEIL GARRIS, *The Renaissance cardinal's ideal palace: a chapter from Cortesi's De Cardinalatu*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», xxxv (1980), pp. 45-123; M. G. AURIGEMMA, «*Qualis esse debeat domus cardinalis*»; il tipo della residenza privata cardinalizia nella cultura antiquaria romana del secondo '400, in A. LO BIANCO (a cura di), *Piranesi e la cultura antiquaria. Gli antecedenti e il contesto* (Atti del Convegno, Roma 1979), Roma 1983, pp. 53-67; EAD., *Il palazzo cardinalizio di Domenico della Rovere in Borgo*, in S. DANESI SQUARZINA (a cura di), *Roma centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI* (Atti del convegno internazionale di studi su Umanesimo e Rinascimento, Roma 25-30 novembre 1985), Milano 1989, pp. 160-68; V. FARINELLA, *Archeologia e pittura a Roma tra Quattrocento e Cinquecento. Il caso di Jacopo Ripanda*, Torino 1992, pp. 100-3, 116; PETTENATI, *Una commissione romana* cit., pp. 123-44.

³⁰⁶ FERRETTI, *Le sculture* cit., p. 232.

³⁰⁷ Sulle decorazioni ottocentesche: *Restauri e decorazioni al Duomo dal 1834 al 1841*, in «Il Duomo di Torino», II (1928), I, pp. 14-18; sui restauri del 1927-28, molti interventi *ibid.*, tra i quali si segnalano *Dati storici sui restauri*, I (1927), I, pp. 2-6; E. OLIVERO, *Il restauro del Duomo Torinese e la critica*, II (1928), 8, pp. 4-9; MIDANA, *Il Duomo* cit., pp. 112-16.

³⁰⁸ M. DI MACCO, *Due capolavori agli estremi di un secolo: la Madonna del portale maggiore e la pala Tana*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Arte del Quattrocento a Chieri* cit., p. 43; CARITÀ, *Il cantiere del Duomo nuovo* cit., p. 217; ROMANO, *Sugli altari del Duomo* cit., pp. 326-27.

presa da Carlo Promis e ribaltata poi da Gaetano Milanese, sulla scorta di Luigi Canina³⁰⁹, ricordo la singolarità della mancanza di notizie per un ventennio su Meo del Caprina, il quale sembra però, quando lo ritroviamo nel 1491, aver aumentato il suo prestigio sia a Firenze sia a Roma. La coscienza della memorabile promozione edilizia che caratterizza il cardinale della Rovere risalta nelle parole del suo testamento, nell'orazione funebre del Brandolini oltre alle epigrafi dedicatorie e a poche altre testimonianze: la cappella funeraria in Santa Maria del Popolo «per eum reverend. testatorem constructa et ornata», la «domus sua» in San Pietro in Sassia «quam funditus aedificari fecit», la cattedrale di Montefiascone «quam funditus aedificari fecit sua impensa», il duomo di Torino «dictam ecclesiam cathedralem funditus erexit, et illam ornamentis decoravit». Nell'epigrafe la dedica *Ad patriae decus et reipublicae christianae honestamentum* dichiara un orientamento ideologico e culturale di preminenza nei confronti della tradizione locale e dei duchi di Savoia che pure menziona.

Il cardinale nella lettera di risposta a Pietro Cara, il quale ambiva ad una cappella nella nuova cattedrale, mentre fa capire l'inadeguatezza del richiedente nei confronti delle antiche e nobili famiglie, esprime l'orgoglio del suo mecenatismo: «Nos enim non solum Ecclesiam nostram quadratis lapidibus, structuris, tabulatisque ornatissimis, quod parum esset, restaurandam duximus, sed etiam, quod magis cupimus intendimusque, ipsam, vivis lapidibus spiritualibusque aedificis reformare, augere ac conservare decrevimus»³¹⁰.

È possibile che in questi vent'anni lacunosi per Meo del Caprina, si celi la sua attività per Domenico della Rovere, recuperabile forse in documenti romani non investigati. Studiando altri aspetti del suo mecenatismo, la sua passione di bibliofilo nel creare la raccolta di codici, lasciati in eredità alla famiglia, da Vinovo confluiti nella Biblioteca Ducale, la committenza del Messale sistino in tre volumi al miniatore noto come Maestro del Teofilatto vaticano e del messale di devozione privata al parmense Francesco Marmitta³¹¹, si è constatato che le sue scelte culturali sono speculari a quelle della curia pontificia. La stessa coinci-

³⁰⁹ C. PROMIS, *Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini*, I, Torino 1841, pp. 24, 26; L. CANINA, *Ricerche sull'architettura più propria dei tempi cristiani e applicazione della medesima ad una idea di sostituzione della chiesa cattedrale di S. Giovanni in Torino*, Roma 1843, p. 120; G. MILANESI, *Le opere di Giorgio Vasari, con nuove annotazioni e commenti*, II, Firenze 1878, pp. 662-65; RONDOLINO, *Il Duomo* cit., pp. 93-99.

³¹⁰ ROMANO, *Sugli altari del Duomo* cit., p. 264; COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., p. 26.

³¹¹ PETTENATI, *Una commissione romana*, cit., pp. 115-44; EAD., in PETTENATI e ROMANO (a cura di), *Il tesoro della Città* cit., pp. 41-42 con bibliografia aggiornata.

denza avviene per i cantieri romani e per il cantiere del duomo torinese. Questa fabbrica «romana» catapultata come una meteora nel ducato sabauda, non ebbe la forza di modello esemplare che Domenico della Rovere, principe della Chiesa, si proponeva anche se poté rafforzare le scelte artistiche moderne in Piemonte, che passano precocemente attraverso i pittori³¹² e i letterati umanisti come Pietro Cara e Filippo Vagnone, incaricato di ambascerie sabaude a Roma.

(S. P.)

9. *L'uso linguistico della città.*

Il dinamismo della vita cittadina appare accelerarsi in concomitanza con la nuova condizione di dipendenza diretta di Torino, come dell'intero dominio del principato di Piemonte, dal ramo principale dei Savoia, nella persona di Amedeo VIII, cui di recente era stato concesso dall'imperatore il titolo di duca. L'acquisizione di nuovi possessi e domini territoriali comporta il passaggio da uno stato di marginalità, quale luogo di frontiera rispetto a Chivasso monferrina, a quello di una relativa centralità dell'area di influenza sabauda. Ne è comprova la destinazione di sede fissa del Consiglio ducale cismontano, che come organo amministrativo e giudiziario eminente induce la presenza in città di funzionari e collaboratori di varia provenienza, così come l'accedere ad essa di coloro che al Consiglio devono inoltrare le loro istanze e presso di esso sostenere le proprie ragioni.

Insieme a questo, con lo stabilirsi definitivo in Torino della università, dopo le brevi peregrinazioni a Chieri e a Savigliano, la città assume decisamente un ruolo di preminenza. Essa verrà sancita nel 1515 dalla elevazione della diocesi di Torino al rango di sede metropolitana, distaccandola da Milano.

È compito di coloro cui sono affidate le indagini sui singoli campi di attività di illustrarne gli sviluppi e le crescite. Al nostro intento di valutazione della condizione linguistica sono particolarmente rilevanti, oltre alle già citate realtà istituzionali, il fenomeno della immigrazione, del crescere degli scambi commerciali, il sorgere di nuove attività artigianali.

³¹² G. DONATO, *Un episodio di committenza Della Rovere in Piemonte nel tardo Quattrocento: il cortile del castello di Vinovo*, in BOTTARO, DAGNINO e ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), *Sisto IV cit.*, pp. 162-66; DONATO, *Materiali cit.*, pp. 341, 365; C. BONARDI, *Castelli e dimore patrizie nel Torinese fra medioevo ed età moderna*, e in particolare EAD., *Palazzi e vigne di un umanista: gli «opima predia» di Filippo Vagnone*, in COMBA e ROCCIA, (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento cit.*, pp. 290-97.

Tra quelle che elaborano prodotti destinati non soltanto al consumo locale, ma anche ad aree di piú vaste dimensioni, al nostro scopo assume evidente significanza la produzione dei tipografi. Il nascere e l'impiantarsi tra di noi e lo sviluppo di questa arte è affidato all'esame di altrui competenze.

A noi tocca rilevare che se il primo libro stampato a Torino, nel 1474, è, a quanto pare, un *Breviarium romanum*, ovviamente in latino, cui seguono parimenti in latino scritti di religione, trattati giuridici, testi di retorica, una ventina di anni dopo l'officina di Francesco da Silva, venuto da Milano, produce in volgare italiano in sequela non fittissima, ma significativa, nel 1495 un *Fiore di virtù*, nel 1496 *Miracoli della Madonna*, nello stesso 1496 *La miraculosa legenda de le dilecte sponse et care hospite de Christo Martha e Magdalena*³¹³; piú tardi, forse già all'inizio del secolo XVI, la *Historia di Hippolyto* o *Hippolyto e Lionora*³¹⁴, che è una novella in ottave, un fascioletto di poche carte.

La lingua in cui sono redatte queste opere è il tipo di italiano a cui si dà la denominazione di *koiné* settentrionale, comune a tutta la pianura padana e al Veneto, di livello popolare. Nulla risulta stampato in Torino che abbia carattere di volgare locale specificamente caratterizzato, quello che ora potremmo chiamare «dialetto» torinese o genericamente piemontese.

Costituisce un'eccezione un trattatello di aritmetica e geometria o *Compendion de lo abaco*, di Francés Pellos, citato anche come Francesco Pelizzotto, composto nel 1492 con i tipi di Nicolò Benedetti e Jacobino Suigo³¹⁵, che però è scritto in nizzardo, quindi di tipo provenzale, probabilmente a richiesta ed uso dei mercanti della città che è il porto principale del dominio sabauda.

Il trattato di *Aritmetica* di Pietro Borriglione, che insegna nell'università torinese, stampato in Torino da Giovannetto da Castiglione nel 1506, è invece nel suddetto tipo di italiano³¹⁶.

Ne valga ad esempio la lettera introduttoria di dedica:

Petrus Borrilhonus. V. D. Petro Nitardo canonico taurinensi S. P. D.

Essendo spesse volte da la R. vostra requesto componere et aggregare le utile et necessarie regule de Arismetica, reiecta ogni frivola, vana, illusoria propositione de quale sono pieni assai libri, ne li quali molti se involupano con grave et damnosa amissione di tempo, per parte aduncha de la prefecta R. V. volendo a tanta jactura et illusione obviare, con exatissima diligentia ò cumulado tutto quello per lo quale

³¹³ MANZONI, *Annali tipografici* cit., pp. 325 sgg.

³¹⁴ BERSANO BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., n. 314.

³¹⁵ IGI, n. 7393.

³¹⁶ BERSANO BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., n. 116.

ogni marcadante et negoziatore cum summa sufficientia satisfarà ad ogni comercio et occurrentia, non lassando pur uno scrupolo a toccare me sia parso a dicti mercadanti necessario. Et con so sia per la dura et difficile compositione et incogniti termini assai bone et utile sententie periscano, ho voluto con stillo molto facile, chiaro et familiarissimo procedere, avendo solamente respecto al comodo et verità, a li quali ogniuno naturalmente aspira.

Bene igitur in Christo valeat R. V., cui haec qualiacumque ingenii mei prima rudimenta ad laudem Jesu Christi Domini Nostri et omnium utilitatem composita grato admodum animo offero.

Taurini quarto nonas octobres 1506.

Del testo basterà una breve pericope, dalla carta c^v:

Regule per convertire una specie di moneta in altre specie. [...] Domando: 322 tibisolli cioè mocenigui a 7 grossi per uno, quanti fiorini di Savoja fano? A similitudine de li altri esempi multiplica li 322 per 7, quali sono li grossi di uno tibisolli cioè mocenigo [...].

Possiamo aggiungere a questo una breve serie di esempi estratti da stampati non di intrattenimento ma di uso pratico o che si presenta come tale.

Da un curioso trattatello a carattere di raccolta, che ha pretese di scientificità sicché si fregia nel titolo dell'attribuzione al grande filosofo naturale, maestro di Tomaso d'Aquino, *Alberto Magno. De le virtù de l'erbe, animali et pietre preciose et di molte meravegliose cose del mondo & c*, il quale fu «stampato in Turino per magistro Francisco de Silva. Anno Domini M.CCCCVIII a dí IX zugno»³¹⁷:

Se tu voi havere bono intellecto de li sentimenti et non posserti imbriacharte, togli la pietra chiamata amatisto et è di color rosso et la migliore nasce in India et vale contra la ibriacheza e dà bono intellecto ne le sentie [...].

[...]

Nel nido de la upupa è una certa pietra de varii colori: porta quella teco et faràti invisibile [...].

[...]

La mustella o vero dondola è molto noto animale. Si 'l core di questo animale sia mangiato fresco che ancora tremi, fa sapere le cose future; et se alcuno mangierà di questo core con li occhi de uno cane, subito perde la voce [...].

Dal *Recetario de Galieno ottimo et provato a tute le infirmitade che acadeno a homini et a donne de dentro e di fuora del corpo, traduto in volgare per maestro Joanne Sarracino, medico excellentissimo, ad instantia de lo Imperatore*, che fu «stampato a Turino per Antonio Ranoto et Eustachio Heberto a dí xv de marzo MDXX»³¹⁸:

³¹⁷ *Ibid.*, n. 10.

³¹⁸ *Ibid.*, n. 278.

A chacciare via li porri, siano dove si vogliano. Recipe del sangue de la testudine, o voi dire bisca scudera, e meti suso e struze li porri e ogni veneno.

A calli e a li porri. Recipe fele de anguile in quantità e discalza il callo per mo' ch'el sanguina, e mette de questo fele tre volte il dí suso: et è provato.

[...]

Per cavar uno anello fora del dido che fusse infiato forte. Recipe farina de fa-va, aceto e sale, e meseda bene insieme e fae impiastro e metti su el dito: e stando-li per alchun spacio, se desenfierà e vegnerà fora l'anello del dito.

Da l'*Epulario quale tratta del modo de cucinare ogni carne, ucelli, pesci de ogni sorte, et fare saporì, torte et pastelli al modo de tute le provintie*, che risulta «stampata in Turino per Martino Cravoto et compagni, alle spese del nobile messer Giovanni Giolito, alias Ferrario, da Trino, ne l'anno 1535 a dí 7 de setembre»³¹⁹:

Per fare del vino bianco dolce. Toglie mela bone et dolce in buona quantità del vino et pistale bene et mettegli dentro tanto miele che sia per la meitade de la mela et poi scola molto bene insieme l'uno con l'altro et poi lo metterai nel vino, cioè nella botte, et mescola fortemente insieme. Et questo si fa meglio agli vini novi che bogliono insieme nella botta, overo fa boglire queste cose in uno paiolo nette con alquanto vino novo et poi metti nella botte et miscola.

Di dichiarato intento propositivo di un unificante tipo linguistico è l'*Opera quale contiene le dieci tavole de proverbi, sententie, detti et modi di parlare che hoggidì da tutt' homo nel comun parlare d'Italia si usano, molto utili et necessari a tutti quelli gentili spiriti che di copioso et ornatamente ragionare procaciano*, che vengono «stampate in Turino per Martino Cravoto et soi compagni, a la instantia de Jacobino Dolce, alias Cuni, ne l'anno M.DXXXV»³²⁰.

Essa è preceduta dalle due ottave:

Colui chi se diletta, in ogni loco
ove si trova, haver novi proposti
et di continuo star in festa et gioco
et che dal ver camin mai se discosti,
compri questo libretto, quale è poco,
ove tutti i proverbi vi son posti,
italian tutti, ché sola Italia è quella
qual hoggi l'altre lingue tutte abella.

Pochi dinari li faran gran frutto:
quando questo volume harà in testa,
potrà liberamente andar per tutto
e per tutto haverà sempre recchiesta.
Chi serà quel, sí de dinar destrutto,

³¹⁹ *Ibid.*, n. 249.

³²⁰ *Ibid.*, n. 386.

che per sí poco de comprarlo resta?
Sarebbe ben poltrone et idiotta
da darli bere ad una scarpa rotta!

In prosa viene spiegato *A li lettori*:

Ragionevole cossa è, gentil lettori, che le cose, quanto sono piú degne, tanto piú siano apprezzate. Per il che, considerando noi di quanto honore et utile siano le infrascritte tavole delli proverbi et sententie agli animi virtuosi, e pensato il disaggio che sarebbe, a chi volesse farsi familiar de sopradetti proverbi et sententie, a portarli in tavole come prima erano impressi, per satisfar a li innamorati delle virtù (non senza nostro grande fastidio) quelle grande tavole in questa piccola forma (seguendo l'ordine dil alphabetto, come potrai vedere) habiamo tradotte et ristampate, [...] a ciò che dalla politeza invitati, in leggier questi detti sententiosi, con li quali il vostro parlar arricchir potete, gli animi vostri piú si diletino, possendo sopra di voi, a modo d'un familiare officio, agiatamente portarlo. Valete.

Quale sia il vantato «italiano» di questi proverbi e sentenze si può ricavare da qualche citazione:

- E. x El scortegarave un pedochio per haver la pelle.
[...]
El Bergamasco ha el parlar grosso e l'inzegno sotil.
F. III Fe alla lombarda, che dove se cena se dorme.
H. VI Havete piú del zenoeze che del toscano, che volete far una torta con uno ovo.

In questa produzione popolare ritroviamo l'oscillante tipo linguistico che, in alternanza funzionale al latino, emerge nell'operetta di insegnamento scolastico che Stefano Fiesco da Soncino aveva composta dedicandola a un cittadino vicentino e che, con altri due trattati similari, era stata data alle stampe nella nostra città cinquantaquattro anni prima. È il *Tractatus eloquentissimi viri domini Stephani Flisci de Soncino, lingua materna et latina congruum, ut suis patet exemplis*, il quale fu «[...] vigilantissime impressum in civitate Taurini per egregium magistrum Johannem Fabri lingonensem de anno Domini M.CCCC.LXXX primo, die II octobris, regnante Illustrissimo Domino Philiberto, Sabaudie Duce felicissimo»³²¹. Ivi leggiamo:

- c. 4v Quasi divinando la nostra amicitia futura, io me ho sempre sforzato di farte piacere.
c. 5r I'ò legiuto le tue littere.
c. 7v Io te volio fare sapere quelle cose sonno avenute [...].
In quale stato nui siamo, lo sapiereti per queste lettere [...].
A pena ch'io abia possuto scrivere, essendo grandamente occupato.
c. 51r Io mutay dopo opinionione.

³²¹ IGI, n. 3896.

c. 51^v Io non scrizo niente.

Io vorrei che tu stissi in pace.

c. 71^r Io t'arebi scritto piú longamente, se 'l correro non avesso affrezato.

È da supporre che l'edizione torinese sia stata usata nelle scuole della città, anche se non stampata esclusivamente o appositamente per esse.

Chi voglia conoscere ulteriormente la produzione tipografica torinese in italiano nei primi decenni del secolo XVI ne può ricavare la successione dall'indice cronologico del già citato repertorio delle *Cinquecentine piemontesi*³²². La valutazione dei contenuti non è di nostra pertinenza: il livello medio è di non alta cultura; non si potrà però omettere la menzione dell'edizione dell'*Orlando furioso* dall'officina di Martino Cravoto e Francesco Roli, all'inizio dell'anno 1536, che è proprio quello che costituisce il termine della nostra periodizzazione.

È da porre particolare attenzione, come esempio concreto della produzione editoriale locale che non sia mera ristampa di opere già altrove edite e quindi condizionate in partenza da differenti consuetudini linguistiche, al poemetto (che in linguaggio tecnico è una «frottola») edito, a parere dei competenti, in Torino con i tipi del Silva, non datato ma databile, per fondati motivi, al 1519 o 1520. È un componimento encomiastico del duca sabauda Carlo il Buono, delle famiglie piú illustri della sua cerchia e delle terre subalpine che gli sono soggette. Dal verso che funge da ritornello può ricevere il titolo *Il Piemonte è il primo fiore*. L'autore in verità non è Torinese: egli si dichiara di Chieri; ha nome maestro Pietro Jacomello, detto anche «lo infelice Ghinghelinhino»³²³.

Trascegliamo le strofe che celebrano, per prima come piú importante, la nostra città.

36. O Thurin, città famosa,
de virtù sey la soprana,
del ben far non fusti ascosa,
de scientia sey la fontana;
jà non fusti mai vilana.
Ben te posso io laudare:
chi teco viene a studiare,
presto lo fai bon doctore.
El Piemonte è 'l primo fiore!
37. Primamente il Signor Duca
te vol bene e te tien grata;
cosí fa la Corte tuta.

³²² BERSANO BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., pp. 513 sgg.

³²³ *Ibid.*, n. 719.

Tu li sey camera parata:
 nel castel ben ordinato
 techo fa ben triumphare,
 afaticarsi e reposare,
 far gran ciera a tutte l'hore.
 El Piemonte è 'l primo fiore!

38. Tu ti poy ben comptentare,
 poiché sey in cotal stato
 che 'l Duca te ha a governare
 col suo Consiglio pregiato.
 Veramente sei laudato
 de studenti italiani,
 da spagnoli e ultramontani:
 tuti te porteno honore.
 El Piemonte è 'l primo fiore!

A parte la testimonianza dell'attività editoriale, la quale certo condiziona l'uso locale, soddisfacendo le esigenze dei lettori, però per la sua destinazione normalmente più ampia lo trascende e quindi non lo manifesta direttamente, è fatica trovarne autentica documentazione.

Non corrisponde alle nostre attese e ai nostri desideri il testo, in italiano, del contratto ovvero dei patti stipulati per la costruzione del nuovo edificio della chiesa cattedrale tra il vescovo Domenico della Rovere, cardinale di San Clemente, e l'architetto toscano Meo del Caprino. Risulta infatti che i patti furono redatti a Roma, di mano stessa del cardinale, durante la sua permanenza colà, per essere poi ridotti in atto pubblico dai suoi delegati e dalla controparte il 15 novembre 1492. Sono in un italiano che non ha connotazioni settentrionali, tranne qualche non significativo scempiamento: *tuta*, *metere*, *matoni*, *capelle*; inoltre *vodo* per «vuoto»; del resto «la canna del muro» è «a la misura de Roma»³²⁴.

A conforto della lunga ricerca, che peraltro non deve mai venir considerata esaurita, è emersa, come relitto di un normale processo di eliminazione degli scritti correnti della vita quotidiana, una letterina. Essa è conservata nel volume degli *Ordinati*, ossia dei verbali del consiglio municipale di Torino, relativo all'anno 1508, cucita con altre missive in latino tra i fogli che contengono i resoconti della seduta del 10 aprile e di quella del 14 seguente³²⁵, i quali, continuando la tradizione secolare, sono ancora totalmente in latino.

³²⁴ RONDOLINO, *Il Duomo* cit., pp. 80 sg.

³²⁵ ASCT, *Ordinati*, 89 (1508), numerata come c. 20.

È indirizzata, in latino, «Dominis sindicis Civitatis Thaurini suis tanquam fratribus», ma il testo è in volgare:

[...] le presente portatore à durato granda pena per reducir xv^e giornate de possessione supra la comuna de Thurino a la mane de la Comunitade nostra et à facti melioramenti assay et intende fare. Prego voliatì parlare in lo Consiglio, da poy que à facto questi melioramenti et intende de meglio fare: li sia dato animo per la Comunitade nostra de tirare appresso, como existimo sia mente de quella. Christo tuti de male ve conserva.

È datata e sottoscritta di nuovo in latino: «Die, XIII. martij» e «Vester tanquam frater Stephanus de Capris».

La tenuità dell'argomento e la forma semplice, spoglia di ogni ornato retorico, ci mostrano che la comunicazione scritta per le faccende ordinarie della vita cittadina all'inizio del Cinquecento è in italiano.

Il latino persiste come lingua dei documenti ufficiali e della comunicazione dotta, come è l'insegnamento universitario.

Del francese non abbiamo incontrato in città reperti significativi. Appare infatti del tutto occasionale e strettamente motivato dalla particolare circostanza che in tale idioma sia il saluto recitato da un fanciullo vestito da angelo, il quale con un artificio viene fatto discendere dall'alto, quando, provenendo da Vercelli, giunge alle porte della città in ingresso solenne, con il duchino Filiberto, la duchessa Jolanda, rimasta recentemente vedova di Amedeo IX: ella è della casa reale di Francia, figlia del re Carlo VII, sorella di Luigi XI³²⁶.

La parlata popolare non ha documentazione esplicita; quella implicita si può continuare a trovare nelle particolarità del lessico e di grafia dei documenti latini e nelle denominazioni toponomastiche e antroponomastiche, come abbiamo fatto per i periodi precedenti. Essa non è affidata se non accidentalmente alla carta; vive, adattandosi, nel continuo processo di composizione tra la conservazione del passato e l'innovazione che esige la realtà nuova, nella trasmissione domestica delle generazioni, come è, in primo luogo, di ogni altra lingua.

La si vedrà manifestata nella seconda metà del Cinquecento attraverso la manipolazione di letterati che ne fanno strumento espressivo di intenzioni comiche. Ma anche questo è un altro discorso.

(G. G. Q.)

³²⁶ BRAGAGNOLO e BETTAZZI, *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia*, I. *Dalle origini ad Emanuele Filiberto* cit., p. 636.

GIUSEPPE BRACCO, STEFANO A. BENEDETTO, IRMA NASO

La classe dirigente e i problemi di una città in crescita

1. *Problemi vecchi e nuovi della finanza comunale.*

Gli studi tradizionali sulla vita amministrativa della comunità torinese nel corso dei secoli fra il medioevo e l'età moderna si basano essenzialmente sulla fonte principale della serie dei volumi degli *Ordinamenti*, conservati quasi integralmente a partire dal 1325, sulla documentazione per le pratiche di supporto esistenti in modo discontinuo nel cosiddetto fondo delle carte sciolte e sulla serie dei volumi dei catasti. Eppure, già nel XIV e XV secolo, l'organizzazione amministrativa era abbastanza precisa e strutturata, tanto da essere stata testimoniata da una buona serie di documenti, esistenti ancora nel corso del XVII secolo, già mancanti per la maggior parte all'inizio del XVIII e definitivamente scomparsi in seguito.

In un inventario «delle scritture dell'ill. ma Città di Torino cominciato all'ottobre 1632 e finito al settembre 1647»¹ sono diligentemente annotati i libri dei conti «de' thesorieri antichi» dal 1355 al 1398, dal 1410 al 1416 e dal 1424 al 1508. Già in questa definizione di «thesorieri antichi», appare come, nel corso del XVII secolo e, per lo meno, nella concezione dell'estensore dell'inventario, non fosse ormai più presente il quadro di riferimento entro il quale si muoveva l'organizzazione amministrativa della città nel corso del XV secolo, ed ancora in buona parte del XVI secolo. Il compilatore di questo inventario, al quale si dedicò per un così lungo periodo, operava in una struttura che aveva ormai mutato termini e modalità di funzionamento, anche nella definizione degli incarichi stessi. Infatti, la figura del tesoriere appare a Torino soltanto a far tempo dal 1557, mentre fino a quel momento il corrispondente incarico era affidato al cosiddetto massaro.

Bartolomeo de Ranzo fu l'ultimo ad essere eletto *massarius*, il 29 set-

¹ ASCT, Coll. I, n. 252.

tembre 1555², e lo stesso Bartolomeo de Ranzo fu il primo ad essere eletto *thesaurarius*, il 29 settembre 1557³, tempo della presenza francese. Conservando le stesse funzioni, la definizione di «thesorieri antichi» è comunque accettabile ed è illuminante per comprendere i compiti loro assegnati. Le date sono anch'esse significative in quanto le cariche operative, in tempi di normalità gestionale, erano affidate il giorno di San Michele, il 29 settembre appunto, stesso giorno nel quale si stabilivano l'inizio e la fine di molti contratti di rilevanza finanziaria, come gli affitti di immobili e gli appalti di servizi comunali.

Similmente, nell'inventario citato, sono elencati: i «patrones o siano libri maestri», per gli anni 1413, 1415, 1428, 1439-41, 1454, 1460, 1472, 1503, 1512; i «quinternetti», per gli anni 1413, 1452-53, 1479, 1487-90, 1494, 1525, 1526; i «quinternetti universali de' reliquati di molti anni». L'elenco si riferisce soltanto alle carte che oggi non esistono più, perché l'inventario annota, abbastanza diligentemente, i volumi degli *Ordinati*, le carte confluite oggi nel fondo delle «carte sciolte» ed i catasti o «registri antichi della città e luor dependenti». In particolare, un controllo sull'esistente dimostra come siano andati dispersi alcuni dei volumi dei catasti, senza incidere con ciò sulla significatività della serie.

Nella prima metà del XVIII secolo, tutta la contabilità dei secoli precedenti era ormai perduta, ad esclusione di un conto del tesoriere Bartolomeo Ferrero Gariglio, redatto nel corso della pestilenza del 1599-1600⁴. Una «descrizione de' libri e scritture esistenti nell'Archivio dell'ill. ma Città di Torino»⁵, del 1728, elenca, come ancora presenti, in particolare: «n. 14 registri coperti di carta pecora consistenti [*sic!*] li consegnamenti de' particolari cittadini intitolati Patronus 1413, 15, 28, 39, 40, 72, 78, 85, 88, 93, 1503, 10, 23, 58»; «un volume di libri intitolati esatione entranea vino dal 1412 al 1532»; «altro volume di libri n. 13 concernente la gabella vini dal 1325 al 1567»; «li libri delli ordinati e proposte dall'anno 1400 inclusivamente per tutto il 1609, mancanti però l'infrascritti anni 1443, 44, 45, 65, 66, dal 72 per tutto il 79, 87, dal 91 per tutto il 98, dal 1501 al 1505, 12, 17, 21, dal 1524 al 1528, dal 1530 al 1533, dal 1535 al 1541, 45, 47, 48, dal 50 al 56»; «un volume di diversi conti dal 1429». Manca l'elenco dei volumi dei catasti giunti sino

² ASCT, *Ordinati*, 110, c. 33r.

³ ASCT, *Ordinati*, 111, c. 43v.

⁴ Il conto è interamente trascritto in L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1599*, Torino 1983.

⁵ ASCT, Coll. I, n. 252.

a noi. Ciò lascia aperti alcuni dubbi sulla precisione analitica di questo secondo inventario, ma non ne inficia la validità sostanziale.

Non è nota la causa precisa della scomparsa dei documenti dall'archivio della città, intervenuta quasi certamente nella seconda metà del XVII secolo, e, mentre non sono da escludersi i tradizionali periodici spogli⁶, occorre ricordare che nel 1659 fu ricostruito il palazzo comunale, con il conseguente riordino degli uffici e ripetuti traslochi delle carte conservate⁷.

La ricostruzione delle vicende amministrative deve quindi, ancora una volta, essere basata sulla documentazione disponibile, ponendo però attenzione all'esistenza di una precisa organizzazione.

Uno dei problemi prioritari, che deve essere affrontato studiando la finanza pubblica della città di Torino del XV secolo, sta proprio nella definizione delle sue caratteristiche fondamentali: la gestione delle entrate e delle spese comunali era ancora affidata al soddisfacimento di esigenze straordinarie e contingenti, pur disponendo di un quadro generale di riferimento, o incominciava ad usufruire di elementi di ordinarietà, cioè ricorrendo a previsioni, sia pur minime, di entrata annuale e, conseguentemente, di spesa annuale, e viceversa?

Nel corso del secolo precedente lo schema della finanza pubblica torinese appare soprattutto caratterizzato dalla contingenza e, quindi, dalla straordinarietà⁸. Di fronte al sorgere della necessità di una spesa, per i motivi più vari, si decideva al momento con quali mezzi provvedervi e, conseguentemente, quale strumento fiscale attivare ed applicare. Ciò presupponeva che gli strumenti fiscali fossero predisposti, perlomeno nella loro definizione, e che fossero disponibili, possibilmente, i supporti tecnici e regolamentari. Un esempio per tutti è rintracciabile nella imposizione delle taglie e nei volumi dei catasti.

La taglia era, a Torino come in molti altri comuni piemontesi coevi⁹, l'imposta reale diretta che colpiva essenzialmente le proprietà terriere. Essa era calcolata in un modo abbastanza semplice e, soprattutto, comprensibile e controllabile per i contribuenti assoggettati. Infatti, stabi-

⁶ C. M. CIPOLLA, *Introduzione allo studio della storia economica*, Bologna 1993.

⁷ *Il Palazzo di città a Torino*, Torino 1987, 2 voll.

⁸ G. BRACCO, *La finanza pubblica torinese nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nel secolo XIV*, Torino 1980, pp. 49-55.

⁹ Un ricco elenco indicativo, pur se non completo, di catasti o estimi medievali piemontesi ancora oggi esistenti negli archivi comunali è in R.-H. BAUTIER e J. SORNAY, *Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Age. Provence - Comtat Venaissin, Dauphiné, Etats de la Maison de Savoie*, II, Paris, pp. 1099-137. L'esistenza dei catasti è chiara testimonianza dell'usanza di imporre le taglie secondo gli estimi.

lito l'ammontare della cifra che si voleva riscuotere attraverso la taglia, era sufficiente effettuare la semplice operazione di divisione di questo ammontare per il totale complessivo degli estimi di tutti i beni immobili della città per conoscere la taglia unitaria, cioè l'aliquota dovuta per ogni unità di misura dell'estimo. In questo modo, poi, era sufficiente moltiplicare la taglia unitaria per il totale degli estimi dei beni posseduti da ogni singolo contribuente per determinare i ruoli, cioè l'elenco del dovuto da ognuno. Questi ruoli erano elencati nei cosiddetti «quinter-netti», i quali servivano anche per annotare le rate periodicamente pagate e, quindi, riscosse.

Le taglie potevano essere, in caso di finanza ordinaria, prestabilite all'inizio dell'anno, oppure, in caso di finanza straordinaria, essere stabilite di volta in volta, magari non in tutti gli anni, ma soltanto quando si evidenziasse una necessità di denaro, ciò che avveniva di regola in caso di richieste di sussidi da parte del principe. Per potere utilizzare le taglie era indispensabile disporre di uno strumento predisposto: il catasto, con gli estimi esatti e la precisa intestazione delle partite¹⁰. Il tempo e le risorse umane e finanziarie richieste per compilare un catasto rendevano impossibile anche soltanto immaginare l'opportunità di una decisione contemporanea di imporre una taglia e, per questa, di fare un catasto.

Allo stesso modo, per le imposte personali era necessario disporre di elenchi dei possibili contribuenti, mentre per altri tipi di imposte occorreva essere pronti ad attivare meccanismi diversi, dai controlli ai luoghi ove si sarebbe potuto riscuotere dazi di passaggio e gabelle sui consumi agli schemi di contratti di appalto per usufruire dei necessari intermediari.

Naturalmente, per i casi di urgenza nel raccogliere denari o per i casi di crisi, con scarsa capacità dei contribuenti cittadini a versare uniformemente denari, la finanza straordinaria era portata a prevedere un certo ricorso al credito, sia nella forma di prestiti redimibili che nella forma dei consolidati o «censi».

Nel corso del xv secolo si ritrovano a convivere sia la finanza straordinaria che quella ordinaria, a dimostrazione di un consolidamento della organizzazione amministrativa comunale, la quale tendeva a darsi stabilità, con la maggiore certezza possibile, nei flussi annuali di denaro.

¹⁰ I catasti medievali di Torino sono stati studiati sotto diversi aspetti in un lavoro fondamentale: R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993.

Le esigenze.

Il periodo considerato si apre con un clima di incertezza sui pesi che gravavano sulla città. A parte l'immediato onere da sostenere per fare fronte alle spese per i funerali del principe Ludovico di Savoia Acaia ed all'accompagnamento del cadavere a Pinerolo, gli amministratori torinesi si trovavano a dover soddisfare le richieste della gestione del principe defunto, ancora pendenti e non abbandonate, ed a ricercare dal nuovo signore la conferma dei privilegi e delle concessioni ottenute nel corso dei secoli dai diversi principi. Purtroppo, poi, premevano alcune esigenze di amministrazione corrente di non poco conto.

La forma consueta di contribuzione diretta al principe era quella dei sussidi, per le cause e le destinazioni piú svariate. Al pagamento dei sussidi, eufemisticamente definiti come concessioni dei sudditi, era normalmente tenuto tutto il principato e l'ammontare era suddiviso fra le comunità secondo quote o contingenti predeterminati: a Torino, nei primi decenni del xv secolo, toccava una quota pari al 7,5 per cento del totale.

Verso la fine del 1417, in data 3 dicembre, Torino aveva ricevuto quietanza per i sussidi «concessi dalla città al Principe» dal 18 maggio 1402 al 19 aprile 1416. Essi erano stati destinati «per la sepoltura del principe Amedeo, per pagare le milizie, per la dote alla principessa Margherita, per l'arrivo della principessa, per salvare la patria, per l'acquisto di una bombarda, per pagare Baldo di Firenze, per l'arrivo del duca, per la custodia di Monforte, per sussidio al principe nel viaggio e ritorno di Francia, per l'acquisto di fertilizi, per la paga dei dottori dello Studio, per l'arrivo del Re dei Romani, ritorno dell'Imperatore diretto a Costanza, pel sussidio degli ambasciatori del principe al Consiglio di Costanza»¹¹.

Nel 1418, verso la fine del governo di Ludovico, era pendente il pagamento di un sussidio per la costituzione della dote della principessa Matilde e rimanevano ancora rate scoperte di precedenti sussidi. Alcuni benefici ottenuti, come la costituzione dell'università a Torino, comportavano la richiesta di un sussidio apposito, rinnovabile di anno in anno.

Erano in piedi altri pesi, per forme di contribuzione indiretta, nel senso che richiedevano esborsi di denari da parte del comune per interventi di interesse principesco, pur se avevano riflessi coinvolgenti la

¹¹ ASCT, Carte Sciolte, n. 497.

città. Così, vi era il problema della riparazione del ponte sul Po e di quelli sulla Dora e sulla Stura, della riparazione della «ficca Pellerina» che alimentava la bealera dei mulini e della pulizia di tutte le bealere, come la «Colleasca». Non minori erano gli impegni e le preoccupazioni per le strade di accesso e di collegamento della città. I continui scontri fra le fazioni in lotta per il dominio dei territori piemontesi pesavano ancora sulle borse dei Torinesi, i quali dovevano essere attenti alla manutenzione delle fortificazioni ed alle guardie alle porte.

Le condizioni della finanza pubblica torinese, in una parola, non erano certo delle migliori. L'*Ordinato* del 28 settembre 1418 riferisce sulla dichiarazione dello stato d'arresto dell'intero consiglio comunale, per l'inadempienza nel pagamento di un sussidio¹².

Le disponibilità.

La ricerca delle risorse finanziarie, nel 1418, appare affannosa. Di fronte ad ognuno dei problemi che si ponevano alle finanze comunali si adottava la pratica, quasi impotente, di nominare «sapientes», i quali con incarico «ad negotium» avrebbero dovuto studiare l'effettiva necessità della spesa, valutarla, se del caso, e quindi indicare i mezzi per farvi fronte. Antica è la pratica di affidare a commissioni di studio i problemi più spinosi, comunque era utile per procrastinare il momento della resa dei conti. Ludovico de Gorzano, nominato massaro il 7 ottobre 1418¹³, non ricevette certo una cassa pingue, se pure ebbe una cassa iniziale. Forse si fece carico, secondo le norme in vigore, di ricevere un lungo elenco di crediti inesatti con quello dei debiti da pagare, formati dalle «partite retrodate» dal precedente massaro che non era riuscito a chiuderle.

Le taglie erano continuamente imposte senza riuscire ad ottenere il completo pagamento da tutti i contribuenti, le gabelle richiedevano addirittura la nomina di ulteriori gabellieri. Incominciarono a introdursi tentativi di trarre frutto dalla presenza a Torino di ospiti forestieri: in occasione della venuta in città del principe, nell'autunno del 1418, fu deciso di far pagare dai tavernieri un dazio aggiuntivo sul vino consumato durante il tempo del suo soggiorno. È una tendenza che si consoliderà nei decenni successivi, quando assumerà una consistenza notevole.

Nel 1419 il consiglio comunale fu costretto a perseguire la strada dell'indebitamento, alla ricerca di mutui e prestiti, di non facile reperi-

¹² ASCT, *Ordinati*, 58, c. 92.

¹³ ASCT, *Ordinati*, 58, c. 95v.

mento. Si nominarono «sapientes» anche per contrattare prestiti ed ancora per andare a Chieri a trovare denari. Nulla di preciso, purtroppo, si conosce sull'effettiva conclusione di questi impegni. Per alcuni dei mutui di questi anni rimasero strascichi, che richiesero lunghe ulteriori contrattazioni, per il pagamento delle rate degli interessi e per la restituzione del capitale. Si ritrova in particolare la tendenza a rinegoziare i tassi di interesse.

In tempi di ristrettezze finanziarie e di scarsa liquidità, la provvista di denari attraverso l'indebitamento comportava la stipula di contratti ad alti tassi di interesse. Non appena la situazione migliorava, subito si innescava il tentativo di trasformare i debiti con impegni a più bassi tassi di interesse. Naturalmente occorreva vincere la resistenza opposta della controparte. L'operazione era certamente più facile per gli Stati, ove l'autorità sovrana faceva premio sulla capacità contrattuale dei prestatori di denari.

La pratica più facile per i censi, o prestiti consolidati, prevista per altro nei contratti, era quella della loro estinzione con la restituzione di capitale. Questo era recuperato con la stipula di nuovi censi, magari di pari importo, a condizioni diverse.

Per i debiti contratti nel corso degli anni Venti del xv secolo si possono ritrovare, appunto, le vicende posteriori alla loro stipulazione, soprattutto per i più consistenti. Così, è il caso del prestito di 450 fiorini di Savoia di «Giorgio Solaro e Paolo Nicoletto e Domenico fratelli Mazzetti della Città di Chieri», estinto con la restituzione fatta secondo la quietanza notarile del 12 gennaio 1436¹⁴.

Più consistente fu il caso del censo di 100 ducati d'oro stipulato con Franceschino Villa. La cifra appare imponente ed era stata contrattata per un censo vitalizio. In questo caso la conversione non era facile, la estinzione onerosa, proprio per le dimensioni del capitale da recuperare. Gli amministratori torinesi si ritrovarono a condurre una lunga trattativa con gli eredi di Franceschino Villa, raggiungendo quindi l'intesa di non estinguere il censo dopo la morte di Franceschino, ormai avvenuta, ma di considerare il censo ancora attivo anche per la durata della vita del figlio di Franceschino, Giovanni Villa, e del nipote Martino. La transazione è datata 1° marzo 1427¹⁵.

Il passaggio dal dominio degli Acaia a quello dei Savoia poneva inoltre la città di Torino in una situazione di incertezza per alcuni redditi, soprattutto per le gabelle. Queste infatti erano generalmente di compe-

¹⁴ ASCT, Carte Sciolte, n. 4414.

¹⁵ ASCT, Carte Sciolte, n. 4412.

tenza principesca e la città poteva disporne ed esigerle, senza controversie, soltanto in conseguenza di una concessione. Ludovico aveva dato la concessione, sia pure per un periodo di dieci anni, prorogato di sei e rinnovabile, previa ricontrattazione. Amedeo poteva non riconoscerla e soltanto nel 1421, con patenti del 5 giugno, la confermò¹⁶. Il 31 luglio 1421 il consiglio comunale era in grado di approvare l'appalto delle gabelle.

Dal 1424, pur permanendo difficoltà finanziarie, appare una tendenza a percorrere un cammino più regolare nell'organizzazione delle imposizioni fiscali. Si incominciarono a definire con maggiore certezza alcuni impegni e si diede regolarità a molte entrate. Ciò appare come uno dei frutti della stabilizzazione dei rapporti con Amedeo di Savoia.

Importante fu la decisione ducale di regolamentare il funzionamento dell'università di Torino e di fissare gli impegni monetari relativi a carico della città, la quale, secondo le patenti del 29 settembre 1424, avrebbe dovuto pagare ogni anno la cifra di 400 fiorini di piccolo peso¹⁷.

Un segno importante dell'avvio di una normalizzazione lo si ritrova nelle patenti ducali del 20 dicembre 1426, secondo le quali i consiglieri della città venivano liberati da tutto il contenzioso sorto per le difficoltà incontrate nel far fronte alle richieste ducali. Essi, occorre ricordarlo, avevano anche dovuto sottostare alla dichiarazione dello stato di arresto. La liberazione fu fatta a titolo oneroso, mediante il pagamento di 400 fiorini di piccolo peso¹⁸.

Da queste patenti appare anche uno dei problemi spinosi della gestione delle finanze pubbliche torinesi: il comportamento dei massari e di quanti erano deputati a ricevere il pagamento delle diverse specie di imposte. Se da un lato vi erano difficoltà a fare pagare i pesi fiscali dai contribuenti, dall'altro coloro che maneggiavano i denari relativi non erano sempre pronti a farli affluire nelle casse cittadine. Le patenti del 20 dicembre, dopo avere graziato i consiglieri, davano ordine ai massari e ricevitori di versare prontamente i denari incassati, e tutti i denari incassati. La figura del massaro, infatti, appare problematica per tutto il xv secolo ed ancora per quello seguente. È raro il caso di massari che permanessero nella loro carica per un tempo superiore ad un esercizio annuale, non infrequente il caso di una permanenza inferiore all'anno. Certamente, in tempi di difficoltà finanziarie non era agevole svolgere il compito di massaro, ultimo anello della catena finanziaria pubblica.

¹⁶ ASCT, Carte Sciolte, n. 3565.

¹⁷ ASCT, Carte Sciolte, n. 560.

¹⁸ ASCT, Carte Sciolte, n. 398.

Dopo avere deliberato sulle imposizioni fiscali e sulle altre forme di reperimento di denari per la gestione del pubblico, gli amministratori comunali si rivolgevano soprattutto al massaro, e quasi lo perseguitavano per la soluzione dei loro problemi. I massari, del resto, tenevano la casa ed avevano, nonostante tutto, una buona possibilità di manovra, esaltata anche dalla presenza di diverse specie monetarie e dalla abilità professionale nel trattare i cambi fra le monete.

Gabella grossa e gabella minuta.

Nel corso del Quattrocento fra le voci della finanza pubblica torinese ne appaiono due che la accompagneranno nel corso dei secoli seguenti: la gabella grossa e la gabella minuta. Esse individuano uno schema di comportamento degli amministratori torinesi che sembra dare inizio ad un indirizzo di fondo tenacemente perseguito.

La gabella grossa è citata come tale, per la prima volta nel testo dell'*Ordinato* del 22 settembre 1427¹⁹. Similmente si unisce ad essa la gabella minuta il 12 aprile 1452²⁰. In realtà le singole gabelle che erano comprese nella accezione complessiva di grossa e minuta venivano di lontano, e la definizione finale pare rispondere più al livello del gettito, ormai consolidato, che non ad altri riferimenti. Solo per la cronaca, occorre ricordare che si ritrovano alcune indicazioni che potrebbero fuorviare nelle interpretazioni della gabella grossa e della minuta, nella misura in cui si citano quasi come gabelle per il commercio all'ingrosso e per il minuto, rispettivamente. Nulla di tutto ciò ha fondamento.

Le voci iniziali prevedevano gabelle sul vino, gabelle sulle beccarie e gabelle sul sale, divise fra entrata, vendita e transito, e non appaiono sempre applicate e riscosse, come è logico in un sistema di finanza straordinaria. Pare proprio il xv secolo il periodo nel quale queste gabelle ritrovano una loro organicità e quindi una loro ordinarietà, diventando un nucleo certo e stabile della finanza comunale torinese.

Infatti, a far tempo dal 1427, la gabella grossa fu appaltata ogni anno, «venduta» ad un «emptor», in grado di garantire una cifra certa di incasso, normalmente per la durata di un anno.

La data, il 1427, è significativa, in quanto è di poco posteriore al citato riconoscimento alla città, da parte del Savoia, del diritto ad imporre e riscuotere gabelle, sia pure per un tempo definito. Nel corso del secolo, soprattutto negli anni Sessanta, i Torinesi dovettero affrontare nu-

¹⁹ ASCT, *Ordinati*, 64, c. 88.

²⁰ ASCT, *Ordinati*, 72, c. 186.

merose controversie, in un vero e proprio contenzioso, per consolidare il diritto municipale sulle gabelle. Comunque, alla fine del secolo ed all'inizio di quello successivo essi appaiono sicuri detentori dei redditi delle gabelle grossa e minuta.

Il giorno tradizionale dell'appalto era il solito 29 settembre, con la possibilità di alcune anticipazioni o posticipazioni, legate ad avvenimenti contingenti, occasionali e straordinari.

La piú semplice e sintetica definizione delle gabelle grossa e minuta appare nel contratto di vendita del 29 settembre 1464: «gabellas, grossam qua percipitur a becaris pro bestiis, et hospitibus, et tabernariis pro vino qua venduntur et minutam qua percipitur a conducentibus vinum desuper fines ipsius Civitatis et ab extraentibus granum extra Civitatem et poderium, et ab intransibus sal in ipsam Civitatem»²¹. Nella grossa, quindi, si comprendevano le antiche gabelle per la vendita delle carni e dei vini e nella piccola quelle per il transito del vino, grani e sale.

Scorrendo i volumi degli *Ordinati* si nota come, generalmente, la decisione dell'appalto delle gabelle, con le conseguenti determinazioni sul livello del prelievo, fosse preceduta da determinazioni importanti su quello che si può indicare come il libero commercio dei vini. Infatti, la consuetudine prevedeva che i vini prodotti, venduti al minuto e consumati direttamente dai Torinesi sul territorio della città fossero colpiti dalle gabelle con aliquote minori degli altri, se non addirittura che fossero esenti. Occorreva quindi stabilire ogni volta il permesso di introduzione per i cosiddetti vini forestieri, il quale avrebbe toccato anche il transito, tenendo conto dell'andamento dei raccolti e, quindi, della disponibilità del prodotto finale.

Analizzando le regole per l'esazione, affidate al compratore delle gabelle, appare un elemento caratteristico. I Torinesi tendevano a fare cassa soprattutto dal movimento di stranieri, i quali venivano a Torino con varie motivazioni. Certamente nel xv secolo Torino trasse vantaggi dall'insediamento di importanti organi dello stato sabauda, i quali costituivano un richiamo obbligato per molti sudditi e funzionari, così come per i rapporti con i rappresentanti di altri Stati.

Vi era un flusso ancora piú importante di persone in transito, determinato dalla posizione geografica, ideale e strategica, di Torino, sulla via delle Alpi. Tutti coloro che dovevano attraversare il Po erano costretti ad usufruire dell'unico vero ponte sul fiume, esistente proprio a

²¹ ASCT, Carte Sciolte, n. 3579.

Torino. Sulla via della Valle d'Aosta dovevano anche attraversare altri due ponti, sulla Dora e sulla Stura, ambedue sotto il controllo torinese. Non per nulla una delle preoccupazioni maggiori e continuamente ricorrente degli amministratori torinesi la si ritrova nel disporre la manutenzione di questi tre ponti²². Per essi non si risparmiarono certo gli sforzi finanziari, indebitandosi anche.

Torino aveva bisogno di vie di comunicazione agibili, addirittura invitanti, per sfruttare appieno tutte le potenzialità offerte dal transito. Doveva anche preoccuparsi di facilitare la sosta al maggior numero di viaggiatori, offrendo un insieme di servizi. Sotto questo punto di vista si comprende l'elevato numero di insegne di locande, variamente organizzate, che si ritrovava a Torino, certamente esorbitante rispetto all'esiguo numero di abitanti cittadini²³. Anche le cure, dedicate prima alla costruzione e poi alla gestione del postribolo, rientrano in questo schema. Tutti coloro che venivano a Torino erano consumatori di alimenti, con un prezzo gravato dalle gabelle. Osti e tavernieri erano gli esattori ideali per trarre tutto il possibile dall'afflusso di stranieri. E più denari si raccoglievano dai forestieri, meno denari dovevano sborsare i cittadini. Forse, anche in questo senso va interpretata la scarsa accondiscendenza ad accettare nuovi cittadini di Torino.

Naturalmente, il pedaggio torinese pesava su coloro che attraversavano i ponti ed essi cercavano in tutti i modi di sottrarsi. Significativo il caso dei conducenti dei vini, in genere provenienti dalle colline, i quali, a carico pieno, cercavano di evitare il passaggio all'interno delle mura cittadine o, per lo meno, del territorio controllato, mentre sulla strada del ritorno, consegnato il carico, si lasciavano attirare dalle opportunità offerte dalla sosta in città. Gli amministratori torinesi richiesero la possibilità di colpire i carri vuoti, sulla strada del ritorno, in quanto prova lampante del contrabbando effettuato.

Finanza ordinaria.

Il consolidamento delle gabelle grossa e minuta comportò certamente il formarsi di una finanza ordinaria, nel senso che la tesoreria torinese poteva contare su entrate certe e continuative. Ciò non annullò d'altra parte la necessità di una finanza straordinaria, attivata in casi di bisogno. Questo ruolo continuò ad essere garantito dalle taglie, che si

²² Si veda, in questo capitolo, il contributo di S. BENEDETTO, *Strade, ponti, attrezzature alberghiere: un problema fondamentale*, pp. 744-53.

²³ *Ibid.*

svilupparono, secondo lo schema consolidato, nel corso di tutto il secolo ed ancora in quello seguente. Non per nulla l'attenzione degli amministratori verso i catasti non diminuì, anzi trovò momenti di interventi decisi.

Pare addirittura di cogliere un'attenzione particolare verso i beni dei cosiddetti forensi, cioè di coloro che, pur avendo possessi terrieri nel territorio torinese, abitavano altrove. È interessante ritrovare anche nella taglia la tendenza a perseguire soprattutto i forestieri. Fra i volumi dei catasti torinesi ancora oggi conservati, come detto, nella quasi totalità, quello dedicato ai beni di «forensi» è presente soltanto a far tempo dal 1415, ma poi fu rivisto e riscritto almeno per ben quattordici volte sino al 1523. Eppure i catasti, prima e a far tempo dal 1349, erano stati rifatti in modo completo almeno sei volte.

Con la certezza delle gabelle si svilupparono tecniche finanziarie più precise. Infatti, la certezza di flussi monetari costanti, garantiti dalla vendita agli appaltatori con ammontare prestabilito, rendeva possibile l'utilizzo della formula della delegazione del cespite. In caso di necessità la città era in grado di procurarsi denari in quantità apprezzabile, garantendo il pagamento delle rate di interesse di censi e prestiti con il gettito delle gabelle. Il processo di assimilazione di queste tecniche fu abbastanza progressivo, tanto da giungere alla codificazione nei primi anni del Cinquecento ed essere pienamente sfruttato nel corso di questo secolo.

La documentazione più completa delle regole sulle gabelle e delle possibilità che esse offrivano è disponibile nell'*Ordinato* del 1° ottobre 1515, contenente i contratti di appalto di tutte le gabelle e tutti i servizi e, soprattutto, i capitoli di tutte le gabelle e di tutti i servizi: «gabella grossa, gabella minuta col pedaggio del sale, gabella di Grugliasco, Segreteria, Sabloneria e suoi emolumenti, banchi della piazza, pesi e misure»²⁴. Il 3 ottobre 1515 furono riportati i «capitoli delle navi del porto di Stura», il 16 ottobre «l'affittamento del postribolo», il 27 ottobre «i capitoli per la manutenzione del ponte di Dora e delle quattro porte della Città».

In ordine di importanza, secondo i contratti del 1515, dovevano ottenersi i seguenti introiti: per la gabella grossa 6700 fiorini, per la gabella minuta 575 fiorini, per la gabella di Grugliasco 375 fiorini, per la Segreteria 140 fiorini, per la Sabloneria 80 fiorini, per i banchi della piazza 47 fiorini e per i pesi e misure 25 fiorini. Secondo i calcoli del Chiau-

²⁴ ASCT, *Ordinati*, 95, cc. 32-47.

dano, negli anni fra il 1448 ed il 1451 la gabella grossa aveva dato un reddito oscillante fra i 770 ed i 616 fiorini, «col 1453 aumentò a fiorini 1831 e, salvo nel 1459-60, fu sempre superiore a questo importo, raggiungendo un massimo di fiorini 2100 nel 1461-62 e restando in media attorno ai 2000 fiorini per tutto il periodo dal 1462 al 1471»²⁵. Pur con le dovute precauzioni, il confronto fra le due serie di dati fa apparire chiaramente lo sviluppo delle entrate delle imposte indirette torinesi e, soprattutto, costituisce un parametro significativo dello sviluppo dei traffici nella città e sul suo territorio, non avendosi avuto, nello stesso periodo, un significativo sviluppo del numero dei cittadini residenti.

L'appaltatore della gabella grossa del 1515 ricevette tutta una serie di indicazioni da rispettare e di adempimenti da eseguire che testimonia l'importanza che la gabella aveva ormai assunto nel contesto della finanza pubblica cittadina. L'andamento dell'appalto stesso dà conto della rilevanza economica dell'affare. Potevano concorrere alla gara soltanto i cittadini di Torino, i quali dovevano disporre di un patrimonio immobiliare di almeno 1000 ducati d'oro ed essere in grado di presentare un fideiussore di pari qualità. Nel 1515 la base di partenza per le offerte era fissata a 4500 fiorini e si ebbero ben 19 offerte successive per arrivare alla finale di 6700 fiorini, cifra in base alla quale fu aggiudicata la gestione della gabella grossa. A Torino i denari incominciavano ad essere abbondanti e la gabella grossa poteva costituire un grosso affare. Non per nulla i capitoli non prevedevano, espressamente, alcuna riduzione per i casi di guerra, di mortalità cittadina catastrofica e altri casi fortuiti. «Si vigeret pestis» era previsto che si potesse «diffalcare et deducere» una parte del dovuto, ma soltanto nel caso in cui il consiglio ducale si fosse allontanato da Torino e la maggior parte degli uffici e dei cittadini avesse abbandonato la città. La riduzione sarebbe stata calcolata pro rata per il tempo dell'assenza.

Queste clausole sono la chiara espressione delle caratteristiche della gabella grossa torinese: essa colpiva soprattutto i consumi dei forestieri ed il suo gettito dipendeva dalla loro presenza. Soltanto la peste poteva allontanare i clienti, se a Torino non vi fosse più stata occasione di richiamo, come, ad esempio, con il venir meno della presenza del consiglio ducale. Così, la guerra non era negativa per la gabella grossa. Infatti, gli eserciti che attraversavano l'Italia dovevano attraversare il Po e, quindi, transitare per il territorio torinese ed un grosso esercito riem-

²⁵ M. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino nel secolo xv*, estratto dalla Rassegna Mensile Municipale «Torino», n. 10, ottobre 1941. Le notizie riportate dal Chiaudano sono tratte, quasi esclusivamente, dal *Liber rationum comunitatis Taurini*, in ASCT, Coll. V, n. 1141.

piva le taverne torinesi, con consumi eccezionali di vino e di carne. Senza dimenticare il pane, per il quale Torino aveva trovato straordinarie opportunità di entrate, con il monopolio della moltura.

Una gestione programmata.

A questo punto, non stupisce il tenore delle clausole contrattuali per i versamenti di denari da parte dell'appaltatore della gabella grossa.

Dei 6700 fiorini che aveva promesso, egli doveva versarne 500 direttamente al tesoriere dell'università. Erano finiti i tempi della ricerca affannosa dei denari per questo privilegio, magari attraverso una taglia apposita. Era una classica delegazione di cespite, stabilita anche per altre cifre minori, come per i 20 fiorini da pagare ai signori del Consiglio cismontano ed i 15 fiorini da destinare «balestreriis et archeriis» della città.

La rateizzazione dei pagamenti al massaro della città prevedeva regolari versamenti mensili e due momenti importanti, nei quali dovevano essere garantiti 250 fiorini aggiuntivi: la festa di Ognissanti e il mese di maggio. Si può ritenere che queste due date fossero dettate dallo svolgersi dell'annata vinicola. Per la festa di Ognissanti si facevano le provviste di uve, mosto e vino novello dell'ultima vendemmia e per il mese di maggio, dopo Pasqua, erano terminate le provviste primaverili di vino. In questi due momenti, quindi, vi era il massimo flusso di pagamenti per la gabella grossa e l'appaltatore avrebbe usufruito di una buona liquidità. La città non intendeva certo non averne parte e pretendeva con forza la sua quota di beneficio. Se l'appaltatore non avesse rispettato questi termini, avrebbe dovuto pagare una penale fortissima, di ben 200 ducati d'oro.

La quota ridotta della gabella grossa per i cittadini torinesi era stabilita in 5 soldi viennesi per sestario, «vini colecti in propriis possessionibus, etiam si dictum vinum vendiderit ad minutum». Si incominciano ad intravedere pratiche di sapore e, è il caso di dirlo, di profumo mercantile, ricco di protezionismo.

Intorno alla gabella grossa, si svilupparono anche altri aspetti, oltre quello monetario. In particolare si assiste alla regolamentazione della vendita del vino da parte di osti e tavernieri, i quali dovevano essere muniti di apposita licenza ed essere registrati, anche per facilitare i controlli per l'imposizione e l'esazione della gabella.

Ancora, venne esaltato il ruolo di una professione, quella dei brentadori, che svolgeva una funzione fondamentale. I brentadori, possessori dei recipienti bollati, le brente, per la misura ed il travaso dei vini,

erano i veri depositari giurati della regolarità delle operazioni necessarie per la determinazione della quota di gabella grossa da pagare per ogni partita di vino. L'appaltatore doveva ricorrere ad essi in modo esclusivo ed essi, quindi, rappresentavano anche la possibilità di controllo della città. Non per nulla essi solo disponevano delle brente, di capacità pari all'unità di misura fondamentale per i liquidi, e nessun altro era abilitato alle operazioni di travaso e misura. I brentadori erano pure esperti della qualità del vino, la quale poteva entrare in gioco con aliquote diverse di gabella.

La migliore dimostrazione della finanza ordinaria resa possibile dalle gabelle la si ritrova, nel 1515, nella quota alienata del gettito della gabella grossa per pagare le rate del censo di Antonio Becchi. Vi doveva provvedere l'appaltatore.

I mulini.

Dopo il processo di definizione e di pieno controllo delle gabelle, i Torinesi riuscirono ad introdurre nel loro sistema di finanza pubblica municipale un ulteriore elemento di forza, che avrebbe completato il disegno di coinvolgere il più possibile nella contribuzione fiscale i forestieri.

Uno degli eventi più importanti per la finanza pubblica torinese del XIV secolo fu certamente l'acquisizione della gestione dei mulini esistenti nella città, di pertinenza ducale. Quello che sarebbe stato un lungo possesso municipale dei mulini torinesi inizia ufficialmente con le lettere patenti della duchessa Violante di Savoia, del 21 giugno 1475, mediante le quali ne venne stabilito «l'albergamento perpetuo alla Città»²⁶. Era la conclusione di una vera e propria gara di appalto, indetta sulla base della considerazione che i costi di gestione e di manutenzione erano troppo onerosi per le finanze ducali ed assorbivano quasi interamente il provento che se ne ricavava.

Per la verità, la città aveva operato in modo tale da non agevolare più di tanto la gestione ducale. Una delle richieste più pressanti ed una delle questioni con più contenzioso stava proprio nella manutenzione ordinaria e straordinaria dei canali e delle derivazioni d'acqua, indispensabili per le ruote dei mulini, il cui peso finanziario avrebbe dovuto ricadere sulle finanze comunali.

La città aveva avuto modo di conoscere i problemi derivanti dalla gestione dei mulini, perché negli anni precedenti se ne era assunta talvol-

²⁶ ASCT, Carte Sciolte, nn. 14, 2589.

ta l'incarico, con la formula dell'appalto, ottenuto in concorrenza con altri aspiranti. Al momento della concessione della duchessa Violante era quindi in grado di valutare la convenienza di una gestione, la quale, se appariva gravosa per il duca, non poteva essere diversa nel caso in cui fosse stata affrontata nelle stesse condizioni.

Il prezzo offerto, e quindi concordato, prevedeva il versamento *una tantum* di 400 fiorini «parvi ponderis», che sarebbero stati impiegati «in fabrica castrorum et constructione vireti eiusdem castrorum Thaurini», 55 fiorini in elemosina «duabus pauperissimis mulieribus» ed un canone annuo di 1100 fiorini. A fronte del corrispettivo concordato, furono quindi stabilite alcune norme cautelative, alle quali, nei secoli seguenti, i Torinesi si appellarono sempre, perché irrinunciabili per poter trarre vantaggi monetari dal possesso e dalla gestione dei mulini, chiedendo talvolta interpretazioni autentiche al Savoia, a proprio vantaggio naturalmente.

Tre punti erano fondamentali. Innanzitutto l'obbligo per tutti, «mares et femelle», di qualunque «gradus, status, condicionis, prehemencie», di pagare il diritto di moltura, «videlicet guerbinum et emnam», eccettuati – faceva scrivere Violante – «Nobis et dicto Filio nostro et nostris Successoribus pro usu hospicium nostrorum et suorum». Altrettanto importante l'esclusiva, riservata alla città, per la costruzione di nuovi impianti sul territorio comunale, anche se la sua formulazione lasciò spazio, per alcuni decenni, ad un contenzioso. La formula adottata prevedeva che nessuno potesse costruire mulini sul territorio della città, «exceptis Taurinensibus», e addirittura che potessero essere distrutti, su intervento della città, quelli che fossero già stati costruiti o che fossero costruiti in futuro. Per i responsabili della città la formula «exceptis Taurinensibus» doveva intendersi come un riferimento all'intera comunità dei Torinesi e non ai singoli, ma fu necessario un atto interpretativo ufficiale, formalizzato nelle lettere patenti di Carlo di Savoia del 25 novembre 1528²⁷, perché non vi fossero più dubbi e perché nessuno potesse più pretendere di operare al di fuori del monopolio cittadino. I privilegi non toccavano soltanto i mulini da cereali, ma riguardavano «molendina, reyssia, baptitoria et alia ingegna», stabilendo praticamente il totale controllo dell'energia idraulica, sia sulla Dora Riparia che sul Po, ove la città soltanto, a suo piacere e convenienza, avrebbe potuto modificare gli impianti esistenti o costruirne dei nuovi. Era questo il terzo punto importante, limitato soltanto dall'esigenza di non impedire comunque la navigazione sulle vie d'acqua.

²⁷ ASCT, Carte Sciolte, n. 2787.

Quest'ultima, del resto, era tutelata autonomamente dalla città, in quanto garantiva un buon flusso di traffici e di persone, che erano parte del sistema teso a trarre redditi dai consumi dei forestieri transitanti per il territorio comunale. Intorno al ponte sul Po, luogo di attracco naturale per le barche, prosperavano le insegne delle locande, alcune delle quali ebbero anche privilegi, in una sorta di portofranco.

Ottenuto l'albergo dei mulini, gli amministratori torinesi incominciarono la loro avventura di imprenditori, senza assumere con precisione uno schema definito per la conduzione degli impianti. Economia con gestione diretta ed appalto a terzi erano i due termini entro i quali si poteva ed occorreva scegliere. Pur avendo per scopo di fondo di pervenire ad un risultato economico positivo, la gestione dei mulini, in particolare quelli per cereali, doveva tenere conto delle altre necessità, toccanti l'annona, altrettanto importanti per la comunità torinese. Il diritto di moltura era riscosso in natura, con il prelievo di una parte dei grani avviati alla macinazione. Questi grani, detti appunto «della moltura», potevano essere venduti e trasformati in denari sonanti o usati come strumento di intervento annonario nei casi di necessità alimentari. Spesso furono utili per i poveri e strategici per le carestie.

Il Savoia aveva praticamente alienato gli impianti sulla base dell'osservazione sull'onerosità della manutenzione ed il sistema dell'affidamento a terzi, attraverso procedure di accensamento, non garantiva con sicurezza una buona conservazione. Infatti, gli accensatori arrivavano alla gestione in concorrenza con altri, giocando al ribasso e caricandosi di oneri, e, quindi, erano preoccupati di ricuperare con ogni mezzo un margine di remunerazione, a danno della manutenzione di impianti di cui non erano proprietari. La stessa città si era ritrovata in questa condizione, di accensatore dei mulini torinesi, prima di stipulare il contratto di «affidamento perpetuo». La gestione in economia poneva altri problemi, in una struttura organizzativa comunale basata per gran parte sull'impegno diretto degli amministratori e su di un ristretto numero di impiegati, pur senza affidarsi a banali considerazioni sull'efficienza di una struttura produttiva pubblica.

Nel corso del xv secolo, sulla base della documentazione esistente, non appaiono contratti comunali di accensa a terzi della gestione dei mulini. Ogni decisione sulla gestione scontava soprattutto gli impegni che erano stati assunti, confidando proprio su di un certo livello di reddito dei mulini. Infatti, a far tempo dal xv secolo l'apporto monetario nelle casse comunali derivante dall'attività dei mulini presentava caratteristiche tali da influenzare l'intera politica finanziaria comunale.

Innanzitutto i mulini costituivano una fonte certa di entrate. Raramente esse erano costanti, e non avrebbero potuto esserlo in una economia prevalentemente agricola, nella quale i periodi di disponibilità normale di cereali rappresentavano spesso l'eccezione. In ogni caso, comunque, una qualche attività di macinazione si svolgeva sempre. Inoltre, si poteva incominciare a sperare in un dilatarsi positivo dell'attività molitoria, in considerazione del maggior ruolo di centro di servizi che la città di Torino incominciava ad assumere.

La certezza del reddito dei mulini fu la base per garantire l'accesso della città al credito, così come le gabelle. Inizialmente rappresentò anche una valvola per garantire liquidità immediata. La macinazione era continua ed altrettanto continui erano i pagamenti che affluivano direttamente nelle casse comunali, anche se potevano essere di scarsa consistenza. Verso la fine del xv secolo non è raro ritrovare decisioni comunali di prendere denaro dei redditi dei mulini per soddisfare le richieste urgenti del tesoriere ducale, a saldo magari del dovuto per un sussidio ed in attesa di riscuotere eventuali altri imposti. Tale è il caso occorso l'8 marzo 1490²⁸.

Di fronte alla necessità di contrarre prestiti, inoltre, era indispensabile presentare garanzie e delegare cespiti con la formula dell'alienazione. I redditi dei mulini si prestavano all'operazione in modo esemplare.

I cavalieri dell'Apocalisse a Torino.

Nel concludere queste note sulla finanza municipale torinese fra Quattrocento e Cinquecento e sulla base delle ricerche condotte sinora, si può avanzare una interpretazione, che pare scaturire con naturalezza dal quotidiano dipanarsi delle decisioni degli amministratori comunali.

Nel passaggio dal dominio degli Acaia a quello dei Savoia i responsabili della conduzione della città si trovarono ad affrontare un difficile periodo di ristrettezze finanziarie, per le quali soffrirono numerosi inconvenienti. Essi li affrontarono con la ricerca affannosa e contingente di risorse monetarie, ma nello stesso tempo intrapresero un cammino che li avrebbe portati, nello spazio di alcuni decenni, a riformare addirittura gli schemi usuali dei flussi di entrata e di spesa dell'amministrazione finanziaria.

Alla base di questo cambiamento sta certamente il modo con il quale i vertici comunali si rapportarono con il loro principe, dal quale riuscirono ad ottenere concessioni e privilegi, con una conseguente certezza

²⁸ ASCT, *Ordinati*, 83, c. 133.

per il loro operare. Il rapporto risentiva certamente della dipendenza di sudditi, ma non piú di tanto. Infatti, nella misura in cui i Torinesi incominciavano a disporre di risorse monetarie, essi erano in grado di porsi in una certa posizione di forza. Disponendo di denari, potevano soddisfare le continue esigenze del fisco ducale, ma contrattando in una sorte di *do ut des*. Il punto di svolta, ancora timida e parziale, è nelle citate patenti del 20 dicembre 1426, quando i consiglieri comunali torinesi si liberarono dal passato, pagando un vero e proprio riscatto di 400 fiorini.

Essere il centro piú importante del dominio dei Savoia al di qua dei monti, era certamente piú produttivo dell'essere un centro di frontiera del dominio degli Acaia. Il Savoia, del resto, non poteva che prendere atto con soddisfazione di avere fra i suoi domini un centro in grado di disporre di risorse finanziarie, al quale era possibile ricorrere in caso di necessità. La cessione dei mulini cittadini liberava il principe da un peso, assicurando anche un certo reddito.

A posteriori il panorama appare con sufficiente chiarezza, anche se resta difficile, come spesso accade nell'analisi storica, comprendere se il processo sia stato frutto di una qualche sorta di progetto programmato. Allo stato attuale mi pare piú il risultato di una serie di decisioni contingenti, tutte però convergenti verso il buon risultato finale.

Ciò che può stupire sta nella abbondanza di denari che pare caratterizzare la piazza torinese fra la fine del Quattrocento ed i primi decenni del Cinquecento. Forse, i Torinesi trassero un buon profitto da un minor peso fiscale che pare applicato loro, beneficiando del contributo apportato dai forestieri, al limite del taglieggiamento. Nel momento in cui le diverse città italiane, che avevano vissuto i primi magnifici secoli del secondo millennio, stavano entrando in crisi, Torino sembra intraprendere un periodo della sua vita economica in controtendenza.

Nell'esaminare la crisi e l'inizio del declino economico dell'Italia fra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, il Cipolla ha scritto: «D'improvviso, tra il 1494 ed il 1538 sull'Italia si abbatterono i cavalieri dell'Apocalisse. Il Paese divenne campo di battaglia di un conflitto internazionale che coinvolse Spagnoli, Francesi e Germanici»²⁹.

Forse, i Torinesi riuscirono a far pagare le gabelle e la moltura anche nel vino e nel pane dei cavalieri dell'Apocalisse, almeno sino a quando non entrarono in conflitto aperto con i Francesi. Questi ultimi del resto non potevano non essere attratti dalle straordinarie opportunità finanziarie offerte da Torino.

(G. B.)

²⁹ C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1993.

2. *Strade, ponti, attrezzature alberghiere: un problema fondamentale.*

Le strutture ricettive.

L'importanza di Torino quale città di transito sui percorsi stradali che collegavano la pianura padana con la Francia comporta necessariamente l'esistenza di strutture ricettive in grado di accogliere i viaggiatori, di ospitare le loro cavalcature e di ricoverare i loro beni. Non appare pertanto sorprendente il fatto che, sin dalla metà del Trecento, sia attestata la presenza di un numero significativo di esercizi di tipo alberghiero. Si tratta perlopiú di locande fornite di un minimo numero di letti, la cui struttura materiale non differisce da quella delle altre case circostanti, e la cui limitata capacità ricettiva costringe la città a ricorrere ai privati cittadini per il prestito di letti, materassi e biancheria alorché si presenta l'eventualità di dover ospitare qualche comitiva numerosa e importante³⁰.

Gli alberghi, peraltro, non costituiscono l'unica possibile scelta per i viaggiatori che debbono cercare vitto e alloggio a Torino. La città, infatti, è ricca anche di quelle strutture ospitaliere, a mezza via fra l'ospedale e l'ospizio, spesso gestite da enti religiosi, che possono offrire un'alternativa ai viandanti che si accontentano di una sistemazione piú spartana.

Mentre gli alberghi veri e propri si trovano tutti all'interno delle mura cittadine e generalmente nella zona del mercato, gli «hospitalia» sono preferibilmente distribuiti lungo le strade di accesso alla città e presso le sue porte. Un censimento operato dal consiglio comunale nel 1378 ne elenca ben 12³¹. Prima della metà del secolo seguente, però, tali enti probabilmente conoscono momenti di difficoltà gestionale, tanto che il comune si propone di riorganizzarli. Particolarmente interessante è il progetto formulato a questo scopo nel 1440, quando si propone di ridurre tutti gli «hospitalia» torinesi a due soli, uno entro la città e l'al-

³⁰ Cfr. M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., p. 177 e, in questo stesso volume, il saggio di A. BARBERO, *I problemi della rete viaria e delle attrezzature alberghiere*, pp. 278-87.

³¹ ASCT, *Ordinati*, 19, f. 70v (settembre 1378): «Nomina hospitalium solitorum esse in Taurino sunt hec: primo hospitale dompni qui bene indiget bono gubernatore; hospitale porte Secuxine; hospitale Sancti Dalmacii; hospitale porte Phibellonis; hospitale Sancti Blaxii; hospitale domus Humiliatorum; hospitale Madalene; hospitale Sancti Iacobi de Sturia; hospitale Sancti Saverii; hospitale Sancte Marie Putey Strate; hospitale Sancti Solutoris maioris de Taurino; hospitale Sancti Andre iuxta portam Pusterlam».

tro all'esterno delle mura, con l'obiettivo di renderli «magniffica et honorabilia»³².

Per quanto riguarda gli alberghi veri e propri, la crisi demografica ed economica della seconda metà del Trecento colpisce duramente anche il settore ricettivo: numerose sono le attestazioni del progressivo ridursi del numero di letti a disposizione presso i diversi esercizi³³. Ciononostante nel 1415 risultano attivi a Torino non meno di 9 alberghi: tanti sono infatti quelli fra cui vengono distribuiti gli 81 cavalli con i quali giunge a Torino il principe d'Acaia³⁴. Lo stesso numero di alberghi risulterebbe aperto anche nel periodo compreso fra il 1434 e il 1450: il viaggiatore si potrebbe permettere la scelta fra le insegne del Cappello, della Chiave, della Croce Bianca, del Cappel Rosso, dell'Angelo, del Falcone, di San Giovanni, del Leone Rosso, di Sant'Antonio³⁵. In realtà la situazione è certamente assai fluida: il trapasso da normale casa di abitazione ad albergo e la trasformazione di un albergo in una semplice casa costituisce certamente una possibilità praticabile e praticata nel caso degli esercizi più piccoli, come ad esempio quello di Michele Daerio, che nel 1440 dispone di una sola camera e di tre letti, per giunta inutilizzati, ragione per cui il proprietario chiede un indennizzo al comune³⁶. Così l'albergo di Sant'Antonio, situato in posizione favorevole, sulla via principale nel quartiere di Porta Marmorea, nel 1464 è ritornato alla funzione di casa di abitazione e ospita un notaio³⁷. Una delle cause di questo fenomeno è certamente la concorrenza fra i diversi esercizi, che nei periodi di scarso afflusso di viaggiatori è con ogni probabilità particolarmente dura: gli albergatori prendono infatti l'abitudine di mandare loro uomini fuori dalle mura incontro ai viaggiatori per convincerli a scegliere il proprio albergo, esercitando una pressione che in molti casi supera largamente i confini del lecito, se il comune, che peraltro non riesce a stroncare il fenomeno, interviene a più riprese per garantire libera scelta ai viaggiatori ed evitare subornazioni³⁸. Non mancano forme di

³² ASCT, *Ordinati*, 69, ff. 143r-v (6 marzo 1440); cfr. anche ASCT, *Ordinati*, 70, ff. 73r-75r (9 febbraio 1442), 76r-77r (9 marzo 1442).

³³ Cfr., in questo stesso volume, il saggio di BARBERO, *I problemi della rete viaria e delle attrezzature alberghiere* cit.

³⁴ ASCT, *Ordinati*, 55, ff. 41r.

³⁵ Cfr. U. GHERNER, *La frequentazione del «castrum Porte Phibellone» (fine XIII-XV secolo)*, in S. PETTENATI e R. BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982, p. 41.

³⁶ ASCT, *Ordinati*, 69, f. 178v (29 settembre 1440).

³⁷ ASCT, *Marm.* 1464, f. 36v.

³⁸ ASCT, *Ordinati*, 72-75, ff. 15v-16r (9 novembre 1448), 188r-v (24 aprile 1452); 76, ff. 86v-87r (18 dicembre 1454); 78, f. 79v (12 febbraio 1462).

concorrenza sleale ancora più gravi, come l'esercizio abusivo dell'ospitalità, con il conseguente mancato pagamento delle relative gabelle: nel 1430 uomini di Chivasso e di Beinasco occupano la chiesa di Santa Maria a Madonna di Campagna e vi tengono «tabernam et mansionem» in spregio a tutte le norme e con comprensibile scandalo³⁹.

Non è scontato pertanto che tutti gli alberghi citati siano contemporaneamente in attività, mentre non è da escludere che altri esercizi, sfuggiti finora alla ricerca o ignorati dalle fonti disponibili, siano in funzione in quel periodo. La disponibilità di letti non è comunque sufficiente a far fronte all'arrivo in città di comitive particolarmente numerose: quando nella tarda estate del 1453 deve giungere a Torino il Delfino con un ricco seguito di uomini e cavalli, è necessario ricercare possibilità di alloggio anche presso i privati⁴⁰.

Pare invece indubitabile un progressivo aumento e consolidamento della capacità ricettiva torinese a partire dalla metà del secolo. Compaiono nuove insegne, le descrizioni degli alberghi testimoniano una crescente articolazione di spazi e servizi, la stessa dislocazione fisica degli esercizi, in precedenza concentrati intorno al mercato e lungo la strada di Porta Segusina, si estende progressivamente anche a zone più periferiche.

Gli estimi, particolarmente quelli quattrocenteschi, non costituiscono certo la fonte ottimale per lo studio delle attività alberghiere, dal momento che non prevedono l'obbligo di dichiarare se un certo immobile venga utilizzato come locanda: inoltre, se tali fonti nel Trecento prevedono la dichiarazione dei beni mobili e pertanto, attraverso la consegna separata di letti, materassi e biancheria è possibile intuire lo svolgimento di un'attività di alloggiamento, gli estimi successivi, ignorando i beni mobili, sottraggono anche questa possibilità. Risulta perciò assai significativo il fatto che proprio essi registrino un numero crescente di alberghi: nessuno è citato nel 1415, 2 vengono dichiarati nel 1445, sono 5 nel 1464, 4 nuove insegne compaiono nel 1488 e nel 1523 se ne contano ben 16⁴¹. Alcuni sono esercizi ormai storici, come il Cappel Ros-

³⁹ ASCT, *Ordinati*, 65, ff. 82r-83r (28 aprile 1430), 84r-v (4 maggio 1430).

⁴⁰ ASCT, *Ordinati*, 76, ff. 19v-20r (22 agosto 1453): quattro *sapientes* vengono incaricati «perquirendi logiamenta tam hospiciozum quam civium» in modo che «gentes et equi racionabiliter logiari possint».

⁴¹ Cfr. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 177-80. I 16 alberghi citati nell'estimo del 1523 sono quelli dell'Angelo, del Cappel Rosso, della Cerva, delle Chiavi, della Corona, del Falcone, del Grifone, del Leone, del Muletto, del Montone, di San Bartolomeo, di San Giorgio, dello Scudo Reale (o dello Scudo di Francia) e dei Tre Re a cavallo, tutti situati in città, e i due omonimi, all'insegna della Croce Bianca, situati uno all'esterno di Porta Segusina, l'altro lungo la strada che conduce al ponte sul Po.

so, l'Angelo, il Falcone, altri sono probabilmente di recente fondazione, come il Montone, il cui proprietario, originario di Bairo nel Canavese, chiede di ricevere la cittadinanza nel 1529⁴². Altri ancora compaiono fuggevolmente nelle fonti, come quella locanda dei Tre Mori, mai citata in precedenza, che nel 1466 ospita a spese del castellano il francese Pietro le Verrier, o come la locanda della Campana, nella quale nell'agosto del 1523 viene ritrovato morto un appestato⁴³.

I nuovi alberghi citati nelle fonti a cavallo fra Quattro e Cinquecento, come quello di San Giorgio, o quello delle Chiavi, hanno ormai poco in comune con quelle strutture dotate di due o tre letti incontrate all'inizio del xv secolo: sono costruzioni di notevoli dimensioni e complessità, dotate di numerosi annessi, quali stalle, cantine e botteghe. Oddone Rosso di Beinasco, che ha rilevato l'albergo dell'Angelo dai Parachini, nel 1510 vi esercita il commercio del sale e di altri generi di prima necessità, ha appena terminato di costruirvi una bottega e già si accinge a fabbricare una nuova tettoia⁴⁴. L'albergo delle Chiavi, poi, comprende addirittura cinque botteghe⁴⁵. Così, quando nel 1516 si svolge a Chieri la congregazione generale dei Francescani ed essi chiedono aiuto al comune di Torino per avere in prestito alcuni letti, il consiglio comunale non ha problemi a prenderne in affitto addirittura dodici tutti insieme da una sola persona, Guidetto Richetti⁴⁶.

Il livello sociale delle famiglie di albergatori, mai troppo modesto, dal momento che la disponibilità di letti, materassi, coperte e biancheria in una società caratterizzata dall'estrema penuria di beni materiali presuppone un investimento assai importante, appare ulteriormente elevarsi. Vi sono famiglie, come i de Colleto, la cui attività nel settore alberghiero può essere seguita per ben due secoli, si espande compatibilmente con la congiuntura generale e garantisce ai suoi componenti progresso sociale ed economico, tanto che due suoi componenti, fratelli e proprietari dell'albergo del Cappel Rosso, godono nel 1523 dell'appellativo di «nobiles»⁴⁷. Ma non disdegnano di impegnarsi in tale attività anche componenti della famiglia Borgesi, i quali, esattamente al centro della città, conducono l'albergo dei Tre Re a cavallo, che occupa, fra

⁴² ASCT, *Ordinati*, 101, f. 17v (20 dicembre 1529).

⁴³ CCT, rot. 109; ASCT, *Ordinati*, 100(2), f. 20r (31 agosto 1523).

⁴⁴ ASCT, *Ordinati*, 91, ff. 3r-5v (14 febbraio 1510).

⁴⁵ ASCT, Dor. 1488, f. 112r; Dor. 1523, f. 199r.

⁴⁶ ASCT, *Ordinati*, 96, f. 12r (28 marzo 1516).

⁴⁷ Sulle vicende della famiglia de Colleto cfr. A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 199-201.

l'altro, due delle torri avite della famiglia⁴⁸. Nobile è anche quel Pietro di Bardonecchia proprietario dell'albergo di San Giorgio sulla piazza del mercato⁴⁹, mentre i fratelli de Savonibus, a cui appartiene l'albergo della Cerva, sono nel 1488 fra i primissimi contribuenti della città⁵⁰. Un'altra famiglia emergente, i Ranotti, che partendo dall'attività di allevatori e macellai sono riusciti a guadagnarsi l'ingresso nel patriziato urbano, subentrano nella conduzione del medesimo albergo all'inizio del Cinquecento⁵¹.

Un solo documento può ben sintetizzare le caratteristiche nuove assunte dall'attività alberghiera a Torino alla fine del medioevo. Il primo aprile 1517 Giacomo Cassini, «magister generalis monetarum», ottiene dal duca Carlo patenti che garantiscono condizioni estremamente favorevoli al suo albergo della Croce Bianca, appena costruito al di fuori delle mura, fra la città e il ponte sul Po, in una zona di evidente dinamismo edilizio e di intenso traffico⁵². Il suo esercizio non è un semplice albergo: vi è annesso infatti un fondaco per la «tutam receptionem personarum et mercium» a cui vengono garantite ampie esenzioni e immunità, nonché la facoltà di immediato ampliamento con la costruzione di un altro edificio, purché non «in modum fortalicii». Le merci immagazzinate nel fondaco non possono essere oggetto di sequestro e gli ospiti non possono essere arrestati per la durata di tre giorni; le merci sono esenti da pedaggio, così come il proprietario e i suoi eredi e successori non sono tenuti al pagamento di dazi e gabelle per il vino e gli alimenti. Al di là del regime di esenzioni e privilegi, frutto di un particolare rapporto di fedeltà fra il duca e il suo funzionario, questo documento mette in rilievo un importante aspetto dell'attività alberghiera torinese, connesso con un traffico commerciale crescente che ricerca posti di tappa ampi, confortevoli e sicuri; ed è estremamente interessante la collocazione di questo esercizio nei pressi del Po proprio negli stessi anni nei quali i documenti incominciano a porre in luce l'esistenza di una vivace rotta commerciale che, anziché dei percorsi terrestri, si serve delle acque del Po per trasportare le mercanzie da e verso il Piemonte orientale e Pavia. A partire dall'inizio del Cinquecento, infatti, si fanno numerosi gli indizi che suggeriscono un vivacizzarsi del traffico sulle acque del Po, che ha in Pinerolo e Avigliana a monte e in Chivasso,

⁴⁸ ASCT, Nuova 1464, f. 3v; Nuova 1488, f. 28v; Nuova 1523, f. 73v.

⁴⁹ ASCT, Dor. 1488, f. 26v.

⁵⁰ ASCT, Dor. 1488, f. 129v.

⁵¹ ASCT, *Ordinati*, 99, f. 10v (27 marzo 1520).

⁵² ASCT, Carte Sciolte, n. 3848 (1° aprile 1517).

Trino, Casale e Pavia a valle i terminali di uno scambio di beni fra i quali hanno particolare importanza il sale e i tessuti prodotti dall'industria domestica⁵³.

Così non stupisce che, nell'ambito di un importante sviluppo urbanistico, assuma particolare rilievo la presenza di strutture destinate all'immagazzinamento delle merci. Oltre al già citato albergo della Croce Bianca, infatti, a partire dal 1520 si conosce la presenza di un altro fondaco già da tempo operante, espressamente destinato a ospitare i beni trasportati per via fluviale, e appartenente alla cappella «innocentium et puerorum decantantium in cathedrali»⁵⁴. Tale struttura è fornita di un accesso al fiume piuttosto disagiata, così che il comune autorizza l'esecuzione di interventi atti a garantire che i carri che trasportano le merci possano agevolmente e con sicurezza salire e scendere la scarpata, così da migliorare le condizioni di esercizio del fondaco stesso e garantire un incremento dei redditi della cappella, che affitta la struttura a concessionari, nonché «pro decore ipsius pontis Padi»⁵⁵.

I punti deboli delle infrastrutture viarie: i ponti.

Il progressivo ampliamento della dominazione sabauda in Piemonte, con l'erosione dei territori già appartenenti al marchesato di Monferrato, come Settimo e Chivasso, culminante nel 1427 con l'acquisto di VerCELLI dai Visconti, caratterizza i primi decenni del Quattrocento e muta significativamente le condizioni entro le quali Torino esercita la sua funzione di importante nodo stradale e di città di tappa. Fino ad allora, infatti, la città non solamente non è in grado di controllare direttamente i percorsi stradali e di garantirne la sicurezza, ma si trova anzi collocata su di una frontiera particolarmente calda, nei cui pressi azioni belliche, episodi di guerriglia e fenomeni di brigantaggio prendono spesso di mira il traffico commerciale. Lo spostamento verso oriente dei confini dei possedimenti sabaudi non restituisce al comune il controllo diretto

⁵³ ASCT, *Ordinati*, 94, ff. 22r (2 agosto 1514), 24v (9 agosto 1514), 26r (11 agosto 1514); 96, f. 34v (29 settembre 1516); 98, ff. 17r-v (15 giugno 1519); 99, ff. 22r-v (10 settembre 1520). Il trasporto del sale sul Po è documentato dal 1483: ASCT, *Carte Sciolte*, n. 51.

⁵⁴ ASCT, *Carte Sciolte*, n. 2266: «unam domum in qua fit et fieri solet fondighum in quo recunduntur merces et res que portantur super Padum».

⁵⁵ ASCT, *Carte Sciolte*, n. 2266: «[...]reparandi dictam rippam aliquo bono modo ut per eam et supra eam ire, transire, ascendere et descendere possent boves cum plaustris oneratis apte et secure [...] ad effectum ut domus predicta in qua fit fondighum melius redderet de fictu eidem capelle et ampliores comoditates perciperet».

delle strade che lo interessano, ma allontana da esse le turbolenze e assegna ai duchi di Savoia il compito di garantirne la sicurezza. Divengono così assai più rari incidenti come l'arresto di mercanti torinesi con il conseguente sequestro delle loro mercanzie, cosa che avviene per l'ultima volta a Settimo nel 1423⁵⁶. Episodiche manifestazioni di brigantaggio si verificano ancora intorno alla metà del secolo, ma il problema della sicurezza delle vie d'accesso alla città pare sostanzialmente risolto fin dai primi decenni del Quattrocento⁵⁷.

Rimane invece irrisolto il problema di garantire l'agibilità dei percorsi stradali, piuttosto delicato dal momento che Torino è circondata da corsi d'acqua dall'andamento fortemente irregolare e torrentizio, scavalcata da ponti il cui precario stato di conservazione costituisce una delle costanti e principali preoccupazioni degli amministratori cittadini.

In cima a queste preoccupazioni è naturalmente il ponte sul Po, che per la sua lunghezza e per la portata del fiume è il più soggetto a incidenti e interruzioni. Esiste una ricca letteratura a proposito di questo manufatto, ma le notizie riportate sono spesso fantasiose. Così non è ben chiaro che struttura avesse all'inizio del Quattrocento e neppure dove fosse esattamente posizionato, se ancora nei pressi della «bastita» o già più a valle, dove verrà poi edificato il ponte napoleonico⁵⁸. Alcuni autori sostengono che tra il 1406 e il 1411 si sia provveduto a costruire un ponte in pietra un poco più a valle del precedente ligneo, gravemente deteriorato⁵⁹. Le fonti non sembrerebbero autorizzare questa ipotesi: non si ha notizia di lavori tanto significativi, mentre in quegli anni si assiste al consueto stillicidio di piccole riparazioni, di preoccupazioni per la tenuta del ponte, di dilazioni negli interventi, affidati ancora a quel Martino Tintore che si occupa di essi da oltre un trentennio⁶⁰. Gli interventi citati nelle fonti, peraltro, sembrano fare costantemente riferimento a un manufatto ligneo e lo stesso Tintore è in effetti un carpentiere⁶¹.

⁵⁶ ASCT, *Ordinati*, 62, ff. 35r-v (20 maggio 1423).

⁵⁷ ASCT, *Ordinati*, 72-75, ff. 135v-137r (25 gennaio 1451).

⁵⁸ Cfr. v. ALBY, *I ponti sul Po*, in «Torino. Rassegna mensile del Comune», 1931, pp. 37-46; G. CAGLIERO, *I ponti di Torino*, in «Torino. Rivista bimestrale del Comune», maggio-giugno 1969, pp. 30-38; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Firenze 1978, pp. 143-44; G. CAGLIERO, *L'uomo, il ponte e la scienza delle costruzioni*, in *Ponti di Torino*, Torino 1981, pp. 5-38.

⁵⁹ ALBY, *I ponti sul Po* cit., p. 39 e CAGLIERO, *I ponti* cit., p. 33.

⁶⁰ Si vedano, fra i numerosi esempi, ASCT, *Ordinati*, 47, ff. 123v-124r (10 ottobre 1406), 139r (22 novembre 1406); 48, ff. 38r-v (10 aprile 1407), 98r-99v (13 settembre 1407); 49, f. 60v (1° luglio 1408); 50, ff. 50v-51r (29 maggio 1409); 52, f. 74v (6 settembre 1411).

⁶¹ Su Martino Tintore si veda, in questo stesso volume, il contributo di BARBERO, *I problemi della rete viaria e delle attrezzature alberghiere* cit.

Nell'aprile del 1414 il ponte sul Po non è transitabile e uomini e merci devono essere traghettati⁶². Il mese successivo Martino Tintore, riparato in qualche modo il ponte, si dimette dall'incarico di «gubernator poncium»⁶³. In questo periodo comincia a farsi strada l'ipotesi di intervenire in maniera piú radicale, ricostruendo il manufatto su pilastri in muratura, come secondo le fonti doveva essere un tempo, senza peraltro chiarire inequivocabilmente se si intenda costruire un manufatto *ex novo* o soltanto intervenire sull'esistente, sostituendo le colonne lignee con piloni⁶⁴. Gli amministratori comunali inaugurano allora un'offensiva diplomatica presso il duca e il pontefice per ottenere che gli ecclesiastici contribuiscano alla ricostruzione del ponte e che altre risorse finanziarie affluiscano all'impresa⁶⁵. Il comune ricorre a prestiti, mentre gli stessi cittadini sembrano percepire l'importanza dell'opera e si verificano lasciti «in auxilium operum [...] pontis Padi»⁶⁶. Nel 1416 i lavori vengono affidati a un maestro avignonese, «Alexius Adam Peyrerius», incaricato di costruire tre piloni, e l'anno successivo sono in corso, ma già si ventila l'ipotesi di licenziare l'architetto⁶⁷.

Dopo tanta ambiguità, le fonti di questi anni consentono finalmente di fare un po' di chiarezza: esse infatti dichiarano esplicitamente l'esistenza di due manufatti, il vecchio ponte in legno, che necessita di continua manutenzione, e quello in costruzione⁶⁸. Nel 1421 i lavori sono diretti da Stefanino da Vigevano e altre maestranze lomelline sono implicate nell'opera⁶⁹. Fra continue difficoltà finanziarie i lavori si trascinano a lungo ed è impossibile stabilire con certezza se e quando i lavori siano stati terminati. Nel 1432, però, un legato a favore del ponte sul Po viene distratto a favore di quello sulla Dora⁷⁰. Nel 1437 il ponte

⁶² ASCT, *Ordinati*, 54, f. 166r (2 aprile 1414)

⁶³ ASCT, *Ordinati*, 55, f. 37r (27 giugno 1414); le dimissioni sono accettate il successivo 3 luglio: ff. 41v-42r.

⁶⁴ ASCT, *Ordinati*, ff. 11r-v (13 maggio 1414), 28v (10 giugno 1414), 126v-127v (29 gennaio 1415); 56, f. 25r (13 febbraio 1416).

⁶⁵ ASCT, Carte Sciolte, nn. 2, 1847, 2250; *Ordinati*, 55, f. 225r (2 novembre 1415); 56, f. 86r (11 giugno 1416); 58, ff. 54v-56r (24 maggio 1418); 59, f. 35r (22 aprile 1419).

⁶⁶ ASCT, Carte Sciolte, n. 2247; *Ordinati*, 55, ff. 222r (26 ottobre 1415), 230r (26 novembre 1415); 56, ff. 92r-v (11 giugno 1416), 157r-v (22 gennaio 1417).

⁶⁷ ASCT, Carte Sciolte, n. 2246; *Ordinati*, 56, f. 174r (2 marzo 1417); 57, f. 45v (12 maggio 1417).

⁶⁸ ASCT, Carte Sciolte, 56, ff. 25r (13 febbraio 1416), 35r (7 aprile 1416); 60, f. 89v (28 marzo 1421); la testimonianza piú esplicita è quella contenuta in 61, f. 65v (13 giugno 1422), dove si parla contestualmente della «construcionem pontis Padi novelli» e di far riparare «pontem veterem»; cfr. anche ASCT, Carte Sciolte, f. 80r (18 luglio 1422).

⁶⁹ ASCT, Carte Sciolte, 60, f. 130r (22 luglio 1422); 61, ff. 57v (22 maggio 1422), 81v-82r (18 luglio 1422), 89v (2 agosto 1422).

⁷⁰ ASCT, Carte Sciolte, 66, ff. 91r-93r (4 febbraio 1432).

è nuovamente intransitabile e si tiene un consulto per decidere se riparare i pilastri danneggiati o sostituirli con colonne lignee⁷¹. L'anno successivo la manutenzione del ponte, definito già vecchio, viene affidata a Guglielmo Carra di Breme e dalla declaratoria del documento si evince che la struttura non è interamente in muratura⁷². Ulteriori importanti lavori di manutenzione e di ricostruzione, che riguardano in primo luogo i piloni, si hanno soprattutto negli anni Sessanta, ma la sequela di interventi minori è pressoché ininterrotta⁷³.

Vicende simili, anche se su scala comprensibilmente ridotta, caratterizzano la vita del ponte sulla Dora, anch'esso spesso spazzato via da una piena, o intransitabile, e sostituito da un servizio di traghettamento, come quello che garantisce l'attraversamento della Stura⁷⁴. Gli stessi Torinesi che vivono nelle campagne a settentrione e a oriente della città si lamentano delle ricorrenti difficoltà ad attraversare questi corsi d'acqua⁷⁵.

Appare pertanto inutile proseguire un'analisi tanto dettagliata delle vicende di questi manufatti, ripetitive nella necessità di continui interventi di riparazione. Essi peraltro mettono in luce quali sono i veri problemi per conservare in efficienza queste infrastrutture fondamentali per la vita economica torinese: da un lato l'inadeguatezza delle tecniche costruttive, che conducono all'edificazione di ponti caratterizzati da un eccessivo numero di appoggi in alveo destinati a ostruire il libero deflusso delle acque e a favorire l'accumularsi di detriti; dall'altro l'insufficienza dell'amministrazione comunale, che, non disponendo di uno strumento di programmazione e controllo come il bilancio, vive in una situazione di perenne finanza straordinaria, costretta com'è a inseguire le necessità di spesa con l'accensione di prestiti e l'imposizione di tributi occasionali e incapace di programmare gli interventi⁷⁶. Un tentati-

⁷¹ ASCT, Carte Sciolte, 68, ff. 195r-v (31 maggio 1437), 204 v-205r (9 agosto 1437).

⁷² ASCT, Carte Sciolte, n. 2252: il ponte necessita di riparazioni «propter magnas inundencias aquarum [...] et dicti pontis vetustatem»; il Carra deve tenere «pillasque et columpna [...] disboscatos et expeditas ab omnibus arboribus et boscho»; *Ordinati*, 69, f. 30r (3 maggio 1438).

⁷³ I lavori effettuati negli anni Sessanta sono particolarmente ben documentati: ASCT, Coll. V, n. 1141 (*Liber racionum comunitatis Taurini*), ff. 3v-331v *passim*.

⁷⁴ Cfr. ad esempio ASCT, *Ordinati*, 56, f. 82v (29 maggio 1416); 60, f. 121r (25 giugno 1421); 62, ff. 46v-47r (23 giugno 1423); 65, ff. 104r-105r (27 luglio 1430); 76, f. 184r (25 aprile 1457); 79, ff. 169r (10 maggio 1470), 176r (12 luglio 1470).

⁷⁵ ASCT, *Ordinati*, n. 2756: «incole dicte civitatis habitant [...] in finibus dicte civitatis ultra flumina Durie et Sturie [...] in quibus finibus, distantibus a civitate Taurini per tria bona milliaria, dum contingunt inundationes et incrementa aquarum [...] nec non temporibus hyemalis et pluviosis sunt aliquando fame perituri».

⁷⁶ Sulla finanza del comune di Torino cfr. G. BRACCO, *Le finanze del Comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 49-55, nonché il contributo dello stesso G. BRACCO in questo stesso capitolo, *Problemi vecchi e nuovi della finanza comunale*, pp. 725-43.

vo di correggere questa situazione è l'affidamento della manutenzione di opere particolarmente importanti e delicate, come i ponti o la diga del canale dei mulini, ad appaltatori, che si incaricano di effettuare le riparazioni ordinarie e di garantire l'attraversamento dei fiumi su imbarcazioni in caso di necessità, ottenendo in cambio il diritto di sfruttamento di beni comunali o di riscossione di pedaggi e gabelle⁷⁷. Ma tale sistema non può mettere l'amministrazione al sicuro dalla necessità di effettuare interventi straordinari esorbitanti dai compiti degli appaltatori. I quali, dal canto loro, tendono per ovvie ragioni economiche a limitare i propri esborsi con evidente pregiudizio delle opere a loro affidate.

Il caso estremo e più emblematico si verifica allorché, all'inizio del 1507, il comune affida ad Antonio Becchi tutti i propri redditi per un periodo di otto anni, durante i quali il Becchi dovrà sostenere tutte le spese ordinarie della città, nonché incaricarsi della manutenzione delle porte e dei ponti e soprattutto provvedere alla ricostruzione di un pilastro e di diverse arcate del ponte sul Po⁷⁸. Non è ancora terminato il periodo stabilito che già la città apre un contenzioso, ancora irrisolto nel 1519, contro l'appaltatore, accusato di non aver utilizzato materiali idonei, di aver impiegato tecniche costruttive inadeguate e di aver speculato⁷⁹.

(S. A. B.)

3. *La comunità e la salute.*

Nel corso del xv secolo, e ancora nei primi decenni del xvi, in area sabaudo-piemontese l'organizzazione della salute pubblica continuava ad essere delegata di fatto agli organismi di governo locale, mancando in proposito una regolamentazione a livello centrale. I Savoia infatti, come altri signori del tempo, non elaborarono una politica sanitaria organica almeno sino al Cinquecento avanzato, tanto che persino durante le frequentissime epidemie non si poté contare su alcuna forma di coordinamento delle misure sanitarie, preventive o di emergenza, adottate dalle singole comunità. Gli stessi statuti generali del duca Amedeo

⁷⁷ A Guglielmo Carra, in carica fino al 1467, subentrano Sebastiano Meglioni e Valente de Aguzeto (ASCT, Carte Sciolte, n. 5614), in carica dal 1468, poi Michele Malletti dal 1492 (Carte Sciolte, n. 1848).

⁷⁸ ASCT, Carte Sciolte, n. 3888.

⁷⁹ ASCT, Carte Sciolte, nn. 2262-65.

VIII, che nel 1430 estesero all'intero territorio sabauda l'obbligo del conseguimento di una sorta di abilitazione per gli aspiranti medici e chirurghi provenienti dai territori extrasabaudi, subordinarono l'esercizio legale della medicina e della chirurgia nell'ambito del ducato non ad una prova di fronte a una commissione «statale», bensì ad una verifica delle attitudini e competenze professionali affidata ai più autorevoli esponenti del corpo medico di ogni singola località⁸⁰. Gli interventi sabaudi in materia di sanità continuavano dunque ad essere episodici e dettati essenzialmente da ragioni di opportunità legate agli spostamenti della famiglia ducale⁸¹.

Il personale sanitario.

Le deliberazioni consiliari torinesi quattrocentesche, rispetto a quelle del secolo precedente, segnalano una maggiore attenzione per i problemi dell'igiene e della salute pubblica da parte delle autorità locali, non più solo orientate ad assicurare alla cittadinanza la presenza di un medico e/o di un chirurgo legati da un contratto e quindi vincolati a precisi impegni, ma tese anche a regolare i loro rapporti con i pazienti stabilendo gli onorari per ogni prestazione sanitaria: così nel 1431 la credenza torinese nominò una commissione di quattro saggi per fissare l'entità delle parcelle che il medico accreditato Giovanni Martino avrebbe potuto esigere per la visita degli infermi⁸². Nella documentazione anteriore agli anni Trenta del xv secolo non si allude mai agli onorari che potevano essere richiesti ai pazienti, segno che probabilmente – fino ad allora – le autorità cittadine non avevano ritenuto opportuno affrontare la questione, preferendo lasciare le decisioni al singolo medico. Il compenso pubblico rappresentava più che altro un incentivo a curare i cittadini, di qualsivoglia ceto sociale, e anzi taluni contratti di ferma di personale sanitario stipulati nel secondo Quattrocento alludono esplicitamente ai poveri, prevedendo l'obbligo di assicurare l'assistenza gratuita

⁸⁰ *Decreta Sabaudiae Ducalia tam vetera quam nova* [...], Torino 1477, f. 126r, «De artibus et artistis liberalibus et mechanicis. De phisicis et cirugicis» (si veda l'edizione anastatica dei *Decreta Sabaudiae Ducalia*, con introduzione di G. Immel, Glashütten-Taunus 1973, pp. 134-35).

⁸¹ A. M. NADA PATRONE, *Un problema aperto: le crisi di mortalità fra Trecento e Quattrocento nel Piemonte sabauda*, in EAD. e I. NASO, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino 1978, pp. 50-52.

⁸² La commissione avrebbe dovuto decidere «quantum debeant solvere gentes pro suis revisionibus ac labore et fatiga substinendis circa visitationem personarum infirmarum» (cfr. I. NASO, *La pubblica assistenza medica nel basso Medioevo. I medici dei comuni di Torino e di Pinerolo nel XIV e nel XV secolo*, in «Minerva medica», LXVIII [1977], n. 17, p. 1154, nota 58). I verbali del consiglio di credenza sono raccolti nella serie degli *Ordinati*, conservati presso l'ASCT.

ai ceti piú modesti⁸³. Del resto nell'ultimo medioevo il preciso intervento delle amministrazioni pubbliche anche nei confronti degli strati piú umili della società, con una estensione dell'assistenza medica, appare generalizzato e può essere interpretato piú come forma di repressione e controllo di tipo poliziesco, che non come atto di pietà o strumento di aggregazione del consenso in strati sempre piú ampi di popolazione⁸⁴.

Torino, piú di altre località subalpine, doveva rappresentare per il corpo sanitario una sede di lavoro interessante, ma le testimonianze documentarie confermano comunque una certa instabilità del servizio medico, anche se dalla metà del Quattrocento la durata delle ferme tende ad aumentare, rappresentando – almeno sulla carta – una certa garanzia di continuità. Le difficoltà principali erano, come sempre, di ordine finanziario, legate alla cronica crisi del bilancio comunale e alla perenne ricerca di numerario per finanziare le guerre: le arbitrarie decurtazioni salariali al personale convenzionato e la consueta scarsa tempestività nel pagamento dei compensi non solo influivano negativamente sulla qualità del servizio, ma erano senza dubbio una tra le cause principali della estrema mobilità della categoria⁸⁵. Il pagamento dello stipendio, che di norma doveva essere effettuato in tre soluzioni entro l'anno di servizio, talora veniva dilazionato per lunghi periodi nonostante l'imposizione di nuovi tributi o l'inasprimento di quelli preesistenti⁸⁶: stando ai frequenti solleciti da parte dei medici, si deve dunque ritenere che la retribuzione a carico dell'erario comunale si configurasse come una base finanziaria alquanto incerta. Senza contare che non mancano casi di licenziamento in tronco «actenta inopia comunitatis», come accadde nel 1469 al medico-chirurgo Antonino da Firenze, dopo una lunga carriera torinese ben documentata dal 1453: eppure si trattava di un professio-

⁸³ Al medico Pantaleone da Confienza nel 1452 fu richiesto di visitare «quoscumque infirmos cives», mentre ad Antonino da Firenze, dieci anni piú tardi, fu imposto di prestare le sue cure ai poveri e ai miserabili «gratis, amore Dei et intuitu pietatis» (cfr. NASO, *La pubblica assistenza medica* cit., p. 1153).

⁸⁴ Sulla presenza dei poveri all'interno delle città, tra medioevo ed età moderna, e sulle misure coercitive nei loro confronti, elaborate dalle autorità civili, si veda M. MOLLAT, *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1993², pp. 284 sgg.

⁸⁵ Per la mobilità dei medici e per la provenienza geografica di quelli operanti nel Piemonte tardomedievale si rinvia a I. NASO, *Medici e strutture sanitarie nella società tardo-medievale. Il Piemonte dei secoli XIV e XV*, Milano 1982, pp. 180-81.

⁸⁶ Ad esempio il medico Bertramino de Embenis (o Humbenis) di Milano, dopo aver richiesto nel 1426, nel 1427 e nel 1428 il salario per il servizio precedentemente prestato, non aveva ancora ottenuto il pagamento nel 1430, nonostante due anni prima avesse addirittura citato le autorità torinesi di fronte al consiglio ducale (cfr. *ibid.*, pp. 51-52). Nel 1432, per pagare il medico Giovanni Martino e altri funzionari comunali, l'imposta catastale fu triplicata, essendo stata portata da 3 a 9 grossi per lira (*ibid.*, p. 52, nota 94; si veda anche EAD., *La pubblica assistenza medica* cit., pp. 1163, [nota 89], 1164).

nista affermatissimo che pochi anni prima era stato incentivato e trattenuto a Torino con un cospicuo aumento di stipendio, in considerazione del fatto che – come rileva lo stesso verbale del consiglio – la sua fama nel trattamento di fratture, ferite da taglio e piaghe era considerata un fiore all'occhiello per l'amministrazione cittadina, poiché richiamava in città un gran numero di clienti forestieri⁸⁷.

Comunque Torino, rispetto agli altri centri piemontesi, si trovava in una condizione indubbiamente privilegiata, soprattutto dopo il 1436, quando si avviò la regolarizzazione pressoché definitiva dell'attività dello Studio, che contribuì ad accelerare lo sviluppo della città verso quella funzione di polo coordinatore di un ambito regionale cui i Savoia l'avevano destinata. Proprio da allora appare infatti in netto aumento la presenza di medici «condotti» laureati, i *medicine doctores*, che godevano di una posizione di indiscusso prestigio e di totale superiorità nei confronti degli altri terapeuti: essi tuttavia non potevano ancora contare sull'esclusiva dell'esercizio dell'arte di guarire, tanto più che avrebbero ottenuto un qualche riconoscimento ufficiale solo nel 1532, quando un ordine ducale riconobbe prerogative privilegiate nei domini sabaudi soltanto a chi fosse provvisto di un titolo di studio⁸⁸. Non a caso alcuni dei medici al servizio della comunità torinese erano strettamente legati all'ambiente accademico e talora ricoprivano contemporaneamente anche l'incarico di docenti universitari: l'esempio più significativo è senza dubbio quello di Pantaleone da Confienza, che nella seconda metà del xv secolo riceveva una duplice retribuzione, come medico condotto e come lettore universitario⁸⁹.

I professori di medicina esercitavano abitualmente la libera professione e alcuni di loro accumulavano diversi incarichi di varia natura: oltre a prestare servizio pubblico, taluni erano anche medici accreditati alla corte dei Savoia e appartenevano all'*entourage* sabaudo essendo consiglieri personali del duca. Molti di loro conciliavano attività professionale, vita di corte e impegno politico: una delle figure più interessanti di medici appartenenti all'oligarchia cittadina è quella di Pietro da Bairo, illustre docente all'università di Torino tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, che fu periodicamente esponente del consi-

⁸⁷ ASCT, *Ordinati*, 78, f. 105r (verbale del 25 agosto 1462); cfr. NASO, *Medici e strutture sanitarie* cit., p. 180.

⁸⁸ AST, Corte, PD, 138, f. 188r (15 aprile 1532).

⁸⁹ NASO, *Medici e strutture sanitarie* cit., pp. 102, 121; cfr. anche EAD., *L'assistenza sanitaria negli ultimi secoli del medioevo. I medici «condotti» delle comunità piemontesi*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV* (Atti del XII Convegno Internazionale di studio del Centro Italiano di Studi di storia e d'arte, Pistoia 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, p. 290, nota 31.

glio di credenza cittadino. Gli impegni extradidattici, assai più remunerativi, erano sovente motivo di un certo disinteresse per l'insegnamento, tanto che talora fu necessario persino ricorrere a provvedimenti disciplinari per ammonire quei dottori che, troppo spesso assenti, si facevano sostituire alle lezioni⁹⁰. Taluni medici pubblici si dedicavano inoltre ad attività di tipo commerciale: ad esempio, Bertramino de Embenis gestì in città una «apotheca speciarie», almeno tra il 1429 ed il 1434, quantunque nella mentalità del tempo l'arte della farmacia fosse considerata «vilis et mechanica», pur essendo una iniziativa commerciale tra le più redditizie; e Pantaleone da Confienza, autore di trattati scientifici come il *Pillularium* e la *Summa lacticiniorum*, che conobbero una certa fortuna ancora nel Cinquecento, promosse e finanziò anche iniziative editoriali negli anni Settanta del xv secolo, assegnando così a Torino la qualifica di una delle prime località piemontesi ad ospitare la giovane arte della stampa⁹¹.

I dottori dell'università, organizzati nel collegio medico, tendevano a controllare tutto il variegato mondo dei professionisti della salute, in forma quasi monopolistica, e le autorità volentieri demandavano loro questo delicato compito: chirurghi, barbieri, speciali avrebbero dovuto attenersi scrupolosamente alle prescrizioni dei dottori, che però di fatto incontravano non pochi ostacoli anche a contrastare la concorrenza di pratici e guaritori più o meno improvvisati⁹². La categoria degli empirici era del resto molto potente e perciò veniva considerata con molta diffidenza dagli universitari, che ne intuivano la pericolosità della concorrenza. Non a caso la credenza torinese, in una delibera del 1490, vietò ai barbieri di praticare autonomamente il salasso, subordinandone l'esecuzione all'obbligo della prescrizione da parte di un medico o quantomeno di un funzionario pubblico⁹³. In Piemonte, almeno sino al Quattrocento inoltrato, nessun titolo di studio qualificava i chirurghi, che in genere si distinguevano dai barbieri unicamente per una più solida esperienza, oltre che per una formazione professionale più dotta, sebbene difficilmente valutabile, che consentiva loro di effettuare ope-

⁹⁰ Si veda, a tale proposito, A. M. NADA PATRONE, *Il Medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale*, Torino 1986, p. 313.

⁹¹ NASO, *Medici e strutture sanitarie* cit., pp. 117, 207. In particolare sull'attività editoriale di Pantaleone da Confienza si veda EAD., *Formaggi del medioevo. La «Summa lacticiniorum» di Pantaleone da Confienza*, Torino 1990, pp. 3-7. Cfr. anche G. DONDI, *Dall'introduzione della stampa in Torino all'arrivo dei Francesi: 1474-536*, in questo stesso volume, pp. 616-28.

⁹² In generale sui collegi dei medici nel Piemonte tardomedievale cfr. I. NASO, *Il collegio dei medici di Novara negli ultimi anni del Quattrocento. Contributo allo studio dei gruppi professionali al termine del medioevo*, in *Studi di storia medioevale e diplomatica*, Milano 1979, pp. 265-361.

⁹³ ASCT, *Ordinati*, 83, f. 110r (29 aprile 1490); cfr. NASO, *Medici e strutture sanitarie* cit., p. 140.

razioni piú complesse. Talora tuttavia nella documentazione coeva è possibile una certa confusione tra chirurghi e barbieri, cosí come non mancano casi di medici-chirurghi, a dimostrazione della difficoltà di classificare con precisione le varie figure di terapeuti. In ogni caso il divario tra le retribuzioni dei medici e quelle dei chirurghi riflette – com'è noto – la differenza di formazione professionale, ma anche il dislivello sociale e di prestigio tra i due gruppi⁹⁴.

La sorveglianza dell'attività farmaceutica, i cui praticanti non esitavano a dispensare anche consigli medici a buon mercato, riguardava soprattutto il problema dell'igiene, delle frodi e dello smercio di sostanze pericolose, come purganti, narcotici o veleni: non a caso gli statuti generali di Amedeo VIII, mentre ricordavano agli apotecari dei domini sabaudi il divieto di adulterare semplici e composti medicinali, imponevano loro l'obbligo di attenersi alle indicazioni mediche e di accertare l'uso cui erano destinati i prodotti tossici, registrando nome e cognome del cliente e di almeno tre testimoni fededegni, oltre alla data della vendita⁹⁵. Il problema degli abusi che continuavano a verificarsi sia nell'attività farmaceutica sia nell'arte di Ippocrate indusse il duca Carlo II di Savoia ad emanare nel 1532 alcuni specifici articoli di legge, affidando a due commissari medici l'incarico di farli osservare: fra l'altro erano previste ispezioni alle botteghe con il sequestro dei medicinali eventualmente non conformi, mentre si ribadiva il principio che gli speciali avrebbero dovuto agire come semplici esecutori, essendo loro vietato smerciare qualsiasi preparato terapeutico senza ricetta medica⁹⁶.

Le crisi epidemiche.

Tra xv e xvi secolo varie ondate epidemiche travagliarono la città, susseguendosi ad un ritmo incalzante e protraendosi talora per alcuni anni, con scansioni che rispecchiano in modo abbastanza evidente l'andamento delle crisi epidemiche attestate a livello italiano, anzi europeo⁹⁷. Come è noto, risulta difficile individuare la natura e le caratteristiche precise di ogni singola crisi epidemica, tanto piú che il termine *pestis* assume una va-

⁹⁴ EAD., *La pubblica assistenza medica* cit., p. 1155.

⁹⁵ *Decreta Sabaudiae Ducalia* cit., f. 127r, «De apothecariis», ed. anastatica pp. 135-36; cfr. NASO, *Medici e strutture sanitarie* cit., pp. 142-46.

⁹⁶ AST, Corte, PD, 138, ff. 187v-188v (15 aprile 1532).

⁹⁷ A. BARBERO, *Una fonte per la demografia torinese del basso medioevo: l'elenco dei membri del Consiglio di Credenza*, in «BSBS», LXXXVII (1989), pp. 221 sgg. Sui principali cicli epidemici, con particolare riferimento alla realtà italiana, cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, specialmente pp. 122-25.

lenza alquanto generica; la documentazione disponibile non fornisce mai notazioni cliniche utili per la formulazione di una conclusione diagnostica certa, mentre possiamo ipotizzare che le diverse epidemie, a sviluppo estivo o invernale, fossero da attribuire talora anche a malattie contagiose diverse dalla peste vera e propria nelle sue varie forme: infezioni broncopolmonari, febbri di varia natura, affezioni esantematiche potevano infatti dare luogo ad un quadro sintomatologico non molto dissimile da quello prodotto dal bacillo della peste, la *Pasteurella pestis*, o comunque determinare una situazione analoga di estremo contagio e alta letalità.

Particolarmente gravi furono le epidemie del 1421 e del 1450-52, ma anche gli anni Ottanta del Quattrocento si fanno ricordare per la frequenza e la inaudita virulenza dei fenomeni epidemici⁹⁸, così come i primi decenni del Cinquecento; al contrario – a causa di lacune nella documentazione – non si ha conferma della situazione torinese per quanto riguarda le due ondate epidemiche che serpeggiarono in tutta Italia rispettivamente nel 1477-79 e nel 1494-96. Ad ogni nuovo flusso epidemico lo stato di emergenza sanitaria veniva affrontato con i medesimi criteri da tutti i centri del Piemonte: in generale si diffondeva la notizia che in qualche località subalpina o anche oltralpe si erano manifestati i sintomi di un'infezione, venivano predisposte misure igienico-sanitarie con carattere di urgenza e si decidevano provvedimenti per la sicurezza della popolazione. Almeno a partire dagli anni Sessanta del xv secolo, la gestione delle difese contro le epidemie, prima generalmente condotta in modo diretto dagli organismi rappresentativi, fu sempre più spesso affidata ad una commissione straordinaria, costituita da alcuni consiglieri nominati di volta in volta, i cosiddetti deputati o ufficiali di sanità: questa magistratura, inizialmente transitoria e a carattere locale, che a Torino sembra comparire solo sullo scorcio del xv secolo e quindi con un certo ritardo rispetto ad altre località piemontesi, aveva funzioni più amministrative che tecniche ed era insediata espressamente per fronteggiare l'emergenza epidemica⁹⁹. Gli interventi in materia di igiene e di polizia sanitaria, nei territori sabauda-piemontesi, furono al-

⁹⁸ Ad esempio, durante il contagio del 1482 morì il vescovo di Ginevra di passaggio a Torino, per cui i suoi servitori furono immediatamente cacciati dalla città (ASCT, *Ordinati*, 81, verbale dell'11 luglio 1482).

⁹⁹ Sembra che una delle prime attestazioni torinesi di deputati alla sanità si riferisca all'anno 1490, quando il giorno 11 del mese di giugno il consiglio di credenza ne deliberò la revoca dall'incarico, in considerazione del fatto che era cessato il pericolo di contagio (ASCT, *Ordinati*, 83, ff. 159r-160v, verbale dell'11 giugno 1490). Per la più precoce presenza degli ufficiali di sanità in altri centri del Piemonte cfr. I. NASO, *L'assistenza sanitaria nei comuni pedemontani durante le crisi epidemiche del XIV e del XV secolo*, in NADA PATRONE e NASO, *Le epidemie del tardo medioevo* cit., pp. 99 e 100, nota 61).

quanto discontinui e privi di coordinamento fino all'istituzione dell'ufficio di sanità permanente, a carattere centralizzato: l'attività di questi magistrati, di nomina diretta del duca, è attestata ufficialmente solo dall'ultimo Cinquecento¹⁰⁰.

L'esame degli *Ordinati* torinesi tra Quattro e Cinquecento mostra come una tra le prime misure di controllo per circoscrivere il contagio consistesse nel creare una specie di cordone sanitario per bloccare il movimento delle persone da e verso i luoghi infetti o sospetti: al fine di controllare i movimenti in entrata e in uscita dalla città veniva istituito un sistema di vigilanza straordinaria alle quattro porte urbane, da parte di guardie armate che avrebbero dovuto accertare la zona di provenienza dei viaggiatori, respingendo i soggetti pericolosi. Se per alcuni centri del Piemonte è attestata almeno dal primo Quattrocento l'istituzione di speciali attestati di sanità, rilasciati dai funzionari addetti sulla base di una dichiarazione giurata degli interessati, per quanto riguarda Torino l'introduzione del presidio sanitario della «bolletta» sembra risalire solo all'inizio del Cinquecento, quando gli incaricati di sottoscrivere i bollettini sanitari erano i custodi delle porte¹⁰¹.

Le strategie di difesa pubblica contro le epidemie si scontravano inevitabilmente con il normale svolgimento delle attività economiche, tanto che le autorità – comprensibilmente preoccupate di una drastica riduzione delle transazioni commerciali – non esitavano a prevedere eccezioni per gli uomini d'affari. Talora, mentre si deliberava la sospensione delle comunicazioni vietando ad osti e tavernieri di concedere ospitalità a chi provenisse da zone a rischio, si consentiva espressamente il libero accesso in città a mercanti e mulattieri, aprendo quindi le porte anche a prodotti come tessuti, granaglie o altre derrate che potevano celare ratti e pulci, i principali vettori dell'infezione; ulteriori deroghe e favoritismi in caso di quarantena si facevano spesso anche per gli abitanti di qualche località, oltre che per particolari categorie di persone o per singoli individui¹⁰². Secondo le moderne conoscenze

¹⁰⁰ A. CAFFARATTO, *Storia della legislazione sanitaria ed igienica in Piemonte da Amedeo VIII all'unità d'Italia*, in «Minerva medica», LXVIII (1977), pp. 8-42; cfr. NADA PATRONE, *Un problema aperto* cit., pp. 58-59.

¹⁰¹ ASCT, *Ordinati*, 87, f. 38r (verbale dell'11 settembre 1506). Per le prime attestazioni di bollettini sanitari in area piemontese, e per i funzionari incaricati del loro rilascio, cfr. NASO, *L'assistenza sanitaria nei comuni pedemontani* cit., p. 101, nota 68.

¹⁰² Alcuni esempi: ASCT, *Ordinati*, 65, f. 75r-v (verbale del 20 aprile 1430) (si concede il libero accesso in città a mercanti e mulattieri, anche se provenienti da località infette o sospette); 87, ff. 37v-38r (verbale dell'11 settembre 1506) (proibizione ai titolari di strutture «alberghiere» di concedere ospitalità ai viaggiatori sospetti), f. 49r (verbale del 20 ottobre 1506) (si permette l'entrata in città agli abitanti di Vercelli, località colpita dall'epidemia); 89, f. 69 bis r (verbale del

sull'eziologia e le modalità di trasmissione del morbo, che tuttavia all'epoca erano ancora in larga parte sconosciute, la disinvoltura con cui veniva gestita la campagna antiepidemica, al di là dei buoni propositi, doveva ovviamente pregiudicarne i risultati. Se infatti il principio del contagio interpersonale era un dato acquisito fin dalla grande peste di metà Trecento¹⁰³, soltanto nel corso del XVI secolo si sarebbe imposta l'idea che il morbo potesse propagarsi anche attraverso le merci.

Quando in città si manifestavano i primi segni di epidemia, le autorità si trovavano ad affrontare una molteplicità di problemi e cercavano in primo luogo di correre ai ripari emanando provvedimenti coercitivi per l'isolamento di contagiati e sospetti: per lo più veniva imposta la reclusione delle famiglie nelle abitazioni considerate infette oppure si ricorreva all'espulsione dalla città dei malati, senza prevedere per loro alcun tipo di sistemazione¹⁰⁴. L'amministrazione torinese sembra infatti aver affrontato con un certo ritardo, anche rispetto ad altri centri piemontesi, il problema dell'allestimento di strutture stabili per l'internamento degli appestati. Se infatti a Moncalieri la creazione del lazzaretto risale alla peste generale di metà Quattrocento¹⁰⁵, a Torino si prese a parlarne solo all'inizio del XVI secolo: nel 1506 si acquistò un prato fuori porta per isolare i sospetti di peste e tre anni dopo incominciò ad affacciarsi l'idea della costruzione *ex novo* di una sede per ricoverare gli infetti nel caso fosse esplosa un'epidemia; il progetto avrebbe preso corpo solo nel corso degli anni Venti, con l'avvio dell'edificazione di un ospedale per gli appestati in borgo Dora, fuori le mura, ma i lavori procedettero con grande lentezza, soprattutto per la difficoltà, comune a molte altre realtà cittadine, di ottenere la disponibilità di fondi adeguati¹⁰⁶.

29 settembre 1508) (si accolgono in città persone in arrivo da alcuni dei numerosi luoghi in odore di contagio, essendo la peste ormai conclamata a Moncalieri).

¹⁰³ Sulle teorie epidemiche tradizionali cfr. I. NASO, *Individuazione diagnostica della «peste nera»*. *Cultura medica e aspetti clinici*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione* (Atti del XXX Convegno storico internazionale a cura del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Todi 10-13 ottobre 1993), Spoleto 1994, specialmente pp. 372-79.

¹⁰⁴ Coloro che venivano cacciati dalla città trovavano poi rifugio nei campi in ricoveri di fortuna o in capanne improvvisate: ad esempio, il 29 aprile 1485 alcuni proprietari terrieri chiesero il risarcimento per i danni subiti nelle loro proprietà situate presso i fontanili, dove si ammassavano gli espulsi al tempo della peste dell'anno precedente (cfr. NASO, *L'assistenza sanitaria nei comuni pedemontani* cit., p. 105).

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 104.

¹⁰⁶ ASCT, *Ordinati*, 87, f. 4r (verbale del 7 marzo 1506); 90, f. 4r (verbale del 5 gennaio 1509); 100/1, f. 7r (verbale del 13 maggio 1522); 100/2, ff. 3v-9v (verbali del 5 e 22 febbraio, 2 marzo 1523); 101, f. 1r (verbale del 21 gennaio 1529). In generale sulla creazione dei lazzaretti in Italia tra medioevo ed età moderna si veda A. PASTORE, *Peste, epidemie e strutture sanitarie*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, III. *L'Età Moderna*, I. *I quadri generali*, Torino 1987, specialmente pp. 69-75.

Un altro grave problema che si presentava di fronte all'avanzata del morbo consisteva nella pressoché totale latitanza del personale sanitario, la cui presenza tuttavia era richiesta non tanto per l'intervento terapeutico, considerato in realtà poco efficace, quanto piuttosto per esercitare un certo controllo sull'evoluzione del morbo. Poiché ai medici «condotti» era consentito allontanarsi dalla città in caso di epidemia, salvo clausole contrattuali diverse, le autorità locali dovevano non di rado provvedere a reclutare medici o chirurghi *ad hoc*, cui accordavano condizioni particolarmente favorevoli soprattutto sotto il profilo delle retribuzioni, che – considerato l'alto rischio – erano di molto superiori alle consuete: così nel 1451 Nicola Rainaldi fu assunto per due mesi, mentre infuriava una terribile epidemia, con la promessa di uno stipendio assai elevato, proprio in considerazione del fatto che in città non si trovava più nessuno che potesse curare gli infermi¹⁰⁷. L'opera dei barbieri, che normalmente praticavano operazioni di bassa chirurgia, diventava indispensabile nei periodi di emergenza, quando gli organi di governo incontravano maggiori ostacoli ad assicurare una continuità nell'assistenza sanitaria¹⁰⁸; spesso i barbieri si prodigavano spontaneamente al servizio degli appestati, sostituendo di fatto i terapeuti più qualificati, per ottenere solo a posteriori un riconoscimento pubblico, che per lo più consisteva in privilegi di natura fiscale. In qualche caso fu necessario addirittura ricorrere a personale del tutto estraneo al corpo sanitario, come durante la disastrosa peste del 1421, quando la credenza torinese discusse i criteri per il reclutamento di tre o quattro vecchie donne da adibire al servizio degli infetti¹⁰⁹.

I singoli individui, per parte loro, al fine di prevenire o ridurre al minimo gli effetti della catastrofe, non esitavano a ricorrere a tutti i mezzi disponibili, compatibilmente con le loro disponibilità economiche: la stessa trattatistica medica sulla peste, divenuta dal secondo Trecento un vero e proprio genere letterario, consigliava preparati medicinali e rimedi talora di dubbia efficacia, accanto a regole dietetiche e di igiene personale, senza dimenticare il ricorso a credenze magiche e pratiche superstiziose, cui si affidavano le speranze di uomini vittime della paura e dell'angoscia. La principale misura di autodifesa preventiva era – come è noto – la fuga dalle aree infette verso zone sicure: in taluni casi la psicosi collettiva provocava un esodo in massa, soprattutto dalle città o

¹⁰⁷ ASCT, *Ordinati*, 72, f. 164v (16 settembre 1451); cfr. NASO, *L'assistenza sanitaria nei comuni pedemontani* cit., Appendice doc. IV, pp. 121 sg.

¹⁰⁸ EAD., *Medici e strutture sanitarie* cit., p. 140.

¹⁰⁹ EAD., *L'assistenza sanitaria nei comuni pedemontani* cit., p. 111, nota 128.

dai centri demici a piú intensa concentrazione umana, anche senza una destinazione precisa¹¹⁰. Era regola generale che si allontanassero anche medici e chirurghi, notai e maestri di scuola; durante la peste del 1484 la stessa sede universitaria torinese si trasferí prima a Moncalieri, poi ad Aosta, per ritornare in città a pericolo cessato. E poteva accadere che abbandonassero la città persino le autorità civili ed ecclesiastiche, interrompendo cosí il normale ritmo della vita urbana, già sufficientemente sconvolta dalla crisi: cosí, durante la grave epidemia del 1451 andarono quasi deserte molte sedute consiliari e nel 1522 fu in pratica paralizzata l'intera attività politica, con la sospensione per circa tre mesi delle convocazioni della credenza¹¹¹.

Alle comprensibili reazioni di panico si affiancavano pratiche religiose per invocare il perdono e la protezione divina, al fine di allontanare il flagello epidemico: la piú spettacolare tra le manifestazioni sacre promosse dal potere pubblico consisteva certamente nelle processioni solenni, come quella disposta dalle autorità torinesi il 25 agosto 1421, nella fase piú acuta della pestilenza. La risposta spirituale si concretizzava anche attraverso il culto dei santi protettori della peste, in particolare san Sebastiano e san Rocco: non a caso, al culmine dell'epidemia del 1451, l'amministrazione torinese si preoccupò di trovare i finanziamenti per erigere una cappella dedicata a san Sebastiano¹¹².

Il ceto dirigente torinese che, quando infuriava il contagio si affrettava ad affiancare ai provvedimenti di natura sanitaria anche disposizioni per un piú severo controllo dei costumi¹¹³, non sembra al contrario preoccuparsi eccessivamente di predisporre misure di ordine pubblico per ridurre il timor panico. La documentazione esaminata rivela infatti come non fosse considerato centrale il problema di emanare ordinanze che regolamentassero le manifestazioni del lutto o proibissero il lugubre rintocco delle campane e i lamenti funebri, con lo scopo di celare o quantomeno minimizzare lo spettacolo ricorrente della morte attraverso l'occultamento delle sue espressioni esteriori piú terrificanti¹¹⁴. Del resto norme relative alle esequie erano contenute già negli statuti

¹¹⁰ Sui sistemi privati di difesa durante le epidemie del tardo medioevo cfr. I. NASO, *Atteggiamenti mentali, reazioni emotive e modelli di comportamento durante le pestilenze dell'ultimo medioevo*, in «Sanità, scienza e storia», II (1987) [ma 1988], in particolare pp. 73-85.

¹¹¹ ASCT, *Ordinati*, 72, f. 155r (27 luglio 1451); cfr. R. COMBA, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino 1977 (BSS, 199), tav. XIV, nota 148; 100/1, f. 20v (la registrazione dei verbali si interrompe dal 30 luglio al 27 ottobre 1522).

¹¹² ASCT, *Ordinati*, 72, f. 153r (verbale del 29 luglio 1451).

¹¹³ Le misure antiepidemiche predisposte nel 1507 includevano anche disposizioni per un piú severo controllo delle meretrici (ASCT, *Ordinati*., 88, f. 7r, 28 gennaio 1507).

¹¹⁴ Per questo problema si rinvia a NASO, *Atteggiamenti mentali* cit., pp. 89 sgg.

torinesi del 1360, mentre – durante le fasi acute dell’epidemia – gli amministratori cittadini, dimostrando un notevole spirito pragmatico, preferivano guardare con maggiore attenzione a questioni ben più concrete e utili per la salvaguardia della salute pubblica: all’inizio del Cinquecento infatti, in tempo di peste, era ormai prassi ordinaria a Torino la perizia medica sui cadaveri per individuare tempestivamente i segni del morbo e, a contagio conclamato, era consueto anche l’uso di raccogliere le denunce di morte con relazioni giornaliere; queste registrazioni dei morti, previa un’attenta verifica della loro attendibilità, dovrebbero rappresentare una ulteriore fonte per lo studio dell’incidenza delle crisi di mortalità sulle variazioni della popolazione torinese, ben prima che il concilio di Trento affidasse il censimento dei decessi ai titolari delle singole parrocchie¹¹⁵.

(I. N.)

¹¹⁵ ASCT, *Ordinati*, 91, ff. 35v sgg. (verbale del 3 settembre 1510); 92, f. 15r (verbale del 21 marzo 1511); 99, ff. 34r-61r (verbali successivi al 4 dicembre 1420); 100/1, ff. 1r sgg. (verbali successivi al 3 gennaio 1522); cfr. L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, Torino 1846, p. 396, nota 2. Per le fonti utili alla ricostruzione dell’evoluzione demografica in Torino, tra medioevo ed età moderna, si veda – oltre a BARBERO, *Una fonte per la demografia* cit. – l’importante contributo di R. COMBA, *La popolazione urbana: dati e problemi*, in *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 73-84.

GRADO GIOVANNI MERLO, PIER GIORGIO LONGO

Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa

1. *La Chiesa e le chiese di Torino nel Quattrocento.*

Nel capitolo 12 della classica sintesi di Francesco Cognasso, interamente dedicato alle vicende del xv secolo, non mancano accenni agli aspetti ecclesiastici e religiosi della storia torinese in quel secolo¹. Ma di accenni soltanto si tratta: rapidi riferimenti ai vescovi che seguono i «loro principi» nell'obbedienza ai vari papi succedutisi nelle diverse sedi pontificie al volgere dal Trecento al Quattrocento; un fugace accenno alla predicazione di Vicent Ferrer «nella diocesi torinese»; qualche parola di piú intorno alle relazioni tra uomini di Chiesa e la vita del nuovo Studio, oltre che tra situazione di «crisi dello Stato della seconda metà del Quattrocento», «santità» di Amedeo IX e funzione di taluni enti di Chiesa durante periodi di difficoltà e turbolenza politico-sociale. Sono accenni scheletrici che, alla fin fine, dicono assai poco. Certo, la prospettiva del Cognasso è altamente civile: degli uomini di Chiesa e della vita religiosa si occupa quando gli uni e l'altra rientrano o si intrecciano negli ambiti tematici privilegiati.

D'altronde, il Quattrocento torinese ecclesiastico e religioso è storiograficamente affatto trascurato: quando qualcuno se ne è occupato, lo ha fatto in dipendenza dalle vicende del secolo successivo e dai fenomeni di controriforma cattolica², oppure da particolari eventi di natura storico-artistica³. Le carenze storiografiche si riflettono anche sulle possibilità di comprensione dei cambiamenti che durante il Quattrocento portano alle diverse dimensioni e fisionomia dello «stato» sabardo e al-

¹ F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1964 (prima ed. 1934), pp. 159-79. [Data la natura del presente lavoro, la bibliografia è ridotta alle sole opere la cui citazione si rende necessaria per la migliore comprensione del discorso].

² Cfr. M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I-III, Roma 1957.

³ G. ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Torino 1990.

la relativa collocazione in esso degli enti ecclesiastici, in generale, e della Chiesa torinese, in particolare. Senza considerare le sedi vescovili d'oltralpe, Torino non è l'unico episcopato di quella dominazione: nei territori cismontani c'erano i vescovati di Ivrea, di Vercelli e di Mondovì, oltre che di Aosta⁴. A questo punto è persino superfluo precisare che non rientra nel nostro impianto analitico ed espositivo privilegiare gli aspetti politico-istituzionali della storia ecclesiastica. Ma quand'anche si volessero illustrare tali aspetti, su quali ricerche contare? Ci si troverebbe davanti a un vuoto sconcertante, come si può facilmente constatare da importanti lavori di sintesi intorno alle relazioni tra «Stati regionali» e Chiese nell'Italia settentrionale e centrale, costretti a ignorare del tutto il Piemonte sabauda⁵.

In verità, un recente saggio di Rinaldo Comba⁶ costituisce una eccezione degna di essere segnalata: egli, analizzando con grande puntualità i cosiddetti *Decreta Sabaudiae* del 1430 in rapporto con i più generali orientamenti di governo di Amedeo VIII, vi vede la formalizzazione di un progetto di società ispirato, con rigorosa e coercitiva intransigenza, a principi «cristiani», convergenti con i contenuti religiosi, etici e sociali che, nei primi decenni del xv secolo, stavano diffondendo i vigorosi e intransigenti predicatori dell'Osservanza francescana e domenicana⁷. Non sorprenda allora che il primo duca di Savoia divenga addirittura papa, o antipapa, che dir si voglia, col nome di Felice V; né stupisca che nell'area cismontana del ducato sabauda non si individuino elementi di particolare novità e originalità. Tuttavia rimane la peculiarità della sopravvivenza dei «Valdesi», i quali, invero, solo in alcune valli sono «sudditi» sabaudi, in altre essendo sotto la dominazione delfinale⁸. Quali riflessi di siffatto complesso di dati e problemi

⁴ Cfr., per un'epoca più tarda, A. ERBA, *La chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Roma 1979.

⁵ Cfr., per esempio, il testo e la bibliografia di G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in ID. e G. MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, pp. 149-193. Pressoché assente un discorso sugli uomini di Chiesa e sulle istituzioni ecclesiastiche nel recente volume di G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.

⁶ R. COMBA, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli Statuti di Amedeo VIII di Savoia*, in «Rivista storica italiana», CIII (1991), pp. 35-56 (poi col titolo *Les Decreta Sabaudiae d'Amédée VIII: un projet de société?*, in B. ANDENMATTEN e A. PARAVICINI BAGLIANI [a cura di], *Amédée VIII - Félix V, premier duc de Savoie et pape [1383-1451]*, Lausanne 1992, pp. 121-41).

⁷ Cfr., in generale, G. G. MERLO, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 131-47.

⁸ Cfr. ID., *Valdesi e valdismi medievali*, II. *Identità valdesi nella storia e nella storiografia*, Torino 1991, specialmente pp. 113-36; P. PARAVY, *De la Chrétienté romaine à la Réforme en Dauphine. Evêques, fidèles et dévianis (vers 1340 - vers 1530)*, II, Roma 1993 [ma 1994], pp. 909-1177.

possiamo rintracciare nella storia ecclesiastica e religiosa di Torino? Tentativi, niente piú che tentativi di risposta saranno proposti nelle pagine che seguono.

La rete delle chiese della città e del territorio.

Di recente è stata richiamata opportunamente l'attenzione sulla testimonianza del cronista Giacomo Foresti da Bergamo⁹, il quale sul finire del Quattrocento sottolineava come ai suoi tempi Torino «divitiis ac aliis multis civium edibus ac monasteriorum et ecclesiarum ornamentis mirifice crevit»¹⁰. È probabile che questa testimonianza mescoli elementi tipici della letteratura «di viaggio e di geografia» con dati reali, come starebbero ad attestare certe iniziative edilizie in riferimento a chiese e conventi, culminate sul finire del xv secolo nella costruzione del duomo nuovo¹¹. In ogni caso essa ben serve qui a introdurre una trattazione che vuole illustrare, sia pur in modo necessariamente rapido, la rete delle chiese della città e del territorio nella fase in cui Torino consegue una posizione eminente nell'ambito delle terre cisalpine del ducato sabaudò. Non si pensi però che rispetto al secolo precedente quest'età comporti rapide modificazioni in un tessuto ecclesiastico di grande staticità. Vediamo di darne le prove: a tal fine soccorrono due fondamentali studi di Maria Teresa Bonardi, condotti sui catasti torinesi tre e quattrocenteschi¹². Essi mostrano, innanzitutto, come il numero delle chiese dell'area propriamente urbana rimanga immutato nel corso del secolo che va dal catasto del 1363 a quello del 1464. Si tratta di ventitre chiese con cura d'anime, tra cui il monastero di San Pietro «puellarum», e di tre enti del monachesimo «mendicante» (il monastero di Santa Chiara e i conventi di San Francesco e San Domenico): l'unico dato di cambiamento è costituito dalla perdita della parrocchialità da parte di San Salvatore «de Dompno», una delle tre chiese attigue costituenti, per dir così, la cattedrale di Torino. Per il resto quasi nessun mutamento.

⁹ R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti e «costruzione» del paesaggio urbano*, in ID. e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, p. 38.

¹⁰ IACOBUS PHILIPPUS BERGOMENSIS, *Supplementum chronicarum*, Bernardino Rizzo, Venetiis 1490, f. 73.

¹¹ Cfr. in questo stesso volume i contributi di M. T. BONARDI e S. PETTENATI.

¹² M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 55-141; M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, *ibid.*, pp. 143-99. Tali studi devono molto all'iniziativa e alla direzione scientifica di Rinaldo Comba durante il suo non breve periodo di insegnamento presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Torino.

Le ventiquattro chiese e i tre enti si distribuivano nei quattro quartieri torinesi, coprendo capillarmente l'area intramuraria, tanto da costituire punti di riferimento per la localizzazione dei beni immobiliari accatastati. Non sarà inutile darne l'elenco seguendo la suddivisione per quartiere e fornendone l'ubicazione secondo l'attuale toponomastica urbana: con l'accortezza di attribuire al termine «esistente» un valore relativo, relativo cioè al fatto che ancor oggi si trova nello stesso sito una chiesa, benché ovviamente l'edificio abbia subito nel corso del tempo rimaneggiamenti e ricostruzioni nella maggioranza dei casi assai radicali.

Quartiere di Porta Marmorea

San Gregorio	(non esistente – incrocio tra via Garibaldi e via San Francesco d'Assisi)
San Francesco	(esistente – incrocio tra via San Francesco d'Assisi e via Barbaroux)
San Martiniano	(non esistente – in via San Francesco d'Assisi, tra via Santa Teresa e via Bertola)
San Simone	(non esistente – in via Garibaldi, tra via dei Mercanti e via San Tommaso)
San Tommaso	(esistente – in via San Tommaso)
Sant'Eusebio	(non esistente – incrocio tra via Santa Teresa e via XX Settembre)
San Brizio	(non esistente – angolo sud-est della città)

Quartiere di Porta Nuova

Santo Stefano	(non esistente – via Garibaldi, angolo via Botero)
Santa Maria di Piazza	(esistente – tra via Santa Maria e via Monte di Pietà)
Santa Brigida	(non esistente – in via Garibaldi, tra via San Dalmazzo e via Stampatori)
San Benedetto	(non esistente – angolo nord-est del quartiere)
San Pietro «puellarum»	(non esistente – area della cittadella)

Quartiere di Porta Pusterla

San Benigno	(non esistente – tra via Garibaldi e via Corte d'Appello, sito del municipio)
-------------	---

San Domenico	(esistente – via Milano, angolo via San Domenico)
San Michele	(non esistente – via Milano, angolo piazza della Repubblica)
Sant'Antonino	(non esistente – lato sud del quartiere)
San Giacomo	(poi Sant'Agostino – esistente – tra via Sant'Agostino e via Santa Chiara)
San Dalmazzo	(esistente – via Garibaldi, incrocio con via San Dalmazzo)
Santa Chiara	(esistente – incrocio tra via delle Orfane e via Santa Chiara)
Sant'Andrea	(esistente – santuario della Consolata)
<i>Quartiere di Porta Doranea</i>	
San Pietro «curte ducis»	(non esistente – angolo tra via Tasso e via Berchet)
San Paolo	(esistente – via Milano, angolo via Santa Chiara)
San Silvestro	(esistente – in via Porta Palatina)
Sant'Agnese	(oggi chiesa della Trinità)
Santa Maria «de Dompno»	} (abbattute per la costruzione del duomo nel 1491)
San Giovanni	
San Salvatore	
con Sant'Ippolito	

L'eredità del passato rimaneva stabile, né alcunché sembra intervenire a modificarla, sin almeno alla metà del xv secolo. Pure gli insediamenti mendicanti rimangono limitati a quelli che erano sorti nel XIII secolo: salvo constatare che per Clarisse e frati Minori, nel corso del Trecento, era avvenuto un fenomeno comune ad altre città. I primitivi insediamenti ubicati al di fuori delle mura erano stati trasferiti all'interno di esse. I Francescani si erano addirittura collocati al centro della città, estendendosi su un intero isolato nell'angolo nord-orientale del quartiere di Porta Marmorea, mentre le Clarisse avevano occupato un sito all'angolo nord-orientale del quartiere di Porta Pusterla.

Passata la metà del Quattrocento, al di fuori delle mura urbane prendono vita due nuovi insediamenti «mendicanti». Il primo riguarda i frati Minori della regolare Osservanza, ai quali Pio II, agli inizi degli anni Sessanta, concede la chiesa campestre di San Solutore minore – per un curioso errore del redattore della lettera pontificia del 12 gennaio 1462, confusa con San Solutore maggiore – dietro la richiesta convergente del

duca Ludovico e della moglie Anna e della «universitas populi et studii» di Torino¹³. Il progetto di insediamento nella chiesa dove con tutta probabilità negli anni Venti del Duecento si erano stabiliti i primi Francescani¹⁴, forse fu pensato in modo del tutto casuale; ma esso offre l'opportunità di una riflessione: anche a Torino i Minori osservanti, secondo una scelta generale, ripropongono la dimensione «eremitica» da loro ritenuta elemento originario del primo e «autentico» francescanesimo¹⁵. Tale dimensione non fu tralasciata anche quando gli osservanti Francescani si trasferirono poi, questa volta in modo piú duraturo, in un sito collocato «ove sono i molini della città», nel quale furono eretti chiesa e convento dedicati a Santa Maria degli Angeli¹⁶.

Lo stabilirsi in Torino di un ente francescano osservante avviene dietro richiesta non solo del principe sabauda e degli organi di governo locale, ma anche della «universitas studii»: insomma la suprema istituzione culturale della città, in cui eminenti erano la presenza e la posizione di membri dei maggiori ordini religiosi mendicanti¹⁷, entra nella decisione di chiamare in Torino una comunità appartenente alla «famiglia» francescana che dagli inizi del Quattrocento si era organizzata in formazioni autonome¹⁸. I frati Minori della regolare Osservanza si erano segnalati soprattutto in qualità di predicatori e di «maestri»: che lo «Studio» torinese ne favorisca l'impianto ai margini della città, rientra in un processo oramai largamente affermato. Un discorso non molto diverso vale anche per i frati Agostiniani insediatisi, passata la metà del xv secolo, nel borgo di San Donato probabilmente nella chiesa che era stata dei frati Umiliati¹⁹.

Con Minori osservanti e Agostiniani si rinnovava, sia pur in maniera relativa, la vitalità religiosa del territorio circostante l'area urbana: un'area che doveva aver perso lo slancio di iniziative conosciuto nel corso del XII e XIII secolo. Certo vi erano ancora edifici ecclesiastici ed en-

¹³ I. M. POU Y MARTI (a cura di), *Bullarium Franciscanum*, n. s., III (1455-71), Ad Claras Aquas 1939, pp. 508 sg., doc. 975 (12 gennaio 1462); p. 559, doc. 1071 (23 gennaio 1463).

¹⁴ Cfr., in questo stesso volume, G. G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di Chiesa in un'età di transizione*, pp. 300-1.

¹⁵ Cfr. ID., *Tra eremo e città* cit., pp. 131-47.

¹⁶ L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, Torino 1846, p. 27. L'intitolazione a santa Maria degli Angeli risulta da una lettera di Sisto IV del 24 febbraio 1478: cfr. POU Y MARTI (a cura di), *Bullarium Franciscanum* cit., III (1471-84), Ad Claras Aquas 1949, p. 518, doc. 1046.

¹⁷ Cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (sec. xv-xvi). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco*, Torino 1986, pp. 131-48.

¹⁸ Cfr. D. NIMMO, *Reform and Division in the Medieval Franciscan Order from saint Francis to the Foundation of the Capuchins*, Rome 1987, pp. 576 sgg.

¹⁹ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 25.

ti religiosi di grande e illustre tradizione quali il monastero di San Salvatore maggiore e la badia di San Giacomo di Stura, o di minore rilievo quali i molti ospedaletti²⁰; ma l'impressione – in mancanza di studi specifici – è che gli uni e gli altri non godessero di buona salute. In particolare per gli ospedali, poco prima della metà del xv secolo, il vescovo Ludovico di Romagnano provvide alla concentrazione di benefici e rendite, riducendo gli enti ospedalieri torinesi a due: uno urbano e uno extramurario²¹. Si trattava anche in questo caso di un provvedimento in perfetta armonia con quanto stava accadendo in altre città padane²²: una razionalizzazione istituzionale che preludeva in Torino a prossime trasformazioni su altri piani, urbanistico e paesaggistico.

Ideologia, culti e miti religiosi.

È noto come in Torino la coscienza, ovvero l'autocoscienza, civica e religiosa in ambito sia laico sia ecclesiastico non raggiunga livelli degni di nota nel corso del basso medioevo: l'assenza di cronache cittadine e di annali vescovili o monastici ne è la migliore conferma. Tuttavia, nel Quattrocento qualcosa muta lentamente non nel senso che improvvisamente compaia una produzione «storiografica» o si esprima una «religiosità civica», se non di una qualche originalità, almeno di un qualche interesse: piuttosto, cominciano a farsi spazio con maggior chiarezza talune manifestazioni dove il *religioso* e il *civile* si mescolano in una pluralità di funzioni. Si badi: nulla di particolarmente nuovo, semmai evoluzione di fenomeni di antica e antichissima origine, oltre che ideologizzazione della religione al fine di legittimare forme di egemonia sociale e di dominio politico. Dal punto di vista ecclesiastico e cristiano, il secondo e il basso medioevo torinese, come sappiamo, non presentano caratteri peculiari: le novità sono scarse, fenomeni originalmente torinesi non esistono. Nel Quattrocento il panorama non cambia: Torino continua ad essere una città senza santi indigeni e senza eretici autoctoni o d'importazione. Una notazione è opportuna, invece, circa l'irrobusti-

²⁰ Cfr., per una descrizione generale e suggestiva, *ibid.*, pp. 20-33; A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349*, in «BSBS», LXII (1974), p. 233; S. A. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 241-65.

²¹ Cfr. S. SOLERO, *Storia dell'ospedale maggiore di San Giovanni Battista e della città di Torino*, Torino s.d., p. 32.

²² Cfr. F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'Ospedale maggiore di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», CII (1981), pp. 73-113; G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 109 sgg.

mento di culti e miti religiosi, legati al potere taumaturgico e apotropaico attribuito alle cose sacre (immagini, reliquie, «corpus Christi»).

Ecco allora che il consiglio comunale, imperversando la peste nell'agosto 1420, ordina una processione generale attraverso la città che segua il «corpus Christi cum reliquiis» con le dovute luminarie e si porti sin all'altare della Beata Vergine della Consolazione dove si dovrà celebrare una messa, mentre la campana maggiore della chiesa cattedrale deve suonare e le porte della città rimaner chiuse sin a processione ultimata²³. Ecco che nel maggio 1428 lo stesso consiglio decide di rivolgere richiesta al vescovo perché provveda a una processione con messa solenne «ad Dominam de Consolatione» quale mezzo di intercessione presso Dio, il quale così abbia misericordia dei cittadini torinesi «maxime in istis pluvis»²⁴. Là dove le risorse e i provvedimenti umani si dimostrano inefficaci nei confronti di calamità quali il dilagare della peste o l'abbondanza travolgente delle piogge, diventa eminente il culto dell'immagine mariana alla quale si attribuiscono facoltà sovranaturali. Sono dati assai comuni e generali, si dirà – e lo si dirà a ragione, poiché la devozione e i santuari mariani si moltiplicano ovunque nel xv secolo²⁵ –; ma essi lasciano trasparire la crescita di importanza di quel santuario cittadino, la cui capacità sacrale risulta però non disgiunta dalle capacità sacrali dell'eucarestia, a rispettare e rafforzare il binomio – già emerso nel xiv secolo – Madre/Figlio, Maria Vergine / Gesù Cristo.

I culti si rivestono di mito e di leggenda. Non è forse improbabile che proprio verso la metà del Quattrocento si diffonda la favolosa narrazione del ritrovamento dell'immagine mariana avvenuta tra i resti di un'antica cappella ai piedi della torre di Sant'Andrea grazie alla «visione» di un cieco di Briançon: ritrovamento riportato in modo fantasioso al giugno 1104²⁶. Non lontana nel tempo di elaborazione deve essere pure l'origine dell'altra leggenda che attribuisce a una visione mariana di re Arduino, riportata ai primi anni dell'xi secolo, la costruzione della cappella della Consolazione nel priorato di Sant'Andrea di Torino²⁷. Non interessa entrare qui nel merito delle due tradizioni leggendarie e

²³ D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata*, Torino 1904, p. 173; COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., p. 31.

²⁴ FRANCHETTI, *Storia della Consolata* cit., p. 174, con data errata – 1448 in luogo di 1428, come segnalato da COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., p. 31, nota 104.

²⁵ Cfr., in generale, G. CRACCO, *Tra santi e santuari*, in F. BOLGIANI (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, direzione di J. Delumeu, Torino 1985, in particolare pp. 268-70.

²⁶ Cfr. FRANCHETTI, *Storia della Consolata* cit., pp. 127 sg.: G. CASIRAGHI, *Sulle origini del santuario della Consolata a Torino*, in «BSBS», LXXXVI (1989), pp. 44, 53-57.

²⁷ Cfr. FRANCHETTI, *Storia della Consolata* cit., pp. 116 sg.: CASIRAGHI, *Sulle origini* cit., pp. 44 sgg.

dei loro inventori e sostenitori – cosa che altri ha già tentato di chiarire non senza difficoltà²⁸. A noi interessa invece mettere in rilievo come con queste leggende siamo all'eziologia del culto della Consolazione, ovvero siamo in un momento nel quale il culto mariano torinese necessita di una mitologia fondante in funzione di un incremento devozionale: incremento devozionale che sembra pure attestato dalla dotazione, dopo la metà del Quattrocento, di una nuova immagine della Madonna della Consolazione, a quanto pare ispirata a un esemplare romano²⁹.

D'altronde, alla metà del Quattrocento è da riferire un altro «avvenimento» da porsi sulla scia dei cosiddetti miracoli eucaristici che si diffondono qua e là nell'Occidente cristiano durante il XIV e XV secolo³⁰: avvenimento che, per altro verso, confermerebbe il mito di Torino in quanto «città del Santissimo Sacramento e della Consolata»³¹. Il fatto miracoloso sembra riguardare una particola eucaristica sottratta da mani sacrileghe in Exilles e trasportata in Torino, dove si sarebbe fermata per intercessione della Madonna e sarebbe stata scoperta in modo miracoloso, appunto³². Insomma il culto dell'accoppiata Maria/Gesù, già presente nel Trecento, nel Quattrocento si arricchisce di elementi capaci di consolidarlo a ogni livello sociale. A questo punto viene spontaneo chiedersi quale fine abbia fatto il culto di san Giovanni Battista. Esso ovviamente prosegue in virtù del patronato cittadino attribuito al «santo», mantenendo il momento forte nella processione dei ceri, come attestano, tra l'altro, i documenti del *dossier* raccolto da Luca Varetto³³: momento che ancora e sempre rappresentava l'occasione rituale per rendere evidenti, per far sí che si riconoscessero pubblicamente stratificazioni sociali ed egemonie politiche³⁴.

Molti dunque sono gli elementi sociali e folclorici che si intrecciano nei culti e nelle devozioni della Torino quattrocentesca: elementi, non di meno, politici e, persino, ideologici. A tal riguardo assai espressivo è

²⁸ *Ibid.*, pp. 45-63.

²⁹ Cfr. A. GRISERI, *La Consolata a Torino: un santuario nella città*, in *Gli ex voto della Consolata. Storia di grazie e devozione nel santuario torinese*, Torino 1982, p. 18; EAD., *Tradizione e realtà storica: una nuova ipotesi per l'immagine della Consolata*, *ibid.*, pp. 23 sg.

³⁰ Sulla tradizione dei culti e miracoli eucaristici cfr. A. BENVENUTI PAPI, *In castro poenitentiae». Santità e società femminile nell'Italia medievale*, Roma 1990, pp. 151-53, con relativa bibliografia.

³¹ FRANCHETTI, *Storia della Consolata* cit., p. 176.

³² Cfr. F. COGNASSO, *La tradizione storica del miracolo di Torino del 1453*, in «BSBS», LI (1953), pp. 157-64.

³³ Cfr. L. VARETTO, *Il paesaggio urbano di Torino nelle fonti documentarie (secoli XIV-XVI)*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 384-88.

³⁴ Cfr. COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., pp. 33-35; A. BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 411 sgg.

un documento di Iolanda di Francia, duchessa di Savoia, redatto in Vercelli e datato 16 febbraio 1473³⁵. La vedova di Amedeo IX – che, come noto, era morto in quella stessa città circa un anno prima, il 30 marzo 1472 – vi enuncia con lucidità una sorta di ideologia della «vocazione-divina-al-potere» della «très noble Maison de Savoye»:

Pour ce que scavons parfaitement que tous les royaumes, duchés, principautés s'augmentent, durent et sont entretenues, tant comme il plait a Dieu et non autrement, et que pour sa pitié et miséricordie a permis longtems régner et en grande prospérité cette très noble Maison de Savoye³⁶.

Nel grande disegno divino che determina il destino e la fortuna delle forme di dominio sugli uomini – ai quali partecipano ovviamente i Savoia –, la duchessa Iolanda fa entrare i culti di Maria Vergine e san Giovanni Battista come mediatori di «grazie» presso il «Re dei re» e come protettori di tutto lo «stato» sabaudo e dei numerosi figli della duchessa. A tal fine Iolanda ordina una serie di celebrazioni liturgiche che d'allora in poi dovranno avvenire – secondo modalità già previste nelle chiese cattedrali di Ginevra e di Losanna – in Nostra Signora della Consolazione e nella chiesa cattedrale di Torino, impegnando il vescovo di Torino, Giovanni di Compeys, a far rispettare le sue volontà. I culti «torinesi» della Regina dei cieli e di san Giovanni Battista sono dunque fatti propri dalla dinastia sabauda, la quale sembra, però, maggiormente propensa al collegamento religioso con la Madonna della Consolazione: se è vero che già sul finire del Quattrocento si diffonde una iconografia specificatamente incentrata sul binomio Madonna della Consolazione / Amedeo IX³⁷. Invero, della santità di Amedeo IX sappiamo ben poco non solo per carenza di studi, ma anche perché essa emerge lentamente sin ad affermarsi sul piano canonico nel tardo Seicento in una situazione così lontana e diversa da quella di due secoli prima. Elemento di continuità sarà la «santificazione» di una figura di principe da proporre come modello di principe cristiano per altri principi attraverso la mediazione di due personaggi di non poco peso quali Francesco di Sales e Roberto Bellarmino³⁸. A livello religioso, ovvero dell'ideologia religiosa, Torino non ha identità autonoma: contano soprattutto i principi di casa Savoia e, ovviamente, la loro dominazione.

³⁵ FRANCHETTI, *Storia della Consolata* cit., pp. 184-86.

³⁶ *Ibid.*, p. 184.

³⁷ *Ibid.*, p. 180.

³⁸ Cfr. le indicazioni e la bibliografia in M. SALSANO, *sub voce* «Amedeo IX, duca di Savoia, beato», in *Bibliotheca sanctorum*, I, Roma 1961, coll. 1001 sg., e in F. COGNASSO, *sub voce* «Amedeo IX, duca di Savoia», in DBI, II, pp. 753-55.

La nuova identità nobiliare dei vescovi.

I contrasti e le lacerazioni che toccano il vertice della cattolicità romano-avignonese al passaggio dal Trecento al Quattrocento non sembrano turbare più di tanto il vertice della diocesi torinese, nonostante che con Amedeo VIII / Felice V i Savoia siano coinvolti non poco in quei travagliati avvenimenti. Sulla cattedra di Torino sin al 1411 rimane Giovanni di Rivalta, il presule che vi si era insediato nel 1365: un episcopato assai lungo, di poco meno di mezzo secolo, costituisce un'eccezione – non solo per Torino – con riflessi assai positivi per la stabilità del governo diocesano in un periodo, è pensabile, non facile. Inoltre, occorre non lasciarsi prendere da facili suggestioni meccanicistiche circa «inevitabili» e deteriori conseguenze locali in dipendenza dalla crisi ai massimi livelli della Chiesa³⁹. Che il papato conosca la contemporanea presenza di più papi, che la cattolicità cerchi di individuare una nuova collocazione del papato nel complesso dei rapporti tra gli emergenti Stati e Chiese nazionali – con connessi ripensamenti ecclesiologici –, non significa che in ambito diocesano, torinese e non, si creino concorrenze tra prelati o tra fazioni variamente schierati per l'uno o per l'altro pontefice. I vescovi di Torino si adeguano alla «obbedienza» scelta dai Savoia⁴⁰, condividendone i travagli e le ambiguità.

D'altronde, nel Quattrocento i titolari della cattedra torinese sono individui strettamente legati ai Savoia: così i due Romagnano, Aimone e Ludovico, eletto l'uno nel 1411 e l'altro nel 1438, come Giovanni di Compeys nominato nel 1469; a tale livello, il discorso vale anche per i tre della Rovere, Domenico, Giovanni Ludovico e Giovanni Francesco, che in successione reggono la sede episcopale dal 1482 al 1516. A eccezione di Giovanni di Compeys, di famiglia transalpina, i vescovi sono di origine e radicamento piemontese: benché, col finire del xv secolo, prevalga una ramificata stirpe in forte ascesa, soprattutto attraverso le carriere ecclesiastiche e gli speciali legami con i papi; stirpe i cui orizzonti, muovendo dalle aree subalpine, tendono ad aprirsi e a connotar-

³⁹ Cfr., in generale, G. G. MERLO, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in M. FIRPO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, I. *Il medioevo*, I. *I quadri generali*, Torino 1988, pp. 453-75.

⁴⁰ Secondo una documentata suggestione di S. SOLERO, *Il Duomo di Torino e la r. cappella della Sindone*, Pinerolo 1956, pp. 118 sg., nota 1, occorrerebbe indagare se le nomine di vescovi di Torino che sicuramente avvennero da parte di papi, ai quali i Savoia non prestarono «obbedienza», anche se mai, a quanto risulta, occuparono la sede torinese, abbiano creato tensioni conflittuali localmente.

si secondo ispirazioni e caratteri curiali romani. Questa stirpe è rappresentata dai della Rovere (su cui avremo occasione di tornare in modo più disteso), i cui membri prelati vivono secondo una direzione che sviluppa e completa quella che, per esempio, avevano seguito i vescovi provenienti dai Romagnano. Aimone e Ludovico sono ancora eminentemente piemontesi: vediamo in qual senso, utilizzando il testo dell'orazione funebre pronunciata da maestro Franceschino di Voghera in occasione delle esequie di Ludovico di Romagnano⁴¹.

L'orazione presenta una struttura logica assai ben organizzata. La morte del vescovo Ludovico è inserita in una visione ideologica della realtà che inizialmente prevede una concezione a cerchi concentrici: quella morte privava di un illustre personaggio la casa dei Romagnano, l'omonimo castello, la città di Torino, la diocesi torinese, tutta l'Italia e la Chiesa universale. Segue la descrizione delle qualità dei singoli cerchi: il castello di Romagnano è collocato in una regione geograficamente splendida; è il luogo eponimo di una famiglia di nobiltà non meno splendida, che l'oratore ricostruisce negli elementi, secondo lui, costitutivi – dall'arrivo in Italia «non pluribus quam tricentis et triginta annis ex Almania» del fondatore della stirpe Bossio, creato marchese dall'imperatore Federico, al possesso di 32 castelli; dall'ottenimento delle spoglie di un san Sillano alla costruzione del monastero di San Nazario – e nelle relazioni realizzate con altre illustri stirpi attraverso «splendidissima coniugia» (con i lombardi «Barbavacci» e Torelli, con gli astigiani Malabaila, Guttuari e di Montafia, con i pedemontani di Piossasco, Luserna, Solari, Provana, Tapparelli, con i vercellesi e canavesani Valperga, San Martino e Avogadri, con i sabaudi Compeys). Segue la celebrazione di alcuni membri della stirpe, scelti dai principi e dai duchi di Savoia quali «senatores», cancellieri e rettori di chiese, e delle virtù militari del padre e dei fratelli di Ludovico. L'accento cade poi su alcuni parenti variamente segnalatisi per gli incarichi ricoperti: Aimone predecessore di Ludovico sulla cattedra di Torino; Antonio, signore di Santa Vittoria e conte di Pollenzo, cancelliere prestigioso del duca Ludovico di Savoia e senatore del ducato milanese⁴², e suo fratello Tommaso; Ludovico stesso e suo fratello Giovanni, l'uno divenuto vescovo, l'altro precettore di Ranverso e rettore di Sant'Antonio di Vienne. Finalmente l'orazione si sofferma su alcuni dati biografici di Ludovico di Romagnano: «legum doctor», ventenne è creato arcidiacono della Chiesa di Torino e vice-

⁴¹ FRANCESCINI DE VICHERIA *Oratio funebris in exequiis Ludovici Romagnani episcopi Taurinensis*, in A. BOSIO, *Illustrazioni e documenti*, a G. F. MEYRANESIO, *Pedemontium sacrum*, in HPM, XI, *Scriptores*, IV, coll. 1652-59.

⁴² Su tale eminente personaggio cfr. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 215-19.

cancelliere dell'università quando questa è costretta a trasferirsi in Chieri; cubicolario di papa Eugenio IV e collaboratore del cardinale di Cipro, si mette al servizio della casa dei Savoia e della diocesi di Torino e a trentadue anni è creato vescovo di Torino da Eugenio IV e dal concilio di Basilea; collabora poi attivamente con papa Felice V, senza mai dimenticare la sua Chiesa torinese, per la quale fa costruire e rinnovare parecchi edifici – tra cui una «*turris altissima quam vulgo campanile vocamus*» –, oltre che provvedere alla formazione della «*schola cantorum*» e alla dotazione di ricchissimi arredi e oggetti sacri.

L'elogio funebre di maestro Franceschino di Voghera, prima che la figura dell'uomo di Chiesa e del presule, celebra in Ludovico di Romagnano il nobile, in quanto tale uomo di governo, e la sua stirpe, in quanto tale destinata a segnalarsi per le virtù e per gli impegni che sono ritenuti propri dei nobili: virtù e impegni eminentemente politici, cioè connessi col governo degli uomini, con la vocazione all'esercizio del potere –, tra i quali vi è *anche* la possibilità di essere chierico (chierico con sempre maggiori responsabilità sin a divenire vescovo), quasi che l'ideologia dominante sia quella nobiliare pur se inserita in un orizzonte altamente determinato da una lontana volontà divina. Questo non significa che il nobile-prelato, mentre dà lustro alla sua stirpe e alla sua classe sociale rivelandosene degno, non debba dare lustro e prestigio alla «sua» Chiesa; ma quel lustro e prestigio sono funzionali a un ordinamento sociale e politico costruito e mantenuto da una classe eminente, assai consapevole di essere tale e di doversi mantenere tale. È implicito, a mio parere, un processo di «secolarizzazione» di non poco peso, ovvero di «strumentalizzazione» della religione stessa che va di pari passo, non senza feconde contraddizioni, con un desiderio di splendida esteriorità delle forme religiose quale segno e celebrazione del dominio dell'aristocrazia nobiliare.

Con Ludovico di Romagnano siamo soltanto agli inizi di un fenomeno che avrà modo di manifestarsi a pieno con Domenico della Rovere, divenuto vescovo di Torino nel 1482 e capace di ridimensionare una sorta di prevalenza che la famiglia dei Romagnano aveva espresso nella chiesa cattedrale torinese⁴³. Quando si consideri la sua biografia⁴⁴, risulta un personaggio che deve la sua fortuna a un intreccio assai complesso di ragioni. Il Piemonte è ancora il punto di partenza, ma non è il

⁴³ È quanto sembra ricavarsi dalle osservazioni di G. ROMANO, *Sugli altari del Duomo nuovo*, in ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo* cit., pp. 264 sgg.

⁴⁴ Cfr. G. C. ALESSIO, *Per la biografia e la raccolta libraria di Domenico Della Rovere*, in «Italia medioevale e umanistica», XXVII (1984), pp. 175-231; F.-C. UGINET, *sub voce* «Della Rovere, Domenico», in DBI, XXXVII, pp. 334-37.

punto esclusivo di svolgimento e di arrivo della sua vicenda. Il Piemonte è la regione in cui egli nasce nel 1442 e in cui, pur risiedendo sempre presso la curia romana, inizialmente accumula benefici. Grazie all'appoggio del fratello Cristoforo, morto agli inizi del 1478 appena eletto cardinale⁴⁵, e soprattutto del cardinale Francesco della Rovere – omonimo, ma non parente –, futuro papa col nome di Sisto IV, egli compie una carriera assai rapida: nel 1478, subito dopo la morte del fratello, poco più che trentacinquenne è eletto cardinale del titolo di San Vitale, arcivescovo di Tarantasia e vescovo di Corneto e Montefiascone; nel 1479 è trasferito al titolo cardinalizio di San Clemente; nel 1482, a quarant'anni, riceve il vescovato di Ginevra, a cui rinuncia in cambio del vescovato di Torino. Non potendo proseguire nell'illustrare nei particolari gli eventi in cui Domenico della Rovere fu coinvolto e di cui fu protagonista, mi limito a ricordare che egli «restò sempre il tramite obbligato per le relazioni tra la corte sabauda e quella pontificia»⁴⁶. E le sue relazioni con la sede episcopale di Torino?

Torino non appare soltanto uno dei luoghi ecclesiastici strumentalmente occupati nel corso di una carriera, un beneficio tra i tanti altri; nel 1473 aveva ricoperto la carica di preposito del capitolo cattedrale, ma l'anno successivo era già a Roma, ritornando nella città piemontese soltanto nel dicembre 1483 per prendere possesso della sede vescovile. Lo dimostrano le decisioni di provvedere alla costruzione della nuova cattedrale cittadina e di far trasportare il proprio cadavere in quella chiesa e, in particolare, nella cappella del Crocifisso da lui stesso voluta. La prima decisione appare di grande rilievo, poiché non dovette essere facile far accettare al clero cattedrale, alle magistrature cittadine e alla popolazione urbana l'abbattimento delle tre anteriori antiche chiese per far posto a un unico seppur grandioso edificio: forse a favorire l'impresa non c'era soltanto l'indubbio prestigio e l'innegabile potere del prelado piemontese-romano, bensì soprattutto il fatto che egli se ne accollasse le rilevanti spese e che già l'idea di una ricostruzione fosse circolata in Torino – il vescovo Ludovico di Romagnano aveva espresso l'intenzione di «facere unam basilicam»⁴⁷. C'era poi anche l'accorta volontà del prelado di conservare nel nuovo edificio quegli elementi che ricordavano visivamente il passato/presente e sanzionavano materialmente la persistente esistenza di prevalenze nobiliari, di origine più o meno antica – sorrette da un'assai ampia disponibilità economica –, consapevolmente

⁴⁵ Cfr. ID., *sub voce* «Della Rovere, Cristoforo», *ibid.*, pp. 333 sg.

⁴⁶ ID., *sub voce* «Della Rovere, Domenico» cit., p. 335.

⁴⁷ F. RONDOLINO, *Il Duomo di Torino illustrato*, Torino 1898, pp. 14 sg., 27.

segnalate nell'attribuzione e nella distribuzione delle nuove cappellanie, oltre che dagli arredi: «Romagnano, Valperga, Provana, della Rovere sono i nomi di famiglia che, con pochi altri (Compeys, Caccia, de la Balme), ritroviamo in un continuo crescendo nello scorrere gli inventari di sagrestia, dal 1467 al 1505»⁴⁸.

Insomma, il duomo nuovo è uno degli spazi sacrali in cui si celebrano non solo la divinità e i riti per renderla propizia, ma anche le famiglie che nel Quattrocento sabauda si sono soffermate in Torino: delle antiche famiglie magnatizie avevano conservato, anzi avevano aumentato la propria potenza unicamente i della Rovere, mentre in tempi diversi e secondo diverse modalità era tramontata, o si era ridimensionata, o passava per altri referenti religiosi, la posizione degli Zucca, dei Sili, dei Borgesi, dei Beccuti, dei Gorzano, le famiglie dell'aristocrazia cittadina che avevano dominato un lungo periodo della storia di Torino e delle sue istituzioni ecclesiastiche.

Pur derivando l'origine delle proprie fortune in città, i della Rovere appaiono particolarmente legati ai loro possessi rurali⁴⁹. L'integrazione delle due dimensioni risulta abbastanza chiaramente dal testamento di Domenico della Rovere, datato in Roma il 23 aprile 1501⁵⁰, con l'ulteriore punto di radicamento costituito ovviamente da Roma stessa. Il testamento, documentando le estreme volontà del cardinale di San Clemente, svela alcuni aspetti della sua personalità e taluni caratteri di un nobile-prelato. Egli appare assai preoccupato di lasciare memoria di sé attribuendo un elevato valore ai simboli materiali e alla ritualità sacrale: innanzitutto preoccupato della conservazione del proprio corpo che inizialmente dovrà essere deposto a fianco delle spoglie del fratello Cristoforo nella cappella da lui stesso fatta costruire in Santa Maria del Popolo in Roma, non senza prima essere stato lavato con acqua calda nella quale dovevano essere bollite erbe profumate, e poi vestito, «ut moris est cardinalibus», con indumenti e paramenti degni del suo rango. Il documento si sofferma in modo minuto a precisare quali preghiere dovranno essere recitate e quali arredi usati sin al momento della tumula-

⁴⁸ ROMANO, *Sugli altari del Duomo* cit., p. 267.

⁴⁹ Mancando una monografia su questa importante famiglia dell'aristocrazia torinese, si vedano, oltre che i vecchi studi rinvenibili nella bibliografia compresa in ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo* cit., pp. 394-404, le indicazioni generali in A. MARTINA, *La società torinese nel basso medioevo fra evoluzioni politiche e trasformazioni sociali*, in S. PETTENATI e R. BORDONE (a cura di), *Torino nel basso medioevo: castello, uomini, oggetti*, Torino 1982, pp. 3 sgg., e soprattutto i fondamentali dati forniti in BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., pp. 66, 71, 79 sg., 89, 92, 100, 121, 125; e in EAD., *L'uso sociale dello spazio urbano* cit., pp. 153-55, 158, 160, 161, 163-65, 181.

⁵⁰ Esso è edito da C. TENIVELLI, *Biografia piemontese*, decade IV, I, Torino 1789, pp. 170-93.

zione; precisa la necessità di provvedere alla imbalsamazione del cadavere in vista del trasferimento, passato un anno dal decesso, nella cappella della Pietà e Resurrezione di nostro signore Gesù Cristo appositamente fondata nel nuovo duomo di Torino: cadavere a cui dovrà essere tolto il cuore da deporre insieme alle ceneri del fratello, quale attestazione di «*verus amor fraternus*». Le preoccupazioni liturgiche e rituali non sono disgiunte da decisioni denotanti larghezza e generosità verso i poveri di Torino e Vinovo, oltre che di Rivalba e Cinzano, «*duo castella*» che il cardinale aveva acquistato, insieme con due aziende agrarie, attraverso i cospicui (e dichiarati) guadagni ricavati da investimenti nell'allevamento del bestiame e in altre imprecisate, e lecite, attività.

Domenico della Rovere si rivelava un oculato curatore così del proprio patrimonio, come della propria fortuna ecclesiastica: l'uno e l'altra destinati alla sua famiglia di origine. Il patrimonio andrà a suo fratello Martino, alla cui morte si trasmetterà per metà a Stefano e per l'altra metà a Giovanni Giacomo e a Giacomo Battista, figli del fu Francesco. La fortuna ecclesiastica si trasferirà invece a Giovanni Ludovico già eletto alla sede episcopale di Torino, alla quale il testatore dichiara di rinunciare; Giovanni Ludovico riceverà anche i «*bona mobilia quae pertineant ad cultum divinum*» quali «*breviaria, missalia, calices, libri, reliquiaria et alia ornamenta ecclesiastica*», che, dopo la sua morte, dovranno ritornare agli eredi della «*domus*» della Rovere. Insomma, il testamento del cardinale di San Clemente risulta un'ordinata esposizione di preoccupazioni assai terrene, in occasione di un trapasso imminente e certo non inatteso. I molti enti ecclesiastici ricordati appaiono iscritti in un calcolato disegno volto a celebrare un'affermazione terrena: un «*successo*» che non viene esibito, bensì implicitamente e lucidamente richiamato quasi in ogni riga. Essi hanno ricevuto o stanno per ricevere benefici e donativi dal prelado: in cambio rendano le preghiere e i riti che il morituro chiede loro, perché preghiere e riti rinnovino la memoria di lui – e, di conseguenza, della sua stirpe –, più ancora che lo accompagnino nel regno dei morti e lo aiutino a raggiungere la salvezza eterna.

Dal testamento le preoccupazioni per l'aldilà sono veramente sullo sfondo, mentre emerge la lucida consapevolezza delle «*cose*» che positivamente occorre fare in questo mondo. A chi rimane nel mondo Domenico della Rovere lascia i frutti di quanto è riuscito a realizzare nel corso della vita: realizzare per sé, per la propria stirpe, per le proprie chiese. Lascia anche il suo perenne ricordo, fissato materialmente nelle sue opere edilizie, ecclesiastiche e civili, e nelle epigrafi scolpite sul marmo dei sepolcri romano e torinese, e rinnovato ogni volta che i chierici, i frati e le monache reciteranno preghiere e celebreranno culti in

sua memoria, e quando i poveri godranno delle sue largizioni. È così attento alla realtà – che sta lasciando in modo definitivo – da preoccuparsi delle condizioni demografico-ambientali di Corneto, affinché le somme da lui destinate alla chiesa di quella città, «si dicta civitas Cornetana ad nihilum redigeretur sive fieret inhabitabilis propter intemperiem aeris», vengano ridistribuite alla prossima chiesa e ai canonici di Montefiascone.

Che i progetti così umani del nobile-prelato abbiano avuto un'effettiva realizzazione, è altro discorso. Rimane il fatto che Domenico della Rovere pone le basi per una sorta di dinastizzazione del vertice della Chiesa torinese: a lui succederà nel 1501 – come abbiamo visto – il nipote Giovanni Ludovico, che a sua volta avrà come successore il nipote Giovanni Francesco; il discorso potrebbe continuare, al di là dei limiti cronologici del presente contributo, con Antonio, vicario generale del cardinale Innocenzo Cibo, e con Girolamo, arcivescovo torinese dal 1564 al 1582. Per un secolo, dunque, quanto avevano seminato i cardinali Cristoforo e Domenico della Rovere aveva dato frutti abbondanti: in particolare Domenico aveva capito che l'episcopato torinese avrebbe potuto essere la sede privilegiata per le carriere dei membri ecclesiastici della sua stirpe. Per questo, credo, egli impegnò grandi ricchezze per l'edificazione del duomo nuovo, scegliendo in esso il luogo della definitiva inumazione del suo corpo, benché privato del cuore che avrebbe dovuto rimanere in Roma al fianco dei resti del fratello Cristoforo, il vero iniziatore delle fortune prelatizie dei della Rovere torinesi.

Per questo attraverso il duomo nuovo egli introdusse una qualità architettonica e decorativa affatto inusitata in Torino. Per questo nel proprio testamento affidò al capitolo cattedrale, ai conventi mendicanti, ai monasteri femminili e agli enti religiosi della città e di tutta la diocesi di Torino un vasto impegno liturgico per celebrare la sua memoria, strettamente collegata alla passione e resurrezione di Gesù Cristo, alle sue cinque piaghe: una memoria che aveva un prezzo, affatto slegata da tensioni e volontà pauperistiche. La fondazione della cappellania nel duomo comportava la «ordinazione» di 1000 ducati d'oro; le messe anniversary di 2 ducati «de carlinis» per ogni chiesa; le preghiere delle monache di 5 carlini, e così via. Vivo o morto, il nobile-prelato deve essere considerato, direi persino celebrato, nella sua grandezza: Torino e la sua diocesi sono una delle aree prescelte per tale memoria celebrativa.

Il cardinale di San Clemente realizza dunque con la sede episcopale torinese, e con la città in cui i propri antenati erano aristocraticamente emersi, uno scambio «strumentale» assai efficace. Egli dona «cose» belle, poiché il bello – in comunione con un alto ideale di classicità – è con-

cetto che presiede alla scelta degli «oggetti» di cui un prelado deve atornarsi, promuovendone la produzione⁵¹: sollecitando così la concorrenza mimetica di altri ecclesiastici di stirpe nobile, in primo luogo, a quanto pare, Amedeo di Romagnano⁵², vescovo di Mondovì e membro di quel casato che cercava di contendere ai della Rovere il primato nella Chiesa torinese. Attraverso le espressioni artistiche che si traducono in architetture, sculture, oggetti sacri e produzioni librarie dalla raffinatissima confezione, si manifestano concorrenze tra prelati e, per mezzo loro, di casate aristocratiche. Anche in tale ambito e a tale livello Torino non è al centro, non propone una propria identità; rimane estranea, trovandosi all'incrocio di progetti che provengono dall'esterno e che solo lentamente sono recepiti nella nuova prospettiva «di centralità» che la città si vede imporre.

Torino sede metropolitana.

Quasi inopinatamente, dopo secoli e secoli, nel secondo decennio del XVI secolo Torino non è più uno degli episcopati suffraganei della sede metropolitana di Milano. Nel 1513 Leone X concede «personalmente» al vescovo Giovanni Francesco della Rovere l'esenzione dalla giurisdizione dell'arcivescovo milanese e la diretta dipendenza dalla sede romana. Nel maggio 1515 la concessione *ad personam* si trasforma in decisione istituzionale di grande rilievo: dallo stesso pontefice la Chiesa di Torino viene separata in modo definitivo dalla provincia milanese e costituita in sede metropolitana e arcivescovile. Nella bolla *Cum illius* di Leone X le ragioni di tale decisione, che pur ha vaste conseguenze, non sono precisate, anzi sono espresse attraverso una formula – «ex certis rationabilibus causis» – assai generica e allusiva. La contestuale bolla, *Hodie ex certis*, indirizzata ai vescovi di Mondovì e Ivrea per comunicare loro la nuova dipendenza dalla neonata Chiesa metropolitana di Torino, non fa che riprendere quella formula: si comunica un provvedimento, non i motivi che lo giustificano⁵³. Quali allora potevano essere le «rationabiles causae» ad aver mosso Leone X e che il papa ritiene di non dover rendere esplicite?

⁵¹ Cfr. A. QUAZZA, *La committenza di Domenico Della Rovere nella Roma di Sisto IV*, in ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo* cit., pp. 13-40; S. PETTENATI, *La biblioteca di Domenico Della Rovere*, *ibid.*, pp. 41-106; G. DONATO, *Materiali di primo Cinquecento per i Della Rovere di Vinovo*, *ibid.*, pp. 329-89.

⁵² Cfr. ROMANO, *Sugli altari del Duomo* cit., p. 328.

⁵³ Il testo delle due bolle di Leone X del 21 maggio 1515 è già in F. UGHELLI, *Italia sacra sive De episcopis Italiae et insularum adiacentium*, IV, Roma 1652, coll. 1480-82.

Non esistendo studi esaustivi al riguardo, dobbiamo limitarci a proporre alcune riflessioni che riteniamo non peregrine, seppur formulate sulla base di una scarsa documentazione. È a tutti noto che le circoscrizioni territoriali della Chiesa di norma sono assai conservative, dotate di notevole staticità: le novità sono da considerare sempre fatti eccezionali, non realizzabili senza complesse operazioni presso la curia papale⁵⁴. Nella regione subalpina le antiche sedi episcopali e i loro distretti diocesani erano perdurati immutati sin al XII secolo, quando era stata istituita la chiesa vescovile nella nuova città di Alessandria⁵⁵. Nel XIII secolo non troviamo alcun cambiamento, mentre nel tardo Trecento sorge la diocesi di Mondovì⁵⁶ e negli anni Settanta del secolo successivo quella di Casale Monferrato⁵⁷. L'esteso territorio del distretto episcopale di Torino non era mai stato eroso o intaccato: cosa che invece avverrà con l'istituzione della diocesi di Saluzzo nel 1511⁵⁸. È questo il fatto decisivo che spinge alla costituzione dell'arcidiocesi di Torino, anche se non è escluso – ma occorreranno ricerche specifiche in proposito – che a tale decisione non sia estranea la presenza «dinastica» dei potenti della Rovere sulla cattedra torinese da più di vent'anni.

Si badi che la diocesi di Saluzzo nasceva per decisione di Giulio II in una situazione politico-militare assai complessa a livello locale e sovrallocale: il papa aveva risposto in modo positivo alle sollecitazioni di Margherita di Foix che allora, in qualità di reggente, stava proseguendo nell'ardua politica di salvaguardia e irrobustimento del piccolo marchesato di Saluzzo. La nuova diocesi nasceva stabilendo uno speciale legame con la sede pontificia, esentata dalla giurisdizione di qualsiasi me-

⁵⁴ Cfr., in generale, G. PICASSO, *Erezione, traslazione, unione di diocesi di Italia (sec. XIV-XVI)*, in G. DE SANDRE GASPARINI, A. RIGON, F. TROLESE e G. M. VARANINI (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* (Atti del VII Convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia 21-25 settembre 1987), II, Roma 1990, pp. 661-73.

⁵⁵ Cfr. G. FIASCHINI, *La fondazione della diocesi di Alessandria ed i contrasti con i vescovi acquiesi*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda* (Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino, Alessandria 6-9 ottobre 1968), Torino 1970, pp. 495-512; V. POLONIO, *La diocesi di Alessandria e l'ordinamento ecclesiastico preesistente*, *ibid.*, pp. 563-76.

⁵⁶ Cfr. G. GRASSI, *Memorie storiche della chiesa vescovile di Montereale in Piemonte dall'erezione del vescovato sino a' nostri tempi*, II, Torino 1789, p. 162; G. COMINO e N. VASSALLO (a cura di), *1388-1988: Mondovì città e diocesi*, Mondovì 1988.

⁵⁷ Cfr. A. A. SETTIA, «Fare Casale città»: *prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale*, in DE SANDRE GASPARINI, RIGON, TROLESE e VARANINI (a cura di), *Vescovi e diocesi cit.*, II, pp. 675-715 [poi col titolo *Da pieve a cattedrale: la «promozione» di Casale a città*, in *id.*, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, pp. 349-89].

⁵⁸ Cfr. E. DAO, *La chiesa nel Saluzzese fino alla costituzione della diocesi di Saluzzo (1511)*, Saluzzo 1965, pp. 265-73. Sulla nascita della diocesi di Saluzzo sto da tempo lavorando e spero di pubblicare al più presto uno studio.

tropolita o arcivescovo e sottoposta direttamente al papato romano. Si creava, pertanto, nel Piemonte occidentale un'area ecclesiastica – per larga parte coincidente con la dominazione marchionale saluzzese – che rompeva dopo secoli l'originaria unità del vastissimo distretto diocesano facente capo al vescovo di Torino. Per dar vita alla nuova formazione diocesana, Giulio II sottraeva 10 località alla diocesi di Alba e 4 a quella di Asti: ben maggiore però era l'erosione della diocesi di Torino che doveva cedere al vescovo di Saluzzo 55 luoghi. Si trattava delle chiese delle località delle valli Po, Bronda, Varaita, Macra e Grana fin al loro sboccare verso la pianura, oltre che dell'importante *enclave* di Carmagnola.

Anche se l'istituzione dell'arcidiocesi torinese – dopo che Leone X era succeduto a Giulio II – appare innanzitutto come un provvedimento sollecitato da parte sabauda per ragioni eminentemente politiche, non bisogna trascurarne gli effetti propriamente ecclesiastici. Torino diventava l'unica sede metropolitana della regione piemontese, acquisendo un'indubbia posizione di prestigio e di preminenza, reale e potenziale, non solo rispetto alle due diocesi suffraganee – tra cui l'antica Chiesa di Ivrea –, ma anche rispetto alle Chiese episcopali dei territori che erano stati o stavano per essere inglobati nella dominazione sabauda. Per altro verso, Torino in quanto sede arcivescovile poteva entrare in giochi politico-ecclesiastici di vasta portata, potendo da un lato attrarre sulla sua cattedra prelati prestigiosi e d'altro lato divenire oggetto di sfruttamento da parte degli stessi personaggi. Invero, dopo l'episcopato di Claudio di Seyssel, per più di quarant'anni la seconda prospettiva fu quella che si impose, anche in dipendenza della crisi della dominazione sabauda in Piemonte.

L'inquadramento religioso delle popolazioni: evoluzioni e limiti.

In generale, la visione del governo episcopale e della vita religiosa in Torino e nella sua diocesi durante il Quattrocento è condizionata da giudizi negativi: paradigmatico di tale visione può essere considerato un lavoro di tesi di laurea discusso più di vent'anni fa – da allora, a mia conoscenza, non sono comparse indagini di ambizioni complessive – presso la Facoltà di Lettere dell'università di Torino³⁹. La situazione eccle-

³⁹ Cfr. G. MARRA, *Ricerche sulla storia della vita religiosa nella diocesi di Torino tra la fine del xv e l'inizio del xvi secolo*, tesi di laurea, relatore F. Bolgiani, a. a. 1968-69. Una posizione analoga era già stata espressa da GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., I, pp. 3 sgg.

siastica e religiosa sarebbe stata «grave» per le carenze dei rettori delle chiese, più preoccupati delle proprie necessità vitali che non della cura degli edifici sacri e dei fedeli loro affidati: rettori che sarebbero appartenuti a un clero per la maggior parte negligente, ignorante, litigioso, indisciplinato, di condotta morale non proprio irreprensibile. Per altro verso, le popolazioni non dovevano essere migliori dei loro pastori. Insomma ci sarebbero state tutte le condizioni per un'energica opera di riforma da parte dei vescovi, che però per varie ragioni, oggettive e soggettive, non vi misero mano. Tale «stato di abbandono e di desolazione»⁶⁰ conoscerebbe un vigoroso mutamento con l'episcopato di Claudio di Seyssel, un prelado che veramente avrebbe anticipato quel rinnovamento che porterà alla restaurazione cattolica della Controriforma.

Non è chi non colga come questa visione coincida con una tra le più tradizionali delle interpretazioni della «crisi» della chiesa del Quattrocento. Non è chi non ne colga, al tempo stesso, le rigidità e i limiti, talvolta originati da «precomprensioni» ecclesiologiche e ideologiche, quando non da premesse e finalità apologetiche. Per contro, i problemi delle chiese quattrocentesche italiane non sono riconducibili a schemi necessariamente negativi o, secondo più aggiornate posizioni, a interpretazioni «positive» tese a dare enfasi ai fenomeni di «pre-riforma» cattolica⁶¹. Anche se le ricerche sono soltanto agli inizi, tuttavia gli studiosi di storia ecclesiastica oggi stanno prendendo coscienza, innanzitutto, che la storia della Chiesa e della vita religiosa del Quattrocento e del primo Cinquecento deve essere studiata *in sé* e non alla luce dei presunti esiti, ossia dei fenomeni che si svilupperanno a seguito della Riforma protestante e della reazione cattolica. È anzi possibile persino formulare l'ipotesi che una restaurazione religiosa sia in atto già durante il non breve periodo dei vari scismi e nell'età successiva: una restaurazione che va di pari passo con le stringenti esigenze di cristallizzazione sociale e di stabilizzazione politico-istituzionale che gli Stati regionali avevano. È una società che sotto il superficiale livello di aspra conflittualità politico-militare cer-

⁶⁰ MARRA, *Ricerche sulla storia* cit., p. 350.

⁶¹ Tra l'immensa bibliografia in proposito mi limito a ricordare, in generale, P. PRODI e P. JOHANEK (a cura di), *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, Bologna 1984; per una specifica area regionale, G. B. F. TROLESE (a cura di), *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto* (Atti del Convegno per il VI Centenario della nascita di Ludovico Barbo [1382-1443]), Cesena 1984; per novità dell'approccio documentario, G. CHITTOLINI (a cura di), *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, Napoli 1989. Non si potrà fare a meno di considerare l'importante apporto dei contributi raccolti in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)* (Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981), I-II, Roma 1984; e in DE SANDRE GASPARINI, RIGON, TROLESE e VARANINI (a cura di), *Vescovi e diocesi* cit., I-II.

ca di organizzarsi per *funzionare* nel «migliore dei modi» allora ritenuti possibili.

È a questo secondo e fondante livello che occorre cogliere le forme e le modalità attraverso le quali si realizzano il governo delle diocesi e l'inquadramento religioso delle popolazioni. Alla testa della diocesi di Torino vi sono dei nobili-prelati, i quali possono essere presenti o assenti nella loro sede, ma sempre sono affiancati da vicari generali o da vescovi coadiutori – per lo più titolari di episcopati *in partibus infidelium* –, appartenenti allo stesso strato sociale e partecipi della medesima cultura e delle medesime ambizioni dei titolari. A quanto si è in grado oggi di capire dalla bibliografia disponibile e da taluni sondaggi documentari, la Chiesa torinese non è mai priva di guida, né si manifestano particolari segni di stanchezza nel governo diocesano. È evidente che in proposito le indagini andranno approfondite per capire con precisione come si articolano e funzioni la curia vescovile, quali processi di burocratizzazione in essa si sviluppino e quali siano i chierici in essa impegnati⁶². Degli aspetti istituzionali pressoché nulla sappiamo. Conosciamo invece i nomi di molti vicari generali, per esempio, di quelli che agirono sotto i tre vescovi della Rovere: Antonio Darmelli di Moncalieri, Marco Piosasco di Scalenghe, Amedeo Berruti di Moncalieri, Giovanni Gromis di Biella, Giovanni Ludovico della Rovere, Andrea Provana di Leiní, Bartolomeo Ogerio, Baldassarre Bornezzo di Vigone, Antonio Vacca di Saluzzo, Guglielmo Bardini, Barnaba Provana⁶³.

In attesa di specifiche ricerche prosopografiche su tali prelati, è facile individuare in essi, oltre che l'appartenenza al capitolo cattedrale di Torino, l'origine nobiliare e il reclutamento da uno strato chiericale assai elevato. Che cosa possiamo aspettarci da loro e dagli stessi vescovi di Torino in riferimento al governo diocesano? Alla domanda non è facile rispondere in modo esaustivo. Limitiamoci a riprendere talune indicazioni in precedenza espresse a proposito dei processi di «secolarizzazione» che sono impliciti nell'egemonia prelatizia esercitata dalla no-

⁶² Su tali temi il miglior studio, a mio parere, è di D. RANDO, *Dai registri delle ammissioni nella diocesi di Trento (1478-1493). Il clero parrocchiale ausiliare tra mobilità, marginalità e disciplinamento*, in corso di stampa. Cfr., in generale, sui processi di burocratizzazione delle curie vescovili, G. CHITTOLINI, «*Episcopales curiae notarius*». *Cenni sui notai delle curie vescovili nell'Italia centro-setentrionale alla fine del medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 221-32 (con aggiornata bibliografia).

⁶³ GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., I, p. 20, nota 37. Cfr., anche, i significativi cenni biografici riportati in SOLERO, *Il Duomo di Torino* cit., pp. 87-92. Un'esemplare indagine sugli uomini e gli interessi operanti in una diocesi della seconda metà del XV secolo è di G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in CHITTOLINI (a cura di), *Gli Sforza, la Chiesa* cit., pp. 115-213.

biltà. Per il nobile-prelato ciò che conta sembra essere la sua appartenenza di classe e il desiderio di contribuire a migliorare le fortune della propria stirpe, senza tuttavia venir meno ai «doveri» e ai «compiti» caratteristici del proprio rango ecclesiastico: egli ha il dovere di governare gli uomini ed, essendo chierico, ha il compito di inquadrarli dal punto di vista ecclesiastico e religioso. Se il nobile-prelato, sia esso vescovo titolare o vicario generale o vescovo ausiliare, è al vertice di una diocesi, dovrà governarla: non nel senso di rendere sacerdoti e fedeli cristiani piú padroni, culturalmente e spiritualmente, del messaggio cristiano, bensí nel richiedere agli uni e agli altri di rispettare la «norma», di muoversi e agire in conformità con le linee e gli ambiti giuridici previsti dall'ordinamento di Chiesa.

Si spiega cosí che in tre occasioni il vescovo Aimone di Romagnano pubblici statuti sinodali⁶⁴ e che ulteriori compilazioni statutarie – alcune a stampa – si debbano ai suoi successori Ludovico di Romagnano, Giovanni Ludovico e Giovanni Francesco della Rovere⁶⁵. Si spiega cosí che la pratica delle visite pastorali alle chiese e agli enti religiosi, pur senza poterne indicare la periodicitá e l'intensitá, non venga mai meno⁶⁶. Si spiega cosí, non di meno, la relativa delusione che prende il lettore di statuti sinodali e atti di visita, quando si trova davanti a testi monotamente ripetitivi. Ma lo studioso puó, e deve, superare la delusione in modo rapido e rendersi conto che quella monotonia ripetitiva non è soltanto propria di tipi documentari quali la statuizione sinodale, che nella ripetitività trova la sua ragion d'essere, e quali la redazione di una visita pastorale, il cui obiettivo non è di capire *in astratto* e sul *piano dei valori evangelici* i livelli di consapevolezza religiosa e di perfezione cristiana dei «visitati», bensí di accertare se i loro comportamenti siano conformi alle leggi canoniche. Non è certo dai sacerdoti in cura d'anime e dalla popolazione dei fedeli che si pretende una «cultura cristiana» consapevole e operante: i sacerdoti devono celebrare con regolarità riti e sacramenti, i fedeli devono assistere agli uni e ricevere gli altri nelle forme debite e nei tempi e luoghi opportuni.

I livelli superiori di religiosità devono essere espressi e sperimentati da altri. Non è caso che nel Quattrocento i maestri, i laureati e gli studenti di teologia dell'università di Torino appartengano pressoché nel-

⁶⁴ Cfr. G. BRIACCA, *I Decreti sinodali torinesi di Goffredo di Montanaro* (a. 1270, a. 1286), Torino 1985, p. 121.

⁶⁵ Cfr. BOSIO, *Illustrazioni e documenti* cit., coll. 1629-42; MARRA, *Ricerche sulla storia* cit., p. 32.

⁶⁶ DAO, *La Chiesa nel Saluzzese* cit., pp. 187 sgg., 229 sgg., 251 sgg.; MARRA, *Ricerche sulla storia* cit., pp. 180 sgg.

la loro totalità agli ordini religiosi «mendicanti»: tra i maestri, i laureati e gli studenti degli anni 1411-89 non si ritrova un solo chierico secolare⁶⁷. Soprattutto ai frati Predicatori e Minori spettava il compito della riflessione teologica e della predicazione: anzi il Quattrocento è proprio l'epoca in cui raggiungono grande fama predicatori di quegli ordini⁶⁸. Anche in Torino nel corso del xv secolo predicarono personaggi prestigiosi: per esempio, nel 1402 il domenicano Vicent Ferrer⁶⁹, nel 1446 e nel 1458 gli agostiniani Giovanni Marchisio e Giacomo⁷⁰, nel 1459 il francescano osservante Angelo Carletti⁷¹. Le proposte religiose dei monaci della tradizione benedettina sembrano definitivamente tramontate. Si badi: il cardinale Domenico della Rovere, nel suo testamento del 1501, chiederà le preghiere non delle comunità monastiche, bensì delle comunità conventuali di Torino, cioè i conventi di San Domenico e di San Francesco che si trovano «intra muros civitatis», e i conventi di Sant'Agostino e di Santa Maria degli Angeli «extra muros»⁷².

Gli è che, nel corso del Quattrocento, l'inquadramento religioso delle popolazioni sembra subire una lentissima evoluzione non incoerente con i più generali sviluppi della società. La base forte e perdurante è costituita dalla distribuzione capillare nel territorio di chiese con cura d'anime che garantisce l'elementare servizio sacrale e sacramentale – siano le chiese servite dal titolare del beneficio o da un suo vicario. Le gerarchie di Chiesa si preoccupano soltanto che tale servizio avvenga nel rispetto di norme non meno elementari, ma consolidate da una prassi secolare.

C'è poi un livello che si sovrappone e che è rappresentato dal fatto che ogni chiesa è dotata di un beneficio: e ogni beneficio è una possibilità economica di vita. Ecco allora che il problema della cosiddetta provvista dei benefici – per il Piemonte non se ne sa praticamente nulla – si fa politico, oltre che ecclesiastico, perché il controllo delle assegnazioni beneficiarie coinvolge i vertici della società, locale e non, intervenendo

⁶⁷ Cfr. BELLONE, *Il primo secolo di vita* cit., pp. 132-41.

⁶⁸ Cfr. le precise analisi contenute in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione* (Atti del II Convegno internazionale di studi francescani, Padova 26-28 marzo 1987), Vicenza-Padova 1989; interessanti sono anche i contributi di R. RUSCONI, *Dal pulpito alla confessione. Modelli di comportamento religioso in Italia tra 1470 circa e 1520 circa*, in PRODI e JOHANEK (a cura di), *Strutture ecclesiastiche* cit., pp. 259-315; F. BISOGNI, *Iconografia dei predicatori dell'Osservanza nella pittura dell'Italia del Nord fino agli inizi del Cinquecento*, in *Il rinnovamento del francescanesimo. L'Osservanza* (Atti dell'XI Convegno internazionale di Assisi, 20-22 ottobre 1983), Assisi 1985, p. 229-55.

⁶⁹ Cfr. F. MONETTI e A. CIFANI, *Percorsi periferici. Studi e ricerche di storia dell'arte in Piemonte* (secc. XV-XVIII), Torino 1985, pp. 35-43.

⁷⁰ L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, I, Torino 1846, pp. 377 sg.

⁷¹ Cfr. M. BESSONE, *Il beato Angelo Carletti da Chivasso*, Cuneo 1950.

⁷² TENIVELLI, *Biografia piemontese* cit., pp. 184 sg.

nelle assegnazioni tutti i poteri che vi posseggono diritti, dal papato ai vescovi, dai capitoli cattedrali al principe e ai «patroni». Non è chi non veda quale complessità di interessi si intrecci nella struttura che dovrebbe provvedere all'inquadramento religioso delle popolazioni e come, tutto sommato, sia vantaggioso per tutti quei poteri che le istituzioni ecclesiastiche «funzionino». Funzionino in rapporto e nel rispetto dell'ordinamento e delle gerarchie sociali e politiche.

Di qui anche il bisogno di ideologia religiosa: quell'ideologia religiosa che viene espressa in varie forme. Utilizzando lo strumento della parola, sono i membri degli ordini mendicanti, attraversati dal cosiddetto fenomeno della «Osservanza», che si assumono il compito di annunciare non tanto la speranza cristiana, quanto i termini di una dura legge morale di immediata efficacia sulla realtà⁷³. D'altro canto, nella titolarità dei benefici e nella materialità degli edifici religiosi trovano a loro volta conferma le gerarchie sociali. Le numerose cappelle e sepolture si distribuiscono nelle chiese con una qualità artistica e decorativa – e relativi costi – che deve rispecchiare il livello della potenza della stirpe e dei suoi membri, titolari delle une e delle altre: la stessa possibilità di scelta della chiesa in cui erigere una cappella o un monumento funebre, in Torino e altrove, è segno del livello sociale⁷⁴. Il discorso segue la stessa logica a proposito della titolarità dei benefici, il cui studio può offrire indicazioni assai precise sulla struttura sociale, oltre che sulle fortune e ambizioni familiari e individuali. In tutto ciò mi sembra confermata quella tendenza alla «secolarizzazione» della religione cristiana che, in precedenza, abbiamo colto e sottolineato nell'ideologia nobiliare.

È questo un discorso assai complesso che necessiterà di essere affrontato e motivato altrove in modo più disteso e puntuale. Limitiamoci qui ad alcune finali considerazioni suggerite da quanto, per esempio, emerge dagli elementi architettonici e figurativi del duomo nuovo di Torino. Esso rappresenta senza dubbio la chiesa più importante della città: è la sede della cattedra episcopale, eredita la memoria prestigiosa di un passato plurisecolare. Ma già su tutte e tre le porte nuove – la maggiore e le due minori – della facciata non vi è alcun accenno a quel passato, né segno religioso peculiarmente torinese. Invece, vi è, ripetuta, visibilissima, la scritta «DO[MINICUS] RUVERE CARD[INALIS] S[ANCTI] CLEM[ENTIS]»⁷⁵, e vi è tra i due finestrini centinati l'iscrizione dedica-

⁷³ Cfr. MERLO, *Tra eremo e città* cit., pp. 137-47.

⁷⁴ Cfr., per il secolo precedente, in generale, *ibid.*, pp. 95-112.

⁷⁵ Si veda la fotografia della facciata del duomo in ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo* cit., p. 161.

toria che ribadisce l'opera del cardinale collegandola al prestigio della terra di cui sono signori i Savoia⁷⁶. Poi, entrando, nel transetto sinistro la cappella dei Romagnano, sul lato destro del coro la cappella dei Valperga di fronte alla cappella dell'arcidiacono Andrea Provana, nel transetto destro la cappella familiare dei della Rovere voluta dal cardinale Domenico. La descrizione potrebbe continuare per arrivare a un unico risultato. Lo spazio sacrale, privatizzandosi, si secolarizza. Certo, quei nobili si rivolgono al Dio della peculiare tradizione cristiana; ma, più che esaltare quel Dio e dichiararsi peccatori al suo cospetto, celebrano la propria grandezza mondana – una celebrazione costosissima sul piano dell'impegno finanziario – che vogliono materialmente visibile nelle strutture architettoniche della chiesa matrice torinese: la quale, prima che alla città di Torino, appartiene a loro, ai membri chierici e laici delle grandi case gentilizie.

Qualora ci si chieda che cosa c'entri tutto ciò con l'inquadramento religioso delle popolazioni, la risposta non può che essere positiva: c'entra, eccome! Perché dalle famiglie nobiliari provengono i componenti del capitolo cattedrale, provengono i vescovi: anzi quelle famiglie cercano un potenziamento della propria grandezza anche attraverso le cariche ecclesiastiche, talora tentando di «dinastizzarle». Siffatta strumentalizzazione non implica, per contro, che i nobili-prelati vengano necessariamente meno ai loro compiti di «pastori»⁷⁷. Da quanto, sia pur in modo frammentario, sappiamo, i vescovi di Torino, di persona, o per mezzo di vicari – in caso di loro assenza –, compiono visite pastorali, radunano sinodi diocesani, consacrano nuovi chierici, difendono i diritti della propria sede, provvedono ad assegnare chiese e ad accorpare benefici, e così via. I nobili-prelati si inseriscono nella diffusione di stili e mode religiosi: per cui nelle chiese di Torino e della diocesi si moltiplicano le cappelle di patronato nobiliare – ed è fenomeno assai poco studiato per la diocesi torinese –, cioè si moltiplicano i simboli religiosi di un'egemonia socio-politica e culturale, accanto a cappelle erette da confraternite e associazioni di mestiere, le quali in tal modo «collettivo» manifestano la loro presenza nelle chiese e, attraverso queste, nella gerarchia sociale.

Si tratterà allora di chiarire quale peso abbia avuto durante il Quattrocento l'aristocrazia, maggiore e minore, nel controllo delle chiese e della simbologia religiosa – e non solo dei benefici ecclesiastici –, e qua-

⁷⁶ Se ne veda il testo in RONDOLINO, *Il Duomo* cit., p. 83.

⁷⁷ Cfr., per l'unica area della diocesi soggetta a un'analisi sufficientemente documentata, DAO, *La Chiesa nel Saluzzese* cit., pp. 187 sgg.

li siano stati gli elementi determinanti nella formazione religiosa delle popolazioni non-nobili. L'impressione è che prevalga la dimensione dell'esteriorità e del formalismo, assai spesso costretta da rigidità ed eccessi giuridici, ereditati da una cultura chiericale sempre più preoccupata di «definire»: una dimensione che, nel corso del Cinquecento, potrà risultare insufficiente per taluni membri più consapevoli della medesima classe sociale e dello stesso ceto chiericale che l'aveva favorita e ne aveva tratto e traeva i maggiori vantaggi: una dimensione che, ancora nel Quattrocento, non sempre e dovunque nella diocesi di Torino riuscì a imporsi in modo incontrastato e totale. È noto come qua e là siano scoppiati episodi ereticali più o meno violenti e come i vescovi torinesi con l'ausilio degli Inquisitori non siano riusciti a risolvere la «questione valdese»⁷⁸.

Invero, proprio una religione esteriore e formale consentiva che i Valdesi delle valli assumessero quell'atteggiamento di «duplicità» duramente criticato dai riformatori cinquecenteschi⁷⁹: superficialmente e alla luce del sole essi si comportavano non diversamente dagli altri fedeli; nella clandestinità e secondo le loro più profonde convinzioni vivevano di *altri* valori religiosi e si affidavano alla cura pastorale dei «barba»⁸⁰, realizzando persino imprevedibili collegamenti di largo raggio con l'hussitismo boemo⁸¹.

La «questione valdese» rimane irrisolta, non senza che i vescovi di Torino tentino le strade non solo della repressione violenta, ma pure dell'azione pastorale suasiva. L'irrealizzato annientamento della presenza ereticale in alcune aree della diocesi deriva anche dall'incapacità dei vertici ecclesiastici di capire quale fosse l'effettiva natura dell'eresia «valdese», per lo più distribuita in zone scarsamente comunicanti con Torino. Si trattava di zone montane, nelle quali, se si eccettua Vicent Ferrer⁸², con grande difficoltà si spingevano i predicatori degli ordini mendicanti, e alle quali era pochissimo e per nulla interessata la città. La persistente presenza valdese era comunque il segno di una «diversità» religiosa irri-

⁷⁸ Cfr. G. G. MERLO, *Val Pragelato 1488. La crociata contro i valdesi: un episodio di una lunga storia*, Torre Pellice 1988. Per il resto occorre ancora rifarsi a una bibliografia ormai vecchia: cfr. A. ARMAND HUGON e G. GONNET, *Bibliografia valdese*, Torre Pellice 1953, pp. 65-71, 84-86.

⁷⁹ Cfr. G. G. MERLO, «*Cura animarum*» ed eretici, in *Pievi e parrocchie* cit., I, p. 552; *Id.*, *Valdesi e valdismi* cit., II, p. 125 e nota 39.

⁸⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 28-33, 65 sg., 134-39, 142-44 (con bibliografia).

⁸¹ Cfr. R. CEGNA, *Fede ed etica valdese nel Quattrocento*, I. Il «*Libro espositivo*» e il «*Tesoro e luce della fede*», Torino 1982 (e bibliografia, pp. 354 sgg.).

⁸² Cfr. P. PARAVY, *Remarques sur les passages de saint Vincent Ferrier dans les vallées vaudoises (1399-1403)*, in «*Bulletin de la Société d'Études des Hautes-Alpes*», 1987, pp. 143-55; MERLO, *Valdesi e valdismi* cit., II, p. 131.

ducibile, che avrebbe dato i suoi frutti nell'incontro con la Riforma protestante⁸³ e avrebbe proiettato in ambito europeo la propria voce invocante il diritto di esistere, indipendentemente da Torino o, meglio, contro quei poteri che anche attraverso Torino volevano imporle di tacere.

(G. G. M.)

2. *Claudio di Seyssel e il rinnovamento della Chiesa torinese (1517-20).*

Claudio di Seyssel, nobile di origini savoiarde, dopo gli studi e l'insegnamento del diritto all'università di Torino, aveva ricoperto uffici e legazioni presso la corte di Luigi XII e si era dedicato alla traduzione in francese e alla pubblicazione di opere di classici latini e greci. Quale ambasciatore del re fu presente al concilio Lateranense V per il concordato della Francia con la Chiesa di Roma. Era, infine, approdato all'originaria Savoia e in Piemonte, presso il duca Carlo II che molto stimava. Eletto, *non invitus*, nel 1517 arcivescovo di Torino, divenne fidato consigliere del sovrano e trascorse gli ultimi suoi anni nel ruolo di vescovo, pastore d'anime, al tempo della Chiesa del Lateranense V, tra preriforma, secondo una obsoleta definizione, avvio della protesta luterana ed evangelismo.

Dal 1509, ma, ufficialmente, solo dal 1511, fu vescovo di Marsiglia, sede che mutò con quella di Torino, retta dal cardinal Innocenzo Cibo, nel 1517. Tra il 1509 ed il 1511, anche in seguito alla morte del cardinale Giorgio d'Amboise suo protettore, si era vociferato di un ritiro dalla vita attiva, almeno così scrive Alberto Caviglia, sull'esempio del padre, che da maresciallo di Savoia si era ritirato a vita religiosa nel convento di La Baume⁸⁴. La progressiva coscienza della corruzione del mondo

⁸³ *Ibid.*, pp. 33-35, 51-54, 65-67, 131-36.

⁸⁴ Per una bibliografia generale su Claudio di Seyssel, cfr.: A. CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel (1450-1520). La vita nella storia de' suoi tempi*, «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, XXIII (1928); C. DE SEYSSSEL, *La monarchie de France et deux autres fragments politiques*, cura e introduzione di J. Poujol, Paris 1961; D. BERTETTO, *Claudio di Seyssel et il «Tractatus de triplici statu viatoris»*. Un maestro di vita spirituale e pastorale all'inizio del '500, in «Salesianum», v (1943), pp. 116-156; P. BROUTIN, *L'évêque dans la tradition pastorale du XVI^e siècle*, Bruxelles 1953; R. CEGNA, *Il «Tractatus de divina providentia» di Claudio di Seyssel*, in «Rivista di storia e di letteratura religiosa», I (1965), pp. 100-16; J. P. MASSAUT, *Josse Clichtove, l'humanisme et la réforme du clergé*, Paris 1968, I, pp. 398-406, II, pp. 47-57; G. MOMBELLO, *Claude de Seyssel: un esprit modéré au service de l'expansion française*, in *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance* (Actes du Congrès Marguerite de Savoie - Annecy, Chambéry-Turin 29 avril - 4 mai 1974), Genève-Paris 1978, pp. 71-119 (con ampia bibliografia); CEGNA, *Fede ed etica valdese cit.*, pp. 76-116; M. FOIS, *Vescovo e chiesa locale nel pensiero ecclesiologico*, in SANDRE GASPARDINI, RIGON, TROLESE e VARANINI (a cura di), *Vescovi e diocesi cit.*, I, pp. 27-81. Inoltre: A. PROSPERI, *La figura del vescovo*

della corte lo aveva convinto della necessità di assolvere pienamente al ruolo di pastore d'anime, mentre i suoi due scritti di questi anni, *De triplici statu viatoris* e *La grant Monarchie de France*, piú alcune traduzioni in francese di autori classici testimoniano la sensibilità che lo indirizzò nell'azione pastorale a Torino⁸⁵. Ma il vescovo era impegnato a raggiungere lo stato di perfezione spirituale anche a causa della consapevolezza della propria morte e della sua «*âge qui tend a vieillesse*», a partire dal 1512 e a causa della malattia nel 1514; così abbandonò definitivamente il servizio alla corte di Francia per motivi morali e politici. La decisione di «*vacare solis sacris scripturis*» si univa all'intima convinzione che «*ad perfectionis statum contingendum cogitatio mortis est necessaria*» e che «*sancti viri mortem appetierunt*». La vita, allora, come cammino di perfezione alla luce del morire si traduceva nell'immagine del navigante e del pellegrino tra le realtà terrene e la tensione alla pace del Paradiso. Un tale immaginario teologico e spirituale, ampiamente illustrato nel *De triplici statu viatoris*, era, *in nuce*, già definito nella prefazione alla traduzione dal latino dell'amico Giovanni Lascaris delle *Guerre peloponnesiache* di Tuciddide, con riflessioni sulla responsabilità dei principi temporali e spirituali, per l'esemplarità dei loro comportamenti e per l'ordine della storia, fondamenti della salvezza spirituale⁸⁶.

fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità, in CHITTOLINI e MICCOLI (a cura di), *Storia d'Italia* cit., pp. 221-64. Su questo periodo della vita del Seyssel si vedano anche le precisazioni di Poujol, in C. DE SEYSSSEL, *La monarchie* cit., pp. 14-15; quanto ai rapporti con il cardinal d'Amboise va ricordato che il cugino Jean de Seyssel aveva sposato Barbe d'Amboise, nipote del cardinale. Lo stesso capitolo della cattedrale di Marsiglia, il primo gennaio 1510, aveva nominato un successore del vescovo poiché la «*communis vox*» lo definiva morto.

⁸⁵ Sugli scritti editi ed i manoscritti del Seyssel, cfr. *ibid.*, pp. 19-28. Il *Tractatus de triplici statu viatoris* fu composto a Roma nella primavera del 1514 e pubblicato a Parigi da Josse Bade il 7 agosto successivo, con l'approvazione, all'insaputa dell'autore, di Raulin, Lefèvre d'Étaples e Clitove, su richiesta di Guillaume Petit, Inquisitore di Francia; fu ristampato dallo stesso tipografo, senza data (ma nel 1515). L'opera, ripresa e completata dall'autore, fu ristampata a Torino il 20 maggio 1518. La nuova edizione comprendeva l'*explicatio* al primo capitolo del Vangelo di Luca, già pubblicata nel 1514, e il successivo commento al capitolo secondo e terzo dello stesso vangelo, scritto durante i primi mesi dell'episcopato torinese. Interessante la cronologia della composizione del *De triplici*: avviato a Roma durante la festa dell'Annunciazione di Maria, il lavoro si protrasse fino alla festa dell'ottava della Immacolata Concezione del 1515. L'opera fu rivista dal Domenicano torinese Gerolamo Racchia nel 1517. La *Grant Monarchie* fu composta tra il febbraio ed il marzo del 1515; indirizzata, dapprima, a Luigi XII, fu dedicata a Francesco I e pubblicata a Parigi nel 1519. Tra il 1510 e il 1514 il Seyssel aveva anche tradotto la *Storia ecclesiastica* di Eusebio da Cesarea dalla versione latina di Rufino d'Aquileia.

⁸⁶ Ugualmente sensibilità relativa alla vecchiaia e alla morte nel *Carmen de senectutis incommodis* (1509) di Erasmo da Rotterdam, per cui L. FIRPO, *Gente di Piemonte*, Milano 1983, pp. 41-70; nel 1514, a Roma, durante la malattia, il Seyssel aveva ottenuto da Leone X la facoltà di fare testamento. Sul tema della morte nei suoi risvolti ascetici e spirituali: G. ALBERIGO, *Vita attiva e vita contemplativa in una esperienza cristiana del XVI secolo*, in «Studi Veneziani», 1974, pp. 177-225. Nella riflessione sulla corruzione dei prelati spesso il Seyssel ricorre a dati di esperienza diretta o alla confessione personale (DE SEYSSSEL, *Tractatus* cit., f. LIXr sgg.).

Il *De triplici statu viatoris*, anche alla luce delle varie elaborazioni tra il 1514 e il 1517, segna un personale cammino di ascesi, cadenzato sul calendario liturgico dei misteri della vita di Maria, madre di grazia e corenditrice di salvezza. Nella storia individuale si riflette il piú vasto senso della vita quale *peregrinatio mortis* e *sequela Christi*, come anche volevano le *artes bene vivendi et moriendi* non ignote alla cultura dell'Umanesimo cristiano. Il commento «etologico» al versetto di Luca, II, 8 dà origine ad un *Tractatus de pastoribus et de vero prelato*, composto, insieme all'intera riflessione sul secondo capitolo dell'evangelista, tra la festa della Presentazione della Vergine al Tempio (29 novembre) e l'ottava dell'Immacolata Concezione del 1514, in Avvento, tempo liturgicamente e spiritualmente molto significativo. I pastori, secondo il Seyssel, sono i piú vicini allo stato di perfezione per semplicità, povertà ed umiltà ed a loro spetta il dovere di vigilare sul gregge. Al culmine della meditazione l'Umanista francese poneva Cristo, modello di perfezione, al quale gli ecclesiastici, definiti anche Gesù e Salvatore, si dovevano conformare, quali *Salutare Dei* e generatori di Cristo nel cuore dei credenti attraverso l'adesione totale quasi ad una sorta di *Christiformitas*⁸⁷.

L'argomento è sfuggito a tutti gli studiosi del Seyssel, il quale nel *De triplici* piú volte aveva dichiarato l'intenzione di comporre un trattato «de vita et de persona Christi». Le critiche anche personali alla corruzione della Chiesa e degli ecclesiastici, presenti nelle sue opere, si ritrovano nei sermonari dei predicatori francesi del tempo, negli Umanisti cristiani e in Amedeo Berruti, di cui era divenuto amico a Torino, negli anni giovanili, e a Roma, all'epoca del Lateranense V, quando si meritò la stima e l'affetto di Leone X, che aveva approvato e caldeggiato la continuazione del *De triplici*.

Guillaume Petit, Domenicano parigino, confessore di Luigi XII e di Francesco I, amico di Lefèvre d'Étaples e di Erasmo, aveva pubblicato, contro la volontà dell'autore, la prima stesura del trattato nel 1514.

Il Seyssel richiese un giudizio di Lefèvre d'Étaples, del teologo Raulin e di Josse Clichtove; suo editore fu Josse Bade, che a Parigi, in quegli anni, stampava scritti di Erasmo, dei Fabristi e si faceva promotore della politica culturale ed editoriale degli Umanisti francesi. Il Seyssel era vicino ai movimenti preriformatori francesi, attorno ad opere quali il *Quincuplex psalterium* di Lefèvre d'Étaples, all'*Elucidatorium eccle-*

⁸⁷ *Ibid.*, f. CCXIII. Al riguardo: M. PITON, *L'idéal épiscopal selon les prédicateurs français de la fin du xv^e siècle et du début du xv^e*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», LXI (1966), p. 99: «On ne lui demande plus de se conformer seulement à des canons anciens [...] on lui demande de regarder le Christ et de l'imiter»; anche MASSAUT, *Josse* cit., II, pp. 47-57.

siasticum e al *De vita et moribus sacerdotum* del Clichtove. A Roma conobbe Leone X, Egidio da Viterbo, generale degli Agostiniani, i cardinali Giustiniani e Contarini, il ricordato Amedeo Berruti, mentre elementi della riflessione pastorale del nostro si leggono anche nel *Libellus ad Leonem X* di Giustiniani e Querini⁸⁸.

Alcune pagine della *Grant Monarchie de France*, opera composta in un intervallo del *De triplici*, possono illustrare la visione del ruolo della Chiesa e del vescovo nella società anche nei rapporti con il principe cristiano. Al riguardo dovevano essere privilegiate due prospettive: la reciproca collaborazione tra i due poteri per la pace e per la giustizia; la dimensione esemplare di principi e prelati. La religione del primo doveva avviare un regime di cristianità di ordine e di pace, nella difesa e nella diffusione della fede cattolica, nella lotta contro l'eresia e la bestemmia, nella tutela dei diritti della Santa Sede, nella promozione di ecclesiastici di santa vita e residenti. Gli atti esterni di devozione dei sovrani dovevano sancire la benevolenza e la paternità loro nei confronti dei popoli.

La nomina del Seyssel a Torino avvenne all'indomani di una stagione della Chiesa locale particolarmente significativa sul piano istituzionale e pastorale tra la metà del xv secolo ed i primi decenni del xvi, soprattutto durante gli episcopati dei della Rovere, Domenico, Giovanni Ludovico e Giovanni Francesco. Il primo, cardinale, da Roma il 24 di-

⁸⁸ Amedeo Berruti (1470-1525) conobbe il Seyssel probabilmente durante gli anni di studio del diritto a Torino. Fu vicario generale dei vescovi Domenico e Giovanni Ludovico della Rovere e raccolse le costituzioni sinodali torinesi del 1501. Fu anche vicario generale del vescovo di Vercelli Bonifacio Ferreri e del vescovo di Bologna Giovanni Stefano Ferreri, morto nel 1510. A Bologna, nel 1508, pubblicò un *Sermo de officio episcopi* di particolare interesse, dove delineò i tratti del modello di vescovo secondo la tradizione canonistica e con citazioni dalla Sacra Scrittura specialmente al riguardo del dovere della visita pastorale. Fu al servizio dei pontefici Giulio II e Leone X e partecipò ai lavori del concilio Lateranense V. Perseguì gli interessi della Chiesa, della sua libertà e della riforma della curia romana come fecero i contemporanei Ercole d'Azeglio, vescovo d'Aosta, Giovanni Francesco della Rovere e Claudio di Seyssel, vescovi di Torino. Si veda al riguardo l'opera del Berruti, dedicata al Seyssel: *Dialogus de amicitia vera [...] de epithetis Curiae Romanae et aliorum principum [...] de curialibus*, Roma 1517. Nel 1515 fu eletto vescovo di Aosta e morì ospite del vescovo di Ivrea, Sebastiano Ferrero, amico anche del Seyssel. Sul Berruti: L. MARINI, *sub voce* «Berruti, Amedeo», in DBI, IX, pp. 411-14. Sull'ambiente e sui personaggi citati si veda anche H. M. ALLEN, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, II, Oxford 1911; J. C. MARGOLIN, *Erasmé, Briçonnet et les débuts de la Réforme, in Eglise et vie religieuse en France au début de la Renaissance*, in «Revue d'histoire de l'église de France», LXXVII (1991), n. 198, pp. 10-28; J. DAGENS, *Humanisme et Evangelisme chez Lefèvre d'Étaples, in Couvents religieux et humanisme à la fin du XV^e siècle et au début du XVI^e siècle*, Paris 1959, pp. 7-24; M. MANN, *Erasmé et les débuts de la Réforme en France (1517-1536)*, Paris 1934; sull'*Elucidatorium ecclesiasticum*, A. L. HERMYNIARD, *Correspondance des réformateurs dans les pays de langue française*, I, Genève-Paris 1866, pp. 20-23; sulle opere del Clichtove, oltre al Massaut: G. G. MEERSEMAN, *Il tipo ideale di parroco secondo la riforma tridentina nelle sue fonti letterarie*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, I, Roma 1965, pp. 27-44.

cembre 1495, a Pietro Cara, umanista torinese e senatore ducale, dichiarava a proposito della nuova cattedrale di Torino:

Nos enim non solum ecclesiam nostram quadratis lapidibus, structuris, tabularisque ornatissimis, quod parum esset, restaurandum duximus, sed etiam, quod magis cupimus, intendimusque, ipsam vivis lapidibus, spiritualibusque aedificiis reformare, augere ac conservare decrevimus.

Il nuovo duomo rispondeva anche alla necessità di riproporre una precisa identità della Chiesa torinese per contrastare le spinte disgregatrici di vario tipo⁸⁹. L'erezione in archidiocesi, sottratta alle dipendenze da Milano, la dignità arcivescovile e metropolitana assegnata tra il 23 luglio 1513 e il 21 maggio 1515, insieme al nuovo duomo, esprimevano il prestigio familiare dei della Rovere, i riconoscimenti papali verso i cattolici duchi di Savoia e verso una nobile famiglia inserita nella burocrazia pontificia. In tal modo si arginavano anche le spinte disgregatrici della nuova diocesi di Saluzzo e della recente diocesi di Casale attorno ai loro marchesati, *in ditione Ducis Sabaudiae*. La politica ecclesiastica dei della Rovere, tra nepotismo e curialismo, intrecciava il potere e l'onore gentilizio con la rinnovata amministrazione della Chiesa locale tra decoro e riforma. In questa direzione si potrebbe leggere l'«impresa» sul frontespizio delle costituzioni sinodali torinesi del 1514, per cui attorno all'emblema della pianta di rovere corre la scritta: «Xisto robur eram foelix, post Julius auxit et duce Francisco, mox caput ad astra feram». La tradizione sinodale di questo periodo si caratterizzò per la trasmissione, l'adattamento e il rinnovamento della legislazione di sinodi diocesani e di concili provinciali tra XIV e XV secolo. Amedeo Berruti, nel 1501-502, riordinò i decreti di Ludovico da Romagnano del 1465 e del 1467, all'insegna del motto «omnia Christi actio nostra est instructio qui coepit facere, postea docere». Francesco della Rovere e Vincenzo Perracchia nel 1514 editarono gli stessi decreti, unendovi delle costituzioni provinciali milanesi del 1311, già riprese dai citati Ludovico da Romagnano e Amedeo Berruti, adattandole, però, con significative varianti alla nuova realtà della Metropolitana torinese⁹⁰. Le disposizioni sinodali recuperano la tradizionale regolamenta-

⁸⁹ ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo* cit.; ALESSIO, *Per la bibliografia e la raccolta libraria* cit., pp. 185-231.

⁹⁰ Sull'erezione in archidiocesi: G. BRIACCA, *I Della Rovere e l'erezione della diocesi di Torino in arcivescovado ed a chiesa metropolitana dagli atti dell'archivio arcivescovile e capitolare torinese*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana», X (1981), pp. 307-43. Gli atti sinodali di Ludovico da Romagnano, in copia manoscritta del XVIII secolo, sono in Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria, 984. Il sinodo era stato celebrato il 30 aprile 1465; uno successivo fu tenuto il 13 aprile 1467. Per il sinodo del 1502, cfr.: *Constitutiones sinodales*, Impressum Taurini per magistrum Ni-

zione canonistica della *cura animarum*, fatta di esemplarità di vita personale, di amministrazione dei sacramenti, di correzione dei costumi, di predicazione alla luce di un ritorno alle Scritture, delle quali si imponeva lo studio. Si esigevano precisi meccanismi selettivi degli aspiranti alla vita pastorale e si condannavano le superstizioni e le manifestazioni della cultura popolare tra gioco, sortilegio e festa.

Ma nel complesso diocesano vi erano spinte disaggreganti in più campi, quali i conflitti tra Ordinario, abati, priori per motivi di giurisdizione istituzionale e pastorale. Si registravano spostamenti di pievi, fondazione di nuove collegiate o loro ristrutturazione, istituzione di nuove parrocchie. Ciò avveniva per motivi di prestigio e politici, per esigenze pastorali e di riforma della vita corale e liturgica promossa dal concilio di Basilea, per i dinamismi interni all'insediamento ed alla strutturazione delle comunità sul territorio. Ad un tale movimento strutturale, segnato anche dall'incremento dei nuovi ordini dei Mendicanti e delle loro Osservanze con non pochi conflitti, la Chiesa diocesana rispondeva attraverso il suo consolidamento con il recupero e l'aggiornamento della legislazione sinodale e capitolare, con la lotta contro i Valdesi nelle valli del Delfinato ed in altre zone della diocesi tra xv e xvi secolo, col promuovere un patrimonio di pietà collettiva dalle radici aristocratiche ed istituzionali. Conventi e città, monache, religiosi e laici di santa vita, prodigi, miracoli e mostri tessono, in filigrana, le sottili trame di una religione ducale, cittadina e popolare di cui hanno lasciato traccia ordinati comunali, leggende agiografiche, cronache coeve o di poco lontane.

Il rafforzamento istituzionale si traduceva sul piano economico con le inchieste e gli inventari imposti dai decreti sinodali, mentre i vescovi, quasi sempre assenti, tenevano il controllo del territorio attraverso i vicari foranei con compiti prevalentemente giurisdizionali e fiscali. Si trattava quasi sempre di nobili, già presenti nelle distrettuazioni vicariali, di abati e di priori spesso anche con compiti di cura d'anime.

Il passaggio del Seyssel, *non invitus*, da Marsiglia a Torino è dovuto ad una complessa articolazione di iniziative personali, del pontefice Leone X e del duca Carlo II. L'abile diplomatico savoiaro offriva garanzie di essere mediatore nei recenti contrasti tra papa e duca, pur legato alla famiglia pontificia dei Medici. Leone X aveva lanciato l'interdetto

colaum de Benedictis decimo sexto kalendas decembris anno Domini 1514. Sono stati conservati anche frammenti di visita pastorale degli anni 1502, 1503, 1507, 1508 (AAT, 7.1.1). Le costituzioni provinciali del 1311, aggiornate alla nuova situazione della Metropolitana torinese, sono raccolte nell'edizione delle costituzioni sinodali del 1514, qui citata.

sulle chiese di Vercelli e di Torino e non aveva rispettato l'indulto nicolaiano del 1451, che voleva eletti alle cariche ecclesiastiche del ducato solo sudditi dei Savoia. Più volte, poi, il duca era ricorso al pontefice per arginare i reati degli ecclesiastici, per il controllo degli Inquisitori, per la censura di alcuni comportamenti immorali del clero. Il Seyssel poteva, quindi, reintegrare l'immagine della Savoia cristianissima e fedelissima che il letterato pensionario Domenico Maccaneo andava illustrando anche a Francesco I e a Leone X⁹¹.

La presenza di un Savoiaro a Torino avrebbe, inoltre, favorito la composizione dei contrasti tra Piemontesi e Savoiarda a causa della prevalenza politica delle due parti nello Stato. La fedeltà ducale del Seyssel avrebbe potuto, così, promuovere più stretti legami tra comunità piemontesi e sovrano, troppo impegnato, come ha scritto il Marini, «in uno sforzo di autorganizzazione, di autodifesa, in un gioco di protezione di sé o al massimo della propria patria canavesana o vercellese o del principato del Piemonte»⁹².

In questa ottica vanno anche lette le esigenze di ristrutturazione della diocesi e la lotta ai Valdesi, visti come minaccia alla coesione e all'ordine interno dello Stato. Alla loro repressione dovevano concorrere autorità civile e diocesana per il potenziale eversivo degli eretici, come dimostrano le raccolte inquisitoriali degli *errores*⁹³. Nel 1517 le comunità del Piemonte si erano opposte all'arruolamento di diecimila fanti richiesto dal duca contro i Francesi. Del resto la nascita dell'archidiocesi

⁹¹ Per i rapporti dei duchi con i pontefici e la curia romana si vedano i documenti conservati in AST, Registro lettere Corte, 1506-20; Materie Ecclesiastiche, cat. 1, 43, 44, 45; Abbazia di San Gennario; Corti estere: Roma; Arcivescovado di Torino. In generale: P. MERLIN, *Gli statuti, la giustizia e la politica nella prima metà del '500 nel ducato sabauda*, in «Studi Storici», xxx (1988), pp. 503-25; A. BARBERO, *Savoiarda e Piemontesi nel ducato sabauda all'inizio del '500: un problema storiografico risolto?*, in «BSBS», LXXXVII (1989), p. 591-637; per alcuni aspetti antecedenti: COMBA, *Il progetto di una società coercitivamente cristiana* cit., pp. 33-56. Di Domenico Maccaneo si è tenuto soprattutto presente *Epithomae novem Ducum Sabaudorum*, in parte pubblicato da D. PROMIS, *HPM, Scriptorum*, I, coll. 739-838; inoltre: *Breviarium Sabaudianae Antiquitatis, Corographia Italiae Cispadanae et Transpadanae Carolo Sabaudiae duci subiectae, Chorographia brevis a Dominico Machaneo contexta pro historiae sabaudianae diluciditate* (i manoscritti si conservano in AST, Storia della Real Casa, II, 2). Interessante anche il *Breviarium Sabaudianae Antiquitatis* (*ibid.*, ff. 258 sgg.) in un primo tempo dedicato a Claudio di Seyssel «nunc archiepiscopo Taurini». A Francesco I aveva dedicato la *Vita degli otto duchi*, predecessori di Carlo II, mentre a Leone X, la *Vita e le gesta dei sedici conti di Savoia*.

⁹² L. MARINI, *Savoiarda e piemontesi nel ducato sabauda (1418-1601)*, Roma 1962; *id.*, *sub voce* «Carlo III di Savoia», in DBI, XX, pp. 294-304.

⁹³ Si veda, ad esempio, il ms *Errores Valdensium contra fidem catholicam*, in AST, Materie Ecclesiastiche, cat. 38, Eretici. Questo il titolo esatto: *Hii sunt errores Valdensium sive pauperum de Lugduno ex schola Bernecii extracti*; inoltre: J. JALLA, *Storia della riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto*, Firenze 1914, pp. 1-11; R. CEGNA, *L'Ussitismo piemontese del '400*, in «Rivista di storia e di letteratura religiosa», VII (1971), pp. 21-55.

torinese si comprende anche nel processo d'identificazione del Piemonte sabauda che trovava, forse, i suoi tratti distintivi proprio nella geografia ecclesiastica. Così, almeno, farebbe pensare il Maccaneo, che nella sua corografia del Piemonte, premessa ad illustrazione della storia dei Savoia, non seguiva, secondo la tradizione, il disegno del territorio fisico-politico, ma si atteneva, *ecclesiastico more*, ai *loca iurisdictionum episcoporum*.

L'arrivo del Seyssel a Torino segna, ancora, la definitiva scelta personale del ruolo di pastore secondo il modello di Chiesa nella società e nello Stato delineato nella *Grant Monarchie*. Già nel 1513 aveva riformato, su richiesta del duca e del Parlamento, gli statuti relativi all'amministrazione della giustizia e dal 1516 fu attivo nel Consilio «cum domino residens» e membro del Parlamento subalpino del Piemonte tra 1517 e 1519. Infine, l'arcivescovo per la conoscenza della corte francese sarebbe stato il più esperto consigliere del duca nelle questioni che opponevano Svizzeri e Francesi in Italia, con le quali il sovrano sabauda doveva confrontarsi.

Domenico Maccaneo nei suoi scritti illustrò, con un fare tra il curioso e il celebrativo, il ducato di Carlo II con notizie fino al 1530. I prodigi si alternavano alle disgrazie, mentre si affermava il buon governo del principe sotto la guida del vescovo «sollers animarum inspector»⁹⁴, come rivelano i passi del capitolo 31 della sua *Epitome*⁹⁵.

Secondo la ricostruzione del Caviglia, il Seyssel fu presente a Torino nei primi mesi del 1518; poi da luglio a settembre e dall'ottobre al giugno successivo; quindi fino alla morte, il 30 maggio 1520. Aveva preso possesso della diocesi il 3 giugno 1517.

Per la famiglia vescovile scelse uomini di impegno ascetico e pastorale, ad esempio il vicario generale Giovanni Battista Gromis, amico fin dagli anni dello studio in città. Li univa un'uguale formazione e competenza giuridica, la passione per lo studio delle lettere e della «*philosophia Christi*», il desiderio dell'ascesi e la regola dell'armonia tra vita attiva e contemplativa, la solitudine meditativa, la devota celebrazione delle liturgie, la cura degli edifici sacri, i legami con il potere civile e le legazioni diplomatiche. L'elenco dei libri del Gromis rivela la cultura di un uomo

⁹⁴ Così Domenico Maccaneo definisce il Seyssel nella dedica al vescovo, non mantenuta, del *Breviarium Sabaudianae Antiquitatis*. Si veda anche G. GASCA QUEIRAZZA, *Notizie di Piemonte nell'itinerario di un anonimo lombardo del primo Cinquecento*, in «Studi Piemontesi», VI (1977), pp. 390 sgg.

⁹⁵ Le opere del Maccaneo, relative anche ai tempi a lui contemporanei, sono piene di annotazioni volte a far risaltare la bontà del governo del duca e dell'arcivescovo. Varie anche le indicazioni su fatti miracolosi, su disgrazie, prodigi. Molti dati sulla società ecclesiastica di Torino e diocesi si ricavano anche da AAT, Protocolli, nn. 53, 54, 55.

di Chiesa aperto all'Umanesimo cristiano e allo studio delle sacre lettere, con il gusto della vita monastica. Vi sono anche i testi del rinnovamento morale e pastorale del clero e della riforma della Chiesa, con particolare predilezione per lo studio della liturgia e per la preghiera ufficiale della Chiesa quali fonti di identità e di formazione dei sacerdoti⁹⁶.

Sul rigore e lo splendore dei riti l'arcivescovo volle subito affidare la sua immagine ai Torinesi. La cerimonia d'ingresso in diocesi e, soprattutto, la festa di San Giovanni nel giugno 1517, come ricordate in alcune pagine dell'*Adversus Valdenses*, sottolineano il legame tra pastore e gregge nella sacralità del rito, nella catechesi della salvezza anche in senso apologetico antivaldese, nella condivisione della pietà cittadina, popolare e ducale. Si pensi, al riguardo, all'incontro del Seyssel con Caterina da Racconigi e alla sua presenza in Vercelli per la traslazione della salma del beato Amedeo IX di Savoia, l'11 giugno 1518 con Carlo II⁹⁷.

⁹⁶ Su Giovanni de Gromis o Gromo: G. GENTILE, «Io maestro Meo di Francesco fiorentino [...]». *Documenti per il cantiere del duomo di Torino*, in ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere* cit., pp. 110-14. Sulla sua raccolta di libri: P. GRISOLI, *Le carte dei due ordini religiosi negli archivi mauriziani: i Gerolamini dell'Osservanza e i Canonici Lateranensi di Novara*, in *Archeologia e arte nel Cusio*, Torino-Orta 1987, pp. 145-74; importanti documenti, tra cui vari manoscritti di *Vite* del Gromis in Archivio di Stato di Biella, Gromo di Ternengo, mazzi 39, 42, 48; inoltre P. G. GALLIZIA, *Atti de' santi che fiorirono nei domini della Real Casa di Savoia*, Torino 1756. L'elenco dei libri si conserva manoscritto nell'Archivio dell'Ordine Mauriziano, Gerolamini di Biella, pacco 13; esso è datato 16 gennaio 1521. La presenza di testi dei Padri della Chiesa (Agostino, Ambrogio, Origeno, Gregorio Magno, Giovanni Crisostomo, Giovanni Cassiano, san Bernardo) indica l'interesse per l'Umanesimo cristiano volto alla riscoperta e alla proposta della *philosophia Christi*, mentre i titoli relativi all'eremitismo e al mondo dei regolari (Giovanni Cassiano, Maffeo Celso, il *De componctione cordis* del Crisostomo) riflettono la vocazione cenobitica e contemplativa del Gromis. La coscienza della necessità della riforma della Chiesa e del clero è testimoniata dalla presenza di testi quali somme (Enrico di Susa, il *Catholicicon* di Giovanni Balbi), le opere di sant'Antonino di Firenze, il *Rationale divinatorum officiorum* di Guglielmo Durand, il *Triumphus Crucis* del Savonarola. Interessante anche la produzione di carattere morale (*Speculum humanae vitae* di Rodrigo Sanchez di Arevalo con l'analisi dei vari stati della vita umana e con pesanti accuse alla curia romana ed al clero, e il *Sophologium* di Jean Le Grand). Soprattutto si trovano le opere di Giovanni Gerson e il *De planctu Ecclesiae* di Alvaro Pelajo. Importanti gli scritti di san Tommaso (*Commenti alle Sentenze*, *La terza parte della Summa*, *Commenti alle lettere di san Paolo*), la *Summa* di Joannes de Turrecremata contro i nemici della Chiesa e del primato di Pietro, la *Vita di Cristo e dei pontefici romani* del Platina, il *De vita et honestate clericorum* di Giovanni da Imola. Vi è anche un'edizione parigina del Bade di John Fischer, *De unica Magdalena libri tres* (1519); con essa l'autore si inseriva nella controversia esegetica sulle tre Marie dei Vangeli, che opponeva Lefèvre d'Étaples ad Erasmo. Vi sono anche libri di liturgia e di divini uffici da porsi in relazione con l'attività del Gromo, quali la fondazione del convento dei Gerolamini di Biella con specifici compiti di preghiera liturgica, la riforma del breviario eusebiano, la fondazione a Vercelli della cappella degli Innocenti per il canto ed il servizio liturgico alla cattedrale sul modello di quella già fondata a Torino a metà del xv secolo.

⁹⁷ Sull'incontro del Seyssel con Caterina da Racconigi cfr.: *Compendium rerum mirabilium ce-lite Virginis Catherinae Raconisiae*, di Giovanni Francesco Pico della Mirandola e Pietro Martire, codice cartaceo del xvi secolo, BNT (H - VI - 10), VI, cap. 8. Sulla traslazione delle reliquie del beato Amedeo IX a Vercelli si vedano i documenti in AST, Benefizi di qua dai monti, Vercelli, mazzo 37; Storie della Real Casa, cat. III, mazzo 9.

Compose anche il calendario liturgico della Chiesa torinese e stabilì la costruzione della cappella di San Lazzaro con obblighi corali, in obbedienza ad uno tra i principali compiti del prelado indicato dalla trattatistica sui doveri del vescovo, più o meno coeva. Salvaguardò le libertà e i diritti dell'Ordinario (opposizione all'Inquisitore generale in valle di Susa), l'oculato recupero del patrimonio economico (riordino dell'amministrazione dell'abbazia di San Giacomo di Stura di giurisdizione della mensa vescovile); usò moderazione e comprensione nel confronto di eretici, usurai e streghe. La sua carità, secondo i tratti del «pater pauperum», si manifestò con le disposizioni testamentarie in cui ordinava di restituire alle comunità le offerte ricevute durante le visite pastorali. Nel 1519 favorì la fondazione di un Monte di Pietà a Torino, decisa con deliberato comunale in seguito alla predicazione di un Francescano. Nel 1518-19 per le gravi crisi annonarie il presule mise a disposizione del comune grandi quantità di grano per calmierare i prezzi in favore dei poveri.

Coinvolse il capitolo del duomo e le confrarie in un progetto di riorganizzazione della rete ospedaliera cittadina; allontanò alcuni nobili dalla città perché sediziosi e risolse i problemi causati da falsari di moneta, tra i quali c'erano degli ecclesiastici. Sono testimoniate sue visite pastorali a Chieri, nelle valli valdesi del Chisone e Pellice; ancora dubbia, invece, la celebrazione di un sinodo⁹⁸. Ebbe stretti legami con il capitolo del duomo, formato da esponenti di nobili famiglie quali i Provana, i Bardino con Guglielmo amico del Gromis, i Parpaglia con Catelano abate di San Solutore, i da Romagnano e un Federico Cibo, nipote del cardinale Innocenzo Cibo, passato al vescovado di Marsiglia con la riserva della successione a Torino.

È interessante il compromesso del 25 gennaio 1519 per la costruzione della chiesa parrocchiale di Scalenghe, già vanamente tentato da Giovanni Compesio (1480) e da Giovanni Ludovico della Rovere (5 settembre 1508). Esso, oltre ad indicarci le modalità giuridiche ed economiche della costruzione di una chiesa parrocchiale ed il suo modello architettonico, illustra un universo mentale dove lo spazio sacro accoglie in sé le componenti di un'ideale società cristiana fondata sui criteri dell'ordine, della proporzione, della rappresentazione dei poteri. Entro le misurate armonie della nuova parrocchiale di Scalenghe (d'obbligo il richiamo al nuovo duomo di Torino) si ricompono la comunità parroc-

⁹⁸ L'attività del Seyssel quale arcivescovo di Torino è stata puntualmente ricostruita da CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel* cit., pp. 351-55. Del discusso *Synodum* scrive il Maccaneo per cui rimando *ibid.*, p. 389.

chiale con il pievano, i nobili feudatari da cui, spesso, il parroco proveniva, gli ecclesiastici, gli ufficiali, i borghesi, i notai, i personaggi illustri, i capifamiglia *bonae vocis*, collocati in una zona di significato politico inferiore alla nobiltà. Nella chiesa uomini e spazi si armonizzano sotto il dominio sacrale e politico ad un tempo. Il territorio sacro è quasi privatamente fruito per le ragioni insegue del prestigio e della rappresentazione perenne di sé, oltre la propria sepoltura, in un ordine che rimanda alla *societas perfecta* della tradizione medievale. Nella soluzione della vertenza tra il priore di Luserna e la comunità d'Angrogna per la definizione della cura pastorale del 27 marzo 1519, leggiamo, invece, i tratti essenziali dell'esercizio della cura d'anime. Il nuovo vicario eletto doveva «continue residere, celebrare et alios actus parochiales exercere, populum ipsum monere et de fide instruere et pueris gramaticam docere»: sono, in sintesi, non solo i doveri del parroco secondo la canonistica della *cura animarum*, ma anche i tratti del sacerdote ideale tra xv e xvi secolo, con particolare attenzione alla cultura anche in funzione apologetica antiereticale proprio nel mondo valdese della valle Angrogna⁹⁹.

La vita stessa del Seyssel verrà ripercorsa nell'orazione funebre dell'Agostiniano fra Taddeo da Lione entro gli schemi di un modello (la visione aristotelica e scolastica dell'esistenza e il tipo ideale del prelado umanista cristiano) rivitalizzato dalla personale conoscenza. Le *virtutes* umane e cristiane del vescovo, oltre a formare una personalità equilibrata, concorrevano a definire la prosperità e la pace nel ducato e nella città di Torino: un'occasione unica, sembra insinuare l'oratore, sospesa tra rovine passate e nuove minacce incombenti. Il religioso insistette molto sugli studi sacri e sulla riflessione teologica del defunto, in sintonia con il nuovo modello di pastore d'anime. Del resto durante il suo episcopato torinese, il Seyssel, tramite il Domenicano Gerolamo Raccia, apprestò l'edizione definitiva del *De triplici statu viatoris*, compose l'*Adversus Valdenses* ed il trattato *De divina providentia*¹⁰⁰.

Nella prima opera, definita «disputationes perquam eruditae et pie», il vescovo dichiarava la novità del suo atteggiamento di moderazione e di comprensione nei confronti dei Valdesi e la diversità della sua criti-

⁹⁹ I due documenti citati sono conservati in AAT, Protocolli, n. 54, ff. 93r-95v, 102v-103r.

¹⁰⁰ L'opera contro i Valdesi fu pubblicata a Parigi nel 1520 da Nicola Berault, con dedica a Stefano Poncher, prima arcivescovo di Parigi e in quell'anno già *episcopus Senonensis*. Erasmo aveva espresso un giudizio molto favorevole sul Poncher (cfr. Erasmo a G. Hué, del 9 agosto 1519, in ALLEN, *Opus cit.*, IV, p. 1003; inoltre, MANN, *Erasmus cit.* p. 9). Sul *Tractatus de divina providentia*, CEGNA, *Il «Tractatus» cit.* L'orazione funebre di fra Taddeo da Lione si legge in THADEUS LUGDUNENSIS, *Oratio funebris habita Taurini in funere Reverendissimi Domini Claudii Seyselii archiepiscopi Taurinensis in ecclesia cathedrali prima die Junii MDXX*, s.l., s.d., Augustae Taurinorum 1520).

ca apologetica dalla precedente violenza inquisitoriale e dalla polemica controversistica erudita e discettatrice. Egli intendeva l'eresia valdese non solo nel suo quadro dottrinale, ma anche come esito di un reticolo di situazioni negative, sulle quali si doveva intervenire: la *rusticitas* delle popolazioni, la malavita del clero cattolico, la corruzione dei *domini*. La conversione, secondo il Seyssel, era anche favorita dalla condivisione da parte cattolica del linguaggio e dei moduli argomentativi dei propri uditori: i passi piú chiari e meno contesi dei sacri testi, gli esempi tratti dall'esperienza quotidiana e dalla vita di Cristo. La missione fu suggerita, se non voluta, da Francesco I e da Carlo II, perché, come osserva un questionario inquisitoriale, «*primum error est quod soli Deo obediendum et non regi vel alteri potestati*»¹⁰¹.

Non si trattò, però, di crociate, ma di *peregrinationes* tra i monti per fare delle *disputationes eruditae*, informate all'immediatezza del linguaggio dei destinatari (parroci, ecclesiastici e laici), e *piae*, cioè spirituali, all'insegna della pratica del modello di vita cristiana, personale e collettiva, esposto nel *De triplici* e nella *Grant Monarchie*. Così il trattato dottrinale piú rilevante dell'*Adversus Valdenses*, cioè la discussione della loro ecclesiologia ritenuta alle origini di ogni altro errore, richiama il disegno di società ideale affidato al principe e al vescovo, di cui si è detto. La *pietas* delle *disputationes* seyselliane intendeva recuperare il piú tradizionale progetto della *christianitas*, con l'abbattere l'errore e con l'accogliere gli erranti. Nulla della tolleranza moderna, solo un atteggiamento nuovo, non canonistico ed inquisitoriale ma pastorale, verso un mondo che, peraltro, ancora veniva identificato con i «*lupos, balbos, sues et aves*», cioè i «*rudì et illeterati*», soprattutto i *barba*. Esemplari in questo senso le conversioni di alcuni Valdesi nel giorno dell'ingresso del vescovo in diocesi e durante la festa di San Giovanni del 1517: esse erano presentate come il frutto della *caritas* del Seyssel e dell'Inquisitore nei loro confronti.

L'opera contro i Valdesi aveva interrotto un trattato *De divina providentia*, iniziato nel febbraio 1518 e nello stesso anno sottoposto al giudizio di fra Francesco Lichetto, generale degli osservanti Francescani. Nel febbraio del 1520, in viaggio verso Bordeaux per un capitolo generale dell'ordine, il frate sostò al Sacro Monte di Varallo Sesia e nel marzo fu al convento di San Bernardino di Saluzzo per un capitolo provinciale. Può darsi che in questi frangenti si fosse incontrato con il Seyssel, che conosceva il Franciscano per il ruolo all'interno dell'ordine e per gli studi filosofici e teologici su san Tommaso d'Aquino e su Duns

¹⁰¹ Si rimanda al manoscritto citato sopra, nota 93. Sulla «questione valdese» si veda, in questo stesso capitolo, G. G. MERLO, *La Chiesa e le chiese di Torino nel Quattrocento*, pp. 767-94.

Scoto, non eruditi, né *nominalisti*, come amava l'arcivescovo di Torino. Il Lichetto, poi, come attestano varie fonti, coltivava una particolare devozione alla passione di Cristo; per questo la relazione fra i due può illuminare un ultimo atto dell'episcopato del nostro, la ripresa del culto della chiesa di Santa Maria di Superga di giuspatronato comunale.

Per essa il duca, il 17 settembre 1518, si affidava alla volontà dell'arcivescovo; così, nell'ordinato comunale del 10 settembre 1520 si legge che il Seyssel aveva richiesto più volte agli Eremitani di Sant'Agostino la direzione spirituale del luogo sacro. Questi l'avevano accettata ed avevano proposto al comune di Torino di avviare sul colle di Superga la costruzione dei «misteri del Santo Sepolcro» ad imitazione di quelli di Varallo Sesia¹⁰². La notizia è di straordinario interesse; possiamo, infatti, pensare che l'arcivescovo, magari su suggerimento del Francescano, avesse favorito la trasformazione del colle in una copia dell'immaginario del Santo Sepolcro, il cui prototipo era il Sacro Monte di Varallo fondato dall'Osservante fra Bernardino Caimi tra 1491 e 1493¹⁰³. La scelta degli Eremitani era dovuta alla simpatia del vescovo per la loro comunità torinese; l'Ordine stesso coltivava la devozione alla passione di Cristo e vi era una comune sensibilità con il cardinale Egidio da Viterbo, noto dai tempi del Lateranense V e che il Seyssel aveva ospitato a Torino il 25 ed il 26 maggio 1520, pochi giorni prima di morire. Sappiamo, infine, che nel *De triplici* il vescovo aveva espresso il progetto di un suo trattato sulla vita e sulla persona di Cristo, per cui l'uomo, colto al grado essenziale della sua realtà umana e cristiana, doveva farsi *viator* e pellegrino della *sequela* e dell'*imitatio Christi*: era, questo, lo stesso significato religioso del Sacro Monte di Varallo nelle sue origini francescane. Ma sembra interessante intendere la proposta di una copia di Varallo a Superga anche nei rapporti tra città di Torino e suo pastore, per cui questi, non riuscendo a proporre ai suoi fedeli il trattato ricordato, volle che attraverso il linguaggio immediato dell'*ars memorandi i loca sancta*, riproducenti i *misteria* della vita di Cristo, apprendessero e praticassero i suoi insegnamenti spirituali¹⁰⁴.

¹⁰² Cfr. anche: P. G. LONGO, *I «Misteri del Santo Sepolcro» sul colle di Superga presso Torino (1520): note sulla fortuna del Sacro Monte di Varallo*, in L. VACCARO e F. RICCARDI (a cura di), *Sacri Monti: devozione, arte e cultura della Controriforma*, Milano 1992, pp. 379-84.

¹⁰³ Rimando a *id.*, *Alle origini del Sacro Monte di Varallo: la proposta religiosa di Bernardino Caimi*, in «Novarien.», XIV (1984), pp. 19-98; *id.*, *Fonti documentarie sui Francescani a Varallo tra XV e XVI secolo*, in *Sacro Monte di Varallo: spunti storici e devozionali*, Quaderno di studio n. 5, Sacro Monte di Varallo Sesia, Novara 1987, pp. 29-108; *id.*, *Per una lettura storico-religiosa dei sacri monti novaresi*, in «Novarien.», XXI (1991), pp. 256-88.

¹⁰⁴ Cfr. *De triplici statu viatoris* cit., f. 29; ed ancora: «oportet revertere ad domum suam quam in presenti peregrinatione per gratiam et in caelesti patria per gloriam ille idem ipse praestare dignetur qui et annunciari fecit nascens et vivens praedicavit et moriturus servis suis reliquit ac immortalis per resurrectionem factus annunciavit [...]».

Martino Salio, nella dedicatoria al presule di un'ode di Pietro Cordier (Torino e Parigi, 1517) lo celebrava perché «sacrarum omnium penitiora litterarum sensa percallens diesque et noctis somneis nonnisi sacra petas»¹⁰⁵. E fra Taddeo da Lione nella sua orazione funebre ricordava che la dottrina spirituale e teologica del Seyssel si allontanava dal nominalismo e dall'astrazione dei suoi contemporanei per attingere «antiqua illa Hieronimiana, Augustiniana, Ambrosiana mystica recondita», abbandonando le «contentiones et pugnas verborum». Del resto lo stesso vescovo scriveva nel *De divina providentia*: «Nostram vero bibliothecam qui perscrutabitur, inveniet nos praeter tantum Bibliae et Sententiarum et nonnulla Origenis et divi Chrysostomi opera, nullum fere codicem in sacris litteris circumferre»¹⁰⁶. In questo ulteriore contesto riceve piena luce l'affermazione del citato fra Taddeo:

sibi conscius vivere Christus erat et mori lucrum [...] docuit nos tantus iste vir eam quae est omnium difficillimum bene moriendi scilicet artem, sed prius docuerat bene vivere nedum verbo, sed exemplo¹⁰⁷.

Con una tale eredità spirituale i Torinesi dovevano ricordare il Seyssel, soprattutto, come *pastor bonus* e richiamarne gli insegnamenti nel pellegrinaggio impossibile ai «misteri» di Superga¹⁰⁸.

(P. G. L.)

¹⁰⁵ R. D. Petri Corderii Galli viri consularis in Adami protoplasti culpam Ode monocoloris sacris doctoribus et locis insignita, Impressum Taurini per Joannem Angelum et Bernardinum fratres de Sylva anno Domini MCCCCXVII, die VII mensis aprilis (edizione parigina presso Josse Bade, 5 aprile 1518). Nell'opera sono citati scritti di Gerson, fra Roberto da Lecce, Riccardo da Mediavilla, Antonino da Firenze.

¹⁰⁶ Cfr. *De divina providentia* cit., f. 151v. L'opera fu pubblicata a Parigi, da Regnault Chaudière nel 1520. L'editore, nello stesso anno, aveva stampato la Bibbia curata da Lefèvre d'Étaples e una edizione della *Vita di Cristo* di Lodolfo di Sassonia.

¹⁰⁷ THADEUS LUGDUNENSIS, *Oratio funebris* cit., f. 4r.

¹⁰⁸ L'episcopato torinese di Claudio di Seyssel ebbe il valore di riportare la fede religiosa alle fonti prime del Vangelo, delle Sacre Scritture, dei Padri antichi. Interessante, in questo senso, è il proemio agli statuti di una confraternita di Disciplinati di Torino, in cui si svolge un'ampia ricognizione scritturistica del tema della penitenza. L'autore pone le origini della disciplina e dei Disciplinati nell'Antico Testamento, al momento della conversione della città di Ninive in seguito alla predicazione di Giona. Seguono due ampie citazioni da sant'Agostino e da Giovanni Crisostomo. Diversamente dalle tradizionali regole delle confraternite di Disciplinati che riferivano la *Vita* di Ranieri Fasani, quelle di Torino invocano una diretta origine scritturistica ed evangelica, motivo di una riflessione ascetica e teologica più risentita nel contesto della riforma della vita religiosa, che siamo andati delineando, ispirata dalla meditazione delle Scritture e dei Padri della Chiesa. Cfr.: E. ARDU, *Capitoli della confraternita dei disciplinati di Santa Croce in Torino*, Perugia 1965; G. ALBERIGO, *Contributo alla storia delle confraternite dei disciplinati e della pietà laicale nei secoli XV e XVI, in Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio* (Perugia 1260), Perugia 1962, pp. 215-17. Probabilmente l'ampio proemio è opera di un religioso, magari di un Agostiniano, ma sembrano anche presenti la lezione e la riflessione ascetica e teologica di Claudio di Seyssel.

ROSANNA ROCCIA

*Immagini della città nelle relazioni dei viaggiatori
e dei diplomatici*

Confusa tra figurazioni ingenu e frettolose e vedute fantastiche e improbabili, l'immagine di Torino medievale tarda a entrare nella storia. Se scarsamente eloquenti appaiono gli schizzi rapidi ed essenziali di mano ignota, che a margine di alcuni capitoli del trecentesco «Codice della Catena» richiamano l'attenzione del lettore – la pianta della città suddivisa in quattro quadranti, la bastita, una porta, un tratto di mura, il ponte di Po¹ – decisamente fuorvianti risultano due modeste tavole xilografiche anonime che vedono la luce l'una nel 1538 a Milano, l'altra nel 1552 a Basilea.

La prima, incunabolo di una nutrita ma non precoce rassegna iconografica², correda un libello in versi, l'*Historia de la guerra del Piamonte* di Giovanni Alberto Albicante, versificatore intrigante e di scarso ingegno, facile bersaglio alle bordate dell'implacabile Aretino³. Torino vi appare in forma di piccola fortezza circolare turrata, entro mura robuste irte di cannoni, poggiate su una piana conchiusa dalla cortina ravvicinata di monti impervi. A tale raffigurazione, ispirata dagli avvenimenti infausti e dalle urgenze difensive, si oppone la seconda, che illustra le pagine dotte della *Cosmographia* di Sebastian Münster⁴, ove la città è rappresentata mediante una sintesi curiosa di elementi distorti o amplificati: uno scor-

¹ *Liber Statutorum*, ASCT, Carte Sciolte n. 390, cc. XXXIIv, XLVv, LVIIIv, LXVIv, LXXIIv. Il riferimento alle rubriche è dato in D. BIZZARRI (a cura di), *Gli statuti del comune di Torino del 1360*, Torino 1933 (BSSS, 138/1), pp. LVI-LVII. Tra le più antiche e attendibili raffigurazioni del ponte di Po, non confrontabili con lo schizzo ingenuo degli statuti, si segnalano alcuni disegni degli ingegneri Eugenio Tierselino «detto della Croce» e Ottaviano Canevero «bressano», entrambi architetti ducali, impegnati nel 1583 in uno studio «per la ristaurazione delle pille» danneggiate dalle acque (ASCT, Carte Sciolte, n. 2259).

² A. PEYROT, *Torino nei secoli*, Introduzione di Luigi Firpo, Torino 1965, 2 voll.

³ *Ibid.*, n. 1, pp. 3-4. Tavola in G. A. ALBICANTE, *Historia de la guerra del Piamonte*, Milano 1538, c. 111r. Sull'inimicizia con Pietro Aretino si veda la nota biografica relativa a quest'ultimo, di G. FATINI, in *Enciclopedia Italiana*, IV, Roma 1929; inoltre FIRPO, Introduzione cit., in PEYROT, *Torino* cit., p. IX.

⁴ PEYROT, *Torino* cit., n. 5, pp. 4-5. Tavola in S. MÜNSTER, *Cosmographiae universalis Lib. VI*, Basileae 1552, p. 180.

cio idilliaco di case, torri e campanili gotici, dinnanzi ai quali scorre un fiume solcato da agili imbarcazioni, da cui si diparte, in primo piano, un ramo pescosissimo, ricco finanche di enormi inverosimili aragoste. Tra queste due interpretazioni estreme, entrambe connotate da *exageratio* improbabilmente subalpina, si colloca il disegno del solo perimetro bastionato, tracciato con rigorosa precisione e inciso nel legno da autore ignoto, che il matematico bresciano Nicolò Tartaglia accoglie tra le pagine dei suoi *Quesiti et inventioni diverse*, impressi nel 1536 a Venezia per i tipi di Venturino Ruffinello e riproposti in varie successive edizioni⁵.

Per mostrarsi libera dalle alterazioni della fantasia e dalla mortificazione degli schematismi, Torino dovrà attendere il 1572, allorché l'occhio attento e sperimentato dell'artista fiammingo Giovanni Carracha consegnerà alle stampe, per mano dell'abile incisore Giovanni Criegher, la bella, accurata pianta prospettica reimpressa nel 1577 per l'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone⁶. Questa raffigurazione di Torino costituirà per circa un secolo il prototipo di varie ulteriori rappresentazioni di una ossessiva ripetitività: né la fortuna del modello sarà scalfita, sul finire del Cinquecento, da un improvviso ritorno al fantastico, dovuto all'estrosa invenzione di Martin De Vos per la mirabile serie dei Pianeti incisa da Johan Sadeler, che nel 1585 riproporrà come in un gioco inquietante una Torino irricognoscibile, confusa tra altre ventun città difficilmente identificabili⁷.

Ad una iconografia tarda, scarna, indefinita e indefinibile, incapace di provocare l'ansia della conoscenza, che relega lungamente Torino nel mondo astratto dell'immaginario senza fornire elementi concreti di confronto, si contrappone una letteratura di poco più precoce, non abbondante e non scevra dalle storture della soggettività, che permette tuttavia di cogliere emozioni e reazioni suscitate da una città reale e viva. Osservatori forestieri e viaggiatori che nell'arco di un secolo transitano per Torino avvertono i mutamenti della società e del paesaggio urbano e fissano sulla carta e nella memoria l'immagine variamente percepita e trasfigurata da lenti di vario colore e con sfumature diverse, costituite dal personale bagaglio di cultura, conoscenze e sensibilità.

⁵ PEYROT, *Torino* cit., nn. 2, 3, 4, 7, 8, pp. 4-5. Tavola in N. TARTAGLIA, *Quesiti et inventioni diverse*, Venetia 1546, c. 70r.

⁶ PEYROT, *Torino* cit., nn. 9, 10, pp. 6-7. Seconda impressione in PH. PINGONII SABAUDI, *Augusta Taurinorum*, Taurini 1577, p. 8.

⁷ PEYROT, *Torino* cit., n. 12, p. 9. Sulla rappresentazione della città si veda J. LE GOFF, *L'immaginario urbano nell'Italia medievale*, in *Storia d'Italia*, Annali V, *Il paesaggio*, a cura di Cesare de Seta, Torino 1982, pp. 13 sgg.

Primo tra tutti – se si esclude Biondo Flavio, il quale nell'*Italia illustrata* apparsa nel 1453 pone l'accento non sull'aspetto, bensì sulle antiche imprese di «Taurinum civitas vetustissima»⁸ –, Giacomo Foresti da Bergamo, autore del *Supplementum chronicarum* venuto alla luce a Venezia nel 1490 per i tipi di Bernardino Rizzo, e ripubblicato in libera traduzione italiana dallo stesso stampatore l'anno successivo, evoca con rapide, essenziali pennellate la città subalpina sul finire del xv secolo⁹. Non senza indulgere alla seduzione della leggenda delle origini, «Turino [...] fu edificata nel tempo de Moysè da Fetonte figliuolo del Sole», egli fissa lo sguardo sui caratteri salienti della città e soprattutto coglie le prove della metamorfosi in atto.

Eletta a «capo de tutte le città de Piemonti» dai duchi di Savoia, «in figura quadrata» con quattro porte «le quali si vedino tutte da una torre, che è in su la piazza», non lontana dal mitico fiume Po, attraversata da un «fiumicello chiamato Durio, el quale tiene molto necta la città e molto l'adorna», Torino appare affrancata dal marchio della ruralità vocante, disordinata e indecorosa, impresso dagli statuti trecenteschi attraverso una sequela di norme insistite e disattese. Ripopolata ed eletta socialmente con l'apporto della robusta immigrazione signorile quat-

⁸ Cit. dall'edizione torinese di Bernardino Silva, BLONDI FLAVI *Italia illustrata*, Torino 1527, f. 107r. Su tale opera si veda lo studio di O. CLAVUOT, *Biondos «Italia Illustrata» – Summa oder Neuschöpfung?*, Tübingen 1990; inoltre M. L. DOGLIO, *Immagini e metamorfosi di Torino*, in R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata*, Torino 1997, pp. 1 sgg.

⁹ IACOBUS PHILIPPUS BERGOMENSIS, *Supplementum chronicarum*, Bernardino Rizzo, Venetiis 1490, f. 73. Per il cronista, Torino è «Cisalpine Gallie civitas et totius pedemontane regionis caput»; così egli la descrive: «Ea quippe urbs, in figura quadrata structa, quatuor portas habet, que ex turri in foro surgente iuxta gymnasium posita a speculatore omnes cernuntur. Padusque flumen illam quasi abfluit et Durie amnis rivulus mediam preterfluit, cuius quidem commoditate tota civitas purgatur et plurimum decoratur. Nostra vero enim etate et divitiis ac aliis multis civium edibus ac monasteriorum et ecclesiarum ornamentis mirifice crevit. [...] Sabaudiensibus principibus seu ducibus iam diu paruit, qui in ea gymnasium bonarum litterarum primum constituere, deinde alias dignitates et beneficia eidem contulere, quorum auxilio plurimum decorata est. In huius itaque regione pre ceteris plurima atque preclara cernuntur oppida, adeo ut pre magnitudine populorumque frequentia urbem ipsam antecendant; in quibus nonnullae clarissime et prestantissime extant familie, omnes in eisdem iurisdictionem exercentes. Convalles quoque plurime et longitudine ac magnitudine adsunt, que quidem a fluviis ubertim irrigantur et ferri multas habent fodinas. Thaurinenses omnes nostro seculo molles et delicati sunt et in victu plurimum frugales, eo quod, tyrannidis expertes, ex agro omnia ad victum necessaria preter oleum abundantissime habeant». Le citazioni riportate nel testo, quando non siano apparse evidentemente scorrette, sono tratte dalla libera versione italiana apparsa a Venezia, presso lo stesso stampatore Bernardino Rizzo, nel 1491. Una riproduzione fotografica del passo originale e la traduzione pressoché coeva furono ripubblicati da G. DONDI, *Gli incunaboli piemontesi*, in L. FIRPO (a cura di), *Immagini della Collezione Simeom*, Torino 1983, p. 27. Si veda il commento di R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Torino 1993, pp. 38-39.

trocentesca¹⁰, riedificata e migliorata, forse piú bigotta ma certamente piú bella e piú colta, «ne li tempi nostri è molto stata accresciuta de monasterii de varie religion e altri edificii degni de cittadini», godendo della predilezione dei duchi, «li quali vi feciono principiare el Studio publico in ogni facultà de scienza», la città si rivela «bonificata et favorita»: meravigliosamente («mirifice») arricchita di opere, di risorse e di ingegni e dunque proiettata verso destini già scritti. I beneficiari di tanta fortuna sono soprattutto quei nuovi abitanti, che appaiono al cronista «molles et delicati»¹¹, appartenenti per lo piú al ceto signorile e dunque «tyranni», assai frugali nel vitto, pur avendo «excepto che oleo, gli loro paesi molto abondante de robba».

A meno di vent'anni dall'affresco delineato dal Bergomense, un paio di frettolose relazioni di viaggio, che nel primo Cinquecento condensano in poche righe impressioni superficiali e giudizi negativi inappellabili, appaiono quanto meno singolari. L'anonimo viaggiatore lombardo diretto nel 1516 verso i paesi d'oltralpe, che incontra Torino sia lungo il percorso di andata, sia al ritorno, al primo impatto annota nel diario¹²: «Turino è citta grande come Pavia et he metropoli del Pe-di-montti et li è il Senatto dil Duca de Savoya et li è uno studio, ma pocho bono, et ha uno casteluttio non tropo fortte»; dunque riconosce la dignità politica della città, ma minimizza il ruolo culturale dello «studio», ossia dell'università – privilegio che Milano a quel tempo ancora non possiede –, ignorando forse le lauree ivi conferite tra altri, al già celebre Erasmo da Rotterdam, a vari giovani Francesi, Olandesi, Spagnoli e Inglesi, nonché ad alcuni studenti ambrosiani¹³. In un ingeneroso confronto con il castello sforzesco, la dimora fortezza degli Acaia gli appare inoltre assai modesta.

¹⁰ R. COMBA, *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino 1981, pp. 31-37; *Id.*, *Lo spazio vissuto* cit., p. 13.

¹¹ La libera traduzione italiana rende erroneamente la frase «Thaurinenses omnes nostro seculo molles et delicati sunt et in victu plurimum frugales» con «li cittadini di quella sono molto pomposi in tutte le cose al corpo necessarie».

¹² Trascrizione e commento del manoscritto conservato nel British Museum di Londra, Add. 24. 180, sono di G. GASCA QUEIRAZZA, *Notizie di Piemonte nell'itinerario di un anonimo lombardo del primo Cinquecento*, in «Studi Piemontesi», VI (1977), pp. 390-93. Si veda inoltre COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., pp. 13, 39.

¹³ *Rotullus Laureatorum in alma Academia Thaurinensis de tempore bone memorie illustrissimi et reverendissimi domini Dominici de Mercurino Ecclesie Thaurinensis administratoris et alme Universitatis cancellarii, videlicet ab anno Domini 1497 usque in annum 1512* (ASCT, Carte Sciolte, n. 583). Nell'elenco, con studenti di varia provenienza e nazionalità è compreso Erasmo, laureato in teologia il 4 settembre 1506 (c. 6r). Le lauree conferite a quindici studenti britannici tra gli anni 1503 e 1511 sono menzionate da M. BATTILANA, *Viaggiatori di lingua inglese*, in F. PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte dei grandi viaggiatori*, Roma 1991, p. 54. Si veda D. QUAGLIONI, *La cultura giuridico-politica fra Quattro e Cinquecento*, in questo stesso volume, pp. 628-43.

Sulla strada del rimpatrio, nel 1518 o 1519, la città non suscita nell'uomo maggiore entusiasmo; egli infatti osserva: «Turino, latine Thaurinum, città archiepiscopalle. He Turino non molto bella città, di mediocre popullo et di circa a fochi 5000; sua principale chiesa he S. to Pettro, assay bella, et he tutta in volta di sotto, come l'hospedale di Milano; muratta». Il rango ecclesiastico, al quale la Chiesa di Torino è stata recentemente elevata dal pontefice Leone X¹⁴ è elemento degno di nota; e ancora lo sarà circa trent'anni più tardi, allorché il cardinale portoghese Gaspar Barreiros, transitando nel 1546 da Rivoli a Moncalieri senza passare per Torino, annoterà a proposito della regione subalpina: «tem esta provincia cinco cidades principaes: Torim, Vercel, Saluce, Hyvrea, Osta ou Augusta, todas episcopaes»¹⁵. Ma agli occhi dell'osservatore scarso fascino sembra rivelare il modesto capoluogo piemontese, racchiuso da tempo immemorabile nelle mura, entro le quali una cosa soltanto colpisce il viaggiatore: l'antica chiesa di San Pietro *Monacorum* nel quartiere di Porta Nuova, con il grande chiostro, che rievoca i cortili porticati dell'Ospedale Maggiore della capitale lombarda¹⁶.

Se un barlume di contenuto entusiasmo illumina appena le brevi note del viaggiatore milanese, nessun segno di schiarita tempera il verdetto severo di un altro visitatore anonimo del primo Cinquecento, di provenienza ignota¹⁷. «Torino – egli afferma, negando un passato illustre alla città – non ha in sé alcuna sorta di grandezza e dalle sue ruine si può congetturare che nemmeno per l'addietro ella sia stata terra di qualche importanza». Nella memoria di questo personaggio sconosciuto, forse avvezzo ai *mirabilia* delle grandi capitali europee, non rimane che un luogo senza storia, trascurato e piatto, dalle strade «sassose e incommode», dai «casamenti» all'apparenza egualmente «poco comodi» e «poco onorevoli»: segnali di degrado urbanistico ed edilizio, che troverebbero riscontro a quei tempi in situazioni diffuse di povertà e di disagio¹⁸.

¹⁴ F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano 1959, p. 184; GASCA QUEIRAZZA, *Notizie di Piemonte* cit., pp. 391-92, nota 8.

¹⁵ A. BART ROSSEBASTIANO, *Scorci di Piemonte nelle note di viaggio di un portoghese del secolo XVI*, in «Studi Piemontesi», III/1 (1974), pp. 152-74.

¹⁶ Sul monastero benedettino di San Pietro *Monacorum*, demolito nella seconda metà del XVI secolo per far spazio al mastio della cittadella, si veda M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano. Le chiese urbane*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 129-130. Il riferimento all'Ospedale milanese è colto da COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., p. 39, nota 157.

¹⁷ G. ARPINO e R. ANTONETTO, *Torino altrui*, Torino 1981, p. 9.

¹⁸ Nel dicembre 1520 la città promuove un censimento della povertà torinese: «de elligendo aliquas personas que habeant describere omnes pauperes qui sunt in civitate viventes ellemosinis»: R. ROCCIA, *Quartieri e carignoni: le circoscrizioni amministrative urbane*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., p. 54 e nota 90.

C'è da chiedersi tuttavia se l'occhio critico dei due osservatori di inizio secolo rifletta, senza deformarla, la realtà o non sia piuttosto velato dal preconcetto. Un paio di testimonianze coeve contraddicono infatti apertamente sia il viaggiatore lombardo, sia quell'altro di cui tutto ignoriamo; l'una appartiene a Sir Richard Torkington, nobile inglese che nel 1517 include Torino tra le tappe del suo *pilgrimage*, riscontrandovi un fascino che altri hanno ignorato¹⁹. Il piacere della sosta è riassunto in una sorta di epigrafe, «bella città e università», ove al giudizio estetico fa eco il compiacimento. La seconda attestazione è data da Jacques Le Saige, devoto mercante di seta di Douai, al ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme²⁰. Il mattino del 22 novembre 1518 egli lascia Chivasso, «Quas», e percorre i pochi chilometri che lo separano dal capoluogo subalpino osservando che «le país est assez plain, mais le chemin est assez penable». La fatica tuttavia è premiata: «la ville de Turin est grande et belle» ai suoi occhi, che in lunghi mesi hanno incontrato luoghi memorabili; è ben protetta, «se est forte»; è colta, «y a estude», ed è inoltre «assez sortie de marchandise». Compiaciuto, il pellegrino francese, più sensibile al richiamo degli affari che alle seduzioni dell'arte, nota che alle attività commerciali si affiancano servizi efficienti: cosicché, rifocillato dalla buona cucina piemontese e sicuramente ritemprato dall'ottimo vino locale²¹, «nous demourasmes la au disner et fusmes bien servy», riprende di buon grado il cammino.

Quindici anni più tardi spetta alla penna di un poeta mettere in luce, con generosa adesione, alcuni caratteri inediti di Torino. La suadente epistola in versi latini, composta il 13 agosto 1533 a Torino da Cl[au]de Desachius per l'amico lontano, il giurista e umanista francese Jean de Boyssoné²², esordisce con una pennellata efficace, che delinea un cielo

¹⁹ R. TORKINGTON, *Pylgrymage* (1517), citato in BATTILANA, *Viaggiatori di lingua inglese* cit., p. 55.

²⁰ J. LE SAIGE, *Voyage de Douai à Rome, Notre-Dame-de-Lorette, Venise, Jérusalem et autres saints lieux*, a cura di H. R. Duthilloeuil, Douai 1851.

²¹ R. COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua: alteni, «gricie» e terre altenate nel Piemonte rinascimentale*, in ID. (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, Cuneo 1991, p. 17, ove è riportato il racconto di «un pasto allietato dal piacere “de bien boire”», che Jacques Le Saige consuma nel viaggio di andata all'osteria della Croce Bianca nei dintorni di Rivoli, osservando i vigneti e le terre fertili della campagna alle porte di Torino. Cfr. oltre, nota 31.

²² Il testo integrale del manoscritto, conservato nella Bibliothèque Municipale di Tolosa, *Epistolae Boyssonei*, ms 834, n. 202 (che ho potuto leggere in copia fotostatica grazie alla cortesia di Jocelyne Deschaux, «Conservateur chargé du fonds patrimonial» presso la stessa Bibliothèque) così suona: «Hic ubi sum ridet coelum, est gratissimus aër, | Urbs patet insigni non male structa loco. | Undique prata virent, exhalant floribus horti, | Depromit botros vinea laeta suos. | Lympidus hic amnis placidis dilabitur undis, | Humana per agros rivulus arte fluit. | Adde quod et hic sunt hic [sic] praestanti corpore Nymphae. | Quae Veneres ipsas exuperare queant, | Et quae vel durum possint mollire Catonem, | Tanta est in facie gratia, forma, lepos. | Cum nihil hic desit, nobis ta-

subalpino di mezza estate non oppresso dalla calura, «hic ubi sum ridet coelum, est gratissimus aër», sotto il quale brilla una città discretamente edificata, «non male structa», immersa in un paesaggio bucolico di prati verdi, orti fioriti, vigne lussureggianti, «undique prata virent, exalant floribus horti, depromit botros vinea laeta suos». Due elementi caratterizzano il territorio torinese: le acque limpide del Po, che scorrono tranquille, ricche di leggenda e di storia, e quelle turbinose della Dora, che contribuiscono in vario modo al lavoro dell'uomo, «humana per agros rivulus arte fluit»; entrambi disegnano un paesaggio di campi irrigui, animato da attività e da congegni, operoso, vivace, complesso, che il poeta tuttavia lascia in ombra, distratto da ben altro argomento. La leggiadria delle giovani donne subalpine, la cui bellezza può competere con quella assoluta di Venere, a suo parere sedurrebbe finanche l'austero Catone, «tanta est in facie gratia, forma, lepos»: motivo non ultimo di apprezzamento per una città ove non manca nulla all'umano piacere, se non la possibilità di dividerne i tesori con un amico che è altrove.

Egualmente gradevole, ma piú sicura e piú forte per il rinnovato sistema difensivo – i robusti bastioni di Torino eretti dal governatore francese Guillaume du Bellay nel 1538 entreranno nella letteratura con il *Pantagruel* di Rabelais, «Frère Jean apporta quatre horrifiques pastés de jambon si grands qu'il me souvint des quatre bastions de Turin»²³ –, la città appare nel 1549 al medico Andrea Minucci da Serravalle, arcivescovo di Zara²⁴. Il presule, in viaggio da Venezia a Parigi, abbraccia con uno sguardo lungo e ammirato il capoluogo subalpino, cui non nega vetustà e prestigio: «Torino, antica e principale città del Piemonte – egli annota nella relazione – siede nella campagna aperta; non molto lonta-

men omnia desunt. | Forte rogas quænam causa sit hujus? Abes». Fu pubblicato nel 1891, accompagnato da libera traduzione in lingua francese: «Ici le ciel est riant et l'air très agréable, la ville est bien construite et en bonne assiette, partout les prés sont verts, les jardins embaumés de fleurs, la vigne étale ses grappes joyeuses; ici un fleuve se répand en flots clairs, une rivière arrose les champs par l'industrie des hommes; ici sont par surcroît des jeunes filles dont la rare beauté peut l'emporter sur Vénus elle-même et fléchir même Caton, l'austère Caton! tant il y a de grâce dans leur forme et de douceur dans leur visage. D'où vient que tout nous manque, alors qu'il ne nous manque rien, veux-tu le savoir? Tu n'es pas là» (A. HEULHARD, *Rabelais. Ses voyages en Italie*, Paris 1891, pp. 114-15). Su Jean de Boyssoné (anche Boysson), professore *utriusque iuris* dal 1526 a Tolosa, si veda la nota biografica di V.L. SAULNIER, in *Dictionnaire des Lettres Françaises. Le Seizième Siècle*, Paris 1951, pp. 127-28. L'autore dei versi, «Cl. Desachius», ovvero Claude des Oches, monaco benedettino originario di Talloires in Savoia, aveva compiuto gli studi a Torino, dove nel 1533 aveva incontrato Boyssoné.

²³ *Pantagruel*, l. IV, cap. 65, menzionato in HEULHARD, *Rabelais* cit., p. 120.

²⁴ A. MINUCCI, *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi*, a cura di J. Bernardi, in «Miscellanea di Storia Italiana», 1 (1862), pp. 73-76. Sulle impressioni del Minucci, COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., pp. 14, 39-40.

no dall'uno dei lati dalle radici delle Alpi che separano l'Italia dalla Francia, e dall'altro avendo il fiume del Po che le passa vicino». E subito aggiunge entusiasta: «non è molto grande, ma molto bella: è popolosissima e abbondantissima di tutto ciò che fa bisogno ad una città».

Di dimensioni modeste, ma accogliente, vivace, ricca, intersecata da «belle strade» e adorna di «buoni casamenti», non sembra violata in alcun modo dagli occupanti d'oltralpe, i quali anzi, trasformandola «in grandissima fortezza», hanno posto a sua difesa ad ogni angolo dell'antico quadrato «un grande baluardo» e aggiunto un'alta «cortina di terra» lungo le vecchie mura, «intorno, intorno». Due luoghi in particolare colpiscono il prelato veneziano: la «bella spaziosa» piazza del Castello, con l'antica residenza degli Acaia adibita dai Francesi a deposito delle munizioni e l'atmosfera misurata della piazza delle Erbe, su cui si affacciano gli alloggiamenti della guarnigione. Questa seconda piazza, nel cuore del nucleo urbano, ospita un mercato, «con diverse botteghette con robe da vendere, massimamente da mangiare», ben rifornito, alquanto frequentato, ove i piccoli commerci si svolgono a ritmo serrato sino a tarda sera in una atmosfera misurata e quieta: «È bel vedere tra tanti soldati forestieri essere la piazza così piena di cose venali, dove uomini e donne vendono e comprano secondo il loro bisogno senza uno strepito al mondo». Con eguale compostezza, calato il buio, acquirenti e venditori sgombrano repentinamente l'area affollata da persone e cose, per lasciare il posto a un nutrito drappello di militari, «tutti con corsaletti e morioni come se andassero a combattere», convocati al turno di guardia per la notte.

Tra il «vespero» di un venerdì e il «postdesinare» del sabato l'illustre visitatore non riesce a notare alcuna altra cosa: non senza compiacimento, egli imprime tuttavia nella mente il garbo e l'eleganza delle «molte e cortesi donne» torinesi, incontrate durante la sua perlustrazione della città: «gli abiti loro – egli registra da buon osservatore – è portare sopra la veste una robba di qualche seta, in testa portano un capirone alla francese di velluto, dagli occhi in giù hanno il viso coperto da certa buffa, la quale però abbassano, scoprendo tutta la faccia ogni volta che salutano, il che fanno molto cortesemente, e rispondono ai saluti di qualche gentiluomo».

C'è da chiedersi la ragione del silenzio di un autorevole uomo di Chiesa, quale l'arcivescovo di Zara, su parrocchie, conventi e monasteri, all'epoca numerosi a Torino, come pure il motivo dell'assenza di commento sull'architettura del duomo, che, a riprova della soggettività delle percezioni, colpirà invece con le sue linee sobrie altri osservatori: primo tra questi, non un viaggiatore attento e ben documentato, bensì uno

scrittore erudito, Leandro Alberti bolognese, autore di una interessante *Descrizione di tutta Italia*, compiuta in lunghi anni di lavoro e impressa infine nel 1561 a Venezia, per i tipi di Ludovico degli Avanzi²⁵.

La narrazione, senza eludere la leggenda delle origini già riferita dal Bergomense, prende le mosse dalle vicende storiche, che percorre dai tempi remoti «insino al presente» ossia al «mille cinquecento cinquante», anno della stesura, e non manca di riferire della «lunga guerra» che ha portato la dominazione francese nel «Ducato di Turino», guerra «per la quale sono stati roinati quasi tutti questi luoghi». La città, «posta alle radici de i monti, in forma in quadrata, con quattro porte», sembra sfuggita al disastro: concordando con Andrea Minucci, lo scrittore sottolinea che «vi si veggono begli edifici», e tuttavia aggiunge che bella «tra gli altri» è la «Chiesa Maggiore», ossia la cattedrale rinascimentale sorta sul finire del Quattrocento per la munificenza del cardinale della Rovere. Come alcuni precedenti relatori, nota che «vi è lo studio generale» e conferma la percezione di un certo stato di benessere materiale: Torino, riferisce, «abbonda molto delle cose necessarie per il vivere humano». In sintonia con il poeta di trent'anni innanzi, ma con diverso linguaggio, rileva che «ha buono et fertile territorio», e menziona il Po, navigabile «sotto Turino»; per contro, pur citando il torrente «Sangono», che «alquanto più in alto» confluisce nel *rex fluviorum*, tace della Dora.

Fornito di un buon bagaglio di erudizione, istruito fors'anche dalla *Descrizione* dell'Alberti, vent'anni dopo il giovanissimo archeologo orleanese Nicolas, figlio del poeta Germain Audebert, compie un lungo viaggio in Italia; tra le tappe delle sue peregrinazioni per la penisola non manca Torino²⁶. Entrandovi dalla «porte del Castello», la città gli appare «fort belle et bien peuplée, de grandeur mediocre» e, per un errore di prospettiva, «entièrement ronde», come l'immagine fantastica dell'Albicante²⁷. «Ceinte de tres bons murs, tours, et fossez bien profonds», custodisce al suo interno alcuni privilegi: «en ceste ville y a Archevesché, Université en Theologie, droict Civil et Canon, Medecine» e altre discipline; inoltre vi è «un Senat, qui est le parlement de tout [...] le Piedmont». Tra gli edifici degni di nota, a differenza di quasi tutti i suoi predecessori, il viaggiatore francese elenca la «Cathedrale eglise,

²⁵ L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Venetia MDLXI, f. 456r-v.

²⁶ N. AUDEBERT, *Voyage d'Italie*, a cura di A. Olivero, Roma 1981, pp. 139-47. Si vedano, in proposito, E. KANCEFF, *Francesi a Torino dal Rinascimento al Romanticismo*, in PALOSCIA (a cura di), *Il Piemonte* cit., pp. 15-16; COMBA, *Lo spazio vissuto* cit., pp. 14 e 40.

²⁷ Cfr. sopra, nota 3.

nommée San Giovanni, laquelle est tres belle, grande et spatieuse» e la descrive: «il y a deux entrées, l'une qui est tout au bout, et de premiere arrivée regarde droict au maistre aultel, à laquelle se monte dix ou douze marches de pierre de taille. L'aultre porte est petite et à main droicte, devant laquelle y a un petit perron pour venir en l'église, et soubz iceluy est ensepulturé *Clement Marot*». Del connazionale sepolto in terra straniera, «le non pareil des mieux disans en vers», riporta persino l'epitaffio in rima che ne celebra le doti poetiche.

La rievocazione della Torino quattrocentesca non si esaurisce tuttavia con il riferimento alle architetture marmoree classicheggianti del duomo, ma si completa con la segnalazione di luoghi e cose che riconducono ad un passato ancora presente e vivo: come la *doira* che scorre lungo l'antico decumano, «par ceste ville coule au milieu des principales rues un petit bras d'eau de la Doria», o i mulini allineati lungo il fiume – mulini da grano, battitoi per la canapa, gualchiere sui quali poggia da secoli l'economia signorile e comunale –, «mesme sur ladicte eau, y a dix ou douze molins tous proches et de suite» o ancora come la maggioranza delle strade, «carlées de brique», e delle case, «couvertes de tuiles rondes en gouttieres l'une dans l'aultre», quasi tutte prive di vetri alle finestre, protette la più parte da «chassyz de papier, ou bien de toyle cyrée»²⁸.

Indifferente alle testimonianze di una stagione conclusa, colpito soltanto dallo scorrere della vecchia *doira magna* medievale, che ancora divide per tutta la lunghezza come un solco, ripulendola, l'antica *strata publica*, «un ruisseau qui en emporte les immondices», il celebre Michel de Montaigne sembra cancellare nel 1581, con il suo giudizio, le impressioni positive degli osservatori che l'hanno preceduto²⁹. Torino, di modeste dimensioni, «petite», non tanto adagiata tra fiumi generosi, quanto «située en un lieu fort aquatique», edificata senza gusto né stile, non accogliente né gradevole, «n'est pas trop bien bâtie, ni fort agréable», è dunque nuovamente relegata nella mediocrità, da cui un modesto viaggiatore veneziano la risolleverà, sul finire del Cinquecento, «bella Augusta d'Italia alma Regina», seppure con diverso, soverchio intento³⁰.

²⁸ Sui caratteri della Torino bassomedievale si veda COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., in particolare i contributi di M. T. BONARDI e M. VIGLINO. Sull'attività molitoria torinese tra XIII e XVI secolo, si veda G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, Torino 1988, in particolare i contributi di R. COMBA, M. T. BONARDI, G. ALLIAUD e A. DAL VERME, S. BENEDETTO, R. ROCCIA.

²⁹ M. DE MONTAIGNE, *Journal de voyage en Italie*, in ID., *Œuvres complètes*, Paris 1962, p. 1336. Sul giudizio relativo a Torino si veda L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, Torino 1846, pp. 751-52.

³⁰ GIULIO CESARE DE SOLIS, *L'origine di molte città del mondo*, Venetia 1592, cc. 62-63.

Gli osservatori, che tra Quattro e Cinquecento formulano un qualche giudizio su Torino, quasi sempre percepiscono la città, non importa quanto bella o mediocre, entro i limiti angusti del perimetro quadrato; pochi guardano con curiosità oltre le mura, per fissare nella memoria i bordi fecondi dei fiumi, le geometrie ordinate delle colture, i nastri polverosi delle strade, gli agglomerati casuali del contado. Non mancano tuttavia acuti viaggiatori che scrutano con interesse il vasto territorio torinese, confrontano, ragionano, interrogano: tra questi il mercante pellegrino Jacques Le Saige diretto in Terra Santa, durante la sosta ristoratrice in compagnia della consorte³¹, osserva ammirato il paesaggio dei dintorni di Rivoli. «Nous veismes – annota nel diario – les champs estant assis à table, dont faisoit bien plaisant; car on voit les vignobles dessus les bleds par rengue et s'y a tant damandiés que c'est merveille. C'est ung plaisant país et riche». E incuriosito prosegue: «Les beuf tirent par le hatriau, et ont le dos couvert d'un lincheu». Sotto il sole, le vigne coltivate ad alteno³² gli appaiono belle e ordinate, lungo i filari alternati a strisce di arativi, solcate dall'erpice tirato dai buoi. «Les jes des vignes – spiega con competenza – sont tournans autour d'ung arbre environ de vingt pied de lung à lautre et les branches desdites vignes sont loiie de l'un à l'autre, ainssy pendent le roysin en lair et ne laisse on point à labourer dessoubs». Il gioco delle viti maritate, con ritmica precisione contadina, a mandorli in fiore aggiunge nel pellegrino rifoillato piacere al piacere.

Le gioie della natura non sono negate, alcuni anni più tardi, neppure ad Andrea Minucci, il quale, proveniente dal «castelletto quasi del tutto desolato chiamato Settimo», trova presso Torino «la campagna meglio lavorata, come quella che è messa più in sicuro e lontana dalle scorrerie degl'inimici»³³. Confortato dalla propria esperienza, l'arcivescovo di Zara annota: «Qui io trovai il medesimo modo di lavorare la terra che si usa da noi col piantare i campi al modo nostro». Le vigne, a differenza di quelle del «Bresciano e Milanese», sono qui coltivate con criteri di economicità: le viti sono infatti raggruppate e sostenute da tutori piuttosto bassi, che non obbligano all'uso di scale per la potatura e

³¹ Cfr. sopra, nota 21; inoltre LE SAIGE, *Voyage de Douai* cit., p. 12. Commento in COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua* cit., p. 17.

³² S. BENEDETTO, *Viticoltori di città: vite e strutture sociali a Torino nel XV secolo*, in R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte medievale*, Cuneo 1990, pp. 143-61.

³³ MINUCCI, *Descrizione di un viaggio* cit., p. 73. Commento in COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua* cit., pp. 28-30.

la vendemmia: «tengono gli alberi cosí bassi, che il tronco non arriva alla cintura dell'uomo; le viti non sono un cubito alte da terra e sono tre e quattro per albero; cosí tirate per i rami del detto albero, lo coprono tutto e pajono tante macchie». Incuriosito, chiede spiegazioni e le ottiene: «Dimandando io per che ragione tenessero quella maniera nel governare le vigne, mi dissero che a quel modo trovavano che le viti si conservavano piú morbide, facevano piú uva, ed essi facevano minore spesa nel poterle, non avendo bisogno di tirarsi le scale dietro da un albero all'altro». Appagato, oltrepassa «il fiume dello Stura per il ponte» e rispettando il rigido rituale, entra in città. Uscendone, dopo una nottata «all'osteria di San Giorgio»³⁴ e un pranzo ristoratore, per una strada «molto sassosa», si dirige verso Rivoli; «la campagna intorno e il colle [...] coperti di vigne»³⁵, descritti trent'anni prima da Jacques Le Saige, gli si parano innanzi, ma ora il passo si affretta verso la meta, ancora lontana.

Al disegno regolare dello scacchiere urbano, tracciato in base a criteri funzionali antichi, la mente del viaggiatore associa la geometria della campagna torinese, costruita sulla scorta di un piú recente sapere tecnico e agrimensorio³⁶; piú tardi, come è inevitabile, il ricordo confonderà nella memoria percezioni e immagini di un paesaggio razionale e di una città non priva di seduzioni, connotati entrambi tra Medioevo e Rinascimento da caratteri che a poco a poco il tempo e gli uomini hanno quasi completamente cancellato.

³⁴ Sulla prestigiosa osteria di San Giorgio, «dove usavano anticamente principi e baroni», si vedano CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., p. 272; G. CLARETTA, *Degli alberghi antichi di Torino e delle impressioni avutene da viaggiatori illustri*, Pinerolo 1891, p. 14.

³⁵ MINUCCI, *Descrizione di un viaggio* cit., p. 76.

³⁶ COMBA, *Paesaggi della coltura promiscua* cit., p. 31.

Indice dei nomi

Abbiate, Antonino de, 504 e n.
 Abbondanza, R., 634 n.
 Abbone, abate di Novalesa, 645.
 Abel, W., 452 n.
 Abrate, Mario, 494 n, 497 n.
 Aburato (Aburati), Giacomino, 139, 140.
 Aburato, Martino, 139, 140, 141 n.
 Aburato, Matteo, 139.
 Acaia, famiglia, 11, 12, 97, 104, 116, 143-45, 165, 184, 186, 214, 217, 230, 232, 238, 239, 245, 246, 252, 253 n, 270, 279, 281, 284, 294, 306, 311, 323, 337, 347, 348 n, 353, 374, 377, 379-81, 386, 477, 514, 544, 577, 597, 598, 648, 666, 669, 731, 742, 743, 814, 818.
 Adamo, Alessio, 751.
 Adamo, doratore, 147.
 Adelaide, contessa di Torino, 26.
 Adriano, M., 456 n.
 Affigi, Enrichetto de, 504 e n.
 Agnello, famiglia de, 461, 464.
 Agnese di Savoia, contessa di Ginevra, 348 e n.
 Agondis, Gottardo de, 509.
 Agondis, Pietro de, 509.
 Agostino, Aurelio, santo, 346, 625, 654, 802 n, 807 n.
 Aguzeto, Valente de, 753 n.
 Aicardi, Lorenzo, 629.
 Aicardi, Urbano, 657.
 Aidina di Sciolze, 317.
 Aimeric de Belenoi, 646.
 Aimeric de Peguilhan, 646.
 Aimone di Savoia, conte del Vallese, 646.
 Aimone, conte di Savoia, 352.
 Ainardi, famiglia, 13, 14, 17, 70, 93, 157, 224, 226, 314, 461, 504.
 Ainardi, Bartolomeo degli, 312.
 Ainardi, Bona, 534.
 Ainardi, Giovanni, 70 n, 158.
 Ainardi, Isabella, 298.
 Ainardi, Matteo, 70 n, 176, 192, 503, 534.
 Ainardi, Nicolò (Nicolao), 226, 312.
 Ainardi, Stefano, 70 n, 177, 460.
 Ainardo, Guglielmo, 307.
 Ainardo (Ainardi), Umberto, 70, 298, 300.
 Airaldi, G., 303 n, 628 n, 629 n, 644 n.
 Airasca, Giovanni di, dei signori di Piossasco, 477.
 Alamando, Elia, 514-16.
 Alardi, Filippo, 117 e n, 149 e n, 182.
 Alasia di Revigliasco, 301.
 Alba, Leone de, 487, 490 e n.
 Alberigo, Giuseppe, 795 n, 807 n.
 Albertano da Brescia, 673, 676.
 Alberti, Giovan Michele, 658.
 Alberti, Leandro, 819 e n.
 Alberti, Leon Battista, 23 e n, 39.
 Alberto, frate, 298.
 Alberto da Costanza, 117 e n.
 Alberto Magno, 717.
 Albicante, Giovanni Alberto, 811 e n, 819.
 Albini, Amedeo, 695 e n, 696, 697 e n, 699, 710.
 Albini, Giacomo, 349 e n, 350 n, 773 n.
 Alby, V., 750 n.
 Alciato, Andrea, 632.
 Alessandro VI, papa, 622, 655, 706 n.
 Alessandro da Sant'Elpidio, 622.
 Alessandro, Guglielmo, 89 n.
 Alessio, Gian Carlo, 645 n, 703 n, 704 n, 705 n, 706 n, 709 n, 779 n, 798 n.
 Alexander, Jonathan James Graham, 711 n.
 Alfieri, Ogerio, 656.
 Alfonso V, re d'Aragona, di Sicilia e di Sardegna, 516 n.
 Aliberti (Aliberto, de), famiglia, 504 e n.
 Aliberti, Bartolomeo, 504 e n.
 Aliberti, Bernardo, 504.
 Aliberti, Filippo, 153, 154.
 Aliberti, Giovanni, 504.
 Alione, Giorgio, 656.
 Allamano, Antonio, 165.

- Allamano, Bertino, 195.
 Allegra, Luciano, 135 n, 174, 175 n, 376 n.
 Allen, H. M., 797 n, 804 n.
 Alliaud, Giuliana, 142 n, 148 n, 269 n, 820 n.
 Alpini, famiglia, *vedi* Arpino, famiglia.
 Altessano, Guglielmino di, 103 e n.
 Altezato, Lorenzo, 484.
 Amboise, Barbe d', *vedi* Seyssel, Barbe d'Amboise.
 Amboise, Giorgio, cardinale d', 794, 795 n.
 Ambrogio, santo, 802 n.
 Ambrosio, Pietro, 622.
 Amedeo II, conte di Savoia, 651.
 Amedeo V, conte di Savoia, 24, 26, 27, 100, 165, 324, 346, 348 n, 351 n, 352, 666.
 Amedeo VI, conte di Savoia, *detto* il Conte Verde, 16, 17, 58, 169, 185, 213, 223, 238, 239, 245, 246, 248, 250, 251, 254, 265, 268 e n, 281, 320, 321, 345 n, 352 e n, 630, 666.
 Amedeo VII, conte di Savoia, *detto* il Conte Rosso, 47, 48, 218, 346 n, 660, 666.
 Amedeo VIII, duca di Savoia (Felice V, papa), 28, 63, 94, 187, 190, 216 e n, 249, 255, 269 n, 378 n, 381-83, 385-87, 390, 408, 477, 514, 515, 519, 544, 548, 563, 566, 572, 588, 598-600, 604, 629, 631, 632, 640 n, 668 n, 670 n, 650, 654, 659-73, 675-82, 684-89, 687 n, 689 n, 715, 732, 733, 753, 758, 760 n, 768 n, 777, 779.
 Amedeo IX, duca di Savoia, 401, 406-10, 693 n, 694, 697, 722, 767, 776, 802 e n.
 Amedeo di Savoia, principe di Acaia, 47, 48, 61, 64, 119, 120, 167, 185, 199, 213-15, 217, 218, 267, 268 n, 285, 292, 457, 586, 587, 685, 729.
 Amietta Dellacorna, M., 604 n, 628 n, 637 n.
 Ancarano, Pietro d', 623.
 Andenmatten, Bernard, 345 n, 348 n, 349 n, 660 n, 768 n.
 Andrea da Torino, 341.
 Angeletis, Francesco de, 145, 174, 183.
 Angelo da Chivasso, *vedi* Carletti, Angelo.
 Angioini, 39, 43, 245 n.
 Anna di Cipro, duchessa di Savoia, 563, 685-88, 772.
 Anonimo di Reims, 303 e n.
 Antioche, Perrin d', 563, 564, 567.
 Antiochia, famiglia, 81.
 Antiochia, Antonio di, 136 n.
 Antiochia, Giovanni di, 136 n.
 Antonetto, Roberto, 815 n.
 Antonia, serva, 176.
 Antoniazio Romano, Antonio Aquili, *detto*, 701 e n, 706 n.
 Antonietto, libraio, 513 n.
 Antonino da Firenze, 755 e n.
 Antonino di Firenze, santo, 802 n, 807 n.
 Antonio, drappiere, 113, 145.
 Antonio, santo, 674-76, 702.
 Antonio da Fabriano, 629.
 Antonio d'Asti, 654.
 Antonio da Vercelli, 652.
 Antonio di Girardo, apprendista, 486 n.
 Antonio di Mattia, 616.
 Antonio di Settimo, 319.
 Appiani, Antonio, 404, 405, 562.
 Appiano, 657.
 Arborio, Giovanni, *vedi* Giovanni Arborio, vescovo di Torino.
 Arcatori, Carlo, 565.
 Arcimboldo, Giovanni, 659.
 Arconerio, Iacopo, 341 n.
 Ardizzone, Giacomo, 627.
 Ardizzone da None, 147.
 Ardizzone di Front, 117 e n, 148, 273, 282, 283.
 Ardizzone di Sciolze, 318.
 Ardu, E., 807 n.
 Arduinici, famiglia, 26, 27.
 Arduino d' Ivrea, re d'Italia, 774.
 Arduino, M., 33 n, 45 n.
 Arduino, M. A., 338 n.
 Arena, Rosanna, 706 n.
 Aretino, Pietro, 811 e n.
 Arevalo, Rodrigo Sanchez di, 802 n.
 Arisio (Silo), Giacchino, 167.
 Arisio, Giacomo, 284.
 Aristotele, 348 n, 654.
 Armand Hugon, A., 793 n.
 Armando, V., 616 n.
 Arnaut Catalan, 646.
 Arnolfo, 645.
 Arpino (Arpini), famiglia, 13, 224, 226, 229, 314.
 Arpino, Antonio, 126.
 Arpino, Ardizzone, 226.
 Arpino, Bertolino, 227 n, 276.
 Arpini, Bertolotto, 298.
 Arpini, Gavarro, 298.
 Arpino, Giovanni, notaio, 227 n.
 Arpino, Giovanni, 815 n.
 Arrigo VII di Lussemburgo, imperatore, 347 n.
 Artifoni, Enrico, 163 n, 190 n.
 Artusio Ferrari Sacco, S., 92 n, 456 n.
 Ascheri, M., 641 n, 642 n.
 Aschieri, famiglia, 685 n.
 Aschieri, Vincenzo, 685 n.
 Astesano, Antonio, 656, 657.
 Astesano, Giovanni, 610 n, 703.
 Astrua, Paola, 344 n.
 Astuti, Guido, 641 n.
 Atanasio, vescovo di Alessandria d'Egitto, 675.

- Aubert, E., 691 n.
 Audebert, Germain, 819.
 Audebert, Nicolas, 819 e n.
 Audisio, V., 468 n.
 Augustis, Quirico de, 621, 626.
 Aurigemma, M. G., 713 n.
 Avanzi, Ludovico degli, 819.
 Avogadri, famiglia, 778.
 Avogadro, Alberto, 655.
 Avogario (Avariis), Giovanni de, 147, 148 n.
 Avril, François, 692 e n, 693 n, 694 n, 695-97.
 Avventore, santo, 322.
 Aycart del Fossat, 647.
 Azeglio, Agostino d', 566.
 Azeglio, Ercole d', 797 n.
- Bacchi, A., 701 n, 703 n.
 Bade, Josse, 795 n, 796, 802 n, 807 n.
 Baglioto, *vedi* Boglioto.
 Baima, M., 156 n.
 Bainerio, Giacobino, 269, 272.
 Bairo, Pietro de Monte da, 553, 556, 605, 626, 756.
 Balangero, Ugonetto, visconte di, 192.
 Balbi, Giovanni, 802 n.
 Balbi, Goffredo Lanfranco, 709.
 Balbo, Francesco, 627.
 Balbo, Giovanni Francesco, 636.
 Balbo, Niccolò, 636, 637.
 Balbo, Stefano, 637.
 Balciano, Giovanni, 625.
 Baldini, A. E., 642 n.
 Baldo di Firenze, 625, 729.
 Baldovino IV, conte di Fiandra, 647.
 Bandelli, famiglia, 65, 81.
 Bandello, Matteo, 639 n.
 Bani, Simona, 321 n.
 Bapteur, Jean, 665-68, 670-75, 680, 685-90.
 Baracco (Baracchi), famiglia, 13, 17.
 Baracco, Francesco, 76 n.
 Baracco, Luchino, 194.
 Barbaro, Ermolao, 635, 655.
 Barbavacci, famiglia, 778.
 Barbazza, Andrea, 634.
 Barberi, Michele (*alias* Sarra), 513.
 Barberis, Giovanni Battista, 50 n, 164 n, 298 n.
 Barbero, Alessandro, 14 n, 37 n, 40 n, 47 n, 56 n, 58 n, 62 n, 63 n, 66 n, 67 n, 70 n, 72 n, 82 n, 83 n, 84 n, 85 n, 91 n, 93 n, 98 n, 103 n, 104 e n, 105 n, 107 e n, 112 n, 117 n, 118, 119 n, 121 n, 122 n, 123 n, 124 n, 126 e n, 127 n, 129 n, 135 e n, 137 n, 143 n, 146 n, 148 n, 149 e n, 150 n, 154 n, 155 n, 157 e n, 158 n, 162 n, 166 n, 169 n, 170 n, 183 n, 190 n, 192 n, 215 n, 216 n, 232 n, 261 n, 284 n, 289 n, 311 n, 322 n, 345 n, 385 n,
- 401 n, 411 n, 415 n, 416 n, 429 e n, 435 n, 448 n, 454 n, 457 n, 458 n, 459 n, 460 n, 471 n, 472 n, 479 n, 480 n, 481 n, 482 n, 490 n, 492 n, 499 n, 500 n, 503 n, 525 n, 527 n, 532 n, 534 n, 546 n, 560 n, 565 n, 588 n, 592 n, 628 n, 650 n, 651, 660 n, 744 n, 745 n, 747 n, 750 n, 758 n, 764 n, 775 n, 800 n.
 Barbieri, G., 489 n, 490 n, 491 n.
 Barbino, Guglielmo, 617.
 Barbo, Pietro, *vedi* Paolo II, papa.
 Barca, fabbro, 710.
 Bardi, Donato de', 698.
 Bardini (Bardino), famiglia, 803.
 Bardini, Guglielmo, 788, 803.
 Bariffaudi, famiglia, 461.
 Barleta, Antonio de, 148.
 Barleta (de Guarleta, Varleta), Frailino, 497, 498 n.
 Barnaba da Modena, 350, 351 n.
 Barnabò Visconti, signore di Milano, 47.
 Baroncelli, Sebastiano, 513 n.
 Barraco, Francesco, 125, 126.
 Barreiros, Gaspar, 815.
 Bartolo da Sassoferrato, 633, 634 n, 636, 640.
 Bartolomeo, maestro dei Crociferi, 298.
 Bartolomeo, mercante, 101.
 Bartolomeo, vescovo di Torino, 307.
 Bartolomeo di Vicenza, 648.
 Bart Rossebastiano, Alda, 815 n.
 Barzizza, Gasparino, 620.
 Barzizza, Guiniforte, 654, 657, 659.
 Basilio, santo, 622.
 Bassano da Mantova, 527, 655.
 Bataille, Nicolas, 352 n.
 Battilana, Marilla, 814 n, 816 n.
 Battioni, G., 788 n.
 Battista da Mantova, 680.
 Baudi di Vesme, Alessandro, 342 n, 344 n, 346 n, 347 n, 348 n, 351 n, 668 n, 670 n, 671, 690 n, 695 n, 698 n, 700 n.
 Baudi di Vesme, B., 79 n, 86 n, 298 n.
 Bautier, Robert-Henri, 108 e n, 430 e n, 727 n.
 Beamondi, Bartolomeo, 208.
 Beamondi, Tomaino, 195, 215, 216 n.
 Beatrice, badessa, 301 n.
 Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, 414, 415, 418, 527-29, 536, 538, 559, 574, 576, 578-81.
 Beatrice di Savoia, contessa di Provenza, 646.
 Beauneveu, André, 680.
 Beccaria, Agostino, 640.
 Beccuti, famiglia, 13, 15, 59, 60 n, 61-63, 66, 106, 126, 127, 162-65, 167, 168, 186, 224-226, 230, 311, 314, 322, 427 e n, 456-58, 466, 483, 546, 557, 781.

- Beccuti, Aleramo, 499.
 Beccuti, Filippino, 487.
 Beccuti, Filippo, 192, 208.
 Beccuti, Franceschino, 66, 127.
 Beccuti, Giorgio, 208.
 Beccuti, Giovanni, 709 e n.
 Beccuti, Ludovico, 481 e n, 550, 499.
 Beccuti, Michele, 118, 482.
 Beccuti, Pietro, 164.
 Beccuti, Ribaldino, signore di Lucento, 119, 122, 126, 127, 129 e n, 137 e n, 145, 149, 199, 457, 483 e n, 499, 550, 552, 566, 574, 586.
 Beccuti, Stefano, 118, 184, 534-36.
 Beccuti, Vieto, 92.
 Bech, Giacomo, 320.
 Bechi (Becchi), Antonio, 565, 596, 739, 753.
 Beinasco, signori di, 53, 54 e n.
 Beinasco, Giacomo di, 566.
 Beinasco, Giorgio di, 148.
 Beinasco, Giovanni di, 176.
 Bellacomba, Giovanni di, 569.
 Bellarmino, Roberto, santo, 776.
 Bellato, P. A., 624 n.
 Bellenda, famiglia, 596.
 Belletruche, Anthoine de, sire di Gerbaix, 564.
 Belli, Pierino, 640, 642.
 Bellingeri, Jacopo, 646.
 Bellino, Guglielmo de, 299.
 Belliodi, Michele, *detto* Marzandino o Mercandino, 67, 182, 459, 508, 509 n.
 Belliodi, Vieto, 508.
 Bellomo, M., 242 n, 243 n, 250 n.
 Bellone, E., 366 n, 389 n, 429 n, 503 n, 525 n, 567 n, 587 n, 599 n, 605 n, 606 n, 618 n, 772 n, 790 n.
 Bellonus de Turre, 25, 26.
 Bellosi, Luciano, 672 n.
 Bendinelli, Giuseppe, 29 e n.
 Benedetti, Nicolò, 716.
 Benedetto, santo, 304.
 Benedetto, M. A., 248 n.
 Benedetto, Stefano A., 10 n, 15 n, 58 n, 60 n, 65 n, 66 n, 67 n, 70 n, 72 n, 80 n, 88 n, 90 n, 92 n, 93 n, 94 n, 109, 118 e n, 119 e n, 120 n, 122 n, 125 n, 126 n, 130, 131 n, 133, 134 n, 137 n, 138 n, 140 n, 147 n, 148 e n, 150 n, 215 n, 223 n, 262 n, 423 n, 428 n, 443 n, 444 n, 445 n, 446 n, 451 n, 455 n, 457 n, 467 n, 468 n, 477 n, 478 n, 480 n, 481 n, 483 n, 484 n, 486 n, 492 n, 493 n, 495 n, 496 n, 502 n, 506 n, 512 n, 513 n, 554 n, 591 n, 593 n, 596 n, 735 n, 773 n, 820 n, 821 n.
 Benedetto XIII, papa, 597, 631.
 Benedetto da Spira, 515.
 Benessia, famiglia, 614 n.
 Benicchi, A. M., 624 n.
 Benson, R., 695 n.
 Bentivoglio-Ravasio, R., 701 n, 703 n.
 Benvenuti Papi, Anna, 775 n.
 Benzi, Antonio, 501 n.
 Benzi, F., 712 n.
 Beonio Brocchieri, V., 506 n.
 Berault, Nicola, 804 n.
 Berengario V, conte di Provenza, 646.
 Beretta, tipografo, 620, 622 n, 623.
 Bergeli, Giovanni, 139.
 Bergomense, *vedi* Foresti, Giacomo Filippo.
 Berlan, F., 616 n.
 Bernabò Visconti, signore di Milano, 47.
 Bernardi, Jacopo, 817 n.
 Bernardi, Marziano, 29 n, 691 n.
 Bernardino da Feltre, 625.
 Bernardino da Siena, santo, 367, 702.
 Bernardino di Antonio, 708, 709.
 Bernardo, precettore di Ranverso, 306.
 Bernardo, santo, 802 n.
 Bernardo da Saronno, 117 e n.
 Bernezzo, Baldassarre, 788.
 Berno, Oddone de, 479.
 Berra, Giacomino, 495.
 Berra, Giovanni, 495.
 Berruti, Amedeo, 788, 796-98.
 Berry, duchi di, 661, 663, 664 n, 668, 679, 687.
 Berry, Jean, duca di, 660, 661, 665, 666, 678, 682.
 Bersano-Begey, Marina, 513 n, 616 n, 625 n, 716 n, 720 n.
 Berteza, Cesare, 668 n.
 Bertero, G., 376 n.
 Bertetto, D., 794 n.
 Bertino, prete, 314.
 Bertolotto, C., 344 n, 351 n, 353 n, 689 n.
 Bertoni, famiglia, 14.
 Bertoni, Bartolomeo, 567, 629.
 Bertoni, G., 647 n.
 Bertoni, Giovanni, 567.
 Bertoni, Margherita, 567.
 Bertoni, Paolo, 567.
 Bertramino, lo Provisionarius (Provisionarius), 504 e n.
 Bertran d'Alamanon, 647.
 Bessone, M., 790 n.
 Besta, E., 242 n, 243 n, 254 n.
 Bettazzi, E., 336 n, 722 n.
 Betti, Bernardino, *detto* il Pinturicchio, 700, 706 n, 712.
 Bezano, Pietro de, 230, 231.
 Biagio, santo, 676, 682.
 Bialostocki, J., 681 n, 684 n.
 Biamondo, Tommaso, 139.

- Bianca di Savoia Visconti, 47, 346 n.
 Bianca di Borgogna, contessa di Savoia, 346 n, 666.
 Bianca di Monferrato, duchessa di Savoia, 401-403, 406, 407, 467, 491, 494, 526, 538, 559, 708.
 Bidali, Oddino, 512.
 Biget, J. L., 262 n, 423 n, 477 n.
 Binago (Bignago), Andrea (Andrino) da, 485 e n, 486 e n, 504 n, 505 n, 614.
 Binago, Antonio, 486 n.
 Binago, Francesco, 486 n.
 Binz, L., 668 n, 680 n.
 Biondo, Flavio, 625, 813 e n.
 Biraben, J. N., 105 n.
 Bisaca, Pietro, 121 n.
 Biscotti, famiglia, 14, 237.
 Bisogni, F., 790 n.
 Bizzarri, Dina, 18 n, 28 n, 44 n, 46 n, 99 e n, 100 n, 101 n, 108 n, 170 n, 220 n, 245 e n, 246 e n, 251, 252, 287 n, 320 n, 357 n, 440 n, 629 n, 811 n.
 Blanc, Jean, 627.
 Boatteri, famiglia, 155, 156 n, 157.
 Boatteri, Bertolotto, 155.
 Boccaccio, Giovanni, 624.
 Boccardo, 625.
 Bochino, Giuseppe, 246 n, 255 n, 354 n.
 Bocio, Martino de, 128.
 Bocone, 348 n.
 Bodin, Jean, 632, 633, 639 e n, 642.
 Boezio, Manlio Anicio Severino, 611, 652, 653.
 Bogliano, Stefano, 148.
 Boglioto (Baglioto), Giovanni, 142, 143 n, 156 e n.
 Bolgiani, Franco, 706 n, 774 n, 786 n.
 Bollea, L. C., 40 n, 633 n.
 Bologna, Corrado, 644 n.
 Bologna, Ferdinando, 347 n.
 Bolomier, Guillaume, 376.
 Bonaccorsi, G., 618 n.
 Bona (Bonne) di Berry, contessa di Savoia, 661, 666, 678.
 Bona di Borbone, contessa di Savoia, 666.
 Bona di Savoia, duchessa di Milano, 698.
 Bona di Savoia, principessa di Acaia, 346 n.
 Bonardi, Claudia, 51 n, 52 n, 53 n, 56 n, 57 n, 59 n, 63 n, 64 n, 65 n, 103 n, 126 n, 715 n.
 Bonardi, Maria Teresa, 8 n, 9 n, 10 n, 11 n, 12 n, 15 n, 16 n, 21 n, 48 n, 49 n, 82 n, 83 n, 90 n, 93 n, 137 n, 138 n, 140 n, 142 n, 168 n, 215 n, 223 n, 262 n, 285 n, 286 n, 288 n, 314 n, 339 n, 340 n, 426 n, 431 n, 457 n, 468 n, 469 n, 483 n, 498 n, 506 n, 512 n, 513 n, 554 n, 586 n, 589 n, 591 n, 592 n, 593 n, 594 n, 596 n, 600 n, 703 n, 706 n, 707 n, 744 n, 746 n, 769 e n, 781 n, 815 n, 820 n.
 Bonardo, Bartolomeo, 103.
 Bonaventura della Novalesa, 516.
 Bonavia, chiodaiolo, 147.
 Bonifacio, fisico, 291.
 Bonifacio, frate minore, 229, 301.
 Bonifacio VIII, papa, 306.
 Bonifacio I, marchese di Monferrato, 646, 647.
 Bonifacio III, marchese di Monferrato, 657, 658.
 Bonifacio da Barge, 214.
 Bonivard, Aymon, 214.
 Bono, Gregorio, 665, 666, 669, 677, 678.
 Bonsignore, maestro, 328, 329.
 Bonvesin da la Riva, 97 e n.
 Borbone, dinastia, 47, 687.
 Bordone, Renato, 8 n, 14 n, 24 n, 33 n, 46 n, 158 n, 223 n, 338 n, 339 n, 745 n, 781 n.
 Borel, F., 510 n.
 Borelli, Damiano, 348 n, 349 e n.
 Borgaro, Guiberto di, 57.
 Borgaro e Altessano, signori di, 54 e n, 57.
 BORGESIO (BORGES), famiglia, 13, 15, 37, 74, 107, 122, 157, 162-65, 167, 168, 186, 224-226, 230, 231, 311, 314, 322, 427 e n, 458, 546, 557, 747, 781.
 BORGESIO, Albertino, 194.
 BORGESIO, Antonietto, signore di Bruino, 177, 194, 239-41.
 BORGESIO, Bertolotto, 164.
 BORGESIO, BORGESINO, 126.
 BORGESIO, Eleonora, 128.
 BORGESIO, FILIPPINO, 126.
 BORGESIO, Filippo, 125.
 BORGESIO, Franceschino, 165.
 BORGESIO, Francesco, 461, 482.
 BORGESIO, Giorgio, 118, 177, 194.
 BORGESIO, Giovanni, 75 n.
 BORGESIO, Guglielmo, 194.
 BORGESIO, Martino, 152, 153, 154 n, 194.
 BORGESIO, Michele, 148, 152, 153 e n, 155 n.
 BORGESIO, Nicolao, 482.
 BORGESIO, Oberto, 75 n.
 BORGESIO, Paganino, 66, 127, 194.
 BORGESIO, Raimondino, 126, 184.
 BORGESIO, Ruffino, 16.
 BORGESIO, Stefano, 128, 129 n, 194.
 BORGESIO, Tomaino, 129 e n, 167, 176, 199, 215.
 BORGESIO, Vittorio, 65.
 Borghezio, Gino, 10 n, 70 n, 162 n, 244, 298 n.
 Borgo, Francesco del, 704 n, 711 e n.
 Borgogna, duchi di, 47, 661, 663, 668, 675.
 Borriglione, Pietro, 626, 716.
 Borsa, Bernardino, 512 n.

- Borsi, S., 711 n.
 Bos, Johannes, 353.
 Bosio, A., 351, 778 n, 789 n.
 Bosio, Giovanni Battista, 640.
 Bosen, J., 691 n.
 Bossaglia, Rossana, 340 n.
 Botalli, Francesco, 478-80, 481 e n.
 Botegio, Francesco, 348 n.
 Botero, pescatore, 177.
 Botero, Giovanni, 642.
 Botero, Giovanni, notaio, 177, 178 e n.
 Bottaro, S., 706 n, 711 n, 715 n.
 Botticelli, Sandro di Mariano Filipepi, *detto*, 709.
 Bouquet, Marie-Thérèse, 687 n.
 Bovio, Giacomo, 640.
 Boyssoné (Boysson), Jean de, 816, 817 n.
 Bozzola, A., 31 n.
 Bozzola, Michele, 129 n.
 Bracco, Giuseppe, 82 n, 101 n, 124 n, 138 n, 140 n, 142 n, 143 n, 144 n, 145 n, 146 n, 147 n, 148 n, 149 n, 150 n, 156 n, 261 n, 262 n, 268 n, 269 n, 270 n, 274, 428 n, 467 n, 479 n, 480 n, 481 n, 495 n, 496 n, 497 n, 498 n, 499 n, 500 n, 577 n, 727 n, 752 n, 820 n.
 Bragagnolo, Giovanni, 336 n, 722 n.
 Bramante, Donato, 702.
 Branca, Taddeo del (della), 333, 334 n, 335, 655.
 Brandizzo, Oberto di, 111.
 Brandolini, Raffaello, 704 e n, 712 e n, 714.
 Bravo, Gian Mario, 637 n.
 Braya, Giovanni, 110 n.
 Braya, Michele, 110 n.
 Brayda, Bernardo, 658.
 Brayda, Riccardo, 302 n, 341 n, 345 n.
 Bregno, Andrea, 713.
 Brenna, Giacomo, 486 n, 490 n.
 Brezzi, Paolo, 68 n, 632 n.
 Briacca, G., 307 n, 317 n, 789 n, 798 n.
 Briçonnet, Guillaume, 581.
 Bristeto, mastro, 146.
 Brizio, Anna Maria, 343 n, 668 n, 680 n, 691 n, 698 n, 699 n, 700 n.
 Broglia, Pietro, 340 n.
 Brogny, cardinale di, 666.
 Brondy, R., 417 n.
 Broutin, P., 794 n.
 Brozolo, Alessio di, 148, 153, 155.
 Brozolo, Antonio di, 482.
 Brozolo, Damiano di, 508, 509 n.
 Brozolo, Filippo di, 149 e n.
 Brozolo, Franceschiello di, 149 e n.
 Brozolo, Giovanni Filippo di, 487.
 Brozolo, Martino di, 494 n.
 Brozolo, Pietro di, 149 e n.
 Brozolo, Ricciardello di, 149 e n.
 Bruchet, M., 661 n, 662 n, 668 n.
 Brunello, Gabriele de, 507.
 Brunello, Leonello de, 507.
 Brunetta da Piossasco, 136.
 Brunetto, paggio, 280.
 Bruno, A., 29 n.
 Bruno, Alberto, 627.
 Bruno, Giovanni, 100.
 Brutino, Manfredò, 284.
 Bucci, Gabriele, 652, 653.
 Buceti, famiglia, 463.
 Bugatto, Zanetto, 698 n.
 Bulgaroni, Michele, 490 n.
 Bulgaroni, Simone, 490 n.
 Bur, M., 60 n, 68 n.
 Burnier, E., 661 n.
 Buronzo, Benedetto de Gottofredi di, 492.
 Busca, Bertino, 688.
 Busino, G., 637 n.
 Bussonò, lanaio, 139.
 Buttin, C., 661 n.
 Caccia, famiglia, 781.
 Cacherano, Ottaviano, 640, 642.
 Cacherano di Bricherasio, famiglia, 351.
 Caffarato, A., 760 n.
 Caffaratto, Tirsi Mario, 290 n.
 Caffaro, A., 141 n, 156 n, 207 n, 351 n, 384 n, 386 n, 388 n.
 Cagliero, G., 750 n.
 Cagnasso, famiglia, 224.
 Cagnoli (Cagnolo), Gerolamo, 627, 636-38.
 Caimi, Bernardino, 806.
 Calasso, Francesco, 242 n, 636 e n.
 Calcagno (Calcagni), famiglia, 13, 15, 84.
 Calcagno, Giovanni, 482.
 Calcagno, Nicoletto, 139 n, 140, 141 n, 142, 156 e n.
 Calcagno, Oberto, 152, 153 n, 155.
 Calderario, Antonio, 658.
 Calmino, Nicolò, 659.
 Cambiago, Cristoforo de, 462.
 Campin, Robert, 673 e n, 695, 696.
 Canali, Giovanni, 341 n.
 Canali, Guido, *vedi* Guido de Canalis, vescovo di Torino.
 Canalis, Romeo, 383.
 Canalis, Giorgio, 563.
 Canavesano, Martino, 204.
 Canavesio, Giovanni, 692.
 Canavosio, Oldrado, 593.
 Cancian, Patrizia, 141 n, 688 n.
 Cane, Facino, 61, 187, 456, 460.
 Cane, Giovanni, drappiere, 484 n.

- Cane, Giovanni, usuraio, 299, 300.
 Cane, Michele, 129 n.
 Canevero, Ottaviano, 811 n.
 Canigiani, Antonio, 494 n.
 Canina, Luigi, 714 e n.
 Cannatà, R., 705 n.
 Cantimori, Delio, 641 n.
 Cantore, Giovannino de, 167.
 Canzoni, Giacomo de', 390, 566.
 Capella, Manuele de la, 613 e n.
 Capitani, Ovidio, 644 n, 646 n.
 Capone, Antonio, 508.
 Capone, Perroneto, 508.
 Capra, Domenico, 239.
 Capra, Giacomo, *detto* Begat, 239.
 Capra, Giovanni, 239.
 Capra, Martino, 239.
 Capra, Pietro, 281.
 Capriate, Ambrogio de, 492.
 Capris, Gaspare, 625.
 Cara, Pietro, 605, 618, 620-22, 634, 635, 654, 655, 706 n, 714, 715, 798.
 Cara, Scipione, 634.
 Carali, Francesco de, 101.
 Carali, Giovannino de, 101.
 Carali, Giuliano de, 101.
 Carali, Guicciardino de, 101, 102 n.
 Carali, Ruffinetto de, 101.
 Caranza, Panfilo, 640.
 Caravaggio, Bertolino da, 505.
 Caravale, M., 245 n, 250 n.
 Carbonelli, G., 349 n.
 Carità, Giuseppe, 338, 339 e n, 677 n, 685 n, 686 n, 704 n, 707 n, 709 n, 713 n.
 Carità, R., 668 n, 689 n.
 Caritone, fornaio, 177.
 Caritone, Michele, 177, 178 n.
 Carletti, Angelo, 620, 652, 790.
 Carlo, vescovo di Torino, 23, 43.
 Carlo d'Angiò, re di Sicilia, 24, 647.
 Carlo I, duca di Savoia, 401, 403, 406-10, 526, 527, 634, 654-56, 694, 705, 712.
 Carlo II, duca di Savoia, 378, 403, 404, 411-419, 492, 494, 522, 528, 532, 535, 543, 564, 578, 580, 582, 636, 720, 740, 741, 743, 748, 758, 794, 799, 800 n, 801, 802, 805.
 Carlo III, duca di Savoia, 694 n, 800 n, 814.
 Carlo IV di Lussemburgo-Boemia, imperatore, 630.
 Carlo V, imperatore, 637.
 Carlo V, re di Francia, 352, 684.
 Carlo VI, re di Francia, 661.
 Carlo VII, re di Francia, 722.
 Carlo VIII, re di Francia, 535, 560, 581, 654, 655, 673, 706 n.
 Carlotta di Lusignano, duchessa di Savoia, 712.
 Carmenta, Giovanni, 298.
 Carmine, Patrizia, 72 n, 75 n, 80 n, 92 n, 93 n, 106 e n, 107 n, 433 n, 458 n.
 Carnuschi, Antonio, 508 n.
 Carnuschi, Giacomo, 508 n.
 Carra, Guglielmo, 752 e n, 753 n.
 Carracha, Giovanni, 812.
 Carraria, Giorgio, 613.
 Carri, Bartolomeo de', 709.
 Carta F., 670 n, 671.
 Carusi, E., 703 n.
 Casalis, Goffredo, 57 n.
 Casartelli Novelli, Silvana, 111 n, 706 n, 707 n.
 Caselle, S., 691 n.
 Casiraghi, Giampietro, 77 n, 64 n, 232 n, 297 n, 324 n, 345 n, 774 n.
 Casorate, Antonio di, 483 n.
 Cassano (Cassano Magnago) da, famiglia, 505, 506.
 Cassano, Amedeo da, 506 e n.
 Cassano, Antonio da, 505, 506 e n, 507.
 Cassano, Bonifacio da, 506 e n.
 Cassano, Cristoforo da, 505.
 Cassano, Giacomo da, 505.
 Cassano, G., 344 n.
 Casseri, Bernardino, 512 n.
 Cassiano, Giovanni, 802 n.
 Cassini, Giacomo, 748.
 Castellani, C., 619 n.
 Castellani, L., 102 n.
 Castelnuovo, Enrico, 343 e n, 344 n, 345 n, 346 n, 347 n, 348 n, 350 n, 351 n, 352 n, 353 n, 512 n, 650 n, 663 n, 665 n, 667 n, 668 n, 670 n, 676 e nn, 678 e n, 680 n, 681 n, 682 n, 683 n, 685 n, 686 n, 688 n, 689 n, 710 n.
 Castelnuovo, Galeotto di, 101.
 Castelnuovo, Guido, 216 n, 601 n, 768 n, 778 n.
 Castelnuovo, Ivano di, 101.
 Castelnuovo, Vittore di, 118.
 Castiglione, Bertino di, 101.
 Castiglione, Giacometto, 142, 143 n, 148 e n.
 Castiglione, Pietro di, 101.
 Castiglioni, P., 432 e n.
 Castone, arcivescovo, 307.
 Castro, Paolo di, 632.
 Castronovo, Simonetta, 346 n, 349 n.
 Castronovo, Valerio, 8 n, 14 n, 341 n, 345 n, 592 n, 642 n, 668 n.
 Catena, Baldassarre della, 491.
 Caterina, serva, 176.
 Caterina da Racconigi, 802 e n.
 Caterina di Pecetto, 491.
 Caterina di Vienne, principessa d'Acaia, 14, 184, 213, 231, 253 n.

- Catone, Marco Porcio, *detto* il Censore, 329, 816 n, 817 e n.
- Cattaneo Lagomarsini, Jacopo, 626.
- Catullo, Caio Valerio, 656.
- Cavaciocchi, S., 490 n.
- Cavaglia, famiglia, 13, 230.
- Cavaglia, Antonio di, 139, 271.
- Cavaglia, Giuliano di, 151 e n, 173, 482 e n.
- Cavaglia, Ludovico di, 143, 272.
- Cavaglia, Orsino di, 153.
- Cavaglia, Pietro di, 230.
- Cavallar, O., 633 n.
- Cavallari Murat, Augusto, 255 n, 426 n, 596 n, 597 n, 668 n, 691 n.
- Cavallaro, A., 705 n.
- Cavallazzi, Girardo, 647.
- Caviglia, Alberto, 528 n, 543 n, 581 n, 794 e n, 801, 803 n.
- Cavoretto, signori di, 64 n.
- Cavoretto, Enrico di, 280.
- Cavoretto, Ulrietto Simone, signore di, 64.
- Cecchino, beccaio, 176.
- Cegna, R., 793 n, 794 n, 800 n, 804 n.
- Celoira, Bartolomeo, 498.
- Celoira, Paolo, 498.
- Celso, Maffeo, 802 n.
- Ceresa, Carla, 674 n, 675 n, 679 n, 682 n.
- Cerrato, Paolo, 658.
- Cerruti, Antonio, 501 n.
- Cerruti, Giacomo, 501 n.
- Ceruti, Antonio, 186 n, 187 n.
- Cerutti, Simona, 179 e n.
- Challant, famiglia, 663, 686 n.
- Challant, Iblet de, 241.
- Challes, Jehan de, 564.
- Chalon, Bonafide de, 520.
- Champion, Antoine, 561.
- Chaudière, Regnault, 807 n.
- Cherubini, Giovanni, 429 n, 455 n, 472 n.
- Chiattone, D., 51 n, 52 n.
- Chiaudano, Mario, 99 n, 156 n, 162 n, 184 n, 185 n, 261 n, 311 n, 409 n, 426 n, 440 n, 537 n, 577 n, 604 n, 628 n, 635 n, 637 n, 638 n, 639 n, 640 n, 736, 737 n.
- Chignin, Amé de, 563.
- Chittolini, Giorgio, 768 n, 787 n, 788 n, 795 n.
- Chiuso, Tomaso, 230 n, 318 n, 707 n.
- Cibo (Cybo), Federico, 803.
- Cibo, Giovanni Battista, cardinale, 705; *vedi anche* Innocenzo VIII, papa.
- Cibo, Innocenzo, 783, 794, 803.
- Cibrario, Luigi, 28 e n, 65 n, 69 n, 72 n, 75 e n, 140 n, 166 n, 218 n, 232 n, 238 n, 338 n, 340 n, 341 n, 346 n, 351 n, 376 n, 396 n, 402 n, 428 n, 432 e n, 456 n, 480 n, 514 n, 566 n, 688 n, 707 n, 764 n, 772 n, 790 n, 820 n, 822 n.
- Cicerone, Marco Tullio, 619, 623, 625, 652, 654, 655.
- Cifani, Arabella, 790 n.
- Cima, Giovanni, 652.
- Cipolla, Carlo, 670 n.
- Cipolla, Carlo Maria, 289 n., 727 n, 743 e n.
- Ciriaco d'Ancona, 655.
- Civeri, Tebaldo, 652.
- Clara, Ibleto de, 491.
- Claretta, Gaudenzio, 822 n.
- Clark, J., 693 n.
- Claudin, A., 621 n.
- Clavuot, Ottavio, 813 n.
- Clemente IV, papa, 302.
- Clemente V, papa, 348.
- Clemente VI, papa, 367.
- Clerici, Bernardino, 640.
- Clichtove, Josse, 795 n, 796, 797 e n.
- Codacius, Giacomo de, 463.
- Coffin, D. R., 712 n.
- Cognasso, Francesco, 16 n, 24 n, 29 e n, 30 n, 37 n, 50 n, 51 n, 74 n, 163 n, 164 n, 221 n, 244 n, 245 n, 298 n, 305 n, 378 n, 382 e n, 385 n, 386 n, 396 n, 456 n, 487 n, 559 n, 628 n, 629 n, 630 n, 631 e n, 632 n, 633 n, 635 e n, 639 n, 650 n, 660 n, 661 n, 663 n, 750 n, 767 e n, 775 n, 776 n, 815 n.
- Cola Montano, 658, 663.
- Colinet, 663.
- Collazio, Pietro Apollonio, 659.
- Collegno, signori di, 182, 280.
- Collegno, Amedeo di Savoia, signore di, 219.
- Collegno, Antonio, signore di, 219.
- Collegno, Filippo di Savoia, signore di, 214, 218, 219.
- Colleoni, Bartolomeo, 394.
- Colleto, *detto* Volvera, 286.
- Colleto, famiglia de, 286 e n, 747 e n.
- Colleto, Bastiano de, 286.
- Colleto, Colleto de, 461.
- Colleto, Giovanni de, 208, 285.
- Colleto, Stefano de, 284, 285.
- Colli, Giovanni Antonio, 484 n.
- Colombe, Jean, 672.
- Colombier, Henri de, 382-84, 563, 567.
- Coloni, Giovanni Maria, 628.
- Comba, Rinaldo, 7 n, 8 n, 9 n, 10 n, 12 n, 20 n, 25 n, 39 n, 40 n, 48 n, 51 n, 58 n, 60 n, 68 n, 70 n, 90 n, 97 n, 98 n, 101 n, 102 n, 103 n, 104 n, 105 n, 108 n, 110 n, 112 n, 114 n, 116 n, 118 n, 120 n, 121 n, 124 n, 125 n, 127 n, 131 n, 134 n, 136 n, 140 n, 141 n, 168 n, 172 n, 180 n, 190 n, 204 e n, 205, 207 n, 261, 262 n, 269 n, 270 n, 285 n,

- 288 n, 297 e n, 304 n, 306 n, 314 n, 338 n, 339 n, 340 n, 376 n, 423 n, 425 n, 426 n, 429 n, 430 n, 431 n, 432 e n, 433 n, 436 n, 443 n, 444 n, 447 n, 448 n, 449 n, 450 n, 451 n, 455 n, 457 n, 472 n, 473 n, 477 n, 479 n, 481 n, 483 n, 485 n, 486 n, 489 n, 490 n, 491 n, 493 n, 494 n, 495 n, 577 n, 586 n, 589 n, 590 n, 608 n, 628 n, 692 n, 706 n, 707 n, 710 n, 714 n, 715 n, 728 n, 744 n, 763 n, 764 n, 768 e n, 769 n, 773 n, 774 n, 775 n, 800 n, 813 n, 814 n, 815 n, 816 n, 817 n, 819 n, 820 n, 821 n, 822 n.
- Comino, Giancarlo, 785 n.
- Comoli Mandracci, Vera, 458 n.
- Compeys (Compey, Compesio), famiglia, 778, 781.
- Compeys, Giovanni di, vescovo di Torino, 776, 777, 803.
- Compeys, Giovanni di (Jehan de), vicario di Torino, 394, 478, 563.
- Concorezzo, Giovanni di, 294.
- Conta, M. R., 559 n.
- Contarini, cardinale, 797.
- Conte, E., 641 n.
- Cordier, Pietro, 807.
- Cornaglia, famiglia, 13-15, 142, 156, 157.
- Cornaglia, Antonio, 145, 157 e n, 174, 182, 332.
- Cornaglia, Bartolomeo, 140, 156.
- Cornaglia, Bartolomeo (da Novara), 480, 482.
- Cornaglia, Domenico, 157.
- Cornaglia, Enrichetto, 140, 141 n, 143, 156, 157 e n.
- Cornaglia, Giacomino, 480, 482.
- Cornaglia, Giacomo, 156, 157 n.
- Cornaglia, Giovanni, 140, 149, 156, 157.
- Cornaglia, Giovanni (da Novara), 480, 482.
- Cornaglia, Michele, 140, 156, 173.
- Cornaglia, Oddone iunior, 173.
- Cornaglia, Oddone senior, 173.
- Cornaglia, Stefano, 480, 482.
- Cornagliotti, Anna, 48 n.
- Corradi, A., 620 n.
- Corradino di Svevia, 647.
- Corronoti, Bartolomeo, 512 n.
- Corsari, P., 483 n.
- Corso, Niccolò, 698.
- Cortese, E., 249 n.
- Cortesi, Bartolomeo, 463.
- Cortesi, Paolo, 712, 713 n.
- Corti, Maria, 97 n, 624 n.
- Corvini, Giovanni, 625 n.
- Cossio, Giovanni, 640.
- Costa, Giorgio, 705.
- Coucy, Inguerrand de, 47.
- Cracco, Giorgio, 774 n.
- Craveri, Cristoforo, 484 n.
- Craveri, P., 640 n.
- Cravetta, Aimone, 636-40.
- Cravetta, Francesco, 640.
- Cravetta, Giovan Francesco, 639.
- Cravino, Giovanni (Giovannino), 59, 60 n, 67, 69, 72, 271, 361, 459.
- Cravotto, Martino, 627, 628, 718, 720.
- Criegher, Giovanni, 812.
- Cristoforo, calzolaio, 116, 117 e n.
- Cristoforo, santo, 702.
- Cronista della Novalesa, 645.
- Crosetto, L., 328 n.
- Crovesio, famiglia de, 166 n, 237, 238 n.
- Crovesio, Franceschino de, 128, 129 n, 145.
- Crovesio, Nicolino de, 153, 155.
- Cruce, Vincenzo de, 463.
- Cujas, Jacques, 639.
- Cuminis, Bertramino de, 330.
- Curte, Giovanni de, 501 n.
- Cusani (de Cusano), famiglia, 507, 508.
- Cusani, Antonio, 294, 367.
- Cusani, Azzone, 507, 508 e n.
- Cusani, Biagio, 507.
- Cusani, Enrico, 508.
- Cusani, Galdino, 507, 508 e n.
- Cusani, Giovanni, 507.
- Cusani, Guidetto, 507, 508 e n.
- Cusani, Lanzarotto, 507, 508 e n.
- Cusani, Luigi, 508 e n.
- Cusani, Vieto, 507, 508 n.
- Cusio, Baruzzio de, 501.
- Cusio, Faciotto de, 501.
- Daerio, Michele, 745.
- Dagens, J., 797 n.
- Dagnino, A., 706 n, 711 n, 715 n.
- Daiberti, Giovanni Antonio, 490 n.
- Daliwe, Jaques, 682.
- Dal Pozzo, famiglia, 467.
- Dal Pozzo, Carlo Antonio, 640.
- Dal Pozzo, Simonino, 487.
- Dal Verme, Annalisa, 124 n, 142 n, 148 n, 269 n, 820 n.
- D'Amico, J. F., 713 n.
- D'Andrade, Alfredo, 26 n, 28 e n, 30, 31 n, 32 n, 33 n, 46 n.
- Danesi Squarzina, S., 709 n, 711 n, 713 n.
- Dante Alighieri, 624, 643.
- Dao, Ettore, 785 n, 789 n, 792 n.
- Dardano, Bernardino, 658.
- Darmelli, famiglia, 68, 432, 463.
- Darmelli, Antonio, 788.
- Darmelli, Francesco, 575.
- Datta, Pietro, 24 n, 34 n, 44 n, 47 n, 166 n, 185 n, 232 n, 234 n, 310 n.

- Davide da Cremona, 504 n.
 Daviso di Charvensod, Maria Clotilde, 8 n, 124 n, 406 n, 619 n.
 De Benedictis, Nicola, 621-23, 625, 626.
 De Castillo, Diego, 627.
 Defendente, *vedi* Ferrari, Defendente.
 Degenring, S., 633 n.
 Del Bo, Beatrice, 505 n, 508 n.
 Del Carretto, Galeotto, 650, 651, 657.
 Del Carretto, Ottone, 646.
 De Levis, Eugenio, 349 n.
 Delfino, famiglia, 614 n.
 Delfino, Tomaino, 240, 241 n, 272.
 Del Giudice, P., 242 n.
 Della Catena, Baldassarre, *vedi* Catena.
 Della Chiesa, Gioffredo, 650.
 Dell'Aquila, Giorgio, 347 e n, 348 n, 351.
 Della Porta, Giovanni, 659.
 Della Rovere (Rovere, de Ruore), famiglia, 14-16, 37 e n, 64, 107, 122, 126, 157, 162-65, 167, 168, 186, 224-26, 230, 310, 322, 546, 557, 701, 703, 704, 706 n, 713, 778, 781-785, 798.
 Della Rovere, Antonio, 783.
 Della Rovere, Biglio, 9, 25.
 Della Rovere, Brunetto, 226, 285.
 Della Rovere, Cristoforo, 703-5, 713780, 781, 783.
 Della Rovere, Domenico, vescovo di Torino, 341, 655, 699 e n, 700, 701 e n, 703-5, 706 n, 707 e n, 708, 712-15, 721, 777, 779-83, 788, 790-92, 797 e n, 819.
 Della Rovere, Franceschino, 318.
 Della Rovere, Francesco, 782.
 Della Rovere, Francesco, *vedi* Sisto IV, papa.
 Della Rovere, Geronimo, 494.
 Della Rovere, Giacomo Battista, 782.
 Della Rovere, Giovanni Francesco, vescovo di Torino, 777, 783, 784, 788, 789, 797 e n, 798.
 Della Rovere, Giovanni Giacomo, 782.
 Della Rovere, Giovanni Ludovico, vescovo di Torino, 706, 708 n, 710, 713, 777, 782, 783, 788, 789, 797 e n, 803.
 Della Rovere, Girolamo, 704, 783.
 Della Rovere, Giuliano, 704.
 Della Rovere, Martino, 709 n, 782.
 Della Rovere, Miglioretto, 184.
 Della Rovere, Papiniano, 319.
 Della Rovere, Pietro, 226.
 Della Rovere, Stefano, 782.
 Della Rovere, Valfredo, 64.
 Della Valle, Guglielmo, 351.
 Delle Lanze, famiglia, 704 n.
 Del Panta, Lorenzo, 104 n, 105 n, 758 n.
 Delumeau, Jean, 774 n.
 De Marchi, A., 701 n, 703 n.
 Deonna, W., 667 n.
 Desachius, *vedi* Oches, des.
 De Sandre Gasparini, Giuseppina, 785 n, 787 n, 794 n.
 Descalcino, Antonio, 153.
 Deschaux, Jocelyne, 816 n.
 De Setta, Cesare, 812.
 De Vos, Martin, 812.
 Dillon Bussi, A., 618 n, 635 n.
 Di Macco, Michela, 343 n, 350 n, 352 n, 672 n, 691 n, 695 n, 713 n.
 Dini, Bruno 490 n.
 Dino da Torino, 368.
 Dionigi, Anselmo, 563, 565.
 Dionisotti, Carlo (magistrato), 712 n.
 Dionisotti, Carlo, 397 n, 600 n, 628 n.
 Di Sant'Albino, Vittorio, 354.
 Di Trocchio, F., 617 n.
 Doduli (Dudoli), famiglia, 70.
 Doglio, Maria Luisa, 813 n.
 Dolce, Jacobino, 718.
 Dolci, Giovanni di Pietro, 709.
 Dolci, Giovannino de', 709 e n, 711.
 Dolci, Luca, 709.
 Dolci (Dulcio), Pietro, 709.
 Domenico da San Gimignano, 621, 635.
 Domenico di Bandino, 625 n.
 Domenico di Venezia, 674, 687.
 Domenico, maestro, 611, 618 n.
 Donato, Elio, 329, 331, 627, 655, 657.
 Donato, Giovanni, 339 n, 340 n, 707 n, 715 n, 784 n.
 Dondi, Giuseppe, 513 n, 616 n, 625 n, 627 n, 716 n, 720 n, 757 n, 813 n.
 Donna d'Oldenico, Giovanni, 497 n.
 Doria, Percivalle, 646.
 Doria, Simone, 646.
 Dossena (de Dozena), Giovanni, 513 n, 626.
 Dragonibus, Giovanni de, 566.
 Duareno, 636.
 Du Bellay, Guillaume, 817.
 Duboin, Camillo, 246 e n, 409 n, 410 n, 525 n, 545 n, 570 n, 573 n.
 Duboin, Felice A., 246 e n, 409 n, 410 n, 525 n, 545 n, 570 n, 573 n.
 DUBY, Georges, 111 n.
 Du Cange du Fresne, Charles, 520 n.
 Duchi, Giordano, 67.
 Dufay, Guillaume, 687.
 Dufour, A., 346 n, 347 n, 348 n, 670.
 Dugnano, Antonio, 504 n, 505 n, 508 e n.
 Dugnano, Evangelista, 507.
 Dugnano, Giovanni, 507.
 Du Moulin, 632.
 Duns Scotto, Giovanni, 805.
 Dupâquier, J., 436 n.

- Dupin, Perrinet, 650, 651.
 Duracino, Tommaso, 509 n.
 Durand, Georges, 130, 131 e n.
 Durand, Guglielmo, 802 n.
 Durando, Edoardo, 31 n, 79 n, 86 n, 298 n.
 Durrieu, P., 670 n.
 Duthilloeul, H. R., 816 n.
- Edmunds, Sheila, 346 n, 624 n, 660 n, 662 n, 665 n, 670 n, 671 e n, 673 n, 688 n, 693 e n.
 Edoardo, conte di Savoia, 346 n, 352, 666.
 Egidio da Viterbo, 797, 806.
 Ehrle, F., 631 n.
 Eleonora di Savoia, 346.
 Eleonora, vedova di Tomaino Borgesio, 128.
 Elia da Chambéry, 516.
 Elias, Norbert, 193.
 Elias de Barjols, 647.
 Elisabetta Sforza, marchesa di Monferrato, 657.
 Elze, R., 611 n.
 Emanuele, banchiere, 522.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 63, 256, 417, 419, 523, 532, 536, 559, 603, 637, 638, 640, 694, 722 n.
 Embenis (Humbenis, Umbenis), Bertramino de, 502, 507, 755 n, 757.
 Emden, A. B., 606 n.
 Enrico V, imperatore, 242.
 Enrico, *magister*, 40 n.
 Enrico di Milano, 648.
 Enrico di Padova, 648.
 Enrico di Susa, 802 n.
 Erasmo da Rotterdam (Geert Geertsz), 604, 625, 635, 641, 795 n, 796, 802 n, 804 n, 814 e n.
 Erba, A., 768 n.
 Escher, M. C., 473.
 Esopo, 625, 627.
 Eugenio IV, papa, 631, 672, 779.
 Eusebio da Cesarea, santo, 795 n.
 Eusebio da Vercelli, 366.
 Eustachio, libraio, 513 n.
 Evasio, santo, 694.
- Fabbri, Umberto, 117 e n.
 Fabri, Giovanni, 616-20, 623, 626, 719.
 Facio, frate, 143.
 Falco, G., 39 n.
 Falconerio, Enrico, 147.
 Falconerio, Giovanni, 462.
 Falconino, E., 148 n.
 Falletti, Antonio, 124.
 Fantini, Guglielmetto, 691 e n, 692 e n.
 Farinella, V., 713 n.
 Farisei, Luca de', 216.
 Fasani, Ranieri, 807 n.
- Fasola, C., 10 n, 70 n, 162 n, 298 n.
 Fasoli, Gina, 611 n.
 Fatini, Giuseppe, 811 n.
 Fava, Anna Serena, 346 n, 688 n.
 Fazio, Antonio seniore, 499 n.
 Febvre, Lucien, 617 n.
 Federico I, imperatore, *detto* il Barbarossa, 23, 26, 778.
 Federico II, imperatore, 646 n, 647.
 Federico I, marchese di Saluzzo, 14, 165, 232-236.
 Felice V, papa, *vedi* Amedeo VIII, duca di Savoia.
 Felice (Felixius), Claudio, 497, 501, 502 n.
 Felice (Felixii), Giovanni, 501, 502 e n.
 Fennell Mazzaoui, L., 151 n.
 Fernandez Montana, J., 670 n.
 Ferrari, Defendente, 698, 699, 700, 701 e n.
 Ferrari, Gabriele, 654.
 Ferrari, Gaudenzio, 673, 681.
 Ferrari, Scipione, 658.
 Ferraris, Giovanni Pietro de, 617, 620.
 Ferrer, Vicent, santo, *vedi* Vicent Ferrer.
 Ferreri, famiglia, 593.
 Ferreri, Bonifacio, 797 n.
 Ferreri, Domenico, 487.
 Ferreri, Giovanni Stefano, 797 n.
 Ferrerio, Bartolomeo (Perrachinoto), 147-49, 478.
 Ferrerio, Capello, 147, 148 n.
 Ferrero, Sebastiano, 797 n.
 Ferrero Gariglio, Bartolomeo, 726.
 Ferretti, M., 707 n, 709 n, 710 n, 713 n.
 Ferro, Jacobinus de, 351 e n.
 Ferrua, Valerio, 302 n, 340 n, 341 n, 367 n.
 Festo, 655.
 Fiaschini, G., 785 n.
 Fieschi, Stefano, 620, 719.
 Filelfo, Francesco, 654, 655, 657, 658.
 Filelfo, Giovan Mario, 652, 654, 655, 657, 658.
 Filiberto I, duca di Savoia, 401, 403, 404, 406, 407, 569, 571, 618, 694, 719, 722.
 Filiberto II, duca di Savoia, 401, 403, 406, 410-412, 670 n.
 Filippi, Filippo, 500 e n.
 Filippino, mercante, 101.
 Filippo I, conte di Savoia, 214.
 Filippo I di Savoia, principe di Acaia, 11, 24, 26, 27, 29, 30, 33-35, 37-40, 43, 44, 46 n, 48, 49, 101, 157, 158, 213, 214, 229, 230, 233, 234, 236, 237 e n, 267, 306 e n, 310, 324, 338, 339, 346, 354.
 Filippo II di Savoia, principe di Acaia, 213, 265.
 Filippo II, duca di Borgogna, *detto* l'Ardito, 661, 675, 678.

- Filippo II, duca di Savoia, *detto* Senza Terra, 401, 403, 404, 406, 407, 532, 561, 562, 571, 650, 655.
- Filippo III, duca di Borgogna, *detto* il Buono, 684.
- Filippo II, re di Spagna, 670 n.
- Filippo da Novara, 645, 646 n.
- Filippo Maria Visconti, duca di Milano, 385, 486, 490, 496, 497 n, 559, 671.
- Finò, J. F., 44 n.
- Fiorito, A., 477 n.
- Firpo, Luigi, 604 n, 635 n, 642 n, 795 n, 811 n, 813 n.
- Firpo, Massimo, 121 n, 127 n, 293 n, 423 n, 603 n, 641 n, 761 n, 777 n.
- Fischer, John, 802 n.
- Fiscaro Vercelli, F., 604 n, 628 n, 637 n, 638 n.
- Fissore, B., 45 n, 164 n, 305 n.
- Flamma, Galvano, 656.
- Flavio, Giuseppe, 659.
- Flezo, Giacomo de, 484 n.
- Fliche, A., 630 n.
- Flora, Francesco, 639 n.
- Floriti, famiglia, 237.
- Foa, Abram, 522.
- Foa, Amedeo, 514, 515, 517.
- Foa, Pellegrino, 521.
- Foa, Vitale, 521.
- Foa, Vivando, 521.
- Fois, M., 794 n.
- Folquet de Romans, 646.
- Fontana, Giacometto, 113 n.
- Fontana, M., 477 n.
- Foppa, Vincenzo, 698.
- Forcadel, 639.
- Foresti, Giacomo Filippo, *detto* il Bergomense, 492 e n, 504 n, 769 e n, 790, 813 e n, 814, 819; *vedi anche* Giacomo Filippo da Bergamo.
- Fornaseri, G., 528 n, 559 n, 569 n, 575 n, 576 n, 580 n, 581 n.
- Fornerio, Bertino, 142, 143 n.
- Fornery, Pierre, 689.
- Fortunato da Milano, 504 n, 505 n.
- Franceschino di Voghera, 778 e n, 779.
- Francesco I, re di Francia, 560, 581, 795 n, 796, 800 e n, 805.
- Francesco da Macello, 214.
- Francesco d'Assisi, santo, 300.
- Francesco di Pocapaglia, 319.
- Francesco di Sales, santo, 776.
- Francesco Sforza, duca di Milano, 487, 488 n, 490, 491, 507, 508, 653, 657.
- Franchetti, D., 324 n, 774 n, 775 n, 776 n.
- François, Giovannino, 136 n.
- Frangioni, Luciana, 151 n, 280 n, 501 n.
- Franzoni, C., 704 n.
- Frati, C., 670 n.
- Frommel, C. L., 704 n, 711 n.
- Frova, Carla, 329 n, 603 n, 604 n, 609 n, 610 n, 611 n, 612 n.
- Gabotto, Ferdinando, 8 n, 24 n, 34 n, 35 n, 37 n, 39 n, 43 n, 46 n, 47 n, 50 n, 51 n, 52 n, 53 n, 55 n, 56 n, 76 n, 79 n, 86 n, 87 n, 162 n, 163 n, 164 n, 165 n, 186 n, 221 n, 230 n, 232 n, 237 n, 265 n, 292 n, 298 n, 302 n, 328 n, 334 n, 335 n, 383 n, 384 n, 386 n, 387 n, 388 n, 389 n, 402 n, 404 n, 406 n, 501 n, 511 n, 525 n, 561 n, 578 n, 610 n, 613 n, 618 n.
- Gabrielli, Noemi, 344 n, 349 n, 668 n, 691 n.
- Gaeta, F., 634 n.
- Gaglardo, Gioannone, 341.
- Gagnebin, B., 348 n.
- Galasso, Giuseppe, 628 n.
- Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, 404-6, 561, 562, 620, 698.
- Galeazzo Visconti, signore di Milano, 47, 346 n.
- Galeno, Claudio, 626, 717.
- Galesio, Giovanni, 478, 479.
- Gallizia, Pier Giacinto, 802 n.
- Gallo, Antonina, 493.
- Gallo, Bartolomeo, 493.
- Galosna, Antonio, 320.
- Gambiglioni, Angelo, 627.
- Gandolfo, vescovo di Torino, 305.
- Ganziatore, Giovanni, 462.
- Gardet, C., 670 n, 687 n, 693 n.
- Garigli, Pietro, 320.
- Gariglio, Bertolino, 215, 216 n.
- Garin, Eugenio, 327 n, 611 n.
- Gasca Queirazza, Giuliano, 359 n, 367 n, 376 n, 433 n, 559 n, 624 n, 644 n, 646n, 801 n, 814 n, 815 n.
- Gaspere da Verona, 658.
- Gasparrini Leporace, T., 620 n, 621 n, 622 n.
- Gastaldi, Boba, 284.
- Gastaldi, Francesco, 566.
- Gastaldi, Giovanni, 510 e n.
- Gastaldi, Melano, 120 e n.
- Gastaldi, Pietro, 136 e n.
- Gata, Ardizzone, 100.
- Gattinara, Giovanni da, 566, 570.
- Gattino, Antonio, 139 n, 142, 143 n.
- Gattoni, famiglia, 158.
- Gattoni, Antonio, 158 n.
- Gattoni, Canturino, 158 n.
- Gattoni, Lantelmio, 158 n.
- Gattoni, Tomaino, 158 n.
- Gaucelm Faidit, 647.
- Gaudenzio, *vedi* Ferrari, Gaudenzio.
- Gauteri, Giovanni, 657.

- Gaverna, Franceschino, 709.
 Gavoti, Giorgio, 484 n.
 Gazaverdi, Bartolomeo, 563.
 Gazzera, C., 616 n.
 Gazzero (Gazzaro) de Bennis, Guglielmo, 331.
 Genero, Bonifacio, 621 e n, 622, 625, 655.
 Gensberg, Giovanni, 618.
 Gentile, Guido, 338 n, 345 n, 685 n, 707 n, 708 n, 709 n, 710 n, 802 n.
 Gentile, L. C., 686 n.
 Gentili, Alberico, 638, 640.
 Germano da Casale, 38, 44, 338.
 Gerolami, Alessandro, 494 n, 510 e n.
 Gerolamo, santo, 617 e n, 622 n, 702.
 Gerson, Giovanni, 802 n, 807 n.
 Geuna, Corrado, 512 n.
 Gherardi, Jacopo, *detto* il Volterrano, 703 e n, 704.
 Gherner, Ugo, 24 n, 27 n, 34 n, 37 n, 46 n, 47 n, 338 n, 558 n, 560 n, 745 n.
 Ghiara, C., 488 n.
 Ghirlandaio, Domenico Bigordi, *detto* il, 709.
 Giacomelli, Pietro, 625.
 Giacolina, domestica, 176.
 Giacomo I di Carisio, vescovo di Torino, 303.
 Giacomo II, vescovo di Torino, 303-5.
 Giacomo d'Acqui, 656.
 Giacomo (Iacopo) da Casale, 38, 338.
 Giacomo da Saluzzo, 367.
 Giacomo di Savoia, principe di Acaia, 14, 56 e n, 156, 166 e n, 184, 185, 213, 237-39, 265 e n, 267, 281, 307, 349, 350.
 Giacomo Filippo da Bergamo, 504 n, 790; *vedi anche* Foresti, Giacomo Filippo.
 Giacomo Luigi di Savoia, 694.
 Giacosa, P., 606 n.
 Giallongo, A., 614 n.
 Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, 597.
 Giangiacomo, marchese di Monferrato, 560.
 Gian Ludovico di Savoia, vescovo di Ginevra, 403.
 Gilli, Giorgio, 629.
 Ginatempo, Maria, 98 n.
 Ginevra, Giacomo da, 509 n.
 Gioffredo, P., 511 n.
 Giolito, Giovanni, 626, 627, 628 n, 718.
 Giorgio, santo, 663.
 Giorgio da Firenze, *vedi* Dell'Aquila, Giorgio da.
 Giorgio da Pavia, 504 n.
 Giotto, 342.
 Giovannello, drappiere, 113, 145.
 Giovannetto da Castiglione, 716.
 Giovanni, arciprete, 308, 314.
 Giovanni, doratore, 146.
 Giovanni, medico, 195.
 Giovanni, rettore di San Gregorio, 314.
 Giovanni I, marchese di Monferrato, 31 n, 101.
 Giovanni I di Lussemburgo, re di Boemia, 47.
 Giovanni IV, marchese di Monferrato, 560, 561.
 Giovanni XXIII, papa, 597, 631.
 Giovanni Arborio, vescovo di Torino, 304, 305.
 Giovanni Battista, santo, 701.
 Giovanni Crisostomo, santo, 802 n, 807 e n.
 Giovanni da Casale, 367.
 Giovanni da Givoletto, 513.
 Giovanni da Imola, 802 n.
 Giovanni da Serravalle, 486 e n, 487.
 Giovanni di Asti, mercante, 101.
 Giovanni di Benedetto da Como, 346 n.
 Giovanni di Bonaccorso Borgo, 688.
 Giovanni di Compeys, *vedi* Compeys, Giovanni di, vescovo di Torino.
 Giovanni di Ludun, 351 n.
 Giovanni di Masio, 688.
 Giovanni di Rivalta, vescovo di Torino, 307, 308, 313, 314, 318, 319, 340, 341, 777.
 Giovanni di Savoia, abate, 353 n.
 Giovanni di Torino, frate, 302, 348 n.
 Giovanni evangelista, santo, 321, 672.
 Giovanni Luigi da Cremona, 504 n.
 Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, 675.
 Giovanni Paolo da Milano, 504 n.
 Giovannino de Petro, 616, 617.
 Giovannone da Piossasco, 136 e n.
 Giovenale, Decimo Giunio, 622.
 Girardengo, tipografo, 620, 622 n, 623.
 Girardi, Martino, 484 n.
 Girardo del fu Girardo, 486 n.
 Girardo, Oberto, 484 e n.
 Giuliani, N., 625 n.
 Giulio II, papa (Giuliano della Rovere), 701, 706, 785, 786, 797 n.
 Giustiniani, Tommaso (fra' Paolo), 797.
 Giustiniani, Barnaba, 510, 511 n.
 Giustiniani, Raffaele, 511 e n.
 Giustiniano, imperatore d'Oriente, 621, 635.
 Glénisson, Jean, 277 n.
 Glim, Hans, 616.
 Goffa, mercante, 103.
 Goffi, Odonetto, 367.
 Goffredo, Martino, 100.
 Goffredo di Montanaro, vescovo di Torino, 305, 307, 308, 317.
 Gonnet, G., 793 n.
 Gorni, G., 334 n.
 Gorrini, G., 646 n.
 Gorzano, famiglia da, 14, 56, 107, 162, 163, 165, 167, 168, 186, 224-26, 311, 314, 322, 557, 781.
 Gorzano, Antonio di Clemente da, 215.

- Gorzano, Corrado di, 56 e n, 126.
 Gorzano, Enrico da, 277.
 Gorzano, Giraudino da, 482.
 Gorzano, Leonetta da, 192.
 Gorzano, Ludovico de, 730.
 Gorzano, Ruffinetto da, 482.
 Gorzano, Tommaso da, 526, 557.
 Gotofredo, preposito, 308.
 Goya la Pelliçona, fornaia, 17.
 Gottofredi, *vedi* Buronzo.
 Graffano, Franceschino, 507.
 Grandson, Jean de, 347 n.
 Grapaldi, Francesco Maria, 626.
 Graseverdo, Antonio, 509.
 Grassi, famiglia, 14, 17, 64-66, 69.
 Grassi, Ambrogio, 489, 490.
 Grassi, Cristoforo, 489, 490 e n.
 Grassi, Dionigi, 489.
 Grassi, Francesco, 489.
 Grassi, Giacomino, 14.
 Grassi, Gioachino, 785 n.
 Grassi, Giorgio, 489, 490.
 Grassi, Giovanni, 490 n, 633.
 Grassi, Giovanni fu Cristoforo, 489, 490 e n.
 Grassi, Giovannino de', 350, 397, 683.
 Grassi, Luchino, 489.
 Grassi, Luigi, 489, 490.
 Grassi, Martino, 487, 489, 490 e n.
 Grassi, Nicolò de, 366.
 Grassi, Pietro, 490.
 Grasso, Antonio de, 484 n.
 Graziano, 619 n.
 Gregorio I, papa, santo, *detto* Magno, 802 n.
 Gregorio IX, papa, 300, 305, 644.
 Gregorio di Montelongo, 304, 305.
 Gribaldi Mofa, Giovanni Antonio, 639 n.
 Gribaldi Mofa, Matteo, 639 n, 640-42.
 Gribauidi, Dino, 85 n.
 Gribauidi, Piero, 121 n.
 Gribauidi Rossi, Elisa, 71 n, 81 n, 83 n, 84 n, 85 n.
 Grigliè, R., 83 n.
 Grillo, Paolo, 97 n, 136 n, 485 n, 486 e n, 487 n, 490 n, 508 n.
 Grimaldi, Onorato, 494.
 Griseri, Andreina, 665 n, 667 n, 668 n, 670 n, 672 n, 673 n, 674 n, 676 n, 679 n, 680 n, 681 n, 682 n, 683 n, 686 n, 691 n, 692 n, 701 n, 706 n, 775 n.
 Grisoli, P., 802 n.
 Grmek, M. D., 293 n.
 Grolée, Philibert de, signore di Lyns, 564.
 Gromis (Gromo), Giovanni de, 708, 709 n, 788, 801, 802 n, 803.
 Grossi, A., 71 n, 83 n.
 Grossi, G.A., 458 e n.
 Grossi, P., 243 n, 249 n, 250 n, 251 n.
 Grosso, Antonio, 509 n.
 Grosso, M., 767 n, 786 n, 788 n.
 Grote, Geert, 681.
 Grozio, Ugo (Huig van Groot), 640.
 Gualazzini, U., 242 n, 243 n, 251 n.
 Guarino Veronese, 622 n, 652, 656.
 Guarleta, *vedi* Barleta.
 Guasco, Aldrato, 567, 570.
 Guasco, Bartolomeo, 652, 655.
 Guasco, Filippo, 563, 564, 567.
 Guasco, Giustino, 219 e n, 563, 567.
 Guasco di Bisio, Francesco, 52 n, 54 n, 87 n, 163 n, 221 n, 298 n.
 Guerello, F., 303 n.
 Guerrini, Alessandra, 342 n, 350 n, 352 n, 697 n.
 Guglielmello da Casale, 44.
 Guglielmo, doratore, 146.
 Guglielmo, mastro, 146.
 Guglielmo, prete, 314.
 Guglielmo III, conte di Ginevra, 348 n.
 Guglielmo IV, marchese di Monferrato, 646, 647.
 Guglielmo VII, marchese di Monferrato, 24, 28-31, 46 e n, 81 n, 338 n, 490.
 Guglielmo VIII, marchese di Monferrato, 657, 658.
 Guglielmo IX, marchese di Monferrato, 658.
 Guglielmo d'Auxerre, 653.
 Guglielmo de Luçent, 60.
 Guglielmo di Savoia, abate di San Michele della Chiusa, 349.
 Guida di Borgogna, 666.
 Guido de Canalis, vescovo di Torino, 307, 309, 341 n.
 Guiffrey, J., 664 n.
 Guiloto di Nevers, 351 n.
 Guttuari, famiglia, 778.
 «H.», vescovo di Torino, 305.
 Hamel, C. de, 346 n.
 Hebert, Eustachio, 625-27, 717.
 Heers, J., 223 n, 430 n, 489 n, 511 n.
 Henocin, mastro vetraio, 674.
 Heril, Michele, 491.
 Herlihy, David, 423 n.
 Hermyniard, A. L., 797 n.
 Herrgot, Johannes, 633.
 Hervé, J. C., 262 n, 423 n, 477 n.
 Hessdin, Jacquemart de, 682, 684.
 Hessen, O. von, 89 n.
 Heulhard, Arthur, 817 n.
 Higounet-Nadal, A., 429 n, 436 e n.
 Hirsch, R., 617 n.
 Hué, G., 804 n.
 Huguet *l'écivain*, 348 n.

- Iacopo da Casale, *vedi* Giacomo da Casale.
 Iappa, famiglia, 229.
 Iappa, Antonio, 153.
 Iappa, Bartolomeo, 153, 154.
 Iappa, Filippina, 153.
 Iaquerio (Jaquerio), Giacomo, 512, 666-69, 671, 674, 676-80, 682, 684, 686 n, 689-91, 710 e n.
 Iaquerio, Giorgio, 512.
 Iaquerio, Giovanni senior, 342 e n, 512, 668.
 Iaquerio, Giovanni iunior, 512.
 Iaquerio, Matteo, 512.
 Ilari, V., 641 n.
 Immel, G., 754 n.
 Innocenzo IV, papa, 304, 305.
 Innocenzo VIII, papa (Giovanni Battista Cibo), 705.
 Insula, Battista de, 492.
 Insula, Sebastiano de, 493.
 Ioannes *pintor*, 351.
 Iohannes Sapiens, *vedi* Witz, Hans.
 Iolanda (Jolanda, Violante) di Francia, duchessa di Savoia, 401, 403-7, 561, 564, 634, 650, 693 n, 694, 698, 700, 722, 739, 740, 741, 776.
 Iolietus, Pietro, 136 n.
 Iorderia, Milano, 462.
 Iorluti, Antonio, 471.
 Iorluti, Michele, 538.
 Iorluti, Tommaso, 538.
 Irsigler, F., 482 n.
 Isabella di Villarduino, principessa d'Acacia, 346.
 Isella, P. G., 73 n.
 Isnardi Parente, M., 639 n.
 Jacomello, Pietro, 720.
 Jacopo d'Acqui, 646 n.
 Jalla, J., 800 n.
 Janin de Bruxelles, 666.
 Jaquerio, *vedi* Iaquerio.
 Jean de Liège, 666.
 Jean de Lyon, 348 n.
 Jean de Maitre Jacques, 674.
 Jean de Metz, 674.
 Jenson, Niccolò, 619.
 Johaneck, P., 787 n, 790 n.
 Kanceff, Emanuele, 819 n.
 Kirshner, J., 633 n.
 Klapisch-Zuber, Ch., 1111 n, 423 n.
 Koenigsberger, H. G., 376 n.
 Kubler, G., 700 n.
 Labaino, G., 509 n.
 La Balme, famiglia de, 781.
 Lache, Jean de, 674.
 Lacour, R., 674 n.
 La Legname, Giovanni Filippo, 618 n.
 Lambert, Pierre, 418, 419 n.
 Lamberto, Michele, 100.
 Lamy, Peronet, 667, 670, 671, 674, 693.
 Lanaterio, Ustulino, 139 n, 142, 143 n.
 Landolfo, vescovo di Torino, 79.
 Landolfo Juniore, 645.
 Landolfo Seniore, 645.
 Lanerio, famiglia, 286.
 Lanerii, Beltramino, 139 e n.
 Lanerio, Giovanni, 103 e n.
 Lanerio, Matteo, 103.
 Lange, Augusta, 604 n, 628 n, 637 n, 686 n, 691 n.
 Lantelmo, bastardo di Savoia, 214.
 Lantelmo, preposito di Oulx, 306.
 Lanza, M., 73 n.
 Lanzi, Luigi, 351.
 La Rocca, Cristina, 50 n.
 La Roche, Jean de, 674.
 Lascaris, Giovanni, 795.
 Laurenti, Aloyse, 657.
 Lavagnino, E., 708 n.
 La Volta, Tomaino de, 142, 143 n.
 Lazaro, Caterina de, 428.
 Lefebvre, H., 455 n.
 Lefèvre d'Étaples, 795 n, 796, 802 n, 807 n.
 Le Goff, Jacques, 111 n, 206 n, 812 n.
 Le Grand, Jean, 802 n.
 Leicht, Pier Silverio, 249 n.
 Leini, signori di, 41.
 Lentulo, 619.
 Leone X, papa, 417, 784 e n, 786, 795 n, 796, 797 e n, 799, 800 e n, 815.
 Leone, Pietro, 655.
 Lepaire, C., 667 n.
 Le Saige, Jacques, 816 e n, 821 e n, 822.
 Lessona, C., 636 e n.
 Lesternain, Jehan, 346 n, 348 n.
 Lety-Ventilatici, M. A., 218 n.
 Leto, Giulio Pomponio, 655, 712.
 Leverotti, Franca, 773 n.
 Le Verrier, Pietro, 747.
 Levi, Bonafide, 517.
 Levi, Gioia, 517.
 Levi, Giovanni, 376 n.
 Levi, Peyreto, 516, 517.
 Leyva, Antonio de, 418.
 Lichetto, Francesco, 805, 806.
 Limbourg, Jehannequin de, 666.
 Limbourg, Pol de, 666.
 Lingotti, Michele, 470.
 Lingotti, Nicolino, 466, 470.
 Liucci, Mondino de', 626.

- Liutprando di Pavia, 645.
 Livi Bacci, Massimo, 104 n.
 Livio, *vedi* Tito Livio.
 Lo Bianco, A., 713 n.
 Lodolfo di Sassonia, 807 n.
 Lonhy, Antoine de, 697-99, 710.
 Lombardi, Giorgio, 249 n.
 Longo, Pier Giorgio, 806 n.
 Loranzé, Perrino di, 484 n.
 Lotario II, imperatore, 80, 242.
 Loysel, Jenin, 687.
 Luati, Matteo, 513 n.
 Luca evangelista, santo, 795 n, 796.
 Lucano, Marco Anneo, 654, 656.
 Lucento, signori di, 63.
 Ludovico di Romagnano, vescovo di Torino, *vedi* Romagnano, Ludovico di.
 Ludovico di Savoia, principe di Acaia, 26 n, 46, 48, 49, 117, 122, 149, 150, 174, 182, 187, 189, 213, 218, 219, 224, 294, 333 e n, 338 n, 339, 346 n, 363, 364, 381-83, 389, 587, 597, 605, 629, 668, 669, 675, 678, 680, 729, 732, 745.
 Ludovico di Savoia, principe di Piemonte, 171, 387, 388, 390-402, 408, 409, 486, 496, 497 n, 519, 524, 532-35, 560, 561, 570, 588, 589, 600, 615, 654, 673, 676, 682, 685-89, 772, 778.
 Ludovico II, marchese di Saluzzo, 526.
 Ludovico II di Savoia, signore del Vaud, 352.
 Ludovico Sforza, duca di Milano, *detto* il Moro, 634.
 Ludovico, famiglia, 176.
 Ludovico, santo, 676.
 Luigi XI, re di Francia, 404, 634, 694, 722.
 Luigi XII, re di Francia, 794, 795 n, 796.
 Luigi, duca d'Angiò, 47.
 Luino, Enrico, 148 n.
 Luserna, famiglia, 778.
 Lusso, Enrico, 79 n.
 Lutero, Martino, 626.
 Lyra, Niccolò de, 653.

 Macaneo (Maccaneo), Domenico della Bella, *detto* il, 526, 655, 800 e n, 801 e n, 803 n.
 Macrino d'Alba, 701, 702.
 Macrobio, Ambrosio Teodosio, 654, 655.
 Madio, famiglia de, 462.
 Maestro Boso, 665.
 Maestro del Teofilatto, 714.
 Maestro di Bedford, 672.
 Maestro di Boucaut, 672.
 Maestro di Flémalle, *vedi* Campin, Robert.
 Maestro di Heiligenkreuz, 684.
 Maestro di Montiglio, 343, 347.
 Maestro di San Domenico, 342, 343, 347.

 Maestro di San Nicola, 343.
 Maestro di Santa Maria di Castello, 347 n.
 Maestro di Villeneuve, 344.
 Maestro Venceslao, 683.
 Maffei, D., 607 n, 622 n, 633 n, 636 e n, 641 n.
 Maffeo, Giacomo, 658.
 Maglieto, Giovannone, 156.
 Maina, Bernardo, 511 e n.
 Maina, Giacomo, 511.
 Maino, Giason del, 632.
 Mainoni, Patrizia, 489 n, 490 n.
 Malabaila, famiglia, 778.
 Malabaila, Perino, 214, 217, 218 e n, 240.
 Malacalza, Ambrogio, 503.
 Malacalza, Giovanni, 503.
 Malaguzzi Valeri, F., 698 n.
 Malamena, Bertolino, 140.
 Malatesta, Pacino, 501 n.
 Malavasio, Ruffone di, 75.
 Malcavaliero, Antonio, 177.
 Malcavaliero, Bertolino, 195.
 Malcavaliero, Matteo, 482.
 Malingri di Bagnolo, Amedeo, 219 e n, 563.
 Mallè, Luigi, 29 n, 340 n, 345 n, 353 n, 668 n, 691 n, 696 n, 700 n.
 Malletti, Michele, 753 n.
 Malopera, Giorgio, 511.
 Malvezzi, Paracletto de', 653.
 Manacorda, G., 327 n, 611 n.
 Manfredino, maestro, 644.
 Manfredino II, marchese di Saluzzo, 647, 671.
 Mann, M., 797 n, 804 n.
 Mano, S., 376 n.
 Mantelli, Manfredino, 139.
 Manuel di San Giovanni, G., 320 n.
 Manuzio, Giovanni, 640.
 Manzanis, Antonio de, 692 e n.
 Manzoni, G., 616 n, 617 n, 618 n, 619 n, 716 n.
 Marcheto, doratore, 146.
 Marchisio, frate, 298.
 Marchisio, Antonio, 655.
 Marchisio, Giovanni, agostiniano, 504 n, 790.
 Marcillette, Stefano, 621.
 Marco da Sommariva, 367, 658.
 Marentini, famiglia, 237.
 Marentino, Bala, 292 n.
 Marentino, Giacomo, 235.
 Margherita d'Austria, duchessa di Savoia, 670 n.
 Margherita di Savoia, principessa, 662, 729.
 Margherita di Foix, marchesa di Saluzzo, 785.
 Margolin, J. C., 797 n.
 Maria, regina d'Ungheria, 670 n.
 Maria di Borgogna, contessa di Savoia, 661, 663, 666, 678.

- Maria di Savoia Visconti, duchessa di Milano, 559, 673.
- Marignani, Simone, 513 n.
- Marini, Lino, 215 n, 378 e n, 385 n, 386 n, 388 n, 394 n, 395, 396 n, 397 n, 400 e n, 404 n, 408, 409 n, 411 n, 413 n, 415 n, 491 n, 500 n, 562 n, 565 n, 578 n, 592 n, 640 n, 797 n, 800 e n.
- Marinoni, Giovanni, 507.
- Marinoni, Guidotto, 507.
- Mario, C., 313 n.
- Marmitta, Francesco, 701 e n, 714.
- Marot, Clément, 820.
- Marra, G., 786 n, 787 n, 789 n.
- Marro, Ludovico de, 513.
- Marrochi, *vedi* Pinci.
- Marroco, Giovanni, 484 n.
- Martignone di Front, 149 e n, 209.
- Martin, H.-J., 617 n.
- Martin, V., 630 n.
- Martin de Liège, 698 n.
- Martina, A., 781 n.
- Martini, A., 87 n.
- Martino, Giovanni, 754, 755 n.
- Martino V, papa, 381, 389, 516 n, 598, 599, 631.
- Martino da Moncrivello, 366.
- Marziale, santo, 677.
- Mascaro, Giovanni, 184.
- Maschero, Giovanni, 199, 200.
- Masio, Rubeio di, 103.
- Massaut, J. P., 794 n, 796 n, 797 n.
- Massia, P., 73 n.
- Massimiliano, imperatore, 634.
- Massimo di Torino, santo, 324, 694.
- Matilde di Savoia, principessa, 729.
- Matteo da Seregno, 487.
- Matteo di Bonaccorso Borgo, 688.
- Matteo evangelista, santo, 303.
- Matteo Silvatico, 626.
- Maurizio, santo, 665, 675, 687, 689, 702.
- Mazochi, Guglielmo, 595.
- Mazzacane, A., 637 n.
- Mazzetti, Domenico, 731.
- Mazzetti, Paolo Nicoletto, 731.
- Mazzi, M. S., 608 n.
- Mazzocchi (Mazzucco), Bartolomeo, 145, 149.
- Mazzocchi, Gian Filippo, 208.
- Mazzocchi, Guglielmo, 265.
- Mazzocchi, Manfredo, 157 e n.
- Mazzocchi, Romeo, 208.
- McVaugh, M., 293 n.
- Medici, famiglia, 799.
- Medici, Filiberta di Savoia de', 536.
- Medici, Giuliano de', 536.
- Medici, Guidotto, 508 n.
- Meerseemann, G. G., 797 n.
- Meggio, Giovanni, 501 n.
- Meglioni, Sebastiano, 753 n.
- Meiss, M., 667 n.
- Meister Francke, 684.
- Melani, S., 646 n.
- Mellano, M. F., 767 n, 786 n, 788 n.
- Melozzo da Forlì, Melozzo degli Ambrosi, *detto*, 711.
- Mendels, F., 143.
- Meo del Caprina, Bartolomeo di Francesco da Settignano, *detto*, 707-11, 714, 721.
- Mercier, Martinetto, 688.
- Mercurino, Domenico di, 814 n.
- Merlin, Pier Paolo, 628 n, 800 n.
- Merlo, E., 507 n.
- Merlo, Giovanni, 116, 117 n.
- Merlo, Grado Giovanni, 299 n, 300 n, 302 n, 304 n, 311 n, 313 n, 318 n, 319 n, 323 n, 330 n, 768 n, 772 n, 777 n, 791 n, 793 n, 805 n.
- Merlone, Rinaldo, 79 n.
- Merula, Giorgio, 659.
- Messone, Antonio, 129 n.
- Messone, Giovanni, 129 n.
- Meyda, Giovanni, 110 n.
- Meynen, E., 482 n.
- Meyranesio, Giuseppe Francesco, 778 n.
- Mezzabarba, Giacomo, 215 n.
- Mezzabarba, Surleone, 215 e n, 268 n, 272.
- Miccoli, Giovanni, 768 n, 795 n.
- Michela, 208.
- Michelato, Matteo, 209.
- Michele, prete, 232, 233, 235.
- Michele, santo, 676.
- Michelino da Besozzo, 677, 684.
- Midana, A., 707 n, 713 n.
- Miglio, Massimo, 704 n, 705 n, 711 n.
- Migne, Jacques-Paul, 617 n.
- Milanesi, Gaetano, 714 e n.
- Milanesio, A., 28 n.
- Mino da Fiesole, 713.
- Minucci, Andrea, arcivescovo di Zara, 817-19, 821 e n.
- Miola, Aimonetta, 139.
- Miola, Giovanni, 139 e n.
- Miolans, Louis de, signore di Serve, 526, 538, 559.
- Miolerio, Giuliano, 180.
- Moçascus, Giovanni, 70.
- Molar, Michele del, 481 e n, 487 e n.
- Mollat, M., 755 n.
- Mombello, G., 794 n.
- Monasteri, Giovanni, 110 n, 204.
- Monasterolo, Oddone de, 75.
- Moneglia, G., 483 n, 497 n, 509 n.

- Monetti, Franco, 30 n, 32 n, 33 n, 38 n, 39 n,
 40 n, 42 n, 43 n, 44 n, 45 n, 46 n, 48 n, 338
 n, 339 n, 354 n, 790 n.
 Monferrato, marchesi di, 61, 224, 279, 280,
 387, 648, 657.
 Mongiano, Elisa, 660 n.
 Moniardo, Giovanni, 640.
 Montafia, famiglia, 778.
 Montaigne, Michel Eyquem de, 820 e n.
 Montaldo, Corrado da, 158.
 Montanari, C., 249 n, 255 n, 256 n, 257 n,
 632 n.
 Montanari, Massimo, 68 n.
 Montchenu, Jean de, 682.
 Monte, Leone de, 498 e n, 499 e n, 500.
 Monteacuto, Antonio di, 153.
 Monteacuto, Giovanni di, 153.
 Monteacuto, Michelino di, 153.
 Monteacuto, Pietro di, 153.
 Montluel, Jehan de, 384.
 Moranda, Giovanni de, 183, 284, 480 n, 481
 n, 482 e n, 487 e n, 498.
 Morelli, Andrea, 509.
 Morelli, Eustachio, 509 e n.
 Morello, Giacomo, 53 n, 54 n, 348 n.
 Moretti, Cristoforo, 512, 513 n.
 Morosini, Ambrogio (Innocenzo), 493.
 Mossetti, Cristina, 697 n.
 Motta Ciaccio, L., 343 n, 350 n, 351 n.
 Mozio, famiglia, 13, 68.
 Mozzi, Bartolomeo, 239.
 Mozzi, Lorenzo, 239.
 Mozzi, Michele, 239.
 Mugnier, F., 670 n.
 Münster, Sebastian, 811 e n.
 Müntz, E., 704 n.
 Muratore, Stefano, 153, 154 e n.
 Muzano, Maffeo, 656.
 Nada Patrone, Anna Maria, 105 n, 123 n, 141
 n, 146 n, 187 n, 190 n, 293 n, 327 n, 328 n,
 332 n, 335 n, 349 n, 382 n, 389 n, 600 n,
 611 n, 612 n, 613 n, 614 n, 615 n, 628 n,
 629 n, 631 n, 633 n, 644 n, 652 n, 754 n, 757
 n, 759 n, 760 n.
 Naef, A., 348 n, 662 n.
 Nano, Domenico, 658.
 Nano, Giacomo, 658.
 Naso, Irma, 97 n, 105 n, 124 n, 288 n, 290 n,
 291 n, 293 n, 294 n, 603 n, 606 n, 611 n,
 754 n, 755 n, 756 n, 757 n, 758 n, 759 n,
 760 n, 761 n, 762 n, 763 n.
 Natale, V., 692 n.
 Necchi, famiglia, 71, 82-85, 186 n.
 Necchi, Antonio, 82, 83, 186 n, 204.
 Necchi, Grimerio, 186 n.
 Necchi, Guglielmo, 82.
 Necchi, Tommaso, 186 n.
 Neri, F., 207 n, 533 n, 535 e n, 537 n.
 Nevizzano, Giovanni, 627, 636.
 Nibbia, Martino Paolo, 658.
 Niccolò da Osimo, 620.
 Nicelli, Cristoforo de', 530.
 Nicholas le Breton, 346, 348 n.
 Nicolao, preposito di Genova, 304.
 Nicolini, U., 247 n.
 Nicoloso, Antonio de, 153, 154 e n.
 Nicoloso, Giovanni de, 154 e n.
 Nicoloso, Nicoloso de, 154 e n.
 Nigra, C., 72 n.
 Nimmo, D., 772 n.
 Nitardo, Pietro, 716.
 Niutta, F., 705 n, 711 n.
 Novelli, Andrea, 658.
 Nuceto, Bernardo di, 568.
 Nuceto, Galeazzo di, 563.
 Nuceto, Manuele di, 568.
 Oches (Desachius), Claude des, 816, 817 n.
 Ochetus, 80, 81 e n.
 Ogerino, frate, 323.
 Ogerio, Bartolomeo, 788.
 Ognibene, Bertramino, 629.
 Olivero, Adalberto, 819 n.
 Olivero, Eugenio, 698 n, 706 n, 707 e n, 713 n.
 Olmo, A., 638 n.
 Omodei, Signorino degli, 633.
 Oqueti, famiglia, 81 n.
 Orazio Flacco, Quinto, 655, 657.
 Ordano, Rosaldo, 31 n.
 Origene, 802 n, 807.
 Orlandi, G., 23 n.
 Orlandoni, B., 691 n.
 Orléans, duca d', 663.
 Orsi, Giacomo, 653, 655.
 Ortalli, Gherardo, 328 n, 330 n.
 Orville, Jehan d', 650.
 Ottavio, santo, 322.
 Ottoni, dinastia, 650.
 Ovidio Nasone, Publio, 625, 627, 656, 657.
 Pacini, Giacomo, 501 n.
 Pacini, G. P., 299 n.
 Padisio, Bruno, 75.
 Padoa Schioppa, A., 247 n.
 Paglieri, Antonio, 481 n.
 Paglieri, Bertino, 481 e n.
 Paglieri, Gian Marco, 481 e n.
 Paglieri, Giorgio, 480-82.
 Paglieri, Giovannino, 481 n.
 Paglieri, Stefanina, 481 n.
 Paglieri, Stefano, 481 n.

- Painelli, Stefano, 513.
 Palazzetti, C., 25 n, 73 n, 74 n, 87 n.
 Paleologi, dinastia, 456, 658.
 Palma, Benvenuto de, 290.
 Palocca, Giacomo, 182.
 Paloscia, Franco, 814 n, 819 n.
 Panciroli, Guido, 638-40.
 Panero, Franco, 17 n, 98 n, 101 n, 127 e n, 129 n, 472 e n.
 Paniccia, Martino, 366.
 Panigarola, Antonio, 487-89, 491 e n.
 Panigarola, Arrighino, 489.
 Panigarola, Giovanni, 491 e n.
 Panissera, Pietro, 38, 338 n, 354.
 Panofsky, Erwin, 667 n, 683 e n.
 Panormita, Antonio Beccadelli, *detto il*, 652, 656.
 Pantaleone da Confienza, 605, 617 e n, 618, 620, 755 n, 756, 757 e n.
 Pantaleone da Crema, 504 n.
 Pantò, Gabriella, 79 n.
 Paolini, Maria Grazia, 677 e n.
 Paolo, eremita, 702.
 Paolo II, papa (Pietro Barbo), 704 e n, 711, 712.
 Paolo Veneto, 653.
 Papa, famiglia, 14, 15, 157, 345 n.
 Papa, Bartolomeo, 345 e n.
 Papa, Giovanni, 91.
 Papa, Lantermino, 157 e n.
 Papia, 657.
 Parachini, famiglia, 747.
 Paravicini Bagliani, Agostino, 346 n, 348 n, 660 n, 768 n.
 Paravy, P., 768 n, 793 n.
 Parma Armani, E., 706 n.
 Paroletti, M., 28 n.
 Parpaglia, famiglia, 803.
 Parpaglia, Catelano, 803.
 Parvopassu, *vedi* Piccolpasso.
 Pascale, Anna Maria, 10 n, 64 n, 66 n, 75 n, 80 n, 78 n, 85 n, 88 n, 90 n, 91 n, 98 n, 103 n, 104 n, 108 n, 118 e n, 122 n, 123 n, 125 n, 130 e n, 134 n, 135 n, 136 n, 262 n, 423 n, 450 n, 456 n, 461 e n, 773 n.
 Pascali, Bartolomeo, 656, 657.
 Pasero, Chiaffredo, 413, 528, 580.
 Passoni, R., 343 n, 347 n, 350 n, 685 n.
 Pastor, Ludwig von, 703 e n.
 Pastore, A., 293 n, 761 n.
 Pastore, G., 345 n.
 Pastrengo, 625 n.
 Patetta, Federico, 99 n, 440 n, 604 n, 628 n, 636 e n, 637 e n, 638 n.
 Patriarca, P. G., 416 n, 562 n.
 Patrucco, Carlo, 376 n, 648 n.
 Pavarolo, Antonio di, 103 e n.
 Pavarolo, Matteo di, 272, 274.
 Pavarolo, Tomaino di, 103 e n.
 Paveri Fontana, Gabriele, 658.
 Pavia, Giorgio da, 504 n.
 Pavia, Giovanni de, 513 n.
 Pavignani, Stefano, 483 n.
 Peaglio, Alasina, 82 n.
 Peaglio, Antonio, 82 n.
 Pecorella, C., 256 n.
 Peire Guilhem, 646.
 Peire Ramon, 646.
 Peire Vidal, 647.
 Peirinis, Simondo de, 516, 517.
 Pelajo, Alvaro, 802 n.
 Pellegrini, G. B., 89 n.
 Pellegrino da Fiano, 42.
 Pelletta, Leone, 563.
 Pelletta, Luigi, 490.
 Pellicerio, Tommaso, 319.
 Pellizoni, Giovanni Carossino de', 341 n.
 Pellizoni, Papiniano de', 341 n.
 Pellizzoni, famiglia, 13, 14, 229, 231.
 Pellizzoni, Tommaso, 229.
 Pellos, Francés (Francesco Pelizzotto), 621, 623, 716.
 Pene Vidari, Gian Savino, 190 n, 230 n, 244 n, 247 n, 249 n, 250 n, 252 n, 255 n, 257 n, 632 e n.
 Pennet, Antoine, 694 n.
 Perocha, Cecchino de, 143 n.
 Peronino, orafo, 146.
 Perotti, 625.
 Perracchia, Bernardino, notaio, 708 n.
 Perracchia, Vincenzo, 798.
 Perrachinoto, *vedi* Ferrerio.
 Perrachinoto, Giovanni, 149 e n, 182, 478, 481 e n, 487 e n.
 Perrachinoto, Pietro, 478 n.
 Perracio, Antonio, 116, 117 n.
 Perriani, Filippino, 484 n.
 Perrin de Bruxelles, 666.
 Pertusio, Pietro de, 139 n.
 Pertusio, Tommaso de, 122, 143 e n.
 Perugino, Pietro Vannucci, *detto il*, 702, 709.
 Pesce, Antonio, 102.
 Pesce, Giacomo, 102, 143 e n.
 Pesez, J. M., 68 n.
 Petit, Guillaume, 795 n, 796.
 Petrarca, Franceasco, 625 n.
 Petrucci, Armando, 711 n.
 Petteinati, Silvana, 24 n, 33 n, 46 n, 338 n, 339 n, 345 n, 670 n, 672 n, 696 n, 699 n, 701 n, 703 n, 704 n, 705 n, 706 n, 707 n, 713 n, 714 n, 745 n, 769 n, 781 n, 784 n.
 Petti Balbi, Giovanna, 330 n, 334 n, 603 n, 609 n.

- Peyrani, G., 87 n, 298 n.
 Peyrot, Ada, 811 n, 812 n.
 Piano Mortari, V., 630 n.
 Pianta, Ianaiole, 139 e n.
 Piasentinus, drappiere, 479 n.
 Piatinerio, Giovanni, 113.
 Piatti, Piattino, 657.
 Piazza, Andrea, 654 n.
 Picasso, G., 785 n.
 Piccat, M., 674 n, 675 n, 681 n, 685 n.
 Piccinni, G., 102 n, 436 n.
 Picco, L., 726 n.
 Piccolomini, Enea Silvio, *vedi* Pio II, papa.
 Piccolpasso (Parvopassu), Abbondio, 446 n,
 483 e n, 495, 496, 502 e n.
 Piccolpasso, Benedetto, 510 e n.
 Piccolpasso, Giovanni, 510 e n.
 Piccolpasso, Giovanni Amedeo, 502 e n.
 Piccolpasso, Peronetta, 510 e n.
 Pico della Mirandola, Giovanni Francesco, 802 n.
 Picot, Giovanni, 688.
 Piergiovanni, Vito, 242 n.
 Pierre de Genève, 674.
 Pietramala, Galeotto di, 341 n.
 Pietro da Givoletto, 513.
 Pietro da Milano, 676.
 Pietro di Bardonecchia, 748.
 Pietro di Coazze, 320.
 Pietro di Pinerolo, 367.
 Pietro di Savoia, arcivescovo di Lione, 346,
 665.
 Pietro Elia, 611.
 Pietro Ispano, 611.
 Pietro Margerius, 461.
 Pietro Martire, santo, 802 n.
 Piglione, Cinzia, 706 n.
 Pinci (Marrochi), Giovanni, 484 n.
 Pingone, Filiberto, 812 e n.
 Pini, Antonio Ivan, 606 n.
 Pino, Margarita del, 103, 284, 286, 287 n.
 Pinto, Giuliano, 102 n, 104 n, 436 n.
 Pinturicchio, *vedi* Betti, Bernardino.
 Pio II, papa, 590, 656, 704 n, 711, 771.
 Pioni, Claudio, 501 n.
 Pioni, Giovanni, 500, 501 n.
 Piossasco, Aimone di, 539.
 Piossasco, Enrico di, 53 n.
 Piossasco, Giovanni di, *vedi* Airasca, Giovanni di.
 Piossasco, Marco, 788.
 Piossasco, signori di, 54, 778.
 Pistagno, Giovanni, 184.
 Piton, M., 796 n.
 Pittodo, Antonio, 178, 179, 182.
 Pittodo, Antonio senior, 178.
 Pittodo, Gilleta, 178.
 Pittodo, Giovanni, 178.
 Platea, famiglia de, 102 n, 158 e n.
 Platea, Bartolomeo de, 101.
 Platea, Filippino de, 101.
 Platea, Giovanni de, 101.
 Platea, Ruffino de, 101.
 Platea, Vincenzo de, 101.
 Platina, Bartolomeo Sacchi, *detto* il, 802 n.
 Platone, 654.
 Plummer, J., 693 n.
 Plutarco, 622, 657.
 Podio, Aventurino de, 292.
 Podio (Poggio), Giovannetto de, 153, 291, 292
 n, 336 e n, 337.
 Pogeï, famiglia, 17.
 Pogetti, famiglia, 497 n, 498.
 Pogetti, Antonietto, 497, 498 n, 502.
 Pogetti, Micheletto, 497, 498, 502.
 Pogetti, Riccardino, 497, 499 n, 502.
 Pollastro, Mainardo, 176, 180, 205, 215 n.
 Polonio, V., 785 n.
 Polono, Martino, 618.
 Poncher, Stefano, 804 n.
 Pontelli, Baccio, 713.
 Pontiggia, E., 97 n.
 Ponzio, Giovanni, 8, 265.
 Ponzio, Guigone, 265.
 Ponzzone, Giovanni di, 333, 366.
 Porcelli, famiglia, 13, 14, 17, 224.
 Porporato, Giovan Battista, 636, 638.
 Porro, D., 711 n.
 Porro, Galeazzo, 501 n, 626, 627.
 Porro, Pietro Paolo, 626, 627.
 Porta, Antonio, 512 n.
 Porta, Giovanni Pietro, 512 n.
 Porta, Nicola, 511.
 Potthast, A., 622 n.
 Pouljol, J., 794 n, 795 n.
 Pou y Marti, I. M., 772 n.
 Powicke, F. M., 606 n.
 Prandi, famiglia, 224.
 Prato, G., 432 n.
 Precerutti, R., 456 n.
 Pressenda, Battista, 499, 509.
 Prindall, Jean de, 665, 666.
 Prindall, Arnaud de, 666.
 Priori (Prioribus), Venturino de, 651, 652 n,
 658.
 Prisciano, 655, 657.
 Probi, famiglia, 461.
 Probi, Giovan Francesco, 536.
 Probi, Giovanni, 208, 239, 461, 482.
 Probi, Pietro, 117 e n.
 Prodi, Paolo, 787 n, 790 n.
 Promis, Carlo, 7 n, 28 e n, 30 e n, 714 e n.
 Promis, Domenico C., 218 n, 340 n, 346 n, 688
 n, 806 n.

- Promis, Vincenzo, 625 n, 661 n, 662 n, 689 n.
 Properzio, Sesto, 656.
 Prosperi, Adriano, 641 n, 794 n.
 Prospero d'Aquitania, santo, 621, 623, 624.
 Provana, famiglia, 155, 156 n, 157, 229, 699, 778, 781, 803.
 Provana, Andrea, 788, 792.
 Provana, Angelino, 413.
 Provana, Antonio, 320.
 Provana, Barnaba, 788.
 Provana, Daniele, 103 e n.
 Provana, Franceschino, 156 n.
 Provana, Francesco, 563.
 Provana, Giacometto, 125.
 Provana, Giacomino, 59, 60 n.
 Provana, Giacotto, 353.
 Provana, Giorgio, 698 n.
 Provana, Ruffino, 117 e n.
 Provana, Tommaso, 156 n.
 Provana di Collegno, S., 304 n.
 Provera, P., 328 n.
 pseudo Cicerone, 620.
 pseudo Matteo, 618.
 Pugnet, Henri, 494.
 Pugno, G., 619 n.
 Puncuh, D., 303 n.
- Quagliani, Diego, 630 n, 641 n, 705 n, 711 n, 814 n.
 Quasimodo, Francesca, 337 n, 343 n.
 Quazza, Ada, 346 n, 349 n, 699 n, 703 n, 704 n, 705 n, 706 n, 707 n, 784 n.
 Querini, Vincenzo (fra' Pietro), cardinale, 797.
 Quintiliano, Marco Fabio, 655, 657.
- Rabelais, François, 817.
 Rabut, F., 346 n, 347 n, 348 n, 670.
 Racchia, Gerolamo, 795 n, 804.
 Raemy, D. de, 345 n, 348 n, 349 n.
 Raffano, Giovanni, 688.
 Ragacini, Giovanni Antonio, 513.
 Ragno, beccaio, 204, 231.
 Raimbaut de Vaqueras, 646.
 Rainaldi, Nicola, 762.
 Raineri, G., 692 n.
 Rana, beccaio, 123, 210, 279, 280.
 Rando, Daniela, 788 n.
 Ranieri, C., 705 n, 711 n.
 Ranoti (Ranotti), famiglia, 210, 461, 462, 467, 468, 470, 748.
 Ranoto, Antonio, 513, 625-27, 717.
 Ranotti, Giovanni, 194, 210.
 Ranotti, Oberto, 467.
 Ranotti, Vietto, 123, 180, 182, 194, 210, 280, 364.
 Ranzo, Bartolomeo de, 725, 726.
- Ranzo, Giovanni Bonincontro, 655.
 Ranzo, Mercurino di, 566.
 Rapolo, Beatrice de, 206.
 Rashdall, H., 606 n.
 Rasoira, Giacomo, 509.
 Rateri, Perino, 314.
 Rateri, Valencia, 314.
 Raulin, teologo, 795 n, 796.
 Raviola, C., 153 n.
 Re Erode, macellaio, *detto*, 195.
 Rembaudi, Allerin, vescovo di Alba, 658.
 Ressa, F., 30 n, 32 n, 33 n, 38 n, 39 n, 40 n, 42 n, 43 n, 44 n, 45 n, 46 n, 48 n, 338 n, 339 n, 354 n.
 Revigliasco, Antonio di, 102.
 Revigliasco, Giacobino di, 216.
 Revigliasco, Perotto di, 158.
 Rezardenus de Bergamo, 104 e n.
 Rezzetto, Giovanni, 688.
 Reynaud, N., 693 n.
 Reyneri, R., 60 n, 328 n.
 Rhodes, D. E., 497 n, 616 n, 617 n, 619 n, 620 n, 623 n.
 Riario Sforza, Caterina, 712.
 Riario, Girolamo, 704, 712.
 Riario, Pietro, 704.
 Riario, Raffaele, 704.
 Riccardi, F., 806 n.
 Riccardo da Mediavilla, 807 n.
 Riccobaldo da Ferrara, 618, 620.
 Richerio, I. B., 303 n.
 Richetti, Guidetto, 747.
 Ricuperati, Giuseppe, 628 n.
 Ridder-Symoens, H. de, 607 n.
 Rigon, Antonio, 785 n, 787 n, 794 n.
 Rivalta, signori di, 126.
 Rivalta, Nicolò di, 568.
 Rivalta, Pietro di, 568.
 Rivara, Giovanni, 142, 143 n, 148 e n.
 Rivara, Nicolino, 143 n.
 Rizzo, Bernardino, 492 n, 769 n, 813 e n.
 Robert, Nicolas, 698 n, 699.
 Roberti, G., 51 n, 52 n.
 Roberto Bellarmino, santo, 776.
 Roberto da Lecce, 807 n.
 Roberto d'Angiò, re di Napoli, 164, 232.
 Robi, Francesco, 627.
 Robis, Bernardino de, 484 n.
 Rocchetti, Giovanni, 512 n.
 Roccia, Rosanna, 7 n, 8 n, 9 n, 10 n, 12 n, 20 n, 21 n, 48 n, 51 n, 58 n, 90 n, 98 n, 103 n, 118 n, 168 n, 172 n, 215 n, 223 n, 262 n, 285 n, 297 n, 314 n, 322 n, 338 n, 339 n, 340 n, 354 n, 426 n, 431 n, 448 n, 455 n, 457 n, 479 n, 480 n, 485 n, 487 n, 489 n, 490 n, 506 n, 512 n, 554 n, 586 n, 589 n,

- 706 n, 707 n, 715 n, 728 n, 744 n, 769 n,
773 n, 775 n, 813 n, 815 n, 820 n.
- Rocco, santo, 702.
- Rodolfo di Montbel, 346 n.
- Roggero Bardelli, Costanza, 813 n.
- Roggero, Giovanni, 509.
- Rogledi Manni, T., 624 n.
- Rolandì, Andrea, 654.
- Roli, Francesco, 720.
- Romagnano, famiglia, 699, 701, 702, 778, 779,
781, 792, 803.
- Romagnano, Aimone di, vescovo di Torino,
777, 779, 789.
- Romagnano, Amedeo di, 702, 784.
- Romagnano, Antonio di, 491 e n, 778.
- Romagnano, Bossio di, 778.
- Romagnano, Brienzo di, 215 e n.
- Romagnano, Giovanni di, 778.
- Romagnano, Ludovico di, vescovo di Torino,
215 n, 488, 510, 519, 699, 710, 773, 777-
80, 789, 798 e n.
- Romagnano, Tommaso di, 778.
- Romano, Giovanni, 339 n, 342 n, 343 n, 344 e
n, 345 n, 346 n, 347 e n, 348 n, 349 n, 350
n, 351 n, 352 n, 353 n, 512 n, 513 n, 665 n,
668 n, 670 n, 672 n, 676 n, 678 e n, 680 n,
685 n, 686 n, 688 n, 689 n, 691 n, 692 n,
693 n, 695 n - 701 n, 703 n, 704 n, 706 n,
707 n, 710 n, 713 n, 714 n, 767 n, 779 n,
781 n, 784 n, 791 n, 798 n, 802 n.
- Romualdi, F., 328 n.
- Ronchetta, D., 89 n.
- Rondolino, Ferdinando, 8 n, 11 n, 26 n, 27 n,
28, 29 n, 30 n, 32 n, 34 n, 46 n, 48 n, 49 n,
71 n, 302 n, 338 n, 339 n, 340 n, 341 n, 345
n, 668 n, 699 n, 706 n, 707 e n, 708 n, 710
n, 714 n, 780 n, 792 n.
- Ronzini, Giacomo, 512 n.
- Rosate, Domenico, 512 n.
- Rosate, Giovanni Antonio, 512 n.
- Rosboch, M., 244 n, 251 n.
- Rossano, G. B., 53 n, 87 n, 299 n, 458 n.
- Rosselli, Cosimo, 709.
- Rossetti Brezzi, Elena, 344 n, 347 n, 348 n, 350
n, 351 n, 691 n, 692 n.
- Rossi, Teofilo, 8 n, 76 n, 163 n.
- Rossiaud, Jacques, 204 e n.
- Rosso, Claudio, 628 n.
- Rosso, G., 303 n.
- Rosso, Oddone, 747.
- Rotario, Bonifacio, 352.
- Rotelli, Claudio, 98 n, 114 n, 118 e n, 121 n,
122 n, 125 n, 127 n, 135 n, 267 n, 277 n,
374, 375, 376 n, 457 n.
- Rotondi Terminiello, G., 706 n, 711 n, 715 n.
- Rovere, Antonella, 303 n.
- Rovere, L., 344 n.
- Ruata, Alasina, 176.
- Ruata, Antonio, 176.
- Ruata, Bartolomeo, 318.
- Ruata, Bertolotto, 128 e n, 205.
- Ruffinello, Venturino, 812.
- Ruffini, F., 641 n.
- Ruffino, I., 674 n, 675 n.
- Ruffino, mercante, 101.
- Ruffino, monetiere, 146.
- Rufino d'Aquileia, 795 n.
- Ruggiero, Guido, 191 e n.
- Rusca, Vincenzo, 512 n.
- Ruscasio, Michele, 596.
- Rusconi, R., 790 n.
- Russell, J. C., 425 n.
- Sabbadini, R., 625 n.
- Sacchetto, Giovanni Antonio, 579 e n, 580.
- Sacco, Italo Mario, 180 n.
- Sacco, Maria Teresa, 137 n.
- Sadeler, Johan, 812.
- Sagli, Giovanni, 492.
- Saint Amour, sire di, 214.
- Salamone, Fulvia, 674 n, 682 n.
- Salimbene de Adam, 229 e n, 301-4.
- Salio, Martino, 625, 807.
- Sallustio Crispo, Caio, 622, 657.
- Salomone, Giacomo, 147, 148 n.
- Salsano, M., 776 n.
- Saluzzo, marchesi di, 279, 364, 650, 651.
- Samuele da Nantua, 521.
- San Benedetto, Giacomo da, 493.
- Sandeo, Felino M., 627 e n.
- Sandigliano, Guglielmo di, 397.
- Sandri, L., 98 n.
- Sandrino di Giovanni, 709.
- San Germano, Giovanni da, 566.
- San Giorgio, Benvenuto di, 634 n, 650, 651.
- San Giorgio, Jacopino di, 525, 633.
- San Giorgio, Percivalle di, 46.
- San Martino, famiglia, 778.
- Santarelli, U., 250 n.
- Santiago Agut, C., 670 n.
- Sanudo, Marin, 527, 579.
- Sanvito, Bartolomeo, 711.
- Sapeti, Francesco, 510 e n.
- Sapis, famiglia de, 507.
- Sapis, Beltramo de, 505.
- Sapis, Giovanni de, 505.
- Sapis, Pietro de, 505.
- Sapori, G., 627 n.
- Saraceno, F., 186 n, 219 n, 239 n, 318 n.
- Saronno, Bernardo da, 117 e n.
- Sarra, *vedi* Barberi, Michele.
- Sarirana, O., 505 n.

- Sartore, Giorgio, 277.
Sasse, Pietro, 153, 154 e n.
Sassi, D., 336 n.
Saulnier, Verdun L., 817 n.
Savino, Vigliano, 509.
Savio, Amedeo, 512 n.
Savio, Fedele, 304 n, 305 n.
Savoia, dinastia, 23, 24, 26, 27, 97, 138, 161, 164, 214, 217, 224, 229, 230, 232, 248, 249, 253 e n, 255-57, 279, 294, 302, 305, 311, 323, 337, 342, 346, 347, 348 n, 379, 388, 456, 515, 536, 573, 577, 585, 600, 601, 617, 619, 620, 624, 646, 650, 651, 655, 657, 664, 669, 670 n, 675, 714, 715, 727 n, 731, 742, 743, 750, 753, 756, 776-79, 792, 798, 800, 801, 813 e n.
Savonarola, Gerolamo, 802 n.
Savonibus, famiglia de, 748.
Savonibus, Pietro de, 463.
Sbaralea, J. H., 305 n.
Sbriccoli, M., 248 n, 250 n.
Scaglia, Stefano, 566.
Scalia, G., 229 n, 301 n.
Scaligeri (Della Scala), famiglia, 679.
Scarampi, Giovanni Maria, 512 n.
Scaravelli, famiglia, 66, 466.
Scaravelli, Domenico, 458, 463, 480, 481 n.
Scaravelli, Giovanni Antonio, 471.
Scaravelli, Giovanni Francesco, 471.
Scaravelli, Guglielmo, 566.
Scharf, Giampaolo, 505 n, 508 n.
Schmitt, J.-C., 206 n.
Schurener, Giovanni, 618 n.
Sclopis, Federico, 55 n, 58 n, 64 n, 75 n, 170 n, 223 n, 244 n, 245 n, 246 e n, 254 n, 257 n.
Scola, Ognibene, 655.
Scoto, Pietro, 658.
Scrivandi, Antonio, 595.
Sebastiano, santo, 702.
Sedulio, 625.
Segato, D., 252 n, 253 n, 254 n.
Segre, A., 413 n, 529 n, 536 n, 539 n, 572 n, 581 n.
Segre, Benvenuto, 517.
Segre, Renata, 428 n, 510 n, 514 n.
Segre Montel, Costanza, 341 n, 342 n, 346 n, 348 n, 349 n.
Sella, Quintino, 158 n, 163 n, 221 n.
Semenzato, Arianna, 337 n, 343 n.
Semeria, G. B., 307 n.
Seneca, Lucio Anneo, 653, 654.
Senofonte, 622 e n.
Serafini, Domenico de, 618-20, 623, 625.
Seregno, Matteo da, 487.
Sereni, E., 449 n.
Sergi, Giuseppe, 13 n, 79 n, 141 n, 158 n, 246 n, 252 e n, 254 n, 278 n, 297 n, 299 n, 311 n, 321 n, 328 n, 629 n.
Serra, Cristoforo, 503.
Serra, G. D., 55 n, 57 n, 71 n, 90 n.
Serveto, Michele, 642.
Servio, 655, 657.
Servion, Jehan, 650, 651.
Sesti, E., 699 n, 703 n.
Settia, Aldo Angelo, 8 n, 12 n, 22 n, 23 n, 25 n, 26 n, 27 n, 30 n, 31 n, 39 n, 40 n, 42 n, 43 n, 44 n, 45 n, 50 n, 53 n, 55 n, 59 n, 60 n, 62 n, 63 n, 67 n, 68 n, 70 n, 73 n, 76 n, 78 n, 79 n, 80 n, 84 n, 85 n, 89 n, 90 n, 93 n, 101 n, 113 e n, 119 n, 126 n, 127 n, 141 n, 287 n, 338 n, 339 n, 430 n, 459 n, 460 n, 650 n, 785 n.
Settimo, signori di, 41, 279.
Settis, Salvatore, 704 n.
Seysssel, Barbe d'Amboise de, 795 n.
Seysssel, Claude de, arcivescovo di Torino, 543, 622, 637, 786, 787, 794 e n, 795 n, 796, 797 e n, 799-802, 803 n, 804-7.
Seysssel, Claude de, maresciallo di Savoia, 531.
Seysssel, Jean de, 565, 795 n.
Sforza, Caterina, 712.
Sibiglona, Giovanni de, 102.
Sigismondo, imperatore, 366, 382, 597, 599, 631, 669.
Sillano, santo, 778.
Silo (Sili), famiglia, 13-15, 37 e n, 51 e n, 64 n, 161-68, 186, 224, 225, 227, 230-34, 236-38, 310, 322, 781.
Silo, Aldo, 162 n.
Silo, Beatrisina, 167.
Silo, Bertolotto, 230, 231, 237.
Silo, Eustachio, 167.
Silo (Sili), Giovanni (dei), 165, 166, 236, 238, 310.
Silo, Gosberto, 162 n.
Silo, Oberto, 164.
Silo, Oddone, *detto* Testa, 164, 165, 233, 234.
Silo, Pietro, 231, 234, 235, 237.
Silo, Rodolfo, 162 n.
Silo, Saracco, 231.
Silo, Tommaso, 164, 230.
Silo, Tommaso, priore, 324.
Silva, famiglia, 613, 624-28.
Silva, Bernardino, 813 n.
Silva, Francesco, 620, 623, 716, 717, 720.
Simeoni, famiglia, 65.
Simonetta, Giovanni, 655.
Sion, maestro, 644.
Sisto IV, papa (Francesco della Rovere), 607, 634, 701, 703-5, 711 e n, 712 e n, 715 n, 772 n, 780, 798.
Sisto, A., 103 n, 156 n.

- Sluter, Claus, 666, 680.
 Soave, Nicola, 509 e n.
 Soffietti, Isidoro, 249 n, 255 n, 256 n, 257 n, 397 n, 408, 409 n, 411 n, 412, 524 n, 528 n, 539 n, 561 n, 566 n, 568 n, 575 n, 576 n, 579 n, 580 n, 581 n, 632 e n, 635 n, 636 n.
 Solaro (Solari), famiglia, 778.
 Solaro, Antonino, 503.
 Solaro, Bergognone, 52.
 Solaro, Bertolino, 479 n, 480 n.
 Solaro, Bertramino, 503.
 Solaro, Bonifacio, 52.
 Solaro, Giacometto del, 566.
 Solaro, Giorgio, 731.
 Solaro, Giovanni, 503.
 Solaro, Leonardo, 158 e n.
 Solaro, Marchetto, 52.
 Solaro, Ottolino, 479.
 Solero, S., 773 n, 777 n, 788 n.
 Solinas, Francesco, 348 n.
 Solis, Giulio Cesare de, 820 n.
 Solutore, santo, 322, 701.
 Soncino, Bartolomeo, 509.
 Soncino, Pietro (Perino), 496, 509.
 Sonnino, E., 104 n.
 Sornay, J., 727 n.
 Soro, Giacomo de, 139.
 Spantigati, C., 345 n.
 Spanzotta, F., 505 n.
 Spanzotti, Martino, 513, 673, 681, 698, 700, 702.
 Sqassis, Daniele de, 486 n.
 Sqassis, Leonardo de, 486 n.
 Staglieno, M., 616 n.
 Stefanino da Vigevano, 751.
 Stefano da Milano, 665.
 Stefano di Susa, 314.
 Stefano di Turnai, 348 n.
 Sterling, C., 672 n, 673 n, 687 n, 692 e n, 696 e n, 697.
 Stouff, L., 448 n.
 Strambino, Ludovico, conte di San Martino, 525, 563, 565.
 Strata, famiglia de, 466, 499, 500.
 Strata, Antonio de, 498, 499 e n.
 Strata, Borbone de, 498, 500 e n, 502.
 Strata, Emanuele de, 502.
 Strata, Gian Giacomo de, 67, 459 e n, 498.
 Strata, Giovannotto de, 502.
 Strata, Vasino de, 498, 499 e n, 500 e n, 509 e n.
 Stribaldi, Bartolomeo, 617.
 Strinati, Claudio, 705 n.
 Sudati, Lancillotto, 490 n, 508 n.
 Suigo, Jacopino, 620-23, 626, 716.
 Sulpizio da Veroli, 622 e n, 625.
 Symcox, Geoffrey, 628 n.
 Tabacco, Giovanni, 60 n, 328 n.
 Taddeo da Ivrea, priore di S. Agostino, 504 n.
 Taddeo da Lione, 804 e n, 807 e n.
 Taddeo da Verona, 263.
 Tallone, A., 219 n, 377 n, 381 n, 383 n, 384 n, 385 n, 386 n, 388 n, 394 n, 396 n, 397 n, 402 n, 404 n, 406 n, 411 n, 415 n, 418 n, 419 n, 551 n, 562 n, 570 n, 573 n, 574 n, 576 n.
 Tanzio da Varallo, Antonio d'Errico, *detto*, 673, 681.
 Tapparelli, famiglia, 778.
 Tari, Lorenzo, 479.
 Tarino, Antonio, 116 n.
 Tarsi, Niccolò, 654.
 Tartaglia, Nicolò, 812 e n.
 Taurino, prete, 304.
 Tavani, famiglia, 229.
 Tavornino, Benetono, 149.
 Tedeschi, Niccolò, 627.
 Tedisio, vescovo di Torino, 306, 307, 319.
 Telluccini, Augusto, 24 n, 26 n, 29 e n, 32 n, 33 n, 34 n, 45 n.
 Tempia, Antonio, 484 n.
 Tenivelli, C., 704 n, 781 n, 790 n.
 Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato, 37, 39, 43, 232-34, 236.
 Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato, 46, 119.
 Terenzio Afro, Publio, 618, 645, 654, 656.
 Terraboto, Giovanni, 139 n, 142, 143 n.
 Testa, Domenico, 15.
 Testori, Giovanni, 682 n.
 Thébert, Y., 262 n, 423 n, 477 n.
 Thiebaut, Jean, 662.
 Tiberga, Facino, 618, 620, 657.
 Tiberio, santo, 351.
 Tibullo, Albio, 656.
 Tierri de Marboz, 348 n.
 Tierselino, Eugenio, *detto* della Croce, 811 n.
 Tintore (Tintori), Bertolino, 148, 149 e n, 281, 282.
 Tintore, Martino, 148, 149 e n, 282, 283, 750 e n, 751.
 Tintore, Perotto, 143 e n, 148 e n, 149.
 Tinturerio, Aimonetto, 139.
 Tinturerio, Michele, 139.
 Tito Livio, 657.
 Tocci, G., 215 n, 500 n.
 Todros, Moise, 522.
 Toesca, Pietro, 340 n, 346 n, 349 n, 691 n, 696 n, 706 n, 707 e n.
 Toffange, famiglia, 463.
 Toffange, Giovanni, 111, 112 n.
 Tolleto, Jacopo de, 622.

- Tomatis, famiglia, 614 n.
 Tomatis, Francesco de, 566.
 Tommaso d'Aquino, santo, 653, 717, 802 n, 805.
 Tommaso I, conte di Savoia, 646.
 Tommaso II, conte di Savoia, 27, 34, 163 n, 647.
 Tommaso III, conte di Savoia, 7, 24, 28, 229, 245, 248, 250, 666.
 Tommaso III, marchese di Saluzzo, 47, 651, 685 e n.
 Tommaso di Savoia, canonico di Parigi, 306.
 Tommaso di Savoia, vescovo di Torino, 307, 308, 340 n.
 Tommaso di Casasco, 319.
 Tommaso Illirico, 625.
 Tondo, Antonio, 136 e n.
 Toppino, G., 29 n.
 Torelli, famiglia, 778.
 Torkington, Richard, Sir, 816 e n.
 Tornielli, Girolamo, 620.
 Torquemada, Tomás de, 618, 620.
 Tranfaglia, Nicola, 121 n, 127 n, 293 n, 423 n, 603 n, 761 n, 777 n.
 Traniello, Francesco, 598 n.
 Traversia, Giovanni, 512 n.
 Triesto, Onofrio de, 151 e n, 153, 155 e n, 176.
 Trincheri, famiglia, 507.
 Trincheri, Gaspare, 507.
 Trincheri, Luchino, 507.
 Trincheri, Nicola, 507.
 Trincheri, Pietro, 507.
 Trino, Giovannino da, 136 n.
 Triperio, Giacomo, 149.
 Triquer, Bertino, 121 n.
 Troescher, G., 673 n.
 Troglieti, Bertino, 80, 81 n.
 Troglieti, Giacomo, 139.
 Troglieti, Giovanni, 142, 143 n.
 Troglieti, Vieto, 139.
 Troje, H. E., 641 n.
 Trolese, F., 785 n, 787 n, 794 n.
 Trolese, G. B. F., 787 n.
 Trombatore, Andrea, 176.
 Tronzano, Gabriele di, 525.
 Trotti, Bernardo, 640.
 Troya, famiglia, 502.
 Troya, Bertolotto, 502 e n.
 Troya, Guglielmino, 497, 498 n.
 Troya, Nicola, 502 e n.
 Trucchiotti, famiglia, 62.
 Tucidide, 795.
 Turinetto (Turino), Everardo, 139, 142, 143 n.
 Turletti, C., 384 n.
 Turrecremata, Joannes de, 802 n.
 Ubaldi, Baldo degli, 629, 632, 635.
 Ubertino Clerico, 655, 657.
 Uc de Saint Circ, 647.
 Ughelli, F., 784 n.
 Uginet, F.-C., 704 n, 705 n, 706 n, 779 n.
 Ugolini, F. A., 643 n, 647 n.
 Uguccione Cagnola, vescovo di Torino, 305.
 Umbenis, *vedi* Embenis.
 Umberto I Biancamano, conte di Savoia, 650.
 Umberto III, conte di Savoia, 651, 675.
 Urbano IV, papa, 305.
 Usseglio, L., 581 n, 648 n.
 Ustulino, *vedi* Lanaterio.
 Vacca, Antonio, 788.
 Vacca, Giovanni, 652.
 Vaccaro, L., 806 n.
 Vaccarone, L., 285 n, 558 n.
 Vacotto, Ludovico, 479 n.
 Vagnone (Vagnoni), signori di Trofarello, 55 n, 56, 58, 59, 68, 126, 427, 459.
 Vagnone, Bartolomeo, 102, 103 n.
 Vagnone, Filippo, 634, 655, 715.
 Vagnone, Manfredo, 128.
 Valenzano, Paola, 98 n.
 Valeri, N., 487 n.
 Valla, Lorenzo, 633 e n, 652, 657.
 Vallauri, T., 385 n, 388 n, 389 n, 429 n, 586 n, 588 n, 598 n, 599 n, 600 n, 602 n, 604 n, 607 n, 615 n, 628 n.
 Valle, Antonio de, 513.
 Vallepelata, Bartolomeo di, 507.
 Valperga, famiglia, 699, 778, 781, 792.
 Valperga, Giorgio di, 570.
 Valperga, Luigi di, 490.
 Van Buren, Anne, 693 e n.
 Van Eyck, Jan, 683, 695.
 Van der Weyden, Roger, 687, 695.
 Vanzetti, M., 87 n, 299 n.
 Varanini, G. M., 785 n, 787 n, 794 n.
 Varesio, E., 328 n.
 Varetto, Luca, 20 n, 586 n, 590 n, 594 n, 595 n, 775 e n.
 Varleta, *vedi* Barleta
 Varrone, Marco Terenzio, 655.
 Vasic Vatovec, C., 709 n.
 Vassallo, N., 785 n.
 Vaudo, Giovanni, 640.
 Vayra, Pietro, 660 n, 670 n.
 Vede, Andrier, 491.
 Vegio, Maffeo, 656.
 Veglia, M., 328 n.
 Vellate, Cristoforo, 656.
 Velosiano, 619.
 Ventura, Guglielmo, 646, 656.

- Ventura, Secondino, 653, 654 n, 656.
 Vergano, L., 695 n.
 Verger, J., 603 n.
 Vergerio, Pietro Paolo, 622, 625, 652.
 Vernazza, Giuseppe, 616 n.
 Vesme, *vedi* Baudi di Vesme.
 Viale, Vittorio, 347 n, 696 n, 700 n.
 Viale Ferrero, Mercedes, 352 n.
 Viberto di Friburgo, 348 n.
 Vibio Sequestre, 625.
 Vicent Ferrer, santo, 367, 767, 790, 793.
 Viglino Davico, Micaela, 7 n, 59 n, 707 n, 820 n.
 Viglodo, beccaio, 93 n.
 Vignate, Ambrogio da, 506, 605, 633, 655.
 Vignola, Gabriele, 505.
 Vignola, Mafiolo, 505.
 Vigone, Filippo da, 336.
 Villa, Franceschino, 731.
 Villa, Francesco, 262.
 Villa, Giovanni, 731.
 Villa, Martino, 731.
 Villadei, Alessandro di, 618, 620, 622, 625, 657.
 Villanova, Guglielmo di, 57.
 Villanova, Peronino di, 57.
 Villette, Louis de, 527.
 Vimercato, Curzio, 640.
 Vimercato, Giovanni Antonio, 656.
 Vinay, G., 334 n, 618 n, 634 e n, 651, 654 n.
 Vincenzo, mercante, 101.
 Violante, duchessa di Savoia, *vedi* Iolanda di Francia, duchessa di Savoia.
 Violante, Cinzio, 229 n.
 Virgilio Marone, Publio, 625, 627, 652, 653, 654.
 Viroto, Giovannino, 143 n.
 Vischis, Giacomo de, 463.
 Visconte, Ugonetto, 269.
 Visconti, famiglia, 61, 456, 663, 667, 679, 749.
 Visconti, Bartolomeo, 659.
 Visconti, Giovanni, 192, 208, 209.
 Visconti Cherasco, Maria Carla, 46 n, 339 n.
 Vismara, Niccolò, 640.
 Vitale, Bernardo, 512 n.
 Vitale Brovarone, Alessandro, 650 n.
 Vitonus de Porta Fibellona, 25 e n.
 Vitruvio Pollione, 712.
 Vittore, Sesto Aurelio, 625.
 Vittorino, 655.
 Vivaldi, Gian Ludovico, 657.
 Vivaldo, Bernardino, 640.
 Voirone, Antonio, 153-55, 217, 273.
 Voirone, Giacobina di Revigliasco, 217.
 Voirone, Guietta, 154.
 Voirone, Perina, 154.
 Volpiano, signori di, 41.
 Voltaire, François-Marie Arouet, *detto*, 687 e n.
 Vugliacii, Luciano, 484 n.
 Warburg, Aby, 681 e n.
 Weber, Max, 220.
 Weijers, O., 329 n, 609 n.
 Weil Garris, K., 713 n.
 Weiss, R., 704 n.
 Werwe, Klaus de, 666.
 Widukindo di Corvey, 650.
 Witz, Hans, 698.
 Witz, Konrad, 685.
 Zabarella, Francesco, 621, 635.
 Zangheri, Renato, 423 n.
 Zanoboni, M. P., 506 n, 508 n.
 Zanotti, Amedeo, 507.
 Zanotti, Michele, 507.
 Zanotti, Zanetto, 506-7.
 Zara, arcivescovo di, *vedi* Minucci, Andrea.
 Zocco, G., 509 n.
 Zorzi, A., 190 n.
 Zucca, famiglia, 13, 14, 161-68, 184, 186, 213, 224, 225, 227, 229, 230, 232-34, 237-39, 310, 322, 781.
 Zucca, Antonio Nassapore, 163, 310.
 Zucca, Bersatore, 310.
 Zucca, Enrietto, 165, 231, 233-37.
 Zucca, Giacomo, 80, 81, 236.
 Zucca, Gian Ludovico, 176.
 Zucca, Giovanni, *detto* Ruffino, 162 n, 163, 165, 189 n, 231-33, 235-38, 310.
 Zucca, Goffredo, 163.
 Zucca, Oddone, 163, 165, 232, 310.
 Zucca, Tommaso, 235.
 Zunico, Antonio, 501 n.
 Zunico, Beltramo, 501 n.